1

RICERCA MICROFILM XXI/1

ATTI PARLAMENTARI
LEGISLATURA XXVI — SESSIONE 1921-23

CAMERA DEI DEPUTATI N. XXI

(Documenti)

RELAZIONI

DELLA

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA PER LE SPESE DI GUERRA

6 FEBBRAIO 1923

VOLUME SECONDO

ROMA
TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI
DI CARLO COLOMBO

1923

Approvvigionamenti e consumi ed altri servizi varii

RELAZIONE GENERALE SUGLI APPROVVIGIONAMENTI E CONSUMI

CENNO STORICO
ORGANIZZAZIONE - RISULTATO FINANZIARIO COMPLESSIVO.

Organismo e disposizioni legislative fondamentali relative agli approvvigionamenti e consumi.

Scoppiata la guerra europea, essa non poteva non portare la sua ripercussione economica sugli approvvigionamenti e consumi, non solo per le nazioni belligeranti, ma anche per quelle non partecipi al conflitto.

La necessità di approvvigionare non solo gli immensi eserciti belligeranti, ma i popoli stessi delle nazioni in guerra, tenuto conto delle immancabili perturbazioni delle vie e delle fonti di rifornimento, la maggiore richiesta sia di materiale occorrente agli usi bellici, che di generi alimentari e materie prime, necessarie alle industrie manifatturiere, dovevano rendere difficile anche le condizioni di vita e di esistenza dei neutrali.

L'Italia, nazione notoriamente tra quelle aventi bisogno di larghi rifornimenti allo estero, doveva risentire anche prima e più delle altre nazioni, gli effetti economici della guerra anche nel campo alimentare e delle industrie.

Era compito pertanto dei governanti del tempo di provvedere con adeguate e graduali disposizioni legislative a temperare per lo meno, nella impossibilità di eliminarle del tutto, le difficoltà che si andavano delineando e che si aggravavano con l'aggravarsi ed il prolungarsi del conflitto armato.

Divieti di esportazione.

I primi provvedimenti, che si ebbero in materia di approvvigionamenti e consumi, furono quelli concernenti il divieto di esportazione dal Regno e dalle colonie di derrate e merci, che mentre potevano essere assorbite dalle necessità dei belligeranti, ben si sapevano indispensabili alla vita del paese, perchè esse stesse importate o di scarsa produzione indigena.

Onde il decreto luogotenenziale 1° agosto 1914, n. 758, che vietò l'esportazione dal Regno di talune merci in esso elencate, integrato con il Regio decreto 2 agosto 1914, n. 852, per la Tripolitania e la Cirenaica e con numerosi successivi decreti fino al decreto luogotenenziale del 2 gennaio 1916, contenente l'elenco riepilogativo di tutte le merci prevedute in ciascun decreto.

Questo però neanche fu l'ultimo in quanto che, successivamente, vi furono i decreti luogotenenziali 8 ottobre 1916, n. 1281, 3 dicembre 1916, n. 1652, 3 dicembre 1916, n. 1652, e 1° aprile 1917, n. 512, che estesero sempre più il numero delle merci di vietata esportazione.

A disciplinare tale materia, anche per dirimere le possibili contestazioni, fu con Regio decreto 24 novembre 1914, n. 1303, istituito presso il Ministero delle finanze un Comitato consultivo, presieduto dal sottosegretario di Stato per le finanze e composto di un delegato per ciascuno dei Ministeri esteri, finanze, guerra, marina ed agricoltura, industria e commercio.

Lo stesso ebbe il compito di dare parere sulle domande di eccezione ai divieti, proporre deroghe agli stessi oppure la iscrizione di nuove merci nell'elenco dei divieti, secondo le peculiari esigenze, di esprimere parere sulle contestazioni nascenti dal transito delle merci di vietata esportazione e di pronunciarsi su tutte le questioni relative sottoposte al suo parere dal Ministero delle Finanze.

Con decreto luogotenenziale 9 luglio 1916, n. 868, fu aggiunto al Comitato un Delegato per il Ministero dell'industria, commercio e lavoro e fu data facoltà al Ministro delle Finanze d'invitare ad intervenire un delegato del Ministero dei Trasporti per la materia interessante i trasporti, mentre finalmente con altro decreto luogotenenziale 1° aprile 1917, n. 608, al detto Comitato fu aggiunto altro delegato del Ministero del Tesoro.

A sanzione di tali divieti fu emanata la legge 2 marzo 1915, n. 273, integrata dal decreto luogotenenziale 1° ottobre 1916, n. 1244, per le infrazioni consumate anche all'estero, a favore dei paesi nemici, entrambi comminanti gravi penalità ai trasgressori.

Approvvigionamento grano.

Ma il problema più grave ed impellente, che doveva occupare l'attività dei governanti, era senza dubbio quello dello approvvigionamento del grano, essendo notorio che l'Italia non può fronteggiare le sue necessità per tale derrata, se non approvvigionandosi largamente all'estero.

Con i Regi decreti 18 ottobre 1914, n. 1115 e 1° dicembre 1914, n. 1314, venne ridotto temporaneamente il dazio doganale sul grano, altri cereali e prodotti derivati.

Successivamente con Regio decreto 31 gennaio 1915, n. 50, furono aboliti i dazi di confine e furono autorizzati i Ministri dei Lavori Pubblici e della Marina ad adottare i provvedimenti necessari per facilitare i trasporti ferroviari e marittimi del grano e farina, dandosi altresì facoltà al Ministro dell'Interno di ordinare l'accertamento dei prodotti anzidetti e di stabilire norme obbligatorie per la panificazione e per la vendita della farina di grano.

Già nel dicembre 1914 presso il Ministro di Agricoltura, Industria e Commercio (Ministro S. E. Cavasola) era stato istituito un

Ufficio grani.

la cui denominazione precisa fu poi quella di *Ufficio temporaneo per l'approvvigionamento del grano* (articolo 4 del decreto luogotenenziale 2 agosto 1916, n. 926).

Lo stesso si occupava del rifornimento del grano dall'estero, il quale, al suo arrivo, veniva depositato nei principali centri sbarchi, come Genova, Napoli, ecc., e distribuito indi ai comuni, secondo le richieste, che gli stessi avanzavano.

Ad esso venne preposto l'onorevole professore Vincenzo Giuffrida, allora Direttore Generale del Credito e Previdenza presso quel Dicastero.

Con decreto luogotenenziale 20 dicembre 1914, n. 1374, fu provveduto nelle provincie alla formazione dei

Consorzi granari.

Le Camere di commercio, le provincie, i comuni capoluoghi di circondario ebbero facoltà di riunirsi in Consorzio volontario per l'approvvigionamento e per la distribuzione di cereali o di farine entro la circoscrizione provinciale, lasciando ai comuni con popolazione non inferiore ai diecimila abitanti di potervi essere ammessi a parità di condizioni.

La costituzione del Consorzio doveva essere riconosciuta e dichiarata con decreto del prefetto della provincia.

Il Consorzio aveva la sua rappresentanza in una Commissione formata di due Commissari eletti da ciascuno degli enti consorziati con la elezione di un Presidente nel proprio seno.

Gli acquisti e le vendite dovevano essere fatti *nel solo interesse pubblico*, escluso ogni profitto, gravati solo delle spese inerenti.

Gli Istituti di emissione furono autorizzati a fare operazioni di credito a condizioni di favore.

Alla disciplina ed al finanziamento dei Consorzi venne più ampiamente provveduto con il Regio decreto 31 gennaio 1915, n. 52. Con Regio decreto 22 aprile 1915, n. 506, fu data facoltà all'autorità militare del Regio Esercito e della Marina di procedere alla requisizione di mobili ed immobili, ma fu con il decreto luogotenenziale 8 gennaio 1916, n. 5, che fu disciplinata la speciale requisizione del grano e granturco.

Nell'articolo 6 si stabiliva la costituzione di una

Commissione Centrale per gli approvvigionamenti,
gli acquisti e la distribuzione dei cereali presso il Ministero della guerra.

Detta Commissione centrale fu nominata con decreto luogotenenziale 10 gennaio, composta di 11 membri, Presidente S. E. il tenente generale commendatore Adolfo Tettoni, con un Comitato esecutivo costituito dal Presidente, dal generale Francesco Starra e dal professore dottor Vincenzo Giuffrida.

La stessa integrava l'opera dell'*Ufficio Grani* già esistente, come si è detto, presso il Ministero di Agricoltura, in quanto doveva dettare le linee generali del servizio e coadiuvare con disposizioni di massima *l'Ufficio Grani.*

Successivamente con decreto luogotenenziale 2 agosto 1916, n. 926, fu conferito al Ministero di Agricoltura il compito di (articolo 1) provvedere e facilitare, per la durata della guerra, *gli approvvigionamenti dei generi alimentari e delle merci di comune e largo consumo.*

Gli organi erano:

1°) (articolo 2). *la Commissione Centrale degli approvvigionamenti;*

2°) *il servizio temporaneo degli approvvigionamenti.*

La Commissione Centrale degli approvvigionamenti di nuova istituzione sostituiva (articolo 3, lettera *D*) la preesistente Commissione Centrale per gli approvvigionamenti, gli acquisti e la distribuzione dei cereali (istituita con i decreti luogotenenziali 8 gennaio 1916, n. 5, e 10 gennaio 1916, n. 11) avendo però, oltre le mansioni della stessa, tutte le maggiori attribuzioni conferitale dall'articolo 3.

Il servizio temporaneo degli approvvigionamenti, competente anche a regolare i consumi interni e che funzionò dal 2 agosto 1914 al 6 gennaio 1917, si sostituì anche nelle attribuzioni del preesistente *Ufficio temporaneo per l'approvvigionamento* del grano (articolo 4).

In seno alla Commissione Centrale suddetta fu costituito:

1°) *Un Comitato amministrativo* composto del direttore del servizio approvvigionamenti, che lo presiedeva (grande ufficiale professore Vincenzo Giuffrida), dei rappresentanti dei Ministeri del Tesoro e della Guerra nella Commissione centrale e di altri due membri scelti dal Ministero di agricoltura;

2°) *Un Comitato dei ricorsi*, costituito di tre Commissari, con le attribuzioni prevedute all'articolo 12 dello stesso decreto (articolo 4 del decreto luogotenenziale 27 aprile 1916, n. 412, e l'articolo 7 del decreto luogotenenziale 8 gennaio 1916, n. 5).

Con l'articolo 7 si istituiva poi un *Comitato di revisione* formato di tre membri, nominati dal Ministro del Tesoro di concerto con quello di Agricoltura, per esercitare il controllo sulla gestione amministrativa e sulla contabilità del *servizio approvvigionamenti.* Per le spese di amministrazione furono stanziati i fondi nel bilancio di agricoltura: per gli acquisti fu disposto doversi provvedere con i fondi, di cui ai Regi decreti 18 agosto 1914, n. 827, e 23 maggio 1915, n. 711, da cui deriva il conto corrente con gli Istituti di Emissione.

Ai tre Istituti di Emissione cioè fu fatto obbligo di fornire fondi per 300 milioni, che poi furono estesi a 400 milioni (articolo 8 citato decreto luogotenenziale).

Se non che, avendo la materia dei consumi ed approvvigionamenti acquistata eccezionale e vasta comprensione per i cresciuti bisogni e le difficoltà create dal prolungarsi del conflitto, cui l'Italia da tempo era partecipe, dal 16 gennaio 1917, per decreto luogotenenziale della stessa data n. 76 avvenne lo sdoppiamento dei servizi.

Con detto decreto venne istituito, per la disciplina dei consumi alimentari un

Comitato

composto dei Ministri dell'Agricoltura, dell'Interno, dei Trasporti marittimi e ferroviari e di altro Ministro da nominarsi dal Consiglio dei Ministri, che fu poi il Ministro della Guerra (decreto luogotenenziale 1° aprile 1917, n. 555), alla cui dipendenza fu stituito un

Commissariato Generale per i consumi alimentari.

Al *Servizio temporaneo degli approvvigionamenti furono lasciate* le attribuzioni, delle quali alla lettera *a*) dell'articolo 1 del decreto luogotenenziale 2 agosto 1916, n. 926, di acquistare cioè merci, di cui fosse difetto nel paese.

Il capo di detto Servizio temporaneo approvvigionamenti fu sempre il grande ufficiale Giuffrida, mentre a Commissario Generale per i consumi alimentari fu nominato con decreto luogotenenziale 16 gennaio 1917 S. E. l'onorevole avvocato Luigi Canepa, che ebbe a suo Direttore Generale il grande ufficiale Morandi ingegnere Emilio (decreto ministeriale 28 gennaio 1917).

Ma, sentitasi la necessità di coordinare i *Servizi di Consumo con quelli di approvvigionamenti*, con decreto luogotenenziale 17 giugno 1917, n. 978 (articolo 1) il *Commissariato Generale* per i *consumi alimentari*, istituito come sopra, assunse la denominazione di:

Commissariato generale per gli approvvigionamenti e consumi alimentari

ed il *Servizio temporaneo approvvigionamenti* fu posto alla diretta dipendenza dello stesso.

Il Commissariato Generale riunì le due Direzioni Generali, già esistenti, tenute l'una dal *grande ufficiale Giuffrida* e l'altra dal *grande ufficiale ingegnere Morandi.*

Successivamente con decreto luogotenenziale del 7 ottobre 1917, n. 1598, fu istituito presso il Ministero dell'Interno un altro: *Sottosegretariato di Stato,* cui furono affidate le funzioni di *Commissario Generale per gli approvvigionamenti alimentari ed i consumi.*

Allo stesso fu nominato S. E. il generale Vittorio Alfieri il 7 ottobre 1917, mentre dal 29 ottobre 1917 al 21 maggio 1918 ne fu assunto a capo S. E. l'onorevole Silvio Crespi.

L'ordinamento del Commissariato fu stabilito con decreto luogotenenziale 3 gennaio 1918, n. 49.

I servizi furono ripartiti in tre Direzioni Generali:

1°) *Approvvigionamenti*;
2°) *Consumi e requisizioni*;
3°) *Affari amministrativi.*

Fu pure istituito, e questo è notevole, un *Ufficio di ragioneria* con un ragioniere capo (articolo 5).

I capitoli di stanziamento, riguardanti il servizio, furono iscritti nello stato di previsione del Ministero dell'Interno, come allegato, amministrati dal Commissariato Generale.

Esso però con Regio decreto 22 maggio 1918, n. 702, fu elevato a *Ministero per gli approvvigionamenti e consumi alimentari,* creandosi un posto di Ministro ed un altro di Sottosegretario di Stato, che furono con decreti 22 stesso mese nominati rispettivamente nelle persone degli onorevoli: dottore Silvio Crespi e marchese Nunziante di San Ferdinando, deputati al Parlamento.

Ma con Regio decreto 23 giugno 1919, n. 1063, il Ministero degli approvvigionamenti e consumi fu nuovamente trasformato in:

Sottosegretariato

dipendente dal Ministero dell'Industria, del Commercio e del Lavoro, cui furono trasferite le attribuzioni relative e nel di cui bilancio furono trasportati i capitoli costituenti lo stato di previsione della spesa relativa, sotto la rubrica *approvvigionamenti e consumi alimentari* (Regio decreto 14 luglio 1919, n. 1212).

Detto Sottosegretariato fu affidato dal 23 giugno 1919 al 14 marzo 1920 a S. E. l'avvocato Luigi Murialdi, deputato al Parlamento, mentre dal 26 maggio al 16 giugno 1920 fu tenuto da S. E. l'avvocato Marcello Soleri, deputato al Parlamento.

E finalmente con Regio decreto 17 giugno 1920, n. 910, fu soppresso il posto di Sottosegretario di Stato per gli approvvigionamenti e consumi alimentari e le attribuzioni ed i servizi relativi furono devoluti ad un

Commissariato Generale

annesso al Ministero del Tesoro; Commissario Generale fu lo stesso S. E. Marcello Soleri.

Dall'accenno fatto sullo sviluppo storico politico si desume come, in corrispondenza delle necessità incalzanti, divenne sempre più complesso l'organismo del Commissariato approvvigionamenti e consumi, le cui mansioni andarono ad ingigantirsi con l'aggravarsi delle difficoltà nei bisogni alimentari del paese per il prolungarsi dell'immane conflitto armato europeo, bisogni ai quali non fu facile soddisfare neanche dopo che al conflitto fu posto termine con la vittoria delle nostre armi.

Il Commissariato fu diviso in *tre Direzioni Generali*. La prima si occupava degli approvvigionamenti. Essa, fino al 31 giugno 1920, fu tenuta dal grande ufficiale professore Vincenzo Giuffrida. Da tale epoca ne fu a capo il commendatore Giovanni Battista Imberti fino al 17 aprile 1921.

La seconda si occupava dei consumi e delle requisizioni; ne fu Direttore Generale dal 7 ottobre 1917 al 30 marzo 1919 il commendatore ingegnere Emilio Morandi e da questa data al 31 gennaio 1920 il commendatore Nello Fotticchia.

Dal 1° luglio 1920 al 1° agosto 1921 ne fu a capo il commendatore dottore Santino Verratti.

La terza si occupava degli affari amministrativi. Ne fu a capo dal 30 gennaio 1918 al 3 luglio 1919 il grande ufficiale avvocato Bonaventura Graziani, dal 5 luglio 1919 al 13 aprile 1920 il grande ufficiale dottor Oliviero Savini e dal 1° luglio 1920 il commendatore avvocato Giovanni Del Rio.

Il Commissariato fu ripartito in dieci Uffici, come appresso:

Ufficio	I	— Importazioni dall'estero, Servizio aggregato, Affari generali.
Ufficio	II	— Gestione.
Ufficio	III	— Censimenti e requisizioni.
Ufficio	IV	— Distribuzioni cereali e derivati, Servizio aggregato: distribuzione mangimi (avena, crusca, fave, carrube) e cereali avariati.
Ufficio	V	— Macinazione, pastificazione, limitazione consumi, tesseramento.
Ufficio	VI	— Zuccheri.
Ufficio	VII	— Latticini, Grassi, Olio.
Ufficio	VIII	— Legale Amministrativo.
Ufficio	IX	— Personale, Ispezioni, Archivio e Protocollo, Servizio postale e telegrafico.
Ufficio	X	— Organi locali di approvvigionamento e consumi.

Oltre i detti Uffici vi erano:

I. Ragioneria, il Gabinetto, la Segreteria dei DD. GG., un Comitato di revisione, la Giunta consultiva per gli acquisti all'estero, il Comitato giurisdizionale delle requisizioni e degli approvvigionamenti, il Comitato per la risoluzione delle controversie di requisizione nei comuni già occupati dal nemico, che cessò di funzionare il 31 ottobre 1920; la Commissione per la revisione delle cooperative e degli altri centri di consumo.

Con Regio decreto 17 giugno 1920, n. 919, il Commissariato Generale per gli approvvigionamenti e i consumi, *venne soppresso* e le attribuzioni del Commissario Generale passarono al Ministro delle Finanze.

Con lo stesso decreto-legge, le tre Direzioni generali, che costituivano il soppresso Commissariato Generale, vennero ridotte *ad una* che fu aggregata al Ministero delle Finanze e ne restò a capo il commendatore avvocato Giovanni Del Rio.

Con Regio decreto-legge 26 dicembre 1921, n. 1867, il funzionamento della Direzione Generale unica dei servizi per gli approvvigionamenti e consumi venne prorogato sino alla fine dell'esercizio finanziario 1921-22 (30 giugno 1922), per la quale data fu dispo-

sta la chiusura del conto corrente aperto presso gli Istituti di Emissione e il passaggio, dal 1° luglio 1922, della gestione al bilancio, come è di fatto avvenuto.

Con Regio decreto-legge 14 marzo 1922, n. 292, venne istituito un Commissario Liquidatore, con dipendenza sempre dal Ministero delle Finanze, nominato, con Regio decreto 23 marzo 1922, nella persona dell'onorevole Giovanni Battista Imberti, deputato al Parlamento e già Direttore Generale nel Commissariato.

Le funzioni del Commissario Liquidatore cessarono il 30 settembre 1922 per effetto dell'articolo 15 del disegno di legge sullo stato di previsione della spesa del Ministero del Tesoro per l'esercizio 1922-23, disegno di legge esecutivo in dipendenza delle leggi sull'esercizio provvisorio.

In base allo stesso citato articolo 15 il Ministero del Tesoro, dal 1° ottobre u. s., ha assunto tutte le operazioni di stralcio della gestione degli approvvigionamenti e consumi, ai sensi e per gli effetti del Regio decreto 7 agosto 1920, n. 1093 (Comitato Liquidatore delle Gestioni di Guerra).

Importanza ed onere della gestione.

All'inizio di una indagine sulla gestione, fuori bilancio, degli approvvigionamenti e consumi si presenta intuitiva e legittima la curiosità di conoscere, per lo meno in modo approssimativo, quale sia stato l'onere da essa arrecato alle finanze dello Stato.

Ma si resta subito delusi nella constatazione che a tale questito non è possibile dare una sicura risposta e che occorre allo stato attuale accontentarsi di cifre largamente approssimative.

Già la onorevole Giunta del Bilancio pose il questito per quanto riguardava la questione del pane ed in data 18 novembre 1920 la Ragioneria ebbe a rispondere non essere possibile fornire dati esatti e controllati circa le risultanze economiche della gestione dei cereali.

Le ragioni addotte furono, che non solo gli elementi, dei quali il Commissariato era già in possesso, non erano stati tutti contabilizzati, ma che ancora molti ne mancavano, essendo connessi al regolamento dei rapporti di debito e credito con gli alleati per gli acquisti in comune fatti sui mercati esteri, regolamento non ancora avvenuto.

In tale occasione pertanto la Ragioneria dette delle cifre con le più ampie riserve e largamente approssimative, che furono le seguenti:

Durante gli anni 1914-15 al 1918-19 furono importati dall'estero quintali 100,188,070 di cereali; mancando i dati per stabilire il conto relativo e calcolando, in linea presuntiva, sempre secondo la Ragioneria, la perdita in lire 60 al quintale, si sarebbe andato incontro ad una perdita di lire 6,011,000,000.

Dal luglio 1919 all'ottobre 1920 si sarebbero importati dall'estero:

Grano . .	Q.li	29,369,926	che al costo medio di	L.	240	al quintale	importano	7,048	milioni
Farina . .	»	2,239,343	»	»	»	250	»	»	560	»
Granturco.	»	3,102,490	»	»	»	130	»	»	403	»
Segala . .	»	671,894	»	»	»	220	»	»	148	»
Orzo . . .	»	56,541	»	»	»	125	»	»	7	»
Totale . .	Q.li	35,439,899					Totale. . .		8,166	milioni

Dalla vendita si sarebbe ricavata, secondo i prezzi di cessione, la somma di lire 1,989,000, onde si sarebbe subìta una perdita approssimativa di lire 6,180 milioni, che aggiunta alla perdita di lire 6,011 milioni relativa ai cereali importati fino a tutto il 1918-19 davano la cifra di 12,191 milioni come perdita complessiva sui cereali importati dall'estero fino a tutto il 1919.

Aggiungendo a tale somma la perdita approssimativa per i cereali requisiti all'interno in circa 2,351 milioni, si avrebbe una perdita complessiva di circa lire 14,542 milioni.

Presumendo gli stessi criterî di perdita per la gestione granaria al dicembre 1920 si arrivava a calcolare una perdita globale di lire 15,542 milioni.

Per altre derrate acquistate all'estero furono spesi:

Acquisti olio e tonno in Spagna	Pesetas	24,135,394
» derrate diverse Washington	Dollari	129,320,760
» » » Buenos Aires	Pesos Arg.	189,342,267
» lardo	Dollari	941,067
» derrate varie New York	»	8,411,763

Non è possibile tradurre in moneta italana l'ammontare di tali somme. mancando gli elementi della controvaluta in moneta italiana.

Secondo le affermazioni della Ragioneria la gestione delle derrate varie dovrebbe chiudersi però per lo meno a pareggio o nella peggiore ipotesi con perdita relativamente lieve.

Un'idea approssimativa poi del movimento all'interno dei valori determinato dalla gestione è data dal prospetto del conto corrente con le Banche di emissione:

Istituti di emissione.

Incassi a tutto il 30 settembre 1922	L.	21,845,520,986.07
Pagamenti a tutto il 30 settembre 1922	»	21,432,742,926.33
Credito del Commissariato alla stessa data . . .	L.	412,778,059.44

La incompletezza dei dati suesposti ha determinato la Commissione a portare la sua attenzione sul modo come ha funzionato e funziona nel Commissariato l'*Ufficio di Ragioneria.*

Per una gestione eccezionalmente colossale, come di una vasta azienda commerciale, che attraverso immani difficoltà, approvvigionava tutto il Paese, senza dubbio la Ragioneria doveva rappresentare un organo di controllo e di contabilità fra i più importanti.

Esso avrebbe dovuto seguire gli atti amministrativi passo passo nel loro svolgimento, controllarne gli effetti finanziari e contabilizzarli in modo chiaro e sicuro.

Invece solo col decreto luogotenenziale 7 gennao 1918, n. 49 (Commissario S. E. Crespi) fu istituito un vero e proprio ufficio di Ragioneria. Si legge infatti nell'articolo 5 capoverso del decreto suddetto: *È istituito inoltre un Ufficio di Ragioneria con un ragioniere capo.*

E fu con decreto ministeriale 16 settembre 1918 (ministro S. E. Crespi), che fu disciplinato il funzionamento organico del servizio di ragioneria, con la ripartizione in uffici e cor l'attribuzione delle rispettive competenze e numero d'impiegati. Un rapporto del dì 8 agosto 1919, n. 334, del Comitato di revisione al ministro del Tesoro così si esprimeva:

« Il riordinamento o meglio, se vuolsi, l'ordinamento della Ragioneria del Ministero « degli approvvigionamenti e dei consumi alimentari che fu sempre sollecitato da questo « Comitato di revisione, perchè ritenuto da esso un provvedimento indispensabile ed ur- « gente, è oggi, nelle sue linee principali, compiuto ».

E più oltre:

« Il risultato più notevole conseguito per effetto di tale ordinamento sta nell'essere « riusciti finalmente ad un impianto di contabilità riassuntiva, analitica, razionale nel « sistema dei suoi conti generali e pratico nel metodo di compilazione degli articoli in « quanto, che si adatta al metodo di funzionamento dell'Amministrazione qual'è (e non

« quale, meglio, potrebbe essere), nei suoi rapporti di ordine con la Ragioneria, relativi « allo svolgimento dei fatti di gestione.

« La contabilità preesistente slegata ed in alcune parti incompiuta e scorretta, risen- « tiva della divisione lungamente durata fra la Ragioneria degli approvvigionamenti e la « Ragioneria dei consumi: quella che prima era una parvenza di ufficio di ragioneria prov- « vedeva alla tenuta delle scritture elementari, che furono già descritte da questo Comi- « tato nel suo precedente rapporto (14 maggio 1919, n. 186), le quali, se erano suffi- « cienti per seguire più o meno dappresso varie categorie di operazioni, non costituivano « però un corpo di scritture tali da permettere di desumere dati sull'andamento econo- « mico dell'azienda e nemmeno per rilevarne un rendiconto ».

Secondo afferma l'attuale Capo della Ragioneria commendatore Luigi Balsamo (che vi è preposto dal 19 maggio; dal 7 marzo all'8 maggio 1918 ne era stato capo il commendatore Emilio Rondini), la Ragioneria *potè dirsi organicamente costituita solo nel dicembre* 1918 con personale militare messo a disposizione dal Ministero della guerra e con alcuni impiegati avventizi.

Se non che la deficienza di mezzi (instabilità e scarso numero di personale specie dopo la smobilitazione), determinò il capo dell'ufficio a fare ripetute e vive insistenze presso le autorità per ottenere la sistemazione dell'importante servizio (Vedi promemoria luglio 1919 al commendatore Guerrieri, ispettore generale del Tesoro; rapporto 1° agosto 1918 a S. E. il Ministro Crespi, appunto di S. E. Nunziante del 24 gennaio 1919 per S. E. il Ministro Crespi; rapporto 24 marzo 1917 a S. E. il Ministro Crespi; rapporto 24 marzo 1917 a S. E. il ministro Crespi, rapporto 26 giugno 1919, ecc., ecc.).

Il Commissario Generale S. E. Soleri rivolse nel marzo 1920 apposita nota direttamente a S. E. il Presidente del Consiglio, nella quale furono prospettate le urgenti necessità di sistemazione dei servizi contabili del Sottosegretariato, mettendo in rilievo gli inconvenienti derivanti dal ritardo e chiedendo che fossero messi a disposizione del Commissariato almeno 60 ragionieri; altra simile nota fu rivolta nel 29 marzo stesso 1920 a S. E. il ministro del Tesoro, ripetuta in data 11 maggio 1920.

Nel giugno 1920 il Ministero del Tesoro assegnava 20 funzionari, dei quali solo 11 assunsero servizio, in seguito di che S. E. Soleri con nota ufficiosa del 3 luglio 1920 si rivolgeva nuovamente a S. E. il Presidente del Consiglio, per ottenerne l'autorevole intervento presso S. E. il Ministro del Tesoro, cui pure si era rivolto in pari data, onde avere l'assegnazione del personale richiesto, rappresentando sempre la gravità ed indilazionabilità del problema della sistemazione contabile dell'azienda statale.

Altra nota del 10 novembre 1920 rivolse al Ragioniere Generale dello Stato il Capo della Ragioneria, mettendo in rilievo che *fino a quando non potrà disporsi di tale personale* (123 impiegati, complessivamente, ragionieri) *è vano sperare che possa darsi impulso veramente efficace ai lavori di ricostruzione e sistemazione di questa vastissimae complessa azienda: il lavoro procederà sempre stentato e privo di organicità, nè potrà giungersi, se non in tempo molto lontano, alla compilazione del rendiconto che è lavoro veramente arduo per l'infinita serie di notevoli, molteplici diversi e complessi fatti di gestione e di rapporti che coinvolge.*

Solo nel dicembre 1920 il Ministero del Tesoro autorizzava l'assunzione di quaranta ragionieri avventizi, non avendo personale disponibile.

Se non che, per sopravvenute disposizioni di carattere generale, confermate poi con la legge 13 agosto 1921, n. 1080, non solo non fu possibile assumere il personale avventizio necessario per integrare il fabbisogno, ma veniva disposta altresì la graduale riduzione di quello esistente. Poichè per quanto tale ultima disposizione non fosse stata applicata al personale addetto alla Ragioneria, tuttavia da allora in poi, esso andò di fatto assottigliandosi sensibilmente per effetto di chiamata alle armi o dimissione, peggiorando così la situazione già di per sè grave.

Tale stato di cose, va notato, non era ignoto da tempo alla Ragioneria Generale del Tesoro, non solo per gli elementi innanzi indicati, ma anche per l'ispezione praticata dall'Ispettore Superiore della Ragioneria Generale Commendatore Forattini, incaricato di accertare i risultati della gestione e la effettiva perdita che ne è derivata all'Erario.

Lo stesso in data 23 *febbraio* 1920 fece alla Ragioneria Generale dello Stato ampia e dettagliata relazione sugli inconvenienti rilevati.

Il Ministro del Tesoro S. E. Schanzer in data 12 *marzo* 1920 rivolse una nota, a seguito della detta ispezione, nella quale tra l'altro rilevò:

« *Che la verifica ha condotto a lumeggiare una situazione di cose assai grave in quanto che l'Ispettore nel mentre si è trovato costretto a dover escludere, nel modo più assoluto, la possibilità di desumere allo stato degli atti e delle scritture i risultati finanziari ed economici dell'azienda, ha poi dovuto dichiarare che nessuna previsione è dato di fare, nemmeno in via di larga approssimazione, sul tempo che sarà necessario per addivenire alla presentazione del rendiconto finale.*

« *Emerge che se il relativo disservizio in taluni casi venne originato da circostanze di forza maggiore, esso è però precipuamente da attribuirsi alla imperfetta organizzazione ed al difettoso funzionamento dell'Amministrazione, che nei primi quattro anni ha gestito i suoi servizi senza disciplinare in modo efficace l'azione dell'impianto e della tenuta di un regolare sistema di scritture, mirante alla finalità contabile e giuridica della resa dei conti.*

« *Sulle singole branche ispezionate, la gestione del lungo periodo interceduto dal gennaio* 1915 *al dicembre* 1918 *si è svolta dal lato contabile, senza alcuna direttiva, ed è rimasta manifestamente affidata ad un personale incapace di competenza specifica e troppo spesso avvicendato, che ha espletato le proprie mansioni alla giornata, con esclusiva visione delle necessità amministrative e statistiche.*

« *Nell'attuale sua forma organica la Ragioneria Centrale incominciò a funzionare solo al principio del* 1920 *e si è trovata di fronte ad un caotico complesso di elementi contabili manchevoli, difettosi ed arretrati, che così per la forma come per la sostanza non poterono essere presi in alcuna considerazione o dovettero del tutto abbandonarsi* ».

Onde in detta nota il Ministro del Tesoro tracciava tutto un programma di lavoro da espletarsi, dalla liquidazione assai complessa del conto con il Ministero della Guerra, richiedente laboriosissimi riscontri e tempo non breve, alla resa dei conti dei Ministeri dei Trasporti e Marina ed alla regolarizzazione dei versamenti, che non sono stati mai fatti, dalle Amministrazioni debitrici, per noli ed altre prestazioni, nonchè alla risoluzione delle divergenze sorte col West Executive Committee circa la determinazione dei prezzi unitarî di addebito dei cereali forniti al nostro Paese.

Ora di quanta importanza in una così vasta azienda sarebbe stata la sistemazione di un proporzionato ed idoneo servizio di ragioneria, scaturisce oltre che da naturale intuizione, anche da quanto tra l'altro si legge nella relazione dell'Ispettore Commendatore Forattini a proposito dell'Ufficio Ragioneria Stralcio, che si è occupato delle gestioni arretrate *dell'Ufficio temporaneo importazioni grano* (1° febbraio 1918–31 agosto 1916) e del *servizio provvisorio degli approvvigionamenti* (1° settembre 1916–31 gennaio 1917) svoltisi alla dipendenza del Ministero di Agricoltura.

« *Per dare una idea della utilità del lavoro, che si sta compiendo, ravviso di porre in evidenza che fino al novembre* 1919 *l'ufficio stralcio ha ricuperato per differenza di quantità e di prezzo la somma di lire* 215,382.30 *e che i rilievi di addebito fatti ai Consorzi granari per differenza di quantità e di prezzo e per partite omesse ammontano a lire* 5,462,261.90 ».

Sarebbe stato desiderabile pertanto che, con ogni urgenza si fosse dato assetto completo al personale di ragioneria per numero e competenza, assetto invano reclamato da tempo, come già si è detto, allo stesso Ministero del Tesoro, che, come emerge da quanto innanzi, non era ignaro delle vere deplorevoli condizioni negli accertamenti contabili, nelle quali si è trovato il Commissariato degli approvvigionamenti e consumi.

Tale stato di cose, sommariamente accennato, dimostra di per sè all'evidenza, quanto sia stata complessa e malagevole l'indagine della Commissione, la quale si è trovata di fronte a contratti e forniture per la maggior parte non liquidate con incartamenti in gran disordine e con contabilità, salvo eccezioni, frammentarie ed incomplete.

Trattandosi pertanto di una colossale gestione di Stato involgente un movimento finanziario complessivo, che si presume fondamentale di circa lire 70 miliardi, nelle suddette condizioni delle contabilità, non era possibile per la brevità del tempo e per i mezzi avuti a disposizione, portare un esame sicuro e completo su tutta la gestione.

Onde la indagine, pur attraverso le maggiori difficoltà, dovette necessariamente essere limitata ad alcune branche ed a quei fatti, che apparvero immediatamente più

salienti, onde non è da escludersi che siano sfuggiti all'indagine stessa anche episodi d'importanza.

Ciò nonostante, reputando la Commissione di utilità evidente prospettare nelle linee generali la importanza economica della gestione, formulò i seguenti appositi quesiti alla attuale Ragioneria degli approvvigionamenti:

1°) Movimento finanziario complessivo della gestione degli Approvvigionamenti e Consumi;
2°) Situazione, alla data della sua chiusura, del conto corrente presso gli Istituti di Emissione;
3°) Situazione verso il Tesoro;
4°) Come si è provveduto pel finanziamento degli acquisti all'interno e all'estero;
5°) Risultati economici della gestione per esercizio e in rapporto alle singole derrate principali;
6°) Spese per il funzionamento degli Uffici centrali e periferici;
7°) Stato attuale della liquidazione e della sistemazione contabile.

Fu risposto con nota 2 dicembre 1922 a firma del grande ufficiale De Bellis, ragioniere generale dello Stato come appresso:

In ordine ai primi quattro quesiti fornitimi col foglio 15 c. m., si espone.

I mezzi occorrenti per il funzionamento della gestione commerciale degli Approvvigionamenti e Consumi furono attinti:

a) *per le operazioni compiute nell'interno del Regno nel periodo dal* 1° *febbraio* 1915 *al* 30 *giugno* 1922 dal conto corrente con gli Istituti di Emissione, istituito nel 1915 a mezzo convenzione stipulata dal Ministero del Tesoro.

Tale conto corrente, dal quale furono prelevati i fondi necessari per provvedere ai pagamenti nell'interno del Regno, fu alimentato; dalle anticipazioni che lo Stato poteva richiedere agli Istituti di Emissione in base ai Regi decreti 18 agosto 1914, n. 827, e 23 maggio 1915, n. 711, ai decreti luogotenenziali 31 agosto 1916, n. 1124, e 10 giugno 1917, n. 926, nonchè al Regio decreto 4 settembre 1919, n. 1619.

Dagli introiti per ricavo delle vendite delle derrate acquistate o requisite nell'interno del Regno e di quelle importate dall'estero;

b) *per le operazioni di liquidazione della gestione, che si stanno compiendo dal* 1° *luglio* 1922, *per effetto del* decreto-legge 26 dicembre 1921, n. 1867, dall'apposito capitolo di spesa stanziato nel bilancio del Tesoro del corrente esercizio, capitolo di spesa, però, che trova riscontro nel capitolo 279-*bis* dell'entrata, al quale vengono imputati tutti gli incassi, che si realizzano per effetto di detta liquidazione. Cosicchè quest'ultima per ora non porta alcun onere al bilancio dello Stato, in quanto le somme dovute a terzi vengono pagate nel limite delle entrate realizzate;

c) *per le operazioni compiute all'estero dall'inizio della gestione in poi* i mezzi sono stati somministrati dal contabile del Portafoglio.

Salvo liquidazione finale, il movimento finanziario complessivo della gestione è stato il seguente:

Istituti di Emissione.

Incassi a tutto il 30 settembre 1922	L.	21,845,520,986.07
Pagamenti.	»	21,432,742,926.63
Credito del Commissariato alla stessa data . . .	L.	412,778,059.44

Gestione attraverso il bilancio.

Incassi accertati dal 1° luglio 1922 in poi	L.	449,543,429.25
Mandati emessi dal 1° luglio 1922 in poi.	»	56,796,595.84
Eccedenza degli incassi sui pagamenti . .	L.	392,746,833.41

Contabile del Portafoglio.

Risultano pagati finora, salvo contabilizzazione di altre partite cui è connessa anche la liquidazione dei rapporti di debito e credito, interceduti con i Governi alleati, durante la guerra, circa 20 miliardi.

Movimento finanziario complessivo della Gestione.

Dalle cifre suesposte si desume il seguente movimento complessivo di affari:

Incassi a mezzo Istituti di Emissione	L.	21,845,520,986.07
Pagamenti.	»	21,432,742,926.63
Incassi attraverso il bilancio	»	449,543,429.25
Pagamenti a mezzo contabile del Portafoglio	»	20,000,000,000.—
Pagamenti attraverso il bilancio?	»	56,796,595.84
Incassi prevedibili in dipendenza dei rapporti interceduti con il Ministero della Guerra ed in misura minore con altri enti per la cessione di derrate, circa.	»	5,000,000,000.—
Totale . . .	L.	68,784,603,937.79

Circa il quinto quesito:

Il conto dei risultati della gestione degli approvvigionamenti e consumi non può essere fornito, e ciò per varie ragioni che son già da tempo note all'onorevole Commissione Parlamentare d'Inchiesta. Occorre anzitutto far presente che questa Ragioneria fu costituita molto tempo dopo l'inizio della gestione e che ebbe a sua disposizione mezzi non sufficienti per assolvere convenientemente il suo difficile compito.

Inoltre si vuole accennare principalmente:

1°) Al non essere ancora in grado l'Amministrazione della guerra di far conoscere i quantitativi di cereali requisiti nel Regno a tutto giugno 1918 e ceduti al consumo della popolazione civile per conto di questa Amministrazione e conseguentemente lo ammontare del relativo credito, che l'Amministrazione militare vanta per tale titolo verso di questa.

Consegue da quanto precede che la situazione generale della gestione degli approvvigionamenti e consumi, fornita con gli allegati alla presente e che appresso si riassume non ha altro valore che di *situazione presuntiva*, in quanto gli elementi che la costituiscono o non sono stati ancora tutti controllati, liquidati e contabilizzati e sono del tutto ipotetici, come l'onere derivato dai cereali importati fino all'agosto 1919, o sono incompleti e manchevoli, come per le requisizioni operate fino al 30 giugno 1918 da organi dell'Amministrazione della guerra.

In altri termini, e cioè s'intende porre bene in rilievo, la situazione che si rassegna, è il derivato della elaborazione di elementi statistici e non contabili, desunti da fonti diverse, valutati in base a coefficenti medi di costo, spese e ricavo. Si aggiunge che nella situazione predetta non si è tenuto conto delle derrate di minore importanza, per le quali l'Azienda ha avuta in alcuni periodi di tempo la gestione (patate, aringhe, ecc.), e ciò perchè trattasi di quantità relativamente irrilevanti, il cui costo e ricavo non può perciò influire sensibilmente sui risultati probabili della gestione.

Infine è da tener presente che le prospettate situazioni (allegato *A*), *B*), *C*) per esercizio finanziario, sono di pura competenza, nel senso cioè che contemplano i quantitativi di derrate requisite nel Regno o giunti dall'Estero nell'esercizio stesso e il relativo presumibile costo e ricavo e non tengono perciò conto delle rimanenze di derrate degli esercizi precedenti, cedute in quello successivo, nè delle rimanenze di questo da esitarsi ed esitate dopo.

Tal fatto, come è facile arguire, potrà produrre notevoli spostamenti se non nei risultati globali della gestione, certamente nei risultati dimostrati per ciascun esercizio, in relazione ai quantitativi effettivamente ceduti al consumo e più ancora in relazione alle variabilità, nel tempo, dei più importanti elementi di costo e di ricavo.

Tutto ciò premesso si forniscono i seguenti più specifici schiarimenti in ordine ai dati contenuti negli allegati prospetti:

I. — Nel prospetto allegato *A*) sono indicati in quantità e valore i risultati probabili della gestione delle principali *derrate requisite nel Regno*, distinti per esercizio finanziario. Come si è già accennato, la requisizione dei cereali fino al 30 giugno 1918, è stata eseguita da organi dell'Amministrazione militare, i quali hanno ceduto a questo solo i quantitativi occorrenti ad integrare il fabbisogno per la popolazione civile.

Il regolamento di tali rapporti, non è ancora avvenuto, perchè apposito Ufficio del Ministero della Guerra sta tuttora raccogliendo i dati relativi a tali cessioni.

Per questo primo periodo, in conseguenza, e cioè per le requisizioni dei cereali verificatesi a tutto giugno 1918, non si è in grado di fornire alcun elemento attendibile, mancando ogni dato di confronto in quanto i rendiconti, per le ragioni dette, sono stati presentati e si trovano presso il Ministero della Guerra.

Comunque, si crede di non errare, affermando che tale periodo di gestione non presenterà notevole perdita per l'Amministrazione degli approvvigionamenti, in quanto l'importo delle derrate fornite dagli organi militari troverà sufficiente compenso nelle entrate dipendenti dalla cessione al consumo delle derrate stesse per essere stati, in quel tempo, i prezzi di cessione presso che uguali, normalmente, a quelli di requisizione.

Dal 1° luglio 1918 in poi le requisizioni dei cereali furono invece operate direttamente da organi di questa Amministrazione e da questa data vengono forniti i risultati probabili (la precisazione non potrà aversi, se non quando saranno stati esaminati tutti i rendiconti delle Commissioni di requisizione) della gestione delle requisizioni.

Per quanto concerne la gestione dell'olio nazionale requisito si ritiene che in definitiva possa esistere un lieve margine di utile, ma poichè questa è una presunzione non suffragata, per il momento, da elementi di riscontro sia pure indiretti, si è ritenuto più opportuno e prudente prospettare tale gestione in pareggio.

Nel prospetto delle derrate requisite nel Regno si è ritenuto dover comprendere anche il caffè, che effettivamente non fu importato per conto dello Stato, ma requisito nei porti di sbarco, durante il 1918-19, da apposite Commissioni.

Nella precalcolazione del presumibile costo delle varie derrate requisite, naturalmente si è tenuto conto anche delle spese presunte di gestione, di funzionamento delle Commissioni, trasporti ferroviari, ecc., ma si tratta di elementi dei quali non è agevole precisare in oggi la misura, come è stato ampiamente dimostrato anche nella relazione sulle requisizioni a suo tempo presentata dalla soppressa Direzione Generale a codesta onorevole Commissione.

Chiarita così la portata della situazione fornita con l'allegato *A*, da questa può ricavarsi *l'onere probabile globale* derivato all'Amministrazione degli approvvigionamenti per le requisizioni dei principali prodotti nazionali.

a) *Gestione dei cereali nazionali requisiti*:

Esercizio	1918-19	Q.li	7,835,650	perdita probabile	L.	397,191,800
»	1919-20	»	20,856,742	»	»	289,120,032
»	1920-21	»	16,800,602	»	»	388,982,795
»	1921-22	»	7,760,906	»	»	304,661,600
Totale dei cereali requisiti		Q.li	73,253,900			
Perdita probabile della gestione cereali requisiti					L.	1,379,956,227

b) *Gestione delle derrate varie requisite nel Regno:*

Esercizio	1918-19	utile probabile . .	L.	23,218,376
»	1919-20	perdita	»	2,874,612
Utile probabile delle derrate varie requisite .			»	20,403,764
Perdita probabile complessiva . . .			L.	1,359,552,463

II. — Nel prospetto allegato *B*) sono esposti per ciascuno esercizio i risultati probabili a quantità e valore delle gestioni dei cereali importati dall'estero.

Come si è già accennato, per i cereali importati dal gennaio 1916 all'agosto 1919 (periodo del *Jont Commitee* prima, *e della West Executive* dopo) non riesce ancora possibile stabilire il costo di essi, perchè tale elemento è connesso al regolamento con i Governi alleati degli acquisti in comune fatti sui mercati esteri. Per il periodo anteriore al 1° gennaio 1916 è possibile determinare il costo approssimativo del poco più di nove milioni di quintali di cereali acquistati durante il periodo dicembre 1914-dicembre 1915, costo che si aggira intorno ai trecento ottanta milioni di lire.

Senonchè tale dato è irrilevante ai fini della determinazione dei risultati probabili della gestione, ove si consideri che la massa di cereali importati fino all'agosto 1919 ammonta ad oltre ottantanove milioni di quintali. È perciò sembrato logico considerare su tutta la massa di cereali, importati dall'inizio della gestione all'agosto 1919, la presumibile perdita media cui è andato incontro lo Stato per effetto della differenza tra il costo dei cereali, ivi compresa una percentuale per spese di trasporti, sbarchi, magazzinaggio, gestione, ecc., e il prezzo di cessione. Tale perdita media è stata calcolata nell'anzidetto periodo. Pertanto, nel prospetto allegato *B*) mentre per gli acquisti all'estero effettuati a tutto l'esercizio 1918-19 si è dimostrato l'onere probabile dipendente dalla gestione dei diversi cereali, per gli esercizi successivi tale onere è dimostrato mediante il confronto del costo presuntivo della derrata col probabile ricavo dalle cessioni al consumo. Sia il presunto costo che il probabile ricavo sono basati su elementi medi di costo e di ricavo (prezzi di acquisto, cambi, spese necessarie, prezzi di cessione) in quanto dati precisi al riguardo non potranno aversi, se non quando saranno note tutte le controvalute dei pagamenti eseguiti in moneta estera, esaminati tutti i rendiconti dei delegati all'estero e dei gestori dei magazzini del Regno, e sistemati e liquidati sia nei confronti dei fornitori che dei cessionari, i reciproci rapporti di dare e avere.

D'altra parte la difficoltà, anzi la impossibilità, di determinare e precisare ora alcune tra le più importanti spese accessorie, quali i noli, le assicurazioni, le spese di sbarco, i magazzinaggi, ecc., è stata già segnalata a codesta onorevole Commissione, alla quale non può certo sfuggire, come calcoli, basati su elementi incerti e variabilissimi quali sono molti dei suddetti e su cambi medi, non possono offrire che risultati di attendibilità molto relativa.

Premesso quanto sopra può procedersi, in base all'allegato *B*) alla determinazione dell'onere probabile complessivo derivato allo Stato dalla gestione dei cereali importati, onere che è il seguente:

Esercizio	1915-16	Q.li	20,440,399	perdita probabile	L.	1,226,423,940
»	1916-17	»	22,047,276	»	»	1,322,836,560
»	1917-18	»	24,831,640	»	»	1,489,898,400
»	1918-19	»	31,077,430	»	»	1,864,525,280
»	1919-20	»	24,081,578	»	»	2,737,625,500
»	1920-21	»	36,080,777	»	»	4,427,179,158
»	1921-22	»	10,549,665	»	»	301,754,700
Totale dei principali cereali importati . .		Q.li	169,108,775			
Perdita probabile complessiva sui cereali d'importazione .					L.	13,370,243,538

III. — Nel prospetto allegato *C*) sono dimostrati i probabili risultati per esercizio della gestione delle principali derrate varie importate. Anche per queste derrate valgono, in tesi generale, le stesse riserve formulate per la gestione dei cereali circa la relativa attendibilità dei risultati dimostrati per ogni esercizio.

Gli acquisti delle derrate varie, invero, vennero effettuati nella parte più notevole per mezzo della Delegazione di Washington, mediante pagamenti sui crediti accordati all'Italia dagli Stati Uniti. La somma erogata pertanto è rappresentata in gran parte da dollari e di essa non è ancora possibile determinare il preciso controvalore in lire ita-

liane. Ond'è che il costo è stato stabilito applicando alle valute estere erogate il cambio medio determinato per ciascun esercizio.

Così pure il ricavo derivato dalla cessione di tali derrate non è, per la massima parte di esse, che solamente approssimativo, poichè, trattandosi di generi che più dei cereali andarono soggetti a continue e spesso notevoli variazioni nei prezzi di vendita, le medie applicate si scostano più sensibilmente da quelli che sono stati i prezzi di cessione effettivamente praticati nella successione del tempo.

Come si desume dal prospetto allegato *C*) la gestione delle derrate varie si chiude normalmente con utile che, se potrà variare in sede di sistemazione e liquidazione definitiva, non potrà certo essere annullato del tutto. Negli ultimi esercizi e per alcune derrate sussistono invece sensibili perdite dovute al fatto del basso prezzo di cessione in confronto del costo della derrata.

Dall'allegato *C*) si desume la seguente situazione probabile complessiva:

Esercizio 1916-17 utile probabile		L.	24,293.000
» 1917-18 »		»	175,487,670
» 1918-19 »		»	127,124,720
Totale utile probabile . . .		L.	320,905,390
Esercizio 1919-20 perdita probabile . .	L. 114,357,825		
» 1920-21 » . .	» 21,745,889	»	136,103,714
Utile probabile complessivo sulle derrate varie d'importazione.		L.	184,807,676

In base ai dati riassuntivi precedentemente esposti può in via approssimativa determinarsi la situazione generale dei probabili risultati dell'intera gestione dell'azienda degli approvvigionamenti e consumi, situazione che, indubbiamente, deve ritenersi più vicina al vero considerata nel suo complesso globale, che non partitamente nei singoli elementi che la determinano.

Riassumendo i dati raggruppati nelle altre parti della presente relazione si avrà:

1°) Perdita complessiva della gestione dei cereali e derrate varie requisite nel Regno	L.	1,358,552,513
2°) Perdita probabile complessiva della gestione dei cereali d'importazione	»	13,370,243,528
Totale perdita . . .	L.	14,729,796,057
3°) Utile probabile complessivo della gestione delle derrate varie d'importazione.	»	184,801,676
Perdita probabile complessiva della gestione . . .	L.	14,544,994,375

E volendo considerare separatamente i risultati probabili della gestione statale dei cereali, da quelli della gestione delle derrate varie, si avrà:

a) *Gestione dei cereali:*

1°) Perdita probabile della gestione dei cereali nazionali. . .	L.	1,379,956,277
2°) Perdita probabile complessiva della gestione dei cereali d'importazione	»	13,370,243,528
Perdita probabile complessiva dell'intera gestione dei cereali . .	L.	14,750,199,815

b) *Gestione delle derrate varie:*

1°) Utile probabile complessivo delle principali derrate varie requisite	L.	20,403,764
2°) Utile probabile complessivo delle principali derrate varie d'importazione	»	184,801,676
Utile probabile complessivo dell'intera gestione delle principali derrate varie	»	205,205,440
Perdita probabile complessiva dell'intera gestione come al prospetto precedente	L.	14,544,994,375

* * *

Circa il 6° quesito formulato da codesta Commissione si avverte che nessuna notizia, nemmeno approssimativa, può fornirsi sulle spese di funzionamento degli uffici periferici, perchè tali spese essendo conglobate con quelle di gestione (le quali, come è noto, concernono affitti, illuminazione, cancelleria, trasporto cereali, acquisto e riparazioni sacchi, acquisto e riparazioni autoveicoli, lavorazione dei cereali, ecc.), la discriminazione loro non può essere che il risultato dell'elaborazione e classificazione degli elementi da raccogliersi di mano in mano che si procederà alla revisione delle molte migliaia di rendiconti presentati dagli organi dipendenti. La quale revisione ha proceduto e procede tuttora con lentezza, date le scarse disponibilità di personale.

Pertanto si forniscono solo i dati relativi alle spese per il funzionamento degli uffici centrali, distinti per esercizio, spese che sono state le seguenti:

Esercizio 1914-15	L.	100,000. —
» 1915-16	»	280,000. —
» 1916-17	»	491,948. 46
» 1917-18	»	1,368,928. 10
» 1918-19	»	3,213,236. 34
» 1919-20	»	3,374,732. 28
» 1920-21	»	5,184,815. 73
» 1921-22	»	3,437,935. 68
Totale complessivo delle spese per il funzionamento degli uffici centrali dall'inizio al 30 giugno 1922	L.	17,451,596. 59

Tali spese, come si è detto, sono estranee alla gestione del conto corrente con gli Istituti di emissione, in quanto sono state sostenute con imputazione sui fondi all'uopo stanziati in bilancio in ciascun esercizio e anche la loro erogazione è seguita con le norme vigenti per le ordinarie gestioni di bilancio.

* * *

Dall'esposizione che precede si evince che la sistemazione contabile di quella che è stata la più complessa azienda commerciale di Stato e la liquidazione dei non meno complessi rapporti scaturiti dall'attività dell'azienda stessa, sono ben lungi dalla meta.

D'altra parte il fatto stesso di aver potuto rispondere, sia pure con elementi approssimativi in alcuni casi, con elementi precisi in altri, ai quesiti formulati da codesta onorevole Commissione, quesiti che investono e coinvolgono tutto l'andamento della gestione, denota che molto cammino si è percorso nei quattro anni circa da che i servizi contabili hanno cominciato a funzionare organicamente.

Sarebbe troppo lungo e forse anche fuori di luogo scendere alla disamina minuta e dettagliata del lavoro finora compiuto nè, ritiensi, occorre soffermarsi sulle numerose gravi

difficoltà che dovettero superarsi, difficoltà di cui è bene edotta codesta onorevole Commissione. Si reputa pertanto più opportuno dare l'elencazione schematica per grandi linee di quanto si è fatto e di quanto resta a fare.

1°) È perfettamente al corrente in ogni sua parte la gestione di bilancio.

2°) Sono state contabilizzate tutte le operazioni compiute sul conto corrente con gli Istituti di emissione anche nei confronti dei cessionari di derrate, e corrispondenti in genere, dal 1° gennaio 1918 in poi.

3°) È stato impiantato un completo e complesso sistema di scrittura in partita doppia al quale affluiscono per la scritturazione tutti i fatti di gestione commerciale di mano in mano che si procede alla loro sistemazine e liquidazione.

4°) Sono stati definitivamente sistemati tutti i rapporti interceduti con la maggior parte dei Consorzi provinciali granari per le cessioni di derrate fatte loro fino al 31 gennaio 1917. Sono in via di soluzione e sistemazione, i rapporti di dare e avere con altri sette Consorzi. Per effetto di tale sistemazione si sono potuti ricuperare circa 12 milioni. Ora, se si tiene conto che per un periodo così breve, quando l'attività dei Consorzi era limitata ai soli cereali, è riuscito possibile il recupero di somma non lieve, si può affermare che nei successivi periodi, quando cioè l'attività dei Consorzi andò assumendo rilevanti proporzioni per la quantità e la varietà dei generi gestiti, i recuperi saranno in proporzione di molto superiori.

5°) È stato contabilizzato, attraverso la revisione dei relativi rendiconti in materia, il movimento delle derrate verificatosi per effetto delle disposte cessioni durante gli anni 1918-1919; per qualche magazzino e impresa i lavori preparatorî della contabilizzazione giungono fino a tutto il 1920.

6°) Sono stati regolati i rapporti con diversi dei più importanti organismi sorti per l'approvvigionamento di speciali derrate quali il Consorzio Nazionale per il riso di Vercelli, il Consorzio del Merluzzo e Stoccofisso di Genova, con le ditte esercenti la molitura e pastificazione per conto dello Stato nel Napoletano, con diversi Istituti di consumo della Capitale ed è a buon punto il regolamento con diversi organi di altre Amministrazioni, quali il Governatorato della Dalmazia, della Venezia Giulia e della Venezia Tridentina, l'Arsenale di Napoli, l'Azienda Speciale della Amministrazione Marittima di Venezia, ecc.

7°) Sono stati esaminati e contabilizzati 1010 rendiconti di denaro e materie delle Commissioni di requisizione e anche tale parziale e residua revisione ha portato al recupero di somme non indifferenti, come sarà meglio spiegato in seguito.

8°) È al corrente la revisione dei rendiconti delle anticipazioni alle Prefetture e alle Intendenze di Finanza per i servizi dei Consumi, com'è anche al corrente la revisione dei conti (N. 816 pervenuti ed esaminati) dei sequestri e delle confische operate dalle Commissioni di requisizione.

Per accennare ai più importanti compiti che debbono ancora assolversi, basterà poi ricordare ;

1°) Che deve essere esaminata, regolata e contabilizzata tutta la gestione dei cereali importati, sia nei confronti dei Governi esteri, dei delegati all'estero e dei singoli fornitori, sia nei riguardi dei carichi viaggianti e relative spese di nolo, assicurazioni, rischi di guerra e spese accessorie e regolamento delle eventuali avarie a fine di costituire poi il carico dei magazzini nel Regno e il costo dei singoli cereali.

Circa le gestioni all'estero è da rilevare che l'esame dei rendiconti assume importanza notevolissima anche in relazione ai recuperi (dai pochi rendiconti esaminati è derivato il recupero di parecchi milioni e si è certi che la completa revisione possa dar luogo all'ulteriore recupero d'ingenti somme).

2°) Che eguale esame, regolamento e contabilizzazione deve farsi per tutte le altre derrate diverse dai cereali, importate dall'estero, derrate diversissime e molteplici.

3°) che deve essere esaminata, regolata, liquidata e contabilizzata tutta la vasta complessa gestione degli olii sia nazionali che d'importazione e relative lavorazioni e rilavorazioni ; gestione questa di cui è ancora in corso la sistemazione amministrativa.

4°) Che deve essere accertata e regolata col Ministero della Guerra tutta la gestione delle requisizioni operate fino al 30 giugno 1918 da organi dell'Amministrazione militare per quella parte di derrate cedute per i bisogni della popolazione civile.

5°) Che debbono essere accertate e regolate con lo stesso Ministero tutte le cesioni di derrate fatte dal 1915 in poi, che comprendono spesso interi carichi di piroscafi, per i bisogni dell'Esercito.

6°) Che deve essere contabilzzato, previa revisione dei rendiconti in materia di tutti i gestori di Magazzino, il movimento delle derrate e le effettuate cessioni degli anni 1915-1916-1917-1920-1921-1922, il che darà modo di determinare, controllare e regolare i rapporti di debito e credito con i cessionari.

7°) Che debbono essere esaminati e contabilizzati i rimanenti rendiconti di danaro e materia delle varie Commissioni provinciali di requisizione.

Dalla revisione di tali conti può conseguirsi il recupero di somme non indifferenti in dipendenza di omesse ritenute ed erroneo, computo delle anticipazioni concesse ai produttori requisiti in sede di pagamento dei saldi; di duplicazione di pagamenti, ecc. La constatata incompetenza amministrativa contabile del personale addetto alle Commissioni ed il numero rilevante delle partite requisite che assommano a migliaia per ogni conto, danno ragione, pur non giustificandoli, della possibilità degli errori ai quali si è accennato.

La revisione dei pochi conti già esaminati, in danaro e in materia, ha portato al recupero di circa lire 2,169,629.60. Questi conti debbono come è noto essere sottoposti all'approvazione della Corte dei Conti.

8°) Che debbono essere sistemati e regolati analogamente a quanto si è fatto e si va facendo per il periodo di gestione al 31 gennaio 1917, i rapporti di debito e credito con i Consorzi provinciali granari e con tutti gli altri Enti, Istituti, Ditte e privati che comunque, sia come cessionari che come assuntori di servizi e di lavori, o come fornitori, sono entrati in relazione di affari con l'Amministrazione degli approvvigionamenti e consumi. Sistemazione e regolamento che, come già si è verificato per il predetto primo periodo di gestione, può dar luogo, se fatto con oculatezza, a recuperi per accertamento di maggiori crediti dello Stato e di minori oneri per lo stesso.

9°) Debbono essere liquidati i rapporti col contabile del Portafoglio in dipendenza dei pagamenti in valuta estera eseguiti dallo stesso.

10°) Debbono essere trasportate nelle scritture non solo tutte le partite da liquidare e da contabilizzare come ai numeri precedenti, ma anche gran parte di quelle già liquidate o contabilizzate.

11°) Che deve predisporsi il rendiconto generale della gestione fuori bilancio da presentare al Parlamento.

L'elencazione che precede è sufficiente per dare un'idea dell'importanza e complessività dei principali lavori che occorre compiere per la sistemazione contabile dell'Azienda.

Il tempo, che occorrerà per completarli, dipenderà dai mezzi di cui si potrà disporre e dalle maggiori e minori difficoltà che si incontreranno nella loro esecuzione.

* * *

L'esposizione fatta a seguito della indagine esaurita da questa Sottocommissione, integr ta dalla relazione della Ragioneria Centrale dello Stato, che si è riportata testualmente, dispensa da ulteriori conclusioni.

Nel momento presente la Sottocommissione non può che deplorare in via generica e complessiva il modo anormale non rispondente alle effettive esigenze, con cui fu lasciata senza sufficienti controlli e garanzie, l'enorme azienda che ebbe un movimento finanziario di circa lire 70,000,000,000.

Impossibile è ormai, nella imminenza del termine assegnato ai lavori della Commissione, nonchè avviare altre indagini, compiere la maggior parte di quelle già bene avviate.

Trattandosi di forti recuperi, che è lecito augurarsi siano sollecitamente effettuati, la Sottocommissione fa voto perchè il Governo tenga nel debito conto le cose esposte e provveda, nell'interese dello Stato, con prontezza e fermezza.

ALLEGATO **A.**

RISULTATI PROBABILI DELLA GESTIONE DELLE PRINCIPALI DERRATE REQUISITE O ACQUISTATE NEL REGNO.

CEREALI.

ESERCIZIO	DERRATA	Quantità requisita (Quintali)	Onere presunto per l'acquisto	Ricavo presunto dalle cessioni	Risultati della gestione	
					Perdita probabile	Utile probabile
1918-19	Grano	19,520,000	1,359,900,000	1,022,910,000	336,900,000	—
	Segala	191,650	10,532,500	8,815,900	1,716,600	—
	Orzo	450,300	24,765,000	20,713,800	4,051,200	—
	Granturco	3,285,000	162,825,000	144,600,000	18,225,000	—
	Risone	4,388,700	327,209,000	291,000,000	36,209,000	—
	Totali	27,835,650	1,885,231,500	1,488,039,700	397,191,800	—
1919-20	Grano	17,255,520	1,320,125,000	1,057,886,400	262,238,600	—
	Segala	88,900	6,051,800	4,711,700	1,340,100	—
	Orzo	278,930	18,843,660	14,783,290	4,060,370	—
	Granturco	3,049,900	200,994,000	179,944,100	21,049,900	—
	Avena	183,492	14,009,520	13,578,408	431,112	—
	Totali	20,856,742	1,560,023,980	1,270,903,898	289,120,082	—
1920-21	Grano	12,787,080	1,445,152,960	1,063,087,200	382,065,760	—
	Segala	120,062	10,324,960	8,594,295	1,730,665	—
	Orzo	129,814	11,165,120	8,761,770	2,403,350	—
	Granturco	3,162,780	273,022,400	250,800,000	2,222,400	—
	Avena	600,866	60,060,620	59,500,000	560,620	—
	Totali	16,800,602	1,799,726,660	1,410,743,265	388,982,795	—

Segue ALLEGATO **A.**

ESERCIZIO	DERRATA	Quantità requisita Quintali	Onere presunto per l'acquisto	Ricavo presunto dalle cessioni	Risultati della gestione	
					Perdita probabile	Utile probabile
1921-22	Grano	7,760,906	1,244,820,300	940,158,700	304,661,600	—
1917-18	Olio oliva	100,000	30,000,000	30,000,000	—	—
1918-19	Olio oliva	400,000	160,000,000	160,000,000	—	—
	Caffè	205,920	184,000,000	204,350,140	—	20,350,140
	Tonno	22,068,851	19,421,304	22,289,540	—	2,868,236
	Totali . .	727,988,851	363,421,304	386,639,680	—	23,218,376
1919-20	Olio oliva	70,000. —	35,000,000	35,000,000	—	—
	Tonno	22,595. 53	21,694,760	18,880,148	2,814,612	—
	Totali . .	92,595. 53	56,694,760	53,880,148	2,814,612	—

ALLEGATO **B.**

RISULTATI PROBABILI DELLA GESTIONE DEI PRINCIPALI CEREALI IMPORTATI DALL'ESTERO.

ESERCIZIO	DERRATE	Quantità importate (Quintali)	Onere presunto per l'acquisto	Ricavo presunto dalla cessione al consumo	Perdita probabile (Lire)
1915-16	Grano	19,536,010	—	—	1,172,160,600
	Granturco	135,713	—	—	8,142,780
	Farina-Grano	768,676	—	—	46,120,560
		20,440,399	—	—	1,226.423,940
1916-17	Grano	17,660,265	—	—	1,059,615,780
	Segala	258,235	—	—	15,494,100
	Granturco	1,828,932	—	—	109,735,920
	Farina-Grano	1,914,186	—	—	114,851,160
	Riso	385,660	—	—	23,139,600
		22,047,276	—	—	1,322,836.560
1917-18	Grano	14,488,480	—	—	869,308,800
	Segala	804,140	—	—	48,248,400
	Orzo	966,370	—	—	57,982,200
	Granturco	2,478,690	—	—	148,721,400
	Farina-Grano	3,926,530	—	—	235,591,800
	Riso	2,167,430	—	—	130,045,800
		24,831,640	—	—	1,489,898,400

Segue ALLEGATO **B.**

ESERCIZIO	DERRATE	Quantità importate Quintali	Onere presunto per l'acquisto	Ricavo presunto dalla cessione al consumo	Perdita probabile Lire
1918-19	Grano	21,796,328	—	—	1,307,779,680
	Segala	91,520	—	—	5,491,200
	Orzo	88,240	—	—	5,294,400
	Granturco	3,404,457	—	—	204,240,000
	Farina-Grano	4,262,537	—	—	255,720,000
	Riso	1,434,348	—	—	86,000,000
		31,077,430	—	—	1,864,525,280
1919-20	Grano	20,502,200	3,772,404,800	1,332,643,000	2,439,761,800
	Segala	316,905	30,320,000	15,850,000	14,970,000
	Granturco	1,219,917	151,208,700	68,315,000	82,893,700
	Farina-Grano	2,042,556	1,100,000,000	900,000,000	200,000,000
		24,081,578	5,054,433,500	2,316,808,000	2,737,625,500
1920-21	Grano	29,518,447	6,464,539,893	2,426,699,000	3,821,840,890
	Segala	1,148,796	191,000,000	86,150,000	104,850,000
	Orzo	151,205	19,600,000	11,340,375	8,316,270
	Granturco	5,051,799	884,822,600	393,400,000	491,422,600
	Farina-Geano	210,530	115,749,390	115,000,000	749,390
		36,080,777	7,675,711,883	3,248,589,375	4,427,179,150
1921-22	Grano	10,549,665	1,676,953,100	1,275,198,400	301,754,700

ALLEGATO C.

RISULTATI PROBABILI DELLA GESTIONE DELLE PRINCIPALI DERRATE DIVERSE DAI CEREALI (DERRATE VARIE) IMPORTATE DALL'ESTERO.

ESERCIZIO	DERRATA	Unità Misura	Quantità	Onere presunto per l'acquisto	Ricavo presunto dalla cessione	Risultati	
						Utile probabile	Perdita probabile
1916-17	Carni salate	quintali	22,507	9,990,500	11,263,000	1,272,500	—
	Salmone	casse	22,625	1,250,000	2,036,000	786,000	—
	Baccalà	qulntali	9,980	2,060,000	2,744,500	684,500	—
	Zucchero	»	210,000	25,700,000	47,250,000	21,550,000	—
	Totali	...	...	39,000,500	63,293,500	24,293,000	—
1917-18	Carni salate	quintali	500,250	292,700,000	350,000,000	57,300,000	—
	Salmone	casse	507,283	31,581,500	74,000,000	42,418,500	—
	Latte condensato	»	547,482	31,798,000	60,000,000	28,202,000	—
	Baccalà	quintali	59,000	16,187,000	23,600,000	7,413,000	—
	Carne in scatola	casse	942,605	246,510,000	285,000,000	38,490,000	—
	Burro	quintali	255	230,500	230,500	—	—
	Olio semi	»	10,267	3,942,630	4,106,800	164,170	—
	Olio arachide	»	3,400	1,300,000	1,300,000	—	—
	Olio d'uliva	»	52,000	13,500,000	15,000,000	1,500,000	—
	Totali	...	...	637,749,630	813,237,300	175,487,670	—
1918-19	Carni salate	quintali	500,300	257,350,000	300,000,000	42,650,000	—
	Salmone	casse	731,872	35,602,500	60,000,000	24,397,500	—
	Latte condensato	»	104,728	5,907,000	11,000,000	5,093,000	—
	Baccalà	quintali	58,160	14,200,000	26,172,000	11,972,000	—
	Da riportarsi	...	...	313,059,500	397,172,000	84,112,500	—

Segue ALLEGATO C.

ESERCIZIO	DERRATA	Unità Misura	Quantità	Onere presunto per l'acquisto	Ricavo presunto dalla cessione	Risultati	
						Utile probabile	Perdita probabile
	Riporto . . .	. . .	. . .	313,059,500	397,172,000	84,112,500	—
Segue 1918-19	Carne in scatola . .	casse	510,053	120,000,000	125,000,000	5,000,000	—
	Olio d'uliva . . .	quintali	63,000	30,000,000	28,500,000	—	1,500,000. —
	Burro	»	4,885	4,022,000	4,300,000	278,000	—
	Formaggio	»	8,300	4,114,000	5,000,000	886,000	—
	Zucchero	»	513,134	189,580,000	220,600,000	31,020,000	—
	Semi oleosi	»	110,000	16,000,000	16,000,000	—	—
	Tonno	»	31,047.80	27,000,000	28,328,220	1,328,220	—
	Totali . . .	. . .	. . .	703,775,500	824,900,220	122,624,720	1,500,000. —
1919-20	Carni salate . . .	quintali	115,120	87,590,000	83,460,000	—	4,130. —
	Burro	»	18,608	21,241,000	20,477,575	—	765. 42
	Carne in scatola . .	casse	8,000	932,400	800,000	—	132. 40
	Formaggio	quintali	19,700	13,370,000	19,000,000	5,630,000	—
	Latte condensato .	casse	30,000	3,412,000	3,450,000	38,000	—
	Olio semi	quintali	350,000	360,000,000	245,000,000	—	115,000. —
	Totali . . .	. . .	. . .	486,545,400	372,187,575	5,668,000	120,025. 82
1920-21	Carni salate . . .	quintali	44,800	45,100,000	38,000,000	—	7,100. —
	Burro	»	20,965	41,930,000	24,722,701	—	17,207. 20
	Zucchero	»	1,100,414	589,438,590	665,000,000	75,561,410	—
	Olio semi	»	221,000	240,000,000	171,000,000	—	69,000. —
	Semi oleosi	»	50,000	18,000,000	14,000,000	—	4,000. —
	Totali . . .	. . .	. . .	934,468,590	912,722,701	75,561,410	97,307. 20

RELAZIONE GENERALE SULLA GESTIONE GRANARIA 1915-21

Acquisti di cereali all'estero - Spese accessorie: noli, assicurazioni, sbarco, magazzinaggio, trasporti all'interno, sorveglianza, delegazioni all'estero e nei porti del Regno. - Acquisti di cereali di produzione nazionale - Commissioni di requisizione - Magazzini - Distribuzione al consumo - Consorzi granari - Contratti di macinazione e di pastificazione. - Liquidazione delle scorte di granturco e di grano - Avarie - Perdite dell' Erario. - Conclusione.

SOMMARIO

Gestione granaria. — Acquisti di grano e di altri cereali all'estero.
Primo periodo. — Acquisti fatti dal Ministero di agricoltura (novembre 1914-gennaio 1916).
128 contratti di acquisti diretti.
Acquisti a mezzo del R. Console di Chicago.
Acquisti commessi alla Casa Devoto e Guazzone in Argentina.
Altri acquisti diretti e requisizioni di carichi viaggianti.
Acquisti di granturco nel 1915.
Contestazioni all'onorevole Giuffrida.
Osservazioni sulla politica degli acquisti fatti nel 1915.
Secondo periodo. — Gestione interalleata (gennaio 1916-agosto 1919).
Acquisti a mezzo dell'Joint Committee.
Acquisti a mezzo dell'Wheat Executive.
Terzo periodo. — Nuovi acquisti diretti (1° settembre 1919-giugno 1921).
Acquisti Fob nel Sud-America dopo il 1° settembre 1919.
Acquisti Fob nel Nord-America (1° settembre 1919-1° ottobre 1920).
Acquisti Fob nel Nord-America dal 1° ottobre 1920 al 30 giugno 1921 a mezzo della ditta Ross e Smyth.
Rilievi circa l'esecuzione dei contratti, l'imbarco e lo sbarco dei cereali nel terzo periodo.
Acquisti Cif di cereali all'estero (nuovi acquisti diretti negli anni 1920 e 1921).
Osservazioni su tali acquisti.
Acquisti di orzo in Cirenaica.
Spese accessorie per le importazioni dei cereali (noli).
Delegazioni all'estero.
Assicurazioni.
Spese di sbarco.
Contratti con le Imprese di sbarco.
Ufficio grano e spese di sbarco a Napoli.
Convenzioni con le ditte Vitelli e Musso.
Contratto con la Società anonima Traffici portuali.
Magazzini (Napoli).
Spese di sbarco a Genova.
Contratto col Consorzio sbarchi cereali Genova.
Spese di sbarco a Venezia.
Contratto con la Società la Sorveglianza.
Acquisti di cereali all'interno e distribuzione al consumo. Commissioni di requisizione.
Compito delle Commissioni di requisizione.
Somme da esse erogate.
Loro finanziamento.
Ammontare dei cereali requisiti e delle spese erogate.
Osservazioni sulla gestione statale dei cereali nazionali.
Magazzinieri.
Spese di gestione — trasferte — spese di vetture.
Consorzi granari.
Funzionamento dei Consorzi.
Utili realizzati.
Rapporti finanziari con lo Stato.
Vigilanza governativa.
Cessioni di cereali fatte a privati.
Contratti di macinazione.
Contratti di pastificazione.
Acquisti di granturchi rumeni.
Liquidazione delle scorte di granturco — perdita dell'Erario.
Liquidazione granaria — perdita dell'Erario.
Acquisti di grano nazionale nel 1921 a prezzo maggiore dei grani esteri — perdita dell'Erario.
Prospetto di tutti gli acquisti di cereali fatti all'estero.
Conclusione.

INDICE ALFABETICO

A

Acquisti fatti dal Ministero di agricoltura.
Acquisti diretti fatti dal Ministero di agricoltura.
Acquisti a mezzo del R. Console di Chicago.
Acquisti commessi in Argentina.
Acquisti a mezzo dell'« Wheat Executive ».
Acquisti Fob nel Sud-America.
Acquisti Fob nel Nord-America.
Acquisti Cif di cereali all'estero.
Acquisti di orzo in Cirenaica.
Acquisti di cereali all'interno e distribuzione al consumo.
Acquisti Cif fatti con contrattazioni dirette dal Commissariato in Italia.
Altri acquisti diretti e requisizione di carichi viaggianti.
Altri acquisti Fob fatti nel Nord-America.
Ammontare dei cereali requisiti e delle spese erogate.

C

Contratti con le imprese di sbarco.
Contratti con la Società anonima traffici portuali.
Contratti col Consorzio sbarchi cereali.
Contratti con la Società la Sorveglianza.
Contratti di macinazione.
Contratti di pastificazione.
Convenzioni con le ditte Vitelli e Musso.
Commissioni di requisizione.
Compito delle Commissioni di requisizione.
Consorzi granari.
Cessioni di cereali fatte a privati.
Conclusione.

D

Delegazioni all'estero.

F

Finanziamento delle requisizioni.

G

Gestione granaria.
Gestione interalleata.
Gestione interalleata.
Liquidazioni delle scorte di granturco.
Liquidazione granaria.

M

Magazzini (Napoli).
Magazzinieri.

N

Nuovi acquisti diretti (terzo periodo).
Nuovi acquisti Fob nel Nord-America.
Nuovi acquisti diretti.
Noli.

O

Osservazioni sulla gestione statale dei cereali nazionali.

P

Perdita dell'Erario nella liquidazione del granturco.

R

Rilievi circa l'esecuzione dei contratti.
Rapporti finanziari con lo Stato.

S

Spese accessorie per le importazioni dei cereali.
Spese di sbarco.
Spese di sbarco a Genova.
Spese di sbarco a Venezia.
Somme erogate dalle Commissioni.
Spese di vetture.

T

Trasferte.

U

Ufficio grano e spese di sbarco a Napoli.
Utili dei Consorzi.

V

Vigilanza governativa.

GESTIONE GRANARIA.

ACQUISTI DI GRANO E DI ALTRI CEREALI ALL'ESTERO.

Fin dai primi mesi dopo lo scoppio della Guerra Europea, lo Stato, sia per sopperire alla deficenza negli acquisti privati, sia per infrenare i prezzi del mercato, iniziò per suo conto acquisti di grano all'estero.

Essendo poi venute a essare del tutto – per le difficoltà del traffico, e per altre cause – le importazioni private, e paralizzato per effetto delle requisizioni il commercio interno del grano, lo Stato monopolizzò gli acquisti all'estero, e si attribuì il dominio del mercato interno dei cereali, assumendosi il compito di approvvigionare il Paese per mezzo dei Consorzi granari. Al grosso movimento delle importazioni si aggiunse quello degli acquisti interni, creandosi così una grande azienda frumentaria statale con un giro di affari per diversi miliardi.

Gli acquisti di cereali dall'estero fatti dallo Stato ebbero inizio alla fine dell'anno 1914 e durarono fino alla seconda metà del 1921, essendo stata rimessa la libertà d'importazione del frumento a decorrere dal 1° settembre 1921, a termine del decreto Commissariale 22 giugno di quell'anno, che ripristinò la libertà di commercio dei cereali.

La gestione granaria statale ebbe quindi la durata di sette anni circa e va distinta in tre periodi: il primo comprende gli acquisti fatti dal Ministero di agricoltura (novembre 1914–gennaio 1916): il secondo, gli acquisti fatti a mezzo delle organizzazioni interalleate (febbraio 1916-31 agosto 1919): il terzo gli acquisti fatti direttamente dal Commissariato per gli approvvigionamenti fino al luglio 1921. In complesso per tutto il periodo della gestione l'ammontare degli acquisti dei cereali all'estero si può calcolare in circa 180 milioni di quintali.

PRIMO PERIODO.

ACQUISTI FATTI DAL MINISTERO DI AGRICOLTURA (NOVEMBRE 1914 – GENNAIO 1916).

In questo primo periodo gli acquisti furono i seguenti:

1°) Acquisti stipulati direttamente dal Ministero di Agricoltura (Ufficio Temporaneo approvvigionamenti grano) con ditte Italiane od Estere dall'11 dicembre 1914 all'aprile 1915.

2°) Acquisti fatti a mezzo del console Italiano a Chicago nel gennaio e febbraio 1915.

3°) Acquisti commessi alla Casa Tomas Devoto e Guazzone di Buenos Ayres effettuati dal 6 febbraio al 20 marzo 1915.

4°) Altri acquisti diretti fatti verso la fine del 1915; e requisizioni di carichi viaggianti e di partite sbarcate, o già immagazzinate in Italia.

La contabilità di tutti questi acquisti deve essere ancora accertata e sistemata. Trattasi di materia *inesplorata*, come si esprime il Comitato di revisione, la quale da un lato comprende le spese relative all'acquisto del grano, dall'altro quelle numerose e varie relative agli imbarchi, ai noli, agli sbarchi, al magazzinaggio, ecc.

Un ispettore superiore di ragioneria, che per incarico del Ministero del Tesoro prese in esame la gestione degli approvvigionamenti, *esclude nel modo più assoluto*, nella sua relazione, le possibilità di desumere, allo stato degli atti e delle scritture, i risultati finanziari ed economici dell'azienda, « poichè egli dice, che nei primi anni l'Amministrazione gestì i propri servizi, senza disciplinare in modo efficace l'azione dei propri organi centrali e periferici agli effetti dell'impianto e delle tenute di un regolare sistema di scritture mirante alla finalità contabile-giuridica della resa dei conti ».

Nell'azienda degli approvvigionamenti e Consumi la Ragioneria cominciò a funzionare solo nel 1919, e non le fu possibile sistemare la contabilità precedente, perchè si trovò di fronte ad un caotico complesso di elementi contabili manchevoli difettosi ed arretrati, i quali, così per la forma, come per la sostanza non poterono essere presi in considerazione e dovettero del tutto essere abbandonati. Per i primi quattro anni la contabilità era stata tenuta senza alcuna direttiva caso per caso da un personale privo di competenza specifica e spesso avvicendato, che espletava le sue mansioni alla giornata. (Vedi relazione dell'Ispettore del Tesoro Comm. Forattini).

È facile quindi immaginare, quanto arduo sia il compito di accertare le perdite subìte dall'Erario in quel periodo di gestione per somme mal pagate, per crediti non recuperati, e l'ammontare delle complessive spese per gli acquisti, e dei danni subìti per avarie, controstallie, ecc., nonchè per ammanchi di merce, facili quest'ultimi a verificarsi, dato il disordine contabile dei magazzini.

Occorrerebbe ora un lungo e paziente lavoro da compiersi dalla Ragioneria, se si volesse ricostruire e riepilogare dal lato contabile i risultati della gestione passata. Pertanto allo stato delle cose non sarebbe possibile, senza rischio d'incorrere in inesattezze, esporre in cifre riassuntive la somma precisa erogata in quel periodo per le importazioni granarie. Si può tuttavia con i documenti più o meno al completo esistenti nei fascicoli presso gli uffici amministrativi ricostruire in qualche modo lo svolgimento dei contratti di acquisto, ed esaminarne i risultati.

§ 1. — Acquisti diretti fatti dal Ministero di agricoltura.

A mezzo dell'Ufficio grano all'uopo istituito presso il Ministero di Agricoltura e presieduto dal Direttore Generale commendator Giuffrida, furono fatti 128 acquisti di grano da Ditte Italiane ed Estere nel periodo dall'11 dicembre 1914 all'aprile 1915 per l'ammontare complessivo di quintali 3,874,850.77 e per lo importo di lire it. 156,883,525.08. Esistono per tali acquisti dei conti riuniti in tre registri che comprendono i pagamenti e gli eventuali recuperi, senza però alcuna distinzione dei vari titoli di spesa e di entrata, e senza una riepilogazione finale, che possa dare un'idea esatta del bilancio economico della gestione. Sono stati riassunti tutti in un prospetto che si allega alla presente relazione.

Gli acquisti furono quasi tutti Cif. Per questi ultimi può calcolarsi esattamente il costo del grano consegnato nei porti italiani; difficile invece riesce il calcolo del costo per gli acquisti Fob. Il grano nella maggior parte fu di qualità nord-americana (Hard Winter).

Da un raffronto dei prezzi di acquisto con quelli del mercato dello stesso periodo, si desumono nei primi delle differenze in più. Così mentre nel gennaio 1915 i prezzi del frumento argentino a Genova, variarono da un minimo di franchi 31.62 a franchi 36 e 37 a quintale, vi fu qualche acquisto di grano della stessa qualità fatto negli stessi giorni per lire 39 (vedi contratto quinto-acquisto dai fratelli Nelli); il cambio sulla Francia era allora lievissimo, da 3 a 4 lire per cento.

I prezzi del grano « Hard Winter n. 2 » variarono a Genova nello stesso mese di gennaio da franchi 31.50 a franchi 35.50 mentre i prezzi di acquisto variarono da un minimo di lire 35.50 ad un massimo di lire 38.

Nel successivo mese di febbraio il prezzo del grano « Hard Winter » a Genova variò da un minimo di franchi 38.75 ad un massimo di franchi 43 mentre dal Governo fu pagato da un minimo di lire 40,62 ad un massimo di lire 48. (Vedi contratti 13, 15, 22, 30, 33, 65, 67). Calcolando il cambio del franco nella media di lire 106, quale fu nel febbraio 1915, sembrerebbe che avrebbero dovuto farsi prezzi minori: salve quelle speciali circostanze e considerazioni, che per avventura nei singoli acquisti concorsero e che ad un esame postumo sfuggono. Il prezzo medio del grano comprato in base di questi contratti per gli acquisti del mese di gennaio (quintali 338,003) fu di lire 37.52: per gli acquisti del mese di febbraio (quintali 2,346,676.78) fu di lire 43; di quello comprato nel mese di marzo (quintali 1,552,490) fu di lire 41,87. Il prezzo medio di tutti gli acquisti compresi i pochi fatti nel successivo mese di aprile fu di lire 40.50, senza tener conto delle maggiori spese relative ai pochi acquisti Fob.

Talvolta si nota, che il grano Nord-Americano « Hard Winter » fu pagato ora più ora meno del grano Argentino (Plata) di cui è migliore, e ciò può essere forse accaduto,

perchè, mentre il primo è sempre di un tipo fisso, l'altro può variare di qualità e di peso specifico: ma dagli atti non risultano elementi di giudizio. Nè risulta perchè talvolta siano state rifiutate partite di grano offerte a prezzo più vantaggioso di quello pel quale furono poi poco dopo comprate. Potranno addursi le difficoltà di avere allora un giusto orientamento nelle previsioni del mercato (1).

Tuttavia deve osservarsi che, trattandosi di acquisti per somme rilevanti, un qualche appunto avrebbe dovuto lasciarsi negli atti a chiarimento ed a giustificazione dei prezzi stipulati.

Gli impegni venivano assunti direttamente dal Ministro o dal Direttore Generale commendator Giuffrida su accordi verbali o su telegrammi o lettere di offerta delle ditte venditrici e i contratti contenevano i soli elementi principali del prezzo, della qualità e quantità del grano, rimettendosi per tutte le altre condizioni, giusta gli usi commerciali, ai contratti tipo di Londra, a seconda della qualità di provenienza del grano.

Per le possibili divergenze circa il contratto, le parti si rimettevano al giudizio degli arbitri a Londra, secondo gli usi della London Corn Trade Association; talvolta all'arbitraggio presso l'Associazione dei Cereali e Semi di Genova, la quale però giudicava secondo il contratto di Londra.

In rari casi tuttavia si ricorse all'arbitraggio di Londra.

I pagamenti si effettuavano sugli ordini dati dal Ministero agli Istituti di Emissione, i quali tenevano all'uopo un conto corrente col Tesoro.

Quanto all'esecuzione dei contratti, ben si comprende come difficile ne sia riuscito il controllo, quando si consideri che lo Stato, diventato d'un tratto monopolizzatore di tutti gli acquisti di grano all'estero, dovette in uu primo tempo provvedere alla gestione con personale improvvisato, con uffici, magazzini, Centri Sbarchi, ecc., di cui non era stato possibile predisporre una perfetta organizzazione: il compito sarebbe riuscito arduo anche ad una grande impresa privata inveterata nel commercio d'importazione. Molto fu affidato all'iniziativa dei Delegati Ministeriali nei porti di sbarco e per deficenza di personale, in seguito poi aumentato, non si ebbe in quel periodo presso l'Amministrazione Centrale una vigorosa funzione di controllo su tutti i dettagli dell'esecuzione dei contratti.

Si è potuto fare un esame solamente sommario dei 128 voluminosi fascicoli contenenti gli atti relativi ai singoli acquisti di cui trattasi. La mole della gestione non permette di soffermarsi sui particolari di ciascun contratto: nè con gli atti esistenti di quella prima gestione, spesso incompleti e deficenti, potrebbe essere sempre ricostruita nei suoi particolari l'esecuzione dello acquisto.

Le partite di grano comprate provennero in gran parte dal Nord-America, in minor parte dalla Repubblica Argentina.

Trattandosi di contratti Cif con resa agli sbarchi, se questa non corrispondeva alla quantità indicata nella polizza, il relativo costo del grano mancante veniva addebitato alla Ditta nella fattura definitiva.

Nei casi molto frequenti di avarie quando il carico non era coperto di assicurazione per avarie particolari, per le quali in massima l'assicurazione era esclusa, o l'avaria non dipendeva dalle cause previste dalla polizza di assicurazione, il danno veniva sopportato dallo Stato compratore, senza rivalsa verso la Compagnia di Assicurazione; e salvo solo l'eventuale azione verso il venditore per ottenere degli abbuoni, se poteva dimostrarsi il vizio della merce caricata, e salvo l'azione più difficile e quasi mai esercitata verso l'armatore, se doveva addebitarsi a colpa del Capitano o della Nave. Il grano avariato veniva distrutto, se addirittura inservibile, oppure veniva venduto con diminuzione di prezzo a cura del Delegato Ministeriale.

---

(1) Nell'11 gennaio 1915 veniva rifiutata dal Ministero una partita di grano Hard Winter offerta dalla Ditta Pantanella, reso vagone Napoli a lire 35 e 86 il quintale (vedi contratto 4°) mentre dopo qualche giorno lo stesso grano fu pagato a prezzi molto superiori.

Si reputa superfluo far menzione di tutti i numerosi casi esaminati nei quali si riscontrarono perdite per avaria o per altra causa (1).

Il grano inoltre poteva essere deficente di qualità per minor peso specifico, come accadde più volte per quello di provenienza Argentina, ovvero miscelato con qualità inferiore. La ditta in tal caso doveva fare degli abbuoni sul prezzo.

Vi furono spesso contestazioni per questi fatti, ma dalla corrispondenza svoltasi, unico elemento possibile di esame, che trovasi negli atti, non sembra che le vertenze siano state sempre definite con piena soddisfazione dei diritti dell'Erario, essendosi quasi sempre accettate le transazioni offerte dalle Ditte, quando le contestazioni stesse non venivano abbandonate: di rado si ricorse agli arbitraggi. Poichè, come si è sopra accennato, all'Amministrazione mancavano gli organi interessati e competenti di controllo, di cui dispone una ditta privata. Il Ministero, con l'Ufficio embrionale costituito per l'approvvigionamento del grano, non poteva esercitare una perfetta azione di controllo sulle complesse e delicate operazioni di scarico e consegna della merce, cui presiedeva un funzionario delegato privo di cognizioni tecniche e di pratica commerciale, ed al quale venivano anticipati i fondi per provvedere alle spese di scarico.

Frequenti divergenze in vario modo risolute si ebbero pure per l'applicazione del cambio nel pagamento dei noli, il quale veniva effettato all'arrivo del Piroscafo in valuta estera dallo Stato per conto del venditore (trattandosi di contratti Cif) salvo a tenerne conto nella fattura finale; se cioè il cambio dovesse calcolarsi al giorno dello arrivo del piroscafo o a quello dell'inizio delle operazioni di scarico (vedi contratti 22 o 84 ed altri).

In moltissimi casi, per il ritardo nell'inizio o nel completamento delle operazioni di scarico si verificarono controstallie, le quali importarono il pagamento di forti indennità giornaliere in Lst., e quasi mai risulta che ne sia stata accertata la responsabilità.

Infine poichè la ditta venditrice, con la presentazione di documenti d'imbarco veniva, giusta il contratto, soddisfatta interamente della fattura provvisoria; e cioè del prezzo corrispondente alla quantità indicata nella polizza di carico, quasi sempre, o per difetto di resa, o per altra causa, essa doveva nel regolamento finale del conto rimborsare l'Amministrazione di varie somme.

Solo con un riesame delle contabilità potrebbe accertarsi, se questi rimborsi siano stati effettuati. Per di più mentre sarebbe stato giusto che sulle somme da rimborsare, si corrispondessero gli interessi, le ditte di rifiutarono, invocando un'asserta contraria consuetudine commerciale, e l'Amministrazione non insistè.

Acquisti a mezzo del regio console di Chicago.

Nei primi mesi del 1915 il Governo Italiano, preoccupato del progressivo aumento dei prezzi del grano causato dalle richieste degli Stati belligeranti, dalla chiusura dei Dardanelli, dallo scarso raccolto in Australia, in India e nell'Argentina, dalle difficoltà dei trasporti e da altre cause, ritenne opportuno, oltre gli acquisti che contrattava direttamente nel Regno, di provvedere all'importazione di grano anche con commissioni all'estero Ed a mezzo del Ministero degli Affari Esteri con telegramma 30 gennaio e 5 febbraio 1915 ordinò al Regio console di Chicago di acquistare la maggiore quantità possibile di grano senza porre alcuna limitazione di prezzo. Il mercato americano era quello, che più d'ogni

(1) Sul Piroscafo « Resurrezione » sbarcato a Livorno il 20 aprile 1915 (vedi contratto 85) furono trovati circa 100 quintali di grano in putrefazione inservibili, perchè bagnati di acqua marina: furono ricevuti e pagati senza indennizzo. Altre 400 tons furono riscontrate difettose, perchè caricate umide ed il grano fu rivenduto a prezzo basso. Si accertò pure, che il grano non era della qualità contrattata e vi fu per questo un arbitraggio, che deliberò doversi un abbuono dalla Ditta a favore dello Stato.

Nelle partite di grano venduto dalla ditta Alfredo Kunne furono trovati molti quintali di grano marcito e 2,000,000 quintali misti di avena: si addivenne all'arbitraggio per ottenere un abbuono. Una considerevole quantità di grano trasportata dal Piroscafo « Navisbro » acquistata dalla ditta Pavoncelli a lire 42.50 il quintale (contratto 66) fu rivenduta a lire 14 perchè guasta; altri 538 quintali furono distrutti, ed in conseguenza per il ritardo della discarica si ebbero anche delle controstallie. Ci fu per questo un arbitraggio a Londra che non risulta come sia stato definito.

altro poteva fornire i mercati Europei, malgrado le richieste della stampa e delle Associazioni locali, perchè anche negli Stati Uniti fosse emanato il divieto di esportazione dei cereali, come era stato fatto in molti altri Paesi produttori.

Il console di Chicago stipulò 17 contratti di acquisti di grano per conto dell'Italia; il primo in data 22 gennaio e gli altri in diversi giorni dei mesi di febbraio per una quantità complessiva di Bushel 7,982.73 pari a quintali 2,172,562 (il Bushel equivale a quintali 0,27216) col diritto dei venditori di consegnare il 5 per cento in più o in meno. Dai calcoli dell'Ufficio amministrativo, in confronto dei prospetti inviati dal console, apparirebbe una differenza in meno nelle qualità di grano ricevute di circa quintali 30,520, che soltanto un riesame contabile degli acquisti da parte della Ragioneria potrebbe spiegare.

Nell'allegato prospetto sono trascritti i singoli prezzi unitari delle diverse partite di grano comprate, col relativo cambio applicato alla data dei rispettivi pagamenti risultanti dalle fatture, in modo da rilevare il costo al giorno dell'acquisto, ed il cambio praticato al giorno del pagamento.

Dal prospetto dei cambi si rileva che il cambio medio praticato fu di lire 5.81; e quindi il prezzo medio a quintale, che fu di dollari 7.58, può calcolarsi in lit. 44.35.

Il grano comprato fu per la maggior parte Hard Winter n. 2 e Red-Winter tipi fissi di grano Nord-Americano, le cui qualità e peso specifico venivano garentiti nella consegna all'imbarco con regolare documento ufficiale (certificato d'ispezione giusta gli usi locali).

I contratti vennero fatti tutti con la Ditta Barnes Ames primaria ditta di New York, tranne uno, l'ultimo, che fu stipulato con la Ditta Guetta, e furono tutti cif, tranne il decimo, la cui partita di grano fu acquistata per volontà del Governo (forse per utilizzare il viaggio di ritorno di qualche piroscafo) con contratto Fob, al prezzo minore di dollari 1.76 al bushel, corrispondenti a dollari 6.50 al quintale, per bushel 75,000 pari a quintali 20,412, trasportati a Napoli dal vapore *Ancona* per conto del Governo.

I pagamenti furono fatti a mezzo dell'agenzia del Banco di Napoli a New York alle ditte venditrici alla partenza di ciascun vapore dietro consegna delle polizze di carico e dei documenti (certificato d'ispezione, certificato peso, assicurazione marittima, assicurazione contro i rischi di guerra). Il solo pagamento relativo all'ultimo contratto venne fatto in Italia. All'uopo il Tesoro fornì i fondi necessari, su richiesta del Ministero di Agricoltura.

Il costo delle varie partite di grano comprato ammonterebbe secondo il prospetto inviato dal console a dollari 17,226,055.72 (corretti gli errori materiali di calcolo, nei quali pare che egli sia incorso nell'indicazione dei prezzi relativi alle partite dei contratti (6 ed 8); mentre, giusta alcuni appunti rinvenuti negli atti dell'Ufficio amministrativo, i quali riscontrarono col conto del Banco di Napoli, il costo complessivo sarebbe stato di dollari 17,319,207.83 pari a lire 101,470,157.69 (compreso l'ammontare dei noli pagati agli armatori in conto del prezzo dei grani) con una differenza in più di dollari 93,152, dovuta forse ai noli pagati in arrivo, di cui il console non tenne conto. Per chiarire questo punto bisognerebbe rivedere ed accertare tutta la contabilità degli acquisti e dei pagamenti eseguiti, in base ai documenti amministrativi alquanto confusi, ciò che, giova ripeterlo, nè per questi nè per gli altri contratti del periodo in esame è stato mai fatto. Tutte le notizie e le cifre suesposte sono state ricostruite e riassunte con paziente fatica sulla corrispondenza e su appunti più o meno completi rinvenuti nel fascicolo degli atti relativi alla gestione di cui trattasi. Non sempre da tali fonti si hanno notizie complete ed esaurienti circa l'esecuzione dei contratti. Così, ad esempio, nella gestione in esame risulta dal fascicolo che del carico di grano spedito sul piroscafo *Earle of Migin* ((15° contratto) sbarcato a Palermo mancarono nella resa 30 tonnellate, che, secondo constatazione fatta da ufficiale giudiziario, restarono a bordo, perchè, per sbarcarlo, sarebbe stato necessario scaricare il rimanente carico che vi stava sopra e consistente in pezzi di macchine, ruote di locomotive, ecc., destinate al altro porto. C'è in atti una minuta di telegramma, col quale si pregava il Ministero degli Affari Esteri di telegrafare al Regio console di Chicago, perchè avvertisse della mancanza la ditta venditrice Barnes Ames; a fine di ottenere il risarcimento del valore del grano non consegnato.

Non pare che il telegramma sia partito, perchè sulla minuta si legge scritto: *sospeso*, ed ignorasi, se l'ammanco abbia costituito o meno oggetto di rilievo o di deduzione nei pagamenti. È da ritenersi di no, ma non risulta il motivo.

Talvolta, è avvenuto, che furono rinvenute partite avariate, che dovettero essere vendute a prezzo basso per alimentazione di bestiame. Si rileva altrove, che per lo sbarco

di qualche partita di grano si pagarono delle controstallie, ma non risulta che ne sia stata sempre accertata la causa e la responsabilità. Di questo argomento si tratterà più a lungo, quando saranno esaminate tutte le spese relative allo sbarco dei cereali, importati, essendosi tal fatto verificato anche per altri acquisti.

Dalla corrispondenza si desume, che il Governo calcolava di potere il console acquistare il grano al prezzo in moneta nazionale di lire 40.50 al quintale. Invece, essendo stato, come avanti si è detto, di dollari 7.58, il prezzo medio a quintale, e di lire 5.81 la media del cambio, il grano venne a costare lire 44.34 al quintale trasportato in Italia, più caro cioè del costo medio degli acquisti, di cui si è riferito innanzi, fatti nello stesso periodo di tempo.

Il console in data 28 febbraio telegrafava al Ministero, che sul mercato vi era una tendenza al ribasso, e che si sarebbero potuti impegnare ulteriori acquisti a condizioni migliori. Ma il Ministero in data 1° marzo gli faceva comunicare per mezzo del ministero degli Esteri di astenersi dal fare altri acquisti, in vista della tendenza del mercato al ribasso, che avrebbe potuto accentuarsi con lo svolgimento dell'azione bellica per l'apertura dei Dardanelli, fatto che poi non si verificò.

Dalle notizie attinte all'Istituto Internazionale di agricoltura, si rileva, che il prezzo dell'Hard Winter variò nel 22 gennaio 1915 da dollari 1.42 a 1.44 per bushel, pari a dollari 5.10 a 5.20 al quintale, ed il Red Winter da dollari 1.40 a 1.43 per bushel, pari a dollari 5.20 a 5.25 al quintale. Dal 1° febbraio al 16 febbraio il prezzo dell'Hard Winter variò da dollari 5.50 e 6.10 per quintale a Chicago, e da dollari 6.02 a 6.42 a New York.

Al cambio medio praticato dal Banco di Napoli il prezzo del grano Hard Winter sopraluogo avrebbe dovuto variare per quintale da lire 32.10 a lire 33 a Chicago e da lire 34.27 a lire 37 a New York. È da osservare che essendo stati fatti tutti gli acquisti, tranne uno, con contratti Cif, bisogna aggiungere al prezzo originario di acquisto l'ammontare delle spese accessorie di consegna e di carico, oltre il nolo e l'assicurazione. Non si hanno elementi per poter calcolare dette spese; e quanto ai noli di quel tempo, essi non oltrepassarono il costo di 6 franchi circa il quintale da New York a Genova.

Ad ogni modo, aggiungendo le spese presunte ed il nolo, non si dovrebbe avere mai la media di lire 44.34 quale fu il costo del grano degli acquisti di Chicago, trasportato in Italia. Questa deduzione è avvalorata dal fatto, che i prezzi del frumento di New York nel febbraio 1915 variarono da un minimo di franchi 35.10 ad un massimo di franchi 43 a Genova.

Trattasi di lieve differenza, ma, considerato che le partite di grano comprato furono di quintali 2,281,714, la differenza ammonterebbe ad una cifra rilevante.

In ordine al cambio applicato non è possibile un esatto controllo sia perchè non risultano con precisione i corsi dei cambi a New York nei mesi di febbraio, marzo ed aprile 1915 (data dei pagamenti) sia perchè essi erano soggetti a variazione assai sensibile, ed ogni apprezzamento potrebbe pertanto essere errato.

§ 2. — Acquisti commessi alla casa Devoto e Guazzoni in Argentina.

Uno dei primi acquisti di grano fatti dallo Stato fu quello di frumento argentino comprato a mezzo della casa Devoto e Guazzoni di Buenos Ayres.

Nel dicembre 1914 il Governo, pel tramite della Banca d'Italia, commetteva alla ditta Devoto e Guazzoni di acquistare per suo conto cinquecentomila tonnellate di grano in Argentina *alle migliori condizioni possibili*, convenendosi che i pagamenti sarebbero stati fatti in Buenos Ayres dal Banco della Nazione Argentina sul credito aperto dalla Banca d'Italia a favore del Ministro Plenipotenziario Italiano in ragione del 60 per cento all'atto dell'acquisto, e del 40 per cento all'atto dell'imbarco, in lire italiane calcolate al cambio del giorno del pesos. *A saldo di tutte le spese relative ai compensi dovuti agli agenti locali, delle spese generali di Amministrazione, di viaggi, di corrispondenze, nonchè delle spese d'imbarco del grano, ecc.*, veniva pattuito a favore della casa Devoto *a forfait* il 3 per cento sul prezzo reale di acquisto.

Al cavaliere Vincenzo Grego funzionario del Banco di Napoli fu affidato dal Regio ministro di Buenos Ayres commendatore Cobianchi, il compito di esaminare e controllare

dal lato contabile i documenti di acquisto prodotti dal Devoto, ed al colonnello commissario commendatore Costantino quello di controllare e collaudare il grano all'atto dell'imbarco.

Gli acquisti che avrebbero dovuto cominciare subito, furono iniziati il 6 febbraio 1915; e fino al 20 marzo successivo il Devoto comprò varie partite di grano mediante 61 contratti per circa 50,000 tonnellate, a prezzi diversi oscillanti da un minimo di pesos 11.75 moneta nazionale, ad un massimo di 12.90.

Il cambio di un primo pagamento fatto il 10 marzo in lire 3,500,000 fu calcolato in lire 5.68 per pesos oro, corrispondente a lire 2.4922 pesos carta; nei pagamenti successivi il cambio variò da 5 a 5.70 peso oro.

Le somme riscosse dalla casa Devoto al 7 aprile 1915 ammontarono a lire 15,000,000, di cui la Banca d'Italia addebitò il Tesoro con gli interessi relativi dal giorno del rispettivo pagamento. L'ammontare netto dei prezzi pagati per il grano acquistato fu di pesos carta 6,304.469.

In effetti il grano acquistato fu di quintali 526,642.23, ma, non essendo stata accettata dal Governo l'eccedenza sulla quantità commessa, ne furono rivenduti per conto del Governo (con qualche utile sul prezzo di acquisto) quintali 26,662.39 sicchè il grano imbarcato e spedito fu di quintali 499,979.84.

Il prezzo medio di acquisto del grano sopra luogo al netto di ogni altra spesa accessoria fu di pesos 12,37 al quintale; ed il cambio applicato fu in media di lire 2.60 per pesos. Sicchè in lire italiane il prezzo medio di acquisto fu di lire 32.16 a Buenos Ayres.

Dal *Boletin Oficial* della Borsa di Commercio di Buenos Ayres rilevasi che il prezzo medio della migliore qualità di frumento a Buenos (il Barletta) fu di pesos carta 11.81 nel periodo corrispondente a quello degli acquisti, cioè dal 16 febbraio al 20 marzo 1915; in nessun giorno di tale periodo il prezzo raggiunse la cifra di pesos 12.37 (prezzo pagato).

La differenza fra i due prezzi medi (12.37 ed 11.81) corrisponde a 0.56 di pesos carta e cioè (al cambio medio applicato di lire 5.50) a lire 1.40 al quintale; la quale differenza calcolata per i 526,000 quintali di grano acquistato importerebbe una notevole somma. Se si aggiunge al prezzo medio di acquisto sopra luogo lire 32.16 il 3 per cento pattuito a favore della Casa Devoto per le spese accessorie di consegna in lire 0.96 si ha la cifra complessiva di lire 33.12. Ad essa, trattandosi di acquisti Fob, occorre poi aggiungere la spesa sostenuta dal Governo per il nolo e l'assicurazione, per la quale spesa riesce difficile allo stato degli atti l'accertamento distinto per ciascun carico.

Non risulta che sia stato fatto mai alcun rilievo sui prezzi da parte dell'Amministrazione, nè sui cambi applicati i quali come si è osservato avanti per quelli applicati a New York, variavano nella stessa giornata ed anche da Banca a Banca nella stessa città. Nè per i prezzi, nè per i cambi l'Amministrazione Centrale era sempre in grado di fare delle osservazioni, dovendosi per necessità di cose rimettere agli agenti locali, cui, con piena fiducia, aveva affidato l'incarico degli acquisti.

Nel settembre 1915 la Ditta presentò una fattura finale con un saldo a suo credito di pesos 238,423.25. A corredo della fattura inviò i contratti ed altri documenti, senza però alcun conto riassuntivo delle note di debito e di credito.

Il Ministero di agricoltura affidò l'esame degli atti al cavalier Vincenzo Greco funzionario contabile del Banco di Napoli, il quale già per incarico del Regio ministro d'Italia a Buenos Ayres aveva espletato il compito di controllare ivi la contabilità degli acquisti fatti dal Devoto.

Il cavalier Greco presentò una relazione al Ministro, dalla quale venne a risultare che la Ditta, anzichè in credito di pesos 238,423.25 sarebbe stata in debito di pesos 5,026.49 in quanto che:

1°) aveva riportate nelle sue note in pesos 269,585.05 le spese accessorie degli acquisti, mentre, essendo di pesos 6,304,469 l'ammontare complessivo del costo del grano, le spese, pattuite *a forfait* nella misura come si è detto del 3 per cento del costo, dovevano essere di pesos 189,134.08 con una differenza in meno di pesos 80,450.97;

2°) non le spettavano gli interessi passivi chiesti, in pesos 3,025.89;

3°) doveva accreditare al Governo l'abbuono arbitrale pel contratto di acquisto n. 20 in pesos 158,540.08;

4°) doveva rimborsare, con deprezzamento del 50 per cento il costo di 4 copertoni di proprietà del Governo e del valore di pesos 832.20.

Inoltre la Ditta doveva dar conto di 90,218 sacchi, che non risultavano venduti, nè spediti col grano.

Questi rilievi furono contestati al Devoto, il quale in un colloquio avuto nel 17 novembre dello stesso anno presso il Ministero di agricoltura col Direttore generale commendatore Giuffrida, e con successiva lettera al medesimo diretta ebbe a spiegare, come risulta da una relazione che è in atti, che l'abbuono indicato nella fattura, del contratto n. 20, non rappresentava una ottenuta riduzione di prezzo, ma soltanto la deduzione della corrispondente somma anticipata al venditore all'atto del contratto.

Quanto alle maggiori spese accessorie chieste, il Devoto dedusse che esse riguardavano il trasporto, e non dovevano ritenersi comprese in quelle, per le quali era stato convenuto un compenso *a forfait* nella misura del 3 per cento sul costo complessivo degli acquisti, ciò che però era in contraddizione del contratto. Nulla risulta che il Devoto abbia opposto ai rilievi riguardanti le altre partite ritenute non dovute.

Ciò nonostante con ministeriale del 21 dicembre 1915, n. 31242, diretta alla Banca d'Italia fu disposto il pagamento a favore della Ditta Devoto & Guazzone della somma di pesos 237,336.55 a saldo del suo avere; pagamento effettuato dalla Banca d'Italia in lit. 646,742 al cambio di lire 2,725.

Il Ministero defalcò dalla somma chiesta dal Devoto soltanto la partita degli 8,500 sacchi mancanti. Furono invece comprese nel pagamento le seguenti partite, che, giusta le risultanze contabili avrebbero dovuto eliminarsi:

1°) la somma di pesos 80,459.97 eccedenti il compenso pattuito con la Ditta per le spese accessorie degli acquisti;

2°) la somma di pesos 158,540.08 abbuono ottenuto nella fattura n. 5 relativa al contratto n. 20;

3°) pesos 416.10, prezzo svalutato di 4 copertoni di proprietà del Governo rimasti alla Ditta.

Nè fu tenuto conto del costo, sia pure con deprezzamento, di 90,218 sacchi (tele) non consegnati.

La Sotto-Commissione *F*, deliberò di sentire per schiarimenti il cavaliere Greco, ed infatti il medesimo fu inteso nella seduta del 25 luglio 1921, come risulta dal relativo verbale, dichiarò che per la somma di pesos 158,540.08 da lui ritenuta in un primo tempo, un abbuono sul contratto n. 20, fu poi effettivamente chiarito trattarsi di deduzione di anticipo di prezzo, giusta le spiegazioni orali date dal Devoto nel suaccennato colloquio, al quale egli, per invito del Ministero, presenziò.

Ed in conseguenza, come ha soggiunto in altri chiarimenti dati con lettera successiva del 27 luglio, dovendosi calcolare anche questa somma nell'ammontare complessivo stesso, questo deve elevarsi a pesos 6,463,009.54 e quindi la percentuale per le spese dovute alla Ditta ascende a pesos 193,898.38 anzichè a pesos 189,134.08.

Per le altre partite non defalcate nel pagamento finale fatto alla Ditta, il Greco si riportò alle risultanze della sua relazione contabile. Tuttavia, per quanto riguarda i quattro copertoni, oggetto anche dei suoi rilievi, egli dichiarò di aver saputo a Napoli da un ispettore del Tesoro, di cui non ricordava il nome, che essi sarebbero stati ceduti al Regio Arsenale di Napoli.

Giusta pertanto le conclusioni del Greco, la Ditta Devoto avrebbe

riscosso in più: perl e spese accessorie degli acquisti	Pesos	75,694.77
cui aggiunti gli interessi passivi anch'essi indebitamente pagati in . . .	»	3,025.89
si avrebbe (anche eliminate le partite dell'abbuono del contratto n. 20 e del costo copertoni) la complessiva somma.	Pesos	78,720.66

pari a lire italiane 214,512.69 (al cambio applicato di lire 2,725 dalla Banca d'Italia nel pagamento) che la Ditta avrebbe restituito oltre il conto di circa 90,000 sacchi, come lucro indebito percetto.

Furono chieste informazioni al Ministro d'Italia a Buenos Ayres per sapere il domicilio di quella Ditta in quella città, e se eventualmente avesse succursale e patrimonio in Italia.

Fu riferito che la Ditta non aveva nè sede nè patrimonio in Italia: onde la Commissione ritenne non essere il caso di provocare alcuna azione di ricupero.

* * *

§ 3. — ALTRI ACQUISTI DIRETTI E REQUISIZIONE DI CARICHI VIAGGIANTI.

Dopo l'aprile 1915 l'Ufficio di approvvigionamento sospese qualsiasi acquisto di grano, declinando le offerte, che giornalmente ivi pervenivano, stante l'accentuazione del ribasso nei prezzi, e perchè reputò, che la quantità acquistata fosse più che sufficente per il rifornimento del Paese fino alla mietitura. Che anzi, ravvisandosi la scorta esuberante, furono cedute all'Amministrazione militare circa 200,000 tonnellate di grano, su 40 piroscafi in viaggio dall'America.

Solamente in data 18 e 28 agosto 1915 furono stipulati altri due contratti Cif, l'uno con la Ditta Barnes Ames di New York, per quintali 407,811, e l'altro con la Ditta Louis Dreyfus di Parigi per quarters 30,000 pari a quintali 62,250.

Il primo fu contrattato a mezzo del Console di Chicago, a dollari 5.61 al quintale pari a lire 36.57 ed importò la spesa di lire italiane 14,470,887.04 pagate in dollari a New York dall'Agenzia del Banco di Napoli, sulle fatture provvisorie al cambio di lire 6.45 in vari giorni del novembre 1915. Per il carico di qualche piroscafo (1) si dovettero sopportare delle forti avarie: si pagarono spesso controstallie.

Ci fu poi una contestazione circa la qualità dei grano, avendo la Ditta sostituita alla qualità Duluth contrattata, il Manitoba, di cui vi era maggiore abbondanza sul mercato, ciò che importava una differenza di valore di alcune diecine di migliaia di dollari. Per le vive insistenze del Ministero si ottenne in compenso una riduzione di otto centesimi di dollaro sul prezzo unitario convenuto, che da dollari 5.75 al quintale fu ridotto a dollari 5.67 oltre alla rinuncia da parte della Ditta dell'importo di alcune controstallie, che le erano dovute.

L'altra partita comprata nello stesso mese fu di grano duro Macaroni, pagato dollari 5.80 pari a lire 36.42 (al cambio applicato) per quintale Cif, Palermo. Il pagamento venne effettuato dal Banco di Sicilia in data 11 novembre 1915 ed importò la spesa di lire italiane 2,527,626.10. Furono due contratti vantaggiosi perchè il prezzo fu inferiore di alcune lire al quintale in confronto di quello dei precedenti acquisti dell'inverno dello stesso anno.

Dall'agosto al dicembre 1915 non furono fatti altri acquisti dal Ministero di agricoltura, quantunque il prezzo dei grani si mantenesse sempre basso sul mercato di New York.

Gli acquisti furono ripresi nel dicembre dello stesso anno, mediante altri quattro contratti, ma a prezzi più cari; il primo con la Ditta Guetta di Venezia, per quintali 21,000; il secondo con la menzionata Ditta Dreyfus per quintali 60,900, il terzo con la Ditta Norris Grain Company di Chicago, per quintali 200,000; ed il quarto con la Ditta Barnes Ames, per quintali 250,000; questi ultimi due furono acquisti Fob.

Di poca importanza fu l'acquisto verbalmente contratto con la Ditta Massimo Guetta di Venezia a lire 46 il quintale reso nei magazzini generali di Napoli mediante trasmissione delle fedi di deposito, ove restò per conto del Governo. L'importo fu di lire 994,500 per la quantità effettivamente consegnata di quintali 20,750.

Dalla Casa Dreyfus di Parigi fu acquistato Cif un carico di grano australiano sul piroscafo *Porattah* al prezzo di scellini 30 e denari 5 al quintale; pari a lire 48.76 al cambio della sterlina in lire italiane 31.98 applicato al 13 marzo 1916.

Pel pagamento fu provveduto col sistema, praticato poi sempre negli anni successivi, richiedendo cioè al Tesoro un corrispondente *chèque* su Londra in valuta estera (2) mentre il nolo era pagato dal Banco di Sicilia in lire sterline al cambio medio ufficiale.

Il complessivo importo fu di lire 2,555,977.66 per la quantità effettivamente consegnata in quintali 52,408.81.

---

(1) Notevoli furono quelle del piroscafo *Waverley*.

(2) Mentre il cambio fino allora era stato nei pagamenti applicato dalle Banche, in seguito esso fu contrattato dal Tesoro all'acquisto delle valute estere onde l'elemento del cambio non formò più oggetto di alcun controllo da parte dell'Amministrazione degli approvvigionamenti nei posteriori pagamenti in moneta estera.

Per quanto può dedursi dagli atti, la qualità del grano sarebbe stata scadente. Si prelevarono dei campioni per ricorrere all'arbitraggio di Londra, giusta il contratto. Anche per la quantità vi fu contestazione, essendo risultato il carico del piroscafo di molto inferiore alla sua portata. Ma per l'uno e per l'altro fatto la vertenza non ebbe corso, a seguito dell'analisi del grano e delle giustificazioni del capitano, circa la minore quantità imbarcata.

Importante fu l'ulteriore acquisto di grano a mezzo dello stesso Console di Chicago alla fine del 1915. Per incarico avuto dal Governo, egli, mediante tre contratti, comprò tre partite di grano, la prima di 200,000 quintali di Manitoba, a scellini 20/5 al quintale, pari a lire 36.35 dalla Casa Noris Corn Company di Chicago; la seconda di 15,000 quintali, a scellini 21/5 al quintale anche di Manitoba, dalla Casa Barnes Ames di New York, e la terza di 10,000 quintali di Macaroni, a scellini 21/1 al quintale, tutto al costo Fob nei porti d'imbarco (New York–Fhiladelfia). Per i pagamenti furono messi a disposizione del Console i fondi occorrenti, mediante una apertura di credito fatta dal Tesoro Italiano presso la Banca Baring Brothers di Londra, la quale alla sua volta dava gli ordini ad una Banca di New York; poichè, pendendo fin d'allora le pratiche per l'acquisto pel tramite del Governo Britannico di tutto l'ulteriore fabbisogno di grano venne convenuto che intanto tutti i pagamenti dovessero farsi su Londra. Essi vennero fatti a mezzo del Console di Chicago in lire sterline per il complessivo importo di Lit. 15,370,006.66 (compresa la commissione pagata alla Banca), in base a diversi cambi varianti da un minimo di lire 30.33 ad un massimo di lire 32.33 applicati, in vari giorni dei mesi di gennaio e febbraio 1916.

Il grano fu trasportato in Italia con otto piroscafi, con noli pagati dalle Ferrovie dello Stato, la cui spesa fu conteggiata in una gestione a parte. La quantità di resa fu di quintali complessivi 427,468.26.

Essendo state nel contratto fissate le varie date della consegna della merce, avvenne in qualche caso, che per il ritardato carico si dovettero pagare alla ditta delle somme per magazzinaggio, interessi, ecc. (1).

A tutte le operazioni ed alle spese di imbarco nei porti di partenza, provvedeva per conto del Governo l'ingegnere Quattrone cui venivano fatte delle anticipazioni in dollari; i relativi rendiconti non sono stati ancora interamente esaminati.

Non mancarono delle perdite per l'Erario per avarie, di cui non sempre fu possibile realizzare il recupero. Risulta infatti che talvolta si ebbero notevoli quantità di grano avariato per infiltrazione di acqua marina, o per altra causa, del cui danno non fu ottenuto il rimborso non essendo coperto di assicurazione, poichè questa come è noto, era generalmente limitata ai soli quattro casi: di incendio, urto, abbordaggio e collisione. È da rilevarsi fra l'altro la partita di 1,163 quintali di grano Macaroni trovata avariata sul piroscafo *Moravia*, sbarcato a Palermo in provenienza da Fhiladelfia, che trasportato a nostre spese nei magazzini dell'Istituto zootecnico di Palermo, per la manipolazione, fu in parte distrutto, essendo in putrefazione, ed in parte rivenduto a poche lire al quintale per alimentazione del bestiame. L'avaria sembrò essere stata cagionata da infiltrazione di acqua attraverso i boccaporti, ed il caso quindi non rientrava nella assicurazione. Fu tuttavia dalla analisi fatta del grano, avanzato il dubbio che questo fosse stato imbarcato bagnato, nella quale ipotesi, sarebbe stata possibile l'azione di recupero verso il caricatore, ma non fu elevata alcuna contestazione al riguardo.

Nel periodo in cui questi acquisti si fecero mancava la ragioneria, e tutto il controllo era affidato ad uno o due funzionari del Ministero di agricoltura alla dipendenza del comm. Giuffrida. Gli atti raccolti nei fascicoli non permettono sempre di accertare i risultati, cui nelle varie fasi della esecuzione di un contratto si pervenne.

Nell'anno 1915 non vi furono altri acquisti. Essi furono ripresi nel gennaio dell'anno successivo, mediante altri quattro contratti, il primo con la Ditta Guetta per quintali 89,109 di grano Manitoba n. 1, Cif. Livorno, al prezzo di lire 46.15 al quintale al netto di contributo di guerra. L'importo fu di lire 392,281.95 pagato in Italia, contro ritiro dei documenti: il grano fu scaricato con due piroscafi in diversi giorni, si ebbero avarie e con-

(1) Questo avvenne per il piroscafo « Fede » che imbarcò il grano a Philadelfia l'11 maggio 1916, anzichè il 29 febbraio come era convenuto.

trostallie. La differenza di resa di uno dei piroscafi (il *Gorbea Mendi*) diede luogo a contestazione con la Ditta, ma non risulta dagli atti se e come sia stata liquidata, nel regolamento finale. Il secondo acquisto fu una partita di 25,000 quintali di grano Macaroni, depositato a Napoli, Torre Annunziata e Castellammare di Stabia, comprata a mezzo della Ditta Pavoncelli al prezzo di lire 49.75 al netto del contributo di guerra e franco in magazzino per un importo di Lit. 1,240,950.70, pagamento effettuato dal Banco di Napoli contro consegna delle fedi di deposito. Il terzo fu un acquisto Fob di 40,000 quintali di Hard Winter, n. 2, al prezzo di scellini 19 e mezzo, pari a lire 31.23 per quintale, fatto a mezzo del Console di Chicago; il grano fu trasportato a Cagliari dal piroscafo noleggiato *Avanguardia*, ne fu scaricato molto avariato (10 tonnellate) per bagnatura sofferta durante il viaggio; l'avaria non era coperta da assicurazione. Anche per questo acquisto fu provveduto al pagamento come avanti si è detto, con l'apertura di credito della Banca Barring Brothers di Londra; l'importo fu di lire sterline 35,709/91 pari a lire italiane 1,180,426.02 al cambio di lire 32.04 applicato al 14 febbraio 1916.

Un ultimo contratto fu conchiuso a mezzo del nostro fiduciario professore Attolico, con la Nye Jenks Grain Company di New York, per 50,000 quintali di grano Macaroni n. 1 al prezzo di dollari 1 e centesimi 52 per bushel Fob New York, pari a lire 35.55 al quintale, a definizione di un contratto rimasto nel precedente anno in parte ineseguito per alcuni incidenti sorti.

Col nuovo contratto furono tacitate le pretese della ditta circa la precedente vendita. Ai pagamenti in dollari fu provveduto mediante apertura di credito aperto dal Tesoro su una banca americana (Kidder Peabody & C. di New York), a favore della ditta venditrice e vennero effettuati d'accordo col rappresentante dell'Italia ingegnere Quattrone, contro consegna dei certificati ufficiali di ispezione nord-americana e polizza di carico per l'importo di lire 1,780,923.90 al cambio del dollaro in lire 6.29 e lire 6.35. Il grano fu trasportato con due piroscafi delle ferrovie dello Stato. Di grano avariato si ebbero soltanto 36 quintali che furono distrutti.

Nello stesso mese di gennaio 1916 si requisirono inoltre 28 partite di grano, rappresentate da merce scaricata e depositata nei magazzini, o da carichi viaggianti per un complessivo ammontare di quintali 842,813.66, in base alle denunzie fatte dalle ditte importatrici. Il prezzo di requisizione per le partite vendute fu quello del rispettivo contratto di vendita accertata: per le partite invendute esso venne stabilito dalle Commissioni di requisizione sulla base dei prezzi del mercato. Nella maggior parte dei casi fu concessa dalla Commissione un'equa provvigione (0.50 per quintale) a favore delle ditte. L'importo complessivo delle requisizioni fu di lire 38,691,532.02. L'esecuzione si svolse come per gli altri acquisti, essendosi lo Stato sostituito alle ditte in tutte le operazione di scarico ed immagazzinamento della merce.

Si allega un prospetto delle dette requisizioni con gli estremi della quantità di resa e del prezzo unitario e complessivo per ciascuna partita, e con l'indicazione altresì dei piroscafi che trasportarono il grano.

Tanto per i carichi requisiti quanto per gli acquisti precedenti furono tenuti dei registri, in cui sono riassunti i pagamenti eseguiti all'atto del ritiro dei documenti in base alla fattura provvisoria, redatta sul prezzo di polizza, la liquidazione dell'importo della merce e del nolo, redatta sul peso di resa, il conguaglio finale, ed i pagamenti disposti a saldo, oppure i rimborsi ricevuti. È una scrittura molto bene compilata, osserva un ispettore di ragioneria nella relazione fatta al Ministero del tesoro sulla contabilità degli uffici di gestione: ma da essa non si rileva in cifre esatte l'onere finanziario complessivo per la incompletezza dei dati e per la mancanza di uno stato riepilogativo dei vari conti. Onde anche questo lavoro dovrebbe essere a giudizio dell'ispettore debitamente controllato con la scorta degli atti.

Quanto ai prezzi non è dato di poter fare un confronto esatto coi prezzi del mercato in Italia dei grani esteri, perchè, come si è detto, alla fine del 1915 ed ai principî del 1916, le importazioni furono, nella quasi totalità, monopolizzate di fatto dallo Stato. Si potrebbe solo fare un ragguaglio con i prezzi dei luoghi di origine, corrispondenti alle date dei singoli acquisti, ma il calcolo riuscirebbe sempre incerto ed impreciso, non potendosi tener conto degli altri coefficenti che concorsero nell'acquisto affidato ai nostri incaricati all'estero, e delle relative spese da essi sostenute per l'imbarco. Il prezzo medio fu di lire 36.50 per gli acquisti fatti in agosto e di lire 45 per quelli di dicembre.

Le partite comprate nei primi giorni di gennaio 1916 vennero a costare Cif Italia lire 46.15 al quintale per il Manitoba, e lire 49.75 per la qualità Macaroni. Dai bollettini della borsa di Genova si rileverebbe che il prezzo di quei grani in detti giorni fu alquanto inferiore.

Le ultime partite furono comprate nello stesso mese al costo Fob a New York e pagate ivi a lire 35.55 al quintale.

Il prezzo appare elevato, ma come si è avanti osservato, questa partita fu acquistata dalla Ditta Nye & Jenhs Grain Company di New York a definizione di un precedente contratto non eseguito. Il prezzo medio per quintale delle varie qualità dei carichi requisiti nello stesso mese di gennaio 1916, fu di lire 45.89 Cif Italia, essendo stati tutti i relativi contratti conclusi con consegna nei porti italiani.

Quanto ai cambi per i pagamenti fatti in Italia per conto del Governo dagli Istituti di Emissione, essi devono essere applicati secondo il corso medio ufficiale fissato a termine del Regio decreto 20 agosto 1914, n. 919, sulle medie delle Commissioni locali agli effetti dell'articolo 39 Codice di commercio, onde agevole ne doveva riuscire il controllo nell'esame dei conti correnti con le banche.

Per i cambi invece applicati all'estero, una revisione di controllo sarebbe difficile, sia perchè mancano i listini della giornata di Londra e di New York, i quali d'altronde non sempre riportavano il cambio sull'Italia, sia perchè il cambio era un elemento molto variabile.

Nello stesso periodo furono fatti direttamente dal Ministero di agricoltura anche degli acquisti di granturco; ma le partite contrattate si ridussero poi nella resa a quantità poco notevoli, essendo stata rifiutata la maggior parte di questo cereale, perchè riscontrata dalle Commissioni sanitarie prefettizie inaccettabile all'alimentazione umana.

Su dieci contratti, cinque furono rescissi senza indennizzo per la cattiva qualità della merce e gli altri cinque furono eseguiti solo in parte.

Gli acquisti eseguiti furono i seguenti:

1°) Dalla Ditta Weil Kermanos di Genova (26 febbraio 1915) granone giallo al prezzo di scellini 19 ½ al quintale Cif Genova.	Q.li	14,330
2°) Dalla Ditta Sprecher di Genova (6 marzo 1915) granone rosso Plata al prezzo di franchi 24 oro al quintale Cif Genova (pagamento eseguito dalla Banca d'Italia al cambio medio ufficiale)	»	3,900
3°) Dalla Ditta Schumak di Genova (16 marzo 1915) granone giallo Plata lire 27.50 vagone Genova	»	5,000
4°) Ditta Mecozzi di Genova (21 aprile 1915) granone rosso Plata lire 30.50 al quintale (vagone Genova)	»	5,000
5°) Ditta Guetta di Venezia (24 luglio 1915) granone bianco lire 30 al quintale nei Sylos di Venezia	»	4,500
In totale . . .	Q.li	32,730

In merito ai rilievi circa la gestione degli acquisti dei cereali all'estero fatti nel primo periodo dal Ministero di Agricoltura la Commisione intese l'onorevole Giuffrida nella sua qualità di « ex Direttore dell'Ufficio Grano » contestandogli per lettera i seguenti fatti:

1°) Che per i 138 contratti stipulati direttamente dall'Ufficio suddetto, dall'11 dicembre 1914 all'aprile 1915, nessuna documentazione trovavasi negli atti a chiarimenti ed a giustificazione della contrattazione dei prezzi di acquisto del grano, i quali apparivano talvolta superiori a quelli del mercato; che non fu tenuta una regolare contabilità, la quale dimostrasse l'esatto bilancio economico della gestione; che lo stato poco ordinato della corrispondenza e degli atti non permetteva in molti casi di ricostruire in tutte le sue vicende l'esecuzione degli acquisti e di conoscere come fossero tutte definite le vertenze, che spesso si ebbero in ordine all'esecuzione stessa per abbuoni di prezzo, avarie, controstallie, ecc.

2°) Che nei 17 contratti stipulati, per incarico del Governo, dal console di Chicago nei mesi di gennaio e febbraio 1915 appariva elevato il prezzo del grano, che raggiunse la media di lire 44.34 al quintale, superiore anche a quella degli acquisti nello stesso periodo stipulati in Italia, e che nessuna osservazione risultava fosse stata mai fatta al console a tale riguardo; che non risultava, se e come fossero state liquidate le frequenti avarie,

se fosse stata sempre accertata la responsabilità dei casi di controstallie, e se, fra l'altro, avese costituito oggetto di rilievo e di deduzione nei pagamenti il carico di 30 tonnellate di grano sbarcato in meno a Palermo dal Piroscafo « Earl of Rigin ».

3°) Che nella liquidazione delle fatture finali degli acquisti di grano fatti nell'Argentina dalla Casa Devoto e Guazzone era stato ordinato il pagamento a saldo di Pesos 237,336.55 corrispondenti al cambio di allora a circa 647 mila lire, mentre, giusta le conclusioni del Ragioniere cavaliere Greco, che aveva tenuta la contabilità degli acquisti, si sarebbe dovuto defalcare la somma di pesos 78,720.66 pari a lire 214,512.69 oltre il costo di 50,000 sacchi non consegnati dalla Ditta.

4°) Che il servizio assai importante di controllo nei porti delle operazioni di sbarco, consegna ed immagazzinaggio del grano, si era dimostrato alquanto deficiente nella sua organizzazione, ciò che produce molti inconvenienti a danno dell'Amministrazione.

L'onorevole Giuffrida nella risposta fatta alla Commissione, si limita a notare la scarsezza di personale ; col quale nei primi tempi si dovettero costituire gli uffici di controllo, e che posteriormente gli uffici stessi subirono gli effetti dei traslochi da sede a sede i quali potettero essere causa di dispersione di carte. E sugli addebiti specifici, per quanto si riferisce alla contestazione Devoto fu un atto del Ministro Cavasola ; o per quanto riguarda gli ammanchi verificatisi nel carico del Piroscafo « Earl of Rigin », ed anche in quanto ai prezzi degli acquisti fatti a mezzo del console di Chicago, ha dichiarato di non avere elementi per poter rispondere nel merito, sia per il tempo passato, sia per le condizioni in cui allora si trovava l'ufficio.

Stando così le cose, la Commissione, limitando il giudizio alle questioni suddette, crede di non potere formulare proposte concrete intorno all'opera dell'onorevole Giuffrida nella gestione fin qui esaminata.

Si riassumono nel seguente prospetto gli acquisti diretti fatti dal Ministero di Agricoltura nel primo periodo della gestione statale. (Fine del 1914 gennaio 1916).

	Quintali		Importo
Acquisti fatti in Argentina a mezzo della Casa Devoto .	500,000.—	L.	20,000,000.—
Acquisti fatti in Argentina a mezzo del consoledi Chicago	2,281,714.83	»	101,470,157.49
Acquisti fatti in America mediante 158 contratti diretti	3,926,250.—	»	159,046,276.—
Acquisti fatti per cessione ottenuta dal Ministero della Guerra	500,000.—	»	20,000,000.—
Acquisti fatti mediante altri 10 contratti	84,982.93	»	39,556,630.21
Carichi requisiti.	842,813.66	»	38,691,522.02
Totale . . .	9,135,761.42	L.	378,564,585.72

Acquisti di granturco quintali 32,730.

* * *

Da quanto si è esposto, risulta che le importazioni granarie, diminuite per le difficoltà nel commercio internazionale, dopo lo scoppio della guerra Europea, si accentuarono per opera dello Stato, nei primi mesi del 1915 a riguardo dello scarso raccolto e del cresciuto fabbisogno interno ; interrotte nei mesi di maggio, giugno e luglio furono riprese su vasta scala nel dicembre dello stesso anno ; *nei mesi di settembre, ottobre, e novembre* 1915 *non fu fatto alcun acquisto.* Compre e requisizioni di grano estero furono fatte ancora nel gennaio 1916, fino a che cessarono gli acquisti diretti e subentrò la gestione interalleata. L'importazione fu sopratutto di grano tenero di provenienza quasi tutta americana, pochi furono gli acquisti di grano australiano, molti quelli dell'Argentina, moltissimi quelli degli Stati Uniti, nessuno dalla Russia e dalla Rumenia a causa delle note difficoltà del traffico. I prezzi di origine furno più alti nei primi mesi del 1915 per la gara dei vari governi nell'accaparramento del grano. In seguito, come ebbe a riferire il console di Chicago nei suoi

rapporti, le quotazioni americane subirono una depressione che durò tutta l'estate, sia per la generale fiducia nella riuscita dell'impresa dei Dardanelli, sia per l'abbondanza del raccolto: ma delineatosi poi l'insuccesso di quella impresa e cresciuta la domanda, con la fine dello autunno riprese il movimento ascensionale del mercato. Il Governo, salve le due partite comprate in agosto, non profittò del ribasso in considerazione del forte stock esistente allora nei magazzini governativi e forse anche per la mancata previsione della lunga durata della guerra.

L'errore attribuito al Governo di non aver fatto in tempo nell'estate 1915 gli acquisti necessari quando il grano poteva aversi a poco più di lire 30 al quintale, giovò ai detentori di grano nel Regno ed agli importatori, essendo salito il prezzo del grano nel Regno a livello di quello molto più caro (lire 45 e più) a cui il Governo fu costretto poi verso la fine di quell'anno ad importare grano dall'Estero.

Nelle sedute del 21 marzo 1916, in un'ampia discussione, che ebbe luogo alla Camera dei Deputati sulla politica economica del Governo, da vari Deputati (Ruini, Ferri Giacomo, Ciriani, ed altri) furono ripetute al Ministro di Agricoltura onorevole Cavasola le stesse accuse fattegli nell'anno precedente per non aver provveduto a tempo agli acquisti di grano all'Estero, quando i prezzi erano più vantaggiosi, producendo così un danno all'Erario di parecchi milioni; e per non aver disposto la requisizione del grano all'interno all'epoca del raccolto (luglio 1915) quando poteva fissarsi il prezzo di lire 30 al quintale, mentre lo stesso grano dovette essere poi requisito ad un prezzo maggiore con lauti guadagni dei produttori.

Si rilevò (onorevole Ferri) che il Governo dopo di aver paralizzato col suo intervento il commercio privato dell'importazione del grano, non aveva attuato un piano organico negli acquisti, malgrado le promesse fatte nella stessa Camera nel febbraio 1915 a proposito di simile discussione sulla politica granaria: ma, procedendo con metodo incerto e contraddittorio, trascurando di provvedere alla riserva di grano nel momento più propizio (seconda metà del 1915), aveva prodotto allo Stato ed alla economia nazionale un danno di centinaia di milioni. Si disse infatti che, mentre il raccolto interno del grano nel 1915 era stato scarso e cioè di 38 milioni di quintali circa, abbondante invece era stato all'Estero: onde facile doveva riuscire l'acquisto dei 20 milioni mancanti ai bisogni della Nazione. Il Governo di fronte al progressivo acutizzarsi dei noli non avrebbe dovuto aspettare a comperare e ad accaparrarsi il naviglio necessario ai trasporti. Non ebbe una visione esatta, agì sempre in ritardo (onorevole Ruini) e dovette in conseguenza per la sua inerzia pagare poi il grano da 10 a 15 lire di più al quintale; e più che il doppio per i noli (il trasporto dal Nord America che fu di lire 8 al quintale fino all'autunno 1915 salì a lire 20 nei primi mesi dell'anno 1916 e seguitò a crescere, a causa anche del progressivo aumento dei cambi).

Più di un deputato rilevò che erano state rifiutate dal Governo partite di grano al prezzo cif di lire 32 mentre dopo qualche mese dovette comperarlo a lire 54. E questo è vero come innanzi si è visto.

Il Ministro Cavasola rispose di non aver potuto intensificare gli acquisti all'Estero nella seconda metà del 1915, perchè l'unico mercato disponibile era l'America del Nord ove l'Italia era già impegnata in acquisti di maggiore urgenza per la necessità della mobilitazione ed il Tesoro era quindi preoccupato degli ingenti pagamenti da farsi in dollari; e che in seguito ogni acquisto dovette essere sospeso per essere già avviate le trattative con l'Inghilterra per gli acquisti in comune.

E quanto alla mancata requisizione all'interno nel 1915, essa non fu ritenuta necessaria, perchè il raccolto dell'annata prometteva bene, mentre poi fu scarso, e d'altra parte nei depositi governativi esistevano sufficenti scorte di grano.

Al Ministro fu inoltre imputato di non aver fatti buoni acquisti per mancanza di tecnicismo, e di avere organizzato il servizio delle Delegazioni ministeriali nei porti con persone incapaci, essendosi messi a capo degli Uffici di recevimento del grano capitani di porto, capitani di marina, Ispettori del Credito, persone rispettabilissime ma inette alle funzioni ad esse demandate: mentre, volendo il Governo assumere monopolio di un commercio così importante, quale era quello dei cereali, doveva ricorrere all'opera di un personale tecnico e pratico scelto nel ceto dei commercianti. Fu incolpato il Governo di dimostrare una fobia per l'elemento tecnico, per gli uomini di affari i quali avrebbero portato largo contributo di capacità e di attività nella gestione statale.

A ciò il Ministro rispose che col sistema seguito negli acquisti fatti in America a mezzo di case primarie ed in base ai listini del mercato ivi regolati in modo straordinariamente esatto, uno speciale tecnicismo non era necessario, e che d'altronde egli non poteva che servirsi dei mezzi e delle persone di cui poteva disporre.

Nè speciale tecnicismo egli riteneva necessario per provvedere alle operazioni di scarico ed immagazzinamento del grano.

L'esperienza in verità su questo punto ha dimostrato il contrario, poichè molte perdite ebbe in effetti a subire l'Erario per l'incompetenza delle persone preposte alle varie operazioni relative all'esecuzione dei contratti di acquisti dei cereali in tutte le loro fasi fino alla distribuzione ai Consorzi.

SECONDO PERIODO.

GESTIONE INTERALLEATA (GENNAIO 1916 – AGOSTO 1919).

ACQUISTI A MEZZO DEL « JOINT COMMITTEE » (ANNO 1916).

Come è noto, una delle caratteristiche essenziali della politica annonaria del 1916 fu l'intesa economica fra gli alleati. Le difficoltà dei trasporti, i rischi della navigazione, il rialzo dei prezzi, il problema dei pagamenti all'estero, la limitazione dei mercati esportatori fecero sentire la necessità, che tutto quanto riguardava le importazioni granarie all'estero fosse concentrato nelle mani degli Stati importatori alleati (Inghilterra, Francia ed Italia), e che si stabilisse fra loro una intesa, al fine di coordinare ad una azione comune tutti i mezzi disponibili.

Nel gennaio 1916 venne pertanto costituito a Londra un organismo interalleato per gli acquisti dei cereali, e principalmente del grano, nei grandi mercati esportatori e per la ripartizione di essi fra i paesi alleati. Il Comitato, che decideva tali acquisti, fu denominato « Joint Committee » ed organo esecutivo fu la « Royal Commission on Weat Supplies ».

Il Governo italiano non fece più contrattazioni dirette per l'acquisto dei cereali all'estero, ma esse venivano tutte stipulate, nell'interesse comune, dalla Delegazione di Londra, di cui faceva parte anche il rappresentante dell'Italia.

La gestione del « Joint Committie » ebbe la durata di un anno, tutto il 1916, e consistette nell'assegnazione ai diversi alleati dei contratti Cif o Fob con l'obbligo da parte di ogni alleato di controllarne l'esecuzione e provvedere ai relativi pagamenti per i quali furono impiegati i crediti accordatici dal Governo inglese.

Non è stato possibile esaminare tutto lo svolgimento dei singoli contratti e le relative spese, perchè l'Ufficio Gestione del Commissariato non è stato in grado di esibirne tutti gli atti trovandosi la maggior parte di essi presso la Delegazione di Londra.

Giusta quanto ebbe a constatare un Ispettore del Tesoro, per le spese di questa gestione furono tenute delle regolari scritture contabili tra cui un conto corrente con il Governo inglese: nel quale sono riportati tutti i pagamenti eseguiti, distinti per titoli di spesa, a seconda cioè che riflettono l'importo dei cerali, i noli dei piroscafi inglesi e neutrali, regolati dal Governo di Londra, le assicurazioni marittime e quelle per i rischi di guerra, le controstallie, ed infine le spese d'imbarco e le spese diverse. Ma tutte le liquidazioni, sia provvisorie sia definitive, sono registrate soltanto in valuta estera, e manca ogni indicazione di ragguaglio alla moneta nazionale.

Il bilancio della gestione del « Joint Committee » desunto dalle dette scritture presenta le seguenti risultanze complessive:

Addebitamenti	Lst.	31,133,337.17.1
Accreditamenti (Commissioni, interessi attivi, despacth money, abbuoni, ecc.)		455,959. 1.
Differenza . . .	Lst.	30,677,418.16.1

Per un esatto conto economico mancano tuttavia altri elementi non compresi in queste cifre e cioè:

a) L'importo dei noli dei piroscafi italiani, che furono impiegati nel trasporto di parte dei cereali di cui trattasi, ammontante ad una cifra abbastanza rilevante, e che non è possibile accertare senza la revisione dei relativi rendiconti del Ministero dei trasporti e della Direzione genenerale delle Ferrovie;

b) Le spese di amministrazione liquidate dalla ditta Ross e Smyth per gli acquisti del Sud-America, per le quali devono essere espletate le operazioni di controllo;

c) Le spese sostenute in Italia per la sbarco, la sorveglianza, trasporto in magazzino, ecc., nonchè le perdite per avarie o per altra causa rimasta a nostro carico.

Secondo i dati forniti dall'Ufficio Gestione i risultati complessivi degli acquisti fatti nel periodo del « Joint Committee » sono i seguenti:

		Quantità degli acquisti		Prezzo pagato
Grano Nord-America	Q.li	11,362,700.62	Lst.	13,301,860. 5.10
» Sud-America	»	4,000,213.88	»	3,844,324. 6.6
» Australia	»	3,264,339.60	»	2,873,137. 0.5
» India	»	1,066,530.70	»	969,885. 5.6
Farina	»	2,332,239.09	»	3,488,536.11.4
Granturco	»	817,284.60	»	613,734. 4.3
Segale	»	218,071.95	»	287,863. 6.8
	Q.li	23,061,380.44	Lst.	25,379,441, 0.6

Nei prezzi suddetti si è tenuto conto, anche per i contratti Cif, soltanto del costo Fob, perchè i noli per gli uni e per gli altri contratti formano una gestione a parte.

I contratti ceduti all'Italia dal « Joint Committee » furono complessivamente circa 730, di cui solo 48 Cif e gli altri Fob: 593 (serie *E*) per acquisti di grano: 58 (serie *F*) per acquisto di farina: 37 (serie *G*) per acquisto di granturco e 5 (serie *H*) per acquisto di segale.

Si rileva dai partitari dei singoli carichi il prezzo unitario del cereale ragguagliato però alla moneta ed alla misura estera: onde ben difficile riuscirebbe per i numerosi acquisti fare un esame dei prezzi, ed impossibile sarebbe poi un controllo dei cambi applicati, non risultando questo elemento dagli atti. Nè l'Ufficio approvvigionamenti ebbe a preoccuparsi del controllo dei prezzi e dei cambi, essendosi limitato a registrare nel conto corrente gli addebiti settimanali che pervenivano dal Governo inglese.

Dal calcolo fatto sui dati complessivi anzidetti risulterebbe che la media dei prezzi unitari per i diversi acquisti fu la seguente:

Grano Nord-americano	al quintale	Lst.	1.17
» Sud-americano	»	»	0.96
» Australiano	»	»	0.88
» Indiano	»	»	0.90
Farina Nord-americana	»	»	1.49
Granturco	»	»	0.75
Segale	»	»	1.32

Quanto all'esecuzione dei contratti, i rapporti con le ditte venditrici e gli armatori erano regolati nei conti finali dalla Delegazione di Londra, alla quale l'Ufficio degli approvvigionamenti comunicava le notizie occorrenti. Così, trattandosi di nolo pagato provvisoriamente sul peso di polizza, occorreva partecipare la quantità effettivamente sbarcata, perchè l'Ufficio di Londra potesse regolare il saldo con l'armatore. E nei contratti Cif si partecipava il verbale di resa, perchè nella fattura finale fosse regolato il conto con la Ditta venditrice, alla quale, sulla consegna dei documenti, era già stato pagato il prezzo della merce con fattura provvisoria.

Le pratiche si svolgevano per tal modo parte in Italia e parte a Londra.

Sono state esaminate solo alcune delle centinaia di fascicoli contenenti ognuno gli atti relativi ai singoli trasporti.

I fascicoli sono identificati con numeri progressivi in serie D al nome dei vari piroscafi che trasportarono il cereale, ed in ciascuno di essi sono raccolti gli atti riguardanti il pagamento del nolo al capitano, le operazioni di scarico, le eventuali controstallie ed avarie, gli arbitraggi, gli abbuoni, ecc.

Occorre ripetere quanto a tal proposito fu osservato per i precedenti acquisti, che non è possibile dagli atti desumere complete notizie sulla esecuzione dei singoli contratti, non sempre risultando come siano state definite le vertenze, di cui si trova accenno negli atti per ammanchi di colli, per merce avariata, per controstallie o per altra causa.

Agli eventuali recuperi doveva provvedere la Delegazione di Londra ove avvenivano anche gli arbitraggi.

§ 5. — Acquisti a mezzo dell' « Wheat Executive »

(anni 1917-18-19).

Nel novembre 1916 gli alleati a seguito delle conferenze tenute a Parigi addivennero ad un nuovo accordo, di cui si allega copia, per mezzo del quale l'Inghilterra, la Francia e l'Italia, nominando ciascuna un proprio rappresentante, costituirono un Comitato a Londra detto « Wheat Executive » con l'incarico di fare acquisti di grano e di altri cereali nell'interesse comune dei tre alleati, coi fondi da questi messi a sua disposizione, e di ripartirli fra essi in base ad una percentuale, che veniva periodicamente determinata sul rapporto del fabbisogno di ciascuno, e l'ammontare degli acquisti previsti per ogni anno. Vi era perfetta parità fra gli alleati. Le deliberazioni del Comitato dovevano essere prese ad unanimità, e nel caso di disaccordo, la questione veniva demandata ai rispettivi Governi.

Non si trattò più, come nel periodo del Joint Committee di una assegnazione di contratti, ma di una ripartizione di quantità, potendo anche un solo acquisto essere diviso fra le tre nazioni. Perciò, mentre nel periodo precedente il costo dei cereali esteri era per ciascun alleato precisato o definito e fu quindi liquidato; per la gestione dell'Wheat Executive il costo non poteva essere che medio cioè di « pool » e la sua liquidazione non è ancora avvenuta, essendosi verificato, come si vedrà in seguito, notevoli disparità nella interpretazione dell'accordo fondamentale fra l'Inghilterra e l'Italia.

Il prezzo di origine costituiva soltanto il costo provvisorio, che si addebitava a ciascun alleato; veniva poi fatta dal Comitato alla fine di ogni anno cerealifero (1° settembre) una liquidazione di tutte le spese di vario genere e delle perdite sostenute per la totalità degli acquisti, e la somma risultante veniva ripartita in proporzione dei carichi rispettivi di ciascun alleato.

Quanto al trasporto, si convenne che ciascun alleato dovesse fornire il tonnellaggio necessario per la parte di grano o di altri cereali assegnatigli: e che l'Wheat Executive, avrebbe provveduto al noleggio dei piroscafi, detti supplementari (inglesi o neutrali), per conto di quell'alleato che non potesse col tonnellaggio proprio soddisfare gli obblighi del trasporto a suo carico.

In seguito, per coordinare maggiormente l'azione comune, fu istituito il Consiglio interalleato dei trasporti marittimi accanto al Comitato degli acquisti. E mentre questo ultimo fissava i programmi di importazione per i vari alleati, il primo doveva commisurare gli acquisti al tonnellaggio disponibile, riducendoli all'occorrenza e determinando l'impiego e la dislocazione del naviglio, in guisa da ottenere la più efficace utilizzazione di esso in armonia con le circostanze risultanti dallo stato di guerra.

I piróscafi alleati noleggiati furono quasi tutti inglesi, potendo dei tre consociati, solo l'Inghilterra disporre di naviglio eccedente i propri bisogni. La base del nolo venne regolata dall'articolo 12 della convenzione fondamentale: la rata da pagarsi per i piroscafi supplementari di bandiera alleata (inglese) fu stabilita in principio in scellini 16 e denari 6 per *quarter* dagli Stati Uniti di America al Regno Unito, ed indi fu aumentata. Notisi che essa fu sempre superiore al prezzo che l'Inghilterra corrispondeva ai suoi armatori, realizzando così quello Stato non lieve guadagno sugli alleati.

Non meno complicati di quelli del costo dei cereali erano i calcoli per gli addebiti dei noli dei piroscafi supplementari (inglesi e neutrali), essendo anche essi pagati prima in cifra provvisoria, e poi assoggettati a regolamento, nel quale si teneva conto delle spese di assicurazione, delle spese d'impianto, degli interessi e degli altri vari coefficienti per determinare la « spesa accertata dei vapori supplementari » la quale era divisa proporzionalmente fra gli alleati.

Delle norme contabili furono anche stabilite per determinare il nolo nei casi in cui lo stesso piroscafo portasse carichi di più alleati e per destinazioni diverse. In questi casi il nolo era proporzionato al numero delle tonnellate-giorni. Da ciò è ovvio concepire quali difficoltà pratiche abbiano dovuto esservi nella liquidazione degli addebiti finali a carico di ciascun alleato, lasciata alla piena responsabilità della Royal Commission on Wheat Supplies, organo esecutivo del Comitato di Londra.

I pagamenti dei noli addebitatici dal Governo Inglese, furono eseguiti nella quasi totalità in lire sterline. Essi formano un conto distinto da quello degli acquisti che dovrebbe essere riveduto e controllato, potendovi essere somme erroneamente addebitateci nei complessi calcoli, coi quali veniva determinato. Al pagamento invece del costo Fob dei cereali ricevuti dall'Wheat Executive fu provveduto coi crediti in dollari concessici dagli Stati Uniti, coi quali, mediante acconti versati a mezzo del Tesoro, l'Italia finanziò non solo la quota di approvvigionamenti di cereali americani, ma anche quelle cui aveva diritto negli altri mercati esportatori. Sicchè, mentre nella gestione del Joint Committe vi fu un conto corrente con il Governo Inglese sia per il costo dei cereali che per l'importo dei noli supplementari e spese relative, mediante liste settimanali rimborsabili in lire sterline, a mezzo del Delegato finanziario di Londra, nella gestione seguente dell'Wheat Executive vi furono solo dei pagamenti in acconto in dollari, e non si ebbe più un conto corrente a valore col Governo inglese, ma soltanto per quantità.

L'Ufficio gestione del Commissariato degli approvvigionamenti si limitò a registrare nei partitari dei piroscafi soltanto la quantità di polizza e di resa e l'importo dei noli inglesi e neutrali, che continuarono ad essere rimborsati in lire sterline, ed a tenere poi un conto a materia riepilogativo delle quantità ricevute per ogni tipo e qualità di cereale. Dalle sue scritture non si rileva il prezzo unitario dei cereali, nè il nolo dei piroscafi italiani impiegati in sussidio del tonnellaggio fornito dal Governo di Londra.

Si hanno tuttavia i dati riguardanti le quantità complessive dei cereali ricevuti durante il periodo dell'Wheat Executive ed il costo Fob di essi in lire sterline, che non è quello definitivo, ancora da liquidarsi.

Questi dati sono riassunti nel seguente prospetto nel quale sono ricavati anche i prezzi unitari medi dei vari cereali distinti per anno e per provenienza.

Come risulta dal prospetto l'importo complessivo di tutti i cereali acquistati a mezzo dell'Wheat Executive, avuto riguardo al solo costo medio del luogo di provenienza e del periodo dell'acquisto, fu di lire sterline 118,170,000 quale ci fu (come costo provvisorio) addebitato.

Questi acquisti, come si è detto, furono finanziati coi buoni, in dollari, del Tesoro Italiano versati in acconto al Tesoro inglese, il quale ci accreditava per l'equivalente ammontare in lire sterline presso la Royal Commission incaricata degli acquisti. Gli accreditamenti in lire sterline vennero fatti in base al cambio di 4.76 corrispondente al corso del cambio di allora di Londra su New York.

Avendo l'Italia provvisto dollari per un ammontare eccedente l'importo dei suoi acquisti, risulta un credito residuale a suo favore di 80,000,000 di dollari, calcolati gli interessi attivi dal giorno di versamento: somma che nella liquidazione dovrebbe essere conteggiata in dollari, o quanto meno in sterline al cambio del giorno della liquidazione o non già al cambio calcolato dall'Inghilterra alla data dei versamenti (4.76).

Senonchè l'Inghilterra ha promosso una questione non ancora definita per la quale noi saremmo debitori per i cereali acquistati a mezzo dell'Wheat Executive di complessive lire sterline 5,473,000. Giova accennare a tale questione dalla cui risoluzione dipende la liquidazione di quella gestione.

Coll'articolo 13 dell'accordo fondamentale si convenne quanto segue: « Allo scopo di economizzare tonnellaggio sarà attribuito un carattere provvisorio alle assegnazioni di grano agli alleati nei vari paesi esportatori: tale assegnazione fisserà la quantità di grano acquistato da ogni alleato, il costo ed il tonnellaggio da fornire, ma non la vera destinazione del

grano che verrà invece determinata dall'Wheat Executive, e per quanto sarà possibile in modo che ogni paese esportatore consegni il grano al più vicino consumatore alleato, purchè tale accomodamento, in fatto di destinazione, non dia luogo a privilegi di un alleato a spese di un altro sia in grano che in tonnellaggio ». Fu cioè convenuto che ogni alleato ricevesse il grano dal paese esportatore più vicino. Quindi l'Italia, che doveva avere una percentuale del 23 per cento sugli acquisti di ogni mercato, scambiò una parte delle sue assegnazioni nel Nord-America contro un'equivalente quantità sulle assegnazioni inglesi in India ed in Argentina.

Ora il grano indiano, pur avendo quasi lo stesso rendimento del grano nord-americano, valeva molto di meno, perchè in India vigeva un prezzo d'imperio (control prise) imposto dallo stesso Governo inglese: di guisa che un vantaggio deriverebbe all'Italia, ove le si addebitasse il solo costo medio realmente pagato per il quantitativo ricevuto in più in rapporto a quella provenienza. Anche in Argentina, sul posto, il grano era più a buon mercato non per prezzo d'imperio, ma per la maggiore lontananza dei paesi importatori. Pertanto l'Inghilterra per il quantitativo di grano da essa ricevuto in eccesso alla propria quota dal Nord-America, pretende di essere indennizzata della differenza di prezzo del grano stesso in confronto dei prezzi più bassi dei quantitativi di grano indiano, ed argentino ricevuto in eccesso dall'Italia. In altri termini, essa pretende che per effetto del patto di solidarietà che informa l'accordo interalleato, il costo totale degli imbarchi ricevuto da ciascun alleato sia liquidato proporzionalmente alla somma totale del valore degli imbarchi destinati a tutti e tre gli alleati e conteggiati ai prezzi intrinseci, mentre più giusto sembra che il valore del grano ricevuto da ciascuno sia conteggiato alla media del costo reale, risultante separatamente per ciascuna provenienza.

La somma che secondo un sommario calcolo, gli inglesi pretendono per questa ragione, sarebbe di lire sterline 4,096,000 sul grano indiano, e lire 1,377,000 su quello argentino; complessivamente lire sterline 5,473,000.

L'Italia ha sostenuto e sostiene, che la domanda sia senz'altro infondata per quanto riguarda il grano argentino, il cui minore costo non dipende dal prezzo d'imperio ma da condizioni del libero mercato ed in ispecie dalla maggiore lontananza, per la quale l'Italia dovette pure sopportare maggiori noli e subire il danno di una minore utilizzazione di tonnellaggio.

Non ha negato invece l'Italia un equo conguaglio per il grano dell'India, dove vigeva un prezzo d'imperio; ma insistendo perchè si tenga contemporaneamente conto della differenza dei noli, e del danno derivante dalla minore utilizzazione del tonnellaggio per effetto della lontananza.

La questione non è ancora risoluta ed importa risolverla per la liquidazione del credito di 80,000,000 di dollari sopra cennato.

TERZO PERIODO.

Nuovi acquisti diretti

(1° settembre 1919 - giugno 1921).

Con l'agosto dell'anno 1919 cessarono gli acquisti in comune fra gli alleati.

L'Italia riprese le contrattazioni dirette per proprio conto, ed essendo esauriti i crediti Inglesi e quelli Nord-Americani, il Tesoro dello Stato dovette d'allora in poi provvedere con mezzi propri e per somme ingenti ai relativi pagamenti.

Tuttavia per un altro anno ancora, dal 1° settembre 1919 al 1° ottobre 1920, perdurò l'azione di un Comitato Interalleato, detto Comitato Consultivo per i viveri, al solo scopo di coordinare gli acquisti, e per impedire che gli alleati si facessero concorrenza sui mercati esportatori.

Durante questo periodo gli acquisti furono tutti Fob e vennero contrattati dall'Ufficio grano della nostra Delegazione di Londra, valendosi, per il grano nord-americano, delle stesse organizzazioni (Wheat Export Company, Grain Corporation, Canadian Wheat Board), di cui si era servito il precedente Comitato Interalleato; e per gli altri acquisti nel

Sud-America stipulando contratti a trattativa privata. In un primo tempo anche per gli acquisti al Plata continuò a funzionare da intermediaria la Royal Commission di Londra. Pur essendo cessata la contrattazione comune, avveniva talvolta uno scambio di acquisti fra gli alleati, quando per una migliore utilizzazione di tonnellaggio conveniva caricare il grano disponibile nei porti, senza tenere conto per quale dei tre alleati l'acquisto fosse stato effettivamente contrattato, ciò che importò non lieve complicazione nella contabilità.

Quanto al merito delle stipulazioni, non essendo possibile a distanza di tempo valutare gli elementi del mercato e le circostanze nelle quali si svolsero, arrischiata sarebbe qualsiasi osservazione. Fu data piena fiducia allo Ufficio Grano della Nostra Delegazione Commerciale di Londra diretto prima dal Signor Nimmo e poi dal Signor Alfredo Profumo, persone esperte (appartenenti alle case commerciali omonime), assunte temporaneamente in servizio dall'Amministrazione (1).

Sulle direttive che di volta in volta chiedevano alla Direzione degli approvvigionamenti in Roma, la quale faceva conoscere il fabbisogno da acquistarsi, il Nimmo ed il Profumo trattavano sul mercato di Londra, gli acquisti tanto dei grani del Nord che del Sud-America, non essendo stati comprati che in minima parte cereali di altra provenienza. Essi avvertivano preventivamente l'Amministrazione della convenienza degli acquisti: ma la determinazione del prezzo era rimessa, nè poteva farsi diversamente, alla completa loro fiducia. È da rilevarsi tuttavia che i maggiori acquisti vennero fatti negli Stati Uniti di America, ove il Commercio di esportazione del grano era sotto il controllo del Governo che ne aveva stabilizzato i prezzi, sottraendoli all'alea della speculazione, e che essi non vennero fatti direttamente con le ditte venditrici, ma come si è accennato, a mezzo delle Wheat Export (compagnia per l'esportazione del grano), di organizzazione Inglese, che aveva curato precedentemente anche gli acquisti interalleati (2).

Importanti acquisti nel Nord-America vennero fatti anche per conto dell'Italia a New York dal commendatore Attolico sempre per il tramite delle stesse organizzazioni suaccennate. All'Wheat Export veniva corrisposta una percentuale di 0.25 di dollaro per ogni cento dollari.

I contratti venivano partecipati alla Direzione generale degli approvvigionamenti, la quale ne dava comunicazione per l'esecuzione secondo i casi al nostro Delegato a New York ed a Buenos Ayres. Il nostro delegato a Buenos Ayres fu sempre il generale Costantino. Al finanziamento degli acquisti venne provveduto con anticipazioni di fondi in valuta estera (sterline e dollari) fatte dal Tesoro italiano sulle richieste del nostro delegato finanziario presso la Delegazione di Londra (commendator Ceresa, poi commendator Armanni). A tal fine il Tesoro faceva delle aperture di credito presso la Banca Barring di Londra in lire sterline e dollari con diritto di permutabilità in pesos per i pagamenti occorrenti in Argentina, e in rupie per quelli occorrenti in India a favore del delegato finanziario a Londra, il quale sulle richieste di quell'ufficio Grano, ne disponeva tanto per i pagamenti da farsi a New York o Buenos Ayres che altrove. All'uopo la Banca inglese faceva alla sua volta delle aperture di credito rispettivamente in dollari o in pesos a favore dei delegati italiani a New York (Alliata, Gidoni) e a Buenos Ayres (generale Costantino).

---

(1) Il Nimmo ed il Profumo sono ora ritornati al loro commercio. Nelle funzioni affidate al Profumo all'ufficio Grano presso la delegazione di Londra successe l'avvocato Scaglione, impiegato avventizio.

(2) L'Whaet Export era una Compagnia commerciale inglese al cui Consiglio d'amministrazione vennero ammessi anche rappresentanti francesi ed italiani (L'Italia vi fu rappresentata dal dottor Ruggeri). A capo di essa fu chiamato un primario commerciante americano, il Robson. In un primo periodo essa fece gli acquisti su mercato libero. Quando poi con l'entrata in guerra dell'America il Governo americano assunse il controllo del grano, l'Wheat Export comprò dalla Grain Corporation costituita dal Governo sotto la presidenza del noto commerciante di grani Barnes per raccogliere il grano dei produttori ad un prezzo stabilito dal Governo, e venderlo agli alleati.

La Grain Corporation durò sino ai primi mesi del 1920. Onde fino a questa data non ha alcuna importanza l'esame dei prezzi di acquisto del grano nord-americano, essendo essi stessi stabiliti dal Governo come i nostri prezzi di requisizione.

I pagamenti venivano ordinati, sulle richieste dei funzionari incaricati del ritiro dei documenti, a favore delle ditte venditrici; ed il controllo degli imbarchi era affidato a New York all'ingegnere Quattrone alla dipendenza dell'Attolico (1).

Dai nostri uffici di New York e Buenos Ayres sono stati rimessi al Commissariato degli approvvigionamenti i rendiconti con le alligate fatture dei pagamenti eseguiti distinte per carichi. È evidente la necessità di una completa e diligente revisione di questa importante gestione rappresentante cifre di miliardi di lire tenute dai nostri uffici all'estero per l'approvvigionamento dei cereali: revisione non solo contabile ma anche amministrativa, per quanto non sia da dissimularsene la difficoltà, mancando spesso la scorta degli atti per un esatto controllo. Senza di esse non è possibile accertare le eventuali responsabilità dei nostri agenti all'estero.

§ 6. — Acquisti Fob nel Sud-America.

Il sistema fin qui esposto è stato seguìto per gli acquisti Fob dei cereali del Sud-America dal principio della gestione 1° settembre 1919 al maggio 1921. Per gli acquisti Fob nel Nord-America intervenne invece uno speciale contratto con la Ditta Ross T. Smyth e C°. al cessare del Comitato consultivo, e cioè dal 1° ottobre 1920.

Gli acquisti Fob nel Sud-America nel periodo esaminato dal 1° ottobre 1919 al 31 maggio 1921 furono i seguenti:

	Qualità di resa in quintali	Prezzo medio per quintale in pesos
	—	—
Grano (164 contratti)	9,329,022.78	16.814
Granone	3,113,931.63	9.3221
Avena	904,978.52	9.388
Farina	180,655.81	39.416

In base ai prezzi medi del costo Fob, l'importo complessivo dei detti cereali sarebbe di pesos 205,906,607.08. Invece dai rendiconti del generale Costantino delegato a Buenos Ayres, l'importo pagato fino al 31 maggio 1921, risulta di pesos 231,056,432.84. La differenza fra le due cifre è data dalle maggiori spese sostenute: *a*) per le assicurazioni (quando non erano pattuite a carico pei venditori); *b*) per i diritti e tasse di esportazione; *c*) per le differenze nel costo dei carichi destinati a sbarcare nell'Adriatico o imbarcati a Buenos Ayres anzichè a Rosario di S. F.; *d*) delle spese per bolli sulle quietanze rilasciate per ogni accreditamento al Banco di Italia y Rio de La Plata, che effettuava i pagamenti sui fondi rimessi dalla suaccennata Banca inglese per conto del Governo italiano, ed inoltre dallo importo dei carichi pagati entro il 31 maggio 1921 e non ancora arrivati.

Gli acquisti Fob del Sud-America furono tutti con peso e qualità (78 e 79 peso naturale) garentiti allo sbarco.

Come si è detto, essi vennero conclusi direttamente dal capo dell'Ufficio Grano della nostra Delegazione di Londra il quale giornalmente seguiva l'andamento dei mercati e riceveva le offerte dei vari caricatori.

Non è possibile allo stato degli atti calcolare il costo di tali acquisti in lire italiane, mancando ogni elemento di ragguaglio, perchè, come si è detto, il Tesoro italiano finanziava la corrispondente Banca Inglese in sterline e dollari. Dai conti correnti con la detta Banca, che non si hanno presenti, potrebbe rilevarsi il cambio dalla medesima applicato nelle varie rimesse fatte per conto dell'Italia al Banco Argentino in pesos. Dagli atti esi-

(1) La nostra Delegazione a New York curava l'utilizzazione del tonnellaggio destinato al trasporto dei cereali in Italia, vigilava l'esecuzione dei contratti per quanto riferivasi alla qualità della merce, alla data convenuta per l'imbarco ed alle operazioni di spedizione. Talvolta veniva incaricata di stipulare contratti per cereali minori sul libero mercato; rappresentava il nostro Governo rispetto agli approvvigionamenti, e riferiva sulla situazione dei raccolti o dei mercati negli Stati Uniti e nel Canadà.

stenti nell'ufficio del Commissariato non risultano completi elementi di riscontro per un esatto controllo. Per poter fare una revisione amministrativa e contabile di tali rendiconti sarebbe quindi necessario riscontrare la contabilità dell'Ufficio della nostra Delegazione commerciale di Londra, che curò gli acquisti, a cui furono partecipate le rese dei singoli carichi. Tutto ciò è ancora da fare.

Dalle unite tabelle risulta il costo dei grani esteri dal 1° settembre 1919, al 28 febbraio 1921 con l'indicazione del nolo, dell'assicurazione, e del cambio.

§ 7. — Acquisti Fob nel Nord-America.

Gli acquisti fob di cereali fatti nel Nord-America dal 1° settembre 1919 al 1° ottobre 1920, e cioè dalla fine dell'Wheat Executive all'inizio del contratto Ross T. Smyth furono i seguenti:

	Quintali	Prezzo medio unitario in dollari	Importo complessivo in dollari
	—	—	—
Grano	10,398,302.40	9.955	103,520,503.86
Segala	757,950.35	7.68	5,824,836.93
Farina	181,545.36	12.35	2,242,257.69

Dall'unito prospetto si rilevano le rese dei singoli piroscafi che trasportarono le suddette qualità di cereali. Le differenze fra la quantità imbarcata e quella di resa, trattandosi di acquisti fob nel Nord-America con consegna all'imbarco, erano a carico della Società « La Sorveglianza » come sarà riferito in seguito. Deficente è stato riscontrato il controllo contabile esercitato dall'Amministrazione per accertare se l'importo di tali differenze fu sempre accreditato allo Stato. Ma ciò che specialmente anche per questi acquisti Nord-Americani occorrerebbe riesaminare sia dal punto di vista amministrativo, che da quello contabile, sono le gestioni dei nostri delegati di New York i cui rendiconti pervenuti al Commissariato dovrebbero senza ulteriore indugio essere riveduti con la scorta anche degli atti esistenti presso la Delegazione commerciale di Londra. Tale liquidazione riguardante somme pagate direttamente dall'Italia potrebbe essere senz'altro completata non essendo ostacolata come la gestione dei precedenti acquisti dell'Wheat Executive (di cui si è riferito innanzi) da alcuna questione preliminare da risolvere col Governo inglese.

Trattasi di cifre rilevantissime di alcuni miliardi pagate dalle Banche americane coi fondi messi a loro disposizione dalla nostra corrispondente Banca inglese, sulle semplici richieste dei nostri delegati, cui era affidato il controllo degli imbarchi.

§ 8. — Nuovi acquisti Fob nel Nord-America (1° ottobre 1920 - 30 giugno 1921).

Nel settembre 1920 cessò ogni forma di collaborazione interalleata nell'acquisto dei cereali e vennero meno le organizzazioni (Royal Commission di Londra, Wheat Export Company di New York) per il tramite delle quali gli acquisti fino allora erano stati fatti, il Governo italiano stipulò un contratto, di cui si allega copia, con la ditta Ross T. Smyth e C. di Londra per gli acquisti di cereali nel Nord-America (Stati Uniti e Canadà).

Era quella Ditta lo stesso agente, cui fino allora avevano fatto capo le organizzazioni interalleate. Essa si obbligò di continuare gli acquisti per conto dell'Italia alle stesse condizioni praticate prima per tutti gli alleati, cioè con la provvigione del 0.25 per cento.

Con tale soluzione il Commissariato afferma che si intese risparmiare la spesa d'impianto di un'apposita organizzazione statale, o Commissione d'acquisti a New York la quale essa stessa non avrebbe potuto fare a meno, come già la Royal Commission, di servirsi sul posto di agenti locali, e si volle altresì evitare ogni interruzione nell'approvvigionamento granario nazionale, affidandolo in parte alla stessa Ditta, che già prima effettuava gli acquisti, e che quindi possedeva tutta la organizzazione all'uopo occorrente.

L'accordo fu stipulato per il periodo dal 1° ottobre 1920 al 30 giugno 1921, salvo al Commissariato di poterlo revocare ogni momento mediante semplice preavviso di un mese: non comprese gli acquisti Cif, ed anche per gli acquisti fob veniva lasciata piena libertà al Commissariato di poter stipulare direttamente quelli, per cui potesse ottenere speciali condizioni favorevoli. La Ditta si obbligava a fare acquisti per conto dell'Italia sulle istruzioni periodicamente date dal Commissariato generale, ed a darne immediato avviso al nostro delegato, passandogli poi i relativi contratti per la firma. Doveva far conoscere in tempo il tonnellaggio necessario, la data ed i porti di imbarco, verificare ed approvare tutte le fatture, e, correttele, se necessario, passarle al nostro delegato per il pagamento; verificare i conti del despatch money, riscuoterli e versarli al nostro delegato: addebitare ai venditori le controstallie da loro incorse; riscuoterle ed accreditarne l'importo; assistere sia a Londra che in America il Commissariato generale in ogni questione riguardante controstallie despatch money, caricazione e sbarchi, agire per tutti i mercati come consulente del Commissariato circa gli usi del commercio, statistiche dei raccolti e movimento dei cereali e su tutte le materie tecniche connesse con la spedizione e l'imbarco. La Ditta si obbligava inoltre a versare al Commissariato tutte le commissioni e gli sconti che eventualmente ottenesse dai venditori negli affari trattati per conto del Commissariato stesso.

Pel finanziamento fu provveduto, come nell'anno precedente, mediante fondi in dollari messi dal Tesoro a disposizione del nostro delegato finanziario a New York.

Per le condizioni di acquisto l'accordo si rimise a quelle generalmente in uso in commercio, le quali come si è detto innanzi si riferiscono sempre, salvi patti in contrario, ai termini del contratto tipo numero 20 di Londra.

Si convenne, giusta gli usi nord-americani, che il peso finale dovesse considerarsi quello d'imbarco, come da certificato di peso da unirsi ai documenti d'imbarco, che i pagamenti in dollari dovessero effettuarsi a New York sulla consegna dei documenti; che le assicurazioni per rischi di mare e di guerra fossero a carico del compratore; che il nostro delegato dovesse preavvisare almeno 10 giorni avanti dell'assegnazione dei piroscafi; che non essendo pronti i piroscafi per la data stabilita, il compratore dovesse sopportare le spese effettive sostenute dai venditori a causa del ritardo, e nell'ipotesi inversa i medesimi fossero responsabili delle controstallie.

Il contratto scaduto il 30 giugno 1921 non fu rinnovato. Altri acquisti fob Nord-America vennero posteriormente contrattati a mezzo del Commissario Generale a New York ingegnere Quattrone.

Gli acquisti fatti a mezzo della Ditta Ross venivano nella loro quantità mensilmente determinati dal Commissariato Generale in relazione alle condizioni del mercato ed alle esigenze dell'approvvigionamento; ed erano comunicati alla Ditta a mezzo del nostro Delegato a Londra (avvocato Scaglione) e direttamente all'agente della Ditta a New York, a mezzo del nostro Delegato ivi residente dottore Ruggieri. I prezzi erano soggetti alle variazioni di borsa, poichè il grano veniva comprato alla borsa di New York dall'agente della Ditta, Essi erano tuttavia controllati dal Delegato Ruggieri in relazione alle quotazioni ufficiali.

Nell'unito elenco sono indicati i vari prezzi medi fatti in ciascun mese per le distinte qualità di grano.

L'ammontare degli acquisti fob delle diverse qualità di grano fatti a mezzo della Ditta Ross e Smyth fino a tutto giugno 1921 fu di quintali 14,265,615. Furono in tutto 340 contratti.

Il prezzo medio fu di dollari 1,845 per bushels fob, ossia circa dollari 68,874 per tonnellate. Si spesero per tali acquisti dollari 94,695,452.80.

La Commissione pagata alla Ditta Ross e Smyth fu di lire sterline 75,804,6,0 fino a tutto luglio come risulta dall'unito specchietto.

Le spese sopportate dall'Erario, oltre il costo di acquisto e la commissione alla Ditta, furono quelle di controllo alle operazioni d'imbarco; queste ultime al tasso di 1/8 di centesimo per bushels, nonchè le spese dello stipendio al Ruggieri in dollari 1500 al mese.

Durante il contratto con la Ditta il Governo Italiano non ha fatto altri acquisti Fob di grano nel Nord-America.

Il contratto di cui trattasi ebbe varie critiche. Si disse anzitutto che il Governo affidando in sostanza il monopolio degli acquisti Fob alla Ditta Ross si precludeva la via di servirsi, ove fosse opportuno, anche di altre Ditte e specialmente di quelle italiane.

Dal Commissariato Generale prima di stipulare il contratto non si mancò di esaminare la convenienza di affidare o meno ad una sola Ditta l'esclusività degli acquisti, Furono intesi al riguardo i nostri Delegati a Londra ed a New York (Giannini ed Attolico) nonchè la Commissione consultiva per gli acquisti all'estero composta dai consulenti esperti Baranzini, Bruzzone, Corinaldi, Profumo, Obleight nonchè dal Direttore Generale Imberti e presieduta da S. E. Soleri. E da tutti si ebbe il parere favorevole sulla convenienza di affidare i nostri acquisti Fob nel Nord-America ad una Ditta seria, quale era la Ditta Inglese Ross et Smyth associata a quella americana Paoul e Robson, che aveva all'uopo tutta l'organizzazione, e che aveva già comprato prima per tutti gli alleati, poichè cessata l'organizzazione interalleata, l'Italia si trovava impreparata a fare acquisti diretti sul mercato americano, ed il sistema di affidare le contrattazioni ad un unico agente accreditato sopra luogo, appariva preferibile a quello di inviare in America delle apposite Commissioni, o di costituire un consorzio di importatori, ovvero di comprare da altre ditte importatrici; tanto più che la Ditta Ross accettò le stesse condizioni fatte prima agli alleati, pur rappresentando gli acquisti precedenti cumulativamente una massa almeno quadrupla. Si considerò pure che qualunque sistema si fosse scelto per la contrattazione diretta sopra luogo, sarebbe stato sempre necessario per l'esecuzione degli ordini di acquisto rimettersi alla fiducia di un agente locale e pagargli una commissione.

L'ingegnere Quattrone, Commissario Generale a New York, non espresse parere favorevole al contratto con la Ditta Ross ritenendo eccessiva la percentuale da essa chiesta e ritenendo di doversi eliminare completamente ogni pagamento di commissione ad agenzie distaccate per le operazioni di imbarco, di cui avrebbero potuto assumere l'incarico gli stessi agenti dei nostri vapori. Egli comunicò che un'altra ditta di New York, la Ditta Callaghan Athunson aveva fatto offerta più vantaggiosa per l'acquirente, di acquistare cioè il grano con la commissione di 0,15 anzichè di 0,25 per cento declinando l'altra commissione per le operazioni d'imbarco. Questa offerta non fu dal Commissariato presa in considerazione per le informazioni a quanto è stato riferito, poco soddisfacenti, che avrebbe ricevuto sul conto della Ditta stessa.

In ordine ai prezzi di acquisto, per quanto la variazione anche di un centesimo di dollaro per bushels importasse su grandi quantità una differenza di somme ingenti, nessun rilievo è possibile fare, non avendosi elementi precisi e sicuri sulle oscillazioni dei mercati nei giorni dei vari acquisti. Un controllo, come avanti si è accennato, doveva giornalmente essere esercitato a New York dallo incaricato dell'Amministrazione dottore Ruggieri.

Dalle indagini fatte risulterebbe che la Ditta agì sempre soltanto da mediatrice, indicando nei contratti il nome dei venditori; e che non cedette allo Stato mai grano da essa precedentemente acquistato per suo conto. Non sempre tuttavia gli acquisti vennero fatti alla borsa. Moltre volte i signori Paoul e Robson rappresentanti in New York la ditta Ross stimavano conveniente rivolgersi ai Brokers (mediatori) i quali, essendo bene accreditati sul mercato granario americano ed in continui rapporti di affari con le ditte venditrici, erano in grado di meglio indicare le più convenienti offerte disponibili in determinati momenti, evitando il mercato della borsa, molto sensibile talvolta per ragioni speculative. I Brokers percepivano una commissione dai soli venditori in una misura fissa. Altre volte si è ritenuto opportuno, gli stessi agenti della Ditta Ross si sono rivolti direttamente e riservatamente alle principali ditte (Barnes, Armo Norris, ecc.), senza passare per il tramite dei Brokers, ottenendo da essi un prezzo netto, ridotto cioè della provvigione d'uso, quale a noi fu fatturata. In nessun caso afferma la ditta di aver percepito dai venditori commissioni o qualsiasi altro compenso che a termine dell'articolo 12 del contratto, se l'avesse percepito avrebbe dovuto versare al Commissariato. Su questa circostanza la Amministrazione ha disposto delle indagini di cui non si conosce ancora il risultato.

In conclusione tutto valutato non può affermarsi che le contrattazioni per questi ultimi acquisti fob nell'America del nord siano state svantaggiose nell'interesse dello Stato e che ad esse fossero state preferibili gli acquisti diretti.

* * *

§ 8. — Rilievi circa l'esecuzione dei contratti

L'imbarco e lo sbarco dei cereali.

Come in altra occasione si è accennato, la qualità dei grani nord-americani non dava luogo a contestazioni essendo essa accertata da regolari certificati di ispezione di carattere ufficiale che assieme agli altri documenti venivano consegnati al compratore. Contestazioni frequenti si ebbero invece per il grano Plata di cui per solito veniva garentito il peso e la qualità allo sbarco. Occorreva quindi per ogni scarico esercitare la doppia funzione di controllo sul peso e sulla qualità; funzione delicatissima affidata per conto dello Stato alla Società « La Sorveglianza ». Essa curava il prelevamento dei campioni, i quali venivano poi spediti alla Camera dei cereali e semi di Genova per l'accertamento del peso specifico. Venne spesso lamentato che i campioni non erano prelevati con diligenza in guisa da rappresentare la media del carico, in giusta proporzione cioè il grano scadente e leggiero che era a bordo; e ciò col danno di fare attribuire allo Stato compratore un minore abbuono sul prezzo. Talvolta i campioni venivano spediti alla Camera di Genova con ritardo, in guisa da non potersi avere l'accertamento del peso specifico nei termini contrattuali, con la conseguente perdita per l'Erario dell'azione per gli eventuali abbuoni.

Nei casi, in cui si riscontrava un peso specifico deficente, l'abbuono era determinato in proporzione, e non si ebbero mai contestazioni al riguardo.

Quando invece nel corso dell'esecuzione di qualche contratto o avvenivano delle modificazioni nei patti contrattuali rispetto alla garenzia della qualità allo sbarco e all'onere delle assicurazioni, ovvero si riscontravano avarie dipendenti da vizio intrinseco della merce, il fatto dava luogo a contestazioni per ottenere abbuono corrispondente dalle case venditrici, e la definizione della vertenza veniva generalmente lasciata al prudente criterio del nostro Delegato a Londra nelle trattative con i rappresentanti delle case stesse.

Quanto ai nostri acquisti dell'Wheat Export nel periodo dal 1° settembre 1919 al 1° ottobre 1920 merita di essere rilevato il danno una volta subito dall'Erario per deficente diligenza del nostro Ufficio di delegazione a New York.

L'importo del grano comprato a mezzo di questa compagnia veniva pagato non all'atto della presentazione dei documenti d'imbarco, come di regola si procede negli acquisti fob, ma in base alle fatture provvisorie. Il grano non veniva caricato se la compagnia non si assicurava prima dell'esistenza dei fondi presso la Banca di New York, che doveva effettuare i pagamenti. Ciò importava il grave onere per lo Stato Italiano di dovere immobilizzare forti somme presso la Banca stessa, e di doverle pagare con anticipazioni senza interessi, ed i pagamenti venivano eseguiti senza che la Delegazione restasse in possesso dei documenti voluti.

Questo sistema importava anche il pericolo che potendo mancare in un dato momento la provvista dei fondi, i piroscafi pronti all'imbarco restassero inoperosi nel porto. Infatti nel settembre 1920, non avendo il nostro Delegato ingegnere Quattrone succeduto nell'Ufficio all'Attolico, fatto in tempo a richiedere i fondi necessari, l'Wheat Export sospese la caricazione di sedici piroscafi pronti all'imbarco, causandoci un danno di oltre 30,000 dollari al giorno per stallie, e di oltre 2,000 dollari per magazzinaggio, interessi ed assicurazione. Il fatto costituì oggetto di vertenza la quale però non fu definita a nostro favore non essendosi ottenuto alcun risarcimento per il danno subito.

L'Wheat Export, che pure guadagnava con la percentuale del 0,25 per cento ingenti somme sui nostri acquisti, non aveva alcuna buona ragione di impedire il carico dei piroscafi; poichè qualora per deficenza di fondi i pagamenti non fossero stati possibili, essa avrebbe avuto il diritto agli interessi sull'equivalente importo dallo Stato Italiano e come garanzia avrebbe potuto ritenere presso di sè le polizze di carico, senza le quali non sarebbe stato possibile ricevere la consegna della merce al porto d'arrivo.

Qualche danno si ebbe anche per la deficente organizzazione dei trasporti.

Durante l'esecuzione del contratto con la Ditta Ross e Smyth per colpa dello stesso ingegnere Quattrone, Commissario Generale, non essendosi provveduto a tempo al ton-

nellaggio necessario, fu necessità pagare somme fortissime (circa 100,000 dollari) per il magazzinaggio del grano messo a nostra disposizione dagli esportatori alla data stabilita per la consegna.

§ 10. — Acquisti Cif di cereali all'estero.

Come si è riferito nelle precedenti relazioni, gli acquisti cif ebbero termine nei primi mesi dell'anno 1916, quando cominciò la gestione interalleata per le importazioni dei cereali. Essi furono ripresi verso la metà del 1920 mediante contrattazioni dirette tra il Commissariato e Ditte italiane ed estere. Alcuni contratti furono anche conclusi dallo Ufficio grano di Londra. In ogni caso essi venivano sempre registrati a Londra, ed a mezzo dell'Ufficio grano si provvide al ritiro dei documenti, agli arbitraggi, quando necessari, nonchè alle trattazioni amichevoli delle eventuali vertenze.

I contratti, quanto alle consuete clausole di uso comune, furono generalmente stipulati sulla base dei contratti tipi di Londra o di Genova e vennero sottoposti giusta le disposizioni vigenti al visto del Comitato di revisione, il quale mediante un opportuno schedario all'uopo impiantato ne controllava tutta l'esecuzione. Ciascuna scheda aperta con la indicazione sommaria delle clausole convenute riportava cronologicamente, e distinti per le varie causali, i pagamenti e le riscossioni che in ogni contratto avevano luogo facendo risultare il costo finale unitario di ciascun acquisto. Per tale guisa il Comitato fu in grado di seguire le vicende di ogni contratto. Sicchè il controllo sulla esecuzione di questi nuovi acquisti diretti è proceduto molto più regolarmente di quanto si è visto per gli acquisti fatti negli anni 1915 e 1916 altrove esaminati. La determinazione dei prezzi e la valutazione della convenienza degli acquisti erano tuttavia lasciate allo apprezzamento dell'Amministrazione, mancando al Comitato gli elementi delle informazioni occorrenti.

Il visto preventivo del Comitato di revisione limitavasi però ai soli contratti Cif stipulati a Roma, non essendo possibile per le esigenze commerciali sottoporre al suo esame preventivo anche le contrattazioni fatte a Londra come altresì non furono sottoposti a revisione del Comitato i contratti Fob di cui si è riferito innanzi.

Nell'unito prospetto sono riportati i varî contratti conclusi per gli acquisti Cif dal maggio 1920 al giugno 1921 coll'indicazione della data dell'acquisto, del prezzo unitario e delle ditte con le quali si contrattò.

In via approssimativa non essendo possibile un confronto preciso si può dire che gli acquisti cif spesso furono più cari dei fob. Risulta infatti ad esempio che il costo medio degli acquisti cif nel settembre 20 fu di lire 274.14 al quintale, mentre quello dei fob (tutto compreso: nolo, assicurazione, ecc.) fu di lire 267.

Nell'ottobre dello stesso anno il costo dei cif fu di lire 277 al quintale e quello dei fob di lire 268.

Molti acquisti cif furono contratti con agenti di Ditte estere, i quali durante la guerra avevano disimpegnato funzioni di capo ufficio nella gestione granaria a Roma ed all'Estero per conto del Governo. Questa circostanza ha dato luogo a critiche su qualche giornale (1), ma l'Amministrazione afferma che le offerte di quegli ex-funzionari furono accettate, solo quando risultarono le più convenienti.

Le offerte venivano fatte al capo dell'ufficio gestione commendatore Aonzo, funzionario tecnico già impiegato della Società « Sorveglianza » assunto in servizio, durante la guerra, e che ora ha lasciata l'Amministrazione: e venivano quindi discusse col Direttore generale commendatore Imberti.

Non sempre si seguiva questo sistema. Molte volte era il Commissariato che dava l'ordine impegnativo per l'Amministrazione di comprare ad un determinato prezzo ovvero faceva delle controfferte, richiedendo in un breve termine la risposta.

L'intermediario (poichè le trattative si svolgevano quasi sempre con gli agenti) metteva così la Ditta al coperto di ogni rischio, avendo essa agio, prima di accettare

(1) Vedi giornale *Il Paese* del 14 giugno 1921.

l'offerta impegnativa dell'Amministrazione, di comprare ad un prezzo minore la partita richiesta, di coprirsi, come si dice in gergo commerciale.

Sarebbe stato forse migliore sistema quello seguìto dopo, di accettare cioè l'offerta ferma dei venditori la quale determinava una certa gara fra essi nell'offrire prezzi più bassi.

Un'indagine sul merito dei singoli contratti riuscirebbe vana, mancando ogni elemento per poterne valutare la convenienza. Lo stesso Comitato di revisione, cui i contratti erano sottoposti per il visto preventivo, limitò i suoi rilievi a qualche clausola, che appariva pregiudizievole. Osservò ad esempio, che il sistema di saldare per intero le fatture provvisorie, sulla consegna dei documenti di carico, mentre era contraria alle norme generali, per le quali lo Stato non può essere tenuto a pagare oltre l'importo, che in definitiva risulti dovuto (articolo 35 regolamento di contabilità generale) richiedeva una vigilanza assidua, sollecita e non sempre facile da parte dell'Amministrazione per il ricupero delle somme di cui a liquidazione finale le Ditte venditrici fossero risultate in debito.

Infatti l'esame degli atti lascia spesso il dubbio se di dette somme sia stato sempre curato il recupero. Ma l'Amministrazione fece notare la necessità in cui si trovava di doversi assoggettare agli usi del mercato.

Il fatto non avrebbe dato luogo a gravi inconvenienti, se si fosse sempre proceduto subito alla liquidazione delle fatture finali, il che non riusciva possibile per il ritardo abituale, col quale pervenivano al Commissariato i verbali di resa, e per giustificato ritardo causato da contestazioni di peso e di qualità, da arbitraggi, ecc.

Fu rilevato anche il danno, che talvolta si subì per ritardato sbarco della merce, non essendo i capi degli Uffici locali provveduti di fondi per pagare il nolo nei casi, in cui, pel contratto di noleggio, il nolo doveva pagarsi al Capitano al porto di arrivo. Anzichè fare a tale scopo delle rilevanti anticipazioni in danaro ai capi degli uffici sbarchi, il Comitato propose che fossero fatte a loro favore delle speciali aperture di credito, sulle quali essi potessero emettere degli *chèques* unicamente a favore dei capitani, agenti e armatori e per pagamento di soli noli marittimi.

In alcuni acquisti di grano Plata si ebbero arrivi di merce di qualità assai scadente. Il grano Plata di provenienza Argentina, veniva generalmente acquistato, giusta il contratto di Londra o di Genova con la condizione di qualità garentita allo sbarco e corrispondente alla buona media dell'anno. In caso di contestazione il grano campionato veniva spedito alla « Corn Trade Association » di Londra o alla Camera cereali e semi di Genova, a seconda del contratto ed ivi la vertenza veniva risoluta in via di arbitraggio, previo confronto del campione del grano trasmesso, con quello corrispondente al tipo medio mensile (Standard) che presso i detti Enti si conservava.

Qualità scadenti di grano misto ad avena selvatica si ebbero specialmente dalla Bahia Bianca, per le quali si dovettero fare notevoli abbuoni ai Consorzi. Furono chiesti gli arbitraggi di cui non si conoscono ancora i risultati per potere accertare se e quali abbuoni debbono allo Stato corrispondere le Ditte venditrici.

Per quanto riguarda l'esecuzione di questi contratti, ricorrono le stesse osservazioni fatte per gli acquisti dei periodi precedenti, in ordine alle frequenti perdite subite dall'Erario per le avarie particolari (tanto negli acquisti fob che negli acquisti cif) quando non si poteva dimostrare (cosa assai rara e difficile) che la causa del danno dipendesse da vizio intrinseco della merce; poichè generalmente l'assicurazione escludeva le avarie particolari, le quali solo dall'aprile 1921 furono incluse nella polizza dell'Istituto Nazionale delle Assicurazioni. Si notano anche per questi acquisti, sebbene in proporzioni minori dei periodi precedenti, le inevitabili perdite spesso subite dall'Erario, per deficenza di controllo e per aver dovuto provvedere alla importante gestione con personale privo di pratica e di esperienza, composto di funzionari avventizi e di ex-militari, che si avvicendavano negli uffici.

Un'altra osservazione, che si riferisce a tutto il periodo della gestione granaria e che va ripetuta anche per questi ultimi acquisti è quella riguardante il controllo sulla resa dei piroscafi. L'accertamento della resa era un atto importantissimo e delicato, che serviva a determinare i rapporti con le ditte venditrici, nonchè il carico dei magazzini; ed esso veniva generalmente fatto dalla Società di Sorveglianza e dalla Ditta incaricata

delle operazioni di sbarco (1), la quale in qualche porto era anche la responsabile dei magazzini, mentre come ebbe a rilevare anche il Comitato di Revisione i rapporti di resa avrebbero dovuto essere sempre vistati e controllati dal Delegato Ministeriale rappresentante degli interessi dello Stato.

L'Amministrazione osserva, che costui non aveva il modo di farlo, e che perciò tornava meglio affidarsi ad una ditta che ne assumeva la responsabilità.

§ 11. — Nuovi acquisti diretti.

Posteriormente vi furono altri acquisti fatti nella seconda metà del 1921, e limitati al solo frumento.

Col dicembre del 1921 cessò ogni ulteriore acquisto di grano all'estero.

Per questi ultimi acquisti, volendosi procedere con maggiore garenzia, fu costituito un apposito Comitato, composto dei rappresentanti dei varî Ministeri interessati (Tesoro, Guerra, Marina Mercantile) e da un competente tecnico: e presieduto dal Direttore Generale degli approvvigionamenti.

Il Comitato decideva in merito all'opportunità, all'entità ed alle modalità degli acquisti, i quali furono effettuati parte direttamente in Italia alla condizione cif, e parte alla condizione fob a mezzo dell'alto Commissario della Marina Mercantile a New York ingegnere Quattrone. Furono 14 acquisti cif, per una quantità complessiva di circa un milione di quintali di grano contrattati nell'ottobre 1921, tutti con Ditte estere a prezzi varianti, secondo la provenienza e la qualità del grano.

Più importanti furono gli acquisti fob fatti a mezzo del commendatore Quattrone mediante 20 contratti per una quantità complessiva di quintali 1,306,140 di grano tutto Nord-Americano, che importarono il costo all'imbarco di dollari 6,250,976. Il nolo per questi acquisti venne direttamente provveduto dal Sottosegretariato della Marina Mercantile.

Per i contratti cif il Comitato stabilì di dare la preferenza a parità di condizioni a quelle offerte, che garentissero il trasporto del cereale su piroscafi di bandiera nazionale.

Non vi furono importazioni per via di terra, attese le condizioni economiche degli antichi paesi esportatori (Russia, Ungheria) ed il divieto di esportazione dalla Rumenia.

Alla valuta tanto per gli acquisti cif che per i fob provvide il Ministero del Tesoro.

Il conto preciso degli acquisti fob al costo cif Italia non può calcolarsi esattamente, perchè molti carichi vennero trasportati con piroscafi noleggiati a tempo (Time Charter), ed assai difficile riuscirebbe per essi determinare il costo del nolo che fu certamente superiore a quello di mercato.

Tuttavia dalle notizie fornite dall'Amministrazione risulta che il costo complessivo dei detti acquisti che all'imbarco, al cambio applicato, fu di lire italiane 150,816,674 si può in via approssimativa calcolare in lire 183,154,643 rese in Italia, tenuto conto del nolo di mercato, delle spese di assicurazione e di sbarco.

Il costo medio del grano degli acquisti fob resi in Italia sarebbe stato quindi di lire 145.55 a quintale, molto superiore alla media degli acquisti cif. È però da osservarsi che gli acquisti fob furono per la maggior parte di data anteriore agli acquisti cif di qualche mese (agosto 1921) quando i prezzi sul mercato americano erano più alti. L'Amministrazione inoltre ha dichiarato che si fecero molti acquisti fob malgrado risultassero più costosi per considerazione di economia nazionale, per usufruire cioè del tonnellaggio nazionale, che a causa della crisi dei noli era inoperoso.

La media invece degli acquisti cif fu di lire 117.51 al quintale al cambio effettivo del giorno del pagamento; il quale prezzo (contrariamente a quanto era avvenuto per il passato) fu certamente conveniente in confronto dei prezzi di acquisto del grano nazionale pagati nello stesso periodo di tempo (agosto-dicembre 1921) ai produttori italiani. Infatti tali prezzi come è noto furono di lire 125 per il grano tenero e di lire 145

(1) Si dice che della Società «Satrapo», incaricata di tali funzioni fiduciarie a Napoli, facessero parte agenti di Case venditrici (Nimbo e Vico). Evidente in tale caso sarebbe stato il conflitto di interessi.

per il grano duro oltre i prezzi per ogni quintale di lire 21.50 per i grani teneri e di lire 25 per i grani duri per l'Italia Meridionale, le Isole ed il Veneto già invaso; e di lire 19 per i grani teneri e di lire 22 per i grani duri per le zone a latifondo delle provincie di Roma e Grosseto, giusta il Regio decreto 4 maggio 1920, n. 660.

Calcolando all'ingrosso in circa lire 30 al quintale il maggior prezzo pagato per il grano nazionale, in confronto del grano estero nell'annata granaria 1921-22 (1) si ha una maggiore spesa dell'Erario di circa 240,000,000 per gli 8,000,000 di quintali di grano acquistati all'interno.

Furono inoltre pagati circa 22,000,000 di premi ai produttori per grano offerto ma non ritirato. Convenne allo Stato pagare i premi e non ritirare il grano, risultando il prezzo di esso, anche senza tener conto del premio, superiore a quello degli acquisti all'estero.

Non essendo stata disposta nel 1921 la requisizione del grano nazionale, lo Stato non avrebbe avuto nessun obbligo giuridico di ritirare dai produttori il grano della raccolta di quell'anno in base ai prezzi stabiliti nel decreto 4 maggio 1920. Questo decreto fissò i prezzi massimi per la requisizione e l'acquisto del grano da parte dello Stato nell'anno 1921, ma non dispose nè la requisizione nè l'acquisto. L'impegno quindi assunto con essi dallo Stato presupponeva che nel 1921, come negli anni precedenti, fosse stata disposta la requisizione e l'acquisto del grano, ma ciò non essendosi verificato, veniva a cessare col presupposto del decreto, ogni impegno da parte dello Stato circa i prezzi promessi. Il Direttore Generale degli approvvigionamenti proponeva di ridurre i prezzi di acquisto per le partite che sarebbero state offerte (pur mantenendo incerti i premi a lire 105 per i grani teneri), ed a lire 120 al quintale per i grani duri, in rapporto dell'aumentato valore della lira in confronto dei cambî vigenti alla data in cui i prezzi stessi erano stati fissati (4 maggio 1920), calcolando per tal modo un risparmio dell'Erario di circa 500,000,000 in previsione di offerte superiori a quelle che poi in effetti furono.

Tuttavia per considerazioni politiche ed economiche, per non sollevare le proteste dei produttori, che in base ai prezzi promessi avevano regolate le semine di frumento nel 1920, lo Stato, pur non disponendo la requisizione del raccolto 1921, volle mantenere l'impegno relativo ai prezzi fissati col decreto 4 maggio 1920. Pertanto con decreto commissariale del 22 giugno 1921, mentre fu ammessa a partire dal 1° luglio successivo la libertà di commercio interno di tutti i cereali, fu dato ai produttori di offrire, spontaneamente alle Commissioni provinciali di ricevimento cereali, non oltre il 31 agosto, le quantità di grano del raccolto 1921 eccedenti il loro fabbisogno, allo scopo di conseguire i prezzi fissati col decreto 4 maggio 1920. Fu imposto alle offerte il termine del 31 agosto, perchè, essendo stata con lo stesso decreto consentita l'importazione del grano dall'estero a partire dal 1° settembre si doveva naturalmente impedire che potesse essere offerto a prezzo maggiore del grano acquistato all'estero. Con lo stesso decreto del 21 giugno e con l'altro 19 luglio successivo furono inoltre disposte le opportune garenzie e le necessarie limitazioni alla importazione del grano nelle provincie a premio, per evitare che il grano non avente diritto a premio potesse essere fraudelentemente offerto allo Stato nelle provincie a premi. Si aggiunsero anche sanzioni penali per chi offrisse grano non prodotto dal fondo da lui coltivato o altrimenti posseduto, o grano di raccolti precedenti, o proveniente da provincie senza premio.

Non è assodato tuttavia che siano avvenute frodi di tal genere attese le difficoltà del controllo.

Le maggiori offerte di grano (per circa due terzi dell'intera quantità ritirata dalle Commissioni) si ebbero nelle provincie a premio (Italia Meridionale, Veneto già invaso, Roma, Grosseto).

Le partite offerte, che furono poi svincolate col pagamento del premio, ammontarono a circa 1,000,000 di quintali e per esse, come avanti si è accennato, furono pagati circa 22 milioni di lire di premi.

Per queste partite offerte e non ritirate non può non sorgere il dubbio se sia stato esercitato un preciso controllo sul peso e quei requisiti di qualità del cereale cui la con-

(1) Tenuto conto di tutte le spese accessorie la differenza di prezzo supera di molto le lire 30.

cessione del premio era subordinata. Quando il grano veniva ritirato dalle Commissioni vi era generalmente un magazziniere personalmente interessato all'esatto accertamento del peso, essendo egli responsabile delle quantità immagazzinate e delle risultanze delle situazioni di magazzino. Ma nel caso di grano non ritirato, mancando la persona responsabile della consegna, qualsiasi errore sul peso in buona e in mala fede commesso a favore di terzi non lasciava alcuna traccia, e sfuggiva ad ogni controllo, e l'unico a risentirne il danno era l'Erario per il premio non dovuto che veniva pagato. Tutto restava affidato alla diligenza ed all'onestà dei componenti delle Commissioni di ricevimento.

* * *

Acquisto di orzo in Cirenaica.

Vanno da ultimo ricordati gli acquisti di orzo fatti in Cirenaica dall'agosto 1920 al marzo 1921 per incarico del Commissariato dal tecnico di fiducia cavaliere Parsenziani di Milano per conto del Governo.

Furono acquistate tonnellate 14,714.200 di orzo, oltre ad un piccolo quantitativo di grano che nella maggior parte se non integralmente, fu rivenduto sul posto.

Il Commissariato provvide nei casi in cui il Parsenziani non li avesse già effettuati, ai pagamenti dei noli di alcuni velieri e piroscafi, a mezzo degli uffici periferici (Ufficio grano di Napoli, Catania e Siracusa).

A mezzo dell'Ufficio grano di Napoli furono pagati noli per	L.	461,078.43
a mezzo dell'Ufficio grano di Siracusa	»	2,733.—
» » » di Catania.	»	239,057.60
Direttamente: S/S Espero	»	69,355.—
In totale. . .	L.	792,244.03
che unitamente alle.	»	17,200,000.—
anticipate al cavaliere Parsenziani, ed a	»	4,000.—
pagate direttamente alla Ditta Innocenti di Bengasi a titolo di transazione per ammanchi verificatisi all'imbarco di alcuni velieri: formano un totale di.	L.	17,996,224.43

* * *

La resa dell'orzo (52 tra velieri e piroscafi) fu di tonnellate 14,282.756 con una differenza in meno sulla quantità acquistata ed imbarcata di tonnellate 431,452 rappresentante un calo pari al 2.95 per cento che deve ritenersi eccessiva, quando si pensi che gli ordinari ammanchi sugli arrivi Fob del Nord-America per il grano fu del 0.25 per cento (vedi relazione sul contratto con la Sorveglianza).

Il prezzo medio dell'orzo (Cif) può calcolarsi approssimativamente:

$$\frac{17,996,224.43}{147,142.08} = \text{Lit. } 123.02 \text{ per quintale}$$

se non si tiene conto del calo.

Se invece si vuol tener conto del calo, allora il prezzo medio per quintale, viene dato da:

$$\frac{17,996,224.43}{142,827.56} = \text{Lit. } 125.94$$

sempre in via approssimativa, perchè ancora oggi non si è potuto chiudere la contabilità relativa a tale gestione, non avendo ancora il cavaliere Parsenziani presentato il rendiconto finale a cagione della lentezza con la quale gli vengono rimessi dal Capitano Laboroni (funzionario del Governatorato, incaricato del disbrigo delle poche pratiche rimaste inevase dopo il rimpatrio del Parsenziani) i necessari documenti.

La cifra finale delle spese sostenute dal Parsenziani però si aggira intorno alle lire 17,200,000 e perciò non si potrà avere una sensibile differenza allorchè si addiverrà alla esatta contabilizzazione dei rendiconti di gestione.

Il cavaliere Parsenziani, durante la sua missione in Cirenaica, ha percepito le diarie ed ogni altro assegno, sul bilancio del Ministero delle Colonie.

* * *

SPESE ACCESSORIE PER LE IMPORTAZIONI DEI CEREALI.

Fra le spese per le importazioni dei cereali, oltre il prezzo di acquisto, molta importanza ebbero quelle dei trasporti nei contratti Fob e le altre di vario genere, occorse tanto negli acquisti Fob, quanto negli acquisti Cif, per lo scarico, e l'immagazzinamento, della merce.

Per gli acquisti Fob furono inoltre sopportate le spese di assicurazione contro i rischi marittimi e quelli di guerra.

Si ritiene opportuno di riferire distintamente su ciascuna di dette spese.

* * *

§ 12. — NOLI.

La forma più comune di contratto per gli acquisti all'Estero è indubbiamente il contratto cif, sia per la semplificazione amministrativa e contabile, sia per la garanzia di resa. Essa infatti fu adottata nella maggior parte dei casi nella gestione diretta degli anni 1915 e 1916, e fu quella a preferenza usata nell'ultimo periodo (1920-21). Ma durante la guerra, per le ben note difficoltà del Traffico marittimo, le Ditte venditrici preferivano consegnare la merce nei porti d'imbarco, e lo Stato dovette provvedere per suo conto al trasporto dei cereali acquistati.

Nei primi acquisti le spese di trasporto marittimo furono gestite (sempre fuori bilancio) dallo stesso Ministero di Agricoltura che provvedeva agli acquisti; salvi i trasporti eseguiti dalle navi gestite dalle Ferrovie dello Stato, tra cui erano comprese quelle nemiche sequestrate, per i quali le relative spese vennero gestite dall'Amministrazione delle Ferrovie (esercizio navigazione) salvo rimborso verso il Commissariato degli approvvigionamenti.

Durante la gestione interalleata degli acquisti, le spese dei noleggi dei piroscafi supplementari (inglesi e neutrali), cui, sulle basi concordate dagli Alleati, provvedeva il Comitato all'uopo istituito, furono gestiti dalla nostra Delegazione di Londra, dalla quale per il tramite del Ministero dei Trasporti (Direzione Generale del Traffico) il Commissariato ha ricevuto i relativi rendiconti non ancora liquidati.

Per i trasporti dei cereali eseguiti con piroscafi nazionali requisiti o noleggiati le spese sono comprese nei rendiconti del Ministero della Marina, che gestì i piroscafi stessi.

Vi furono infine noleggi di piroscafi italiani ed esteri, transatlantici, che trasportarono solo alcune partite di merci, sul tonnellaggio disponibile. Anche per essi sono stati trasmessi rendiconti dal Ministero dei Trasporti, ma finora nulla è stato pagato dal Commissariato in attesa di liquidazione.

Il Commissariato degli approvvigionamenti ha versato in acconto per noli relativi al trasporto dei cereali e delle altre derrate:

Al Ministero della Marina	L.	430,000,000.—
Alle Ferrovie dello Stato	»	168,919,613.74
Al Ministero dei Trasporti per le spese della Delegazione di Londra	»	400,000,000.—
Totale . . .	L.	998,919,613.74

Gli addebiti contenuti nei rendiconti sono i seguenti:

Dal Ministero della Marina (fino al dicembre 1919)	L.	306,361,755.18
Dalle Ferrovie dello Stato	»	174,849,608.88
Dal Ministero dei Trasporti per le spese della Delegazione di Londra	»	810,019,159.61
Dallo stesso Ministero per altri noli	»	92,804,681.—
Totale . . .	L.	1,384,035,204.67

Nei rendiconti delle Ferrovie sono comprese le spese portuali per caricamento di carbone, e quelle di assicurazione sostenute fino al 28 febbrajo 1917 dal servizio approvvigionamenti delle Ferrovie, e posteriormente al 1° marzo 1917 dal Commissariato Generale per i carboni.

Nelle spese della Delegazione di Londra sono comprese, oltre quelle dei Trasporti eseguiti da piroscafi inglesi, neutrali, americani, noleggiati a tempo (time charter) e a singolo viaggio (charter party), anche le spese per fornitura di carbone ai depositi governativi esistenti nei porti brasiliani ed a Dakar (Senegal) e di forniture dirette per piroscafi nei porti del Nord America.

Le spese dei noli si riferiscono anche alle importazioni di altre derrate, ma la maggior parte del tonnellaggio a servizio degli approvvigionamenti fu impiegato nel trasporto dei cereali.

Non è possibile allo stato delle cose distinguere e determinare in modo esatto quanto fu speso soltanto per il trasporto dei cereali, fino a che non sarà fatta una sistemazione contabile dei rendiconti suddetti, i quali, pervenuti con ritardo, non sono stati riveduti che in minima parte per mancanza di personale sufficente presso l'Ufficio Gestione del Commissariato degli approvvigionamenti. Trattasi di una revisione importantissima che deve farsi, potendo risultare da essa ingenti somme erroneamente addebitate alla Azienda degli approvvigionamenti o mal pagate agli armatori, e delle quali quindi potrebbe chiedersi il rimborso.

Come è stato accennato innanzi la ripartizione dei noli e di tutte le varie spese relative, nella gestione interalleata implicava calcoli non semplici. Solo dopo qualche tempo dall'inizio della gestione fu impiantato presso la nostra Delegazione a Londra un Ufficio di contabilità diretto dall'Ispettore del Tesoro commendatore Armanni per la redazione dei rendiconti. Ma un esame amministrativo sui singoli addebiti non è stato mai fatto, e non è da escludere che molti rilievi non possono farsi, circa somme addossateci dal Governo inglese, che non sarebbero state dovute. Importante altresì come ebbe a rilevare anche un Ispettore del Tesoro, sarebbe procedere all'esame dei manifesti di bordo giacenti nelle pratiche dei singoli viaggi di ogni piroscafo, allo scopo di appurare le partite a debito di privati per noli attivi, che risultino ancora in sofferenza. Talvolta, allo scopo di utilizzare gli spazi disponibili nei piroscafi a servizio degli approvvigionamenti alimentari, si permetteva a Ditte private di imbarcare merci per conto loro, destinate in Italia. La riscossione del nolo in moneta estera a favore dell'Amministrazione veniva fatta dai nostri Delegati all'Estero e versata al Tesoro con un corrispondente *cheque* a mezzo dell'Ufficio Gestione degli approvvigionamenti. I noli attivi finora liquidati ammontano ad oltre cento milioni in lire italiane. Ma vi sono partite, anche rilevanti, a credito dello Stato ancora da liquidare.

Allo stato degli atti non è possibile esaminare la ponderosa gestione dei noleggi nei suoi dettagli. Presso il Commissariato approvvigionamenti non vi sono che registri di rendiconti mentre le pratiche amministrative si svolsero presso gli Uffici che gestirono i piroscafi (Delegazione di Londra, Ministero dei Trasporti, Ministero della Marina, Esercizio Navigazione delle Ferrovie).

Tuttavia trattandosi di spesa che per somme così rilevanti gravò l'importazione dei cereali, non sarà fuori di proposito qualche breve considerazione generale sui noli.

Come è noto, vi sono due forme classiche di contratti di noleggio: quella a tempo, time charter, e quella a singolo viaggio, charter party, a carico intero o parcellare. Questa ultima sarebbe stata indubbiamente la più conveniente dal punto di vista economico, perchè con essa l'Amministrazione oltre al nolo di un tanto per tonnellata trasportata

e alle assicurazioni, avrebbe dovuto provvedere alle sole spese di sbarco (sotto paranco) restando a carico dell'armatore tutte le spese di gestione della nave. È infatti il noleggio a singolo viaggio quello generalmente praticato in tempi normali, e fu adottato anche dall'Amministrazione negli acquisti fob di cereali nel primo periodo. Ma le circostanze belliche impedirono che il buon sistema continuasse, sia per la riluttanza degli armatori, sia per la necessità di controllo statale sulle linee del Traffico marittimo, sulle deviazioni, e sugli approdi, a causa dei pericoli della navigazione.

Lo Stato fu quindi costretto ad estendere per i bisogni delle importazioni alimentari le requisizioni a tempo di navi nazionali, disposte fino allora per il solo servizio militare, ed a fare anche noleggi a tempo di naviglio nazionale ed estero. Non fu un sistema economico, perchè lo Stato oltre a corrispondere il compenso mensile all'armatore in ragione del tonnellaggio della nave, dovette provvedere a tutte le spese di esercizio di questa (spese di carbone, acqua per le macchinè, distivaggio, spese portuali, ecc.) restando a carico dell'armatore le sole spese dell'equipaggio e quelle per mantenere in efficienza la nave.

Accanto alla grossa Azienda monopolistica degli acquisti, venne così a costituirsi un'Azienda statale, non meno vasta, per la gestione del naviglio in proporzioni gigantesche. Nel 1917 circa 600 navi erano gestite dallo Stato.

È facile immaginare le difficoltà in cui venne a trovarsi l'Amministrazione nel doversi sostituire alla competenza degli armatori, nell'utilizzazione della nave e dei viaggi, nelle operazioni portuali e nelle altre non facili incombenze della navigazione, e nelle innumerevoli spese dell'esercizio, che più risentono dell'intervento e del controllo diretto degli interessati. (1)

A parte la maggiore spesa per l'Erario, la gestione statale del naviglio ne rese inevitabilmente, per la imperfetta sua utilizzazione, (2) meno proficui il rendimento in momenti in cui la disponibilità delle navi diveniva sempre più rara (3). Il danno che ebbe a risentirne l'economia nazionale fu lamentato dalla Camera di Commercio di Genova, e da più parti si fecero voti al Governo, perchè intervenissero accordi fra gli armatori e lo Stato intesi a lasciare ai primi la gestione delle navi. All'inconveniente si era già cercato di ovviare col sistema di requisizione a tonnellata-miglio sanzionato dal decreto 2 gennaio 1916. Ferma restando la requisizione, lo Stato lasciava all'armatore il governo della nave e il conseguente onere di tutte le spese di esercizio. Il compenso veniva commisurato, non in base al volume di stazza della nave, ma in relazione al percorso ed al carico effettivamente consegnato, e nel caso di carico incompleto, all'effettiva portata di carico della nave.

Questo sistema indubbiamente era meno oneroso per lo Stato, ed offriva anche il vantaggio per il commercio di rendere più agevoli i carichi di merce in esportazione. Ma esso ebbe breve durata, e prevalse nell'uso il sistema della requisizione a tempo.

Un'altra osservazione va fatta in ordine alle varie modificazioni che subirono i contratti di noleggio. Per contratti così importanti, tanto per la forma a tempo che a singolo viaggio, sono generalmente adottati i due tipi di contratto inglesi (time charter e charter party) i quali si sono formati e sono arrivati alla perfezione attuale dopo secoli di esperienza, di arbitrati e di accordi internazionali; offrono efficaci garenzie sia agli armatori che ai noleggiatori, e permettono di noleggiare un piroscafo sulla base di un semplice telegramma; evitando le innumerevoli contestazioni, cui nuove clausole possono far luogo.

---

(1) Allo scopo di premunirsi contro possibili frodi e negligenze, con decreto luogotenenziale 15 maggio 1917, n. 871, furono prescritte norme per gli obblighi dei capitani delle navi nazionali requisite e noleggiate, circa le dichiarazioni delle avarie e delle riparazioni eventualmente necessarie, e furono dettate sanzioni per i casi di ritardo doloso e anche colposo della navigazione, e pel caso in cui la nave non venisse utilizzata giusta gli ordini ricevuti dall'Amministrazione.

(2) Non sempre venivano utilizzati i viaggi di ritorno; le navi facevano lunghe soste nei porti: mancava la vigilanza dell'interessato per la completa utilizzazione delle stive, ecc.

(3) La guerra sottomarina diminuiva ogni giorno il numero delle navi: le deviazioni che i piroscafi dovevano fare per sfuggire ai pericoli delle mine e dei sottomarini rendevano più lunghi i viaggi e diminuivano quindi la disponibilità; le esigenze militari toglievano al traffico molte navi trasformate in naviglio ausiliario o requisite per trasporti militari.

Essi infatti furono adottati per i piroscafi esteri e neutrali. Ma per i piroscafi nazionali sia per favorire le requisizioni, sia per incoraggiare gli acquisti e le nuove costruzioni di navi, lo Stato introdusse tanto nei contratti di noleggio a tempo, che a singolo viaggio, delle modificazioni a vantaggio degli armatori che aumentarono gli oneri e le difficoltà amministrative della gestione (1).

Non è qui il caso di esaminare le molteplici disposizioni regolanti le requisizioni ed i noleggi delle navi in base ai vari successivi decreti all'uopo emanati (2) riguardando tale materia la gestione del Ministero della marina e dei trasporti.

È stato mestieri accennare ai vari sistemi di noleggio per dimostrare, come non sia possibile determinare in cifra unitaria la spesa di trasporto per gli acquisti dei cereali, poichè nella spesa oltre il nolo di un tanto per tonnellata, rientrarono svariati altri coefficienti. Così nei trasporti effettuati con navi requisite o noleggiate a tempo è possibile ragguagliare l'ammontare delle diverse spese dell'esercizio della nave, dei compensi di requisizione, delle spese di assicurazione, ecc., con la quantità di merce nei singoli casi trasportata, al fine di precisare la spesa del trasporto.

Anche nelle altre forme di noleggio il calcolo è ben difficile, quando si pensi che l'armatore oltre al nolo aveva diritto a delle giornate di compenso commisurate in base alle tariffe dei compensi di requisizione « per il maggior tempo perduto a causa di deviazione della nave o di ritardo nell'imbarco o sbarco del carico, o per imbarco di carbone, o per causa di rivolte. scioperi, serrate o di qualunque disputa tra padrone e lavoratori cagionante sospensione di lavoro fra gli stivatori o altro personale connesso con la lavorazione e consegna del carico per il quale il piroscafo fosse messo a turno, o per ragioni di inondazioni o tempeste o di qualunque causa indipendente dal potere dell'armatore ».

Si riporta questo patto dell'articolo 7 del contratto di noleggio obbligatorio per far rilevare non solo la difficoltà di determinazione della spesa di trasporto, ma anche l'elasticità della forma contrattuale adoperata in questo come in altri patti a favore degli armatori, in guisa da rendere poco agevole il controllo nei singoli casi da parte dell'Amministrazione sulle pretese di essi e facili le contestazioni.

Giova anche accennare per quanto riflette le avarie, che una maggiore estensione ebbero, col contratto stesso, i casi di forza maggiore che esoneravano gli armatori da ogni responsabilità.

Per tutti i rilievi riguardanti l'onerosità delle spese è necessario però riportarsi alle circostanze ed al tempo in cui le spese stesse ebbero luogo, e considerare che sui criteri economici anche nelle gestioni statali dovevano prevalere le esigenze belliche.

Col decreto 29 luglio 1920 di derequisizione del naviglio mercantile, tutti i piroscafi in servizio degli approvvigionamenti passarono in diretta gestione del Commissariato degli approvvigionamenti e consumi, il quale provvide alla liquidazione dei noli e delle spese accessorie. Il Sottosegretariato della marina mercantile provvide soltanto alla stipulazione dei contratti. In questi si dovette riconoscere il diritto degli armatori di ricevere il nolo immediatamente, prima dell'inizio dello scarico, sul peso di polizza al cambio del giorno; ciò che impose liquidazioni rapide e metodi, che mal si conciliavano con le esigenze amministrative e contabili della pubblica Amministrazione, e non lasciava nelle mani di questa alcuna garanzia verso gli armatori per eventuali ricuperi nei casi di responsabilità per avarie, e nei casi di restituzione dei noli percepiti in più, quando cioè la resa effettiva, sulla quale il nolo era commisurato, fosse risultata inferiore al peso di polizza. Inconveniente che non poteva verificarsi con i precedenti sistemi di noleggio in cui il nolo veniva liquidato con regolamento finale.

---

(1) Sono noti i benefici concessi dai decreti 18 agosto 1918 (D. Villa) e 30 marzo 1919 (D. De Nava) per il noleggio delle navi di nuova costruzione. Nel nolo fu compreso l'ammortamento del maggior valore dei piroscafi in confronto del prezzo di anteguerra; fu posta a carico dello Stato l'intera assicurazione contro i rischi di guerra del plus valore: furono aumentati i compensi di requisizione e concessi speciali compensi alle navi che avessero fatte grandi riparazioni o radicali trasformazioni. Le condizioni furono tuttavia meno favorevoli della esenzione della requisizione precedentemente concessa dal decreto Arlotta, la quale fece realizzare noli fantastici agli armatori.

(2) Vedi decreti 21 gennaio 1915, n. 29; 20 giugno 1915, n. 964; 2 gennaio 1916, n. 6; 7 gennaio 1917, n. 74; 21 gennaio 1917, n. 238 e 17 maggio 1917, n. 845, sulle requisizioni delle navi mercantili e sulle tariffe dei compensi da assegnarsi per le requisizioni.

§ 13. — Delegazioni all'estero.

Oltre le spese dei noli di cui si è fin qui riferito, l'Azienda degli approvvigionamenti ha dovuto sostenere per le importazioni, le spese delle Delegazioni nei porti esteri (New York, Buenos Ayres, Rio de Janeiro, ecc.).

Questi uffici all'estero curavano l'imbarco delle derrate e provvedevano alla gestione dei piroscafi requisiti e noleggiati ed ai depositi di combustibili. Ricevevano all'uopo delle anticipazioni in moneta del luogo a mezzo del contabile del portafoglio con fondi extra bilancio per tutte le spese relative (anticipi noli, carbone, anticipazioni ai capitani, diritti portuali, spese d'imbarco, ecc.). I delegati all'estero erano autorizzati a valersi di queste anticipazioni anche per le spese di ufficio e per altri titoli. Trattasi di somme rilevanti che raggiungono cifre di parecchi milioni; ma allo stato degli atti non è agevole prospettare in cifre precise riassuntive l'ammontare delle somme anticipate a ciascun Delegato. Negli ultimi anni esse hanno raggiunto complessivamente circa 20 milioni all'anno.

Tuttavia per quanto rilevasi dai rendiconti presentati dagli stessi delegati Ministeriali le somme anticipate a ciascuno sarebbero le seguenti:

Al commendator Costantino a Buenos Ayres per il periodo marzo-luglio 1915, lire 266,981.

Per il periodo marzo 1916–giugno 1917, lire 3,459,548 e per il periodo luglio 1917–aprile 1921 pesos 9,571,306.

Al commendator Armanni spése per la Delegazione di Londra dall'ottobre 1917–aprile 1921, sterline 27,434.

Ai diversi delegati succedutisi a New York, ingegner Quattrone, ingegner Palanca, dottor Pietra e dottor Ruggeri dal febbraio 1916–aprile 1921 dollari 5,454,190.

Al Regio Console di Gibilterra, sterline 341.

Al Regio Console di Porto Said, franchi oro 49,681.

È indispensabile fare un completo esame che è stato solo iniziato, dei rendiconti pervenuti dai vari delegati sull'erogazione delle somme da essi ricevute, e di cui ebbero la libera disponibilità. Circa questi rendiconti un ispettore del Tesoro ebbe a fare due rilievi:

1°) che contrariamente alle norme di contabilità generale qualche Delegato aveva eseguito spese non soltanto colle anticipazioni all'uopo ricevute, ma anche con le somme da lui direttamente riscosse per vari titoli, per conto dell'Amministrazione (noli attivi, despatch money, ecc.);

2°) che le somme anticipate, poichè non venivano immediatamente erogate, dovessero ritenersi fruttifere di interessi, mentre l'Amministrazione non aveva mai curato di emanare disposizioni in proposito; onde occorreva esaminare nei singoli rendiconti se i delegati si fossero dato debito anche degli interessi.

Oltre che a tal fine, una completa e perfetta revisione dei conti potrebbe condurre a molti recuperi come per qualche revisione iniziata si è già verificato. Un parziale esame dei rendiconti dei delegati a Buenos Ayres ed a New York ha già permesso finora il ricupero di lire 4,000,000 dagli armatori nazionali ed esteri.

Poichè tra l'altro in molti casi accadeva che il capitano di un piroscafo per la deviazione subìta dalla nave o per altra causa, non si trovasse all'estero fornito di sufficiente moneta del luogo per poter provvedere alle spese necessarie per l'equipaggio, e ne chiedeva, come era previsto nel contratto di noleggio, ed otteneva anticipazioni dal nostro delegato, o talvolta dal nostro Console nel porto estero d'imbarco o di approdo. Siffatta spesa anche nei noleggi a tempo e nelle requisizioni era a carico dell'armatore, e dell'anticipazione fatta al capitano doveva quindi tenersi conto nel pagamento del nolo. Vi sono ragioni per dubitare che non in tutti i casi ciò sia avvenuto, e pertanto una revisione dei rendiconti dei nostri agenti potrebbe offrire larga materia di recuperi verso le ditte armatrici. In altri casi le anticipazioni potevano riferirsi a spese fatte nell'interesse della salvezza della nave e di esse doveva tenersi conto nel regolamento di avarie generali, per esserne accreditati dalla ditta assicuratrice.

Comunque un esame dettagliato e completo delle gestioni dei delegati è necessario per accertare eventuali responsabilità degli agenti, che ebbero libera disponibilità di fondi in sì larga misura, o crediti dello Stato eventualmente trascurati.

E per tale esame non si dovrebbe frapporre ulteriore ritardo, poichè come lo stesso Ufficio gestione faceva rilevare nel prospettare la scarsezza del personale ivi addetto, gli accertamenti e relative istruttorie a maggiore distanza di tempo saranno sempre più difficili, e le eventuali riscossioni potranno diventare inesigibili per l'insolvenza di qualche ditta, o per prescrizione.

* * *

Dall'esame della gestione del Delegato Commissariale di Buenos Ayres è risultato che per negligenza di quel funzionario non furono addebitate ai caricatori le controstallie in cui incorsero alcuni piroscafi. Negli acquisti Fob la merce veniva caricata sui piroscafi noleggiati dallo Stato, ma i venditori dovevano tenerla pronta per l'imbarco alla data stabilita. E come venivano ad essi accreditati i despatchs money che nei casi di anticipato imbarco si riscuotevano dagli armatori, così avrebbero dovuto ad essi essere addebitate le controstallie, che nei casi di imbarco ritardato lo Stato doveva pagare agli armatori.

Risulta che l'Amministrazione ha pagato agli armatori per acquisti Fob di cereali al Plata circa 20 mila lire sterline per controstallie le quali per incuria del Delegato Ministeriale non furono conteggiate nelle fatture dei caricatori, contro i quali di assai difficile esito riuscirebbe ora un'azione di recupero.

La Commissione ha deplorato il fatto ed ha deliberato il procedimento di responsabilità contro il Delegato Ministeriale di Buenos Ayres Generale Costantino.

§ 14. — Assicurazioni.

Un'altra spesa notevole che lo Stato ha sostenuto per le importazioni dei cereali ed altri generi alimentari, è stata nei contratti Fob quella delle assicurazioni contro i rischi marittimi e contro i rischi di guerra.

Come risulta dall'allegato prospetto la spesa per le assicurazioni marittime dall'inizio delle importazioni all'aprile 1921, ammonta a circa 49,000,000 di lire: e quella per le assicurazioni dei rischi di guerra dal febbraio 1915 a tutto l agosto 1920 ammonta a circa mezzo miliardo di premi pagati.

Le assicurazioni marittime furono fatte fino all'aprile 1918 con la Ditta Zaccaria Oberti di Genova, e da quella data in poi con l'Istituto Nazionale delle Assicurazioni. Esse coprivano le avarie generali e le avarie particolari, ma queste nei soli quattro casi di abbordaggio, incendio, urto e collissione, giusta la clausola della polizza inglese generalmente adottata secondo gli usi generali del commercio per i cereali.

Dal 1° aprile 1921 fu stipulata con l'Istituto Nazionale delle Assicurazioni una speciale polizza di abbonamento per la copertura delle assicurazioni contro i rischi di mare, comprendenti, mediante un aumento di premi, anche le avarie particolari in tutti i casi, con la sola franchigia del 3 per cento. Per tale modo tutti i carichi furono assicurati, ed anche per le avarie particolari, e l'Amministrazione conseguì il vantaggio di poter essere rivalsa di tutti i danni dipendenti da avarie anche nei casi frequenti di forza maggiore e fortuiti nei quali, nel periodo precedente, le relative perdite restarono tutte a carico dello Stato.

L'ammontare dei premi pagati per le assicurazioni contro i rischi di guerra, che fin dall'inizio furono fatte sempre con l'Istituto Nazionale delle Assicurazioni, rappresenta una cifra rilevante, perchè i tassi furono alti, e variarono durante il periodo della guerra. Come risulta dall'allegato prospetto essi furono nel 1916 del 5 per cento per i carichi provenienti dalle due Americhe, e del 3.75 per cento per i carichi provenienti dalle Indie.

Nel 1917 furono del 7.60 per cento per i carichi provenienti dal Nord-America, dell'8 per cento per quelli provenienti dal Sud-America, del 7.90 per cento per quelli dell'Australia; del 7.03 per cento per quelli delle Indie. E nel 1918 furono del 6 per cento per i carichi provenienti dalle Americhe e del 5.50 per cento per quelli delle Indie.

Le indennità liquidate per i sinistri di guerra ammontano a circa 250 milioni di fronte a circa 500 milioni di premi pagati. Vi sono altre liquidazioni in corso, di poca importanza,

sicchè in complesso può affermarsi che la somma dei premi pagati è di gran lunga superiore all'ammontare delle somme riscosse.

Per la copertura delle assicurazioni contro i rischi di mare, il tasso dei premi fino al 31 marzo 1921 fu di 0.40 per cento per i carichi provenienti dal Nord, Centro e Sud-America e dalle Indie, del 0.45 per cento per i carichi provenienti dal Canadà e del 0.60 per quelli provenienti dal Giappone e dall Australia.

Dal 1° aprile 1921, come avanti si è detto, i premi elevati essendosi ritenuto conveniente dall'Amministrazione, anche in vista del mutato sistema dei noleggi, di stipulare l'assicurazione delle avarie particolari in tutti i casi, compresi quelli dipendenti da vizio della nave o colpa del capitano, ed esclusi soltanto quelli dipendenti da vizio della merce per i quali restò salva l'azione contrattuale verso il venditore.

Le indennità finora liquidate per i sinistri marittimi e per le avarie in genere ammontano a 22,698,740 di fronte a circa 49,000,000 di premi pagati. Vi sono ancora molti danni ed avarie da liquidare ed in corso di liquidazione anche per le assicurazioni contro i rischi di mare; si calcola che le indennità ricevute siano inferiori di oltre la metà ai premi pagati.

Anche negli acquisti Cif lo Stato ha in sostanza pagato la spesa di assicurazione non sotto forma di premi, ma col maggior prezzo della merce, nel quale la spesa era conglobata. E diventando giratario della relativa polizza consegnatagli dal venditore assumeva a suo carico i rischi della merce viaggiante, liquidando direttamente verso gli assicuratori gli eventuali danni. Poichè, come è noto, nei contratti Cif il venditore risponde delle differenze di peso e di qualità dipendenti da propria colpa; per le differenze dipendenti da avarie o sinistri, il compratore deve rivolgersi all'assicuratore.

Lo stesso avviene negli acquisti Fob con garanzia di peso e qualità allo sbarco.

Per la liquidazione delle avarie l'Amministrazione a seguito degli analoghi accertamenti fatti nei modi di legge (1), si è valsa sempre con piena fiducia e senza controllo dell'opera del noto liquidatore di avarie ragionier commendator Ernesto Angelo Pizzorno di Genova. A lui è stato sempre affidato l'esame delle varie pratiche in confronto degli assicuratori, anche quando, trattandosi di contratti Cif, i danni venivano liquidati in confronto di Compagnie di assicurazioni estere, con le quali il venditore aveva stipulato la relativa polizza. Ed a lui è stata sempre affidata anche la formazione del regolamento di contributo nei casi di avarie generali L'Amministrazione gli trasmetteva i rapporti dei periti; e gli conferiva il mandato di liquidare l'ammontare del danno in confronto dell'assicuratore: lo nominava suo arbitro nel compromesso per il regolamento delle avarie comuni.

Vi sono ancora liquidazioni arretrate non ancora definite. L'Amministrazione non si è valsa mai della facoltà dell'abbandono delle cose assicurate nei casi previsti dal Codice di commercio, dato che trattavasi di merci monopolizzate dallo Stato, ma accertata la percentuale del danno, ha cercato sempre di utilizzare nel miglior modo il cereale avariato facendolo sottoporre a manipolazione e risanamento, e vendendolo quando non è stato possibile destinarlo all'alimentazione umana, per mangime di bestiame o per uso di distillazione, e ricavandone qualche volta un prezzo di poco inferiore al costo.

In moltissimi casi, nei più frequenti (deterioramento di merce per infiltrazione di acqua, fermentazione, riscaldamento, ecc.), le avarie del grano vennero sopportate dall'Amministrazione senza alcuna rivàlsa, nei casi cioè in cui, escluso dall'accertamento che il danno dipendesse da viz o intrinseco della merce o da colpa del caricatore, oppure da difetto della nave o da colpa del capitano o dell'equipaggio, non fu possibile alcuna azione nè contro il venditore nè contro l'armatore; mentre esulava la responsabilità dell'assicuratore, non rientrando la causa dell'avaria in uno dei quattro casi previsti dalla polizza di assicurazione (urto, abbordaggio, incendio, collisione).

Lo Stato, come si è visto, ha pagato per premi di assicurazione più di quanto ha riscosso, sia per rischi marittimi ordinari di navigazione, sia per rischi di guerra. Nè poteva essere diversamente, perchè i premi sono calcolati sulla probabil tà della percentuale media dei sinistri, ed in misura sempre da garantire un guadagno all'assicuratore. Ora essendo lo

(1) L'accertamento del danno veniva eseguito nel porto di sbarco mediante nomina di due periti, uno nautico e l'altro commerciale. La nomina dei periti si faceva di comune accordo con l'assicuratore o col Capitano, secondo i casi, oppure si richiedeva alla locale Autorità Giudiziaria.

Stato l'importatore unico di tutti i carichi viaggianti, venivano nei suoi riguardi a verificarsi tutte le probabilità favorevoli e contrarie, onde egli correva la stessa alea dell'assicuratore, e può quindi dubitarsi della ragione dell'assicurazione.

Deve però osservarsi, per quanto riguarda l'Istituto Nazionale delle assicurazioni, che esso in virtù del Regio decreto 30 agosto 1914 convertito in legge fu autorizzato a riassumere per conto e nell'interesse dello Stato i rischi di guerra della navigazione marittima assunti da Compagnie nazionali od estere, così per le navi come per il carico; e con posteriore disposizione (decreto ministeriale 15 ottobre 1914) esso fu inoltre autorizzato ad assumere anche l'assicurazione diretta di tali rischi per le Amministrazioni dello Stato. Con decreto luogotenenziale 14 aprile 1918 fu poi autorizzato durante lo stato di guerra ad assumere per conto e nell'interesse dello Stato assicurazioni anche per rischi ordinari di navigazione.

La gestione di queste ultime assicurazioni per conto dello Stato, cioè per i rischi ordinari di navigazione, cessò col 31 dicembre 1919 e proseguì dal 1° gennaio 1920 per conto e nell'interesse dell'Istituto, mentre quella per i rischi di guerra fu ancora per altro tempo tenuta nell'interesse dello Stato.

Sicchè l'utile conseguito dalle assicurazioni per tutti i rischi di guerra, e quello conseguito fino al 31 dicembre 1919 per i rischi ordinari va devoluto allo Stato, detratte le spese di gestione. L'Istituto infatti ha realizzato per conto dello Stato un utile di oltre 700 milioni non ancora liquidato col Tesoro di cui circa 360 milioni furono versati alla Cassa Nazionale dei combattenti.

* * *

§ 14. — Spese di sbarco.

Altre ingenti spese furono sostenute dallo Stato per le numerose operazioni riguardanti lo sbarco dei cereali, del tiraggio dalle stive fino all'immagazzinamento ed alla spedizione a Consorzi. Esse comprendono lo sbarco sotto paranco, la pesatura, il trasbordo sui galleggianti, il deposito nei magazzini, il ricarico sui vagoni o carrette, la vuotatura o conteggio dei sacchi, il confezionamento dei colli ed altre incombenze, per le quali l'Amministrazione non avendo l'organizzazione di un proprio personale esperto, dovette affidarsi all'onestà degli spedizionieri senza potere esercitare sul dettaglio di esse alcun controllo.

Non infrequentemente furono denunziati dalla stampa per qualche porto, abusi, irregolarità o sottrazioni in questa fase più difficile dell'esecuzione degli acquisti.

Sono stati esaminati alcuni contratti fatti coll'Amministrazione per le operazioni di sbarco.

* * *

§ 15. — Contratti con le imprese di sbarco.

Fin da quando lo Stato iniziò i primi acquisti di cereali all'estero per suo conto, dovette provvedere all'organizzazione dei servizi, per il ricevimento e l'immagazzinamento della merce nei porti di arrivo, e per la rispedizione ai Consorzi.

A tale scopo il Ministero di agricoltura nominò un delegato in ciascuno dei porti più importanti, per impiantare e dirigere il servizio inerente alle suddette complesse operazioni. Le nomine furono fatte in persona di ufficiali commissari dell'esercito e della marina (maggiore Ricci, a Genova; maggiore Giacomuzzi, a Palermo; colonnello Garassino, a Spezia; capitano Cevasco a Napoli); ovvero di ispettori di credito (cav. Barbarisi a Genova, cavalier Tatoni a Livorno). Per qualche porto meno importante, ove rari erano gli arrivi, il Ministero si affidò alla Prefettura o alle locali Commissioni di requisizioni.

Ai delegati ministeriali venivano impartite istruzioni per il ritiro dei documenti, per il controllo della qualità di cereali da sbarcare, per il deposito o il trasbordo e la rispedizione di essi per piroscafo o per ferrovia ad altre provincie; ma soprattutto si faceva conto sul loro spirito di iniziativa, trattandosi di operazioni complesse, delicate ed importanti, da

espletarsi senza ritardo, per non incorrere nel pagamento di controstallie. Vennero così istituiti presso i principali porti gli uffici-grano con personale, che man mano aumentò con una lieve spesa dell'erario.

Rilevantissima fu l'importanza delle mansioni dei delegati ministeriali, nei porti, poichè in pratica restava, con pieno mandato di fiducia, ad essi affidato, senza possibilità di dettagliato e quotidiano controllo, tutto quanto si riferiva ai delicati rapporti dell'Amministrazione con le Ditte venditrici per l'accertamento della qualità, del peso della merce e delle avarie, nonchè i rapporti con la Società « La Sorveglianza », coi magazzini, e quelli con le Imprese di sbarco per l'applicazione delle tariffe e l'esecuzione così complessa dei singoli contratti. Trattasi di somme rilevantissime pagate dallo Stato sul *benestare*, non controllabile, del delegato ministeriale.

D'altra parte l'Amministrazione per operazioni, che dovevano svolgersi sopraluogo, e che potevano subire ritardi senza cagionare grave danno, doveva necessariamente concedere ampia libertà di azione ai suoi fiduciari, ed affidarsi alla loro iniziativa ed ai loro criteri discrezionali (1).

Nell'unito elenco sono indicati i vari delegati ministeriali succeduti negli Uffici grano dei principali porti del Regno.

Alle spese di gestione degli uffici ed a tutte quelle relative agli sbarchi ed all'immagazzinamento provvidero in economia in molti porti i delegati ministeriali coi fondi ad essi anticipati dal Commissariato, dandosene discarico nei rendiconti assieme alle spese di magazzino. Per gli affitti dei magazzini di norma si stipulavano appositi contratti, sottoposti alla preventiva approvazione dell'Amministrazione centrale, dalla quale venivano poi pagate le relative fatture in seguito al nulla osta dei delegati; mentre le altre spese venivano, da essi stessi liquidate e pagate, ed incluse poi nei rendiconti.

Tal volta all'intero servizio degli sbarchi provvidero per conto del Commissariato degli approvvigionamenti e consumi i Centri sbarchi, uffici militari dipendenti dal Ministero della guerra, e le relative spese formano parte del rendiconto non ancora liquidato tra le due Amministrazioni. Nell'unito prospetto sono riassunti, distinti per porti, gli ammontare delle spese sostenute dall'erario sia per gli sbarchi, sia per l'immagazzinamento, sia per la gestione e manutenzione dei magazzini durante il periodo di gestione in economia dei delegati ministeriali, quali risultano dai rendiconti da essi presentati. Dagli atti del Commissariato non può desume si alcuna cifra precisa circa le spese stesse: perchè fino al 31 agosto 1918 non ne fu fatta alcuna registrazione.

In seguito furono impiantate delle scritture, ma non furono tenute al completo.

Soltanto dal novembre 1918 le liquidazioni furono regolarmente comunicate alla Ragioneria. Onde, come ebbe a rilevare anche un ispettore al tesoro « occorrerebbe per il periodo anteriore procedere allo spoglio degli atti di archivio (che non sono affatto in ordine) per cercare di desumere e classificare le liquidazioni e i pagamenti fatti dall'inizio della gestione quando si volesse formare un conto corrente dell'azienda ».

Assai difficile pertanto se non impossibile, per mancanza di ogni elemento necessario, sarebbe qualsiasi giudizio sul merito delle spese della gestione in economia, le quali liquidate o pagate dai delegati ministeriali non ebbero nei singoli casi alcun controllo da parte dell'Amministrazione centrale, salvo quelle osservazioni cui potranno dar luogo in sede di esame dei rendiconti se e quando si farà!

Lo sbarco dei cereali comprende un gran numero di operazioni a seconda che siano fatti a braccia o con mezzi meccanici nei Sylos; a seconda che la merce deve essere trasportata o stivata nei magazzini adiacenti alla banchina, o in magazzini lontani, trasbordata su altro piroscafo o resa al vagone ferroviario o alla banchina; a mezzo di sandali o senza sandali. Per ciascuna delle svariatissime operazioni era applicata una tariffa diversa, secondo le circostanze e le esigenze locali, e variabile alla sua volta a seconda che trattavasi di cereali alla rinfusa o in sacco; ed in quest'ultimo caso a seconda del peso dei sacchi; nei riguardi del quale vi erano tre distinte tariffe, l'una per i sacchi di peso superiori ai 70 chilogrammi, l'altra per quelli di peso superiore a 40 ed inferiore ai 70 chilo-

(1) Fu mosso appunto al Governo (vedi Discussione parlamentare del 14 marzo 1916) di avere affidate le funzioni di delegato a persone incompetenti.

grammi, la terza per i sacchi di peso inferiore ai 40 chilogrammi. (Vedi contratto Vittelli a Napoli). Inoltre vi erano tariffe speciali per il lavoro notturno e per il lavoro straordinario, oltre le ore stabilite o nei giorni festivi. Ed inoltre lo Stato doveva pagare speciali compensi a favore delle ditte per la sosta della merce sui sandali, quando il ritardo non dipendeva da negligenza o colpa dell'impresa medesima. Le tariffe applicate furono generalmente altissime. Le imprese si coalizzavano contro lo Stato unico importatore che aveva assoluto bisogno di provvedere allo sbarco, e l'Amministrazione doveva subirne le pretese, senza poter ricorrere a pubbliche o private licitazioni che non furono mai sperimentate. Sarà esaminato in seguito qualcuno dei più importanti di così fatti contratti.

Ma a parte l'elevatezza delle tariffe, il maggior guadagno le imprese lo ricavarono dall'esecuzione dei contratti; poichè, essendo svariatissime le operazioni previste e le voci delle tariffe, riusciva impossibile per l'ufficio del delegato ministeriale esercitare un efficace controllo su ciascuna delle operazioni fatturate. Come era possibile per esempio di volta in volta accertare, se la sosta delle chiatte non fosse dipesa dalla colpa dell'impresa stessa cui era affidato lo sbarco o fosse stata protratta al solo scopo di aumentare i compensi?

Furono quindi pagate somme ingenti senza alcun serio accertamento della verità e dell'esecuzione di quanto veniva dedotto sulle fatture, le quali, ed a distanza di tempo, venivano liquidate dal solo punto di vista contabile.

Ad eliminare questo grave inconveniente nell'anno 1918, ed anche prima in qualche porto, si ravvisò opportuno di adottare il sistema, che in seguito si estese a tutti i principali porti, di stipulare un unico appalto con una sola ditta locale o con unica tariffa *à forfait* per il complesso di tutte le operazioni relative agli sbarchi ed alla rispedizione dei cereali, comprendendo talvolta nell'appalto anche il magazzinaggio.

Furono in tali casi soppressi gli Uffici grano nei porti, restando il solo delegato per il controllo delle operazioni compiute dalla Ditta. Più facile per tal modo riusciva la liquidazione della fattura la quale veniva fatta dal Commissariato, in seguito al visto del Delegato, che accertava l'esecuzione delle singole operazioni fatturate; liquidazione tuttavia, che è in grande arretrato, essendosi seguìto il sistema, più volte deplorato, di pagare alle Ditte degli acconti salva liquidazione delle fatture. È ovvio che a distanza di tempo il controllo perde ogni efficacia. Si unisce un prospetto delle somme pagate alle varie Ditte nei diversi porti per le singole operazioni di cui trattasi.

Dagli incerti elementi, che si son potuti desumere dagli atti del Commissariato si è cercato di ricostruire lo svolgimento dei contratti di magazzinaggio e delle operazioni di scarico in alcuni principali porti. Troppo lunga sarebbe simile indagine, qualora dettagliatamente ed esattamente volesse farsi per tutti i porti, o per tutto il periodo della gestione dal 1915 ad oggi.

Le indagini sono state limitate a Napoli a Genova ed a Venezia.

§ 16. — Ufficio grano e spese di sbarco a Napoli.

A Napoli con nota del Ministero di Agricoltura 9 febbraio 1915 fu nominato Delegato Ministeriale l'ex Capitano di Marina Cevasco, con istruzione d'impiantare provvisoriamente il suo Ufficio presso la sede del Banco di Napoli (il quale aveva fino allora curato il ritiro dei documenti delle partite di grano in arrivo dall'estero), e con incarico di provvedere al servizio di tutte le operazioni occorrenti per il ricevimento, il controllo, il deposito, i trasbordi e le rispedizioni di grano. In seguito, aumentando gli arrivi, e data l'importanza delle cennate operazioni, si sentì la necessità d'istituire un vero e proprio Ufficio, a capo del quale fu nominato lo stesso Cevasco sostituito dal signor Casabona Nestore, dal gennaio 1919 al 30 maggio 1920, indi dal commendatore Moscarella.

Dal luglio 1920 l'Ufficio è diretto dal generale Silvagni.

Nel mese di luglio 1917 il Comitato di revisione eseguì una ispezione presso la Delegazione Ministeriale di Napoli, allo scopo di accertare, come si svolgesse la gestione dei magazzini e di esaminare il funzionamento amministrativo contabile degli Uffici nelle diverse mansioni ad essi affidate; ed ebbe a constatare, che i libri contabili esistenti erano tutti di creazione dal 1° luglio, ossia la loro istituzione risaliva a pochi giorni innanzi all'arrivo del Comitato e che erano quasi tutti in bianco. Per il periodo anteriore

non esisteva contabilità di sorta: tutto si riduceva alla redazione di situazioni giornaliere, di magazzino, sulla base delle notizie degli spedizionieri non sempre esatte ed attendibili.

Il Cevasco, espertissimo nella tecnica delle operazioni portuali, non aveva saputo, essendosene egli stesso dichiarato incapace, organizzare il funzionamento amministrativo contabile degli Uffici. Onde il Comitato non potette accertare in base alle scritture dell'Ufficio grano le quantità del grano, che dovevano essere giacenti nei magazzini di Napoli per conto dello Stato. Nè potette rilevarle dalle scritture contabili dei magazzini generali, essendo anch'esse tenute in grande disordine. D'altra parte non ritenne possibile procedere ad una completa ricognizione della effettiva quantità esistente nei depositi, trattandosi di verifica molto difficile, che avrebbe richiesto assai lungo ed improbo lavoro, ed avrebbe intralciata la continuazione delle operazioni di sbarco e di carico.

Furono fatte soltanto delle verifiche parziali a qualcuno dei magazzini sui dati contabili forniti dagli spedizionieri, dai rappresentanti cioè dalle imprese che avevano provveduto allo sbarco per conto dello Stato. L'Ufficio si affidava completamente allo spedizioniere, il cui intervento era considerato come la garanzia per il proprietario, sia per la sorveglianza alle operazioni di carico e scarico, sia per il movimento dei magazzini, registrandosi giornalmente i dati da lui offerti sulle quantità immagazzinate. In tal guisa, come ebbe ad osservare anche il Comitato di revisione, la contabilità dell'Ufficio non poteva servire di alcun controllo per le fatture degli stessi spedizionieri e per il movimento dei magazzini. Bene organizzata fu invece riscontrata la contabilità della Società dei Sylos Napoletani, e da essa fu possibile quindi rilevare la precisa quantità di grano giacente in deposito.

La visita fatta nei locali dei magazzini generali di Torre Annunziata e di Castellammare di Stabia rilevò anche in tali depositi l'assoluta impossibilità di verificare la giacenza effettiva; nè la contabilità era in grado d'indicare la quantità dei singoli depositi nei varî locali, ma solo la quantità complessiva senza una precisa distinzione di qualità e di provenienza; mentre per avere un rendiconto sicuro della resa dei magazzini, constatata all'uscita in rapporto alle rese dei vapori constatate all'entrata, occorreva, giusta le disposizioni imparite dall'Amministrazione Centrale, tenere separato materialmente e contabilmente il cereale a seconda della qualità ed a seconda dei vapori da cui fu scaricato. È ovvio, che gli inconvenienti lamentati potevano dar luogo a mancanze ed a frodi, senza facilità di poter essere scoperte.

Nel gennaio 1919 si recò a Napoli l'Ispettore Piancastelli, dell'Amministrazione Centrale, per accertare fra l'altro l'accusa fatta dal Consorzio provinciale a quello Ufficio Grano, che nello sbarco dei cereali dai piroscafi si sottraessero quantità varie di grano, che poi, messe clandestinamente in commercio, davano luogo a lucrose speculazioni. Ma, come ebbe a riferire nella sua relazione, egli non fu in grado di poter accertare la consistenza e meno di tale accusa, perchè « le scritture contabili dell'Ufficio Grano irregolari ed incomplete non gli potettero fornire sicuri elementi sul movimento complessivo dei cereali, avvenuto nel porto di Napoli, e nei magazzini generali dall'inizio della gestione, in guisa da stabilire il carico, lo scarico e la giacenza nei magazzini; poichè i registri esistenti risalivano al 1° luglio 1917 ed erano anch'essi incompleti nei dati necessari e mancanti di una scrittura riassuntiva ». Nè il Piancastelli ritenne possibile tentare di ricostruire la gestione con le situazioni decadali, poichè, anche quando in tanto disordine egli fosse riuscito a trovarle tutte, esse non erano attendibili, perchè compilate dall'Ufficio Grano in base alle dichiarazioni degli spedizionieri padroni del porto; riepilogate poi a scarico completo dei piroscafi dalla Società Sorveglianza senza controllo da parte dello Ufficio Grano. Le operazioni di scarico dei piroscafi, soggiunge l'ispettore, non erano vigilate e controllate per la impossibilità affermata dal Delegato Ministeriale che egli o altro impiegato del suo Ufficio assistesse sia pure saltuariamente alle operazioni medesime.

È notevole che a distanza di oltre un anno e mezzo, l'Ispettore abbia dovuto rilevare gli stessi gravi inconvenienti contabili constatati dal Comitato di Revisione nel luglio 1917, lo stesso disordine nella contabilità e la cattiva direzione dell'Ufficio.

Recentemente è stato istituito a Napoli un apposito Ufficio contabile detto di stralcio, il quale sta espletando la compilazione del rendiconto della gestione dal suo inizio sulla

base dei verbali di resa di ciascun piroscafo scaricato nel porto di Napoli, e dei documenti di uscita dai magazzini.

È un'opera lunga e paziente dalla quale probabilmente risulteranno ingenti mancanze di grano di cui dovranno, rispondere verso lo Stato i magazzini consegnatari.

§ 17. — Convenzioni con le Ditte Vitelli e Musso.

Le operazioni di sbarco dei primi carichi dei cereali arrivati nell'anno 1915 nel porto di Napoli furono affidate di volta in volta, prima dal Banco di Napoli, e poi dal Delegato Ministeriale, per conto del Ministero di Agricoltura, alla Ditta Vitelli.

Con questa Ditta fu poi stipulata una convenzione in data 15 dicembre 1915 approvata dal Ministero di Agricoltura, con la quale essa si obbligava a compiere a determinate tariffe tutte le operazioni di sbarco, imbarco, trasbordo e spedizioni di cereali in quel porto. Tale convenzione ebbe effetto fino al gennaio 1917.

A partire dal 20 gennaio 1917 le operazioni di sbarco dei cereali vennero ripartite fra le due Ditte Vitelli e Musso, in base alle tariffe fissate con la nuova convenzione 18 dicembre 1916, approvata dal Ministero con nota 18 gennaio 1917, n. 2204, diretta all'Ufficio Grano.

Furono poi stipulati con le medesime Ditte altri due successivi contratti con maggiori tariffe, l'uno con effetto dal 6 giugno 1918 al 31 gennaio 1919, e l'altro con effetto al 1° gennaio 1920.

Le tariffe stipulate con la prima convenzione del 1915 col solo Vitelli appaiono superiori a quelle allora vigenti nel Porto di Napoli, e cioè alle tariffe approvate con ordinanza del capitano del Porto in data 1° giugno 1914, per le quali il costo di sbarco per tonnellata del grano alla rinfusa era di 0.70 e di 0.80 in sacchi; il trasbordo 0.40 per tonnellata; lo sbarco diretto dal piroscafo a banchina 0.40 oltre le spese accessorie manutenzione, imbarcatura, legatura e cucitura di sacchi) che erano minime; mentre le tariffe applicate dal Vitelli in base di detta convenzione negli anni 1915 e 1916 variarono per lo sbarco del grano da lire 2.90 a lire 2.20 per tonnellata: il trasbordo fu di lire 3.40 la tonnellata, e quello con uso di sandali lire 5.20 oltre gli aumenti nel caso di carichi alla rinfusa. Come risulta dall'articolo 1 delle tariffe applicate con la detta ordinanza, i prezzi erano i massimi, e rappresentavano l'intero corrispettivo delle piccole operazioni, spese ed obbligazioni inerenti al ritiro delle merci sotto paranco, alla custodia ed alla consegna delle medesime sul ciglio della banchina e viceversa.

Inoltre esse furono anche superiori alle tariffe di poi convenute con lo stesso Vitelli e col Musso con atto 18 novembre 1916 e con effetto per tutto l'anno 1917 e parte del 1918, quando è da presumersi che il costo della mano d'opera fosse cresciuto rispetto agli anni precedenti.

Si deduce che sulle tariffe contrattuate col Vitelli e col Musso sia stata inclusa anche la spesa di ritiro e di spedizione, del grano.

In merito alle convenzioni stesse, si crede inoltre opportuno di fare i seguenti rilievi:

1°) L'Amministrazione non fece mai, una gara tra diverse Ditte per un contratto così importante ed oneroso, quale fu quello delle operazioni di sbarco a Napoli; ma fin dall'inizio della gestione si servì esclusivamente della Ditta Vitelli; dal 1917 in poi si servì anche del Musso, ottenendo con la divisione del lavoro fra le due Ditte una notevole riduzione di tariffe. In complesso la spesa sembra che sia stata eccessiva, perchè nel 1920 l'Amministrazione tolse l'incarico al Vitelli ed al Musso e l'affidò ad un'altra Ditta, come si vedrà in seguito, a condizioni più vantaggiose.

2°) Nei casi assai frequenti di sbarco con mezzi meccanici nei sylos e nei magazzini generali il costo delle relative operazioni al pari di quelle di facchinaggio all'uscita della merce era dovuto ai magazzini. Tuttavia in tali casi venne sempre convenuto a favore dell'impresa di sbarco un diritto speciale di 10,8 o 6 centesimi a quintale per l'assistenza e la vigilanza sulle operazioni di entrata e di uscita ai magazzini pur non assumendo essa alcuna responsabilità dipendente da furto. Accanto alla Società Sorveglianza vi era dunque un'altra Ditta privata ad esercitare quella vigilanza che sarebbe invece spettata all'Ufficio locale in rappresentanza dello Stato.

La Ditta garentiva altresì nella liquidazione delle fatture l'esecuzione delle operazioni compiute dai magazzini senza alcuna garenzia per lo Stato che la Ditta vigilante non abbia avuto interessi distinti dalla Ditta vigilata. I guadagni fatti dalle Ditte per l'assistenza raggiungono somme notevoli che non sembrano corrispondenti alla spesa da esse sostenuta per il servizio che prestavano.

Per l'assistenza alle relative operazioni di sbarco e spedizioni fatte a spese dei magazzini e che duravano solo pochi giorni la Ditta guadagnava, alla tariffa media di 0.8 al quintale, la somma di lire 4000 mentre l'opera di assistenza che essa doveva in cambio prestare, dato il sistema meccanico di pesatura dei magazzini non doveva richiedere grande spesa di personale.

3°) Quanto all'esecuzione dei contratti anzitutto si osserva che essendo svariatissime le voci delle tariffe, è da dubitare, volta per volta le fatture presentate dalla Ditta abbiano avuto un vero controllo (1).

Era necessario il visto del Delegato Ministeriale, ma, come fu rilevato dal Comitato di Revisione e come ebbe ad accertare l'Ispettore Piancastelli, quel visto era apposto senza sicuro accertamento del compimento dei servizi descritti in fattura.

« *Il visto del Delegato Ministeriale sulle fatture degli spedizionieri, osserva il Comitato di Revisione in una sua relazione, non è stato finora in fatto il risultato di un serio controllo e non costituisce quindi quella garanzia che alla Amministrazione Centrale sarebbe indispensabile per disporre il pagamento delle operazioni enunciate in esso* ».

Eccessivi furono i compensi pagati per lavoro straordinario, non dovuti quelli pagati in numerose fattura per manutenzione di sacchi, dovendo per convenzione restare a carico della ditta tutte le spese di manutenzione e custodia dei sacchi a bordo, cucitura, legatura, ecc. Rilevanti furono le spese di sosta sui sandali, le quali avrebbero potuto eccezionalmente giustificarsi solo in casi di trasbordo della merce, e non già in quelli di resa a banchina. Le soste venivano calcolate, detraendo solo il 1° giorno, mentre in altri contratti (Genova) veniva generalmente pattuita una franchigia di 5 giorni. Su questo patto relativo alle stallie dei sandali, il contratto avrebbe dovuto essere più chiaro, limitando i casi in cui il compenso fosse dovuto.

4°) Essendo soggetti a variazioni i prezzi della mano d'opera nei porti, nel contratto con le ditte si stabilì, che malgrado ogni possibile variazione del costo della mano d'opera le tariffe fissate sarebbero rimaste inalterate per tutta la durata del contratto, anche quando le locali autorità approvassero aumenti di tariffa per i lavoratori del porto.

Ciò nonostante, essendosi verificato per disposizione dell'Ente Autonomo del porto di Napoli un aumento della merce e degli operai, le ditte chiesero ed ottennero dall'Amministrazione un aumento delle tariffe. Non è dubbio che giuridicamente esse non avrebbero avuto ragione di chiederlo; ma, essendo stata poco opportunamente inclusa nel contratto la clausola compromissoria, secondo la quale ogni divergenza doveva essere sottoposta al giudizio di arbitri amichevoli compositori, l'Amministrazione dovette cedere alle pretese delle ditte perchè, mentre la loro istanza sarebbe stata certamente respinta dal giudice ordinario, con tutta probabilità sarebbe stata accolta dal giudizio degli arbitri.

In conclusione dall'esame delle convenzioni e dell'esecuzione di esse si trae il convincimento che le Ditte Vitelli e Musso, e specialmente la prima, abbiano fatto lucri eccessivi sulle operazioni di sbarco compiute per conto dello Stato, pur riuscendo a distanza di tempo assai difficile accertare elementi precisi per determinarli per la grave difficoltà di un esame analitico delle diverse tariffe applicate nei vari periodi della gestione.

Dalle notizie fornite dall'Ufficio gestione risulta che i pagamenti effettuati alla ditta Musso ammontarono a lire 2,766,260,82; quelli fatti alla Ditta Vitelli a 3,941,857 lire, ma non è riuscito possibile di conoscere le somme distintamente pagate per le varie voci, e specialmente quelle che furono eccezionalmente gravose per le soste dei sandali e per il lavoro straordinario.

---

(1) Nei primi anni della gestione le fatture dei Magazzini Generali erano vistate dal cav. Vitelli. E ciò su proposta dello stesso delegato ministeriale capitano Cevasco avendo costui dichiarato di non potere nè personalmente nè a mezzo di un suo impiegato controllare le operazioni dei magazzini, pur soggiungendo però che *se egli avesse avuto modo di vigilare personalmente le operazioni, grande utile ne avrebbe ritratto lo Stato.*

La Sotto-Commissione *F* della Commissione Parlamentare d'inchiesta ha autorizzato il procedimento di responsabilità contro le anzidette Ditte per il recupero dei lucri eccessivi conseguiti per effetto delle convenzioni stipulate con lo Stato per gli sbarchi dei cereali nel porto di Napoli, procedimento che resta inespletato.

§ 18. — Contratto con la Società Anonima Traffici Portuali (Satrapo).

Nel giugno 1920 risultando essere troppo onerose le condizioni del contratto in corso con le Ditte Vitelli e Musso, il Commissariato, giusta la facoltà che aveva per il contratto stesso, cercò di affidare ad altre imprese le operazioni di sbarco dei cereali a Napoli. Vi furono delle offerte della Società Anonima cooperativa per le imprese di sbarco con un ribasso del 10 per cento sui prezzi del contratto Vitelli e Musso e del Consorzio cooperativo per l'impianto e l'esercizio dei magazzini frigoriferi: ma più conveniente di tutte fu ritenuta l'offerta della Società Anonima Traffici Portuali con la quale fu contrattato un prezzo unico a *forfait* per tutte le operazioni di sbarco dalla discarica alla spedizione: escluse solo quelle di tiraggio e di stivaggio, quando erano a carico dello Stato, nei casi cioè dei piroscafi noleggiati a tempo o requisiti, ed esclusa l'eventuale scucitura dei sacchi per i carichi di grano in sacchi da sbarcarsi col macchinario. Il prezzo a *forfait* convenuto in lire 18 a tonnellata ebbe vigore solo nei primi mesi di esecuzione del contratto.

In seguito fu d'accordo ridotto a lire 14.25 in vista della grande economia realizzata dalla Società con la semplificazione apportata nelle operazioni di sbarco. Indi fu elevato a lire 15.25 con decorrenza dal 1° maggio 1921. Anche le altre tariffe previste dal contratto subirono aumenti in dipendenza di quelle delle paghe operaie.

Si stabilì pure a *forfait* la spesa per la sosta dei sandali in lire 0.85 la tonnellata con 5 giorni di franchigia.

Non occorrendo più un particolare controllo sulla esecuzione e sul dettaglio delle svariate operazioni di scarico, fu soppresso l'Ufficio grano di Napoli, restandovi il solo Delegato Ministeriale con rilevante economia. Il controllo infatti riducevasi soltanto al peso dei cereali, ma questo era accertato allo sbarco in contraddittorio sia con gli agenti dei caricatori che della Società di Sorveglianza e dei magazzini, e quanto alla merce in uscita dai Magazzini la Ditta obbligavasi di consegnare lo stesso peso di grano accertato allo sbarco.

L'Amministrazione ritiene che il contratto abbia rappresentata una sensibile economia per lo Stato, perchè, mentre semplificandosi il controllo si ebbe una maggiore garenzia nell'esecuzione del contratto e si evitarono le spese di amministrazione, si ridussero le spese di sosta, che costituivano prima un forte aggravio, e quelle del lavoro straordinario, ed inoltre, procedendo la Ditta con maggiore celerità allo sbarco, si sono evitate le frequenti controstallie, e lo Stato ha guadagnato anche dei despatch money per il tempo risparmiato nel discarico.

L'economia conseguita sulla spesa precedente nonostante il progressivo aumento del costo della mano d'opera è un'altra prova dell'eccessivo guadagno fatto dalle ditte che eseguirono fino allora le stesse operazioni.

La Commissione ha autorizzato il procedimento di recupero anche contro la Società Satrapo per i lucri eccessivi conseguiti nel primo periodo di esecuzione del contratto; durante il quale il prezzo pagato per tonnellata fu di lire 18, riconosciuto troppo elevato dalla stessa Società e ridotto prima a lire 14.25 e poi a lire 15.25 malgrado i sopravvenuti aumenti della mano d'opera. L'Amministrazione non avendo potuto fare un esatto calcolo della spesa a *forfait*, nè avendo tenute presenti le economie che avrebbe realizzate la Società per la sua maggiore pratica e migliore organizzazione nell'esecuzione delle operazioni di sbarco, convenne nel contratto un prezzo, che d'accordo fu poi riconosciuto esagerato; onde la Società ebbe a fare nei primi mesi di lucri eccessivi. È in corso l'istruttoria per il recupero.

§ 19. — Magazzini (Napoli).

Il grano sbarcato nel porto di Napoli, quando non fu trasbordato su altra nave, o messo a vagone per altre destinazioni, fu depositato, fin dall'inizio della gestione, nei magazzini generali e nei sylos. Non fu stipulato all'uopo dall'Amministrazione alcuno speciale contratto nè con la Società dei magazzini, nè con quella dei Sylos, ma le varie operazioni relative all'introduzione, alla permanenza ed all'uscita dei cereali, vennero eseguite e compensate in base agli usi ed ai regolamenti, ed alle tariffe di dette Società. Non si ebbe alcuna agevolazione; mentre, esercitando lo Stato il monopolio delle operazioni, ed essendo diventato l'unico cliente dei magazzini, e per partite ingenti, avrebbe avuto diritto a condizioni di favore ed a tariffe più basse di quelle applicate ai commercianti privati; tanto più se si consideri che lo Stato avrebbe potuto requisire i locali e i macchinari (Decreto 30 ottobre 1915, n. 1570). Risulta anzi che le tariffe furono in continuo aumento, e che alcune volte, come ebbe a lamentare anche il Comitato di revisione, ad esse vennero apportate modificazioni senza neanche ottenere la necessaria approvazione della Camera di Commercio e delle Autorità Marittime. Tal fatto fu specialmente rilevato nei rapporti con la Società dei Sylos. Le tariffe stabilite per le piccole partite del commercio privato, applicate allo Stato, devono ritenersi eccessive.

È da notare che giusta l'articolo 26 del proprio regolamento la Società dei Sylos Napoletani era autorizzata a fare una congrua riduzione sul peso di ogni partita sbarcata a copertura del calo e della polvere. In via di massima non avrebbe dovuto ammettersi nessun calo presunto nel grano immagazzinato, qualunque fosse stata l'asserta consuetudine contraria in commercio; salvo a far constatare il calo volta per volta, quando effettivamente si fosse verificato.

A Napoli tuttavia non risulta che i Sylos abbiano applicato la detta disposizione del loro regolamento, e ad ogni modo le eccedenze furono cedute gratuitamente allo Stato. A Genova invece i Sylos applicarono a loro favore una disposizione simile, trattenendo una percentuale sul grano immagazzinato per presunzione di calo. Ciò fu oggetto di analoga contestazione ed è in corso il relativo procedimento di recupero contro quella Società per lucri eccessivi conseguiti in dipendenza della detta disposizione regolamentare.

Quanto all'esecuzione delle operazioni compiute dai magazzini generali e dai Sylos per conto dello Stato, può affermarsi che un controllo esatto delle varie spese fatturate nei singoli casi con tariffe così diverse e dettagliate non fu mai possibile. Da un rapporto del Comitato di Revisione si desume, che le fatture dei Magazzini Generali negli anni 1915-16 non potettero essere sottoposte ad efficace controllo per mancanza dei necessari elementi, e perchè, tra l'altro, l'Amministrazione non aveva ancora avuta comunicazione delle tariffe applicate. Vennero sempre fatti pagamenti in acconto, giusta il deplorevole sistema seguìto dall'Amministrazione in molti casi, fino a che per la insistenza delle Ditte le fatture furono senza altro saldate. In seguito, essendosi data una migliore organizzazione contabile all Ufficio Grano di Napoli, un certo controllo sui magazzini potette essere esercitato dal Delegato Ministeriale, il quale doveva apporre il suo benestare alle singole fatture, perchè queste fossero ammesse a pagamento. Si è visto innanzi però quale valore potesse attribuirsi al visto del Delegato Ministeriale.

Il Comitato rilevò inoltre, che nelle fatture dei Magazzini Generali il magazzinaggio non veniva considerato per i giorni di effettiva giacenza del grano, ma per quindicina, in modo che il grano uscito durante una quindicina si considerava giacente in deposito per tutta la quindicina stessa. E nella ispezione fatta nel 1917 presso i detti magazzini ebbe a constatre il completo disordine contabile di essi in guisa da rendere impossibile l'accertamento delle partite depositate.

La Società non fu in grado di offrire dati precisi sulla consistenza dei cereali, di cui era depositaria per conto dello Stato !

Quanta poca fede meritasse il visto apposto dal Delegato Ministeriale alle fatture è dimostrato anche dal fatto riferito che spesso dall'esame della Ragioneria istituita nel luglio 1918 furono constatate nelle fatture, malgrado il visto del Delegato Ministeriale, richieste di compensi per operazioni non eseguite, ciò che però non sempre poteva desumersi dagli atti sottoposti al controllo contabile.

Tutto ciò però, senza una completa revisione contabile, assai difficile nella specie, non offre elementi precisi per far ritenere, per quanto lo lasci supporre, che le due Società dei Sylos e dei Magazzini Generali abbiano fatti lucri indebiti nell'esecuzione delle operazioni loro affidate.

Come ha informato l'Ufficio Gestione, sono state pagate dall'inizio della gestione ad oggi alla Società dei magazzini Generali lire 6,393,199.80 ed a quella dei Sylos Napoletani lire 5,594,153.10; e restano ancora a pagare in data 2 febbraio 1922 ai Magazzini Generali lire 700,000 circa ed ai Sylos lire 400,000 circa.

§ 20. — Spese di sbarco a Genova.

Alle operazioni di sbarco dei primi arrivi di grano nel Porto di Genova, provvide direttamente il Ministero di Agricoltura a mezzo del Delegato Ministeriale, affidandone l'incarico di volta in volta agli spedizionieri. In seguito con contratto del 7 agosto 1915 il Ministero di Agricoltura affidò al Consorzio autonomo di quel porto tutte le operazioni di assistenza, ricevimento, consegna, trasbordo, scarico, spedizione e qualunque altra relativa al movimento del grano alle seguenti tariffe per ogni quintale:

Assistenza e ricevimento	L.	0,035
Assistenza e consegna	»	0,035
Spedizione doganale ferroviaria	»	0,003
Trasbordo diretto compresa la pedatura	»	0,40
Trasbordo con chiatte e con 5 giorni di franchigia	»	0,60
Sbarco da bordo a vagone diretto	»	0,37

comprese le operazioni di insaccatura e collocamento in vagoni.

Sbarco da bordo a vagone a mezzo chiatte con 5 giorni di franchigia lire 0,77.

Magazzinaggio ogni 15 giorni e frazione, (compresa la assicurazione contro l'incendio), lire 0,85.

Altre tariffe regolavano l'eventuale trasporto del grano nella città.

I pagamenti effettuati a tutto il 1916 al Consorzio Autonomo furono di lire 1,375,340.09.

Questo contratto suscitò delle critiche di cui fu portato l'eco anche alla Camera dei Deputati (1) per essere stato stipulato con un Ente, il quale non era in grado di provvedere da sè agli sbarchi e che dovette in conseguenza incaricarne una Ditta del Porto, e la Ditta De Giovanni *guadagnando sulla cessione senza nulla fare.*

Dal 1° gennaio 1917 al 31 gennaio 1921 alle operazioni di sbarco, immagazzinamento e spedizione provvide il Centro Sbarchi Cereali alla dipendenza del Commissariato Militare mediante contratti stipulati a trattative private con le seguenti Ditte:

a) Società Anonima De Giovanni sostituita nel luglio 1918 dalla Società Anonima G. Odino E C.

b) Ditta Bartolomeo Daneri sostituita nel gennaio 1917 dalla Ditta Guglielmo Lavagnino, la quale poi si trasformò nella Società Anonima Lavagnino di Genova.

c) Ditta Aurelio Mecozzi.

d) Ditta Cesare Ricci.

e) Ditta Elefante e Lattes trasformatasi nel febbraio 1918 nella Ditta Lattes e Fileti e sostituita nel settembre 1919 dalla Società Anonima Ettore Fileti e C.

f) Ditta Ettore Salvarezza per le sole operazioni di immagazzinamento e rispedizione nei magazzini interni.

---

(1) Vedi tornata 14 marzo 1916, discorso dell'onorevole Ciriani.

I pagamenti effettuati a queste varie Ditte per tutto il periodo della gestione del Centro Sbarchi furono i seguenti:

1°)	Alla Ditta De Giovanni	L.	9,237,016.69
2°)	Alla Società Anonima Odino	»	8,148,114.—
3°)	Alla Ditta Bartolomeo Daneri Lavagnino e Società Anonima Lavagnino	»	14,166,088.60
4°)	Ditta Aurelio Mecozzi.	»	12,368,995.25
5°)	Ditta Cesare Ricci	»	11,514,679.86
6°)	Ditta Elefante e Lattes Società Fileti	»	5,122,795.55
7°)	Ditta Salvarezza	»	777,108.77
	Totale . . .	L.	63,439,799.41

Le dette somme vennero pagate dal Commissariato Militare sulle fatture liquidate dal Centro Sbarchi per conto del Commissariato degli approvvigionamenti, e costituiscono un debito di questa Amministrazione nel rendiconto non ancora liquidato tra essa ed il Ministero della Guerra.

Nulla quindi risulta al Commissariato degli Approvvigionamenti circa l'esecuzione dei suaccennati contratti.

Nell'allegato prospetto comunicato dall'Ufficio del Centro Sbarchi sono riportati i vari prezzi pattuiti per le singole operazioni di sbarco e di trasporto nei vari periodi della gestione.

I prezzi erano distintamente pattuiti con una quantità di voci diverse per tutte le svariate e complicate operazioni occorrenti per lo sbarco e la spedizione dei cereali.

Per lo sbarco variavano le tariffe se esso veniva fatto alla rinfusa o in sacchi, ed in quest'ultimo caso, se in sacchi grandi, o piccoli; se diretti ai Sylos ovvero ai Magazzini Generali, o al Ponte Parodi; se fatto a mezzo di chiatte, o a braccia; simili distinzioni svariatissime erano previste anche per le altre operazioni (tiraggio, stivaggio, spedizione, immagazzinamento, ecc.).

Non è possibile quindi fare un esame analitico dei prezzi sulla base delle tariffe portuali, per potere addivenire a sostenibili conclusioni concrete; poichè nella varietà dei casi previsti, sfuggono, specialmente a distanza di tempo, gli altri elementi concorrenti di giudizio.

§ 21. — Contratto col Consorzio sbarchi cereali.

Le spedizioni di sbarco dei cereali ed altre derrate nel porto di Genova, alle quali, come si è detto innanzi, fino a tutto il 1920 aveva provveduto il Centro Sbarchi, furono con contratto del 18 dicembre 1920 ed a datare dal 15 gennaio 1921, affidate dal Commissariato Generale per gli approvvigionamenti e consumi al Consorzio Sbarchi di Genova costituito dalle seguenti Ditte: Società Anonima G. Odino e C.; Società Anonima Lavagnino e C., Società Anonima Ettore Fileti e C., Ditta Cesare Ricci, Ditta Aurelio Mecozzi, le stesse Ditte cioè, che fino allora avevano separatamente e con distinti contratti compiute le operazioni di sbarco per conto del Centro Sbarchi.

Col nuovo contratto il Consorzio obbligavasi ad assumere la gestione di tutte le funzioni fino allora devolute al Centro Sbarchi Cereali per quanto riguardava i cereali, gli sfarinati e lo zucchero in arrivo nel Porto per conto del Commissariato, ed a provvedere a tutte le operazioni di sbarco, immagazzinamento e spedizione, mediante il compenso a *forfait* di lire 21 la tonnellata stabilite in base ad un calcolo approssimativo della spesa media globale sostenuta fino allora per le varie operazioni di sbarco, e tenuto conto altresì del risparmio, che si realizzava delle spese di Amministrazione del centro sbarchi.

Il suddetto prezzo, che risulta di circa lire 5 superiore a quello nello stesso anno e per lo stesso lavoro contrattato dall'Amministrazione con altra Ditta nel porto di Napoli, fece realizzare al Consorzio un guadagno eccessivo di ben oltre un milione di lire.

La Commissione ha deliberato un recupero di lire 1,200,000 lire e la sua decisione è stata comunicata al Ministero del Tesoro per l'esecuzione.

§ 22. — Spese di sbarco a Venezia.

Durante il periodo della guerra e fino all'armistizio non vi furono arrivi di grano a Venezia per via di mare essendo quel porto minato. Gli arrivi cominciarono dopo il novembre 1918 e per essi fino al 31 dicembre 1919 alle relative operazioni di sbarco provvide in economia il locale Ufficio Grano in base ad accordi con le speciali cooperative di lavoratori ivi costituite per le singole operazioni occorrenti.

Le operazioni di tiraggio erano esclusivamente eseguite a cura del provveditore del porto, il quale provvedeva altresì allo sbarco dei cereali nella parte del porto detta marittima, mentre nell'altra parte detta Giudecca vi provvedeva il Delegato ministeriale.

I prezzi praticati nel 1919 in economia sono stati indicati nell'allegato I.

Nel gennaio 1920 il Sottosegretariato degli approvvigionamenti affidò la maggior parte delle operazioni di sbarco dei cereali ed altre derrate al Sindacato Cooperativo dei lavoratori del Porto mediante contratto a trattative private con effetto a tutto dicembre di quell'anno.

Al Sindacato aderirono quasi tutte le cooperative che fino allora avevano isolatamente prestato l'opera loro negli sbarchi per conto dell' Ufficio Grano locale. I prezzi pattuiti col Sindacato per le singole operazioni relative allo sbarco, trasporto immagazzinamento e spedizioni dei cereali furono alquanto superiori (circa del 15 per cento) al costo delle singole operazioni stesse fatte in economia.

Tuttavia per il miglior andamento del lavoro e per non provocare agitazione nelle masse operaie si ritenne più opportuno l'appalto col Sindacato malgrado le offerte di altre Cooperative non sindacate e di Ditte private.

La Camera di Commercio di Venezia nel trasmettere un memoriale delle Ditte loca'i Vittorio Selesin, Salvagno e nipoti, Scarpi e Pagano, reclamanti contro i privilegi di lavoro accordati al Sindacato, mentre esse offrivano prezzi più vantaggiosi osserva « che il Sindacato in parola era una istituzione Cooperativa più di nome che di fatto, la quale dovendo giudicare dalle voci che correvano sulla piazza, non prestava l'opera sua a condizioni migliori ed in modo più diligente; mentre le Ditte reclamanti presentavano maggiori garenzie di serietà e di capacità tecnica nel lavoro dei grani » per queste ragioni quella Camera di Commercio esprimeva avviso di non doversi sostituire col Sindacato le Cooperative che precedentemente avevano espletato il lavoro di sbarco.

Quanto all'esecuzione del contratto stipulato col Sindacato, da un rapporto del capo dell'Ufficio Sbarchi del tempo si rileva che il Sindacato ebbe a fare utili di molto superiori a quelli previsti per il deficente disimpegno di alcuni principali servizi, (assistenza alla pesatura, custodia e cucitura dei sacchi, raccolta del cereale residuale nelle stive e nei carri) ciò che fu causa di reclami per ammanchi nelle spedizioni e di forti cali sopportati dall'Amministrazione.

Il cattivo servizio prestato dal Sindacato e gli illeciti lucri da esso conseguiti nella esecuzione del contratto formarono anche oggetto di doglianze in una lettera dell'onorevole Gregorio Valle diretta al Sottosegretario degli approvvigionamenti.

Il contratto col Sindacato fu prorogato mediante convenzioni addizionali, malgrado le offerte più vantaggiose di altre Ditte (vedi lettera 4 agosto 1920 del Consorzio delle Cooperative del Porto) ed i prezzi furono elevati in rapporto delle aumentate tariffe portuali.

Nel 1921 il Commissariato ritenne opportuno di applicare anche nel Porto di Venezia come era stato fatto altrove delle convenzioni a *forfait* per tutte le operazioni di sbarco e rispedizione dei cereali, anzichè pattuire distinte tariffe per le singole operazioni. Il contratto modificato in tali sensi fu rinnovato sempre a trattative private con lo

stesso Sindacato a partire dal 1° luglio 1921. Fu convenuto il compenso fisso di lire 22 a tonnellata per lo sbarco del grano (consegna alla banchina e in barca per spedizione fluviale) ed un compenso di lire 18 a tonnellata per il ritiro del grano dai magazzini di città e spedizione a mezzo di ferrovie e di barca.

Il prezzo a *forfait* convenuto in tutti gli altri porti (Genova, Napoli, ecc.), comprendeva tanto le operazioni di sbarco, che quelle di rispedizione del grano, a Venezia invece non solo furono stabilite per le due operazioni prezzi distinti, ma il prezzo stabilito per le sole operazioni di sbarco fu superiore a quello altrove stabilito per entrambe le operazioni. Non si comprende come sia stato stabilito un prezzo che appare eccessivo. Dai dati forniti dal Delegato Ministeriale il costo delle spese di sbarco risultava di molto inferiore (14, 16 lire a tonnellata). Infatti lo stesso Delegato Ministeriale nella lettera 19 ottobre 1921 riferiva che il Sindacato faceva lucri ingenti, che solo per il lavoro eseguito nell'anno precedente 1920 aveva fatto un guadagno netto di 540,000 lire, che aveva comprato due fabbricati spendendo lire 350,000, che aveva abbondanza di personale negli Uffici lautamente pagati e che tra gli altri aveva come impiegato con lo stipendio di lire 3,000 al mese, oltre le cointeressenze, il cavaliere Longobardi già impiegato dell'Ufficio Grano, il quale in tale qualità e nello interesse dell'Amministrazione aveva partecipato alle trattative del contratto.

Riferì anche il Delegato Ministeriale che il Sindacato faceva offerte a *forfait* a privati per lo sbarco e spedizioni di cereali a tariffe molte minori di quelle contrattate con lo Stato, come risultava da una lettera originale diretta dal Sindacato al signor Francesco Veneri, con la quale offriva di fare operazioni di sbarco a lire 15 la tonnellata.

Un Ispettore del Commissariato ebbe poi a constatare che nell'esecuzione del contratto, il Sindacato male interpretando le clausole contrattuali abbia riscosso il compenso di lire 22 a tonnellata anche nei casi di sbarco ai Sylos, mentre in questi casi l'operazione di sbarco veniva compiuta con mezzi meccanici e compensata a parte ai Sylos a lire 7,50 la tonnellata.

Il grano sbarcato ai Sylos ammontò a tonnellate 11,638 che moltiplicate per lire 22 danno un totale di lire 256,049 indebitamente pagate al Sindacato non avendo esso nei casi suddetti compiuta alcuna operazione. Inoltre l'Ispettore riferì che in molti casi vi fu un doppio pagamento per il grano sbarcato ai magazzini: l'uno a favore dei magazzini alle tariffe stabilite e l'altro indebitamente fatto per lo stesso titolo al Sindacato.

Non riesce calcolare in cifra precisa il lucro eccessivo conseguito dal Sindacato per le singole operazioni di sbarco eseguite fino al 1° luglio 1921 in base alle tariffe esagerate convenute. Ma riesce facile calcolare il maggior utile conseguito in base ai prezzi a *forfait* convenuti a partire dal 1° luglio 1921 in confronto delle precedenti tariffe già di per se stesse eccessive come si è visto. Di questo maggior utile almeno si può chiedere il recupero, avendolo la stessa Amministrazione denunciato alla Commissione d'Inchiesta.

Ed infatti tenuto conto delle tonnellate sbarcate dopo il primo luglio 1921, e facendo un raffronto fra le tariffe fino allora applicate (che pur furono eccessive) ed i prezzi pagati in base al nuovo contratto si ha un maggiore onere per l'Amministrazione di lire 715 mila dedotta anche la spesa dell'Ufficio Grano di Venezia soppresso in seguito alla stipulazione a *forfait*.

Questo maggior lucro non giustificato da aumenti di spese sopravvenute costituisce per le ragioni suddette un evidente lucro eccessivo in aggiunta a quello non precisabile, ma certamente anch'esso rilevante, fatto dal Sindacato in base alle precedenti convenzioni.

I dati dai quali si desume la cifra suddetta risultano dagli uniti prospetti comunicati, con le due note alligate dalla Direzione Generale degli Approvvigionamenti.

È in corso il procedimento di recupero.

CONTRATTO CON LA SOCIETÀ « LA SORVEGLIANZA ».

Fra le spese relative alle operazioni di sbarco dei cereali di non lieve importanza fu quella che lo Stato sostenne per la vigilanza delle operazioni stesse affidata ad una Società privata, e per la garanzia della resa negli acquisti con consegna all'imbarco. A tal uopo fin dal 1915 fu stipulato un contratto con la Ditta tedesca Goldetuk Haninze e C., alla quale successe la Società Anonima Italiana « La Sorveglianza ». Quest'ultima prestò due funzioni allo sbarco dei cereali per conto dello Stato. La prima corrispondente al suo scopo statutario fu quella dell'assistenza e della sorveglianza allo sbarco e alla pesatura, comprendente altresì l'eventuale formazione dei campioni per l'esame del peso specifico della merce e l'anticipazione delle spese varie inerenti alla funzione stessa, delle quali era rimborsata dall'Amministrazione, cioè spese per analisi di campione per scopatura delle stive, per lavori in ore straordinarie di uomini addetti alla Sorveglianza, ecc.

Per questa funzione, oltre il rimborso delle spese suddette, la Società ebbe fin dal 21 marzo 1921 un premio di 0,30 a tonnellata per il grano e di 0,40 per l'avena, se trattavasi di provenienza dal Sud-America ed un minor premio di 0,25 e 0,30 per tonnellata rispettivamente se trattavasi di acquisti cif, nei quali il lavoro di sorveglianza era facilitato dal concorso dell'opera dei venditori interessati e dei loro rappresentanti.

Dal 1° aprile 1921, per effetto di un nuovo contratto, il premio per tutti indistintamente i cereali, e farina di qualunque provenienza alla condizione Fob, peso all'imbarco, fu elevato a 0,75 a tonnellata, e quello per i carichi Cif con peso allo sbarco fu elevato a 0,60 per tonnellata.

L'altra funzione, che sebbene non prevista dal suo Statuto, la Società prestò per lo Stato a termine del contratto fu la garanzia di resa dei cereali per i carichi di tutte le provenienze, se trattavasi di partite caricate nei porti del Regno per altri porti del Regno, e di sola provenienza dagli Stati Uniti di America e dal Canadà, con consegna all'imbarco se trattavasi di partite importate dall'estero. Per le partite importate la garanzia fu limitata ai soli carichi di provenienza dal Nord-America, essendo per questi il rischio degli ammanchi pressochè nullo, perchè come è noto in quei porti d'imbarco si esercita un rigoroso controllo sul peso della merce accertato dai certificati, che devono consegnarsi al compratore insieme agli altri documenti.

Questa seconda funzione ebbe il carattere di una assicurazione contro i possibili cali della merce, dipendenti però non da avarie (le quali erano coperte dalla polizza di assicurazione) nè da colpa della nave o del capitano (per la quale vi era analoga azione contro l'armatore o contro il capitano), ma dipendenti soltanto da errore di peso allo imbarco, da furti che fossero potuti accadere a bordo (quando non rientravano nella responsabilità del capitano) ovvero nello sbarco. Il rischio pertanto era molto limitato specialmente quando come nella maggior parte dei casi verificatisi, lo sbarco avveniva con mezzi meccanici.

Come corrispettivo di tale garanzia la Società percepiva due compensi:

1°) Un premio fisso *ad valorem* di 0.50 per il grano e di 0.60 per l'avena per ogni 100 lire di valore della merce;

2°) Il rimborso delle eventuali eccedenze della merce in confronto del peso di polizza, quando si verificavano.

In merito a questo contratto anzitutto si osserva, che ne appare assai dubbia l'utilità. Essendo tutti per conto dello Stato, che li aveva monopolizzati, gli acquisti dei cereali all'Estero, le probabilità di ammanco e di eccedenza nelle rese venivano tutte a compensarsi nei suoi riguardi, e cessava quindi ogni ragione di assicurazione. L'assicuratore ragguaglia il premio di assicurazione alla media probabile del rischio, calcolata con la legge dei grandi numeri, guadagnando la differenza, in quanto egli corre l'alea per un gran numero di fatti identici, e compensa a suo favore gli eventi sfavorevoli con quelli favorevoli. Manca la ragione di essere dell'assicurazione per colui che può beneficiare di tale compenso, correndo egli stesso l'alea degli eventi che possono verificarsi.

Di non facile controllo doveva riuscire in pratica l'esecuzione del contratto, sia per i rimborsi che la Società doveva fare, sia per quelli che essa fatturava a suo vantaggio per le eccedenze e le spese varie.

E quando si pensi che vi sono ancora migliaia di fatture da liquidare, si può bene immaginare come il controllo possa essere effettuato ora a distanza di tempo.

A proposito di questo contratto l'Ispettore del Tesoro nella sua relazione sull'Ufficio di Gestione del Commissariato osserva « che non si è mai analizzato il modo con cui la Società ha effettivamente funzionato e mantenuto i propri impegni di fronte alle responsabilità assunte, e che il contratto ha continuato ad avere la sua applicazione, senza che siano eseguiti i necessari studi circa l'opportunità e convenienza di continuare nel sistema (che è stato ripudiato da altre importanti Amministrazioni statali) e di organizzare invece su nuove basi il servizio d'imbarco ».

Va poi rilevato, per quanto non risultino elementi di fatto che autorizzino alcun sospetto, che a capo dell'ufficio, dal quale dipendeva l'esecuzione del contratto, fu posto quale funzionario tecnico assunto come avventizio, uno dei fondatori e dei primi azionisti della Società, come risulta dall'atto costitutivo e che in qualità di Direttore di essa rappresentò la Società nel contratto stipulato con lo Stato il 1° aprile 1916.

Ma a parte queste considerazioni, sta di fatto che la Società ha ritratto un guadagno eccessivo da un contratto col quale di fronte a un rischio minimo fu convenuto un compenso eccessivo come premio, e fu inoltre attribuito alla Società il valore delle eccedenze del grano, le quali in ogni caso sarebbero spettate allo Stato che ne era proprietario. Solo per tali eccedenze la Società, secondo un calcolo fatto dall'Ufficio, avrebbe incassato circa 1,200,000 lire.

Fu deliberato il procedimento di recupero per lucri eccessivi contro la Società a seguito del quale la Commissione, pur avendo fatta la contestazione per una somma maggiore, ha in seduta plenaria ritenuto equo di accettare la somma offerta dalla ditta in lire 325,000, con rinuncia a giudizio arbitrale, ciò indipendentemente dai sopraprofitti di guerra già accertati nei riguardi di essa dall'agente delle Imposte per una somma di circa due milioni.

ACQUISTI DI CEREALI ALL'INTERNO E DISTRIBUZIONE AL CONSUMO.

Contemporaneamente alle importazioni dall'estero lo Stato acquistò i cereali di produzione nazionale a prezzi d'impero mediante la requisizione; e li distribuì al consumo assieme a quelli di provenienza estera mediante i consorzi granari provinciali, provvedendo in alcuni casi direttamente alle contrattazioni per la molitura e pastificazione.

Si tratterà separatamente delle Commissioni di requisizione, dei Consorzi Granari, dei contratti di molitura e pastificazione.

Commissioni di requisizione.

Le requisizioni di cereali in un primo periodo furono eseguite dalle autorità militari per i soli bisogni dell'esercito a termine del decreto luogotenenziale 22 aprile 1915, n. 506. Il servizio fu meglio disciplinato dal decreto luogotenenziale 6 gennaio 1916, n. 5, che istituì le Commissioni provinciali di requisizione nominate dai Comandi di corpo d'Armata, e la Commissione centrale per gli approvvigionamenti.

Le Commissioni provinciali composte di militari procedevono alla requisizione disposta dall'autorità militare e determinavano il prezzo del cereale, nei limiti massimi stabiliti dal Ministero della guerra, sentita la Commissione centrale, la quale giudicava pure dei ricorsi contro i provvedimenti delle Commissioni provinciali.

Con successivo decreto luogotenenziale 2 agosto 1916, n. 926, fu data facoltà al Ministero di agricoltura di requisire per i bisogni delle pubbliche amministrazioni e della popolazione civile merci di ogni genere e di determinare i prezzi ed i compensi di requisizione. Ad esso fu quindi attribuito (articolo 9) di disporre la requisizione dei cereali del Regno per la popolazione civile, lasciandone l'esecuzione alle stesse Commissioni provinciali anzidette. Alla Commissione centrale per gli approvvigionamenti presso il Ministero

dell'agricoltura, diversamente costituita da quella precedente che fu sciolta, furono conferite le più importanti attribuzioni in materia di requisizione; e la decisione dei ricorsi relativi venne affidata ad apposito Comitato in seno ad essa all'uopo costituito.

Con decreto del 26 aprile 1917, n. 681, la requisizione dei cereali anche per conto dell'autorità militare fu attribuita al Commissariato generale dei consumi.

A termine di questo decreto le Commissioni provinciali vennero composte di un ufficiale del Regio esercito nominato dal Comando di corpo d'Armata, presidente, di un rappresentante del Consorzio granario provinciale, e di un membro scelto dal prefetto tra l'elemento agrario locale. La segreteria della Commissione fu costituita da uno e più ufficiali subalterni designati dallo stesso Comando di corpo d'Armata che provvedeva pure gli uomini di truppa per il servizio. Alla Commissione provinciale potevano aggregarsi altri ufficiali ed altri membri civili, con i quali si costituivano gruppi di requisizione funzionanti in una determinata zona della provincia, formati da un ufficiale e da due membri civili, uno in rappresentanza del Consorzio provinciale di approvvigionamento, l'altro del prefetto.

I gruppi di requisizione erano alla dipendenza diretta della rispettiva Commissione provinciale, la quale continuò ad essere per Direzione ed Amministrazione l'unico organo della requisizione in ciascuna provincia.

Presso ogni Commissione ed alla diretta dipendenza del presidente funzionava un ufficio di Amministrazione. All'ufficiale addetto a tale servizio era affidata la tenuta dei registri e documenti contabili riflettenti tanto la gestione del danaro che delle merci.

Le Commissioni provinciali erano alla dipendenza tecnica ed amministrativa del Commissariato degli approvvigionamenti e consumi, e dovevano attenersi esclusivamente alle norme da esso emanate per tutto quanto aveva riferimento alle operazioni di precettazione, requisizione, immagazzinamento, spedizione, lavorazione dei cereali requisiti, ecc. Esse invece continuarono a dipendere dalle autorità militari territoriali per quanto si riferiva ai rapporti disciplinari dei membri militari, alle richieste del personale di truppa necessarie per il servizio di requisizione, al pagamento degli stipendi e delle indennità al personale militare ed ai membri civili effettivi delle Commissione stesse.

Compito delle Commissioni di requisizione.

La funzione principale (sulla quale si riferisce) delle Commissioni di Requisizione si esplicò in quel complesso di operazioni riguardanti la requisizione, il ritiro, l'immagazzinamento, la spedizione, e cessione dei cereali.

Eccezionalmente, e solo in alcune provincie, esse provvidero anche alla requisizione di altri generi (patate, riso, olio, ecc). Vi furono Commissioni di requisizioni per il riso a Vercelli ed a Mortara, per l'olio a Bari.

La requisizione dei cereali veniva esercitata sul luogo di requisizione a mezzo delle Sotto-Commissioni o gruppi di requisizione costituiti come si è detto innanzi, secondo il bisogno nelle provincie. Qualora il cereale requisito restava in deposito presso il detentore, questi si obbligava di conservarlo fino all'effettiva consegna, ricevendo sul prezzo un acconto, salva liquidazione. In tal caso le istruzioni ministeriali facevano obbligo di prelevare due campioni della partita requisita perchè debitamente suggellati e controsegnati con le firme delle parti, restassero, uno presso il detentore e un altro presso la Commissione, per le eventuali contestazioni all'atto della consegna della merce oltre la data stabilita (1° agosto per il grano, orzo, segala; 1° novembre per il granoturco); per la ritardata consegna veniva corrisposto al detentore un compenso mensile di lire 0.40 e 0.50 al quintale, secondo il cereale e secondo gli anni fino al giorno dell'effettivo ritiro, per le presunte spese di custodia e per il calo.

Il ritiro e l'imballaggio dei cereali requisiti erano a carico delle Commissioni. I sacchi occorrenti erano forniti dal Commissariato Approvvigionamenti; le Commissioni potevano anche comprarne chiedendone la preventiva autorizzazione al Commissariato. Anche i sacchetti per il campionamento erano forniti direttamente dal Commissariato. Ai trasporti per via ordinaria esse provvedevano con gli autocarri messi a loro disposizione del Commissariato degli Approvvigionamenti, o con altri mezzi possibili. Quando al trasporto provvedeva lo stesso detentore; gli si corrispondeva un congruo compenso.

Per l'immagazzinamento dei cereali requisiti le Commissioni provvedevano i locali necessari mediante contratti di affitto a trattative private o, occorrendo, provocando regolare decreto prefettizio di requisizione (a termine del decreto luogotenenziale 30 ottobre 1915, n. 1570). Spesso i Comuni fornivano i locali per l'immagazzinamento dei cereali ivi requisiti per facilitarne a loro favore il ritiro per le partite, che ad essi venivano poi assegnate.

Le Commissioni infine dovevano provvedere alle consegne ed alle spedizioni dei cereali giusta gli ordinativi ricevuti dal Commissariato. Le spedizioni a carro completo a mezzo delle Ferrovie dello Stato venivano fatte in porto franco senza pagamento di tasse, essendo comprese nel conto corrente con le Ferrovie. Quando la merce viaggiante doveva proseguire per altra via appartenente a Società privata, per il successivo inoltro, ogni spesa restava a carico del destinatario. Le spedizioni invece effettuate in partenza da stazioni non appartenenti alle Ferrovie dello Stato, dovevano eseguirsi dalle Commissioni in porto affrancato verso pagamento delle relative tasse in contanti qualunque fosse la loro destinazione. Le spedizioni non a vagone completo venivano sempre fatte a porto assegnato.

In tutte le spedizioni la quantità della merce di cui la Commissione speditrice restava scaricata era quella accertata alla partenza. Nei trasporti marittimi la quantità era riscontrata allo sbarco dalla Società « Sorveglianza » che ne garentiva la resa. Il peso della merce intendevasi sempre al netto della tara sacchi, quando il Commissariato non disponeva la spedizione tela per merce.

Da questo breve cenno sulle complesse funzioni delle Commissioni può facilmente dedursi quale importanza avesse la contabilità che esse dovevano tenere non esclusa quella relativa ai sacchi di valore non indifferente.

Altro compito delle Commissioni era quello di provvedere ai mezzi di trasporto dei membri delle Commissioni e dei gruppi di requisizione.

Il Commissariato degli Approvvigionamenti non fu in grado in un primo tempo di fornire le autovetture occorrenti, e le Commissioni furono autorizzate a provvedersene mediante requisizioni a noleggio con patto di retrocessione. Nel decreto prefettizio di requisizione poteva anche stabilirsi che tanto l'ammontare delle indennità, quanto le condizioni di prestazione e degli indennizzi delle eventuali perdite e degli eventuali danni fossero fissate di comune accordo col proprietario delle macchine (automobili, motociclette). Le autovetture potevano anche essere requisite in via definitiva.

Era lasciato tuttavia in facoltà delle Commissioni di stipulare all'uopo anche dei contratti coi privati.

In seguito il Commissariato ha fornito autovetture proprie alle Commissioni le quali dovevano provvedere alla relativa gestione.

Le Commissioni quindi dovevano provvedere:

a) alla custodia delle autovetture e degli autocarri;
b) ai rifornimenti dei pneumatici, copertoni e delle gomme;
c) all'acquisto dei lubrificanti (olio e grassi), del petrolio e della benzina
d) all'acquisto di pezzi di ricambio;
e) della manutenzione e riparazione;
f) ed al personale infine dei conducenti e dei meccanici ove non potesse essere concesso dalle Autorità Militari.

Somme erogate dalle Commissioni.

Quelle riguardanti gli importi dei cereali requisiti venivano, a seguito di analogo verbale di liquidazione, pagate direttamente ai detentori di cereali a mezzo di ordinativi tratti dalle Commissioni di Requisizione sulla Sezione di Tesoreria Provinciale e anche su di un ufficio postale (secondo l'ammontare della somma) ad essi intestati e comprendenti il prezzo di requisizione e gli eventuali compensi dovuti per magazzinaggio, caricamento, trasporto, eccetera.

Le altre spese invece riguardanti la gestione delle Commissioni venivano da queste pagate direttamente in danaro contante prelevato dalla Sezione di Tesoreria con ordinativi intestati alle Commissioni stesse, e con quietanza a firma del Presidente della Commissione e dell'Ufficiale di Amministrazione.

Le spese di gestione le quali ebbero una speciale importanza comprendono:

a) i trasporti di persone e di generi per il servizio di requisizione, comprese tutte le varie spese di cui avanti si è fatto cenno, occorrenti per il servizio e la manutenzione delle autovetture ed autocarri;

b) le eventuali spese di lavorazione dei generi requisiti;

c) gli assegni, salari, compensi speciali per le operazioni di facchinaggio (immagazzinamento, insaccamento, carico e scarico, ecc.);

d) le spese dei magazzini e di custodia.

I magazzinieri erano pagati con un compenso fisso mensile, se il servizio veniva fatto in economia, e con una percentuale a quintale, se il servizio veniva da essi assunto in appalto, percentuale variabile a seconda delle diverse incombenze assunte a suo carico dal magazziniere;

e) le spese per fitto di locali e quelle accessorie per gli Uffici delle Commissioni Provinciali di requisizione ed i gruppi di requisizione;

f) le spese di ufficio, escluso l'acquisto dei mobili fino al 1919 che erano forniti dall'Autorità Militare;

h) l'acquisto di attrezzi, l'eventuale acquisto e la riparazione dei sacchi;

i) gli stipendi e le indennità al personale civile ed al personale militare richiamato in servizio civile. Dal 1° luglio 1920 la spesa per tutto il personale civile compresi i membri delle Commissioni fu indistintamente a carico del Commissariato;

l) ed infine tutte le altre spese interessanti la gestione, restando soltanto escluse quelle riferentisi alle competenze assegni ed indennità varie al personale militare in servizio e fino al 1° luglio 1920, anche di membri civili effettivi delle Commissioni, che erano a carico dell'Autorità Militare.

Finanziamento delle requisizioni.

I fondi per la requisizione dei cereali furono forniti dal Commissariato degli Approvvigionamenti direttamente alle Commissioni Provinciali di Requisizioni a mezzo della Banca d'Italia per tutte le provincie del Regno. La richiesta di anticipazione di fondi veniva fatta mensilmente da ciascuna Commissione Provinciale; ed a seguito di analoga disposizione del Commissariato, la Banca d'Italia accreditava la Commisione per una determinata somma presso la locale Sezione di Tesoreria la quale apriva all'uopo un conto corrente con la medesima.

Il danaro occorrente per le spese di gestione era ritirato direttamente dalle Commissioni.

Per l'eventuale amministrazione di fondi ai Gruppi di Requisizione, per le spese di gestione, il numerario veniva prelevato dalla Cassa delle Commissioni Provinciali. Importante fu quindi il movimento di denaro contante gestito dalle Commissioni. Più importante ancora fu il maneggio di denaro nel periodo precedente al 1° luglio 1918, quando, non essendo ancora le norme di requisizione disciplinate con le istruzioni suddette, il pagamento del prezzo ai detentori si faceva alla mano, prelevandosi l'importo dalla Cassa delle Commissioni, e non già con ordinativi pagabili dalla Tesoreria Provinciale direttamente ai detentori.

Le Commissioni inoltre potevano introitare direttamente somme per vendita di cereali da seme, per vendita di derrate avariate, di sottoprodotti, di sacchi fuori uso, per cessione di benzina, ecc., per rimborsi, recuperi o altra eventuale causa. Tali somme però non dovevano secondo le istruzioni restare in cassa ma dovevano essere immediatamente convertite in vaglia bancarii, da inviarsi al Commissariato. Con circolare 22 dicembre 1920, fu invece disposto che le somme stesse dovessero essere versate alla Banca d'Italia nel conto corrente del Commissariato.

Delle erogazioni dei fondi le Commissioni dovevano dare giustificazione mercè la presentazione di un duplicato rendiconto mensile di cui, uno per dimostrare la quantità di grano in confronto delle somme per tale oggetto pagate, e l'altro per dar ragione delle spese di gestione sostenute in confronto dei prelevamenti fatti.

A partire dal 1° luglio 1918, da quando cioè cominciò a funzionare la Ragioneria presso il Commissariato degli Approvvigionamenti, il servizio contabile per il funzionamento delle

Commissioni fu regolarmente sistemato con impianto di scritture e furono impartite all'uopo delle chiare norme tecniche amministrative.

Spettava alla Ragioneria Centrale di fare il controllo della duplice contabilità mensile di cui una a denaro e l'altra a materia inviata dalle singole Commissioni. Il conto a materia comprendeva le erogazioni per il pagamento dei cereali: il conto a danaro la erogazioni per le spese di gestione.

La Ragioneria per deficienza numerica di personale, come afferma, non ha esaminato finora che soltanto quattrocento delle seimila contabilità pervenute per spese di gestione; e delle contabilità mensili a materia, sono state esaminate solo quelle del mese di luglio 1918. Sicchè essa non è stata in grado di indicare in cifre precise le varie erogazioni fatte dal 1° luglio 1918 ad oggi dalle diverse Commissioni, sia per gli acquisti dei cereali, sia per le spese accessorie di gestione distinte per voci. È assolutamente necessario sollecitare il controllo di dette contabilità che riguardano spese svariatissime e per somme ingenti, lasciate per necessità di cose alla libera disposizione di persone più o meno esperte e non sempre di estrema correttezza. Trattasi di controllo, che condurrebbe indubbiamente ad accertamenti di responsabilità e ad eventuali ricuperi. Ma, fatto con lentezza e a distanza di tempo, potrebbe mancare al suo scopo principale per le difficoltà di rintracciare i gestori responsabili, di avere evasione ai rilievi, e di realizzare gli eventuali ricuperi. Ciò fu osservato anche da un Ispettore del Ministero del Tesoro in una sua relazione qualche anno fa; d'allora non è stato adottato alcun provvedimento.

È vero che le erogazioni delle spese di gestione di una certa importanza dovevano essere sottoposte volta per volta alla approvazione dell'Amministrazione Centrale, ma se erogazioni per avventura furono eseguite senza chiedere alcuna autorizzazione, e anche abusi o sottrazioni di denaro furono commessi; o se avvennero pagamenti per somme non dovute o per somme maggiori (come poi in molti casi talvolta si è riscontrato) ciò non può risultare che dall'esame della contabilità.

Un qualche controllo saltuario hanno esercitato gli Ispettori del Commissariato istituiti nell'aprile 1919 sul funzionamento delle Commissioni di Requisizioni; ma questa azione degli Ispettori si è svolta con intensità soltanto dal 1° gennaio 1921, essendo stato allora portato a nove il numero di essi, che negli anni precedenti era limitato a soli due.

Per le requisizioni compiute dall'inizio fino al 30 giugno 1918 nulla risulta al Commissariato, perchè fino a quella data il servizio fu espletato alla dipendenza esclusiva dell'Autorità Militare, ed i relativi rendiconti furono inviati al Ministero della Guerra. È ben vero, come avanti si è riferito, che con decreto 2 agosto 1916 tutto il servizio degli Approvvigionamenti fu deferito al Ministero di agricoltura, e che con successivo decreto 26 aprile 1917 tutta la requisizione dei cereali, anche per conto dell'esercito, fu attribuita al Commissariato dei Consumi, ma all'atto pratico, non essendosi provveduto a riformare il precedente ordinamento delle Commissioni in applicazione dell'articolo 8 dello stesso decreto 26 aprile 1917, le Commissioni Provinciali continuarono a dipendere dalle Direzioni di Commissariato Militare, ed i fondi di anticipazione fino al 30 giugno 1918 furono disposti per il tramite di queste ultime, che li fecero affluire nel proprio conto corrente di Tesoreria in aggiunta ai fondi provenienti per altri scopi dal Bilancio del Ministero della Guerra. Quindi per tutto questo periodo di gestione, fino cioè al 30 giugno 1918, nessun controllo nè amministrativo nè contabile fu esercitato dal Commissariato degli Approvvigionamenti sulle requisizioni. Nè, a quanto si riferisce, i rendiconti pervenuti al Ministero della guerra furono esaminati. È necessario coordinare il riesame di questi rendiconti con quelli successivi per poter avere un conto finale economico del servizio di requisizione dei cereali. Solo allora si potranno avere notizie complete sulle erogazioni delle somme anticipate dall'Erario.

Ammontare dei cereali requisiti e delle spese erogate.

La Ragioneria del Commissariato, per le ragioni suesposte, non è stata in grado di fornire dati contabili, nè sull'ammontare dei cereali requisiti dal periodo 1° luglio 1918 ad oggi e dei prezzi relativi pagati, nè sull'ammontare delle spese di gestione; e tanto meno ha saputo indicare l'ammontare di queste per anni e per provincie, come sarebbe stato desiderabile, per poter fare un calcolo preciso del costo dei cereali nazionali nelle diverse provincie

e nei diversi anni. Occorrerebbe all'uopo la revisione completa delle contabilità inviate dalle Commissioni, la quale è bene lontana dall'essere espletata.

La Ragioneria ha indicato soltanto le somme complessive anticipate tanto per i prezzi di requisizione, che per le spese di gestione a tutte le Commissioni Provinciali dal 1° luglio 1918 al 30 giugno 1921; anticipazioni effettuate con i fondi del conto corrente esistente fra il Commissariato Generale e la Banca d'Italia:

Esse sono le seguenti:

1918-19	L.	1,876,000,000
1919-20	»	1,971,500,000
1920-21	»	1,717,476,000
Totale . . .	L.	5,564,976,000

Nella deliberazione della Giunta del bilancio in data 25 novembre 1920 (vedi Camera dei deputati 1920; documento 943-A) si legge:

« Per le requisizioni sino a tutto l'ottobre del 1920 si pagarono 5 miliardi e 500 milioni e si riscossero 5 miliardi e 100 milioni con una perdita netta di un miliardo e 400 milioni cui vanno aggiunte le spese generali di un miliardo (più precisamente 970 milioni di lire) »

Se, trattandosi di cereali nazionali, la somma indicata come *spese generali* si riferisce alle spese di gestione come la relazione lascerebbe supporre, queste rappresenterebbero una percentuale altissima di circa il 18 per cento.

L'Ufficio amministrativo del Commissariato ha fornito i seguenti dati statistici (non contabili) sull'esito delle requisizioni distinti per annate granarie:

QUANTITÀ REQUISIBILE IN QUINTALI.

	Anno 1917-18 (raccolto 1917)	Anno 1918-19 (raccolto 1918)	Anno 1919-20 (raccolto 1919)	Anno 1920-21 (raccolto 1920)
	Quintali			
Grano tenero	11,231,780	16,343,269	14,943,652	10,746,869
Grano duro	2,415,670	3,176,066	2,591,266	1,629,414
Orzo	191,823	486,947	333,129	99,560
Segala	88,464	238,078	92,436	131,440
Granturco	3,528,378	3,207,793	3,043,663	3,031,135
Avena	—	—	260,081	412,945

Lo stesso Commissariato non ha saputo fornire alcun dato circa l'ammontare delle requisizioni, che furono fatte nel periodo precedente.

I prezzi di requisizione furono, com'è noto, quelli di imperio, i quali vennero di anno in anno elevati per incoraggiare la produzione, ed in vista dell'aumentato costo della produzione stessa (1). Variarono nello stesso anno, essendo stato nel 1917 assegnato un prezzo

(1) Nel 1916 si disposero per il raccolto futuro prezzi troppo bassi (36 lire il quintale) e si ebbe in conseguenza una produzione minore nel raccolto del 1917, il quale oltre che per altre cause, fu anche per tale ragione inferiore di 10 milioni di quintali a quello del 1916, che già era stato un raccolto scarso. Alla differenza si dovrà supplire con una maggiore importazione di grano estero il quale costava più del doppio (lire 80 al quintale).

di lire 8 a chi consegnava spontaneamente cereali del nuovo raccolto; ed essendo stati poi decretati premi e sopraprezzi per le Provincie Meridionali ed insulari, per le Provincie liberate dal nemico e per le zone a latifondo delle provincie di Roma e Grosseto.

Si indicano nel seguente prospetto i prezzi unitari di requisizione dei vari anni dal 1917 al 1920 coi relativi premi:

	Raccolto 1917 prezzi di requisizione	Raccolto 1918 premi per provincie meridionali e isole			Raccolto 1919 prezzi, premi provincie meridionali e isole		Raccolto 1920 prezzi, premi provincie Roma e Grosseto, meridionale e isole		
Grano tenero	45	60	7.50	75	11.25	9.—	100	14	12.—
Grano duro	50	70	9.—	85	12.75	10.20	115	17	14.—
Orzo	40	45	5.50	56	8.40	6.70	80	12	9.50
Segala	40	50	6.—	56	8.40	6.70	80	12	9.50
Granturco	33	50	6.—	62	9.30	7.45	80	10	8.50
Avena	—	—	—	—	—	—	70	10	8.50

Ai prezzi stessi bisogna aggiungere la percentuale che fu di 0.30 negli anni 1917 e 1918 e di 0.40 negli anni successivi, corrisposta ai detentori nei casi di consegna del cereale dopo la data del 1° agosto per il grano, avena ed orzo, e dopo il 1° novembre per il granturco.

Dai dati raccolti dall'Ufficio amministrativo risulta altresì, che per l'anno 1918 la somma totale erogata per il pagamento dei cereali fu di lire 1,473,419,497 e quella per le spese di gestione di lire 66,396,492; e che per l'anno 1920–21 la somma erogata per il pagamento dei cereali fu di lire 1,516,999,094 e quella per le spese di gestione di lire 119,257,779.

Mancano i dati per gli altri anni.

Risulta altresì che la somma di lire 119,257,779 per il periodo 1° luglio 1920 al 31 marzo 1921 per spese di gestione va così distinta:

per trasporti, facchinaggi, magazzinaggi	L.	75,100,000
stipendi, indennità al personale, ecc.	»	27,100,000
trasporto di personale	»	7,700,000
spese di cancelleria, stampati, fitto di locali di ufficio, ecc.	»	8,600,000

Le spese di gestione adunque che nel 1918 furono di 66 milioni, crebbero nell'annata 1920-21 e per il periodo di soli 9 mesi (dal 1° luglio 1920 al 31 marzo 1921) ad oltre 119 milioni corrispondenti a più del 10 per cento del prezzo di acquisto, se si tien conto delle spese per l'intero anno.

Nella cifra di lire 66 milioni non sono comprese tuttavia le spese per il mobilio degli uffici e quelle per gli stipendi e le indennità al personale militare, di cui in gran parte erano composte le Commissioni, essendo state tali spese sostenute dall'Autorità Militare. Oltre questo dato, manca altresì l'ammontare delle spese dei trasporti ferroviari delle merci addebitate nel conto corrente con le ferrovie, per poter fare un calcolo preciso delle spese generali che gravano le requisizioni.

Osservazioni sulla gestione statale dei cereali nazionali.

I prezzi di requisizione commisurati al progressivo aumento delle spese di produzione non risultano eccessivi. Essi furono sempre di molto inferiori a quelli dei cereali comprati all'Estero, e spesso anzi si lamentò che si mantenessero troppo bassi col danno di non incoraggiare una maggiore produzione. Infatti l'ammontare annuo dei cereali requisiti fu sempre scarso in confronto della produzione: ciò che aumentava il consumo ed il fabbisogno dei cereali esteri, il cui costo gravava sull'Erario per un prezzo assai maggiore.

Dei rilievi invece possono farsi circa il gravoso onere delle spese di gestione e circa le perdite e gli sperperi, che ebbe a subire l'Erario per il non sempre regolare funzionamento del servizio delle requisizioni. Trattavasi di un servizio non facile, che richiedeva nella sua organizzazione un complesso di operazioni commerciali per le quali, come è ovvio, sono necessari due principali elementi: una competenza specifica ed un interesse proprio in chi deve contrattare. Lo Stato invece, per necessità di cose, dovette affidarlo ai militari col concorso del personale civile avventizio non sempre bene scelto, nominato spesso, per le inevitabili inframmettenze, fra l'elemento locale non molto onesto. (1)

Un bravo Ispettore del Commissariato afferma in una relazione di non aver mai trovato nei numerosi giri di ispezione una Commissione che funzionasse senza irregolarità più o meno gravi.

Quanto alle spese di gestione si è visto come in un periodo limitato di tempo (nell'annata granaria 1920-21) poichè non si hanno i dati del periodo precedente, esse raggiunsero la media di oltre il 10 per cento dei prezzi di acquisto, senza tener conto delle spese ferroviarie; percentuale altissima, quando si consideri che il servizio di consegna e di resa del cereale svolgevasi ordinariamente nell'ambito della provincia. Ciò va attribuito in parte ad imperizia o negligenza nelle contrattazioni dei mezzi di trasporto, dei locali dei magazzini e degli altri servizi inerenti al deposito ed alla consegna dei cereali o a cattiva organizzazione del servizio (2); in parte al personale talvolta eccessivo addetto alle Commissioni ed ai Gruppi di requisizione o ad uffici inutili (3); ed in massima parte ad irregolarità ed abusi costituenti spesso vere figure di reati commessi dalle persone cui erano affidati i singoli servizi.

Magazzinieri.

Numerosi abusi di vario genere furono spesso constatati dagli Ispettori a carico dei magazzinieri. I compensi contrattati a favore di costoro, quando il servizio di magazzinaggio veniva dato in appalto variavano, secondo i diversi incarichi che essi assumevano, potendo l'appalto comprendere il solo servizio di custodia o anche quello di scarico, di paleggiatura, di insaccamento di carico e trasporto alle Ferrovie o di consegna sui carri dei cereali; e variavano altresì secondo la diversa ubicazione dei singoli magazzini in relazione alla facilità dell'accesso ed alla maggior o minor distanza dalle Stazioni ferroviarie. In vari

---

(1) Quanto all'incompetenza del personale, si racconta di ufficiali che ignoravano la differenza fra grano tenero e grano duro, credendo che questo fosse il grano raccolto nel mese di agosto, e di altri fatti simili rilevati dalla stampa durante il periodo della guerra.

(2) Prevalse per qualche tempo il sistema di trasportare nel Capoluogo delle Provincie anche i cereali che dovevano poi tornare ai Comuni per il consumo locale facendo fare ad essi così un doppio viaggio costoso, in tempi in cui scarseggiavano i mezzi di trasporto. Il fatto che diede luogo anche ad una interrogazione alla Camera dell'onorevole Amici (Tornata 8 marzo 1917) cessò poi in seguito essendosi istituiti depositi di grano anche sopraluogo.

(3) La Commissione di Sondrio occupò tre anni un Ufficio con forti spese senza poter requisire cereali, perchè non se ne producevano in Valtellina. Il fatto fu rilevato dalla stampa. (Vedi *Corriere della Sera* 25 settembre 1919).

casi di inchieste (1) si constatò che i magazzinieri si accreditavano compensi per operazioni non eseguite. Ciò avveniva per lo più quando, anzichè immagazzinare il cereale, essi lo facevano trasportare direttamente dai produttori alla Stazione Ferroviaria per spedirlo alle destinazioni indicate dalla Commissione. E così l'Erario per lo stesso trasporto corrispondeva un doppio compenso: uno al produttore, dal quale requisiva il cereale e l'altro al magazziniere il quale, non solo non sopportava alcuna spesa per il trasporto, ma risparmiava le spese del discarico e ricarico nei magazzini: nè assumeva alcun rischio e responsabilità per il servizio di custodia che effettivamente non eseguiva. (2)

Nei casi in cui il fatto venne accertato, i magazzinieri furono invitati a restituire le somme indebitamente percepite, ed essi le restituivano senza sollevare eccezioni; ma è da supporre che questa forma di illeciti lucri sia stata frequente anche nel periodo precedente, all'anno 1920, in cui non ci fu un controllo deali Ispettori, poichè i fatti accennati si riferiscono tutti all'anno 1920 e furono scoperti solo in seguito a denunzia.

Vi furono poi abusi di trasferte da parte dei componenti le Commissioni.

L'Ispettore Sanguinetti, giusta come egli afferma aveva riscontrato anche in altre ispezioni, constatò che nei Gruppi di Alessandria e di Novi Ligure gli ufficiali si assegnavano una trasferta per quasi tutti i giorni del mese, comprese le domeniche, e decuplicando talvolta le distanze chilometriche; che alle trasferte indebite si aggiungevano le trasferte inutili per viaggi fatti al solo scopo di guadagnare le indennità con grave spesa per l'Erario; non solo per la indennità quanto, quel che più monta, per il consumo dei pneumatici e della benzina. Anche questi accertamenti si riferiscono all'esame di un limitato periodo di gestione del solo anno 1920 e per due Commissioni, ma non può certo escludersi, che simili abusi e sprechi siano avvenuti anche negli anni precedenti ed in altre Commissioni.

Spese di vetture.

Non minori abusi si verificarono nelle spese di vetture e nella gestione degli autoveicoli affidati alle Commissioni per il trasporto delle persone e dei cereali. Non sempre questo servizio era curato con la necessaria scupolosità. Era prescritto, che alcune spese, come gli acquisti di materiali, le riparazioni importanti, le cessioni dei materiali fuori uso, della benzina, dei lubrificanti non dovessero farsi senza la preventiva autorizzazione del Commissariato; ma ben spesso si facevano, ed in larga misura, senza autorizzazione alcuna. Nè, mancando il controllo delle contabilità, il Commissariato aveva modo di scoprirlo. Però dalle circolari all'uopo emanate si desume, che il fatto formasse spesso oggetto di denuncia. A frequenti richiami dava luogo altresì l'uso abusivo degli autoveicoli per fini estranei alle requisizioni da parte degli ufficiali, reso noto soltanto dalle denuncie dirette al Commissariato. Un'inchiesta alla Commissione di Caserta accertò che il Presidente di quella Commissione di Caserta (Maggior Ognisanti) si serviva abitualmente degli autoveicoli della Commissione per sè e la sua famiglia nei viaggi da Caserta a Rodi Garganico, e che all'uopo aveva anche messo un deposito di benzina a Foggia prelevandola dai Magazzini del Commissariato; che si servì di due camions per il trasporto delle sue masserizie e che infine comprava automobili avariate e le faceva riparare al garage della Commissione prelevando anche per esse, copertoni camere d'aria, olii, benzina, ecc.; e che delle vetture così riparate una fu poi da lui venduta ed altre furono fittate agli stessi gruppi della Commissione. È in corso un procedimento penale contro di lui ed altri suoi complici.

Risultò pure che fu fatto un contratto disastroso per l'Erario con la Ditta Iannuccilli per il trasporto dei cereali con carretti spesso usati anche per il trasporto del grano da

---

(1) Ispezione di Alessandria, Pavia, Crema, ecc.

(2) Il titolare del magazzino di Alessandria, avendo spediti, senza prima scaricarli, 108 vagoni di grano provenienti dal Centro sbarchi per un complessivo ammontare di quintali 18,666, lucrò indebitamente lire 41,998.50.

Presso la Commissione di Crema fu accertato che 760 quintali di cereale non erano stati immagazzinati e furono ricuperate all'Erario lire 140,810 indebitamente percepite dai magazzinieri, ma l'Ispettore espresse la convinzione, che altre frodi simili fossero state commesse, ed in misura assai più rilevante negli anni passati, e che a lui riusciva impossibile controllare.

Napoli e Caserta a tariffa altissima anzichè servirsi della ferrovia. L'Ispettore riferì che questo contratto importò in un anno una spesa di circa 2,000,000 di lire mentre rinnovata poi con altra ditta si ebbe il risparmio del 45 per cento e quindi di circa 1,000,000 di lire. L'Ispettore stesso soggiunse che un esame accurato di tutta la gestione di quella Commissione esteso anche al periodo precedente farebbe certamente emergere altre gravi irregolarità.

È in corso il procedimento di recupero autorizzato da questa Commissione contro il Iannuccilli per i lucri eccessivi conseguiti in dipendenza di detto contratto.

* * *

Dai fatti suaccennati è facile dedurre come le spese di gestione delle Commissioni gravarono sullo Erario per somme eccessive.

Quanto alle perdite, agli ammanchi, alle malversazioni commesse nella gestione dei cereali requisiti un calcolo complessivo non è stato mai fatto, nè è possibile farlo, non essendo state rivedute come avanti si è detto le contabilità a materia delle Commissioni. Risultano fatti singoli accertati dagli Ispettori nell'ultimo tempo nell'occasione delle loro inchieste, dai quali fatti può bene argomentarsi quanto grave sia stato il danno dell'Erario anche per questo riflesso.

Le Commissioni non sempre erano provvedute di magazzini sufficienti ed adatti. Talvolta si impiegavano locali umidi, senza aria spesso con le tettoie guaste. Di frequente, i magazzini venivano colmati al punto da non restare lo spazio necessario per la paleggiatura, e quindi il grano andava soggetto a riscaldamento e fermentazione e si marciva. (1)

Le cattive condizioni dei carri ferroviari e spesso dei sacchi erano causa talvolta di deperimento dei cereali durante il trasporto ferroviario; e furti frequenti si perpetravano durante lo scarico presso gli Scali Ferroviari e nei trasporti dalle Stazioni ai Magazzini.

Un Ispettore a Firenze, in un'inchiesta provocata da denuncie anonime pervenute al Commissariato, accertò, che in simili casi si redigevano i verbali dei cali e delle mancanze in misura esagerata, spesso senza pesare affatto il cereale in arrivo, allo scopo di creare delle eccedenze di magazzino, le quali permettevano a qualche impiegato infedele di commettere delle malversazioni. I cali servivano a coprire le truffe, i furti e le sottrazioni, che frequentemente avvenivano. A Firenze fu riscontrata una eccedenza di magazzino di circa 100 quintali; i verbali di calo venivano firmati dagli ufficiali in buona fede. Lo stesso Ispettore, avendo esaminata parte della gestione di quella Commissione nel periodo dall'ottobre 1919 al giugno 1920, riscontrò che un impiegato, in cui il Presidente aveva riposta molta fiducia, aveva fatto consegnare dai Gruppi e dai Magazzini Statali delle partite di cereali e farina di circa complessivi quintali 970 e per l'importo di lire 84,470.80 mediante ordinativi, che in seguito fece sparire dopo di avere intascato le somme pagategli direttamente dai cessionari, ai quali non rilasciava ricevuta. L'impiegato fu denunciato all'Autorità giudiziaria. Per il modo tuttavia, come era congegnata la contabilità il fatto non poteva accadere senza la complicità di altri impiegati e dei preposti di altri magazzini. Altri fatti gravi furono accertati a Firenze, relativi a compensi pagati ad una Ditta assuntrice per trasporti non eseguiti, e relativi a vendite fraudolente di sacchi.

Nell'ispezione compiuta nel febbraio 1921 alla Commissione di Grosseto, l'Ispettore accertò che le mancanze di grano nella gestione del luglio 1918 al giugno 1920 erano state di ben quintali 5800, che egli ritenne non potersi attribuire tutte a semplici cali o avarie. In quell'occasione risultarono pure indizi, che, per opera di taluni impiegati denunziati all'Autorità giudiziaria, fossero stati compilati dei falsi ordinativi, mediante i

(1) Il *Corriere della Sera* del 13 ottobre 1918 denunziava che per oltre 20 giorni ben duecento carri contenenti 30,000 quintali di frumento, segala e riso erano rimasti esposti all'intemperie allo Scalo Farini a Milano. Dopo abbondanti pioggie il grano erasi alterato e circa 3,000 quintali andarono perduti. Altri danni rilevanti verificatisi nei Magazzini di Terranova in Sicilia nel febbraio 1919 vennero pure denunziati dalla stampa.

quali facendosi figurare partite di grano requisite da persone inesistenti, se ne otteneva il pagamento dalla Banca d'Italia per interposte persone, sorprendendo la buona fede del Cassiere (1).

Sottrazioni e perdite frequenti avvennero anche nei sacchi che pure costituirono un ingente valore; specialmente nei prestiti che di essi si facevano ai produttori e nelle spedizioni ai Consorzi, non ottenendone sempre regolarmente la restituzione. In una spedizione di 40,000 sacchi fatta dalla Commissione di Carrara a quella di Forlì fu rinvenuta la mancanza di oltre 6000 sacchi. Nel luglio 1920 un incendio doloso nei Magazzini sacchi a Treviso distrusse circa 400,000 sacchi con un danno accertato di 230,000 lire.

Ma le maggiori sottrazioni vennero commesse dai magazzinieri. « I titolari dei magazzini, osserva un Ispettore in una relazione, furono in gran parte reclutati in quasi tutte le Provincie fra gli ex-negozianti e mediatori di cereali, gente pratica se si vuole ma che ha una concezione della correttezza e della onestà tutta speciale, ritenendo che il frodare nel proprio mestiere sia una necessità se non legale almeno tollerata dalle inveterate consuetudini commerciali » (vedi relazione di Cremona, Ispettore Sanguinetti).

Le verifiche dei magazzini non erano frequenti, nè sempre era agevole farle e di ciò profittavano i magazzinieri per sottrarre del cereale. Spesso profittarono delle eccedenze prodotte da denunzie di cali inesistenti. In Alessandria un Ispettore accertò che un magazziniere nel rispedire, senza scaricare, i vagoni di grano diretto al magazzino (a parte l'indebito lucro della percentuale riscossa per l'immagazzinamento che non si verificava) si addebitava nei suoi registri contabili di un peso minore, e nel fare la spedizione ai destinatari aumentava il peso dichiarato, compiendo così una duplice falsa operazione, la prima in danno del Commissariato e l'altra in danno dei destinatari (Consorzi, Molini, ecc.). Nel caso accertato l'Erario fu risarcito del danno, ma il caso non può ritenersi isolato essendo simili frodi comunissime.

Un'altra frode non infrequente in danno dell'Erario fu quella di far figurare del grano avariato per venderlo agli speculatori i quali lo rivendevano in farina dopo di averlo fatto molire, con guadagno cospicuo (vedi ispezione di Caserta).

Troppo occorrerebbe dilungarsi, se si volesse qui far menzione di tutti i fatti gravi accertati nelle inchieste e di tutte le irregolarità, che si verificavano nel funzionamento delle Commissioni di Requisizione (2). Alcune di tali irregolarità si deducono anche dalle circolari emanate dal Commissariato per richiamare l'attenzione delle Commissioni sui più frequenti abusi. In una circolare del Commissariato (circolare n. 699 del 12 agosto 1920) si lamentava che continuassero a verificarsi presso alcune Commissioni pagamenti di somme superiori a quelle dovute, pagamenti duplicati, pagamenti di saldi senza tener conto degli acconti anticipati sulle stesse partite, conteggi erronei, ecc. e che non tutte le Commissioni avessero organizzato un sistema contabile da rendere impossibile il verificarsi di gravi inconvenienti in danno dell'Erario. In altra circolare si

---

(1) Nel novembre 1920 a seguito di denunzia pervenuta al Commissariato l'ispettore Sanguinetti constatò che presso il Gruppo di Requisizione di Biandrate della Commissione di Novara, da parte di due scritturali, il primo in servizio da tre anni e l'altro dal luglio del 1920, erano stati commessi dei falsi mediante alterazione delle copie delle bollette figlie e dei fogli di carico giornalieri. Si faceva risultare dai detti documenti un quantitativo maggiore di grano requisito in modo da poter riscuotere dalla Banca d'Italia a mezzo d'interposta persona la relativa somma, della quale l'importo giusto veniva rimesso al produttore e la differenza in più veniva trattenuta dagli impiegati infedeli.

Il fatto fu denunziato all'Autorità Giudiziaria.

(2) A carico dei componenti la Commissione requisizione di Viterbo si svolse un processo penale per i seguenti addebiti: 1° doppia emissione di ordinativi di pagamenti per le stesse partite di grano requisito; 2° maggiori compensi pagati per il chilometraggio e operazioni di carico, discarico e magazzinaggio. Si pagavano cioè compensi per distanze maggiori della distanza vera. In media fu pagato per trasporto non dovuto circa lire 1.50 al quintale in più; 3° diversità di trattamento fra zona e zona e nella stessa zona fra diversi proprietari; 4° mancanza di 37,537 sacchi nei confronti del carico contabile.

raccomandava la vigilanza delle Commissioni perchè i proventi varî fossero sempre regolarmente versati (1).

In conclusione può affermarsi che il disordine amministrativo delle Commissioni di Requisizioni, l'inesperienza dei giovani ufficiali capi gruppi, la scarsa vigilanza da parte del Presidente delle Commissioni, rendevano facili e frequenti in danno dell'Erario le frodi e gli abusi i quali non potevano essere scoperti mancando un controllo permanente da parte dell'Ufficio superiore. Di somma utilità sarebbe quindi non ritardare la revisione completa delle contabilità di questo importante servizio ai fini degli accertamenti delle responsabilità e degli eventuali recuperi.

CONSORZI GRANARI.

Con Regio decreto 20 dicembre 1914, n. 1374, le Camere di Commercio, le Provincie ed i Comuni capoluoghi di Circondario furono autorizzate a riunirsi in Consorzi volontari per la distribuzione dei cereali e farine entro la circoscrizione provinciale. Trattavasi allora di Consorzi facoltativi, che dovevano essere nei singoli casi riconosciuti e dichiarati con decreto prefettizio. Si facilitò il loro funzionamento, autorizzandosi con decreto 31 gennaio 1915, n. 52, gli Istituti di emissione a scontare cambiali recanti la firma del Presidente del Consorzio di ciascuna Provincia, garantite dal pegno dei cereali nei magazzini di deposito; col decreto stesso vennero dettate le opportune norme (2).

Agevolazioni finanziarie furono anche concesse ai Comuni per l'acquisto dei cereali col decreto 26 aprile 1917.

I Consorzi furono permanentemente costituiti con la denominazione di Consorzi granari provinciali per effetto del decreto 22 agosto 1915, n. 1262, restando la loro Amministrazione in funzione fino a nuova disposizione, indipendentemente da qualsiasi disposizione dei loro statuti; e furono autorizzati a provvedere con le stesse agevolazioni finanziarie all'acquisto ed alla distribuzione del riso e di granturco per l'alimentazione della popolazione.

L'autorizzazione fu estesa con decreto 26 aprile 1917, n. 681, anche ad altre merci e derrate necessarie al consumo della popolazione civile. I Consorzi acquistarono poi carattere di Enti obbligatori in tutto il Regno per effetto del decreto luogotenenziale 18 aprile 1918, n. 495, assumendo la denominazione di Consorzi provinciali di approvvigionamento. Ciascun Consorzio doveva essere costituito dalla provincia, dai comuni capoluoghi di mandamento o che avessero una popolazione non inferiore ai 10,000 abitanti e dai Consorzi agrari. Con Regio decreto 15 agosto 1919, n. 1448, fu riservata ai Consorzi la distribuzione nelle singole provincie dei soli cereali e derivati e dello zucchero; e fu ridata loro la denominazione dei Consorzi provinciali granari. Fu affidata ai Consorzi volontari la distribuzione di altre merci alimentari (carne, latte, grassi, pesci conservati, ecc.). Si consentì tuttavia che i Consorzi granari potessero continuare la distribuzione di queste altre merci per quei comuni che desiderassero di volerla continuare nel lor interesse (articolo 12 decreto 15 agosto 1919); con obbligo però di tenere per tale gestione una azienda particolare con libri, conti e bilancio separato. Si noti questa ultima circostanza per il valore che essa ha nella valutazione delle responsabilità degli amministratori di quei Consorzi, che con grave danno all'Erario hanno chiusa la loro gestione in *deficit*, di cui si dirà in seguito.

Infine con decreto del 20 novembre 1920 si diede un nuovo ordinamento ai Consorzi granari, prescrivendo loro di distribuire nella circoscrizione della Provincia soltanto cereali e farine e derrate e le altre merci loro assegnate dallo Stato, e disponendosi, che dal 1° gennaio 1921 dovessero essere amministrati da un Consiglio composto: *a*) di un Delegato del Commissariato Generale per gli Approvvigionamenti e Consumi; *b*) di due Dele-

(1) I proventi derivavano dalle vendite dei cereali da seme; dei cereali avariati dei sacchi fuori uso; da ricupero di somme pagate in più, ricupero di spese di trasporto, da cessione di olio, benzina, saldo addebiti sulle cauzioni, ecc.

(2) Vedi anche decreto 18 aprile 1918, art. 25.

gati dal Prefetto, dei quali un funzionario di Prefettura addetto al servizio Approvvigionamenti; *c*) di un membro eletto dall'Amministrazione Provinciale; *d*) di un membro eletto della Camera di Commercio; *e*) di due membri eletti dai Consorzi Agrari della Provincia; *f*) di tre membri eletti dai Comuni; *g*) di due rappresentanti delle Cooperative di Consumo e degli Istituti di Consumo per gli Impiegati e Salariati dello Stato.

Dal citato decreto commissariale 20 novembre 1920 tutta la materia dei Consorzi granari ha ricevuto un organico riordinamento, informato a questi principali criteri:

1°) Semplificazione imposta dalla necessità di avviarsi verso un regime di maggiore libertà; e quindi concentrazione nel Consorzio granario di funzioni prima attribuite a varî altri organi (Commissari provinciali, ripartitori, intendenti di Finanza, Prefetti).

2°) Limitazione dell'attività dei Consorzi ai soli generi approvvigionati dallo Stato, lasciandosi che le eventuali altre iniziative nel campo dei comuni fossero liberamente prese da Enti e Cooperative, indipendentemente da ogni ingerenza statale.

3°) Inclusione con voto *deliberativo* dei rappresentanti delle Cooperative e degli Enti ed Istituti di Consumo; e ciò per corrispondere ad una loro vecchia aspirazione.

4°) Cessione dei generi assegnati ai Consorzi *esclusivamente* ai Comuni ed alle Federazioni provinciali delle cooperative.

5°) Controllo rigoroso sull'azione dei Consorzi e degli Enti cessionari affinchè i generi andassero direttamente al consumo e per evitare speculazioni.

Vigilanza governativa.

Per l'innanzi con successive disposizioni si era venuto sempre più intensificando la vigilanza dello Stato sui Consorzi, sia per maggior garenzia dei rapporti finanziari che essi assumevano col Commissariato dei Consumi, sia per impedire quei molti inconvenienti ed abusi, che, come è noto, quotidianamente venivano segnalati circa il funzionamento di quegli enti, ai quali era affidato un compito così delicato ed importante in un periodo di sì gravi difficoltà annonarie

Nei primi anni (1915-1916-1917) i Consorzi ebbero una amministrazione del tutto autonoma ed indipendente, nominata dagli stessi enti consorziati, sotto la scarsa vigilanza dei Prefetti. In seguito si avvisò opportuno l'intervento statale. Infatti col surricordato decreto del 26 aprile 1917 si dispose, che un rappresentante del Commissariato Generale dei Consumi nominato in ciascuna provincia dal Prefetto tra i funzionari di Prefettura dovesse far parte dell'Amministrazione del Consorzio; che le deliberazioni del Consorzio per quanto riguardavano le assegnazioni di derrate e dei cereali fossero soggette al visto del Prefetto, il quale con motivato decreto poteva anche modificarle; che avverso le deliberazioni del Consorzio fosse ammesso da parte degli Enti interessati ricorso alla Giunta provinciale amministrativa. Essendo divenuto il Consorzio unico organo dell'approvvigionamento granario della Provincia, si volle disciplinare la funzione, istituendo un controllo sull'equa distribuzione, che esso doveva fare fra i varî Comuni della Provincia della quantità di cereali, che mensilmente il Commissariato, sulla proposta del Prefetto, metteva a disposizione di ciascuna provincia.

Con decreto 18 aprile 1918, articolo 10 si dispose, che uno dei membri dell'Amministrazione del Consorzio dovesse essere nominato dal Prefetto; fu attribuita al Commissariato Generale dei Consumi la nomina del Presidente del Consiglio stesso; fu istituito un Collegio di tre revisori di nomina prefettizia, per la vigilanza sulla regolare tenuta delle scritture contabili e sull'osservanza delle disposizioni relative, per il controllo dell'obbligo del Consorzio di versare puntualmente nel conto corrente del Commissariato con gli Istituti di emissione le somme dovute per le vendite e le somministrazioni dei cereali e delle altre merci fornite dal Commissariato; per l'esame del rendiconto del Consorzio. Furono anche istituiti (articolo 7) gli Ispettori Provinciali Annonari di nomina prefettizia per la vigilanza ed il controllo nella provincia della regolarità delle distribuzioni delle merci e dell'osservanza delle disposizioni in materia annonaria (1).

---

(1) Per la disciplina annonaria furono anche istituite le Commissioni provinciali annonarie con decreto luogotenenziale 21 novembre 1918, n. 1745, e le Commissioni annonarie comunali con Regio decreto 13 luglio 1919, n. 1449.

Al Commissariato inoltre fu data la facoltà di sciogliere il Consiglio del Consorzio sentito il Prefetto e di affidare l'Amministrazione ad una Commissione straordinaria. Col decreto infine del 20 novembre 1920 fu dato al Commissariato di poter revocare e sostituire in ogni tempo il Presidente del Consorzio il quale aveva poteri ampi ed importanti; fu deferita ad esso la nomina dei revisori da scegliersi fra il personale di Ragioneria della Prefettura e delle Intendenze di Finanza; furono sottoposte all'approvazione del Commissariato le deliberazioni del Consiglio di Amministrazione eccedenti gli atti di ordinaria amministrazione (articolo 8); furono dichiarati responsabili in solido gli amministratori di ogni regolarità nella vendita delle merci o per l'impiego abusivo dei fondi ed in genere dell'esatta osservanza delle disposizioni riguardanti la gestione consortile. Anche il controllo contabile fu meglio disciplinato essendosi disposto (articolo 28 decreto 20 novembre 1920) che il conto dei profitti e perdite dovesse avere in alligati l'estratto del conto corrente del Commissariato, la relazione del Consiglio di Amministrazione ed i rapporti dei revisori.

Queste ultime disposizioni come si è detto ebbero però effetto troppo tardi e soltanto dal 1° gennaio 1921 (1).

Funzionamento dei consorzi.

Il funzionamento dei Consorzi si svolse nel modo seguente: mensilmente essi dovevano inoltrare al Commissariato per il tramite della Prefettura le richieste complessive per il fabbisogno della Provincia di ciascun cereale o derivato (grano tenero, grano duro granturco, farina, semola, ecc.), ed ottenuta l'assegnazione dovevano procedere al riparto fra i varî Comuni. Era vietato ai Consorzi di dare ai generi ad essi assegnati destinazione diversa da quella, per la quale l'assegnazione era stata fatta. La cessione prima del decreto 18 aprile 1918 poteva farsi ai Comuni come agli Enti di consumo, Istituti di assistenza e di beneficenza ed affini nella circoscrizione della Provincia (articolo 3, decreto luogotenenziale 26 aprile 1917). Fu limitata esclusivamente ai Comuni dal decreto 18 aprile 1918 salvo che il Prefetto per circostanze speciali ed eccezionali (quando il Comune non procedeva all'equa ripartizione delle merci fra gli organi locali di distribuzione) non ordinasse ai Consorzi di vendere direttamente agli Enti ed ai privati esercenti, ed occorrendo, d'istituire spacci e rivendite nella circoscrizione della Provincia.

Il prefetto poteva anche ammettere al reparto dei generi assegnati al Consorzio, tranne che per i cereali e loro derivati destinati all'alimentazione umana, le Federazioni e le Cooperative della Provincia. Però le Aziende annonarie, gli Enti autonomi di consumi, le Cooperative, ecc. non dovevano effettuare vendite o somministrazioni che al diretto consumo. Le progressive limitazioni ebbero lo scopo, mai del tutto raggiunto, di impedire le possibilità di speculazione e di accaparramento.

I Consorzi dovevano anche di regola provvedere alla macinazione del grano e distribuirne la farina giusta la determinazione del Commissariato (articoli 8-10 del decreto luogotenenziale 26 aprile 1917). Per la macinazione o venivano stipulati speciali contratti coi Molini, o venivano ad essi ceduti cereali per acquistarne poi i prodotti e sottoprodotti a prezzi convenuti nei limiti di quelli di calmiere della provincia. In ogni caso giusta le ripetute avvertenze del Commissariato, non sempre osservate, i prodotti e sottoprodotti avrebbero dovuto essere distribuiti ai Comuni e mai essere oggetto di speculazione da parte dei Molini.

Utili dei consorzi.

I Consorzi potevano imporre sul prezzo di acquisto un sopraprezzo di 0.20, elevato poi a 0.30 al quintale, se trattavasi di cereali e loro derivati e del 2 per cento sulle altre merci fornite dal Commissariato, oltre le spese inerenti al trasporto, al nolo dei sacchi, al magazzinaggio, all'assicurazione ed al pagamento degli interessi. Il sopraprezzo

(1) Nell'alligato III, sono riportate tutte le disposizioni riguardanti le contabilità dei Consorzi ed i rapporti tra essi e l'Amministrazione centrale.

sui cereali poteva essere elevato con autorizzazione del Commissariato a centesimi 40 al quintale (decreto 20 novembre 1920).

Alla fine di ogni gestione gli eventuali utili dovevano essere accantonati. Dall'alligato prospetto risultano gli utili risultanti dalle gestioni dei varî Consorzi. Sulla ripartizione di essi non è stato ancora adottato alcun provvedimento.

È da notarsi che i Consorzi non avrebbero dovuto fare alcuna consegna di merce senza richiedere l'anticipato pagamento del prezzo relativo, essendo vietata qualsiasi somministrazione a credito (articolo 4 del decreto luogotenenziale 18 aprile 1918). Si vedrà in seguito quale danno sia risultato alla gestione dei Consorzi per essersi derogato a tale norma.

Rapporti finanziari con lo Stato.

Ai fini della presente relazione per quanto riguarda le indagini sulle spese di guerra, l'attenzione deve soffermarsi non tanto sul compito annonario più o meno ben disimpegnato dai Consorzi nel periodo della gestione granaria statale, quanto sui loro rapporti di debito col Commissariato per le derrate, che da queste vennero ad essi somministrate.

I Consorzi ebbero dal Commissariato non solo cereali e derivati ma anche altre derrate. Le spedizioni erano effettuate al netto della tara dei sacchi e franco di porto stazione destino se fatte per ferrovia, o a banchina porto destino, se per via di mare. Tutte le spese di sbarco, quando non vi provvedevano gli Uffici dei Delegati Ministeriali o dei Centri Sbarchi erano anticipate dai Consorzi e rimborsate dal Commissariato su presentazione dei documenti relativi. Quanto ai sacchi salvo il caso in cui si faceva la spedizione tela per merce (giusta il sistema presentemente attuato), i Consorzi dovevano restituirli ogni 30 giorni franco di porto ed in buono stato. In caso di mancata restituzione, il loro importo veniva addebitato ai Consorzi ad un prezzo, che a seconda della capacità delle tele variò nei diversi periodi giusta i prezzi del mercato. Deve escludersi, che su questa particolare gestione dei sacchi, sia stato sempre esercitato un esatto controllo.

Nel primo periodo della gestione i Consorzi per le derrate, che ricevevano dal Ministero di Agricoltura, e che allora si limitavano al grano, dovevano anticipare il pagamento essendo stato loro agevolato, come avanti si è accennato, il finanziamento da parte degli Istituti di emissione. Si prescrisse anche (circolare 21 giugno 1917) che quando il pagamento non era fatto anticipatamente, le spedizioni sarebbero state indirizzate al Prefetto, il quale ne avrebbe curato sotto la propria responsabilità l'immagazzinamento e le relative operazioni di finanziamento, ovvero il pagamento prima del ritiro delle merci; che in caso di ritardi di tali operazioni sarebbero stati addebitati ai Consorzi gli interessi al saggio del 5 per cento. Tuttavia questi interessi non furono mai applicati.

Ma il sistema del pagamento anticipato durò poco tempo.

Fin da quando fu stabilito il contingentamento mensile, i Consorzi trascurarono sempre più l'osservanza delle disposizioni relative al finanziamento. L'Amministrazione non mancò nelle sue ripetute circolari ai Prefetti di richiamare quegli Enti a pagare, se non anticipatamente almeno senza eccessivi ritardi, le somme dovute allo Stato per le derrate ricevute.

Con l'articolo 19 del decreto ministeriale 20 novembre 1920 si dispose che l'importo di ogni assegnazione di cereale e loro derivati ivi compreso il deposito cauzionale per le tele ed il nolo relativo, avrebbe dovuto dai Consorzi essere versato entro il mese pel quale l'assegnazione era fatta, salva la compensazione nel versamento del mese successivo della differenza fra l'importo delle merci consegnate; e che inoltre dovessero finanziarsi anticipatamente le altre derrate e merci diverse. Senonchè nel periodo della guerra si accumularono forti arretrati nelle somme dovute dai Consorzi, i quali generalmente alle sollecitazioni dell'Amministrazione opponevano che la loro inadempienza dipendeva da quella dei comuni; poichè la norma imposta ai Consorzi di non consegnare derrate senza il pagamento del prezzo relativo non poteva essere in molti casi prospettata dalle Autorità politiche locali, che non rispondevano dell'ordine pubblico se non era assicurato il rifornimento granario.

Il controllo dei debiti dei Consorzi e degli eventuali loro crediti per abbuoni avarie, anticipazioni, spese di trasporto, ecc., malgrado l'obbligo fatto ad essi di inviare al Mini-

stero gli estratti mensili del loro conto (modelli 5 e 5-*bis*) fu molto deficiente o addirittura nullo nei primi anni della gestione tanto che in moltissimi casi si son dovuti chiedere agli stessi Consorzi gli elementi per la compilazione dei conti che non esistevano.

Fu istituito un apposito « Ufficio Stralcio » per la liquidazione dei conti dei Consorzi dall'inizio della gestione al 31 gennaio 1917, per il periodo cioè in cui il servizio fu alla dipendenza del Ministero dell'Agricoltura. Il detto Ufficio ha proceduto al suo compito con grande difficoltà e senza poter garentire l'esattezza dei risultati per l'incompletezza degli elementi dei conti. In una sua relazione al Ministero del Tesoro si legge infatti quanto segue:

« Per la gestione granaria 1° settembre 1915-31 agosto 1916 fu necessario anzitutto provvedere alla compilazione dei conti dei singoli Consorzi in base agli elementi in possesso dell'Ufficio e cioè:

a) *per il debito:* con i dati desunti dalle situazioni giornaliere dei magazzini civili governativi e con le notizie fornite o direttamente, o pel tramite del Ministero della Guerra, dai Magazzini Militari e dalle Commissioni Provinciali di requisizione;

b) *per il credito:* con gli elementi tratti dai conti correnti degli Istituti di emissione.

Tale lavoro, con tutti gli opportuni controlli, non si potè compiere a causa dello scarso numero di personale, che nel luglio 1917, per quanto si riferisce alle gestioni dei magazzini civili. Invece per quanto concerne i magazzini militari e le Commissioni di Requisizione, le contabilità della gestione 1915-16 e quelle della gestione successiva non poterono essere integrate che successivamente a causa delle non lievi difficoltà incontrate per stabilire le quantità di cereali consegnate ai Consorzi.

Fra il giugno e l'ottobre 1916 la Commissione Centrale per l'approvvigionamento dei cereali presso il Ministero della Guerra, comunicò al Ministero per l'Agricoltura le consegne dei cereali eseguite dalle Commissioni Provinciali di Requisizione a tutto l'agosto 1916, mediante elenchi per provincia che risultarono non sempre esatti e che non contenevano le notizie indispensabili per potere attribuire il prezzo ai cereali consegnati e cioè la data della effettiva consegna con la quantità consegnata, la qualità del grano, ossia *se grano duro o tenero* ed infine come fu effettuata la consegna e cioè *se franco stazione destino, o al magazzino del detentore.*

Fu quindi necessario per potere ricostruire i conti dei Consorzi granari, di richiedere nuovi elenchi con tutte le notizie occorrenti.

E poichè, nel frattempo, per la costituzione del *servizio temporaneo degli approvvigionamenti*, lo speciale ufficio presso il Ministero della Guerra cessò di funzionare e le Commissioni provinciali di requisizione passarono alla dipendenza del Ministero di Agricoltura, la richiesta dei nuovi elenchi fu fatta direttamente alle Commissioni predette con circolare del 2 giugno 1917, n. 18625.

Poche sono le Commissioni che inviarono prontamente gli elenchi; ed un terzo di esse rimisero elenchi incompleti ed errati, dai quali risultò che la quantità complessiva del grano consegnato non corrispondeva con quella denunciata precedentemente dal Ministero della Guerra.

In seguito ad attiva corrispondenza, tali divergenze furono per la maggior parte eliminate. Rimangono però tuttora alcune Commissioni per le quali non si è ancora potuto accertate la quantità di cereali consegnata, e quindi si è dovuto, provvisoriamente, addebitare ai Consorzi granari le quantità denunciate dal Ministero della guerra.

La mancanza di dati certi circa le consegne effettuate dai magazzini militari e dalle predette Commissioni, ha impedito la compilazione e l'invio ai Consorzi di conti d'ufficio che avrebbero potuto risultare incompleti od errati.

Furono perciò invitati i Consorzi a trasmettere i conti, quali risultavano dalle loro scritture.

Ma il controllo da parte dell'Ufficio presenta non poche difficoltà, perchè essi sono compilati (nonostante sia stato inviato ai Consorzi un apposito modello) con criteri e forme assai disparati.

La grande maggioranza dei Consorzi fornisce dati riassuntivi che non sono in relazione coll'effettivo movimento verificatosi nelle consegne di derrate quale risulta dalle situazioni di magazzino ed omette indicazioni *indispensabili* per identificare le singole partite, quali il magazzino o la Commissione di provenienza, la data di arrivo ed il desti-

natario. Quasi nessuno dei conti inviati stabilisce il credito od il debito del Consorzio alla data di chiusura e riporta i saldi della precedente gestione.

A tali omissioni e deficienze, l'Ufficio ha potuto in parte ovviare con un lavoro assiduo e paziente, ma a non pochi Consorzi fu necessario richiedere l'invio di nuovi conti, senonchè alcuni di essi hanno dichiarato di non poterli compilare, ciò che indurrebbe a ritenere che non abbiano contabilità ordinate.

La Ragioneria Centrale costituita organicamente soltanto alla fine del 1918 non ha provveduto finora alla ricostruzione completa della contabilità dei Consorzi. Il compito non è facile poichè si tratta di contabilizzare tutte le merci acquistate e distribuite dai Consorzi e di fare il confronto fra le scritture esistenti presso l'Amministrazione Centrale e gli estratti dei conti correnti trasmessi dai Consorzi, allo scopo di accertare che non vi siano state omissioni e che a tutte le partite siano stati applicati i prezzi stabiliti per richiedere il pagamento delle eventuali differenze. La difficoltà è accresciuta dal disordine in cui fu tenuta la contabilità presso molti Consorzi e dall'incompletezza e dal ritardo della trasmissione mensile delle loro situazioni patrimoniali e dei conti consuntivi della gestione. Il controllo dell'Amministrazione centrale sarebbe riuscito efficace, se fosse stato fatto regolarmente mese per mese sui conti inviati dai Consorzi. Ma questo non fu fatto e la tardiva revisione che si fa ora a tanta distanza di tempo non può essere che inesatta, poichè trattasi di rivedere cumuli di contabilità arretrate in base a documenti non sempre al completo, e poichè alla Ragioneria non è mai stato dato il numero di personale adeguato.

La Ragioneria quindi non è in grado di indicare l'ammontare preciso del debito dei Consorzi verso lo Sato in dipendenza delle derrate ritirate. Tuttavia dalle cifre risultanti dalle situazioni degli stessi Consorzi (e non da un calcolo che abbia potuto fare l'Amministrazione in base alle proprie scritture) il debito di essi verso lo Stato ammonterebbe a circa 300,000,000; somma che va soggetta a variazioni a misura che saranno completate le contabilità di quegli enti, a seguito della liquidazione delle merci giacenti ancora nei magazzini, nonchè della vendita degli immobili e mobili di loro pertinenza (circa 15 milioni), e quando saranno sistemati i loro rapporti di credito con i comuni, molini ed altri debitori (circa 450,000,000), ed abbiano soddisfatti tutti i loro debiti sia verso i privati ed altri enti, circa 335 milioni, sia verso lo Stato, circa 284 milioni.

Poichè il debito dei Consorzi verso lo Stato dipende da altrettanta somma ad essi dovuta dai comuni inadempienti, l'Amministrazione, di accordo con i Ministeri del Tesoro e dell'Interno, sta predisponendo un provvedimento, per effetto del quale i debiti dei comuni sono girati dai Consorzi al Tesoro con la concessione di una ratizzazione da 5 a 15 anni, garantita con le delegazioni dei tributi comunali e compensata con l'interesse legale.

Viene inoltre subordinata alla sistemazione definitiva dei debiti dei comuni, l'erogazione degli utili accantonati dai Consorzi rappresentanti somme ingenti, sulla quale erogazione non è stata ancora adottato alcun provvedimento. L'ammontare degli utili non è precisato perchè il suo accertamento definitivo è subordinato anch'esso alla liquidazione finale dei Consorzi, all'appuramento definitivo dei loro crediti e debiti.

Senonchè non sempre al credito dello Stato corrisponde un altrettanto debito tuttora insoddisfatto dei comuni o di altri Enti verso i Consorzi.

Vi sono dei Consorzi (Alessandria, Arezzo, Campobasso, Teramo, ecc.), che chiudono la loro gestione in *deficit;* ed in conseguenza il credito dello Stato verso di essi resta scoperto.

Il Consorzio di Alessandria chiude la sua gestione con un *deficit* di oltre 8,000,000 di lire, e poichè l'unico creditore è lo Stato ne deriva una perdita per l'Erario di altrettanta somma. Una inchiesta all'uopo espletata accertò che le perdite subìte da quel Consorzio dovevano attribuirsi:

a) ad acquisti di eccessive quantità di generi (marmellate, frutta secche, scatolami, carne ovina, ecc.), non strettamente necessaria e di non facile esito;
b) ad avarie di molte merci acquistate con metodo tumultuario senza preventivo controllo e mal conservate;
c) alla necessità di dover lanciare di un tratto sul mercato in blocco forti contingenti di generi avariati e sminuiti;
d) alla repentina diminuzione dei prezzi dopo l'armistizio;
e) alla mancata autorizzazione di vendere oltre la zona di armistizio.
f) alle spese di amministrazione effettuate con una certa larghezza.

La relazione d'inchiesta escluse che nell'operato degli amministratori del Consorzio vi fossero state malversazioni e indelicatezze, e pure ammettendo che negli acquisti dal libero commercio il Consorzio fosse stato poco prudente ed oculato concluse non essere il caso di nessuna azione di responsabilità tenuto conto delle speciali circostanze di tempo e delle gravi ed innumerevoli difficoltà in cui l'opera del Consorzio si era svolta.

Le conclusioni furono accolte dall'Amministrazione.

Tuttavia a prescindere da qualsiasi considerazione sulle cause delle perdite subìte dal Consorzio giova osservare che, provenendo esse quasi unicamente dalla gestione delle derrate acquistate dal libero commercio, lo Stato non ne avrebbe risentito alcun danno se per tali acquisti fosse stata tenuta come avrebbe dovuto tenersi, una gestione separata, come prescriveva il decreto 15 agosto 1919. Le derrate fornite dal Commissariato al Consorzio non subirono alcuna svalutazione; onde se fossero state eseguite le disposizioni di massima impartite dall'Amministrazione il credito dello Stato doveva essere in tutto soddisfatto e le perdite di cui trattasi sarebbero state subìte da altri creditori. Avvenne invece che la Banca d'Italia la quale aveva finanziato gli acquisti ne ritenne il prezzo col consenso del Consorzio sui versamenti, che per conto di esso le venivano fatti e che riguardavano le derrate fornite dal Commissariato, a favore del quale pertanto i versamenti stessi dovevano considerarsi. Per tal modo il credito dello Stato restava scoperto e veniva di giorno in giorno aumentandosi, mentre quello della Banca veniva saldato ! Questo fatto costituisce certamente una colpa degli amministratori del Consorzio e dei revisori dei conti, della quale essi a giudizio anche dell'Avvocatura Erariale potrebbero essere tenuti responsabili. La Commissione ha ritenuto, che per tal fatto la Banca d'Italia profittando del maneggio di danaro, che essa aveva per conto del Consorzio, abbia fatto nn lucro indebito a danno dello Stato. Ed all'uopo ha interessato il Ministero del Tesoro perchè, dati i suoi rapporti con quell'Istituto, esperimenti le opportune pratiche per indurlo a risarcire almeno in parte il danno risentito dall'Erario e del risultato delle pratiche informi poi la Commissione.

Il Consorzio di Campobasso presentò un *deficit* di circa 400,000 lire. A seguito di una sommaria inchiesta un Ispettore del Commissariato (commendatore Gamberini) riferì sulla gestione di quell'Ente rilevando le varie colpe degli amministratori nelle liquidazioni delle derrate che sarebbero state fatte a prezzo di favore ed in modo irregolare, ma da un'ulteriore inchiesta recentemente compiuta da un altro funzionario del Commissariato (commendatore Menaldi) risulterebbe invece che le cause della perdita devono attribuirsi al ribasso dei prezzi verificatosi a seguito della libertà di commercio e che nessuna responsabilità può addebitarsi agli amministratori di quel Consorzio.

Di minore entità sono le perdite di gestione di altri Consorzi che potranno ammontare al complesso di circa 3,000,000 di lire, di cui il danno sarà per intiero risentito dallo Stato essendo in tutto avvenuto come in quello di Alessandria che lo Stato sia rimasto un creditore insoddisfatto.

Per sopperire alle perdite dei Consorzi che chiudono in *deficit* l'Amministrazione ha preparato un progetto, per effetto del quale le perdite stesse sarebbero coperte con una percentuale di circa il 15 per cento da prelevarsi sugli utili dei Consorzi, che chiudono la liquidazione con rimanenze attive. Qualora tale progetto non venisse accolto, l'Amministrazione pensa di porre le perdite a carico di tutti i Comuni della provincia cui appartiene il Consorzio, in ragione della popolazione rispettiva. E ciò nella considerazione che i Consorzi Granari, enti morali privi di patrimonio, hanno gestito il servizio di distribuzione nell'interesse della popolazione della circoscrizione provinciale.

I Consorzi Provinciale Granari con decreto 21 giugno 1921 furono soppressi e sostituiti con i Comitati Liquidatori i quali hanno l'incarico di liquidarne tutte le attività e passività, di completare la contabilità in guisa da potere al più presto chiuderne la gestione.

Con decreto 15 luglio 1922 è stato disposto che non appena finita la liquidazione, tutti gli atti e documenti di ufficio siano passati alla Prefettura, dove un funzionario, all'uopo nominato, avrà la rappresentanza dell'Ente soppresso e curerà le eventuali pratiche di stralcio.

CESSIONI DI CEREALI FATTE A PRIVATI.

Come avanti si è visto, l'intento di tutta la politica annonaria cui si ispirarono le discipline relative ai Consorzi fu quello di far sì che mediante questi organi locali potessero essere equamente distribuiti ai singoli comuni di ciascuna provincia secondo i reali loro bisogni, i cereali acquistati e requisiti dallo Stato; e ciò allo scopo di evitare frodi ed ingiustizie, ed ogni speculazione da parte di privati commercianti. Il Consorzio era l'organo cui erano fatte le cessioni dei cereali e derivati per distribuirli nella provincia; ed esso non poteva cederli alla sua volta che per il tramite dei Comuni (decreto 18 aprile 1978). Tuttavia le speculazioni e le vendite clandestine non furono evitate e si svolsero per lo più sulle quantità di cereali sottratte alla requisizione e su quelle acquistate nei magazzini statali come avariate. In qualche caso le cessioni fatte dall'Amministrazione furono addirittura irregolari. Risulta infatti che nel mese di settembre 1919 il Sottosegretariato degli approvvigionamenti vendette alla Società Natella di Salerno ed al signor Edoardo Bottiglieri quintali 8765 di granturco per uso zootecnico, mentre trattavasi di cereale requisito, che anche per l'uso suddetto era ceduto al consumo a mezzo dei Consorzi. Fu un atto di favoritismo, poichè risulta essere stato accertato da un perito dell'Amministrazione, prima che la cessione avesse luogo, che non trattavasi di granturco avariato al punto da essere inadatto all'alimentazione, essendo soltanto affetto da punteruolo.

Risulta che la cessione fu personalmente disposta da S. E. Murialdi a seguito di raccomandazione fatta dall'onorevole Amendola. E poichè essa fu fatta ad un prezzo (lire 42) anche inferiore a quello praticato dai Consorzi (L. 46), mentre il prezzo di requisizione era di lire 56, e quello del mercato clandestino molto superiore, la Sotto-Commissione *F* cui ne fu riferito, autorizzò il procedimento di recupero che è in corso contro la Ditta Natella per lucri eccessivi.

Risulta inoltre che nello stesso anno 1919 il Sottosegretariato per gli approvvigionamenti per una errata preoccupazione di un possibile ribasso del prezzo dell'avena (che in quell'anno non era stata requisita), dispose che le partite di questo cereale che trovavansi nella massima parte nei magazzini della Commissione di requisizione di Foggia, fossero svincolate a favore dei produttori che l'avevano offerta e che le rimanenze fossero cedute ai privati. Furono così svincolati 163,803 quintali di avena e le rimanenze in quintali 37,649 furono cedute al prezzo di lire 75 al quintale ai Consorzi Granari, agli Enti agrari ed anche a privati fra i quali alcuni ne ebbero forti quantitativi (11,000 quintali) che rivendettero con grande guadagno (1) ad un prezzo variante fra un minimo di lire 85.50 ed un massimo di lire 135 al quintale. Il prezzo massimo da essi realizzato fu anche raggiunto dagli stessi produttori che erano rientrati nel libero possesso della merce svincolata (2).

L'Amministrazione non tardò ad accorgersi dell'errore commesso e nell'ottobre dello stesso anno ordinò la sospensione degli svincoli e delle cessioni quando però il cereale era stato quasi completamente esitato.

Per tal modo il Sottosegretariato permise che dal commercio di un cereale, così ricercato come mangime in altre regioni, pochi speculatori delle Puglie non agricoltori traessero smodati guadagni, mentre, se si fosse mantenuto fermo il vincolo sulle quantità già offerte, e non si fossero alienate quelle già consegnate, il prezioso cereale, che ad un prezzo molto più elevato nello stesso periodo di tempo veniva comprato all'estero, sarebbe stato sottratto alla speculazione, e per il tramite dei Consorzi avrebbe potuto essere ceduto ai consumatori, con lieve aumento sul prezzo di acquisto.

La cessione al libero commercio senza produrre alcun beneficio all'Erario, fu un danno per i consumatori; produsse un perturbamento nel mercato ed un aumento im-

(1) Signori Merchesiello Carlo, Curillo Salvatore, Russo Michele.

(2) Fra questi il maggior guadagno fu conseguito dall'ing. Petruccoli che aveva offerto alla Commissione di requisizione insieme il maggior quantitativo di avena.

provviso dei prezzi (da lire 75 a lire 135 al quintale), di cui profittarono i fortunati speculatori che furono solleciti a chiederne lo svincolo e la cessione.

Quanto alla crusca il Commissariato a termine dei decreti 4 agosto 1920, n. 185, e 6 agosto dello stesso anno, aveva la disponibilità di tutti i cruscami provenienti dalle macinazioni che i molini convenzionati facevano per suo conto: da quelle effettuate dai Consorzi Granari Provinciali limitatamente al quantitativo esuberante al fabbisogno della provincia stessa; delle macinazioni militari; dalle macinazioni effettuate con grano di temporanea importazione per la confezione delle paste alimentari destinate alla esportazione.

Mensilmente i Consorzi Granari dovevano segnalare il loro fabbisogno precisando il quantitativo loro necessario per coprirle interamente, ed in caso di esuberanza di produzione dovevano indicare il quantitativo che potevano mettere a disposizione del Commissariato dei Comuni.

Raccolti tutti i dati relativi alle disponibilità della crusca il Commissariato provvedeva mensilmente a distribuirla ai Consorzi Granari tenendo presenti i bisogni di ciascuna provincia.

Le distribuzioni venivano fatte su assegnazioni ai Consorzi e l'importo relativo veniva addebitato in conto corrente analogamente a quanto praticavasi per i cereali.

I buoni di prelevamento dovevano essere lasciati dai Consorzi esclusivamente a favore degli Enti e Cooperative Agrarie che esercitavano abitualmente il commercio di materie utili all'agricoltura sotto la vigilanza ed in base ai criteri stabiliti da una Commissione composta del Presidente del Consorzio Granario, del Direttore della Cattedra Ambulante e di tre rappresentanti dei suddetti Enti Agrari nominati dal Prefetto.

Nonostante la stessa Amministrazione riconosce che abusi siansi verificati in contravvenzione a tale disposizione, essendo noto per quando non risulti da documenti di ufficio che spesso venivano emessi i buoni di prelevamento per la crusca a favore di privati quali ne facevano oggetto di speculazione, essendo il prezzo di mercato della crusca molto superiore a quello della cessione.

CONTRATTI DI MACINAZIONE.

Generalmente i cereali provenienti dalle importazioni dall'estero e dalle requisizioni all'interno, venivano distribuiti ai Consorzi Granari, secondo i bisogni di ciascuna provincia, lasciando ad essi il compito della molitura e della pastificazione (1).

Tuttavia il Commissariato ha dovuto in molti casi provvedere esso stesso alla produzione di farina e di paste alimentari, sia per supplire alla deficienza dei molini e pastifici in alcune provincie, sia per costituire scorte necessarie al sollecito approvvigionamento delle popolazioni in caso di sciopero e di altre difficoltà impreviste, sia anche per utilizzare cereali scadenti.

Come è noto, verso la fine del 1917 vennero ad aggravarsi le condizioni annonarie, specialmente per le disponibilità granarie. Il disastro di Caporetto, lo scarso raccolto all'interno l'intensificazione dei siluramenti resero assai difficile l'approvvigionamento granario, e determinarono la necessità di dover provvedere talvolta con qualunque mezzo alla distribuzione di grano e farina in questa o in quella provincia. Cominciarono allora le prime macinazioni per conto del Commissariato, ordinate nei casi di urgenza direttamente o a mezzo delle Commissioni di Requisizione. Nei casi suddetti, i quali per altro non furono molti, non vennero stipulati speciali contratti con i molini, ma si

(1) I Consorzi in tutto il periodo di gestione provvidero, come avanti si è accennato, anche alla molitura del grano messo a loro disposizione dal Commissariato per il fabbisogno di ciascuna provincia. Per il servizio di macinazione i Consorzi dovevano di regola stipulare analoghi contratti con i molini, col visto del prefetto e di essi dovevano dare notizia al Commissariato. Ovvero potevano cedere i cereali ai molini o pastifici per acquistarne poi i prodotti o sotto-prodotti a prezzi da convenire, mai superiori a quelli fissati dai calmieri. In casi speciali potevano anche lasciare la macinazione a quei comuni che per la loro importanza offrivano garenzia di potervi provvedere direttamente o anche là dove le consuetudini della popolazione non consentivano un modo diverso di distribuzione. Per quanto in tutti i casi fosse prescritto un rigoroso controllo da parte dei Consorzi sui prodotti di macinazione perchè non divenissero oggetto di speculazione, questa generalmente non fu evitata.

affidò senz'altro il grano ad essi per la molitura, e le fatture vennero liquidate dalle Commissioni di Requisizione, nelle cui contabilità, non ancora esaminate, potrebbero riscontrarsi. La Ragioneria non è stata in grado di esibire i conti di siffatte liquidazioni per poter valutare la spesa sostenuta dall'Erario.

Il servizio in seguito fu meglio regolato.

Furono affidati ad uno speciale Ufficio i contratti di macinazione e di pastificazione, che il Commissariato ritenne opportuno di stipulare in alcune provincie a mezzo delle Commissioni di Requisizione e degli Uffici Grano, per distribuirne il prodotto ai Consorzi o ad altri Enti, avendo in questo periodo avuto una maggiore estensione il principio dell'intervento dello Stato nella gestione annonaria del Paese. Negli anni precedenti la distribuzione ai Consorzi erasi limitata ai soli cereali ed alla sola farina importata.

Non si è potuto avere un elenco preciso di tutti i contratti stipulati, perchè nell'Ufficio amministrativo non si è tenuto un registro dei contratti. Quelli di cui si può riferire e dare un riassunto nell'alligato prospetto sono stati rinvenuti nelle varie pratiche esaminate e si riferiscono tutti agli anni 1918 e seguenti. Non si esclude che possano esservene altri, perchè giova ripeterlo, i funzionari addetti alle singole gestioni della Direzione del Commissariato degli Approvvigionamenti e Consumi ove il personale si è continuamente avvicendato non sanno dare schiarimenti soddisfacenti, circa le gestioni stesse per il periodo antecedente alla loro assunzione in servizio, nè riesce sempre agevole trarre elementi sicuri dall'esame delle pratiche amministrative, per il modo poco ordinato col quale furono tenute.

Gli elementi importanti, sui quali occorre specialmente portare le indagini in questi contratti sono: le rese dei prodotti (farina, cruscami, semola, paste); ed i prezzi di macinazione e di pastificazione, nonchè le speciali convenzioni accessorie stipulate talvolta per il magazzinaggio della merce prima e dopo la lavorazione, per i trasporti, per gli imballaggi, ecc. convenzioni varianti secondo i luoghi e secondo le circostanze.

Quanto alle rese di macinazione per le contrattazioni anteriori al 1918, esse furono in vario modo pattuite, mantenendosi generalmente su di un prodotto globale di chilogrammi 98 o 99 per ogni quintale di grano macinato, non risultando, come si è detto, notizie precise delle contrattazioni fatte in quel periodo direttamente con i molini dalle Commissioni provinciali di Requisizione.

Con ordinanza 18 agosto 1917 furono dettate le norme obbligatorie in tutto il Regno circa la macinazione del grano sia contrattata dallo Stato, che dai Consorzi provinciali, allo scopo di avere una certa garanzia sulla buona riuscita della lavorazione e per potere esercitare il controllo tecnico e contabile. Sulla base di tali norme vennero stipulati i contratti nel periodo successivo. Per ogni quintale di grano consegnato al molino per la produzione di farina da pane, vi doveva essere una resa complessiva di chilogrammi 99 (1) di prodotto, e cioè una determinata quantità di farina secondo l'abburattamento permesso (dall'85 all'80 per cento) una corrispondente quantità di crusca (variabile in conseguenza dal 13 al 18 per cento) e l'1 per cento di scarto di pulitura. Per ogni quintale di grano destinato alla fabbricazione delle paste alimentari la resa doveva essere di chilogrammi 75 di prodotto per pastificazione (semola), di chilogrammi 3 di farinette e di chilogrammi 21 di cruscami e di chilogrammi 2 di scarto di pulitura. La resa complessiva adunque nel primo caso era di chilogrammi 99 al quintale, e nel secondo caso di chilogrammi 101; e ciò perchè per la produzione di farina da pane era proibita sia la lavatura che la bagnatura, mentre nella lavorazione di grano destinato alla pastificazione la bagnatura era ammessa.

---

(1) Per i rendimenti del grano si abbandenò l'uso delle tabelle proporzionali basate su vari pesi specifici, che erano state in vigore fino allora, e che nella loro attuazione avevano dato luogo a molti inconvenienti: poichè sarebbe riuscito difficile l'accertamento del peso specifico, che non può essere considerato elemento sicuro per il rendimento concorrendovi molti altri elementi (grossezza della corteccia, diverso grado di maturità del chicco, maggiore o minore imbarazzo di semi e materie estranee): ciò che avrebbe provocato in pratica molte e facili questioni. Fu perciò adottato un criterio medio e fisso.

La lavatura del grano, come è noto, apporta un aumento di rendimento più o meno sensibile, a seconda della quantità di acqua che viene data al grano e che questo è capace di assorbire; e rende quindi difficile il controllo sulla resa del prodotto. Veniva perciò generalmente proibito la lavatura del grano per pane; ma in alcune provincie per circostanze speciali locali e nei casi, in cui il grano era assai sporco e la popolazione non si sarebbe adattata a mangiare del pane bruno, si derogò a tale norma (1).

Il divieto non era stabilito per i grani da servire per la produzione delle paste alimentari, essendosi riconosciuta indispensabile in tal caso la lavatura per la buona produzione della semola. Malgrado ogni vigilanza da parte degli Ispettori tecnici e le analisi dei prodotti, che spesso si facevano fare nei laboratori chimici, l'Amministrazione non poteva avere un controllo sicuro in via assoluta, per premunirsi contro tutte le possibili frodi dei mugnai, sia riguardo alla quantità di acqua, che essi potevano aggiungere al grano, anche nel caso in cui la bagnatura era vietata, sia riguardo alle eventuali adulterazioni e sofisticazioni, che potevano essere effettuate nei prodotti ricavati dal grano (farina, semola), essendo difficile dettare norme tecniche fisse in una lavorazione, come quella dei grani così varia e complessa (2).

La resa della pastificazione fu stabilita in chilogrammi 98 di pasta, e mezzo chilogrammo di rottami per ogni quintale di semola.

Le rese suddette furono quelle accettate in tutti i contratti tipo posteriori all'ordinanza del 1917 convenendosi altresì che ogni eventuale supero fosse di spettanza del Commissariato. Ed in alcuni contratti fu anche aggiunta la clausola che qualora, tanto per il prodotto di molitura che di pastificazione, le Ditte non avessero consegnate le quantità corrispondenti alle rese prestabilite, la differenza sarebbe stata addebitata in ragione di tre volte il prezzo di calmiere.

Non risulta per quali ragioni questa clausola non sia stata sempre inclusa nei contratti; di che molte Ditte profittarono non poco speculando sulle consegne fatte in meno.

Nei contratti anteriori al 1918 nella provincia di Napoli furono invece convenute rese inferiori, e cioè di chilogrammi 98 tanto per il grano tenero che per il grano duro restando a vantaggio delle Ditte l'eccedenza dei prodotti di macinazione ed a loro carico le eventuali deficienze, senza però stabilire che in tal caso le Ditte dovessero rimborsarle al triplo prezzo del calmiere. I molini guadagnarono quindi un chilogrammo per quintale per i grani teneri e chilogrammi 3 al quintale per i grani duri in confronto delle rese stabilite nei successivi contratti, a prescindere dai possibili maggiori rendimenti ritratti dalla bagnatura del grano. (3)

---

(1) La lavatura era specialmente consentita, quando dall' Ispettorato tecnico veniva accertata la cattiva qualità del cereale e la necessità di sottoporlo a lavaggio, prima di macinarlo. In pratica tuttavia la stessa Amministrazione riconosce, che, malgrado ogni vigilanza, non si poteva impedire, che i mugnai bagnassero il grano per ottenerne un maggiore rendimento.

(2) La farina poteva avere un grado variabile di umidità, indizio di acqua aggiunta al grano; o poteva contenere parti provenienti da macinazione di altro cereale: o maggiore quantità di cruschello, ecc. La semola, la quale costava un prezzo maggiore della farina, poteva contenere una parte farinosa ma in proporzione maggiore di quella consentita (15 parti su 75). Indagini difficili e che non potevano farsi sempre caso per caso.

(3) Le Ditte con le quali furono fatte tali convenzioni e le quantità di grano da esse macinate in base delle convenzioni stesse sono le seguenti:

Ditta Alfredo Garofalo - quantità macinata	Quintali	38,303
Molino e Pastificio Pantanella di Napoli - quantità macinata	»	109,565
Ditta Giovanni Chiopelli di S. Giovanni a Teduccio - quantità macinata	»	34,731
Ditta Feola e Jeandon di Torre del Greco - quantità macinata	»	106,211
Ditta Rocco e la Capria di Castellammare di Stabia - quantità macinata	»	82,649
Rainaldi e Marotta di Torre Annunziata - quantità macinata	»	49.834
	Quintali	420,293

Calcolata la media detta super-guadagno in lire 2 al quintale si avrebbe un totale di super-guadagno in lire 840,566.

Inoltre con questi contratti l'Amministrazione si impegnò a consegnare ai molini per la lavorazione una determinata quantità mensile di grano, obbligandosi a corrispondere ad essi un compenso di lire 1 per ogni quintale di grano, che fornisse in meno della quantità fissata. Risulta in fatto, che mai nel corso di esecuzione dei contratti il Commissariato fu in grado di consegnare ai molini i quantitativi minimi mensili stabiliti nè potè reintegrare le differenze nei mesi successivi. Onde le Ditte interessate hanno avanzato una ragione di credito che ammonterebbe a lire 366,000 circa che non è stata ancora liquidata.

A parte ogni considerazione sulla ragione di concedere tale compenso, *escluso in tutti i contratti posteriori*, esso non sembra dovuto come ritiene anche l'Amministrazione; perchè in effetti per varie cause (deficienze di maestranze, mancanze di combustibili ed altre cause di forza maggiore) le Ditte non poterono macinare neanche le quantità mensili loro consegnate. Venne pertanto a mancare la ragione dei compensi: che esse cioè abbiano dovuto tenere i molini inoperosi per le consegne minori di grano ricevute dal Commissariato (1). La Commissione ha autorizzato il procedimento di recupero, previsto nell'ammontare di oltre un milione e duecentomila lire per lucri eccessivi contro le Ditte che profittarono dei contratti vantaggiosi stipulati dal Commissariato prima del 1918 per la molitura e pastificazione nella provincia di Napoli. Il procedimento è in corso.

Quanto all'esecuzione dei contratti di molitura, ove in genere sono stati possibili le maggiori frodi ed i maggiori lucri da parte delle Ditte, essa non può considerarsi, che da due punti essenziali: quello tecnico del rendimento dei prodotti e quello contabile delle consegne e dei pagamenti eseguiti. Il controllo tecnico, come si è accennato era fatto, come poteva farsi a mezzo di ispezioni saltuarie; ed ogni indagine retrospettiva sarebbe ora impossibile. Le liquidazioni contabili delle consegne di cereali, delle rese dei prodotti, e dei pagamenti eseguiti, affidati alla Ragioneria sono tuttora in corso: e dati completi al riguardo non si possono avere. Occorre ancora molto tempo perchè su di questa come sulle altre gestioni del Commissariato siano compilati quei rendiconti, che dovranno essere resi al Parlamento.

L'esame quindi di questa gestione deve limitarsi al merito dei contratti e specialmente a quanto riguarda le rese ed i prezzi convenuti per compensi di macinazione e di pastificazione.

È difficile stabilire tecnicamente in via di massima quale debba essere la resa dei grani poichè, com'è noto, essa dipende dalla qualità assai variabile e dal peso specifico del cereale, dalla quantità d'impuro, e subisce modificazioni in ragione della maggiore o minore durata della bagnatura e dal prosciugamento, a cui i grani vengono sottoposti prima della macinazione.

Nell'ordinanza del 1917 fu fissata con criterio medio una resa di chilogrammi 99 per i grani duri e di chilogrammi 101 per i teneri.

Nella relazione sulla gestione di un molino requisito (il molino Pecoraino di Palermo) ove si ebbe una macinazione di alcuni milioni di quintali di grano, fatta in economia alla dipendenza di un'Amministrazione statale, si riferisce che le rese dei grani macinati durante la gestione non si discostarono da una media di chilogrammi 103 per ogni quintale di grano duro e di chilogrammi 101 per ogni quintale di grano tenero.

---

(1) Si indicano le ditte che hanno chiesto tale compenso e l'ammontare di questi:

Feola e Jeandon	L. 61,975.56
Società Chioppetti e Figlio	» 16,640.75
Società Molini Pantanella	» 129,836.60
Società Anonima Rocco e La Capria	» 38,168.70
Società Anonima Garofalo	» 45,274.13
Ditta Rainaldi e Marotta e Fornari	» 53,532.27
	L. 365,428.01

In nessun altro contratto fatto posteriormente il Commissariato garentì la continuità del lavoro e la misura mensile del grano da assegnare per la lavorazione.

Si potrebbe osservare quanto al grano tenero che la maggiore resa ottenuta dal molino Pecoraino dipendesse dalla bagnatura, a cui il grano fu ivi sottoposto, la quale era invece vietata ai molini, che contrattarono con lo Stato, per quanto non possa aversi la sicurezza che il divieto sia stato da tutti i mugnai osservato. Ma nulla può obbiettarsi per i grani duri che dettero al molino Pecoraino una maggiore resa di chilogrammi 2 al quintale, essendo per questi grani anche agli altri molini permessa la bagnatura.

Può bene quindi immaginarsi (ma sarebbe difficile calcolarlo) quale sia stato l'utile dei mugnai per le maggiori rese effettive tenuto conto dell'ingente quantità di cereali lavorati durante tutta la gestione. Utile che fu anche maggiore nel periodo precedente alla Ordinanza del 1917, in cui, come avanti si è detto, le rese convenute nelle contrattazioni con lo Stato furono anche minori, e la bagnatura del grano non era vietata in nessun modo (1).

Le Ditte con le quali fu contrattata una minore resa e le quantità di grano da esse macinate sono indicate nell'unito elenco il quale però non è completo, non essendo stata in grado la Ragioneria di fornire tutti i dati occorrenti.

Quanto ai compensi corrisposti ai molini per la macinazione, essi variarono da luogo a luogo e secondo i diversi periodi della gestione, da un minimo di lire 2 ad un massimo di lire 6 circa al quintale.

Si alliga un prospetto dei diversi prezzi corrisposti alle varie Ditte ivi indicate per provincie e per anno, sebbene anche esso debba ritenersi incompleto.

Generalmente i prezzi venivano fissati sulle proposte delle Commissioni di Requisizione in conformità di quelli corrisposti dai Consorzi granari, e tenuto conto delle circostanze locali (2).

Il compenso rifletteva la sola macinazione e l'operazione necessaria di consegna; le spese di trasporto del grano al Molino erano a carico del Commissariato e venivano rimborsate alle Ditte, quando esse vi provvedevano direttamente.

Si notano differenze di prezzo (di cui l'Ufficio non ha saputo dare ragione) praticate nello stesso periodo di tempo in contratti diversi. Così per il periodo del 18 ottobre 1920 al 31 luglio 1921 nei contratti con i molini della provincia di Ferrara (Ditta Elio Sacerdoti, Aristide Penazzi, Società Padana Macinazione), fu convenuto il prezzo di macinazione di lire 5,50 al quintale, consegna del grano e riconsegna dei prodotti *franco ai piedi del Molino*, mentre per lo stesso periodo di tempo il prezzo di macinazione convenuto con i molini di Macerata (molino di Porto Civitanova, Canestrari e Butteri, Santini di Villa Potenza, Valentini di Montegranaro) fu di lire 4,25, con l'obbligo in più a questi molini di rilevare il grano (quando non veniva trasportato su carretti) allo scalo ferroviario più vicino e di riconsegnare ivi i prodotti (3).

Nel novembre 1918 fu contrattato un prezzo di macinazione di lire 3,25 al quintale con la Società Esercizi e Molini in Livorno, mentre per lo stesso periodo fu più basso altrove e perfino di lire 2 in qualche molino Meridionale (4).

---

(1) È vero che durante la guerra l'industria della macinazione subì un danno per la mancata esportazione dei derivati granari, la quale avanti guerra fra farine, semolini e paste si accostava a due milioni di quintali. Tuttavia il lavoro dei molini durante la guerra non patì diminuzione per le maggiori quantità di grano macinato per i bisogni dell'esercito. Nel complesso le quantità di grano consumate in Italia negli anni bellici a causa anche della deficienza delle altre derrate non fu inferiore a quella degli anni precedenti. Nè il controllo dello Stato sui molini influì a diminuire i loro guadagni. Generalmente anzi si ritiene che essi lucrarono tutti e non poco nelle contrattazioni con lo Stato e coi Consorzi.

(2) Nei Consorzi Granari non direttamente (stante il divieto delle nomine dei mugnai a componenti del Consorzio) ma indirettamente erano in molti casi rappresentati i proprietari dei molini dall'elemento commerciale nominato dalla Camera di Commercio, la quale ne favoriva gli interessi, essendo il più delle volte i più grossi commercianti del luogo. Ciò spiega in molti casi l'elevatezza dei compensi di macinazione stipulati dai Consorzi, cui lo Stato non poteva mai uniformarsi nelle sue contrattazioni.

(3) Il grano macinato nell'anno 1920 dal molino Sacerdoti fu di quintali 110,570.

(4) Nell'anno 1919 col molino Stuky di Venezia si stipulò compenso di lire 4.50 e 5.50 al quintale, mentre nello stesso anno il massimo compreso altrove (Treviso) fu di lire 4.

Spesso le Ditte durante l'esecuzione del contratto chiedevano aumento di prezzo a causa delle crescenti spese di lavorazione (rincaro di mano d'opera, di combustibili, ecc.) In massima il Commissariato non consentì a revisione di prezzi, considerando i maggiori oneri sopravvenuti rientranti nell'alea contrattuale. Tuttavia per i bisogni della popolazione e per opportunità politica (ad evitare talvolta scioperi e chiusure di stabilimenti) fu in qualche caso derogato a tale massima (1).

Più semplice agli effetti contabili e del controllo tecnico sarebbe stato il sistema di cedere il grano ai molini e di rilevarne i prodotti, fissando la misura dei prezzi per gli uni e per gli altri su basi prestabilite. L'unico controllo si sarebbe così limitato al peso del grano consegnato al molino e dei prodotti da questo riconsegnati; ma ad esso avrebbero come parti interessate provveduto gli enti locali; e cioè per la consegna dei grani i magazzini, da cui essa sarebbe stata discaricata, e per la riconsegna dei prodotti gli enti (Consorzi, Cooperative) cui i prodotti stessi sarebbero stati ceduti ed addebitati. Ma il sistema non fu adottato per le difficoltà forse di un esatto calcolo dei prezzi; non potendosi prendere per base per il grano il prezzo di cessione ai Consorzi, e per i prodotti i prezzi di calmiere di ciascuna provincia, corrispondendo la differenza ad una somma superiore ai normali compensi di molitura. Infatti i due soli mesi in cui il Commissariato adottò il detto sistema il contratto risultò di grande vantaggio per le Ditte. Il primo caso si riferisce al contratto stipulato il 16 aprile 1919 con la Società di Macinazione Molini Certosa di Rivarolo Ligure, per effetto del quale, il Commissariato si obbligò a dare in macinazione al Molino la Certosa un quantitativo di 30,000 quintali mensili, fra grano tenero e duro fino al termine della gestione statale. Le fatture non sono state ancora liquidate. Sembrerebbe che le maggiori somme richieste non siano dovute. Per questo contratto la Commissione ha ritenuto che la Ditta abbia conseguiti lucri eccessivi ed indebiti in dipendenza del cennato contratto ed ha deliberato il provvedimento di recupero contro la Società di Macinazione.

Il procedimento è in corso di istruttoria.

L'altro contratto stipulato con lo stesso sistema applicato al Molino Certosa fu quello in data 20 marzo 1919 convenuto con la Ditta Rocco e La Capria di Foggia, alla quale furono ceduti 2,683.35 quintali di grano duro al prezzo di cessione ai Consorzi in lire 55 al quintale, con l'obbligo della Ditta di consegnare 2,000 quintali di pasta al prezzo di lire 90 al quintale; restando a vantaggio della Ditta stessa i sottoprodotti di macinazione (farinetta, cruscami, scarto di pulitura).

Questo contratto però non ebbe esecuzione da parte della Ditta, avendo essa consegnato con varie spedizioni fatte nel giugno dello stesso 1919 soltanto un quinto circa della pasta dovuta, sebbene avesse già ricevuto l'intero quantitativo di grano di quintali 2,683. Dopo quella data la Ditta non fece altre consegne di pasta; nè il Commissariato, ciò che appare molto strano, si curò di richiederlo. Risulta infatti che il molino col grano ricevuto dal Commissariato continuò la pastificazione per suo conto vendendo la pasta (che allora era razionata) a privati in via di favore. Soltanto nell'ottobre 1920 l'Ufficio Distribuzioni Cereali del Commissariato a seguito di comunicazione avutane dall'Ufficio di Ragioneria Centrale (quando già erano cominciate a pervenire al Commissariato lettere anonime in proposito dalla provincia di Foggia) constatò l'inadempienza degli obblighi assunti verso questo Ministero della Ditta Rocco e La Capria e scrisse alla Commissione cereali di Foggia, invitandola a chiedere alla Ditta inadempiente per i quintali di grano non pastificati la differenza di prezzo tra quello di cessione e il prezzo di mercato.

Fu espletata all'uopo un'inchiesta, in seguito alla quale la Ditta fu costretta a pagare la somma di lire 3,164.31 per il grano ricevuto e non pastificato per conto del Commissariato, calcolandosi il costo del grano stesso, non al prezzo di favore convenuto di lire 55 al quintale, ma al prezzo di lire 240 corrispondente a quello dei grani duri esteri del periodo suddetto. Per tal modo nessun danno ebbe a subire l'Erario.

---

(1) Vedi tra gli altri il contratto con la Ditta Canestrari e Butteri di Macerata.

CONTRATTI DI PASTIFICAZIONE.

I contratti per la produzione di paste alimentari furono nella maggior parte stipulati ove specialmente abbondano i pastifici. Si uniformarono tutti nelle loro clausole ad un contratto tipo: variarono naturalmente i compensi secondo i diversi periodi:

Il compenso fu:

di lire 12 fino al 30 settembre 1918;
di lire 14 dal 1° dicembre 1918 al 31 marzo 1919;
di lire 16 dal 1° aprile 1919 al 30 gennaio 1920;
di lire 21,70 dal 1° febbraio 1920, comprese in esso lire 2 a quintale da pagarsi in aggiunta alle pratiche ordinarie alle maestranze giusta le disposizioni del Prefetto di Napoli.

I compensi si uniformarono a quelli corrisposti dai Consorzi, e non risultano elementi per giudicare, se essi debbono o meno ritenersi eccessivi.

Le ditte assumevano l'obbligo di provvedere alla confezione degli imballaggi nei sacchi forniti dal Commissariato con un impegno di un quantitativo di carta non inferiore a kg. 1.250 per quintale al netto, nonchè tutte le spese per la messa a vagone, manutenzione e restituzione delle tele per il passaggio della semola dal molino al pastificio, senza diritto ad altro indennizzo o rimborso di spesa. Quando però occorreva altro sistema di imballaggio per le paste, le ditte dovevano provvedersi a loro cura e fatturarne la spesa al puro prezzo di costo. Sembra che anche in questi casi abbiano fatti non pochi guadagni, ma sarebbe assai difficile controllarli ed accertarli. Viene anche riferito, e la stessa Amministrazione non lo contesta, che nell'imballaggio il più delle volte le ditte abbiano messo mggiore quantità di carta per guadagnare il peso mancante della pasta e per sottrarre a scopo di speculazione quantitativi di pasta a danno del Commissariato. Tuttavia alcune ditte nelle fatture si caricarono una percentuale inferiore anche a quella convenuta nel contratto. Ma il Commissariato ha stabilito di detrarre d'ufficio da ciascun conto, nel computo della tara carta, la percentuale minima contrattuale e di addebitare le ditte del corrispondente quantitativo di pasta consegnato in meno, a tre volte il prezzo di calmiere, come per le minori rese.

Le rese furono convenute in kg. 98 oltre i rottami per le paste lunghe ed in kg. 100 per le paste corte per ogni quintale di semola.

Ben arduo dal lato tecnico sarebbe qualsiasi esame sulla misura di tali rese, la quale, anche se teoricamente esatta, poteva in pratica, nell'esecuzione del contratto, dar luogo ad eventuali frodi dipendenti dal maggiore o minore grado di essiccamento delle paste.

Il Commissariato per le paste lunghe ha richiesto nella resa un minimo di 0.50 % oltre i kg. 98 fissati come resa minima, senza alcun diritto da parte delle ditte a compensi speciali per le eventuali maggiori rese, ed a scomputi per minori rese di rottami, ritenendo che questi, per le particolari condizioni della tecnica della pastificazione, non dovessero esser mai inferiori alla detta percentuale maggiore resa, dovesse considerarsi come effetto di minore grado di essiccamento della pasta, e che appartenesse sempre al Commissariato, il quale col fissare un minimo di resa non aveva rinunciato all'eventuale maggior rendimento della lavorazione.

Tuttavia le ditte non intendono accettare queste norme adottate dall'Amministrazione nella liquidazione dei conti.

Altra pretesa avanzata dalle ditte si riferisce al modo di calcolare il compenso di pastificazione.

Le ditte nelle fatture l'hanno calcolato in ragione delle quantità di semola ad esse consegnate per la pastificazione, invocando la consuetudine del mercato, per effetto della quale gli operai sono pagati in ragione di ogni quintale di semola lavorata e non già in ragione della pasta prodotta.

Il Commissariato, fondandosi sulla condizione contrattuale che fissa il compenso per ogni quintale di pasta prodotta, e consegnata, ha respinta la pretesa contraria delle ditte.

L'allegato 8 riporta l'elenco delle ditte napoletane alle quali sono stati finora liquidati i conti relativi alla pastificazione e le cifre già liquidate.

Ma molte altre liquidazioni sono ancora in corso.

Anche per i contratti di pastificazione, come per quelli di molitura, le indagini sono state limitate ad un esame sommario delle principali clausole contrattuali.

Esclusi gli accertamenti contabili controllati dalla ragioneria, per qualsiasi esame particolare sullo svolgimento e sull'esecuzione di ciascun contratto, non sono sufficienti gli elementi che potrebbero offrire gli atti del Commissariato, poichè il controllo sulle singole operazioni nei rapporti con le ditte, fu esercitato da un ufficio locale composto anche di funzionari tecnici. In questa, come in molte gestioni simili, coloro che contrattavano con lo Stato più che dalle clausole contrattuali, che in massima garentivano bene l'Amministrazione, potevano trarre maggiori lucri dell'esecuzione del contratto sulla quale ogni accertamento postumo riesce assai difficile.

Nella liquidazione dei conti, come ha denunciato l'Amministrazione, è risultato che alcune ditte per pasta consegnata in meno e per altre cause ebbero a conseguire profitti indebiti. È in corso il relarivo procedimento di recupero, per oltre dieci milioni di lire.

LIQUIDAZIONI DELLE SCORTE DI GRANTURCO.

Nella relazione che precede circa gli acquisti dei cereali all'estero non si è riferito su di alcuni acquisti di granturco fatti dall'Amministrazione nella seconda metà del 1920, oltre 3 milioni di quintali parte in Rumania e parte in Argentina. Gli acquisti fatti nel mese di giugno in Rumania, ammontanti a quintali 1,119,000, vennero a costare al prezzo cif circa lire 145 al quintale in media; gli altri, fatti nei mesi successivi dello stesso anno in Rumania ed in Argentina costarono meno, non avendo superato la media di lire 125 al quintale cif Italia.

In Rumania gli acquisti furono fatti direttamente dal Direttore Generale degli approvvigionamenti commendatore Imberti coadiuvato dal tecnico commendator Baranzini, e per la maggior parte vennero contrattati con la Società Granaria Italiana alla condizione cif Italia. Si ebbe l'avvedutezza d'includere nei contratti la clausola « che, « essendo il prezzo basato sulla tassa di esportazione vigente alla data dei contratti, « esso avrebbe subìto aumento o diminuzione nell'esatta proporzione di un eventuale « aumento o diminuzione della tassa stessa ». Infatti con decreto 2 luglio 1920 del Governo Rumeno la tassa di esportazione per il granone già di Lei 150 al quintale, fu ridotta a Lei 84, e con successivo decreto del 5 agosto da Lei 84 fu ancora ridotta a Lei 25. I contratti eseguiti dalla Società Granaria furono di un importo di quintali 890,000. Calcolate tutte le diminuzioni di tasse godute per le quantità di granone imbarcate per l'Italia dopo il 2 luglio ed il 5 agosto, la Granaria risparmiò sul prezzo dei premi di esportazione la complessiva somma di Lei 74,300,000, che al cambio di allora di lire 0.39 per Leo (calcolato sulla media del luglio ed agosto 1920) importavano Lit. 17,940,000. Tenuto conto delle varie eccezioni e controdeduzioni della ditta il Commissariato accettò in transazione la somma dalla medesima offerta di Lit. 17,750,000.

Va rilevato però, e deve deplorarsi, che non in tutti i contratti fu apposta la clausola suddetta; ed in tali casi pure essendo avvenuto l'imbarco nei mesi, in cui la tassa di esportazione era stata diminuita, del vantaggio non lieve della diminuzione beneficiarono i caricatori della merce e non lo Stato.

Furono intesi in proposito gli onorevoli Imberti e Baranzini i quali giustificarono il fatto di non essere stata apposta la clausola nei primi contratti conclusi nei primi di giugno del 1920, perchè non poteva prevedersi allora una diminuzione della tassa di esportazione in Rumania, mentre urgeva d'altra parte in quei momenti comprare il granturco per l'imbarco immediato, attese le sollecitazioni, che pervenivano dal Commissariato degli approvvigionamenti.

È in corso tuttavia il procedimento di recupero disposto dalla Sotto-Commissione *F* contro la Ditta Italiana C. I. N. C. O. di Milano per i lucri conseguiti in un contratto di vendita di 55,000 quintali di granturco rumeno imbarcato dopo la data contrattuale e quando la tassa era stata diminuita, sebbene nessuna clausola al riguardo fosse stata

apposta nel contratto. Il procedimento si lascia inespletato non essendo stato possibile alla Commissione per la brevità del tempo di condurlo a termine.

Il profitto per il ritardato imbarco in qualche altro caso è stato conseguito da una ditta straniera (vedi contratti per acquisto di complessivi 70,000 quintali di granturco conclusi senza clausola con la ditta Rumena Loebel); ed in tal caso nessuna azione è possibile contro la ditta stessa, per contratti stipulati ed eseguiti all'estero.

Perdita dell'Erario nella liquidazione del granturco.

Il granturco acquistato in massima parte per essere miscelato col grano nella panificazione, non potette essere interamente impiegato a tale scopo; e nel giugno 1921 delle partite acquistate e di quelle requisite (1) residuavano ancora ingenti quantità nei magazzini in seguito al provvedimento, che aboliva l'obbligo della miscela nella panificazione. Risultava una giacenza complessiva di circa 1,200,000 quintali fra granturco Plata e Rumeno che per lunga sosta nei magazzini aveva subìto sensibili avarie per tarlo, rendendosi in tal modo inadatto all'alimentazione umana.

Per alcune partite risultò dalle ispezioni disposte dall'Amministrazione, che il granturco aveva subìto alterazione per mancato movimento (Silos di Venezia) essendo stato lasciato per lungo tempo immobile, mentre sarebbe stato necessario travasarlo in altre celle ed arieggiarlo almeno una volta al mese.

Per altre partite la merce erasi riscaldata, perchè lo stivaggio era stato fatto ad un'altezza che la capacità dei magazzini non consentiva.

Dovendosi, giusta il suggerimento degli Ispettori, alienare al più presto le partite avariate, per evitare ulteriori perdite, il Commissariato avvisò da prima di venderle in blocco per uso industriale, risultando il consumo zootecnico pressocchè nullo, ed essendo limitatissime le richieste dei Consorzi molti dei quali avevano ancora notevoli *stoks* da smaltire. E ne furono infatti ceduti circa 60,000 quintali ed alcune ditte (Distillerie Italiane, Distillerie di Cavarzere, Fecolerie Italiane) al prezzo di lire 35 al quintale. Essendosi poi fatto osservare dagli incaricati sopraluogo, che la merce non era tutta in tale stato da non potersi adibire ad un uso più redditizio, e verificandosi d'altra parte delle richieste per uso zootecnico, per essersi iniziata la campagna d'ingrasso dei suini, l'Amministrazione s'indusse a cedere il granturco ai Consorzi granari, autorizzandoli a venderlo al meglio fino ad un minimo di lire 60 al quintale. Il prezzo fu poi elevato a lire 65 quando si vide che le richieste affluivano numerose ai Consorzi, specialmente nelle zone di consumo come l'Emilia, la Lombardia, le Marche e la Romagna. Per facilitare il lavoro di distribuzione da parte dei Consorzi Granari, e per rendere più agevole il consumo diretto nell'interesse degli allevatori del bestiame, furono ammesse all'acquisto diretto alcune associazioni agricole, le quali ebbero le seguenti assegnazioni:

1°) Federazione Nazionale Casearia Interregionale di Milano quintali 300,000;
2°) Federazione Nazionale dei Consorzi Agrari di Piacenza quintali 130,000;
3°) Federazione Nazionale Unioni agricole di Roma quintali 76,000;
4°) Federazione delle Casse Rurali Roma quintali 20,000.

Complessivamente quintali 526,000.

Tutto il restante quantitativo venne ceduto per tramite dei Consori Granari ad Enti agrari minori; ed anche a privati consumatori.

---

(1) Le partite di granoturco requisite nel 1920 dall'agosto al novembre furono di quintali 3,301,125; ed il prezzo di requisizione fu di lire 90 circa (lire 85 oltre i premi di produzione).

I prezzi di cessione del granturco fino al febbraio 1921 furono per alimentazione umana lire 60; per uso zootecnico lire 100.

A partire dall'aprile 1921 essi furono per l'alimentazione umana lire 85; per uso zootecnico lire 100.

Il prezzo di cessione fu di lire 65 per merce resa a destino e poi, a partire dall'8 settembre 1921, e per le quantità fino allora non ancora ritirate, il prezzo fu di lire 72 al quintale.

Potendo calcolare, che a quella data erano ancora da ritirarsi circa 500,000 quintali di granturco ripartito nei vari Magazzini, il maggiore introito a favore dell'Amministrazione dello Stato in base all'aumento dei prezzi, si può stabilire abbia raggiunto la cifra di oltre 3,000,000 di lire. Grave tuttavia fu la perdita complessiva che lo Stato ebbe a subire per aver dovuto alienare sì ingente quantità di granturco ad un prezzo basso in confronto di quello di acquisto.

Il granturco alienato, come si è visto, fu di quintali 1,200,000 ed i prezzi di cessione furono di lire 35 al quintale per quintali 61,000; di lire 62 (in media) per quintali 600,000; e di lire 72 per quintali 500,000. Calcolando in lire 120 il prezzo medio di acquisto; ed in lire 67 quello di cessione, si ha una perdita media di lire 53 al quintale; e per quintali 1,200,000 una perdita complessiva di lire 63,600,000 senza tener conto delle gravose spese di sbarco, magazzinaggio, trasporti, ecc., le quali calcolate anche al minimo di lire 5 al quintale fanno salire la perdita a lire 64,200,000.

La detta perdita va dovuta anzitutto al fatto, che quando lo Stato nel giugno 1921 si trovò di fronte alla necessità di dover alienare la residuale quantità di granturco rimasto con pericolo di progressivo deperimento nei suoi magazzini, il prezzo commerciale di questo cereale era molto ribassato in confronto di quello del periodo in cui era stato acquistato (seconda metà del 1920). Successe quello stesso che accadde poi come vedremo per le rimanenze del grano nel 1922, che non poterono essere collocate al prezzo per il quale erano state acquistate. Infatti il prezzo del granoturco Plata nel giugno 1921 era ribassato a circa lire 80, il Rumeno a lire 95 al quintale; e quello nazionale a lire 100 circa.

In secondo luogo la perdita, cioè il minor prezzo ricavato dalla cessione del granoturco, fu dovuta al deperimento della merce, perchè, come si è detto, le partite residuate della gestione di 1,200,000 quintali erano in gran parte avariate (tarlate o riscaldate). Su questo punto l'Amministrazione avrebbe dovuto fare maggiori accertamenti di responsabilità. Il perito Gervasi nel suo rapporto aveva rilevato che in alcuni magazzini lo stivaggio era stato fatto ad *un'altezza che la capacità dei magazzini non consentiva* e che ciò poteva essere stato causa di fermentazione; « che nei Sylos di Venezia e di Genova il « granoturco aveva subìto alterazione per mancato movimento nelle celle, essendo stato « dall'immissione in arrivo lasciato immobile fino al giorno delle sue constatazioni (giu« gno 1921), mentre sarebbe stato necessario il travaso in altre celle e conseguente arieg« giamento almeno una volta al mese ». Il Comitato di Revisione richiamò su di ciò l'attenzione dell'Amministrazione, la quale si limitò a chiedere informazioni, e solo per i Sylos di Venezia, a quel Delegato Ministeriale signor Giacomuzzi. Costui con rapporto del 15 luglio 1921 rispose, affermando in sostanza che non era il caso d'intentare alcuna azione contro i Sylos, perchè le partite di granoturco ivi immagazzinate *si trovavano già nell'atto del loro arrivo in cattive condizioni, essendo la merce bucata con molte calandre, tanto che la maggior parte di essa venne dichiarata non atta all'alimentazione* umana come i Sylos stessi avevano segnalato nelle relative note di introduzione del cereale. In seguito di che non fu adottato alcun provvedimento, nè furono fatte altre indagini per gli altri magazzini, ove erano state anche rinvenute partite avariate. Nell'unito elenco sono riportate le quantità di granoturco avariato riscontrate dal perito nei vari magazzini, con l'indicazione dei piroscafi, dai quali esse furono scaricate. Una parziale responsabilità dei magazzini per quanto di assai difficile indagine non si sarebbe potuta escludere (1). Che se voglia ammettersi che il granoturco sia arrivato avariato, l'avaria avrebbe dovuto dar luogo ad analoghe

(1) La maggior parte del granoturco fu immagazzinato nei Sylos di Venezia e Genova e nei numerosi magazzini del Consorzio Sbarchi cereali di Genova.

Nel contratto stipulato col detto Consorzio per l'immagazzinamento dei cereali si disse tra l'altro: art. 9. ...i cereali saranno immagazzinati in locali adatti, asciutti ed arieggiati, rimanendo il Consorzio responsabile della buona conservazione della merce. Simile obbligo sebbene non in forma esplicita si trova anche nei regolamenti dei Sylos; onde non può escludersi la responsabilità anche di questi magazzini.

contestazioni alla consegna nello sbarco; e dovrebbe risultare che per ciascuna partita avariata siasi chiesto un abbuono di prezzo al venditore in via di arbitraggio nel caso di vizio originario della merce; ovvero siasi chiesto l'equivalente indennizzo all'assicuratore nel caso di danno verificatosi durante il viaggio (salvi i soli casi di avaria particolare che generalmente non erano assicurati). Ma questo non risulta essere stato fatto che per minime partite di fronte all'ingente quantità di cui trattasi. Onde deve ritenersi che il cereale sia in massima parte deperito nei magazzini.

Quanto poi alla congruenza dei prezzi di cessione del granoturco sembra per quanto risulta dagli atti, che l'Amministrazione avrebbe sperimentato tutte le pratiche per tenerlo nella misura più elevata possibile; ma non potendo che contrattare con grosse Ditte, o servirsi dei Consorzi, fu costretta a liquidare la merce al disotto del prezzo di mercato. Molto infatti si dice che abbiano guadagnato le Ditte che ricevettero il granoturco per uso industriale al prezzo di lire 35 al quintale.

Non è escluso anzi si afferma da più parti, ma non è possibile controllarlo, che le Federazioni agrarie e le Cooperative che ebbero cessioni di granoturco a lire 65 al quintale l'abbiano poi rivenduto a prezzi di molto superiori con guadagni ingenti. Di qualche caso particolare giunse anche denunzia al Commissariato ma nulla fu potuto accertare.

Concludendo: la perdita subita dall'Erario di circa lire 60 al quintale su di una massa di quintali 1,200,000 (complessive lire 64,200,000), nella liquidazione delle scorte di granoturco fu dovuta per la maggior parte ad un fatto commerciale, al ribasso del prezzo di mercato, e per l'altra parte al deperimento della merce: la responsabilità del deperimento non fu accertata; guadagni notevoli ma non controllabili ebbero a fare i cessionari della merce.

LIQUIDAZIONE GRANARIA.

Le quantità di grano possedute dallo Stato per la campagna granaria 1921-22 con il relativo costo, giusta le informazioni fornite dalla Direzione Generale degli Approvvigionamenti (vedi allegati) furono le seguenti:

	Quantità in quintali	Costo in lire
a) Grano esistente nei magazzini al 1° luglio 1921	5,732,702	814,043,684
b) Grano giunto dopo il 1° luglio, per acquisti anteriori . .	7,359,930	947,590,200
c) Grano giunto dopo il 1° luglio, per acquisti posteriori .	2,997,790	384,220,300
d) Grano estero arrivato nel 1922	120,900	12,890,880
e) Grano nazionale ritirato dalle Commissioni di requisizione	8,000,000	1,278,720,000
Totale . . .	24,191,322	3,437,465,064

Nel costo sono comprese le spese generali valutate in circa lire 12 al quintale. Trattasi tuttavia di cifra approssimativa, per quanto calcolata con la maggiore precisione possibile essendosi valutate le rimanenze al prezzo medio di mercato, corrispondente all'epoca dell'imbarco, perchè trattandosi di merce trasportata in massima parte da piroscafi noleggiati a « time-charter », dal Ministero della Marina, è stato impossibile stabilire il costo di ogni singolo trasporto.

Se però si considera che gran parte dei 7 milioni di quintali di grano (lettera *b*) giunti in Italia dopo il 1° luglio 1921 si riferisce ad acquisti fatti molti mesi innanzi, quando il prezzo medio del grano estero era di lire 200 il quintale, la cifra del costo globale indicata dall'Amministrazione va di molto aumentata. La stessa considerazione deve farsi per le rimanenze esistenti al 1° luglio 1921, le quali sono state valutate al prezzo medio del mese precedente; mentre essendovi anche, come deve presumersi, del grano proveniente da acquisti anteriori (dell'anno passato), il prezzo sale di molto.

Il ricavo complessivo ed i singoli prezzi delle cessioni praticate nei diversi mesi a partire dal 1° luglio 1921 al termine della liquidazione, sono quelli risultanti dal seguente *prospetto compilato dalla stessa Direzione Generale* (vedi allegato).

Grano tenero luglio	Q.li	2,752,341	×	115	L.	316,519,215
» duro »	»	582,189	×	135	»	78,595.515
Grano tenero assegnato dal 1° agosto al 15 febbraio 1922	»	8,725,394	×	125	»	1,116,850,432
Grano duro assegnato dal 1° agosto al 30 novembre.	»	1,192,227	×	150	»	178,834,050
Grano tenero dal 16 febbraio al 15 marzo 1922	»	1,075,518	×	115	»	123,684,570
Grano tenero dal 16 marzo al 15 aprile 1922	»	1,254,957	×	110	»	138,045,270
Grano duro dal 1° dicembre al 15 febbraio 1922	»	378,986	×	135	»	51,163,110
Grano duro dal 16 febbraio al 15 marzo	»	221,852	×	122	»	27,065,944
Grano duro al 16 febbraio al 15 aprile .	»	327,670	×	117	»	38,337,390
Grano dal 16 aprile al 10 maggio . . .	»	3,262,000	×	107	»	349,034,000
» » 11 maggio » 31 maggio . . .	»	2,612,000	×	110	»	287,320,000
» » 1° giugno » 10 giugno . . .	»	424,500	×	112	»	47,544,000
» » 11 giugno » 20 giugno . . .	»	451,400	×	114	»	51,459,600
» » 21 giugno » 30 giugno . . .	»	408,500	×	115	»	46,977,500
» » 30 giugno alla fine	»	521,788	×	109	»	56,874,892
Totale . . .	Q.li	24,191,322			L.	2,938,305,488

La perdita dell'Erario ammonterebbe pertanto a lire 529,159,576. Se però per le considerazioni anzidette il costo indicato per alcune partite deve ritenersi inferiore al vero la perdita effettiva è da presumersi che sia stata maggiore. Alla detta perdita bisogna poi aggiungere quella derivante dalla svalutazione del grano a causa del deperimento in parte dovuto alla sua cattiva qualità di origine, in parte alla lunga e mal condizionata giacenza nei magazzini.

Dai calcoli fatti dall'Amministrazione risulterebbe « che la quantità di grano svalutata (calcolata nella percentuale di circa il 6 per cento di tutto il quantitativo di oltre 23 milioni di quintali, ricevuto dallo Stato dal 1° luglio 1921) ammonta, arrotondando, a quintali 1,400,000.

La perdita per deprezzamento su tale quantità, prendendo a base una svalutazione media del 15 per cento ed un prezzo medio di cessione di lire 110, ascende a lire 23,100,000.

La stessa Amministrazione però soggiunge che la perdita sarebbe interamente compensata dagli abbuoni mediante riduzione di prezzo ottenuti dai venditori per deficiente quantità della merce, dei quali abbuoni non è stato tenuto conto nel calcolo dei costi. « Vi furono infatti (essa dice):

a) degli abbuoni o riduzioni praticate sul prezzo di acquisto del grano *nazionale* che dagli accertamenti precisi compiuti presso tutte le Commissioni di requisizione risultano in media di lire 1.28 per ogni quintale di grano tenero, e di lire 2.13 per ogni quintale di grano duro. Per modo che, essendo stati acquistati dallo Stato quintali 5,260,000 di grano tenero e quintali 2,500,000 di grano duro: l'abbuono totale è di lire 6,732,800 pel grano tenero e di lire 5,325,000 per il grano duro e cioè in complesso lire 12,057,800.

b) Degli abbuoni o riduzioni ottenuti sul prezzo del grano *estero* acquistato con la clausola Cif.

Tali abbuoni ammontano complessivamente, sui quintali 1,517,880.28 arbitrati a lire 1,133,918 rappresentanti una percentuale del 0,50 per cento sul prezzo di acquisto di tale quantità in circa lire 156 al quintale.

Prendendo a base di calcolo la stessa percentuale si prevede per il quantitativo di altri quintali 1,024,362 tuttora in corso di arbitraggio un ulteriore abbuono di lire 768,276, da aggiungere alla fine precedente, che pertanto ascende a *lire 1,902,194.*

c) Degli abbuoni o riduzioni da ottenersi sul prezzo dei carichi acquistati per « qualità corrispondente al certificato d'ispezione » del Governo americano, che risultarono invece all'arrivo di qualità scadente. Furono stese regolari perizie, che fissarono le percentuali di deprezzamento, e prelevati campioni in contraddittorio con le Autorità americane; è in corso l'azione di ricupero per il danno subito dall'Amministrazione, per la somma complessiva di *lire 7,435,410.60*.

d) Degli abbuoni o riduzioni che risulterà possibile ottenere sui carichi acquistati « Fob » con « qualità corrispondente alla buona media dell'annata », per i quali è tuttora in corso l'arbitraggio di qualità (quintali 1,716,531). Non è possibile azzardare alcuna cifra, per quanto sia presumibile qualche abbuono possa venire concesso, pur avendo gli arbitraggi, che a norma di contratto debbono svolgersi a Londra, presso quella « London Corn Trade Association », dato sino ad ora esito negativo.

e) Degli indennizzi eventuali, conseguibili in seguito alle azioni di ricupero iniziate verso alcuni depositari per negligenza o imperizia nella conservazione del cereale.

Anche per questo titolo non è possibile fare previsioni con una certa sicurezza per quanto si ha ragione di ritenere che qualche somma verrà incassata.

Se tutto il grano disponibile (quintali 24,191,322) fosse stato, invece, ceduto al consumo, in base alla legge febbraio 1921 (e cioè a lire 143.75) al quintale per il grano tenero e a lire 166.75, per il grano duro) il ricavato sarebbe stato di circa lire 3,609,482,609 con un guadagno per l'Erario.

Senonchè è da osservare che l'applicabilità della legge suddetta implicava la necessità di operare la requisizione della produzione nazionale e di protrarre il Monopolio statale. E la requisizione avrebbe reso non meno di 25,000,000 di quintali (mentre l'offerta spontanea ne rese solo 8,000,000); poichè attese le condizioni del mercato Estero e Nazionale all'epoca del raccolto, mancava nei produttori ogni interesse a sottrarre il grano alla requisizione, a differenza degli anni precedenti nei quali com'è noto, fioriva il commercio clandestino, a prezzi assai superiori a quelli di requisizione. In conseguenza dovendo lo Stato pagare ai produttori un prezzo molto superiore di quello degli acquisti fatti all'Estero, le sue scorte per l'anno granario 1921-22 sarebbero venute a costare molto di più e maggiori quindi sarebbero state le difficoltà e le perdite della liquidazione. Nè fu possibile al Governo di mantenere fermi i prezzi di cessione fissati dal Decreto 22 giugno 1921 (lire 120 al quintale) per il grano tenero e lire 150 per il grano duro); in base ai quali con la liquidazione delle intiere scorte si sarebbe raggiunta la cifra di circa lire 3,222,731,024 con lievissima perdita per l'Erario. Non fu possibile, perchè i prezzi del mercato decrescevano, e, se per evitare la perdita, lo Stato avesse ceduto le sue scorte di grano in base al loro costo e non già all'andamento del mercato, avrebbe dovuto imporre per il pane e le farine un prezzo d'imperio, un prezzo politico... alla rovescia che le popolazioni non avrebbero tollerato.

Data la situazione determinatasi con la ripristinata libertà di commercio dei cereali e con la libertà d'importazione e dato l'andamento del mercato dei grani, il metodo adottato dalla Direzione Generale degli approvvigionamenti nella liquidazione delle scorte, non può essere censurato.

Può soltanto esaminarsi la questione, che investe la politica del Governo, più che la condotta della Amministrazione, se avendo lo Stato ancora considerevoli scorte di grano. e tendendo il mercato al ribasso, non convenisse nell'interesse dell'Erario procrastinare per un altro po' di tempo la libertà di importazione, concessa a partire dal 1° settembre 1921, col decreto 2 giugno precedente.

Se si fosse protratto il Monopolio statale, si sarebbe potuto fare agevolmente una media fra l'alto costo del grano nazionale, proveniente dalle offerte dei produttori e quello più basso degli acquisti all'estero, e fissare così dei prezzi di cessione, che mentre sarebbero stati inferiori al prezzo del grano nazionale, non avrebbero prodotta alcuna perdita per l'Erario. Ovvero, come suggeriva il Direttore Generale degli Approvvigionamenti, si sarebbe potuto imporre un temporaneo dazio sull'importazione del grano, il quale mentre avrebbe in parte risarcito l'Erario delle precedenti perdite subite per la gestione granaria, avrebbe in pari tempo permesso di mantenere alti i prezzi di cessione, in guisa da far espletare la liquidazione delle scorte senza danno o con minor danno. Poteva altresì esaminarsi se nel periodo di transizione dal Monopolio statale alla libertà d'importazione non convenisse di attuare della modalità di controllo, me-

diante un Consorzio d'importatori, in guisa da conciliare gli interessi dell'Erario, dei consumatori e dei commercianti; tanto più che in Italia a differenza di altri paesi mancavano forti organizzazioni di case importatrici. Era questo un progetto ventilato fin dal 1919 sotto l'Amministrazione Murialdi, ma non ebbe poi seguito.

Se lo Stato d'intesa con le principali Banche Italiane, per il finanziamento necessario, avesse promosso un Consorzio fra Ditte Italiane per l'importazione del grano, grande vantaggio ne avrebbe risentito anche l'economia nazionale per l'utilizzazione del tonnellaggio, poichè moltissimo grano arriva dall'Estero in base a contratti Cif con navi straniere, e le Società di Navigazione nazionali avrebbero trovato il loro tornaconto a concorrere al finanziamento per poter utilizzare in preferenza il loro naviglio.

Nulla di tutto questo fu fatto e, senz'altro, per considerazioni politiche e sopratutto in seguito alle vive pressioni esercitate dalle classi interessate (mugnai, commercianti, ecc.), fu concessa piena ed incondizionata libertà di importazione ai privati. Accadde quindi che per il miglioramento dei cambi, per il ribasso dei noli e dei prezzi del grano sui mercati di origine, potette arrivare del grano in Italia a prezzi molto inferiori a quelli, ai quali lo Stato lo cedeva ai Consorzi.

E ciò con grandissimi utili degli importatori e dei mugnai, che potettero avere del buon grano estero americano a prezzo più basso del grano nazionale; con grave danno dell'Erario, che dovette in conseguenza ribassare i prezzi di cessione; e senza vantaggio dei consumatori, continuando i prezzi di calmiere del pane e delle paste ad essere ragguagliati ai prezzi di cessione già fissati (lire 128 grano tenero, lire 135 grano duro).

Verso i primi dell'anno 1922, mentre i mugnai lucravano la differenza tra il prezzo del grano estero importato direttamente ed il prezzo stabilito per il grano statale che era preso per base nelle provincie per il calmiere delle farine, lo Stato si trovò nella dura condizione di non poter cedere le proprie scorte di grano ammontanti allora a 10,000,000 di quintali senza ridurne notevolmente il prezzo.

Un'altra conseguenza della cessazione del regime monopolistico fu quella della diminuzione delle cessioni da parte dei Consorzi. I mugnai preferivano di acquistare il grano direttamente dai produttori in un primo tempo, ed indi, come si è detto, trovarono la convenienza di acquistare a più basso prezzo il grano estero di libera importazione. Ne derivò in conseguenza un arresto nelle cessioni.

Notevoli partite di grano del raccolto del 1921 giacenti nei magazzini e non sempre ben conservate; partite di grano estero di deficiente qualità depositate nei Sylos ed in altri magazzini senza le necessarie cautele (periodiche ventilazioni) subirono per la lunga sosta deperimento al punto di dover essere venduto con rilevanti riduzioni di prezzo, le quali come lo stesso Commissariato afferma furono in media del 15 per cento. In alcuni casi raggiunsero anche il 35 ed il 40 per cento (vedi allegati).

Vi fu del grano addirittura avariato che divenuto inadatto all'alimentazione umana fu venduto all'asta per uso industriale o zootecnico al prezzo medio di lire 35 al quintale (furono oltre 30 mila quintali).

Le svalutazioni secondo i calcoli del Commissariato che non devono certamente ritenersi esagerati, si applicarono su di un quantitativo di grano corrispondente al 6 per cento dell'intera massa di 24,000,000 e *cioè su due milioni di quintali*. Lo stesso Commissariato fa ammontare la perdita a lire 23,100,000, che afferma tuttavia in gran parte compensata con gli abbuoni ottenuti.

Ciò è vero per altro solo in parte, perchè in base alle clausole contrattuali, per gli acquisti del Plata riusciva spesso di assai dubbio esito l'arbitraggio per ottenere l'abbuono, quando non poteva dimostrarsi che la qualità scadente ricevuta fosse inferiore alla media della raccolta dell'anno. Infatti per molte partite di grano Plata deficientissimo non si ottenne alcun abbuono.

Nè il deperimento subìto dal grano sopratutto per riscaldamento nei magazzini poteva corrispondere alle deficienze per le quali si ottennero gli abbuoni, in guisa che fra questi e le posteriori svalutazioni potesse esservi compenso. Il danno quindi del lamentato deperimento verificatosi negli ultimi tempi nelle scorte di grano, deve presumersi di ben maggiore proporzione, per quanto non si siano avuti dall'Ufficio dati precisi al riguardo.

Riepilogando, nella liquidazione granaria lo Stato subì una perdita molto superiore a quella denunziata dall'Amministrazione (lire 529,000,000) dovendosi per le ragioni

suesposte considerare in cifra più elevata il costo di alcune partite costituenti le scorte dell'annata granaria 1921-22. Questa perdita dipese per la maggior parte dal ribasso dei prezzi di mercato, di cui lo Stato dovette risentire le conseguenze, avendo concessa la libertà d'importazione quando era ancora da liquidare l'intero *stock* della campagna granaria, ed in parte fu causata dalle svalutazioni di molte partite di grano deperite. Non è possibile indicare l'ammontare preciso, perchè mancano alla stessa Amministrazione una quantità di elementi di accertamento, ma esso può valutarsi nella cifra approssimativa di 600,000,000.

La maggiore perdita procedente della gestione granaria fu dovuta invece, com'è noto, al prezzo politico del pane e delle paste, avendo lo Stato ceduto ai Consorzi il grano e le farine ad un prezzo assai inferiore al loro costo (vedi allegati).

Essa si fa ascendere a circa 16 miliardi (1) in cifra sempre approssimativa; poichè se può calcolarsi con una certa precisione l'ammontare delle partite dei cereali acquistati all'estero, il quale giusta le cifre esposte nelle precedenti relazioni sui singoli periodi di acquisto sarebbe di circa 181,000,000 di quintali; non può allo stesso modo calcolarsi il loro costo. La maggior parte degli acquisti esteri furono in base a contratti Fob, ed al trasporto fu provveduto da piroscafi noleggiati a tempo o altrimenti in gestione dello Stato (piroscafi requisiti o ex-nemici). Non è possibile quindi determinare il costo del nolo. Dovrebbe poi tenersi conto delle spese delle Delegazioni all'estero, dei Centri sbarchi, delle Imprese di sbarco, dei magazzini dei trasporti ferroviari e di tutte le altre innumerevoli spese accessorie degli acquisti, nonchè delle spese generali di Amministrazione; calcolo difficilissimo qualora si volesse fare un esatto conto economico del costo unitario delle singole quantità di cereali acquistati. E ciò a prescindere dal fatto che anche l'ammontare dei soli prezzi di acquisto Fob per il periodo di acquisti interalleati dell'« Wheat Executive » non è stato ancora regolato per le questioni pendenti tuttora con l'Inghilterra circa la media dei prezzi e dei noli.

Un esatto conto economico di tutta la gestione granaria non potrà aversi se non quando saranno regolate tutte le liquidazioni in corso e sarà espletato il ponderoso compito della revisione contabile di tutti i vari rami della gestione stessa.

PRIMO PERIODO 1915.

PROSPETTO RIASSUNTIVO DEGLI ACQUISTI DEI CEREALI ALL'ESTERO.

	Ammontare in quintali —	Importo in lire —
Acquisti di grano in Argentina a mezzo della Casa Devoto	500,000.—	20,000,000
Acquisti fatti a mezzo del console di Chicago (17 contratti)	2,281,715.83	101,470,157
Acquisti fatti direttamente in Italia dal Ministero di agricoltura nella prima metà del 1915	3,926.250.—	159,041,276
Altri acquisti diretti nella seconda metà nel 1915 e nel 1916	1,084,982.93	39,356,630
Per cessione ottenuta dal Ministero della guerra. . . .	500,000.—	20.000,000
Carichi requisiti nel gennaio 1916	842,873.66	38,691,512
Totale . . .	9,135,761.42	378,564,585
Acquisti di granturco	32,730.—	—

Nei prezzi non sono comprese le spese di sbarco, di magazzinaggio, di sorveglianza e quelle di trasporto per gli acquisti Fob, nè le spese generali di amministrazione.

(1) Vedi relazione della Giunta del Bilancio sul disegno di legge sulla sistemazione dei cereali. Seduta 25 marzo 1920. Dalle ulteriori notizie della Direzione Generale Approvvigionamenti la perdita complessiva ammonterebbe alla minore cifra di lire 12.655,544,497.

SECONDO PERIODO.

GESTIONI INTERALLEATE.

	Quintali —	Costo Fob in lire sterline —
Acquisti durante il periodo del Joint Committee:		
grano Nord-America	11,362,700.62	13,301,960. 5.10
(dal gennaio al novembre 1916):		
grano Sud-America	4,000,213.88	3,844,324. 6. 6
» Australia	3,264,339.60	2,873,637. 0. 5
» India	1,066,530.70	969,885. 5. 6
granturco	817,284.60	613,734. 4. 3
segala	218,071.95	287,863. 6. 8
farina	2,332,239.09	3,488,536.11. 4

Mancano i dati precisi per poter calcolare quanto importò il costo dei noli e delle assicurazioni, e quelli sui cambi applicati per poter ragguagliare in lire italiane l'importo delle sterline il quale rappresenta il solo ammontare dei prezzi Fob pagati.

	Quintali —	Sterline —
Acquisti durante il periodo dell'Wheat Executive:		
grano e farina	62,690,000	95,593,000
(1° novembre 1916-31 agosto 1919):		
granturco	6,080,000	5,511,000
avena e sostituti	7,140,000	6,847,000
altri cereali e legumi (orzo, segala, fagiuoli, riso)	8,911,664	10,216,000
Totale . . . List.		118,167,000

Il prezzo unitario del grano e farina nell'anno:

1916-17 fu di	List. 1,00. 4
1917-18 fu di	» 1,52
1918-19 fu di	» 1,86

Per il granturco il prezzo unitario fu di:

nel 1916-17	List. 1,00. 4
nel 1917-18	» 1,00. 3
nel 1918-19	» 0,71

Trattasi dei prezzi Fob addebitati ma non ancora liquidati per la nota vertenza pendente con l'Inghilterra: il pagamento fu fatto coi dollari accreditati all'Italia dall'America. L'Inghilterra calcolò i dollari al cambio della data dei versamenti. Non è possibile quindi il ragguaglio in lire italiane, perchè questi cereali acquistati durante il periodo dell'Wheat Executive non furono pagati dal Tesoro Italiano in moneta nazionale ma con i crediti dell'America.

NUOVI ACQUISTI.

Acquisti Fob nel Nord-America dal 1° settembre 1919 al 1° ottobre 1920:

	Quintali	Importo in dollari
Grano	10,398,302.40	103,520,503.86
Segala	757,960.35	5,824,836.93
Farina	184,545.36	2,242,257.69

Il prezzo medio unitario in dollari (prezzo Fob) fu per il :

grano a quintale	Dollari	9.95
per la segala a quintale	»	7.68
per la farina a quintale	»	12,35

Approssimativamente nel seguente prospetto è stato calcolato il prezzo cui venne a costare il grano cif Italia tenuto conto del nolo, del cambio e delle altre spese; prezzo che andò progressivamente crescendo dal settembre 1919 all'ottobre 1920.

1919	Costo cif comprese lire 13.50 di spese per quintale
Settembre	Lit. 126
Ottobre	» 127
Novembre	» 151
Dicembre	» 154

1920	Costo cif comprese lire 13.50 di spese per quintale
Gennaio	List. 174
Febbraio	» 200
Marzo	» 235
Aprile	» 278
Maggio	» 292
Giugno	» 236
Luglio	» 230
Agosto	» 232
Settembre	» 267

* * *

Acquisti Fob fatti nel Sud-America dal 1° settembre 1919 al 31 maggio 1921.

	Quantità di resa in quintali	Prezzo medio Fob per quintale in pesos
Grano	9,329,022.38	16,814
Granone	3,113,931.13	9,322
Avena	904,978.52	39,388
Farina	150,655.81	39,416

L'importo complessivo fu di pesos 205,906,607.08 senza tener conto del nolo e delle spese di assicurazione e delle tasse di esportazione e delle maggiori differenze di costo per i carichi destinati per i porti dell'Adriatico, imbarcati a Buenos Ayres anzichè a Rosario, nonchè delle spese generali di amministrazione.

COSTO MEDIO GRANO SUD-AMERICANO.

Mesi		Conto cif comprese spese e tasse esportazione
Settembre	1919	L. 103
Ottobre	»	» 100
Novembre	»	» 115
Dicembre	»	» 132
Gennaio	1920	» 149
Febbraio	»	» 204
Marzo	»	» 228
Aprile	»	» 243
Maggio	»	» 210
Giugno	»	» 224
Luglio.	»	» 258
Agosto	»	» 275
Settembre	»	» 281
Ottobre	»	» 291
Novembre	»	» 278
Dicembre	»	» 249
Gennaio	1921	» 226
Febbraio	»	» 208

* * *

Altri acquisti *Fob* fatti nel Nord America a mezzo della ditta Ross T. Smyth e Compagni dal 1° ottobre 1920 al 30 giugno 1921 (340 contratti).

	Ammontare in quintali	Importo in dollari
Grano	13,681,000	95,010,945
Segala	553,751	3,713,497

Il prezzo medio fu di dollari 6,88 a quintale per il grano.

Furono pagate inoltre per premi di commissione alla ditta intermediaria sterline 75,804.6.10.

Tanto per gli acquisti Fob fatti nel Sud-America, quanto per quelli del Nord-America mancano al Commissariato gli elementi del cambio applicato nelle varie date dei pagamenti; non è facile quindi il ragguaglio in lire italiane. Da un calcolo approssimativo fatto dall'Amministrazione fino al febbraio 1921 il costo in Italia risulterebbe:

per il mese di	ottobre	1920	L. 268
»	novembre	»	» 253
»	dicembre	»	» 242
»	gennaio	1921	» 231
»	febbraio	»	» 217

Acquisti di orzo in Cirenaica: (agosto 1920) quintali 147,142.08, lire 17,996,224.43

Tenuto conto del calo (2.95 per cento e delle spese di trasporto il prezzo fu di lire 125.95 al quintale).

Acquisti Cif fatti con contrattazioni dirette dal Commissariato in Italia dai primi mesi del 1920 a tutto maggio 1921.

	Quantità	Prezzo medio	Importo
	Quintali	Lire	Lire
Grano	8,797,562	206. 28	1,817,800,860
Granoturco	2,973,502	121. 92	362,529,363
Orzo	27,840	129. 12	3,594,700
Avena	380,061	131. 32	49,909,610
Segala	390,000	197. 37	73,174,300
Farina di grano	20,493	227. —	4,651,911
Totale	12,589,458	—	2,311,660,744

Gli acquisti furono pagati alcuni in lire sterline, altri in dollari, altri in franchi, altri in lire italiane. È stato ragguagliato tutto in lire italiane l'importo complessivo in base ad un cambio medio.

Ultimi acquisti Cif fatti dal Commissariato nell'ottobre 1921: Grano, quintali 918,690: prezzo medio lire 117.50, importo lire it. 107,946,075.

Ultimi acquisti Fob di grano fatti a New York a mezzo del commissario Quattrone nei mesi di agosto-settembre e ottobre-novembre 1921: Quintali 1,306,140: importo complessivo in dollari 6,250,976.

CONCLUSIONI.

Come si è visto, nel primo periodo degli acquisti fatti dal Ministero di agricoltura, la colpa attribuita al Governo fu quella di non aver provveduto in tempo alle riserve di grano occorrenti, essendo stato poi costretto a farlo, a prezzi molto più cari.

Nel secondo periodo che comprende gli acquisti fatti negli anni 1917-18 e 1919 a mezzo delle organizzazioni interalleate, il sistema ed i prezzi degli acquisti comuni ai tre alleati (Inghilterra, Francia ed Italia) non dànno luogo ad alcun rilievo, tranne quanto è stato osservato circa la vertenza tuttora pendente col Governo inglese per la fissazione dei prezzi del grano indiano ricevuto dall'Italia in una quantità maggiore della percentuale convenuta.

In merito agli acquisti posteriori degli anni 1920-21, che furono gli ultimi, si ebbero molte e vivaci critiche anche nella stampa; ma esse non sono risultate fondate. Non è dubbio che il contratto stipulato con la Ditta Ross T. Smyth, abbia fatto guadagnare a quella Ditta, in meno di dieci mesi circa 7 milioni di lire di mediazione; ma ciò dipese, non dalla percentuale fissata quale premio di mediazione (0.25 %) la quale fu inferiore a quella dalla stessa Ditta applicata nel periodo precedente al Comitato interalleato, ma dall'ingente quantità di grano comprato (oltre 14 milioni di quintali).

La stessa osservazione può farsi per i contratti Cif stipulati nello stesso periodo in Italia, anche per i quali sono stati denunciati alla Commissione gli eccessivi guadagni, che avrebbero fatto i mediatori.

Riepilogando, la quantità di cereali acquistata all'estero in tutto il periodo della gestione (1915-21) ammontano secondo un calcolo approssimativo (vedi precedente prospetto) a circa 170 milioni di quintali, e le quantità requisite all'interno a circa 74 milioni di quintali.

La perdita della gestione si può calcolare a circa 15 miliardi di lire (vedi prospetti allegati alla prima parte della relazione sugli approvvigionamenti).

La perdita subita dall'Erario fu dovuta, com'è noto, al prezzo politico, più basso cioè del prezzo di costo, cui i cereali furono ceduti al consumo.

La politica dei prezzi di cessione inferiori al prezzo di costo d'importazione per i grani esteri incoraggiò il maggior consumo del frumento, mentre la requisizione a basso prezzo dei grani nazionali ne restringeva la produzione. I due fatti ebbero per conseguenza l'aumento delle importazioni, le quali per il costo sempre crescente dei prezzi d'origine, dei noli, delle assicurazioni, e dei cambi gravarono negli anni di guerra ed anche dopo, in modo impressionante sul bilancio dello Stato (1). Non furono estranee alla perdita, sebbene in assai minore proporzione altre cause; e cioè gli sprechi, gli sperperi, gli ammanchi, le eccessive spese, che per un complesso di ragioni accennate innanzi, si verificarono in tutto il periodo della gestione. L'Amministrazione solo in casi eccezionali, quando i fatti le venivano denunciati ebbe modo di accertare le responsabilità, disponendo inchieste: poichè essa, non esercitando un efficace controllo sui vari uffici, delle provincie (Uffici grani, Commissioni di requisizioni, Magazzini, ecc.) non era in grado di poter scoprire gli inconvenienti che potevano ivi accadere.

La Commissione ha portato altresì il suo esame sulle perdite dell'Erario nella liquidazione dei cereali dovute in parte ai ribassati prezzi del mercato ed in parte al deperimento dalla merce subito nei magazzini, e sulle perdite derivanti dagli acquisti dei grani nazionali nella campagna del 1920-21.

Un rilievo generale che deve farsi per tutta la gestione è la deficienza del controllo esercitato dall'Amministrazione sulle singole spese, e la mancanza di una regolare contabilità; in guisa che non è stato possibile accertare in cifra precisa l'ammontare complessivo delle spese sostenute dall'Erario per ciascun servizio attinente alla gestione granaria.

Avendo lo Stato assunto la vasta gestione degli acquisti dei cereali ed il poderoso compito della distribuzione di essi alla popolazione a mezzo dei Consorzi Granari, l'amministrazione avrebbe dovuto, fin dal primo momento, organizzare un regolare servizio contabile per il necessario controllo dell'esecuzione degli svariati contratti e delle ingenti somme che venivano erogate fuori bilancio; e ciò al doppio fine di garentire gli interessi dell'Erario, e di impedire abusi e sperperi ed anche allo scopo di rendere possibile il rendiconto finale della gestione; mentre, come innanzi si è detto, solo dal 1° gennaio 1919 (e cioè dopo 4 anni) il servizio di ragioneria cominciò a funzionare nell'Amministrazione degli approvvigionamenti e consumi e neanche per tutte le gestioni; lo che ha dato luogo a gravi inconvenienti con danno dell'Erario; rende difficile la liquidazione dei conti in confronto dei numerosi enti e privati che ebbero rapporti coll'Amministrazione e rende altresì difficili gli accertamenti delle eventuali responsabilità, ed inefficaci, a distanza di tempo, le possibili azioni di ricupero.

Nei rapporti dei Consorzi Granari non fu tenuta presso l'Amministrazione centrale una regolare contabilità circa le consegne di grano ed altre derrate ad essi effettuate; onde assai difficile ed impreciso riesce dopo molto tempo ricostruire i conti di ciascun Consorzio per accertare il loro debito verso l'Erario. La revisione si è dovuta fare in gran parte per i primi anni della gestione sulle scritture contabili degli stessi Consorzi, spesso incomplete e deficienti. Circa i Consorzi la Commissione ha rilevato il modo imperfetto col quale essi corrisposero al loro scopo annonario; e la ingente somma di cui sono rimasti debitori verso lo Stato (circa 300 milioni), essendosi abusato delle ragioni di ordine pubblico per non costringere i comuni a finanziare il grano, che ricevevano dai Consorzi.

Si deplora la poca vigilanza da parte dell'Amministrazione per non aver curata l'esazione dei crediti verso quei Consorzi che hanno chiusa la loro gestione in perdita. Se in questi

(1) Un conto preciso della perdita finanziaria non è stato mai fatto, nè è possibile fare per il disordine più volte rilevato col quale è proceduta la contabilità dell'Amministrazione.

casi l'Amministrazione avesse meglio vigilata la gestione dei Consorzi questa non si sarebbe chiusa in perdita, o per lo meno la perdita non avrebbe danneggiati i crediti dell'Erario.

Quanto alle Commissioni di requisizione si è rilevato: l'eccessività delle spese di gestione sostenute dall'Erario, l'incompetenza e l'inesperienza del personale addetto a tale servizio; l'infedeltà dei magazzinieri, gli abusi nelle spese di trasporto ed in quelle di trasferta. Non fu controllata dall'Amministrazione l'erogazione delle ingenti somme anticipate alle Commissioni di requisizione (oltre 5 miliardi e mezzo); onde detti abusi e sperperi potettero avvenire senza che l'Amministrazione Centrale ne avesse notizia.

È stato rilevato l'eccessivo costo delle operazioni di sbarco e furono iniziate procedure di recuperi contro alcune ditte per lucri indebiti ed eccessivi conseguiti nei rapporti dello Stato in dipendenza dei contratti di sbarco. Qualcuno di tali recuperi è stato definito con deliberazione della Commissione Plenaria; per altri il procedimento è ancora in corso e dovrebbe essere completato, anche per non creare disparità fra le diverse ditte. La Società « La Sorveglianza » contro la quale si è espletata l'azione di recupero per lucri eccessivi, ha offerto una somma che la Commissione ha creduto di accettare avendo la ditta dichiarato di rinunciare al giudizio arbitrale contro il deliberato della Commissione.

Molte altre gestioni sussidiarie e accessorie della gestione granaria avrebbero dovuto essere esaminate, ma la Commissione non ha avuto il tempo di farlo data la vastità della gestione medesima.

Si raccomanda al Governo che siano definite le numerose liquidazioni ancora pendenti presso l'Amministrazione degli approvvigionamenti e consumi.

La gestione granaria è finita, ma restano nei vari servizi come ha fatto presente l'Amministrazione con l'unito elenco un gran numero di pendenze, la cui liquidazione è di sommo interesse per l'Erario. Sarebbe un grave errore abbandonarla. Come altresì non va trascurata la revisione delle contabilità delle Commissioni di requisizione e degli altri organi locali, nonchè delle Delegazioni all'estero, a mezzo dei quali Uffici furono erogate centinaia di milioni, senza possibilità di controllo.

Occorre definire la vertenza ancora pendente col Governo Inglese circa il prezzo del grano indiano ricevuto dall'Italia nel periodo degli acquisti fatti a mezzo dell'Wheat Executive a fine di poter regolare il residuale credito dell'Italia sull'ammontare dei dolari anticipati dal Governo Inglese.

Giova infine rilevare come nell'interesse dell'Erario sia necessario condurre a fine le numerose procedure di ricupero iniziate dalla Commissione d'Inchiesta, e che la Commissione è stata costretta a lasciare inesaurite.

Si tratta di milioni di possibili ricuperi che la Commissione ha accertati quali lucri indebiti o eccessivi in confronto delle Ditte, che contrattarono con lo Stato nel periodo di guerra. E qualora tali procedure dovessero essere abbandonate, a parte il danno dell'Erario, si verificherebbe un ingiusto trattamento in confronto delle ditte per le quali il recupero fu già deliberato e per talune già effettuato.

La Commissione infine non avendo potuto rivedere tutti i contratti della vastissima gestione granaria nè avendo avuto elementi concreti per accertare in tutti i casi gli utili eccessivi conseguiti dai contraenti nei rapporti con lo Stato, ha fatto presente all'Amministrazione degli approvvigionamenti l'opportunità di comunicare alla Direzione Generale delle Imposte i più rilevanti contratti compresi quelli degli acquisti dei cereali, fatti nel terzo periodo direttamente dal Commissariato, il loro ammontare, i nomi delle ditte e dei mediatori per l'eventuale applicazione delle imposte sui sopraprofitti di guerra.

Azione svolta dal Governo per l'approvvigionamento del riso durante il regime d'imperio

COMMISSIONI MILITARI DI REQUISIZIONE.

La sensibile riduzione di cereali verificatasi fin dall'inizio della guerra per la difficoltà d'importazione, e sopratutto per la scarsezza di tonnellaggio, fece sì che sul nostro mercato aumentasse la richiesta del riso non solo per l'uso alimentare ma anche per quello zootecnico e industriale (fabbricazione di alcool, birra, amido, ecc.); e si ebbe di conseguenza la naturale tendenza ad un sensibile e costante aumento dei prezzi.

Il Governo, giustamente preoccupato di assicurare l'approvvigionamento del riso all'Esercito ed alla popolazione civile ad equo prezzo, stabilì con decreto Ministeriale del 17 marzo 1916 i prezzi massimi di tale derrata, e nel dettare le norme per la loro applicazione da parte di speciali Commissioni Militari incaricate in ogni provincia della requisizione dei cereali in genere, istituì anche, nei principali centri risicoli del Regno, alcune Commissioni Militari con l'attribuzione specifica di procedere alla raccolta del riso.

Le disposizioni ministeriali stabilivano una requisizione limitata ai risi di varietà comune, allo stato di risone, di riso sbramato, mercantile o camolino, ma i quantitativi requisiti non furono di notevole entità mancando ancora nella primavera del 1917 una completa organizzazione da parte delle predette Commissioni, e soltanto più tardi il Commissario, con ordinanza del maggio 1917, fece obbligo ai produttori di risone e di riso di farne la denunzia. Ordinò poi la requisizione di tutto il raccolto dello stesso anno, mentre a sua volta, il Ministero di agricoltura ne prescriveva il censimento.

Il prezzo di requisizione, inizialmente fissato in lire 37 al quintale per i risi comuni, 42 per i risi semifini, e 44 per i fini, fu in seguito elevato, sia in considerazione del maggior costo della coltivazione, e sia anche per un criterio politico diretto ad ottenere un maggior incremento della produzione nazionale.

Le norme emanate per la requisizione del risone prodotto nell'anno 1917 vennero mantenute, salvo leggere modificazioni, per l'anno 1918, ma i prezzi subirono un ulteriore notevole aumento essendo stati determinati sulla base da lire 53 a lire 58.90 al quintale a seconda delle qualità. La raccolta comprese contemporaneamente tanto i risi bianchi già lavorati dai produttori, quanto i risoni grezzi che determinati stabilimenti di pilatura, scelti dalle Commissioni di requisizione, avevano il compito di lavorare percependo un congruo compenso che fu stabilito a quintale in virtù dei relativi contratti.

Il riso, la mezzagrana e tutti gli altri prodotti provenienti dalla lavorazione. esclusa la lolla, restavano di proprietà dello Stato, il quale ne disponeva per l'approvvigionamento del Paese, dando alle Commissioni gli ordini di spedizione e consegna agli Enti di Consumo incaricati della distribuzione. Le cessioni di pula e altri sottoprodotti per uso zootecnico venivano anche fatte per mezzo degli Enti provinciali di consumo e di associazioni agrarie e cooperative.

A cominciare dal raccolto del 1917 le Commissioni militari di requisizione, che avevano completata la loro organizzazione mediante l'istituzione di speciali Sotto-Commissioni, si trovarono nella condizione di poter procedere alla requisizione totale del prodotto da cui venivano detratto soltanto il fabbisogno delle aziende agricole, e le operazioni si svolsero nel seguente modo.

Fatto noto ai produttori l'obbligo che loro incombeva di denunciare tutto il raccolto di cui era impedita la vendita e la cessione, le denuncie (mediante appositi moduli) pervenivano alle Commissioni di requisizione a traverso alle Autorità Comunali, e una volta ultimata la verbalizzazione del prodotto, le Sotto-Commissioni della provincia di Novara sedenti a Vercelli, a Novara, a Santhià e a Torino, ricevevano dai produttori i campioni

che essi avevano prodotto o lavorati; tali campioni venivano sottoposti per la fissazione del prezzo all'esame di una Commissione di stima composta di un presidente, membro militare, in rappresentanza degli interessi dello Stato, e di due membri civili a tutela degli interessi dei produttori.

Nelle altre provincie dove la produzione del risone è molto minore, le Commissioni procedevano alla requisizione recandosi direttamente alle singole tenute, ma seguivano però quanto alla determinazione del costo del riso le stesse norme adottate per le provincie risicole, norme colle quali si stabiliva che i prezzi integrali dovevano essere applicati soltanto alle partite che per resa, stagionatura e immunità di parassiti, fossero giudicate commercialmente fra le migliori dell'annata, mentre per le partite che non presentavano i suesposti requisiti, si doveva far luogo ad una parziale riduzione del prezzo. All'uopo si prescrisse anche che le pilerie, prima di ritirare il risone che ad esse veniva assegnato per la lavorazione e con l'obbligo del maggior rendimento, dovessero controllare la corrispondenza fra il campione e la partita, denunziando le eventuali differenze alla Commissione per la conseguente riduzione di prezzo.

Essendo fatto obbligo ai produttori di conserare il risone requisito dallo Stato, e di provvedere alla buona stagionatura con tutte quelle operazioni che la tecnica e la pratica esigono per la razionale conservazione, e cioè la ventilazione, il paleggiamento, la crivellatura, ecc., le Commissioni, se ne erano richieste dai produttori, potevano accordare degli acconti sull'importo della merce requisita. In occasione poi del saldo dei risoni le stesse Commissioni dovevano defalcare l'ammontare delle anticipazioni fatte e corrispondere in più ai produttori un premio proporzionato al magazzinaggio e alle conservazione.

Le Commissioni di requisizione dei cereali in genere, composte come si è detto di personale militare, passarono nel luglio del 1918 alla dipendenza del Ministero degli approvvigionamenti, il quale ne disciplinò il funzionamento con le norme amministrative e contabili contenute nel decreto 30 giugno 1918.

Questo, per quanto riflette l'organizzazione finanziaria, stabilì che i fondi necessari alle Commissioni fossero anticipati mediante appositi mandati in conti correnti esistenti con le Banche d'Italia, di Napoli e di Sicilia.

Per i pagamenti dei cereali in genere le Commissioni emettevano gli ordinativi in base ai verbali di requisizione e di liquidazione del prezzo, ordinativi che venivano soddisfatti o direttamente alle sedi di Tesoreria presso le quali le Commissioni avevano versato le anticipazioni ricevute, o presso gli Uffici postali. Invece per le spese di gestione (stipendi, affitti di locali, trasporti, magazzinaggi, acquisti di mobili, spese di cancellerie, dl'illuminazione e di riscaldamento), le Commissioni rilasciavano i mandati a favore dei rispettivi presidenti che erano tenuti a renderne conto mensilmente mediante un estratto del registro di cassa.

Per quanto riguarda le somme erogate in acquisti di cereali, le stesse Commissioni erano tenute pure mensilmente a renderne conto inviando un estratto del registro di magazzino, nel quale dovevano essere segnate in entrata, le varie partite requisite ed effettivamente ritirate e pagate, nonchè tutte le somme sborsate per acconti o per saldi, e « in uscita » la destinazione data ai quantitativi già introdotti in magazzino.

Tutto ciò premesso per una sintetica illustrazione della materia in esame, occorre far rilevare che non è stato possibile accertare nè la spesa sostenuta per la gestione statale del riso da parte delle Commissioni di requisizione dei cereali in genere, nè i risultati che se ne sono ott nuti, e ciò per le seguenti ragioni addotte dalla Ragioneria del Commissariato: Quest'ufficio ha fatto osservare che le sole Commissioni di requisizione riso di Mortara e Vercelli non si occupavano, come già si è accennato, che di questo cereale, onde i loro registri di magazzino dànno i quantitativi del riso acquistato con l'ammontare della relativa spesa, e così dal registro di cassa si rileva quali spese di gestione furono sostenute per la requisizione; ma per le altre Commissioni Provinciali (pur esse incaricate della raccolta del riso), le anticipazioni ministeriali non erano tenute separate e servivano cumulativamente tanto per il pagamento del risone, come per quello degli altri cereali requisiti, perciò i loro registri portano tutti gli ordinativi emessi senza tener distinti quelli che riguardano il riso da quelli che riguardano le altre derrate. Così pure le spese di gestione sostenute per la requisizione del riso, e che sono rilevanti in quanto che il risone veniva requisito grezzo e passato poi alle pilerie per la necessaria lavorazione a carico dello Stato, non sono state tenute in un conto separato.

Ciò premesso, per poter stabilire quali oneri hanno gravato sulla gestione del riso presso le Commissioni di requisizione dei cereali in genere, sarebbe stato necessario fare non solo uno stralcio, esaminando documento per documento quelli che riferiscono al riso, ma ripartire proporzionalmente le spese generali (magazzinaggio, stipendi, trasporti, ecc.), sopra ognuno dei generi requisiti.

L'Ufficio di Ragioneria ha fatto anche presente a scanso di erronee deduzioni, che quand'anche fosse stato possibile, di eseguire un tale lavoro, i risultati non sarebbero stati concludenti a fine di stabilire le conseguenze economiche della gestione del riso requisito dalle Commissioni Cereali, perchè tra le spese generali sostenute non figuravano quelle importantissime occorse per i trasporti per ferrovia, le quali, essendo state fatte in conto corrente con le Ferrovie dello Stato, erano pagate dal Commissariato in base ai conti della Direzione Generale delle stesse Ferrovie insieme ai trasporti degli altri cereali.

Ora, dagli accertamenti eseguiti, è risultato che purtroppo la revisione delle contabilità delle materie e delle gestioni di danaro, revisione tanto necessaria ai fini di un controllo consutivo per l'accertamento di eventuali irregolarità, non è stato fin'ora eseguito che in minima parte e ciò è lesivo degli interessi dell'Erario, inquantochè, dai rilievi fatti dalla stessa amministrazione e dalle indagini espletate da speciali Ispettori sul posto, si sono potuti ricuperare dai terzi somme rilevanti e indebitamente pagate, le quali certo superano il milione, onde è da ritenersi che altri errori ed irregolarità sarebbero emersi, ed altri recuperi si sarebbero ottenuti, se l'esame fosse stato esteso a tutte le Commissioni per tutto il periodo della loro lunga gestione.

Spesso è avvenuto che nel pagare il saldo di partite di cereali non fossero stati trattenuti gli acconti accordati ai produttori, e che potevano raggiungere perfino i $^3/_4$ dell'ammontare del prodotto; che si pesassero due volte le stesse partite; che si sbagliassero i conteggi corrispondendo somme superiori al dovuto; che si operassero dei disborsi per spese di magazzinaggio di lavorazione e di trasporti non spettanti a talune imprese a tenore dei relativi contratti.

Il colonnello Achille Ughetta, Capo dell'Ufficio incaricato della revisione dei rendiconti di cassa e di materia delle soppresse Commissioni cereali, opportunamente interrogato, ha dichiarato che, se il controllo è stato finora eseguito sopra un esiguo numero di rendiconti, ciò si deve attribuire al fatto che le reiterate richieste per ottenere personale sufficiente ed idoneo, non sono state mai accolte, ed ha soggiunto che, quando si tenga presente che le Commissioni erano 71, e che ciascuna di esse inviava i rendiconti mensili (consistenti spesso in volumi di centinaia di pagine) per i quali sarebbe stato necessario controllare i prezzi, le contabilità, i caricamenti e lo scarico, ed istituire i debiti raffronti coi registri di magazzino e di cassa, si comprende facilmente quale mole di lavoro e quale numero di impiegati sarebbe stato necessario. Purtroppo però, secondo le affermazioni del detto funzionario, egli non ebbe a sua disposizlone fin dall'inizio, che una dozzina di impiegati, quasi tutti ufficiali dell'Esercito, senza che si fosse provveduto alla loro sostituzione all'atto di congedamento, e da vari mesi non può contare che su due revisori, la cui opera è irrisoria di fronte all'ingente numero di contabilità da esaminare.

Il Colonnello Ughetta ha fatto quindi rilevare che i recuperi si renderanno sempre più difficili quanto più tardiva e trascurata sarà la scoperta delle irregolarità, in quantochè, o non si rintracceranno più i responsabili degli errori e degli abusi commessi, o sarà ben arduo il perseguire taluni enti (Consorzi, Istituti di Consumo; ecc.), che hanno ricevuta merce finora non pagata e che si trovano o in istato di liquidazioe o di grave dissesto economico.

L'Ughetta non ha neppure taciuto che l'opera di controllo diretto da parte degli Ispettori incaricati di verificare sul posto l'andamento amministrativo e contabile delle varie Commissioni di requisizione, fu assolutamente impari al bisogno, perchè soltanto nel primo semestre del 1919 si ebbero due Ispettori, e nel gennaio 1921 furono portati a dieci. Numero indubbiamente inadeguato, sia per la mole del lavoro da compiere, sia perchè presso alcune Commissioni essi trovarono tale disordine da dover essere costretti a impiegare per una sola di esse parecchi mesi.

Date le dichiarazioni fatte dal colonnello Ughetta circa l'arretrato nell'opera di revisione questa Commissione ritiene opportuno di richiamare l'attenzione del Governo sulla necessità di adottare i provvedimenti per un adeguato controllo su tutta la gestione delle Commissioni di requisizione, controllo che potrà apportare sensibili vantaggi allo Stato.

CONSORZIO NAZIONALE PER IL RISO.

Finita vittoriosamente la guerra, e procedutosi alla graduale smobilitazione militare, dando la precedenza alle classi anziane, alle quali in gran parte apparteneva il personale addetto alle Commissioni di requisizione, si presentò la necessità di sostituire tale personale con quello borghese, ma si tenne presente che ciò sarebbe stato di grande dispendio per lo Stato.

D'altra parte, non essendo possibile ripristinare d'un tratto il libero commercio senza affrontare gravi difficoltà, apparve opportuno di ritornarvi gradatamente con norme che tutelassero l'interesse generale dei consumatori.

Venne così creato (Regio decreto 9 novembre 1919, n. 225) il « Consorzio nazionale per il riso » col compito di provvedere alla raccolta e lavorazione del risone requisito allo stato naturale, e l'istituzione di questo Ente trovò la sua giustificazione, non solo nella tendenza già manifestatasi nella politica degli approvvigionamenti e consumi di sottrarre al Commissariato, per quanto più fosse stato possibile, la gestione di determinate derrate, ma anche nella necessità di giovarsi della collaborazione dei privati con lo Stato, in modo che i primi offrissero l'ausilio della loro competenza tecnica e al tempo stesso potessero, nei limiti del giusto, provvedere alla realizzazione dei loro interessi, e d'altra parte lo Stato continuasse ad esercitare la sua funzione di vigilanza per contenere gli eventuali interessi particolaristici armonizzandoli con quelli generali dei consumatori.

Prima di organizzare il detto Istituto, era stata progettata la creazione del Consorzio italiano per i cereali, che avrebbe dovuto avere una speciale sezione, formata di tutti gli industriali risieri, per procedere alla verbalizzazione e raccolta del prodotto requisito, nonchè alla conseguente lavorazione e distribuzione agli Enti di consumo.

I risicultori però non ritennero rispondente allo scopo l'istituzione di una sezione così costituita, e nel timore di essere eventualmente sopraffatti dagli interessi antagonistici dei pilatori (trasformatori del risone oltrechè commercianti dei prodotti e sottoprodotti), ricorsero al Sottosegretariato approvvigionamenti, il quale, dopo aver vagliato le varie richieste, credette opportuno di costituire il Consorzio con due sezioni autonome: quella dei produttori e quella dei pilatori, ponendo al di sopra di entrambe un Ufficio di Presidenza Governativa, al quale fu demandata la funzione di sorveglianza e di controllo oltrechè la rappresentanza del Commissariato.

Ciascuna delle due sezioni, sedenti in Vercelli, si costituì con un capitale sociale di dieci milioni formato dal contributo dei vari partecipanti, ed ebbe attribuzioni separate e ben definite dagli statuti approvati dal Commissariato.

Compito della sezione produttori fu quello di procedere alla raccolta del risone precettato e alla consegna dei vari quantitativi alla sezione pilatori in conformità alle disposizioni impartite dalla Presidenza Governativa; inoltre essa fu incaricata di provvedere alle anticipazioni di somme ai produttori in base ai risultati della stima dei campioni delle partite acquistate e non prontamente ritirate all'atto della verbalizzazione.

In conseguenza di tali mansioni si stabilì che lo Stato dovesse corrispondere alla Sezione Produttori un compenso di lire 0,70 per ogni quintale di risone requisito e consegnato a titolo di copertura di tutte le spese di gestione (comprese quelle per la direzione e vigilanza esecritata dall'Ufficio di Presidenza) ed inoltre un compenso massimo unitario di lire 1 per ciascun quintale di risone consegnato, in corrispettivo dell'interesse sulle somme esposte dalla sezione per anticipazioni e saldi fatti a risicultori al momento dell'acquisto dei prodotti.

La misura di tale compenso doveva essere determinata in rapporto all'ammontare degli interessi effettivamente pagati dalla Sezione per procurarsi dalle Banche i mezzi pecuniari occorrenti, ma non poteva superare il compenso massimo di lire 1 al quintale.

Come si vede i rapporti tra lo Stato e la Sezione produttori, furono esclusivamente passivi per l'Erario, e ciò si spiega per la considerazione che in definitiva la detta Sezione non esplicava altra funzione che quella precedentemente disimpegnata dalle soppresse Commissioni di requisizione, le quali, essendo organi del Commisariato, gravavano su questo non solo con le spese di funzionamento, ma attingevano dalle stesso, come si è visto, i mezzi pecuniari occorrenti per la requisizione e gli acquisti del risone.

Di fronte all'onere assunto dal Commissariato per la gestione della Sezione produttori, si fece sussistere il diritto da parte dello Stato di partecipare, in una misura prestabilita, al reparto delle economie accertate alla fine dell'esercizio finanziario, ma tale utile si stabilì che dovesse essere devoluto ad incremento della risicultura.

Ciò conferma i criteri d'ordine eminentemente politico-economici che presiedettero alla creazione della sezione produttori, in quantochè il Governo non intese di ritrarre benefici, o quanto meno di reintegrarsi degli oneri assunti, avendo destinato anche la quota parte di economie ad esso spettanti ad uno scopo prestabilito nell'interesse generale della produzione del riso.

Ciò premesso, l'indagine circa l'onere risentito dall'Erario da tutta la gestione del Consorzio, non può essere fatta, come apparirà meglio in seguito, che ponendo in relazione l'entità complessiva degli oneri assunti verso la sezione produttori, con il provento derivatogli dalle vendite del riso e dei sottoprodotti fatte dalla Sezione pilatori. Questa, dopo aver provveduto al ritiro dei risoni dalla Sezione produttori, pagandone l'importo in conformità delle stime fatte da apposite Commissioni paritetiche e sulla base dei prezzi massimi stabiliti dal Ministero approvvigionamenti, doveva provvedere per mezzo dei vari stabilimenti di pilatura, consorziati o no, alla lavorazione dei risoni tenendo a disposizione dello Stato i prodotti risultanti (riso e mezzagrana), mentre poteva liberamente disporre dei sottoprodotti (risina greggia, pula, ecc.).

Per tali incombenze fu convenuto che il Commissariato, dovesse corrispondere, oltre al prezzo reale del riso, l'importo delle diverse spese costituenti il costo di lavorazione, ivi compresa una indennità speciale per ogni quintale di risone lavorato, e un altro emolumento come compenso per gl'interessi passivi sostenuti dalla Sezione nell'anticipazione di eventuali somme che si fossero rese necessarie per la gestione.

Accanto ai suddetti rapporti finanziari passivi per lo Stato, e in virtù dei quali la Sezione pilatori procedeva al relativo accreditamento a suo favore, si fecero sussistere quegli attivi, i quali ci concretarono fondamentalmente nell'obbligo fatto alla Sezione pilatori di versare al Commissariato le differenze fra il prezzo di costo del riso e quello di cessione ai vari Enti acquirenti dedotte le spese di trasporto.

La Sezione pilatori, oltre ai normali rapporti di cui si è fatto cenno, ha avuto con lo Stato rapporti transitori inerenti:

1°) Al rilievo da essa fatto di tutte le giacenze di riso provenienti dal raccolto del 1919 e di proprietà del Commissariato per le quantità già requisite dalle Commissioni Militari.

2°) All'acquisto di tutte le tele in buone condizioni di uso esistenti presso le stesse Commissioni mediante pagamento dei relativi prezzi che furono determinati da una Commissione di periti.

Con Regio Decreto 21 luglio 1921, n. 1023, il Consorzio Nazionale del riso venne sciolto per le gravi ragioni che saranno illustrate nel corso di questa relazione, e tutte le operazioni di liquidazione e di stralcio relative anche agli impegni assunti con le due Sezioni, furono affidate ad una apposita Commissione liquidatrice, la quale, avendo di recente ultimato il suo compito, ha presentato una relazione finanziaria che ha permesso di valutare le non liete risultanze economiche della gestione del Consorzio e della gestione di liquidazione.

Secondo i dati forniti dall'Ufficio di Ragioneria competente, si rileva che nel primo esercizio finanziario (1919-20), per effetto dei rapporti interceduti tra la Sezione produttori e lo Stato, questo ebbe a sopportare un onere di lire 1,714,732.62 onere che nel secondo esercizio, protrattosi fino al 31 dicembre 1921 ascese alla rilevante cifra di lire 25,205,956.26.

La ragione della notevole differenza di risultati tra il primo ed il secondo esercizio, è dovuta alle disposizioni contenute nel Regio Decreto-Legge 1° febbraio 1920, n. 208, per effetto del quale lo Stato si assunse l'impegno di corrispondere uno speciale sopraprezzo ai produttori di risone proveniente dal raccolto del 1919 nonchè ai produttori delle così dette « zone baragive » e di altre provincie.

Tale onere, che ascende complessivamente a lire 20,774,333.40 non può a rigore considerarsi connesso ai risultati della gestione consorziale, in quanto è estraneo ai rapporti statutarii.

Si tratta in sostanza di un carico che si fece assumere all'Erario per criteri di politica-economica, e poichè il Consorzio, attuando le disposizioni del citato Decreto aveva anticipato la somma corrispondente al sopraprezzo dei risoni, così esso è stato reintegrato per l'importo già addebitato allo Stato.

L'onere complessivo derivato dunque all'Erario nei due esercizi finanziari della Sezione produttori raggiunge complessivamente la cifra di lire 26,920,658.88.

Quanto alle risultanze economiche derivate dai rapporti statutari interceduti tra lo Stato e la Sezione pilatori, esse furono le seguenti:

Nel primo esercizio le entrate a favore dello Stato raggiunsero la cospicua somma di lire 45,276,931.77 comprensive tanto dell'utile conseguito per differenze di prezzo sulle cessioni del riso (differenze pagate dai consumatori), quanto da una speciale quota di profitti ricavati dall'utile generale del bilancio e dal fondo di riserva devoluto allo Stato.

Nel secondo esercizio l'utile fu solo di lire 3,566,445.98, ed i motivi del rilevantissimo contrasto tra i risultati finanziarii conseguiti nel primo esercizio e quelli del secondo, devono ricercarsi in una serie di lamentate circostanze di fatto e di deplorati inconvenienti, i quali fecero sì che allo Stato venissero forniti a seguito delle requisizioni, ingenti quantitativi di prodotti guasti o avariati.

A tali circostanze ed inconvenienti, che hanno influito anche sulle perdite riscontrate nel periodo di liquidazione, e che dettero luogo alle vivaci polemiche e ai moniti apparsi sulla stampa (moniti che denunziando « lo scandalo » e il « mal governo del riso », ebbero anche un'eco alla Camera dei Deputati attraverso alle interrogazioni presentate), si accennerà tra poco, ma per ora si deve far rilevare che non solo gli utili surriferiti sono stati in parte completamente riassorbiti dal disavanzo verificatosi nella vendita dei prodotti avariati ed effettuata con una remissione di ben lire 20,684,727, ma lo Stato ha finito col sopportare in definitiva un onere di lire 2,531,421.93, onere che indipendentemente da quello di circa 20,000,000 sborsati per corrispondere l'anzidetto sopraprezzo ai risicultori, è la dannosa conseguenza della gestione del riso nel secondo periodo dell'attività svolta dal Consorzio.

Le cause di tali considerevoli perdite risulteranno dall'esposizione delle fasi attraversate dal Consorzio e del susseguente periodo di liquidazione.

La vita del Consorzio Nazionale per il riso ebbe due periodi assai differenti, di cui il primo si svolse fino al 16 settembre 1920 e il secondo da questa data fino al 31 dicembre 1922.

Nel primo periodo l'approvvigionamento del riso dette buoni risultati, perchè il raccolto del risone fu di qualità normale e tutto il prodotto requisito potè dagli agricoltori essere stagionato a sufficienza. Anche gli accertamenti di prezzo delle varie partite che i risicultori presentarono alle Commissione paritetiche di stima riuscirono facili e non diedero luogo a controversie, onde la Sezione pilatori potè assolvere bene il compito di ritirare e lavorare il risone per mettere il riso e i sottoprodotti a disposizione del Commissariato.

Purtroppo il secondo esercizio del Consorzio si svolse nelle più difficili condizioni.

Il raccolto del risone, ritardato in seguito agli scioperi agricoli verificatisi nella primavera e che protrassero la seminagione, fu poi danneggiato per circa una metà dalle pioggie incessanti che si ebbero dalla fine di settembre alla metà di novembre.

Il maggior danno lo si ebbe nel Vercellese e nel Novarese dove i poderi sono vasti ed il r mo del raccolto era forzatamente lento; nel Milanese, nel Mantovano e nell'Emilia, dove gli scioperi furono meno prolungati e dove le proprietà sono più divise, si potè salvare una buona parte del raccolto, anche e principalmente per la maggiore previdenza di quei risicultori che avevano impianti per l'essiccazione artificiale del risone.

Nella Lomellina, invece, dove la risicultura si può considerare, per alcuni riguardi, allo stato embrionale, giacchè i poderi che producono diverse migliaia di quintali di risone, non hanno i necessari ricoveri per i covoni, nè essiccatori per la stagionatura artificiale, nè tampoco i magazzini adatti alla conservazione dei prodotti, avvenne anche che il riso requisito dallo Stato fu di scadentissima qualità per difetto di stagionatura.

Nel corso delle indagini si è appreso da esperti, che, oltre alle avversità atmosferiche e alla mancanza di mezzi artificiali di stagionatura, concorse, certo involontariamente, ad aggravare la situazione anche il Governo, ed ecco come:

Il mercato libero apprezza secondo il valore intrinseco la merce quando viene posta in contrattazione, e paga prezzi tanto più bassi quanto più la merce è scadente, onde l'agri-

coltore è spinto nell'interesse proprio a migliorare il prodotto, invece il Governo ebbe a stabilire un distacco lievissimo fra le qualità buone e quelle scadenti in base a speciali tabelle, e ciò starebbe a confermare che si volle seguire anche un criterio meramente politico per favorire i risicultori nel pagamento dei prezzi dei risoni.

Prescindendo da ogni apprezzamento in merito a tali rilievi, ciò che si può con sicurezza affermare, si è che già nel dicembre del 1920, molte partite di riso requisite dallo Stato e giacenti presso i risicultori in cumuli altissimi senza essere arieggiati e paleggiati, contenendo una quantità enorme di umidità ebbero a fermentare e diventarono o marce o avariate.

Avvenne quindi che il Consorzio, organismo che aveva funzionato bene quando vi era stata domanda di riso buono, dovè funzionare male, perchè impreparato, quando avvenne la scarsità di domanda per il riso requisito e che si andava sempre più deteriorando.

Incominciarono allora i malumori e le proteste degli agricoltori, nonchè le polemiche tra la Sezione Pilatori e quella dei produttori, le quali, dopo di essere venute in lizza tra di loro, dando luogo a vivaci lotte e ad appassionate diatribe sui giornali di Vercelli, di Novara e della Lomellina, trovarono un terreno di comune intesa nel riversare le accuse sull'Ufficio di Presidenza governativa, costituito dal professore Novelli, direttore della Regia Stazione di Risicultura di Vercelli, e dal cav. Lanzirotti, allora maggiore nell'esercito, quali rappresentanti degli interessi dello Stato.

Le maggiori critiche incominciarono col riguardare la disciplina dei prelievi dei risoni, accusata, per la sua eccessiva tardività di essere la causa efficiente di un aggravio nell'avaria dei prodotti, e la mancata utilizzazione dei risoni macchiati e comunque avariati.

Da parte dei produttori si affermò che, malgrado le reiterate pressanti richieste per ottenere il sollecito ritiro dei risoni per i quali si aggravava l'avaria, non furono adottate le necessarie provvidenze da parte della Presidenza governativa, la quale, per mancanza di ogni iniziativa, avrebbe lasciato che ingenti quantitativi di risone andassero in malora.

Si proclamò, che, invece di curare una più razionale e maggiore utilizzazione per il riso mal stagionato, sia esportandolo, sia cedendolo alle industrie che ne facevano richiesta, si preferiva lasciarlo marcire, e ciò specialmente alla vigilia del nuovo raccolto che avrebbe influito sui prezzi con un danno che veniva calcolato per lo Stato ad oltre 100 milioni.

Corse anche la voce, raccolta da alcuni giornali, che si mantenesse un ingente deposito di risi a Trieste per favorire un *trust* di industriali, i quali avrebbero agito sugli organi statali perchè si lasciasse avariare tutto il riso nei magazzini, onde venendosi poi questi a trovare congestionati da rilevanti quantitativi di merce all'epoca del nuovo raccolto, si sarebbe stati costretti a gettar via il riso guasto e a vendere a sottocosto quello buono, cadendo così nelle mani dei rapaci incettatori che lo avrebbero lanciato sul mercato a prezzi elevatissimi.

Si accusò inoltre la Presidenza governativa di aver sottratto per pretesi favoritismi, alla Sezione produttori la disciplina dei prelievi dei risoni per affidarla alla Sezione pilatori, ai quali si fece l'addebito di essere anch'essi responsabili delle avarie per aver ritirato a preferenza, e nel loro esclusivo interesse non opportunamente infrenato, le sole partite di riso buono (e quindi maggiormente conservabili), trascurando invece i risoni avariati dei produttori sprovvisti di essiccatoi.

Nel calore della polemica, alimentata talvolta dai pettegolezzi a cui si prestarono alcune gazzette locali, i pilatori furono anche accusati di aver fatto indebiti lucri a danno dello Stato e sopratutto per avere acquistato una rilevante partita di sacchi provenienti dalla gestione delle soppresse Commissioni di requisizione, sacchi che sarebbero stati poi venduti dalla Sezione pilatori con un utile di circa 700,000 lire.

A sua volta la Sezione produttori fu accusata di essersi procurati i capitali necessari agli acquisti dei risoni (e pei quali aveva diritto al rimborso degli interessi pagati, da parte del Commissariato) dal Credito agrario Vercellese, avente amministratori in gran parte comuni con la Sezione produttori, mentre avrebbe potuto ricorrere a Banche che avrebbero fatto condizioni di finanziamento più convenienti nell'interesse dell'Erario, tenuto in definitiva a sopportarne l'onere.

E intorno a questa questione degli interessi passivi, si appassionarono maggiormente gli animi dei dirigenti la Sezione produttori, e si ebbe così tutto un ribollimento di rancori ed un ripullulare di accuse contro la Presidenza governativa, la quale, soltanto in sede di revisione del bilancio 1919-20 aveva censurata, per la sua illegalità ed onerosità,

la convenzione di finanziamento stipulata a mezzo dell'avvocato Alpi, il quale, si noti bene, fu poi nominato direttore generale della Sezione produttori lasciando il posto di direttore del Credito Agrario Vercellese.

La Presidenza governativa non mancò di contestare le accuse che le venivano rivolte, e fece rilevare che tutto il dibattito sulla questione del riso dipendeva dal contrasto di due obbiettivi: quello dei produttori, i quali pretendevano di smaltire subito tutto il riso per potere a disponibilità esaurita far sì che i prezzi del nuovo raccolto risultassero molto elevati, permettendo eccessive speculazioni sui nuovi prezzi, e quello delle necessità statali le quali imponevano di assicurare fino alla nuova produzione una disponibilità di riso che permettesse l'avvento del libero commercio senza grave danno del oonsumatore.

La Presidenza governativa affermò altresì, che, stante la produzione eccezionalmente cattiva a causa delle speciali condizioni climatiche, che avevano impedito ai risoni di raggiungere la naturale maturazione fisiologica, gli agricoltori, come era dovere, non avevano curato in primavera la soleggiatura delle partite che ne avrebbero avuto bisogno, essendo il prodotto requisito totalmente dallo Stato. Perciò le avarie dipendevano dallo stato in cui venne consegnato il prodotto, « essendo fatto obbligo al Consorzio di ritirare anche i risoni avariati » (così nel memoriale in data 7 luglio 1921).

Il prof. Novelli fece anche rilevare che mentre generalmente i produttori avevano sempre affermata una limitata produzione per poter conseguire prezzi unitari maggiori, dopo la dichiarazione fatta dal Governo di un prossimo ripristino della libertà di commercio vennero presentate alla requisizione notevoli partite di risone superiori ad ogni attesa, e ciò fece sì che non fosse possibile disciplinarne razionalmente il ritiro.

Di rimando i produttori affermarono che le asserzioni fatte dalla Presidenza erano destituite di qualsiasi fondamento, e che sopratutto infondata era l'asserzione fatta in merito alla mancata soleggiatura, perchè moltissimi produttori avevano portato il riso sulle aie per una migliore stagionatura, e coloro che presentarono partite avariate non avevano colpa, dovendo questa risalire all'Ufficio di Presidenza che non aveva curato il ritiro dei risoni non stagionati. A questo proposito si insisteva nel ricordare le pressioni fatte ai risicultori con apposita circolare per ottenere lo smaltimento delle partite macchiate cedendole alle fabbriche di birra, alle distillerie, o impiegandole nella panificazione e per altri usi industriali per cui si affermava che erano state fatte delle richieste rimaste insodisfatte; e si aggiungeva che la Presidenza, non solo non aveva accolto un progetto presentato dalla Sezione produttori per lavorare sollecitamente i risoni guasti, ma aveva commesso anche l'errore di consigliare il permesso di importazione dei risi asiatici, i quali naturalmente ostacolarono il collocamento delle rilevanti giacenze dei risi avariati per il fabbisogno delle industrie. Se il Commissariato non accettò i suggerimenti dati dagli agricoltori per intensificare il consumo del riso, ciò, secondo essi, doveva ricercarsi nelle errate informazioni date dall'Ufficio di Presidenza, il quale era l'unico che avrebbe potuto influire sulle decisioni se fosse stato veramente oculato.

Produttori e pilatori insieme sostennero che la Presidenza governativa, normalmente affidata al prof. Novelli, di competenza più cattedratica che pratica, di fatto poi affidata al cav. Lanzirotti, persona incompetente se non anche mossa alcune volte da fini particolari non encomiabiii, avrebbe trascurato di adottare i provvedimenti resi indispensabili dalle circostanze, e avrebbe impedito il libero svolgimento dell'azione dei dirigenti le due sezioni di competenza ben nota.

Qualcuno fece anche rilevare, che mentre il Novelli aveva disapprovato molte volte l'operato della Sezione produttori, annullando l'accantonamento da essa fatto in bilancio della rilevante somma di lire 80,000 per eventuali compensi ai consiglieri d'Amministrazione, purtroppo nei suoi riguardi non usava criteri restrittivi, tanto che, mentre come presidente della Stazione di risicultura di Vercelli godeva di uno stipendio annuo di lire 24,000, ciò, non fu di ostacolo a che ottenesse lire 30,000 per la carica di presidente del Consorzio, oltre a un'indennità di buonuscita di lire 57,000, riuscendo così a percepire un compenso globale di ben 160,000 lire per l'esercizio consorziale e la direzione della detta Stazione di risicultura nel breve giro di circa 22 mesi.

Venuto a mancare l'affiatamento tanto necessario fra le due Sezioni e pel raggiungimento dei rispettivi compiti, acuitesi ulteriormente le divergenze fra la Sezione produttori e la Presidenza, disgustati i risicultori che nell'imminenza del nuovo raccolto avevano troppo interesse a paventare che non venisse ritirato il vecchio prodotto per lasciar posto

al nuovo, moltiplicatesi le polemiche sui giornali sulla mala gestione del riso, sollevatesi nuove critiche nei riguardi di alcune vendite fatte affrettatamente ai privati ed a vil prezzo, S. E. Soleri, con un saggio provvedimento, recise il nodo gordiano di tutte le questioni.

Avendo egli ritenuto che allo stato delle cose la perdita non poteva essere attenuata se non da un mutato sistema delle vendite del riso, che per diverse ed intuitive considerazioni l'amministrazione in carica non sarebbe stata in grado di attuare un simile provvedimento, e che per tale attuazione era necessario un consesso di persone aventi i necessari requisiti di pratica commerciale e industriale, propose al Governo (anche in omaggio al suo programma di smobilitazione di tutti gli organi statali istituiti per gli approvvigionamenti e consumi alimentari) di sciogliere il Consorzio Nazionale per il riso.

Fu così nominata una Commissione Liquidatrice, e nel contempo fu affidato al Consigliere di Stato, onorevole senatore Berio, l'incarico di Presiedere una Commissione d'inchiesta per indagare su tutta la gestione del Consorzio.

Relativamente alla questione più importante tra quelle sollevate, e cioè circa le cause che determinarono l'avaria dei risoni, la detta Commissione d'inchiesta, dopo aver considerato e l'anormalità della stagione in cui si svolse la campagna risicola del 1920, e l'assoluta deficienza nella maggior parte delle aziende agrarie di mezzi adatti a scongiurare le conseguenze di un tardivo raccolto, riconobbe che, a seguito delle indagini fatte, la disciplina dei ritiri e la pilatura dei risoni, se pur avevano dato luogo a inconvenienti, si erano dovute necessariamente informare al ritmo del consumo anche per non creare giacenze di riso bianco facilmente alterabile.

Sotto l'aspetto delle responsabilità personali, la stessa Commissione riconobbe che l'opera del Presidente Commissario Novelli, circondato di meritata stima, era apparsa energica, avveduta e conforme alle necessità del momento, e che quanto al cavaliere Lanzirotti nulla di specifico era risultato che menomasse la fiducia in lui risposta per l'importante incarico affidatogli.

Circa i dirigenti delle due sezioni, essi, a giudizio della Commissione inquirente, risentirono della loro origine e cercarono perciò di ottenere quanto più era possibile a favore della classe che rappresentavano, tuttavia, se qualche indizio era apparso contro alcuno come troppo curante dell'interesse individuale, in complesso si poteva riconoscere che la loro collaborazione era stata normalmente preziosa ed efficace.

In particolare però per la Sezione Produttori la stessa Commissine affermò che erano risultati fondati gli appunti mossi dalla Presidenza Governativa relativamene al finanziamento ottenuto dalla detta Sezione del Credito Agrario Vercellese, in quanto cioè era emerso che i dirigenti avevano trascurato di avere ad un tasso meno elevato le somme occorrenti alla loro gestione, non garantendo quindi l'interesse dell'Erario tenuto a sopportarne l'onere a norma dello Statuto.

Anche per la Sezione pilatori si rilevò che essi cercarono di sottrarsi ad un regolare controllo in occasione della stipulazione di alcuni contratti di vendita di riso fatti alla Ditta Strauss e alla Pileria Triestina.

Per quanto rigordava i lucri addebitati alla stessa Sezione pilatori per l'acquisto dei sacchi provenienti dalle soppresse commissioni militari, la Commissione dell'onorevole Berio fece osservare nel contesto della sua relazione, che i criteri seguiti dai periti nella fissazione dei relativi prezzi di vendita erano stati in pieno accordo con le disposizioni ministeriali, e che non doveva meravigliare il notevole utile riportato in bilancio, perchè esso non si riferiva soltanto alle tele cedute dal Commissariato, ma anche a quelle che la Sezione aveva acquistato da talune Ditte private.

Ad analoghi risultati approdò l'inchiesta personalmente eseguita dal cavaliere Negri, Sottoprefetto di Vercelli, incaricato dal Commissariato di riferire intorno ad alcune denunzie pervenute con lettere anonime.

Tuttociò premesso, la Commissione presieduta dall'onorevole Berio pronunziandosi sull'azione esplicata dal Consorzio, concluse col riconoscere che alcuni inconvenienti ed errori certamente vi furono, ma la loro entità, tenuto conto della vasta azione affidata al Consorzio e delle molteplici difficoltà incontrate, non era tale da indurre ad un giudizio sintetico e sfavorevole, che anzi si doveva riconoscere nello stesso Consorzio un organismo buono, guidato con solerzia e intelligenza e con l'obbiettivo raggiunto della tutela degli interessi generali facenti capo allo stesso Istituto.

Ora, prescindendo dalle polemiche non sempre serene agitatesi fra i consorziati (ai quali non mancarono certo gli argomenti in difesa dei propri assunti), dalle critiche fatte alla presidenza Governativa e talvolta allo stesso Commissariato per l'azione da esso svolta a fine di riparare i danni derivati dall'avaria dei prodotti, e pur prendendo nella dovuta considerazione le conclusioni della Commissione presieduta dall'onorevole Berio, la quale ha dimostrato di essersi ispirata alla maggiore obbiettività in seguito ad un minuto lavoro di indagini, non può non disconoscersi che, in definitiva, tutto il danno derivante dall'avaria dei risoni è ricaduto totalmente a carico dello Stato.

E ciò perchè, date le pessime condizioni del prodotto, i Consorzi Granari ed altri Enti si rifiutarono in gran parte di ricevere i quantitativi loro assegnati e si dovette inoltre procedere alla costosa rilavorazione a brillato di molte partite, che pur presentandosi in istato non commestibile, si sarebbero potute inviare al consumo dopo un ulteriore lavorazione a fondo. Nè, malgrado gli espedienti adottati vi furono richieste per il consumo, che anzi esse si rallentarono talmente da produrre il congestionamento delle pile e l'aggravarsi della avaria per le partite non ritirate, tanto che il Commissariato, in un determinato momento fu costretto, per facilitarne la vendita, a ribassare il prezzo del riso comune da lire 175 a lire 150 al quintale, e poi perfino a lire 125.

Si aggiunga che gli agricoltori, i quali in periodo normale avrebbero dovuto sopportare essi le conseguenze dello stato di forza maggiore che aveva influito sul pessimo raccolto della stagione 1920, in effetti lo riversarono sullo Stato, essendo riusciti ad ottenere, come si dirà, un elevato sovraprezzo sul costo dei risoni avariati.

Giova premettere, che, quando si trattò di stabilire il prezzo di requisizione del risone proveniente dal raccolto del 1920, e cioè all'inizio della campagna, i risicultori, affermando che a causa della cattiva stagione, la produzione unitaria della derrata sarebbe stata scarsa, che vi sarebbe stato bisogno di far largo uso di essiccatori, e che inoltre erano stati costretti a concordare tariffe e patti onerosi per la semina, chiesero che il prezzo di requisizione fosse elevato ad una media di lire 138 e 140 al quintale.

Il Ministero di Agricoltura interpellò in proposito alcuni tecnici, e cioè il professore Alpe di Milano e il professore Novelli, il quale, nella sua indiscussa competenza, dimostrò con dati di fatto quanto di esagerato si conteneva nel memoriale presentato dagli agricoltori.

Tuttavia dopo lunghe discussioni che ebbero termine alla fine di ottobre, si finì, previo accordo tra il Ministro di Agricoltura e il Commissariato, col fissare i prezzi di requisizione da lire 95 a lire 102 al quintale a seconda della qualità e resa previste da una speciale tabella.

Senonchè in seguito non sembrò nemmeno sufficiente agli interessati l'aver ottenuto un sensibile aumento di prezzo, e una numerosa rappresentanza degli agricoltori delle zone danneggiate, condotta dall'onorevole deputato Alice, anch'egli produttore di risone, domandò al Governo che la tabella delle rese fosse modificata.

In un apposito memoriale i produttori esposero :

1°) Che ove avessero voluto attendere ai loro interessi e non aderire alle sollecitazioni avute dal Governo perchè seminassero tardivamente, i loro terreni, anche se fossero stati tenuti incolti a pascolo, avrebbero ad essi assicurato maggiori guadagni.

2°) Che se le intemperie erano causa di forza maggiore, i cui sinistri effetti non potevan addossarsi tutti allo Stato, questo però doveva assumere a suo carico le conseguenze di avere indotto i risicultori alla semina tardiva.

3°) Che oltre a un dovere morale inerente alle suesposte ragioni, lo Stato doveva sentire anche l'interesse di non lasciare i produttori in perdita, perchè ciò il avrebbe indotti ad astenersi dalla produzione per la ventura annata del 1921, con grave pregiudizio delle necessità nazionali, e ciò sia che si fosse ripristinato il libero commercio, sia che si fosse mantenuto il regime d'imperio.

I tecnici dell'amministrazione non mancarono di far rilevare che un qualsiasi temperamento alle tabelle già concordate, venendo a determinare un maggior prezzo dei risoni scadentissimi e suscettibili soltanto di dare risi avariati non conservabili, avrebbe apportato un onere non compensabile in alcun modo nella gestione generale del riso, ed il Commendatore Novelli, informato dal Ministero degli approvvigionamenti sul memoriale degli agricoltori, con lettera del 31 gennaio (diretta al Commendatore Verratti allora Direttore Generale dei Consumi), si oppose all'accoglimento delle pressanti richieste spiegandone

i gravi motivi. Ma il Commissariato Generale, pur riconoscendo le giuste considerazioni dei tecnici, e pur valutando il rilevante onere che ne sarebbe derivato all'Erario, dispose un temperamento alle tabelle per soddisfare le pretese dei richiedenti.

Fu così, che dato l'ordine in tal senso alla Presidenza del Consorzio, fu compilata una nuova tabella da applicarsi ai risoni delle zone danneggiate, ed in base alla quale, rivedendo la precedente tabella, si stabilì di scindere il prezzo fissato nella misura massima di lire 95 al quintale in due parti ; l'una invariabile di lire 5 al quintale, e l'altra progressivamente decrescente a seconda delle rese. Questo sistema riportò l'approvazione superiore, e per esso avvenne che i risoni di valore inferiore ebbero un prezzo reativamente più alto, giacchè l'aver fatta rimaner fissa la quota di lire 5, produceva un extra-compenso che dal minimo di 5 centesimi per i risoni ã resa 66 saliva a lire 8.45 al quintale per i risoni di valore infimo, forma questa che, come dovè rilevare giustamente la stessa Commissione di inchiesta presieduta dall'onorevole Berio, rappresentava in definitiva una devoluzione del rischio dall'agricoltore allo Stato.

Se da tuttociò ne è derivato un considerevole aggravio economico, all'Erario, ogni giudizio critico sui criteri politico-economici che indussero il Governo a favorire gli agricoltori si attenua grandemente, e forse può venire anche meno del tutto, quando si vogliano tener presenti le necessità nazionali, le quali, date le contingenze del momento, imponevano d'incoraggiare gli agricoltori anche con prezzi molto renumerativi, prezzi per i quali si poteva anche invocare la facile considerazione che essi sarebbero stati sempre più convenienti rispetto all'alto costo dei cereali importati dall'estero e che occorreva poi rivendere con gravi perdite.

Militavano in sostanza gli stessi principi che in quel tempo guidavano la politica granaria, per effetto della quale lo Stato cedeva il grano per la panificazione a lire 60 e per la pastificazione a lire 70 il quintale, mentre ad esso costava ben lire 292 al quintale.

COMMISSIONE LIQUIDATRICE.

Esaminata l'opera svolta dal Consorzio, il quale per i non dubbi danni arrecati allo Stato ed ai consumatori, non fu certo confortato dal consenso e dall'appoggio della pubblica opinione, occorre esaminare brevemente l'azione esercitata dalla Commissione Liquidatrice del Consorzio per riparare quanto fosse possibile o diminuire l'entità delle perdite derivanti dall'avaria del riso.

Questa Commissione ebbe purtroppo un compito non facile ad assolversi, avendo raccolto i relitti di una gestione già compromessa durante l'ultima fase della vita del Consorzio. Essa iniziò i suoi lavori quando il Commissariato, nell'intento di smaltire il riso, ne aveva stabilito le cessioni ai Consorzi granari al prezzo di lire 125 al quintale, autorizzando altresì la Presidenza Governativa, che si era aggregato il Presidente del Casino di Commercio di Vercelli e un membro del Consiglio di Amministrazione della Sezione Pilatori, a vendere anche ai privati industriali del genere e agli stessi pilatori in base al detto prezzo in perdita.

Queste vendite avevano suscitato acerbi commenti, perchè si era constatato che coloro che compravano il riso a lire 125 lo rivendevano con un utile stragrande, e meraviglia come, in tale occasione, il cavaliere Sacchi, Vice Presisdente della Sezione Pilatori, il quale fu criticato per aver determinata la stipulazione di alcuni contratti di vendita irregolarmente, telegrafasse alla Presidenza Governativa, che si trovava allora a Roma, le seguenti parole :

« Sul mercato havvi un vero pandemonio circa pretesi favoritismi nell'aggiudicazione partite riso. Persuaso sempre più si segua via assolutamente sbagliata vendendo all'impazzata senza alcuna direttiva pratica ingenti quantità di riso ai primi venuti anche pregiudicati. Persuaso incominci ora il vero scandalo, che prima non esisteva, prego mettere in avvertenza chi tocca a scanso di responsabilità ». — Fº Sacchi.

Da quanto si è appreso nel corso delle indagini, talune Ditte rivendettero il riso con guadagno insperato e persino a lire 190 e 200 al quintale all'affamato consumatore.

Date le critiche e gli inconvenienti suaccennati parve necessario alla Commissione di liquidazione che, per ottenere lo scopo di diminuire le perdite dell'Erario, fosse indispensabile di rialzare anzitutto il prezzo di cessione del riso che era notevolmente al di sotto del costo sopportato dal Commissariato, ed essendo risultato come si afferma in una sua relazione, « che se il prezzo non fosse stato modificato si sarebbe favorita la scandalosa « speculazione degli industriali, i quali acquistavano a lire 125 per rivendere magari a lire « 160 e 170, come si potè accertare per una Cooperativa del Piemonte che speculava appunto « con un guadagno di oltre 40 lire al quintale » si decise di rialzare senz'altro il prezzo portandolo a lire 130 al quintale per i risi comuni, 180 per i semi-fini e 200 per i fini.

Dopo ciò si avvertirono i Consorzi provinciali che avrebbero dovuto corrispondere le nuove quotazioni, ma non tutti gli Enti granari ripresero le ordinazioni; che anzi alcuni pretesero le forniture al prezzo di lire 125, protestando per l'illegalità dell'aumento e per il fatto, come essi affermavano, di aver dovuto perdere forti somme quando il ribasso stabilito dal Governo a lire 125 li aveva costretti a rivendere il riso ai Comuni in concorrenza con i privati.

Così, stando a quanto si è appreso durante le indagini, alcune regioni restarono letteralmente senza riso, mentre quelle Ditte che già l'avevano comperato dal Consorzio a prezzo vilissimo ne trassero lucri smodati. Soltanto più tardi i Consorzi ripresero le ordinazioni accettando i nuovi prezzi.

Per evitare i danni già verificatisi con le vendite effettuate ai privati, la Commissione liquidatrice dovè quindi procedere cautamente. La presente amministrazione aveva concluso con varie Ditte alcuni contratti di vendita di riso e mezzagrana per considerevoli quantitativi, e cioè, per ricordare soltanto i principali, un contratto di vendita, per merce asportabile alla ditta Hirsch di Amburgo (con filiale in Italia), uno di 80,000 quintali con la ditta Leonello Milano di Torino, uno con la ditta Montesi e Pieroni di Cavarzere (questo a lire 60 al quintale per mezzagrana in sacchi gratis franco vagone partenza) ed un altro di 25 quintali di riso indiano con la prima pilatura di Trieste.

Tutti i detti contratti suscitarono commenti tutt'altro che benevoli, e la critica fondamentalmente fatta al contratto Hirsch, fu che, mentre esso avrebbe potuto essere giustificato se la merce venduta fosse stata destinata all'esportazione, invece rimase tutta in Italia; onde, come si afferma nella relazione del senatore Berio, « l'Hirsch non fu che un « semplice intermediario che, con l'immediata cessione della merce ad altre Ditte conseguì « un forte e non giustificabile lucro ».

Questo fatto è parzialmente documentato nella lettera 9 agosto 1921, con la quale l'Hirsch comunicò che quintali 28,500 di riso per minestra, quintali 45,000 di riso avariato, quintali 20,000 di mezzagrana erano stati da lui ceduti alla riseria del Ticino, ma, come si soggiunge nella relazione, « da notizie poi raccolte pare che nemmeno questa sia stata di fatto la finale destinazione, e che invece quintali 5,000 di riso siano stati dati alla Ditta Viazzo, altri 10,000 alla Ditta Crovero, e soli 500 alla Ditta Alberizzi per la riseria del Ticino.

Tutto il resto sarebbe stato dato alla Ditta Campari, ditta che, secondo la deposizione fatta dal Presidente della Camera di Commercio di Novara, comm. Giuseppe Rossi, innanzi alla Commissione del senatore Berio, sarebbe stata favorita, a quanto si diceva, dal cavaliere Sacchi che faceva parte del Consiglio di amministrazione del Consorzio, e che avrebbe facilitato il finanziamento del Campari al quale l'Hirsch cedette parte del riso contrattato ».

Nella relazione si aggiunge: « certo i prezzi si sono dimostrati bassi per le avvenute cessioni a prezzo superiore ».

La prossima scadenza dei termini fissati per i lavori di questa Commissione d'inchiesta impedisce di fare le necessarie indagini per accertare le modalità delle avvenute cessioni e per rilevare altresì quali furono i lucri eccessivi della Ditta in parola, e di altre, ai fini di eventuali recuperi nell'interesse dell'Erario.

È risultato che talune vendite ai privati furono eseguite tanto affrettatamente da non accertarsi neppure che effettivamente tutto il cereale, nelle diverse qualità pattuite, non esistevano nei magazzini, tanto che la Commissione liquidatrice dovette sospenderne la esecuzione. Furono anche sospese le vendite fatte direttamente agli industriali pilatori, dato il sistema non certo commendevole che veniva seguìto, e che vale la pena d'illustrare.

Il pilatore interessato all'acquisto, recava all'ufficio incaricato della vendita per conto dello Stato un campione della qualità di riso o mezzagrana che intendeva acquistare, cam-

pione da esso stesso prelevato nel proprio stabilimento, e sulla mostra presentata, la Presidenza Governativa, un rappresentante la Sezione pilatori ed uno del Casino di Commercio di Vercelli, determinavano d'accordo volta per volta il prezzo di cessione. Come si vede di leggeri un tale sistema, basato esclusivamente sulla buona fede del porgitore del campione (che era poi la stessa persona dell'acquirente) avrebbe potuto naturalmente prestarsi ad una eventuale sostituzione di merce di una qualità con merce di altra, e quindi alla possibilità di acquistare, sulla scorta di un semplice campione, partite di riso nelle mani dell'acquirente e di valore superiore.

La Commissione liquidatrice constatò il pericolo che si correva, e dapprima sospese le vendite fatte ai privati (di cui talune furono poi rescisse o mutate nelle loro condizioni con vantaggio dello Stato), e poi le riprese creando però un servizio di ispettorato per i necessari controlli sulla merce esistente nelle pile.

Le vendite delle rimanenze di riso e sottoprodotti ai commercianti e pilatori permisero di realizzare prezzi fino allora insperati, e che raggiunsero in un tempo le lire 230 al quintale, ma in un secondo momento divennero più scarsi sopratutto perchè il mercato oscillava al ribasso.

La Commissione liquidatrice si trovò così ancora di fronte a gravi difficoltà: si tentò la rilavorazione a brillato di alcune partite di riso delle qualità più avariate per prolungarne la conservazione, ma il continuo orientamento del mercato a ribassare, fece sì che gli acquisti da prima scarseggiassero e poi cessassero addirittura.

Ai primi di dicembre 1921 vi erano ancora nei depositi dei Magazzini di Novara, Vercelli, Trieste e Fiume circa 200,000 quintali di riso e sottoprodotti che si cercò di collocare all'Estero, ma le trattative non approdarono a tangibili risultati nè a Berlino, nè a Vienna, nè a Praga, soprattutto perchè il riso indiano veniva allora offerto a condizioni favorevolissime.

Ai primi di marzo il mercato del riso del vecchio raccolto parve risvegliarsi, tanto che il Sindacato dei produttori di riso, sedente in Vercelli, offrì per tutto lo *stok* rimasto prezzi veramente remunerativi, purchè però gli fosse stato concesso il permesso di esportazione. Il Commissariato dapprima non ritenne accettabile la proposta per non concedere l'esclusività di esportazione, sia pure ridotta a non importanti quantitativi, ma avendo la Commissione liquidatrice insistito sulla necessità che le vendite delle ultime partite di riso fossero abbinate alla concessione di esportazione del riso di nuovo raccolto, perchè ciò avrebbe permesso di realizzare prezzi vantaggiosi, il Commissariato entrò nello stesso ordine di idee. A queste però si oppose in definitiva la Direzione generale delle dogane, ritenendo che la vendita del riso vecchio non avesse nulla a che vedere con l'esportazione del nuovo, ed allora le trattative sfumarono, costringendo la Commissione a fare nuove offerte e nuove esibizioni di prezzi ai pilatori.

Si esaminò quindi l'opportunità di dividere lo *stok* rimasto in tanti lotti per venderli all'asta pubblica, ma si scartò tale sistema, data la non buona prova fatta in passato con i pubblici incanti, e si preferì di vendere a trattative private provvedendo però a creare la maggiore concorrenza e pubblicità. Così le rimanenze furono esitate alla meglio mercè contratti conclusi a prezzi differenti, a seconda dei vari tipi di riso, con varie ditte italiane.

In tal modo terminavano finalmente, con le perdite già segnalate, le alterne vicende della gestione statale del riso, e gli strascichi del Consorzio Nazionale già istituito per l'approvvigionamento di tale cereale.

L'azione svolta durante e dopo la guerra in materia di approvvigionamento di latticini

VICENDE STORICHE DEI LATTICINI DURANTE LA GUERRA.

L'intervento dello Stato nella disciplina del commercio dei latticini durante e dopo la guerra può riassumersi brevemente così:

In un primo tempo, non si cercò che di moderare il costo dei latticini, stabilendo dei prezzi massimi di base dei formaggi e del burro all'ingrosso, e la facoltà ai Prefetti del Regno di fissare i criterii, che le Autorità Comunali dovevano seguire per la determinazione dei prezzi nella vendita al minuto.

Furono, così, emanati successivamente i decreti 16 settembre, 12 ottobre, 7 dicembre 1916 del Ministro di Agricoltura; e 4 aprile, 2 maggio 1917 del Commissario Generale dei Consumi, i quali decreti erano tutti ispirati al principio di un conveniente calmieramento dei latticini, e non differirono fra di loro se non nella mutevole fissazione dei prezzi di base, a seconda delle alterne vicende della economia pubblica e, più ancora, delle pressioni interessate dei commercianti speculatori.

Tale sistema diede motivo a severe critiche da parte dei tecnici più di grido, in quanto che la materia da disciplinare era quanto mai varia e difficile, per la diversità dei tipi di formaggi, per le differenti caratteristiche delle regioni in cui l'attività casearia era svolta, per la differenza della mano d'opera e dell'attrezzatura, per la varia bontà e qualità dei prodotti; elementi questi che mal si conciliavano con la determinazione di un prezzo unitario di base, che stabiliva una sola ed uniforme misura di utile per ciascun grossista.

Un inizio di azione veramente proficua da parte dello Stato si ebbe, invece, nel maggio 1917, allorchè, sotto la data del 25 stesso mese, venne pubblicato un decreto del Commissariato dei Consumi, che, lasciando cadere i platonici calmieri, ordinava la requisizione generale del *burro* prodotto nelle provincie della Lombardia, dell'Emilia e del Piemonte, e istituiva un Consorzio obbligatorio fra i Commercianti di burro, per la raccolta e distribuzione di questo prodotto, Consorzio nel quale erano chiamati ad entrare tutti i commercianti, cooperative, e istituzioni di consumo che, al 31 dicembre 1916, esercitassero il commercio all'ingrosso del burro di loro produzione o acquistato direttamente dai produttori delle regioni indicate.

L'organizzazione di esso era la seguente: Un Commissario Governativo quale direttore, assistito da un Consiglio direttivo; un Ufficio speciale di controllo per la raccolta del burro, la quale era affidata alle Ditte Consorziate; un secondo Ufficio per l'assegnazione del burro ai vari Comuni, Enti e Istituti di consumo; e un terzo Ufficio che provvedeva alla contabilità del Consorzio.

I prezzi di cessione del burro dai produttori ai Consorziati e da questi agli organi diretti della vendita minuta ai consumatori dovevano essere, a norma dell'articolo 11 del Decreto, quelli già stabiliti da un precedente Decreto commissariale del 2 maggio stesso mese; e il margine di differenza fra il prezzo di base che si corrispondeva al produttore e quello di vendita all'ingrosso, stabilito come sopra, doveva essere, a norma dell'articolo 12, tenuto dai Consorziati a disposizione del Commissariato Generale, il quale avrebbe determinato volta per volta il compenso spettante ai Consorziati in base alle proposte di un apposito Comitato.

È poi qui necessario riprodurre integralmente l'articolo 13 del Decreto 25 maggio 1917; poichè su di esso dovrà ritornarsi, a proposito di una quistione grossa e delicata che nascerà dall'esame posteriore dei fatti.

Esso è così formulato: « Determinato il compenso dovuto ai Consorziati, a norma dell'articolo precedente, le somme residuate che risulteranno disponibili, saranno erogate dal Commissariato Generale dei Consumi per scopi d'interesse generale, con particolare *riguardo* all'industria *casearia*.

Giova anche accennare che il Consorzio aveva gestione prettamente autonoma, nel senso che nessun rapporto economico esisteva fra di esso e lo Stato, il quale, pertanto, come non incamerava gli utili, non era neanche obbligato ad addossarsi le eventuali passività della gestione del Consorzio. Esercitava però su di esso un controllo formale, a mezzo di Ispettori e di Delegati.

Ciò, per il burro che si riteneva in quell'epoca un alimento di maggior consumo, specie per le popolazioni dell'Italia Settentrionale. Per i formaggi invece permasero le direttive calmieranti sopra accennate.

Anche per questo altro alimento, però, sorse, coll'andar del tempo, la necessità di provvedere con mezzi più acconci e difatti, col 7 settembre 1917 venne pubblicato un Decreto del Commissariato che stabiliva la requisizione del formaggio a pasta dura, più comunemente noto sotto la denominazione di formaggio « grana », prodotto nelle provincie di Padova, Mantova, Modena, Parma, Piacenza, Reggio Emilia, Cremona e Bologna, mettendolo a disposizione dell'Autorità Militare, e precisamente del Commissariato Militare di Milano, presso il quale venne, pertanto, creato l'« Ufficio Speciale Requisizione Formaggi ».

Restavano ancora di libero commercio i formaggi a pasta molle: ma anche per questi fu provveduto a breve scadenza, e cioè, mentre per tutti i formaggi molli in genere venne proibita la fabbricazione, con Decreto 25 febbraio 1918 fu ordinata la requisizione generale degli altri tipi speciali noti sotto la denominazione di gorgonzola, stracchino e quartirolo, istituendo un Consorzio obbligatorio fra coloro che esercitavano il commercio e la stagionatura di questi tipi. Tale Consorzio fu in effetti aggregato, assimilandone la organizzazione, a quello precedente del solo burro, il quale, pertanto, prese il nome di « Consorzio Burro e Stracchini di Milano ».

Seguirono poi altri decreti e cioè quelli del 23 marzo, 16 maggio, 24 agosto, 11 novembre 1918, il primo portante nuove variazioni o inasprimenti ai prezzi precedenti di requisizione del formaggio e del burro, ed ai loro prezzi di cessione al consumo, nonchè alcune norme dirette al calmieramento del latte alimentare, gli altri diretti alla disciplina dei prezzi di altri latticini di minor diffusione, e cioè il pecorino sardo e il burro misto.

In verità, questi decreti seguirono pur troppo una scala ascensionale, sotto la influenza delle agitazioni dei produttori, per strappare un compenso sempre maggiore a favore dei loro prodotti; e, come ha scritto il professore Marchi, già capo dell'Ufficio olii, grassi e formaggi del Commissariato, in una sua relazione sulle vicende dei latticini « l'effetto di tale direttiva fu quello di abituare al consumo di generi voluttuari popolazioni che prima non ne avevano mai fatto uso, e che, abituate in tal modo a gustare cose di gradevole sapore, abbandonarono produzioni locali di minore pregio, reclamando poi nel mercato, alfine reso libero, quegli stessi generi che erano già stati disciplinati dallo Stato, facendone aumentare, per la legge sempre salda della domanda in conformità della disponibilità, il prezzo fino a cifre fantastiche che hanno rappresentato un guadagno formidabile e insperato per produttori e commercianti. Citasi ad esempio il formaggio parmigiano, lo stracchino di Milano, la fontina, l'ementhal, ecc., che erano stati sempre riservati alle mense dei ricchi ».

E arriviamo così al Decreto 18 novembre 1918 che ordina la requisizione del formaggio pecorino prodotto nella provincia di Roma, ed istituisce un Consorzio obbligatorio dei produttori e stagionatori di tale formaggio. Anche qui la Direzione è affidata a un Commissario Governativo, oltre che ad un Comitato di vigilanza e di amministrazione. Tutti i produttori sono obbligati a far denuncia del quantitativo di pecore di allevamento, del latte ricavato, del formaggio e della ricotta giornalmente prodotti, e ricevono ordine di consegnare tali prodotti all'una e all'altra Ditta salatrice consor-

ziata, la quale deve provvedere alla raccolta, salatura, stagionatura del formaggio, fino alla sua destinazione al consumo.

Dalla differenza fra il prezzo di requisizione e quello di cessione al consumo viene detratto il compenso prestabilito a favore delle Ditte stagionatrici consorziate le quali provvedono, sempre con mezzi propri, al pagamento del formaggio ai produttori diretti e a tutte le operazioni inerenti alla salatura, preparazione, custodia e rispedizione della merce. Sempre sulla differenza prezzo predetta, gravano tutte le spese di gestione del Consorzio, nonchè quelle di ispezioni, controlli, ecc. Determinato il compenso dovuto ai consorziati, le somme residuali disponibili saranno, a tenore dell'articolo 11 del Decreto, erogate dal Commissariato Approvvigionamenti per iscopi *di interesse generale* con particolare riguardo all'industria *casearia* della provincia. E riprodotta in altri termini, la stessa norma dettata dall'articolo 13 del Decreto riguardante il Consorzio burro e stracchini di Milano.

L'attività del Consorzio pecorino romano è stato spesso oggetto negli ultimi tempi di critiche vivaci, che ebbero la loro origine principale e fondamentale nella intolleranza da parte dei produttori alle restrizioni della libertà di commercio. Si verificarono sottrazioni clandestine di merce da parte dei produttori e anche da parte delle Ditte salatrici consorziate, fenomeno del resto che, durante la politica vittuaria di guerra, trova riscontro negli altri generi statali, malgrado ogni vigilanza e malgrado gravi pene comminate ai contravventori. E fiorirono così scandali, e scandalucci, di cui ebbe ad occuparsi anche la pubblica stampa, la quale, come esattamente giudica il professore Marchi nella sua relazione, « confuse, nella ignoranza di molte cose, il buono con il cattivo, gli elementi di utile lavoro e di disciplina, con le colpevolezze volgari di mercanti disonesti, apparenze di debolezza o di acquiescenza con altre più gravi responsabilità ».

Di tutti questi episodi non ritiene questa Commissione doversi occupare particolarmente, sia perchè molti di essi, che ebbero strascichi giudiziari, evaporarono in una solenne sgonfiatura, sia perchè esulano in generale dalla natura e dagli scopi di queste indagini.

Riepilogando, dunque, durante tutta la guerra e fino a pochi mesi dopo l'armistizio, l'intervento dello Stato in materia di latticini, oltre che con le prime disposizioni volte al calmieramento di questi e che furono subito sorpassate dalla spinta di più imperiose necessità, si esplicò, in relazione al burro ed ai formaggi di pasta molle, attraverso il Consorzio Burro e Stracchini di Milano (Decreto 25 maggio 1917); in relazione al formaggio grana e a tutti gli altri di pasta dura, attraverso l'« Ufficio speciale requisizione formaggi di Milano » posto alle dipendenze di quel Commissariato Militare (Decreto 7 settembre 1917); in relazione al formaggio pecorino romano, attraverso il Consorzio obbligatorio dei salatori e stagionatori della Provincia (Decreto 18 novembre 1918).

Caratteristica comune di tutti questi Consorzi, la quale devesi qui segnalare agli effetti delle nostre indagini, fu che nessun finanziamento era praticato da parte del Commissariato, per il funzionamento di essi; era una disciplina del commercio più che una vera e propria organizzazione commerciale. Lo Stato non sborsò alcuna somma sotto qualsiasi titolo. Le Ditte consorziate pagarono esse con i propri mezzi la merce che ritiravano dai produttori, e che poi cedevano ai Comuni ed agli Enti, dietro ordine del Commissario Governativo, secondo i criteri concordati con l'Amministrazione centrale. Nella differenza tra il prezzo pagato ai produttori e quello, sempre stabilito da relativo decreto, di cessione al consumo, vi era un certo margine dal quale veniva prelevato il compenso dovuto alle Ditte consorziate per le loro competenze come sopra descritte. Il resto affluiva al Commissariato dei Consumi che si riservava di erogarlo per scopi d'interesse generale, con particolare riguardo all'industria casearia.

* * *

VICENDE STORICHE DEI LATTICINI DOPO L'ARMISTIZIO.

Ma, intervenuto l'armistizio, la spinta dei nuovi avvenimenti interni, e la maturata persuasione di dover procedere alla liquidazione di un regime di restrizioni e di requisizioni che era ormai fatto segno a critiche di ogni genere, determinarono un nuovo indirizzo governativo. Fu emanato così il decreto 6 aprile 1919 che dichiarava libero il commercio del latte e dei latticini, *abrogando* con *esplicita* dichiarazione contenuta nell'articolo 1 del decreto, tutti i provvedimenti preesistenti, anche per la requisizione del pecorino romano. Venivano quindi a cessare, insieme con i decreti relativi, l'« Ufficio speciale requisizione formaggi », e il « Consorzio burro e stracchini di Milano », nonchè quello del pecorino romano, che continuarono le loro funzioni solo per il ritiro e la distribuzione delle merci prodotte anteriormente alla data di pubblicazione del decreto. Doveva quindi intendersi anche abrogata (e ciò interessa fermare per la risoluzione di una questione successiva) anche la norma contenuta nell'articolo 13 del Decreto 25 maggio 1917, secondo la quale le somme residuali, risultanti disponibili dopo la determinazione dei compensi spettanti alle Ditte partecipanti ai Consorzi, dovevano essere erogate per scopi di interesse generale con particolare riguardo alla industria casearia.

Senonchè, parve dopo breve tempo al Governo, forse in omaggio a un orientamento generale, di dover ritornare anche per i latticini al regime delle restrizioni. E difatti, mentre già la libera contrattazione di questi si svolgeva su basi di prezzo tutt'altro che eccessivo (per esempio il burro a lire 13 al chilogrammo e il formaggio a lire 9) fu ripristinato con apposito decreto Reale del 15 agosto 1919, il sistema delle requisizioni, sistema che portò all'istituzione sotto la stessa data del 15 agosto 1919 di ben cinque « Consorzi obbligatori per la disciplina del commercio e distribuzione dei latticini », e cioè, per ordine d'importanza, il Consorzio latticini di Milano, quello di Napoli, quello di Salerno, quello di Caserta, quello di Foggia. Giova anzi rilevare che col decreto Reale 15 agosto 1919 lo Stato inaugurò nella disciplina del commercio dei latticini una politica di intervento ancor più diretta e fattiva di quella esercitata per lo innanzi durante la guerra. Ed infatti i nuovi Consorzi dovevano agire per *conto* ed in *nome* dello Stato, ed i loro utili, come le loro passività, detratti i compensi ai consorziati e le spese di gestione, erano di pertinenza dello Stato.

Cominciando dal Consorzio di Milano, basta osservare che esso ebbe la stessa organizzazione schematica del precedente Consorzio del pecorino romano, pur esso ripristinato, e cioè un Commissario Governativo quale direttore del Consorzio, un Delegato ministeriale, e vari capi Uffici preposti ai servizi diversi, quali appunto l'Ufficio produzione, l'Ufficio assegnazioni e l'Ufficio contabilità. La materia da disciplinare era suddivisa in tre sezioni: burro, formaggio a pasta dura, formaggio a pasta molle.

Ebbe breve durata, poichè, istituito col 15 agosto 1919 cessò col 18 aprile 1920, allorchè fu ridata definitivamente libertà di commercio ai latticini, ma la sua attività fu intensa e feconda di risultati assai considerevoli, come sarà più appresso rilevato a proposito di una questione che nasce appunto dalla erogazione degli utili ricavati.

I Consorzi di Napoli, Caserta, Salerno e Foggia, hanno reso niente o quasi; anzi i Consorzi di Salerno e di Caserta finirono col fondersi con quello di Napoli; quello di Foggia morì sul nascere.

Il Consorzio di Napoli seguitò a funzionare dal 15 agosto 1919 al 1° marzo 1921, ma senza portare alcun vantaggio concreto ed apprezzato e si svolse non senza episodi incresciosi, che saranno più appresso rilevati di scorcio.

In seguito, si pensò di disciplinare anche i formaggi della Sardegna, e venne per tal modo pubblicato il decreto che vietava la esportazione fuori regione del formaggio sardo tipo romano, delegando al Commissario Governativo del Consorzio del pecorino romano la facoltà di provvedere alla disciplina del commercio di tutti i tipi di formaggio prodotti in Sardegna. Più tardi, però, sperimentatasi vana l'azione di un funzionario che doveva operare a distanza, venne, con decreto del 30 gennaio 1920, isti-

tuito l'Ufficio speciale formaggi con sede in Macomer, e più tardi ancora, sorti altri inconvenienti dall'ordinamento suddetto, fu ripristinata una parziale libertà di esportazione del formaggio sardo, con la cessione cioè di una quota del quantitativo che si intendeva esportare al Commissariato Consumi, e di un'altra quota alla Prefettura della Provincia di produzione, rispettivamente del 15 e del 10 per cento. L'Ufficio di Macomer ebbe, pertanto, da svolgere un compito ben definito, e funzionò bene, fino alla sua chiusura che segnò anche delle rimanenze attive, delle quali sarà in seguito rilevata la destinazione, così come per gli altri Consorzi ed istituzioni del genere. Venne poi, insieme con gli altri, ripristinato, come fu accennato, anche il Consorzio del pecorino romano. Esso durò fino all'ottobre del 1920 ma la sua abolizione non segnò già il ritorno al libero commercio, ma bensì una specie di ponte di passaggio, senza gravi scosse, dal regime di costrizione a quello di libertà. E difatti, mentre con decreto 10 novembre 1920 venne confermato il concetto delle requisizioni, con successivo decreto 9 dicembre 1920 venne istituito un Consorzio obbligatorio fra i produttori del formaggio pecorino romano, il quale Consorzio s'impegnò di cedere al Commissariato, per il consumo di Roma e provincia, un determinato quantitativo di merce a prezzi stabiliti, restando libero di esportare il rimanente. Tale nuovo Consorzio durò fino al 30 agosto 1921; dalla quale epoca ha avuto inizio la piena e completa libertà di commercio dei prodotti caseari, anche nella provincia di Roma, salvo le scorte residuali, la cui liquidazione fu affidata all'Ufficio Stralcio del Consorzio stesso.

La completa libertà di commercio del latte e dei latticini è stata effettivamente concessa col decreto del 14 aprile 1921. Nel contempo, era stata ridata completa libertà di commerio ai latticini della Campania, sede Napoli (decreto 20 febbraio 1921) e concesso l'esonero della quota a favore dell'Ufficio di Macomer per i formaggi della Sardegna, (decreto 10 marzo 1921).

* * *

Questione nascente dal sistema delle erogazioni degli utili dei cessati Consorzi di latticini.

Premessa, dunque, questa necessaria esposizione storica, e sciogliendo la riserva fatta di sopra, occorre ora affrontare una questione che nasce dall'esame delle disposizioni commissariali emanate in materia di erogazione degli utili dei cessati Consorzi.

Con decreto, infatti, del 20 aprile 1921 (pubblicato nella *Gazzetta Ufficiale* del 23 dello stesso mese, n. 96) il Commissario generale per gli approvvigionamenti e consumi S. E. Soleri, disponeva come appresso:

« Il Consorzio obbligatorio latticini con sede in Milano è soppresso con decorrenza dalla data del compimento delle operazioni ad esso attribuite dall'articolo 6 del decreto 18 aprile 1920, n. 459 (distribuzione delle scorte residuali).

« Dei relativi utili di gestione, nonchè di quelli del cessato Consorzio del formaggio pecorino romano con sede in Roma, istituito con decreto 1° settembre 1919, dispone il Commissario generale a norma dell'articolo 13 *del decreto 25 maggio 1917* » (il quale articolo, a bene intendersi, disponeva che le somme residuate dalla gestione del Consorzio *burro* di Milano dovevano essere erogate dal Commissariato per scopi d'interesse generale con particolare riguardo all'industria casearia).

Di conseguenza, con successivo decreto 12 maggio 1921, lo stesso Commissario generale stabiliva qoanto segue:

« La soppressione del Consorzio latticini di Milano disposta con decreto 20 aprile 1921, ha effetto dal 30 giugno stesso mese. Gli utili di cui al primo capoverso dell'articolo 1 del detto decreto, detratte le somme *già devolute* ad Enti ed Istituti zootecnici e caseari, sono destinati ad incremento della produzione lattifera del Lazio ed a favorire l'approvvigionamento del latte alla città di Roma. A tale scopo è istituito un Ente Autonomo denominato Istituto Lattifero Agrario Zootecnico, con propria personalità giuridica, avente sede in Roma, al quale sono devoluti gli utili suddetti ».

Tali utili, è bene chiarirlo fin d'adesso, ammontavano a lire 54,954,172.88, come si rileva dalla relazione del Commissario liquidatore del Consorzio latticini di Milano cav.

Sciarra; di tale somma lire 7,262,000 furono erogate a favore di numerosi Enti ed Istituti zootecnici dell'Italia settentrionale, e lire 47,692,172.88 furono devolute all'Istituto Agrario zootecnico lattifero di Roma.

È utile pure informare che il detto Istituto lattifero era e doveva essere un Ente assolutamente autonomo, composto di un Presidente, di un Consiglio di amministrazione, di un Consigliere delegato, di Ricevitori e di un Direttore, come una qualunque Società privata. Esso era posto, solamente, sotto la vigilanza formale del Ministero di agricoltura, al quale era demandata anche la nomina dei membri del Consiglio di amministrazione e che doveva, a norma dello statuto dell'Ente, prender visione, solo *per conoscenza*, del conto consuntivo di ciascun esercizio finanziario. I fondi dell'Ente dovevano esser depositati in una o più Banche, come quelli di qualunque Ente privato, e gli utili dovevano essere tutti ripartiti o per opere di finalità agraria inerenti alla natura dell'Istituto, o per riserva; niente dunque allo Stato sovvenzionatore. La durata dell'esercizio dell'Istituto e quindi dell'impiego dei fondi erogati dal Commissariato era prevista in anni 50. Trattavasi dunque di una vera e propria *dotazione* a fondo perduto. Per notizia, si aggiunge poi che l'Istituto ha già iniziato l'impiego dei fondi ad esso assegnati dal Commissariato; comprando una vasta tenuta del Principe Borghese a Monterotondo per oltre quattro milioni di lire, nonchè importando finora oltre mille vacche da latte, già distribuite, con determinate condizioni, ai produttori del Lazio.

Ora si domanda: poteva il Commissariato dei consumi attribuirsi la facoltà di disporre, e poteva disporre poi effettivamente degli utili residuali della gestione del Consorzio Milanese, nel modo e con i criterî sopra rilevati?

Varie argomentazioni, così dal punto di vista formale e giuridico, come da quello dell'opportunità e convenienza inducono a ritenere il contrario.

E, cominciando a prospettare la questione sotto il profilo veramente formale, occorre anzitutto rilevare che il decreto costitutivo del Consorzio latticini di Milano del 15 agosto 1919, era stato emanato, per espresso richiamo, contenuto nella *premessa* del decreto stesso, in applicazione del Regio decreto della stessa data, il quale dava un nuovo e più energico ordinamento ai servizi di approvvigionamento e distribuzione delle derrate alimentari contingentate dallo Stato.

Ora, all'articolo 3 di tal decreto Reale, è stabilito che « la raccolta e la distribuzione delle derrate saranno effettuate *per mezzo* di speciali Consorzi fra Enti ed aziende commerciali ed industriali abitualmente adatti alle varie operazioni; ed al successivo articolo 7 è stabilito *che tali Consorzi agiscono per conto dello Stato*. Inoltre, al secondo capoverso di tale articolo è detto:

« I Consorzi provvedono alle esigenze finanziarie con i propri mezzi e con operazioni di credito, e, quando sia necessario, *con i mezzi che potranno essere sovvenuti dal Tesoro dello Stato* ».

Ciò, dunque, non poteva significare altro se non che, nell'ipotesi, per quanto difficile a manifestarsi, che la gestione dei Consorzi si trovasse in perdita, doveva senza dubbio esser lo Stato ad addossarsene le passività; e, ragionando *ex adverso*, se invece si fossero realizzati degli utili, questi avrebbero dovuti esser versati nelle Casse dello Stato, per conto del quale i Consorzi agivano. E, difatti, le norme che disciplinavano il funzionamento del Consorzio Latticini di Milano, contengono appunto l'applicazione esplicita di questo concetto: l'articolo 23 dello Statuto di questo Consorzio, pubblicato in data 26 ottobre 1919 a firma di S. E. Murialdi, dispone in vero così: « La differenza fra il prezzo di base dei latticini che si corrisponde ai produttori ed il prezzo di vendita al consumo dei latticini, stabilito dal Sottosegretariato di Stato per gli approvvigionamenti e consumi, viene assegnata:

a) per compensi alle ditte consorziate nella misura fissata dal Commissario Governativo;

b) per il residuo, ad un fondo che sarà versato al Consorzio sul quale graveranno le spese di cui al secondo comma dell'articolo 21 (indennità e retribuzioni, spese di controllo, ecc.).

« *Le somme residuali che risulteranno*, saranno versate al *Sottosegretariato Approvvigionamenti e Consumi* ».

Uguali norme contenevano gli statuti pei Consorzi Latticini di Napoli, Caserta, Salerno e Foggia, pur essi istituiti con decreto 15 agosto 1919 in applicazione del Decreto Reale

della stessa data: *nessuna* menzione era in essi fatta di erogazione a scopi di interesse generale con particolare riguardo all'industria casearia, come nell'articolo 13 del precedente decreto 25 maggio 1917, alla cui norma il Commissariato intese di richiamarsi, quando soppresse il Consorzio dei Latticini di Milano, in vista della creazione dell'Istituto Lattifero Laziale.

Posto ciò, gli utili del Consorzio dei Latticini di Milano erano stati versati nelle Casse del Sottosegretariato dei Consumi, nella sua qualità di amministratore dello Stato, il che importa che la erogazione di quei 54,000,000 non poteva nè doveva rientrare nel campo delle libertà contabili, che al Sottosegretariato erano state attribuite sotto la speciale formula di gestione fuori bilancio, non trattandosi già di spese acquisti contratti, eccetera (pratiche ordinarie della sua Amministrazione), ma di proventi statali veri e propri; e che quindi l'erogazione stessa diventava un vero atto d'imperio col quale venivano elargite somme appartenenti allo Stato, atto che doveva, pertanto, essere sottoposto a tutte le formalità di rito, e specialmente alla registrazione della Corte dei Conti. Non risulta invece che tale registrazione sia stata richiesta o concessa.

E un altro argomento devesi aggiungere, per dimostrare la irregolarità dei Decreti 20 aprile e 12 maggio 1921.

Come sopra si è detto, quest'ultimo decreto, che chiameremo costitutivo dell'Istituto agrario e zootecnico lattifero di Roma, fu preceduto dal Decreto 20 aprile 1921, il quale, stabilendo che gli utili del Consorzio Latticini di Milano e del Consorzio Pecorino Romano sarebbero stati erogati dal Commissariato a scopi d'interesse generale con particolare riguardo all'industria casearia, doveva, nell'intenzione degli ideatori e promotori dell'Istituto stesso, servire a preparare il terreno per la creazione di esso. In questo decreto, credendo di dare una base di legalità al provvedimento, si fa richiamo ad una precedente disposizione commissariale, come se da questa ed in applicazione di questa fosse derivata al Commissariato la facoltà, che si attribuiva, di erogare ai fini suddetti i fondi residuati ai due Consorzi. Infatti, al primo capoverso del Decreto 20 aprile 1921 è detto: « dei residui utili di gestione, nonchè di quelli del cessato Consorzio del pecorino romano con sede in Roma, dispone il Commissario Generale a norma dell'articolo 13 del Decreto 25 maggio 1917. Ora è da osservare che il decreto 20 aprile 1921, non poteva far richiamo all'articolo 13 del Decreto 25 maggio 1917, come quello che contenesse disposizioni in ossequio delle quali si provvedeva, poichè il Decreto 25 maggio era stato *in precedenza abrogato*, con il Decreto 6 aprile 1919. In altri termini, il Commissariato non poteva derivare la sua facoltà si disporre dell'erogazione degli utili del Consorzio di Milano dalla disposizione di un precedente Decreto, che non era più in vigore perchè da tempo *esplicitamente abrogato*.

Concludendo, si ha che, per legittimare un provvedimento, si fa apparire che la facoltà di emetterlo promani da un altro precedente provvedimento, caduto nel nulla.

E ciò senza contare lo spirito diverso del Decreto 25 maggio 1917 in confronto del Regio Decreto 15 agosto 1919, in applicazione del quale fu istituito il Consorzio Latticini di Milano.

Ed infatti, il Consorzio *burro* di Milano, creato nel maggio 1917, era e doveva considerarsi un ente prettamente autonomo, non avente alcun rapporto economico con il Commissariato, il quale esercitava semplicemente su di esso, ad opera dei propri ispettori, quel potere formale di moderazione e di controllo che è proprio alle ideali funzioni dello Stato moderno, specie in tempi calamitosi. Il Consorzio burro, pertanto, si assumeva da solo tutti gli eventuali carichi e passività della propria azienda, senza che lo Stato fosse chiamato a sovvenirlo. Era quindi conforme alla natura ed al carattere dell'Istituto la norma dell'articolo 13 del Decreto 25 maggio 1917, che voleva assegnati a beneficio generale dell'industria lattifera gli utili realizzati da un rappresentante autonomo dell'industria stessa.

Viceversa, il Regio Decreto 15 agosto 1919 era il portato di uno nuovo orientamento della politica annonaria governativa, per il quale lo Stato interveniva direttamente ad incaricarsi del contingentamento dei latticini, come degli altri alimenti principali, e si assumeva esso stesso l'eventuale passività dei Consorzi che *per suo conto* agivano.

In altri termini, lo Stato assumeva esso stesso la organizzazione commerciale dei Latticini, e, se si serviva della opera dei Consorzi, era perchè logicamente riteneva che quelli fossero gli organi più appropriati e vicini per funzionare in suo nome.

Era quindi perfettamente conforme alla natura ed al carattere del nuovo ordinamento la norma dell'articolo 23 dello Statuto del Consorzio dei latticini di Milano, sorto in applicazione di quel decreto reale, per la quale gli utili residuati alla gestione dovevano essere versati al Commissariato dei Consumi, appunto perchè essi dovevano intendersi di proprietà del Commissariato stesso.

Il quale concetto richiama un'altra osservazione secondaria, ma che pure essa ha il suo valore. Il decreto 20 aprile 1921, assegnando gli utili del Consorzio latticini di Milano a scopi d'interesse generale con particolare riguardo all'industria casearia, come preludio alla erogazione di essi in favore dell'Istituto lattifero di Roma, dava evidentemente agli utili stessi *una destinazione diversa* da quella ad essi data dall'articolo 23 dello Statuto del Consorzio di Milano. Ora l'articolo 4 del più volte richiamato Regio Decrero 15 agosto 1919, in applicazione del quale il Consorzio Milanese era stato istituito, stabiliva: « l'atto costitutivo e le eventuali *modificazioni* di ciascun Consorzio debbono essere approvati con Decreto del Ministero industria, Commercio e Lavoro (Sottosegretariato Approvvigionamenti e Consumi) *di concerto con i Ministri competenti* »; mentre invece il Commissariato Generale approvvigionamenti e consumi non ha certo emanato il decreto 20 aprile 1921 di concerto con i Ministri competenti (Interno, Finanze, Tesoro, Agricoltura), chè, altrimenti, di tale preventivo accordo si sarebbe fatta menzione nella premessa del decreto stesso.

E v'ha di più. È noto che presso il Commissariato dei Consumi funzionava un Comitato di Revisione chiamato ad operare un controllo preventivo di tutte le spese ed erogazioni fatte da quell'Amministrazione. Niun dubbio, pertanto, che esso avrebbe dovuto portare il suo esame sull'erogazione dei 54 milioni del Consorzio di Milano in favore dell'Istituto lattifero in Roma e delle altre minori istituzioni sopra accennate, tanto più che si trattava di una elargizione tanto cospicua. Orbene, neanche questo esame risulta sia stato provocato e compiuto; cosicchè i 54 milioni sono stati profusi senza neppure il visto del Comitato di Revisione.

Per concludere, dunque, dalla somma di tutti gli argomenti di ordine giuridico sovraesposti, devesi trarre la conseguenza che la suddetta erogazione dei 54 milioni è stata operata con trascuranza nonchè di ogni correttezza amministrativa, anche e sopratutto delle norme e dei limiti che regolavano la materia e che il Commissariato stesso aveva imposti alla sua azione.

Volendo poi prospettare la controversia sotto il profilo della convenienza e dell'opportunità, occorre rilevare che l'Istituto lattifero di Roma, al quale furono fatti affluire ben 47 milioni fra quelli ricavati dal Consorzio di Milano, era una costruzione idealistica preparata dai maggiorenti del Commissariato dei Consumi, la quale doveva inaugurarsi quando il commercio libero dei latticini del Lazio trovavasi già ripristinato ed in pieno rifiorire, quando cioè lo Stato doveva logicamente ed opportunamente cedere il campo all'iniziativa privata, rientrando in quella bene intesa parsimonia governativa che vieta di far gettito di denaro appartenente allo Stato in materia che si attiene al libero agone della privata concorrenza.

Gli stessi criteri di ripartizione degli utili eventuali dell'Istituto lattifero risentono dell'inconsistenza che aveva presieduto alla creazione di esso. L'articolo 17 infatti dello Statuto dell'Ente parla in termini assai generali di un 30 per cento per opere di finalità agrarie, zootecniche e lattifere; di un 10 per cento per studi, ricerche ed incremento di bonifica ed alimentazione del bestiame; di un 30 per cento per nuovi impianti di allevamento di vacche da latte; di un 20 per cento alla riserva. E siccome l'applicazione di questo criterio era prevista per una durata di moltissimi anni, ben si comprende che i fondi elargiti dal Governo dovevano fruttare risultati assai remoti nel tempo, e, comunque, mai assegnabili a beneficio dello Stato elargitore.

Inoltre l'Istituto zootecnico lattifero di Roma, veniva ad aggiungersi ad altre istituzioni del genere, preesistenti e parallele, per non dire concorrenti, le quali già erano in piena funzione e rispondevano alle pubbliche esigenze. Infatti, lo stesso articolo 2 dello Statuto pubblicato per il funzionamento dell'Istituto prescrive che « per esperienze, studi, ricerche relative all'allevamento e al miglioramento della specie bovina, ed eventualmente anche delle specie suine ed ovine del Lazio, esso si varrà a preferenza dell'opera dell'Istituto zootecnico Laziale di cui alla legge 10 luglio 1919, n. 491; e, per lo studio delle condizioni igieniche e sanitarie del bestiame e delle espizoozie dominanti, come per la diffu-

sione dei migliori metodi di cura, si varrà a preferenza dell'opera della Stazione zooprofilattica Laziale ».

È lecito poi osservare che, in una azienda come quella del Commissariato dei Consumi che aveva dato luogo a perdite e passività enormi, se qualcuno dei servizi aveva per avventura fruttato degli utili, questi avrebbero dovuto logicamente ed opportunamente andare a rinsanguare le stremate casse del Commissariato, non già essere elargiti e dispersi a fondo perduto, nella visione di una remota utilità, laddove la rovina del bilancio statale era invece presente e terribile.

Nè si dica che le perdite e le passività erano relative alla gestione di altri servizi del Commissariato e che quindi non era giusto che gli utili dei latticini andassero a sollevare le sorti delle gestioni andate a male, poichè risulta invece che anche il servizio di contingentamento dei latticini aveva procacciato perdite dolorose al Commissariato e quindi allo Stato.

Ed invero, dagli atti si rileva che nell'anno 1920 il Commissariato procedette all'acquisto sui mercati esteri di un forte quantitativo di burro dolce americano che avrebbe dovuto giungere in Italia negli ultimi mesi dell'anno, per essere in tale epoca distribuito al consumo, e servire, nell'intenzione dei dirigenti, sia come correttivo ai forti prezzi del mercato italiano, sia come provvidenza governativa in caso di deficienza interna di quella derrata. Costo medio di acquisto lire 2,389.58 al quintale, quantitativo acquistato quintali 19,968.23.

Avvenne invece che nei mesi fissati per l'arrivo, i quali per la stagione invernale erano propizi alla conservazione e allo smaltimento del burro, giunsero soltanto 6,000 quintali di burro, i quali, poichè nel frattempo era disceso il prezzo corrente nei mercati italiani, furono dovuti distribuire ai consumatori al prezzo di lire 2,200 e di lire 2,000 al quintale, in confronto delle lire 2,389 del prezzo di costo. Il Commissariato, pertanto ebbe già a subire una notevole perdita nella vendita di questo primo *stock* di merce. I rimanenti 13,000 quintali di burro arrivarono invece in Italia, e precisamente nel porto di Trieste, alla fine dell'aprile 1921, con un ritardo gravissimo ed inesplicabile, il che rese impossibile il collocamento della merce al prezzo di costo, sopratutto perchè, data la elavatezza della temperatura e la mancanza assoluta di frigoriferi, essa si trovò grandemente avariata ed inidonea al consumo. Fu necessario sottopporre la merce ed un processo di rilavorazione per ridonarle il sapore e la freschezza, e con tutto ciò essa non potè essere ceduta al consumo, se non ad un prezzo grandemente inferiore a quello di costo, e cioè a lire 700 al quintale, non compreso il costo di rilavorazione, in lire 50 al quintale. A farla breve, secondo i calcoli fatti, il danno che il Commissariato venne a subire per gli inconvenienti suddetti ascese a ben 22 milioni di lire, i quali avrebbero potuto essere compensati dall'incameramento degli utili del Consorzio latticini di Milano, se non si fosse invece preferito far gettito di essi in favore dell'Istituto lattifero di Roma.

Ed infine, constatando quali siano stati e siano gli uomini chiamati alla direzione e all'Amministrazione, nonchè alla revisione dell'Istituto lattifero Laziale, non si può sfuggire all'impressione che esso sia servito innanzi tutto ad assicurare un duraturo collocamento a quegli stessi funzionari che lo avevano ideato e preparato con assidua cura, e che ne avevano sollecitata e vantata la istituzione presso S. E. Soleri, che sottoscrisse il Decreto 12 maggio 1921.

Sfogliando, invero, lo elenco del Consiglio di amministrazione dell'Istituto, nonchè del rimanente personale addettovi, si nota che, oltre i nomi del Principe Don Prospero Colonna, quale Presidente, e del Sindaco di Roma, del Consigliere di Cassazione Senatore Venzi, di altri personaggi in vista nel campo dell'agraria e del commercio, come Consiglieri, messi evidentemente per attribuire lustro e popolarità all'istituzione, figurano anche i nomi dei principali funzionari del Commissariato dei Consumi.

E difatti, a Consigliere Delegato. che è la carica praticamente più importante in ogni Società, fu nominato il Direttore Generale approvvigionamenti e consumi (1); a Direttore Tecnico Amministrativo fu nominato il Capo dell'Ufficio Oli, grassi latticini del Commissariato (2); a Ragioniere, un Capo Ufficio del Commissariato, che per giunta fu il Com-

(1) Comm. Giovanni Del Rio.
(2) Prof. Aulo Marchi.

missario Liquidatore del Consorzio Latticini di Milano (1); ad impiegato, un archivista del Commissariato (2); a dattilografa un'avventizia del Commissariato (3) ed infine a Sindaci revisori il capo della Ragioneria del Commissariato (4) ed un referendario della Corte dei Conti (5), membro del Comitato di revisione presso il Commissariato. Mette poi conto di rilevare che fra i membri del Consiglio di Amministrazione figura anche il Direttore dell'Istituto zootecnico Laziale. (6) E se è vero che il Direttore Generale degli approvvigionamenti e consumi ha di recente rassegnate le sue dimissioni da consigliere Delegato dell'Istituto Lattifero, non è men vero che, prima di queste dimissioni egli fu fatto segno, ad una quantità di denunzie, lettere minatorie, ed accuse, anche da parte della pubblica stampa « *Il Paese* ».

Anche le ragioni quindi di opportunità e convenienza inducono a misurare quanto grave e fallace sia stato l'atto di elargizione del Commissariato dei consumi. Le quali ragioni di opportunità e convenienza suggeriscono anche quest'altro argomento:

Dato che il Commissariato dei Consumi era destinato ad una prossima liquidazione e chiusura, tanto vero che lo stesso Istituto lattifero Laziale fu posto, nel decreto costitutivo, sotto il patronato del Ministero di Agricoltura, come quello che era l'organo permanente della pubblica Amministrazione, e se effettivamente l'Istituto Lattifero doveva diventare quell'ente altamente benefico che i suoi preparatori si ripromettevano, nulla vietava al Commissariato dei Consumi, invece di emettere una semplice sua ordinanza, di presentare il suo proposito al Consiglio dei Ministri, specie trattandosi di una cospicua elargizione. In tal caso, se quel proposito fosse risultato bene accolto, esso sarebbe stato mandato ad effetto con decreto del Governo del Re, il che avrebbe dato anche le apparenze, oltre che la sostanza, di regolarità al provvedimento.

Questioni secondarie sempre riferentisi all'erogazione degli utili del Consorzio milanese.

Dalla relazione sulla gestione del Consorzio latticini di Milano, redatta dal liquidatore cavaliere ragioniere Sciarra, risulta che gli utili di tale gestione ammontarono a lire 54,954,172.88, ma che in detta somma erano comprese lire 819,265.57, importo degli utili della gestione del vecchio Consorzio burro e stracchini di Milano, i quali erano stati accantonati presso il successivo Consorzio latticini, in sede di liquidazione.

Ora, poichè per le precise disposizioni contenute nell'articolo 13 del decreto 25 maggio 1917 e nel decreto 25 febbraio 1918 (costitutivi del Consorzio burro e stracchini) questi ultimi utili potevano e dovevano essere erogati a scopo di interesse generale con particolare riguardo all'industria cesearia, in effetti le erogazioni disposte in virtù del decreto 20 oprile 1921 con i fondi del Consorzio latticini milanese, e quindi a nostro giudizio illegali e criticabili, ammontarono a lire 54,954,172.88 — lire 819,265.57 = a lire 54,134,097.31.

(1) Rag. Cav. Sciarra Cristino.
(2) Cav. De Angelis.
(3) Signorina De Filippis Bianca.
(4) Comm. Balsamo Luigi.
(5) Comm. Ferretti.
(6) Comm. Nello Fotticchia.

Come risulta dagli atti esistenti in archivio le erogazioni fatte dal Commissariato consumi con gli utili del Consorzio burro e stracchini furono le seguenti:

lire 200,000 alla Regia scuola zootecnica e caseificio di Regio Emilia, disposte con nota 13 dicembre 1919;

lire 25,000 alla Regia Scuola sperimentale e Batteriologica agraria di Crema, nota 13 dicembre 1919;

lire 500,000 alla Regia Stazione sperimentale e Caseificio di Lodi, nota 26 marzo 1920;

lire 40,000 alla Scuola superiore di agricoltura di Milano, nota 16 febbraio 1921;

lire 40,000 alla Regia Scuola sperimentale di Crema, nota 6 novembre 1920.

Totale di lire 805,000 complessive, le quali, salvo le lievi differenze, esauriscono i residui attivi del Consorzio burro e stracchini di Milano, che, come si è visto, ammontarono a lire 819,265.57.

* * *

Un'altra questione che poi nasce dall'esame degli atti è la seguente:

Qualunque possa essere stata la risoluzione da questa Commissione data alla controversia più innanzi esposta, è peraltro fuori dubbio che, se a costituire una parte dell'attività del Consorzio latticini di Milano, andarono somme che rappresentavano nè più nè meno che un credito del Commissariato verso il Consorzio, poichè erano state da questo incassate per conto di quello, almeno quelle somme dovevano essere di proprietà del Commissariato e non potevano essere quindi erogate nel modo su lamentato.

E difatti, allo scopo di aderire a numerose richieste pervenutagli, e nell'intento di smaltire al più presto le ultime scorte di formaggio ancora esistenti presso il Consorzio latticini di Milano, il Commissariato, con decreto *interno* del 4 giugno 1921, mise a disposizione delle ditte esportatrici, che ne avessero fatta domanda, circa 10,000 quintali di formaggio reggiano, del 1919, per la esportazione all'estero, al prezzo di lire 2,000 al quintale.

Le Ditte dovevano versare detto prezzo *direttamente al Consorzio Latticini di Milano*, il quale svincolava e consegnava la merce. Prima di allora la esportazione all'estero dei formaggi nazionali era stata sempre subordinata alla disposizione del decreto commissariale 18 luglio 1919, che, all'articolo 4, stabiliva la misura di un premio di esportazione di lire 600 per il reggiano (poi concordato invece in lire 650) da corrispondersi dalle ditte esportatrici, oltre il prezzo del formaggio loro ceduto.

Tale premio di esportazione era stato *sempre* versato dalle ditte direttamente alla Ragioneria centrale del Commissariato consumi, mentre il prezzo del formaggio svincolato per la esportazione veniva da esse versato al Consorzio latticini di Milano. Si trattava quindi di una specie di sopraprezzo imposto dallo Stato e che lo Stato doveva riscuotere e riscuoteva.

La disposizione del decreto 18 luglio 1919 era ancora in vigore quando il Commissariato consentì la esportazione dei 10,000 quintali di reggiano di cui sopra, e ciò:

1°) perchè non era stato, come del resto non lo è stato mai, emanato un decreto che abrogasse le disposizioni del decreto 18 luglio 1919;

2°) perchè i vari decreti emanati fino al 4 giugno 1919 dal Commissariato dei consumi e riguardanti l'abrogazione delle norme restrittive della libertà di commercio dei latticini, si riferivano soltanto al ripristino della libertà di commercio interno, e non già di quello con l'estero;

3°) perchè la libertà assoluta di esportazione fu consentita solo più tardi dal Ministero delle Finanze, con circolare n. 213 del 16 gennaio 1922 che autorizzava le dogane a consentire direttamente le esportazioni di tal tipo di formaggio.

Posto ciò, anche la esportazione dei 10,000 quintali di reggiano in questione avrebbe dovuto essere disciplinata dall'articolo 4 del decreto 18 luglio 1919, e quindi anche le ditte che esportavano una parte di tale quantitativo avrebbero dovuto versare il premio di esportazione alla Ragioneria Centrale del Commissariato. Ciò nella sostanza avvenne, senonchè l'importo del premio di esportazione fu versate dalle ditte al Consorzio di Milano, anzichè alla Ragioneria del Ministero.

Infatti, come si è detto di sopra, i 10,000 quintali furono messi a disposizione delle ditte esportatrici al prezzo di lire 2,000 al quintale, mentre il prezzo puro di cessione del reggiano da parte dello Stato, sotto tale data, era di lire 1350 al quintale (decreto 16 dicembre 1920). La differenza fra i due prezzi (lire 650 al quintale) rappresentava appunto l'importo del premio di esportazione secondo il decreto 18 luglio 1919, premio che era stato conglobato nell'unico prezzo di lire 2,000 versato al Consorzio latticini. Questo venne, così, ad incassare una somma di spettanza del Commissariato e che a questo avrebbe dovuto restituire. Tale restituzione invece non è mai avvenuta; e siccome, a causa della discesa dei cambi, dei 10,000 quintali di reggiano, furono soltanto esportati quintali 4,705.37 per i quali il premio di esportazione che si sarebbe dovuto versare, ammontava a complessive lire 3,071,490.50, questa è la somma che avrebbe dovuto essere restituita al Ministero e che invece fu lasciata a far parte degli utili del Consorzio milanese.

Ciò induce a ritenere, che, nell'intento dei preparatori dell'Istituto lattifero laziale, anche questa somma era ritenuta buona per ingrossare il patrimonio del Consorzio latticini di Milano, destinato già a quello scopo; ma non può eliminare la convinzione che quella somma era invece di spettanza governativa, e non poteva quindi essere in quel modo e con quelle forme erogata.

* * *

E sempre in relazione agli utili del Consorzio di Milano si fa ancora osservare quanto segue:

L'articolo 1 del decreto 12 maggio 1921, costitutivo dell'Istituto lattifero laziale, stabiliva che gli utili di cui al capoverso dell'articolo 1 del decreto 20 aprile 1921 (e cioè quelli del Consorzio latticini di Milano e del Consorzio pecorino romano), *detratte le somme già devolute* ad Enti ed Istituti zootecnici e casearii, dovevano essere destinati ad incremento della produzione lattifera del *Lazio*, ed a favorire l'approvvigionamento del latte alla città di *Roma;* e che a tale scopo veniva istituito l'Istituto sunnominato.

Con la precisa disposizione di tale articolo, il Commissariato consumi *esauriva* quindi la facoltà attribuitasi con il decreto 20 aprile 1921, per quanto illegale essa fosse a giudizio di questa Commissione, nè avrebbe potuto in seguito ancora avvalersi di tale facoltà, erogando parte degli utili del Consorzio milanese, per una destinazione diversa.

In altri termini, con il decreto 12 maggio 1921, gli utili del Consorzio milanese, *detratte* le somme già devolute, venivano completamente assegnati all'erigendo Istituto lattifero agrario zootecnico di Roma, e quindi ogni ulteriore e diversa erogazione di parte di quegli utili sarebbe stata una palese trasgressione del tassativo disposto di tale decreto. *E per somme già devolute,* dovevano naturalmente intendersi quelle erogate prima della data del decreto stesso, e cioè prima del 12 maggio 1921.

Viceversa, esaminando gli atti, si è rilevato che le erogazioni effettuate prima di tale data sono soltanto quelle riguardanti gli utili del vecchio Consorzio burro e stracchini di Milano e cioè quelle già elencate precedentemente in questa relazione.

Tutte le altre erogazioni, di cui all'elenco allegato alla relazione Sciarra, vennero disposte posteriormente al 12 maggio 1921, e furono tutte fatte, ad eccezione di quella a favore dell'Istituto zootecnico lattifero di Roma, per la somma suddetta di 47,000,000, a favore di Enti ed Istituti agrarii Zootecnici e casearii dell'Alta Italia, che non avrebbero potuto mai, per certo, destinarle per l'incremento dell'industria lattifera del *Lazio.*

Le ragioni che costrinsero, certo molto a malincuore, i promotori dell'Istituto lattifero di Roma a consigliare al Commissario generale una tale prodigalità, devono forse ricercarsi nelle generali proteste degli industriali di latticini dell'Italia Settentrionale, sollevate dalla pubblicazione del decreto 12 maggio 1921. Dalle notizie infatti, attinte presso gli impiegati che conservano il ricordo di quelle proteste, si rileva approssimativamente che gli industriali Settentrionali dicevano in sostanza questo:

Gli utili del Consorzio latticini di Milano sono costituiti da somme che lo Stato, a mezzo di detto Ente, è riuscito ad accantonare sostituendosi a noi, in forza di provvedimenti d'imperio sul commercio dei prodotti delle nostre industrie; e, pertanto, sono somme che rappresentano gli utili del nostro lavoro e della nostra attività, e che lo Stato ci ha sottratte. Noi, con nostro disagio, abbiamo subìto tale stato di cose sia in ossequio alle disposizioni

di legge, sia perchè era nostra convinzione che quanto ci veniva tolto andasse a beneficio della finanza dello Stato, in un periodo nel quale le sue difficili condizioni reclamavano ogni sacrificio da parte dei cittadini.

Ma se oggi lo Stato, e per esso il Commissariato consumi, ha deliberato la erogazione di tali somme, per scopi di pubblico interesse, al fine di dare incremento alle industrie zootecniche e casearie, tali erogazioni devono esser fatte a beneficio dell'industria zootecnica e casearia dell'Italia Settentrionale, il cui sacrificio ha permesso l'accantonamento delle somme stesse, e non già a solo profitto di una provincia e di una città (Lazio e Roma), che dei nostri sacrifici hanno sempre esclusivamente tratto vantaggio.

Le proteste erano troppo vivaci per non minacciare seriamente in sul nascere l'Istituto lattifero laziale, e quindi, nonostante che dal decreto 12 maggio 1921 gli utili del Consorzio di Milano e del Consorzio pecorino romano fossero stati tutti destinati come dotazione dell'Istituto Laziale, un'ingente parte di essi, per un importo complessivo di quasi 7 milioni, venne erogata a favore di vari enti ed Istituti dell'Italia Settentrionale.

Anzi la Commissione non può non rilevare che alcune di queste erogazioni lasciano ragionevole adito al sospetto di essere state originate da considerazioni personali. Difatti, per la importanza delle somme devolute devonsi notare quella di 2 milioni a favore della Regia scuola zootecnica e caseificio di Regio Emilia (patria del direttore generale commendatore Del Rio) e quella di lire 1,200,000 a favore dell'Istituto pratico di zootecnia e caseificio di Cuneo (patria di S. E. Soleri); a proposito del quale ultimo, si fa presente che esso fu creato con decreto 22 giugno 1921, a somiglianza dell'Istituto lattifero di Roma, ed alla sua Presidenza fu designato il cavaliere Gaudenzio Soleri.

Concludendo anche su questo speciale argomento, si ha che, con le suddette erogazioni, il Commissariato venne meno ad un suo stesso decreto, per quanto illegale esso fosse stato giudicato da questa Commissione.

* * *

UTILI DEL CONSORZIO DEL PECORINO ROMANO, COSTITUITO CON DECRETO 1° SETTEMBRE 1919.

Anche il Consorzio del pecorino romano fu costituito in applicazione del decreto Reale 15 agosto 1919. Anche lo Statuto di esso stabilisce all'articolo 2 che i residui attivi di gestione si sarebbero dovuti versare al Commissariato approvvigionamenti e consumi. Poichè, per altro, pure la erogazione di detti utili fu disposta dal Commissariato per fini diversi, in virtù del decreto 20 aprile 1921, anche a tale riguardo si ripetono le osservazioni fatte circa la erogazione degli utili del Consorzio di Milano.

Gli utili del Consorzio pecorino romano ammontarono a lire 715,427 che vennero devoluti come appresso dal Commissariato generale approvvigionamenti e consumi:

1°) Istituto lattifero di Roma	L.	165,427
2°) Istituto zootecnico laziale	»	550,000

* * *

LIQUIDAZIONE DI ALTRI ORGANI.

In ordine alla liquidazione di altri organi e consorzi, occorre per ultimo ricordare che la Delegazione consumi di Napoli, la quale presiedeva ai Consorzi latticini di Napoli, Caserta e Salerno, si chiuse con una attività di appena 6,000 lire, dopo avere dato luogo a vari rilievi contro il suo Direttore professore Scarpitti, per indelicatezze ed irregolarità nella tenuta dei conti e nell'attribuzione delle sue indennità e diarie. Tale vertenza è ancora in via di risoluzione ed è stata avocata a sè dal Sottosegretario di Stato per il Tesoro, onorevole Rocco, insieme con tutti gli atti istruttori.

L'Ufficio speciale formaggi in Macomer si chiuse invece con lire 466,790 di attività, tutte devolute all'Istituto zootecnico di Bosa, in conformità del decreto costitutivo dell'ufficio stesso. Nulla pertanto vi è da obbiettare intorno a questa erogazione.

CONCLUSIONI.

In base alle argomentazioni sovra esposte, la Commissione deve, pertanto, conchiudere questa sua relazione coll'esprimere avviso debbasi affermare la nullità giuridica e la inopportunità amministrativa dei decreti 20 aprile e 12 maggio 1921 del Commissario generale dei consumi, e, per conseguenza, la nullità ed inopportunità, delle su descritte erogazioni degli utili residuati al Consorzio latticini di Milano.

E poichè i limiti dalla legge assegnati alla competenza della Commissione d'inchiesta, per siffatta materia, le vietano di deliberare più diretti provvedimenti, delibera di far voto al Governo del Re, perchè voglia decretare la soppressione dell'Istituto agrario zootecnico lattifero laziale e il riassorbimento nelle casse dello Stato così delle somme affluite all'Istituto stesso come di quelle assegnate ad altre istituzioni affini oltre la data del 12 maggio 1921; rimettendosi al giusto criterio del Governo stesso circa le modalità di questo riassorbimento, in confronto agli interessi e alle aspettazioni che siano venuti a crearsi in dipendenza del già iniziato esercizio dell'Istituto Laziale, e ritenendo in ogni modo essere opportuno ricorrere per tal fine a forme spiccie di liquidazione, senza cioè procedere alla creazione di altri enti od uffici.

Relazione generale sulla gestione zuccheri

Durante la guerra, e per un periodo di tempo non breve ad essa successivo, l'Italia come del resto l'Inghilterra, la Francia ed anche gli Imperi Centrali, già esportatori di zucchero, incontrò non lievi difficoltà per provvedere l'esercito, la popolazione civile e le industrie di questa derrata.

Secondo i dati statistici forniti dal Ministero delle Finanze, si era accertato, per il periodo 1913-1915 un consumo medio annuale di circa 1,900,000 quintali.

Nel periodo 1915-1921, la richiesta di questo genere si manifestò con tendenza sempre in aumento ; aumento determinato dal maggior consumo da parte dell'esercito, dalla diffusione di tale derrata presso ceti di persone che in passato, abitualmente, non ne facevano che uso assai limitato, nonchè dallo sviluppo di speciali industrie di prodotti zuccherati (biscotti, cioccolata, marmellata).

Nonostante queste cause di maggiore richiesta, il consumo medio annuale si potè, mediante opportuni provvedimenti legislativi, mantenere nei limiti del periodo precedente.

Tuttavia la produzione nazionale, assai diminuita nel periodo bellico a causa della limitata coltivazione delle bietole e della chiusura di molti zuccherifici, non potè far fronte a tale bisogno.

Infatti, si produssero in Italia le seguenti quantita di zucchero :

Anno	1915	Q.li	1,490,920
»	1916	»	1,563,768
»	1917	»	912,662
»	1918	»	1,075,133
»	1919	»	1,697,167
»	1920	»	1,231,225
»	1921	»	2,050,000

Alla deficienza della produzione nazionale si aggiunsero le difficoltà, e talora la impossibilità, di importare zucchero dall'Estero, il continuo aumento del costo cif di tale derrata a causa dell'aumento dei prezzi di origine, dei noli e dei cambi, le illecite speculazioni e gli accaparramenti che in conseguenza di tutto ciò si ebbero purtroppo a verificare, onde il prodotto, fin dai primi mesi del 1916, in alcune provincie venne quasi a scomparire, e in altre la disponibilità di esso si manifestò insufficiente al bisogno.

Questo stato di cose, riferendosi ad una derrata di assoluta necessità per l'esercito e di pressante richiesta da parte della popolazione civile, impose allo Stato di intervenire.

E l'intervento dello Stato si esplicò per due vie: con le importazioni di notevole quantità di zucchero dall'Estero e col sottoporre la produzione nazionale e il consumo di tale prodotto al controllo di organi speciali.

Così ebbe origine la cosidetta « Gestione Statale » la quale oltre che alle importazioni (le quali dovettero contenersi entro i limiti della necessità economica del tonnellaggio e dei cambi) provvide a vigilare e ad aumentare la produzione interna, a distribuire le scorte nazionali tra le provincie, a determinare i prezzi di vendita, ad ordinare i tesseramenti, ecc. ecc.

* * *

Provvedimenti statali diretti a disciplinare la produzione la distribuzione e il consumo dello zucchero.

La gestione statale dello zucchero, attribuita al Commissariato Generale Approvvigionamenti e Consumi (III Direzione Generale) fu affidata all'Ufficio VI (Ufficio Zuccheri) a capo del quale si trovò per tutto il periodo della gestione il commendatore Vita Alfredo.

Il provvedimento, col quale lo Stato cominciò a disciplinare questa materia, prima ancora che si costituisse l'Ufficio suaccennato, fu il decreto legge 1° agosto 1914, n. 758, col quale si vietò l'esportazione dello zucchero (articolo 1 lettera *B*). Seguì il decreto luogotenenziale 16 febbraio 1916, n. 121, col quale venne concessa una riduzione del dazio di entrata sull'importazione degli zuccheri greggi e raffinati, e vennero emanati i provvedimenti (depositi in speciali magazzini, denuncie, ecc.) diretti a facilitare e ad assicurare la maggiore importazione possibile e a rendere facili ed efficaci la vigilanza e il controllo da parte degli organi statali sulla consistenza del quantitativo importato o comunque disponibile.

Con successivo decreto luog. 12 marzo 1916 s'impose che ogni estrazione di zucchero dalle fabbriche e dalle raffinerie dovesse essere consentita mediante *nulla osta* dell'Ufficio Tecnico di Finanza.

Un vero e più efficace controllo e una più sistematica disciplina sulla distribuzione e sul consumo della derrata, vennero istituiti con decreto luogotenenziale 18 ottobre 1916, n. 13332, integrato con la circolare del *Servizio Temporaneo Approvvigionamenti*, in data 22 dicembre 1916, n. 84,300. Con questo decreto veniva costituito l'Ufficio Zuccheri del Commissariato.

Si istituiva inoltre col detto provvedimento un *Comitato Regolatore* del consumo dello zucchero, composto di un Delegato per ciascuno dei Ministeri dell'Interno, dell'Agricoltura, dell'Industria e Commercio, delle Finanze e della Guerra, e presieduto dal Ministro di Agricoltura; si disponeva per la nomina presso ciascuna fabbrica e raffineria, e presso ciascuna organizzazione commerciale di un *Commissario del Governo*, con l'incarico di vigilare sulla distribuzione dello zucchero, subordinando ogni consegna all'autorizzazione di tale Commissario.

Il *Comitato Regolatore* doveva determinare il quantitativo di zucchero da assegnarsi a ciascuna provincia.

Presso ogni provincia era istituito un Comitato *Provinciale* composto dall'Intendente di Finanza, dal Capo dell'Ufficio Tecnico di Finanza, e di un Consigliere di Prefettura, designato dal Prefetto.

Tale Comitato determinava la quantità di zucchero da assegnare a ciascun Comune e a ciascuno degli Industriali fabbricanti di prodotti zuccherati.

In ogni comune vennnero stabiliti dei Depositi di distribuzione affidati prevalentemente a commercianti all'ingrosso, che già si erano occupati del ritiro di grandi partite di zucchero dalle fabbriche, ovvero a Consorzi o a Cooperative di consumo; e a questi depositi, con licenza dell'Intendente di Finanza, dovevasi distribuire lo zucchero loro spettante, nella quantità che venne determinata sulla base del consumo del triennio 1913-15.

Da questi depositi lo zucchero veniva distribuito ai rivenditori, e lo stesso decreto conteneva altresì varie norme alle quali veniva assoggettata, per controllo, la distribuzione ai rivenditori al minuto e ai fabbricanti di prodotti zuccherati. La quantità così da distribuirsi era limitata a seconda delle prenotazioni presso detti rivenditori. Si disponevano inoltre sanzioni diverse contro coloro, che si fossero prestati in qualsiasi modo ad incette o ad accaparramenti, o che avessero favorito taluno, consentendo il consumo in quantità superiore a quella stabilita, o che avessero venduto il prodotto a prezzo superiore a quello fissato dal calmiere.

S'impose, inoltre, per la fabbricazione dei prodotti zuccherati, l'obbligo di una speciale licenza da concedersi dall'Intendente di Finanza, e si impose altresì su detta licenza una determinata tassa.

Questo ordinamento rimase sempre in vigore e pressochè invariato, salvo per quanto riguarda il Comitato regolatore, le attribuzioni del quale, essendo esso stato soppresso, passarono alla *Commissione Centrale degli Approvvigionamenti e Consumi* e alla *Commissione Centrale per la ripartizione delle Derrate*, nominate dal Commissario degli Approvvigionamenti e Consumi.

Le funzioni esecutive relative a tale ordinamento furono affidate dall'Ufficio Zuccheri, fin dalla sua istituzione.

Questo Ufficio dovette in varii tempi intervenire suggerendo molteplici disposizioni relative alla materia. E tra esse sono principalmente da ricordare il decreto 4 febbraio 1917, n. 161, col quale si autorizzarono la fabbricazione nel Regno e l'acquisto all'Estero di saccarina da impiegarsi in sostituzione dello zucchero, e si dettarono le relative norme; il decreto 11 marzo 1917, n. 374, circa la fabbricazione e la distribuzione dello zucchero di Stato (saccarinato); le norme per il razionamento dello zucchero per effetto del succitato decreto 18 ottobre 1916, contenute nelle istruzioni commissariali 7 maggio 1917 n. 49100; il decreto 6 aprile 1917, n. 680, che vietò la raffinazione dello zucchero e rese obbligatoria la produzione dello zucchero cristallino atto al consumo.

Riassumendo, lo zucchero prodotto dalle fabbriche e dalle raffinerie o requisito o altrimenti acquistato all'Estero, venne in forza dell'ordinamento di cui sopra è detto, introdotto nei depositi e nei magazzini di Stato, sotto il controllo delle autorità. I depositi, furono: Centri sbarco (Genova, Livorno, Spezia), gli Uffici grano (Venezia, Trieste, Napoli, Livorno, Palermo, Messina, Catania) e i magazzini statali (Roma, Milano).

Il *Comitato Regolatore*, e, nel 1918, la *Commissione Centrale* per la ripartizione delle derrate (che ebbe anche l'attribuzione di deliberare circa l'acquisto di tutte le derrate) assegnava a ciascuna Provincia lo Zucchero che le spettava per il consumo; e quello assegnato passava a ciascun deposito Provinciale di distribuzione, mediante licenza rilasciata dall'Intendenza di Finanza della Provincia.

Dai depositi Provinciali lo zucchero veniva distribuito ai rivenditori (tenendo conto del quantitativo assegnato a ciascun Comune) mediante licenza di prelevamento rilasciata dai Sindaci; i rivenditori lo distribuivano ai consumatori provvisti di tessera annonaria.

Altre disposizioni ancora, che non è il caso di elencare, concorsero a disciplinare e a limitare il consumo dello zucchero; merita però speciale menzione, per la sua importanza, quella dell'aprile 1918 con la quale si stabiliva per tutti i Comuni l'obbligo di imporre il razionamento per il consumo di questo prodotto.

* * *

Con la ripresa delle libere relazioni con l'Estero, con la dimunzione dei noli, con la riapertura di molte fabbriche di zucchero, che erano state chiuse durante la guerra, col cessare, insomma, di tutte le difficoltà, e le limitazioni portate dalla guerra, e dalle conseguenze della guerra, dovette essere abbandonata la gestione statale anche dello zucchero, e quindi si dovette ritornare anche per esso alla libertà del commercio.

Questo passaggio doveva avvenire gradatamente, per impedire che per un'improvvisa abolizione di tutte le restrizioni imposte in precedenza potesse lo zucchero diventare oggetto di speculazioni industriali e commerciali, speculazioni che avrebbero potuto verificarsi, mediante accaparramento e sottrazione di esso dal mercato, con conseguente imposizione di prezzi elevatissimi.

Si cominciò quindi (decreto 28 febbraio 1921) a istituire rivendite speciali di zucchero, senza tessera, nelle quali, cioè, si poteva concedere oltre il quantitativo stabilito dal razionamento, e dove lo zucchero così ceduto in più, subiva un piccolo aumento di prezzo.

Poi, con circolare del 10 giugno 1921 fu abolito il razionamento e ripristinata la libertà di acquisto.

Successivamente, e cioè nel dicembre 1921, il Commissariato sospese le assegnazioni di zucchero ai grandi industriali, i quali, perciò, allo scopo di provvedere alle loro industrie dovettero direttamente acquistarlo e importarlo all'Estero.

Con decreto 13 agosto 1922 si stabilì, per il 1° settembre, la cessazione di ogni ingerenza statale sulla gestione dello zucchero. Appena ciò fu noto agli zuccherieri, essi tentarono di approfittare della libertà che in questo commercio veniva loro concessa, e in un'accordo preso fra loro, stabilirono di fissare il prezzo di vendita dello zucchero a lire 590 il quintale, compresa la tassa di fabbricazione, in lire 245.

Ma questo prezzo era eccessivo, mentre lo zucchero nazionale, veniva loro a costare non oltre lire 505, e cioè lire 260 per barbabietole e lavorazione e lire 245 per tassa di fabbricazione.

Di fronte a questa minaccia, il Commissariato ordinò che si sospendesse l'uscita dagli zuccherifici della nuova produzione, e insistette presso l'Amministrazione delle Finanze perchè riducesse il dazio doganale dello zucchero estero, per modo che questo, importato con minore spesa, potesse far concorrenza allo zucchero nazionale, e imporre agli zuccherieri una diminuzione di prezzo.

L'Amministrazione delle Finanze non credette di diminuire la protezione dello zucchero estero, ed invece aumentò a lire 300 la tassa di fabbricazione, la quale colpisce tanto lo zucchero estero, che quello nazionale.

Ma in seguito alle trattative con gli zuccherifici si ottenne che esssi garantissero di mantenere per tutta la campagna 1922-23 il prezzo massimo dello zucchero a lire 575 per quello cristallino, e a lire 605, per quello raffinato, compresa la detta tassa di fabbricazione in lire 300.

* * *

Così ebbe luogo il passaggio tra la gestione statale e il libero commercio, e per verità, questo trapasso non portò gravi inconvenienti. Il prezzo dello zucchero per il pubblico rimase veramente assai alto, ma ciò fu specialmente per effetto della grave tassa di fabbricazione, che colpisce tuttora, tanto lo zucchero nazionale, quanto quello estero, nonchè della tassa di protezione doganale (lire 30.60 oro, cioè lire 137.70 carta); tassa questa la quale, mentre rappresenta una non disprezzabile entrata per l'Erario, protegge la industria nazionale.

Le fabbriche di zucchero già esistenti in Italia prima della gu rra hanno ora ripreso il lavoro, e altre nuove se ne sono aperte, sicchè è da ritenere che non sia a lontana l'epoca in cui la produzione nazionale possa sopperire da sola al fabbisogno del Paese che attualmente si calcola in quintali 3 milioni circa all'anno.

* * *

Zucchero di Stato.

Per completare il riferimento relativo all'azione statale su questa materia, devesi accennare ad un provvedimento dato in proposito non dal Commissariato Approvvigionamenti e consumi, ma dall'Amministrazione delle Finanze.

Detta Amministrazione volle contribuire all'approvvigionamento dello zucchero con un surrogato, la saccarina, introdotta anche in paesi stranieri.

La saccarina, fu prima acquistata all'Estero e poi prodotta in Italia dalla Società S. I. P. E. Lo zucchero saccarinato fu prodotto dalla Società Ligure Lombarda, la quale stipulò apposito contratto col Ministero delle Finanze, contratto al quale il Commissariato rimase estraneo.

Ecco i dati di tale produzione, per esercizio:

1916-17	(4 mesi)	Q.li	7,022
1917-18		»	46,042
1918-19		»	82,057
1919-20		»	95,428
1920-21		»	98,604
1921-22	(3 mesi)	»	14,996

Ripristinata la libertà di commercio, il Ministero delle Finanze trovò grande difficoltà a collocare le ultime scorte di zucchero saccarinato poco gradito dai consumatori. In base al decreto Reale 17 luglio 1921 e col decreto ministeriale 1400 il Commissariato ebbe affidata perciò la liquidazione dei quantitativi di zucchero di Stato già prodotti e in corso di produzione ammontanti a quintali 27,445, di cui fu curata con successo la vendita.

Il Commissariato, infatti, con un contratto modificativo, stipulato con la Società Ligure Lombarda limitò la produzione dello zucchero saccarinato a quintali 14,000, facendo produrre, per la rimanente parte, zucchero in quadretti senza saccarina.

Il prodotto fu venduto a mezzo delle Intendenze di Finanza con le modalità dello zucchero comune, ed al prezzo di lire 622.50 che risultò sufficiente al rimborso del prezzo di costo pagato dalle Finanze, più le spese trasporto e di gestione che furono limitatissime.

* * *

Acquisti.

Gli acquisti di zucchero da parte dello Stato, il quale dal 1916 al settembre 1922, fu il solo acquirente e quindi il solo distributore di tale derrata, si debbono distinguere:

1°) Acquisti di zucchero nazionale;
2°) Acquisti di zucchero estero.

Acquisti di zucchero nazionale.

Il Commissariato acquistò tutta la produzione nazionale dal 1916 al 1922. La determinazione del prezzo, che lo Stato doveva pagare, e cioè *del prezzo base,* venne fatta ogni anno mediante deliberazione presa da apposita Commissione di funzionari appartenenti ai Ministeri Approvvigionamenti e Consumi, Agricoltura, Industria e Commercio, Finanze, sentiti anche i rappresentanti delle fabbriche e delle Ditte interessate.

Le deliberazioni di questa Commissione si fondavano sulla considerazione del prezzo delle barbabietole, del prezzo del carbone, delle spese di lavorazione, ecc., elementi, questi, tratti da indagine praticata dai funzionari dell'Ufficio competente presso gli zuccherifici, dalle indagini degli Uffici Tecnici di Finanza, dalle Cattedre di Agricoltura.

Gli acquisti degli anni 1916-19, pure essendo stati preceduti dagli accertamenti sopraindicati, non avvennero mediante regolari contratti, ma ebbero luogo in virtù di vari decreti, i quali stabilirono le norme di queste specie di requisizioni, e determinarono i prezzi obbligatori della derrata.

Senonchè, prima che si iniziasse la campagna bietolifera nel 1919, gli industriali di fronte alle pretese dei bieticultori, e all'incertezza dei prezzi dello zucchero all'estero, richiesero che l'Amministrazione intervenisse ad assicurare loro che la produzione saccarifera da ottenersi negli zuccherifici nazionali, sarebbe stata certamente acquistata dal Ministero Approvvigionamenti e Consumi.

A tale richiesta venne corrisposto con la stipulazione per gli anni 1919-20-21 di speciale contratto con il quale l'Amministrazione si impegnava di acquistare tutta la produzione saccarifera al prezzo da stabilirsi dall'Amministrazione stessa sugli elementi sopraindicati, e ponendo, però, per base, un prezzo massimo per le barbabietole, al quale gli zuccherifici erano autorizzati a impegnare gli ettari da coltivarsi a barbabietole dai coltivatori.

Quanto ai pagamenti, essi furono effettuati direttamente dai depositi di distribuzione alle Fabbriche, fino a che non fu (il 18 gennaio 1920) stabilito il sopraprezzo.

In seguito, per alcuni mesi, il Commissariato riscosse dai depositi il prezzo dello zucchero, versandolo poi alle fabbriche dopo aver trattenuto l'importo del sopraprezzo.

Ma, come purtroppo avviene quando Uffici di Stato trattano gli affari, le pratiche dei versamenti andarono così in lungo, che le fabbriche presero a protestare per dover rimanere tanto tempo insoddisfatte; e allora si cambiò sistema, e il Commissariato concesse loro di ritirare il prezzo dello zucchero e versare all'Erario le somme corrispondenti al sopraprezzo.

I prezzi pagati, in base ai criteri sopraindicati dai depositi zuccherieri furono:

Per il 1916 lire 86,15 a quintale (decreto 18 ottobre 1916);
Per il 1917 lire 120 a quintale (decreto 26 ottobre 1917);
Per il 1918 lire 210 a quintale (decreto 30 settembre 1918);
Per il 1919 lire 225 a quintale (decreto 15 ottobre 1919);
Per il 1920 lire 286 a quintale (decreto 12 novembre 1920);
Per il 1921 lire 320 a quintale (decreto 31 ottobre 1921).

Prezzi di cessione dello zucchero da parte dello Stato ai depositi.

Detto ciò, in ordine agli acquisti di zucchero nazionale, e più specialmente in ordine ai prezzi di acquisto, è opportuno, prima ancora di trattare degli acquisti di zucchero estero, di riferire sommariamente circa i prezzi, per i quali durante la gestione statale, lo Stato cedette ai depositi tali derrate.

Ciò perchè i prezzi di cessione, sebbene si riferissero anche allo zucchero estero, tuttavia furono stabiliti tenendo conto come base fondamentale, del costo di quello nazionale, salvo come si vedrà, a cercarne una certa compensazione mediante il così detto sopraprezzo.

Tali prezzi vennero fissati dal complesso di questi elementi:

a) Prezzo di acquisto dello zucchero nazionale degli zuccherifici, stabilito come sopra si è detto;
b) Tassa di fabbricazione;
c) Compenso dovuto ai depositi;
d) Sopraprezzo imposto con decreto 18 gennaio 1920 e seguenti.

* * *

a) *Prezzo di acquisto.* — Si è visto come si stabilisse e a quanto ammontasse nelle varie epoche tale prezzo di acquisto.

b) *Tassa di fabbricazione.* — La tassa di fabbricazione, la quale fu applicata tanto sullo zucchero nazionale, quanto su quello di importazione, fu di lire 138.15 al quintale fino al 13 maggio 1917, di lire 216.15 fino al 1° febbraio 1922, di lire 245 fino allo agosto 1922, e infine fu portata a lire 300.

c) *Compenso Depositi.* — Ai Depositi, per il servizio da loro prestato, fu concesso un compenso che variò con progressivo aumento dalle 2 alle 9 lire per quintale per lo zucchero destinato al consumo diretto e dalle 8 alle 10 lire per lo zucchero destinato ad uso industriale.

Dopo il gennaio 1920 si distinse il compenso dovuto per i prelevamenti fino a quintali 400 mensili, e quello dovuto per i prelevamenti oltre i 400 quintali mensili, aumentandosi di una, due, ed anche tre lire quello dovuto per i prelevamenti di quantità inferiori.

d) *Sopraprezzi.* — Il costo dello zucchero estero, sia a causa del rialzo dei prezzi di origine fob, sia a causa dell'aumento dei noli, sia a causa dei cambi, anche essi, durante la guerra e nel periodo immediatamente successivo sempre più alti, venne a risultare considerevolmente superiore ai prezzi di rivendita praticati in tali epoche dal Commissariato.

L'Ufficio Zuccheri, ritiene ed afferma che tale sbilancio si verificò soltanto nel 1920-1921, nella quale epoca il costo dello zucchero estero fu di circa 100 lire al quintale superiore a quello di vendita; ma la esclusione di ogni perdita nei periodi anteriori non è per nulla dimostrata nè giustificata, come si vedrà in seguito.

Ad ogni modo la perdita di circa 100 lire al quintale è certissima per il detto periodo 1920-21.

Per compensare, almeno in parte, questa perdita, e anche per far fronte alle spese di trasporto per le spedizioni dello zucchero nazionale, e a quelle di gestione dei magazzini statali (dopo che il fondo apposito per queste spese venne soppresso) si stabilì di imporre un sopraprezzo statale sullo zucchero destinato al consumo.

Tale provvedimento fu adottato con decreto 18 gennaio 1920, ma la misura del sopraprezzo, applicato prima soltanto sullo zucchero destinato agli usi industriali, e poi esteso anche a quello destinato al consumo diretto, variò nei diversi tempi, come è indicato qui sotto:

Decreto 18 gennaio	1920,	uso industriale lire	200,	consumo diretto lire	;
Decreto 12 novembre	1920,	uso industriale lire	365,	consumo diretto lire	101.—;
Decreto 13 aprile	1920,	uso industriale lire	425,	consumo diretto lire	99.50;
Decreto 28 febbraio	1921,	uso industriale lire	290,	consumo diretto lire	101.—;
Decreto 15 maggio	1921,	uso industriale lire	190,	consumo diretto lire	101.—;
Decreto 16 giugno	1921,	uso industriale lire	71,	consumo diretto lire	71.—;
Decreto 31 ottobre	1921,	uso industriale lire	37,	consumo diretto lire	37.—.

Sicchè i prezzi di cessione dello zucchero da parte dello Stato ai depositi furono come alla tabella che segue, nella quale, per opportunità di confronto si riportano anche le date dei decreti che fissarono i prezzi relativi, nonchè i prezzi di acquisto dagli zuccherifici.

ELENCO PREZZI DI ACQUISTO E CESSIONE DELLO ZUCCHERO CRISTALLINO DOPO IL DECRETO LUOGOTENENZIALE 18 OTTOBRE 1916.

DATA DEL PROVVEDIMENTO	Prezzo corrisposto agli zuccherifici (Per quintale) (1)	Prezzo di cessione ai depositi di distribuzione (Per quintale) (2)	
D. C. 30 gennaio 1922	320. —	572. —	
Id. 31 ottobre 1921	320. —	571. — - 573. 50	
Id. 10 giugno 1921	286. —	571. — - 573. 50	
		Cons. Dir.	Usi Indus.
Id. 15 maggio 1921	286. —	601. — - 603. 50	690. — - 692. 50
Id. 28 febbraio 1921	286. —	601. — - 603. 50	790. — - 792. 50
Id. 12 novembre 1920	286. —	601. — - 603. 50	865. — - 867. 50
Id. 13 aprile 1920	225. —	542. 50 (4)	866. —
		541. 50 (4)	865. —
Id. 18 gennaio 1920	225. —	443. —	643. —
Id. 15 ottobre 1919	225. —	443. —	
Id. 30 settembre 1918	210. —	438. 15	
Id. 20 ottobre 1917	120. —	340. 50	
Id. 26 ottobre 1917	120. —	336. 15	
Id. 13 maggio 1917	86. 85	303. —	
Id. 18 ottobre 1916	86. 85	225. —	

(1) Detti prezzi sono al netto di tassa di fabbricazione.
(2) I prezzi sono al netto delle spese di trasporto ferroviario dallo zuccherificio alla stazione e comprendono i sopraprezzi.

REQUISIZIONI E ACQUISTI DI ZUCCHERO ALL'ESTERO.

Già in tempi normali, come si ebbe precedentemente a notare, lo zucchero non fu sempre in Italia sufficiente al consumo Nazionale. Con la guerra la deficienza si accentuò, tanto che nell'aprile 1917, il Comitato Regolatore calcolava il fabbisogno di un anno da un milione novencentomila quintali a due milioni di quintali, e la produzione nazionale al disotto di un milione e quattrocentomila quintali. Onde esprimeva il voto che provvedesse, per far fronte alle esigenze dell'anno in corso, all'importazione di seicentomila quintali di zucchero estero.

La Commissione Centrale degli Approvvigionamenti nella sua adunanza del 23 agosto 1917, esprimeva parere che fosse direttamente acquistata dallo Stato tutta la quantità dello zucchero necessaria per completare il fabbisogno del Paese, indicando tale quantità in circa 65,000 tonnellate.

Il Commissariato aveva intanto provveduto all'approvvigionamento di zucchero estero, dopo l'inizio della guerra, a mezzo di requisizione, mediante le Commissioni di requisizione, le quali appunto requisivano nei porti di arrivo i carichi appartenenti agli industriali, che avevano, per conto proprio, fatto acquisti all'estero.

Ciò per gli anni 1915-16 e per casi rari, anche successivamente. È notevole che i compensi di queste requisizioni vennero dalle Commissioni stesse liquidati non già sulla base del prezzo di imperio, ma sulla base dei prezzi di acquisto, aumentati delle spese, risultanti dalla documentazione dei carichi.

Ove poi tale documentazione non fosse stata sufficiente (ciò poteva avvenire soltanto per piccole partite) si tenne per base del compenso il prezzo d'imperio dello zucchero nazionale. Si iniziarono quindi gli acquisti veri e proprii di zucchero dall'Estero da parte del Commissariato. Tali acquisti si debbono così distinguere:

1°) Acquisti, ai quali provvide direttamente il Commissariato Generale con contratti stipulati in Italia negli anni 1916-17.
2°) Acquisti fatti a mezzo delle Delegazioni Italiane a Londra per il tramite della « Royal Commission on the Sugar Supply » dal 1916 al 1919.
3°) Acquisti fatti nel Brasile, a mezzo della Regia Legazione d'Italia, (Mercatelli e Bosdari) negli anni 1918-19.
4°) Acquisti cif fatti direttamente dal Commissariato Generale, negli anni 1920-21.

1. — Acquisti per contratti stipulati in Italia dal 1916 al 1917.

Questi contratti sono 4: due con Francesco Matarazzo (Industria Reunidas F. Matarazzo) in data 5 novembre 1916 e 28 febbraio 1917, uno con la Ditta Nizzard Frères, in data 30 ottobre 1916, e uno con la Ditta Albert Nizzard in data 28 novembre 1916. I prezzi stipulati col Matarazzo furono di lire 79.50 al quintale per il primo contratto, lire 87 per il secondo contratto, fob Pernambuco. La Ditta Nizzard Frères cedette zucchero White Giava a scellini 66 e 6 pence per quintale cif Genova, e Albert Nizzard (zucchero di Cuba) a scellini 58 e pence 6 per quintale cif Genova.

L'esecuzione di quest'ultimo contratto diede luogo ad una contestazione determinata dal fatto che la Ditta dopo aver fornito chilogrammi 3,532,918 di zucchero dei sei milioni – 10 per cento – pattuiti, si era rifiutata di completare la fornitura, adducendo a sua giustificazione che il suo fornitore non aveva mantenuto presso di lei i suoi impegni per difficoltà provenienti dalla guerra. Inoltre invocava una clausola contrattuale, secondo cui « senza pregiudizio degli altri procedimenti di quel contratto, se per ragioni di circo« stanze e condizioni derivanti od in connessione con la guerra, il contratto non fosse « commercialmente suscettibile di adempimento da parte dei venditori, esso sarebbe annul« lato senza reclamo da alcuna parte ».

Nè il fatto che il fornitore della Ditta Nizzard (certo Grey) era venuto meno al suo contratto, il quale del resto era ben diverso da quello Nizzard–Commissariato, nè l'allegata clausola potevano giustificare l'inadempienza della Ditta fornitrice, giacchè nulla provava che il contratto fosse divenuto « commercialmente ineseguibile ». Tuttavia, il commendatore Giuffrida accettò una transazione, con la quale rinunciò alla consegna dello zucchero che avrebbe potuto pretendere a saldo del contratto (Kg. 2,5000,000 circa) contro il compenso di lire 350,000, autorizzando altresì la Ditta ad importare per suo conto in Italia non oltre il 31 maggio 1918, fino a 25,000 quintali di zucchero.

Se si nota che, a termine del contratto in parte inadempito, al Commissariato sarebbe spettato, a titolo di indennizzo dalla Ditta Nizzard, la differenza del prezzo dello zucchero sul mercato tra il prezzo del 15 aprile, termine di scadenza contrattuale, e quello stabilito nel contratto stesso, e cioè la somma di lire 845,000, e che la stessa Ditta avrebbe altresì dovuto rispondere del danno arrecato al Commissariato, il quale per questa sua inadempienza era venuto a trovarsi nella necessità di provvedersi di

altro zucchero, trovandosi di fronte a considerevoli aumenti dei noli e dei cambi, pare che la transazione accettata dal Direttore Generale, non sia da approvare senza le dovute riserve.

* * *

2. — Acquisti a mezzo della Delegazione in Londra.

I 38 Contratti che si riferiscono a questi acquisti incominciarono nel 1916 e proseguirono fino al dicembre 1918. Essi furono stipulati dalla Delegazione a Londra per il tramite della Royal Commission on The Sugar Supply.

Si rileva dagli atti contrattuali esaminati che la Royal Commission on the Sugar Supply, viene considerata come una agenzia debitamente autorizzata ad agire per conto dei Governi alleati (Inghilterra, Francia e Italia) Essa aveva il compito di provvedere agli acquisti di zucchero e di ripartire tra i diversi Paesi gli acquisti medesimi, in proporzione delle loro richieste e del rispettivo fabbisogno.

Gli assegnatari della derrata erano costituiti debitori per l'importo di essa e spese di acquisto, verso la Royal Commission, la quale fatturava a carico degli assegnatari. l'importo stesso, a mano a mano che la merce veniva imbarcata.

Alle assicurazioni contro le avarie e contro i rischi di guerra provvedevasi direttamente per l'Italia dal Commissariato generale.

* * *

L'esame dei singoli acquisti tenuto conto del sistema col quale presso questo Commissariato si trovano disposti gli atti e i documenti, i quali non sono già ordinati e divisi in fascicoli distinti per ciascun affare, ma per lo stesso affare, sono invece, e non troppo uniformemente e ordinatamente distribuiti in varii Uffici a seconda delle varie competenze amministrative e contabili, l'esame, dicevamo, dei singoli acquisti non può esser fatto (specie per quelli ai quali procedette la Delegazione a Londra) se non sulla guida dei fascicoli intestati ai piroscafi. Questi fascicoli contengono per ciascun acquisto e per ciascun viaggio i documenti e gli atti (non però sempre completi e sufficienti a ricostruire la storia del contratto e della sua esecuzione) relativa alle merci costituenti i singoli carichi.

Questo sistema deve ritenersi utile e pratico, anche perchè permise il controllo circa le rese di ciascun piroscafo, e quindi la verifica della quantità di merce effettivamente consegnata in Italia, nonchè circa le pratiche fatte per gli indennizzi delle avarie e per i ricuperi degli ammanchi, e circa il risultato delle pratiche stesse.

In questo esame hanno aiutati i conti dettagliati dei pagamenti ordinati dalla Delegazione Italiana di Londra, conti trasmessi dall'Ispettore Generale del Tesoro in Londra al Commissariato generale degli Approvvigionamenti e Consumi allo scopo di provvedere a rimborsare la controvaluta al Ministero del Tesoro (Contabile del portafoglio). Si sono verificati i pagamenti eseguiti con riscontro delle fatture unite in copia della Royal Commission on the Sugar Supply, e si sono riscontrati i quantitativi di zucchero acquistati e pagati nei fascicoli dei singoli piroscafi in base ai carichi e alle rese dei carichi relativi.

* * *

È opportuno distinguere:

a) Gli acquisti di zucchero fatti a mezzo della Royal Commission con privati fornitori e società, con speciali contratti che non si sono potuti consultare, in quanto all'epoca delle indagini, non poterono essere esibiti. Tali contratti, secondo i funzionarii dell'Ufficio centrale del Commissariato, o erano ancora presso il delegato a Londra, o si trovavano mescolati e confusi fra i voluminosissimi incarti trasmessi dalla Delegazione, incarti che ancora non si erano potuti esaminare e riordinare.

Si è però, potuto avere le copie delle singole fatture, e si riferirà in base agli elementi che ivi si contengono.

b) Gli acquisti di zucchero bianco di Giava, fatti a mezzo della stessa Royal Commission, nell'anno 1917, zucchero trasportato in Italia a mezzo dei piroscafi giapponesi: *Europa Maru, Bandai Maru, Yackiko Maru, Busku Maru.*

c) Gli acquisti dipendenti dalla Convenzione 24 ottobre 1918 tra gli United Sugar e Egualizazion Board (Corporazione dello Stato di Delaware), la Commissione Cubana e varii agenti, che stipularono per conto dei produttori cubani.

d) Altri acquisti di zucchero bianco di Giava fatti a Porto Said nell'anno 1918. Tale zucchero fu trasportato in Italia sui piroscafi *Ischia, Loredano, Parabos, Crema, Drensamud, Fratelli Bandiera.*

Gruppo a).

I prezzi relativi a questi 21 contratti variano da dollari 4.60 a 6.50 per 100 lbbs. fob, con il cambio sulla sterlina a 4.76 dollari.

Non si possono fare osservazioni sui prezzi fissati, che, però, furono uguali per tutti gli alleati e vennero stabiliti tra i fornitori e la Royal Commissione.

È da osservare invece che non indifferenti furono le perdite sui carichi. Accenneremo alle più gravi.

Il piroscafo *Rosalie* perdette quintali 362.40 di zucchero; e non risulta che la pratica per il dovuto indennizzo abbia raggiunto alcun risultato.

Il piroscafo *Rosalie* non restituì 560 sacchi, pari a 5,600 lbbs. di zucchero. Dopo una protesta fatta dal Commissariato il 26 dicembre 1916, contro il rappresentante del Capitano, protesta che fu respinta senza una convincente motivazione, non si compirono, o almeno non risulta che si compissero altre pratiche per il ricupero di questo ammanco. Trattavasi di contratto di nolo Charter Party, e non sembra dubbia la responsabilità dell'armatore. Si aggiunga che su questo piroscafo si verificò, oltre che il sopraindicato ammanco, anche una avaria per bagnamento di 1623 sacchi, con danno di lire 14,270 attribuito solo per il 15 per cento alla nave. Cosicchè, il resto, 85 per cento, non fu indennizzato, non entrando nella assicurazione che era stata assicurata con polizza *franco avaria particolare*, la quale, come è noto garantisce l'avaria particolare solo pei casi di *incendio, collisione, urto, abbordaggio.*

Sul piroscafo *Tito Speri* mancarono 78 sacchi (lbbs. ing. 7800) e non si iniziò la pratica per l'indennizzo.

Sul piroscafo *Llangollen*, mancarono 66 sacchi, e non si fece nessuna pratica per l'indennizzo, perchè si ritenne l'armatore esonerato da ogni responsabilità, giusta il contratto di noleggio con l'Ammiragliato britannico.

Sul *Jonancy* si ebbe una avaria per lire 85,728, e si ottenne un indennizzo dall'Istituto Nazionale delle assicurazioni di lire 32,638 essendo stata l'assicurazione fatta per valore inferiore a quello reale del carico.

Dal piroscafo *Belluno* mancarono sacchi 66 (pari a lbbs. 6600); e sacchi 52 (pari a lbbs. 5200) furono trovati completamente vuoti. Anche per queste mancanze, dovute evidentemente a sottrazione, non si curò il Commissariato di procedere ad alcuna pratica per ottenere il dovuto indennizzo, solo perchè il centro sbarchi di Genova, in una sua corrispondenza asseriva, che il contratto di nolo esonerava l'armatore da ogni responsabilità.

Si vedrà poi come questa tesi, che purtroppo si lasciò prevalere con gravi rinuncie per l'Erario, non poteva avere fondamento, specie di fronte ad ammanchi che si dovevano necessariamente attribuire a furti, dei quali gli armatori avrebbero dovuto almeno certamente rispondere.

Gruppo b).

Gli acquisti del gruppo *b*), riguardano, come si disse, zuccheri bianchi di Giava, che furono ceduti dai signori Maclain Watson e C. alla Royal Commission e da questa all'Italia.

Trattasi di quattro contratti fob per quintali 34,243 al prezzo di fiorini 14.70 per picul, caricati sull'*Europa Maru;* per quintali 36,500 circa a guilders 14.70 per picul caricati sul *Bandai Maru;* per quintali 34,451 a guilders 12.45 per picul caricati sul *Busku Maru* e per quintali 32,425 a guilders 14.82 e mezzo per picul caricati sul *Yackiko Maru.*

(Il picul è uguale a lbbs. 136 pari a kg. 61.60. Il guilder o fiorino è uguale, secondo il cambio del tempo, ad uno scellino e 8 pence).

Anche sui prezzi di questi contratti, nulla si può dire, mancando ogni elemento di critica. Ad ogni modo anche essi furono fatti dalla Royal Commission .

Inoltre i detti contratti erano soggetti alle disposizioni della Sugar Association di Londra, e ogni questione ad essi relativa doveva essere sottoposta all'arbitraggio di detta associazione.

L'esecuzione dei contratti medesimi non dette luogo a contestazioni meritevoli di rilievo. Solo è da dire che si ebbe la perdita di 41 sacchi di zucchero, per i quali non si ottenne nessun risarcimento.

Gruppo c).

Il 24 agosto 1918 in New York si stabilì un accordo tra la « United States Sugar Egualizazion Board » (Corporazione dello Stato di Delaware) tra Carlos Manuel de Cespedos, Robert B. Haweley, Manuel Rionda (Commissione Cubana) e tra vari agenti e produttori cubani, che intervennero per conto dei produttori di zucchero dell'isola di Cuba, con il quale accordo la Commissione Cubana, nominata dal Presidente della Repubblica di Cuba, si impegnava a far vendere dai detti produttori alla United States Sugar Egualizazion Board, per caricazione agli Stati Uniti, al Regno Unito, alla Francia, e all'Italia, tutta la produzione di zucchero della stagione 1918-19, salvo il necessario consumo locale. Il prezzo per lo zucchero destinato al Regno Unito, alla Francia e all'Italia fu stabilito in centesimi 5.50 di dollaro per ogni libbra inglese fob nei porti del Nord e centesimi 7.445 fob nei porti del Sud, base 96 zucchero centrifugato.

Si stabiliva inoltre che il compratore potesse assegnare parte dello zucchero impegnato con questo contratto ai Governi del Regno Unito, Canadà, Francia, Italia, dandone avviso al venditore.

I patti e le condizioni speciali del contratto per spedizione al Regno Unito, alla Francia e all'Italia erano compresi in apposita schedula. In base a tale contratto la United States Sugar Egualizazion Board, cedeva alla Royal Commission on the Sugar Supply un terzo di tutto lo zucchero grezzo acquistato col precedente accordo e alle condizioni in esso accordo stabilite.

* * *

La raffinazione di questo zucchero venne affidata dalla Royal Commission, con convenzione 22 novembre 1918, alla The American Sugar Refining Company e ad altri raffinatori degli Stati Uniti. In forza di questa convenzione la Royal Commission assegnava alle Raffinerie tons 321,000 di zucchero grezzo per averne in restituzione tons 300,000 di raffinato.

A questi contratti si riferiscono i carichi di 11 piroscafi arrivati in Italia tutti nell'anno 1919.

Anche in ordine a questi carichi si deve osservare che, essendosi verificate non indifferenti sottrazioni di sacchi di zucchero, non si procedette, per la solita ragione, per ottenere i dovuti indennizzi.

Notevole fu l'ammanco di sacchi 501 dal piroscafo *Virginia* per un valore di lire 68,000, per il quale si fece reclamo tanto alla ditta rappresentante dell'armatore, quanto al capitano del piroscafo. Ma non si ottenne nessun indennizzo.

Gruppo d).

Riguarda tre acquisti di zucchero bianco di Giava a Porto Said, sempre a mezzo della Royal Commission nel 1918, caricati sui piroscafi *Ischia*, *Vada Maru*, e *Eifuku Maru* a scellini 48 e pen. 8 per il primo piroscafo, e scellini 46 e pen. 6 per i due ultimi.

3. — Acquisti fatti nel Brasile a mezzo della Regia Legazione d'Italia di Rio de Janeiro.

Questi contratti stipulati per l'Italia dal Regio ministro Mercatelli e uno dal Regio ministro Bosdari, riguardano tutti zucchero bianco brasiliano cristallizzato di prima qualità con polarizzazione non inferiore a 99 gradi, in sacchi da 60 chilogrammi posto bordo franco, fob porti brasiliani, pagamento in moneta brasiliana a mezzo della Banca francese-italiana, alla quale è concessa la provvisione dell' $^1/_8$ per cento.

I prezzi variarono per i varii contratti secondo il mercato locale. In atti si trovano, per i primi 4 contratti, gli specchi delle quotazioni dello zucchero cristallo riferibilmente alle varie epoche dei contratti stessi. Per i successivi contratti le quotazioni non si trovano in atti.

Si riassumono nello specchio che segue gli elementi più importanti per ciascuno di questi contratti, avvertendo che il prezzo indicato è quello dello zucchero posto e stivato a bordo, tutte spese comprese; e che le spese stesse si calcolano in reis 7782 circa per quintale:

VENDITORE	Data	Prezzo in reis	Quotazioni	Quantità in quintali	Consegna
Ditta Sohsten	14 gennaio 1918	64,000	58,000	21,000	Febbraio
Id.	—	—	—	6,000	—
Id.	15 febbraio »	66,000	57,400	20,000	Marzo
Id.	15 aprile »	71,000	62,700	7,500	15 Maggio
E. Cordoso	6 meggio »	77,000	?	15,000	—
Ditta Sohsten	14 » »	78,000	?	7,000	15 Giugno
Id.	17 » »	78,000	?	2,000	—
E. Cordoso	17 » »	—	?	5,000	—
Ditta Sohsten	28 » »	76,000	?	13.000	Gennaio-Febb. 1919
Cooperativa Pernambuco	novembre »	88,000	?	2,000	Id.
Id.	Id.	100,000	?	10,000	—
Pinto Alvos	—	98,000	?	6,000	—
Id.	13 dicembre »	98,000	?	3,000	—
Mairelles	18 aprile »	88,000	?	2,024	—
Zamith	18 » »	86,000	?	2,395	—

Dall'esame degli acquisti e dai trasporti dello zucchero estero sui quali si è riferito, non è possibile rilevare se la gestione relativa sia stata attiva o passiva per lo Stato, nel periodo precedente agli acquisti cif del 1920-21, in quanto non essendo almeno fino ad ora

esaminata la contabilità delle Delegazioni all'Estero, mancano gli elementi per poter procedere ad un conto sia pure soltanto approssimativo, che, autorizzi in proposito, giustificate conclusioni.

Tuttavia, sembra utile riferire i risultati di un conto, che si è trovato in una minuta tra gli atti del piroscafo *Rosalie*, arrivato in Italia nel novembre 1916. Secondo quel conto, redatto dall'Ufficio Importazioni dall'estero, lo zucchero del detto carico venne a costare, posto in Italia lire 108,65 al quintale. In quel tempo, il prezzo di imperio dello zucchero in Italia, era di lire 225 al quintale, compresa la tassa di fabbricazione in lire 38,15. Gli acquisti successivi, a causa dell'aumento del prezzo di origine, dei noli e dei cambi, importarono maggiore spesa, ed il prezzo complessivo salì anche oltre ad 800 lire al quintale. Ma anche il prezzo di vendita dello zucchero in Italia, come si riferì precedentemente, venne più volte aumentato e giunse fino a lire 610 per quello destinato al consumo diretto e a lire 865 per quello destinato agli usi industriali.

Circa i prezzi pagati all'estero in ordine alla maggior parte degli acquisti, e cioè a quelli che si fecero a mezzo della Royal Commission on the Sugar Supply (di quelli del Brasile si è già detto) non si ritiene che si possano fare critiche fondate in quanto, come si notò già, erano stabiliti ed imposti in misura uguale per tutti i paesi alleati, i quali assorbivano tutta la merce disponibile per l'esportazione, a eguali condizioni tra loro, e quindi nè subivano la concorrenza di altri acquirenti, nè potevano farsi concorrenza a vicenda.

Per quanto riguarda le avarie sui carichi è da notare che esse furono veramente gravi, ciò che si spiega con le speciali condizioni della navigazione nel tempo di guerra ed in quello immediatamente successivo.

Il servizio delle avarie procedette per lo zucchero abbastanza regolarmente, e gli indennizzi spettanti allo Stato furono realizzati quasi sempre. Però le liquidazioni riuscirono sempre inferiori al danno effettivo, talvolta riducendosi anche alla metà del valore perduto, e ciò per il fatto che, allo scopo di economizzare sulla spesa dei prezzi, la merce venne assicurata per un valore assai inferiore al reale.

Devesi poi notare che le assicurazioni si stipularono con l'Istituto Nazionale dell'Assicurazioni, e quindi fu in sostanza lo Stato che assicurò sè stesso; il che sembra sia stato provvedimento erroneo, in quanto è evidente che il risultato di tali assicurazioni non poteva essere, in ogni caso, se non quello di caricare l'Erario di tutte le spese inerenti all'Amministrazione e alla liquidazione di questi contratti.

Quanto invece agli ammanchi che furono assai considerevoli, per pochi di essi si fecero i dovuti reclami, e quindi non si ebbe quasi mai il corrispettivo indennizzo. Così si perdettero circa 2,230 sacchi di zuccheto pari a chilogrammi 138,000 circa i quali al prezzo medio di lire 3.50 al chilogrammo importarono circa lire 483,000.

E la ragione, per la quale non si credette di insistere in reclami ed azioni dirette ed ottennero i rimborsi del valore dei sacchi risultanti mancanti alle rese dei piroscafi, fu che i noleggi, ai quali tali ammanchi si riferivano, erano quelli stipulati secondo il tipo *Time Charter*, per il quale (e specialmente si invocavano le clausole 9 e 14) si ritenne esclusa ogni responsabilità, sia da parte degli armatori, sia da parte dei capitani.

Si riportano le due clausole citate:

9. — « Il capitano farà il suo viaggio con la massima celerità, e darà tutta l'assistenza « possibile con il suo equipaggio. Pure essendo nominato (alle dipendenze) dell'armatore, « il capitano sarà agli ordini e sotto la direzione dei noleggiatori per quanto riguarda « l'impiego, l'agenzia, ecc. I noleggiatori si obbligano con il presente contratto a indennizzare gli armatori da tutte le conseguenze o responsabilità derivanti dal fatto che il capitano, degli ufficiali di bordo e dei loro agenti che abbiano firmato polizze di carico o altri « documenti, o in qualunque altro modo abbiano operato a seguito di detti ordini (dei « noleggiatori) come pure da qualsiasi irregolarità nelle carte di bordo per le merci caricate. « Gli armatori non sono responsabili per gli ammanchi, misture, marche, nè per il numero « dei pezzi o colli, nè per danni e reclami sul carico causato dai cattivi stivaggi o da altre « cause, dato gli stivatori vengono scelti dai noleggiatori ».

14. — « Tutte le perdite e i danni che si verificassero durante questo noleggio saranno considerate come dipendenti da cause di forza maggiore ».

Se non che tali clausole non sembrano escludere la responsabilità del capitano, quale consegnatario della merce e dei colli, specialmente quando, come avvenne nei casi in esame, la mancanza di *interi* e numerosi colli (che, si noti, si verificò proprio e quasi esclusivamente in carichi sottoposti alle condizioni dei contratti a Time Charter) poteva giustificare il sospetto di sottrazioni dolose, alle quali il capitano avrebbe potuto o non essere rimasto completamente estraneo o essere concorso con grave colpa per negligenza o imperizia.

E perciò, talora forse anche per mezzo di azione penale, ma sempre certo per mezzo di azione commerciale, si sarebbe dovuto insistere nei modi di legge per ottenere la dichiarazione di responsabilità a carico dei capitani dei piroscafi, sui quali detti ammanchi si accertarono.

Il quale provvedimento, anche se non avesse sempre raggiunto lo scopo pratico e immediato, e cioè il risarcimento a favore dell'Erario del danno derivato dagli ammanchi, a causa delle difficoltà di agire in via esecutiva contro i capitani, avrebbe però certamente potuto giovare come esempio e come remora per evitare, o almeno, per rendere più rare tali ingenti sottrazioni.

* * *

4. — Acquisti cif fatti direttamente dal Commissariato negli anni 1920-21.

Alla fine dell'anno 1920, essendosi accertate insufficienti le scorte che esistevano e la produzione nazionale in corso, furono ripresi gli acquisti di zucchero estero con contratti cif, contratti che proseguirono fino al maggio 1921.

Essi furono per un totale (27 contratti) di quintali 1,110,414 di zucchero, per il quale si spesero lit. 56,512,993 ed inoltre lst. 2,787,410 e dollari 2,640,574.

I prezzi fatti in questi contratti, si contennero a quanto risultò alla Commissione, sulla media delle quotazioni in corso alle rispettive epoche di stipulazione.

Per uno di questi contratti, e cioè per quello di 5,000 tonnellate di zucchero Giava, il 21 luglio 1920, con l'ingegnere Carlo Lorenzo Iberti deve farsi un accenno speciale. In questo contratto era stabilito il prezzo dello zucchero ceduto a lire 660 il quintale, prezzo conveniente all'epoca del contratto per imbarco agosto-settembre.

Ma in seguito furono concesse dal Commissariato all'Iberti due proroghe, per modo che la consegna venne fissata entro il dicembre 1920, e il prezzo diminuito dall'Iberti a lire 655. Nel dicembre l'Iberti cedette questo contratto alla Banca Italiana di Sconto, la quale diminuì ancora il prezzo e consegnò lo zucchero a lire 603 il quintale. Ciò nondimeno la Sconto potè dare all'Iberti come compenso di quella cessione, o come compenso sul cambio delle sterline già da lei impegnate in precedenza per questo contratto, lire 3,000,000, e avere anch'essa sul contratto medesimo un ingente guadagno e cioè circa due milioni. Ciò potè avvenire perchè, come si accennò, la Banca si era provveduta, per il pagamento dello zucchero, delle sterline occorrenti fino dal novembre, epoca nella quale il cambio era più basso. Anzi per essere più esatti la Banca aveva stipulato nel novembre un contratto di cambio a termine con l'Iberti, al quale aveva promesso per il pagamento dello zucchero alla Ditta fornitrice, le sterline in parola al prezzo di lire 102; contratto questo che fu annullato quando tra l'Iberti e la Banca di Sconto si convenne la cessione del contratto relativo allo zucchero, già stipulato tra l'Iberti e il Commissariato.

La Sotto-Commissione *F* ha iniziato la procedura di ricupero tanto contro l'Iberti quanto contro la Sconto, ritenendo che le somme indicate più sopra costituiscono un lucro eccessivo ritratto dalla convenzione dello zucchero. L'Iberti e la Sconto sostengono che il loro guadagno devesi all'operazione di cambio e non al contratto in questione, che quindi nulla debbono restituire all'Erario. La procedura è tuttora in corso.

* * *

Contratti di raffinazione.

Come già si è detto durante la guerra, si era vietata in via generale la raffinazione dello zucchero, e ciò per economia del prodotto, per risparmio di carbone e della mano d'opera occorrente per la lavorazione.

Ciò nondimeno, in via eccezionale si dovette provvedere alla raffinazione di quello zucchero che, per difetto di produzione o per avaria subìta si dimostrò assolutamente inadatto al consumo, nello stato in cui si trovava.

I contratti di raffinazione stipulati furono 9, dei quali uno relativo allo zucchero nazionale e gli altri relativi a zucchero estero.

Convenzioni per raffinazione di zucchero con la Società Lebaudy-Frères.

Furono tre convenzioni, delle quali, la prima, in data 10 maggio 1917.

Si stipulò tra il Commissariato Generale approvvigionamenti e la sopraindicata Società quanto segue. Il Commissariato si obbligava a consegnare 20,000 quintali di zucchero estero greggio franco di spesa nei magazzini della raffineria; e la Società si obbligava a raffinare lo zucchero per il prezzo netto di lire 19 al quintale raffinato, comprese le spese di spedizione. La raffineria doveva restituire la quantità di zucchero raffinato, detraendo dalla percentuale di saccarosio quattro volte il peso delle ceneri e due volte quello dell'invertito (resa – polarizzazione – ceneri 4 – invertito 2). Per determinare la resa teorica dello zucchero greggio procedevasi ad analisi di vari campioni di esso da uno dei laboratorî chimici delle Regie Gabelle. In base al risultato di tali analisi, l'Ufficio tecnico di finanza competente determinava il quantitativo di zucchero raffinato da restituire al Commissariato. Il melasso, con purezza non superiore a 63 gradi, rimaneva acquisito alla raffineria. Mancando il peso dello zucchero raffinato alla quantità calcolata come sopra è detto, la raffineria doveva pagare lo zucchero estrattibile (da accertare mediante analisi) a lire 225 per ogni quintale a 100 di resa. Non raggiungendo la somma dello zucchero raffinato a peso lordo il quantitativo di cui sopra, la raffineria doveva pagare lire 86.85 per ogni quintale mancante.

Con successiva convenzione del 9 luglio vennero concessi alla Società altri 16,000 quintali di greggio cubano da raffinare, e vennero per questa partita adottati gli stessi patti e le stesse norme di cui alla precedente convenzione, salvo che (essendo aumentato intanto il prezzo dello zucchero) si stabilì che il compenso per lo zucchero estrattibile rimasto nei melassi fosse elevato a lire 303 per quintale.

Alle identiche condizioni fu stipulata il 24 luglio 1917 altra convenzione per la raffinazione di 5,000 quintali di zucchero estero.

Convenzioni con la Società Ligure-Lombarda. e con la Società Ferrarese.

Le successive convenzioni di raffinazione di zucchero coloniale furono stipulate con la Società Ligure-Lombarda per raffinerie di zuccheri con sede in Genova, ed una con la Società Raffineria Ferrarese pure con sede in Genova. È da notare come esse si differenzino da quelle sopra indicate con la Società Lebaudy per la soppressione delle due clausole riguardanti una il compenso dovuto dalla raffineria per il caso in cui i residui prodotti dalla raffinazione contenessero una percentuale di zucchero superiore al 63 per cento, l'altra riguardante il compenso di lire 86.85 dovuto egualmente dalla raffineria per ogni quintale di zucchero raffinato mancante, stabilito sulla resa tecnica, mediante le analisi dei laboratorî chimici delle gabelle.

Secondo l'Ufficio zuccheri furono consentite le soppressioni di queste clausole, perchè l'ultima di esse fu sostituita da un'altra che impose in questi contratti alle raffinerie di restituire, in ogni caso, la quantità di zucchero raffinato stabilito, come è detto, sulla base delle analisi; clausola alla quale le raffinerie poterono adempiere provvedendo con zucchero nazionale da esse raffinato a seguito di contratti propri con autorizzazione del Commissariato, in eccezione alla legge che vietava la raffinazione. Quanto all'altra clausola circa il pagamento dello zucchero estrattibile rimasto dopo la raffinazione dei melassi, osserva l'Ufficio zucchero che essa non aveva più importanza, in quanto era da escludere senz'altro che i melassi contenenti zucchero industrialmente estrattibile potessero uscire dalle Raffinerie, giacchè per disposizione regolamentare gli Uffici di finanza non possono consentire l'uscita dalle raffinerie di melassi contenenti zucchero oltre la percentuale stabilita.

In tali convenzioni variarono con progressivo aumento i prezzi convenuti per la raffinazione. Per la prima, in data 19 maggio 1917, e nella seconda in data 10 luglio 1917, si mantenne il prezzo fatto già con la Lebaudy-Frères di lire 19 al quintale di raffinato restituito, secondo, come è già detto, il computo fatto sulla base delle analisi chimiche dello zucchero greggio e cioè polarizzazione – 4 ceneri – 2 invertito.

Nella terza convenzione, del primo agosto 1917 il compenso fu portato a lire 23 il quintale; nella quarta del 5 agosto e nella quinta del 25 settembre 1918 fu fissato a lire 22,50; nella sesta dell'11 maggio 1919 fu portato a lire 24.75 e a lire 33 nella convenzione del 1° agosto 1919.

È opportuno a questo punto rilevare come dagli atti relativi a questi contratti, si sia rinvenuta una formale proposta in data 8 maggio 1917 della Società Italo-Belga (Direzione di Foligno) per ottenere la raffinazione di circa 20,000 quintali di zucchero estero al prezzo di lire 18 per quintale raffinato, melasso libero al fabbricante con purezza non oltre 63°. Si offriva inoltre la detta raffineria anche per la raffinazione di maggiori partite in ragione di 500 quintali di raffinato al giorno. Tale offerta, non veniva accolta e nella lettera 12 maggio 1917, con la quale il Commissariato Generale declinava la proposta si assumeva che non si era potuto dare, tra le varie offerte la preferenza alla Società Italo-Belga tenuto conto dei vari elementi del costo di raffinazione e segnatamente delle spese di trasporto. E il commendator Vita, capo dell'Ufficio Zuccheri interpellato su ciò ha riferito che il trasporto dello zucchero greggio dal porto di sbarco a Foligno avrebbe importato un maggior costo in confronto di quello raffinato a Sampierdarena tale da superare assai l'economia di una lira al quintale, che si sarebbe ottenuto sul costo di raffinazione secondo la proposta della Società Italo-Belga.

* * *

In ordine a tutti questi contratti di raffiinazione non vi sono da fare rilievi speciali; però l'aumento dei prezzi concesso nelle ultime convenzioni appare alquanto esagerato in confronto delle prime.

Risultano raffinati in forza dei contratti medesimi quintali 191,750 circa di zucchero con la spesa di lire 4,271,460 circa.

OSSERVAZIONI GENERALI.

Già nel corso di questa relazione riassuntiva, a mano a mano che la trattazione dei singoli argomenti lo suggerì, vennero esposte le osservazioni che parvero opportune in ordine ai relativi atti e provvedimenti della gestione.

Certo è che l'indagine e l'esame furono difficilissimi, e non poterono riescire completi ed esaurienti.

L'Ufficio Zuccheri potè porre a disposizione ben pochi atti e documenti, e da essi non fu possibile ritrarre tutti gli elementi necessari per un completo giudizio. Anche le informazioni fornite dai funzionari addetti a tale Ufficio furone scarse e poco concludenti.

D'altronde alla parte più importante (anche sotto il punto di vista finanziario) della gestione, e cioè gli acquisti di zucchero estero, questo Ufficio, il quale si occupò principalmente della distribuzione della derrata in Italia, rimase estraneo.

Degli acquisti di zucchero estero, si occupò l'Ufficio gestione che li trattò insieme a quelli di tutte le altre derrate, senza stabilire contabilità a parte. Onde è a ritenere che ben difficilmente si potrà, anche in avvenire, avere esatta conoscenza dei risultati economici di questa gestione.

Si è cercato di avere dati almeno approssimativi in ordine a questa ricerca. L'Ufficio Zuccheri ha riferito presentando un conto che si allega, secondo il quale l'Erario avrebbe avuto da questa gestione un utile di circa lire 230,000,000.

Secondo questo conto L'Erario avrebbe incassato, col sopraprezzo imposto nello zucchero, nelle varie epoche, lire 382,961,350.

La differenza tra il costo complessivo dello zucchero estero acquistato dal Commissariato e il prezzo ricavato dalla vendita al pubblico dello stesso zucchero nel detto periodo, è indicato, secondo il calcolo fatto dall'Ufficio Zuccheri, (calcolo che anche secondo detto Ufficio deve essere accettato con molte riserve) in circa lire 78,750,000, tenuto conto anche di lire 3,750,000 per spese magazzinaggio, cali, noli, ecc. aggiungendo a questa somma lire 50,400,000 per spese di trasporto degli zuccheri nazionali e 14,000,000 per trasporto zuccheri esteri, nonchè 10,000,000 per rimborsi effettuati in applicazione del Decreto 10 giugno 1921,si computano le spese da portare in diminuzione dell'utile ritratto dai sopraprezzi in lire 153,150,000. Cosicchè, l'utile netto residuerebbe in lire 229,811,350.

Ma questo conto non pare sia attendibile, perchè alcuni dei dati sui quali si fonda sono ipotetici e presuntivi, gli altri si possono senz'altro ritenere errati e perchè in esso si prescinde dalla maggior parte degli elementi, che potrebbero portare nel conto notevoli differenze.

Infatti, si prescinde in esso, per lo zucchero estero, dagli anni 1916-1917-1918-1919, ritenendosi che in questi tre anni non vi sia stata perdita. Ora, uno sguardo generale ai prezzi pagati, alle spese gravissime dei noli, all'altezza dei cambi, fa invece dubitare che molto gravemente questi acquisti abbiano pesato in perdita sull'Erario dello Stato.

Errata poi nel conto del Commissariato è l'affermazione, che soltanto nel 1921, siano avvenuti acquisti cif, nei quali sia da computare la perdita di lire 100 al quintale, mentre tale perdita va calcolata anche negli acquisti cif del 1920. Di modo che tratterebbesi, non di 750,000 quintali, ma di quintali 1,110,414; sicchè la perdita da computarsi sarebbe non di 75,000,000 ma di 101,041,400 lire.

Egli è perciò che la Commissione non divide l'opinione dell'Ufficio circa il risultato economico di questa gestione, e ritiene che essa rappresenti in proposito una incognita, forse destinata, in sede di liquidazione definitiva, a provocare non liete sorprese.

Non si può d'altra parte, ora, sostituire altro calcolo a quello proposto dall'Ufficio zuccheri.

Infatti, circa la gestione dello zucchero nazionale in ordine al quale i prezzi di rivendita vennero regolati su quelli di acquisto, si ignora l'ammontare anche approssimativo delle spese magazzinaggi, personale, ed altre accessorie; e si ignorano altresì le perdite per ammanchi e per cali, ecc.

Per quanto riguarda gli zuccheri esteri, più gravi sono le lacune. Non si possono contabilizzare le spese dei noli, ancora si ignora come saranno calcolati i cambi, e non si sono contabilizzate le perdite per ammanchi, avarie, cali, ecc.

Tutti questi elementi appartenenti alla passività della gestione, dovrebbero, una volta contabilizzati, essere posti in bilancio, con quanto l'Erario ha ritratto dalla vendita dello zucchero. Ma si è ancora ben lontani dall'avere riassunto questi dati, che sono inseriti nelle contabilità speciali dei depositi, magazzini, ed altri enti.

La Commissione ha potuto soltanto, studiando gli elementi dei varii contratti e della loro esecuzione, calcolare, in via approssimativa, la quantità di zucchero acquistata dall'Estero, la spesa di questi acquisti e la quantità di zucchero consumata in Italia nel 1916-21.

Secondo questo calcolo lo zucchero estero acquistato fu circa quintali 2,766,800 e la spesa per tali acquisti fu di circa lire 70,466,000, dollari 16,356,000, sterline 3,979,750 e Reis 9,625,750,000. Mancano le spese per noli, assicurazioni, ed altre accessorie.

Poichè si calcola che lo zucchero prodotto in Italia in quel periodo di tempo, come si è già detto, sia stato di quintali 8,529,985, così si ebbe un consumo totale di quintali 11,296,800, pari a quintali 1,882,800 circa all'anno, di contro alla media annuale antebellica, di 1,900,000 quintali.

* * *

Si deve infine riconoscere che il Commissariato provvide con solerzia e con assiduità ad emanare le disposizioni legislative dirette a limitare il consumo dello zucchero nel periodo della guerra e in quello immediatamente successivo, e riuscì nello scopo tanto che come si è visto, il consumo stesso fu inferiore a quello che era da prevedersi, e che era stato preveduto. E ciò, nonostante la notevolissima quantità di zucchero richiesto per l'esercito, e nonostante per gli ultimi tempi, l'aumento della popolazione appartenente ai territori redenti.

ALLEGATO ALLA RELAZIONE GESTIONE ZUCCHERI.

UFFICIO ZUCCHERI.

COMMISSARIATO GENERALE APPROVVIGIONAMENTI E CONSUMI.
ENTRATE PER SOPRAPREZZO ZUCCHERO.

(Dati non definitivi).

ANNO 1919-20.

ZUCCHERO INDUSTRIALE.

1. Sopraprezzo di lire 200 a quintale. Su quintali 147,000 distribuiti dal mese di gennaio ad aprile 1920 (Decreto 18 gennaio 1920)	L.	29,500,000
2. Sopraprezzo di lire 323.50 a quintale. Su quintali 41,000 distribuiti nei mesi di maggio e giugno 1920	»	13,263,350

CONSUMO DIRETTO DELLA POPOLAZIONE.

3. Sopraprezzo sulle scorte accertate al 15 aprile 1920 (Decreto 13 aprile 1920)	»	2,000,000
4. Sopraprezzo di lire 98.50 a quintale. Su quintali 124,000 distribuiti dal 15 aprile al 30 giugno.	»	11,840,000
Totale . . .	L.	56,603,350

ANNO 1920-21.

A) — ZUCCHERO INDUSTRIALE.

1. Sopraprezzo di lire 323.50 per quintale. Su quintali 28,000 distribuiti nei mesi di luglio e agosto 1920 (Decreto 13 aprile 1920).	L.	9,058,000
2. Sopraprezzo lire 365. Su quintali 100,000 distribuiti nei mese di settembe 1920, marzo 1921 (Decreto S. I.)	»	36,500,000
3. Sopraprezzo di lire 290. Su quintali 8,000 distribuiti in aprile-maggio (Decreto 28 febbraio 1921)	»	2,320,000
4. Sopraprezzo lire 190. Su quintali 4,000 distribuiti in giugno (Decreto 15 maggio 1921).	»	760,000

B) — CONSUMO DIRETTO PER LA POPOLAZIONE.

1. Sopraprezzo dal 1° luglio 1920 al 30 giugno 1921, in ragione di lire 101 a quintale (Decreti 13 aprile e 12 novembre 1920). Su quintali 750,000.	L.	176,750,000
2. Sopraprezzo sulle scorte accertate presso i depositi al 15 novembre u. s. Decreto 15 novembre 1920	»	2,000,000
Totale . . .	L.	227,388,000

ANNO 1921-22.

1. Sopraprezzo del 1° luglio 1921 in ragione di lire 71 al quintale (Decreto 10 giugno 1921). Su quintali 900,000 di zucchero cristallino immessi a consumo nel periodo 1° luglio-30 ottobre 1921	L.	63,900,000
2. Sopraprezzo dal 1° novembre 1921 al 31 gennaio 1922 in ragione di lire 37 a quintale (Decreto 30 ottobre 1921). Su quintali 510,000 immessi a consumo entro tale periodo	»	18,870,000
3. Sopraprezzo di lire 37 a quintale, come sopra, per quintali 200,000 di zucchero raffinato immessi a consumo nel periodo 18 novembre-30 gennaio 1921.	»	5,400,000
4. Sopraprezzo di lire 9 a quintale, per 1,200,000 quintali di zucchero immessi a consumo nei mesi di gennaio-giugno 1921.	»	10,000,000
Totale . . .	L.	89,970,000

RIEPILOGO.

Esercizio 1919-20	L.	56 603,350
» 1920-21	»	227,388,000
» 1921-22	»	98,170,000
	L.	382,161,350

SPESE PER ZUCCHERO NAZIONALE.

Spese trasporto zucchero lire 9 in media su quintali 3,200,000 consumati nel periodo 15 novembre 1919 al 1° novembre 1921.	L.	28,800,000
Spese trasporto su quintali 2,400,000 di zucchero pel periodo 1° novembre 1921-30 giugno 1922	»	21.600,000
Rimborsi effettuati pel decreto 10 giugno 1921.	»	10,000,000
Totale . . .	L.	60,400,000

SPESE PER ZUCCHERO ESTERO.

Differenza tra prezzo di acquisto e prezzo di vendita per lo zucchero estero acquistato nel 1921 (prezzo medio di acquisto 600 compreso diritti di confine) prezzo di vendita 500. Differenza lire 100 a quintale; su quintali 750,000	»	75,000,000
Magazzinaggi, assicurazione, cali in ragione di lire 5 a quintale . . .	»	3,750,000
Spese trasporto zucchero estero	»	14,000,000
Totale . . .	L.	92,750,000
Totale generale . . .	L.	153,150,000

RIEPILOGO.

Entrate	L.	382,161,350
Spese	»	153,150,000
Profitti . . .	L.	229,011,350

Relazione generale sulla gestione Sacchi

A mano a mano che, dal 1914 in poi, si estese e si intensificò, a causa delle necessità della guerra e delle esigenze dell'approvvigionamento del Paese, l'ingerenza dello Stato circa la gestione dei cereali e delle altre derrate di comune consumo, (gestione tenuta dal Commissariato Generale Approvvigionamenti e Consumi che fu poi Sottosegretariato e Ministero) si estese altresì e si rese sempre più complessa la gestione relativa alle tele occorrenti per provvedere, trasportare e distribuire tali generi.

In un primo periodo, non solo mancarono, in proposito, speciali disposizioni, ma i vari enti ed uffici, e cioè gli Uffici Grano, i Centri Sbarco, le Commissioni di Requisizioni, e i Consorzi Granari, agirono di propria iniziativa, con sistemi diversi, e senza tenere apposite contabilità. La maggior parte di tali enti ed uffici, prese e riconsegnò le tele « per merce »; alcuni non tennero affatto memoria nè di quelle entrate, nè di quelle uscite, tanto che al momento in cui si iniziò la gestione regolata con disposizioni di massima emanate dal Commissariato, non si potè, per quanto riguardava il passato, stabilire alcuna situazione, circa il quantitativo dei sacchi esistenti in carico.

Quando per l'aumentato valore delle tele e per il crescente fabbisogno e movimento di esse, si avvertì la importanza, e, sotto il punto di vista economico, l'onere di questo servizio, si iniziò da parte del Commissariato Generale la serie delle istruzioni e delle disposizioni per regolarlo.

Una circolare, del 10 febbraio 1915 diretta ai Delegati Ministeriali, ai Capi Uffici Grano, ai Centri Sbarchi, ecc., ecc., mise in evidenza la necessità che essi tenessero il conto delle tele. Non si davano, però, particolareggiate istruzioni, e anzi si diceva: « Trattandosi di un servizio nuovo che non ha precedenti, sia per gli scopi a cui mira, sia per la organizzazione che manca, il Ministero fa assegnamento, oltre che sullo zelo, sulla capacità dei Delegati Ministeriali, sul loro spirito d'iniziativa, confidando che ciascuno saprà adattare il servizio ai bisogni locali e alle esigenze che si andranno manifestando ».

Successivamente, con Circolare del 27 marzo 1915, n. 5834, il Ministero d'agricoltura, imponeva ai Consorzi Granari l'obbligo di restituire le tele agli Uffici mittenti, prescrivendo altresì che se le tele non fossero state restituite o fossero state restituite in cattivo stato, ne sarebbe stato loro addebitato l'importo. Tale addebito venne poi, con circolare 7 ottobre 1915, n. 24779, determinato, a decorrere dal 1° settembre allora decorso, in lire 1.50 per ogni sacco, ed elevato poi a lire 2 con circolare 4 settembre 1916, con la quale si prescriveva anche la restituzione dei sacchi entro i 15 giorni dal ricevimento ... In seguito, il 21 dicembre 1916, mentre si teneva fermo quanto sopra, si riduceva a lire 1.50 l'addebito per i sacchi australiani.

Poi, con Circolare 5 giugno 1917, n. 67030, si fece la distinzione tra i sacchi di capacità superiore ai 50 chilogrammi e quelli di capacità inferiore, valutando a lire 3 e gli altri lire 2 ciascuno. Successivamente l'addebito si stabilì nella misura unica di lire 3 sino al 6 ottobre 1917, di lire 4 sino al 31 marzo 1918, e di lire 6 sino al 30 giugno di detto anno.

Nel luglio 1918, con le Circolari ministeriali n. 3 e 8 si insisteva nell'obbligo di restituzione delle tele da parte dei Consorzi e delle Ditte agli Enti che fornivano loro i cereali, si elevava a lire 8 l'addebito per ogni sacco non restituito, assicurando tale addebito sul deposiso cauzionale in tale somma imposto ai Consorzi e alle Ditte acquirenti, si stabiliva, indipendentemente dall'addebito, un prezzo di noleggio di lire 0.30 per ogni sacco per il solo fatto della consegna, e per il tempo durante il quale il sacco veniva trattenuto si imponeva il nolo il lire 0.50 per ogni sacco e per ogni mese successivo a

quello della consegna, sino alla decorrenza di tre mesi, dopo il qual termine l'Ente o la Ditta che l'aveva ricevuto potevano essere dichiarati decaduti dal diritto di rimborso del deposito cauzionale.

Queste norme furono modificate con la Circolare n. 414 del 20 novembre 1919 con la quale si stabilì che a partire dal 1° gennaio 1920, la restituzione dei sacchi doveva avere luogo non oltre i due mesi dall'avvenuta spedizione della merce. Dopo questo termine il deposito cauzionale, determinato in lire 6, passava in proprietà del Commissariato.

Perchè tale ordinamento e il sistema di amministrazione delle tele da esso imposto potessero dare buoni risultati, quali tecnicamente potevano attendersi, sarebbe stato necessario che gli organi statali tutti e i terzi si fossero sempre e puntualmente uniformati alle prescrizioni regolamentari e alle istruzioni che vennero a mano a mano emanate. Invece vari inconvenienti e gravi, dai quali derivarono non indifferenti perdite per l'Erario, si verificarono. Spesso i sacchi vennero restituiti sciupati ed eccessivamente consumati in relazione all'uso normale, e talora ridotti inservibili perchè adoperati per gli usi più disparati dagli Enti e dalle Ditte alle quali erano stati consegnati. Spesse volte vennero restituiti sacchi che non erano quelli già consegnati, e i magazzini statali non elevarono le dovute contestazioni, o perchè non si accorsero in tempo delle sostituzioni avvenute, o perchè anche reputarono che sarebbe stato ben difficile aver ragione in simili contestazioni dal momento che il Commissariato cominciò soltanto nel 1919 a far contrassegnare le proprie tele. E non tutte, anche in seguito erano contrassegnate, ma solo le nuove che si venivano acquistando, di modo che moltissime si trovavano e si trovano tuttavia che pur essendo di proprietà statale non portano la marca prescritta. Avvenne ancora che le tele, invece che dai Consorzi e dalle Ditte che avevano prestato cauzione, furono restituite dai comuni, dai molini, ecc., ecc. ai quali erano passate e avvenne altresì che tali restituzioni si fecero a piccole spedizioni, talora senza sufficienti indicazioni dei mittenti e del numero dei colli spediti, onde si ebbero ammanchi non bene rilevabili, e controversie delle quali molte non poterono avere ancora risoluzione definitiva e altre che, per mancanza di sicuri elementi di giudizio, non possono essere definite a favore del Commissariato. Naturalmente tutto ciò potè avvenire perchè non solo i Consorzi e le Ditte consegnatarie, ma anche gli Enti statali non sempre curarono le scritturazioni, la esatta contabilità e la documentazione delle consegne e delle restituzioni.

Le singole contabilità degli Enti statali fanno capo alla Ragioneria Centrale del Commissariato, la quale avrebbe dovuto ricevere periodicamente, dai dipendenti Uffici, le variazioni verificatesi, ma ciò non avvenne sempre regolarmente, e le contabilità singole debbono ancora essere aggiornate e rivedute.

Si deve notare che se la gestione delle tele è per ogni Azienda difficile e complessa, in quanto trattasi di genere sempre in movimento, di facile deperimento e di ancor più facile sostituzione, tanto più essa lo fu per il Commissariato Generale che dovette, e non direttamente, ma a mezzo di Uffici dipendenti, sorvegliare e controllare così enorme movimento. Si può calcolare che ogni mese siasi verificato un movimento da sei a otto milioni di sacchi, e di conseguenza il lavoro per l'acquisto, scelta, controllo, immagazzinamento e riparazione assunse una grandissima importanza e determinò grave spesa a carico dell'Erario.

Sono state esaminate tutte le pratiche e tutti i contratti di cui si potè avere notizia, ma l'esame di tali pratiche e contratti e più specialmente dei vari episodi della loro esecuzione, non potè riuscire assolutamente completo ed esauriente in ogni particolarità, attesa la difficoltà e talora la impossibilità di trarre tutti gli elementi d'informazione dagli atti e documenti che si è potuto esaminare. Trattasi di voluminosi incarti, eppure talora incompleti, specie per quanto riguarda il primo periodo di gestione (1915-1917) periodo nel quale il servizio sacchi, più ancora di tutti gli altri gestiti dal Commissariato Approvvigionamenti, si svolse senza norme precise e costanti e anche senza che i funzionari, i quali se ne occupavano quasi incidentalmente, mostrassero di attribuirgli quella importanza che certamente esso aveva, in ispecie a riguardo del grave onere finanziario che doveva rappresentare e che rappresentò a carico dell'Erario.

Si aggiunga che la materia, nonostante la esistenza di uno speciale Ufficio Sacchi, fu trattata da parecchi altri Uffici per le singole operazioni, senza però che questi agissero sempre e regolarmente sotto il diretto controllo di detto Ufficio Sacchi, il quale

neppure ha poi riassunto e coordinato i vari elementi in modo tale da poter dare esaurienti indicazioni sulla gestione e sui risultati definitivi di essa.

Inoltre i funzionari che si occuparono di questo servizio, come in genere la maggior parte dei funzionari del Commissariato, furono durante la guerra, spesso avvicendati, sicchè molte volte quelli in servizio nulla o poco seppero dire per ciò che si è fatto in passato, e quindi non sempre fu possibile avere da essi sufficienti e sicure indicazioni circa gli atti e documenti necessari a ricostruire la storia della gestione stessa.

* * *

Rilievi generali su acquisti sacchi, trasformazione di juta, manutenzione sacchi e spese relative per l'Erario.

Allo scopo di preparare gli elementi essenziali per l'esame dei contratti e della loro esecuzione, mancando presso il Commissariato la raccolta dei contratti originali, i quali invece si trovano sparsi in vari Uffici, è stato anzitutto necessario richiedere dalla Ragioneria del Commissariato l'elenco dei pagamenti liquidati in ordine ai sacchi, con la indicazione delle Ditte a favore delle quali i pagamenti furono ordinati e dei contratti ai quali essi si riferirono.

La Ragioneria ha fornito sei elenchi dai quali, per quanto non ne sia stata garantita l'assoluta esattezza, si può, salvo l'esame speciale dei più importanti contratti, ritrarre la storia sintetica e, approssimativamente, la importanza economica di questa gestione.

Nel 1915 si acquistarono sacchi 2,578,893 con una spesa di lire 3,414,989; nella manutenzione dei sacchi si spesero lire 33,024.67.

Nel 1916 non si fecero acquisti, o almeno non risultano nè dai documenti nè dagli atti esistenti presso il Commissariato o esibiti, e non constano al personale del competente Ufficio. Si spesero in manutenzione lire 3368.

Si debbono aggiungere ai sacchi acquistati direttamente, quelli così detti di origine, ossia quelli che pervennero con i cereali dall'Estero nei carichi dei vari piroscafi, sacchi che per il periodo febbraio 1915–gennaio 1917 furono 2,160,464.

Queste tele vennero acquistate « per merce » e per la maggior parte furono poi cedute nello stesso modo.

Durante questo stesso periodo il Commissariato, ha inoltre avuto in cessione dal Ministero della Guerra 1,778,808 tele (cioè 2,289,129 – 510,321 che furono ritirate dallo stesso Ministero della Guerra perchè inadatte al servizio del Commissariato). La spesa per queste tele non può essere indicata perchè il Ministero della Guerra ha mandato le fatture soltanto per una piccolissima parte di esse, mentre per le altre si debbono ancora fissare i prezzi.

Per l'epoca posteriore, e cioè dal febbraio 1917 fino all'ottobre 1921, i dati rilevati sono complessivi e cioè riguardano tutto il tempo suindicato della gestione. I sacchi acquistati furono 17,165.065 con una spesa di 83,155,291.28. La spesa per le riparazioni e magazzinaggi ammontò a lire 4,470,651.

Si debbono aggiungere i sacchi esistenti il primo luglio 1918 presso le Commissioni di Requisizione Cereali fino allora dipendenti dal Ministero della Guerra, e che con detto materiale passarono, alla data indicata, al Commissariato Approvvigionamenti e Consumi in numero di 5,469,915 nonchè quelli di origine sbarcati con le derrate posteriormente al 31 gennaio 1917 in numero di 46,999,950. Anche di questi sacchi non risulta la spesa essendosi acquistati « tele per merce ».

Riassumendo, il Commissariato dall'inizio della gestione, e cioè dal 1915 al novembre 1921 ebbe in carico sacchi 76,945,470. La spesa, che si è potuta contabilizzare, ammonta a lire 91,737,956.78. Ma in essa non è compreso il prezzo non ancora fissato dei sacchi ceduti dal Ministero della Guerra e di quelli di origine, e cioè di sacchi 57,201,515, che, tenuto conto delle varie epoche in cui vennero acquistati, si possono, senza tema di peccare in eccesso, valutare lire 2 ciascuno, e cioè lire 114,403.030, la qual somma unita alle

91,373,956.78 di cui sopra, dà un totale di lire 205,776,946, somma che rappresenta approssimativamente il valore complessivo dei sacchi acquistati dal Ministero e della spesa di manutenzione.

Mancano poi in questo totale le spese dei piccoli acquisti e riparazioni in economia, alle quali si provvide con i fondi di gestione dagli Enti locali, le spese per i trasporti per magazzinaggi, ecc., ecc., le quali non possono essere determinate, perchè non furono ancóra contabilizzate, e nemmeno furono raccolti dalla Ragioneria del Commissariato gli elementi e le notizie ad esse relativi. Infine manca l'importo della spesa (non ancora liquidata) della gestione e riparazione sacchi dal 1° luglio 1921 in poi.

Dall'esame complessivo di questa gestione, si rileva che il servizio ad essa relativo fu senza dubbio alquanto farraginoso e risultò eccessivamente oneroso per lo Stato.

Le perdite furono gravi, e benchè non si siano ancora dalla Ragioneria potuti riassumere i dati di ciascun Ente, certo dall'esame degli incarti si ha la sicura impressione che esse ascendano a parecchi milioni di lire.

L'Ufficio distribuzione cereali (commendatore Verratti) preoccupato di tale grave stato di cose, fin dal 13 novembre 1920, segnalando gli inconvenienti e le frodi che il sistema in vigore permetteva, proponeva uno schema di decreto, secondo il quale i sacchi avrebbero dovuto, per l'avvenire, essere ceduti insieme alle derrate alle Ditte o ai Consorzi, con diritto di prelazione verso di essi da parte del Commissariato soltanto in relazione a quelli che avessero risposto alle necessità del Commissariato stesso.

La relazione, che accompagnava questo progetto di decreto, osservava come col sistema proposto si sarebbe impedita la sostituzione delle tele, abolita, o per lo meno di molto limitata, la spesa delle riparazioni, e si sarebbero evitate le conseguenti perdite dovute ad esse, poichè non sarebbero stati accettati i sacchi se non in buone condizioni e adatti agli usi del Commissariato. Trascorso il primo periodo, nel quale si sarebbero ceduti tutti i sacchi in carico di qualsiasi foggia e dimensione e si sarebbero venduti quelli fuori uso e da macero, sarebbero rimasti in carico solo quelli buoni e adatti al servizio delle requisizioni e degli sbarchi, rimanendo così eliminato lo sconcio e il danno di tenere in giro sacchetti piccoli e tele consegnate da cessionari e dai Consorzi in sostituzione delle tele da quintale e in buono stato di uso. Ma la proposta del commendatore Verratti non fu convertita in decreto se non assai più tardi, e cioè il 24 giugno 1921 con decorrenza per l'applicazione al 1° agosto 1921. E ciò desta meraviglia, perchè era stata giudicata buona ed utile almeno nelle sue linee generali anche dagli altri Direttori Generali commendatore Del Rio, e commendatore Imberti, i quali, come risulta da appunti esistenti in atti avevano soltanto prospettato alcune osservazioni di dettaglio ed avevano proposto modificazioni che non ne alteravano il concetto fondamentale.

Il ritardo nella sistemazione di questo servizio e nell'applicazione del nuovo ordinamento, da tutti riconosciuto più semplice e più economico e tale da impedire ingenti frodi sia da parte degli Enti ai quali i sacchi venivano consegnati con le derrate, sia da parte delle Ditte cui erano affidati per contratto il movimento di cernita e le riparazioni di esse, pare fosse dovuto non soltanto alle necessità di bene studiare e disciplinare il nuovo ordinamento ma alle solite difficoltà e lungaggini di verifiche, di controlli spettanti agli organi burocratici del Commissariato.

Infatti, il 3 aprile 1921 il commendatore Verratti, allora Direttore Generale, insisteva nel suo progetto e lo ripresentava (giacchè pareva fosse stato dimenticato e abbandonato) con una nuova e più esauriente relazione, con la quale, mentre dimostrava la necessità e l'urgenza di addivenire alla progettata riforma, accennava anche agli ostacoli, non certo legittimi, che ad essa, da parte di persone estranee all'Amministrazione, si erano opposti.

Questa relazione, dopo aver insistito nel porre in rilievo i gravi abusi, che si commettevano da parte dei concessionari e delle Ditte alle quali erano affidati il lavoro di cernita, selezione e rattoppatura dei sacchi, abusi che portarono evidentemente « grave danno finanziario all'Amministrazione « obbligata a provvedere ad acquisti ingenti di sacchi nuovi per diversi milioni di lire, rilevava la necessità di provvedere come secondo il progetto si provvedeva, allo smaltimento dei moltissimi sacchi del valore di molti e molti milioni » dei quali, altrimenti lo Stato si sarebbe trovato in possesso al passaggio della gestione statale dei cereali al libero commercio, e che in breve tempo sarebbe stato costretto a cedere, congestionandone il mercato e procurando quindi a se stesso gravi

difficoltà, oltre che invilimento di prezzo. Aggiungeva la relazione che col sistema proposto si sarebbero risparmiate ingenti spese di magazzinaggio, imballaggio, cernita, riparazioni, e sopratutto di spedizioni e rispedizioni, e che si sarebbe evitato l'impiego di numerosi carri ferroviari che si sarebbero potuti altrimenti utilizzare.

Notava inoltre che il Comitato di Revisione e la Ragioneria Centrale, nonchè i dipendenti Uffici Grano e le Commissioni di Requisizione avevano pienamente approvata la riforma; soltanto il Consorzio per i magazzini frigoriferi e natanti di Napoli si opponeva con tutte le sue forze alla emanazione dei nuovi provvedimenti.

Questo Consorzio, che come confermò il commendatore Verratti, era riuscito a mezzo del personale e fin troppo insistente intervento del suo Consigliere Delegato commendatore Breglia, a far ritardare l'approvazione del decreto, aveva con il Commissariato Generale degli Approvvigionamenti e Consumi, stipulato il 20 marzo 1920 un contratto per riparazione e gestione sacchi, contratto che aveva avuto principio il 1° maggio e che doveva durare tre anni, a meno che lo stesso Commissariato cessasse di provvedere direttamente all'importazione del grano e dei cereali, nel qual caso la convenzione poteva essere rescissa con preavviso di tre mesi.

La relazione del commendatore Verratti osservava in proposito « che l'opposizione del Consorzio cooperativo magazzini frigoriferi e natanti era spiegabilissima, giacchè col proposto decreto il contratto suindicato veniva a risolversi con grande vantaggio dell'Amministrazione, ma con grave lesione degli interessi del Consorzio medesimo, il quale per il servizio relativo in forza del suindicato contratto, veniva ad introitare dalle 120 mila alle 130 mila lire al mese ».

Vero è che in occasione delle contestazioni mosse dalla Sotto-Commissione *F* al commendatore Breglia circa l'esecuzione di questo contratto, in ordine al quale fu deliberato il procedimento di recupero, il commendatore Breglia, Presidente del Consorzio, sostenne strenuamente che invece di opporsi alla pubblicazione del decreto proposto dal commendatore Verratti, egli lo caldeggiò e anzi ne fu quasi l'ispiratore, ma le dichiarazioni risolutamente ripetute e confermate dal commendatore Verratti, e dal cavaliere ufficiale Marincola capo dell'Ufficio Sacchi, convinsero che effettivamente, in conformità dell'interesse del Consorzio da lui rappresentato, e contro l'interesse dell'Erario, il commendatore Breglia era riuscito a ritardare di vari mesi, quel decreto, che sollevava l'Erario di una considerevole spesa.

Notisi che il commendatore Breglia era stato in epoca precedente membro del Comitato di Revisione istituito presso il Commissariato Generale Approvvigionamenti e Consumi.

Ad ogni modo il provvedimento venne finalmente emanato; e fu appunto il decreto 24 giugno 1921 del quale si è già riferito il concetto fondamentale; la cessione, cioè dei sacchi da parte del Commissariato insieme alle merci.

Tale cessione venne stabilita al prezzo di lire 3 per ogni quintale di derrate, salvo i casi in cui la cessione fosse avvenuta « tela per merce » come per lo zucchero, per le farine in sacchetti di capacità inferiore ai 25 chilogrammi e per le derrate avariate (articolo 1). Il pagamento delle tele doveva essere fatto dai Consorzi provinciali granari, dagli Enti di consumo e dalle Ditte private contemporaneamente al pagamento delle derrate; gli altri Enti dovevano effettuare il pagamento anticipato.

Era inoltre riservato al Commissariato il diritto di prelazione sui sacchi ceduti ai Consorzi, e la prelazione poteva essere esercitata in qualsiasi momento con disposizione d'ordine generale o particolare.

* * *

Venendo a riferire separatamente per quanto succintamente sulle varie operazioni facenti parte di questa gestione si terranno distinti gli acquisti, la manutenzione e le cessioni dei sacchi.

ACQUISTI.

Il Commissariato si provvide delle tele, da principio a mezzo di cessioni che gli venivano fatte dall'Amministrazione militare, e in seguito o con contratti di compera, ai quali procedette sia direttamente, sia a mezzo dei suoi organi locali, o facendo trasformare in sacchi, per proprio conto, partite di juta cedutegli dal Ministero della Guerra, il quale se ne era provveduto in eccedenza ai suoi bisogni, o, infine, a mezzo degli acquisti fatti automaticamente con le derrate provenienti dall'Estero, insieme alle quali anche i sacchi (tele per merce) passavano in sua proprietà.

* * *

Si riferisce sommariamente su alcuni dei più importanti acquisti.

Nel 1915 dalla Ditta De Giovanni Paolo di Genova sacchi di juta 1,200,000 al prezzo di lire 1.20 l'uno per 650,000 consegna in Aquila; lire 1.30 per 50,000 consegna a maggio; lire 1.40 per 500,000 consegna in giugno-luglio.

Pure nel 1915 dalla Ditta Pucci di Napoli sacchi juta 644,300 a lire 1.40 consegna marzo-maggio e 110,000 consegna maggio-giugno.

Dal luglio 1918 al febbraio 1919 furono fatti 48 acquisti di sacchi a mezzo del capo ufficio grano di Venezia. I sacchi acquistati furono 1,003,864 e la spesa di lire 5,297,678.59. Il prezzo medio pagato per lire 5.17 per sacco.

Nel 1918 il Ministero della Guerra cedette al Commissariato 2,635,000 sacchi addebitati al prezzo di lire 6 ciascuno quanto a 2,328,000, e a lire 2 ciascuno per gli altri.

Nel luglio 1918 il delegato ministeriale a Genova signor Barbarisi acquistò sacchi di varie misure e qualità per un importo di lire 150,000; e nell'agosto di detto anno altri simili acquisti fece il consegnatario del magazzino statale di Milano per lire 725,000.

I prezzi pagati furono lire 7.40 e lire 7.50 al chilogrammo.

Il 9 marzo 1919 il Ministero della Guerra cedeva al Commissariato approvvigionamenti e consumi il carico di juta del piroscafo *Loredano*; e quindi con notevoli prezzi provvedeva a far trasformare detta juta in sacchi dal Jutificio Centurini di Terni. Forniva quindi 6,000,000 di sacchi nuovi ritratti dalla juta del *Loredano* e inoltre consegnò altri 170,600 sacchi usati riparati in buone condizioni.

Il prezzo di cessione è tuttora da stabilire nel conto corrente tra il Ministero della Guerra e il Commissariato.

Il 24 gennaio 1920 il Commissariato stipulò un contratto di acquisto di 300,000 e 500,000 tele giuntate a lire 3.15 l'una. Questo contratto fu preceduto da una offerta in data 25 dicembre 1919 di 1,000,000 di sacchi a lire 2.95. Ma il Commissariato non rispose a questa offerta se non il 5 gennaio 1920, quando l'offerta non era più ferma, e la Ditta la ritirò, dichiarando di non avere più la partita di 1,000,000 di sacchi.

E anche il contratto stipulato fu eseguito dalla ditta solo parzialmente, giacchè essendo sorta una contestazione circa la cucitura dei sacchi forniti eseguita in difformità del contratto, ed in modo che i sacchi stessi riuscivano inadatti all'uso del Commissariato, anzi che pretendere che la Ditta rispettasse il contratto, ne concesse lo storno dopo aver ritirato soltanto 166,000 tele. E ciò appare tanto più grave e pregiudizievole allo interesse dell'Erario in quanto il prezzo dei sacchi, era, sul mercato, in aumento continuo.

Infatti il 12 marzo 1920 il Commissariato stipulò con la stessa ditta altro contratto per acquisto di 400,000 sacchi al prezzo di lire 6.65 al chilogrammo oltre a centesimi 10 per ogni sacco a titolo di compenso marcatura, ed un altro ancora ii 30 dicembre 1920 per acquisto di altri simili sacchi di juta in numero di 600,000 a lire 7.70 al chilogrammo.

Questi due contratti, che risultano regolarmente eseguiti, importarono una spesa complessiva di lire 5,498,742.

Il 2 marzo 1920 fu stipulato un contratto con l'Agenzia Generale Italiana per il Commercio della juta lavorata, per l'acquisto di sacchi numero 2,560,000.

L'esecuzione del contratto fu regolare. La spesa fu di lire 14,474,332.20. Il 22 marzo 1920 dalla Ditta Odine di Genova furono acquistati sacchi 1,000,000 a lire 6.65 il chilogrammo oltre centesimi 9 per sacco come compenso di marcatura.

Si spesero lire 5,183,099.05.

Con altro contratto in data 31 marzo il Commissariato cedeva all'Jutificio Centurini di Terni chilogrammi 558,473 di juta lavorabile, che gli era stata ceduta dal Ministero della Guerra; e lo Jutificio si obbligava a restituire chilogrammi 96 di sacchi del solito tipo, del peso medio di grammi 800 (tolleranza grammi 35) per 100 chilogrammi di juta consegnatigli. Il prezzo di lavorazione fu pattuito in lire 180 per ogni quintale di juta lavorata.

La ditta consegnò 658,407 sacchi del peso medio di grammi 814 ed ebbe di compenso lire 1,071,097.

Con contratto 21 novembre 1920 si acquistarono 1,250,000 sacchi della ditta Centurini di Terni suindicata al prezzo di lire 8.08 il chilogrammo. Vennero liquidate lire 7,709,811.50.

Il 20 gennaio 1921 dalla Società Anonima Jutificio Napoletano 1,000,000 di sacchi a lire 7.25 il chilogrammo e centesimi 10 per marcatura ogni sacco. Risultano liquidate lire 5,242,322; ma la liquidazione non è ancora completata.

Il 21 aprile con lo stesso Jutificio di Spezia si stipulò un contratto per la trasformazione in sacchi di 3,310 balle di juta. Si pattuì il prezzo di lavorazione in lire 200 per quintale di juta lavorata, resa in sacchi 96 per cento. Si ricavarono sacchi 713,359. Le tele così ottenute vennero a costare complessivamente lire 4.29 il chilogrammo e lire 3,425 ciascuna.

* * *

Nel periodo di tempo che seguì alle forniture, sulle quali testè si è riferito, gli uffici dipendenti dal Commissariato, anche a seguito delle cessioni definitive dei sacchi deliberate con il decreto 24 giugno 1921, che era andato in vigore il 1° agosto, richiesero al Commissariato stesso il quantitativo dei sacchi nuovi ritenuto necessario secondo le loro previsioni per il trimestre agosto-settembre-ottobre, ed esposero il fabbisogno complessivo in circa 6,000,000 di sacchi.

L'Ufficio Sacchi indisse una gara tra i principali Jutifici e le Ditte, che sino allora si erano occupate del commercio dei sacchi, e invitò gli uni e le altre a far conoscere al Ministero, entro il 2 agosto, il quantitativo e le condizioni di cessione dei sacchi nuovi di juta da quintale.

In base alle offerte pervenute, dopo opportune trattative, furono stipulati vari contratti, fra i quali i seguenti: dalla ditta P. Preda si acquistarono 600,000 sacchi a lire 4.77 il chilogrammo.

Su questo contratto è opportuno osservare che la prima proposta fatta dalla Ditta il 30 luglio 1921, richiedeva il prezzo di lire 4.65 il chilogramma e riguardava 600,000 sacchi. Il 14 agosto la Ditta aumentava la domanda a lire 4.77. Il Ministero rispondeva di ridurre l'ordinazione a 230,000 sacchi e offriva lire 4.50. La Ditta replicava con telegramma del 22 agosto di non potere, dati gli aumenti della materia prima e della mano d'opera, diminuire il prezzo, e che manteneva l'offerta sino al 25 agosto. Il Ministero insisteva per il prezzo di lire 4.65 e aumentava il quantitativo a 600,000 sacchi; ma la Ditta, accettando di fornire quest'ultimo quantitativo, rimaneva ferma sul prezzo di lire 4.77 e il Ministero accettava.

Così l'acquisto offerto a lire 4.65 fu concluso a lire 4.77 e si concesse la fornitura per l'intera quantità offerta, e si ebbero i 600,000 sacchi, mentre, come si vedrà, gli altri contratti furono conclusi a 4.65.

Dalla Ditta Società Anonima Odine di Genova con contratto 30 agosto si acquistarono 250,000 tele a 4.75 il chilogrammo.

La stessa Ditta aveva, con proposta del 29 luglio impegnativa fino al 5 agosto, offerto 250,000 tele a lire 4.68. Ma poichè le fu risposto solo il 17, proponendo il prezzo di lire 4.50, la stessa Ditta replicava che invece, dati gli aumenti sul mercato, doveva portare il prezzo a lire 4.75 che fu accettato.

Dalla Ditta Alfredo Moda di Giaveno con contratto 3 settembre si acquistarono altre 250,000 tele al prezzo di lire 4.75. La Ditta aveva già offerto il 30 luglio 500,000 sacchi a lire 4.60, richiesta che elevò poi il 14 agosto a lire 4.85, riducendola poi a lire 4.75.

Dalla Commissionaria Juta, con contratto 15 settembre, si acquistarono 2,400,000 sacchi. L'offerta, in data 29 luglio, era stata di 5,500,000 sacchi a lire 4.76. Ma il 13 agosto,

essendo mancata l'accettazione del Ministero, la richiesta era stata elevata a lire 4.82 e poi ridotta a 4.75.

Come vedesi i ritardi del Commissariato a rispondere alle prime offerte importarono, per questi ultimi contratti, degli aumenti di prezzo.

* * *

Allo scopo di avere elementi per formulare un giudizio almeno approssimativo circa la convenienza dei prezzi pagati dal Commissariato per i sacchi, si è creduto opportuno di rivolgere alle principali Camere di Commercio e Industrie, una richiesta diretta ad ottenere la indicazione delle quotazioni di sacchi di juta, tipo comune, e cioè delle dimensioni di cm. 120 × 70 e del peso di grammi 750-800, per ciascun mese degli anni dal 1917 in poi, mancando, nelle ordinarie pubblicazioni del genere, le quotazioni dei sacchi.

Alla richiesta rivolta ad otto Camere di Commercio, hanno risposto soltanto quelle di Roma e di Milano; e quest'ultima ha dato solamente le quotazioni dei mesi di gennaio e di luglio di ciascun anno. Riassumiamo nel quadro che segue le principali indicazioni dei prezzi praticati dal Commissariato, e di quelli indicati per le epoche relative dalle suddette Camere di Commercio;

ANNO	Prezzi pagati dal Commissariato a kg.	Prezzi indicati dalla Camera di Commercio di Roma	Prezzi indicati dalla Camera di Commercio di Milano
1917	4. 35 (consegne nov. 1917-febbraio 1918)	4. 50 (novembre)	3. 15 (luglio)
Id.	—	4. 50 (dicembre)	—
1918	7. 40 (ottobre)	5. — (gennaio)	5. 60 (gennaio)
Id.	7. 50 »	11. — (ottobre-novembre)	6. 50 (luglio)
Id.	8. 45 »	8. 50 (dicembre)	—
1919	6. 95 (febbraio)	8. 50 (febbraio)	8. — (gennaio)
Id.	7. — (marzo)	8. 50 (marzo)	8. 75 (luglio)
1920	6. 65-6. 70 (marzo)	7. — (marzo)	6. 25 (gennaio)
Id.	7. 25-7. 50 (novembre)	7. — (novembre)	7. — (luglio)
Id.	7. 20 (dicembre)	7. 75 (dicembre)	—
1921	6. 75 (da febbr. a maggio)	7. — (febbraio-marzo)	7. — (gennaio)
Id.	4. 77 (novembre)	6. 75 (aprile)	3. 90 (luglio)
Id.	—	6. 25 (maggio)	—
Id.	—	5. 75 (novembre)	—

Da questo specchio rilevasi, che, in generale, i prezzi pagati dal Commissariato si mantennero nei limiti di quelli indicati dalle Camere di Commercio come correnti sul mercato, e talvolta, furono anche più vantaggiosi per il Commissariato stesso .

Invece è da rilevare che non di rado l'azione degli organi dipendenti dal Commissariato, incaricati dell'esecuzione dei contratti, si manifestò alquanto insufficiente, specie per quanto si riferisce ai collaudi dei sacchi che vennero accettati, sacchi che talora risultarono poi in pratica non perfettamente conformi o per la tela, o per la confezione, alle condizioni contrattuali, e non abbastanza resistenti per l'uso al quale dovevano essere e furono adibiti.

* * *

MANUTENZIONE SACCHI.

Le operazioni che si comprendono sotto il titolo generale di manutenzione, vanno distinte in quelle che sono di semplice conservazione allestimento dei sacchi per l'uso al quale sono destinati, specie dopo aver reso un primo servizio (gestione) e in quelle che si rendono necessarie qualora i sacchi debbono essere riparati (riparazione).

I sacchi, come già si accennò, nei trasporti, nei carichi, negli scarichi vanno soggetti a inevitabili avarie. Si calcola che un sacco dopo due viaggi, in media, abbia già bisogno di essere riparato. Ciò per quelli acquistati da nuovi, quelli invece giunti con merci sui piroscafi, si possono tutti considerare subito in condizioni di dover essere rattoppati.

Nei porti, allo scarico, le tele vengono, per un uso che non potè mai essere eliminato, afferrate con arpioni e sollevate meccanicamente, di modo che tutte rimangono bucate, e nella maggior parte i fori si prolungano in lunghi strappi.

Le tele contenenti il grano che viene versato nel sylos non si aprono alla legatura per vuotarli, ma si incidono addirittura per economia di tempo, con un largo taglio.

Tutte queste tele non debbono essere poste senz'altro fuori uso, il che porterebbe un gravissimo ed ingiustificato dispendio, ma debbono essere debitamente riparate.

Si stipularono a tale effetto, il più delle volte direttamente dal Commissariato, contratti di riparazione, contratti di semplice gestione, e contratti comprendenti le riparazioni e la gestione, intesa questa come l'insieme dell'operazione che precedono e seguono le riparazioni, e cioè la raccolta nei vari centri, il ricevimento, la cernita, il controllo, il magazzinaggio, l'assicurazione, il deposito, l'imballaggio, la restituzione, ecc.

Talora invece, nell'intento di limitare i trasporti e di dar modo alle Commissioni di requisizione di ritirare sul posto i sacchi necessari per i loro bisogni, il Commissariato affidò questo lavoro alle stesse Commissioni, le quali lo compirono talora direttamente in economia con personale proprio, talora non avendo mezzi per far ciò, lo affidarono a ditte locali.

Accenniamo ai più importanti tra i contratti di gestione e riparazione sacchi.

Contratto di riparazione sacchi con la ditta Gaslini di Bolzaneto (10 aprile 1917).

Con questo contratto la ditta Gaslini assunse il controllo, la scelta, la riparazione, il trasporto in fabbrica dei sacchi che il Commissariato avrebbe appoggiato franchi alla stazione di Bolzaneto, nonchè la restituzione dei medesimi sacchi imballati e assicurati alla detta stazione, per il compenso complessivo a *forfait* di centesimi 9 ogni sacco.

Nel settembre 1918, in seguito a insistenti richieste della Ditta, determinate dagli aumenti di prezzo delle materie prime e della mano d'opera, il compenso fu aumentato a centesimi 15 per sacco.

Sorsero varie contestazioni durante l'esecuzione del contratto, che furono composte con sufficiente tutela dell'interesse dell'Erario.

Però alla fine del 1920 rimanevano alla Ditta 300,000 sacchi non riparati, e che essa dichiarò non suscettibili di riparazione. Tale quantitativo sembra assai esagerato in confronto del numero delle tele consegnate e riparate, e può giustificare il dubbio che la ditta passasse tra i cosidetti non riparabili sacchi che tali non erano, ma poichè il delegato mini-

steriale (tenente signor Cremonti Ignazio) appoggiò la tesi della ditta, non si fecero alla ditta stessa contestazioni in proposito, e questi 300 mila sacchi furono ceduti in blocco il 26 agosto 1921 al Consorzio Nazionale Cooperativo per la utilizzazione dei materiali residuati dalla guerra per lire 387,000.

* * *

Simile contratto di riparazione fu stipulato dal Commissariato il 14 agosto 1917 con la ditta Pepere di Napoli. Il compenso di riparazione stabilito prima in centesini 9 fu poi, il 18 ottobre 1918, elevato a centesimi 15 come già si era fatto nel contratto Gaslini.

Seguì il 20 marzo 1920 un contratto di gestione e riparazione con il Consorzio Cooperativo per Magazzini Frigoriferi e Natanti di Napoli. Si stabilì in questo contratto un compenso di gestione per tutti i sacchi consegnati di centesimi 16 e un compenso di riparazione di altri centesimi 16 per tutti i sacchi riparati. Sicchè per ogni sacco che veniva restituito, dopo aver subìto la riparazione, si pagarono centesimi 32. Inoltre, in aggiunta al contratto, si concessero dei sacchi (e furono molti) per farne pezze ad uso delle riparazioni. Sembra che per i prezzi stipulati superiori a quelli fatti negli altri contratti simili e per il modo di esecuzione, che non permise in questo contratto 1 controllo del numero dei sacchi usati per le riparazioni indebitamente concesse, e non permise il controllo del quantitativo sacchi addebitato come riparati, e di quelli che si dichiararono non riparabili, sembra, che questo contratto sia riuscito assai oneroso per l'Erario. Si propose azione di ricupero a carico del Consorzio Cooperativo, e la procedura relativa è tuttora in corso presso la Sotto-Commissione *F*.

Contratto di riparazione con la Saccheria Ravennate in data 17 marzo 1921.

In questo contratto si era stipulato un compenso di centesimi 20 per ogni sacco riparato; ma il contratto fu denunciato, e cessò di avere esecuzione dopo le riparazioni effettuate ad un primo *stock* di sacchi, perchè le riparazioni stesse erano state eseguite in modo imperfetto. Il Commissariato, ottenuta la rescissione del contratto, non agì per l'eventuale risarcimento del danno.

Contratto di gestione, riparazioni con la ditta Pozzato di Milano in data 7 aprile 1921.

In questo contratto si stipulò un compenso di centesimi 28 per ogni sacco riparato, e si concesse un abbuono del 30 per cento per le riparazioni; per la gestione si stabilì un compenso di centesimi 4 per ogni sacco.

Seguì una Convenzione suppletiva in data 15 giugno 1921, con la quale si concesse il compenso di centesimi 38 per sacco e l'abbuono del 40 per cento per le grandi riparazioni.

Tale convenzione suppletiva non è giustificabile perchè tutti i sacchi, senza distinzione, erano compresi nel contratto del 7 aprile. Inoltre essa servì di pretesto alla ditta per far passare come bisognevoli di grandi riparazioni un numero certamente eccessivo di sacchi.

Infatti risulta che dal giugno all'ottobre 1921 furono assoggettati alle riparazioni ordinarie sacchi 608,324, alle grandi riparazioni 255,726 e furono giudicati non riparabili 149,758.

* * *

Credesi opportuno riassumere qui di seguito in un quadro sinottico i contratti che si stipularono con i loro principali elementi e cioè col prezzo, data, ecc. Ciò per rendere più facile il confronto, che volesse farsi tra essi, e gli eventuali rilievi che dal confronto si volessero trarre.

CONTRATTI GESTIONE E RIPARAZIONE SACCHI.

Numero	EPOCA	DITTA	Prezzo per sacco (centesimi)			*Osservazioni*
			Gestione	Riparazione	Complessivo	
1	Dall'aprile 1917 al luglio 1918	Gaslini di Bolzaneto	—	9	9	Sacchi non riparabili da tenere a disposizione del Ministero previo controllo, ecc.
2	Dal 1° ottobre all'aprile 1920	Id.	—	15	15	Contratti di riparazione.
3	Dal 14 agosto 1917 al 30 settembre 1918	Pepere di Napoli	—	9	9	Come sopra.
4	Dal 1° ottobre 1918 all'aprile 1920. . .	Id.	—	15	15	Come sopra.
5	Id. id. id. . . .	Id.	1/2	—	—	Contratto di deposito in aggiunta ai precedenti.
6	Dal 4 novembre 1918 al 28 febbraio 1921	Gerani di Catania	1	15	15	Come quelli Gaslini.
7	Id. id. id.	Id.	1/2	—	—	Contratto deposito.
8	Dal 20 marzo 1920 al 31 dicembre 1921	Cons. Frig. e Natanti	16	16	32	Contratto gestione e riparazione (si aggiunge la concessione di pezze per le grandi riparazioni).
9	Dal 1° gennaio 1922 al . .	Id.	8 mesi	—	—	Contratto di sola gestione.
10	Dal 1° gennaio al 31 dicembre 1922 . . .	Pietro Gamba di Spezia . . .	12	12	12	Contratto di gestione e riparazione (per le riparazioni abbuono 3 per cento).
11	Dal 1° luglio 1920 al 31 dicembre 1921. .	Tronconi di Pavia	18	—	—	Contratto di gestione.
12	Dal 4 marzo al 31 dicembre 1921	Lavagnino di Genova	5	29	34	Contratto di gestione e riparazione.
13	Dal marzo 1921 al 31 gennaio 1922 . . .	Saccheria Ravennate.	3 (1)	20	—	(1) I 3 centesimi dovuti solo se i sacchi non riparati superino il 10 per cento.
14	Dal 7 aprile 1921 (ancora in corso) . . .	Pozzato di Milano	4	28	28	Contratto gestione e riparazione; per riparazione abbuono 3 per cento.
15	Dal 5 giugno 1921 (ancora in corso). . .	Id.	—	38	38	La 2ª è supplettiva - Riguarda le grandi riparazioni; fu concesso abbuono 40 per cento.
16	Dal 1° marzo al 31 dicembre 1922. . . .	Società Sylos Venezia	8	8	8	Oltre magazzinaggio 50.

CESSIONI.

Dalla lettura del voluminoso carteggio relativo a questa gestione esistente presso il Commissariato, si rileva in modo chiaro che, purtroppo, le tele dello Stato subirono un logoramento ed uno sciupio molto superiori e molto più rapidi di quelli, che si verificano ordinariamente presso le aziende private.

In parte ciò dipese dall'enorme movimento che esse ebbero, in parte dal fatto che alla loro conservazione non erano direttamente interessati gli enti che se ne servivano, in parte dall'altro fatto che o dolosamente o, meno spesso, involontariamente, le tele buone e nuove vennero dagli enti e dalle Ditte private che le restituivano, sostituite con altre usate e logore, senza che, nonostante le prescrizioni regolamentari suaccennate, fosse possibile evitare tali frodi costituenti, in definitivo, grave danno per l'Erario.

Non si deve nemmeno tacere che le Ditte, le quali ebbero i sacchi in gestione e riparazione a norma dei contratti sui quali già si è riferito, abbondarono, spesso, nel dichiarare non suscettibili di riparazione sacchi che tali non erano; spinte a ciò dal fatto che, essendo stabiliti i compensi a *forfait*, era loro interesse eseguire soltanto piccole riparazioni importanti l'impiego di trascurabile quantità di materie prime e di pochi minuti di lavoro. Nè gli enti locali e i delegati ministeriali poterono esercitare su questo campo efficace controllo, atteso il numero enorme di sacchi che avrebbero dovuto verificare e collaudare, e le eccezionali condizioni di lavoro che rendevano in pratica difficilissima se non impossibile tale funzione di controllo.

Le tele, dunque, ridotte o soltanto giudicate inservibili, vennero cedute dopo che furono classificate o fuori uso o da macero.

Le cessioni avvennero con vari sistemi, e cioè, nel primo periodo (anno 1918-19) a trattative private o per diretta offerta di privati, o per licitazione privata. Successivamente, e cioè negli anni 1920-21 e 22, si seguì sempre il metodo della licitazione privata con le modalità prescritte dal regolamento sulla contabilità generale dello Stato, previa autorizzazione e sotto il controllo dell'Amministrazione centrale.

Sono state esaminate tutte le moltissime pratiche, più o meno ordinate e complete, relative a queste cessioni, esistenti presso l'Ufficio sacchi del Commissariato, e si è constatato che furono regolarmente impartite tutte le disposizioni del caso, le quali, se fossero state osservate, avrebbero potuto garantire l'interesse dell'Erario.

Ma quanto all'esecuzione, purtroppo, si rilevano dagli atti, e non di rado, indizi dai quali si trae l'impressione, che procedendosi alle vendite presso gli enti locali, si sia meno badato all'utile dello Stato, che non a liberarsi di *stocks* di sacchi e di telerie ingombranti locali, e difficili ad essere custodite e poste in uso senza un lavoro sgradevole, lungo e di pazienza, come quello che sarebbe occorso per una accurata cernita, quale avrebbe dovuto necessariamente precedere le vendite e la utilizzazione delle tele stesse.

* * *

Le vendite effettuate dal 1919 (mancano i dati precedenti) sino all'ottobre 1922 ammontarono ai seguenti quantitativi:

1°) sacchetti originali (plata, ex-farina, americani, australiani) numero 11,000,000;

2°) sacchi fuori uso e da macero, quintali 24,000.

I prezzi che variarono, per quelli a numero, da un massimo di lire 1.90 a un minimo di lire 0.35 ciascuno, e per quelli a peso da un massimo di lire 131 a un minimo di lire 68 al quintale, non sono suscettibili di fondate critiche, giacchè, se tra gli elementi che concorsero a stabilirli, alcuni potrebbero essere controllabili (epoca della vendita, qualità originarie, ecc.), altri non sono, specialmente in epoca di tanto posteriore, nemmeno approssimativamente valutabili (stato di conservazione, ecc.).

Ad ogni modo le licitazioni offrirono tutte le garanzie formali prescritte dalla legge, nonchè le garanzie sostanziali derivanti dalla possibilità del confronto dei prezzi realizzati nelle singole vendite dello stesso periodo di tempo, dalla facoltà da parte della

Amministrazione Centrale di approvare o di annullare le licitazioni stesse anche dopo avvenuta l'aggiudicazione, rinnovando le gare sulla base dei maggiori prezzi offerti, e dalla pubblicità data alle gare per mezzo delle lettere d'invito inviate alle principali Ditte e Associazioni, alle quali potesse interessare questo genere per determinare la concorrenza e avere quindi le massime offerte dalle Ditte e Associazioni medesime.

Ora, dal 1° novembre 1922, le licitazioni vennero sospese per disposizioni impartite dal Comitato *liquidatore gestioni di guerra*, a seguito di richiesta della Commissione Parlamentare per l'assegnazione del materiale residuato di guerra.

L'esame delle pratiche relative alle cennate vendite, non offre materia di interessanti rilievi, salvo per quanto si riferisce alla vendita di una grossa partita di sacchi avvenuta da parte della Commissione ricevimento cereali di Como, in ordine alla quale si verificarono delle irregolarità, che furono riferite in apposita relazione.

Risultò, in proposito, che la Commissione indicata era stata autorizzata nel febbraio 1921, a cedere a mezzo di licitazione privata circa 80,000 sacchi alla Ditta Ernesto Amadoro di Napoli (Resina).

I sacchi erano distinti in tre lotti: due dei quali comprendevano quelli da cedere a numero rispettivamente al prezzo di lire 2.46 e di lire 1.66 ciascuno; l'altro da cedere a peso al prezzo di lire 1.66 al chilogrammo.

Invece la Commissione arbitrariamente cedette non soltanto 80,000 sacchi, ma 100,000 circa, e di questi soltanto 9000 a numero, e cioè 4,000 a lire 2.46 e 5,000 a lire 1.66, l'uno, e tutti gli altri a peso a lire 1.66 il chilogrammo.

La Sotto-Commissione procedette, su questa vendita, a regolare procedura di responsabilità e di ricupero, e propose alla Commissione Plenaria il ricupero di lire 120,000 circa solidalmente a carico della Ditta Amadoro del Presidente e del Segretario della Commissione.

Rimangono ancora da esitare circa 4,000,000 di sacchi sparsi per i diversi magazzini del Regno. Tra questi debbono essere rimasti molti dei buoni per qualità e stato d'uso (bombay-sacchetti originari) e pochi quantitativi di fuori uso e da macero. Si calcola che dovrebbero essere rimasti un milione duecentomila sacchi nazionali usati in buono stato, 1,000,000 di bombay usati in buono stato, 500,000 di origine da riparare, 300,000 misti, un milione fuori d'uso e da macero.

Al principio di questa relazione si è sommariamente esposto il sistema, con il quale fu organizzata e si svolse la gestione sacchi.

Nel corso della relazione medesima, trattandosi dei vari argomenti, si sono altresì, a mano a mano, poste in rilievo le osservazioni e le critiche, che parvero giustificate nei riguardi dell'azione svolta dai vari organi che di questa gestione si occuparono.

In via generale, si può ancora osservare che il servizio fu abbastanza bene organizzato e diretto dall'Ufficio sacchi, del quale è capo il cavaliere ufficiale Marincola, funzionario del Ministero di Agricoltura.

I contratti furono stipulati con prudenza e con evidente spirito di economia, salvo rare eccezioni; nelle condizioni imposte e nei prezzi ottenuti, e in genere in tutte le altre clausole, si palesa la cura di difendere e tutelare gli interessi dello Stato.

Un appunto che a questo Ufficio si può fare è quello di poca regolarità ed esattezza nella tenuta degli atti e degli incarti relativi alle singole pratiche, difetto che rese ben difficile l'esame di esse, e che lascia sempre il dubbio che non tutto il materiale documentale abbia potuto essere esaminato. Però questo è difetto di tutto il Commissariato Approvvigionamenti e Consumi, e, per altri Uffici, si riscontra in modo ed in misura ben più grave che non per l'Ufficio sacchi.

Non si deve inoltre tacere un altro rilievo già risultante dalla relazione; occorse cioè, se pure poche volte, che l'Ufficio ritardando eccessivamente (forse nella speranza di ottenere migliori condizioni) a rispondere ad offerte di merce inviate dalle Ditte, trovò che le offerte erano stata ritirate, e dovette stringere i contratti a prezzi superiori a quelli già precedentemente offerti.

Il giudizio che si deve fare sugli Uffici Provinciali al riguardo di questa gestione è assai meno favorevole di quello, che per la verità già si espose riguardo all'Ufficio sacchi del Commissariato. Questi Uffici (Uffici Grano, Centri Sbarchi, Commissioni di requisizione, Delegati Ministeriali) non corrisposero come avrebbero dovuto alla fiducia dell'Ufficio Centrale. Si accennò già alla negligenza e al confusionismo, che dominarono il

movimento dei sacchi, i quali, consegnati nuovi o in buono stato, furono restituiti eccessivamente logori, rotti o furono addirittura cambiati con stracci, senza che tali Uffici dopo opportuna verifica protestassero e disponessero gli addebiti, come tassativamente era prescritto dalle disposizioni vigenti.

Anche i collaudi per il ricevimento dei sacchi acquistati e per quelli riparati, non furono curati sempre con sufficiente interessamento per l'Erario.

I Delegati ministeriali presso le Ditte incaricate delle gestioni e delle riparazioni, spesso (forse perchè il loro compito era troppo grave e difficile ad assolvere senza una straordinaria attività), lasciarono troppa libertà alle Ditte, le quali nel fare la cernita dei sacchi da riparare da quelli da passare fuori uso o al macero, avevano evidentemente un interesse completamente in contraddizione con quello dello Erario.

Circa il risultato economico della gestione non si può che ripetere quanto già si espose. La spesa per acquisti, riparazioni e gestioni fu di circa lire 205,777,000.

Il ricavo delle vendite dei sacchi usati, che dovrebbe essere sottratto dal carico indicato, non si conosce; perchè rimangono ancora circa 4,000,000 di sacchi da cedere che si possono valutare circa 2 milioni di lire, e perchè le cessioni già fatte furono eseguite dagli Uffici periferici, i quali hanno iscritto il ricavato di queste vendite nelle loro situazioni periodiche, e queste non sono state ancora rivedute, contabilizzate e riassunte dalla Ragioneria Centrale.

Certo è però che questa attività appare finora bene esigua, e non potrà portare grande diminuzione alla spesa sopra indicata che l'Erario ha sopportato per questa gestione.

Gestione extra-bilancio dei tessuti di Stato

Azione svolta dall'Ufficio tecnico per gli approvvigionamenti di Stato delle industrie manifatturiere.

Durante il periodo delle ostilità, il Ministero della Guerra aveva provveduto, per mezzo della Direzione Generale dei Servizi Logistici ed annesso ufficio tecnico approvvigionamenti delle Industrie tessili, alla fornitura dei tessuti di lana e cotone necessarii all'Esercito.

Dopo l'armistizio, il detto Ministero cedette a quello per l'Industria, Commercio e Lavoro (per un importo di lire 28,263,313.50) un determinato quantitativo di tessuti ricavati dalla trasformazione di un rilevante *stock* di « cotone sodo » che era residuato dalla guerra) e, previi accordi con il Ministro onorevole Ciuffelli si stabilì di effettuarne la vendita a favore delle classi più bisognose.

Si era allora nel momento delle violente proteste da parte della nostra popolazione contro i prezzi esagerati dei tessuti e delle altre merci, e ovunque, sia per mezzo dei Prefetti che delle Rappresentanze politiche ed amministrative, si reclamavano dal Governo provvidenze adeguate ad infrenare l'ingordigia dei grossi fabbricanti, dei commercianti al dettaglio e degli incettatori.

Ciò stante, non appena avvenuta la cessione di tutto il materiale tessile esuberante ai bisogni dell'Amministrazione militare, venne creato (decreto 11 luglio 1919) presso il Dicastero dell'Industria, l' « Ufficio tecnico per gli approvvigionamenti di Stato delle industrie manifatturiere », al quale fu affidato il compito specifico d'istituire una gestione statale extra-bilancio per provvedere alle forniture di stoffe e tessuti per conto della pubblica amministrazione o di Enti cooperativi, e per attuarne la vendita e la distribuzione al pubblico a giusto prezzo.

Il detto Ufficio, chiamato per brevità U. T. A. S. I. M. (dalle lettere iniziali delle parole formanti la sua denominazione), fu posto sotto la Direzione di un esperto di tecnologia tessile, il commendator Luigi Citerni, il quale già aveva diretto, nella qualità di

colonnello di Commissariato, l'Ufficio tecnico del Ministero della Guerra, e, secondo le sue affermazioni, aveva consigliato la trasformazione dei cotoni grezzi in manufatti di largo consumo popolare.

Il Citerni, nella estrinsecazione del suo compito, fu coadiuvato da una Giunta Consultiva presieduta da un Consigliere di Stato e di cui fecero anche parte i rappresentanti dell'Industria Laniera e Cotoniera e quelli delle varie organizzazioni di consumo. A questa Giunta fu devoluto il compito di stabilire le direttive per il funzionamento dei servizi, e venne interpellata sui tipi dei manufatti da provvedere, sulle modalità dei contratti con le Ditte fornitrici, sulle analisi dei prezzi tanto di produzione che di vendita e sui mezzi di distribuzione più acconci.

L'importante gestione del U. T. A. S. I. M., si è svolta dal luglio 1919 fino al febbraio 1921 (data della sua soppressione definitiva), ed ha avuto un movimento di Cassa di lire 663,558,987.22 fra acquisti di tessuti e conseguenti vendite. Ma occorre notare che, per i fondi occorsi, non si ebbe bisogno, dopo l'avvenuta cessione della materia prima esuberante del Ministero della Guerra, di alcun finanziamento da parte del Tesoro perchè quel primo nucleo di capitale, rappresentato, come si è detto, da un valore di oltre 28 milioni di lire ha girato più o più volte per effetto delle operazioni successive, onde per i nuovi acquisti di tessuti si erogarono le somme man mano introitate con le vendite, somme che venivano versate in un conto corrente fruttifero aperto sulla Banca d'Italia. Questo Istituto faceva il servizio di Cassa per conto del U. T. A. S. I. M.

Dalla gestione si sarebbe ricavato, come meglio apparirà in seguito, il cospicuo utile di oltre lire 32,000,000, utile derivato sia dallo smercio dei manufatti di lana, sui quali fu stabilita a priori una lieve percentuale di carico sul prezzo di acquisto, sia dalla vendita dei tessuti di cotone, per lo smaltimento dei quali si seguirono le vicende del mercato ordinario, e poichè i prezzi salirono a dismisura, mentre la materia grezza era stata acquistata in America a condizioni vantaggiose, si ricavò un largo guadagno.

Purtroppo però si dovranno subire perdite salienti per effetto della svalutazione degli importanti crediti non ancora realizzati e di difficile esazione e ciò sarà da ascriversi al deplorevole sistema adottato nella cessione di manufatti agli Istituti cooperativi e ad altri Enti, i quali non sempre furono obbligati a pagare la merce all'atto della consegna, e molte volte ricevettero a credito (contrariamente alle disposizioni vigenti) rilevanti quantitativi di tessuti, senza che fossero state prese le necessarie garanzie sulla loro solvibilità.

Ciò apparirà meglio dall'esposizione dell'esercizio finanziario e delle varie vicende subìte dall'azienda, ma per ora basterà accennare che, secondo gli accertamenti eseguiti al momento delle indagini, i crediti ancora da riscuotere ammontavano alla considerevole cifra di circa 20 milioni.

* * *

L'esercizio finanziario dell'azienda amministrativa dall'U. T. A. S. I. M., comprese tre stagioni: la invernale del 1919-20, l'estiva del 1920 e quella invernale del 1920-21.

Stagione invernale 1919-20. — Avvenuto un primo smercio dei cotoni ricavati dalla trasformazione della materia grezza, la prima stagione si iniziò con l'acquisto dei tessuti di lana e di cotone, e la loro commessa nei confronti dei fabbricanti fu regolata dal Regio Decreto 18 settembre 1919, n. 1700, che dava alle forniture carattere di obbligatorietà.

In base a tale decreto il Ministero per l'Industria aveva stabilito, secondo il bisogno, i quantitativi di tessuti che *d'imperio* dovevano essere prodotti dall'industria nazionale per l'assegnazione a cooperative, enti di consumo, ed Istituti congeneri, i quali a loro volta dovevano metterli in vendita a favore delle classi meno abbienti secondo le norme emanate.

Nel determinare i prezzi della lana, dei tops, dei filati, sia di lana che di cotone e della lavorazione dei tessuti, il Ministero determinò anche, con la comminatoria di speciali sanzioni per i casi di inadempienza contrattuale, il quantitativo di filato da prodursi da ciascuno stabilimento di filature e quello che doveva essere fabbricato da ciascuna tes-

situra, stabilendo altresì che le ordinazioni dovessero avere la precedenza assoluta, e che l'industria potesse disporre liberamente della sua produzione solo allorquando avesse prodotto la quota parte destinata allo Stato.

I prezzi fissati per i fabbricanti, a favore dei quali fu calcolato sul prezzo di costo l'aumento del 10 per cento per le spese generali e un congruo profitto, vennero concordati da una Commissione di filatori e tessitori, in contraddittorio con l'Ufficio tecnico e furono in genere vantaggiosi per lo Stato e per gli enti cooperativi, tanto che, siccome i fabbricanti poterono cedere ad altri, ed a costo più elevato, gli stessi tessuti obbligati a fornire alla pubblica Amministrazione alcuni di essi, armati di viete formule, criticarono la portata e gli effetti del Regio Decreto 18 settembre 1919 affermando che esso offendeva « i sacri canoni della libertà di commercio » con una larvata requisizione.

Ma quando si pensi che l'invocata « libertà di commercio » diventava un non senso per un « mercato chiuso » com'è quello dei tessuti, abbandonato alla mercè di una ristretta cerchia d'industriali, va tributata lode al Governo per aver adottato, sia pure in limitata misura i provvedimenti contenuti nel Decreto sopraindicato, ed è da lamentare soltanto che essi non siano stati presi ed estesi fin dal principio della guerra, perchè, eseguendo il controllo sui prezzi dei manufatti, ne sarebbe derivato un argine alla smodata speculazione, e non si sarebbe arrivati tanto oltre nell'ingordigia dei commercianti paesani, di fronte ai quali l'indifeso consumatore dovette alfine ricorrere, come *extrema ratio*, all'invasione dei negozi, imponendo la vendita con la riduzione del 50 per cento sui prezzi esorbitanti.

Detto ciò per accennare alle critiche giammai disinteressate di alcuni fabbricanti, ai quali il sistema delle forniture d'imperio non andava a sangue, sia per il poco margine di guadagno che lasciava al loro eccessivo desiderio di lucro, sia per le penali stabilite nei casi di inadempienza contrattuale, seguitiamo ad esporre i fatti riguardanti l'andamento e le fasi dell'esercizio finanziario dell'U. T. A. S. I. M.

Per la prima stagione invernale furono acquistate n. 35800 pezze di stoffa da uomo e numero 32380 da signora ai seguenti prezzi:

Cardati puri da uomo	da L.	14.00	a L.	27.40	al metro
Cardati misti da donna	»	9.90	»	27.85	»
Pettinati da uomo	»	17.80	»	34.10	»
Pettinati da donna	»	7.20	»	22.50	»
Cardati misti da donna	»	4.91	»	6.75	»
Paletots da uomo	»	16.40	»	33.00	»

Contemporaneamente erano stati commessi alle fabbriche rilevanti quantitativi di tessuti di cotone, i cui prezzi, se non poterono corrispondere a quelli della prima fabbricazione dei tessuti di cotone, nella quale si era potuto disporre di materia grezza ottenuta a prezzi di favore, rappresentarono un sicuro vantaggio di fronte alle condizioni del mercato.

Il sistema seguìto per la vendita dei detti tessuti fu il seguente:

Ripartizione fra tutte le provincie del Regno in base alla popolazione e conseguente distribuzione locale, a mezzo dei Commissari ripartitori (funzionari *a latere* dei Prefetti) e dei Consorzi granari, con preferenza alle Cooperative di impiegati e salariati dello Stato e ad Enti di consumo provinciali e comunali.

I Consorzi granari, gestori dei manufatti per conto dello Stato, furono costituiti depositari dei tessuti che ricevevano direttamente dalle fabbriche, in seguito agli ordinativi di spedizioni dati dall'Ufficio tecnico, e che venivano ad essi assegnati a prezzo di costo gravato di un lieve aumento per coprire le spese generali e di amministrazione. Tale prezzo era poi quello di cessione alle cooperative e ad altri enti.

I Consorzi ricevevano per la loro gestione l'uno per cento di provvigione sulle vendite, ed il loro compito comprendeva il ritiro della merce, il riconoscimento, il magazzinaggio, l'assicurazione, la cessione ai rivenditori e la resa dei conti. Per quest'ultima attribuzione essi dovevano avere una separata contabilità, ed alla fine di ogni decade di mese erano tenuti ad effettuare, a norma della circolare ministeriale n. 50, la rimessa delle somme introitate mediante vaglia girato alla Banca d'Italia.

La vendita dei tessuti di cotone dette in genere buoni risultati e così pure quella dei manufatti di lana, senonchè, una prima svalutazione dei crediti che si presentano tuttora in difficilissima riscossione, è dipesa dal fatto che parecchi Consorzi ed Enti ad essi assimilati non furono obbligati, come era previsto dalla surriferita circolare e da apposite convenzioni, al versamento delle somme dovute ed al regolare rendiconto. Così, ad esempio, l'Ente Autonomo di Consumo di Palermo è ancora debitore di lire 873,387.15 per i tessuti ricevuti e non pagati, mentre in forza di un contratto in data 10 gennaio 1920, avrebbe dovuto versare mensilmente alla Banca d'Italia il ricavato delle vendite.

Il detto Ente, che è anche debitore dello Stato per una rilevante fornitura di paste alimentari avute dal Commissariato degli approvvigionamenti, avendo presentato un bilancio con un fortissimo *deficit*, è stato posto in liquidazione con decreto prefettizio, ma poichè quasi tutto il suo attivo è stato già staggito per gli atti esecutivi, eseguiti da altri creditori più accorti, difficilmente lo Stato riuscirà ad ottenere il soddisfacimento del suo avere in sede di liquidazione.

Ora, il danno che incomberà all'Erario deriverà dal difettoso funzionamento amministrativo e contabile dell'U. T. A. S. I. M., al quale, secondo l'espressione usata dallo stesso Ministero del Tesoro (che si è anche ingerito della pratica) « risale la responsabilità relativa al mancato tempestivo recupero dell'ingente suo credito ».

Stagione estiva 1920. — Per giungere in tempo alle commesse di stoffe necessarie per questa stagione, era stata diramata, fin dal 1° dicembre 1919, la circolare ministeriale numero 6000 che disciplinava il lavoro delle fabbriche in armonia con le esigenze dello Stato. Questo aveva determinato un fabbisogno di 3,000,000 di metri di stoffe di lana da prodursi rispettivamente da ciascuno dei telai controllati per una quota parte determinata dall'Associazione dell'Industria Laniera Italiana (con sede in Biella) e dall'Associazione dell'Arte della lana di Prato.

Le consegne della merce avrebbero dovuto effettuarsi nel gennaio del 1920 e non oltre il 31 marzo successivo, ma inaspettatamente, secondo le affermazioni fatte dal commendatore Citerni, si palesò un forte dissidio fra filatori e tessitori sul prezzo dei filati che i primi avrebbero dovuto cedere ai secondi per la fornitura delle stoffe di Stato. Tale dissidio portò ad un arresto ed a un disorientamento nella produzione, e pur troppo la riconciliazione fra le due parti in lizza avvenne sul terreno della resistenza alle richieste del Governo per poter conseguire un aumento dei prezzi.

Fu così che il Decreto Ministeriale dell'8 febbraio 1920, a firma dell'onorevole Ferraris, mentre obbligò alla fornitura di metri 1,600,000 di tessuti, stabilì un aumento di prezzi su quelli della passata stagione, aumento che fu nientedimeno del 50 per cento sui manufatti costituiti da lana merinos, del 35 per cento su quelli di lana Croisé di prima e seconda categoria, e del 25 per cento sui tessuti di questa stessa lana, di terza e quarta categoria.

Si acquistarono così, per la stagione estiva del 1920, 29,000 pezze da uomo e 20,300 per signora, ed il sistema di ripartizione e cessione fu analogo a quello precedentemente esposto, salva l'importante variante apportata alle norme già emanate per la vendita dei manufatti dati ai Consorzi in conto deposito e per quelli di nuova assegnazione. Fin dal marzo 1920 infatti, si era stabilito (come da circolare di pari data del Ministero dell'Industria n. 7200), che i tessuti già esistenti presso i Consorzi, e quelli assegnati dopo la data anzidetta, s'intendevano ceduti *in conto vendita* ed acquistati perciò dagli Enti in via definitiva *con l'obbligo di effettuarne il pagamento a saldo entro il* 20 *aprile* 1920.

L'inosservanza di tali prescrizioni è stata una delle altre cause che condurranno alla svalutazione di altri importanti crediti da esigere, giacchè taluni Consorzi, invece di pagare definitivamente tutta la merce messa a loro disposizione, hanno continuato a gestire con le antiche norme già dettate per i tessuti dati in deposito, e stante la tacita acquiescenza dell'Utasim al loro operato (acquiescenza che ora fa buon gioco alle pretese degli Enti di considerarsi depositari dei tessuti che non possono più collocare, date le mutate condizioni del mercato), gli Enti stessi si rifiutano di versare l'importo degli addebiti ad essi fatti e di cui non fu curata a suo tempo la necessaria riscossione.

Il Consorzio granario di Massa e Carrara, sia detto a titolo di esempio, malgrado la proposta di concedergli un forte sconto su tutti i tessuti cedutigli, non ha annuito alle

richieste di pagamento, ed ha dichiarato che « essendogli impossibile di smaltire la « merce, sensibilmente deprezzata sul mercato, la considerava tuttora ricevuta in conto « deposito ed a disposizione dell'Azienda statale ».

Stagione invernale 1920-21. — Dopo tutti gli acquisti di tessuti di lana, di cotone di cui si è parlato si giunse alla successiva stagione invernale, ma l'approvvigionamento dei tessuti, che avrebbe dovuto farsi in aprile, cominciò con ritardo perchè il Commissariato Generale per gli approvvigionamenti e Consumi, alle cui dipendenze era passata (Regio Decreto 6 giugno 1920, n. 881) la gestione dell'Utasim, aveva stabilito, secondo le dichiarazioni del commendator Citerni, e come di desume anche da una circolare in data 14 agosto 1920, n. 15000, a firma dell'onorevole Soleri, *di non impegnarsi, stante l'incertezza del mercato, nell'acquisto preventivo di alcun quantitativo di tessuti.* Pertanto l'Ufficio tecnico, il quale come si vedrà doveva avviarsi alla liquidazione dell'Azienda da esso diretta per effetto della divisata cessione ad un consorzio cooperativo, doveva funzionare soltanto come un organismo intermediario tra le Cooperative e le fabbriche a fine di non lasciare (così è detto nella circolare) « in balìa della speculazione e senza con- « siglio gli Enti che per due stagioni avevano avviata la vendita di stoffe di Stato ».

Per conseguire tale intento l'Associazione Laniera Italiana, d'accordo con l'Ufficio tecnico, raccolse i campionari invernali della quasi totalità dei fabbricanti e li sottopose all'esame del detto ufficio, il quale, dopo di avere scartati i tipi che non davano garanzia di durata e quelli troppo costosi, passò alle fabbriche la Commissione di oltre 60,000 pezze di tessuti di lana per conto di Cooperative e di altri Enti.

Va rilevato che, con l'adozione del sistema degli acquisti per commissione (sistema ben diverso da quello antecedentemente praticato ed in base al quale lo Stato, mentre imponeva d'imperio la fornitura di tessuti, provvedeva altresì al finanziamento diretto per le compere a suo rischio e pericolo), la gestione dell'Utasim, anche in vista della sua soppressione, *non avrebbe dovuto effettuare alcun disborso di somme per conto degli Enti commissionari*, i quali, a norma di una tassativa disposizione della su riferita circolare, erano tenuti « a versare alla Banca d'Italia 1/10 dell'importo della fornitura all'atto del- « l'ordinazione alle Ditte e i rimanenti 9/00 quando i tessuti fossero stati pronti per la spedizione ».

Non ostante tale esplicita norma, l'Ufficio tecnico al quale incombeva l'obbligo di dare l'ordine di spedizione soltanto quando « *avesse avuto la conferma della Banca d'I-* « *talia sul versamento così effettuato* » (vedi circolare citata), s'indusse, *dietro sollecitazione dell'Associazione Laniera Italiana e di alcuni fabbricanti*, a ordinare le spedizioni senza che tutti gli Enti commissionari avessero provveduto al finanziamento dei tessuti. Da ciò ne è derivato, che, siccome la quasi totalità della merce è stata pagata direttamente dall'Ufficio tecnico ai fabbricanti, e parecchi degli Enti che hanno ricevuto le stoffe si rifiutano di pagarle, si trovano o in istato di liquidazione o di grave dissesto economico, mentre appare molto problematica la riscossione dei crediti più ingenti, lo Stato si trova esposto a gravi perdite per le richieste degli industriali non soddisfatti e che hanno già adito in gran parte le vie giudiziarie per il recupero del loro avere ammontante a lire 2,392,184.65.

Questa Commissione ha dovuto deplorare vivamente l'irregolarità e l'abuso segnalato, ma, prima di pronunziarsi in merito alla conseguente responsabilità, ha sentito il direttore dell'Ufficio tecnico, il commendator Citerni, il quale ha presentato un memoriale con giustificazioni che non sono apparse nè esaurienti nè persuasive.

In sostanza il Citerni, dopo avere affermato che il Governo voleva bensì abbandonare la sua funzione di commerciante, ma nel tempo stesso si preoccupava che non si interrompesse il servizio di rifornimento agli Enti Cooperativi, e che tutto ciò spiegherebbe a sufficienza perchè l'Utasim non potesse disinteressarsi dal provvedere alla fornitura dei tessuti per la stagione invernale 1920-21, ha prospettare le seguenti considerazioni che è opportuno riprodurre integralmente per una più esatta valutazione:

« Fra l'acquisto preventivo e definitivo da parte dello Stato ed il lavoro per commis- « sione, esiste una bella differenza. Con l'acquisto preventivo di circa 60,000 pezze lo « Stato sarebbe rimasto definitivamente impegnato, sia che fosse riuscito ad esitarle « alle Cooperative, sia che gli fossero rimaste in buona parte invendute. Col sistema adot-

« tato di lavoro per commissione gli ordini ai fabbricanti non erano dati che sul venduto « (impegnato dalle Cooperative).

« Il massimo rischio dello Stato si restringeva perciò alle inadempienze delle Coope- « rative. Vedremo meglio la verità di questa affermazione nei risultati complessivi che espor- « remo in seguito.

« I fabbricanti, non senza riluttanza, acconsentirono (le ragioni si desumono facilmente « dalla successiva circolare del Commissariato Generale approvvigionamenti e consumi « 8 ottobre 1920, n. 20400) a che lo Stato non assumesse impegni preventivi di acquisto, « ed a ricevere gli ordini man mano che fossero passati dalle Cooperative, ma pretesero « contemporaneamente e sarebbe follia supporre che così non si fossero regolati, che al- « meno queste commissioni fossero ritenute definitive, e garentite dallo Stato. Questa con- « dizione si legge nel modulo di ordinazione passato dall'Utasim alle fabbriche.

« Questo premesso è chiaro, che ogni qualvolta i fabbricanti avessero adempiuto « alle condizioni contrattuali mettendo a disposizione i tessuti entro i termini stabiliti « non restava all'Utasim che questa alternativa: o spedire alle Cooperative o ritirare « esso le merci.

« Non occorre nemmeno dimostrare che la seconda soluzione avrebbe costituito un « rischio due volte maggiore, avrebbe imposto di sostenere immediatamente le spese « enormi di trasporto, magazzinaggio, assicurazioni, personale, ecc.

« Quindi quando al 7 dicembre 1920 si presentò la Presidenza dell'Associazione « Laniera per propugnare che si desse corso alle spedizioni anche a quelle Cooperative che « ancora non avevano finanziati i tessuti assumendone i rischi, l'Utasim avrebbe man- « cato di accortezza se non avesse accolto immediatamente la proposta. Non vuol dire « se di poi, in seguito al contegno della maggior parte delle Cooperative, l'Associazione « Laniera o meglio i fabbricanti si rifiutarono di accollarsi anche una parte di questi « rischi. Su ciò è chiamato a decidere il magistrato.

« In totale, per la stagione invernale 1920-21 furono acquistate circa 60,000 pezze, « che calcolate ad un importo medio di lire 1500 ciascuna, importano lire 90,000,000 « circa.

« Lo scoperto al 30 giugno 1922 per questo titolo era di circa lire 12,000,000 (cifra « questa approssimativa).

« Non è affatto detto che questo scoperto rappresenti una perdita totale, che anzi, « in queste ultime settimane sono molte le Cooperative ed Enti che sono addivenute ad « un regolamento con una concessione di abbuono sui saldi da parte dell'Istituto.

« La perdita accertata a tutto il giugno ultimo scorso è di lire 418,020.98. Per que- « sto titolo (tessuti invernali 1920-21) non si arriverà in definitiva ad una perdita del « 5 per cento.

« Qualunque grossista di qualsiasi paese, si sarebbe chiamato felice di poter risol- « vere la propria situazione del periodo invernale 1920-21 con questo risultato.

« Non per altro, durante le stagioni precedenti, era stato costituito un fondo di ri- « serva con un sovraccarico del 10 per cento sul prezzo d'acquisto dei tessuti di lana che ha « permesso di accantonare non meno di 30 milioni, che non furono accumulati di certo « per portare utili al Tesoro (che non sarebbe stato nemmeno morale) ma per coprire « appunto rischi inevitabili a qualunque commercio ed a qualunque commerciante. « — F.to Citerni ».

Dell'ammontare delle perdite effettive già riscontrate per effetto della svalutazione dei crediti verso i vari enti Cooperativi, e delle previsioni che è dato fare circa ulteriori perdite si avrà agio di parlare in appresso, ma per ora, in merito alle dichiarazioni del commendator Citerni, si insiste nel far osservare che, date le tassative disposizioni della circolare emanata dall'onorevole Soleri, l'Ufficio tecnico non doveva assolutamente impegnare lo Stato in acquisti di tessuti senza che gli Enti commissionari avessero fatto il finanziamento.

Ciò che ha sopreso maggiormente, è che, mentre il Citerni ha cercato di giustificare nel detto memoriale l'operato dell'Ufficio tecnico da lui diretto, nella corrispondenza che egli ha avuto con talune cooperative per le contestazioni da queste sollevate circa il pagamento dei tessuti, ha riconosciuto da se stesso di avere agito in spreto alle disposizioni vigenti.

Così nella pratica riguardante i crediti verso l'Istituto Romano dei Consumi (Ente che è tuttora debitore di lire 901,085.79 e versa in disastrose condizioni economiche) si è rinvenuta una lettera, in data 11 dicembre 1920, con la quale il Citerni, nel rivolgere sollecitazioni al detto Istituto, riluttante ad ogni pagamento, affermava:

« Per un riguardo particolare al vostro Istituto si dette ordine di spedizione di « tutte le stoffe di lana da voi commesse prima che ne aveste fatta la copertura *come sa-* « *rebbe stato nostro dovere di esigere* ».

Qui è proprio il caso di dire: *ex-ore tuo te judico!*

Il credito anzidetto si presenta di difficilissima esazione, ed in proposito, in un rapporto della Ragioneria Generale dello Stato, si afferma che « dall'esame dei bilanci dell'Istituto fatto eseguire dall'Intendenza di finanza, risulta che il credito dello Stato sarebbe « *quasi tutto allo scoperto* », e si soggiunge che « gli amministratori dell'ente non « nascondono la loro intenzione di non pagare i debiti che esso ha verso lo Stato, perchè « l'accusano di essere la causa della attuale sua situazione, sia per i pessimi (!?) manu- « fatti forniti dall'Utasim, sia per la rovinosa politica annonnaria da esso imposta ».

Va fatto inoltre rilevare che dall'esame delle pratiche amministrative riguardanti le molteplici controversie con gli enti debitori, si è dovuto desumere che taluno di questi si rifiuta di pagare allegando di non *avere mai commessa la merce ricevuta* e che quindi non può sussistere l'obbligo di rimetterne l'importo. Per tali motivi il Consorzio granario di Macerata, che è attualmente in liquidazione, ed al quale furono spedite per la stagione invernale 1921 circa 500 pezze di tessuti, ha dichiarato di voler resistere ad ogni richiesta in via giudiziale, affermando fra l'altro che « la spedizione dei tessuti in parola, ese- « guita affrettatamente e senza il preventivo pagamento a differenza di quanto era stato « praticato, autorizzava sospetti mai smentiti sul conto delle ditte fornitrici in quanto la « spedizione medesima si verificò a stagione molto avanzata e quando cioè si manifestò « decisa la tendenza al ribasso e al tracollo dei prezzi relativi sul mercato ».

Da siffatte affermazioni si può desumere che le *affrettate* spedizioni di tessuti di lana allo scoperto vennero provocate dall'Associazione dei lanieri, perchè, in vista del forte ribasso a cui andavno incontro i manufatti, essi volevano evitare ogni alea assicurandosi un sollectio smaltimento presso la comoda clientela degli Enti cooperativi sovvenzionati dallo Stato, E quello che inoltre risulta certo si è, che, nonostante la scelta dei campionari fatta dall'Ufficio tecnico, dietro presentazione dell'Associazione dei lanieri e prima di commettere le 60,000 pezze di tessuti di lana, taluni fabbricanti finirono con lo spedire alle Cooperative merce tanto scadente che non è stato poi possibile venderla, e taluni enti insistono perchè lo Stato la ritiri per suo conto.

In qualche caso le tardive analisi delle stoffe di lana, fatte dall'Ufficio tecnico in seguito alle poteste delle Cooperative, hanno accertato che il cotone commisto alle dette stoffe era in quantità superiore al pattuito e al tollerabile.

* * *

CONVENZIONE 15 FEBBRAIO 1921 FRA L' « ISTITUTO COOPERATIVO PER L'ACQUISTO, LA TRASFORMAZIONE E LA DISTRIBUZIONE DEI MANUFATTI PER IL CONSUMO POPOLARE » ED IL COMMISSARIATO APPROVVIGIONAMENTI E CONSUMI PER LA LIQUIDAZIONE DELLA GESTIONE DELL'UFFICIO TECNICO.

Come si è già detto, l' « Utasim nell'ultima fase della gestione dei tessuti di Stato, avrebbe dovuto funzionare soltanto come intermediario tra le cooperative e le fabbriche in previsione della sua definitiva soppressione. Questa doveva avvenire in conformità della legge 30 settembre 1920, n. 1349, la quale faceva obbligo al Governo di provvedere, entro tre mesi dalla data della pubblicazione della stessa legge, alla liquidazione e cessazione di alcuni servizi di approvvigionamento compreso quello della lana ed altre materie tessili:

Con l'articolo 2 della detta legge fu data anche facoltà al Commissariato Generale per gli approvvigionamenti e consumi di stipulare, di concerto coi Ministri del Tesoro, dell'Industria e della Guerra, la cessione del materiale tessile disponibile ad enti e Consorzi cooperativi, e, in virtù di tale facoltà, con decreto Commissariale del 27 novembre 1920, fu riconosciuto in Consorzio volontario un ente morale ed autonomo denominato « Istituto cooperativo per l'acquisto le trasformazione e la distribuzione dei manufatti per consumo popolare » e ne fu approvato il relativo statuto. Da questo appare che tale ente, di cui fanno parte molti Istituti cooperativi del Regno, *tuttora debitori dell'Utasim*, non si proponeva scopi di lucro, e doveva iniziare la propria gestione con un capitale sociale di appena 5,000,000, di cui, è bene metterlo in rilievo, solo una minima parte è stata versata cai partecipanti.

Ora, poichè il Commissariato era venuto nella determinazione di chiudere definitivamente al 15 febbraio 1921 la gestione dela Utasim, e d'altra parte l'Istituto cooperativo aveva dichiarato di essere *pronto e disposto* ad iniziare l'acquisto e la distribuzione dei manufatti pei consumi popolari, si ritenne di effettuare la cessione del materiale tessile a disposizione in base ai contratti in corso, determinando le modalità e gli oneri di tale cessione, nonchè le forme e i modi di pagamento del prezzo di acquisto da parte del Consorzio.

Dovendosi addivenire alla regolare stipulazione del contratto di cessione, tra il Commissario Generale (onorevole Soleri) e l'Istituto cooperativo, in persona del gr. uffi. Vincenzo Mazza, furono concordati i seguenti patti contenuti nella convenzione in data 15 febbraio 1921.

In virtù dell'articolo 2 il Commissariato stabilì di cedere a *prezzo di costo* al Consorzio tutto il materiale tessile a disposizione dell'Utasim in *base ai contratti stipulati fino al* 15 *febbraio* 1921 e specificati in apposito elenco (da questo risulta che l'onere verso le Ditte per tali contratti ammontava a circa 73,000,000), *rimanendo a carico dell'Istituto cooperativo il diretto pagamento delle merci ai fornitori.*

Per agevolare al Consorzio tale pagamento furono poste a sua disposizione *tutte le le attività dell'Utasim* risultanti dalla situazione contabile al 15 febbraio 1921, *nonchè gli utili* che fossero per derivare dalla liquidazione della gestione di Stato (articolo 3).

È necessario qui riprodurre sinteticamente, per le considerazioni che saranno fatte in seguito, l'anzidetta situazione contabile, la quale dava le seguenti risultanze economiche:

Nell'attivo dell'azienda lire 91,914,837.13 costituite quasi interamente, ad eccezione di alcune partite secondarie, dalle disponibilità liquide sulla Banca d'Italia (per lire 44,663,935.36) e dai crediti da realizzare per un importo di lire 47,157,149.25.

Nel passivo lire 59,697,612.66 formate dal debito verso il Ministero della Guerra per la cessione dei cotoni grezzi, e da quello verso taluni fornitori di manufatti.

Sottraendo l'ammontare dell'attività da quello delle passività ne derivava un considerevole saldo netto di lire 32,217,244.47 rappresentanti l'utile della gestione dell'Utasim, utile che fu senz'altro ceduto al Consorzio in omaggio ad una forma di cooperativismo spurio, in quantochè, come si vedrà, esso pretende di attuare i suoi scopi soltanto a spese dello Stato.

In forza dell'articolo 4 della convenzione venne anche affidato al Consorzio il mandato di *procedere alla realizzazione delle attività e al soddisfacimento delle passività dell'azienda statale*, e, per il compimento della liquidazione, fu fissato il termine del 31 dicembre 1921, allo scadere del quale l'Istituto Cooperativo avrebbe dovuto rendere il conto.

Essendosi però questo termine dimostrato insufficiente, sia perchè stando a quanto si afferma negli atti la convenzione ebbe attuazione con ritardo, sia perchè varie difficoltà si aggiunsero a rendere lenta e difficile la liquidazione, è stato poi dilazionato per ben tre volte, sino a tutto il 31 dicembre 1922, e forse altri differimenti sarebbero stati concessi se non fosse intervenuta questa Commissione per limitare al termine anzidetto l'ultima dilazione.

Le proroghe sono state accordate su proposta della Giunta di Vigilanza, che a norma della Convenzione, sovraintende alla liquidazione, e che è composta di tre membri, l'uno designato dal Consorzio, e gli altri due rispettivanete dal Ministero del Tesoro e dal Commissariato Generale.

Occorre far presente che, con gli articoli 4 e 6 della Convenzione, si stabilì che il debito dell'Istituto verso lo Stato, debito costituito dalla somma corrispondente all'attivo netto da accertarsi al termine della liquidazione, dovesse essere restituito *senza interesse* nel periodo di 9 anni a rate progressivamente crescenti come dal seguente prospetto:

Al 31 dicembre	1922	1/45°	dell'intero	debito
»	1923	2/45°	»	»
»	1924	3/45°	»	»
»	1925	4/45°	»	»
»	1926	5/45°	»	»
»	1927	6/45°	»	»
»	1928	7/45°	»	»
»	1929	8/45°	»	»
»	1930	9/45°	»	»

Il contratto contiene anche la clausola, che, qualora le condizioni dell'Istituto Cooperativo, in base al rapporto dei sindaci di nomina Governativa, fossero tali da non offrire garanzia per la restituzione del debito, ovvero il Consorzio ritardasse nel versamento anche di una sola quota annuale di rimborso pattuito, la convenzione potrà essere risoluta con apposito decreto.

Questi furono i patti interceduti fra la Pubblica Amministrazione e il Consorzio, patti le cui linee fondamentali si riassumono nelle seguenti clausole:

a) cessione a prezzo di costo di tutto il materiale tessile;

b) messa a disposizione delle attività accertate al 15 febbraio 1921 nonchè degli utili derivanti dalla liquidazione, e infine;

c) modalità della restituzione all'Erario del debito dell'Ente Cooperativo.

Ora, in merito alla Convenzione, resa esecutiva con decreto del Ministro del Tesoro, dell'Industria, della Guerra, e del Commissariato, occorre prospettare i rilievi fatti a seguito delle indagini, avvertendo di tener presenti le date che si verranno esponendo.

Circa la cessione a prezzo di costo di tutto il materiale tessile in base ai contratti stipulati a tutto il 15 *febbraio* 1921 si è potuto constatare che l'*atto costitutivo* dell'Istituto Cooperativo per l'acquisto e la distribuzione dei manufatti per il consumo popolare, risulta da un verbale fatto in data 12 *ottobre* 1920 con l'intervento del Commissario Generale (allora retto dall'onorevole Soleri), il quale fu rappresentato dal Direttore Generale commendatore Giovanni del Rio.

Alla data predetta, si noti bene, e prima della stipulazione dei patti contenuti nella Convenzione definitiva, recante la data del 15 febbraio 1921, *non esistevano giacenze di tessuti di Stato, e limitatissimi erano gli impegni assunti dall'Ufficio Tecnico per le commesse date alle ditte fornitrici*, e che avevano avuto una parziale esecuzione. (Tali impegni ammontavano a sole lire 8,735,020.80).

Orbene, in un periodo di tempo anteriore di poco alla stipulazione della Convenzione definitiva, e che va *dal* 26 *novembre* 1920 al 30 *gennaio* 1921, furono fatti con numerose ditte ben 55 contratti per la fornitura di metri 11,604,001 di tessuti di cotone, il cui importo complessivo impegnato a carico dello Stato ascendeva alla rilevantissima somma di circa 65,000,000.

Ciò premesso, per le successive osservazioni, non può non meravigliare frattanto come tali ingenti forniture siano state stipulate non solo quando l'azienda dell'Utasim doveva essere liquidata a norma di legge, e quindi il detto ufficio avrebbe dovuto occuparsi soltanto di operazioni di stralcio, ma sopratutto *alla vigilia* della Convenzione definitiva con l'Istituto Cooperativo.

Il commendatore Citerni, invitato a spiegare perchè il Commissariato, pure essendo prevista la soppressione dell'Utasim, si indusse ad acquistare nell'autunno del 1920 circa 12,000,000 di metri di tessuti di cotone, ha fatto le seguenti dichiarazioni scritte:

« In tutto l'esame dell'Istituzione dell'Utasim, dell'Istituto Cooperativo manufatti « popolari e del concorso dello Stato, non bisogna mai dimenticare che il Governo voleva « bensì abbandonare la sua funzione di commerciante, ma nel tempo stesso si preoccu« pava, e grandemente, che non si interrompesse il servizio di rifornimento alle Coope-

« rative, Enti Comunali e Provinciali di consumo e simili, diversamente sarebbe incon-
« cepibile la Convenzione 15 febbraio 1921. E per la verità è bene si sappia che l'idea della
« creazione dell'Istituto Manufatti popolari non sorse in coloro che figurano tra i promo-
« tori dell'Istituto stesso, ma negli uomini di Governo, a giustificazione dei quali non si
« deve dimenticare che verso la metà del 1920, quando si cominciò a gridare di più contro
« la bardatura di guerra, si raggiungevano i *records* mondiali dell'altezza dei prezzi per
« i tessuti (il top 70 S. Average, un buon pettinato di lana toccò i 173 denari a libra
« ed oggi costa 57 denari. Il cotone sodo era quotato a New York a cents. 52.60 la libra,
« ed oggi vale cents. 23). Ciò premesso e stabilito, bisogna considerare (soggiunge il Ci-
« terni), che le ordinazioni per tessuti di cotone dovevano essere date alle fabbriche al-
« meno 90 giorni prima, ragione per cui si passavano ordinazioni un trimestre per l'altro.

« La vendita normale superava i 4 milioni di metri mensili, non si vendeva di più
« per l'unica ragione che non si potè mai ottenere di più dalle fabbriche. Ancora in gen-
« naio 1921 si venderono metri 4,500,000 circa. Dunque per gennaio febbraio-marzo 1921
« si sarebbero dovuti ordinare metri 13 milioni e mezzo, se ne ordinarono metri 12,000,000,
« e non vi è che da confrontare le quotazioni del tempo, per constatare che i prezzi del-
« l'Utasim rappresentarono un vantaggio del 20 per cento sui prezzi praticati dalle fab-
« briche ai grossisti di primo ordine. Ciò che è confermato dalla riluttanza di tutti i
« fabbricanti e dalla tenace opposizione di taluni di essi ad accettare i prezzi fissati dal-
« l'Utasim.

Il Citerni ha dichiarato, fra l'altro, che, « essendo stabilito che le funzioni dell'Uta-
« sim dovessero essere assunte dall'Istituto Manufatti popolari senza soluzione di conti-
« nuità, e tenuto conto che le pratiche per il passaggio di gestione andavano per le lun-
« ghe, e che si voleva scongiurare l'eventualità di lasciare gli enti di consumo senza rifor-
« nimenti, il Commissariato Generale Approvvigionamenti, acconsentì ad impegnare lo
« Stato, anche durante l'interregno, in contratti di acquisto di tessuti, *ai quali però pre-*
« *tese contemporaneamente l'adesione dell'Istituto Manufatti popolari che di tali contratti*
« *in effetto andavano a caricarsi scaricandone lo Stato* ».

Si vedrà fra poco come in definitiva il Consorzio, *invece di caricarsi* di tali contratti *divenuti favorevolissimi per le mutate condizioni del mercato*, se ne liberò comodamente addossandoli allo Stato; ma per ora si osserva che le dichiarazioni del commendatore Citerni, non giustificano affatto la variabilità e l'oscillazione dell'indirizzo amministrativo seguito, perchè, mentre il Commissariato Generale aveva decisa la soppressione e liquidazione dell'Utasim, mentre nell'ultima fase svolta per approvvigionare di tessuti le cooperative *non si era voluto impegnare lo Stato, in vista del prossimo passaggio di gestione all'Istituto Cooperativo e delle oscillazioni del mercato, in acquisti preventivi e diretti* (vedi circolare Soleri n. 15000) limitandosi a svolgere opera di intermediario tra la fabbriche e gli Enti Commissionarii, si finì per gravare l'Erario con la commessa di circa 65 milioni di merce, contratta, con *la adesione dei promotori dell'Istituto.*

Da chi fu determinato tale cambiamento di indirizzo amministrativo? Qui si avverte, per incidenza, che nel periodo di tempo intercorso tra la divisata liquidazione dell'azienda statale dei tessuti e la stipulazione della convenzione con il Consorzio, era sempre direttore dell'Ufficio Tecnico lo stesso commendatore Citerni, il quale è attualmente il Direttore Tecnico del nuovo Istituto Cooperativo, dal quale viene remunerato con una provvigione sulle vendite che non può essere mai inferiore alle lire 36,000 annue!

Ben più modesti erano i compensi percepiti dal Citerni quando prestava la sua opera per la direzione della vasta azienda statale. Infatti, come si desume da un rapporto fatto da un ispettore superiore del Tesoro (il commendatore Giacchi), delegato nel marzo 1920 alla vigilanza contabile dell'Utasim, il Citerni « era allora retribuito ad aggio e liquidava mensilmente una somma pari a un quarto di lira per mille sugli incassi lordi della azienda.
« In seguito a tale percentuale egli aveva percepito per i mesi di agosto e novembre 1919
« lire 3,000, per il mese di dicembre lire 1,500, ed alla fine di gennaio 1920 a saldo lire
« 2,250, in tutto riscuotendo per sei mesi di gestione lire 6,750 ».

Devesi fare anche rilevare che il grande ufficiale Ugo Vincenzo Mazza, Presidente del Consorzio e Presidente inoltre dell'Istituto Romano dei Consumi, (Ente, che come già si è detto, è tuttora debitore dello Stato per un rilevante importo di tessuti vendutogli) è stato *a latere* del Citerni fin dall'istituzione dell'Utasim, avendo rappresentato le

organizzazioni di consumo nella Giunta consultiva istituita presso il Ministero dell'Industria con decreto dell'11 luglio 1919.

Per l'impegno della rilevante somma di circa 65 milioni di merce contrattata dallo Stato nell'esclusivo interesse del Consorzio, non risulta che sia stata data alcuna autorizzazione preventiva da parte delle Amministrazioni Pubbliche maggiormente interessate alla liquidazione dell'Utasim. Non fu infatti interpellato nè il Ministero della Guerra, che pure aveva ceduto l'importante capitale dei cotoni grezzi e di cui non è stato ancora reintegrato, nè il Ministero del Tesoro, il cui contabile del portafoglio aveva operato il disborso delle somme necessarie all'acquisto degli stessi cotoni in America.

Le così dette « copie commissioni », ossia i contratti fatti con le ditte fornitrici dei manufatti di cotoni, risultano, ad eccezione di poche, firmate dall'onorevole Soleri, ed alcune appaiono senza data.

Quelle datate furono fatte durante le more e prima della firma della Convenzione definitiva col Consorzio, la cui opera di liquidazioni si iniziò e coincise con la grave crisi industriale e commerciale verificatasi nella primavera del 1921, cosicchè tutti i numerosi contratti già stipulati, e che erano apparsi convenienti, divennero catastrofici in seguito alla fortissima depressione dei prezzi dei tessuti di cotone, il cui valore, era sceso al disotto della metà.

Vale la pena di provare questa asserzione in base alle notizie desunte dagli stessi atti esaminati nel corso delle indagini.

Il « madapolan » acquistato dallo Stato a lire 4.90 il metro, fu in seguito offerto direttamente dai fabbricanti e lasciato in deposito ai grossisti fino a lire 2.20; e lo stesso si verificò in proporzione per gli altri articoli acquistati (pelle uovo, chinea grezza, tovagliato, tela stampata, twil, satin e saglie).

Quale fu la condotta del Consorzio dopo il tracollo dei prezzi? Ora si dirà:

Dal patto contenuto nell'articolo 2 della Convenzione, e in forza del quale il Commissariato cedeva tutto il materiale tessile a disposizione in base ai contratti stipulati, risulta, nel modo più esplicito, che l'onere di ritirare le merci commissionate, si trasferiva completamente dalla Pubblica Amministrazione all'ente cooperativo, e poichè nell'obbligazione originaria verso le ditte avveniva un mutamento del soggetto passivo, debitore non avrebbe dovuto più essere lo Stato ma il Consorzio subentrante, il quale assumeva il tassativo obbligo di pagare i tessuti di cotone al costo, assumendone la relativa alea.

L'Istituto Cooperativo *aveva accettato* tale patto, ripromettendosi, se le condizioni del mercato fossero rimaste stazionarie, larghi profitti che lo avrebbero compensato lautamente delle spese di liquidazione, ma, essendosi verificato, in seguito al forte ribasso dei prezzi, un brusco arresto nella vendita dei manufatti, arresto dovuto anche al fatto che le Cooperative e gli Enti di consumo, costituenti l'unico sbocco della merce, non furono in grado di fare acquisti, perchè investiti anche essi dalla crisi, l'Istituto dovette constatare che i contratti, per i quali erano state fatte rosee previsioni, sarebbero stati ad esso pregiudizievoli.

Trovatosi nell'impossibilità di far fronte col suo irrisorio capitale di fondazione (il versato era di appena lire 1,130,000) al ritiro di tutta la merce già commissionata alle fabbriche e vedendo compromesse anche le proprie finalità, le quali in sostanza si riducono a fare del cooperativismo parassitario dello Stato, l'Istituto corse ai ripari.

In un primo tempo cercò di rimediare alle non liete conseguenze dell'acquisto dei tessuti di cotone, chiedendo che gli stessi fossero assorbiti dalle richieste di varie amministrazioni dello Stato (R. Guardia, marina, ferrovie, esercito), ma non riuscì a collocare che esigui quantitativi. In un secondo momento, vista l'inanità del rimedio escogitato, i dirigenti del Consorzio ricorsero al Ministero del Tesoro (onorevole De Nava) al quale segnalarono, anche personalmente, la impossibilità di attuare le disposizioni contenute nell'articolo 2 della Convenzione, date le mutate condizioni del mercato, e sopratutto perchè, a causa di una serie di difficoltà, l'esecuzione della Convenzione non aveva potuto avere inizio che verso la metà di aprile, quando appunto era sopravvenuta la crisi, che determinando forti ribassi nei tessuti, aveva arrestato ogni richiesta di acquisti.

Non mancarono quindi ai detti rappresentanti gli speciosi argomenti per prospettare « tutta la gravità della situazione » in cui era venuto a trovarsi l'Istituto, ma non si considerò che tale situazione non derivava altro che dalla stipulazione, osiamo dire arbitraria, dei famosi contratti per la fornitura di cotoni, contratti che l'Istituto aveva

accettati. E gli argomenti addotti dal Consorzio Cooperativo diventarono addirittura capziosi, quando esso sollevò anche la questione relativa alle spese generali da sostenersi per la liquidazione, spese che secondo lo spirito del contratto dovevano essere sostenute dallo stesso Istituto, il quale invece cervava di addossarle tutte allo Stato. In proposito, in una relazione a firma del Presidente Mazza, questi, dopo aver fatto la storia di tutte le difficoltà incontrate dal Consorzio, ed accennato alla stasi verificatasi nella liquidazione della gestione di Stato ed alla inazione a cui era costretto l'Istituto per proprio conto, così si esprimeva: « Dal canto nostro osiamo credere che nessuno potrà pen« sare che l'Istituto Manufatti Popolari, cui si volle assegnare il compito di continuare « la provvida opera dell'Ufficio Tecnico degli Approvvigionamenti di Stato delle indu« strie Manufatturiere, dandogli i mezzi necessari, dovesse al contrario estinguersi ed « estinguere il proprio capitale per far fronte ad evenienze impreviste nella liquidazione « dei manufatti di Stato e di contratti *fatti dallo Stato* (!!), mentre lo Stato si terrebbe « intatto per sè il fondo di riserva appositamente costituito con gli utili della passata ge« stione, risultanti da un sopraprezzo fatto pagare alle Cooperative, ecc., ecc. ».

In buona sostanza, la colpa di avere stipulato i contratti si faceva risalire al solito capro espiatorio, lo Stato, e non si ammetteva che l'Erario, il quale aveva finanziato la azienda dei tessuti, impiegandovi ab-origine i proprii capitali, potesse ricavarne un conguo profitto o per lo meno gli interessi.

Alle richieste dell'Istituto per invocare l'inapplicabilità dell'articolo 2 della Convenzione aderì il Ministero del Tesoro, e con una semplice lettera del 10 settembre 1921, ritenne, poter interpretare l'articolo 2 « della Convenzione nel senso che la liquidazione « dei tessuti di cotone, di cui all'articolo 2, si dovesse compiere per conto dello Stato, « sicchè questo dovesse far suoi gli utili e subire le perdite che potessero eventualmente « derivarne ».

In tal modo, mente l'Istituto fu salvato dalla crisi a cui sarebbe andato incontro, lo Stato, che deve rassegnarsi sempre a subire la peggio, si addossò tutto il rischio delle conseguenze finanziarie relative ai contratti stipulati alla vigilia della Convenzione, contratti ai quali, come ha affermato lo stesso commendatore Citerni, *non furono estranei i rappresentanti dell'Istituto*.

L'interpretazione suddetta, definita « *benevola, per l'Istituto* » nella corrispondenza del Tesoro, *e non autorizzata dal testo della Convenzione, nè formalmente consacrata in alcuna stipulazione modificatrice e previa l'approvazione delle altre Amministrazioni che avevano consentita la Convenzione originaria del* 15 *febbraio*, fu subordinata soltanto alla clausola che tutte le spese generali dell'azienda, ed attinenti allo smercio dei tessuti, dovessero essere a carico dell'Istituto » in compenso degli altri larghi benefici ad esso accordati dalla Convenzione ».

Ma anche a tale clausola l'Istituto si ribellò dichiarando di non poterla accettare. perchè ad esso pregiudizievole, e si meravigliò pure, che « si fosse parlato di vantaggi accordati dalla Convenzione ». Con ciò i rappresentanti del Consorzio dimostravano evidentemente di voler dimenticare che lo Stato, cedenco con un mutuo infruttifero l'importante nucleo di attività della gestione dell'Utasim, per il periodo di ben nove anni, ha rinunziato, con suo pregiudizio, ad una cospicua fonte di lucro, rappresentata dagli interessi semplici e composti sui capitali ceduti in un momento in cui sarebbe stato agevole procedere ad una rapida liquidazione, non essendovi giacenze di materiale tessile.

Il Ministero del Tesoro, per tener fermo il proprio punto di vista sulla questione delle spese generali, fece dapprima osservare, che « nella vendita aperta al pubblico per lo smal« timento dei tessuti di cotone (si noti che era stato aperto un vasto magazzino sotto i « Portici dell'Esedra) avevano notevole e proficuo smercio, le drapperie e le maglierie, « che l'Istituto aveva acquistato per proprio conto, ma con fondi prelevati da quelli di « proprietà dell'Utasim, anticipando così l'utilizzazione di detto patrimonio, la quale, « a stretto rigore, non avrebbe dovuto avere inizio che a liquidazione ultimata ».

In seguito però a nuove richieste dell'Istituto perchè fosse definita la controversia sulle spese generali, il Ministero del Tesoro (retto dall'onorevole Peano) ha finito col riconoscere che queste debbono essere sopportate per metà dallo Stato e per l'altra metà dal Consorzio. Ma anche a questa benevola soluzione l'Istituto resiste, e mentre si atteggia a vittima per tutte le difficoltà incontrate nella vendita dei tessuti di Stato, non fa che mettere in evidenza, con mal celata iattanza, gli sforzi e l'opera da esso prestata per at-

tuare la liquidazione, opera che se pure fosse foriera di buoni risultati, apparirebbe sempre come un rimedio alla irregolare stipulazione dei famosi contratti.

Per buona sorte, le condizioni del mercato dipendenti dalla rapida discesa dei prezzi, cambiarono in un momento successivo, e alla depressione culminata nei mesi di maggio e giugno del 1921, successe una ripresa che indusse molti fabbricanti ad accettare la rescissione pura e semplice di molti contratti, onde gli impegni per merce da ritirare si ridussero di molto.

Fortunatamente anche, quei fornitori che non accedettero alla rescissione, accettarono transazioni con ribassi dal 20 al 25 per cento a seconda degli articoli, ribassi che furono condizionati al ritiro e pagamento immediato della merce. Tuttociò permise di contenere in limiti più ristretti la perdita preventivata sui tessuti di cotone, perdita che nel primo periodo di depressione, si dovette valutare a non meno del 25 per cento per lo Stato.

Da una relazione fatta dai rappresentanti dell'Istituto Cooperativo al primo bilancio di liquidazione, bilancio compilato a tutto il 31 marzo 1922, risulterebbe che, « dalla cifra di lire 71,311,401.53 (rappresentante l'ammontare delle merci e degli impegni da ritirare alla fine del 1920), dovrebbe dedursi oltre ad un importo di lire 17,651,382.54, corrispondente ad accordi raggiunti con i fabbricanti per rescissione di parecchi contratti, anche la somma di lire 20,850,323.76 introitata con le vendite già effettuate nel detto esercizio, ora con svalutazione, ed ora a pieni prezzi. Sul compresso di tali vendite si sarebbe realizzato un utile di lire 1,992,960.04, le quali però, si noti bene, sono comprensive anche degli interessi maturatisi sulle somme già esistenti alla Banca d'Italia in conto corrente. Tali interessi ammontano a ben lire 776,257.83.

Deve inoltre considerarsi che il prospettato utile è stato determinato senza tener conto che taluni Enti Cooperativi ai quali furono ceduti a credito considerevoli quantitativi di tessuti di cotone, non li hanno ancora pagati trovandosi in criticissime condizioni finanziarie, e pertanto sui crediti da riscuotere si verificheranno considerevoli perdite, come già di fatto si sono in parte verificate. Così, a titolo di esempio, risulta che alla Cooperativa « Beato Felice » di Nicosia, debitrice di lire 449,113.78 si è dovuto già concedere un abbuono di lire 134,734.15 che rappresenta quindi una perdita; e parimenti alla Cooperativa Ferrovie dello Stato di Messina (in debito per lire 51,838.25), è stato accordato, a causa della sua difficile solvibilità, una riduzione di circa lire 12,000. Parecchi altri Enti acquirenti dei tessuti di cotone, risultano insolventi, e ciò, mentre infirma l'ipotetico utile del primo bilancio, pone anche in rilievo, come malgrado l'esperienza del passato, si sia persistito nel sistema di fornire merci a credito senza esigere il simultaneo pagamento.

Dopo la data del 31 marzo 1922, non essendo stato compilato un ulteriore bilancio, nè essendo stato fatto un altro inventario delle merci esistenti nei magazzini, non è riuscito di accertare i risultati delle vendite successive, ma da notizie verbali fornite dall'Ufficio di Ragioneria dell'Istituto e dal commendatore Citerni, risulterebbe che rilevanti quantitativi di tessuti di cotone sono stati di recente ceduti a varie Amministrazioni a sotto costo, onde non è forse da escludersi che l'utile di cui si è parlato possa essere completamente assorbito da tali perdite.

Secondo la situazione contabile al 31 agosto 1922, esibita dal Capo Ragioniere dell'Istituto, cavaliere Sortino, emerge che il « conto vendite » dei tessuti di Stato, presenta, alla data predetta, una differenza di ben lire 1,241,444.74 tra il prezzo di costo e quello di cessione.

In sostanza, data anche l'oscillazione dei prezzi del mercato dei tessuti, sarebbe azzardato fare previsioni ottimistiche sui risultati finanziarii finali della liquidazione dei tessuti di Stato, ed a riprova di quanto si afferma, è sintomatico il fatto che la stessa Giunta di Vigilanza preposta alla tutela della liquidazione, in una relazione ai ministri delle Finanze e del Tesoro, mentre ha illustrata ampiamente l'opera svolta dallo Istituto a tenore della Convenzione, non si è pronunziata affatto sul problematico utile esposto nel primo bilancio.

Tutto ciò premesso, deve considerarsi che con la arbitraria interpretazione data all'articolo 2 si è snaturata completamente l'essenza della Convenzione, con la quale, intanto si cedeva tutto l'importante nucleo di attività risultanti dall'azienda dell'Utasim, in quanto l'Istituto Cooperativo si era assunto l'impegno di ritirare le merci dalle fab-

briche, pagandone il relativo importo. Il Consorzio, che dovrebbe restituire al 31 dicembre 1922 la prima quota del suo debito, ha chiesto che tale pagamento sia dilazionato perchè la liquidazione è ancora in corso per effetto delle proroghe di cui si è parlato, e si sta inoltre giovando da tempo di tutte le altre clausole contrattuali ad esso favorevoli, e che sono rimaste immutate. In forza di tutto questo ibridismo di norme, l'Istituto svolge insieme alla liquidazione per conto dello Stato, una concomitante gestione per proprio conto, e mentre attinge i mezzi pecuniarii dal conto corrente sulla Banca d'Italia e si attribuisce gli utili della sua gestione, *non ha toccato minimamente il proprio capitale di fondazione* (1).

Un ultimo rilievo può anche farsi rispetto all'avvenuta cessione di tutte le importanti attività che il Consorzio dovrebbe restituire in un novennio, senza interessi, quando si consideri che nessuna valida e seria garanzia, assicura che l'Erario, verrà reintegrato del capitale che (pur tenendo conto della svalutazione dei crediti da esigere) avrebbe potuto incamerare se avesse provveduto alla liquidazione dell'azienda senza stipulare la Convenzione col Consorzio e i numerosi contratti per i tessuti di cotone.

Come già si è accennato, l'Istituto Cooperativo, a norma dell'articolo 4 del suo Statuto, fissava il capitale di fondazione in lire 5 milioni (i quali del resto avrebbero dovuto servire per la propria gestione diretta), ma di tale modesto fondo sociale non sono state finora versate che lire 1,130,000 di fronte alle sole lire 4,175,000 sottoscritte dai vari Enti compartecipi.

Alla costituzione del capitale di fondazione l'Istituto Cooperativo intendeva anche apportare modificazioni, tanto che nella relazione al bilancio di cui si è già parlato, si proponeva di sopprimere « all'articolo 4: Il capitale di fondazione è fissato in lire 5 milioni »; e sebbene a tale modifica, tendente in definitiva a fare affidamento soltanto sul denaro dello Stato, si sia opposto il rappresentante del Ministero del Tesoro nel Collegio dei Sindaci (il commendatore Forattini), facendo rilevare che « il capitale dell'Istituto « deve essere considerato come *una intangibile garanzia data allo Stato per l'applicazione « della Convenzione* », non è chi non veda come il capitale, anche se verrà integrato (e ciò forse neppure si avvererà, perchè le Cooperative hanno raggranellata a stento tutta l'esigua somma finora versata), non costituirà mai una sufficiente garanzia di fronte a tutte le attività cedute al Consorzio in base alla situazione contabile dell'Utasim a tutto il 15 febbraio 1921.

* * *

Occorre ora riassumere l'opera svolta dall'Istituto liquidatore e dalla Giunta di Vigilanza, relativamente al compito di provvedere, a norma dell'articolo 4 della Convenzione, *al soddisfacimento delle passività* e alla *realizzazione delle attività* dell'azienda dell'Utasim, e ciò allo scopo di vagliare i risultati finora conseguiti.

1°) Tra le passività della gestione statale previste dalla detta situazione contabile, era compreso il debito di oltre 28 milioni verso il Ministero della Guerra per i cotoni grezzi ceduti e quello verso alcuni fornitori di tessuti.

Ora si deve far presente che l'Istituto, mentre ha provveduto a pagare i fabbricanti, verso i quali rimangono sospese solo due partite di debiti in contestazione (l'una di lire 2,392,184.65 per le commesse di tessuti di lana nella stagione invernale 1920-21, e l'altra molto esigua di lire 2,909.10) non ha finora reintegrato il Ministero della Guerra del Capitale di dotazione dell'Utasim e intenderebbe restituirlo, *al pari di tutte le altre attività cedutegli, al termine della liquidazione* e quindi *nel periodo di nove anni senza interessi.*

A tale proposito si è già manifestata una divergenza di opinioni tra l'Ispettore del Tesoro commendatore Forattini ed il commendatore Ferretti, Referendario della Corte dei Conti e membro della Giunta di Vigilanza.

---

(1) Gli ultimi risultati dal bilancio dell'Istituto, a tutto il 31 marzo 1922, furono di lire 353,052.20, di cui, a norma dello statuto, lire 70,110.40 dovrebbero andare al capitale di riserva, lire 67,800 al capitale versato, lire 21,504.20 al Consiglio d'amministrazione e le rimanenti lire 193,537.60 dovrebbero ripartirsi a giudizio dell'Assemblea.

Mentre il primo ha espresso l'avviso che il Ministero della Guerra debba al più presto essere reintegrato di ogni suo avere, il secondo si è dimostrato incline a sostenere la tesi favorevole all'Istituto, (1) tesi che, oltre ad apparire arbitraria e non consona agli espliciti patti della Convenzione, sarebbe anche lesiva degli interessi erariali.

Infatti, a norma dell'articolo 3 della Convenzione lo Stato ha ceduto al Consorzio soltanto l'attivo netto risultante dalla situazione contabile al 15 febbraio 1921 ed ammontante a lire 32,217,244.47, onde unicamente per tale somma l'Istituto può invocare il privilegio della restituzione per quote novennali. Se si ammettesse la contraria tesi, l'Istituto Cooperativo verrebbe invece ad avere a sua disposizione, non più il citato nucleo di attività, ma anche il capitale dovuto al Ministero della Guerra, vale a dire un insieme di circa 60,000,000 senza corresponsione di interessi.

Si noti inoltre che l'articolo 4 della Convenzione, nello affidare al Consorzio « l'incarico di procedere al soddisfacimento delle passività risultanti dalla gestione dell'Ufficio « Tecnico », volle certo comprendere tra queste passività anche il debito verso il Ministero della Guerra. Ciò è provato dal fatto che nel redigere gli elenchi allegati alla Convenzione fu incluso nel passivo dell'Utasim, la somma da restituirsi al detto Dicastero, il quale, se non fosse soddisfatto, quanto prima, correrebbe tutta l'alea derivante dalle operazioni di liquidazione e specialmente da quelle che l'Istituto compie e compirà per suo conto.

A quanto è risultato, il Consorzio non solo si è adoperato per ottenere il trionfo della sua tesi, ma ritiene anche che il Ministero della Guerra al quale è stato venduto per l'importo di circa 7 milioni e mezzo un considerevole stock di tessuti di cotone, non possa imputarli a scomputo del suo maggior credito, ma debba effettuarne senz'altro il pagamento.

La stessa compensazione l'Istituto non ammette nei riguardi del Ministero dell'Interno, il quale ha parimenti acquistato tessuti di cotone per un valore di lire 2,474,191.48.

Questa Commissione, per tutelare gli interessi Erariali, aveva esaminato l'opportunità di provocare i necessarii provvedimenti per obbligare l'Istituto a soddisfare al più presto il debito presso il Ministero della Guerra a tenore degli articoli 3 e 4 della Convenzione (senza quindi il privilegio accordato dall'articolo 6) e a riconoscere anche la compensazione dianzi accennata, senonchè si è soprasseduto da ogni decisione al riguardo, volendosi adottare più decise e radicali deliberazioni in merito alla Convenzione, come sarà detto nelle conclusioni finali.

* * *

Si è già accennato che tra le passività non ancora soddisfatte dal Consorzio, vi è una partita di lire 2,392,184.65 rappresentante il debito verso i fornitori di tessuti di lana della stagione invernale 1920-21, Questi tessuti fanno parte dell'ingente fornitura di circa 60,000 pezze commesse e in gran parte pagate dall'Utasim, senza che gli Enti commissionarii ne avessero effettuato il finanziamento.

Nei riguardi dei suddetti fornitori, l'Istituto liquidatore, d'accordo con la Giunta di Vigilanza, tenuto conto delle contestazioni sollevate da varie Cooperative a causa delle ritardate spedizioni o per scadente qualità della merce, e considerando anche che l'opera dell'Utasim nella stagione in discorso, fu quella di un semplice intermediario (si osserva che avrebbe dovuto esserlo, ma purtroppo non lo fu), cosicchè le inadempienze contrattuali non dovessero far carico che agli stessi fabbricanti, ritenne di non addivenire al saldo delle fatture.

La maggior parte dei lanieri però, dopo essersi mostrata recisamente contraria a qualsiasi transazione, ha adito le vie giudiziarie, e le citazioni in corso raggiungono la cifra di quasi 2 milioni.

Finora una sola causa è stata decisa dal Tribunale di Biella, il quale ha condannato l'*Utasim impegnatosi direttamente con i fabbricanti* al pagamento delle somme dovute

(1) Ciò risulta dal verbale della Giunta di vigilanza in data 7 maggio 1922.

alla ditta Negri di Occhieppo, e sebbene *habeant sua sidera lites*, non è forse azzardato prevedere che anche le altre cause avranno esito sfavorevole. Così lo Stato finirà per pagare per colpa dell'Ufficio Tecnico il quale se non avesse derogato illegittimamente alle norme sul finanziamento dei tessuti, avrebbe risparmiato all'Erario, e il grave danno derivante dalla svalutazione dei crediti da esigere verso le Cooperative insolventi, e quello che emergerà dalle richieste dei fabbricanti ancora non soddisfatti.

2°) Quanto all'opera svolta dall'Istituto Liquidatore per la *realizzazione dei crediti*, esso si è trovato di fronte a un cumulo di difficoltà derivanti sia dalle discordanze contabili sulle partite da esigere, sia dalle molteplici contestazioni sollevate dagli Enti debitori, il cui rifiuto a pagare non è in sostanza che l'indice del critico stato economico in cui i medesimi versano.

Ciò è stato accertato dalle ispezioni fatte eseguire da varie Intenzenze di Finanza, onde la Giunta di Vigilanza, dopo aver constatato che in molti casi l'ostinarsi a pretendere l'intero, da chi dimostrava in modo non dubbio di non essere in grado di pagare, sarebbe equivalso ad intentare tante liti, per quanti erano gli Enti debitori, e che ciò in definitiva non avrebbe avuto altro risultato che quello di provocare il fallimento delle cooperative, senza riuscire a ricuperare i crediti della gestione statale, è stata costretta a concedere considerevoli abbuoni sulle cifre di credito e dilazioni nei pagamenti.

In seguito a tutti gli abbuoni concessi la perdita verificatasi a tutto il 15 settembre 1922 ammontava a circa 1,600,000 lire, ma poichè i crediti ancora da esigere sono i più difficili e scabrosi, non è forse arrischiato prevedere che il danno definitivo si aggirerà, a volere essere ottimisti, sui 5 o 6 milioni, danno che lo Stato dovrà sopportare in ossequio a quel cooperativismo insolvente, a favore del quale fu sentito anche il bisogno di imbastire la Convenzione del 15 febbraio 1921 per fornirgli ancora i mezzi di attuare i suoi scopi a spese del pubblico erario. E giova qui ripetere che l'Istituto Manufatti popolari, di cui fanno parte parecchie cooperative ed enti di consumo che menano una loro vita grama e stentata (tanto che figurano tuttora tra i debitori morosi dello Stato), non ha finora impiegato nè arrischiato minimamente il proprio capitale di fondazione, e, giovandosi invece del danaro della pubblica Amministrazione, persegue un larvato fine cooperativistico, che è ben lungi dall'essere sorretto dalla semplice e piana attività economica, costituente la base e la giustificazione della vera cooperazione.

CONCLUSIONI.

Dall'esame della Convenzione 15 febbraio 1921, e dal modo come essa è stata finora interpretata ed applicata, questa Commissione è pervenuta alle seguenti conclusioni riassuntive:

1°) Che il patto relativo alla cessione e restituzione senza interessi (per un novennio) di tutto l'attivo netto derivante dalla liquidazione dei tessuti, oltre ad essere pregiudizievole per lo Stato, il quale ha rinunziato con un mutuo infruttifero a una cospicua fonte di lucro (rappresentata dall'interesse semplice e composto sui capitali ceduti), è altresì sproporzionato al compito affidato all'Istituto Cooperativo per la liquidazione della gestione dell'Utasim, onde sussiste una vera lesione degli interessi erariali per sperequazione di prestazioni.

Nè può addursi in contrario, come ha sostenuto il Presidente dell'Istituto nelle sue contro-deduzioni scritte, che lo scopo voluto dal Governo con la cessione di ingenti valori per un lungo periodo di tempo, fu quello di fornire all'Istituto i mezzi necessarii per continuare l'opera già svolta dall'Utasim, perchè, tale scopo, se pur fu voluto, subordinatamente però alla decisa smobilitazione dell'azienda statale, non si va realizzando affatto. E ciò è stato riconosciuto indirettamente anche da un membro della Giunta di Vigilanza nel rapporto fatto in data 29 agosto 1922 al Commissario liquidatore per gli approvvigionamenti e consumi;

2°) Premesso che con l'articolo 2 della Convenzione, in tanto si cedeva tutto l'importante nucleo di attività previste dalla situazione contabile allegata alla Convenzione, in quanto l'Istituto in parola si era assunto il tassativo obbligo di ritirare dalle fabbriche i tessuti già commessi, (in base ai contratti stipulati fino al 15 febbraio 1921), pagandone

lo importo, e assumendosi quindi tutta l'alea inerente alla vendita, va concluso che con l'irregolare interpretazione data al citato articolo, su pressioni dello stesso Istituto, si sono svisati completamente la portata e gli effetti della Convenzione a danno della pubblica Amministrazione.

Infatti, mentre lo Stato si è addossato tutto l'eventuale rischio dei numerosi contratti per forniture di tessuti di cotone (contratti, che come è risultato, furono fatti nell'esclusivo interesse dell'Ente Cooperativo, il quale li aveva accettati), l'Istituto invece, giovandosi delle altre clausole contrattuali ad esso favorevoli, e rimaste immutate, oltre a godere del privilegio della restituzione dell'attivo, senza corresponsione di interessi, ha già prelevato dal conto corrente sulla Banca d'Italia una parte delle somme della soppressa gestione statale, per impiegarle nell'acquisto di tessuti per proprio conto. L'Istituto Cooperativo, non usufruendo minimamente dei propri capitali, ha dimostrato di voler conseguire i suoi fini particolaristici unicamente a spese dell'Erario;

3°) Nessuna valida garanzia assicura che lo Stato sarà reintegrato dei capitali ceduti in un momento in cui sarebbe stato agevole procedere ad una rapida liquidazione dell'Utasim, e ciò sia perchè il capitale sociale dello stesso Istituto (fissato in 5 milioni) non è stato effettivamente versato che in minima parte, sia perchè le aleatorie operazioni di liquidazione, e sopratutto quelle che l'Istituto sta compiendo e potrebbe compiere per proprio conto nel periodo di ben nove anni a spese dello Stato, non offrono nessun affidamento al riguardo.

Per tutti i suesposti motivi, confortati dagli accertamenti eseguiti nel corso delle indagini, questa Commissione, accogliendo le proposte presentate dalla Sotto-Commissione *F* a seguito delle contestazioni fatte al Presidente dell'Istituto Cooperativo delibera:

1°) che sia rescissa la Convenzione in data 15 febbraio 1921 affinchè lo Stato possa recuperare al più presto la sua attività realizzata e realizzabile, ed all'uopo ordina che sia posto immediatamente il fermo sulle somme liquide esistenti alla Banca d'Italia a favore dell'Istituto, e sia inoltre sospeso da parte del Ministero della Guerra e dell'Interno, ogni pagamento all'Istituto stesso per i tessuti forniti alle predette Amministrazioni;

2°) propone di demandare a S. E. il Ministro del Tesoro:

a) la sollecita nomina di un liquidatore, la cui opera sia controllata dalla Ragioneria Generale dello Stato;

b) la sistemazione di tutti i rapporti comunque finora interceduti tra lo Stato e l'Istituto Manufatti popolari;

c) l'emanazione di provvedimenti atti a garantire gli interessi dell'Erario, specie per quanto si attiene alla formazione di un necessario inventario di tutte le merci esistenti e ancora da liquidare, al rigoroso controllo della contabilità dello Istituto, ed alla resa dei conti da parte del medesimo.

APPROVVIGIONAMENTI PELLAMI E CALZATURE

SOMMARIO

PARTE PRIMA.

PER L'ESERCITO.

Primo periodo: COMMISSIONE REALE.
Origine e finalità della Commissione Reale.
L'opera della Commissione Reale.

Secondo periodo: UFFICIO PELLAMI E CALZATURE.
I risultati dell'Inchiesta Giannetti.
Buoni rossi: Inchiesta Oggioni.
Le conclusioni dell'Inchiesta Giannetti.
Indagini speciali.

PARTE SECONDA.

PER LA POPOLAZIONE CIVILE.

Il servizio delle calzature nazionali di Stato.
Il disordine amministrativo.
La gestione posteriore all'armistizio.
L'opera della Commissione liquidatrice.
Le calzature e l' « Utasim ».

CONCLUSIONI.

PARTE PRIMA.

PER L'ESERCITO

PRIMO PERIODO.

COMMISSIONE REALE.

ORIGINI E FINALITÀ DELLA COMMISSIONE REALE.

Nei primi mesi del 1915, quando già si prevedeva imminente l'entrata in campagna dell'Italia, per iniziativa del Ministero della Guerra e col concorso della Associazione per l'industria nazionale del cuoio, venne promosso un accordo fra industriali di conceria e fabbricanti di calzature per provvedere nel più largo modo possibile a tale rifornimento.

L'accordo era basato, da una parte, sull'obbligo che si assumevano gli industriali conciatori di mettere a disposizione dei fabbricanti di calzature tutta la loro produzione, portata alla massima efficienza, alla condizione di cederla al prezzo che sarebbe stato periodicamente stabilito da apposita Commissione, dall'altra sull'impegno da parte dei fabbricanti di calzature di fornirsi di materia prima a loro scelta, presso gli industriali conciatori aderenti all'accordo e di fornire il massimo di calzature militari consentite dai loro rispettivi mezzi, con l'obbligo di consegnare poi la loro produzione con le modalità che fossero stabilite.

Per regolare, vigilare e perfezionare tale accordo e d'altro canto per disciplinare in base allo stesso il servizio di approvvigionamenti calzature con un'azione coordinata che valesse ad assicurare all'industria nazionale un lavoro ben regolato, senza ingiustifi-

cate variazioni sul prezzo delle materie prime e delle lavorazioni, con equa distribuzione fra le diverse regioni del Regno, a condizioni e prezzi convenienti per lo Stato e per l'industria, ed allo scopo infine di limitare,per quanto possibile (relazione ministeriale al Regio decreto 25 aprile 1915, n. 5651) la necessità per parte dell'Amministrazione militare di ricorrere all'estero per tali acquisti, fu istituita, con Regio decreto 25 aprile 1915 n. 865, modificato circa il numero dei membri delle varie categorie, dal decreto luogotenenziale 1° ottobre 1916, n. 1252, la Reale Commissione per gli approvvigionamenti di calzature per l'esercito mobilitato.

La Commissione stessa, che siedeva presso la Direzione Generale Servizi Logistici e Amministrativi al Ministero della guerra, aveva i seguenti specifici incarichi:

a) tenere in evidenza il fabbisogno rappresentato dall'Amministrazione militare e la produzione che poteva offrire il paese al fine di dare gli elementi e le notizie occorrenti per porre da una parte il Ministero e dall'altra le ditte nazionali in condizioni, queste di intensificare, completare e migliorare la loro produzione, quello di conoscere quanto eventualmente occorresse acquistare all'estero per completare i propri fabbisogni;

b) tenere l'elenco delle ditte nazionali a cui ricorrere per le relative provviste, con l'indicazione della potenzialità di produzione di ciascuno;

c) tener l'elenco delle ditte da escludersi dalle forniture per irregolarità e trascuratezza nelle forniture già fatte od in corso, e per eccesso di impegni assunti;

d) facilitare e disciplinare le relazioni fra industriali conciatori e produttori di calzature, nel senso di ottenere il massimo rendimento dagli uni e dagli altri, in relazione alla potenzialità dei loro stabilimenti ed alla incetta di mano d'opera;

e) assegnare il contributo che doveva essere dato dagli uni e dagli altri;

f) risolvere le eventuali controversie che potessero insorgere fra industriali conciatori e fabbricanti di calzature, nonchè fra i produttori e le Amministrazioni dello Stato;

g) stabilire periodicamente i prezzi delle materie prime e quelli relativi da corrispondersi ai fabbricanti di calzature;

h) rappresentare al Ministero i provvedimenti da prendersi per meglio assicurare il rifornimento delle calzature all'esercito.

Nella Commissione, date le sue origini, trovarono largamente posto, accanto ai delegati dei Ministeri della Guerra, della Marina, e dell'Agricoltura, Industria e Commercio, i rappresentanti sia degli industriali conciatori, designati dall'Associazione Italiana dell'industria, del commercio del cuoio, sia degli industriali per la lavorazione delle calzature designati dal gruppo di fabbricanti di calzature.

I membri rappresentanti le Amministrazione statali, escluso il Presidente, erano sei. I membri industriali dodici. Ai fini però di una giusta perequazione di voti delle singole rappresentanze, stabiliva il decreto 25 aprile 1915 che i rappresentanti dello Stato disponessero di due voti per ciascuno.

Il primo presidente della Commissione, grande ufficiale senatore Giovanni Cassis, rimase in carica fino a quando, nominato Commissario civile per la Provincia di Milano, presentò le proprie dimissioni e venne nominato a sostituirlo il grande ufficiale Adolfo Berio, al quale, dimessosi nell'aprile 1916, succedette il grande ufficiale Camillo Corradini sino all'ottobre 1916, sino a quando cioè, con decreto luogotenenziale 26 stesso mese, n. 1418, veniva sciolta la Commissione e devolute le sue attribuzioni ad un apposito Ufficio approvvigionamento pellami e calzature militari istituito presso il Ministero della Guerra

Dimissioni del commendatore Berio. — Le dimissioni presentate dal Berio ebbero origine da una lettera da questi trasmessa il 14 marzo 1916 al commissario Attilio Dani per invitarlo a recedere dalle dimissioni che anche egli aveva presentato in tempo antecedente.

Il Dani, a giustificarle, aveva fatto proprie alcune lagnanze sollevate dagli industriali conciatori della Toscana circa la mancata richiesta da parte dell'Amministrazione di una notevole parte di produzione creata a seguito del decreto luogotenenziale 1° agosto 1915, n. 1165, circa il mancato permesso di esportazione della merce superflua e circa le provviste all'estero che avevano determinato l'immobilizzazione.

Il commendatore Berio, nella sua lettera, affermava:

a) che non si era avuta da parte dello Stato una minore richiesta, ma si era verificato invece in alcune regioni e specialmente a Santa Croce, forse per la speranza di lauti

e non giustificati guadagni, una intensificazione di produzione oltre i limiti della sua stessa potenzialità. Che inoltre nuove concerie si erano aggiunte a quelle già esistenti e parecchie di esse per difetto di preparazione, per deficienza di macchinari e per incapacità tecnica di produttori improvvisati non avevano corrisposto allo scopo e si erano trovate nella necessità di sospendere le lavorazioni;

b) che la questione dei mancati permessi di esportazione era di carattere generale e non poteva essere esaminata unicamente alla stregua di un parziale e momentaneo interesse di alcune ditte;

c) che circa le provviste all'estero la competenza della Commissione era limitata alle provviste da farsi a mezzo dell'industria nazionale.

Che però se la Commissione fosse stata interpellata al riguardo, non avrebbe mancato di manifestarsi di contrario avviso, dappoichè l'industria nazionale, mercè l'opera della Commissione Reale, aveva avuto nel periodo di tale produzione il modo di dimostrare, come fosse in grado di assicurare i rifornimenti all'esercito.

La lettera del commendatore Berio, pubblicata nel n. 44 (22 marzo 1916) del giornale *Il Commercio dell'Italia Centrale* provocò un convegno degli industriali conciatori (n. 45 del 23 marzo 1916 del giornale indicato) tenuto a Firenze nei primi dell'aprile 1916 (n. 56 del 5 maggio 1916 del *Commercio dell'Italia Centrale*).

Ivi, fra l'altro, fu data comunicazione che si continuava a concedere permessi di esportazione di calzature per l'Estero (*alla Ditta Weiss di Firenze era stato consentito di esportare in Francia* 200,000 *paia di scarpe militari*) e fu votato un ordine del giorno in cui al § V, si esprimeva il voto che le calzature pronte, anzichè essere esportate nei paesi alleati, fossero invece acquistate a prezzo equo dall'Amministrazione militare per risolvere d'urgenza la crisi industriale e finanziaria.

Frattanto il Ministro della guerra onorevole Zupelli con lettera del 26 marzo, diretta al commendatore Berio, lamentava la gravità dell'affermazione circa la inopportunità di acquistare calzature dall'estero e pregava il Berio di fornire gli elementi precisi in base ai quali si era potuto dare un parere così reciso e indicare se tutti i membri della Commissione fossero stati consenzienti nelle affermazioni del Berio.

In pari data i signori tenente generale Adolfo Tettoni, commendatore Umberto Eula, capo divisione vestiario, e maggiore Giulio Stiatti, rilasciavano dichiarazione in cui affermavano che nelle sedute del 21-22 gennaio 1916, alla presenza loro e dei signori Berio, cavaliere Bocciardo e del Direttore dell'Opificio Militare Vestiario, si era ritenuto, per evitare gli inconvenienti lamentati per cattiva fabbricazione e per la diminuita produzione verificatasi dopo i rifiuti di calzature ed i procedimenti penali, che per ottenere una produzione rispondente ai requisiti ed alle necessità occorreva contenerla e limitarla solo fra le Ditte che per serietà e mezzi dessero affidamenti e che tale produzione non avrebbe potuto superare, nè sarebbe stato opportuno forzare al di là di 400 ed al massimo di 500,000 paia mensili.

Il commendatore Berio replicava, in data 27 marzo, confermando che la frase incriminata era stata approvata dalla Commissione cui lo schema di lettera diretta al Dani era stato sottoposto, alla presenza dei commissari Eula, Calvi, Bocciardo, Trombetta, Mastellone, Jannon, Socci, Giardini, Silvagni, Norsa, Vitale, Romana, Lepetit e Bocca e che si era tenuto conto della circostanza che la produzione nazionale aveva raggiunto oltre un milione di paia di calzature al mese.

Ad una nuova replica ministeriale, in cui si invitava il Berio ad essere più preciso nelle sue affermazioni, egli rispondeva, in data 31 marzo, riconfermando che si trattava di semplici apprezzamenti e come tali suscettibili di essere contradetti e di essere anche giudicati erronei ed eccessivi. Presentava in ogni modo le proprie dimissioni da Presidente della Commissione Reale.

Dimissioni del commendatore Corradini. — L'ultimo Presidente della Commissione, il commendatore Camillo Corradini, rimase in carica dall'aprile all'ottobre 1916.

Nella seduta del 5 agosto il Commissario commendatore Bocciardo, a nome dei conciatori liguri, dichiarò che la classe industriale da lui rappresentata era gravemente impressionata dalle voci che correvano intorno alla creazione di concerie di Stato.

L'impressione era aumentata per il fatto che la produzione delle concerie italiane era superiore ai bisogni dell'esercito e non si vedeva quindi la ragione della fondazione di con-

cerie statali. Aggiunse che non trovava corretto che si promuovessero industrie di Stato concorrenti all'industria libera, mentre questa era obbligata a lavorare per lo Stato.

Nella discussione che ne seguì (assenti solo i membri Coleschi, Eula, Belloc, Gilardini e Dani) il Presidente propose di presentare un voto motivato al Ministero della Guerra sulla questione degli stabilimenti di Stato; espose le considerazioni sulle quali doveva essere fondato il voto, ed affermò al riguardo che le condizioni dell'industria della concia non solo fronteggiavano l'intero fabbisogno degli approvvigionamenti, ma superavano quasi del doppio il fabbisogno dell'esercito, tanto che la Commissione Reale stessa, aveva giudicato doversi consentire alla destinazione ad usi civili del 30 per cento della produzione degli stabilimenti conciari. Che la industria nazionale era stata mobilitata per ragioni di pubblico interesse, ed avendo dovuto per effetto di tale coazione ampliare i propri impianti, abbandonare una parte della sua normale clientela, non avrebbe dovuto, per equità, avere lo Stato quale concorrente. Che d'altra parte ragioni di interesse militare non potevano non far considerare come erronea una attività che tendesse a distruggere ogni attività industriale libera specializzata per la produzione delle calzature militari, poichè nei casi di necessità non sarebbe stato possibile fronteggiare il bisogno con gli impianti di Stato e sarebbe mancata ogni preparazione tecnica, ogni tradizione, ogni possibilità per l'industria libera di adattarsi a fronteggiare i bisogni straordinari dell'esercito.

Il tenente colonnello Arango, Direttore dell'Opificio Militare di Torino, manifestò opinione contraria a quella del Presidente e decisamente favorevole alla erezione di uno stabilimento di Stato, ma prevalse la tesi contraria e il Presidente, commendatore Corradini, fu invitato a presentare il voto come sopra formulato al Ministro della guerra.

Il Ministero andò però in avviso contrario e per quanto non risulti dai documenti esaminati, l'atteggiamento del colonnello Arango nell'adunanza del 5 agosto, la carica che egli rivestiva, la parte da lui presa nell'ultimo scorcio dei lavori della Commissione e la sua nomina in seguito a Direttore dell'Ufficio approvvigionamenti pellami e calzature, dimostrano chiaramente come l'anima della campagna condotta per la creazione dell'organismo di Stato, combattuto dal Corradini, fosse precisamente l'Arango.

Nell'adunanza del 5 ottobre il generale Calvi, vice-presidente, comunicava che il commendatore Corradini, il quale dopo il 5 agosto non aveva più presieduto adunanze, era dimissionario.

I commissari Bocciardo e Bocca fecero rilevare che nella risposta 7 settembre 1916 del Ministero della Guerra al voto trasmesso dal Corradini, si contenevano apprezzamenti gravi a carico degli industriali conciatori, non esatti e tali da rendere difficile la loro posizione.

Nella seduta successiva del 6 ottobre infatti il Bocciardo e il Bocca dichiaravano di dimettersi. Uguale provvedimento prendevano nei giorni successivi gli altri industriali conciatori Romana, Trombetti, Norsa e Lepetit e le loro dimissioni venivano accettate dal Ministero in data 18 ottobre, venendo poi, nel 26 stesso mese, disciolta la Commissione Reale.

Che le dimissioni del Corradini siano state occasionate dal divario di vedute col Ministero della Guerra circa la creazione di un organismo di Stato per la concia delle pelli risulta anche dalla deposizione resa dal generale Sagramoso nel 18 febbraio corrente anno avanti la Sotto-Commissione.

Affermò al riguardo il Sagramoso che il fabbisogno per l'esercito era di un milione e mezzo di paia al mese, mentre l'industria privata ne forniva solo 750,000.

Egli dispose quindi, malgrado il parere della Commissione Reale, la creazione di impianti speciali a Firenze, Napoli e altrove e il Corradini, indignato, si sarebbe dimesso.

L'opera della Commissione Reale.

La critica principale all'opera della Commissione Reale è stata fatta dal generale Sagramoso nel suo interrogatorio già citato. Egli ha affermato che la composizione della Commissione, in cui abbondava l'elemento industriale, e l'azione del Corradini, suo ultimo Presidente, che lo sosteneva vivamente, favorirono aumenti continui nei prezzi delle calzature.

Inoltre il fabbisogno per l'esercito non veniva coperto e la produzione raggiungeva solo le 750,000 paia mensili, così che il resto doveva essere importato dall'estero.

Altro argomento che suscitò vivaci polemiche circa l'opera della Commissione Reale e che provocò anche le dimissioni del commendatore Berio dall'ufficio di Presidente, fu la questione delle importazioni estere di calzature.

a) *Composizione della Commissione.* — La critica appare fondata. La composizione della Commissione Reale peccava sia nel rapporto tra rappresentanti industriali e rappresentanti dello Stato, sia nella proporzione tra le stesse due categorie di industriali conciatori e fabbricanti di calzature.

Gli industriali erano infatti da principio dodici e di essi sette rappresentavano gli interessi dei conciatori e cinque quelli dei calzaturifici.

Tale differenza non era giustificata dato l'inevitabile contrasto fra le due industrie e gli obblighi di ciascuna verso lo Stato e tenuto presente che la sola industria delle calzature era quella che si obbligava formalmente con l'Amministrazione e rispondeva tanto della confezione quanto delle materie prime impiegate.

Lo stato di disagio fu intuito dal Presidente commendatore Corradini, il quale sin dal 24 luglio 1916 (n. 11427 di Prot.) chiedeva che il numero dei rappresentanti i calzaturifici fosse aumentato. A ciò però si addivenne solo col decreto luogotenenziale 1° ottobre 1916, n. 1263, quando già la Commissione agonizzava elevandosi a sei gli industriali fabbricanti di calzature ed a cinque i rappresentanti del Ministero della Guerra.

D'altro canto, secondo la sua composizione originaria, gli industriali erano in complesso dodici e i rappresentanti statali sei oltre il Presidente. Benchè si fosse stabilito che ogni rappresentante dell'Amministrazione avesse diritto a due voti, per controbilanciare il numero preponderante degli industriali, il predominio di costoro non veniva a cessare. Bastava infatti che un solo dei sei rappresentanti statali fosse mancato perchè automaticamente la maggioranza deliberativa passasse agli industriali.

Se ne ebbe un esempio chiaro quando la Commissione discusse della gestione statale della concia, che occasionò le dimissioni del commendatore Corradini. Interessati alla creazione dell'Azienda avrebbero dovuto essere senza dubbio ed in primo luogo i rappresentanti l'Amministrazione. Di essi tre mancavano nell'adunanza del 5 agosto ed erano presenti solo i commissari Fea, Silvagni e Calvi, oltre il tenente colonnello Arango che aveva, allora, soltanto voto consultivo. Mancavano invece due soli industriali.

Nella discussione che ne seguì, dato l'accordo tra i dieci industriali e il commendatore Corradini Presidente, l'azione dei tre rappresentanti lo Stato fu paralizzata e se anche essi avessero voluto ingaggiare battaglia con i loro colleghi, sarebbero stati facilmente sopraffatti da una maggioranza imponente. D'altro canto, per quanto possa parere deplorevole che i commissari Fea, Silvagni e Calvi abbiano taciuto associandosi al voto del commendatore Corradini e tacitamente disinteressandosene, salvo poi a contrastarne il valore nell'adunanza del 5 ottobre 1916 dopo che il Corradini aveva già presentato le sue dimissioni, è indiscutibile che il valore morale di un intervento assai ridotto dei rappresentanti lo Stato in un dibattito in cui tutti gli industriali, conciatori e fabbricanti calzature, erano concordi, veniva a diminuire, favorendo il gioco dei contrari alla gestione statale.

Scorrendo i verbali della Commissione la preponderanza numerica dei rappresentanti industriali, prova del resto anche della loro maggiore diligenza, appare ripetute volte; e non si può disconoscere che ciò abbia potuto contribuire, sia pure in parte, a svalutare l'opera della Commissione Reale, dandole in apparenza il carattere di un ente creato più per tutelare gli interessi della industria che non quelli dello Stato.

I membri industriali infatti non sempre conservavano nelle discussioni avvenute in seno alla Commissione (come risulta dalla semplice lettura dei verbali) la obbiettività che sarebbe stata necessaria, e nelle operazioni loro affidate peccavano spesso di favoritismo verso la classe che rappresentavano.

Se ne ebbe un esempio nel caso del Commissario Genna.

In seguito a denuncie pervenute circa l'opera di numerose concerie di Napoli, con pregiudizio dei calzaturifici che non potevano procurarsi le pelli o le avevano solo a prezzi esorbitanti, fu nominata una Sotto-Commissione che si recò a Napoli per indagare.

Dal rapporto 3 ottobre 1915, firmato Berio e diretto al Ministero della Guerra, risulta che il Genna oltre ad essere per conto proprio contravventore al decreto luogotenenziale 1° agosto 1915 perchè inadempiente alle forniture assunte, non aveva esplicato a Napoli,

quella opera di consiglio, conciliazione e persuazione che era legittimo attendere dal rappresentante della regione nella Commissione.

Poichè le giustificazioni date al riguardo dal Genna non parvero esaurienti, il Genna si dimise e fu sostituito con decreto 11 febbraio 1915 dal cavaliere Lepetit.

Gli aumenti nel costo delle calzature furono del resto notevolmente progressivi e non sempre giustificati date le condizioni del mercato. Essi aumentarono in breve tempo malgrado tutti i varii provvedimenti adottati per mobilitare i lavoranti conciatori e i calzaturificii, per requisire le pelli, per impedirne o limitarne la esportazione e per impedire che le materie prima occorrenti per gli estratti di concia fossero destinate ad altri usi, del 40 per cento circa. Gli stivaletti a gambaletto per armi a cavallo passarono infatti da 17 lire a 24 lire il paio, le calzature per armi a cavallo da 16 lire a lire 21.50 e le calzature da montagna da lire 18 a lire 25. Tutto ciò in poco più di un anno, dal maggio 1915 al luglio 1916.

Gli aumenti erano sempre proposti e sostenuti dai rappresentanti industriali. Basterà citare in proposito fra le altre, tre relazioni (12 luglio 1915, 10 gennaio 1916, n. 6773 e 17 marzo 1916, n. 8421) dirette dalla Commissione Reale al Ministero della Guerra per proporre la pubblicazione dei decreti elevanti il prezzo delle calzature, in cui ricorre quasi stereotipata, la solita frase « *i membri industriali della Commissione non hanno esitato a* « *manifestare il loro profondo convincimento sulla necessità di aumentare i prezzi dei cuoiami* « *e delle calzature* ».

In contrasto all'attività, senza dubbio interessata, dei rappresentanti industriali, sta invece l'opera, se non negativa, quanto meno poco assidua e poco battaglieria spiegata, come appare attraverso i verbali della Commissione, dai rappresentanti statali.

Che poi gli aumenti non fossero del tutto giustificati può desumersi da due casi tipici.

Nel maggio 1916 il costo delle calzature da montagna, a macchina, era di lire 24 al paio. I capi calzolai militari le fatturavano invece a lire 22.30.

Nè possono opporsi, a giustificare il prezzo più elevato pagato all'industria privata, le particolari condizioni di favore in cui, per le maestranze e per i locali, i capi calzolai militari lavoravano, poichè le ditte private potevano vantare, in contrario, una organizzazione tecnica migliore, stabilimenti industriali con macchinari più potenti e numerosi e potevano quindi contare sopra una produzione media di gran lunga superiore e tale da compensare ampiamente i vantaggi dei capi calzolai militari.

Il secondo caso è riferito in un rapporto 28 aprile 1916, n. 154 del colonnello comandante il 33° artiglieria da campagna.

Nell'aprile 1916 il capo calzolaio reggimentale ebbe l'incarico di fatturare alcune centinaia di calzature per arma a cavallo (*a mano*) sul prezzo base, pagato alle ditte private, di lire 19.80. Egli le offrì in consegna a lire 19.25 affermando che il prezzo di lire 19.80 era troppo elevato e versò la differenza alla Croce Rossa.

b) *Produzione mensile.* — Ha affermato al riguardo il generale Sagramoso nel suo interrogatorio già citato che la produzione delle calzature, sotto il regime della Comissione Reale non ha oltrepassato le 750,000 paia mensili e che per conseguenza fu necessario fare ricorso alle importazioni dall'estero.

La detta cifra è però di molto inferiore al vero. Nella relazione ministeriale 10 aprile 1915, n. 535, per l'istituzione della Commissione si preventivava il fabbisogno mensile in un milione e mezzo di paia. Tale cifra veniva meglio determinata (nota 17 ottobre 1915, n. 20701, firmata Tettoni) in un milione di paia al mese, fabbisogno che la Commissione replicatamente affermava di poter ottenere dalle ditte ammesse alle forniture.

La produzione effettiva (promemoria 17 giugno 1916 della Commissione Reale al ministro della guerra) si iniziò con 395,950 paia nel giugno 1915 per salire ad oltre il milione di paia mensili nel periodo luglio-ottobre successivo, ridiscendere gradatamente sino a 480,000 paia nel bimestre febbraio-marzo 1916 e risalire a 955,000 paia nel settembre stesso anno.

La Commissione Reale ebbe più volte a lamentare (relazione 22 luglio 1916 al ministro della guerra) che la scarsità dei poteri che le erano concessi non permetteva di fare intensificare, come sarebbe stato necessario, la produzione. D'altro canto gli scioperi (come quello avvenuto nel giugno 1915 per le concerie di Santa Croce sull'Arno) determinati dalle richieste operaie per aumento di salario, scusati dal fatto che gli industriali (relazione citata)

traevano dalla loro produzione lauti guadagni esigendo per le pelli prezzi molto superiori a quelli di calmiere, l'opera degli ufficiali collaudatori, non sempre pratici, che fu vivamente criticata dalla Commissione Reale (verbali del 28 aprile e 11 maggio 1916) perchè dava motivo a rifiuti spesso ingiustificati e che provocò la discesa della produzione a 480,000 paia nel febbraio-marzo 1916 (nota 4 maggio 1916, n. 1897 della Direzione servizi logistici alla Commissione Reale) e i cumuli di denunzie penali infine contro i frodatori pretesi o reali, nelle quali si sacrificava il responsabile civile (fornitore e intermediario) al vero responsabile penale (fabbricante) e che provocarono proteste pubbliche (*Nuovo Giornale* n. 142 del 25 maggio 1916) costituivano nel loro complesso, assieme ad altri minori, elementi tali da paralizzare l'opera della Commissione.

c) *Importazioni ed esportazioni.* — La produzione media del periodo giugno 1915 settembre 1916 fu perciò di 810,000 paia mensili.

Essendo essa notevolmente inferiore al fabbisogno per l'esercito, fu necessario ricorrere, sia pure in parte, alle importazioni dall'estero.

Già sin dall'aprile 1915 (rapporto riservato 29 ottobre 1915, n. 784, del Ministero della Guerra al Ministero per gli Affari Esteri) erano state commesse negli Stati Uniti, attraverso la missione diretta dal generale Pagani, 2,000,000 di scarpe del preciso modello regolamentare e, dati gli ottimi risultati della merce fornita, nel luglio 1915 ne fu commesso un terzo milione. L'intera fornitura era stata espletata a fine ottobre al prezzo variabile di dollari 2.58 a 3.70 il paio.

Il Governo inglese insisteva frattanto presso il Governo Italiano perchè fossero affidate delle forniture anche ai calzaturifici del Regno Unito.

A seguito di che seguì una lunga corrispondenza tra il Ministero della Guerra e la Missione Militare Italiana a Londra, diretta dal naggiore generale Marafini.

I prezzi variavano, in quel momento, tra scellini 16.6; 16.8; 16.11; 17 in Inghilterra, dollari 4 e 10 nel Canadà e dollari 3.85 negli Stati Uniti. Malgrado la evidente convenienza del prezzo richiesto dal mercato nord-americano e malgrado che le due forniture anteriori fossero state espletate con ogni soddisfazione da parte del Governo Italiano, le insistenze della nazione alleata furono tali che con telegramma ministeriale del 5 novembre 1915, n. 3388, fu commesso per l'Inghilterra e per il Canadà un milione di paia di stivaletti da montagna.

La riuscita delle calzature inglesi fu poco buona. Esse erano di cattiva qualità, il cuoio della suola era poco solido, la concia difettosa e ciò cagionava crepe nel fiore (telegr. 13 gennaio 1916, n. 181, del generale Tettoni al generale Marafini).

Il collocamento di tale fornitura incontrò anche notevoli difficoltà. Essendo saliti i prezzi nel Canadà a dollari 4.35, tutte le commesse furono effettuate in Inghilterra. Le consegne avvennero con grande lentezza e finirono nell'aprile 1916.

Le forniture principali effettuate all'estero durante l'opera della Commissione Reale non furono quindi eccessive. Esse anzi (nota 3 ottobre 1916, n. 1478, del Ministero della Guerra alla Presidenza del Consiglio) limitarono al minimo possibile il completamento, con importazioni, del fabbisogno nazionale e servirono appena a far superare di poco il limite di un milione di paia mensili preventivato per i bisogni dell'esercito.

Anche le esportazioni furono notevolemnte limitate e le concessioni furono di molto ridotte (come quella per la Ditta Weiss di Firenze). L'esportazione totale fu, comprese le calzature di lusso, da donna, bambini, ecc. di 73,919 paia nel 1915, e di esse gran parte si riferivano a commesse anteriori e non a nuove concessioni e 31,061 furono dirette nelle colonie italiane all'estero; nel 1916 le esportazioni furono di 18,962 paia e di esse 13,002 andarono nelle colonie italiane.

Analogamente venne ridotta la esportazione delle pelli di capretto e di agnello per guanti (relazione 25 aprile 1916 del Ministro delle Finanze onorevole Meda sul movimento delle esportazioni dall'inizio della guerra europea al 31 dicembre 1917).

È notevole al riguardo che con relazione 22 agosto 1915 il Ministero della Guerra, sulla falsariga di altra relazione estesa dal commendatore Corradini allora Presidente della Commissione Reale, proponeva alla Presidenza del Consiglio uno schema di decreto luogotenenziale per la requisizione delle pelli crude e per potere quindi rendere effettivamente possibile la vendita a prezzo di calmiere delle pelli conciate. Nella detta relazione vi erano frasi di notevole gravità circa le vendite di pelli all'estero effettuate *ripetuta-*

mente in deroga di divieti di esportazione, e ciò per opera di incettatori che si *trovano incoraggiati dalla speranza di ottenere, a mezzo delle più fortunate pressioni, nuovi permessi.* L'onorevole Daneo, allora ministro delle finanze, replicava vivamente con un suo rapporto del 9 ottobre 1915, n. 51489, respingendo le frasi come inesatte, facendo osservare che i permessi di esportazione venivano concessi da un Comitato ove anche il Ministero della Guerra era rappresentato, che per qualche tempo era stata permessa solo la esportazione dei cuoi pesanti, ma, che, quando le dette pelli furono utilizzate, previe spaccature, dalle nostre industrie, i permessi di esportazione furono sospesi.

La polemica tra i due Ministeri portò alla soppressione definitiva nella relazione, delle frasi incriminate e ritardò notevolmente la emissione del decreto luogotenenziale 31 ottobre 1915, n. 1569, per la requisizione delle pelli.

SECONDO PERIODO.

UFFICIO PELLAMI E CALZATURE.

Anche sul nuovo ordinamento del servizio, sorto per le ragioni e nelle circostanze innanzi riferite, non sono mancate le accuse.

Inchiesta Giannetti. — In data 27 novembre 1917 il ministro del Tesoro, onorevole Nitti, trasmetteva al ministro della Guerra un *promemoria* anonimo mandato, come l'onorevole Nitti affermava, da persona assai seria e relativo alla questione dei cuoiami.

I fatti più gravi denunziati nell'anonimo esposto erano i seguenti:

a) il segretario del colonnello Arango capo dell'Ufficio pellami e calzature, aspirante Rollier sarebbe stato *indirettamente stipendiato* e avrebbe percepito *percentuali sugli affari conclusi col ministro della guerra* dalle Ditte Inglesi Stei Forbes e C. Cohn Brothers e Fuchs di Calcutta e altre del genere, rappresentate dal signor Fontanella di Milano, fornitrici tutte, mediante un ufficio stabilito dal Governo Italiano a Calcutta e a Bombay, di quantità ingentissima di pelli per tomaie. Uguale illecito interessamento avrebbe avuto il Rollier col rappresentante della United Shoe Machinery C. fornitrice governativa di macchine per calzature;

b) sarebbe stato fatto introdurre dall'Arango, per la concia, un brevetto *Bosio Peradotto*, adottato per la conceria di Voltri e per altre, malgrado detto brevetto fosse *ridicolo e insussistente*;

c) dell'ufficio avrebbe fatto parte il capitano Mortara, della Ditta Mortara e Wolf di Firenze, *uomo assai losco, che gode poca buona reputazione e che spesso trasgredisce* per favorire i suoi amici, gli ordini tassativi dell'Arango.

d) a fianco dell'Arango si sarebbe trovato il cavaliere Mandolino Donati, proprietario della « Conceria Pellami » di Modena, reputato commerciante di pelli grezze, che, *quale Direttore del servizio tecnico delle pelli e incaricato di procedere alle assegnazioni e agli spostamenti* provvedeva assai bene ai propri interessi.

e) preposto alle assegnazioni alle differenti Ditte delle balle di pelli provenienti da Calcutta sarebbe stato il tenente Angelo Sanguinetti, *braccio destro del Colonnello*, sospetto di *rendere più di un servizio ai suoi amici;*

f) il sottotenente Paoli, negoziante di pelli grezze, *avrebbe favorito apertamente privati nella assegnazione di pelli grezze per denaro.* Contro di lui sarebbe stata sporta denunzia da una Ditta napoletana (Mondola, Barberio e Salvati) e si sarebbe anche proceduto ad un principio d'inchiesta;

g) il calmiere sulle pelli e le requisizioni sulle pelli non venivano rispettati da alcuno. L'assegnazione dei *buoni rossi* ai fabbricanti per il ritiro delle pelli dalle concerie si sarebbe risolta in una speculazione indegna, mentre per la confezione delle calzature militari, si sarebbe cercato di ottenere fraudolentemente una quantità maggiore di cuoiame e si sarebbe usata materia prima di scarto;

h) il disordine amministrativo si sarebbe riverberato in tutti gli Uffici. Così sarebbero rimaste per circa due mesi in deposito presso i magazzini di salagione di Napoli

le pelli provenienti da Taranto, dall'Albania, dalla Tripolitania, in numero di oltre 15,000 mentre le fabbriche rimanevano senza lavoro, anche quelle del luogo;

i) le concerie di Voltri, Spigno e Oliva, create per conciare pelli di scarto sarebbero state affidate a certo Baruzzi, prima *commerciante di olio e poi improvvisato, dal colonnello, impresario conciatore*, che avrebbe fatto e disfatto senza l'ausilio di persone tecniche ed eliminando anzi dalle concerie l'unico operaio pratico, certo Albrisi. Per tale fatto si sarebbe avuta un'inchiesta Arango risultata negativa e una denunzia penale;

l) la Ditta Sepe di Napoli avrebbe avuto per prezzo irrisorio e per la compiacente intromissione del tenente Sanguinetti, l'assegnazione di pelli buone considerate invece dal Sanguinetti come pelli di scarto;

m) nelle dette concerie di Voltri sopratutto si sarebbero improvvisati operai tecnici, concedendo anche l'esonero a barbieri, sarti, facchini, ecc.

In seguito a tale domanda, su relazione del generale Ennio Merrone, direttore generale dei Servizi logistici e amministrativi, il Ministro della Guerra disponeva un'inchiesta sull'Ufficio Pellami e Calzature affidandola all'Ispettore dei servizi di Commissariato militare generale Giannetti.

I risultati dell'Inchiesta Giannetti.

A richiesta, in data 3 gennaio 1918, di quest'ultimo venivano aggregati al Giannetti, quali periti per le indagini di carattere particolarmente tecnico e commerciale, il cavaliere Bocca, consigliere delegato delle « Concerie Italiane Riunite » e il commendatore Schiapparelli, direttore tecnico della detta Società.

In seguito, e precisamente nel 1° marzo 1919, venivano nominati il cavaliere Vittorio Ventura, amministratore delegato del Calzaturificio di Varese, il cavaliere Trelli, direttore delle concerie Varesine e il commendatore Andreis, membro della Commissione ministeriale per le calzature Nazionali, a coadiuvare anch'essi il Giannetti, per la parte tecnica, nelle indagini che gli erano state affidate.

Il 20 gennaio l'inquirente trasmetteva al colonnello Commissario Arango, capo dell'Ufficio Approvvigionamenti Pellami e Calzature, un questionario invitandolo a rispondere punto per punto alle domande che gli venivano rivolte.

Nel 31 successivo l'Arango rispondeva comunicando copia del questionario e delle sue giustificazioni alla Divisione Vestiario presso il Ministero della Guerra ed accompagnando la sua risposta con una nota in cui spiegava come non si fosse sentito autorizzato a fornire chiarimenti su quesiti che riguardavano provvedimenti di Governo i quali, investendo tutto un programma di carattere tecnico-finanzionario-economico e politico, interessando la preparazione bellica ed involgendo specifiche responsabilità costituzionali, non potevano essere sindacati se non dal Consiglio dei Ministri e dal Parlamento.

Osservava anche l'Arango, e di ciò in forma più esplicita ebbe a muovere lamento nella nota 31 gennaio 1918, n. 87 Prot. riservato, diretta al generale Giannetti, che a far parte della Commissione d'inchiesta a suo carico fossero stati chiamati l'industriale cavaliere Bocca, già membro della Commissione Reale per le calzature e il professore Schiapparelli, militanti in *campi vampirei*, e si augurava che il Giannetti stesso avesse potuto, nelle sue indagini, circondarsi di altri valori militanti in altri campi.

Tali lettere, per essere stata anche la seconda comunicata in copia dal colonnello Arango al Ministero della Guerra, diedero origine nel 9 febbraio 1918 ad un promemoria per il Direttore Generale dei Servizi logistici ed amministrativi, redatto dal capo della Divisione Vestiario, commendatore Eula, in cui si riconfermava la inopportunità della nomina del Bocca, che aveva guidato, in seno alla Commissione Reale, i suoi colleghi e conciatori, nella campagna per *l'aumento continuo dei prezzi del cuoio conducendo le cose a tal punto da indurre S. E. il Ministro Morrone a proporre lo scioglimento della Commissione.*

Si proponeva quindi, per ottenere nelle indagini affidate al Giannetti la necessaria obiettività, di nominare altri elementi tecnici che integrassero l'opera dell'inquirente.

A tale proposta, accettata dal generale Morrone, seguì nel marzo 1918, la nomina, cui si è già accennato, dei signori Ventura, Troili e Andreis.

Il 19 maggio infine il generale Giannetti presentava la sua Relazione.

I risultati dell'inchiesta furono, per verità, assai miseri. Alligati alla Relazione si trovano soltanto le risposte date dall'Arango al questionario che gli era stato proposto e alcuni documenti, senza eccessiva importanza, tranne per la parte relativa ai cosiddetti *buoni rossi*, comunicati dalla Direzione Generale dei Servizi logistici in seguito al rifiuto dell'Arango, trinceratosi dietro il segreto d'ufficio, segreto che appare un vero pretesto dilatorio ove si tenga presente che la Commissione presieduta dal generale Giannetti aveva l'incarico preciso di far luce sulle accuse rivolte all'Ufficio Pellami e Calzature, e che nessuna delle domande formulate dall'inquirente era di tale natura e delicatezza da giustificare il rifiuto dell'Arango.

Si ha perciò l'impressione che l'esame delle singole accuse fosse stato superficiale e che sarebbe stato invece assai opportuno approfondire le indagini, almeno per quei casi che includevano specifiche e personali responsabilità.

Sui punti già riportati, di maggiore gravità, la Relazione concluse nel modo seguente:

a) circa l'aspirante Rollier, informazioni assunte *in via privata e confidenziale* nell'ambiente dei pellami a Milano particolarmente e le affermazioni dei quattro industriali facenti parte della Commissione avrebbero escluso ogni dubbio circa la correttezza dell'indiziato. D'altro canto l'acquisto di pelli dall'estero veniva eseguito direttamente dal colonnello Arango, col concorso dei due ufficiali Pulini e Salvini e sotto il controllo del Console Generale di Calcutta;

b) il sistema di concia Bosio Peradotto, qualificato *ridicolo e insussistente* dall'anonimo e di notevole importanza e superiorità invece dal colonnello Arango, è stato ritenuto dalla Commissione buono, senza però essere superiore o inferiore agli altri in uso;

c) circa il capitano Mortara la Commissione escluse ogni rapporto con la Ditta Mortara e Wolf e l'Arango affermò di avere avuto sempre a lodarsi dell'opera fedele, leale e scrupolosa del suo subordinato;

d) la insinuazione contenuta nell'anonimo nei riguardi del cavaliere Mandolino Donati è stata ritenuta insussistente dall'inchiesta Giannetti.

Per verità il Donati è stato difeso, nelle risposte al questionario, col solito eccessivo calore dal colonnello Arango e si è difeso anche da sè assai bene nella minuziosa lettera scritta il 25 gennaio 1918 al detto colonnello Arango ed alligata al suo questionario.

In proposito il generale Giannetti non ha fatto che accettare integralmente quanto i due interessati avevano detto, parafrasandolo nella sua relazione e mostrando che il Donati aveva prestato opera disinteressata e patriottica nell'adempimento della sua missione e che non essendo di sua competenza il servizio assegnazioni e spostamenti, le accuse di aver favorito i propri interessi cadevano.

Ha accennato anche l'inchiesta che nel corso dell'anno 1917 la Conceria Pellami di Modena, che fa capo al Donati, ebbe in assegnazione soltanto 4000 pelli mentre la Conceria Bocciardo di Genova ne ebbe 90,000, le Concerie riunite di Torino ne ebbero 39,000 e trenta altre e più concerie ne ebbero, nello stesso periodo, in media da 5 a 20 mila pelli ciascuna.

Tali fatti indurrebbero a ritenere privi di fondamento gli accenni dell'anonimo. Occorre però tener presente che esaminando gli incarti della Intendenza Generale, è risultato qualche cosa di più circa le attribuzioni e gli emolumenti del Donati nel servizio delle pelli.

Dal 1° agosto 1915 a tutto l'aprile 1916 il Donati provvide a raccogliere le pelli nei luoghi di macellazione al fronte, alla loro salatura nei luoghi di macellazione e alla risalatura nei magazzini di complemento di salagione.

Il compenso era stabilito, a *forfait* nella misura di:

Stagione estiva		Stagione invernale
L. 4.90	per ogni pelle bovina e	L. 3.60
» 2.00	per ogni pelle equina e	» 1.50
» 1.20	per ogni pelle di vitello e	» 0.90
» 0.50	per ogni pelle caprina e indistintamente per tutte le stagioni.	

Prendendo in esame le pelli bovine salate nella stagione estiva, le lire 4.90 erano così giustificate:

lire 2.60 per 20 chilogrammi di sale di cui 10 per la salatura al fronte e 10 per la salatura nei magazzini di complemento;
lire 0.50 per compenso ai militari di sussistenza addetti ai magazzini e per spese di facchinaggio;
lire 1.00 per fitto di magazzini, emolumento ai magazzinieri, funi, ecc.;
lire 0.50 per paghe ai direttori borghesi e spese di amministrazione;
lire 0.30 per premio ai soldati macellai per una migliore e più diligente scuoiatura.

La differenza tra il *forfait invernale ed estivo* era dovuta a ciò che nel primo periodo non veniva operata la salagione al fronte.

Non si ha traccia di una voce che si riferisca al compenso percepito dal Donati e si deve ritenere o che egli avesse rinunciato ad ogni compenso, il che è assurdo, o che potesse trarre qualche lucro dalle economie ottenute nelle varie voci sopra elencate. Così ad esempio gli stipendi ai Direttori borghesi, cui doveva quindi essere corrisposto un compenso maggiore di quello dato a militari che godevano già di una paga e l'insieme delle spese di amministrazione, fu calcolato dal 29 luglio 1915 al 30 aprile 1916 per 306250 pelli bovine salate in lire 153,125; il semplice compenso ai militari addetti ai magazzini e le spese di facchinaggio furono calcolate in lire 153,125; e il premio di diligente macellazione fu fissato in lire 91,873, mentre tali due ultime cifre avrebbero dovuto importare una spesa molto minore senza possibilità di paragone per la prima cifra indicata.

Così, a parte la spesa delle funi che si deve presumere fatta una volta tanto e solo in minima parte rinnovabile per il logorìo, il fitto dei magazzini e l'emolumento dei magazzinieri fu calcolato, per lo stesso periodo, in lire 306,250 e cioè in lire 34,028 mensili, cifra evidentemente eccessiva per 306,250 pelli soltanto, dato che le altre pelli, equine, caprine e di vitello costituivano una quantità quasi trascurabile.

Il colonnello Lacerenza, direttore di Commissariato presso l'Intendenza generale, che fu l'organizzatore di questo servizio, nel suo interrogatorio del 10 ottobre 1921 ha dichiarato che il guadagno netto del Donati poteva essere di centesimi venti per ogni pelle; ma che, ad ogni modo, tutto ciò che si riferisce ai prezzi del servizio a *forfait* come lo stipendio fisso assegnato al Donati successivamente, furono opera del Ministero e fu questo che presentò inizialmente il Donati all'Intendenza.

Altrettanto strano appare il fatto che in data 1° maggio 1916 il Donati ottenne, per le sue insistenze, la trasformazione del servizio a *forfait* in servizio ad economia, accollando alle singole Intendenze tutto lo svolgimento del servizio, e cominciò a percepire uno stipendio lordo di ritenute, di lire 600 mensili accentrando in sè una funzione di mera vigilanza, di ispezione e la esecuzione delle aste settimanali presso i magazzini di Torino, Casaralta e Sampierdarena.

L'essersi contentato il Donati di così basso compenso indurrebbe a ritenere o il suo patriottismo e il suo disinteresse più puro, o a temere che qualche frode si sia potuta adombrare attraverso le aste.

Su tal punto, e prima di ogni altra eventuale indagine, non sarebbe inopportuna una ricerca attraverso l'Agenzia delle Imposte dirette e del catasto di Modena per conoscere quale fosse il patrimonio del Donati nel luglio 1915 e quale fosse alla fine del 1917 e nei primi del 1918 quando cessò dalle sue attribuzioni, ponendo in relazione l'eventuale incremento con l'attività della Ditta che si gestiva a Modena;

e) circa l'accusa rivolta al tenente Sanguinetti, la relazione, sulle affermazioni fornite dal colonnello Arango, ha escluso ogni colpa o dubbio nel suo operato.

Ha ammesso però che alla Ditta Sepe, la quale occupa a Napoli il ventitreesimo posto come capacità produttiva, sarebbe stato assegnato dal Sanguinetti, a tale Ufficio preposto, un quantitativo di cuoiami tale da trattarla *come le primissime Ditte, aventi potenzialità molte volte maggiore.*

Ad esempio le Concerie Italiane Riunite in Torino, aventi una capacità lavorativa dieci volte maggiore della Ditta Sepe, ebbero in complesso nel 1917, 412 balle di pelli esotiche, mentre la sola Ditta Sepe ne ebbe 393.

La relazione si è preoccupata di giustificare tale equilibrio nelle assegnazioni affermando che la Ditta Sepe, oltre ai cospicui impegni con i fornitori meridionali di calzature militari, doveva provvedere con la propria Conceria, la sola importante nell'Italia meridionale, anche al suo calzaturificio per il quale si sarebbe impegnata ad una fornitura di 100 mila paia di calzature a trimestre.

Sarebbe stato però opportuno, per chiarire meglio tale punto, nell'interesse stesso della Ditta Sepe e del tenente Sanguinetti, conoscere il quantitativo di assegnazione di pelli nazionali date alla Ditta Sepe ed il quantitativo di pelli di scarto che le spettavano, avere l'elenco dei fornitori meridionali della Ditta stessa e conoscere se le forniture di calzature assunte furono regolarmente adempiute. Ciò anche perchè appare strano che con una potenzialità lavorativa limitata la Ditta Sepe avesse la possibilità di conciare un rilevante numero di pelli e può quindi dubitarsi che la Ditta stessa si provvedesse presso stabilimenti ausiliari. In tal caso sarebbe stato più logico e corretto che le assegnazioni fossero state frazionate fra le varie concerie, senza permettere ad una Ditta soltanto un lucro assai maggiore di quanto non consentisse la sua reale capacità lavorativa.

Che del resto la Commissione d'inchiesta, malgrado le sue conclusioni, abbia avuto qualche dubbio in proposito è provato da ciò che, prendendo a pretesto la classe giovane (1892) del Sanguinetti, e il fatto che egli era idoneo alle fatiche di guerra, lo abbia proposto *per una futura destinazione* di mobilitazione, quantunque *la sua opera fosse utile*, se pure non *indispensabile in senso assoluto* nella sezione pellami;

f) circa il sottotenente Paoli la relazione, dato quanto ebbe a dichiarare in proposito il colonnello Arango, ritenne che le accuse mossegli fossero senza fondamento.

Anche su tal punto è necessario qualche rilievo. La Commissione, malgrado le affermazioni dell'Arango, avrebbe dovuto fare qualche indagine, alla quale invece mancò, circa la pretesa denunzia sporta dalla Ditta Mondola e Barberio e Salvati di Napoli, interrogando i dirigenti delle Ditte stesse. Avrebbe anche dovuto contestare all'Arango, l'inchiesta o il principio di inchiesta che si assume dall'anonimo iniziata contro il Paoli. ed avrebbe dovuto esigere dall'Arango stesso non una risposta così generica come quella da lui data in proposito (vedi questionario n. 12) circa l'insussistenza degli attacchi mossi contro il Paoli e gli altri ufficiali addetti al Servizio, ma qualche cosa di più categorico, come la comunicazione dell'inchiesta stessa.

D'altro canto, per quanto si riferisce sia al sottotenente Paoli, che al tenente Sanguinetti (vedi lettera precedente), non sembra eccessivamente giuridico e corretto il sistema dell'Arango di voler coprire tutti con la propria responsabilità, affermando che gli atti del Paoli e del Sanguinetti erano pienamente da lui ratificati. Tale assunzione di responsabilità eventuali non esimeva certo la Commissione dall'obbligo di indagare anche perchè la ratifica del colonnello Arango di un atto scorretto o fraudolento o anche soltanto colposo di uno dei suoi dipendenti avrebbe potuto e dovuto mettere in causa il dirigente l'Ufficio Pellami quanto meno per la negligenza.

Buoni rossi: Inchiesta Oggioni.

Particolarmente grave è quanto la Commissione ha creduto rilevare circa l'affare dei *buoni rossi*.

Occorre in proposito qualche particolare indicazione per comprenderne il meccanismo.

Prima della inchiesta Giannetti per ogni trimestre di produzione l'Ufficio diretto dal colonnello Arango invitava i calzaturifici ad assumere con le concerie gli impegni di acquisto dei cuoiami necessari alla produzione delle calzature, sulla base di un consumo di chilogrammi 1.200 di suola e di chilogrammi 0.600 di tomaia al paio. La scelta della conceria era libera per i calzaturifici. L'Ufficio poneva in relazione la nota del cuoiame impegnato dai calzaturifici con le concerie e viceversa e su questi elementi, che tra di loro dovevano trovare esatto riscontro, l'Ufficio si basava per concretare la produzione trimestrale.

In un secondo momento l'Ufficio approvvigionamenti invitava i calzaturifici a indicare il quantitativo di calzature che essi si impegnavano a fabbricare, precisando

nell'invito, il prezzo base della calzatura stessa esclusa la chiodatura che veniva pagata separatamente.

Giunte le proposte dei calzaturifici l'Ufficio comunicava l'accettazione o meno alla Ditta interessata indicando lo stabilimento di riserva presso il quale doveva avvenire la consegna delle calzature, informandone anche la Divisione vestiario perchè potesse dare le necessarie disposizioni agli stabilimenti.

In rapporto a ciascun impegno l'Ufficio trasmetteva poi ai calzaturifici dei *buoni rossi* che davano diritto all'acquisto, presso le concerie prenotate, dei prodotti conciati provenienti sia da pelli della macellazione militare, sia da materiale esotico distribuito dalla Amministrazione Militare.

In difetto le concerie avevano obbligo di cedere, contro gli stessi buoni rossi, del materiale loro proprio a prezzo di calmiere.

Vi erano poi anche dei *buoni bianchi* che venivano egualmente rilasciati ai capi calzolai e alle Ditte fornitrici per tutti quei lavori (riparazioni, buffetterie ed altro) che non consistessero in fabbricazione vera e propria di calzature.

L'Ufficio approvvigionamenti aveva poi due serie di partitari. Nella prima segnava alle partite di ciascuna conceria, in *carico* il quantitativo di pelli che questa aveva ritirato sia dalla macellazione militare, sia da provenienza estera; nello *scarico* i tagliandi dei buoni rossi che le concerie avevano ritirato dai calzaturifici e dai capi calzolai e restituiti al Ministero.

L'Ufficio approvvigionamenti aveva poi due serie di partitari. Nella prima segnava alle partite di ciascuna conceria, in *carico*, il quantitativo di pelli che questa aveva ritirato sia dalla macellazione militare, sia da provenienza estera; nello *scarico* i tagliandi dei buoni rossi che le concerie avevano ritirato dai calzaturifici e dai capi calzolai e restituiti al Ministero.

Nella seconda, pure alle partite di ciascuna conceria, in *carico*, il quantitativo di pelli che questa aveva ricevuto con provenienza della macellazione civile e nello *scarico* i tagliandi dei buoni bianchi ritirati dai capi calzolai o da Ditte adibite a riparazioni o alla confezione di oggetti diversi in pelle.

Tale sistema sarebbe venuto a creare una illecita speculazione a tutto danno della Amministrazione militare, perchè la *rapacità della speculazione* (afferma l'Arango in risposta al quesito 13) *trovò modo di valersi dei buoni rossi per prelevare dalle concerie l'ottimo cuoio a prezzo di calmiere; e qualche calzaturificio, procurandosi materiali più scadenti presso negozianti poco scrupolosi, finì col cedere a questi il cuoiame dell'Amministrazione Militare. Malgrado le sanzioni punitive comminate dall'articolo* 6 *del decreto luogotenenziale* 3 *dicembre* 1916, *n.* 1693, *contro le false denuncie e le contravvenzioni alle norme che regolano la materia, un arbitrario vergognoso commercio venne esercitato alla ricerca degli ambiti buoni rossi, per mettere poscia in vendita il prezioso materiale da essi rappresentato ai prezzi favolosi del mercato libero.*

La Commissione d'inchiesta ebbe su tal punto a interpellare varie Direzioni di Commissariato e tutte confermarono il grave inconveniente al quale frattanto si cercava, con provvedimenti ministeriali, di porre un riparo rendendo nominativi i buoni e individuando le concerie presso cui si poteva ritirare la merce.

L'affare dei *buoni rossi*, formò oggetto di esame anche da parte del Ministero del Tesoro (Ragioneria Generale dello Stato).

Nel giugno 1916 giungeva a S. E. onorevole Nitti, allora Ministro del Tesoro, una lettera anonima, dattilografata e senza data, accompagnante un memoriale anch'esso privo di data e firma ed ugualmente redatto a macchina da persona che, come è facile desumere dal contesto, doveva essere molto pratica della materia.

Si denunciavano abusi da parte di due capi calzolai del presidio di Roma, consistenti in ciò che essi avrebbero affidato la lavorazione delle scarpe e le riparazioni appaltate a militari in attività di servizio, pagando quindi una minore mano d'opera e lucrando sulla differenza.

Si affermava poi che varie ditte e capi calzolai, ottenuta la fornitura, potevano avere, mediante *lecito compenso*, dal Ministero, che i *buoni rossi* necessari al prelievo dei conciati fossero consegnati in *bianco*, anzichè riempiti, come di dovere, dai funzionari addetti alla Direzione Generale Servizi Logistici, col quantitativo di suola e tomaia corrispondente al numero delle scarpe in contratto.

In tal modo si poteva prelevare un quantitativo di conciati di molto superiore al bisogno e l'acquirente vendeva la differenza clandestinamente ai prezzi favolosi del mercato per ritrarne un lucro personale, il compenso pagato ai funzionari del Ministero e il compenso dovuto pagare anche alle concerie per tacitarle e renderle complici della frode.

Altra frode si esperiva sempre con i *buoni rossi* rilasciati in *bianco* permettendo alle concerie, nel cui interesse agivano capi calzolai e calzaturifici, di commerciare clandestinamente la differenza di conciati tra il fabbisogno effettivo della fornitura e quello che veniva segnato nel buono stesso.

Altre frodi potevano anche esperirsi, affermava sempre il memoriale anonimo, con le economie sul quantitativo di conciati che le Ditte o i capi calzolai avevano avuto o con l'uso dei *buoni verdi* che avrebbero dovuto servire soltanto al trasporto delle calzature ed oggetti di pelli militari ma che invece venivano usati per scopi e per speculazioni veramente private.

I gravi fatti denunziati consigliarono S. E. l'onorevole Visocchi, Sottosegretario di Stato per il Tesoro e il ragioniere generale dello Stato, commendatore Bernardi, ad affidare all'Ispettore commendatore Oggioni il compito di esperire indagini, il cui esito venne consacrato in una relazione 12 luglio 1918.

La relazione Oggioni esclude la sussistenza dei due fatti particolari denunziati dalle anonime circa capi-calzolai che si sarebbero serviti abusivamente, per le proprie forniture, di mano d'opera militare.

Circa il rilascio in *bianco* dei buoni rossi ammette il fatto in parte pur escludendone ogni frode. Ammette cioè che il *buono rosso* fosse completato con l'indicazione del quantitativo di conciati da prelevare ma chè i tagliandi fossero in bianco. Dal momento però che i tagliandi di ritorno erano riuniti al corrispondente buono se ne determinava un controllo tale da escludere ogni possibilità di frode ai danni dell'Erario.

Tale fatto, sempre secondo la relazione Oggioni si sarebbe verificato sino al buono n. 5000. Da tal numero in poi anche i tagliandi sarebbero stati rilasciati completi come l'Ispettore potè accertare esaminando vari bollettari di buoni.

Certo che degli abusi, conclude su questo punto l'Oggioni, *debbono essere stati rilevati, perchè appunto fu poi adottato il sistema di completare anche i tagliandi, mentre si è pure rinnovato il modulo dei buoni ponendo a tergo dei tagliandi, a scopo di controllo, l'indicazione degli estremi delle fatture passate tra i calzaturifici e le concerie.*

Ad ogni modo l'abuso, concludeva il relatore, non avrebbe mai potuto significare una *frode* nei confronti dell'Erario, che si limitava a pagare solo le calzature confezionate all'atto della consegna.

Una sola possibilità di frode ammetteva l'Oggioni nella ipotesi di forniture affidate a capi calzolai. Mentre infatti tanto costoro che qualsiasi altra Ditta fornitrice potevano dal quantitativo di conciati ottenuto per la fornitura loro affidata, trarre un margine di economia (il relatore la enuncia nel 10 per cento) che veniva così a costituire lucro non illecito del fornitore o della conceria, il capo calzolaio militare aveva diritto di prelevare dai magazzini scarpe fuori uso per usarne parti di ricambio nelle riparazioni ottenendo al tempo stesso, *con i buoni bianchi*, il conciato necessario alle riparazioni stesse e lucrando perciò o sulle calzature di scarto o sul conciato.

Il commendatore Oggioni, da informazioni verbali assunte, ha assicurato che per le sue indagini ebbe a richiedere notizie a parecchi ufficiali addetti all'Ufficio Approvvigionamenti, ma ebbe principalmente a far capo a coloro che avevano nelle mani tutte le sorti dell'Azienda e cioè al colonnello Arango ed al cavaliere Trifiletti che *fungeva quasi da suo segretario*.

La relazione Oggioni sembra per vero molto superficiale. Una indagine condotta sopratutto da un Ispettore, sia pure in pochi casi saltuarii ed a titolo di saggio, avrebbe potuto accertare i quantitativi di calzature affidate per forniture a le singole Ditte, e ricercando, nei relativi *buoni rossi o bianchi* l'ammontare dei conciati di cui si autorizzava il prelevamento e, conoscendo la quantità unitaria di suola e di tomaia occorrente per ciascuna calzatura, avrebbe dovuto calcolare se il prelievo corrispondesse alla fornitura. Con tale controllo e sulla scorta dei collaudi e del numero delle consegne, si sarebbe potuto calcolare fino al grammo, quasi, se la frode cui accenna l'anonimo

e che i provvedimenti di modifica dei buoni farebbero supporre attuata in qualche caso, corrispondesse al vero.

Oggi tale indagine si presenta assai più difficile perchè, disciolto l'Ufficio Approvvigionamenti, le carte e i documenti che vi si riferivano sono stati dispersi in varie parti dal Ministero della Guerra (commendatore Martinelli, cavaliere De Rosa, cavaliere Filosa, commendatore Cencelli, cavaliere Trifetti) e non è la cosa più semplice rintracciare, Ditta per Ditta, quanto le si possa riferire.

Ingenua è poi l'osservazione dell'Oggioni che l'indicazione a tergo dei tagliandi degli estremi della fattura tra il fornitore e la conceria poteva contribuire ad ovviare alle frodi. Le concerie infatti, data la possibilità di un comune illecito guadagno, potevano ben mettersi d'accordo col fornitore fatturando notizie non vere.

D'altra parte, poichè le concerie erano rifornite per la massima parte con pelli di Stato (da macellazione militare o da importazione) la frode allo Stato, che le cedeva sulla base dei prezzi di calmiere e a danno del quale potevano essere rivendute ai prezzi favolosi del libero mercato, è evidente.

Avrebbe costituito invece controllo efficace trascrivere dietro il tagliando e sul buono una indicazione sommaria della fornitura concessa perchè, conoscendosi il fabbisogno unitario, per calzatura, di conciati, il prelievo poteva in ogni momento, col semplice esame del buono e del tagliando, e senza bisogno dei contratti di appalto, essere controllato.

Il colonnello Arango, nella sua risposta al questionario per la parte che si riferisce ai così detti *buoni rossi*, lamenta anche la *morbidezza con la quale i Tribunali ordinari applicavano la giustizia, fondando le sentenze sulla facile teoria della buona fede.*

Il colonnello Arango avrebbe potuto più esattamente parlare dei Tribunali militari competenti, durante lo stato di guerra, a conoscere delle frodi in forniture per il Regio Esercito.

Ad ogni modo l'osservazione è fondata o ne sono prova eloquente le assoluzioni o le condanne mitissime pronunziate in frodi nelle forniture, tranne qualche caso raro e particolare, dalla Giustizia Militare.

Ad esempio, esaminate le sentenze istruttorie o emesse al dibattimento da Commissioni Militari di inchiesta o da Tribunali Militari nel periodo 1915-1918, esistenti presso questa Commissione d'inchiesta, e relative a frodi in calzature, si ha che per 12 imputati venne emessa sentenza di non doversi procedere in periodo istruttorio, per 39 imputati la formula assolutoria in udienza fu di assoluzione per inesistenza di reato; per 59 imputati soltanto, sui 187 di cui trattano le sentenze esaminate, furono condannati. Di essi uno a 10 anni di carcere militare (*Contarini:* sentenza 21 novembre 1916 del Tribunale di Guerra della Fortezza di Verona), 3 a cinque anni, 7 a tre anni, 12 a due anni, 14 ad un anno e 30 a meno di nove mesi di carcere e di detenzione.

La revisione di alcuno dei provvedimenti accennati e sopratutto e di quelli espletati dal Tribunale Militare di Firenze negli anni 1915 e 1916 e di cui si fece eco la stampa per l'ammontare della frode e il numero degli imputati (Servadio, Piccardi, Lupariin, Rasi, Cipriani, Variani ed altri) sarebbe stata opportuna per controllare se il magistrato abbia sufficientemente tutelato gli interessi dello Stato.

Notevole anzi in proposito è che nella massima parte dei procedimenti si finì col ritenere la frode tentata o mancata anzichè il reato consumato.

Le conclusioni dell'Inchiesta Giannetti.

Riprendiamo ora, al punto in cui lo abbiamo interrotto, l'esame della relazione d'inchiesta del generale Giannetti:

g) un certo disordine amministrativo nell'Ufficio Approvvigionamenti Pellami e Calzature è ammesso qua e là, sia pure attenuato in forma blanda, dalla Relazione Giannetti. Si parla di *ritardi* nella esplicazione di qualcuno dei provvedimenti facenti capo al colonnello Arango (pag. 8); si afferma che le molteplici occupazioni di cui l'Arango era gravato non gli lasciavano che *ben poco margine*, per il delicatissimo ufficio cui era preposto (pag. 10); si manifesta l'opportunità di sostituire alcuni degli

attuali componenti la sezione pellami poichè la qualità in essi di ex-conciatori o di ex-commercianti di pelli faceva allignare a torto od a ragione, il sospetto che quelle persone *esercitassero influenza per favorire amici o clienti a scopi immediati o lontani* (pag. 13); si riconosce che all'atto pratico non si poteva negare come l'Ufficio Pellami non riuscisse a *fare osservare pienamente le misure restrittive emanate dall'Autorità centrale per infrenare le tendenze speculative di taluni appartenenti alla classe dei macellai conciatori e negozianti interessati nella industria delle pelli e loro derivati* (pag. 13); e ciò probabilmente per l'eseguità dell'ufficio e perchè i calmieri erano troppo rigidi e quindi in troppo aspro contrasto col commercio libero; così anche *alcuni agenti di raccolta hanno concordemente riferito non essere curata sufficientemente l'immediata assegnazione delle pelli alle concerie e taluni conciatori hanno parimenti fatto presente come si verifichino soste e lungaggini non giustificabili* le quali producevano una dannosa aritmia nel lavoro conciario (pag. 47); altri conciatori avrebbero lamentato la *normalità di pelli provenienti alle concerie da lontani centri di raccolta mentre dai centri vicini si spedivano pelli a concerie lontane.* (pag. 47).

Circa le giacenze di pelli nei magazzini di salagione di Napoli e le assegnazioni alla ditta Sepe, afferma sul primo punto la relazione che, esaminati gli specchi delle assegnazioni e alcuni registri di magazzini di salagione, non si sono affatto riscontrate giacenze superiori, tenuto anche conto della possibilità dei mezzi di trasporto, a quelle normali.

Sul secondo punto ha rilevato che non 5000 pelli, ma soltanto 2800 furono assegnate nel novembre 1917 alla ditta Sepe e che, date le assegnazioni ad altre ditte come alle Concerie Italiane di Torino, tale cifra non si discosta dalla normalità.

Tale indagine dovrebbe però essere messa in correlazione con quanto si è già detto alla lettera *d*).

h) circa le concerie di Voltri, Spigno e Oliva, la relazione ha affermato sempre sulle dichiarazioni del colonnello Arango e dello stesso indiziato Giuseppe Baruzzi, che in realtà quest'ultimo era dapprima un semplice commerciante di olii minerali, e quindi neppure della specie usata in conceria, e perciò la sua scelta fu piuttosto azzardata trattandosi di manipolare materiali di grande valore.

Ha però riconosciuto, in base alle contestazioni eseguite dai periti che i risultati ottenuti dall'Azienda gestita dal Baruzzi sono stati tranquillizzanti.

Ha dovuto però rilevare la Commissione d'inchiesta la irregolarità formale della gestione Baruzzi. Dall'ottobre 1915 infatti al 30 giugno 1917 questi condusse l'impresa in base ad intese verbali col colonnello Arango, metodo in verità non regolare e per cui non vale, dato il lungo periodo di tempo, la giustificazione *che si trattava di cosa nuova e quindi era necessario procedere per via di pratica prima di fissare i risultati e i compensi.*

Ugualmente degna di critica hà rilevato la Commissione essere la forma di gestione mista attuata dal 1 luglio 1917 e cioè quella di pagamento sulla base di Lire 1.70 per ogni chilogramma di cuoio conciato a suola e Lire 2.90 per ogni chilogramma conciato a tomaia, *compenso stabilito in funzione dei prezzi medi invariabili dei materiali conciati provvisti dall'Amministrazione Militare.* Tale forma di gestione, poco usata nelle amministrazioni pubbliche per ragioni dottrinarie e pratiche, *si addimostra invero troppo fiduciaria nelle sue manifestazioni e comunque non rivestita di quell'insieme di forme contabili,* (il Baruzzi riceveva e restituiva le pelli facendone semplicemente la dimostrazione a numero) *regolanti le aziende statali a giusta tutela e garanzia materiale e morale del pubblico denar* .

Data quindi la importanza dell'Azienda, che fino al 31 dicembre 1917 aveva manipolato e prodotto merce del valore nominale di circa 22,000,000 di lire secondo i prezzi di calmiere e di valore effettivo pressochè doppio riferito ai prezzi correnti, e dato che la contabilità del Baruzzi era, per dichiarazione stessa dello Arango (risposta al quesito 17) paragonabile al *conto della serva,* la Commissione proponeva un sistema di conti e di contratti rispondenti meglio ai concetti cui si informano le gestioni pubbliche.

Non si riteneva provata l'accusa di aver fatto esonerare personale incompetente poichè su 260 operai addetti alle concerie, 126 erano per mestiere tecnici e 134 esercitavano varii mestieri manuali, il che corrispondeva all'incirca alla percentuale verificatasi in tutte le aziende per lo stato di guerra.

Circa la denunzia Albrisi contro cui l'Arango aveva usato espressioni forse troppo vivaci *qualificandolo persino un pazzotico ossessionato*, la Commissione dichiarava di non aver potuto indagare per essere la questione già pendente avanti il Tribunale penale di Genova.

Su questo punto è da osservare che l'Albrisi, con esposti inviati a varie autorità militari, fra le quali il Colonnello De Furia Comandante del gruppo degli stabilimenti ausiliari di Pra da cui dipendeva lo stabilimento di Voltri, accusava nell'agosto 1917 il Baruzzi di varii atti delittuosi, di avere cioè voluto fare figurare nei consumi delle notevoli quantità di estratti conciati che non erano stati invece adoperati, di aver tentato la distruzione dei registri inerenti alla entrata-uscita merci dallo stabilimento e ciò per occultare partite di cuoio che venivano dirette illecitamente altrove fuori della conceria, ed altro.

Per tali fatti, denunziati dall'Albrisi anche a certo Sandroni, direttore tecnico della Conceria requisita Spigno ed a certo Signor Torbarolo dello stabilimento di Voltri, l'Autorità Militare provvide ad una rigorosa inchiesta affidata al Colonnello Commissario Arango, al Colonnello De Furia, al Maggiore Marchio e ad altri.

L'inchiesta riteneva inesistenti i fatti addebitati al Baruzzi e proponeva il licenziamento immediato in punizione, dell'Albrisi, e del Signor Ravaschio, Segretario dello stabilimento di Voltri, correo del denunziante nelle sue accuse calunniose.

Subito dopo e precisamente in data 3 novembre 1917 il Baruzzi, premessa una breve esposizione dei fatti sopra riassunti, presentava al Procuratore del Re di Genova, formale querela per diffamazione contro l'Albrisi.

In periodo istruttorio il magistrato interrogava i testi De Furia, Marchio, Torbarolo, Sandroni e Arango i quali tutti confermavano la piena onorabilità del Baruzzi e le risultanze dell'inchiesta eseguita a suo carico.

Il procedimento veniva però sospeso a sensi del decreto luogotenenziale 11 giugno 1915, n. 811, trovandosi l'Albrisi, a seguito di suo licenziamento, arruolato, quale militare di prima categoria, incorporato nel 54° Fanteria. Veniva in seguito, con sentenza istruttoria del 31 gennaio 1920 dichiarato non doversi procedere in confronto all'imputato trattandosi di reato per cui era applicabile il disposto dell'articolo 1, n. 3, del Regio decreto di amnistia 2 settembre 1919, n. 1301.

Non è perciò il caso, date anche le risultanze dell'inchiesta già accennata e per l'impossibilità, per il lungo tempo trascorso, di operarne una efficace revisione, di insistere sopra questo punto.

Non sembra neppure opportuno addivenire ad una revisione contabile della poco regolare gestione tenuta dal Baruzzi e tollerata dall'Arango, per quanto, anche per parere della Commissione d'inchiesta Giannetti, le pelli lavorate dal Baruzzi fossero state in un primo tempo assai scadenti, poichè se quando il Giannetti compiva la sua ispezione sarebbe stato assai arduo, per non dire altro, operare revisioni contabili sopra gestioni informi, tale difficoltà si tramuta oggi in impossibilità per il decorso del tempo, per l'impossibilità di ritrovare tutte le carte che allora poteva essere più facile raccogliere e di risalire, attraverso di esse, ad esaminare l'attività del Baruzzi.

È certo in ogni modo sommamente deplorevole che l'Arango non abbia provveduto, sin dalla prima destinazione del Baruzzi nel suo delicato ufficio, a interessarlo per il buon andamento, sia pure formale, dell'Azienda, a imporgli anzi, nell'interesse dello Stato e per sgravio delle responsabilità proprie e dello stesso Baruzzi, che la gestione delle tre concerie fosse tenuta con la massima regolarità.

Oggi non si può che constatare quanto non si è fatto ed ammettere soltanto che il Baruzzi non diresse gli stabilimenti affidatigli, anche per difetto di sorveglianza da parte dell'Ufficio Approvvigionamenti Pellami, con la necessaria diligenza.

i) circa i pretesi favoritismi per l'assegnazione alla Ditta Sepe di Napoli di pelli di scarto che invece sarebbero state buone, la Commissione escluse tale fatto poichè una sola volta sarebbe stata assegnata alla Ditta in questione una partita di pelli di scarto e un'altra volta fu invitata a mettere d'urgenza sotto concia 19 balle di pelli Moravia, requisite nel novembre 1916 e che, per l'avanzato stato di decomposizione, erano prossime a perdersi completamente.

La relazione d'inchiesta concludeva pertanto nei confronti del Colonnello Arango, a parte le proposte di carattere tecnico per una maggiore semplificazione e precisione nei servizi, col dichiarare prive di serio fondamento le accuse mosse dall'anonimo autore del

memorandum ritenendo che, sotto le parvenze dell'interesse e della moralità pubblica avessero in esso fatto capolino velate punte d'acrimonia personale verso il Capo dell'Ufficio Pellami e verso qualcuno dei suoi collaboratori.

L'esame sulla relazione Giannetti, sul questionario a cui ebbe a rispondere il Colonnello Arango e sui documenti allegati non può condurre a conclusioni diverse. Sarebbe però stato necessario chiarire in conformità ai vari accenni già fatti, qualche punto oscuro prima di seppellire definitivamente l'inchiesta o prima di rifare tutto l'esame contrattuale e di contabilità che il Giannetti e suoi collaboratori fecero e che solo potrebbe permettere un efficace controllo alla relazione esaminata.

Vi è inoltre, nelle conclusioni, una frase apparentemente equivoca con cui si afferma che le accuse del *memorandum* erano *prive di serio fondamento*. Ciò parrebbe non escludere che un qualche fondamento esse abbiano avuto, e data anche la loro indubbia gravità sarebbe utile precisare, se la Commissione volle riferirsi soltanto a errori di metodo seguiti dal Colonnello Arango, o a fatti di maggiore e particolare rilievo che si sono già rilevati, ma che andrebbero, in parte, approfonditi.

In secondo luogo l'ostilità dell'Arango contro il Bocca, ostilità che può sembrare preconcetta e infondata dati i risultati dell'inchiesta in cui il Bocca fu d'accordo col Giannetti nel discriminare l'Arango andrebbe chiarita, tenuto anche conto che i due furono membri entrambi della Commissione Reale.

A completare le indagini sarebbe stato opportuno procedere ad interrogatori (Giannetti, Bocca ed altri) sui risultati della loro inchiesta e su quanto altro fosse stato a loro conoscenza che potesse far dubitare del buon andamento dell'Ufficio Pellami e Calzature. Ma l'assoluta mancanza di tempo, scadendo al 31 dicembre corrente anno i poteri concessi alla Commissione Parlamentare d'inchiesta, vietano che nuove indagini presumibilmente di non breve durata, possano essere iniziate.

Indagini speciali.

Data l'assoluta impossibilità, per difetto di tempo, di procedere alla revisione di tutti i contratti per fornitura di calzature, la Sotto-Commissione *B* dovette limitarsi a speciali indagini o su ricorsi direttamente pervenutile o su materie che in un primo esame erano apparse.

Da esse è risultato accertato quanto segue:

a) che dall'aprile al settembre 1918 l'Ufficio Pellami e Calzature non stipulò nuovi contratti nè stabilì nuovi prezzi per forniture di calzature militari. Accettò invece e consentì che i magazzini militari accettassero calzature *in conto provvista*. Tali calzature si sarebbero dovute fatturare al prezzo dell'ultimo trimestre gennaio-marzo 1918 e cioè a lire 24 o 25 al paio a seconda che si trattasse di gambaletti o scarpe da montagna. Nel settembre 1918 una circolare dell'Ufficio Pellami elevava i prezzi, rispettivamente a lire 28 e 29 e, con effetto retroattivo al 1º aprile, venivano pagate in tal modo le calzature precedentemente consegnate.

Ciò mentre le circolari dell'Ufficio Pellami dovevano fissare impegni a prezzi solo per il trimestre o semestre successivo e mentre i calzolai avevano lavorato sotto il regime dei prezzi gennaio-marzo 1918.

b) che presso varii reggimenti le Commissioni di collaudo non funzionarono efficacemente o non funzionarono affatto. Così nel 1914 presso il 15º Fanteria e il 23º Cavalleggeri furono accettate notevoli partite di calzature con *bollo di rifiuto*, e quindi precedentemente escluse da altre Commissioni di collaudo.

Le inchieste disposte dal Ministero accertarono la leggerezza con cui si operò da parte dei componenti le Commissioni e si provvide con punizioni disciplinari spesso non adeguate alla gravità della negligenza.

c) che le Commissioni di collaudo in appello aggravarono notevolmente la negligenza delle Commissioni di primo grado.

Così ad esempio, presso i magazzini di Verona furono presentate sino al 1914 per il collaudo 744,406 paia di scarpe e rifiutate 270,283. Di queste le Commissioni in appello ebbero ad accettarne 220,680 con sconti minimi.

Tali calzature risultarono deficientissime come costruzione e di pessima qualità. Parecchi reparti (2° Artiglieria da Montagna, 5° Fanteria, 9° Artiglieria, 7° Alpini, 7° Lancieri 80° Fanteria, 8° Bersaglieri, 4° Genio Pontieri, 22° Fanteria) elevarono proteste e lagnanze al riguardo affermando che le calzature si scucivano dopo pochi giorni, o si bucavano subito nella suola, o avevano suola non cucita con la tomaia od altri difetti.

Le Ditte fornitrici delle calzature accentrate a Verona che diedero i maggiori quantitativi di scarpe rifiutate, in primo grado, furono:

Soc. An. Gilardini	con	24237	paia	rifiutate	e 87325	accettate
Gino Pistolesi	»	23610	»	»	35279	»
Arnolfo Jannon	»	10536	»	»	34957	»
Gennaro Lama	»	24813	»	»	28946	»
Ditta Billi	»	10765	»	»	16662	»
Mastellone e Ausiello	»	23632	»	»	19713	»
Fratelli Luparini	»	18117	»	»	18781	»
Roberto Weiss	»	12178	»	»	5016	»

d) che l'Ufficio Pellami e Calzature non contò sempre, come sarebbe stato necessario, funzionarî superiori ad ogni sospetto. Alcuno di essi fu sottoposto a procedimenti penali e disciplinari, e per alcuni, il rapido mutamento delle condizioni economiche diede facile adito a sospetti, se pure non provati;

e) che le autorità militari non sempre curarono di fornire i militari di truppa che dovevano recarsi in località disagiate, di calzature nuove o particolarmente adatte. Così ai soldati distaccati nella Marsica per il terremoto del gennaio 1915 furono in parte distribuite calzature gravemente difettose nelle suole o nella tomaia, per qualità scadente di cuoiami, per cucitura od altro.

La stessa incuria si verificò nella custodia delle calzature nei magazzini militari. A Verona, nel 1914, vennero ritrovate (nota 30 dicembre 1914, n. 80 della Commissione Permanente per i collaudi alla D. G. S. L. e A.) 70,000 paia di scarpe totalmente bagnate ed ammuffite così da restarne alterato, in maggiore o minore proporzione, il loro aspetto esterno e la loro intrinseca bontà e consistenza;

f) la divisione Vestiario presso il Ministero della Guerra, consentì spesso a concedere nuove commesse a fornitori inadempienti, anche condannati da Tribunali Militari per aver frodato in altri contratti similari (Ditta De Risi Erasmo da Saviano), condonando con eccessiva larghezza multe giustamente inflitte per inadempimento e concedendo anche, come nel caso De Risi, le nuove commesse mentre pendevano ancora, avanti ai Tribunali Militari i procedimenti per frode.

PARTE SECONDA.

PER LA POPOLAZIONE CIVILE

Il servizio delle calzature nazionali di Stato per l'approvvigionamento civile durante e dopo la guerra.

Il servizio delle calzature nazionali ebbe origine dal decreto luogotenenziale 23 agosto 1917, n. 1345, che reca la firma dei ministri del Tesoro, dell'Industria, e della Guerra di quel tempo.

Scopo dichiarato: quello di rifornire al prezzo più basso possibile la popolazione bisognosa di calzature; mezzi per raggiungere lo scopo: lo *stock* di pelli greggie e conciate di proprietà dello Stato, esuberante ai bisogni militari.

Proseguendo però l'ingombrante sistema inaugurato per altre provvidenze similari, lungi dal formare, per la gestione di tale servizio, un solo ufficio, il quale avesse, così, la necessaria agilità e indipendenza per l'espletamento delle sue funzioni, e fosse esso solo chiamato a rispondere dei propri atti, si credette di organizzare il servizio stesso attraverso una serie lunga e mutevole di corpi consultivi, deliberativi, di smistamento e di esecuzione.

Tale frazionamento di attribuzioni, nocque, com'è facile comprendere, alla speditezza e regolarità della gestione, e fu cagione di una serie di inconvenienti che verranno man mano esposti nel corso di questa relazione.

Per lo svolgimento, infatti, del suddetto programma, importantissimo ai fini della utilità nazionale, ma assai semplice e ristretto per la sua natura e per la entità del patrimonio da amministrare, fu istituita, con ufficio di alta direzione consultiva, una pletorica « Commissione di controllo per le calzature » della quale furono chiamati a far parte funzionari della Industria, della Guerra e del Tesoro, industriali, conciatori di pelli e fabbricanti di calzature. Accanto ad essa, e incaricato della gestione vera e propria, era poi istituito presso il Ministero dell'Industria « l'Ufficio speciale delle calzature nazionali » composto di varii funzionarii dell'Industria, di ufficiali comandati dal Ministero della Guerra e di personale tecnico avventizio.

Capo di questo Ufficio, dopo una breve direzione di pochi mesi affidata ad un tecnico privato, tale De Andreis, fu e rimase fin oltre l'armistizio l'ingegnere Gomberto Veroi, ispettore generale dell'Industria.

Una logica comprensione degli attributi di un tale servizio indurrebbe a ritenere che, trattandosi di provvidenza strettamente civile, diretta al mantenimento della resistenza nazionale, il solo « Ufficio delle calzature nazionali » presso il Ministero dell'Industria dovesse essere chiamato ad amministrare le pelli ed il cuoiame esuberante ai bisogni militari.

Viceversa, *anche per le calzature nazionali*, il Ministero della Guerra conservò la prerogativa del rifornimento delle pelli necessarie, così come per le calzature militari. E cioè, requisiva, a mezzo di agenti regionali, tutte le pelli bovine dei macelli nazionali, pagandole a prezzi di calmiere (alle quali pelli si aggiunsero poco dopo, nell'esclusivo interesse delle calzature nazionali, le pelli equine, ovine e caprine) e contemporaneamente acquistava sul mercato internazionale, a mezzo di tecnici incaricati, le pelli esotiche provenienti dalla Cina, dalle Indie, dalle Americhe, ecc.

Dai raccoglitori le pelli venivano cedute alle speciali concerie fiduciarie del Ministero della Guerra allo stesso prezzo di calmiere (aumentato di una percentuale stabilita per l'agente di raccolta) per essere conciate in suola e tomaia, secondo la qualità e tenute a disposizione dello Stato.

I conciatori venivano così ridotti ad essere acquirenti di queste pelli, ma ad un prezzo molto più basso di quello che si sarebbe avuto sul mercato libero; una volta, però, conciate e preparate le pelli, dovevano tenerle a disposizione del Ministero della Guerra che le faceva ritirare man mano dai fabbricanti di calzature, mediante buoni rilasciati dall'Ufficio pellami e calzature, funzionante nel suo seno, e dietro pagamento al conciatore, da parte del fabbricante portatore del buono, di un prezzo stabilito dal calmiere, che comprendeva anche le spese di concia e l'utile del conciatore. Ciò per le calzature militari.

Per le calzature nazionali di Stato, invece, l'ufficio calzature nazionali, istituito, come fu detto presso il Ministero Industria, faceva firmare dai fabbricanti da esso designati alla confezione, dei moduli di impegno per dati quantitativi e tipi di calzature, in conformità di alcune norme fissate dalla Commissione consultiva di cui sopra; e in relazione di questi impegni, l'« Ufficio pellami e calzature *della Guerra* » emetteva i buoni del pellame necessario, che i fabbricanti ritiravano dalle concerie sopra descritte, pagandolo ai prezzi stabiliti, come sopra, dal Ministero della Guerra.

Naturalmente, se si pensa che le pelli greggie erano requisite dallo Stato a prezzi molto al disotto di quello corrente sul mercato, e che questo prezzo di requisizione era la base su cui poggiavano i successivi passaggi economici di queste pelli (concerie, calzaturifici, e rivenditori) si spiega il prezzo, relativamente basso, di vendita delle calzature nazionali.

Nè la distribuzione delle calzature alle cittadinanze bisognose fu più agile e più scevra di incagli del loro confezionamento e smistamento. Ed invero, la cessione ai rivenditori fu fatta in un primo tempo direttamente dai calzaturifici, dietro ordine dell'Ufficio calzature del Ministero Industria; in un secondo tempo furono creati magazzini regionali (dapprima a Torino, Milano, Roma e Reggio Calabria e successivamente anche a Napoli e Treviso) i quali, dietro un compenso oscillante dal 2 al 3 per cento sul prezzo delle calzature, ebbero l'incarico di raccogliere la produzione dei calzaturifici e ripartirla di propria iniziativa, fra i rivenditori della Regione autorizzati dall'Ufficio calzature.

Fin qui, il passaggio dal primo al secondo metodo di distribuzione, nonostante il sopraprezzo assegnato ai magazzini intermediarii, può ancora ritenersi giustificato dal fatto che occorreva eliminare l'inconveniente della mancanza di ogni controllo sulle calzature, confezionate e spedite, non potendosi certo distribuire controllori di Stato per ogni calzaturificio.

Ma non bastò: ai magazzini regionali che funzionarono bene, si credette far succedere nello stesso compito, un organismo privato, la S. I. D. C. A., Società Italiana di Distribuzione Calzature Anonima e, naturalmente, il compenso salì al 3.50 per cento sul prezzo delle calzature. Unica differenza: l'assegnazione invece che ai rivenditori veniva dalla S. I. D. C. A. fatta ai Consorzi Provinciali di approvvigionamento, presso i quali alcuni Commissari ripartitori attingevano per distribuire localmente le calzature agli Istituti della Cooperazione.

Varie furono le controversie che l'Amministrazione ebbe poi a sostenere con la S. I. D. C. A., le quali culminarono, in sede di liquidazione, in alcune pretese di questa, riconosciute infine non solo infondate ma rovesciabili in favore dello Stato, come si vedrà in appresso.

Più tardi, e cioè nel 1920, scaduti gli impegni con la S. I. D. C. A. si vollero ascoltare i dettami della cattiva esperienza, prescrivendo che fossero soppressi tutti gli intermediarii che sotto qualsiasi forma gravavano sul prezzo delle calzature, e che queste fossero spedite come gli altri manufatti di Stato (tessuti di lana e cotone) direttamente dalle fabbriche ai Comitati Provinciali di approvvigionamento.

Ma, ormai, per una folla di tristi circostanze, il servizio delle calzature languiva, e ben presto si chiuse miseramente, quando ancora le popolazioni attendevano da esso un parziale alleviamento dell'intollerabile caro-vita, nè ancora il giuoco della libera concorrenza aveva portato quel normale assestamento che è preferibile a qualunque intervento statale.

IL DISORDINE AMMINISTRATIVO.

Esposto così, in brevi termini, il servizio delle calzature nazionali, occorre di esso segnalare le vicende interessanti dal punto di vista delle spese incontrate. Intorno ad esse ha presentato un'ampia relazione firmata l'ingegnere Gomberto Veroi, il quale resse l'Ufficio delle calzature nazionali al Ministero Industria; tale relazione trovasi alligata al presente lavoro.

Da essa, come dagli atti consultati, emergono anzitutto il disordine e l'incertezza nella tenuta dei conti, da parte dell'Ufficio pellami e calzature del Ministero della Guerra, disordine ed incertezza che determinarono la mancanza di una preventiva fissazione di un quantitativo globale o mensile di suola e tomaia per le calzature nazionali, e le conseguenti, inattese ed imprevedute rarefazioni delle disponibilità di materiale per i calzaturifici, lamentate dall'ingegnere Veroi.

Sono stati esaminati presso l'archivio dell'Ufficio pellami e calzature del Ministero della Guerra i registri di carico e scarico dei singoli conciatori ai quali il Ministero affidava le pelli greggie, nazionali ed esotiche per la preparazione. E dall'esame di tali registri, per quanto mal tenuti, senza numerazione progressiva di pagine, delle quali qualcuna riempita anche con matita, è risultato che le pelli consegnate ai conciatori, venivano, bensì, elencate, sia per la qualità che per la quantità e peso nei registri a carico di ciascuno di essi, e che nei registri stessi veniva poi man mano operato lo scarico in relazione ai buoni di prelevamento, che i conciatori restituivano appena consegnato ai fabbricanti portatori, il conciato contemplato nei buoni stessi; ma era omessa la parte più importante della registrazione, la fissazione, cioè, preventiva della resa di conciato che i conciatori avrebbero dovuto tenere a disposizione dello Stato, in corrispondenza o meglio in proporzione al quantitativo ricevuto.

Imperocchè, le pelli greggie consegnate alle concerie, subiscono presso di esse una trasformazione e una ripartizione, così nel peso, come nella fibra, e nella destinazione (suola, tomaia, accessori per riempimento, ecc.), per modo che altra cosa è la pelle greggia consegnata al conciatore, altra cosa il rendimento in peso ed in misura di questa pelle, agli effetti della resa dei conti del conciatore stesso.

I tecnici, fatti interrogare dalla Commissione, sono stati concordi nel sostenere che tale rendimento poteva stabilirsi *a priori* all'atto della consegna delle pelli greggie, in base a norme dettate dall'esperienza industriale, e che nelle concerie sono diventate di dominio comune.

E che la possibilità materiale di un tal riscontro preventivo esistesse, è dimostrato dal fatto, che, durante il 1919, ad armistizio da gran tempo conchiuso, e quando naturalmente tutte le dispersioni ed abusi erano stati consumati, il Ministero della Guerra volle riparare alla grave omissione. Fu preparata infatti laboriosamente, con esattezza di cifre e di elencazione, e data alle stampe a cura dell'Ufficio pellami e calzature « una tabella » qui unita in copia, « dei rendiconti sia in peso che in misura delle pelli conciate nelle « diverse lavorazioni in rapporto a un quintale di pelli, nella condizionatura originale in « cui vengono cedute alle concerie ».

Questa tabella, però, rimase un semplice progetto, poichè non fu comunicata ai fabbricanti (nè la Commissione ha potuto appurarne la causa). Cosicchè, in conclusione, la resa cui le singole concerie sarebbero state obbligate, in corrispondenza del pellame ricevuto, non fu mai preventivamente stabilita nei registri nominativi; di qui la grande libertà di movimento che ebbero le concerie, con gli abusi e gli arricchimenti più volte lamentati; di qui, ed è quel che importa nei riguardi delle calzature nazionali, le incertezze e le deficienze del Ministero della Guerra, nella disponibilità di cuoiame in favore del servizio calzature nazionali.

Varie ed inverosimili furono le fortune create dal nulla e segnalate dalla voce pubblica nell'ambiente dei conciatori; si disse e si continua a ripetere che taluno di essi, da semplice, modesto industriale, ad economia familiare, salì ben presto ai fastigi delle aziende milionarie; qualcuno, ad esempio il commendatore Ghersi, da semplice piazzista o rappresentante di case di pellami, è diventato ormai arcimilionario, e fu durante la guerra,

come continua ad essere, il Presidente della Federazione Conciaria, della quale lo Stato si servì come amministrazione sussidiaria, per oltre un anno e mezzo dopo l'armistizio Si è detto, e l'ingegnere Veroi ha fugacemente ripetuto nella suddetta relazione, che i conciatori si appropriassero a scopo di lucro di conciato di Stato, che vendessero sul mercato libero a prezzi proibitivi il cuoiame buono di Stato, riservando ai fabbricanti di calzature militari e nazionali quello di scartò, e che, alla loro volta, i fabbricanti facessero una ulteriore selezione di cuoiame per conto proprio. Ma la colpa, a giudizio della Commissione, di questo stato di cose, non risiede tanto nella avidità degli industriali, quanto nel difetto di convenienti cautele preventive da parte dell'Amministrazione statale che rese possibile tale sconcio.

Capo dell'Ufficio pellami e calzature, fu e rimase oltre l'armistizio il tenente colonnello Arango, già direttore dell'Opificio Militare di Torino, verso il quale l'ingegnere Veroi non ha risparmiato le sue critiche pure evitando di nominarlo; da tutti designato ed anche dall'ingegnere Veroi nei colloqui con la Segreteria, quale funzionario onestissimo e competente, incapace di trarre profitto economico da alcuna cosa, ma dall'altro canto, orgoglioso, attaccatissimo ai suoi presupposti, per quanto brillanti in teoria per altrettanto di difficile o impossibile esecuzione, assai mal servito dai suoi dipendenti, quasi tutti sospetti o interessati, dei quali però, per spirito di insofferenza verso ogni critica che toccasse quanto da lui promanava, egli si faceva difensore accanito (vedi attestazione firmata alligata agli atti del generale a riposo Ballerini).

Alle sue immediate dipendenze era poi un Capo Sezione del Ministero della Guerra, testè defunto, il cavaliere Trifiletti, che fece a lungo parlare di sè per uno scandalo suscitato da alcune denuncie sulla sua attività nei confronti di conciatori e calzaturifici, scandalo che culminò in un increscioso sopraluogo e sequestro nel suo appartamento, all'indomani delle sue nozze.

Morto il Trifiletti, che era il solo, per concordi indicazioni, a tenere in mano tutto il complicato meccanismo del Servizio pelli e calzature, le carte rimaste, disordinatissime, ben poco rivelano.

Particolare interessante: ancora adesso, a tanta distanza di tempo, vi sono delle concerie, che non solo asseriscono di avere restituito tutto il cuoiame che dovevano tenere a disposizione dello Stato, ma avanzano altresì pretese per aver fornito materiale proprio in più di quello consegnato. Cosicchè, l'attuale Ufficio pellami e calzature si trova ridotto ad affrontare una liquidazione che è quasi un lavoro di Sisifo, per determinare quanto cuoiame avrebbero dovuto o debbano ancora i conciatori tenere a disposizione dello Stato in corrispondenza del pellame greggio ricevuto. E naturalmente, l'Ufficio si serve, per tale lavoro di ricostruzione, dei dati contenuti nella stessa « tabella dei rendimenti », la quale, come fu detto non ebbe corso nel 1919.

A capo dell'Ufficio pellami e calzature trovasi ora un capo divisione del Ministero della Guerra, il commendatore Pasca.

È anche da notare che, all'atto della consegna alle varie concerie, il Ministero della Guerra non curava di fare imprimere sul pellame greggio alcun marchio a secco, o a fuoco, di riconoscimento, di tal che, anche per la mancanza di un tal contrassegno, da tutti ritenuto come cosa usuale, veniva a sfuggire un'altra indicazione per appurare se i conciatori rendessero materiale di Stato o materiale proprio di diversa provenienza.

La segreteria di questa Commissione non ha mancato di inviare speciale questionario al colonnello Arango, attualmente sindaco di Scarperia del Mugello, il quale ha risposto con una diffusa esposizione scritta, alligata in atti, nella quale, pur non contestando la sostanza dei rilievi suddetti, riesce solamente a ridurne in una certa guisa la portata.

Ed infatti egli ammette che possano essersi verificate alcune mende nella tenuta dei registri di carico e scarico del pellame consegnato alle concerie e nella procedura di accertamento e prelievo del detto materiale, con le conseguenti difficoltà o deficienze nel rifornimento del cuoiame a servizio delle calzature nazionali, ma le attribuisce alla improvvisazione e impreparazione tecnica con cui fu dovuto creare il servizio pellami e calzature, e sopratutto alla speculazione « ostruzionistica » e « disfattista » degli industriali che mal sopportavano la dipendenza dal Ministero nella preparazione e nello smercio delle pelli.

Come pure, non nega nè giustifica la mancanza di una preventiva fissazione della resa di conciato nei registri di carico in corrispondenza del pellame greggio consegnato

alle concerie; ma solo dichiara che nei calmieri fissati dal Ministero sui prezzi della materia conciata che venivano pagati dai calzaturifici alle concerie all'atto del prelevamento del pellame, erano tenuti presenti tutti gli elementi costitutivi delle rese stesse, e che questi elementi concretati in apposite tabelle, erano resi a conoscenza degli uffici militari regionali, incaricati del controllo sulle concerie.

Tale giustificazione, però, non riesce ad infirmare sostanzialmente il rilievo sopra esposto, poichè se pure le autorità militari potevano in teoria, sulla base di quegli elementi, avere la possibilità di controllare ad ogni momento il sistema delle rese, mentre in pratica il controllo era reso poco attuabile per il gran numero di concerie disseminate nel Paese, meglio e più opportuno sarebbe stato, specialmente per quanto riguarda il servizio delle calzature nazionali che è l'argomento di questa relazione, fissare preventivamente queste rese, all'atto delle consegne del pellame alle concerie, poichè in tal modo, sia l'Ufficio Pellami del Ministero della Guerra, sia l'Ufficio Calzature Nazionali del Ministero Industria, sarebbero stati in grado di conoscere su quale e quanto materiale avrebbero potuto fare assegnamento per il programma delle calzature nazionali, ed operare praticamente ed efficacemente in conseguenza.

Per quanto poi riguarda la mancanza di un contrassegno o marchio di riconoscimento su ciascuna pelle consegnata alle concerie, il colonnello Arango ha spiegato che, se questi marchi possono sembrare sufficienti in teoria, in pratica, però, di fronte ai frodatori, riescono vani per la troppo facile falsificazione; mentre in cambio, era stato composto a regola d'arte e distribuito agli organi territoriali un minuto campionario delle varie pelli di Stato, da servire per aventuali controlli. La Commissione, pertanto, non crede di dovere dare importanza allo speciale rilievo della mancanza di contrassegni di fronte alle spiegazioni suddette.

E deve quindi soltanto conchiudere che le manchevolezze dell'Ufficio Pellami e Calzature del Ministero della Guerra possono in parte giustificarsi considerando gli impacci sopradescritti, dipendenti da sistemi errati, da personale insufficiente e dai contrastanti interessi degli industriali coi quali esso doveva stare in rapporto.

La gestione posteriore all'armistizio.

Concluso l'armistizio e inauguratosi il largo ma non fortunato lavoro di liquidazione dei residui di guerra, la gestione delle pelli, sia nazionali che esotiche, fino allora tenuta dal Ministero della Guerra, il quale aveva provveduto alla raccolta delle pelli nel Regno ed agli acquisti sul mercato estero, veniva trasferita con Decreto Ministeriale 19 dicembre 1918, n. 1948, al Ministero dell'Industria.

E, per agevolare con elemento tecnico esercitato l'opera di liquidazione, parve opportuno creare, accanto agli uffici statali, un organo confederale degli industriali, il quale potesse rappresentare gli interessi della classe, e coadiuvare gli uffici stessi nella liquidazione: ciò fu fatto con Decreto Luogotenenziale 16 febbraio 1919, n. 1278, il quale dava vita a una Federazione Italiana dei Consorzi Regionali dell'Industria Conciaria. Frattanto, veniva concretato il programma definitivo della liquidazione delle pelli, che il Comitato Interministeriale per la sistemazione delle industrie di guerra approvò in sua seduta del 2 aprile 1919. Tale programma, che costituì la base della liquidazione, comprendeva, essenzialmente due punti:

1°) il ritiro e il pagamento delle pelli già lavorate dal Ministero della Guerra alle ditte conciarie con obbligo di tenere il prodotto a disposizione dello Stato;

2°) la ripartizione fra gli industriali di tutte le pelli crude e secche di proprietà dello Stato, attraverso l'opera della Federazione Conciaria.

Per l'applicazione di tale programma fu creata con Decreto Ministeriale 19 febbraio 1919, una Giunta Esecutiva, presieduta dal Consigliere di Stato commendator Berio, con ampio mandato di liquidare le pelli e gli altri materiali affini di proprietà dello Stato (quebracho e olio di pesce), nel quale mandato rimaneva anche compreso lo svolgimento del programma di produzione delle calzature nazionali, continuando il sistema già in uso, e cioè, provvedendo alla consegna per il tramite della Federazione Conciaria del pellame da concia alle varie concerie, ed autorizzando i calzaturifici fiduciarii ad attingere presso di esse il cuoiame occorrente, dietro presentazione dei buoni di prelevamento.

Veniva, contemporaneamente, soppressa la Commissione centrale di cui sopra, mentre rimaneva in carica con tutte le sue funzioni l'Ufficio calzature nazionali del Ministero Industria. Quel che però va notato a questo punto è che il passaggio di attribuzioni fra Ministero Guerra e Ministero Industria (con le annesse Giunta Esecutiva e Federazione Conciaria) non avvenne in modo *netto materialmente e contabilmente;* poichè il Ministero della Guerra, o meglio il colonnello Arango, continuò a disporre delle pelli contenute nei depositi, che rimasero alle sue dipendenze fino al 1920 inoltrato: nè si riesce a comprendere come un passaggio di gestione non debba essere contraddistinto da regolare consegna e relativa presentazione di inventario da parte del gerente scaduto. Entrata, dunque, la Giunta Esecutiva nel periodo di applicazione pratica del suo programma, la medesima, interpretando, da un lato, con eccessiva larghezza il criterio di massima dettato dal Sottosegretario di Stato (Conti) per le liquidazioni di guerra, cioè quello di favorire l'approvvigionamento di materia prima per la industria, e seguendo, dall'altro, la fallace impressione, da cui fu invaso tutto il mercato, di una corsa al ribasso, credette di accogliere la proposta degli industriali conciatori, è consentì *di lasciare in libera proprietà* alle concerie le pelli che esse avevano avuto in consegna *per trasformarle in suola*, col solo pagamento, già effettuato, del prezzo di requisizione (calmiere 30 settembre 1918). Rimaneva così, per le dette concerie unicamente ed esplicitamente *il vincolo* di tenere a disposizione dello Stato le pelli avute per la trasformazione in tomaia, e ciò *appunto* nella *preoccupazione* di provvedere alla fabbricazione delle calzature nazionali. Della suola occorrente per le calzature stesse, e che costituiva all'uopo il materiale più importante, la Giunta aveva ritenuto di non preoccuparsi, giacchè si faceva assegnamento su 8 milioni di chilogrammi di suola che il Ministero della Guerra aveva dichiarato di mettere a disposizione (vedi relazione allegata in copia, del cavaliere Ciuffa Delegato Governativo presso la Federazione Conciaria).

Conseguenza di tutto ciò: una larghissima dotazione di cuoiame da suola passata al libero commercio dei conciatori, a un prezzo che diede ad essi un enorme profitto, senza che su quella dotazione lo Stato potesse più fare assegnamento per eventuali bisogni.

Anche al senatore Berio è stata richiesta risposta scritta intorno all'opera spiegata dalla Commissione Esecutiva, da lui presieduta; e questi, in un esposto allegato in atti, dopo avere premesso che, durante la guerra, per dovere di funzionario e di cittadino, ebbe ad assumere diversissimi e gravosi incarichi pubblici contemporaneamente, il che non gli consente di ben ricordare i particolari di provvedimenti emanati dalla Commissione stessa, ha tenuto comunque a spiegare che il passaggio dallo stato di guerra a quello di armistizio capovolse la nostra situazione industriale, poichè, mentre nel 1918 si aveva la sensazione che di tutto vi fosse deficienza, subito dopo l'armistizio invece si ebbe la impressione opposta di una enorme esuberanza di manufatti e di materie prime, il che, unito alla sensibile per quanto fugace corsa al ribasso, può spiegare, a suo giudizio, come si giunse ad accogliere le pressanti richieste della industria conciaria, volte ad ottenere lo smaltimento delle pelli giacenti.

Tali giustificazioni, però, se riescono a porre nella giusta luce di correttezza la figura morale del senatore Berio, il quale, sovraccarico di incombenze, ebbe a trovarsi di fronte ad una situazione nuova determinata dal mutamento delle condizioni generali della nazione, ed al nuovo indirizzo che il Governo intese dare alla politica economica, non annullano, tuttavia, la gravità della determinazione presa dalla Commissione Esecutiva, la quale determinazione non poteva non compromettere il proseguimento del programma delle calzature nazionali determinando l'esodo delle pelli già sotto vincolo nelle concerie. Nè può in alcun modo applaudirsi al concetto della Commissione Esecutiva di disfarsi in un sol colpo di tutte le disponibilità di pelli da suola al prezzo irrisorio del calmiere 1918 senza richiedere un prezzo più conveniente, o per lo meno procedere ad uno svincolo parziale, e graduale, in attesa di un ulteriore assestamento dei prezzi, i quali potevano subire, come difatti subirono, un posteriore subitaneo rialzo, appena trascorso il periodo susseguito all'improvviso armistizio.

E neppure può consentirsi nello avviso esposto nel detto memoriale, che cioè allo svincolo di cui sopra non poteva ritenersi preferibile la vendita delle pelli dello Stato in libero mercato, per la considerazione che, gettandosi in commercio una enorme quantità di merci, i prezzi correnti sarebbero subito venuti a deprimersi; giacchè questa depressione di prezzi, se anche non giovava ai commercianti, giovava certamente ai consumatori.

* * *

Senonchè il Ministero della Guerra, contrariamente alle previsioni, cominciò a ridurre di molto la disponibilità di suola per le calzature nazionali, e poco di poi, la annullava totalmente, così che il Ministero dell'Industria, o meglio, l'Ufficio Calzature funzionante nel suo seno, non si trovò più in condizioni di far fronte agli impegni assunti con i contratti in corso verso i calzaturifici, per la produzione di circa un milione di calzature, per le quali era obbligato a fornire la materia conciata.

Ed allora, non potendosi rescindere i contratti senza sollevare proteste da parte dei fabbricanti, e non potendosi rinunciare alla produzione delle calzature nazionali, senza suscitare le proteste e gli allarmi delle popolazioni bisognose, ma senza, per altro, tentare dapprima tutti i mezzi per recuperare così presso il Ministero della Guerra come presso le concerie il cuoiame da suola sfuggito, l'Ufficio Calzature autorizzò i calzaturifici ad impiegare materia propria per la esecuzione dei contratti in corso: il che portò alla conseguenza che essi legittimamente domandarono, alla resa dei conti, il pagamento della differenza tra i prezzi della materia di Stato ed i prezzi del libero mercato cui affermavano di aver fatto ricorso. Tale differenza risultò ascendente in complesso a circa 3 milioni di lire, sulle quali dovette ben presto aprirsi una laboriosa liquidazione. Cominciava, così, già ad assottigliarsi, e non di poco, il fondo di riserva, fondo costituito da un soprapprezzo di 2 lire a calzature, pagato dal pubblico dei consumatori in previsione di futuri aumenti, e che nel novembre 1919, a quanto l'ingegnere Veroi attesta, ascendeva a poco meno di sei milioni.

L'ingegnere Veroi ha cercato di sminuire nella sua esposizione la importanza della grave, per quanto in parte spiegabile, decisione presa dal suo Ufficio, adducendo che fu *qualche fabbricante* a decidersi ad anticipare la scuola necessaria per non arrestare il lavoro, con pericolo di chiusura. Ma, in verità, il fatto stesso che la differenza di prezzo richiesta dai fabbricanti ascese alla cospicua cifra di 3 milioni, attesta che il provvedimento dovette essere generale e promanante dall'ufficio, non dall'iniziativa di qualche calzaturificio isolato. Che poi il fondo di riserva, come egli ha argomentato, fosse proprio destinato a fronteggiare la evenienza di una provvista di calzature nazionali confezionate con materiale proprio dei fabbricanti, non pare sostenibile, perchè il fondo, se mai, poteva essere destinato a coprire le lievi oscillazioni nei prezzi della mano d'opera o della materia prima di Stato, ma non a snaturare il concetto informatore delle calzature nazionali, basato appunto sul basso prezzo di requisizione del materiale governativo, per lanciare nel mercato una calzatura economica, senza danno all'Erario. E deve anche porsi in rilievo che dalle indagini è risultato che i calzaturifici non anticiparono soltanto la suola occorrente, ma anche le tomaie, mentre nessuno svincolo avevano le concerie ottenuto per questa altra specie di cuoiame.

Questa Commissione ha voluto interrogare in proposito l'ingegnere Veroi, pur avendo egli presentata la diffusa relazione di cui sopra. E l'ingegnere Veroi ha spiegato, che, se il suo ufficio si indusse all'acquisto suddetto, ciò fece nella ponderata visione che ai calzaturifici non si dovesse già alla resa dei conti corrispondere la differenza fra i prezzi di mercato e quelli di costo della materia di Stato, ma restituire ad essi soltanto le pelli che avevano per così dire anticipato, attingendo allo *stock* di pelli esotiche affidati al Ministero Industria per la liquidazione e per il programma delle calzature nazionali, nonchè alle disponibilità delle pelli da suola che il Ministero della Guerra aveva promesso e poi mancò di cedere per tale scopo al Ministero dell'Industria. In altri termini, egli ha inteso di significare che, se posteriormente le pelli esostiche non furono utilizzate secondo il programma delle calzature nazionali già fissato all'atto del passaggio di gestione dal Ministero della Guerra a quello dell'Industria, e il Ministero Guerra venne meno alle promesse di pelli da suola, non devesi al suo ufficio fare colpa speciale per avere, in via di urgenza, consentita la fabbricazione di scarpe con materiale non di Stato, quando, secondo le logiche previsioni, la partita sarebbe stata in prosieguo pareggiata con la restituzione delle pelli.

Quanto poi all'equivoco sul vincolo delle pelli da tomaia nelle concerie, egli ha tenuto a spiegare che, all'atto del suddetto passaggio di gestione, il Ministero dell'Industria ottenne la disponibilità delle pelli che si trovavano presso le concerie ancora da conciare,

non già di quelle già conciate, poichè queste dovevano rimanere trattenute a disposizone del Ministero della Guerra per l'approvvigionamento delle truppe e dei corpi armati dipendenti. E pertanto, seppure nessuno svincolo era stato concesso per le pelli da tomaia, non per questo di esse poteva il suo ufficio disporre senz'altro, ma se ne doveva attendere la concia.

Le spiegazioni dell'ingegnere Veroi hanno servito, come si vede, a chiarire di molto la situazione in favore dell'ufficio da lui presieduto. Esse però non distruggono del tutto l'appunto relativo alle disponibilità delle pelli da tomaia presso le concerie, poichè, pur consentendo per necessità di cose l'anticipo delle pelli da suola da parte dei calzaturifici in vista di una restituzione con proventi posteriori di materiale di Stato, si sarebbe dovuto per lo meno fare esplicita riserva per le pelli da tomaia, avvertendo i calzaturifici di curarne essi stessi il ritiro presso le concerie mano mano che fossero pronte, il che sarebbe seguìto in un tempo limitato a uno o due mesi, non superiore essendo quello occorrente per la preparazione delle pelli rimaste svincolate, e avrebbe evitato le pretese posteriori, allorchè i calzaturifici sostennero vittoriosamente di avere anticipato le pelli da tomaia, ed ottennero il maggior prezzo !...

* * *

A breve distanza, però, dall'emanazione dell'ordine *di svincolo della suola* conciata in favore degli industriali conciatori si determinò subito un reale mutamento nelle condizioni del mercato dei pellami, avendo i prezzi ripresa, se pur mai l'avevano perduta di fatto, la loro corsa ascensionale. Cessava così di colpo, prima ancora che si fosse veramente affermata, la ragione di un atteggiamento di favore verso l'industria conciaria; era anzi necessario eliminare il fatto che i conciatori ritraessero un eccessivo beneficio. In tale considerazione, ed anche per porre riparo all'azione negativa dell'Ufficio pellami e calzature del Ministero Guerra che, come si è detto, con sorpresa generale, aveva dichiarato di non aver più suola disponibile per le calzature nazionali, si tentò, per usare la frase del Veroi, di fare macchina indietro. Il Ministero Industria, infatti, venne nella determinazione di ripristinare *il vincolo* sui prodotti da suola già dati in libera proprietà. Troppo tardi però: l'ordine di tenere le pelli vincolate, emanato attraverso la Federazione conciaria (la quale, caso strano, era composta degli stessi consorziati cui s'intendeva togliere il beneficio) non trovò consenzienti tutte le Ditte, la più parte delle quali, valendosi delle disposizioni con cui le pelli da suola erano state date in piena libertà, si rifiutò da sottoporvisi.

Non rimase altro che tentare un mezzo per ridurre in certo qual modo il beneficio enorme ottenuto dalle concerie, col minor danno possibile per lo Stato, e si riuscì, ad opera di una Commissione liquidatrice delle pelli, succeduta alla Giunta esecutiva, ad ottenere che la maggioranza dei conciatori si dichiarasse disposta a pagare un sopraprezzo sulle pelli da suola ricevute dallo Stato in libera proprietà. Tali sopraprezzi vennero, in media stabiliti in ragione di lire 2 per ogni chilogrammo di pelle. In tal modo l'Erario potè conseguire una entrata di circa 12,000,000 di lire, cifra che, interpretata realisticamente, vale soltanto ad attestare quale e quanto patrimonio di pelli fosse passato ad alimentare l'avidità di guadagno degli industriali conciatori, non già a provare che si fosse in tal modo raggiunto il conguaglio con i prezzi correnti sul mercato, i quali erano di gran lunga superiori a quelli di acquisto, ottenuti dai conciatori.

Ciò a prescindere dal fatto, rivelatosi posteriormente, che non fu agevole cosa indurre tutte le Ditte conciarie a corrispondere il sopraprezzo e talune di esse sono tuttora inadempienti. È doveroso, d'altronde, rilevare che, data la ottima posizione legale in cui si trovavano le concerie, forti di una concessione liberamente loro accordata dal Governo, i risultati ottenuti dalla Commissione liquidatrice sono quanto di meglio potesse sperarsi.

In conclusione, per quanto riguarda il servizio delle calzature nazionali, che più strettamente ci riguarda, da una parte, il passaggio delle pelli da suola in libera proprietà ai conciatori, dall'altra, la rarefazione ed anzi la mancanza della disponibilità di suola da parte del Ministero della Guerra, cagionarono gravi inconvenienti. E questi furono il marasma del servizio stesso che già funzionava stentamente a cagione del male

organizzato rifornimento delle pelli, e la grave decisione di ricorrere al materiale proprio dei calzaturifici, la quale, snaturando il concetto informatore cui il servizio doveva essere ispirato, rappresentò una notevole riduzione del fondo di riserva fino allora costituito.

L'opera della Commissione liquidatrice.

Si deve ora esporre l'opera svolta dalla Commissione liquidatrice delle pelli costituita per Decreto Reale 10 luglio 1919, n. 1320, in sostituzione della abolita Giunta esecutiva.

Il nuovo consesso che già, come fu detto, aveva ottenuto l'impegno dei conciatori di pagare un sopraprezzo sulle pelli da suola svincolate, proseguì, sotto la Presidenza del Consigliere di Stato Gatti, e attraverso la Federazione Conciaria, la laboriosa opera di persuasione e pressione per il pagamento del detto sopraprezzo, e sopratutto, si occupò della liquidazione di un fortissimo *stock* di pelli estere grezze, di proprietà dello Stato, provenienti dalla Cina, dall'India e dal Sud-America.

Questa imponente dotazione, costituita all'origine, secondo i calcoli fatti dallo stesso Ministero della Guerra, da oltre un milione e mezzo di pelli bovine, per un valore di acquisto di oltre 200 milioni di lire, era stata comperata nel 1918 a prezzi convenienti sui mercati di origine da un intelligentissimo Delegato tecnico del Governo, il cavaliere Pulini, rappresentante di commercio, allorchè le minacciate deficienze di cuoio nel mercato mondiale rendevano necessario procurarsi le riserve occorrenti per la guerra. Essa dotazione rappresentava dunque, nel 1919, nel campo delle liquidazioni dei residui di guerra, una preziosa ricchezza, la quale, ben maneggiata e disciplinata da una sapiente direttiva tecnica, avrebbe potuto, se lanciata gradatamente nei momenti opportuni, apportare una salutare discesa dei prezzi delle pelli, al tempo stesso che avrebbe assicurato all'Erario un largo profitto economico.

Comunque, quel che importa notare, ai nostri fini, è che per attestazione firmata ed allegata dello stesso Pulini, al momento dell'acquisto di queste pelli, una parte di esse era stata scelta e destinata proprio al servizio delle Calzature Nazionali per i bisogni delle popolazioni civili. Orbene, questa parte di pelli così destinata, trovavasi alla metà del 1919, come tutto il resto, ancora giacente in crudo a deteriorarsi nei depositi militari, e nei capannoni dei vari magazzini di Genova, Serravalle, Napoli, Livorno, eccetera, nè fu mai conciata per il servizio delle Calzature Nazionali e neppure venduta per servire a questo scopo.

La Commissione Liquidatrice, accintasi dunque al non facile compito della cessione all'Industria Nazionale di questo patrimonio, aprì delle laboriose discussioni con la Federazione Conciaria, operante al suo fianco. Ma caduto l'esame sulla prima categoria di pelli (quelle Brasiliane) non si raggiunse l'accordo sul prezzo di cessione. Cominciarono quindi a sfuggire, conformemente a quanto ha riferito l'ingegnere Veroi, i primi momenti buoni per una conveniente anzi profittevole liquidazione di queste pelli, nè altra decisione subordinata fu presa per ovviare comunque al loro deterioramento: troppi interessi erano in giuoco e fra loro contrastanti, e la Federazione Conciaria, non era certo l'organo più adatto per rintuzzare questi interessi.

Sull'opera spiegata dalla Commissione Liquidatrice in riguardo al collocamento delle pelli esotiche, il Presidente della Commissione stessa, Consigliere di Stato Gatti, ha rimesso, regolarmente richiestone, un circostanziato rapporto scritto alligato agli atti.

In esso, dopo aver rivendicato a sè il giusto merito di avere imposto ed ottenuto dalle Concerie un sopraprezzo sulle pelli da suola, a titolo di riparazione per quanto parziale dell'eccessivo guadagno ricavato dallo svincolo delle pelli stesse autorizzato dalla precedente Giunta Esecutiva, spiega che la Commissione Liquidatrice aveva da svolgere un programma ben definito e stabilito dal Comitato interministeriale per la sistemazione delle Industrie di guerra, programma che stabiliva innanzi tutto non tanto la vendita in libero mercato delle pelli esotiche residuate dall'Amministrazione della Guerra, ma l'assegnazione di esse a prezzo di mercato alle concerie per il proseguimento ed intensificazione del servizio delle Calzature Nazionali. Questo programma iniziale, però, come egli afferma, richiamandosi fedelmente ai verbali della Commissione, trovò ostacolo nei membri rappresentanti dell'Industria conciaria, i quali sostenevano

che gran parte delle pelli estere non era adatta alla produzione di calzature civili, e che quindi non era attuabile il sistema delle assegnazioni col vincolo di tenere il conciato a disposizione dello Stato per le calzature stesse. Ed allora egli sostenne insistentemente il sistema della vendita all'asta, che era evidentemente il metodo più regolare, come più utile e sicuro per lo Stato. Ha aggiunto anzi che se si fosse seguìto tale metodo, in pochi mesi le pelli sarebbero state vendute; i primi esperimenti infatti di aste, per 20,000 pelli, fruttarono un introito di lire 2,400,000 circa.

Ma questa idea, così semplice e chiara, non potè attuarsi, come egli documenta, alligando un estratto di verbale della seduta 1° ottobre 1919, con l'intervento del Sottosegretario di Stato onorevole Ruini, a causa della opposizione dei membri esponenti delle Ditte conciarie e calzaturifici, contrari alle aste, perchè non volevano fosse lanciata nel mercato una ingente quantità di pelli che avrebbe provocata la diminuzione dei prezzi, ed a causa delle tendenze contrastanti dei membri esponenti del Ministero della Guerra e del Tesoro, questo preoccupato di realizzare con le pelli un utile da versare nelle Casse dello Stato, l'altro preoccupato di assicurare lavoro ai propri stabilimenti militari per i propri scopi.

Il commendatore Gatti conclude pertanto col dichiarare che la Commissione Liquidatrice era un organo poco adatto alla sua funzione, ragione per cui egli sollecitò il passaggio di gestione ad altri organismi, logicamente più idonei alla bisogna.

Non è necessario poi qui riprodurre l'esposizione che egli ha fatto delle vicende posteriori della gestione stessa.

Questa Commissione, pertanto, pur dovendo, in base all'esposto Gatti ed alla relativa documentazione, con soddisfazione constatare e segnalare il retto indirizzo con il quale il commendatore Gatti medesimo esercitò le funzioni di Presidente della Commissione Liquidatrice, deve tuttavia rilevare che la Commissione stessa, quale si fosse al contrario concetto teorico del suo Presidente, ebbe ad esercitare un'influenza assolutamente nociva sulla sorte delle pelli ad essa affidata. Ed infatti non assolse il compito assegnatole della destinazione delle pelli alle concerie per il proseguimento del programma delle calzature nazionali (mentre risulta provato anche dalle attestazioni del colonnello Arango che l'acquisto delle pelli esotiche era stato fatto in vista appunto di quel programma oltre che del rifornimento militare; e comunque non raggiunse altro risultato concreto ed apprezzabile, quale la vendita delle pelli in libero mercato.

Le calzature e l'« Utasim ».

Siamo così alla fine del 1919: la gestione delle pelli ed il servizio delle Calzature Nazionali passano ad una promanazione quasi autonoma del Ministero dell'Industria, cioè all'Ufficio tecnico per gli Approvvigionamenti di Stato per le Industrie Manufatturiere, detto brevemente « Utasim », e diretto dal commentatore Citerni.

Resta così eliminato l'Ufficio Calzature del Ministero Industria, e a breve scadenza, anche la Commissione Liquidatrice, mentre viene invece creato accanto all'« Utasim » un Comitato Consultivo, presieduto ancora dal Consigliere di Stato Gatti.

Il Citerni fu, però, contrario all'utilizzazione del materiale statale per il programma delle calzature nazionali, ed era invece favorevole all'acquisto delle calzature stesse sul libero mercato.

Pervenuto, pertanto, alla Direzione del Servizio egli, senza pur anco ricorrere alla trasformazione in conciato di una parte del pellame esotico a lui affidato per la liquidazione, o cercare di ottenere materia conciata per tomaia sotto vincolo presso le concerie (pratiche queste certamente laboriose e spinose per le difficoltà sopraesposte e per l'ostruzionismo delle Concerie, ma che avrebbero dovuto almeno essere esperite), ricorse senz'altro a un mezzo assai spicciativo, quello cioè di acquistare su libero mercato ben 700,000 paia di calzature pagandole ad un prezzo di lire 56,50 al paio, quelle da uomo. Ed era ben naturale che, facendo una così enorme richiesta in un momento solo, dovessero enormemente elevarsi i prezzi correnti di acquisto. Così che, mentre fino allora le calzature nazionali (quelle da uomo) erano costate al pubblico lire 34, questo prezzo fu dovuto elevare a lire 45, in vista appunto dell'aumentato prezzo di costo,

e la differenza da lire 45 a lire 56.50 fu dovuta segnare in perdita su quel famoso fondo di riserva creato dall'ingegnere Veroi, il quale fondo fu ben presto così ridotto, da quasi scomparire (vedi relazione Citerni allegata in atti). E così i consumatori pagarono 11 lire di più per ogni paio di scarpe e lo Stato ebbe un ulteriore aggravio di lire 11.50 sul prezzo di costo.

Anche il commendatore Citerni, dunque, aveva dimenticato, come a suo tempo aveva dimenticato, ma con maggiori attenuanti, l'Ufficio Calzature dell'Industria che, seppure per le circostanze sopravvenute mancava ormai la disponibilità statale di suola, presso le concerie trovavansi invece ancora vincolate molte pelli da tomaia. Da un calcolo definitivo, infatti, compilato presso il Comitato Liquidatore per le gestioni di guerra, succeduto all'« Utasim » (vedi allegato) risulta che attualmente le concerie trovansi ancora vincolate alla consegna di piedi quadrati 246,406 di tomaia al cromo, pari a un valore di lire 3,000,000 oltre ai pezzi accessori per calzature per più di 10,000,000 di lire.

Nell'accingersi all'acquisto sul mercato libero delle 700,000 paia delle calzature, il commendatore Citerni muoveva dal principio che, secondo le disposizioni regolanti la materia, lo *stock* di pelli esotiche dovesse essere venduto agli industriali, e l'utile ricavabile da tale liquidazione affidata all'« Utasim » (nel confronto tra gli originari prezzi bassi di acquisto e quelli altissimi del mercato corrente) dovesse appunto esser destinato a coprire, insieme con il fondo di riserva, il *deficit*, risultante dal maggior prezzo al quale si erano dovute pagare le calzature nazionali.

Ma questo suo disegno non ebbe fortuna. E difatti le prime difficoltà sorsero col Ministero della Guerra, il quale con due lettere dell'1 e del 2 marzo 1920 nn. 508 e 9945 allegate in atti (in contradizione al concetto originario della istituzione delle « Calzature Nazionali » per il quale il cuoiame esuberante in qualsiasi momento ai bisogni militari doveva essere destinato alla fabbricazione di scarpe per i civili, e quindi doveva esser ceduto e non prestato) adducendo il bisogno dei Corpi armati, richiese, oltre una notevole assegnazione di pelli, *la restituzione*, per i bisogni propri, di tutte le somministrazioni di cuoio che aveva fatte all'industria dal giugno 1919 in poi, asserendo di averle fatte a solo titolo di anticipo; di quella stessa disponibilità insomma che esso aveva dichiarato di mettere a disposizione delle calzature nazionali, e che, come fu detto innanzi, era venuta a ridursi e poi a mancare, dando luogo agli inconvenienti sopra citati. E, poichè di nessun altro contingente l'« Utasim » poteva facilmente disporre se non dello *stock* di pelli esotiche ad esso assegnate per la liquidazione, e si trattava di una richiesta di 3 o 4 milioni di chili, la restituzione ed i prelevamenti avrebbero dovuto avvenire attingendo a quello *stock*. Naturalmente, se si fosse concesso al Ministero della Guerra tutto quanto chiedeva, sarebbe cessata immediatamente la possibilità di fabbricare Calzature Nazionali. Questo concetto infatti culminò in una lettera di protesta del Ministro dell'Industria Ferraris, diretta al Ministero della Guerra il 12 aprile 1920, n. 8445 (allegata).

Altro dissidio sorse col Ministero del Tesoro (Ragioneria Generale dello Stato) che doveva, secondo le leggi, esprimere il suo avviso sulle aste, o licitazioni delle pelli esotiche che si sarebbero aperte, ed aveva perfino un suo funzionario delegato presso lo « Utasim ».

Il Ministero del Tesoro, pretendeva di incamerare non soltanto il rimborso del prezzo di costo, aumentato delle spese impreviste, ecc., ma anche il rimborso del sopraprezzo ricavabile per la vendita in libero mercato; laddove come sopra si è accennato il principio caldeggiato dal commendatore Citerni, era quello di devolvere l'utile suddetto al fondo di riserva per le calzature nazionali. E questo principio fu sostenuto con gran copia di argomentazioni anche dal Ministero dell'Industria, in una lettera preparata appunto dal Citerni e diretta al Ministro del Tesoro, in data 14 giugno 1920, n. 12684 (allegato).

In questa lettera, oltre a fare appello allo spirito dei vari decreti, da quello originario del 1917 in poi, sulla disciplina del servizio calzature, si aggiungeva che il decreto-legge 10 luglio 1919 di costituzione della Commissione Liquidatrice, all'articolo 2 stabiliva come essa dovesse attenersi alle norme fissate dal Comitato Interministeriale per la liquidazione delle Industrie di Guerra, fra le quali norme vi era esplicitamente quella di vendere all'asta le pelli esotiche e di destinare la differenza fra il prezzo rica-

vato e quello di calmiere, a *calmierare* i prezzi delle calzature, ciò che era stato poi confermato da una lettera 1° agosto 1919 del Ministro dell'Industria Ferraris al Comitato Interministeriale (Ministero del Tesoro) che esponeva il programma della Commissione Liquidatrice, da esso Comitato approvata nella seduta del 30 agosto 1919, con comunicazione al Ministero Industria in data 5 settembre 1919.

Aggiungeva inoltre, che se si fosse trattato della pura e semplice alienazione delle pelli di Stato al migliore offerente, bastavano le Direzioni del Commissariato del Ministero della Guerra, e non si sarebbe vista la ragione del passaggio di gestione al Ministero Industria, come non sarebbe stata giustificata la creazione della Commissione Liquidatrice, cui si abbinava il compito della liquidazione delle pelli, con quello della fabbricazione delle calzature nazionali, e tanto meno si sarebbe spiegato il passaggio di questo incarico all'Ufficio tecnico « Utasim » preposto unicamente all'acquisto dei manufatti di Stato. Queste argomentazioni, però, non possono non apparire speciose di fronte al fatto che lo scopo di calmierare la vendita delle calzature non era stato raggiunto, e la vendita delle pelli esotiche doveva solo servire a diminuire il danno dell'aumento dei prezzi.

In ogni modo, checchè sia da pensare intorno a questo dissidio, il fatto incontrovertibile da constatare è che, attraverso le interminabili contestazioni sul *quid agendum*, fu perduto di vista il problema più grave ed urgente, la liquidazione, come che sia, delle pelli esotiche, e cioè furono lasciate sfuggire altre buone occasioni per il miglior collocamento di quella ricchezza e le pelli non furono vendute, non furono conciate, non furono comunque utilizzate, mentre erano ormai passati già tre anni dal loro acquisto.

Per vero dire, il commendatore Citerni aveva preparato, alla stregua dei rapporti forniti dallo stesso Ministero della Guerra, un prospetto di esistenza delle pelli esotiche al 1° maggio 1920 (alligato in atti) dal quale rilevavasi che esse ammontavano a ben 860,136; aveva preparata una circolare ai Prefetti, Consorzi provinciali granari, Enti di consumo e di cooperazione, in cui si dichiarava di voler cedere a questi enti a prezzi convenienti, poco al di sotto del prezzo di mercato (ma assai al di sopra di quello di costo), le dette pelli, purchè le trasformassero per proprio conto in calzature nazionali da assegnare alle popolazioni di ciascuna provincia in ragione approssimativa di 100,000 calzature per ogni milione di abitanti; aveva su queste basi preparato un conto approssimativo, in cui si dimostrava al Ministero del Tesoro, che tale cessione, da lui garantita bene accetta agli enti di cui sopra, se pur fatta ad un prezzo alquanto inferiore a quello di mercato, avrebbe assicurato tuttavia un utile di 5 milioni, calcolandovi, oltre al prezzo originario di costo, anche il 10 per cento per gli interessi e il 10 per cento per le spese ed imprevisti; però nessuna di queste pratiche ebbe corso.

Al Citerni non rimase, pertanto, che segnare definitivamente in perdita sul fondo di riserva delle calzature l'ulteriore aggravio che si era dovuto subire per il famoso acquisto delle 700,000 paia di calzature; e contentarsi di argomentare (vedi sua relazione allegata) non si sa con quale fondamento, che, fra le attività destinate a covrire le spese delle calzature, dovevano annoverarsi anche i famosi 12,000,000 introitati dal premio sugli *svincoli della suola*.

Fatto sta, che, al settembre 1920, epoca in cui il dottor Cantarelli, ragioniere distaccato dal Ministero del Tesoro, fu assegnato alla contabilità del Servizio Calzature trovò in cassa (per sua attestazione) appena 400,000 lire, ed anche queste impegnate per gli eventuali pagamenti sui contratti in corso.

Il commendator Citerni, del quale era già stata raccolta in atti una diffusa relazione sullo svolgimento del servizio delle Calzature Nazionali, è stato, per maggior scrupolo, anche interrogato da questa Sotto-Commissione, con speciale riguardo alla grossa commessa di 700,000 paia di calzature presso i fabbricanti privati.

E il commendator Citerni, non soddisfatto dei chiarimenti resi in questo suo interrogatorio, ha rimesso un suo ulteriore esposto, scritto, allegato in atti.

In esso, dopo aver passato in rassegna le vicende del servizio stesso, già a conoscenza di questo consesso, spiega come, al momento in cui l'Utasim assunse il servizio delle Calzature Nazionali e delle Pelli, la situazione poteva riassumersi così:

Niente scarpe, niente materia, o almeno così si affermava, per la fabbricazione di esse. Cosicchè, dato l'impegno « più che morale » assunto verso la popolazione, i Consorzii e gli Enti di consumo, non dovrebbe apparire strano l'acquisto di 700,000 paia

di calzature sul mercato libero, acquisto che, d'altronde, fu autorizzato dal Ministero dell'Industria, dal quale l'Utasim dipendeva. Si diffonde poi a trattare l'opera da lui svolta per il miglior collocamento delle pelli estere, opera che era già a conoscenza di questa Commissione, e che era stata, come si vede più sopra, già posta in giusto rilievo.

In conclusione, pertanto, il commendator Citerni non ha giustificato l'acquisto fatto dall'Utasim delle 700,000 paia di calzature, nè la elevatezza dei prezzi di acquisto in confronto dei costi precedenti, ma solo ha voluto attribuirne la gerarchica paternità al Ministro dell'Industria, mentre è notorio che l'iniziativa partiva dall'Ufficio dal Citerni diretto.

Così dicasi pure del Comitato Consultivo posto accanto all'Utasim ed al quale il Citerni ha voluto nel suo esposto attribuire tutti i poteri deliberativi, mentre lo stesso Consigliere di Stato Gatti, che lo presiedette dopo la soppressione della Commissione Liquidatrice, ha tenuto a riaffermare nel suddetto suo rapporto la vanità di un intervento di un consesso che era semplicemente consultivo.

Che il Citerni dovesse poi acquietarsi all'asserita mancanza di materiale nelle concerie, non è giustificabile, perchè, specialmente per le pelli da tomaia lasciate sotto vincolo, se può ammettersi in parte lo stato di necessità in cui venne a trovarsi l'Ufficio diretto dall'ingegnere Veroi, allorchè le pelli erano da poco passate al Ministero della Industria e quelle già conciate dovevano rimanere a disposizione del Ministero Guerra, uguale attenuante non può attribuirsi al commendator Citerni, entrato in carica ai principii del 1920, quando cioè le pelli da tomaia dovevano trovarsi già da lungo tempo conciate e disponibili presso le concerie e quando egli era già consapevolissimo delle vicende anteriori delle pelli e dei programmi e provvedimenti che erano stati concretati in riguardo ad esse.

* * *

Siamo così all'ultima fase della gestione delle pelli e delle calzature: verso la fine del 1920 il commendator Citerni, raccogliendo le voci di una proposta diretta al Ministero del Tesoro, per il passaggio della liquidazione delle pelli all'Ufficio creato in seno alla Ragioneria Generale dello Stato per la liquidazione dei materiali residuati dalla guerra, chiese, ed ottenne, a seguito di una sua lettera in atti del 13 settembre 1920, di essere esonerato dalla Direzione del Servizio Pelli, e poco di poi, chiese ed ottenne anche di essere esonerato dalla Direzione del Servizio Calzature, conservando così soltanto, la gestione dei tessuti.

Nei primi mesi, pertanto, del 1921, il programma abbinato delle pelli e calzature trovavasi ridotto in questi limiti: le pelli erano passate al Comitato Liquidatore delle gestioni di guerra presso il Ministero del Tesoro (Ragioneria Generale), e il servizio delle calzature nazionali, che era già passato dalle dipendenze del Ministero Industria, a quelle del Commissariato Generale per gli approvvigionamenti, vi rimase aggregato con la eliminazione dell'Ufficio Utasim, e solamente per il disbrigo delle pendenze in corso con i fornitori e gli altri interessati, non già per il proseguimento della fabbricazione delle calzature, che era già ormai tramontata miseramente.

Il Comitato Liquidatore, dal suo canto, lasciò trascorrere altro tempo senza pervenire ad alcuna decisione sulla sorte delle pelli ad esso affidate, e poscia, accogliendo le richieste del Ministero della Guerra, che prospettava la convenienza di procedere in economia alla fabbricazione delle calzature *militari* mediante l'opera di propri stabilimenti, cedette tutto il materiale pellario disponibile al Ministero stesso, il quale lo riversò alle sue concerie fiduciarie perchè lo trasformassero in conciato a spese del Ministero Guerra (vedi relazione del cavaliere Agati, Capo Sezione Ministero Tesoro, alligata in atti).

Dopo lunga ed inonorata peregrinazione le pelli tornavano dunque alla fonte da cui erano state distolte. Rientrato, così, questo patrimonio nell'Amministrazione della guerra, che lo ha utilizzato o va utilizzandolo in *economia*, riesce vano ormai formulare qualsiasi calcolo sul danno economico che l'Erario ha subìto per la mancata liquidazione sul mercato di queste pelli, e per le spese del lunghissimo magazzinaggio, come sulle deplorevoli avarie che il patrimonio stesso ha dovuto subire per la giacenza di oltre tre anni.

Un'idea approssimativa della situazione può darla, però, una attestazione firmata (ed allegata in atti) dello stesso cavaliere Pulini che acquistò le pelli all'estero per conto del Governo, e che, per essere un apprezzatissimo rappresentante di case di pellami, ben garentisce dell'attendibilità delle sue affermazioni.

Essa dice testualmente così:

« A richiesta dichiaro, che per quanto a mia conoscenza, lo *stock* di pelli greggie acqui-« state dal Ministero della Guerra, nel 1918, direttamente all'origine e cioè nel Sud-Ame-« rica, China, India, avrebbe potuto essere liquidato (come mi risulta essere stato pro-« posto parecchie volte) in epoche diverse, e, se in mano di persone competenti, realiz-« zando in pelo il 20, il 30, il 50 ed anche più per cento sul costo originale.

« Per costo originale intendo il prezzo pagato all'origine in valuta estera, più le spese « di trasporto ed assicurazioni che ritengo abbiano dovuto ammontare, globalmente, a « circa lire 2 o 3 il chilogrammo. Non ho peraltro idea alcuna a quanto possono essere « ammontate le spese di magazzinaggio, che nei tre anni di sosta, devono essere state *fan-« tastiche*. Reputo inoltre che, durante la sosta nei magazzini il deperimento dell'intero « *stock* debba aver raggiunto in certe quantità di pelli il 50 per cento del loro valore.

« Aggiungo pure, a richiesta, che, delle pelli in questione, una parte della provenienza « India » mi risulta essere stata originariamente acquistata per il fabbisogno della popo-« lazione civile ».

F.to PULINI

(*Rappresentante di Case di pellami*).

Per quel che infine si attiene alla risoluzione delle pendenze in corso, con la quale si chiuse il servizio delle calzature nazionali, basta accennare che il ragioniere Cantarelli, già assegnato, come fu detto, all'Utasim, e poi incaricato delle pratiche suddette presso il Commissariato degli Approvvigionamenti, iniziò e condusse a termine, in contraddittorio con le parti, una laboriosa chiusura di conti.

Le prime contestazioni furono affrontate con la Società S. I. D. C. A. alla quale, come fu detto in principio, era stato affidato l'incarico della distribuzione delle calzature dai fabbricanti ai Consorzi. Questa che figurava in debito verso l'Amministrazione di lire 495,559.45 chiedeva invece, interpretando a suo modo la Convenzione con essa stipulata, un risarcimento di danni pari a lire 1,500,000 per mancata produzione di un minimo di 400,000 calzature al mese, mentre essa aveva sostenute le spese necessarie per far fronte al movimento previsto. Altre pretese inoltre affacciava per la mancata applicazione di altre clausole della Convenzione.

Però tutte queste pretese furono messe vittoriosamente a tacere, la S. I. D. C. A. rimase tenuta al pagamento delle sue 495 mila lire di debito (Vedi relazione Cantarelli del 25 giugno 1921, allegata in atti).

Il Cantarelli condusse inoltre a termine le controversie con quei calzaturifici, che all'epoca dell'Ufficio calzature del Ministero Industria (Veroi) avevano impiegato materiale proprio per moltissime ordinazioni. Le richieste avanzate da questi fabbricanti ascendevano a un preventivo di circa lire 3,200,000. Con successive transazioni, debitamente omologate, il Cantarelli riuscì a ridurre tale cifra a lire 2,696,155.12 e riuscì pure a stabilire altre rimanenze attive per un totale di lire 1,148,490.23. (Vedi relazione alligata del 9 settembre 1922).

Anche però su questa liquidazione dovrebbesi rivolgere un appunto: a quell'epoca dovevasi già conoscere, quel che poi è risultato, l'esistenza cioè di pelli conciate da tomaia sotto vincolo presso le Concerie, e siccome presso i calzaturifici nessun impegno vi era di pagare differenza di prezzi, ma vi era l'intesa di restituire pelli di Stato, non si comprende come, alla resa dei conti, i calzaturifici siano stati tacitati con moneta contante, anzichè, sia pure parzialmente, con la restituzione delle pelli da tomaia disponibili.

Comunque, i risultati economici raggiunti dal Canterelli, pur essendo notevoli, non valsero a riattivare la situazione di Cassa del Servizio calzature nazionali. Come rilevasi infatti da un ultimo resoconto dello stesso Canterelli dell'11 ottobre 1922, a cagione appunto dell'acquisto operato dall'Ufficio Citerni delle 700,000 paia di calzature, il quale acquisto condusse ad attingere dal fondo di riserva, per oltre 11 lire per calzatura, come sopra fu spiegato, il risultato definitivo della chiusura dei conti ha segnato non soltanto

l'esaurimento completo del fondo proprio delle calzature in lire 5,951,435.65, ma anche, per lire 1,479,127.58, un ulteriore prelievo dal fondo proprio delle pelli, al quale erano affluiti i 12 milioni dello svincolo della *suola*. E ciò in applicazione appunto del principio assai discutibile sostenuto dal Citerni secondo il quale anche quei dodici milioni dovevano andare a beneficio delle calzature nazionali.

In sostanza, dunque, il servizio delle calzature nazionali non soltanto si è chiuso senza alcun utile, ma anche con un ulteriore prelevamento da un fondo assegnato a rubrica diversa.

* * *

CONCLUSIONI.

Concludendo in brevi termini, nocque al Servizio delle calzature nazionali il succedersi dei numerosi Enti ed Uffici a cui fu affidato l'incarico del suo svolgimento: ciò tolse tradizione, continuità, rettilineità al servizio stesso, e frazionando le attribuzioni, lasciò disperdere fra funzionarii e corpi consultivi la coscienza della propria responsabilità; per la qual cosa, ogni nuovo arrivato operava a suo arbitrio, cercando poscia di addossare ai predecessori o successori, le conseguenze del malgoverno.

Più particolarmente, questa Commissione deve trarre dai fatti sovraesposti i seguenti rilievi specifici:

1°) Disordine, incertezza, imprevidenza, spirito di accentramento nella organizzazione del rifornimento delle pelli da suola e da tomaia da parte del Minisero della Guerra in servizio delle calzature nazionali, con le conseguenti rarefazioni nella disponibilità di materiale, sopra lamentate; e, in particolare, mancata fissazione preventiva della resa di conciato che le concerie dovevano tenere a disposizione dello Stato, il che fu la cagione precipua degli inconvenienti stessi. Questo stato di cose fa capo all'Ufficio pellami e calzature della Guerra, ed al suo direttore colonnello Arango;

2°) Politica di eccessivo favore verso le industrie conciarie da parte delle Amministrazioni che seguirono, dopo l'armistizio, al Ministero della Guerra, nella gestione delle pelli, politica che portò allo *svincolo*, in proprietà dei conciatori, di una larga dotazione di pelli da suola, cui fece assai magro riscontro l'entrata di lire 12,000,000 ricavati dal premio sullo svincolo stesso. Ciò riuscì di nocumento al Servizio delle calzature nazionali, che, per la dispersione di questo materiale, e per la mancata disponibilità del cuoiame promesso dal Ministero Guerra si indusse a commettere ordinazioni ai calzaturifici con facoltà di impiegare materiale proprio e non di Stato: ciò devesi attribuire al Ministero Industria, al Comitato Interministeriale per le liquidazioni di guerra, e più direttamente alla Giunta Esecutiva presso il Ministero dell'Industria, la quale, presieduta, come fu detto dal consigliere di Stato Berio, sopraffatto da soverchie incombenze, deliberò la cessione della suola ai conciatori;

3°) Difetto di previdenza, di spirito di economia e di controllo sul vero stato delle cose, da parte dell'Ufficio Speciale del Ministero Industria, per cui, in dipendenza delle circostanze emerse nel rilievo precedente, furono autorizzate larghe fabbricazioni di scarpe con materiale proprio da parte dei fabbricanti senza tener conto che almeno per le tomaie si poteva e doveva fare assegnamento sul materiale che le Concerie dovevano tenere a disposizione dello Stato, come i calcoli posteriori hanno comprovato; il che portò ad un rifacimento in prò dei fabbricanti di circa 3 milioni di lire che ridusse della metà il fondo di riserva, determinato come fu detto in quasi 6 milioni; questo stato di cose fa capo all'Ufficio calzature nazionali del Ministero Industria diretto dall'ingegnere Veroi;

4°) Mancata graduale liquidazione sul mercato libero del vistoso patrimonio rappresentato dalle pelli esotiche comperate nel 1918, lasciando con poca energia e resistenza verso gli interessi privati organizzati sfuggire diverse occasioni propizie per la liquidazione stessa: e in ogni modo mancata utilizzazione di questo pàtrimonio a beneficio delle calzature nazionali, il che, da una parte, portò dopo tre anni di infausto deterioramento, al ritorno di questo pellame all'Amministrazione militare con una perdita non calcola-

bile ma indubbiamente enorme, dall'altra privò del necessario rifornimento il servizio delle calzature nazionali, che avrebbe ancora potuto continuare con vantaggio dei consumatori: questo stato di cose, fa capo alla Commissione Liquidatrice delle pelli, con le riserve già fatte pel suo Presidente, ed anche in parte all'Ufficio Utasim e al Comitato Liquidatore dei materiali residuati dalla Guerra presso il Ministero del Tesoro;

5°) Errata, prodigale e arbitraria concessione dei propri compiti da parte dell'Ufficio Utasim, il quale, senza tener presente l'esistenza di una notevole quantità di materiale da tomaia nelle Concerie, e non adoperandosi prima di ogni altro provvedimento, a utilizzare il suddetto enorme *stock* di pelli esotiche, pervenne ad una imponente commessa di ben 700,000 paia di calzature fabbricate con materiale proprio dai calzaturifici, ad un prezzo superiore di molto a quello che dall'Ufficio calzature si era fatto al pubblico, commessa che, per la sua imponenza non poteva non apportare un anormale rialzo nei prezzi di acquisto, il che, mentre non giovò alle fortune del Servizio delle calzature portò poi ad una chiusura di conti che segna la dispersione di tutto il fondo di riserva accumulato e anche il prelievo da altri fondi non pertinenti.

Di questo stato di cose è indubbiamente responsabile, per tutte le contingenze, l'Ufficio Utasim diretto dal commendatore Citerni.

RELAZIONE GENERALE INTORNO ALL'ESERCIZIO DELLA MOTOARATURA DI STATO

ACQUISTO ED ALIENAZIONE DEL MACCHINARIO RELATIVO.

SOMMARIO

PARTE PRIMA.

Spese per l'acquisto di motori e macchine agrarie.

CAPITOLO I. — Acquisti in America.

CAPITOLO II. — Acquisti del delegato Pietra nell'anno 1917.

CAPITOLO III. — Acquisti del delegato Pietra nell'anno 1918.

CAPITOLO IV. — Acquisti in Inghilterra ed in Italia.

CAPITOLO V. — Risultanze delle indagini.

CAPITOLO VI. — Rilievi critici.

CAPITOLO VII. — Responsabilità.

PARTE SECONDA.

Impegni assunti dallo Stato con le Ditte Romeo e Gianetti.

LE RESPONSABILITÀ.

PARTE TERZA.

Esercizio della moto-aratura e liquidazione del macchinario.

CAPITOLO I. — Parte generale e legislativa.

CAPITOLO II. — Aratura meccanica della terra.

CAPITOLO III. — Accuse varie all'ufficio di moto-aratura.

CAPILOLO IV. — Liquidazione del macchinario agricolo.

§ 1. — Vendita diretta delle macchine nuove.

§ 2. — Vendita di macchine a mezzo di ditte intermediarie.

§ 3. — Vendita delle macchine usate.

§ 4. — Vendita in blocco delle macchine nuove.

§ 5. — Convenzioni con la ditta Tessarotti di Vercelli (vendita di 100 Moline 9/18).

§ 6. — Vendita aratri polivomeri alla « Fima » di Alessandria.

§ 7. — Vendita in blocco di macchine usate (convenzione con la ditta Conti-Canevaro).

§ 8. — Vendita di moto-aratrici Fowler.

CAPITOLO V. — Conclusioni generali sulla liquidazione del macchinario agricolo.

PARTE PRIMA.

SPESE PER L'ACQUISTO DI MOTORI E MACCHINE AGRARIE

CAPITOLO I.

Acquisti in America.

Verso la metà del 1917, si sentì il bisogno dell'acquisto di un rilevante numero di trattori atti a dare impulso ed incremento alla produzione agricola seriamente compromessa dalla mancanza di braccia di uomini validi, successivamente chiamati alle armi, e dalla rarefazione del bestiame di fatica per le medesime necessità della guerra. Le quali, d'altra parte, avevano straordinariamente aumentato il bisogno di cereali di cui nemmeno potevamo adeguatamente provvederci all'estero, per ragioni superflue a rilevare, ma che tutte si attengono alle eccezionali condizioni determinate dallo stato di guerra.

Gli acquisti dei detti trattori, salvo pochi avvenuti in Italia ed in Inghilterra, furono tutti compiuti in America, ove esistevano potenti e bene organizzate industrie del genere le quali tanto maggiormente potevano soddisfare le innumerevoli richieste delle nazioni belligeranti, in quanto si era ancora sull'inizio della entrata in guerra dell'America a fianco della triplice intesa.

Ai detti acquisti fu delegato il dottor Gaetano Pietra, il quale si ebbe tale incarico per le ragioni seguenti, emerse tutte dall'ampia istruttoria compiuta.

Il Pietra, dottore in matematica, studioso di statistica e di commercio agrario, si trovava prima del suo invio in America, nel Ministero dei agricoltura ed in qualità di avventizio presso l'Ufficio Approvvigionamenti Grano, istituito per fronteggiare l'impoverimento della produzione dei cereali in Italia e diretto dal Commendator Giuffrida. Il quale subito, ed a suo dire, ebbe a concedere piena ed illimitata fiducia al Pietra avendo costui, nel difficile incarico, addimostrato ottime qualità d'intelligenza, di operosità accoppiata a grande rapidità di lavoro, di tatto, di sicura onestà, di interesse al servizio.

Perciò, quando nel maggio 1917 fu mandata negli Stati Uniti la Missione del Principe di Udine, il Pietra vi fu addetto. Partì col primo scaglione della Missione, presieduto dall'onorevole Arlotta, allora Ministro, il quale successivamente, telegrafando al Ministro Raineri, propose affidarsi al Pietra la Direzione dell'ufficio della Delegazione Italiana in America incaricata del servizio degli Approvvigionamenti alimentari. La proposta fu accettata da S. E. Raineri e la nomina del Pietra fu di poi riconfermata dal Regio Ambasciatore a Washington, in occasione della nomina di questo ad Alto Commissario per l'Italia.

Successivamente, e verso il giugno 1917, sorto il bisogno dell'acquisto di trattori, l'Ufficio approvvigionamenti agricoli presso il Ministero di agricoltura, diretto anche dal Commendator Giuffrida, si rivolse, sopratutto per ragioni di affinità di materia, allo stesso dottor Pietra che già si trovava in America, non sembrando opportuno l'invio di un apposito tecnico giacchè, a dire del Giuffrida, dati i metodi istaurati dal Governo americano, che aveva accentrato nelle sue mani la vendita ai Governi alleati di tutti i prodotti del suo territorio e delle sue industrie, la necessità di un tecnico appariva meno immediata. E qui cade opportuno accennare che il Pietra, e ciò per sua stessa confessione, non solo non era un tecnico, ma ignorava persino il funzionamento dei moto-aratri, non avendone mai visto alcuno; nè, d'altra parte, conosceva la lingua inglese che dovette apprendere sopra luogo.

CAPITOLO II.

Acquisti del delegato Pietra nell'anno 1917.

Dopo poche e meno importanti compere di trattori direttamente trattate dal Ministero nell'anno 1917 e che non danno luogo a rilievi il Pietra ebbe, in tale anno, direttamente ad ingerirsi ed a definire i seguenti acquisti:

1°)	200	trattori	Case	10-20	H. P.	contratto	18 giugno	1917
2°)	2	»	»	12-25	»	»	13 agosto	»
3°)	300	»	»	12-25	»	»	25 agosto	»
4°)	100	»	»	9-18	»	»	25 agosto	»
5°)	175	»	»	20-40	»	»	25 agosto	»
6°)	12	»	»	20-40	»	»	12 dicembre	1917
7°)	400	»	»	9-18	»	»	8 dicembre	»
8°)	400	»	»	10-20	»	»	8 dicembre	»
9°)	100	»	Mogul	10-20	»	»	12 novembre	»
10°)	200	»	»	10-20	»	»	8 dicembre	»

Per quanto riguarda i suddetti acquisti è a dire subito che il Pietra si attenne, in genere, agli ordinativi Ministeriali, ottenendo, quasi sempre il previo benestare del Ministro stesso sia in ordine ai tipi che ai prezzi. Va fatta solo eccezione per i 100 Mogul, di cui sotto il n. 9; e per i 175 Case 20-40 di cui sotto il n. 5. Per quanto riguarda i primi va notato che dagli atti del Ministero non figura mai autorizzato l'acquisto dei 100 Mogul oggetto del contratto 12 novembre. È bensì vero che il tipo di macchine era fra quelli desiderati dal Ministero e, d'altra parte, in quell'epoca s'intendevano acquistare molti trattori: ma siffatto mancato preventivo ordine incominciava a prospettare i deplorevoli sistemi d'iniziativa inaugurati e poscia costantemente seguiti dal Pietra, il che fu causa di gravissimi sperperi di danaro come in seguito sarà rilevato.

Per quanto riguarda i 175 Case 20-40 va notato che l'ordinativo Ministeriale per la compera di 200 macchine di tal tipo, con altrettanti aratri pentavomeri, è posteriore, e cioè 27 agosto, all'effettivo acquisto compiuto dal Pietra in data 25 agosto. Indubbiamente l'arbitraria compera dovette essere fatta unicamente in base ai telegrammi del Ministero in data 19 agosto (n. 46799) e 24 stesso mese (n. 47078) con i quali si affermava interessare il tipo Case 20-40 e si chiedeva solamente se la ditta ne disponesse informando anche circa il prezzo. Il Pietra sostiene in contrario che il contratto fu effettivamente stipulato dopo il 27 agosto, e che ad esso fu necessario apporre un'antidata per sottrarlo al controllo del Consiglio della Difesa Nazionale Americana, ma tale affermazione deve ritenersi inattendibile come rileveremo allorchè sarà preso in esame il risultato delle prove raccolte.

Comunque se il Pietra non avesse agito con tanta precipitazione prima del 27 agosto, e avesse iniziate le trattative dopo il detto ordine di acquisto, forse, nelle more delle trattative, e prima ancora di definire il contratto stesso, gli sarebbe potuto pervenire il successivo telegramma del Ministero (31 agosto) con cui venivano segnalati i difetti del trattore in parola, il quale presentava « notevoli difficoltà di conduzione e guida ».

I detti trattori furono comperati con aratri Oliver in numero di 111 (centoundici) pentavomeri e 64 esavomeri.

Cosicchè l'operato del Pietra fu anche per questo lato arbitrario, in quantochè acquistò non solo degli esavomeri mai richiesti, ma anche degli aratri di un tipo (Oliver) che il Ministero ebbe a deplorare con telegramma del 12 novembre 1917 (n. 69187) come tipo *vecchio, laborioso ed ingombrante.*

L'acquisto quindi sia dei 175 Case 20-40, sia di altrettanti aratri pentavomeri-esavomeri, costituì un pessimo affare, con inutile spreco di dollari 421,471.25 pari a lire italiane 3 milioni 311,710.35, oltre le spese successive di trasporto, noleggi, assicurazioni, montaggi, ecc.

Nè basta, perchè il Ministero Raineri successivamente, rassicurato dal Pietra sulla insussistenza dei pretesi inconvenienti dei Case 20-40, che purtroppo poi si ebbero a constatare, ebbe ad autorizzare la compera (telegramma 29 settembre, n. 66585) di altri Case 20-40 (di cui sotto il n. 6) con una ulteriore spesa di lire 250,605.90.

Qui giova rilevare come la inutilità dell'acquisto fosse in rapporto non tanto con i difetti intrinseci delle macchine, ma quanto, ed ancora più, con la loro inadattabilità ai nostri terreni.

Invero è risultato come per potersi sfruttare tutta la potenzialità dei grandi trattori, raggiungendosi così lo scopo del loro acquisto, fosse necessario attaccarvi aratri penta-esa-vomeri. Però non potendosi tali aratri usare nei terreni d'Italia, specie in quelli dell'Agro Romano, ai quali non si adattava il complicato meccanismo dei detti aratri, che hanno bisogno di terreni sciolti e sabbiosi, quali da noi non esistono, era di necessità usare gli aratri bivomeri e trivomeri. Donde la inutilità del trattore di grande potenza perchè gli aratri bi–trivomeri potevano essere attaccati benissimo a trattori di minore efficienza con risparmio enorme di spese di funzionamento.

Nè la imprevidenza Ministeriale si è rivelata solo in questo caso, ma anche in altre circostanze. In effetti pur essendo l'ufficio approvvigionamenti agricoli consapevole della preferenza accordata dai nostri tecnici ai trattori di tipo leggiero, ebbe nell'agosto 1917 a limitare l'acquisto dei Case 9-18 a soli 100 (vedi n. 4) pur disponendone subito la ditta di 350, mentre poi nel dicembre successivo (vedi n. 8) ebbe ad ordinare l'acquisto di altri 400 trattori di tal tipo, ma ad un costo superiore di dollari 187.50 per macchina.

CAPITOLO III.

Acquisti del delegato Pietra nell'anno 1918.

La storia di tali acquisti può ridursi in semplicissimi termini ricavati dalla reciproca corrispondenza telegrafica fra il Ministero (ufficio approvvigionamenti) ed il suo delegato Pietra, e che giova riportare sinteticamente per la più completa intelligenza di quanto in seguito sarà rilevato.

Il Ministero con telegramma del 24 novembre 1917 (n. 71760), avvertiva il Pietra che pel 1918 occorreva acquistare almeno mille trattori, onde pregava telegrafare i tipi disponibili ed i prezzi. Con successivo telegramma del 2 gennaio 1918 (n. 3662) soggiungeva essere il fabbisogno non di duemila ma di tre o quattromila tipi adatti per lavori di terre compatte; attendeva con urgenza proposte e prezzi.

Il Pietra rispose con telegramma del 16 gennaio 1918 (n. 704) diretto al Commendatore Giuffrida, riferendo che era in trattative per l'acquisto di quattromila trattori che sperava di concludere nella prossima settimana. Chiedeva chiarimenti sulla scelta dei tipi e sul se potesse ritardare la consegna sino a tutto il giugno 1918, nel quale caso avrebbe avuta la opportunità di limitare gli acquisti a poche ditte già note. Soggiungeva, infine, che per ottenere il permesso ad acquistare, da parte del Governo americano, aveva dovuto dichiarare di tener tutto pronto per il tonnellaggio, cosa che egli soggiungeva non rispondente a verità.

Con altro telegramma del 20 gennaio (1000), diretto anche al Commendator Giuffrida, riferiva aver acquistati i 4000 trattori in ordine ai quali avrebbe comunicati i dettagli. Riferiva essersi riservata la facoltà di apportare lievi variazioni nella proporzione dei tipi e soggiungeva testualmente: « Ho dovuto concludere massima urgenza per non perdere affare, in quanto ormai tutta produzione trattori deve riservarsi fortissima domanda agricoltura America. Ho dovuto inoltre aderire parzialmente *espressa* volontà questo Governo Federale acquisti alcuni tipi oltre Case-Harvester » (tipi quest'ultimi preferiti dal Ministero). Col telegramma in parola il Pietra diceva ancora che doveva acquistare gli aratri, ma mancandogli qualsiasi indicazione circa il numero, ne avrebbe soltanto acquistati 4000 con numero di vomeri adattati ai trattori acquistati. Chiedeva urgente riscontro telegrafico e concludeva: « Gradirò anche suo benestare in generale, in *quanto sono preoccupato arbitrio che mi son preso*, però esclusivo interesse servizio ».

Il Ministro Miliani rispondeva con telegramma del 26 gennaio (n. 2295) informando che avrebbe telegrafato in merito al nuovo acquisto dei 4000 trattori non appena avesse deciso il Ministro del Tesoro, interessato per la concessione dei relativi fondi. Il Pietra con altro telegramma diretto al Giuffrida, e giunto il 31 gennaio 1918 (n. 1714), comunicava i dettagli dei 4000 trattori acquistati, e conchiudeva: « Non avrei fissati acquisti se non fossi stato sollecitato da autorità americane che vogliono riservare produzioni dopo marzo a fabbisogno locale ».

Con telegramma n. 1774, giunto anche il 31 gennaio, il Pietra chiedeva conoscere di urgenza se il Tesoro avesse autorizzato acquisto dei 4000 aratri in relazione ai 4000 trattori già acquistati, ed aggiungeva che anche a rischio di rimanere senza aratri non si sarebbe assunta la responsabilità di fissare gli acquisti senza la predetta autorizzazione.

Il Ministro Miliani rispondeva con telegramma di pari data ed informava che il Ministro del Tesoro era assente da Roma, e, non appena di ritorno, sarebbe stata sua cura sottoporgli l'esame dell'acquisto.

A questo punto segue una lunga corrispondenza protrattasi sino al 27 febbraio 1918, con la quale il Pietra affermava non occorrere per l'acquisto degli aratri, una apertura di nuovi crediti suppletivi, giacchè le somme autorizzate in diverse riprese eccedevano il fabbisogno, mentre il Ministero sosteneva che l'ammontare della precedente apertura di crediti era inesatto per errore di trasmissione telegrafica. Ma si finì per premurare il Ministro del Tesoro a mantenere l'impegno erroneamente assunto e così il commendator Giuffrida con telegramma del 27 febbraio 1918 (5709) potè dare al Pietra il benestare per noti 4000 trattori ed aratri, avvertendo però che i nostri tecnici ed i competenti uffici esecutivi avevano espresso il proprio parere in merito al tipo delle macchine offerte e degli aratri che dovevano essere acquistati. Indi in detti telegrammi seguono i suggerimenti dati dai tecnici circa le varianti da apportare ai tipi di trattori e di aratri, pei primi dei quali (trattori) il Pietra già aveva comunicato le caratteristiche.

Qui è bene notare come sia inesplicabile che il Ministero spedisse un tal telegramma come per regolare trattative di compere, mentre gli acquisti erano già avvenuti.

Sta di fatto che il Pietra aveva già comprati i trattori, comunicandone anche le caratteristiche, giusta contratti stipulati fra il 19 ed il 26 gennaio 1918, e quel che è più grave si è che nonostante egli s'intrattenesse a corrispondere col Ministero per essere autorizzato all'acquisto degli aratri, tuttavia, e prima ancora del suddetto assenso ministeriale in data 27 febbraio, ebbe anche ad acquistare di sua piena iniziativa, sia in ordine ai tipi che ai prezzi, circa 4000 aratri, giusta contratto del 13 febbraio, aratri di cui riferì anche le caratteristiche con telegramma del 9 marzo 1918, n. 4475.

Nè qui si arresta l'arbitrio del Pietra perchè egli, con contratto del 9 marzo, acquista ancora 72 addizionali trattori Emerson, già rifiutati dal Governo russo e che, perciò, da oltre un anno giacevano abbandonati sulle banchine di New York, esposti a tutte le intemperie ed a tutte le sottrazioni di parti vitalissime delle quali arrivarono mancanti in Italia.

E non basta perchè con contratto del 20 maggio 1918, acquistava ancora di sua piena iniziativa 100 trattori Vallis 13-25. È bensì vero che il Ministero col citato telegramma del 27 febbraio chiese, fra l'altro, escludersi dagli acquisti 200 trattori *Allis Chalmers* sostituendosi questi con trattori *Vallis* e *Steel Mule*, ma poichè non fu possibile la esclusione degli Allis-Chalmers, pretendendo la Ditta un indennizzo, ed il Ministero con telegramma del 3 maggio dovette ordinare il definitivo acquisto degli Chalmers, così veniva meno la ragione dell'acquisto dei Vallis, che il Pietra tuttavia comprò.

Fu in conseguenza di tutti i suddetti arbitrari acquisti, sia dei trattori che degli aratri, e già definitivamente compiuti, che il Pietra non potè apportare se non in minima parte variazioni ai tipi di macchine comprate, e giusta i suggerimenti ministeriali di cui si potè tenere un conto molto relativo rifiutandosi le Ditte di modificare in maggior misura il fatto compiuto. Qualcuna, come la Ditta Allis-Chalmers, pretendeva enormi penalità per la modifica del contratto, cosa a cui il Ministero non credè di aderire.

In conseguenza di quanto sopra giunse in Italia un macchinario nella maggior parte inutile, sia perchè di tipi non conosciuti, sia perchè inadatto ai nostri terreni, macchinario che il Ministero, nonostante opportune pratiche, non trovò nemmeno a collocare all'estero. Massime della partita di 622 trattori Emerson non si seppe che farne, e giace tuttora nella maggior parte invenduta, trattandosi, a parte ogni altro rilievo, di materiale

di costruzione scadente e deficientissima. Sopratutto poi le 72 Emerson, già rifiutate dalla Russia, giunsero in uno stato deplorevolissimo. Similmente dicasi degli aratri, e più specialmente di 200 pentavomeri Deere che andarono ad ingrossare il numero dei polivomeri già in precedenza acquistati; apparecchi del tutto inutili, per la loro assoluta inadattibilità ai nostri terreni e che si sono dovuti poscia rivendere a centesimi 90 al chilo, cioè a prezzi di rottame.

Tale stato di cose, poi, venne maggiormente aggravato: dai danni subìti dal materiale nel viaggio; dalle sottrazioni di parti accessorie durante il viaggio stesso; da disguidi nei trasporti per cui non raramente è avvenuto che colli di un medesimo trattore andassero a finire in regioni opposte e lontane d'Italia; dai deficienti montaggi eseguiti da soldati inesperti e da improvvisati meccanici; dallo stato di abbandono in cui si lasciava la merce nei porti d'Italia, esposta a tutte le intemperie e a tutta l'azione deleteria degli agenti atmosferici; nonchè, infine, dall'enorme ritardo con cui giunsero i moto-aratri in Italia, ritardo dovuto in massima parte alla deficienza di tonnellaggio e che fece sì che molti di essi arrivassero a guerra finita e quando, perciò, veniva a diminuire se non a cessare addirittura, la ragione del loro acquisto.

Fu in conseguenza delle mancate varianti agli acquisti, compiuti che il Ministero, con tardiva resipiscenza, incominciò a rivolgere energici telegrammi di richiamo al Pietra (12 marzo 1918, nn. 7000 e 7785) con i quali deplorando la scelta dei tipi senza preventiva autorizzazione ministeriale, insisteva nelle modifiche richieste che corrispondevano ai concordi suggerimenti di tecnici ed esperti i quali, pur avendo il mandato di non modificare il fatto compiuto (è la testuale dizione del telegramma) non avevano però, per le esigenze dei nostri terreni, potuto rinunziare alle poche modifiche proposte. Ma queste non si potettero, come si è detto, ottenere nè si potè ottenere dalle Ditte, che vi si rifiutarono, un indennizzo, anche dal Ministero richiesto in un secondo tempo, per rispetto ai trattori di Emerson ed agli aratri polivomeri i quali, pertanto rimasero inutile ingombro con sperpero di ingenti somme.

In ordine a tale spesa va rilevato quanto appresso. In America dunque fu acquistato nel biennio 1917-18 il seguente macchinario di cui parte con autorizzazione ministeriale, e parte come si è visto, specie per quanto riguarda i 4000 trattori circa ed altrettanti aratri, senza alcuna autorizzazione:

a) trattori con aratri e scorta di ricambio; n. 3,323 con una spesa di dollari 5,077,141.73 pari a lire 40,029,181.29;

b) trattori senza aratri con scorta di ricambio n. 3049 con una spesa di dollari 3,025,201.87 pari a lire 31,765,249.30;

c) aratri con scorta vomeri, coltivatori ed erpici n. 3,395, con una spesa di dollari 505,504.55 pari a lire 6,061,831.82;

d) colli di pezzi di ricambio ed accessori per trattori, aratri, ecc., n. 4768 per dollari 861,948.75 pari a lire 6,669,294.23.

Cosicchè i suddetti acquisti importarono la spesa complessiva di sterline 10,469,769.90 pari a lire italiane 84,325,555.54, la quale somma deve venire poi ancora aumentata del 40 per cento circa, per le spese di trasporti, noli, assicurazioni, montaggi, ecc.

I trattori che lavorarono in Italia e che veramente riuscirono utili, sono i *Case* e gli *Harvester* di forza però non superiore ai 12-20. Tutto il resto costituì un inutile ingombro, che lo stesso Governo cercò di esitare all'estero, senza riuscirvi. Cosicchè la spesa su riportata poteva benissimo limitarsi, per le nostre necessità agricole in tempo di guerra, per lo meno alla metà, risparmiandosi così 50 milioni all'incirca. Assolutamente sconsigliato poi, fu l'acquisto dei trattori Emerson e degli aratri penta-esavomeri, nonchè di quelli a disco, macchine per le quali tutte si è avuto un inutile sperpero, per le ragioni innanzi esposte, di ben lire 10,500,366.78, oltre le spese successive.

* * *

CAPITOLO IV.

Acquisti in Inghilterra e in Italia.

Pochi e meno importanti furono tali acquisti.

Invero in Inghilterra si acquistarono solo, sulla fine del 1917 e principî del 1918, pel tramite della nostra Delegazione di Londra (con a capo il capitano Giannini) coadiuvata dall'ingegnere Guttinger della Società Romana di Motocultura, 15 coppie di moto-aratrici a vapore tipo Fowler, ottime macchine ritenute adattissime per l'aratura in Italia delle zone, come quelle dell'Agro Romano, che hanno terreni più compatti, e per sottoporre a coltivazione dei cereali superfici destinate finora al pascolo. Il costo relativo fu pattuito in sterline 76,217.10: però dagli addebiti al Ministero di Agricoltura, pervenuti da quello del Tesoro la spesa effettiva risulta in lire st. 86,142.00 con una differenza in più, in rapporto delle contrattazioni intercedute, di lire sterline 9,924.90. Tale maggiore somma, in minima parte risulta giustificata da aumenti di salari agli operai, e ciò in rapporto al fatto stabilito che i prezzi delle macchine fossero soggetti ad aumento o diminuzione dell'1 per cento a seconda che i prezzi vigenti di mano d'opera subissero alterazioni in più od in meno; mentre per la maggior parte, è rappresentata da lire sterline 7,291.56 pretesa per aumento del 10 per cento sullo importo delle fatture, a titolo di spese dipartimentali.

Parve in primo tempo che un simile aumento non fosse dovuto e che, per lo meno, potesse ridursi in minor misura, iniziandosi, in tali termini, opportune pratiche con le autorità inglesi, ma poscia è risultato, durante l'istruttoria compiuta ed a seguito di opportuna richiesta rivolta al Ministero di Agricoltura competente, come l'addebito del suddetto 10 per cento dovesse essere riconosciuto nella misura richiesta dalla autorità inglese, in base a precisi impegni all'uopo assunti dall'alto Commissario del tempo, S. E. Mayor des Planches.

Cosicchè i suddetti acquisti in Inghilterra non si prestano ad ulteriori rilievi di sorta.

Similmente sarebbe a dirsi dell'esiguo macchinario agricolo acquistato o requisito in Italia, con una complessiva spesa di lire 2,819,991.20, se un'aspra censura non meritasse l'acquisto di 50 moto-aratri Galardi Patuzzo con inutile spesa di lire 567,500, giusta contratto del 7 giugno 1919 interceduto fra il Ministero di Agricoltura, e la Ditta Colorni di Milano, rappresentante generale in Italia della Ditta venditrice Galardi Patuzzo.

Giacchè anzitutto riesce inesplicabile come per le trattative di acquisto di pochi apparecchi, dapprima preventivati in numero di 15, e poscia portati a 50, si sia fatto intercedere circa un anno dall'epoca della primitiva offerta nonostante le continue sollecitazioni, di cui vi è prova in atti, da parte della Ditta venditrice, con non altro risultato, ai danni dell'Erario, che di far rialzare i prezzi del macchinario determinati, in primo tempo, in sole lire 9,000 per ogni apparecchio completo, corredato di monovomere e bivomere ricambiabili, e portati, col detto contratto, a lire 11,300 per macchina.

Ma riesce ancora maggiormente inesplicabile perchè si volle l'acquisto di un macchinario la cui inutilità ed il pessimo funzionamento era da tutti risaputo, compreso il personale dell'Ufficio Approvvigionamenti, siccome è emerso dalla prova orale raccolta e di cui sarà più diffusamente detto in seguito. Nè basta. Nemmeno si eseguirono i dovuti collaudi giusta i patti del contratto che prescriveva doversi praticare il collaudo provvisorio entro un mese dalla consegna del macchinario, avvenuta il 24 luglio 1918, ed a mezzo di una Commissione tecnica, ed il collaudo definitivo entro sei mesi da quello provvisorio.

Viceversa fu omesso addirittura quest'ultimo, ed ebbe luogo, nei mesi di novembre e dicembre 1918, soltanto quello provvisorio, ed in maniera affatto superficiale ed affrettata da parte del solo ingegnere Mario Castelli dell'Istituto Agrario di Perugia. Questi

concluse per il buon funzionamento dei moto-aratri procedendo a sommarie prove dei motori negli stessi magazzini della Ditta venditrice.

Conseguenza del pessimo acquisto fu che nel settembre 1918, e cioè dopo tre mesi dalla compera, già si pensava di rivendere il macchinario in ordine al quale il professore Moreschi, con rapporto del 9 gennaio 1919, e data la inutilità di esso, conchiudeva doversi rivendere con un ribasso del 50 per cento sul prezzo di acquisto, e con una provvigione per le Ditte venditrici, del 15 per cento. E nonostante che tali moto-aratri fossero posti in vendita pel prezzo di lire 5,500 ognuno, giusta decreto ministeriale del 21 maggio 1921, giaccione tuttora nella maggior parte (34) invenduti.

A chi debba risalire la responsabilità di siffatto pessimo ed ingiustificato acquisto, emergerà meglio dalle risultanze dell'istruttoria orale raccolta, e di cui in seguito sarà tenuto cenno.

CAPITOLO V.

Risultanze delle indagini.

Esame Pietra Gaetano.

È stato innanzi tutto interrogato il dottor Gaetano Pietra in merito a tutti gli addebiti che gli si fanno e si sono avute le seguenti giustificazioni:

Per quanto riguarda l'acquisto dei 175 Case 20-40 egli ammette che il relativo contratto porta la data del 25 agosto 1917, mentre l'ordinativo ministeriale porta quella del 27 stesso mese, però spiega la cosa nel senso che l'acquisto fu effettivamente posteriore all'autorizzazione, e solo al contratto si stimò opportuno apporvi una anti data per sottrarlo all'approvazione del Consiglio della Difesa Nazionale Americana, che, in quel periodo di tempo si andava formando e si sospettava potesse, con la sua ingerenza, intralciare la speditezza dell'affare e della sua esecuzione.

Rispetto ai 100 trattori Mogul 10-20, acquistati nel novembre 1917, gli è sembrato strano non essersi rinvenuta negli atti ministeriali la relativa autorizzazione, dato che in quell'epoca egli non faceva acquisti senza il previo ordine del Ministero.

Circa gli acquisti del 1918 il Pietra riconosce, senza altro, di aver comprati circa 4000 trattori, con altrettanti aratri, senza un esplicito ordinativo da parte del Ministero di Agricoltura, ma sull'indicazione del semplice fabbisogno. Giustifica il proprio operato affermando che, dopo aver comunicato tale fabbisogno di acquisto al Consiglio della Difesa Nazionale, fu, dopo qualche giorno, chiamato dal signor Personage, capo dello Ufficio veicoli presso quel Consiglio, il quale sottopose ad esso Pietra la proposta di acquisto facendogli presente la necessità di una immediata accettazione in blocco dei trattori offerti se non voleva vedersi preclusa qualsiasi possibilità di compera, e ciò pel precipuo motivo che occorreva coordinare la disponibilità dell'acciaio rispetto ai fabbisogni generali.

Soggiungeva il Pietra, che, posto di fronte ad un dilemma così grave e delicato, non fu scarsa la sua perplessità se accettare o respingere la fattagli proposta, alla quale, però, finì per accedere, acquistando il macchinario, e ciò per le seguenti considerazioni.

Da una parte nè l'alto Commissario Macchi di Cellere, nè il suo segretario commendatore Quattrone, cui si rivolse per suggerimenti, furono in grado di dargli un parere, facendogli però entrambi intendere di non essere contrari ad una accettazione delle proposte del Consiglio di Difesa.

D'altra parte se avesse prospettato il quesito al Ministero, non avrebbe potuto avere una risposta nel ristretto tempo impostogli dal detto Consiglio. A questo si aggiunga: che gli parve urgente l'acquisto dei trattori, per le necessità nazionali, dato che, in pochi giorni, il fabbisogno era stato portato da 2000 ad un numero doppio, che bisognava dare la sensazione al Commissario degli Approvvigionamenti, Hoover, come l'Italia facesse ogni sforzo per intensificare la sua produzione agraria; che gli parve assumere maggiore responsabilità rifiutando gli acquisti, anzichè accettandoli, potendo dal rifiuto

derivare il gravissimo danno per la Nazione di restar priva persino dei trattori a lei occorrenti per intensificare la detta produzione; e così finì per accettare le proposte di acquisto in blocco, anche perchè il tempo stringeva, mentre le macchine erano ancora da fabbricarsi, e dovevano essere pronte in Italia per la primavera-estate 1918.

Lo stesso accadde rispetto agli aratri, il cui acquisto parve ad esso Pietra ancora più urgente in quanto che senza di essi i 4000 trattori restavano perfettamente inutili.

Interrogato specificatamente il Pietra in merito allo acquisto delle 72 Emerson, già destinate al Governo Russo, risponde che egli trattò la fornitura di trattori in perfetta efficienza, e quindi la Ditta doveva essere tenuta responsabile se aveva, invece, inviate macchine avariate.

Soggiunse che egli fu incaricato per la rescissione del contratto o per un indennizzo, però, entrando nelle sue mansioni il trattare per un equo componimento della vertenza, ottenne che fosse all'uopo inviato in Italia un rappresentante della Ditta, e, per tanto ignora se e come la cosa fosse definita.

Lo stesso dicasi per tutte le altre macchine tipo Emerson, in ordine alle quali si chiedevano indennizzi dal Ministero. Il Pietra, inoltre, nella sua deposizione fa la storia del suo invio e circa il modo come si ebbe l'incarico degli approvvigionamenti agricolo-alimentari, perfettamente rispondente a quanto già si è detto in proposito sul principio della presente relazione.

Spiega infine, come i prezzi delle macchine fossero esclusivamente determinati dal Consiglio della difesa nazionale, e come non fosse assolutamente possibile fare discussioni in proposito direttamente con le Ditte venditrici.

Interrogato il Pietra più specialmente sul perchè non dette le suesposte giustificazioni al Ministero subito dopo i telegrammi con i quali gli si rimproverava l'acquisto senza autorizzazione, risponde che egli ciò non fece non sembrandogli opportuno entrare in minuti particolari sia perchè gli si erano in precedenza mossi appunti per l'invio di telegrammi troppo lunghi, sia perchè la sua attività era completamente assorbita dal servizio degli approvvigionamenti nel quale era scarsamente coadiuvato da un esiguo numero di funzionari dipendenti. D'altra parte sorvolò sulle questioni, in possesso come era del telegramma di benestare in data 27 febbraio 1918.

S. E. Vincenzo Giuffrida, Ministro delle Poste.

S. E. Giuffrida accenna, innanzi tutto alla necessità dell'acquisto di un gran numero di trattori americani nel periodo bellico, quando egli nella qualità di Direttore Generale del Ministero di Agricoltura, reggeva l'Ufficio degli Approvvigionamenti Agricoli.

L'acquisto di un ingente numero di trattori (voluto dal Governo e sollecitato a gran voce da ogni parte) si spiega, a suo dire, ricordandosi appunto che le crescenti difficoltà degli approvvigionamenti alimentari esteri, rendevano necessario un energico sforzo per aumentare la nostra produzione agricola, tanto che si pensava anche di far rompere obbligatoriamente i prati dell'Alta Italia. D'altra parte, dopo Caporetto, (fine del 1917 – principio del 1918) si temeva che la guerra sarebbe durata qualche altro anno. Tale acquisto peraltro oltre a giovare alla produzione agraria, giovò altresì a diffondere la macchina agraria nel nostro Paese.

Interpellato S. E. Giuffrida sul perchè fosse scelto un'avventizio, il dottore Pietra, per l'acquisto dei trattori, e se questi fosse o meno inviato in America appositamente per tale scopo, egli rifà la storia sul modo come un tale incarico venne affidato ad esso Pietra, conforme peraltro a quanto quest'ultimo ha dichiarato nel proprio interrogatorio.

Non giova ripetere quanto in proposito è stato riportato in testa alla presente relazione, tratto appunto dai chiarimenti del Giuffrida e dallo stesso Pietra. Per quanto ha riguardo agli acquisti del 1918 il Giuffrida riconosce che il Pietra acquistò 4000 trattori sulla base di un telegramma del Ministro che chiedeva prezzi e notizie sui trattori, ma una simile rapida iniziativa fu giustificata da esso Pietra, con ragioni meritevoli di valore, e cioè che:

1°) I telegrammi del Ministero gli avevano data la sensazione di un ansioso e crescente bisogno. Essi poi parlavano di fabbisogno; cosicchè si poteva intendere come un ordinativo, dato il sistema degli acquisti interalleati;

2°) Se non avesse fatto subito ed avesse attesa una compiuta regolarità di ordinativi da parte di Roma, avrebbe rischiato di restare senza trattori, perchè l'acciaio, tutto controllato dal Governo americano, avrebbe avuto altri impieghi;

3°) La brevità dei termini di consegna indicati dal Governo italiano, trattandosi di macchine che in gran parte dovevano essere commissionate, non consentiva un qualsiasi indugio;

4°) La prontezza ad acquistare trattori era considerata, dalla *Food Administration*, che distribuiva i viveri agli Alleati, come prova della seria volontà del nostro Governo di rialzare la produzione nell'avvenire, e perciò determinava un atteggiamento simpatico da parte dell'Amministrazione stessa.

D'altra parte l'iniziativa del Pietra non fu sconfessata e tanto meno disdetta dal Ministero, che già aveva deciso di acquistare 4000 trattori negli Stati Uniti.

Spiega poi l'acquisto di tipi diversi da quelli desiderati dal Ministero in base ad accurate indicazioni dei tecnici, col fatto che il Pietra, come questi aveva riferito, non era riuscito ad ottenere dal Governo americano i tipi richiesti in conformità alle istruzioni ricevute.

Nè una simile impossibilità poteva sorprendere dato che si era abituati a vedere le nostre richieste considerate non come commissioni commerciali, ma come desideri dei quali si teneva il possibile conto da parte degli alleati, i quali dovevano soddisfare molteplici esigenze spesso contrastanti fra loro. Così parve spiegabile che si ricevesse un certo numero di Hermerson non desiderati.

Per quanto riflette l'acquisto dei 4,000 aratri S. E. Giuffrida spiega che esso avvenne quasi contemporaneamente all'acquisto dei trattori, e non dopo i vari telegrammi di rimproveri rivolti al Pietra, telegrammi spediti non soltanto perchè essi servissero nei riguardi dei Governi esteri, ma anche per impegnare il Pietra ad ottenere una riduzione di prezzi pei trattori difettosi. Non sa poi l'esito della pratica d'indennizzo per avere egli lasciato l'Ufficio. Aggiunge, infine, che la percentuale dei trattori difettosi non fu eccessiva, mentre poi, a prescindere dalle prove di personale correttezza dategli dal Pietra, e che gli avevano fatto acquistare la sua fiducia, non poteva avere motivo di dubbio per queste operazioni, perchè non vi era alcun maneggio di danaro e la commessa era sostanzialmente decisa dal Governo americano, il quale sceglieva tipi prodotti da varie case in aspra concorrenza fra di loro.

Il Giuffrida afferma di nulla poter dire in ordine ai trattori Galardi-Patuzzo, non avendo avuta alcuna ingerenza nelle decisioni relative a questa macchina, e nella esecuzione del contratto.

S. E. Raineri.

Con nota 19 gennaio 1922 fu chiesto a S. E. Raineri di fornire, per iscritto, tutti gli elementi che credesse utili a chiarire l'organizzazione e l'andamento del servizio per l'approvvigionamento del macchinario agricolo, e più specialmente:

a) come, e da chi, fu indicato il dottor Pietra, quale persona cui si potessero con fiducia commettere gli acquisti di moto-aratri;

b) se il Pietra dovesse dipendere, per detti acquisti dal capo della nostra Delegazione in America, e cioè: dal generale Tozzi, prima, e dall'alto Commissario dopo del settembre 1917;

c) se invece il Pietra abbia provveduto direttamente ad ogni adempimento, e se tale sua opera abbia dato luogo a rilievi o richiami da parte del Ministero, specialmente in rapporto ad acquisti di tipi di macchine non preceduti da specifiche disposizioni ad ordini ministeriali;

d) infine, in base a quali indicazioni di tecnici, a quali esperimenti e a quali criteri fu ordinato l'acquisto di 200 motori *Case* 20/40 forniti di aratri polivomeri Oliver, e se fu proprio egli (Raineri) ad ordinare un tale acquisto nel 1917.

S. E. Raineri rispose con nota del 9 febbraio ultimo, con la quale, dopo avere esposta la necessità dell'acquisto di motori agricoli, specie di tipi *Mogul, Titan e Case:* dopo aver soggiunto che, per gli accordi corsi tra gli alleati ed il Governo degli Stati Uniti, tali acquisti avvenivano sotto il controllo e le direttive del detto Governo, che approvava i prezzi e faceva i pagamenti, in seguito alle aperture di crediti in nostro favore, come

degli alleati, per cui, ed in tali condizioni, la scelta della persona da incaricare negli acquisti in America, meno assai doveva dipendere dalla competenza meccanico-tecnico, quando da qualità generiche che la rendessero degna della fiducia dell'Amministrazione, passa più particolarmente a rispondere in merito alle domande rivoltegli.

Per quanto si attiene all'invio del Pietra in America, ed all'incarico conferitogli, il Raineri nulla aggiunge di nuovo a quanto è già noto, sia per le affermazioni del Giuffrida, sia per le dichiarazioni dello stesso Pietra. Aggiunge per quanto riflette la seconda domanda, che il Pietra era in rapporti col capo della nostra Delegazione Generale Tozzi, e poscia, dopo del settembre 1917, coll'Alto Commissario, Ambasciatore Macchi di Cellere, il quale aveva costituito vari reparti nell'ufficio, secondo la natura dei materiali, e a quello che si occupava dei trattori e di altro era preposto il dottor Pietra. Questi però corrispondeva direttamente col Ministero Approvvigionamenti analogamente a quanto facevano gli altri reparti con le loro amministrazioni.

Afferma, sulla terza domanda, non risultargli aver dovuto far luogo a rilievi o reclami a carico del Pietra in rapporto ad acquisti di tipi di macchina (oltre mille trattori, quanti furono nel periodo della sua gestione) che non fossero stati preceduti da specifiche disposizioni ed ordini ministeriali.

In quanto all'acquisto dei 200 *Case* 20/40, obbietto della quarta domanda, afferma che esso fu disposto ritenendosi conveniente un tipo di trattore di grande potenza per profonde arature, specie in terreni assai duri, dell'Italia meridionale.

Comunque, furono opportunamente sentiti i tecnici come il professor Castelli, ed in armonia ai giudizi di costoro egli dispose l'acquisto dei detti trattori, che ove avessero meno corrisposto per le arature, si presumeva potessero sempre avere un utile impiego come motori di notevole potenza, per altri scopi.

Onorevoli Miliani e Valenzani.

Pure in data 19 gennaio venne rivolta analoga richiesta a S. E. G. B. Miliani, cui più specialmente si domandò: come, perchè, e per disposizioni di chi, si procedette all'acquisto delle 50 macchine Galardi Patuzzo, giusta contratto del 7 giugno 1918: ma il Miliani, ha fatto pervenire le richieste notizie affermando, quanto all'acquisto dei trattori Galardi Patuzzo, che esso fu disposto dall'onorevole Valenzani allora Sottosegretario di Stato per l'agricoltura, e a tale proposito giova ricordare che interrogato successivamente l'onorevole Miliani spiegò che l'onorevole Valenzani aveva la sovraintendenza dei servizi della moto-aratura, e soltanto assai tardi, cioè dopo l'armistizio, il Ministro avocò a sè la funzione di firmare i contratti con un ordine di servizio consacrato poi nel Decreto ministeriale 30 novembre 1918. È bensì vero che assistette ad un esperimento della moto aratrice Galardi Patuzzo, ma ciò avvenne in occasione di un esperimento per molti altri tipi di moto aratrici, e in quell'occasione non espresse alcun giudizio sulle dette moto aratrici.

Queste circostanze furono confermate dal commendator Brizi Direttore Generale dell'agricoltura, dal professor Micheli direttore del servizio di moto aratura, o dall'ingegnere Moreschi addetto al servizio stesso, e ciò quantunque l'onorevole Valenzani, interrogato sullo argomento, abbia dichiarato che egli si limitò a firmare il contratto perchè invitato dal Ministro Miliani il quale avrebbe desiderato di astenersene perchè conosceva personalmente i signori Galardi Patuzzo.

Ingegnere Carlo Moreschi.

Il Moreschi fu assunto in servizio presso l'ufficio approvvigionamenti agricoli, alla dipendenza del Direttore Generale commendatore Giuffrida, dal febbraio 1918. Pertanto ha potuto ripetere quanto è già noto in ordine agli acquisti di detto anno, e cioè che il Ministero dette incarico al Pietra di sottoporgli un programma per l'acquisto di tre o quattro mila trattori, intendendosi con ciò che egli dovesse prospettare all'Amministrazione la maggiore o la minore convenienza di tipi e di prezzi, per metterla in grado di scegliere e di ordinare in epoca successiva, gli acquisti dei tipi scelti, previo parere di

un'apposita Commissione tecnica, istituita presso il servizio approvvigionamenti. Viceversa il Pietra, non appena ebbe notizia del fabbisogno dei motori, si impegnò in contratti di acquisti di trattori, senza attendere le specifiche ordinazioni del Ministero, che dovette, *obtorto collo*, ratificare il di lui operato, salvo poche modifiche ottenute circa i tipi delle macchine. Similmente accadde per i 4000 aratri comperati dal Pietra di proprio arbitrio.

Il Moreschi aggiunge che fu proprio egli ad inviare energici telegrammi di richiamo al Pietra, del cui operato lo stesso commendatore Giuffrida ebbe molto a sdegnarsi. Non sa dire poi quali motivi si opponessero all'immediato richiamo del Pietra, ed alla sua sostituzione con funzionari che con una maggior competenza congiungessero un maggior rispetto agli ordini ministeriali.

Per quanto riguarda l'acquisto dei 50 Galardi Patuzzo, il Moreschi si riporta al suo giudizio di inutilità degli apparecchi, espresso con nota del 9 gennaio 1919, giudizio d'altronde molto benevolo, in quanto le dette macchine erano ancora peggiori di quanto in detta nota si affermasse.

Esse non si prestavano neanche ad un minimo lavoro, non potendo qualsiasi più forte operaio reggere per più di un'ora le stanghe dall'aratro. Ed aggiunse:

« Non sono in grado di accertare nulla di concreto su tale argomento, ma non posso tacere che quell'acquisto, nonostante si riconoscesse da tutti la inutilità delle dette macchine, parve come qualcosa di fatale cui non fosse possibile di sottrarsi ».

Per quanto riguarda la compera delle Case 20/40, e che poi diedero cattiva prova sui nostri terreni, il Moreschi crede ricordare che essa fosse disposta dal Ministro Raineri; ma non sa dire se in base a parere favorevole o non della cennata Commissione tecnica.

Dottor Giuseppe Canello.

Il dottor Giuseppe Canello ha collaborato alla diretta dipendenza del Direttore Generale Giuffrida, nell'ufficio approvvigionamenti agricoli, e ciò sin dal sorgere di tale servizio. E dopo aver parlato della necessità, in quell'epoca, cioè nel 1917, di fronteggiare il continuo impoverimento della mano d'opera, facendosi ricorso a mezzi meccanici di coltivazione; delle difficoltà che si dovettero affrontare, mancando in Italia persone esperte della moto aratura, quasi ignota alla nostra industria agricola, tanto che il Ministro Raineri dovette inviare in Francia ed in Inghilterra le poche persone competenti in materia che avevamo, quali i professori Castelli e Oreglia, onde rendersi conto delle applicazioni industriali conseguite colà dall'agricoltura; del bisogno di fornirsi all'estero, specie in America, del macchinario occorrente, non potendo provvedersene dalle industre nazionali per ragioni di indole varia; dell'incarico dal commendatore Giuffrida affidato per tale scopo, al dottor Pietra, incompetente della materia ed ignaro anche della lingua inglese, ma che però aveva per sè la giustificazione che in quell'eccezionale momento di guerra occorreva che le competenze tecniche si venissero a mano mano formando; il Canello passa a parlare degli acquisti compiuti dal Pietra nel biennio 1917-18.

In proposito, ripete quanto già ha riferito l'ingegnere Moreschi; ribadendo il concetto che per gli acquisti del 1918 (4000 trattori circa ed altrettanti aratri) il Pietra non si attenne affatto agli ordini e prescrizioni ministeriali, dell'invio cioè di semplici notizie ed informazioni circa le condizioni del mercato americano, i tipi ed i prezzi, per 4000 trattori circa che occorrevano, acquistando invece senz'altro un tal numero di macchine e di aratri, e di tipi corrispondenti in minima parte a quelli indicati dalla Commissione tecnica, di cui facevano parte il Castelli, L'Oreglia ed il Moreschi. Accadde quindi che il Ministero, trovatosi di fronte al fatto compiuto, non potè far altro che dar mandato al Pietra, cui inviò anche energici telegrammi di richiamo, di ottenere modificazioni degli ordinativi, il che solo in piccola parte riuscì.

Ad esempio per il tipo Emerson che contrariamente alle asserzioni del Pietra circa il loro buon rendimento, il Ministero non aveva voluto mai acquistare, non fu possibile ottenere dalla Società venditrice la rescissione del contratto, od il reclamato indennizzo.

Il Canello riferisce ancora che una delle determinanti alla grave iniziativa del Pietra dovette essere la notizia raccolta colà, della quale egli informò anche il Ministero,

che col primo marzo 1918 il Governo degli Stati Uniti avrebbe impedita l'esportazione dei moto aratri. E per rispetto ai tipi di aratri il Pietra si giustificò altresì affermando non esservi sul mercato americano convenienti disponibilità di quelli desiderati dall'Amministrazione, onde la necessità di comprare altri tipi per non rendere inutili i motori già acquistati.

Per quanto riguarda i 50 Galardi Patuzzo il Canello non sa dire altro senonchè essi furono acquistati per ordini superiori.

Generale Tozzi Pasquale.

Il generale Tozzi ha fornito importanti informazioni non tanto per quello che possa riguardare i specifici addebiti mossi al Pietra, ma quanto per quello che ha attinenza ai rapporti intercedenti fra il nostro Governo e quello americano, per rispetto alle contrattazioni ed agli approvvigionamenti in genere, e che vale a dimostrare la insussistenza di molte fra le giustificazioni del proprio operato addotte dal Pietra.

Il generale Tozzi infatti fu inviato in America nel luglio 1915 in rappresentanza del Sottosegretario delle armi e munizioni per provvedere all'acquisto dei fucili modello 91, mitragliatrici e balistiti. Ivi trovò varie altre nostre commissioni come quella per l'acquisto dei quadrupedi; quella del Ministero della Guerra (servizi logistici ed amministrativi); quella per la aeronatica; un ufficio delle ferrovie dello Stato, e finalmente un'incaricato di acquisti del Ministero della Marina. E tutte le dette missioni agivano nella più completa indipendenza l'una dall'altra, quando pur non sorgevano dissidi tra le missioni stesse.

Tutto ciò offriva uno spettacolo che poco ci accreditava presso gli americani, aggravato dalle illecite manovre speculative che espletavano per proprio conto molteplici sensali italiani, e pertanto non poche furono le proteste del Tozzi per tale stato deplorevole di cose, che non mancò di prospettare in continui rapporti inviati alle nostre autorità governative, onde potere ottenere l'accentramento delle varie delegazioni sotto unica direttiva, unificazione reclamata non solo da un efficace e reale tutela dei nostri interessi, ma ancora più dalle autorità americane che continuamente deploravano la nostra disgregazione, vivamente contrastante con l'ammirabile organizzazione delle missioni alleate. E fu pel continuo insistere che il Tozzi potè gradualmente ottenere il passaggio alla propria dipendenza delle diverse delegazioni italiane, fino a raggiungersi la completa unificazione nel maggio 1917 epoca in cui, con deliberazione del Consiglio dei Ministri, esso Tozzi fu nominato capo di tutte le missioni civili e militari esistenti in America, fra cui anche quella per gli acquisti interessanti l'agricoltura, con a capo il cavaliere Pietra, giunto in America con i diversi impiegati governativi al seguito della ben nota missione politica, presieduta dal Principe di Udine, e che arrivò colà il 6 aprile 1917, dopo la dichiarazione di guerra da parte degli Stati Uniti

Tale unificazione, naturalmente non riuscì gradita ai singoli capi missioni, e ciò sia per spirito di indipendenza, sia per un malinteso amor proprio, e sia, più di tutto, per la strada preclusa ad alcuno di potere acquistare personalità e notorietà in quel campo commerciale a tutto e solo vantaggio personale. Ed essi venivano appoggiati, in tale spirito d'indipendenza, dalle rispettive loro Amministrazioni centrali di Roma, con le quali corrispondevano direttamente inviando informazioni e lagnanze confidenziali, e talvolta subdole e financo false. Fu così che i capi missione, salvo lodevoli eccezioni, ai ripetuti inviti del Tozzi di tenerlo al corrente della loro attività, cercassero di sfuggire ad ogni controllo, compreso quello del Governo federale.

Il Tozzi premette ancora, in via generale, che verso la metà del settembre 1917, fu creato un Alto Commissariato con a capo lo stesso nostro Ambasciatore Conte Macchi di Cellere. Da tal'epoca rimasero quindi alla sua dipendenza soltanto le Commissioni militari.

Relativamente all'azione esercitata dal Governo federale, e specialmente alla costituzione del War Industries Board (Ufficio delle industrie di guerra) espone che fin dal maggio 1917 il Presidente degli Stati Uniti ne dette incarico al noto Mr. Bernard Baruch, la cui nomina fu poi ratificata dal Senato Americano qualche mese dopo. Ma il Baruch entrò subito in funzione prima ancora dell'accordo interceduto (il così detto patto ame-

ricano) fra il nostro Governo e quello federale in data 7 agosto 1917, stipulazione che non rappresentò altro se non la ratifica di quanto già si praticava.

Aggiunge il Tozzi che tanto il signor Baruch quanto tutti i suoi capi reparto, dimostrarono sempre il più grande interessammento per spianare le difficoltà nostre negli acquisti; furono con noi della più grande premura e sollecitudine; ed essenzialmente ci accordarono precedenze insperate e ci protessero fino al centesimo per evitare perdite enormi che, in sostanza, erano anche perdite loro dacchè ci finanziavano.

Premesso ciò in via generale, il Tozzi, su specifiche domande riferisce quanto appresso per ciò che si attiene agli addebiti mossi al Pietra:

1°) di fronte allo spirito d'indipendenza di taluni capi missione, insuscettibili di controllo, dovetti ricorrere a richiami, come avvenne appunto per il cav. Pietra per acquisti di trattori fatti a mia insaputa.

Dell'operato dei detto cav. Pietra, ebbe a lamentarsene con me anche l'Ambasciatore;

2°) non è possibile che al contratto, per l'acquisto dei Case 20/40 fosse stato necessario anticipare la data per sottrarlo al controllo del Consiglio della Difesa, poichè il Consiglio della Difesa, già di fatto funzionava fin dal maggio 1917, e solo il 27 agosto fu ratificato tale stato di fatto. Tanto vero che per alcuni contratti da me piazzati in giugno 1917 fu necessaria la preventiva autorizzazione da parte del detto Consiglio. Comunque non comprendo come si potesse avere la convenienza di sottrarsi al controllo del War Industries Board, anzichè cercarlo per averne aiuti e vantaggi incalcolabili;

3°) è impossibile che il Governo federale abbia posto un *aut aut* tanto nell'acquisto di trattori, imponendosi anche tipi non desiderati e non utili in Italia, quanto sulla necessità di accettazione immediata.

Il Governo federale – prosegue il generale Tozzi – non ha mai fatto un atto, o peggio ancora, imposizioni da procurarci dispendi inutili di danaro che, in sostanza era suo danaro, perchè ce lo prestava. Il Governo federale fu con noi sempre del più largo aiuto: ci procurò vantaggi incalcolabili di prezzi e consegne, e quando anche ebbe ragione di lagnarsi dell'arbitrio di qualche capo missione o della tendenza che si aveva in Italia di piazzare contratti con palese violazione al patto firmato, fu sempre corretto nel suo richiamo e proclive ad ogni accomodamento.

A conferma del premuroso interessamento americano il Tozzi esibisce fra l'altro, un documento della fine del 1917 che promana dal sig. Legge del Purchasing Commission.

In esso il detto sig. Legge avvertiva il generale Tozzi che il Pietra stava sollecitando l'approvazione per l'acquisto di un certo numero di trattori offerti dalla Ditta Case di Racine, e ad un prezzo di molto superiore a quello che la stessa Ditta Case, nel settembre 1917, aveva richiesto al Pietra, pur trattandosi dei medesimi tipi di trattori, ed avvertiva che invece il prezzo doveva essere, per lo meno, uguale al precedente essendo in ribasso la tendenza del mercato.

Ciò doveva dipendere, a giudizio del sig. Legge, dal fatto che il Pietra non aveva fatte indagini presso altre ditte fabbricanti lo stesso genere di macchinario, e, pertanto, suggeriva al Tozzi di persuadere il Pietra ad attendere qualche settimana e dare così tempo alla Purchasing Commission di procurargli prezzi più convenienti.

Il Tozzi chiude le sue importanti dichiarazioni col seguente testuale giudizio sulla persona del Pietra:

« Debbo ritenere che il cav. Pietra fosse insuscettibile del freno e del controllo delle « autorità dirigenti più che per reconditi fini, per uno smodato senso, invece, di emergere ed « affermare la propria personalità.

« Questa è l'opinione che ho avuta di lui, non certo corrispondente questa sua aspira- « zione alla competenza ed abilità negli affari che, in verità, almeno in quell'epoca, non mi « risultano che egli avesse ».

Conti Arminio.

Il Conti si trovava negli Stati Uniti, da molti anni, per ragioni di commercio, allorchè nell'aprile 1917 fu aggregato alla Delegazione italiana per gli acquisti alimentari, diretta dal dottor Pietra il quale risiedeva a Washington, mentre esso Conti si trovava a New York presso altro ufficio che aveva il precipuo còmpito di accertare la buona qualità dei generi acquistati, e curarne la spedizione in Italia.

Dichiara di non aver avuta ingerenza nello acquisto dei moti-aratri se non per quanto riguarda una partita di trattori Emerson, già destinati al Governo Russo, e dal Pietra acquistati per l'Italia. Esso Conti ebbe dal Pietra l'incarico di ispezionare parte dei motori che si trovano sullo spiazzale della Società ferroviaria Pensilvania, e nella ispezione fu accompagnato dal tecnico Johnson, appartenente alla nostra Delegazione. Potè constatare che le macchine si trovavano in condizioni deplorevoli, erano racchiuse in cassoni quasi totalmente sfasciati, giacevano nella terra umida ed erano tutte arrugginite, cosa che si scorgeva bene nonostante apparissero verniciate in rosso. Il Conti si affrettò a riferire lo stato delle cose al Pietra, sconsigliando anche la spedizione dei trattori, ma ignora quel che poscia sia accaduto.

Gli consta che nelle contrattazioni il Pietra aveva le più ampie facoltà nel senso che egli preparava tutto il lavoro, riceveva le offerte, faceva i contratti, provocando poscia il finanziamento americano, per cui doveva presentare al completo la pratica al Consiglio di Difesa Nazionale il quale la esaminava e portava al suo controllo sui prezzi e sulle ditte.

Cosicchè il detto Consiglio, a giudizio del Conti, più che intralciare le nostre richieste, esercitava un'azione benefica a salvaguardia dei nostri interessi, specie quelli economici, infrenando soprattutto le spese eccessive.

CAPITOLO VI.

RILIEVI CRITICI.

Interessa innanzi tutto accertare, essendo questo il punto involgente le principali responsabilità, se davvero il Pietra nel prospettare il fabbisogno, pel 1918, di 4,000 trattori e di altrettanti aratri, al Consiglio della difesa nazionale, si ebbe da questo l'offerta di acquisto di vari tipi di macchine, con i prezzi relativi oltre all'ingiunzione di accettare o rifiutare in blocco ed immediatamente, sotto la minaccia, altrimenti, di vedersi preclusa ogni possibilità di compera. Data in ipotesi la sussistenza di una siffatta ingiunzione la responsabilità di esso Pietra, resterebbe al certo attenuata.

Ma non perdendo di vista la sua qualità di semplice delegato e di esecutore degli ordini dell'autorità centrale, pr ma di assumersi la responsabilità di un acquisto che poteva non essere come non fu, rispondente ai nostri reali interessi, con danno della finanza dello Stato di diecine di milioni, se pur avesse ritenuto non esservi il tempo occorrente per chiedere e ricevere ordini ministeriali, il che non è, come or ora vedremo, poteva pure insistere presso l'Alto Commissario civile o per interessarlo a premurare le autorità americane per la concessione di un congruo termine di decisione, o perchè l'Alto Commissario avesse assunta su di sè la responsabilità dell'affare. Ed è poco attendibile quanto afferma Pietra e cioè che lo Ambasciatore non sapesse dargli una risposta e che si rimettesse al suo giudizio, dati i più gravi problemi cui egli doveva attendere, quasichè potesse essere verosimile che l'Alto Commissario rispondente poi al nome di Macchi di Cellere, dando prova di irrisolutezza, potesse disinteressarsi della trattazione di affare di così grave momento per la nazione ed attinente appunto alla materia degli approvvigionamenti, e ciò di fronte al Pietra della cui libertà di agire aveva avuto a lamentarsi col generale Tozzi secondo che questi assicura.

A tal proposito la Commissione non può non osservare che il Pietra, già stato sotto la direzione del Generale Tozzi fino al settembre 1917, era da quell'epoca in poi passato alle dipendenze dell'alto commissario Macchi di Cellere. A costui egli dunque era strettamente tenuto a far capo come sarebbe stato dovere del Ministero di agricoltura di rivolgersi a lo stesso alto commissario per tutto ciò che doveva essere trattato per conto dello Stato Italiano nell'America del Nord.

Lo aver violato questa norma che, implicando la responsabilità dell'alto commissario si traduceva in una maggiore garanzia per le amministrazioni nostre, da una parte, genericamente, produsse i danni e gli inconvenienti lamentati dal Tozzi nella sua dichiarazione, dall'altra, specificatamente diede agio al Pietra di sottrarsi ad ogni conveniente e doveroso controllo e di impegnare lo Stato per solo effetto del suo operato poco ponderato.

Dall'altra parte, un telegramma da Washington a Roma impiegava un solo giorno, eccezionalmente due, ed è a presumere che il Pietra avesse avuto tutto il tempo per pro-

spettare al Governo lo stato delle cose e di ottenerne istruzioni, se si consideri che le trattative di acquisto vennero iniziate sui primi del gennaio 1919 e definiti con gli acquisti avuti luogo per i trattori, dal 19 al 26 gennaio, e per gli aratri, niente meno, che il 13 febbraio. Nè il Pietra resta giustificato per la ragione da lui addotta, relativa all'abituale ritardo nelle risposte del Ministero. Egli aveva sempre il dovere di informare la autorità governativa dello stato delle cose, ed assumersi la responsabilità dell'acquisto solo di fronte all'assenza di risposta ministeriale, incompatibile col preteso ristretto termine imposto dalle autorità americane.

A parte poi tutte le suddette considerazioni, occorre qui rilevare in modo specifico come, se pur sussistenti le affermazioni del Pietra, queste non varrebbero mai a giustificare il suo arbitrario acquisto sia delle 72 Emerson, rifiutate dal Governo Russo, e giusta contratto del 9 marzo 1918, sia dei 100 Vallis oggetto del contratto 10 maggio successivo. Trattasi di compere fatte all'infuori dell'asserita ingiunzione americana, per le quali aveva tutto il tempo di informarne il Ministero, e non lo fece, nonostante tutto ciò che già era accaduto, e nonostante tutte le precedenti deplorazioni ministeriali.

Che anzi la compera delle 72 Emerson, avvenuta fuori di qualsiasi ingiunzione jugolatoria, non doveva mai aver luogo prima ancora di assicurarsi dello stato reale dei motori, nè si doveva spedire il macchinario dopo apprese le condizioni disastrose di esso dal signor Conti Arminio (Vedi deposizione relativa), mentre era il caso di curare, dopo avere conosciuto tali condizioni, le debite proteste presso la Ditta Emerson per le conseguenze di legge.

Ma che la pretesa ingiunzione da parte del Consiglio della difesa non vi sia stata, emerge da precisi elementi taluni dei quali riguardano molto da vicino una esplicita confessione dello stesso dottor Pietra.

Ad escluderla sta innanzi tutto la grande correttezza nei nostri riguardi delle autorità federali, le quali ci sono state sempre larghe di cortesie e di aiuti, come ampiamente ha prospettato il generale Tozzi. È inammissibile quindi, che il Consiglio della difesa, derogando a tale sua costante abitudine, ci abbia offerto delle macchine, imponendoci la condizione di una immediata accettazione o rifiuto in blocco, condizione che implicava il pericolo, di fatti verificatosi, che un'affrettata decisione, e senza il tempo di potere interpellare le nostre autorità governative, avesse potuto importare l'acquisto di materiale inutile con spreco di somme che erano, sopratutto, americane e di cui il Consiglio della difesa si è mostrato sempre così geloso custode.

Tale deroga, poi, alla sua abituale linea di condotta, avrebbe importato altresì, il che è ancora più inammissibile, una grave violazione del preciso accordo interceduto il 27 agosto fra il segretario della Tesoreria, colla approvazione del Presidente degli S. U., e il conte Macchi di Cellere rappresentante il Regio Governo Italiano.

Basta leggere tale accordo, e specialmente il patto 3°, (veggansi gli allegati) per convincersi dell'interessamento spiegato dagli Stati Uniti per garantirci le migliori condizioni di acquisto e senza la possibilità di inconvenienti e dannose pressioni.

Ecco, poi, come si sono svolte le cose giusta precisi elementi di fatto accertati.

Il Pietra dopo la richiesta ministeriale di prospettargli tipi e prezzi per un possibile acquisto di 4000 trattori, fece subito le sue richieste al Consiglio della difesa sugli appositi moduli, così detti *applicazioni*, e che si sono rinvenuti negli atti del Ministero di Agricoltura.

L'applicazione per lo acquisto di 4000 trattori è del 7 gennaio 1918 e porta il n. 12; quella per i 4000 aratri è del 9 gennaio e porta il n. 14. Contemporaneamente dovette egli prospettare al Consiglio l'estrema urgenza, che non vi era, da parte del Governo Italiano ad avere subito i cennati apparecchi. Per convincersene basta rileggere il telegramma del Pietra n. 704 del 16 gennaio, diretto al Ministero, è già innanzi citato, nel quale è testualmente detto: «*per ottenere permesso acquistare da parte questo Governo ho dovuto dichiarare che ho già tutto provveduto per tonnellaggio il che non è realtà*».

Di fronte a questo incalzare del Pietra i componenti del Consiglio dovettero sollecitamente interessarsi per rintracciare, ed alle migliori condizioni, i sospirati trattori, siccome è fatto palese dalla seguente nota del 16 gennaio 1918 del signor Personage diretto a Mr. Robert, Commissario dei prodotti lavorati presso il Consiglio della difesa nazionale: « Sottopongo il risultato dei miei sforzi per assicurare i 4000 trattori agricoli « proposti, e la mia intenzione di favorire l'Italia. Io voglio suggerire che la Commissione « Italiana per gli acquisti includa nei suoi contratti con i costruttori una clausola per

« la quale ognuno di essi fornisca un esperto di assistenza a fini di assicurare il fun-
« zionamento di tali macchine nei propri campi. I prezzi per ogni tipo e marca credo
« si equivalgano gli uni agli altri, il Governo Italiano deve rallegrarsi, di questo abile
« assicuramento per imbarco prima del 1° aprile 1918. Il particolare dei tipi e altre spe-
« cificazioni seguono e sono allegati al P. G. formato 103 pure allegato in triplice copia.
« Personage ».

Che cosa sia avvenuto dopo ciò, è facile intuirlo oltrechè desumerlo dalla stessa corrispondenza del Pietra.

Il Consiglio della difesa dovette sottoporre al Pietra il prospetto degli apparecchi così urgentemente reclamati da questo ultimo, con la indicazione dei tipi e dei prezzi. Egli si abbandonò ad una libera scelta, senza curarsi di interpellare il Ministero, e con non altra coartazione da parte del Consiglio della difesa, come sempre il Pietra ha riferito, e come è giusto riconoscerlo, che quella di ripartire gli acquisti sopra un maggior numero di ditte, oltre le *Case e l'Harvester*, di cui il Consiglio non voleva il monopolio in Italia. E se pur qualche sollecitazione vi fu, di decidersi cioè presto, nello stesso interesse italiano, non vi fu indubbiamente *l'aut-aut* di bere od affogare che il Pietra ha voluto far credere.

Invero egli mai, e sarebbe stato naturale lo avesse detto specie dopo gli energici richiami ministeriali, ha addotto in sua discolpa quanto oggi tardivamente assume, e sempre ha affermato (basta scorrere la di lui corrispondenza per convincersene) di aver dovuto concludere presto lo affare perchè aveva appreso come tutta la produzione dei trattori doveva riservarsi, dopo il 1° marzo 1918, al fabbisogno locale.

D'altra parte vi sono molteplici elementi che mal si conciliavano con la pretesa ingiunzione americana.

Con telegramma 20 gennaio il Pietra afferma che si è riservata la facoltà di variare le proporzioni dei tipi e domanda se siano troppi 400 grossi trattori; col telegramma 10 aprile (31561) afferma che, in difetto di istruzioni, fece l'acquisto dei trattori e degli aratri, tenendo presente i precedenti acquisti; col telegramma del 15 gennaio 1919 (allorchè si trattava della questione dell'indennizzi per gli Emerson) dice che la scelta venne fatta in base ai rapporti ufficiali del dipartimento Federale di Agricoltura, ed in base ai risultati degli esperimenti tecnici, e dell'accurato esame circa la capacità e serietà delle ditte; col telegramma del 31 marzo 1919 afferma, infine, che la quantità ed i tipi dei trattori furono stabiliti dal Consiglio della difesa e da lui *accettati*, dopo avere inutilmente insistito per i soli tipi Case ed Harvester.

Or tutto ciò allude piuttosto ad un concetto di libera e spontanea accettazione da parte del nostro delegato che ad imposizioni da parte del Consiglio della Difesa, le quali, se pur vi furono per rispetto ai tipi di macchine, non sono da confondersi menomamente con quella, che costituisce la base fondamentale di tutta la discussione, e cioè relativa all'ingiunzione di accettare o rifiutare immediatamente l'offerta di cui non vi è traccia in tutte le precedenti affermazioni del Pietra.

Tutto quindi induce a ritenere che questi di propria iniziativa si impegnò in un acquisto dannoso per i nostri interessi agricoli ed economici, e ciò per uno smodato senso di prevalere, se non per altri fini non facilmente accertabili a distanza di tempo e di luogo; come già altra volta aveva acquistati 100 mogul senza alcun ordine; già aveva acquistati nel 1917 i trattori Case 20/40 ed aratri Oliver penta-esavomeri, prima ancora che gli pervenissero gli ordinativi ministeriali; e già per lo passato aveva fatto e disfatto a proprio talento senza preoccuparsi di trarre le sue direttive dal generale Trozzi, prima, e dall'alto Commissario, poi, i quali non gli avevano risparmiati rimproveri e richiami.

A caratterizzare poi meglio il Pietra, occorre richiamare il seguente gravissimo fatto.

Egli, anche dopo il lamentato acquisto nel 1918 dei 4000 trattori ed aratri, si arbitrò e senza alcuna richiesta da parte del Ministero, di iniziare pratiche per l'acquisto di altri 4000 trattori.

Fortuna volle che ne fosse informato in tempo il Ministero che, in data 13 agosto 1918 (2774) diresse al Pietra il seguente telegramma.

« Invitola ritirare dichiarazione fatta War Industries Board per fabbisogno 4000
« trattori luglio 1918 giugno 1919 stop Duolmi grave iniziativa presa senza previo ac-
« cordo questo ufficio stop. Fabbisogno periodo indicato sarà forse 1000 trattori senza
« impegno alcuno stop. Attendo chiarimenti assicurazioni, Giuffrida ».

Ed il Pietra rispose che la richiesta l'aveva fatta per ragioni tecniche e non finanziarie per far proporzionare le assegnazioni dell'acciaio rispetto anche ai fabbisogni locali e degli alleati.

Nonostante tale condotta trasmodante e arbitraria del Pietra, egli non fu richiamato in Italia, e invitato a giustificare in linea disciplinare il suo comportamento; ma fu invece promosso per titolo di merito ad Ispettore Capo del Ministero di Agricoltura, carica da cui si dimise per essere stato nominato direttore della Società Granaria di Milano, filiale di Roma, con ingenti emolumenti ed altre quote di cointeressenza.

* * *

Per quanto riguarda specificamente i Case 20/40 e gli aratri polivomeri ad essi attaccati, pur trattandosi di un pessimo acquisto nel quale, come si è detto, anche lo stesso Pietra ebbe gran parte di responsabilità tuttavia non può parlarsi di una vera e propria concorrenza e responsabilità del Ministero Raineri che ebbe ad ordinarli.

È deplorevole che in proposito non si usasse la necessaria ponderazione; ma tuttavia si trattò, più che d'altro, di un errore di valutazione in parte scusabile in quella epoca in cui la moto aratura era quasi totalmente a noi ignota, e mancavano delle vere e proprie competenze tecniche per cui erroneamente si credette di potersi usare, nei nostri terreni, trattori di grandissima potenza, mentre la pratica successiva ha dimostrato il contrario (veggasi quanto dice in proposito S. E. Raineri con la sua nota del 9 febbraio 1922).

* * *

Non ugualmente può dirsi rispetto allo acquisto delle Galardi-Patuzzo, voluto dal Sottosegretario onorevole Valenzani, per fini sconosciuti, ma non certo encomiabili, quando da tutti era risaputa la inutilità di un simile apparecchio.

In proposito va più specialmente tenuto presente quanto ha affermato l'ingegnere Moreschi nella sua deposizione dell'11 aprile 1922, resa a completamento delle precedenti dichiarazioni in data 3 gennaio stesso anno.

Il Moreschi assume che, richiesto dal commendatore Giuffrida, capo dell'Ufficio Approvvigionamenti Agricoli, di predisporre il contratto per lo acquisto delle Galardi-Patuzzo, azzardò la domanda sul perchè si comprassero inutili macchine. Ed il Giuffrida, spiegando le braccia, fece un gesto come per giustificare trattarsi di un acquisto voluto da altri, ma non da lui. « Dopo ciò, dice il Moreschi, ebbi a redigere il contratto e lo por- « tai dal Giuffrida per la firma ma questi fu sollecito a dirmi: Io non c'entro vada a « farlo firmare da S. E. Valenzani ». Mi recai dal Valenzani e questi mi firmò il contratto.

Ora, mentre quanto sopra riconferma, per via indiretta, come il pessimo acquisto in parola fosse esclusivamente dovuto all'onorevole Valenzani, è prova, altresì, del metodo di passività degli Uffici ministeriali anche quando una più efficace tutela degli interessi dell'Erario poteva suggerire una diversa linea di condotta.

CAPITOLO VII.

Responsabilità.

Da quanto si è venuto sin qui esponendo, la Commissione ritiene desumere le seguenti responsabilità:

a) responsabilità giuridica, amministrativa, economica del Pietra, per gravissimo e colpevole eccesso nello espletamento del mandato conferitogli, specie in riguardo allo abusivo acquisto di 4000 motori circa, e di altrettanti aratri;

b) responsabilità amministrativa diretta dal capo del Servizio approvvigionamenti agricoli, commendatore Giuffrida, e responsabilità politico-amministrativa indiretta del Ministero Raineri:

1°) per aver delegato all'acquisto delle macchine agricole negli Stati Uniti il dottor Gaetano Pietra, funzionario avventizio del Ministero di Agricoltura, perfettamente

incompetente in materia e a responsabilità disciplinare limitata, data la sua qualità di avventizio;

2°) per avere tollerato che il detto dottor Pietra si attribuisse ogni più largo potere negli acquisti in parola, sottraendosi ad ogni sorveglianza e controllo da parte del capo della Missione Militare Italiana generale Tozzi, prima, e dell'alto Commissario, poi, Ambasciatore Macchi di Cellere;

c) responsabilità amministrativa diretta dal detto capo Servizio approvvigionamenti agricoli commendatore Giuffrida, e politico-amministrativa indiretta al Ministro Miliani, per non avere revocato al detto dottor Pietra gli incarichi conferitigli in materia di approvvigionamenti agricoli in America, dopo gli abusi e gli errori commessi, e per non averlo sottoposto a conveniente giudizio disciplinare, rendendo possibile al contrario che successivamente il Pietra ottenesse una importante promozione per merito;

d) responsabilità politica del Sottosegretario di Stato onorevole Domenico Valenzani, per avere stipulato l'acquisto di 50 moto-aratrici Galardi-Patuzzo, che gli organi tecnici della Amministrazione avevano dichiarato inservibili come risultò poi nella pratica.

* * *

Successivamente la Commissione in seduta plenaria, e su specifica richiesta degli onorevoli Raineri e Giuffrida, riesaminava l'operato di costoro, in rapporto alle suddette già affermate responsabilità, sulla base di nuove giustificazioni fornite dagli interessati, e di qualche nuovo documento esibito dal Giuffrida.

La Commissione dopo ampia discussione, riteneva tali nuovi elementi punto influenti per una sostanziale modifica del suo precedente giudizio specie nei riguardi dell'onorevole Giuffrida, tenendo prevalentemente conto:

a) che alla stregua dei decreti luogotenenziali 2 agosto 1916, n. 926; 16 gennaio 1917, n. 76; 17 giugno 1917, n. 973, il Pietra, già delegato del servizio Approvvigionamenti, non poteva anche ritenersi investito della materia degli acquisti di macchine agricole, regolata da altre e ben distinte disposizioni legislative, dovendo la sua opera essere limitata alla materia degli approvvigionamenti alimentari e delle merci di comune e gran consumo, giusta le citate disposizioni legislative. L'incarico quindi posteriormente commessogli, di acquistare macchine agricole esorbitava non solo dalle funzioni già prima affidate ad esso Pietra, ma bensì anche dalle normali cognizioni tecniche di quest'ultimo, da questo lato doveva quindi rimanere integra la responsabilità sia del Ranieri sia del Giuffrida;

b) che il fatto di avere l'onorevole Miliani, in data 26 gennaio 1918, ed in assenza del Giuffrida, richiamato il Ministero del Tesoro perchè fornisse i fondi occorrenti all'arbitraria compera, da parte del Pietra, di 4000 trattori ed aratri se implicava un'approvazione dell'operato di questo ultimo, con una conseguente responsabilità di esso Miliani, non esimeva invece, da responsabilità lo stesso Giuffrida, che già in data 16 gennaio stesso anno, e prima ancora di partire per l'Estero, aveva avuta notizia direttamente dal Pietra (telegramma 16 gennaio) delle arbitrarie trattative di compera.

D'altra parte occorreva rilevare che il vero e proprio benestare all'operato del Pietra era contenuto nel telegramma del Giuffrida in data 27 febbraio 1918. Anche per questo lato permanevano pertanto le responsabilità attribuite al Giuffrida, con la indiretta responsabilità dell'onorevole Miliani, sostituendosi quest'ultimo all'onorevole Raineri che già aveva cessato dalla carica di Ministro all'epoca dei maggiori abusi del Pietra (anno 1918).

c) Che le modifiche suggerite dai tecnici (ed oggetto del citato telegramma 27 febbraio) erano state minime e limitate alla forza dei tipi, il che induceva a ritenere che essi non avevano potuto fare altro di fronte al compiuto acquisto da parte del Pietra. Lo stesso Giuffrida affermava nei suoi telegrammi, diretti al Pietra, che i periti avevano avuto il mandato di non modificare per quanto possibile, il fatto compiuto. Ma ammesso pure (secondo l'ultimo assunto del Giuffrida) che ciò avesse detto unicamente per spronare il Pietra ad ottenere le chieste varianti, certo i periti, anche, senza un esplicito mandato, avevano dovuto trovarsi in grave imbarazzo nello esprimere un giudizio tec-

nico su di un acquisto definitivamente compiuto; lo stesso Giuffrida, seppur non dette un mandato, ebbe a pensarlo tanto da servirsene come argomento da inserire nei suoi rimproveri al Pietra nell'atto stesso in cui rilevava l'arbitrario operato di questo.

Le varianti, poi, furono in maggior misura ottenute per i trattori, ma non per gli aratri il cui acquisto era stato anche definitivamente effettuato il 13 febbraio 1918. In base a tali rilievi, sulle nuove giustificazioni Raineri-Giuffrida, la Commissione deliberava concretizzarsi le responsabilità come appresso, con lievi varianti di forma e di sostanza in ordine a quelle già precedentemente affermate, le quali furono determinate da un ampia e minuta valutazione dei fatti rimasti inalterati anche dopo le ultime affermazioni definitive.

1.

Responsabilità diretta del capo del Servizio approvvigionamenti agricoli, commendatore Giuffrida, e responsabilità indiretta del Ministro Raineri, per aver delegato allo acquisto delle macchine agricole negli Stati Uniti il dottor Gaetano Pietra, funzionario avventizio del Ministero di Approvvigionamenti perfettamente incompetente in materia e a responsabilità disciplinare limitata, data la sua qualità di avventizio.

2.

Responsabilità giuridica, amministrativa, economica del Pietra, per gravissimo e colpevole eccesso nello espletamento del mandato conferitogli, specie nel riguardo allo abusivo acquisto di 4000 motori circa, e di altrettanti aratri.

3.

Responsabilità diretta dello stesso commendatore Giuffrida ed indiretta dell'onorevole Miliani:

a) per aver tollerato che il detto dottor Pietra si attribuisse ogni più largo potere negli acquisti in parola;

b) per non aver revocato al Pietra gli incarichi conferitigli in materia di approvvigionamenti agricoli in America, dopo gli abusi e gli errori commessi, e per non averlo sottoposto a conveniente giudizio disciplinare, rendendo possibile al contrario che successivamente il Pietra ottenesse una importante promozione per merito.

* * *

La Commissione lasciava invariata la precedente affermazione di responsabilità nei riguardi dell'onorevole Valenzani per lo acquisto delle moto-aratrici Galardi-Patuzzo.

PARTE SECONDA.

SPESE PER L'ACQUISTO DI MACCHINARIO AGRICOLO PRESSO LE DITTE ROMEO DI MILANO E GIANETTI DI SARONNO

Impegni assunti dallo Stato con le Ditte « Romeo e Gianetti ».

Nella esposizione che precede, riguardante le spese per acquisto di motori e macchine agricole, e nella parte relativa alle compere fatte presso l'Industria Italiana, non fu accennato ad alcune forniture di macchinario agricolo da parte delle ditte « Ingegnere Nicola Romeo e C. di Milano » e « Giulio Gianetti di Saronno », i cui contratti vennero poscia parzialmente rescissi dal Comitato Interministeriale per la sistemazione delle industrie di guerra, trattandosi di argomento che, per la sua importanza, e per il complesso degli oneri subìti dallo Stato, con la conseguente responsabilità di chi ne fu causa, non poteva formare obb etto di una trattazione a parte.

* * *

Gli impegni assunti dallo Stato, con la Ditta ingegnere Nicola Romeo e C. di Milano, furono i seguenti:

1°) contratto in data 18 giugno 1918 per fornitura di 1000 trattrici tipi Tytan per l'importo di lire 17,500,000;

2°) ordinazioni di una partita di pezzi di ricambio per trattori Tytan 10/20, come da lettera n. 9133 dell'11 luglio 1918 per l'importo di lire 332,224.45;

3°) ordinazione di una seconda partita di pezzi di ricambio per Tytan 10/20, come da telegramma n. 10906 del 10 agosto 1918 per l'importo di lire 338,902.50;

4°) ordinazione di 5000 vomeri per aratri Grand Detour e Oliver, come da lettera 25 agosto 1918 per l'importo di lire 195,000;

5°) ordinazione di pezzi di ricambio per Mogul 10/20 e Case 9/18 come da lettera n. 10960 in data 28 novembre 1918, per l'importo di lire 5,444,299;

6°) ordinazione di 1000 aratri del tipo Grand Detour come da lettera n. 10959 in data 28 novembre 1918 per l'importo di lire 2,542,000.

Gli impegni poi relativi alla Ditta Giulio Gianetti di Saronno furono i seguenti:

1°) contratto 31 maggio 1918 per la fornitura di 500 trattrici tipo Case 12/25 per un importo di lire 11,500,000;

2°) ordinazione di pezzi di ricambio per le trattrici Case 12/25 di costruzione Americana e 1000 ruote di aratri, come da ordinazione in data 3 novembre 1918, n. 8290, per l'importo di lire 1,680,430;

3°) fornitura di 600 serie di pattini di aderenza per Case 12/25, come da lettera di ordinazione n. 12403 del 29 novembre 1918 per l'importo di lire 474,000;

4°) fornitura di 300 forcelle di rinforzo per Case 12/25 come da lettera 1° novembre 1918 per l'importo complessivo di lire 11,400.

* * *

A tutti i contratti ed alle commesse su riportate si addivenne per opera esclusiva dell'onorevole Domenico Valenzani, Sottosegretario di Stato del tempo per l'agricoltura, alla cui diretta vigilanza era affidato tutto il servizio della moto-aratura di Stato.

Per rispetto a siffatti ordinativi agì con una ingiustificabile precipitazione che gli fecero perfino tralasciare tutte quelle forme di prudenziale garanzia che la legge impone per i contratti che impegnano il bilancio dello Stato.

In proposito va rilevato, e per ciò che riguarda sopratutto la opportunità degli acquisti in parola: che se una certa giustificazione possono avere gli ordinativi precedenti alla data dell'armistizio (3 novembre 1918) in quanto il perdurare della guerra rendeva incerti sulla durata effettiva di questa, e di conseguenza sui reali bisogni della nostra agricoltura (sebbene d'altra parte questi potessero ritenersi sufficientemente garantiti dall'ingente *stok* di materiale agricolo acquistato nelle Americhe e che già era esuberante in rapporto ai bisogni nazionali, sia pure che la guerra avesse dovuto durare per diversi altri anni) non lo stesso può dirsi per gli ordinativi posteriori alla detta epoca. Di fatti la cessazione delle ostilità che di per se stessa importava l'inizio della smobilitazione del servizio di moto-aratura creato appunto per la necessità di guerra; le molte preoccupazioni che già si affacciavano per una conveniente liquidazione, col minor danno dell'Erario, delle molte macchine agricole (oltre 6500) fatte venir dalle Americhe e che già nella maggior parte, giacevano inoperose nei vari parchi d'Italia erano considerazioni che dovevano suggerire, se non addirittura imporre, di non avventurarsi in altri inutili e dannosi acquisti.

In conseguenza non si sa comprendere come ciò non ostante si vollero nel novembre 1918 acquistare aratri e pezzi di ricambio, con una spesa di oltre 10 milioni, specie di fronte al parere contrario dell'Ufficio tecnico di moto-aratura, condiviso dall'istesso ministro onorevole Miliani. Che anzi quest'ultimo, ad impedire i dannosi acquisti cui si avventurava il Sottosegretario di Stato, fece un ordine di servizio col quale avocava a sè, personalmente, tutta la materia dei contratti di lavoro e di forniture, ordine di servizio del quale non fu tenuto conto alcuno.

A diminuire l'importanza di tale ordine, rispetto agli acquisti di che trattasi, potrebbe osservarsi che effettivamente un D. M. che contiene l'assunzione da parte del Ministro della funzione di firmare i contratti, porta la data del 30 novembre 1918, cioè una data posteriore a quella degli acquisti stessi.

Ma a tale considerazione può opporsi un fatto di eccezionale importanza e cioè: che la data del 30 novembre è quella apposta sul decreto che riserbava esclusivamente al Ministro la materia dei contratti di lavoro e di forniture, ma che il tenore di tal decreto già aveva formato obbietto di un ordine di servizio interno emanato anteriormente agli ordinativi del 28 e 29 novembre, e consegnato personalmente da S. E. Miliani a S. E. Valenzani senza che questi ne curasse punto l'osservanza.

E la verità di quanto sopra emerge non solo dalle dichiarazioni del professore Augusto Micheli, Direttore del servizio di moto-aratura e dell'ingegnere E. Giovannoni allora addetto al servizio stesso, sì bene dalle stesso affermazioni dell'onorevole Miliani (veggansi deposizioni relative).

Ma indipendentemente da tale questione ed ammesso pure che obbligatorio per il Sottosegretario di Stato fosse soltanto il decreto del 30 novembre 1918, non per questo resterebbe legalizzato l'operato dell'onorevole Valenzani.

Innanzi tutto tale decreto, emanato subito dopo i superflui ordinativi dei Valenzani (28 e 29 novembre 1918) rappresenterebbe sempre la più solenne ed immediata riprovazione di essi, da parte del Ministro, riprovazione che non poteva essere se non la conseguenza di tutto un avviso contrario agli ordinativi stessi, manifestato dai competenti organi ministeriali prima del 28 novembre, contrarietà di cui non poteva non essere consapevole S. E. Valenzani, se era già a conoscenza dello stesso Ministro.

D'altra parte il Valenzani, ed indipendentemente da quanto sopra, doveva ritrovare nell'istessa legge il divieto all'acquisto in parola.

In fatti non si sa comprendere come egli in data 28–29 novembre pensasse a dare delle commissioni per forniture dipendenti sempre dallo stato di guerra, quando già col *Decreto Luogotenenziale* 17 *novembre* 1918, *n.* 1698, si erano emanate norme per la rescissione dei contratti in corso alla data di pubblicazione di tale decreto. E che gli ordinativi del Valenzani fossero dati in dipendenza dello stato di guerra emerge dal Decreto Luogotenenenziale 12 giugno 1919, n. 1022, nel quale fu consacrato il seguente articolo:

« Gli articoli 2, 3, 5, del nostro decreto 17 novembre 1918, n. 1698, sono applicabili ai contratti stipulati dal Ministro per l'Agricoltura a tutto il mese di dicembre 1918 per la fornitura, fabbricazione e lavorazione di moto-aratrici e parti di ricambio ».

Tale decreto fu promulgato su proposta del Ministro di Agricoltura onorevole Riccio e su apposita deliberazione in data 3 aprile 1919 del Comitato Interministeriale

per la sistemazione delle industrie di guerra, appunto per rendere possibile la sistemazione anche degli ordinativi in esame.

Ma la censura più aspra all'operato del Valenzani è esplicitamente consacrata in molteplici, gravi, ed autorevoli documenti presi in esame.

La 1ª sezione della Giunta esecutiva, nel suo parere dato nella seduta del 7 aprile 1919 dice fra l'altro testualmente:

« Che non risultano le ragioni per le quali si è passata alla Ditta Romeo l'ordinazione del 28 nobembre *con tale urgenza* da non permettere nemmeno lo studio dei prezzi unitari, mentre secondo l'ufficio competente sembra che non vi fosse per l'Amministrazione *nessuna necessità* di acquisto di così importante quantità di parti di ricambio ».

E ad intendere tale rilievo della Giunta esecutiva è da por mente a quanto il professore Micheli, Direttore della moto-aratura afferma nel suo rapporto del 3 maggio 1919 diretto al Comitato Interministeriale per la sistemazione delle Industrie di guerra.

Il Micheli assume che l'ordinazione dei pezzi di ricambio per trattori Mogul 10/20 e Case 9/18 (Ditta Romeo) e per i trattori Case 12/25 (Ditta Gianetti) fu data in base alle relative offerte delle Ditte ed agli elenchi allegati comprensivi sia dei quantitativi che dei prezzi unitari dei singoli pezzi di ricambio.

E data *l'urgenza* con la quale vennero impartite le ordinazioni, fu materialmente impossibile di eseguire le moltipliche e le somme parziali e i totali degli elenchi, di modo che, nelle lettere di ordinazione non fu possibile precisare l'importo totale delle ordinazioni stesse, importo che fu in seguito calcolato e risultò di lire 5,444,299 per la Ditta Romeo e di lire 1,680,530 per la Ditta Gianetti.

Di modo che la deplorata urgenza, con cui furono date le commissioni, è tanto più grave in quanto non consentì nemmeno di valutare l'importo delle commissioni stesse, importo che è bensì vero si contenne nei limiti delle cifre su riportate, ma tanto poteva essere assai superiore senza che lo stesso Sottosegretario committente fosse nemmeno consapevole della portata finanziaria dell'ordine che impartiva.

Nè è quì inopportuno rilevare che gli ordinativi del 28 e 29 novembre furono così precipitosi che ad essi dovette attendere la sera per l'indomani l'ingegnere Giovannoni nonostante questi pretestasse un'infermità; nè il Giovannoni riuscì a stornare gli ordinativi preventivati in misura *quintupla* del Valenzani, sebbene avesse fatto presente a quest'ultimo il divieto di contrattare contenuto nell'ordine ministeriale.

Ma l'onorevole Valenzani, obbiettò che questi erano affari che riguardavano lui. Tali gravi circostanze sono integralmente confermate dalle affermazioni autorevoli e disinteressate del professor Micheli, col quale ebbe a confidarsi il Giovannoni e solo in parte emergono dalle reticenti dichiarazioni da quest'ultimo rese alla Commissione d'Inchiesta.

* * *

Ma, ancora in termini più severi della Giunta esecutiva si espresse il Ministro dell'Agricoltura A. Riccio, intervenuto in una seduta del 23 aprile 1919 del Comitato Interministeriale.

In tale seduta S. E. De Nava, Ministro dei trasporti M. e F. sostenne innanzi tutto che la convenienza tecnica delle progettate rescissioni era subordinata alla regolarità amministrativa delle commesse tanto più che alcune di queste erano state affidate alle Ditte dopo il 20 novembre 1918 e cioè oltre il termine stabilito dal Decreto Luogotenenziale 17 novembre 1918, n. 1698, che autorizzava la rescissione delle commesse di guerra.

A nome del Comitato invitava quindi il Ministro Riccio a voler dichiarare se gli constassero e quali fossero i motivi urgenti che indussero il Sottosegretario di Stato per l'Agricoltura del tempo a passare alle Ditte Romeo e Gianetti le commesse di parti di ricambio di moto-aratrici, dopo il 20 novembre 1918.

Il De Nava dimostrava inoltre come il Comitato non potesse assumere *la responsabilità* della irregolarità *di tali commesse*, responsabilità che gli sarebbe stata implicitamente imputata *se avesse sanato il fatto con la semplice deliberazione, senza riserve, della rescissione e della sistemazione delle commesse in questione.*

Dopi ooò S. E. Riccio spiegò: « che la irregolarità in cui era incorso il proprio Mini-« stero rifletteva soltanto le commesse affidate alle Ditte dopo il 20 novembre 1918. Il « Sottosegretario di Stato del tempo aveva creduto opportuno, *contrariamente* anche *al* « *parere dell'ufficio tecnico* di dare tali commesse, *tralasciando tutte quelle forme di pruden-« ziale garenzia che la legge impone per i contratti che impegnano il bilancio dello Stato;* « sicchè volendo, si poteva financo giungere a negare alle Ditte ogni diritto a compenso « non essendo perfettamente legale l'impegno assunto dallo Stato. Di fronte al fatto com-« piuto, riteneva però, fosse più conveniente addivenire alla sistemazione proposta dalla « Giunta ».

Ma nella suddetta seduta il Comitato sospese ogni deliberazione, giacchè su proposta di S. E. Ciuffelli, Ministro per l'Industria, il quale sostenne fra l'altro la necessità di emettersi una deliberazione motivata declinando il Comitato ogni responsabilità in riguardo alla regolarità delle commesse, fu deciso di deferire al commendatore Carretto, rappresentante dell'Avvocatura Erariale nella prima sezione della Giunta Esecutiva uno speciale parere sull'efficacia degli impegni assunti dallo Stato e sulla convenienza delle proposte transazioni.

* * *

Il commendator Carretto assolse tale mandato presentando al Comitato Interministeriale il suo parere in data 2 maggio 1919.

Con tale parere (di cui si omettono per brevità i particolari) il Carretto, dopo aver rilevato:

1°) che i due contratti 18 giugno 1918 con la Ditta Romeo e 31 maggio stesso anno con la Ditta Gianetti furono stipulati a trattative private, senza sentire il Consiglio di Stato;

2°) che essi vennero regolarmente approvati con decreto ministeriale del 29 giugno 1918 ma non furono sottoposti alla registrazione della Corte dei Conti come per la eseguibilità dei contratti prescrivono gli articoli 12 della legge e 110 regolamento contabilità di Stato;

3°) che le ordinazioni dei pezzi di ricambio del novembre 1918, furono date per mezzo di corrispondenza, secondo l'uso del commercio, forma autorizzata dell'articolo 108, n. 3, del detto regolamento quando si tratta con Case commerciali; ma le lettere di ordinazione firmate per il Ministro dal Sottosegretario di Stato, non furono convalidate dal Decreto Ministeriale di approvazione, nè da altre formalità imposte dalla legge e dal Regol. sulla contabilità di Stato; conchiudeva: che se, circa l'efficacia giuridica degli impegni assunti dovesse darsi un giudizio in astratto, e secondo le norme strette del diritto, tale giudizio dovrebbe essere negativo, specialmente per quanto riguarda le ordinazioni delle parti di ricambio.

Però tenuto conto:

a) che le ordinazioni del Ministero di Agricoltura erano in corso di esecuzione od eseguite, senza rimostranza o diffida o riserva alcuna da parte dell'Amministrazione, la quale anzi da apposita Commissione aveva fatto iniziare i collaudi;

b) che per alcune delle forniture affidate alle Ditte l'Amministrazione, ne aveva bisogno, allo scopo di utilizzare le macchine in suo possesso e avrebbe incontrato gravi difficoltà, danni e ritardi per procurarsele diversamente;

c) che già il Ministero aveva intraprese trattative di transazione per lo storno e la riduzione dei contratti, non impugnando la validità dei contratti stessi e le trattative avevano condotto in via preparatoria, a riduzioni e ad accordi;

d) che tali trattative erano continuate presso la Giunta esecutiva, ottenendosi ulteriori notevoli concessioni oltre a quelle concordate con il Ministero di Agricoltura;

opinava per tutte le suddette circostanze, che se potesse negarsi alle Ditte il risarcimento dei danni conseguenti ad un *mancato utile*, ben difficilmente potrebbesi, in base a stretti principii di diritto, sostenere che esse dovessero anche subire le perdite, immediata conseguenza di disposizioni date dall'Amministrazione e di atti compiuti con il consenso di essa e nello interesse di essa, anzi per volontà diretta dei suoi organi direttivi, in un periodo nel quale spesso alle forme della legge e dei contratti si sovrappose la necessità.

Perciò riteneva il Carretto che nè l'Autorità Giudiziaria, nè qualsiasi altro corpo giurisdizionale avrebbe accolta una siffatta dura tesi; tanto più se applicandosi al caso in esame il Decreto 17 novembre 1918, n. 1698, s'imponessero quei criteri di equità che l'articolo 2 suggerisce e permette e che nei contratti di guerra il Comitato aveva così saggiamente disciplinati ed applicati.

Pertanto è la teoria della risarcibilità del *damnum emergens*, e non del *lucrum cessans*, che il Carretto accoglie, in armonia a quanto dispone l'articolo 2 del cennato decreto 17 novembre.

In conseguenza egli così conclude testualmente: « che, *salvo, ed impregiudicato il* « *giudizio di responsabilità per quegli organi che portarono l'Amministrazione in gravi* « *impegni senza ricorrere alle forme ed ai controlli di legge*, sia sotto ogni aspetto conve- « niente procedere oltre nelle pratiche transattive, decretando o approvando una equa « indennità quando però gli organi tecnici della Giunta accertino venga compensata, alle « due Ditte, la sola perdita conseguenza diretta del provvedimento che il Comitato sarà « per prendere o per approvare ».

* * *

L'onorevole Valenzani, interrogato il 2 giugno ultimo (leggasi verbale relativo) dal Commissario Delegato, onorevole Mazzolani, più specialmente sulle ragioni che lo indussero a stipulare i due contratti 28-29 novembre 1918 con le Ditte Romeo e Gianetti, per la fornitura di pezzi di ricambio per macchine agricole, e ciò quando la guerra era finita, e contro non solo il divieto di far nuovi contratti, implicitamente portato dal Decreto Luogotenenziale 17 novembre 1918, prescrivente la rescissione di tutti i contratti di fornitura in corso, ma ben'anche alla specifica disposizione del Ministro Miliani che aveva avocato a sè con apposito ordine di servizio, la firma di tutti gli ulteriori contratti fornitura, adduce sostanzialmente a giustificazione del proprio operato, le seguenti circostanze:

a) che per procedere con successo alla smobilitazione delle macchine era necessario garentire agli acquirenti quella scorta indispensabile di pezzi di ricambio reclamata dalle più elementari esigenze che la pratica richiedeva, pezzi di ricambio necessari anche al normale funzionamento del servizio di moto-aratura che non poteva cessare col cessare della guerra; chè anzi le macchine aratrici vennero dopo l'armistizio insistentemente reclamate nelle provincie liberate e redente. Mentre d'altra parte, a tali esigenze non si poteva sopperire con i pezzi di ricambio commissionati nelle Americhe, sia per la loro difettosità sia per le difficoltà ed i disguidi nei trasporti che li facevano giungere con enorme ritardo.

Da ciò la necessità dell'urgenza nelle commesse alle Ditte Romeo e Gianetti.

b) che non tenne conto del Decreto Luogotenenziale 17 novembre 1918 per la ragione precipua che l'esercizio della moto-aratura doveva considerarsi come una funzione permanente, e la dotazione dei pezzi di ricambio come una necessità di esercizio cui non ci si poteva sottrarre senza arrestarne il funzionamento;

c) che nemmeno tenne conto dell'ordine di servizio ministeriale e del quale l'onorevole Miliani gli diede comunicazione prima di stenderlo, avendo ritenuto che tale ordine di servizio, siccome anche doveva reputare lo stesso onorevole Miliani, non potesse riguardare l'esercizio della moto-aratura come servizio in piena efficienza implicante la continuità degli ordinativi di tutto ciò che occorresse al funzionamento di un'azienda così costosa e complessa e più specialmente dei pezzi di ricambio della cui deficienza il Ministro era al corrente tanto da non mancargli, da parte di quest'ultimo, suggerimenti ed incoraggiamenti.

Che se, soggiunge il Valenzani « avessi ritenuto che l'ordine di servizio in parola « avesse potuto estendersi ai poteri a me da lui (Miliani) conferiti, non vi è dubbio che « mi sarei astenuto dal fare le commesse; o se mi fossi trovato su questa questione che io « allora ritenevo come ritengo tuttora, capitale, con lui in disaccordo, non avrei mancato « di compiere quell'atto di elementare correttezza costituzionale, che in casi simili si « impone ad ogni uomo politico ».

d) che gli organi tecnici del Ministero di Agricoltura erano sempre intervenuti nei contratti di acquisto ma non in quelli che riflettevano l'esercizio industriale della

moto-aratura, che era affidato esclusivamente a militari dopo che, sul principio del 1918, la dipendenza del servizio stesso era passata al Dicastero dell'Agricoltura da quello delle armi e munizioni. Tanto che (ed in questo l'onorevole Valenzani dice di avere il ricordo preciso) le trattative degli acquisti in parola si erano svolte e concluse a Milano tra l'Ufficio militare ivi distaccato ed i rappresentanti delle Ditte, per modo che a Roma erano venute soltanto le conclusioni da approvare.

Soggiunge il Valenzani come, in questa occasione, egli riponesse nell'Ufficio militare la più ampia fiducia trattandosi di ufficiali dei quali, in molte circostanze aveva potuto sperimentare la correttezza;

e) esclude infine l'onorevole Valenzani che l'ingegnere Giovannoni abbia addotto ragioni di malattia, per esimersi dallo incarico di rivedere le offerte delle Ditte e preparare i contratti o che gli abbia opposta la sussistenza dell'ordine di servizio del Ministro, giacchè non si sarebbe mai permesso di ciò fare anche per la modestia delle funzioni da lui esercitate.

* * *

Per le risultanze precise sia degli atti esaminati, sia delle indagini raccolte, non occorrono molte argomentazioni per smentire l'onorevole Valenzani in tutte le sue affermazioni dirette a giustificare il proprio operato che resta perciò quant'altro mai arbitrario e gravemente pregiudizievole agli interessi dell'Erario, dati i gravi oneri finanziari a questo derivati dagli inutili ordinativi di acquisti da lui fatti, specie quelli del 28 e 29 novembre 1918.

Non sussiste, innanzi tutto, il ritardato arrivo dei pezzi di ricambio, commissionati in America, come ragione giustificativa degli ordinativi del novembre 1918. Se ritardo vi fu nei detti arrivi, ciò può dirsi in rapporto all'inizio del servizio di moto-aratura di Stato (fine luglio 1917) e non per quanto riguarda la fine del 1918 in cui i detti ricambi erano quasi tutti giunti.

Invero, oltre alla normale e larga dotazione di pezzi di ricambio che accompagnava ogni trattore al suo giungere in Italia, furono fatte in America importanti commissioni di parti di ricambio, che giunsero in Italia in 4768 colli per un importo di dollari 861,948.75, pari a lire italiane 6,669,294.23 al cambio di quell'epoca, di gran lunga inferiore a quello che si dovrà corrispondere quando dovremo soddisfare i crediti americani.

Dei detti 4768 colli, ben 4000 giunsero nell'anno 1918 e quasi tutti prima del novembre, mentre solo pochi arrivarono nel dicembre con spedizioni avvenute prima del 28 e 29 novembre, epoca questa delle ultime commesse Valenzani. Altri 762 colli giunsero in gran parte sul principio del 1919 e soltanto sei colli nel 1920.

Cosicchè all'epoca delle commesse di che trattasi, quasi tutti i ricambi americani erano o arrivati o in viaggio, ed in numero esuberantissimo per i bisogni del servizio di moto-aratura, tanto più che questa, data la fine della guerra, s'avviava verso la smobilitazione (salve le limitate e temporanee esigenze delle provincie liberate e redente) e verso la completa liquidazione del materiale relativo che ancora oggi giace in gran parte invenduto nei parchi di Stato.

Nè nella specie può addursi, come ragione giustificativa degli ordinativi, la scadente qualità del materiale americano, giacchè da tale appunto può dirsi immune una parte del materiale stesso e propriamente quello relativo ai trattori tipo Case, Mogul, Tytan; e agli aratri Grand Detour (veggasi relazione riguardante gli acquisti in America) tipi ai quali appunto si riferiscono gli ordinativi in questione.

D'onde la inopportunità e la inutilità di altri acquisti che non ritrovano alcuna giustificazione in reali esigenze del servizio, tanto più che il materiale commissionato era da fabbricare, ma solo in individuali finalità dell'onorevole Valenzani e che sfuggono all'indagine della Commissione. Altrimenti non si spiegherebbe come mai egli non tenne conto che la guerra era finita; che il materiale americano, già in gran parte arrivato, era esuberantissimo; che un decreto Luogotenenziale (17 novembre 1918) vietava ulteriori commesse di guerra e rescindeva le precedenti (e non è dubbio che il servizio di moto-aratura, pel tempo in cui sorse e per le finalità che si propose raggiungere fosse un servizio di guerra, ed in tali sensi ebbe ad intenderlo il Decreto Luogotenenziale 12 giugno 1919, n. 1022, innanzi citato); che tutti gli organi tecnici del Ministero (veggansi dichiara-

zioni S. E. Miliani, e S. E. Riccio, in seno al Comitato Interministeriale, professore Micheli) erano contrari agli acquisti stimandoli inutili; che un unico funzionario (ingegnere Giovannoni) costretto a lavorare un'intera notte per predisporre gli ordinativi cercasse pretesti per esimersi dal dar corso agli ordini stessi per commesse preventivate in origine, in misura quintupla; che infine un prentorio ordine del Ministro gli inibiva di contrattare. Ed a proposito di tale ordine, affermare che lo si riteneva come non riguardante il servizio di moto-aratura, è semplicemente puerile. Basta leggerlo per convincersi del contrario. E poi se così fosse stato quale scopo avrebbe avuto S. E. Miliani (il quale con le sue dichiarazioni ha anche smentito l'onorevole Valenzani) nel consegnare personalmente ed anticipatamente l'ordine di servizio in parola al suo Sottosegretario di Stato? Ma questi non ne tenne conto alcuno, come mai si curò d'informare dei suoi contratti di acquisto, siccome ne aveva preciso obbligo il Direttore Generale della Mobilitazione agraria commendatore De Fabrittis, che di ciò fu molto dispiacente e voleva anche, sia per questo che per altri atti autoritari del Valenzani, dimettersi dalla importante carica che rivestiva (veggansi memoriale De Fabrittis e dichiarazioni onorevole Miliani).

A tutto ciò si aggiunga essere emerso, da riservate informazioni assunte, come l'onorevole Miliani nel consegnare l'ordine di servizio all'onorevole Valenzani, si aspettasse proprio quell'elementare atto di correttezza costituzionale che quest'ultimo non solo non volle compiere, ma giunse sino al punto di non curarsi affatto della volontà del Ministro consacrata in regolare decreto.

Nemmeno merita confutazione l'altra affermazione che le trattative di acquisto furono svolte e concluse a Milano tra l'Ufficio Militare, ivi distaccato, ed i rappresentanti delle Ditte, per modo che a Roma, vennero soltanto le conclusioni da approvare.

Basta semplicemente consultare tutti gli atti inerenti alle commesse, per convincersi in modo non dubbio come tutte le pratiche relative fossero svolte e concluse dall'onorevole Valenzani in persona, coadiuvato dal tenente Rasio e dall'ingegnere Giovannoni.

Non v'ha dubbio che in ordine a tali commesse specie quelle del novembre 1918, superflue ed implicanti inutili aggravi per l'Erario, debba tenersi unicamente responsabile, sia dal punto di vista giuridico che politico, l'onorevole Valenzani, con la responsabilità politica dell'onorevole Miliani che non seppe impedire o quanto meno revocare subito dopo, acquisti che egli riteneva dannosi per lo Stato.

* * *

La Commissione nell'adunanza plenaria del 7 ottobre 1922, esaminata la sanzione di responsabilità dell'onorevole Valenzani (emergente dall'istruttoria compiuta) per rispetto alle commesse di macchinario alle Ditte Rômeo, Gianetti, dispose, su proposta dell'onorevole Presidente ed a fine di procedere con maggiore oculatezza, che la Commissione procedesse a nuovi atti istruttori e, specificatamente, ad un nuovo interrogatorio del Valenzani contestando al medesimo la specifica sua responsabilità e le risultanze delle deposizioni rese dagli altri funzionari.

In ottemperanza di tale deliberato l'onorevole Valenzani, venne nuovamente interrogato il 14 ottobre 1922 e dopo essersi a lui data lettura delle deposizioni dell'onorevole Miliani, cessato Ministro di Agricoltura, di quelle rese dal professore Micheli, dall'ingegnere Giovannoni, nonchè del verbale della seduta del Comitato Interministeriale in data 23 aprile 1919, e dopo esserglisi mostrato l'elenco dei colli, contenenti pezzi di ricambio, con le rispettive date di arrivo dalle Americhe, gli si sono più specialmente contestate le seguenti circostanze:

1°) l'affermazione dell'onorevole Miliani relativa alla esistenza di un ordine di servizio, che si assume consegnato all'onorevole Valenzani e successivamente concretato nel decreto del 30 novembre 1918;

2°) l'affermazione del professore Micheli relativa ad obbiezioni che il Giovannoni avrebbe fatte al Sottosegretario sulla opportunità di stipulare contratti, mentre vi era un ordine di servizio del Ministro che lo vietava; nonchè le affermazioni dell'ingegnere Giovannoni intorno alle pressioni ricevute per affrettare il lavoro preparatorio nonostante la infermità pretestata (ostacolo di salute che non ricorda il Sottosegretario, ma di cui fa cenno lo stesso Micheli);

3°) l'affermazione del Ministro Riccio intorno alla illegalità ed intorno alla opportunità di commesse che sarebbero state fatte contrariamente al parere degli organi tecnici;

4°) il fatto che dei colli di ricambi americani circa 4000 erano giunti nel 1918 e solo 765 erano arrivati nel successivo 1919.

L'onorevole Valenzani in risposta alle suddette contestazioni affermava:

Sul primo punto: essere bensì vero, giusta le precedenti sue dichiarazioni, che fra lui e il Miliani, il quale però non ebbe a consegnargli alcun ordine di servizio anteriormente al decreto 30 novembre, si discusse circa un provvedimento da emanarsi dal Ministro stesso per vietare nuovi acquisti o contratti, e ciò giusta ordini impartiti dal Ministro del Tesoro; ma si fu di accordo col Miliani nel ritenere che siffatto divieto non potesse riguardare l'esercizio della motoaratura di Stato, in quanto ciò avrebbe significato la cessazione di tale servizio. In ogni modo, ed a tagliar corto a questo scarico di responsabilità del Ministro, stava il fatto che quest'ultimo non aveva creduto di adottare alcun provvedimento per la immediata rescissione del contratto «lasciando me, dice testualmente il Valenziani, alla direzione di quell'importante servizio nel quale per un fatto così importante, io avrei clamorosamente disubbidito ad una sua prescrizione».

Sul secondo punto dichiarava essere assolutamente mendace tutta la deposizione del Giovannoni, essendo falso che costui sostituisse l'ingegnere Rasio malato; il Rasio cadde malato alquanti giorni dopo la commessa in questione, ed egli personalmente, e non il Giovannoni, riferì non soltanto ad esso Valenzani, ma anche al Ministro Miliani sulle commesse stesse e sempre personalmente preparò gli atti e le lettere di ordinazione. Per conseguenza doveva anche smentire di aver ordinato al Giovannoni di quintuplicare l'ordinazione dei pezzi di ricambio.

Sul terzo punto e per rispetto alla legalità ed opportunità delle commesse, l'onorevole Valenzani si riportava al precedente interrogatorio riconfermando, per altro, sostanzialmente il concetto dell'assoluta ed inderogabile necessità di provvedere ai pezzi di ricambio, sia per la pessima qualità di quelli americani, sia per il disordine ed il ritardo con cui questi giungevano.

A tale proposito ha ricordato, rispondendo così in merito alla quarta ed ultima contestazione, quanto aveva affermato nella precedente deposizione circa l'opera cioè da lui svolta presso i porti di sbarco per ovviare all'inconveniente che le migliaia di casse di pezzi di ricambio provenienti dalle Americhe, prive di indicazioni esterne sul contenuto o di equivalenti documenti di identificazione del contenuto stesso, giacessero nei porti senza possibilità di avviamento ai centri di rifornimento.

L'onorevole Valenzani infine chiedeva fossero sentiti l'onorevole Spartaco Fazzari allora tenente di complemento distaccato alla moto-aratura, l'ingegnere Guttinger Arturo capo del servizio di moto-aratura a vapore; l'ingegnere Bucci Eugenio, dirigente allora la scuola tornitori di Napoli; l'ingegnere Stefano Rasio, addetto all'Ufficio agrario temporaneo presso il Ministro dell'Agricoltura; il commendatore Alfonso Bruno suo segretario particolare, perchè deponessero su tutte le circostanze da lui affermate e più specialmente sulle lamentate mancanze dei pezzi di ricambio; sulle deficienti qualità di quelli americani, di cui nemmeno vi era modo di disporre per il disordinato arrivo dei colli; sulle mendaci affermazioni del Giovannoni; sulla niuna alterazione dei rapporti di fiducia e di cordialità verso di lui, del Ministro Miliani, anche dopo il 30 novembre 1918; sul fatto infine che nè da lui nè dal Gabinetto furono mai compiute trattative in ordine ai contratti di fornitura in esame.

Siffatti testimoni sono stati tutti regolarmente escussi, procedendosi anche a confronto tra gli onorevoli Miliani e Valenzani circa la disputata esistenza dell'ordine di servizio precedente il decreto 30 novembre 1918.

Per brevità non vale riportare il contenuto specifico delle singole deposizioni, È più opportuno invece esaminare senz'altro quale credito meritino le ulteriori affermazioni difensive dell'onorevole Valenzani richiamandosi a conferma o meno di ciascuna di esse la parte relativa delle su dette deposizioni.

* * *

Un punto è di capitale importanza e su di esso, come quello che costituisce la base per affermare od escludere la responsabilità del Valenzani rispetto alle lamentate commesse dei pezzi di ricambio in data 28-29 novembre 1918, la Commissione ha portato la maggiore attenzione. Trattasi innanzi tutto di precisare se le disposizioni del decreto

30 novembre, col quale il Ministro Miliani aveva avocato a sè la firma di tutti i contratti per nuove forniture, non escluse quelle riflettenti il servizio di moto-aratura, avessero formato già obbietto di un regolare ordine di servizio interno emanato dal Miliani, precedentemente al 28 e 29 novembre e del quale il Valenzani non tenne alcun conto, impegnando così il bilancio dello Stato in superflui acquisti.

Che tale ordine di servizio vi sia stato, la Commissione è pienamente convinta per le precise affermazioni del Miliani, nella sua prima deposizione del 10 maggio ultimo, nonchè per quelle non meno recise del professore Micheli, in data 11 stesso mese, il quale ricorda benissimo tale ordine di servizio precedente alle commesse stesse, e provocato da lui che riferì al Ministro, preoccupandolo, gli inutili acquisti progettati dal Valenzani.

Se dunque un ordine di servizio vi fu precedente alle commesse del 28 e 29 novembre 1918 *diretto proprio ad impedire tali ordinativi*, ne consegue che esso non solo dovette essere identico nella sostanza, al successivo decreto 30 novembre, ma ben'anche che il suo tenore fu, in un modo qualsiasi, portato a conoscenza dell'onorevole Valenzani. Ammettere il contrario significherebbe frustrare lo scopo che l'ordine ministeriale si proponeva, cioè quello di impedire proprio al Valenzani superflui acquisti e negare altresì la caratteristica propria degli ordini ministeriali, di essere destinati come norme di generale osservanza, alla più completa conoscenza da parte di tutti gli Uffici dipendenti e principalmente, nel caso in esame, da parte del Sottosegretario di Stato che sopraintendeva a tutto il servizio di mobilitazione agraria comprensivo di quello di moto-aratura.

* * *

Guardata la questione sotto tal profilo potrebbe essere superflua anche l'indagine se detto ordine fu proprio materialmente e personalmente consegnato al Valenzani dal Ministro Miliani. Questi lo afferma nella sua prima deposizione, ed il suo dire, viene in ciò confortato dalle osservazioni del Micheli, il quale assume di avere appreso recentemente una siffatta circostanza. Onde nessun dubbio dovrebbe esserci in proposito se esso non fosse ingenerato dalle titubanti ulteriori dichiarazioni del Miliani rese in confronto del Valenzani. Egli infatti dice che l'onorevole Valenzani può aver ragione laddove esclude gli sia stato consegnato l'ordine di servizio, e può darsi, soggiunse, che la consegna o la esibizione dell'ordine di servizio, tradotto nel decreto 30 novembre, sia avvenuta in altra occasione. Certo si è, dice il Miliani, « che prima ancora che detto « ordine di servizio fosse emanato io informai il Valenzani che, per una disposizione « generale di Governo, non si dovevano fare più ulteriori contratti di forniture. Non « ricordo di aver in quella occasione parlato esplicatamente di moto-aratura, ma *ho* « *certamente inteso che questa disposizione abbracciasse tutti i rami di servizio dipendenti* « *dal Ministero, compreso il servizio di moto-aratura*, e non posso giudicare sull'apprezza- « mento che l'onorevole Valenziani abbia potuto fare delle mie parole ».

Se pur l'ordine di servizio, dunque, non fosse stato mostrato o consegnato al Valenzani, questi fu informato dal suo Ministro della disposizione generale di Governo che vietava nuovi contratti di acquisto. Nè è credibile quanto afferma il Valenzani circa la sua buona fede nel ritenere escluso da tale divieto il servizio di moto-aratura. Già egli su tale affermazione cade in una grande contraddizione affermando, nel primo interrogatorio del 2 giugno ultimo che egli riteneva, come crede non lo riputasse il Miliani, che l'ordine ministeriale non potesse riguardare l'esercizio della moto-aratura come servizio tuttora in piena efficienza; nel secondo interrogatorio invece del 14 ottobre, dà per sicuro come nel discutere col Miliani il provvedimento da emanarsi per divieto di nuovi acquisti (provvedimenti di cui ammette essere stato preventivamente informato) egli sostenne ed il Miliani accettò, che tale discussione non potesse riguardare l'esercizio della moto-aratura

Ma a parte tale contraddizione, escludente la buona fede è certo, per quel che dice il Miliani, sia pur nella forma attenuata consacrata nel confronto del 27 ottobre che quest'ultimo fece presente al suo Sottosegretario il generale divieto di addivenire a nuovi contratti di acquisto e senza specifica esclusione di determinati servizi. Messa in tali termini la questione, non potevano esservi dubbi per il Valenzani, il quale se

mai aveva il preciso obbligo di farseli eliminare, specie tenuto conto che egli proprio in quei giorni aveva in animo di addivenire alla importante commessa in disputa.

Tenendosi presenti i rilievi che precedevano emerge:

1°) che un'ordine di servizio precedente agli ordinativi 28 e 29 novembre, col quale il Ministro avocava a sè la firma di tutti i nuovi contratti di acquisto vi fu e venne personalmente consegnato al Valenzani, o questi ne venne in un modo qualsiasi, e per la sua alta carica comunque informato;

2°) che dato e non concesso il contrario, il Valenzani fu opportunamente informato dal suo Ministro, del divieto in genere di nuovi acquisti, senza esclusione di servizi ed in forma tale, da non ingenerare dubbi i quali, in ogni caso egli aveva il dovere di farsi chiarire.

Nè tali gravi conclusioni possono essere attenuate dal permanere dei rapporti di cordialità e di fiducia del Ministro verso il Sottosegretario di Stato.

Se pur sia vero che tali rapporti effettivamente continuarono, essi, tutt'al più dànno una ulteriore prova della incertezza e debolezza del Ministro dopo quella cioè di non essersi quest'ultimo curato di disdire immediatamente dei contratti fatti in opposizione al suo divieto e manomettendosi i reali interessi dell'Erario.

Chiarito così ogni ulteriore dubbio circa la sussistenza dell'ordine di servizio in disputa, portato a conoscenza del Valenzani anteriormente alle commesse in esame, resta integra la responsabilità di quest'ultimo in ordine alle commesse stesse per tutto quello che si è detto precedentemente. Nè a sminuire l'importanza dei gravi rilievi già fatti vale asserire che il Giovannoni abbia affermato il falso. Le affermazioni di quest'ultimo permangono in tutto il loro valore anche dopo la deposizione dell'ingegnere Rasio, il quale, se dice che si ammalò nei primi del dicembre 1918, contraddicendo in ciò il Giovannoni, il quale ha potuto benissimo cadere in errore circa l'epoca precisa della malattia di esso Rasio, non contrasta il Giovannoni medesimo in tutte le altre affermazioni, che anzi le convalida laddove asserisce che eseguì l'incarico di esaminare le offerte Romeo-Gianetti in collaborazione proprio del Giovannoni, il quale poi ebbe a compilare ed a firmare la relazione. Cade così l'asserzione dell'onorevole Valenzani, che cioè fu il Rasio ad occuparsi esclusivamente della faccenda, ed a riferirne a lui ed al Ministro Miliani. Così pure il diniego che avesse in animo di quintuplicare gli ordinativi trova smentita oltre che nelle affermazioni del Giovannoni, anche nella nota della Ditta Romeo, in data 23 novembre 1918, con la quale s'invitava il Ministero a consentire di quintuplicare l'ordinativo dei ricambi per trattrici Tytan.

Tanto meno poi le risultanze istruttorie sono scosse dalle rinnovate affermazioni del Valenzani circa la pessima qualità dei ricambi americani ed il ritardo nonchè il disordine col quale i colli arrivavano.

Se pur risponde a verità la circostanza che in genere i ricambi americani per la loro qualità mal si adattavano alle condizioni dei nostri terreni e riconfermata dalle affermazioni di tutti i testi fatti escutere dall'onorevole Valenzani, è rimasto provato altresì con l'autorevole parola dell'ingegner Bucci che molti pezzi di ricambio, specie quelli ordinati alla Romeo e alla Gianetti, dovevano necessariamente essere identici a quelli americani per adattarsi alle trattrici cui servivano.

Tanto vero che con gli ordinativi Valenzani fu tassativamente prescritto come i materiali da impiegarsi nella costruzione dei pezzi di ricambio dovevano essere della stessa qualità ed avere le stesse caratteristiche dei materiali usati per i pezzi originali americani. Ed allora tanto valeva adoperare i ricambi americani già in massima parte giunti all'epoca delle commesse, compiendo, per la loro distribuzione, ogni sforzo diretto a superare le difficoltà per riordinare i colli accatastati un po' dovunque, difficoltà gravi, ma non, come bene afferma il Bucci, insormontabili al punto da giustificare nuove commesse, specie tenuto conto che i nuovi pezzi erano da costruire e che le esigenze della moto-aratura erano per lo meno molto diminuite dopo l'armistizio.

Cadono così le ultime affermazioni giustificative dell'onorevole Valenzani, il quale non si perita nemmeno di asserire che nè da lui, nè dal Gabinetto furono mai compiute trattative in ordine ai contratti di fornitura in esame, contro non solo alle risultanze di tutti gli atti inerenti alle commesse, ma ben'anche alle affermazioni dello stesso teste onorevole Fazzari da lui fatto escutere, il quale dichiara come nel novembre 1918 l'onorevole Valenzani si recasse a Saronno a visitare gli opifici delle Ditte Gianetti e Romeo, la quale ultima

aveva allora acquistata colà la fabbrica Tedesca *Machines Fabrique*, e come in tale occasione, ed in seguito alle premure fatte dal dottor Grugnola, perchè alle dette due Ditte fossero ordinati pezzi di ricambio, si compilasse, se il teste mal non ricorda, anche un elenco dei detti pezzi. Il Commendator Bruno conferma la gita, ma non le altre circostanze riferite dal Fazzari, e dice solo che nella seconda decade del novembre 1918, il Grugnola, venuto a Roma, ed intrattenendosi con esso Bruno, prima di essere introdotto nel Gabinetto del Sottosegretario, ebbe a dirgli essere ormai indispensabile fare ordinativi per la costruzione dei pezzi di ricambio, e che già le Ditte alle quali si sarebbe dovuto fare la commessa, si erano attrezzate a quella commissione.

Tutto ciò comprova quindi la diretta ingerenza del Valenzani negli ordinativi cui, pare, s'indusse anche per le premurose insistenze del Grugnola, oggi cointeressato nell'Azienda Gianetti; e che fu, insieme all'ingegner Ernesto Giovannoni, delegato dal Ministero di Agricoltura a procedere alle necessare constatazioni circa lo stato delle lavorazioni presso le Ditte, e fissare in conseguenza gli indennizzi dovuti, in via transattiva alle Ditte medesime per la rescissione dei contratti all'uopo denunziati dal Ministro Riccio al Comitato Interministeriale.

Le responsabilità.

In base alle risultanze istruttorie che precedono la Sotto-Commissione E affermò le seguenti responsabilità:

a) responsabilità politica del Sottosegretario di Stato Domenico Valenzani per aver disposto, con gravissimo onere finanziario dello Stato nel novembre 1918, l'acquisto di ricambi per macchine agricole, assolutamente superflue per i bisogni del servizio di motoaratura;

b) responsabilità amministrativa dello stesso Valenzani in quanto l'ordine di acquisto fu dato violando una disposizione del Ministro; senza l'osservanza delle norme imposte dalla legge per i contratti che impegnano i bilanci dello Stato; e pure essendo egli consapevole sia dell'inutilità del detto materiale, (per cui lo stesso Ministro Miliani e gli organi tecnici del Ministero avevano ripetutamente espresso avviso contrario), sia della impossibilità di commettere ulteriormente forniture dipendenti dallo stato di guerra, quando già col decreto luogotenenziale 17 novembre 1918, n. 1698 si erano emanate norme per la rescissione dei contratti in corso in tal data;

c) responsabilità politica del Ministro Giovanni Battista Miliani per non aver saputo impedire acquisti che egli riteneva dannosi per lo Stato e per non aver provveduto subito dopo, alla revoca dei relativi contratti e prima ancora che si iniziasse l'esecuzione dei medesimi.

* * *

Nella seduta del 18 novembre la Commissione in Assemblea Plenaria ripresa in esame la parte della relazione che precede per ciò che riguarda la responsabilità degli onorevoli Valenzani e Miliani, dopo amplissima discussione ebbe a deliberare:

1°) Di tener ferma la sanzione di responsabilità per l'onorevole Miliani nella formula che precede stabilita dalla Sotto-Commissione E;

2°) Di adottare per l'onorevole Valenzani, la seguente dizione:

Responsabilità politico-amministrativa del Sottosegretario di Stato onorevole Domenico Valenzani per avere disposto, con gravissimo onere finanziario dello Stato, commesse di ricambi per macchine agricole assolutamente superflue per i bisogni del servizio di motoaratura, sebbene gli organi tecnici del Ministero avessero espresso parere contrario a tale ordinazione.

* * *

Segue a questo punto nella relazione speciale la parte (che si è creduto stralciare) riflettente la sistemazione, ad opera del Comitato Interministeriale dei rapporti contrattuali tra il Ministero di Agricoltura e le Ditte Romeo e Gianetti, e la riduzione, da parte della Commissione, degli indennizzi liquidati e ritenuti eccessivi sulla base di criteri e operazioni contabili seguiti dalla Commissione medesima nell'esercizio delle sue funzioni giurisdizionali.

Solo è opportuno far rilevare come la Commissione abbia proceduto ad un ricupero di lire 3,180,000 in confronto della Ditta Romeo e di lire 1,115,000 nei riguardi della Gianetti.

PARTE TERZA.

ESERCIZIO DELLA MOTO-ARATURA E LIQUIDAZIONE DEL MACCHINARIO AGRICOLO ACQUISTATO DURANTE LA GUERRA

CAPITOLO I.

PARTE GENERALE E LEGISLATIVA.

Con la mobilitazione agraria si provvide alacremente all'agricoltura di Stato, in conseguenza delle necessità della guerra che avevano posto in esclusivo potere dello Stato la maggior parte degli elementi di cui l'agricoltura aveva bisogno.

Il servizio statale di moto-aratura costituì subito il fattore più importante della mobilitazione agraria, per le sue stesse finalità che possono concretizzarsi:

a) nell'aratura della terra per conto dello Stato, con mezzi meccanici da questo predisposti, e con personale militare, nello interesse di privati agricoltori i quali solo in parte, e con prezzi bassissimi, contribuivano al rimborso delle relative spese di esercizio;

b) nell'approvvigionamento e la fornitura, a prezzi di assoluto favore, delle macchine agli agricoltori.

Non occorre dilungarsi in superflue disquisizioni per illustrare l'importanza di tali scopi, enormemente accresciuta dalla urgente necessità, durante il periodo bellico, di aumentare la produttività del suolo, per la più efficace resistenza interna del Paese, tenuto anche conto delle enormi difficoltà che presentavano i rifornimenti all'estero.

In armonia con il primo dei suaccennati scopi, fu cura precipua dello Stato organizzare tutto il servizio di moto-aratura, sia acquistando i motori e macchine agricole bisognevoli, sia emanando opportuni provvedimenti legislativi diretti alla disciplina del servizio stesso.

Per quanto riguarda l'acquisto del macchinario se ne è ampiamente discusso nella relazione che precede e occorre, quindi, dar notizia dei provvedimenti legislativi adottati per la disciplina del servizio in esame, dei quali sarà più opportuno dire il contenuto sostanziale per la migliore intelligenza dell'esposizione successiva.

Con decreto del Ministro di Agricoltura e di quello per le armi e munizioni, del 16 agosto 1917, furono emanate norme sul servizio di moto-aratura affidato a reparti militari originariamente dipendenti dal Ministero delle Armi e Munizioni (Comitato Centrale di Mobilitazione Industriale). Con siffatto decreto furono istituite, altresì, delegazioni tecniche, da nominarsi dal Ministro di Agricoltura, per provvedere alla scelta dei terreni da arare, alla distribuzione del lavoro, alle modalità dell'aratura ed a quant'altro riguardava la tecnica agraria, ed i rapporti diretti con gli agricoltori non escluso quello del versamento anticipato dell'importo dell'aratura.

Le Delegazioni erano formate da un Delegato capo che risiedeva presso il centro di rifornimento, e dai delegati locali, che risiedevano presso le squadre o gruppi di squadre.

Con decreto luogotenenziale 12 maggio 1918, n. 696, fu:

1°) istituito presso il Ministero di Agricoltura un Comitato superiore incaricato di sopraintendere alla moto-aratura di Stato:

2°) L'Ufficio centrale moto-aratrici del Comitato centrale di mobilitazione industriale, fu trasferito presso il Ministero di Agricoltura e costituito in reparto del *Servizio di mobilitazione agraria;*

3°) fu costituito in Roma un deposito scuola di moto-aratori, con autonomia amministrativa, ed avente in forza tutto il personale militare assegnato al servizio della moto-aratura di Stato;

4°) fu disposto che il personale militare addetto all'esercizio della moto-aratura di Stato, dipendesse direttamente dal Ministero di Agricoltura per la parte amministrativa, tecnica e d'impiego, e dal Comando deposito scuola per la parte disciplinare.

Con decreto luogotenenziale 17 novembre 1918, n. 1903, fu disposto che le spese del materiale e di personale per il funzionamento delle moto-aratrici, esclusi gli acquisti di competenza dell'Ufficio approvvigionamenti agrarii, fossero ordinate dalla Direzione Generale di Mobilitazione Agraria presso il Ministero di Agricoltura; e si elencarono gli organi del servizio della moto-aratura, costituiti: dall'Ufficio centrale di moto-aratura, dal reparto autonomo per la moto-aratura a vapore, dall'Ufficio distaccato degli approvvigionamenti e controllo di Milano, dai Comandi di centro, dai Comandi di gruppo, dalle Delegazioni tecnico-agrarie, dalle Scuole di moto-aratura, e dalle Officine di montaggio e di riparazione.

Con decreto luogotenenziale 27 aprile 1919, si sancì che il servizio di moto aratura di Stato, già dipendente dalla Direzione Generale della Mobilitazione Agraria, veniva costituito in Ufficio temporaneo presso il Ministero di Agricoltura, alla diretta dipendenza del Ministero, ed assumeva la denominazione: « *Direzione della Moto-aratura di Stato* », con a capo un funzionario retribuito, dal 1° giugno 1919.

Cossichè fu creato tutto un organamento amministrativo, disciplinato da apposite norme legislative che, per brevità, non si sono riportate nei dettagli, e costituito da organi centrali e periferici, i quali ultimi rappresentavano la parte esecutiva ed essenziale del servizio stesso.

Questo veniva eseguito da squadre di moto-aratori disseminate nelle varie regioni d'Italia. Ogni squadra si componeva di 10 macchine e contava trenta uomini. Un Ufficiale comandante di gruppi sorvegliava il funzionamento di ogni due, o più squadre prossime fra loro. I gruppi poi erano alla loro volta diretti, disciplinati e amministrati da un Comando di centro.

Da uno, quello di Foggia, il numero dei centri progressivamente salì a 17 (Foggia, Napoli, Bari, Catania, Cagliari, Roma, Arezzo, Forlì, Alessandria, Vercelli, Rovigo, Ferrara, Parma, Treviso, San Donà di Piave, Udine, Trento); le squadre a 251 distribuite fra varii centri.

Furono costituiti anche parchi di deposito di macchine nuove che sorsero all'inizio del servizio di Moto-aratura di Stato accanto alle Officine di montaggio. I parchi di macchine usate, invece, vennero formati al momento della mobilitazione (sulla fine dell'anno 1919) per raccogliervi le macchine già dislocate nei diversi centri di moto-aratura. Gli uni e gli altri furono nel numero complessivo di 15, di cui attualmente ne sono conservati nove per le macchine tuttora invendute.

CAPITOLO II.

ARATURA MECCANICA DELLA TERRA.

Dei due precipui compiti affidati alla moto-aratura di Stato, l'uno, cioè quello relativo all'aratura meccanica della terra per conto dei privati agricoltori, fu bene assolto, e, per quanto riguarda esso, non diede luogo a critiche od a sfavorevoli apprezzamenti. Emerge, infatti da una relazione del professor A. Micheli, capo dell'Ufficio di moto-aratura dal giugno 1919, che pur fra moltissime difficoltà, come i deficienti trasporti ferroviarii, la mancanza di strade, specie nel Mezzogiorno d'Italia, per il più comodo e sollecito invio delle trattrici, e di quant'altro occorreva al servizio di questa; l'obbligata improvvisazione delle maestranze, dei capi-squadra, dei sorveglianti, di tutto o quasi il personale, ecc.; tuttavia si potè riuscire ad arare nel periodo intercorrente fra la fine del luglio 1917 (inizio dell'eser-

cizio della moto-aratura) a tutto il 30 novembre 1919 (data del decreto si smobilitazione) per oltre 150 mila ettari di terreno, giusta il seguente prospetto di rendimento di lavoro.

COMPARTIMENTO	Superficie arata 1918	Superficie arata 1919	Totale ettari
Veneto	2,825. 4285	21,173. 1680	23,998. 5965
Lombardia	1,709. 2755	1,437. 3784	3.147. 2539
Piemonte	1,606. 4795	862. 1518	2,468. 6313
Emilia	4,310. 5414	748. 6852	5,059. 2266
Abruzzi e Molise	1,549. 8006	910. 0108	2,459. 8114
Toscana	4.302. 5518	1,622. 6247	5,925. 1765
Lazio	14,090. 6981	10,699. 6825	24,790. 3806
Campania	4,743. 0390	1,993. 7759	6,736. 8149
Puglie	38,983. 8741	10,598. 2484	48,582. 1225
Basilicata	4,617. 9257	1,401. 7839	6,019. 1096
Calabrie	5,090. 8938	1,839. 1454	6,930. 0392
Sicilia	7,256. 5036	3,023. 6312	10,280. 1348
Sardegna	2,384. 0766	1,073. 3140	3,457. 3906
Terre Redente	—	344. 7318	344. 7318
Totale ettari	92,471. 6882	57,728. 3320	150,200. 0202

Con siffatta aratura meccanica della terra si ottenne un'abbondante produzione di grano che, altrimenti, si sarebbe dovuto importare dall'Estero con gravissimi sacrifici economici.

Le spese inerenti a tale servizio (per mano d'opera, assegni agli ufficiali, affitto locali, assicurazioni, trasporti, liquidazioni, infortuni, ecc.), ammontarono, nel cennato periodo dal 1° agosto 1917 al 30 novembre 1919, a lire *30,518,121.47* a cui bisogna aggiungere circa 10 milioni per spese di combustibili e lubrificanti. Viceversa le entrate per lavori di aratura, e proventi varî, ammontarono a lire *16,537.666.24.*

* * *

Non ugualmente bene, invece, la moto-aratura di Stato assolse l'altro suo còmpito, cioè quello della cessione delle macchine agli agricoltori. Ond'è che con la vendita del macchinario agricolo avuto in caricamento, non solo distrusse i suddetti benefici ricavati dall'aratura della terra, ma produsse gravissimi danni all'Erario dello Stato. Avvertiamo subito, però, che la causa di siffatti danni va ricercata anche nella concorrente responsabilità di altri organi ministeriali, e che verremo a mano a mano rilevando.

In conseguenza è di particolare importanza la materia delle vendite, ovverosia della liquidazione del macchinario agricolo, per le finalità dell'indagine che ne occupa.

Ma prima di passare a trattare di siffatta liquidazione, non è qui inopportuno occuparsi subito delle accuse varie mosse all'Ufficio di moto-aratura, e che tanta ombra di ingiustificati sospetti hanno riversata su detto servizio.

CAPITOLO III.

Accuse varie all'Ufficio di moto-aratura.

Innanzi tutto sono state mosse specifiche accuse a carico di alcuni impiegati addetti all'Ufficio centrale di Moto-aratura di Stato, da parte del sig. Ernesto di Maio, addetto anch'egli sino al 6 ottobre 1920, a tale ufficio.

In base a siffatte accuse il Ministro di agricoltura del tempo (On. Micheli) dispose una inchiesta amministrativa affidandola a tre funzionarii: A. Stella, Cesare Panfili, M. Mariani, che procedettero, all'uopo, ad accuratissime indagini.

Nel contempo il Ministro, preoccupato della gravità dei fatti denunciati, ebbe a farne rapporto al Procuratore del Re di Roma, che iniziò analogo procedimento penale tuttora pendente.

Dall'inchiesta amministrativa, giusta relazione in data 28 ottobre 1920, venne totalmente esclusa la sussistenza degli addebiti, e ciò in base a rilievi ed indagini della cui fondatezza ha potuto, in parte, convincersi anche la Commissione, e diciamo in parte, giacchè la quasi totalità dei documenti relativi trovasi in possesso del magistrato competente al quale toccherà, in sede penale, confermare o meno le risultanze della cennata inchiesta.

Epperò giova soltanto riassumere brevemente le emergenze di questa.

* * *

Le accuse del sig. Di Maio possono riassumersi come appresso:

1°) A carico del cav. Mario Missiroli, per salvataggio d'impiegati responsabili di frodi e malversazioni; per ammanchi di materiali a lui affidati; e per cointeressenza in vendita di macchine;

2°) A carico dell'ing. Giovanni Gallo, per perizie ad arte male eseguite, e per abusiva consegna di documenti di viaggio atti a favorire una certa Ditta e a danneggiare lo Stato;

3°) A carico del sig. Achille Talè, per irregolarità, speculazioni, lucri ed appropriazioni nella vendita di macchine;

4°) A carico del sig. Alessandro Sonnino, per lucri e frodi nell'alienazione del materiale fuori uso;

5°) A carico del sig. Federico Piacenti per appropriazioni nella vendita di pezzi di ricambio.

* * *

Nei riguardi del Missiroli, è da escludersi, innanzi tutto, che egli sia stato indulgente verso ufficiali e soldati addetti al centro di Foggia, e responsabili di frodi ai danni della moto-aratura. È risultato, invece, che il Missiroli si recò a Foggia insieme al maggiore Bozzoni per occuparsi della smobilitazione di quel centro, ed in epoca in cui non ancora erano sorte le voci delle cennate frodi, per le quali solo più tardi vi fu regolare denunzia col conseguente procedimento penale iniziato dalla Regia Procura di Lucera.

Similmente nemmeno indulgente fu il Missiroli verso il tenente Sonnino, Direttore dell'Officina di S. Paolo. Anzi fu proprio lui, in unione al maggiore Bozzoni, ad eseguire una inchiesta a carico di quest'ultimo, dell'opera del quale si dirà in appresso, e compilò una relazione con la quale nulla omise circa l'operato in parte illecito, di esso Sonnino.

Si addebitavano anche al Missiroli ammanchi di gomme, camere d'aria, ecc., mentre è risultato come il medesimo non fosse stato mai consegnatario del materiale sopra indicato, e del pari fosse rimasto sempre estraneo alla relativa contabilità. Lo si accusava altresì di essere cointeressato nella vendita dei trattori usati, nelle Provincia di Roma, in quanto che l'agente autorizzato Pediconi aveva ceduta a lui parte della provvigione spettantegli per detta vendita. Dall'escussione, da parte della Commissione inquirente, di tutti gl'impiegati addetti all'Ufficio vendite e dello stesso Direttore dell'Ufficio di moto-aratura, professore Micheli, è risultato che tra il Missiroli ed il Pediconi correvano da lunga data cordiali rapporti di amicizia, ma nulla autorizzava a ritenere che il Pediconi dividesse con il Missiroli le sue provvigioni, cosa che, se pur sussistente, avrebbe costituito, tutt'al più, un'indelicatezza senza alcun danno dello Stato, e ciò anche perchè è rimasto escluso qualunque ingerenza del Missiroli, sia nelle perizie delle macchine del centro Lazio, sia nella scelta delle medesime.

* * *

A carico dell'ingegnere Giovanni Gallo si affermava anzitutto dal signor Di Maio che egli avrebbe *favorito gli acquirenti nel redigere le perizie estimative dei trattori usati.* La Commissione inquirente ha potuto escludere anche tale addebito per la precipua considerazione che le perizie redatte dal Gallo dovevano sempre riportare l'approvazione del suo capo Ufficio ingegnere Giovannoni, e che i criteri estimativi, cui dovevano uniformarsi i periti, non lasciavano a questi ultimi eccessive libertà di giudizio.

Tali considerazioni, però, non persuadono questa Commissione per tutto quanto in appresso si esporrà sui diversi, e talvolta arbitrarii, sistemi estimativi seguiti dai periti, fra cui lo stesso ingegnere Gallo.

E la varietà dei metodi, non ispirati a criteri uniformi ed obbiettivi, si prestava benissimo ad abusi, e diciamo pure a frodi, ai danni dell'Erario, specie se un perito di mala fede avesse voluto assecondare privati fini d'illecita speculazione.

Cosicchè non può sottoscriversi al giudizio del Comitato inquirente, e, tutto al più, si può convenire che, per rispetto al Gallo, mancano elementi di prova circa il suo illecito operato, a meno che non abbiano ulteriormente ad emergere dal procedimento penale pendente a suo carico.

L'ingegnere Gallo veniva accusato finora di avere fornito alla Ditta « Fima » di Alessandria, i documenti necessari per spedizione di numerosi macchinari in conto corrente, con danno dello Stato per parecchie migliaia di lire.

Tale accusa è indubbiamente frutto di equivoci o di ignoranza del Di Maio il quale certamente non sapeva che la « Fima » ha agito (come si riferirà in seguito) quale rappresentante dello Stato per la vendita delle macchine, e come tale sono stati effettivamente a lei spediti, in conto corrente, numerosi macchinari.

* * *

Per quanto riguarda le accuse mosse al Talè, è risultato, in base a prove testimoniali e documentali, queste ultime controllate anche da questa Commissione:

a) che nessuna provvigione ha riscosso nella vendita di un trattore al Duca Lante della Rovere avvenuta per il tramite della Ditta intermediaria « Fima » di Alessandria;

b) che nella vendita di un trattore usato al signor Giuseppe Calderini, la somma incassata, in lire 5990, fu interamente versata;

c) che nella vendita di tre trattori Case 9-18, usati, alla Ditta Laurenti di Roma, non fu applicato lo sconto del 20 per cento dovuto soltanto agli acquirenti delle Terre Liberate;

d) che il Talè non ha venduti a sè stesso, mediante l'interposta persona del cugino signor Ernesto Quadrelli, n. 10 Case 12-25 che si trovavano al Parco di San Paolo.

È bensì vero che il Quadrelli, cognato e non cugino del Talè, richiese a quest'ultimo la compera dei cennati trattori, ma poscia tale acquisto non ebbe più seguito dopo che il Talè negò al cognato lo sconto del 10 per cento che non gli era dovuto. E più tardi la bolletta relativa, n. 750, del 18 maggio 1920, venne annullata.

e) che non è vero che il Talè ai clienti che si presentavano in Ufficio per schiarimenti, proponesse anzichè l'acquisto dei trattori di Stato, quelli di nuovo tipo della Ditta Romeo, danneggiando così gl'interessi dello Stato.

* * *

A carico del signor Alessandro Sonnino, il Di Maio ha affermato che egli è responsabile di *numerosi reati di frodi, appropriazioni indebite di materiale, come da testimonianza di tutti gli ex-ufficiali e meccanici addetti al Parco di San Paolo.*

Tale grave addebito fu mosso dal Di Maio a otto mesi di distanza dal giorno (15 febbraio 1920) in cui il Sonnino lasciò il suo posto di Direttore del Parco di San Paolo, e dopo che altre accuse del genere, mosse per lo passato anche dal soldato Santolamasso, erano state escluse dall'inchiesta eseguita, per ordine del Direttore della moto-aratura professore Micheli, dal maggiore Bozzoni e dal capitano Missiroli.

Infatti: tanto per le dichiarazioni rese dal professore Micheli dinanzi al Comitato inquirente, quanto per le emergenze della cennata inchiesta, è risultato come il Sonnino fosse un buon funzionario, e come le accuse contro di lui andassero unicamente ricercate in odii e rancori che il Sonnino si era attirati, sin dai primi giorni della sua gestione, per la disciplina e l'ordine che egli aveva ristabilito nel Parco precedentemente affidato al signor Ovidio Urcioli, che non se ne curava affatto, ed in seguito per i licenziamenti da lui proposti del personale incapace o inadatto e per l'arresto di soldati trovati con la refurtiva in mano. Il Sonnino trovò il Parco nel massimo disordine e fu lui ad organizzarlo, a formare il magazzino, a riordinare il materiale e ad iniziare l'inventario; ed egli, sia nella vendita del legname proveniente dal disimballaggio delle macchine, che in quella dei rottami di ferro, non trasgredì mai alle direttive dell'Ufficio centrale, previa stima e controllo, del materiale venduto, da parte dell'ingegnere Giovannoni.

Cosicchè non è a parlarsi, a carico del Sonnino, di frodi, e di ammanchi di materiali, ed è vero solo, per quanto accertò l'inchiesta Bozzoni-Missiroli, che il Sonnino aveva fatto viaggiare dei mobili di sua proprietà su un carro ferroviario, spedito a vagone completo da Civitavecchia a Roma; che aveva concesso, senza autorizzazione, l'uso del *camion* pel trasporto del materiale venduto al domicilio degli acquirenti; e di essersi pure servito del *camion, senza permesso*, per recarsi a trovare la moglie malata. Per tali mancanze fu dal Direttore professore Micheli rimproverato e richiamato, ma fu conservato al posto di fiducia al quale era stato assegnato.

Tuttavia, e nonostante quanto sopra, il Comitato inquirente volle escutere alcuni, fra i molti ufficiali e meccanici addetti al Parco di San Paolo, indicati dal Di Maio, e tutti concordemente affermarono – il che fa presumere la loro intesa – che il proprio giudizio, sul conto e sull'opera del Sonnino, sarebbe stato dato in sede di inchiesta giudiziaria, o al momento della inchiesta da parte della Commissione parlamentare sui servizi di guerra.

E poichè è tutt'ora in corso il procedimento penale, si possono attendere le risultanze relative.

* * *

Per quanto riguarda l'addebito mosso al tenente Piacenti Federico, di non aver cioè versato alla Cassa l'importo esatto di migliaia di pezzi di ricambio da lui venduti, esso è rimasto escluso, sia per le deposizioni degli stessi testi indicati dal Di Maio, sia per l'esame dei documenti relativi.

È risultato soltanto vero, come il Piacenti, trasgredendo alle istruzioni superiori, di non vendersi cioè pezzi di ricambio a chi non si era reso acquirente di trattori, avesse, viceversa, venduti tali ricambi alla Ditta *Occhiadoro*, che non aveva mai acquistate macchine, epperò fu per tale irregolarità licenziato.

La Commissione inquirente durante l'espletamento dell'incarico affidatole, ebbe a raccogliere anche la deposizione dell'impiegato Luigi Bertolini il quale, nell'escludere qualsiasi colpa del Missiroli nell'ammanco di gomme e camere d'aria attribuitogli dal Di Maio – sul quale fatto era dalla Commissione interrogato – denunciò essere a sua cono-

scenza altra irregolarità avvenuta in occasione della vendita del Parco di Foggia alla Ditta Canevaro-Conti di Piacenza.

Assumeva il Bertolini che circa due mesi dopo avvenuta la consegna di detto Parco, e cioè nel giugno-luglio 1920, si ebbe dall'ingegnere Gallo l'incarico di rivedere un elenco di stima dei pezzi di ricambio, relativi alla detta vendita, e compilato da esso Gallo in unione al Missiroli; e che, nell'eseguire tale revisione si era accorto che l'ammontare dei detti pezzi di ricambio, in lire 148,700, era inferiore per lire 30,000 a quello che avrebbe dovuto essere.

Di ciò ebbe ad informare il Gallo il quale gli consigliò di aggiustare ogni cosa, senza farne cenno ai superiori, cosa che da esso Bertolini fu fatta diminuendo, per taluni pezzi di ricambio, il rispettivo valore unitario e con perdita, pertanto, dell'Erario di lire 30,000, in ordine alla quale, peraltro, ed a dire dello Bertolini, era da escludersi qualsiasi dolo o frode.

Anche in ordine a tale addebito la Commissione inquirente volle vedere chiaro, e, pertanto, dopo avere interrogato il Gallo, il Missiroli, il Direttore dell'Ufficio professore Micheli e l'ingegnere Giovannoni, e dopo attento esame del documento richiamato dal Bertolini, pervenne alle conclusioni che qui appresso si riassumono:

a) che il documento aveva un valore molto relativo nel senso che esso non faceva parte degli atti ufficiali della vendita, ma era quasi un documento privato, predisposto dal Gallo e dal Missiroli per orientarsi nella richiesta di una somma a *forfait* relativamente ai pezzi di ricambio da essi diligentemente stimati, tanto che la Ditta acquirente ripetutamente si era rifiutata di accettare le esagerate conclusioni.

E che tutti i pezzi di ricambio fossero stati stimati, lo si desume dalla rispondenza perfetta dell'elenco di essi, di cui in detto documento, con quello emergente dal verbale di consegna all'acquirente Ditta;

b) che il documento era scritto in parte a lapis ed il Gallo, per metterlo a corredo degli atti di Ufficio, volle dargli migliore veste, incaricando il Bertolini di metterlo tutto in penna;

c) che il documento presenta evidenti abrasioni il che giustificherebbe l'assunto del Bertolini e cioè di correzioni apportatevi per aumentare un errore di lire 30,000;

d) che non risultando più traccia di taluni primitivi valori unitari e dei parziali delle somme, non si poteva assolutamente stabilire se l'asserito errore vi fosse o meno, ma tutto induceva ad escludere la sussistenza di esso affermata solo dal Bertolini, che non è un ragioniere, ma un amanuense di scarsa intelligenza.

Difatti se l'importo di lire 148,700 rappresentava una somma netta da uno sconto del 10 per cento, nel parlarsi della vendita in favore della Ditta Conti-Canevaro si vedrà che a questa fu concesso il beneficio del 10 per cento sui prezzi di vendita, è evidente che l'ammontare lordo doveva essere di lire 165,000 circa.

E ammettendo la differenza in meno di lire 30,000 indicata dal Bertolini, l'anzidetto ammontare lordo avrebbe dovuto essere di lire 195 mila circa.

Apportando le correzioni sui prezzi unitari, il Bertolini avrebbe dovuto cercare di eliminare la differenza di lire 30,000 e quindi di ribassare di altrettanta somma l'importo complessivo lordo, il che lo avrebbe condotto ad una cifra di lire 165,000 circa.

Ma egli è pervenuto invece alla cifra di lire 151,751.60 (tanto che per far restare l'importo netto di lire 148,700 ha dovuto dedurre uno sconto del 2 per cento anzichè del 10 per cento) e ciò dimostra o che egli ha ribassato i prezzi unitarii per un complessivo importo di lire 44,000 circa, mentre avrebbe dovuto farlo per sole lire 30,000; oppure che, se errore vi era, tutt'al più era di lire 15,000 circa;

e) che, ad ogni modo, nessun danno ha subìto l'Erario.

Infatti, avendo la Commissione inquirente dato incarico all'ingegnere Giovannoni di procedere a novella stima dei pezzi di ricambio, *considerandoli come nuovi ed a prezzo di catalogo*, il Giovannoni giunse a conclusioni per un ammontare inferiore alle lire 148,700 e cioè al prezzo di stima assegnato dal Gallo e dal Missiroli per ricambi in gran parte usati e deteriorati.

Attualmente il documento incriminato è fra gli atti inviati all'Autorità Giudiziaria cui ora spetta confermare o meno le suddette conclusioni; alle quali occorre aggiungere che, se pur il fatto denunziato dal Bertolini risponda sostanzialmente a verità, è da escludersi qualsiasi dolo o frode da parte del Gallo per la precipua considerazione che

se questi fosse stato in mala fede avrebbe distrutto un documento non destinato ad essere conservato fra gli atti ufficiali, o, quanto meno, non sarebbe stato così ingenuo da incaricare altri a procedere a quelle rettifiche che poteva da solo apportare e senza che nessuno se ne accorgesse.

Prima di chiudere questi cenni, occorre rilevare come le accuse del Di Maio, più che effetto di odii e di rancori, fossero frutto di premeditata mala fede.

Invero è risultato, da informazioni assunte, come il Di Maio fosse stato impiegato presso l'Ufficio vendita della moto-aratura per sollecitazioni di tal Franco Figliolia, incaricato, quest'ultimo, della vendita del Parco di Foggia. Avvenne, intanto, che il Figliolia, insieme a certi Macchi e Gemelli, fosse, verso la metà del 1920, coinvolto in un procedimento penale per sottrazione di materiale, sopratutto petrolio, ai danni della moto-aratura, per cui fu anche emesso, contro tutti i suddetti imputati, regolare mandato di cattura dall'Autorità Giudiziaria di Lucera. Il Figliolia si dette alla latitanza e nel passare per Roma, vuolsi diretto verso la Svizzera, ebbe un colloquio col Di Maio sua fida creatura.

All'indomani di tal colloquio il Di Maio lanciò le accuse di cui ci siamo occupati, ed è attendibile ritenere, siccome è opinione diffusa presso gli Uffici di moto-aratura, che esse fossero unicamente determinate dalla supposizione che un allargarsi degli scandali avrebbe indubbiamente giovato al Figliolia.

Qui vale notare come non sia opportuno entrare nel merito delle imputazioni ascritte al Figliolia e coimputati, essendosi rilevato dalla requisitoria relativa trasmessa, su richiesta di questa Commissione, dalla Procura Generale di Trani, come trattisi di comuni fatti delittuosi che, se pur hanno arrecato danno all'Erario, esorbitano dall'indole delle indagini che debbono interessare questa Commissione d'Inchiesta.

* * *

Molteplici accuse, circa pretesi sperperi, vennero rivolte, alla Direzione della moto-aratura di Stato, dalla Cooperativa Corlam, e trovarono facile eco nella stampa cittadina (veggasi il giornale *Il Paese* del 15, 16, 18, 19, 24, 25, 26 giugno 1921).

A giudicare esattamente della sussistenza o meno delle accuse in parola, giova riassumere brevemente la storia della vertenza fra la cennata Cooperativa e la Direzione della moto-aratura.

Sulla fine del 1919, epoca dell'avvenuta smobilitazione agraria, affluirono al Parco delle « Capannelle » in Roma, un numero rilevante di trattrici, ed altro materiale vario, proveniente, non solo dal centro Lazio, bensì da altri centri d'Italia.

Tutto il detto materiale, ridotto in uno stato deplorevole di deperimento pel protratto uso, venne affrettatamente deposto in detto Parco, sparso per terra, ed esposto a tutte le intemperie, mentre i vari pezzi erano accumulati qua e là, in un disordine ed in uno stato tale che facevano fortemente disperare circa la messa in efficienza di un così ingente numero di macchine che tanta spesa erano costate all'Erario.

Il professore Micheli, direttore della moto-aratura, con quell'altissimo senso di responsabilità, di attaccamento al proprio dovere, che tanto lo ha distinto nello ufficio da lui occupato dalla primavera del 1919 sino ad oggi, si preoccupò subito per il riassetto e la riparazione del suaccennato materiale, onde impedire ulteriori, gravi deperimenti, e metterlo in condizione di essere utilmente rivenduto, con non lieve vantaggio dell'agricoltura nazionale, ma, sopratutto, della finanza dello Stato.

Pertanto assoldò molteplici operai, in numero di circa 120, che mise subito all'opera, ed il lavoro di riparazione procedette, nei primi tempi, bene ed ordinato. Se non che gli operai, in tempo successivo, avanzarono grandi pretese tanto che la paga giornaliera da lire 12 iniziali, con la spesa del tram a loro carico, fu portata, in meno di un anno, ad una media di lire 18,50, compresi i giorni festivi, il che equivale a lire 22 per ogni effettiva giornata lavorativa, senza contare tutti gli altri beneficî e premii, tra i quali l'alloggio gratuitamente ceduto ad alcuni di essi, e la spesa di trasporto, da Roma all'Officina, passata completamente a carico dell'Amministrazione.

A questo si aggiunga che agli aumenti di salari corrispondeva, gradatamente, una notevole diminuzione di lavoro.

Di ciò preoccupato il professore Micheli, sopratutto pel motivo che la progettata riparazione delle macchine sarebbe stata di molto ritardata, con gravissimo aggravio all'Erario, pensò, sulla fine del 1920, di abbandonare il sistema sino allora seguìto, della riparazione cioè delle trattrici ed aratri in economia diretta, e di affidare a cottimo il lavoro medesimo.

Ed il cottimo fu dato ad una cooperativa costituitasi nel frattempo, fra 15 degli stessi operai, la Cooperativa « Corlam » che però s'impegnò a mantenere in lavoro a suo carico, tutti gli altri operai non soci, una novantina circa, già pure addetti al Parco Officina.

Epperò il 20 dicembre 1920 si addivenne, fra la Cooperativa in parola e la Direzione di moto-aratura, ad una regolare convenzione di cui è opportuno riportare i principali patti, in relazione alla vertenza di poi seguitane:

a) la Cooperativa garentiva alla Direzione un minimo di cento trattori, 120 aratri e 20 carrelli riparati, per ogni bimestre;

b) il cottimo doveva comprendere tutte le macchine, gli aratri ed i carrelli che erano ancora da riparare presso il Parco delle Capannelle, e che potevano a questo pervenire da altri Parchi dello Stato, eccezione fatta di quei trattori, aratri e carrelli che la Direzione, a suo giudizio, non riteneva conveniente di riparare.

c) il prezzo veniva stabilito per ogni tipo di trattore, aratro e carrello riparato, giusta uno specchietto allegato alla convenzione medesima, e veniva corrisposto ogni quindicina sulla base del lavoro compiuto, e debitamente collaudato, fatta deduzione del 10 per cento che veniva trattenuto sino a lavoro ultimato e previa consegna dei locali e del macchinario di officina così come era stato affidato;

d) altre secondarie pattuizioni regolavano il modo di riparazione e del collaudo; l'importo dell'addebito per ogni macchina consegnata in meno del numero stabilito; le garenzie per il buon mantenimento dei locali, dei materiali e della disciplina fra gli operai; la fornitura delle materie prime, dei pezzi di ricambio, della forza motrice, illuminazione, alloggi, trasporti, ecc.; l'orario di lavoro, nonchè la retribuzione per lavori estranei allo oggetto della convenzione.

In base a tale convenzione il lavoro procedette abbastanza spedito e regolare, e si sarebbe potuto agevolmente completare per la fine del maggio 1921, se a questo punto la Cooperativa non avesse incominciato ad accampare delle assurde pretese.

Dapprima chiese di licenziare tutti gli operai, non soci, per condurre a termine, con tutto il suo comodo, il residuo lavoro. Di poi si rifiutò di esibire al collaudo gli ultimi pochi trattori ed aratri in corso di riparazione, adducendo a motivo che la Direzione di moto-aratura dovesse anche far riparare le pochissime macchine che, per deficienza assoluta di alcuni essenziali pezzi di ricambio, di cui non conveniva la fabbricazione, erano state giudicate irreparabili e pertanto sottoposte alla demolizione. E quanto arbitraria fosse una simile richiesta lo si desume, non solo dal tenore della convenzione su riportata, per cui il giudizio sulla convenienza o meno di riparare le macchine spettava esclusivamente alla Direzione, ma anche dalla circostanza che alla Cooperativa venne affidato, per la riattazione, un numero di macchine superiore a quello preventivato.

Infine manifestò il proprio intendimento di voler comunque rimanere nell'Officina, anche a lavoro ultimato, per adibire l'Officina stessa ai suoi fini lucrativi.

Di fronte a tale assurda pretesa, la Direzione diffidò la Cooperativa a terminare la riparazione delle ultime macchine ad essa affidate, per lasciar quindi sgombra l'Officina.

Ma poichè la Cooperativa nè tenne conto alcuno di tale ingiunzione, nè mantenne l'impegno assunto verbalmente dal suo Presidente, il giorno 11 giugno 1921, di consegnare le macchine e di sgombrare le Officine, che anzi minacciò di fare occupare questa dai mutilati, così fu necessario che la Direzione di moto-aratura si rivolgesse alla Regia Avvocatura Erariale per provocare dall'Autorità Giudiziaria la definizione della vertenza, nel tempo stesso che sollecitava le Autorità di Pubblica Sicurezza, di provvedere per la sorveglianza del Parco, esterno all'Officina, da parte degli agenti della forza pubblica, onde impedire qualunque sopraffazione o minaccia, e per tutelare, sopratutto, l'ingente patrimonio dello Stato raccolto nel Parco.

Ed il giorno 14 giugno 1921 alcuni carabinieri occupavano il Parco, nel tempo stesso che inibivano l'ingresso nella Officina a persone estranee alla detta Cooperativa che, frattanto, si ostinava a non riconsegnare le ultime macchine in riparazione, e a non rilasciare l'Officina medesima la cui occupazione deteneva abusivamente.

Successivamente, però, e dopo formali e ripetute diffide, la Cooperativa consegnò le dette macchine ottenendo, per i propositi conciliativi dell'Amministrazione, il pagamento integrale dell'importo delle riparazioni, nonostante che queste non fossero ultimate; consegnò l'Officina e l'attrezzatura relativa della quale, però, mancava una parte.

La vertenza si sarebbe, così, potuta ritenere definita, anche perchè la Direzione di moto-aratura non insistette negli addebiti per gli attrezzi di officina mancanti, ritenendoli compensati con vari altri costruiti *ex-novo* dalla Cooperativa, se alcuni componenti di questa, fra cui lo stesso Presidente, signor Stillace, non si fossero ancora ostinati a non rilasciare gli alloggi occupati nel Parco.

Ma dopo varie altre trattative anche gli alloggi vennero definitivamente rilasciati nel settembre 1921, e così l'Amministrazione potè anche corrispondere il totale saldo del decimo cauzionale trattenuto sull'importo delle riparazioni a garanzia dell'adempimento degli oneri derivanti dal contratto e giusta i termini di questo, siccome più sopra si è visto.

Cosicchè la vertenza si è definitivamente chiusa senza altri strascichi, all'infuori delle accuse lanciate contro la Direzione della moto-aratura, nel periodo più culminante della controversia (seconda quindicina del giugno 1921) fra la detta Direzione e la Corlam, assistita quest'ultima dal Sindacato Nazionale delle Cooperative, accuse di cui si fece eco il giornale *Il Paese* e della cui sussistenza o meno dobbiamo ora brevemente occuparci.

Si tralascia, innanzi tutto, ciò che ha attinenza con la vertenza stessa e relativo ai soprusi lamentati ai danni della Corlam, come l'occupazione militare del Parco, il mancato pagamento delle somme dovute (il decimo cauzionale trattenuto dalla Direzione di moto-aratura), la violazione dei patti contrattuali, specie circa il numero delle macchine a ripararsi, ecc., ecc.

Trattasi di questioni sorpassate, sopratutto per l'avvenuta conciliazione, e di una inutile polemica determinata, più che da abusi da parte dell'Amministrazione, dalle assurde pretese, invece, da parte della Corlam, e che determinarono la legittima resistenza della prima tenuta, non solo a far osservare i patti del contratto, ma, anche, a tutelare, con ogni mezzo, l'ingente patrimonio ed il prestigio dello Stato.

Occorre, viceversa, vedere se sussistano o meno i pretesi sperperi denunziati a carico dell'Ufficio di moto-aratura.

In ordine a tali sperperi va detto subito che non sussistono nè quelli che si attengono ad accuse d'ordine generico, come eccessive spese per un numero esorbitante di personale, per inutili automobili abusivamente usate; nè quelli relativi ad accuse d'indole specifica.

Non i primi, giacchè in questi ultimi tempi, cui si riferiscono gli addebiti, solo 13 impiegati, compresi gli scritturali, riassumevano tutta la Direzione e l'Amministrazione del complesso servizio di moto-aratura, e provvedevano anche alla vendita delle macchine e del materiale, ed alla gestione diretta di nove Parchi di deposito. E la spesa per tutto il detto personale ascendeva a lire 9000 mensili e non a due milioni all'anno. Similmente limitato è il personale del Parco delle Capannelle di cui fa parte sin dai primi mesi del 1921 un tal Mazzaferro Francesco che riveste la qualità di assistente tecnico, con l'indennità giornaliera portata gradatamente da lire 16 a 20, mentre non è punto vero che il detto Mazzaferro si trovasse alle Capannelle unicamente per custodire un piccolo orticello. È solo vero che quest'ultimo, e poichè è espertissimo in agraria, si occupa anche di siffatto orticello consistente in una piccola zona di terreno che il professore Micheli, con lo spirito d'iniziativa e di rigida economia che tutti gli riconoscono, volle mettere a coltura per non farla restare abbandonata, destinandone i prodotti sopratutto all'uso degli operai della Corlam che corrispondevano bassissimi prezzi, tutti debitamente versati in favore dell'Erario.

Similmente non sussiste il preteso sperpero di spese automobilistiche.

Quando nel periodo della guerra il servizio di moto-aratura era in piena efficienza, esistevano in tutta Italia 400 *camions* e circa 30 vetture, con una spesa complessiva già riportata fra quelle generali di cui è cenno nel capitolo II della presente relazione, e che venne completamente a cessare col 30 novembre 1919, epoca della smobilitazione agraria.

Restarono solo in esercizio, siccome avviene tuttora, 4 *camions*, presso il Parco delle Capannelle, e 3 vetture automobili.

Dei 4 *camions* solo uno ha fatto sempre servizio, sopratutto pel trasporto, oltrechè del materiale, degli stessi soci della Cooperativa e degli operai dipendenti; mentre delle vetture automobili due hanno fatto costantemente servizio (prima, dopo la guerra, ed ancora oggi) per le LL. EE. il Ministro ed il Sottosegretario dell'Agricoltura, e la terza serve alla Direzione ed agli impiegati dipendenti tutte le volte che, per ragioni imprescindibili di servizio, occorre recarsi al Parco delle Capannelle ed al Magazzino di San Paolo. Di essa qualche volta si è servito l'ingegnere Antonio Irianni, di cui in seguito parleremo, Ispettore tecnico del servizio di moto-aratura.

Tutte le accuse specifiche s'imperniano poi sui tre fratelli Irianni che, a dire della Corlam, si sono aggrappati a questa mammella statale della moto-aratura per succhiarne laute prebende.

Ad esattamente valutarle occorre dire anzitutto dell'opera dei detti Irianni, del modo come si trovano essi assunti in servizio, e delle renumerazioni da ciascuno percepite.

L'ingegnere Antonio Irianni trovasi da tempo addetto al servizio della moto-aratura, e prima ancora che il Micheli ne divenisse Direttore.

Egli esercitava, ed esercita tuttora, funzioni tecniche non solo nel Parco delle Capannelle, ma ancora in altri Parchi qualora il bisogno lo richiegga. Per tale incarico, dapprima espletato insieme all'ingegnere Gallo, ed entrambi come coadiutori dell'ingegnere Giovannoni, percepisce un assegno mensile (caroviveri compreso) di lire 663.

Intervenuto il contratto con la Corlam, e dovendosi collaudare le macchine da questa riparate, si pensò di affidare anche tale incarico, e niente vi si opponeva, all'ingegnere Irianni, al quale, pertanto, si doveva assegnare altro compenso pel motivo che l'incarico in parola esorbitava dalle funzioni per le quali l'Irianni era stato assunto in servizio. E siffatto compenso fu determinato dal ministro del tempo, onorevole Micheli, giusta provvedimento del 20 dicembre 1920, in lire 40 per ogni macchina riparata, ed in lire 5 per ogni aratro.

La misura di tale remunerazione potrebbe sembrare eccessiva per chi non sappia:

a) che ogni più modesto professionista non avrebbe potuto accettare un compenso minore tanto è vero che gli ingegneri Tarchetti, Castelli ed altri, che per lo passato avevano proceduto ai collaudi del macchinario giunto dall'America, collaudo più facile e che presentava molte minori difficoltà, trattandosi di un materiale nuovo e quasi totalmente montato, avevano percepito compensi molto più elevati, oltre a tutte le indennità suppletive di trasporto, viaggio, ecc.;

b) che il collaudo in parola era lungo e gravoso, implicante l'esame del trattore nei suoi vari organi; la prova di esso con motore marciante a petrolio a vuoto, e a carico con aratro, o dinamometro; ed esso doveva essere tanto più scrupoloso quanto maggiori erano le male arti che gli operai mettevano in esso per eludere la vigilanza dei dirigenti. E non rare volte è avvenuto che l'Irianni dovette rifiutare il macchinario al collaudo per ulteriori riparazioni che importavano novelli collaudi, con unico compenso;

c) che si volle, con uno speciale compenso, allontanare la possibilità di qualsiasi collusione, e ciò nell'interesse dello Stato, fra l'ingegnere collaudatore e gli operai suddetti che tentavano tutti i mezzi pur di affrettare il lavoro, rendendolo comunque accettabile.

E l'Irianni pel collaudo di 290 trattori e 470 aratri riparati, eseguito durante lo spazio di sei mesi, percepì il complessivo compenso di lire 13,950.

Pertanto non sussiete la colossale accusa lanciata dal giornale *Il Paese* che all'Irianni si corrispondesse un compenso di lire 240 per ogni ora di lavoro.

Si giunge a tale strabiliante risultato affermandosi: che l'Irianni percepisse uno stipendio mensile di lire 800 mentre questo era di lire 633; che percepisse per trasferte giornaliere lire 300 al mese, mentre queste non sussistono; che percepisse pel collaudo di ogni aratro lire 15, mentre questo era di lire 5; che l'uso giornaliero, per i suoi affari privati, dell'automobile di proprietà dello Stato, importava la spesa di lire 1560 mensili, mentre si è visto che delle volte l'Irianni, per recarsi alle Capannelle, usufruiva della detta automobile destinata appunto alle necessità di servizio; che lavorasse solo un'ora al giorno, mentre se era limitato il lavoro di collaudo, non così era quello inerente alle sue ordinarie mansioni ispettive, che, talvolta, si esplicavano fuori di Roma.

Nemmeno è da accogliersi l'altra banale accusa, e cioè che non appena le macchine giungevano in Officina, provenienti dai vari depositi d'Italia, il collaudatore ordinava la distruzione, a colpi di mazza, dei pezzi più costosi, che un altro fratello del collaudatore

(di cui in seguito diremo) preposto al Magazzino di San Paolo ordinava alla Ditta Romeo di Milano, con una spesa ascendente a parecchi milioni.

A parte che solo un demente avrebbe potuto così agire, alla luce del giorno, ed alla presenza di tanti ostili testimoni, va rilevato che tale addebito è proprio in opposizione col fatto che appunto per evitare di far costruire pezzi di ricambio costosi, e di difficile esecuzione, si preferì di demolire alcune macchine escludendosi la opportunità della loro riparazione, cosa che costituì, come si è visto, la ragione precipua delle proteste della Corlam, e del suo rifiuto a proseguire nell'ultimazione del lavoro.

Nè tale accusa tiene conto che siamo in presenza di una gestione di Stato, e che gli ordinativi di acquisto non sono di competenza di questo o quell'impiegato, ma bensì del Ministero che nel giro dell'ultimo anno ha commissionato alla Ditta Romeo soltanto due carburatori con la spesa di poche centinaia di lire.

Per quanto ha riguardo agli altri due fratelli Irianni va premesso che l'intera famiglia, all'infuori del germano Antonio, ingegnere, si compone di bravi ed onesti meccanici. Nulla di strano; quindi, che l'Ufficio di moto-aratura, e sia pure con qualche giustificabile sollecitazione da parte dello Antonio, abbia cercato di usufruire della competenza tecnica degli altri due fratelli, assumendoli in servizio, specie quando l'operato di ognuno era indipendente da quello dell'altro, e non erano vincolati fra loro da reciproci rapporti di controllo.

Fu così che nel febbraio 1920 il Mario Irianni fu nominato Direttore del Magazzino dei pezzi di ricambio a San Paolo (Roma) con un assegno di lire 24 giornaliere, trattandosi di posto delicato e di fiducia. Poscia nel marzo 1921, dopo le dimissioni del Direttore del Parco delle Capannelle, provocate, dal contegno aggressivo degli operai della Corlam, il Mario Irianni dovette, di urgenza, assumere tale direzione con un ulteriore assegno di lire 10 giornaliere a titolo di indennità di trasferta, dovendo egli recarsi e trattenersi per tutta la giornata in detta località, per di più malarica, e dove l'opera di sorveglianza del macchinario doveva essere intensissima, non essendo esclusa la possibilità che gli operai sottraessero dalle macchine già riparate pezzi importantissimi per sostituirli in quelle da riparare.

Non è vero quindi che il Mario Irianni avesse percepito, quale Direttore del Parco delle Capannelle, lire 15 per macchina, come non è da ritenersi che tali sue nuove funzioni fossero in conflitto con quelle del fratello Antonio.

Questi, ingegnere, aveva funzioni tecniche, ispettive del macchinario, mentre l'altro aveva la direzione del Parco, con tutte le relative funzioni di sorveglianza del macchinario, di contabilità, ecc.

Per quanto si riferisce al terzo fratello Irianni, militare della classe del 1901, specialista nella riattazione dei magneti, va rilevato che questi nell'aprile 1921, cioè quando andò via l'operaio della Corlam addetto al servizio di riparazione dei magneti, si trovava presso il Ministero della Guerra in qualità di piantone. In seguito ad opportune premure, da parte dello stesso professore Micheli, il Ministero della Guerra acconsentì a mettere il detto militare a disposizione del servizio di moto-aratura per la riparazione, presso il Magazzino di San Paolo non solo dei magneti relativi alle macchine ancora da riparare dalla Corlam, ma ancora di tutti gli altri magneti, un migliaio circa, che affluivano in detta località.

Per tale suo lavoro, che dura tuttora, si ebbe il modesto compenso di lire 16 giornaliere, con grande vantaggio dell'Erario. All'uopo va rilevato che la riattazione di un magnete, affidata ad un abile meccanico costa varie diecine di lire, mentre l'Irianni, con la riparazione di due magneti, in media, al giorno, percepisce, per ognuno un compenso di sole lire 8.

Vi è quindi una sensibile differenza di costo di cui si avvantaggia l'Erario, il quale beneficiava anche della differenza fra le dette lire 8 e lire 25 che si vennero a sottrarre alla Corlam, per ogni magnete da questa non più riparato, e che pertanto non andavano a vantaggio, siccome quest'ultima pretende, dello Irianni.

Fra il lavoro dell'Irianni militare e quello del fratello ingegnere non vi è, siccome si pretende, concatenazione di interessi, ma piuttosto, potrebbe supporsi un conflitto di mansioni, pel fatto che l'uno dovrebbe controllare il lavoro dell'altro. Ma tale conflitto scompare se si pensi che la riparazione di un magnete è controllabile anche da un profano, dato che se essa non è in regola, il trattore non funziona, e se si pensi ancora che se il

magnetista Irianni non lavorava a cottimo, ma a giornate, aveva anzi un interesse contrario a quello di abbandonarsi ad un affrettato e superficiale lavoro.

Certo, e come conclusione di quanto si è venuto esponendo, per risparmiarsi inutili sospetti contro il già tanto vessato servizio di moto-aratura, sarebbe stata desiderabile la non contemporanea assunzione in lavoro dei tre fratelli Irianni, se anche fatta, com'è da ritenersi, in buona fede e col lodevole intento di giovare agli interessi del servizio stesso.

CAPITOLO IV.

Liquidazione del macchinario agricolo.

La vendita delle macchine agricole venne disciplinata dal decreto luogotenenziale 14 luglio 1918, n. 1057, e dal decreto ministeriale 7 settembre 1918, decreti però che furono preceduti e seguiti da altri provvedimenti legislativi diretti a regolare la materia dei premi e contributi da corrispondersi ai privati acquirenti dei trattori di Stato.

Siffatti provvedimenti formarono oggetto di quattro distinti decreti e cioè:

Decreto luogotenenziale 18 febbraio 1917, n. 303; decreti ministeriali 3 marzo 1917, 12 febbraio e 1° marzo 1919. Con tali decreti venne, in sostanza, stabilito che per gli acquisti a fine di diretto impiego di trattori ed in genere di macchine agricole e del materiale necessario per il funzionamento di esse che il Ministero di Agricoltura aveva importato o doveva importare dall'estero, o aveva fatto o doveva far costruire per suo conto dall'industria nazionale, era concesso un contributo nella misura seguente:

a) del venti per cento della spesa di acquisto dell'apparecchio, compreso l'aratro ed i comuni accessori, per i privati agricoltori;

b) del trenta per cento per gli Enti pubblici, per le Società e per i Consorzi agricoltori;

c) del quaranta per cento per gli Enti, Società e Consorzi suddetti che acquistassero non meno di cinque trattori da destinarsi in batterie all'uso collettivo nel territorio di una provincia; nonchè per gli acquirenti di macchine destinate alla lavorazione di terreni nelle provincie già invase o dei territori sgombrati per ordine delle autorità militari.

In quanto alla vendita delle macchine, poi, il primo decreto che ebbe a disciplinarla fu quello succitato del 14 luglio 1918 col quale si autorizzava il Ministero di Agricoltura a procedere alla cessione, ad agricoltori ed a raggruppamenti di agricoltori, dei « trattori » od in genere delle macchine agricole e del materiale necessario per il funzionamento di esse, che il Ministero aveva importato, o doveva importare dall'estero, ed aveva fatto, o doveva fare, approntare per suo conto dall'industria nazionale.

La cessione doveva avere luogo in base a prezzi e modalità stabilite dal Ministero; era esclusa la concessione gratuita anche a titolo temporaneo; era vietata la trasmissione ad altri delle macchine e materiali ceduti dal Ministero; venivano corrisposti i suddetti premi e contributi mercè deduzione del prezzo di cessione; il montaggio, il collaudo e la consegna, agli agricoltori, del materiale venduto poteva essere affidato, dietro equo compenso, a ditte nazionali.

Col successivo Decreto Ministeriale del 7 settembre 1918 venne maggiormente regolata la materia delle vendite, e fermi restando i principî sanciti dal precedente decreto del luglio, furono stabilite norme in ordine ai pagamenti, da potersi fare anche a rate; al collaudo ed alla consegna del macchinario; alle spedizioni di questo; alle responsabilità dell'acquirente sino a quando non avesse integralmente soddisfatto il credito dell'Erario; e si stabilirono altresì, i prezzi di vendita di alcuni tipi di macchine.

Qui non è opportuno accennare, avendo il rilievo valore generico, comune a tutto l'argomento della vendita, alle molteplici frodi, in danno dell'Erario, cui dette causa la materia dei contributi.

Invero, ed a parte l'elevatezza dei suddetti tassi di contributo, stabiliti dai suaccennati decreti, va rilevato che il Ministero, per concedere il massimo contributo, si contentava che la richiesta di acquisto fosse fatta da un Consorzio di cinque o più agricoltori, e della dichiarazione del Direttore della cattedra ambulante affermando che le macchine fossero destinate alla lavorazione in comune. Tale sistema, senz'altre garenzie, si prestava

ad abusi e frodi in danno dello Stato, giacchè bastava che gli agricoltori fittiziamente costituissero un Consorzio per la lavorazione della terra in comune, e che la richiesta di acquisto fosse fatta a mezzo di un Consorzio legalmente costituito, perchè il Ministero concedesse il massimo contributo.

A tale inconveniente fu ovviato col Decreto Ministeriale 5 aprile 1919 che abolì i contributi, abbassando indistintamente il prezzo delle macchine, per tutti gli agricoltori acquirenti, nella misura del 40 per cento.

Per lo meno se l'Erario nulla guadagnava dal punto di vista economico, ne guadagnava il principio di autorità, ed il prestigio dello Stato, che concedeva spontaneamente quanto in precedenza era frutto esclusivo di inganni e raggiri. Spontaneità cui certamente nemmeno fu estranea la gravissima e fondata preoccupazione relativa alla impossibilità di potersi altrimenti liquidare l'ingombrante ed in parte inutile macchinario acquistato.

Per tale ragione, anzi, nel luglio 1919, fu anche accordato agli acquirenti dell'Italia meridionale, come in seguito si vedrà, uno speciale sconto del 10 per cento sul prezzo delle macchine.

Con tali rilievi si è implicitamente risposto alle obbiezioni di coloro i quali, a limitare la responsabilità degli acquisti in America, vorrebbero imputare la perdita subita dall'Erario, nella liquidazione del macchinario, unicamente ai contributi dalla legge concessi prima ancora degli acquisti stessi, e non anche a quelli posteriori determinati appunto dal bisogno di facilitare la rivendita di un maeriale in gran parte pessimo.

Premesso quanto sopra occorre distinguere, parlandone separatamente, la vendita delle macchine nuove da quella delle usate.

§ 1. — Vendita diretta delle macchine nuove.

Per la liquidazione del macchinario nuovo il Ministero di Agricoltura, e per esso l'Ufficio di moto-aratura, seguì tre sistemi di vendita:

1°) vendita diretta di macchine singole;
2°) vendita a mezzo di ditte intermediarie all'uopo autorizzate;
3°) vendita diretta di macchine in blocco.

Delle vendite dirette in blocco si parlerà in seguito, ed a parte, per l'importanza di esse e per gli speciali rilievi cui danno luogo le singole contrattazioni.

Per le altre due specie di vendite, di cui ai n. 1 e 2, occorre dir subito che poche e di scarsa importanza sono quelle direttamente eseguite per macchine singole. Le macchine nuove vendute direttamente al minuto furono in tutto, sino al 15 dicembre 1921, in n. di 67 trattori, 72 aratri, 9 fra erpici e coltivatori, per un ammontare di lire 1,140,272 sulla quale somma sono stati corrisposti, a titolo di provvigioni e sconti, lire 117.507.

Ad intendere la portata di tale ultima cifra occorre osservare (ed è questo il grave rilievo che può farsi alle vendite dirette) che l'importo lordo delle vendite, oltre ad essere depurato dello sconto del 10 per cento, nei casi in cui tal beneficio competeva per effetto del Decreto Ministeriale 1919, il quale concedeva siffatto sconto agli acquirenti delle provincie liberate e per quelle di Grosseto, Roma, dell'Italia meridionale, della Sicilia e Sardegna, veniva altresì depurato della provvigione del 9 per cento in favore dei privati acquirenti.

E tale provvigione fu concessa per analogia a quella che veniva corrisposta alle dit e intermediarie allorchè la vendita aveva luogo a mezzo di siffatte Ditte.

Si osservò, in sostanza, che siccome i privati agricoltori col rivolgersi direttamente al Ministero, per gli acquisti, ricevevano le macchine senza diritto ad ulteriore garanzia di buon funzionamento, garanzia che invece ottenevano dalle ditte intermediarie, allorquando la vendita aveva luogo pel tramite di queste, era giusto che essi avessero guadagnata quella provvigione che altrimenti si sarebbe dovuta corrispondere alle summentovate ditte. Ma se con una simile concessione si salvava un principio di equità, certo si violava la legge in quanto si veniva ad aggiungere, nelle vendite delle macchine, un beneficio ai tanti che già erano concessi agli acquirenti. Costoro, infatti, non solo e per effetto del Decreto Ministeriale 1919, acquistavano le macchine ad un prezzo che era quello originario diminuito del 40 per cento a titolo di contributo fisso (e le vendite dirette delle macchine nuove furono tutte posteriori al decreto 5 aprile 1919) non solo

guadagnavano se trattavasi di acquirenti delle terre liberate, delle isole o dell'Italia meridionale, lo sconto del 10 per cento, ma ottenevano anche, in virtù del cennato principio, la provvigione del 9 per cento. Tutto sommato l'acquirente pagava una macchina con uno sconto complessivo del 59 per cento, sconto che restava sempre elevatissimo anche a volersi tenere conto che il Ministero nello stabilire, con i vari decreti, i prezzi di vendita dei singoli tipi di trattori, partì da un costo che era alquanto più elevato di quello originario di acquisto, seguendo così gl'indici del mercato che tale più alto prezzo consentivano.

E la inopportunità della concessione della suddetta provvigione del 9 per cento è tanto più censurabile, in quanto non si tratta di un beneficio concesso solo per la vendita diretta delle macchine nuove, ma fu sostanzialmente applicato anche nelle vendite dirette delle macchine usate, come in seguito si vedrà, e quindi trattasi dell'importo di diverse centinaia di migliaia di lire, che, altrimenti, si potevano far guadagnare alla finanza dello Stato, specie se abolendosi la corresponsione di una siffatta provvigione nelle vendite dirette, il Ministero avesse, d'altra parte, fatto un più largo uso della facoltà di *vendita diretta* che gli veniva dalla legge le cui disposizioni, per questo riguardo, trovarono scarsa applicazione pratica in quanto le vendite avvenivano quasi sempre a mezzo d'intermediarî.

Altro rilievo che deve farsi, in ordine alle vendite dirette, riguarda lo sconto del 10 per cento concesso dal succitato decreto 8 luglio 1919.

Tal decreto stabiliva che per beneficiare di tale sconto occorreva si trattasse di acquisti per i bisogni delle terre liberate, delle provincie di Roma, Grosseto, ecc., tanto che gli acquirenti stessi dovevano impegnarsi a far lavorare le macchine acquistate per un periodo non inferiore ad un anno entro le regioni sopra indicate. Però in pratica non si stabilì alcuna garanzia diretta all'osservanza di tale impegno, di modo che non poche debbono essere state le frodi a danno dell'Erario che si contentava di un generico preventivo impegno da parte dell'acquirente, qualche volta, e non sempre, corroborato da analoga, correlativa attestazione da parte dei direttori delle cattedre ambulanti. Cosicchè bastava che l'acquirente assumesse l'impegno suddetto per ottenere lo sconto del 10 per cento, salvo poi a far lavorare le macchine ove meglio gli piacesse.

II.

§ 2. — Vendita di macchine a mezzo di Ditte intermediarie.

Per la vendita di macchine nuove, a mezzo di ditte intermediarie, il Ministero si avvalse dell'opera delle seguenti Ditte: A. Cosimini e Figli di Grosseto; Federazione Italiana dei Consorzi Agrari di Piacenza; Fabbrica Italiana delle Macchine Agricole di Alessandria; Taddeo Giusti di Modena; Violati e Tescari di Milano.

All'uopo ebbe a stipulare, innanzi tutto, due distinti contratti, con le prime due Ditte, portanti la data del 27 agosto 1918, ed identici, sia nella forma che nella sostanza delle singole pattuizioni. Le stipulazioni intercedettero tra il Ministero di Agricoltura rappresentato da S. E. il Ministro Giovanni Battista Miliani, e le due Ditte Cosimini e Federazione Italiana rappresentante, rispettivamente dal signor Talete Cosimini, e dal dottor Igino Ambrosini procuratore della Federazione.

Con detti contratti si convenne, in sostanza, quanto appresso:

a) il Ministero di Agricoltura salvo e riservato il diritto di procedervi anche direttamente ai termini dell'articolo 1 del Decreto Luogotenenziale 14 luglio 1918, n. 1057, dava l'incarico, da durare sino a tutto il 1919, di vendere trattori dello Stato, alla Federazione Italiana ed alla Ditta Cosimini; e più specialmente alla prima, i trattori tipi: Mogul 10/20; Tytan 10/20 e 15/30; Case 12/25 ed altri tipi da concordare; ed alla seconda i trattori tipi: Tytan 10/20, 15/30, Mogul 10/20, Case 12/25 ed altri tipi da concordare. Siffatto incarico poteva essere prorogato oltre il 1919, e poteva essere ritirato dal Ministero in qualunque momento con preavviso di un mese (articolo 1 a 3).

b) le macchine venivano consegnate, nell'imballaggio originario, franco vagone Piacenza per la Federazione, e Grosseto per la Cosimini, e siffatte Ditte, poscia, dovevano

stipulare le vendite dei trattori agli agricoltori, su appositi moduli concordati col Ministero ed ai prezzi da quest'ultimo stabiliti (articoli 5, 6 e 10);

c) alle Ditte contraenti veniva assegnata, per siffatta opera, un compenso del 9 per cento sul « *prezzo di vendita del trattore fissato dal Ministero* »; e tale compenso era dato a titolo di rifusione delle spese generali, magazzino, affitti, assicurazione, personale, propaganda; di rischi ed ogni eventuale onere; a titolo di assistenza postuma alle macchine vendute; a titolo di utile per le associazioni e per gli uffici di rivendita delle cennate Ditte, le quali, con la detta provvigione, restavano interamente compensate, senza poter richiedere altro per qualsiasi ragione. Il suddetto compenso (dice l'ultimo comma dell'articolo 2 dei contratti relativi) « *sarà sempre assicurato al prezzo fissato dal Ministero per le prime vendite, quando successivamente tale prezzo venisse elevato a maggiore misura* »;

d) si conveniva, altresì, tra le parti contraenti, che il Ministro di Agricoltura rimaneva completamente estraneo ad ogni e qualsiasi controversia insorgente fra le suddette Ditte ed i loro compratori di trattori, dovendosi intendere che esse acquistavano ogni diritto da far valere verso i terzi per tutte le macchine, una volta che le avevano ricevute, ed assumevano l'obbligo di sollevare il Ministero da qualunque molestia che gli venisse dai compratori dei trattori ad esse consegnati (articolo 19);

e) altre minori pattuizioni regolavano le modalità del pagamento al Ministero dei trattori venduti dalle ditte suddette (articolo 7); le modalità di concessione di contributo spettante ai privati acquirenti, a tenore del Decreto Ministeriale 3 marzo 1917 (articolo 8); il pagamento del montaggio delle macchine, eventualmente eseguito dalle Ditte intermediarie, la somministrazione di lubrificanti e carburanti necessari per le prove di collaudo, la sostituzione, a carico del Ministero, dei pezzi riscontrati rotti o mancanti all'atto dello sballo (articolo 9); le modalità del collaudo nell'atto della vendita delle macchine ai privati (articolo 12); la rivendita a questi ultimi dei pezzi di ricambio e dei lubrificanti (articoli 13 e 15); l'esonero di meccanici collaudatori occorrenti alle Ditte contraenti (articolo14); la restituzione al Ministero delle macchine, lubrificanti e carburanti invenduti al termine delle convenzioni (articolo 16); la facoltà d'ispezioni e controlli che si riservava il Ministero (articolo 17); il pagamento del materiale d'imballaggio dei trattori (articolo 18); la cauzione dovuta dalle ditte contraenti (articolo 20).

Prima di procedersi oltre, e per la più completa intelligenza dei rilievi che seguono, occorre fare esplicito richiamo all'onere di garanzia che le Ditte assumevano in occasione delle vendite ai privati, e che venne inserito nei moduli di vendita concordati col Ministero giusta l'articolo 6 dei cennati contratti. Nelle condizioni di ventita dei trattori era detto testualmente:

« Le macchine si garentiscono esenti da difetto di materiale in ogni singola parte e « regolarmente funzionanti al collaudo. *La garenzia del materiale, per mesi due dalla data « del collaudo, impegna la Ditta (Cosimini e Federazione) durante detto periodo di garanzia, « solamente a fornire gratis nel più breve termine possibile, i pezzi che venissero riconosciuti « inservibili per vizio di materiale o di costruzione, esclusa ogni altra prestazione o corre- « sponsione ed escluso qualsiasi compenso per danni, spese ed altro. Come d'uso, le parti « elettriche dei motori, sebbene date regolarmente funzionanti al collaudo, si intendono esenti « da qualsiasi ulteriore garanzia* ».

Il su riportato contratto del 27 agosto 1918 venne annullato e sostituito, nei rapporti della Ditta Cosimini, con altro contratto in data 11 aprile 1919, interceduto fra il signore Talete Cosimini, rappresentante della Ditta, e S. E. il Ministro Vincenzo Riccio pel Ministero di Agricoltura.

E la necessità di tale sostituzione fu evidentemente determinata da modifiche frattanto intervenute nello stato della legislazione. Infatti, come innanzi si è rilevato, (vedi capitolo IV) con Decreto Ministeriale del 5 aprile 1919, registrato alla Corte dei Conti l'11 stesso mese, fu abolita la materia dei contributi, abbassandosi indistintamente il prezzo delle macchine, per tutti gli agricoltori acquirenti, nella misura del 40 per cento. Sorgeva, pertanto, la necessità di chiarire, per quanto non ve ne fosse il bisogno, nell'interesse dell'Erario dello Stato, su quale somma fosse dovuta la provvigione del 9 per cento spettante alla Ditta intermediaria, dato che un dubbio poteva essere ingenerato dalla dizione dell'ultimo comma dell'articolo 11 del contratto del 27 agosto 1918, con cui si diceva che il compenso veniva commisurato sempre al prezzo fissato dal Ministero per le prime vendite, senza tenersi conto degli aumenti successivi. Non si

contemplava invece il caso di diminuzione di prezzo, siccome venne stabilito con decreto del 5 aprile 1919, e ne derivò quindi il bisogno di ribadire il concetto che, come in seguito vedremo, si evinceva dalla stessa interpretazione del contratto 27 agosto, che la provvigione fosse realmente dovuta sul prezzo così ribassato. Si disse, infatti, con l'articolo 5 del contratto 11 aprile 1919, che alla Ditta Cosimini veniva assegnata dal Ministero una provvigione del 9 per cento sull'importo delle macchine vendute in base ai prezzi di cui all'articolo 2, e con l'articolo 2 « *i prezzi di vendita che la Ditta Cosimini « farà agli acquirenti non potranno essere diversi da quelli indicati nei decreti ministeriali « che li stabiliranno* ». Ed oltre a ciò s'introdussero nel nuovo contratto, poche modifiche in ordine a pattuizioni di minore importanza, irrilevanti ai fini della presente indagine, lasciandosi però integra la sostanza del contratto precedente.

Sopratutto col nuovo contratto si tolse la limitazione dei tipi di trattori da vendersi dalla Cosimini, la quale, pertanto, restava autorizzata alla vendita in genere di trattori di Stato.

Il suddetto 2° contratto, per le finalità che esso si propose, è della massima importanza per la retta interpretazione del contratto precedente che sostituiva, e per rilevare gli abusi consumati dalle ditte intermediarie ai danni dell'erario dello Stato, e di cui più sotto terremo parola.

Viceversa non fu bisogno di addivenire ad un nuovo contratto, che sostituisse il precedente nei rapporti della Federazione Italiana, inquantochè siffatta ditta, con l'accresciuta sua attività commerciale, specie per l'assunta rappresentanza della trattrice agricola « Fiat », non potè, fin dal dicembre 1918, più oltre dedicarsi al collocamento dei trattori americani e di ciò dette avviso al Ministero con nota del 9 dicembre 1918, denunziando addirittura la convenzione del 27 agosto sulla fine del marzo 1919, tanto che il Ministero, con decreto del 23 marzo 1919 dichiarò regolarmente esaurita la cennata convenzione, autorizzando la Cassa Depositi e Prestiti alla restituzione del deposito cauzionale. Cosicchè avendo la Federazione, prima del Decreto 5 aprile 1919, cessato dalle sue funzioni di ditta intermediaria, per la vendita dei trattori di Stato, veniva meno la necessità di una nuova convenzione sostitutiva della precedente.

Con altro contratto del 19 aprile 1919 interceduto fra S. E. il Ministro Riccio, e la Fabbrica Italiana Macchine agricole di Alessandria (Fima), quest'ultima rappresentata dal suo Direttore e procuratore signor Annibale Minini, fu affidata a siffatta Ditta la esclusività della vendita dei trattori Mogul, oltre la vendita, da potersi eseguire anche direttamente dallo Stato, degli altri tipi di trattori affidati in vendita anche ad altre Ditte.

Non occorre una speciale disamina delle singole pattuzioni perfettamente identiche a quelle intercedute con la Cosimini, giusta il contratto 11 aprile 1919.

Similmente alla Ditta Taddeo Giusti di Modena fu affidata la vendita dei trattori tipo Roy-Island; ed alla Ditta Violati e Tescari di Milano quella dei trattori tipo: Case 20/40; Emerson 12/20 e 20/33; Allis Chalmers 10/18.

Con siffatte due ultime ditte non furono stipulati regolari contratti, ma le condizioni di vendita, sostanzialmente identiche a quelle fatte alla Cosimini ed alla Fima, vennero concordate verbalmente fra le interessate e l'Ufficio di moto-aratura del Ministero e consacrate in note scambiate, con la Ditta Giusti, nell'ottobre e novembre 1919, e con la Ditta Violati, nel febbraio e marzo 1920.

Rilievi. — Devesi innanzi tutto ritenere eccessiva la provvigione del 9 per cento concessa, sul prezzo di vendita, alle suddette cinque ditte intermediarie. E la eccessività è intuitiva sol che si rifletta che per la vendita di un solo trattore, un Case 20/40 a mo' di esempio, con aratro esamovere, una ditta percepiva, pur con i prezzi di vendita dei trattori ridotti del 40 per cento, giusta il decreto 5 aprile 1919, la provvigione di lire 2394. Ancora più gravi erano le conseguenze rispetto alle vendite anteriori a tal decreto, e basti all'uopo riflettere, per convenire nella disastrosa pattuizione, che la Federazione Italiana per la vendita di appena 181 trattori, con 179 aratri, numero ben limitato, e che nel giro di pochi mesi potettero essere facilmente collocati, percepì una complessiva provvigione di lire 345,519, somma ben cospicua in rapporto all'importo lordo delle vendite per soli 3,839,000.

Si disse con le convenzioni relative che la provvigione doveva servire ad indennizzare le ditte intermediarie delle spese generali (magazzini, affitti, assicurazioni, per-

sonale, propaganda); dei rischi e di ogni altro eventuale onere specie a titolo di assistenza postuma (garanzia) alle macchine vendute; degli utili per le associazioni e per gli uffici di rivendita delle cennate ditte, ma se si pensi:

1°) che il Ministero stesso aveva data la grande pubblicità alle vendite dei trattori di Stato a mezzo di comunicati Stefani, dei comandi di centro e delle delegazioni tecniche, presso i centri di moto-aratura, ed a mezzo ancora dei Direttori delle cattedre ambulanti, mentre, d'altra parte, le stesse ditte intermediarie, perfettamente organizzate per la vendita di macchine agricole, non escluse quelle di tipo americano, ben poco dovettero spendere per una maggiore propaganda di vendita, già largamente esercitata a mezzo delle proprie numerose filiali e rappresentanze senza la necessità di ulteriormente servirsi di uffici di rivendite, estranei alle proprie amministrazioni;

2°) che numerosi acquirenti non venivano accaparrati dalle ditte intermediarie, ma si rivolgevano, per gli acquisti, direttamente al Ministero, il quale, nella maggior parte dei casi, per togliersi dall'imbarazzo di una vendita diretta, disponeva che l'acquisto fosse fatto a mezzo di una delle suddette ditte intermediarie;

3°) che le modalità di vendita erano le seguenti:

il privato agricoltore, direttamente, od a mezzo di una delle sudette ditte, chiedeva l'acquisto di una o più macchine di un determinato tipo; il Ministero disponeva quale delle ditte incaricate, tranne che non fosse stata specificatamente designata dall'acquirente, dovesse procedere alla vendita, o, nel contempo, ordinava ad una delle sue officine di montaggio di consegnare alla ditta designata le macchine richieste; indi questa ultima a sua volta, provvedeva per l'immediato invio delle macchine ai richiedenti: onde la quasi inesistenza di spese per affitto di magazzini, personale di custodia, ecc.

Se si rifletta a tutto ciò, deve convenirsi che le spese delle ditte intermediarie, per i titoli su espressi e dal cui indennizzo doveva servire la provvigione, si riducevano a ben poca cosa. Non restava di importante che la garanzia assunta dalle ditte, e per la durata di mesi due dalla vendita; di fornire a proprie spese i pezzi eventualmente inservibili per vizio di materiale e di costruzione, ma tale garanzia dovette essere, in pratica, scarsamente esercitata, dato che le macchine del tutto nuove ed in ottime condizioni di funzionamento, erano vendute dopo un accurato collaudo.

Ma ammessa pure un'ipotesi contraria resta sempre la provvigione del 9 per cento.

Dato, quanto sopra, sì fatta provvigione doveva essere ridotta in più modeste proporzioni, tenuto specialmente conto che le ditte venditrici si rivalevano dei possibili oneri da esse incontrati, non solo con la detta provvigione, ma anche con la percentuale che guadagnavano sui pezzi di ricambio (15 per cento), la cui vendita fu anche concessa alle ditte intermediarie dallo Stato.

E per tanto la Commissione ha ridotto la provvigione medesima nella misura del 6 per cento stabilendo all'uopo analoga azione di recupero, per le differenze fra il 6 ed il 9 per cento che costuiscono un lucro eccessivo.

* * *

Ma non solo è censurabile la provvigione dal punto di vista del tasso troppo elevato di essa, sibbene anche pel modo come fu corrisposta violandosi, ai danni dell'erario, quella che era la logica giuridica interpretazione della convenzione relativa.

In altri termini sorgeva il quesito se la provvigione fosse dovuta sull'importo lordo della vendita, o su tale importo depurato dei contributi e degli sconti (il 10 per cento per le provincie meridionali Decreto 8 luglio 1919) dallo Stato corrisposti ai privati acquirenti.

L'una o l'altra soluzione importava delle gravi conseguenze economiche e la questione, sollevata dalla ditta Cosimini, fu risolta sfavorevolmente agli interessi dell'Erario, sebbene non tutti gli organi ministeriali concordassero in sì fatta interpretazione dei contratti. Si disse che la provvigione fosse dovuta, e così fu realmente corrisposta, sugli importi lordi delle vendite senza tener conto alcuno delle deduzioni per sconti e contributi, eppure una soluzione contraria, dal punto di vista giuridico, non ammetteva dubbi di sorta.

La provvigione, nel senso letterale e giuridico della parola, non può altrimenti intendersi se non come una compartecipazione in una misura determinata, ed in favore di

chi presta una determinata opera, proporzionata agli utili effettivamente percepiti dal richiedente l'opera medesima.

Nel caso in esame quale era la somma che realmente guadagnava lo Stato nelle vendite dei trattori? Indubbiamente quella che si otteneva dalle vendite, depurata dagli sconti e contributi, e su cui, in effetti, era dovuta la provvigione.

Nè una tale soluzione della questione viene contraddetta, nella specie, dalle relative pattuizioni se si pensi che l'articolo 11 del su riportato contratto del 27 agosto 1918, interceduto tra il Ministero di Agricoltura, da una parte e la « Fima » nonchè la ditta Cosimini, dall'altra parte, era detto che a siffatte ditte si assegnava: « un compenso del 9 per cento sul prezzo di vendita del trattore fissato dal Ministero ». E per prezzo *di vendita fissata dal Ministero*, non può altrimenti intendersi se non quello effettivo risultante dai vari listini ministeriali, in rapporto alle diverse disposizioni legislative accordanti sconti e contributi.

Ma se ancora vi fossero dubbi per ammettere una simile soluzione della questione, essi verrebbero facilmente eliminati da argomenti di indiscutibile gravità, e che avvalorano la tesi sostenuta.

Si è visto, infatti, come nel decreto Ministeriale 5 aprile 1919, più volte citato, fosse bolito il contributo statale nel senso che questo veniva incorporato nel prezzo di vendita dei trasporti e che si abbassava indistintamente, per qualsiasi tipo di macchine, del 40 per cento. In altri termini tale ribasso rappresentava nè più nè meno che l'antico contributo, eppure nessuna ditta si è mai arbitrata nè il Ministero lo ha acconsentito, di percepire la provvigione sul prezzo orginario anzichè su quello così ribassato. Anzi fu la necessità appunto di chiarire un tale concetto che determinò, come si è visto, il nuovo contratto 11 aprile 1919, tra il Ministero e la Ditta Cosimini, sostitutivo del precedente.

Ma vi ha qualcosa di più grave che avvalora la tesi, e cioè: lo stesso Ministero nelle sue vendite dirette ai privati; nelle vendite eseguite a mezzo della Ditta Giusti e della Ditta Violati, si è uniformato ai concetti su esposti nel senso di corrispondere la provvigione non sull'importo lordo delle vendite, ma su quello depurato degli sconti in prò degli acquirenti.

(Per rispetto a sì fatte vendite, e a quelle eseguite dalla « Fima » di Alessandria, posteriori tutte al 5 aprile 1919, la questione poteva sorgere solo per gli sconti concessi dal Decreto 8 luglio 1919 in favore delle provincie meridionali, e non anche per rispetto ai contributi già aboliti) .

Viceversa quando si è trattato delle vendite a mezzo delle maggiori e più potenti ditte: Federazione di Piacenza, Cosimini di Grosseto, Fima di Alessandria, ha ammessa una diversa interpretazione con grave danno degli interessi economici dello Stato.

Ciò è molto singolare ed equivale alla concessione di una provvigione alle ditte anche superiore al 9 per cento.

In conformità, quindi, a tutti i suesposti concetti la Commissione ha anche disposto il recupero delle somme illegalmente percepite dalle ditte intermediarie, per aver percepita la provvigione sull'importo lordo delle vendite, e non su quello depurato dagli sconti e contributi.

Dalla presente relazione generale viene stralciata la parte contabile della relazione speciale riflettente i recuperi assommanti, per tutte e cinque le ditte intermediarie, e per i titoli su espressi, alla complessiva somma di lire 1,009,422.30.

§ 3. — Vendita delle macchine usate.

La vendita delle macchine usate è stata eseguita in base a perizie estimative del valore attuale dei singoli trattori richiesti dagli agricoltori acquirenti. Ed il prezzo da costoro di volta in volta pagato era quello risultato dalle perizie medesime. Queste venivano eseguire dai singoli incaricati tecnici, sulla base dei seguenti criteri di stima:

a) valore di partenza dei trattori, con aratro ed accessori, considerato come nuovo;

b) deprezzamento *normale* del macchinario nella supposizione che ogni trattore abbia la durata di 450 giorni lavorativi, al termine dei quali esso ha il valore di vecchie ferramenta, cioè di lire 2,500 circa per i trattori Tytan 10/20, di lire 1800 per le Case 9/16, ecc.

c) eventuale deprezzamento *anormale* da stabilirsi dal perito caso per caso;

d) deprezzamento fisso del 2 per cento dovuto al fatto che la macchina era usata;

e) altro deprezzamento fisso del 2 per cento dovuto al fatto che ogni garanzia del Ministero cessava all'atto della consegna delle macchine all'acquirente.

Resta un superficiale esame di siffatti criteri di stima stabiliti, in via di massima, dall'ufficio di moto-aratura (ramo vendite) per conchiudere come essi fossero errati e dannosi per gl'interessi dell'Erario. Invero la detrazione del 2 per cento per il fatto che la macchina era usata, rappresentava un ingiustificato beneficio dato che, appunto per non essere la macchina nuova, il valore originario di essa veniva depurato già sia del deprezzamento normale conseguente al numero dei giorni che aveva lavorato, e tenuto conto della presuntiva durata lavorativa del trattore, sia dei deprezzamenti anormali che il perito caso per caso accertava e valutava.

Ugualmente dicasi per l'altra deduzione del 2 per cento (lettera *g*) che si corrispondeva per il fatto che ogni garanzia del Ministero cessava all'atto della vendita. E pur a voler ritenere giusto ed equo un tal beneficio, sebbene non autorizzato da alcuna disposizione legislativa, esso era incompatibile con la provvigione del 9 per cento della quale, il più delle volte, si teneva conto nella perizia estimativa, specie quando si trattava di vendita di intere squadre di moto-aratrici. E se si tien presente quanto si è riferito a proposito delle vendite delle macchine nuove, circa i criteri cioè che indussero il Ministero a corrispondere una simile provvigione, onde rifare appunto i privati acquirenti della garanzia che veniva loro a mancare per non aver comprato pel tramite di ditte intermediarie, criteri che, per ragioni di analogia, si vollero applicati anche alle vendite del macchinario usato, si vedrà come non fosse encomiabile un siffatto concorrente sistema, per un medesimo titolo, che si risolveva in arbitrii dannosi per gli interessi dell'Erario. In altri termini, dal momento che all'atto della vendita veniva a cessare qualsiasi garanzia, da parte dello Stato, per l'ulteriore buon funzionamento del macchinario venduto, e pure a volersi ritenere per ciò giusta la corresponsione di una percentuale in favore del compratore, questa doveva stabilirsi in misura fissa o del 2 o del 9 per cento, e non l'una e l'altra, ed insieme congiunte, a titolo e discrezione del perito estimatore, discrezione sempre dannosa se pur usata in *buona fede*.

Nè i suddetti criteri di stima furono sempre applicati con uniformità d'indirizzo dai tecnici estimatori, uniformità tanto più desiderabile ed attuabile in quanto siffatto incarico veniva più specialmente affidato ad esperti addetti all'ufficio di moto-aratura di Stato, quali l'ingegnere Moreschi, ingegnere Giovannoni, ingegnere Tarchetti, ingegnere Ronchetti, ingegnere Gallo, ecc.

Invero taluno pigliava come valore di partenza del trattore quello originario di acquisto, quale era stabilito dai Decreti Ministeriali 7 e 24 settembre 1918, e tal'altro teneva conto del prezzo del trattore depurato del 40 per cento, beneficio quest'ultimo, indistintamente concesso a tutti gli agricoltori acquirenti col decreto ministeriale del 5 aprile 1919.

E con tali differenti sistemi si giungeva a risultati di prezzo profondamente diversi; diversità che venne ad aggravarsi dopo che, con successivo decreto dell'8 luglio 1919, si concesse un ulteriore sconto del 10 per cento agli acquirenti agricoltori delle terre liberate e dell'Italia meridionale, e con altro decreto del 21 maggio 1921 si abbassarono ancora più i prezzi dei trattori.

Or, in siffatta questione, sembra che il criterio unico e inderogabile da applicarsi fosse quello di partire dal prezzo originario ed effettivo di acquisto, e non da quello già ridotto per effetto dei successivi benefici concessi dai diversi provvedimenti legislativi, per favorire l'agricoltura. Dal momento che, caso per caso, si trattava di stabilire il valore obbiettivo di un macchinario usato, occorreva si partisse da elementi obbiettivi e reali, e non da elementi fittizi quali erano quelli desunti da un prezzo che non era il reale sibbene convenzionale e di favore, salvo poi a dedurre, dai risultati, gli sconti dalla legge concessi.

E la illogicità del detto sistema, di partire cioè dal valore convenzionale, emerge ancora più tenendosi presente che il logorio giornaliero di una macchina, valutato in danaro, non poteva essere oggi dieci e domani cinque, per lo abbassarsi del prezzo, ma doveva essere sempre unico e rapportato al costo originario del macchinario.

E le critiche a siffatti errati sistemi di valutazione si aggravano ancora più se si tenga presente:

a) che, per la mancata garanzia del macchinario alle volte si concedeva, come si è visto, il 2 per cento, alle volte la provvigione del 9 per cento, alle volte entrambi i benefici o nessuno, alle volte infine, delle percentuali variabili sino al 10 per cento;

b) che i suddetti benefici anch'essi oscillavano nei risultati, a seconda si prendesse a base o il prezzo originario del trattore o quello ridotto per contributi o sconti;

c) che per un medesimo tipo di trattore un perito assegnava un vita lavorativa di giorni 400, ed una altro di 450 giorni, taluno affermava che dopo tale durata avesse un valore di rottame di lire 2000, tal'altro di lire 2500 e simili, e così variava anche l'ammontare del deprezzamento giornaliero;

d) talvolta si redigevano le perizie in base alla reale visita delle macchine, tal'altra, e cioè nella maggior parte dei casi, sulle informazioni, circa lo stato di esse; fornite dai comandi di centri. Ora non si sa comprendere come potesse periziarsi lo stato effettivo di un trattore sui semplici aggettivi adoperati nelle note informative (discreto, deteriorato, pessimo, deficiente, avariato), cosa che indubbiamente doveva indurre in gravi errori di deprezzamento specie nel giudizio relativo allo stato delle verniciature;

e) alle volte alle normali deduzioni se ne aggiungevano altre, oscillanti dal 4 al 5 per cento, sol perchè la macchina era servita ad istruzione dei conducenti, o perchè essa, nientemeno, era stata esposta agli *agenti atmosferici !*

f) che dopo il maggio 1921, poi, le perizie non sono state più redatte con le specifiche indicazioni delle diverse deduzioni, in modo da sottrarsi ad ogni e qualsiasi revisione ed obbiettivo controllo dei singoli dati in esse riscontrate, ma con formole generiche ed incontrollabili quali: « visitato il trattore, visto il foglio matricolare di esso, tenuto conto del servizio compiuto e delle riparazioni eseguite, giudico il suo valore in lire X ».

Tutto quanto sopra è censurabile, ed ha prodotti danni non lievi all'Erario, e per giunta irreparabili, giacchè sarebbe estremamente difficile qualsiasi recupero in confronto dei privati acquirenti; e ciò sia per motivi politici che non consentirebbero di vulnerare interessi privati già consolidati, sia per non essere più possibile una revisione delle perizie con criteri uniformi ed inderogabili.

Ond'è che bisogna arrestarsi di fronte al fatto compiuto, non senza però censurare l'arbitrario operato dei periti, deplorevolmente tollerato dall'ufficio dirigente di moto-aratura, specie dall'ufficio vendita.

* * *

Anche per le vendite delle macchine usate, eseguite sempre sulla base delle suddette perizie estimative, si sono seguiti, come per le macchine nuove, tre sistemi di alienazione e cioè:

1°) vendite dirette al minuto;
2°) vendite in blocco;
3°) vendite a mezzo di agenti intermediari;

Per le vendite in blocco, data la loro importanza e particolarità d'indagini, ne sarà discorso in seguito.

Per le altre vendite diciamo subito che quelle dirette al minuto comprendono *759* trattori con *531* aratri oltre a n. 36 fra erpici e coltivatori. Il ricavato lordo fu di lire *7,529.407* che, però, va depurato di lire *696,415* per sconti statali concessi, onde l'incasso netto è ammontato a lire *6,832,998.*

Nessun rilievo è da fare rispetto a tali vendite all'infuori di quelli che precedono, circa gli errati criteri di stima, senza dei quali l'Erario avrebbe incassata una somma certamente maggiore.

Ma per la maggior parte delle vendite delle macchine usate l'Ufficio di moto-aratura si servì di agenti intermediari taluni dei quali poi, per la vendita delle macchine, percepivano una provvigione in compenso, siccome è detto nelle relative note contratto, del lavoro prestato per la vendita stessa, nonchè a titolo d'indennizzo per tutte le spese inerenti alla vendita medesima, come viaggi, corrispondenza con i clienti e simili.

Il tasso della cessata provvigione non fu uniforme nei riguardi dei siddetti agenti, ma oscillò fra il 5 per cento del ricavato delle vendite, corrisposto ai Direttori di parco: Di Marco, Biondani, Gallina e Pozzolo ed il 7 per cento corrisposto a tutti gli altri.

Ora se si pensa che l'opera dei suddetti agenti era molto modesta e poco onerosa, consistendo, siccome è anche riferito nelle suddette note-contratto, nella semplice propaganda di vendita fra gli agricoltori, nell'esibizione delle macchine a vendersi, e nella materiale

consegna delle stesse, si vedrà subito come la provvigione corrisposta fosse eccessiva anche nella misura più limitata del 5 per cento.

Viceversa è sembrata più equa, per le ragioni accennate, la provvigione del 3 per cento nei riguardi dei direttori di Parco, compensati anche con l'assegno mensile di lire 300, e quella del 5 per cento rispetto a tutti gli altri.

Pertanto la Commissione ha ridotte le provvigioni in parola nei limiti di cui sopra, disponendo azioni di recupero per rispetto alle somme percepite in più e che rappresentano un indebito lucro.

Da tali azioni ha stimato escludere il Consorzio Agrario di Catania, appunto trattandosi di un ente la cui attività trascende i limiti della pura speculazione privata, e si propone obiettivi di pubblico interesse, meritevoli d'incoraggiamento.

La somma complessivamente recuperata, per siffatto titolo, è di lire *182,854.31.*

§ 4. — Vendita in blocco delle macchine nuove.

Convenzione con la Società Italo-Americana per la compra-vendita di 400 *macchine tipi Avery.*

La Società « Unione Commerciale Italo-Americana » di Milano, rappresentata dal suo presidente, Amilcare Robbiani, nell'ottobre 1918, sollecitava il Ministero di Agricoltura perchè le affidasse l'incarico di collocare in Italia i 400 trattori, tipo Avery, che il Governo aveva importati dalle Americhe per i nostri bisogni agricoli. E ciò, a dire della su mentivata Ditta, quasi a compenso di tutte le ingenti spese di propaganda e di avviamento sostenute, durante il periodo di un anno, per la vendita in Italia delle macchine del suddetto tipo, e di cui le era stato concesso il diritto esclusivo dalla casa Avery Co. di Peoria, vendita che più non aveva potuto aver luogo dopochè era divenuta monopolio di Stato la esportazione, dagli Stati Uniti, di trattori per conto di privati.

Il Ministero aderì di buon grado ad una simile proposta, ma poi, dopo varie trattative, più che ad una semplice concessione giusta la primitiva richiesta, di collocamento, presso agricoltori Italiani, delle macchine suddette, si addivenne ad una vendita diretta di tutto lo stok dei trattori Avery alla Unione Commerciale Italo-Americana, che se ne rese acquirente giusta contratto del 14 agosto 1919 interceduto col Ministero di Agricoltura rappresentato dal professor Augusto Micheli, Direttore della Moto-aratura, all'uopo delegato dal Ministro Visocchi.

Ed a tale vendita fu data esecuzione contrariamente al parere espresso dalla 3ª Sezione del Consiglio di Stato, la quale, con i suoi deliberati del 23 agosto e 26 settembre 1919, ritenne come il contratto con la Unione Italo-Americana, ai termini e per gli effetti del decreto luogotenenziale 14 febbraio 1917, n. 147 e 14 luglio 1918, n. 1057 « non rientrasse effettivamente nei limiti delle facoltà consentite dai decreti stessi ».

I cennati decreti, infatti, consentivano soltanto la vendita diretta, salva la materiale consegna delle macchine a mezzo di ditte intermediarie ed autorizzate per non altro scopo che quello di garentire la reale destinazioe agli agricoltori, e ad associazioni agricole, delle macchine che, pur di avvantaggiare la agricoltura nazionale, si erano importate dall'Estero con tanti sacrifici economici, e si rivendevano, per facilitarne la diffusione, con sconti e contributi i quali importavano un perdita gravissima per l'Erario.

Nella specie, invece, con una vendita in blocco in favore di una ditta privata, la quale non poteva se non ispirarsi ad un criterio di pura speculazione nel proprio esclusivo interesse commerciale, non veniva garentito nè che i trattori fossero rivenduti al medesimo prezzo di acquisto, salvo il guadagno della semplice provvigione accordata all'acquirente società, nè che essi fossero altrimenti distolti dai bisogni agricoli Italiani.

Ma il Ministro credette di dare ugualmente corso al contratto per tutte le ragioni da lui esposte nei suoi due rapporti giustificativi, dell'agosto e settembre 1919, diretti al Consiglio di Stato.

Assumeva, in sostanza, che le 400 Avery importate dall'estero, di cui 300 di tipo medio (12-25 H. P.) e 100 di tipo pesante (18-36), da oltre un anno giacevano invendute nei parchi e nelle officine di Stato, ove subivano continui deperimenti perchè esposte a tutte le intemperie. E la mancata vendita doveva attribuirsi oltrechè alla complicata, delicata ed alquanto

difettosa costruzione della Avery, per i materiali non sempre buoni impiegativi, ed alla impossibilità d'impiego nelle terre italiane dei tipi pesanti, anche al fatto che esse subivano la concorrenza di tipi più perfezionati di macchine importate dalle Americhe, ed anche di quelle di produzione Nazionale, specie le trattrici costruite dalla « Fiat ».

D'altra parte mancava al Ministero l'elasticità di mezzi e d'iniziativa necessaria per una efficace propaganda diretta a collocare delle macchine non conosciute, o sfavorevolmente conosciute, mezzi ed iniziative che non facevano difetto alla Unione Italo-Americana la quale, peraltro, avendo la rappresentanza generale in Italia della Casa Avery, disponendo di tutto il materiale necessario e di personale istruito, si trovava nelle migliori condizioni per mettere le trattrici in istato di completa efficienza, correggendone i difetti, e provvedendo al sollecito collocamento di esse presso gli agricoltori, giacchè chi si assume il compito di vendere macchine agricole non può che venderle ad agricoltori.

Aggiungeva il Ministro che queste ragioni, congiunte anche al fatto che il Ministero veniva subito liberato di uno stok di trattori di difficile esito, con soppressione immediata di tutte le spese generali di magazzinaggio, custodia, manutenzione, interessi passivi, ecc., mentre d'altra parte veniva subito assicurato al lavoro nazionale l'impiego delle dette macchine, l'avevano indotto a stipulare il detto contratto, con speciali facilitazioni alla Ditta acquirente, pur convinto che lo schema di contratto proposto allo Illustre Consesso esulava se non dallo spirito, certo dalla lettera del decreto luogotenenziale 14 luglio 1918: ma non si era sentito autorizzato a perdere altro tempo per un rispetto alla forma e per ricercare nuove forme.

Coerentemente a tali criteri furono concesse alla Ditta acquirente speciali facilitazioni non solo con le clausole contrattuali, ma ben anche in occasione dell'esecuzione del contratto stesso.

Invero il prezzo di vendita fu fissato non solo tenendosi conto del ribasso del 40 per cento di cui al decreto ministeriale del 5 aprile 1919, ma altresì della riduzione del 10 per cento stabilito dal decreto ministeriale 9 luglio 1919, nonchè della provvigione nella misura del 15 per cento. Mentre, invece, non competeva il suddetto sconto del 10 per cento, non trattandosi di acquirente delle Provincie contemplate nel cessato decreto del luglio 1919, e la provvigione, d'altra parte, fu stabilita in misura eccessiva anche in confronto di quella (9 per cento) che si corrispondeva alle ditte intermediarie.

Durante l'esecuzione del contratto, poi, si concessero altre facilitazioni, eliminandosi così i pochi beneficî che lo Stato venditore si era riservati.

Infatti:

1°) fu violato il patto 5° del contratto in quanto il Ministero anzichè spedire soltanto le macchine a proprie spese alle stazioni più vicine alle officine o ai depositi della Ditta compratrice, si assunse anche l'onere finanziario di spedire le macchine ai singoli acquirenti, nelle diverse regioni d'Italia, e dietro le indicazioni che, di volta in volta, gli venivano fatte dall'Unione Commerciale Italo-Americana che procedeva alla rivendita delle macchine stesse;

2°) fu violato il patto 6° nel senso che fu permesso il ritiro delle macchine molto dopo l'epoca stabilita (31 dicembre 1919) ritiro che si prolungò sin verso la fine del 1920.

Ciò non solo, contrariamente alle previsioni, non alleggerì lo Stato delle spese di custodia e di magazzinaggio, ma le aggravò in quanto esso fu costretto alla prolungata manutenzione di alcuni parchi, come quello di Napoli, che non fu potuto sgombrare il 31 marzo 1920, come richiedeva il locatore dell'area;

3°) la ditta acquirente non è stata mai obbligata a corrispondere gl'interessi sulle somme dovute nonostante che:

a) il primo terzo, in lire 1,500,000, fosse pagato il 17 maggio 1920, e non entro l'anno 1919 giusta i termini contrattuali.

b) Gli altri due terzi, in lire 2,967,738.45 non fossero pagati entro l'anno 1920, essendosi concessa al pagamento di essi, in vista delle difficili condizioni del mercato delle macchine, e con provvedimento Ministeriale del febbraio 1921, una dilazione fino al 31 dicembre 1921.

Dilazione ancora prorogata, giusta provvedimento del gennaio 1922, sino al 30 settembre detto anno, imponendosi però questa volta, e nel periodo dal 1° gennaio 1922 in poi, il pagamento degl'interessi nella misura del 4 per cento.

Cosicchè, in conclusione, il contratto in esame oltrechè stipulato contro legge, rappresentò un grave danno per l'Erario per la onerosità dei patti in esso inseriti, aggravata dal modo di esecuzione del contratto stesso.

A valutare la perdita dello Stato devesi tener presente che il macchinario Avery costò con i pezzi di ricambio, e senza aratri, dollari *649,732* pari a lire *5,256,777.14* al cambio medio di lire 8,091, somma che deve essere portata ad otto milioni circa per le successive ingentissime spese di noleggi, trasporti ferroviari, assicurazioni, ecc. E se dalla vendita all'Unione Italo-Americana si ricavarono lire *4,467,739.45* (somma non ancora integralmente pagata), si vedrà come la perdita, per l'alienazione di un piccolo stok di macchine, si aggiri intorno ai tre milioni e mezzo, oltre al costo di n. 106 aratri bivometri e 19 aratri quadrivomeri, quanti ebbe a ritirarne la ditta, che all'Erario erano costati, in media, dollari 112,63 (i bivometri) e 215 (i quadrivometri) ognuno.

Tuttavia siffatta vendita, ed alle dette onerose condizioni, costituì un male necessario,e pertanto va lodata, in proposito, la coraggiosa iniziativa sia del Ministro Visocchi, nonchè del professor Micheli Direttore del servizio di Moto-aratura.

Evidentemente dopo gli originarii errori per aver fatto venire dalle Americhe un macchinario pessimo, inadatto alla natura dei nostri terreni, come quello di cui si parla, ed in misura esuberante per i nostri bisogni agricoli, errori inducenti non lievi responsabilità politico-amministrative a carico degli organi del Ministero di agricoltura, quali emergono da quanto è esposto nella parte prima della presente relazione, s'imponeva il ricorso ad ogni sorta di espedienti per cercare di esitare un materiale inutile, ingombrante, che importava gravi spese di custodia e di manutenzione, e che sempre più sarebbe divenuto invendibile per i continui deperimenti che subiva, sia per lo stato d'inattività, sia perchè soggetto a tutte le intemperie nei diversi parchi in cui si trovava.

E che tali previsioni non fossero infondate lo si desume dalla circostanza che la Ditta acquirente, nello spazio di circa tre anni, non è riuscita a vendere se non ottanta trattori soli, mentre gli altri 320 giacciono ancora invenduti nei magazzini di Treviglio, e la Ditta medesima sarebbe ben disposta a cederli (nota del 22 aprile 1922 diretta alla Commissione d'Inchiesta) a prezzi più bassi di quelli di acquisto, sopportando sia pure una notevolissima perdita.

Tale mancata vendita solo in parte è dovuta all'incalzante crisi del mercato, che non si può dire abbia notevole ripercussione nella industria agricola ma più direttamente alla qualità del macchinario, sopratutto di tipo sorpassato, e che giustificava la perdita che lo Stato s'imponeva col prezzo di rivendita. Se la vendita in parola, quindi, è stata dannosa per l'Erario non lo è stato meno per la Ditta acquirente: e pertanto non si è creduto addivenire ad alcuna azione di recupero nei riguardi di quest'ultima.

§ 5. — Convenzione con la ditta Tessarotto e C. di Vercelli per la compra-vendita di n. 100 moline 9/12.

Contratto analogo a quello con la Società Italo-Americana è interceduto con la ditta Tessarotto di Vercelli, rappresentata dal signor Ludovico Tessarotto, per l'acquisto di n. 100 trattori Moline 9/18. I patti di esso si leggono nella domanda della Ditta acquirente, in data 13 maggio 1919, e furono debitamente accettati dal Ministero giusta nota di quest'ultimo in data 27 detto mese, n. 45585.

In sostanza si convenne che il prezzo di vendita per ogni trattore, fosse di lire 10,800 cioè quello stabilito dal decreto ministeriale 5 aprile 1919, in lire 12,000, depurato della provvigione del 9 per cento della somma a corpo di lire 120 per il rimborso spese di montaggio.

La ditta si obbligava anche all'acquisto dei pezzi di ricambio al prezzo dei listini di vendita del Ministero depurati dallo sconto del 40 per cento. La merce si doveva consegnare franco vagone a Vercelli; i pagamenti dei trattori dovevano eseguirsi entro 60 giorni dalla consegna, e quelli dei pezzi di ricambio dovevano essere eseguiti, per il 50 per cento, in modo analogo, e, per l'altra metà, dovevano completarsi in due rate uguali con scadenza 30 giugno e 31 dicembre 1920.

La vendita dei trattori era subordinata alla condizione che non fossero rivenduti agli agricoltori ad un prezzo superiore alle lire 13,300, ciò però sino al 31 dicembre 1919. Dopo questo termine l'acquirente era libero di fissare i prezzi di rivendita.

Una siffatta contrattazione non dà luogo a rilievi apprezzabili, specie dal punto di vista della convenienza economica nei rapporti dell'Erario.

In effetti se si tiene conto che i 100 Moline, con i ricambi, costarono allo Stato, trasportati in Italia, intorno alle lire 1,500,000 e che dalla vendita in parola si ebbero a ricavare, complessivamente, per 95 trattori, quanti se ne ebbero di fatto a fornire, lire 1,099,651.45 (cioè lire 1,035,800, per i trattori e lire 62,851.45 per i pezzi di ricambio) si vedrà come la perdita dello Stato si aggiri intorno alle lire 200,000; perdita giustificata se si tiene presente che essa rientrava nelle mire governative, cioè quelle di diffondere, in prò dell'agricoltura, i mezzi meccanici di coltivazione, sia pure con perdita rappresentata da sconti e contributi che i vari provvedimenti legislativi concedevano agli agricoltori acquirenti.

Resta a vedersi se in pratica si raggiunse, nel caso in esame, tale lodevole intento che giustificherebbe non solo la perdita suddetta ma anche la violazione della legge che vietava, siccome si è rilevato a proposito della convenzione con la Società Italo-Americana di Milano, vendite di trattori non fatta direttamente ad agricoltori. Invero, con la convenzione in esame, si lasciò allo acquirente un troppo largo margine di utili, dato che essa poteva rivendere i trattori per lire 13,500 ognuno (cioè lire 2700 in più del prezzo di acquisto) sino al 31 dicembre 1919, ed anche oltre tal limite di prezzo dopo il 1919.

Di modo che tale eccessivo vantaggio economico della Ditta ai danni degli agricoltori, che, per le disposizioni legislative allora vigenti, avrebbero dovuto acquistare i trattori beneficiando di un contributo del 40 per cento sull'originario costo, comprometteva lo scopo prefissosi dal Ministero, di una rapida diffusione cioè dei mezzi meccanici di cultura, scopo che solo potrebbe giustificare la perdita, sia pure non eccessiva, subita dallo Stato con la vendita dei Moline alla Ditta Tessarotto.

§ 6. — Vendita aratri polivomeri nonchè di coltivatori ed erpici alla Fima di Alessandria.

Fra i molteplici tipi di aratri acquistati nelle Americhe vi erano i polivomeri (pentaesavomeri) assolutamente inadatti ai nostri terreni in quanto essi, per la loro speciale conformazione, hanno bisogno di terreni sciolti, quasi sabbiosi, che noi non abbiamo, e che si rovesciano facilmente fuori degli ingranaggi del macchinario stesso.

Non giova ripetere quanto già si è detto innanzi circa gli acquisti in America; solo si aggiunga che essendo i detti aratri di difficile esito, sia per le cennate difficoltà di funzionamento, sia per l'impossibilità di provvedere al preventivo e completo montaggio di essi; stante che i colli erano ammonticchiati e disordinatamente sparsi ovunque, molti pezzi di macchinario erano andati dispersi, onde era accaduto che parti essenziali di una medesima macchina, per disordine nei trasporti, erano andate a finire in regioni diverse d'Italia; si pensò di rivenderli a peso alla Fabbrica Italiana Macchine Agricole di Alessandria (Fima) che ne faceva richiesta.

Dei detti aratri, all'infuori di 99 portavomeri Emerson che, per essere attaccati ad altrettanti trattori di tal tipo, sono tuttora invenduti, i residui in n. di 387, e cioè: 111 pentavomeri Oliver; 76 esavomeri dell'istesso tipo: e 200 pentavomeri Deere, sono stati tutti venduti a peso alla Fima.

Le relative condizioni di vendita furono fissate nella nota-contratto n. 7059, in data 9 aprile 1920, dal Ministero diretta alla Fima, e da quest'ultima accettate con nota del 15 stesso mese.

Fra le parti si convenne che la vendita aveva per oggetto i suddetti 387 aratri, numero però approssimativo, nel senso che il Ministero era esente da responsabilità qualora dopo il rastrellamento di tutti gli aratri, presso le località ove essi si trovavano, non si raggiungesse il numero sopraindicato. La vendita doveva essere intesa come fatta a peso, nel senso che la ditta acquirente non doveva esigere che gli aratri fossero tutti completi ed intatti, ma doveva accettare senza riserva anche quelli che risultassero danneggiati o mancanti di qualche parte.

Il prezzo veniva fissato nella misura di lire 90 al quintale (prezzo di rottame) per l'intera partita di aratri resa franca in conto corrente al cantiere di Alessandria, con la eccezione che per il carico dei 300 pezzi circa giacenti a Foggia, doveva l'acquirente provvedere a proprie spese e con proprio personale.

Tale contratto ebbe il suo regolare espletamento, ed il ricavato della vendita assommò a lire 554,400 in corrispondenza del peso complessivo, concordato fra i contraenti di chilogrammi 616,000.

Ciò premesso, se si tiene presente la inutilità dei detti aratri, il disordine e l'abbandono dei colli, per cui parti essenziali del macchinario erano o avariate, o inservibili, o disperse, il fatto che dalla vendita si ricavò un prezzo superiore a quello che altrimenti si sarebbe ottenuto applicando, per detti aratri, i prezzi di vendita stabiliti dal decreto ministeriale 9 aprile 1920, deve convenirsi che dalla vendita di tali macchine non si poteva ottenere un prezzo più vantaggioso di quello corrisposto dalla Fima. Ciò non pertanto il danno per l'Erario fu rilevante, e conseguenza esclusiva dei pessimi acquisti di macchinario agricolo fatti in America dal nostro delegato dottor Pietra.

Qui basti solo accennare come i suddetti 387 aratri importassero una spesa Fob New-York, e valutato il cambio, di lire 1,445,384.40 che deve essere ancora aumentata di circa 500,000 lire per spese successive di trasporti, noli, assicurazioni, ecc. In complesso il costo si aggirò intorno ai 2,500,000 e quindi la perdita dell'Erario, per rispetto a soli pochi aratri, può ben valutarsi in circa 1,500,000 lire.

Le vendite in blocco alla Fima non si limitarono ai suddetti aratri, ma si estesero anche a 19 coltivatori Oshorne, 192 erpici a 16 dischi, 59 coltivatori Deering a 12 denti, 39 coltivatori a 9 denti, con un importo complessivo di 250,568.50 lire. Trattasi di contrattazione che non si presta a rilievi apprezzabili, e pertanto non occorre aggiungere altro in merito ad essa.

§ 7. — Vendita in blocco di macchine usate.

Convenzione con la Ditta Conti-Canevaro.

L'avvocato Giovannantonio Canevaro, in nome proprio e nell'assunta qualità di agente del Consorzio nazionale cooperativo per l'utilizzazione dei materiali di guerra, rivolgeva, in data 7 aprile 1920, domanda al Ministero di Agricoltura per l'acquisto dei moto-aratri, aratri e materiali agricoli del parco di Foggia, residuati dalle precedenti vendite governative.

Il Ministero, aderendo alla richiesta, con nota del 14 aprile 1920, n. 7669, accettava di vendere i suddetti materiali, fissando le relative condizioni alle quali il Canevaro, con nota 15 aprile detto anno, dava il proprio incondizionato benestare, trasmettendo anche vaglia bancario per lire 175,000 in conto del suo dare.

In virtù della suddetta intercorsa corrispondenza si veniva a mettere in essere una vera e propria stipulazione relativa alla vendita di macchine e materiale agricolo, per la quale si fissavano le seguenti condizioni:

Il Ministero vendeva al Canevaro, nella detta qualità, n. 94 trattori *Case* 20-40 H P – n. 37 *Case* 12-25, n. 17 *Case* 9-18 – n. 32 Mogul 10-20 – 18 moto-aratri Galardi-Patuzzo, oltre a molteplici aratri di diversi tipi, carrelli e coltivatori pel complessivo prezzo di stima di lire 2,840,650.

Il materiale veniva venduto nello stato e nel luogo (Foggia) ove si trovava, e l'acquirente s'impegnava a versare immediatamente la somma di lire 175,000 a titolo di cauzione per l'esecuzione del contratto, da conteggiarsi sugli ultimi pagamenti; oltre a versare entro otto giorni dall'accettazione (15 aprile) e per l'istesso titolo, altre lire 825,000.

Si conveniva, altresì, che i rimanenti versamenti a saldo della cifra totale di lire 2,840,630 dovevano effettuarsi di volta in volta, anticipatamente, per ogni singolo ritiro di materiale, rimanendo inteso però che il saldo doveva aver luogo entro il 10 maggio 1920. Le consegne del materiale, in conseguenza, dovevano aver luogo in ragione corrispondente ai pagamenti fatti.

Se non che il Canevaro, prendendo motivo dagli scioperi dei servizi pubblici in Piemonte, che impedivano i necessari movimenti bancarî, chiese, ed ottenne, una proroga di giorni otto ai suddetti termini del contratto che però egli fittiziamente aveva stipulato nel nome proprio, e del suddetto Consorzio Cooperativo, mentre in effetti egli non era altri se non intermediario dei veri interessati Fratelli Conti di Piacenza.

Infatti il 30 aprile 1920, nel giorno cioè in cui si sarebbero dovute versare le altre 325 mila lire di cauzione, il signor Mario Conti, in rappresentanza della ditta Fratelli

Conti di Piacenza, ed in unione al Canevaro (il quale ultimo interveniva sempre nella contrattazione credendo ottenere delle facilitazioni per la sua assunta qualità di rappresentante del Consorzio Cooperativo per l'utilizzazione dei materiali residuati dalla guerra) chiedevano alcune modifiche al contratto 18 aprile, offrendosi altresì di acquistare tutte le altre macchine e materiali del Parco di Foggia in esso non compresi e che, nel frattempo, erano stati stimati per lire 870,170.

Il Ministero di Agricoltura (Direzione di Moto-Aratura), con nota dell'istesso giorno 30 aprile, accettava le nuove condizioni proposte da essi Canevaro e Conti, e pertanto al precedente contratto 15 aprile veniva a sostituirsi questo del 30 stesso mese per effetto del quale, e pur rimanendo sostanzialmente invariate le precedenti clausole contrattuali, si modificavano le seguenti:

a) la vendita aveva per oggetto oltrechè il materiale descritto nel precedente contratto, per lire 2 milioni e 840,650, anche l'altro ulteriormente stimato per lire 870,170;

b) l'importo globale della cauzione, da un milione veniva ridotto a lire 500,000;

c) le 325 mila lire necessarie a completare la detta cauzione (tenendosi conto delle 175 mila già versate) doveva pagarsi non più tardi del 15 maggio ed il saldo non più tardi del 15 giugno, ferma restando la condizione relativa al pagamento anticipato di ogni partita di macchine o materiali da ritirarsi dal Parco.

Successivamente, e con ripetute istanze, il signor Mario Conti chiedeva, nello interesse della ditta Fratelli Conti, unica interessata nella contrattazione, ulteriori modificazioni alla detta contrattazione di cui, in definitiva, domandava anche la risoluzione, causa l'impossibilità di vender macchine per la incalzante crisi del mercato, e per la insostenibilità della stessa concorrenza ministeriale nella vendita dei trattori.

Ma il Ministero, senza tener conto delle estreme richieste della ditta acquirente, accordò a questa soltanto delle ulteriori facilitazioni. Invero, con una prima nota del 10 maggio 1920' n. 9105, prorogò i termini di pagamento sino al 30 ottobre 1920, con l'obbligo però nella ditta di pigliare in consegna il Parco di Foggia entro i cinque giorni successivi all'accettazione di detta nota.

Con successiva nota del 14 ottobre 1920, n. 14414, prorogava ancora i termini di pagamento sino al 30 giugno 1921.

Con una terza nota del 2 luglio 1921, n. 2196, siffatta proroga si estendeva di altri sei mesi e cioè sino al 30 dicembre 1921, accordando altresì alla ditta Conti, sui trattori e sugli aratri non ritirati, cioè la quasi totalità, ed esclusi tutti gli altri materiali di qualunque genere, le stesse riduzioni di prezzo contenute nel decreto ministeriale 21 maggio 1921, a favore degli acquirenti di macchinario agricolo. Per effetto di siffatta riduzione l'acquirente, che aveva soltanto ritirati 16 trattori e 9 aratri e poco altro materiale per l'importo di lire 112,590 sull'intero originario dare di lire 3,727,860, veniva a risparmiare lire 1,160,947, restando in definitiva debitrice di lire 2,454,325.

Ma nemmeno tal somma è stata ancora pagata giacchè il Ministro Mauri, con nota del 1° febbraio 1922 n. 302, ed in vista delle difficili condizioni in cui si trovava la ditta Conti, per la mancata rivendita del materiale acquistato, consentiva una ulteriore proroga di sei mesi al pagamento della residua somma dovuta, computandosi però su di questa, ed a decorrere dal 1° gennaio 1922, g'interessi nella simura del 4 % diminuiti, sempre da detta epoca, degl'interessi decorrenti sulla cauzione versata.

* * *

Molteplici beneficî, in conseguenza, sono stati concessi alla ditta acquirente in ordine alla contrattazione in esame. Dapprima vi fu una stima molto benevola del materiale a vendersi, al punto da concedersi anche lo sconto del 10 % previsto dal decreto ministeriale 8 luglio 1919, e che non competeva non trattandosi di acquirenti delle provincie contemplate in detto decreto. Fu poi consentito un prelevamento graduale delle macchine e dei materiali con pagamenti da eseguirsi di volta in volta in corrispondenza al prelevamento stesso. Indi fu consentito che la cauzione venisse ridotta alla metà del suo originario ammontare di un milione.

Furono accordate proroghe e proroghe, per cui dal maggio 1920, epoca nella quale il contratto doveva avere la sua integrale esecuzione, si è giunti sino ad oggi senza

che esso, e nella quasi totalità, fosse adempiuto. Tali proroghe furono date a titolo affatto gratuito, e senza imporsi alcun corrispettivo di pagamento d'interessi, con non altra conseguenza che quella della successiva riduzione di prezzo pel complessivo ammontare di lire 1,160,947.

Se tutto ciò può far pensare ad un danno rilevante subìto dall'Erario, non può certo far ritenere un illecito profitto da parte della ditta che rimase non meno danneggiata. In effetti la ditta si avventurò in un acquisto di macchine senza la necessaria ponderazione non solo credendo, come prometteva il Canevaro, di poter ottenere delle ottime condizioni di compera, facendosi il Canevaro ritenere rappresentante del Consorzio Nazionale Cooperativo per l'utilizzazione dei materiali residuati di guerra, ma sopratutto nella erronea credenza che la moto-aratura di Stato s'iniziasse e finisse al Parco di Foggia.

Di modo che si trovò subito in una posizione insostenibile non solo per la crisi in genere del mercato, specie per rispetto alle macchine agricole, dato che era cessato il periodo culminante del loro bisogno, ma sopratutto perchè non poteva sostenere la stessa concorrenza dello Stato che ovunque vendeva trattori del genere, a prezzi che andavano sempre più ribassando, ribasso vieppiù accentuato per effetto del decreto ministeriale 21 maggio 1921. A questo si aggiunga che la concorrenza ministeriale era tanto più grave in quanto il materiale di Foggia risultava, per la massima parte, composto di macchine di vecchio tipo e di scarsa diffusione in Italia, quali sono le Case 10-20 e 20-40, nonchè proporzionalmente più deteriorate a Foggia che negli altri centri, essendo Foggia il più antico centro di moto-aratura stabilito in Italia, donde anche la grave spesa, circa 300,000 lire, cui era andata incontro la ditta acquirente, per la riparazione del macchinario.

Le preoccupazioni ministeriali poi, donde le facili agevolazioni specie di proroghe ai pagamenti, si aggravarono pel fatto che un possibile fallimento della ditta, col conseguente ritiro delle macchine, avrebbe rappresentato un danno grave per l'Erario per le ulteriori spese che dovevansi sostenere sia per il ritiro delle macchine, sia per la custodia e manutenzione di esse, con la prospettiva inoltre di una dubbia possibilità di vendita al pari di tant'altro materiale che ancora giace invenduto nei parchi di Stato.

Ciò premesso non possono censurarsi sia le facilitazioni dal Ministero già accordate alla ditta acquirente, sia quelle altre che crederà ancora di fare per attenuare il disagio di quest'ultima che ancora oggi (veggasi la dichiarazione resa a questa Commissione) implora la risoluzione del contratto, rinunciando in favore dell'Erario alle spese incontrate per la riparazione delle macchine, e una riduzione dei prezzi nella medesima misura di quelli a cui il Comitato Liquidatore presso il Ministero del Tesoro sarà per vendere gli altri trattori di Stato.

Si consentano pure ulteriori facilitazioni se queste varranno, nel contempo, a scongiurare il maggior danno che deriverebbe allo Stato da un possibile fallimento della ditta.

In conseguenza si può ben conchiudere che la trattazione fu disastrosa sia per l'Erario che per la ditta, il che conduce ancora una volta a censurare il non mai abbastanza deplorato acquisto in America di macchinario oltre che esuberante, inservibile.

§ 8. — Vendita moto-aratrici Fowler.

Il Ministero di Agricoltura rivendeva anche 15 coppie di moto-aratrici a vapore acquistate in Inghilterra, verso la fine del 1917, dalla Ditta Fowler di Leeds.

I primi nove contratti, con date variabili dal 7 aprile agli 11 giugno 1919, furono stipulati fra il Ministro Riccio e gli acquirenti: Duca Leone Caetani: P.pe Francesco Boncompagni (due contratti per due coppie), Conte Guido Sforza Cesarini (due contratti per due coppie), Domenico Lanza e Luigi Riccardo Piccirilli, Opera Nazionale Combattenti (due coppie con unico contratto), Federazione Cooperative della Provincia di Ravenna, D. Carlo Torlonia; gli ultimi cinque contratti, con date variabili dal 30 giugno al 13 luglio 1919, vennero stipulati fra il Ministro Visocchi e gli acquirenti; Bruto Marini, conte Alessandro Martini Marescotti, Società Imprese Agricole di Genova, Società Anonima « La Jonica » e Carlo Bertellini di Montalbano Jonico e Colio Costantino ed altri di San Severo.

I detti contratti sono tutti identici, sia nella forma che nella sostanza, e pertanto possono essere accomunati in un'unica trattazione. Con ciascuno di essi i suddetti acquirenti compravano, rispettivamente, una coppia di moto-aratrici Fowler della forza di 200 H P ad eccezione di una coppia della forza di 270 H P, acquistata dal conte Cesarini e ad eccezione ancora di due coppie acquistate con unico contratto dall'Opera Nazionale dei Combattenti.

Il prezzo pattuito per ogni coppia fu di lire 124,000 tranne le seguenti varianti:

1°) il duca Caetani per una coppia Fowler pagò lire 138,000 perchè fornita di apparecchi surriscaldatori del vapore, di monovomere e di carro botte;

2°) similmente il P.pe Boncompagni pagò, per ogni coppia, lire 130,000 essendovi gli stessi apparecchi surriscaldatori ed i carri-botte, oltre al pagamento di lire 15,000 per l'acquisto di due erpici e di un apparecchio Cross Kill Roller;

3°) Il conte Cesarini pagò, per una coppia, lire 132,000 perchè fornita di surriscaldatore, carro-botte e di maggior numero di parti eccessorie; e per una seconda coppia lire 126,000 perchè fornita di carro-botte;

4°) il signor Bruto Marini pagò, per una coppia, sole lire 120,000 perchè usata.

I pagamenti dovevano effettuarsi in quattro rate da corrispondersi: la prima, avanti la consegna dei materiali, e le altre tre, rispettivamente, il 30 marzo 1920, il 30 marzo 1921 e il 30 marzo 1922. Sulle rate da pagarsi si stabilirono interessi nella misura del 3 per cento e decorrenti in forma scalare.

Altri patti contrattuali regolavano le conseguenze del mancato pagamento di una rata, le prove di collaudo, la rivendita delle macchine da potersi fare a pagamento ultimato e limitatamente ad agricoltori ed aziende agrarie, la consegna del materiale nonchè il carico delle spese di collaudo, di contratto e di registrazione, gravanti sullo acquirente.

Siffatte contrattazioni non danno luogo a rilievi apprezzabili se non per quanto ha riguardo ai prezzi di vendita che furono fissati in misura bassissima.

All'uopo va tenuto presente che quattordici coppie delle dette macchine costarono all'Erario lire sterline 81,741.90 pari a lire 3,179,771.66; a tal costo devesi aggiungere quello della prima coppia in lire sterline 4,396 ad un cambio non certo molto difforme (non essendo ancora pervenuto il conto di addebito dal Ministero del Tesoro) di quello di lire 38,80 corrisposto sugli altri acquisti. Si avrà così l'importo di altre L. 167,000 all'incirca che aggiunto a quello di L. 3,179,771.66 dà un totale di L. 3,346,771.66. A siffatta spesa debbonsi ancora aggiungere quelle di trasporto, assicurazioni, montaggi, per l'acquisto di carri carovane, carri-botte e di altre dotazioni per cui si avrà il costo complessivo delle 15 coppie Fowler aggirantesi intorno ai quattro milioni.

Il costo medio, quindi, di ogni coppia, non tenendo conto della rilevantissima differenza del cambio sulla sterlina, era di lire 266,000 circa e certo non inferiore alle lire 250,000. E tal prezzo doveva essere tanto maggiormente imposto agli acquirenti in quanto si trattava di nuove ed ottime macchine, le uniche forse pienamente rispondenti allo scopo dell'acquisto e ritenute adattissime per l'aratura di zone, come quella dell'Agro Romano, che hanno terreni più saldi e compatti. Viceversa l'importo della vendita fu contenuto molto al di sotto di detta cifra, tanto che il ricavato complessivo (con la vendita anche di pochi pezzi separati ed accessori) fu di lire 1,923,888.45, con una perdita per l'Erario di circa 2,000,000. Tale perdita viene così giustificata dall'ingegnere Guttinger, appartenente alla Società Romana di moto-aratura, il quale, dopo essersi incaricato degli acquisti in Inghilterra di dette macchine, procedette poscia alla rivendita di esse per incarico ricevuto dal Ministro di Agricoltura del tempo onorevole Riccio.

Assume il Guttinger che egli si occupò della vendita delle macchine in parola vivamente premurato da S. E. Riccio il quale, non appena assunse il Dicastero dell'Agricoltura, si preoccupò eccessivamente delle spese che importava il servizio di moto-aratura, che d'altra parte ed a limitare le spese medesime egli voleva smobilitare al più presto.

Trovati gli acquirenti la vendita seguì ad un prezzo che importava, su quello di acquisto, la perdita per l'Erario di lire 897,447.69, perdita del resto autorizzata dallo stesso Ministero, il quale dispose che agli acquirenti si concedesse un beneficio del 40 per cento dato che, anche prima della guerra, tale beneficio, per coloro che importassero

macchine Fowler, era del 30 per cento. Ma successivamente dovette constatarsi che la perdita era di molto superiore a detta cifra, in quanto solo posteriormente alla rivendita delle macchine fu segnalato dalle autorità inglesi il maggior prezzo, per oltre 7 mila sterline, delle macchine, ed a titolo di spese dipartimentali; e per lire sterline 1,498.13 dovute in considerazione di aumenti di salari e giusta i patti contrattuali.

In conseguenza, di siffatto maggiore prezzo non fu potuto tener conto della rivendita dal momento che esso fu solo segnalato in epoca posteriore. Di guisa che la maggior perdita fu conseguenza esclusiva dell'affrettata vendita ed in epoca in cui, per non essere pervenuti gli addebiti inglesi, s'ignorava il reale costo del macchinario.

In proposito vanno tenute in debito conto le giustificazioni fornite da S. E. Riccio, e cioè che egli dovette addivenire ad una sollecita vendita senza aspettare gli addebiti inglesi per impedire che le macchine, delle quali già sette coppie erano giunte in Italia, avessero a deteriorarsi per la loro inoperosità, vendita tanto più indispensabile in quanto se, da una parte, era impossibile un esercizio diretto di Stato, senza gravi spese, d'altra parte non poteva aver luogo alcuna cessione ad imprese private esercenti, date le enormi pretese di sussidi da queste richiesti. Ma dato che le macchine non erano ancora tutte arrivate, e quindi meno incalzanti erano le preoccupazioni circa la loro buona conservazione, si potevano ancora dilazionare le vendite sino all'arrivo degli addebiti che potevano opportunamente essere sollecitati.

Tuttavia la Commissione non ha creduto di accogliere le proposte della Sotto-Commissione *E*, per recuperi in confronto degli acquirenti che comprarono le macchine sotto le vive pressioni ministeriali e che, forse, non le avrebbero acquistate se avessero conosciuto il reale costo di esse.

CAPITOLO V.

Conclusioni generali sulla liquidazione del macchinario agricolo.

Da tutta l'esposizione che precede emerge come il Ministero di Agricoltura, e per esso il servizio di moto-aratura, abbia proceduto alla vendita sino al 15 dicembre 1921 e nelle diverse forme esposte nel corso della presente relazione:

di numero 4726 trattori; 3367 aratri; 476 tra erpici e coltivatori; 15 coppie di motoaratrici a vapore Fowler, oltre a pezzi di ricambio per trattori ed aratri, per un complessivo ammontare netto di lire 53,079,887.40, e ciò nella ipotesi assai incerta che la Ditta acquirente Conti-Canevaro mantenga integralmente gli impegni assunti con lo Stato.

Tale ricavato di vendita va così distinto:

1°)	macchine nuove vendute direttamente al minuto	L.	1,022,765.—
2°)	macchine nuove vendute a mezzo di ditte intermediarie .	»	23,732,475.90
3°)	macchine usate vendute direttamente al minuto	»	6,832,992.—
4°)	macchine usate vendute a mezzo di ditte intermediarie .	»	8,956,816.10
5°)	macchine nuove vendute in blocco all'Unione Italo-Commerciale	»	4,467,738.45
6°)	macchine nuove vendute in blocco alla Ditta Tessarotto .	»	1,099,651.45
7°)	vendita aratri polivomeri e macchine varie alla « Fima » di Alessandria	»	804,968.50
8°)	macchine usate vendute direttamente alla Ditta Conti-Canevaro.	»	2,566,913.—
9°)	Vendita macchine a vapore Fowler ed accessorii	»	1,923,888.45
10°)	Vendite varie di parti di ricambio	»	1,671,678.55
	Totale del ricavato delle vendite . . .	L.	53,079,887.40

Tale somma va aumentata di altre lire 943,163.20 ricavato delle vendite eseguite dal servizio di Moto-aratura dal 16 dicembre 1921 al 30 aprile 1922.

Oltre al suddetto materiale alienato, restano tuttora invenduti, nei vari parchi di Stato, circa 1600 trattori con 2500 aratri ed altro materiale vario relativo.

S'ignora quale possa essere il ricavo della ulteriore vendita. Ma ammesso pure l'utile collocamento di tali macchine (il che è molto dubbio, specie se si tiene presente che al Comitato liquidatore delle gestioni di guerra cui, dopo il 30 aprile 1921, è passata la liquidazione del materiale residuato, non è riuscito, fino oggi, di vendere alcuna macchina), esso non potrebbe fruttare, malgrado le migliori previsioni, una somma superiore ai sette milioni, ottenendosi in conseguenza dalla complessiva vendita del materiale agricolo un ricavato netto di circa 60,000,000.

* * *

A valutare quindi la perdita subìta dall'Erario in siffatta liquidazione, occorre mettere in raffronto la detta cifra con quella delle spese sostenute per gli acquisti dal Ministero di Agricoltura.

Da quanto è detto innanzi, riguardante tali acquisti, e da ulteriori precisi elementi raccolti sia presso l'Ufficio Stralcio degli Approvvigionamenti Agricoli, sia presso la Direzione Generale del Tesoro, è risultato:

1°) che i trattori, aratri, macchine varie e pezzi di ricambio comprati in America, mportarono la spesa fob New York di dollari 11,209,819.18 pari a lire italiane 89,601,242.89 valutato il cambio corrente nei giorni dei singoli finanziamenti del Tesoro Americano. A tale spesa di acquisto debbonsi aggiungere le seguenti:

a) per nolo marittimo lire 16,480,560.12 cifra, questa ultima, suscettibile ancora di aumento da addebitarsi dalla Direzione del traffico marittimo che ha tuttora in esame la gestione di alcuni transatlantici che hanno trasportato anche macchine agricole;

b) per assicurazioni (importo premi d'ambo i rischi di mare) lire 6,183,013.94;

c) per sbarco e rispedizione macchinario lire 237,193.48;

d) per dazio e diritti doganali lire 5,945,324.23;

e) per trasporti ferroviari lire 2,882,930.85;

2°) che le quindici coppie di moto-aratrici Fowler (Inghilterra) costarono lire 3,346,771.66;

3°) che 250 carburatori, acquistati anche in Inghilterra, importarono la spesa di lire 104,374.80;

4°) che in Francia fu acquistato un Case 12-25 per lire 27,403.95;

5°) che per spese di montaggi sostenute sia dall'Ufficio Approvvigionamenti Agricoli, che dal Servizio di moto-aratura, furono erogate lire 817,931.33;

6°) che il macchinario acquistato in Italia con gli accessori, importò la spesa di lire 945,025.40 (la differenza fra tale cifra e quella di lire 2,819,921.20 riportata nella parte prima della presente relazione per acquisti in Italia è rappresentata dal costo di n. 150 Mogul ceduti dalla Federazione Italiana di Piacenza, che nelle presenti conclusioni, è riportato nel costo degli acquisti in America, trattandosi della cessione di quanto aveva formato obbietto di una stipulazione colà avvenuta).

Così che, riassunti tutti siffatti dati, ne consegue che la spesa di acquisto, *all'epoca in cui avvenne*, e fra breve vedremo perchè essa ha raggiunto *oggi* proporzioni impressionanti, fu di lire 127,571,971.85 contro un ricavato di vendita che si aggirerà fra i 55 e i 60 milioni (l'incertezza della cifra è data, come si è visto, dalla incertezza circa l'importo delle ulteriori vendite) con una perdita, in conseguenza, per l'Erario dai 67 ai 72 milioni, dato però che la spesa di acquisto dovesse effettivamente limitarsi alla detta cifra.

Ma il vero si è che il Tesoro Italiano dovrebbe corrispondere a quello Americano, che ebbe a suo tempo a finanziarci, senza essere tuttora soddisfatto del proprio credito, la somma di 11,209,819.18 di dollari e non quella di lire italiane 89,601,242.09.

Tale ultima somma fu il risultato della valutazione del cambio nei giorni dei singoli finanziamenti americani e ad esso si dovette addivenire per regolare i rapporti finanziari, sopratutto per ragioni di bilancio, fra il Ministero del Tesoro, creditore, e quello di Agricoltura, debitore, ma non per regolare i rapporti di dare ed avere fra il Tesoro Italiano e quello Americano, il quale, indubbiamente, potrebbe reclamare il pagamento in dollari, al cambio corrente nel giorno di pagamento, oltre alla corresponsione dei relativi interessi la cui misura non è stata ancora precisata, ma che, da uno scambio di vedute fra i due Go-

verni, pare, e giusta informazioni fornite dal Ministero del Tesoro (nota del 15 giugno 1922, n. 39128, Div. I Portafoglio) non debba esorbitare dai seguenti limiti:

Per le somme prelevate dal 3 maggio al 21 settembre 1917 il 3 ½ per cento;

Per le somme prelevate dal 28 settembre 1917 all'8 gennaio 1918 il 4 ½ per cento;

Per le somme prelevate dal 9 gennaio 1918 in poi il 5 per cento.

Cosicchè valutati approssimativamente gli interessi maturati sin'oggi, ed aggiunti al capitale, si ha che il Tesoro Italiano è già debitore verso il Tesoro Americano di circa 13 milioni e mezzo di dollari che al cambio attuale, di lire 20 per dollaro, danno un complessivo ammontare di circa 270 milioni di lire.

È bensì vero che tale ingente debito, e nella parte che esorbita dalla misura ordinaria, sia per gli interessi dovuti, che per l'aumentato cambio non tocca direttamente la responsabilità degli acquisti, però siccome all'epoca di questi erano facilmente prevedibili siffatte conseguenze, dato che compravamo su crediti americani, esse avrebbero dovuto imporre una maggiore oculatezza negli acquisti medesimi, limitandosi allo stretto necessario, in rapporto alla reale estensione del suolo italiano, ed evitandosi, sopratutto, i gravi errori già lamentati.

* * *

Ma pur soffermandosi sulla spesa originaria di acquisto e sulla conseguente perdita dell'Erario, in occasione della liquidazione del macchinario agricolo, oscillante, come si è visto, dai 67 ai 72 milioni circa, occorre altresì tener presente, per meglio valutare siffatta perdita:

a) che furono erogati, come già si è detto, altri 9 milioni circa per le sistemazioni dei contratti Romeo Gianetti;

b) che le spese di gestione dell'Azienda moto-aratura nel periodo di smobilitazione, dicembre 1920–dicembre 1921, sono ammontate a lire 2,572,389.54, di cui lire 988,069.77 proprio per spese di pezzi di ricambio e di riparazioni alle macchine;

c) che attualmente sono ancora mantenuti ben 9 parchi di custodia delle macchine invendute, con una spesa mensile media di lire 58,900, spesa di poco diminuita dopo il 30 aprile 1922, data in cui la liquidazione del materiale è passata al Comitato liquidatore delle gestioni di guerra costituito presso il Ministero del tesoro.

* * *

Dall'esame che precede emerge evidente come la lamentata perdita, nella liquidazione del macchinario agricolo, debba ascriversi, in parte, a molteplici benefici di sconti e contributi, ed in misura altissima concessi con le varie disposizioni legislative esaminate, in parte, e più ancora:

1°) alla onerosità, per l'Erario, di taluni patti contrattuali, specie per quanto riguarda le elevate provvigioni concesse alle ditte o privati, intermediari nelle vendite;

2°) alle non sempre legali applicazioni, ed osservanza, delle disposizioni contrattuali medesime, specie per quanto ha attinenza alla corresponsione delle cennate provvigioni;

3°) al difettoso, confusionario, ed illegale sistema di valutazione peritale del macchinario usato;

4°) al non compiuto rispetto a disposizioni legislative che concedevano benefici di sconti;

5°) al prezzo bassissimo, ed ingiustificato fissato per alcuni tipi di macchine come la Fowler;

6°) alla necessità di disfarsi a qualunque costo di materiali inutili ed inadatti ai nostri terreni, come per gli aratri polivemeri, cosa che fa ancora più censurare i pessimi acquisti fatti.

Tale inutilità ed inadattabilità è causa precipua anche della mancata vendita di molto altro macchinario che dovrà essere venduto dal Comitato liquidatore a prezzo non certo conveniente.

Per tutti i capi suespressi (elevate provvigioni, elasticità di criteri nelle perizie, concessioni di sconti o contributi nei casi non consentiti dalle disposizioni legislative in materia, basso prezzo di rivendita delle Fowler, ecc.), pur non potendosi parlare di vere e proprie responsabilità morali, politiche, amministrative, devesi riconoscere che l'azione dei dirigenti del Servizio di Moto-aratura (professor Micheli, ingegner Giovannoni, ingegner Moreschi, ecc), e dell'istesso Ministro onorevole Riccio, non furono in tutto meritevoli di plauso.

RELAZIONE SULLA GESTIONE DEI COMBUSTIBILI NAZIONALI

SOMMARIO

Azione esplicata dal Governo relativamente ai combustibili nazionali.

Struttura organica del Commissariato dei combustiblli e successive trasformazioni.

Finanziamento da parte dello Stato all'azienda dei combustibili e movimento di cassa risultante.

Esame dell'attività svolta dal Commissariato con speciale riferimento alle spese sostenute.

Gestione della legna e del carbone vegetale, lavorazioni boschive gestite direttamente.

Appalti e forniture di combustibile vegetale in base a contratti.

Requisizioni ed acquisti di combustibile vegetale già prodotto.

Gestione dei giacimenti lignitiferi - Gestione di Stato.

Gestione di miniere di lignite mediante appalti a *forfait*.

Gestione delle torbiere.

Gestione dei magazzini di deposito dei prodotti.

Organizzazione dei mezzi di trasporto e conseguenti gestioni.

Gestione dell'alcool in Sicilia.

Azione svolta dal servizio dei combustibili nazionali.

Conclusione.

La presente relazione concerne i risultati dell'inchiesta compiuta sulla gestione fuori bilancio dei combustibili nazionali:

Questo servizio statale, istituito con lo scopo precipuo di fronteggiare la grave crisi di combustibile determinata dallo stato di guera, ebbe un notevole sviluppo in relazione anche al più lontano miraggio di attuare, nel periodo post-bellico, un vasto programma per lo sfruttamento razionale dei nostri combustibili fossili. In seguito però al mutato indirizzo politico ed amministrativo, tutta la complessa azienda all'uopo creata restrinse sensibilmente la propria attività, ed ha perdurato fino ai primi mesi del corrente anno, dopo aver attraversato le mutevoli fasi di uno stentato periodo di liquidazione, che, iniziata fin dall epoca dell'armistizio, ha tuttora uno strascico sopratutto per il regolamento giuridico ed amministrativo dei molteplici atti e contratti posti in essere sotto l'impero della legislazione di guerra.

* * *

Azione esplicata dal Governo nei riguardi dei combustibili nazionali.

In un primo momento l'azione svolta dal Governo relativamente ai combustibili nazionali si limitò alle miniere di combustibile fossile, ed il fine che si volle raggiungere, sottoponendo a speciale regime di tutela lo sfruttamento del sottosuolo e facilitando le ricerche private, fu quello di formare una scorta di prodotti per farvi assegnamento nei momenti di transitoria necessità, e sopratutto quando fosse venuto a mancare il carbone inglese.

Con tale intento, il decreto luogotenenziale 7 gennaio 1917, n. 35 istituì un Comitato di sottosegretari di Stato (di cui fecero parte l'onorevole De Vito, Sottosegretario per i Lavori Pubblici, l'onorevole Canepa, Sottosegretario per l'Agricoltura, e il Generale Dal-

lolio, Sottosegretario per le armi e munizioni) conferendogli tutte le attribuzioni allora demandate al Ministero di agricoltura nei riguardi delle miniere di combustibili fossili, olii minerali e gas idro-carburati.

Con successivi decreti furono ampliati i poteri del Comitato dandogli la facoltà di provvedere direttamente, anche in via di requisizione, a quanto occoreva per la pronta intensificazione della produzione e per la migliore utilizzazione dei nostri combustibili. Il Comitato fu autorizzato quindi a provvedere alla coltivazione diretta dei giacimenti minerari ed alle trivellazioni.

Ma una più intensa azione governativa si iniziò con l'emanazione del decreto luogotenenziale 5 agosto 1917 che soppresse il Comitato, e, per l'esercizio dei poteri già ad esso affidati, istituì il Commissariato Generale dei Combustibili Nazionali con più larghe attribuzioni.

L'aumento continuo verificatosi nel consumo del combutibile per alimentare le industrie di guerra, l'allarmante decrescenza nell'importazione del carbone estero a causa specialmente della penuria del tonnellaggio, la scarsità della legna da ardere e del carbone vegetale, acuirono il bisogno di intensificare da un lato l'estrazione della lignite e della torba, e dall'altro la produzione dei combustibili vegetali. Tra le ampie facoltà attribuite al Commissariato per provvedere all'approvvigionamento della legna, e del carbone, ed in genere di ogni combustibile liquido o solido di nostra produzione, furono comprese le seguenti:

1°) Riconoscere ed istituire consorzi ed Enti per la produzione di combustibili, determinando le norme del loro funzionamento. (A tali Enti fu assicurato un congruo finanziamento per mezzo delle Banche, ma il Commissariato è rimasto estraneo alle conseguenze attive e passive della loro gestione).

3°) Ordinare requisizioni di combustibile già prodotto, di tagli di boschi, e provvedere mano d'opera, mezzi di lavoro e di trasporti.

2°) Coordinare l'azione dei diversi Enti Civili e Militari allo scopo di intensificare la produzione.

Con decreto del 24 febbraio 1918 furono avocati allo Stato alcuni giacimenti di lignite, miniere e cave in esercizio, e fu stabilito lo sfruttamento diretto o a mezzo di Società e Ditte. Furono anche ampliate le attribuzioni precedetemente affidate comprendendovi gli impianti di gassificazione e di distillazione, ed in base a tale facoltà fu assunta la distillazione dei vini in Sicilia e la produzione dell'alcool.

* * *

Struttura organica e funzionale del Commissariato e successive trasformazioni.

Con decreto luogotenenziale 5 agosto 1917 fu nominato Commissario Generale S. E. De Vito, il quale assunse tutta la Direzione dell'azienda dei combustibili, ma, data la molteplicità e varietà delle attribuzioni demandate ai singoli uffici, sentì il bisogno di farsi coadiuvare da due Vice Commissari Generali, uno per i combustibili fossili e l'altro per quelli vegetali. (I primi Vice-Commissari furono il commendator Perilli, Ispettore Superiore del Genio Civile ed il commedator Lepore ingegner Capo dello stesso Genio Civile).

Le mansioni degli uffici centrali, ai quali furono chiamati funzionari appartenenti ad altre pubbliche amministrazioni possono così riassumersi:

Servizio primo. — Si occupava degli approvvigionamenti e materiali;
Servizio secondo. — Provvedeva alle gestioni di Stato ed alla determinazione dei prezzi dei prodotti;
Servizio terzo. — Accordava i permessi per le concessioni delle miniere;
Servizio quarto. — Si ingeriva della distribuzione delle ligniti, torbe ed agglomerati;
Servizio quinto. — Esplicava la sua competenza su tutta le gestione della legna e del carbone vegetale;
Servizio sesto. — Sovraintendeva al trasporto dei combustibili con mezzi terrestri, marittimi e fluviali;
Servizio settimo. — Si occupava dai gazometri e dell'alcool.

Le numerosissime gestioni di Stato concernenti la produzione e lo smaltimento dei combustibili (tagli di boschi, sfruttamento delle miniere di lignite, estrazione della torba, produzione dell'alcool, esercizio dei magazzini di deposito dei prodotti) furono affidate a gestori quasi sempre funzionari dello Stato, ai quali vennero affidati i fondi occorrenti alle varie lavorazioni.

Numerose Commissioni furono anche create per coadiuvare il Commissariato nell'estrinsecazione della sua azione, e, con decreto 9 ottobre 1918 fu anche istituito l'Ufficio Tecnologico (diretto dal colonnello del Genio Navale, ingegner Eugenio De Vito) per gli studi sulla distillazione, cokizzazione, gassificazione, per le analisi dei prodotti e per gli esperimenti sui tipi di macchinari adatti ad una razionale utilizzazione.

Di fronte a tutti gli uffici ed ai gestori fu posta la Ragioneria, alla quale, con ordinanza del 3 febbraio 1918, furono dati gli ampi poteri di controllo e di revisione spetanti ai Ragionieri delle Amministrazioni Centrali dello Stato, e fu considerato come ufficio autonomo ed al di fuori di ogni rapporto gerarchico.

All'epoca della vittoria che arrise all'Italia per l'eroismo dei suoi figli, il Commissariato si trovava in piena efficienza di lavori e propositi in relazione al programma di una vasta produzione dei combustibili nazionali che il Governo, come già si è accennato, aveva per lo innanzi stabilito di attuare anche per il periodo del dopo guerra. Avvenuto però l'armistizio cominciò un diverso orientamento, dovuto alla fiducia di un rapido ritorno al regime prebellico:

Si nutrì la speranza che il carbon fossile sarebbe subito tornato in Italia abbondante ed a basso prezzo, e per questa illusione, i nostri combustibili ricaddero in quell'abbandono in cui erano stati tenuti prima della guerra.

Cessate le commesse di materiale bellico, era certamente da prevedere una forte contrazione nel consumo dei combustibili, ma in verità mancò un piano organico per al trasformazione degli organismi creati per la guerra in industrie di pace, e tutto il programma massimo propostosi dal Commissariato per utilizzare le ligniti e le torbe nelle officine termo-elettriche, nelle ferrovie e nelle industrie meccaniche e manifatturiere, rimase completamente inattuato, giacchè esso, obbedendo a un nuovo indirizzo di Governo, iniziò la liquidazione dell'azienda. Di fronte ai ridotti scopi si cominciò a diminuire gli uffici, e con ordinanza del 16 febbraio 1919, furono soppressi gli uffici centrali, gas, alcool, e gli uffici militari di vigilanza che fino allora avevano esplicata la loro azione sulle miniere e sulle varie lavorazioni boschive dichiarate stabilimenti ausiliari. Successivamente fu abolito l'Ufficio del Vice-Commissariato per la legna, carbone vegetale e torba, ma tale soppressione non fu intesa nel senso di cessazione assoluta delle sue funzioni, ma come il principio di una progressiva liquidazione. Anche gli uffici di approvvigionamento di materie, di distribuzione e dei trasporti cessarono dai loro incarichi specifici, e fu affidato lo stralcio alla Direzione Generale dei carboni fossili esteri istituita presso il Ministero dei trasporti di cui era capo l'onorevole De Vito.

Con decreto del 21 marzo 1920 fu soppresso il Ministero dei Trasporti al quale si era aggregato il Commissariato unendolo alla predetta Direzione Generale, e fu creato presso il Ministero dell'Industria il Sottosegretariato per la Marina Mercantile, Combustibili ed Areonautica. Il servizio dei combustibili nazionali passò quindi alla dipendenza di questo Sottosegretariato e l'onorevole Perrone, che fu chiamato a dirigerlo, affrettò la smobilitazione dell'Azienda dando ordine di liquidare ed esaurire quante lavorazioni e giacenze più potevasi.

Gli uffici furono tutti accentrati in alcuni locali in Via Torino, ed il personale, che già si era andato riducendo, e che aveva formato un insieme raccogliticcio di funzionari delle più disparate provenienze e preparazioni tecniche, fu ancora assottigliato.

Ciò ha forse contribuito anche a non rendere agevole il compito di una rapida e razionale liquidazione dell'azienda.

Alla gestione dell'onorevole Perrone, subentrò quella dell'onorevole Giuffrida, il quale resse per pochissimo tempo le sorti del Sottosegretariato.

Durante la sua breve permanenza fu istituito un Comitato di Revisione (composto di un Referendario della Corte di Conti, di un Avvocato Erariale e di un rappresentante del Tesoro) col compito di controllare l'andamento amministrativo e la contabilità dei servizi. Tale controllo prima di allora non era stato mai efficacemente esercitato.

All'onorevole Giuffrida successe l'onorevole Sitta, il quale avendo trovato gli uffici scompigliati e ridotti alla minima espressione, cercò di attuare un'azione ricostruttiva riordinandone le attribuzioni. Si ebbe così una ripresa di attività in tutta l'azienda, furono iniziate anche nuove lavorazioni boschive, e tutti i servizi assunsero un nuovo assetto per cercare che non fosse abbandonato alla deriva l'importante patrimonio dello Stato investito negli impianti ed opere varie.

Con decreto del 19 dicembre 1920 la gestione dei combustibili nazionali passò alle dipendenze del Ministero di Agricoltura dove fu creata una nuova Direzione Generale. Questo Ministero in un primo momento sembrò che volesse conservare a sviluppare l'industria dei nostri combustibili fossili e porla in grado di superare la grave crisi che attraversava per la concorrenza del carbone, fossile estero (1), ma in seguito all'indirizzo dato dal Ministro onorevole Mauri, ha seguito il criterio di rinunziare ad ogni forma di gestione industriale abbandonando tutte le imprese in corso (di cui molte già risultavano passive).

In tal modo è cessata del tutto la produzione di Stato nelle miniere di combustibile fossile e nelle lavorazioni boschive, ma si è fatta eccezione per le opere di ricerca degli olii minerali allo scopo di accertare, mediante sondaggi fatti su vasta scala e con criteri sistematici, quale assegnamento si possa fare sui nostri giacimenti petroliferi.

* * *

Finanziamento da parte dello Stato all'Azienda dei combustibili nazionali e movimento di cassa risultante.

Al finanziamento occorso per la produzione e distribuzione dei combustibili nazionali si è provveduto sia con le dirette somministrazioni di fondi da parte dello Stato, sia con l'utilizzazione di proventi estranei a quelli di gestione, e che la stessa azienda si è procurata col percepire una speciale tassa (diritti fissi) a carico dei produttori e consumatori di combustibili.

Le immissioni dirette di capitali da parte dello Stato s'iniziarono mediante stanziamenti nel bilancio del Ministero dei lavori pubblici per un importo di lire 1,900,000 a disposizione del Comitato dei Sottosegretari di Stato istiuito con decreto 7 gennaio 1917. Della somma anzidetta soltanto lire 132,704.95 furono effettivamente erogate, e le residuali lire 1,767,295.05, in base all'articolo 6 del decreto luogotenenziale 5 agosto 1917, n. 1215, il quale soppresse il Comitato ed istituì il Commissariato Generale, furono versate al conto corrente-speciale aperto col Tesoro a norma dell'articolo 8 del decreto luogotenenziale 22 febbraio 1917, n. 261.

A questo conto corrente affluirono in seguito lire 124,569, (disponibili sul bilancio dell'Agricoltura e già assegnate al Comitato il quale non le aveva erogate), nonchè lire 47,000,000 prelevate dai fondi di cassa del Tesoro sulle assegnazioni di lire 50,000,000 concesse al Commissariato con i Decreti luogotenenziali 5 agosto 1917, n. 1215 e 24 febbraio 1918, n. 284.

Sono pertanto in complesso lire 49,024,569 le somme messe a diretta disposizione dell'azienda dei combustibili e da essa erogate.

Con decreto del 24 febbraio 1918, n. 284 il servizio generale di ditribuzione dell'alcool, già affidato al Ministero delle Armi e Munizioni, il quale aveva monopolizzato l'industria dell'alcool per sottoporla a speciale regime di distillazione e di assegnazione di prezzo, passò alle dipendenze del Commissariato, ma nessun finanziamento è occorso da parte dello Stato Ciò pel fatto che dalla distribuzione dell'alcool agli Enti militari, alle industrie ed ai privati, sono derivati in definitiva degli introiti fiscali (lire 38,663,307.81) i quali, non solo hanno alimentato un apposito conto corrente istituito con decreti dei Ministri di Agricoltura, Tesoro ed Armi e Munizioni; ma della disponibilità di tale conto il Commissariato si è avvalso largamente per provvedere al finanziamento dell'azienda da esso istituita in Sicilia per la distillazione dei vini locali.

---

(1) Ciò si rileva anche da una prefazione fatta dal Ministro di agricoltura onorevole Micheli al testo che raccoglie tutta la legislazione riguardante i combustibili nazionali (V. pag. XIII).

Finanziamento indiretto. — Lo Stato ha inoltre contribuito indirettamente al finanziamento dell'azienda dei combustibili, sostenendo per suo conto dei pagamenti non ancora rimborsati, e cedendole anche alcune attività di carattere patrimoniale.

Secondo i dati avuti dall'ufficio di Ragioneria, tale finanziamento indiretto supererebbe complessivamente la somma di quattro milioni e riguarderebbe le due partite seguenti:

1°) Pagamento fatto in valuta estera dal contabile del Portafoglio per l'acquisto ed il trasporto di materiale ferroviario, macchine escavatrici ed attrezzi vari acquistati dal Commissariato in America.

2°) Cessione di una parte degli autoveicoli e materiali di scorta pervenuti al nostro Governo in seguito a vendita fattagli dall'Esercito Americano.

Per quanto riguarda il pagamento del materiale meccanico venuto dall'America (una parte del quale andò perduto per un sinistro toccato ad una delle navi che lo trasportava) l'ufficio di Ragioneria del Commissariato non ha ancora accertato gli effettivi disborsi sostenuti dal Tesoro, ma ne ha determinato l'onere soltanto in via approssimativa.

Anche altre pubbliche amministrazioni (Ministeri della Guerra, Lavori Pubblici, Marina) hanno fornito all'azienda dei combustibili alcune attività di carattere patrimoniale.

Movimento di cassa. — Il movimento di cassa verificatosi per la gestione dei combustibili nazionali a tutto il 31 marzo 1922 (data della chiusura del conto corrente istituito col Tesoro) e conseguenziale al finanziamento diretto, ha raggiunto per quanto concerne gli introiti la somma di lire 98,349,840.74.

Di queste: lire 48,891,664.05 (escluse lire 132,704.95 erogate sul bilancio del Ministero dei Lavori Pubblici) sono rappresentate, come già si è detto, dalle somme affluite al conto corrente sia per passaggi di disponibilità dei bilanci dei Ministeri dei Lavori Pubblici e di Agricoltura, che per diretta somministrazione di fondi;

lire 9,594.29 costituiscono il gettito delle riscossioni verificatesi fino al 31 marzo 1922 in dipendenza dell'applicazione dei tributi fiscali imposti a carico dei produttori e consumatori di combustibile in forza di taluni decreti luogotenenziali; lire 10,000 costituiscono l'offerta volontaria di un privato per concorrere nelle spese di ricerca dei nostri combustibili fossili; lire 38,853,384.40 concernono gli introiti vari dell'azienda per vendita dei prodotti, riscossione di crediti, alienazioni di attività patrimoniali, ecc.;

lire 7,000,000 sono state versate dalle ferrovie dello Stato a parziale pareggio di un complesso conto corrente istituito con il servizio dei combustibili nazionali.

Va fatto notare, che, a tutto il 31 marzo 1922, tutte le somme introitate, di cui si è parlato, furono impiegate nell'azienda ad eccezione di lire 6,298,769.41 rappresentanti la disponibilità di cassa e che è stata versata per la prima volta al Tesoro a parziale reintegrazione di tutto il finanziamento diretto da esso fatto, giacchè, entrata finalmente l'azienda nella fase finale del suo periodo di liquidazione, il decreto 19 novembre 1921, n. 1605, dispose che il conto corrente istituito col Tesoro fosse chiuso col 31 marzo 1922 ed i fondi relativi fossero versati in Tesoreria. Lo stesso decreto stabilì che alle spese eventualmente necessarie per la liquidazione definitiva della gestione fosse provveduto con stanziamenti nel bilancio del Ministero di Agicoltura, da farsi con decreto del Ministero del Tesoro. Per effetto del decreto suaccennato è cessata la gestione fuori bilancio dei combustibili nazionali svoltasi fuori degli ordinari controlli contabili dello Stato.

* * *

Sui risultati finanziari dell'azienda a tutto il 31 luglio 1919 fu fatto il bilancio, e la relazione venne presentata dal Commissario Generale onorevole De Vito, alla Presidenza della Camera dei Deputati.

Secondo i dati esposti la gestione figurava allora attiva per lire, 3,730,455.63, ma, prescindendo per ora da ogni considerazione sui criteri che furono adottati per la compilazione del conto economico e patrimoniale dell'azienda (criteri dei quali sarà discorso in seguito) va fatto rilevare che a costituire l'utile accennato si fece concorrere, per un importo di circa 9,000,000 il provento derivato dalla riscossione dei diritti fissi sulla legna, ligniti, torbe, sanze, ecc., mentre è ovvio che, trattandosi di un introito di carattere puramente fiscale, non si sarebbe a rigore dovuto comprenderlo tra le rendite occasionate da vero movimento economico dell'azienda.

Dal luglio 1919 in poi, non solo non si è proceduto alla compilazione di ulteriore bilancio, ma le scritture contabili sono state tenute in un deplorevole arretrato. Ciò ha reso oltremodo difficili le indagini di questa Commissione, perchè l'ufficio di ragioneria del servizio combustibili, non avendo seguìto tutti gli atti di amministrazione dai quali sono derivate entrate, spese e variazioni nella consistenza dei beni mobili o immobili, non è stato in grado di fornire agli inquirenti tutti gli elementi richiesti ai fini dell'inchiesta.

Nè va taciuto che al disordine contabile (già constatato del resto in occasione di una precedente inchiesta fatta da un ispettore del Ministero del Tesoro) ha fatto riscontro anche il disordine degli uffici amministrativi, presso i quali le pratiche e gli atti sono stati trovati in uno stato così frammentario e caotico, da non potersi, in molti casi, ricostruire le vicende dei singoli affari.

Per dare qualche idea di tale disordine, basterà dire che in un fascicolo contenente gli atti i più disparati e confusi, si è rinvenuto perfino un assegno bancario per somma abbastanza considerevole che la Società mineraria del Valdarno aveva da tempo inviato al Commissariato a parziale estinzione di un suo debito per la fornitura di macchine escavatrici: tale assegno, rimasto non riscosso, giaceva dimenticato tra le carte, e la Ragioneria ne ignorava anche l'esistenza. La Società del Valdarno, sia detto incidentalmente, ottenne la cessione di sei escavatori meccanici requisiti dal Commissariato per la produzione delle ligniti, ma la cessione in parola si effettuò in un modo così irregolare che la Ditta, non solo non ha ancora pagato le macchine per l'intero importo addebitatole, ma, ed è quello che più conta, ha avuto le macchine stesse ed i materiali accessori per un prezzo inferiore alle spese sostenute dall'Amministrazione. In seguito agli accertamenti all'uopo eseguiti da questa Commissione, si è provocato a favore dell'Erario il ricupero di lire 62,539.90 non addebitate alla predetta Società.

Esame dell'attività svolta dal Commissariato con speciale riferimento alle spese sostenute.

Prima di illustrare i risultati delle indagini fatte sulla organizzazione e sull'andamento economico delle singole gestioni dirette istituite dal servizio dei combustibili nazionali, e prima ancora di mettere in rilievo le diverse partite per le quali vi è stata erogazione di spese, le modalità di tale erogazione, le varie requisizioni ed i contratti fatti nell'interesse della produzione dei combustibili vegetali e fossili, è necessario esporre in sintesi tutta l'attività svolta dal Commissariato:

L'azione amministrativa, tecnica e finanziaria, si è esplicata principalmente sia nei riguardi della produzione e distribuzione della legna, del carbone vegetale, delle ligniti e delle torbe, sia nelle opere di ricerca dei combustibili fossili fatte nell'interesse generale dello sfruttamento dei sottosuolo.

Il Commissariato inoltre, mentre ha provveduto alla mano d'opera, ai mezzi di lavoro e di trasporto dei combustibili, ha anche svolta la sua attività relativamente alla produzione e distribuzione dell'alcool, alla ricerca dei petroli, e dell'approvvigionamento di combustibile povero ai gazometri.

Gestione della legna e del carbone vegetale.

Il Commissariato cominciò col rendersi conto del fabbisogno della legna e del carbone vegetale, e siccome in base ad un censimento già disposto dal Comitato, era risultato che scarsissime ne erano le disponibilità, furono adottati i provvedimenti necessari per assicurare da un lato la provvista diretta di combustibile, e dall'altro per eccitare e favorire la produzione dell'industria privata.

Le provviste dirette di legna e carbone si sono effettuate anzitutto mediante le lavorazioni boschive gestite direttamente per mezzo di speciali delegati. Questi gestori facevano sfruttare i boschi requisiti o acquistati sotto la loro direzione e sorveglianza, e provvedevano a tutte le spese occorrenti sia in via puramente economica (adibendo prigionieri, soldati ed operai direttamente salariati) che a mezzo di cottimi totali o parziali con le Ditte private.

Talune spese sono state anche sostenute dall'Ufficio centrale e riguardano principalmente gli impianti ed il prezzo di macchiatico corrisposto ai proprietari di boschi.

Le varie partite di spesa erogate dai gestori, ai quali furono impartite speciali istruzioni contabili, molte volte rimaste inosservate, risultano dai rendiconti da essi presentati e si riferiscono all'apprestamento dei mezzi d'opera (impianti di teleferiche, filovie, ferrovie Decauville, piani caricatori, pontili, segherie, magazzini e baraccamenti, costruzioni di strade di accesso, impianti elettrici, ecc.), e di mano d'opera (mercedi alle maestranze, operai e cottimisti, assoldamento ed approvvigionamento di operai libici, eccetera). Dall'esame specifico delle varie lavorazioni boschive apparirà come le spese non siano state sempre contenute in limiti parsimoniosi e congrui, e si vedrà anche come qualche gestore, abusando dei poteri ad esso conferiti, e della mancanza di sufficienti controlli tecnici e contabili, abbia profuso le somme ad esso affidate con eccessiva larghezza cagionando sensibili danni all'Erario.

Dalle lavorazioni boschive di Stato si ottenevano carbone e legna da ardere, venivano anche utilizzati i legnami da lavoro consistenti in traverse, tavole, ecc.

In un primo periodo tutto il carbone fu riunito in vasti magazzini per formare scorte sufficienti a fronteggiare le eventuali necessità, ma, essendosene accumulati degli ingenti quantitativi si cominciò ad esitarlo agli Enti che ne facevano richiesta. La legna fu venduta in massima parte agli uffici governativi, ma principalmente alle Ferrovie dello Stato alle quali furono fornite anche in conto corrente, le traverse e qualche quantitativo di legname lavorato.

Dopo Caporetto, essendo venuto a mancare il carbone estero, il Ministero delle armi e munizioni, che provvedeva ad assicurare ai gazometri il rifornimento del combustibile fossile, restrinse l'approvvigionamento con grave danno dell'industria e degli utenti del gas, e allora il Commissariato intervenne offrendo per la gassificazione l'ausilio dei combustibili poveri. Dopo l'armistizio la vendita dei prodotti boschivi fu effettuata, con qualche intensità anche ai privati negozianti del genere.

L'altro modo con cui il servizio combustibili si è assicurata la provvista di legna e carbone è consistito, o nello stipulare speciali contratti con le ditte produttrici per la consegna di determinati quantitativi, o nel requisire taluni boschi che venivano concessi in appalto ad impresari privati. Questi sfruttavano i boschi stessi ed assumevano l'obbligo di consegnare i prodotti lavorati percependo il solo prezzo di produzione e di trasporto.

L'azienda dei combustibili ha infine provveduto allo approvvigionamento della legna e del carbone mediante requisizioni o acquisti in economia di combustibile già prodotto.

Esposto brevemente il triplice sistema adottato dalla Amministrazione per procurarsi i combustibili vegetali, saranno ora illustrate le varie gestioni boschive di Stato, nonchè i contratti e le requisizioni di cui si è fatto cenno.

Lavorazioni boschive gestite direttamente.

Gestione di San Sepolcro. — Dai prospetti contabili alligati al bilancio compilato a tutto il 31 luglio 1919 e che riassumono i risultati economici delle lavorazioni direttamente istituite dal soppresso Commissariato, si rileva che per talune di esse si era avuta alla data predetta una perdita considerevole.

In tale *deficit* figurava in maggior misura la gestione di San Sepolcro, che è stata la più vasta azienda creata per la produzione della legna e del carbone vegetale.

L'onorevole De Vito, nella relazione presentata alla Presidenza della Camera dei Deputati, pose in rilievo il vasto organismo dell'anzidetta gestione, affermando che essa « procedeva allo sfruttamento di 41 boschi e che aveva impianti per 35 mila operai, « stalla per 100 muli, segheria elettrica, piano caricatore proprio, ampio deposito alle « stazioni di San Sepolcro ed Umbertide, garage per 20 autocarri ed officina per grandi « riparazioni » (pagina 15 della relazione).

L'azienda, importantissima per la complessa mole degli impianti e per il rilevante impiego di somme in essa erogate, ha dato luogo a critiche per sperpero di danaro e cattiva amministrazione, e di tali censure si ebbe perfino un eco alla Camera dei Deputati, dove l'onorevole Luigi Bosi presentò, in data 22 marzo 1920, una interrogazione per

« sapere se il Governo avesse esercitato sull'andamento della gestione di San Sepolcro « alcuna funzione ispettiva di vigilanza e di controllo contro possibili sperperi, abusi, irre- « golarità, frodi, ecc., e per assicurarsi che l'azienda fosse guidata con sani criteri di eco- « nomia e con severa disciplina sia nella parte tecnica che in quella amministrativa ».

Dalle indagini fatte circa l'andamento e le conseguenze finanziarie della gestione è risultato quanto segue:

Con contratto del 28 agosto 1917 l'Ispettore Superiore del Genio Civile commendatore Perilli, che si trovava a Monterchi (vicino a San Sepolcro) per riparare i danni cagionati dal terremoto, acquistò per conto del Commissariato alcuni boschi della fattoria in via Maggio in comune di Badia Tedaldo (provincia di Arezzo).

Con tali acquisti ebbe inizio la gestione di San Sepolcro che fu indirizzata alla produzione della legna, e principalmente a quella del carbone. Per la lavorazione fu presentato un fabbisogno iniziale di spesa, che si manifestò insufficiente, perchè la gestione crebbe subito di importanza in seguito alla requisizione di nuovi boschi, onde si provvide con anticipazioni di somme al gestore e simultaneo impegno di spesa.

Occorre far subito notare che alla gestione, appena iniziata dal commendatore Perilli, subentrò subito l'ingegnere del Genio Civile Eugenio Cavazzi (che era coadiutore dello stesso Perilli nelle opere dipendenti dal terremoto), e la sua amministrazione si è svolta, con risultati economici tutt'altro che lusinghieri, fino al 31 dicembre 1919.

Alla lavorazione fu impresso, come sarà dimostrato, un ritmo veramente grandioso ed esuberante, sia per la eccessiva potenzialità degli impianti in relazione alla effettiva entità delle aziende, sia per la larghezza delle spese di esercizio nei vari rami della azienda stessa. Nel febbraio 1918 sorse l'idea d'impiantare a San Sepolcro un grande stabilimento per la distillazione della legna con ricupero dei sottoprodotti. Avendo l'onorevole De Vito accettata, in un primo tempo, l'iniziativa, con decreti del 6 marzo 1918 si requisirono ben 42 boschi nel comune di Anghiari, e 20 boschi nei comuni di San Sepolcro e Pieve di Santo Stefano, capaci di fornire un ingentissimo quantitativo di legna da carbonizzare e distillare. Inoltre, siccome per le piccole partite di piante, la modalità dei decreti di requisizione avrebbero portato a ritardi incompatibili con l'indole dei lavori boschivi, fu data facoltà allo stesso gestore ingegnere Cavazzi di requisire direttamente per il 1918, piante sparse nei fondi della provincia di Arezzo.

Da tutto ciò si rileva che il programma del Commissariato per la produzione della legna e del carbone nell'*hinterland* di San Sepolcro non poteva essere più vasto, ma il tecnico che impiantò e sviluppò la lavorazione non previde che per lo smaltimento dei prodotti non avrebbe potuto disporsi, in via principale, che di una insufficientissima linea ferroviaria a scartamento ridotto, quale è la ferrovia appenninica Arezzo-Umbertide. Questa linea, anche a causa delle forti pendenze e delle ardite curve non si presta minimamente al percorso di treni di rilevante portata.

Il non aver previsto l'impossibilità di trasportare i prodotti con adeguati mezzi di trasporto è stato in parte, secondo il giudizio espresso da autorevoli tecnici dello stesso Commissariato, la causa delle perdite verificatesi nell'azienda, perchè la legna ha dovuto subire un fortissimo calo per la lunga giacenza, ed un enorme *stock* di carbone, rappresentante la produzione di più di due anni, ha subito anche un sensibile sfrido per essere stato esposto, in condizioni deplorevoli, alle intemperie di due invernate.

L'onorevole De Vito, in un memoriale presentato a questa Commissione in risposta ad un questionario sottopostogli, ha fatto presente che il Commissariato non si proponeva la vendita normale di combustibile, ma solo la costituzione di depositi in diversi punti d'Italia da servire di riserva nei momenti di necessità, che per deposito riusciva ottima la località di San Sepolcro perchè si poteva caricare non solo sulla linea a scartamento ridotto Fossato-Arezzo, ma anche alla stazione di Umbertide dove fa capo la linea Centrale Umbra a scartamento normale.

Ora, per quanto riguarda la costituzione di un deposito a San Sepolcro, l'idea può anche essere stata buona, ma quando si consideri, come ha anche rilevato un tecnico, che pur trascurando le due lavorazioni di Abbadia Sicilla e Abetina Cella (viciniori a quella di San Sepolcro) le quali si giovarono della stazione di Sinalunga, su circa 75,000 quintali di carbone prodotto, ne erano stati spediti al 31 dicembre 1919 soltanto 11,700 quintali, e su quintali 330,000 di legna da ardere e da lavoro poterono caricarsi sui carri ferroviari solo 100,000 quintali, vien fatto anche di domandarsi se fu cosa oppor-

tuna di abbattere tanti alberi per ammassare i prodotti che hanno subito un sensibilissimo calo e deterioramento con evidente pregiudizio economico dell'Azienda.

Devesi ora far rilevare che, in un determinato momento, all'idea di costruire a San Sepolcro il grosso forno per la distillazione, il cui progetto di impianto era stato affidato in un primo tempo all'ingegnere Rotembach, direttore del Gazometro di Perugia, si credette di rinunziare. Da un rapporto in data 28 marzo 1919 (a firma del Vice Commissario Perilli), si rileva che la proposta per l'impianto, il quale sarebbe costato 2,500,000 ma che avrebbe assicurato, oltre alla intensa e celere carbonizzazione, resa difficile dalla penuria dei carbonai, anche il recupero di prodotti di gran valore per le industrie di guerra, fu presentata all'onorevole De Vito, il quale l'approvò « mettendo però in guar- « dia l'Ufficio circa l'opera dell'ingegnere Rotembach dato il suo cognome ».

Nello stesso rapporto si afferma che « mentre si disponevano le cose per l'inizio dei « lavori d'impianto giunse l'ordine di sospendere le trattative per ragioni politiche da « non discutersi, e tali trattative furono rotte, comunicando all'interessato che il Com- « missariato pel momento non intendeva costruire lo stabilimento per ragioni di spesa ».

Il Perilli aggiunge « nella certezza di fare cosa utile furono iniziate conferenze con « vari ingegneri (Corradini, Parodi, Arigo, Salivetto, De Vito, Silva ed altri) per vedere « se per altre vie potevasi completare lo stabilimento, e da tutti si ebbero assicurazioni « sulla utilità e convenienza dell'affare, però nessuno dei medesimi volle assumersi l'inca- « rico di redigere un progetto particolareggiato dell'opera, meno l'ingegnere Silva che « si sarebbe offerto in proposito, ma con l'intenzione di capovolgere il sistema delle « storte, ecc., invece gli ingegneri Arigo e Salivetto si erano riservati di riferire, pur facendo « presagire che il sistema dell'ingegnere Rotembach sarebbe stato a loro parere ammis- « sibile e pratico ».

Ora sta in fatto, che, nonostante il giudizio dei tecnici sulla convenienza dell'affare, a malgrado di tutte le spese, già sostenute per l'impianto del forno, questo non è stato mai costruito. Si noti che per la requisizione dei tubi di acciaio e di ghisa necessari per le storte erano state pagate all'Acquedotto Pugliese circa 258,000 lire, senza calcolare le non lievi spese di trasporto dei tubi stessi; erano anche stati ordinati materiali laterizi e si era provveduto ad inviare a San Sepolcro 50 prigionieri per la mano d'opera necessaria all'impianto.

Stante le spese sostenute, ma sopratutto i maggiori oneri occasionati dalla mancata costruzione, in quanto che la gestione ha sopportato maggiori spese di esercizio e gli impianti fatti erano stati in gran parte ispirati al programma che si dovesse procedere alla razionale carbonizzazione della legna, questa Commissione ha voluto indagare sui motivi che indussero il Commissariato a desistere d'un tratto dalla costruzione del forno già in via di esecuzione.

Il gestore ingegnere Cavazzi, opportunamente interrogato, ha dichiarato che lo stabilimento non fu attuato a causa degli intrighi e delle inframmettenze di alcune persone compartecipi nella Società Acetato di calcio, di cui sarebbe stata parte predominante l'ingegnere Parodi Delfino che era anche membro di una Commissione consultiva istituita presso il Commissariato da S. E. de Vito. In sostanza, secondo le dichiarazioni del deponente, le dette persone, essendo interessate a non far sorgere lo Stabilimento di San Sepolcro, perchè avrebbe creato una pericolosa concorrenza alla detta Società, la quale forniva allo Stato a prezzi elevatissimi quell'acetato di calcio che sarebbe stato uno dei prodotti dello Stabilimento, avrebbero fatto, allo scopo di impedirne la costruzione, diverse insinuazioni presso S. E. De Vito, il quale nel dare con telegramma cifrato l'ordine di sospendere l'impianto, avrebbe, in perfetta buona fece subito anche la sinistra influenza di persone del suo *enturage*, probabilmento interessato a favorire la Società Acetato di Calcio.

Data la gravità delle dichiarazioni fatte dal Cavazzi, questa Commissione ha reputato doveroso chiedere i necessari schiarimenti all'onorevole De Vito. Questi, dopo aver fatto presente fra l'altro, che la Commissione da lui nominata era composta di tutti gli industriali di lignite e torbe, i quali non avevano alcuna ingerenza nella trattazione degli affari e nelle relative determinazioni, e che « nè l'ingegnere Parodi, nè gli altri componenti ebbero ad occuparsi del forno di San Sepolcro », ha esibito anche una dichiarazione rilasciatagli dallo stesso ingegnere Parodi, il quale ha attestato di non aver mai

appartenuto, nè come consigliere nè come azionista alla Società Acetati, nè di avervi mai avuto interesse alcuno diretto o indiretto.

L'onorevole De Vito ha aggiunto che egli ordinò la sospensione dell'impianto « per ragioni politiche », consistenti nella opportunità di non avvalersi dell'opera del Rotembach, risultato di nazionalità tedesca, in una zona dove lavoravano un migliaio di prigionieri ed in cui covava un forte malumore contro la guerra. L'onorevole De Vito ha anche fatto presente che egli non autorizzò l'attuazione di altri progetti sembrandogli opportuno di attendere, con la fine della guerra, sia minori difficoltà nell'approvvigionamento dei materiali, sia di potersi giovare delle cognizioni specifiche acquisite da tecnici stranieri specialmente in Germania, giacchè da parte dei nostri tecnici e di estranei si erano avuti tentativi di modesti forni che non corrispondevano allo scopo che si voleva raggiungere a San Sepolcro, Questa Azienda, nel concetto dell'onorevole De Vito, doveva continuare anche nel dopo-guerra ad essere centro di una utilizzazione razionale della legna, onde egli non si preoccupò menomamente per le spese già sostenute nell'acquisto di alcuni materiali, sia perchè sempre sarebbero serviti, sia perchè sarebbe stato facile liquidarli a buone condizioni.

In merito a tali dichiarazioni, questa Commissione pur prendendo atto della lettera con cui l'ingegnere Parodi ha affermato di non aver avuto alcuna partecipazione nella Società Acetati, e pur tenendo conto della recisa affermazione fatta dall'onorevole De Vito, tendente ad escludere qualsiasi inframmettenza nelle sue determinazioni, ha dovuto rilevare che, stando a quanto ha affermato il commendatore Perilli, il Parodi fu per disposizione di S. E. De Vito interpellato circa la costruzione del forno, tanto che ebbe a manifestare voto contrario adducendo la scarsità di acido acetico nei nostri legnami, mentre dalle analisi fatte fare al Gabinetto di chimica della scuola di applicazione di Bologna, risultò che l'acido acetico nel legname di San Sepolcro era in quantità superiore al previsto.

Questa Commissione ha rilevato anche che, se le ragioni politiche le quali suggerirono di non proseguire l'impianto, consistettero nella inopportunità di affidarne il progetto ad un tedesco, rimane a spiegare non solo come il Rotembach non fosse stato internato, ma le Autorità avessero consentito che egli venisse lasciato a dirigere, durante la guerra, l'importante gazometro di Perugia dichiarato Stabilimento ausiliario.

Del resto, l'opera del Rotembach, come si afferma nel rapporto a firma Perilli doveva limitarsi al solo progetto, e certo le informazioni fatte assumere sul di lui conto non dovettero essere esatte, perchè in una lettera dello stesso ingegnere (trovata in atti), egli afferma che la sua nazionalità è Svizzera di origine e di nascita. Anche il commendatore Perilli in una lettera diretta a questa Commissione, in seguito ai chiarimenti richiestigli, ha dichiarato che quando l'onorevole De Vito dette l'ordine di interrompere ogni trattativa col Rotembach « fu obbedito, nonostante che risultasse (allo stesso Perilli) che il Rotembach era naturalizzato italiano e che avesse contratti in corso col Ministero delle Armi e Munizioni ».

Per la lavorazione di San Sepolcro furono fatti, come già si è accennato, impianti fissi costosissimi, mentre a giudizio dei tecnici si sarebbero potuti fare con dimensioni ridotte e con mezzi più semplici ed amovibili: Un vasto impianto di falegnameria, che ha costruito anche serramenti, porte e finestre, per conto dell'Ente Autonomo del porto di Ravenna, e mobili rivenduti ai privati, ha formato oggetto di critica per essersi snaturato lo scopo dell'Azienda coonestando alla produzione della legna e del carbone una industria completamente estranea ai fini del servizio combustibili.

Anche le spese di esercizio sono state rilevantissime, e come sarà detto più oltre, hanno dato luogo a molteplici rilievi. Circa il *deficit* riscontrato nella gestione, esso alla data del 31 luglio 1919 ammontò a lire 714,783.84, ma si può presumere che la perdita definitiva dell'Azienda, la quale si è chiusa nello scorcio del passato inverno, sarà di molto maggiore della detta cifra.

Nel dicembre 1919, essendo stato constatato che la lavorazione di San Sepolcro procedeva con spese esagerate, e che le scritture contabili del gestore ingegnere Cavazzi si trovavano in grande disordine, fu ordinata dall'onorevole De Vito la sua sostituzione, ed al gestore ingegnere Domenico Salomone, che subentrò nella direzione ed amministrazione dell'Azienda, furono date istruzioni affinchè, sospendendo ogni ulteriore taglio di piante, avesse cercato d'intensificare i trasporti e la liquidazione dei prodotti gia-

centi. Si provvide anche allo scioglimento delle requisizioni su ben 55 boschi rimasti non tagliati dei 62 requisiti, nè i proprietari ebbero ad accampare diritti e compensi perchè il loro indennizzo si sarebbe dovuto valutare sui prezzi mercantili vigenti al momento della requisizione, prezzi che nel 1920 erano sensibilmente aumentati.

Secondo i dati forniti dall'Ufficio di Ragioneria, al gestore Cavazzi risultano anticipate, a resa di conto, lire 5,589,268.85 per le spese occorse tanto per lavorazione di San Sepolcro quanto per quelle viciniori. Altre spese sono state sostenute direttamente dall'Ufficio Centrale, ma la Ragioneria, al momento delle indagini, non è stata in grado di precisarle nè di determinarne l'ammontare, essendo le sue scritture in arretrato.

Per quanto riguarda i rendiconti presentati dal Cavazzi, e dai quali emergono moltissime irregolarità, devesi far presente che la revisione dei medesimi fu iniziata da una Commissione interna nominata dall'onorevole De Vito (con decreto 31 marzo 1919) e composta di cinque membri, fra i quali figuravano un capo divisione ed un applicato del Ministero dei Lavori Pubblici, un capo sezione delle Ferrovie dello Stato ed un ragioniere, libero professionista, chiamato durante la guerra a prestar servizio al Commissariato nella sua qualità di tenente.

Questa Commissione avrebbe dovuto portare il suo esame su tutti i rendiconti dei gestori compresi anche quelli delle miniere.

Ora, come fu giustamente rilevato nella relazione che un funzionario del Ministero del Tesoro (l'Ispettore commendatore Gasperini) fece in seguito all'inchiesta da lui eseguita sulla gestione dei combustibili nazionali, nella composizione della predetta Commissione si sarebbe dovuto tener conto dell'elemento tecnico, il quale soltanto avrebbe potuto, con competenza, vagliare la congruità e necessità delle spese e le giustificazioni delle medesime da parte dei gestori, taluno dei quali ebbe a mettere perfino in dubbio i poteri di una Commissione così costituita.

La Commissione di revisione non funzionò che dall'aprile all'agosto 1919, dopo la quale epoca fu sciolta. Con successivo decreto, e cioè dopo sei mesi di inattività, fu ricostituita includendovi due tecnici del Commissariato, ma non potè assolvere il suo compito perchè alcuni dei suoi membri lasciarono subito l'Ufficio.

In sostanza, l'opera discontinua ed incompleta della Commissione non dette alcun risultato. L'Ufficio di Ragioneria, al quale, anche a norma del decreto commissariale 15 gennaio 1918, incombeva di fare un'assiduo riscontro contabile sulle spese sostenute dai gestori, non ha di fatto esplicate tali sue attribuzioni e del pari gli organi amministrativi competenti non hanno esercitato una effettiva vigilanza, specialmente dal lato tecnico, sull'operato dei funzionari delegati alle varie lavorazioni. Ciò non può sorprendere quando si pensi che sarebbe stato invece agevole procedere a verifiche ispettive, non difettando il Commissariato di funzionari tecnicamente competenti (ingegneri del Genio Civile, Ispettori forestali).

Del resto, quando si tenga presente che al Commissariato dei combustibili, ha potuto vigere a lungo il sistema di affidare le mansioni di gestore anche ai Vice-Commissari o ad altri funzionari dell'Amministrazione Centrale preposti ad un tempo a funzioni di controllo, non meraviglia come abbia difettato ogni austera vigilanza sull'opera dei gestori. A tale irregolarità pose fine soltanto uno speciale Comitato di revisione (istituito dall'onorevole Giuffrida con decreto del 3 giugno 1920), il quale iniziò anche un controllo più oculato ed efficace, per quanto in via puramente consuntiva, sulle spese impiegate dai gestori.

Tornando dunque al Cavazzi, il Comitato di revisione sui rendiconti da lui presentati ha fatto moltissimi rilievi (trecentoventi su circa cinquecento titoli di spesa), dei quali taluni meritano qualche accenno.

Uno speciale esame è stato portato sulla liquidazione delle competenze dovute al Cavazzi per l'opera da lui prestata come gestore della lavorazione di San Sepolcro e di quelle vicine. Tali competenze si riferiscono ai compensi per la produzione e requisizione del carbone e della legna, alle diarie ed ai rimborsi di spese ferroviarie e indennità chilometriche liquidate dal gestore a favore di sè stesso ed ammontanti complessivamente a lire 97,146.70 per tutto il periodo della sua gestione.

Per quanto riguarda i compensi sulla produzione, occorre premettere che, a norma di taluni decreti emanati dall'onorevole De Vito, tutti i gestori hanno percepito un compenso fissato in una determinata misura per ogni quintale di legna e di carbone prodotto

o requisito, e taluni di essi, sia detto occasionalmente, con un inabile virtuosismo di interpretazione delle disposizioni vigenti, hanno riscosso il compenso stesso in misura maggiore di quella loro spettante. Anche il Cavazzi è tra questi, onde dopo un esame lungo e minuzioso per la stessa contraddittorietà dei dati prodotti in vari documenti dal detto gestore, il Comitato di revisione ha proceduto direttamente alla liquidazione dei compensi, dando luogo ad un addebito di lire 19,147.66 a carico del Cavazzi.

A questa somma il Comitato ha aggiunto, perchè non avente alcun fondamento nelle disposizioni vigenti, quella di lire 4,500 percepita dal gestore col titolo n. 3526 « quale mediazione per gli acquisti di macchinari della segheria impiantata a San Sepolcro ». Questa Commissione, nel riconoscere la fondatezza di tale rilievo, non ha potuto non meravigliarsi per la grave irregolarità commessa dal gestore, il quale, pure essendo impiegato dello Stato, stipendiato, e rimunerato anche con speciali compensi per la sua gestione, si è fatto lecito di liquidarsi una non indifferente somma a titolo di mediazione, come avrebbe potuto fare un qualsiasi sensale privato.

Si è appreso che il Cavazzi, per giustificarsi dell'addebito sostiene che la mediazione egli non l'ha corrisposta a se stesso ma ad altri che fece acquistare il macchinario. Anche se ciò fosse vero il gestore non avrebbe mai potuto, senza l'assenso dell'Ufficio centrale, distrarre la somma anzidetta per corrispondere a terze persone la mediazione riguardante un acquisto al quale avrebbe potuto procedere direttamente. In ogni caso poi il Cavazzi avrebbe dovuto esibire le ricevute della persona che percepì la mediazione.

Per ciò che concerne le somme che il gestore si è accreditato direttamente per indennità di viaggio, si è rilevato che le parcelle presentate non sono affatto documentate secondo le norme che regolano le indennità di missione dei funzionari dello Stato, quindi nè vi sono gli scontrini comprovanti i viaggi compiuti, nè si conoscono le date e le località di soggiorno, nè vi sono dimostrati i chilometraggi delle percorrenze compiute per vie ordinarie.

Altri ed importanti rilievi emergono dall'esame dei rendiconti e si riferiscono alla documentazione delle spese che è troppo di frequente insufficiente o manchevole, anche quando si tratta di somme abbastanza rilevanti. Così, ad esempio, risulta che per l'Esposizione della Vittoria tenutasi a Genova, la gestione di San Sepolcro ebbe a sostenere la spesa di lire 29,961.85, e di queste ben 25,000.80, sono giustificate con una semplice dichiarazione del Cavazzi non appoggiata da alcun documento probatorio.

Si è dovuto anche deplorare, oltre alla mancanza del titolo di spesa in alcuni casi, la mancanza di fatture, la duplicazione di pagamento, gli acconti corrisposti e non trattenuti all'atto del pagamento a saldo, l'irregolarità delle quietanze, la mancanza quasi costante del motivo delle spese nei relativi titoli, specie quando riguardano la corrisposta di somme per i compensi al personale impiegato stabilmente o transitoriamente nella lavorazione A proposito di questo personale, in una relazione presentata dal Presidente del Comitato al Ministro di agricoltura, si affermava che, sebbene lo stesso Comitato non abbia avuto sott'occhio un organico completo di tutto il personale addetto alla gestione; tuttavia esso si è rilevato, attraverso al semplice esame dei titoli di spesa, assolutamente eccedente i bisogni dell'azienda; e ciò che è più notevole questo personale è risultato continuamente fuori residenza (ad Arezzo, Intra, Lojano, Rimini, San Marino, Bologna, Milano, Roma), per ragioni nella maggior parte dei casi non bene accertate, o indicate in modo assai sommario, con conseguente pagamento di indennità di trasferta, la cui misura non ha denotato alcun criterio direttivo nè alcuna azione di controllo da parte del gestore, apparendo effettuata quasi sempre a piè di lista. E ciò a prescindere dal pagamento di « compensi di speciali indennità », di « gratificazioni », aventi un carattere assoluto di liberalità, a prescindere anche da rimborsi di spese avvenute dopo mesi e mesi, il che lascia supporre che non avessero un effettivo fondamento, a prescindere ancora dalle retribuzioni di lavoro ordinario e straordinario effettuato senza alcun controllo, e che in molti casi corrispondono a una prestazione-oraria perfino di 24 e 30 ore lavorative al giorno!

Moltissimi sono poi i disborsi che non risultano in alcun modo autorizzati, e così il pagamento di speciali indennità al personale di contabilità del reparto prigionieri, gratificazioni ai prigionieri stessi, mediazioni al personale impiegato stabilmente nell'azienda per acquisti fatti nell'interesse della medesima. Rimarchevoli sono le spese sostenute per il materiale automobilistico e per riparazioni allo stesso ascendenti a lire 864,694.50, e

quelle per l'acquisto di benzina ammontanti a lire 221,507.40. Queste spese appaiono anche più notevoli se si pensi, come ha rilevato il Comitato di revisione, che il gestore ingegnere Cavazzi si avvalse sovente dei mezzi di trasporto, forniti da estranei alla gestione, la quale disponeva anche di barrocci, carri, e numerosi animali da tiro.

Sulle somme erogate per gli autoveicoli, come si legge nell'accennata relazione dell'ispettore del Ministero del tesoro, la prima Commissione di revisione constatò che per la manutenzione, riparazione e servizio in genere degli autoveicoli necessari alla lavorazione « si erano erogate dal mese di novembre 1917 a tutto il dicembre 1918 lire 413,824.74, con una media mensile di lire 30,000 per provvedere a circa 8 o 9 camions ed automobili, senza calcolare una partita di benzina fornita direttamente dal Commissariato ».

Rilievi salienti sono stati fatti anche a proposito delle spese erogate dal Cavazzi a titolo di supplemento vitto ai prigionieri e che ammontavano a ben lire 530,157.10.

Le eccessive spese per gli autoveicoli, e quelle sostenute per il supplemento vitto ai prigionieri, hanno concorso a determinare il *deficit* della gestione, e sono state criticate come apparirà dalla relazione di un tecnico di cui si farà cenno in seguito.

Dai rendiconti emergono inoltre alcune spese le quali sorprendono sia per la loro natura che per il non trascurabile ammontare: così l'acquisto di stoffe e di oggetti di vestiario per lire 11,069.75 fra i quali figurano ben undici impermeabili (aventi un costo dalle lire 200 alle 225 l'uno) che nel tempo in cui avvenne l'acquisto non poteva riferirsi che ad impermeabili di lusso; l'acquisto di tappeti, di quattro ventilatori, coperta foderata e guanciale per automobile, suppellettili e mobili (dei quali alcuni di lusso) per un importo di lire 5,861; l'acquisto di asciugamani, coltri, e biancheria da letto per lire 4,963.20; lo caquisto di stoviglie (per lire 4,092.75) alcune delle quali di uso assolutamente voluttuario, come i servizi da liquori per dodici, i vassoi di vetro per dolci, l'acquisto di una grossa partita di candele. Queste, come si desume dal titolo recante in numero 3460, risultano comperate per un importo di lire 4,575 pari a chilogrammi 520, e si noti che la gestione era fornita di un grande impianto elettrico. È stato riferito che le dette candele servivano ai prigionieri per illuminare le loro tende; ad ogni modo, poichè gran parte di esse fu trovata sul posto circa due anni dopo dal nuovo gestore ingegnere Salomone, ciò dimostra come anche in tale acquisto il Cavazzi abbia proceduto con mezzi tutt'altro che parsimoniosi.

Da tutti i dati suesposti, tratti dal puro esame contabile dei rendiconti, e dai conseguenti rilievi fatti dagli organi di controllo di cui si è parlato, questa Commissione ha avuto la sensazione del disordine amministrativo in cui la gestione dell'ingegnere Cavazzi si svolse e degli sperperi che di questo disordine possono essere stata la conseguenza. La stessa impressione, come è risultato dagli atti, ne trasse il Comitato di revisione, il quale volle suffragare i suoi giudizi con una visita fatta alla gestione ed eseguita dal Presidente dello stesso Comitato (commendatore Pani, funzionario della Corte dei conti) assistito per la parte tecnica dall'ingegnere Colmignoli, gestore di altre importanti lavorazioni del Commissariato.

Sui risultati dell'accesso sul luogo è opportuno accennare ad alcuni brani della relazione presentata al Ministero di agricoltura:

Circa i prodotti ottenuti dalla lavorazione, si afferma che fu trovato sul posto una enorme quantità di carbone, che, a quanto sarebbe risultato, costituiva la produzione di circa un triennio. Questa produzione giaceva non smaltita all'aria aperta deteriorandosi sotto l'azione delle intemperie. Per quanto riguarda gli acquisti di materiali ed oggetti di uso domestico, il commendatore Pani asserisce « di non aver trovato quasi nulla sul posto ». È vero, egli aggiunge, che si trattava di materiali di facile logorio e consumo, ma, stando a quanto si potette desumere dalle risposte avute ad interrogazioni fatte, sarebbe risultato che tali materiali erano al servizio dei vari assistenti della lavorazione.

Relativamente alle spese più importanti non giustificate (senserie, percentuali, spese sostenute per l'Esposizione di Genova, ecc.), il Presidente del Comitato ha affermato « di aver cercato di trovare i documenti giustificativi nella contabilità della gestione, ma nulla fu possibile rinvenire oltre quello che era già apparso nei rendiconti ».

Circa l'uso e consumo degli automezzi, nella relazione si afferma essere risultato che l'ingegnere Cavazzi risiedeva poco sulla gestione, anzi per molti mesi fu in Riviera (bagni di Riccione, di Rimini), e che i suoi dipendenti andavano e venivano dalla lavorazione alla residenza del gestore per conferire, far firmare carte, chiedere istruzioni, ecc., il che

spiega in gran parte, sia il grande uso degli autoveicoli, sia come il personale si trovasse continuamente in trasferta. A proposito del personale, si è fatto notare che i vari assistenti avevano costituito piccoli nuclei famigliari tenendo sul posto ed impiegando nella gestione parenti ed amici.

Rimarchevole è poi il trattamento fatto dal Cavazzi alla Ditta Salicini: questa trasferitasi da Bologna alla lavorazione di San Sepolcro con un capitale attrezzi del valore di circa lire 57,000, di poi acquistati dalla gestione, lavorò per le riparazioni agli autoveicoli, ricevendo dal gestore le paghe del personale, le indennità quando questo si recava fuori di residenza, il pagamento delle fatture riflettenti le lavorazioni per un importo di lire 223,478.83, ed in più lire 33,555 costituenti il compenso di lire 5 per macchina al giorno a titolo di « noleggio del macchinario dell'officina meccanica e manutenzione di camions e vetture ».

Come si è dianzi accennato, il Presidente del Comitato nella visita fatta alla lavorazione, si è avvalso dell'opera del tecnico ingegnere Colmignoli, il quale, con l'esperienza di risultati similari di altre gestioni, ha potuto determinare le cause del *deficit* finanziario dell'azienda.

Il tecnico, nella sua relazione, dopo aver rilevato che una delle principali cause del mancato rendimento dell'azienda va ricercata nell'insufficiente sbocco della lavorazione sulla ferrovia a scartamento ridotto Fossato-Arezzo, ferrovia che, come egli afferma « non è stata mai nè poteva essere in grado di smaltire con la dovuta rapidità un'ingente quantità di prodotti », ha segnalato quali cause di cattivo rendimento l'esuberanza delle spese di impianto e l'eccessiva larghezza delle spese di esercizio.

Circa gli impianti, poichè le somme per essi erogate ammontarono a lire 2,325,055.46 ed il valore complessivo dei prodotti ottenuti è stato valutato sui nove milioni, il tecnico ha giustamente osservato che « la spesa di impianto superò il quarto dei valori dei pro« dotti, mentre dalla semplicità delle lavorazioni della legna e del carbone, ed anche « dal confronto con molte altre lavorazioni gestite dal Commissariato, può desumersi che « essa non avrebbe dovuto superare il decimo del prodotto stesso ».

Quanto alla spesa di esercizio, l'ingegnere Colmignoli, per poter stabilire quanta parte di essa risultasse superiore a quella presunta per un normale andamento dell'azienda, ha applicato ai vari quantitativi di prodotti ottenuti, i costi che per una lunga esperienza sono ritenuti sufficienti largamente a portare i prodotti stessi allo stato di lavorazione in cui si trovavano al 31 dicembre 1919 (periodo in cui finisce la gestione Cavazzi), ottenendo così una spesa complessiva di lire 3,600,000. Ora, poichè le spese di esercizio sostenute dal Cavazzi per le varie lavorazioni ammontarono, secondo i dati della Ragioneria del Commissariato, a circa lire 4,380,000, ne risulta che il gestore, stando al giudizio del tecnico, avrebbe sostenuta una maggiore spesa di circa lire 780,000 rispetto a quella normale presunta. Le principali cause di tale differenza, stando al giudizio dello stesso ingegnere Colmignoli, devono ricercarsi e nella eccessiva spesa per gli autotrasporti in confronto ai prodotti effettivamente trasportati (si omette per brevità la dimostrazione in cifre), e nella eccessiva spesa di lire 530,000 per il supplemento viveri ai prigionieri. Questa spesa raggiunge quasi lire 1.40 al giorno per ogni prigioniero, mentre per altre simili aziende il supplemento viveri non ha superato lire 0.50-0.60 al giorno, essendo stato provato che, somministrando viveri fino alla concorrenza di tale importo, si otteneva unitamente alla razione fornita dall'autorità militare, un nutrimento sufficiente per raggiungere il maggiore rendimento di lavoro da parte dei prigionieri. E poichè adottando la media di lire 0.60 per ogni prigioniero si avrebbe un ammontare complessivo delle spese per supplemento viveri di circa lire 230,000, ne risulta che, ad avviso dello stesso tecnico, la maggiore spesa di lire 300,000 sostenuta dal Cavazzi sarebbe stata inutilmente impiegata ed avrebbe pertanto contribuito anch'essa a determinare la perdita della gestione.

Altra causa di maggiore spesa, secondo il Colmignoli, è da ricercarsi « sia nel numero superfluo degli impiegati e salariati addetti all'azienda, e che solo in parte può giustificarsi con la sparsa ubicazione delle lavorazioni boschive, sia nell'eccessiva retribuzione di alcuni di essi, i quali, come risulta dai rendiconti, percepivano oltre ad una buona paga giornaliera, una percentuale sui lavori eseguiti per conto e con materiali dell'Amministrazione ».

Queste sono in sintesi le osservazioni esposte dal tecnico, e, sulla scorta di esse, mentre si desume che l'opera del gestore è viziata dall'errore economico di aver dato un eccessivo

sviluppo ad una azienda che non aveva la possibilità di smaltire i prodotti con adeguati mezzi di trasporto, si confermano pure i risultati dell'esame degli atti e delle cifre esposte nei rendiconti, e si arriva a constatare che la lavorazione di San Sepolcro si è svolta, durante la gestione Cavazzi, con un'amministrazione irregolare e sperperatrice, non solo perchè ispirata da criteri personali fastosi e non consentibili in chi maneggia il pubblico danaro, ma anche perchè l'operato del gestore, che ha veramente abusato dei poteri conferitigli, non ha subìto alcuna limitazione, alcuna remora, alcun sindacato da parte degli Uffici centrali.

Si fa presente che per quanto si attiene al ricupero delle somme indebitamente percepite dal Cavazzi giusta gli accertamenti fatti dal Comitato, l'Amministrazione, dopo una lunga inerzia, ha finalmente invitato l'interessato a farne il rimborso, con diffida che, in caso di diniego, sarà deferito al procuratore generale della Corte dei conti per il procedimento in via contenziosa innanzi alla stessa Corte.

In base poi ad una recente decisione delle Sezioni unite della Corte dei conti, a questa dovranno essere trasmessi, in osservanza al decreto-legge 22 gennaio 1920, n. 135 (relativo alle gestioni fuori bilancio) ed all'ordine del giorno della Camera dei deputati, in data 30 giugno 1920, tutti i rendiconti dei gestori che per lungo tempo non sono stati controllati.

* * *

Gestione boschiva di Montalto di Castro. — La lavorazione di Montalto di Castro, sita nel territorio del comune omonimo, a circa 40 chilometri a nord di Civitavecchia, ed a quasi sette chilometri dalla spiaggia del mare, è dopo quella di San Sepolcro la più notevole azienda gestita direttamente dal Commissariato per produrre legna e carbone. Essa fu destinata a rifornire sussidiariamente Roma anche per via di acqua, ed è rimarchevole sopratutto per la costosa mole degli impianti, messi in relazione alla precarietà della lavorazione ed agli scopi da raggiungere.

Per dare una idea dell'importanza di tale lavorazione, nella relazione al bilancio 31 luglio 1919 presentata alla Camera dei deputati, si afferma che per essa furono costituiti baraccamenti per duemila operai, un penitenziario per 600 reclusi, una linea Decauville lunga 12 chilometri dal bosco al mare, un pontile lungo 200 metri, un impianto elettrico con proprie cabine di trasformazione, una segheria, due autoparchi, seghe meccaniche, rifornimento d'acqua, stalle per muli, garage, ecc., ecc. (pag. 15 della relazione).

Dagli atti risulta che la gestione ebbe inizio in seguito alla stipulazione di un contratto in data 20 ottobre 1917, col quale il Commissariato acquistò il taglio di tutte le piante di quercia e del ceduo della stessa specie esistenti nella tenuta di proprietà del marchese onorevole Giorgio Guglielmi al prezzo di lire 3 per ogni quintale di legna ricavata. Avvenuto tale acquisto fu iniziata la lavorazione con disagio dell'azienda perchè l'abbattimento delle piante di quercia che si trovavano sparpagliate nel bosco, composto prevalentemente di sughero, richiese forti spese e la soluzione di non lievi difficoltà tecniche.

Con decreto del 3 agosto 1918 furono requisiti anche tutti gli alberi di sughero esistenti nel bosco fissando il prezzo della relativa legna in ragione di lire 2.50 il quintale, ma non essendo praticamente possibile, come si afferma nel decreto, scindere i pesi della legna di sughero da quelli del legname proveniente dalle piante di diversa essenza frammiste alle sughere (piante per le quali era stato già convenuto il prezzo di lire 3 al quintale). fu stabilito con lo stesso decreto il prezzo medio di lire 2.75.

A proposito di tale prezzo, corrisposto in definitiva tanto per la legna di quercia che di sughero, il quale, come è noto, è meno adatto sia per l'utilizzazione a legna da ardere che per la carbonizzazione (in quantochè la corteccia dello stesso sughero deprezza la ramaglia) questa Commissione ha avuto sentore di alcune critiche ad esso fatte perchè ritenuto troppo elevato. Anche un tecnico gestore di importanti lavorazioni boschive del Commissariato, dalla Commissione interrogato, non ha esitato ad affermare che, a suo avviso, il prezzo di macchiatico, corrisposto all'onorevole Guglielmi « fu alquanto eccessivo », ma questa Commissione non è stata in grado di esprimere al riguardo un sicuro giudizio perchè i prezzi di macchiatico, vigenti in quel tempo nella campagna romana, e con i quali soltanto si sarebbe potuto istituire un confronto, sono stati variabilissimi, essendo in relazione alle spese effettive delle diverse lavorazioni per il costo della mano

d'opera, per le maggiori o minori difficoltà dei trasporti, e per le varie distanze dei centri di consumo.

La gestione di Montalto fu affidata ad un geometra principale del Genio civile. il cavaliere Ettore Uffreduzzi, il quale secondo l'attestazione di alcuni tecnici dello stesso Commissariato era impratico di lavorazioni boschive. Egli adottò largamente il sistema della lavorazione a giornata, sistema che in prosieguo di tempo fu riconosciuto molto dispendioso e sostituito con quello dei cottimi fiduciari fatti con industriali privati.

Tutte le spese di lavorazione sono state sostenute in parte dal gestore con i fondi messi a sua disposizione, e che ammontano a circa 3,500,000, in parte sono state erogate dall'Ufficio centrale.

La somma globale si aggira sui 6 milioni e probabilmente li supera, ma non è stato agevole conoscerne l'importo effiettivo, sia perchè alcune partite di spese sono tuttora in corso di liquidazione e di riscontro, sia perchè l'Ufficio di ragioneria, durante tutto il tempo in cui sono state eseguite le indagini, si è trincerato di fronte ad ogni richiesta col dire che le sue scritture non erano al corrente per difetto di personale.

Limitando gli apprezzamenti all'esame dei documenti contabili che hanno servito per la compilazione del bilancio a tutto il 31 luglio 1919, nonchè alle notizie che è stato possibile ottenere, risulta che le spese di esercizio, compresa una parte soltanto del costo di macchiatico, ammontarono alla data predetta a lire 3,165,045.84 e l'importo complessivo dei prodotti esitati o giacenti fu determinato in lire 3,496,224.

Va fatto osservare che per i soli impianti, considerate contabilmente a parte tra le attività patrimoniali, si erano spese ben lire 1,209,023, e questa somma si è successivamente aumentata fino a raggiungere e fors'anche a superare lire 1,400,000; mentre, stando alle notizie approssimative fornite dall'Ufficio legna, il valore totale della produzione si aggira sui 5 milioni e mezzo, largamente valutato.

Ora, prescindendo dalle spese di esercizio, e ponendo a raffronto la sola spesa di impianto, può apparire manifesta anche a chi è profano di lavorazioni boschive, la sproporzione della spesa stessa ascendente a circa un quarto dell'importo dei prodotti ottenuti. Del resto questi apprezzamenti tratti da un puro raffronto di cifre, sono suffragati dal giudizio di due tecnici: l'ingegnere Fabio Frigeri, che prestò servizio al Commissariato, e l'ingegnere Domenico Salomone, il quale succesSe nella direzione dell'azienda di Montalo al defunto cavaliere Uffreduzzi. Alle dichiarazioni da essi fatte si accennerà brevemente in seguito e ne risulterà che anche per la lavorazione di Montalto si sono riscontrati, in parte, gli stessi errori di indirizzo che hanno infirmato l'andamento della gestione di San Sepolcro. Tra le spese erogate per gli impianti le più salienti riflettono la costruzione di una ferrovia Decauville, costata più di 600 mila lire, e l'impianto di un pontile che doveva servire per il carico dei prodotti da trasportarsi a Roma con barconi rimorchiati. Per questo pontile risultano impiegate fino al 31 luglio 1919 circa 85 mila lire, mentre ha avuto assai scarso impiego. L'azienda, che ha effettuato la maggior parte dei trasporti con la ferrovia ordinaria Roma-Pisa, disponeva anche di parecchi autoveicoli (tra cui v'era perfino una vettura Fiat a carrozzeria chiusa) trattrici, carri di rimorchio, bighe e numerosi quadrupedi.

E si noti che le spese per l'acquisto degli automezzi non hanno gravato sulla gestione di Montalto, come pure le spese per l'acquisto dei burchi e dei galleggianti vari sono state sostenute dal servizio centrale di navigazione il quale, come si dirà a suo luogo, figura in bilancio con una perdita notevole.

Oltre ad un cantiere principale, avente magazzini, officine di riparazione degli autoveicoli e del materiale forroviario, impianto per pesatura del legname, baracche, ecc., ecc., si trovavano sul bosco due altri cantieri collegati col primo da una linea telefonica dello sviluppo di circa 14 mila metri. In uno di questi cantieri fu installata una segheria costituita da varie macchine utensili per la lavorazione del legname in tavole e traverse. Tale segheria, azionata da una linea elettrica trifase con cabine di trasformazione della corrente, è stata criticata per la superfluità di alcune spese per essa fatte e per gli scarsi risultati ottenuti. In un determinato momento si ebbe anche l'idea di impiantare a Montalto un forno per la distillazione della legna, ed all'uopo si intendeva di utilizzare il forno « Italia » inventanto dall'ingegnere Flavio Dessy, il quale prestava servizio al Commissariato dove si occupava dei problemi inerenti all'agglomerazione di materie combustibili. Il progetto però non ebbe attuazione, perchè, come si è potuto indirettamente desumere

da un appunto dell'onorevole De Vito esistente in atti, il « Sindacato forno « Italia » proprietario del brevetto del forno, aveva richiesto « un fortissimo compenso da ragguagliarsi o in una somma fissa o in una percentuale sulla produzione ». C'è da osservare che, mentre, a quanto pare per ragioni di economia. il forno non fu impiantato a Montalto, dove forse avrebbe trovato pratica attuazione, venne invece costruito a Genova a spese del Commissariato per poterlo esporre alla mostra della « Vittoria » inauguratasi nel maggio 1919. A questa mostra, sia detto incidentalmente, il Commissariato partecipò con un padiglione proprio, e furono esposti campioni di macchinari, disegni, pubblicazioni e fotografie per dar prova dell'attività svolta nella produzione dei combustibili nazionali. Le spese relative ammontarono secondo i dati del bilancio, a lire 187,204.34 e tra queste, che non sono definitive, perchè altre somme devono essere ancora contabilizzate, figurano per ben lire 42,395.45 quelle sostenute per la costruzione e l'esercizio del forno durante il breve tempo in cui fu tenuto in azione.

Relativamente ai criteri non certo parsimoniosi seguiti dal Commissariato nel fare gli impianti di Montalto, e specialmente per quanto riguarda la costruzione della ferrovia Decauville, l'ingegnere Frigeri ha dichiarato che, essendo stato richiesto il suo intervento per l'istallazione della ferrovia in parola, egli prese parte insieme ad altri tecnici dell'Ufficio legna ad un sopraluogo nel bosco, e poichè dall'esame della località, come dalle notizie avute dai funzionari competenti circa il quantitativo di legname che sarebbe stato possibile ricavare dal taglio della legna di quercia, trasse il convincimento che la spesa rilevante per la ferrovia a trazione a vapore sarebbe stata sproporzionata ai fini da raggiungere, suggerì l'opportunità di impiantare dei binari volanti « che avrebbero corrisposto egualmente allo scopo di eseguire i trasporti senza affrontare una ingente spesa ». Senonchè trascorso un certo tempo dal sopraluogo, fu comunicato al Frigeri un decreto col quale veniva delegato a requisire il materiale occorrente alla costruzione della Decauville a vapore. Questo fatto, ha soggiunto il tecnico, « non potè che sorprendermi dato l'avviso contrario da me manifestato, ad ogni modo non potei che eseguire l'ordine, ma avendo constatato che già erano in corso le trattative con la ditta Callegari circa il prezzo di cessione del materiale ferroviario, prezzi superiori a quelli del mercato, potei, avvalendomi della facoltà conferitami col decreto, falcidiare i detti prezzi ed evitare all'Erario il maggior onere di circa 70,000 lire che sarebbe derivato dalla accettazione delle prime trattative ».

Quanto agli altri impianti il Frigeri, dopo aver fatto rilevare, fra l'altro, che il pontile di Montalto non ha dato che limitatissimi risultati, anche a causa della difettosa organizzazione dei mezzi di trasporto per via mare, e che furono sperimentate con insuccesso alcune seghe meccaniche (seghe che si dimostrarono impratiche per la natura del bosco e costose per la forte spesa di benzina occorsa per azionarle), e che inoltre per l'impianto della segheria fu anche acquistata una sega multipla (Salvadè) esuberante per i bisogni dell'azienda, ha dichiarato infine che « gli impianti erano indubbiamente sproporzionati alla precarietà della lavorazione boschiva ed agli scopi da raggiungere, tanto che lo stesso Commissariato per ovviare ai danni ed agli oneri derivanti da tale sproporzione fu costretto a requisire le piante di sughero che costituivano la gran massa del bosco dell'onorevole Guglielmi.

Anche il gestore ingegnere Salomone ha affermato di aver constatata, durante la sua permanenza a Montalto, l'esuberanza di alcuni impianti, ed ha criticato anche l'acquisto delle macchine piallatrici che, come egli ha ritenuto, non sarebbero mai servite.

Risulta dagli atti che verso la metà del 1920 corsero delle trattative per cedere alla Società Soloro subentrata al marchese Guglielmi nella proprietà del bosco, tutti gli impianti e le utilizzazioni fatte dal Commissariato, ma le trattative non approdarono a risultati completi perchè la detta Società, ritenendo anche essa che vi fosse sproporzione fra gli impianti e l'entità della lavorazione, aveva offerto un prezzo talmente basso che non fu accettato.

È emerso anche dagli atti che in occasione di una ispezione fatta nel luglio 1919 a Montalto dal Vice Commissario Perilli e dall'Ispettore forestale Cremisi, questi funzionari riferirono circa le condizioni sfavorevoli in cui si svolgeva la lavorazione. Sulla relazione all'uopo presentata, l'onorevole De Vito scrisse di suo pugno: « perchè non sono state viste queste condizioni speciali quando l'Ufficio cui appartiene lo stesso ingegnere Cremisi ha proposto il lavoro e la requisizione ? ».

Come stridente contrasto a tutte le rilevanti spese di impianto e di esercizio, sta una produzione limitata anche in considerazione della gran massa di operai (prigionieri di guerra, reclusi ed una centuria di militari carbonai) i quali furono impiegati nella lavorazione fino a quando riconosciutosi lo scarso rendimento di essi (l'opera dei reclusi fu negativa al punto che si dovette chiedere all'autorità militare di farli rientrare nelle case di pena) si ricorse al sistema dei cottimi fiduciari con ditte private.

* * *

Il più importante contratto di cottimo fu stipulato nel luglio 1919 con la ditta Falsetti Rizzo, affidandole il ricaccio di tutta la legna tagliata ed il conseguente trasporto alla stazione di Sant'Agostino, al pontile al mare, e per via mare al porto fluviale di Roma.

Con apposita Convenzione il Commissariato si obbligò di fornire alla ditta, per i trasporti da effettuare per via d'acqua, un determinato numero di rimorchiatori e di barconi, e tale impegno fu assunto, dopo che il contro-ammiraglio Gavassa, addetto alla Direzione del servizio trasporti, aveva assicurato, come si è desunto dagli atti, che il materiale natante « si trovava in buone condizioni di manutenzione e che era sempre in servizio attivo ». Sta di fatto invece che, non appena la ditta ebbe iniziato i trasporti, dovette elevare delle proteste perchè le erano stati consegnati burchi e barconi in condizioni di assoluta inservibilità, tanto che fu costretta noleggiare per proprio conto il materiale natante.

Le successive richieste di indennizzo furono respinte dall'Amministrazione, la quale però in definitiva, dopo un giudizio iniziato dal Falsetti, e dopo tante tergiversazioni e lungaggini, dovette finire col riconoscere le ragioni dell'Impresa pagando in via transativa lire 40 mila, mentre in base ad una prima proposta di transazione, per la quale fu richiesto anche il parere dell'Avvocatura Erariale, si sarebbe potuto corrispondere al Falsetti lire 30 mila delle 34 mila da esso richieste.

L'onere derivato all'Erario per il pagamento delle 40 mila lire è stato determinato sopratutto dalla imprevidenza, e più ancora dalla leggerezza dell'ufficio navigazione per aver dato, prima della stipulazione dello stesso contratto, sicuri affidamenti circa la possibilità di fornire il materiale che poi non fu in grado di consegnare o si consegnò in condizioni dali di deterioramento da non consentirne l'uso.

L'imprevidenza del detto ufficio dovette sorprendere anche l'onorevole De Vito, perchè in margine ad una lettera con cui l'Impresa Falsetti reclamava il risarcimento dei danni per la mancata consegna, scrisse la seguente annotazione: « desidero sapere come va la questione dei bragozzi, mentre quando richiesi, prima di firmare il contratto, se tutto era in ordine ricevetti risposta affermativa ».

Prima di finire l'esposizione dell'andamento amministrativo della gestione di Montalto, la quale si è chiusa definitivamente nei primi mesi del corrente anno, e secondo le previsioni manifestate dal gestore ingegnere Salomone, resulterà passiva, devesi brevemente accennare ai rilievi fatti dal Comitato di revisione in merito ai rendiconti del defunto gestore Uffreduzzi. Essi riguardano la liquidazione dei compensi di produzione indebitamente percepiti, la mancanza di documentazione di talune spese, l'irregolarità di alcune quietanze, il contributo di guerra non trattenuto sulle paghe degli operai, regalie quindicinali corrisposte alla scorta dei prigionieri oltre al regolare soprassoldo, l'acquisto di oggetti di carattere domestico (biancheria da letto e da tavola, mussolo, impermeabili, utensili, ecc.).

In una verifica fatta sulla contabilità della gestione si è anche constatato un ammanco di cassa di lire 8,595.91, e per tale ammanco, definitivamente accertato anche in via amministrativa, è stata fatta la denunzia al procuratore generale della Corte dei conti per l'azione di recupero a carico degli eredi del gestore.

* * *

Oltre alle lavorazioni boschive già esaminate e che hanno costituito i nuclei principali della attività svolta dal Commissariato per la produzione della legna e del carbone, altre lavorazioni sono state esercitate direttamente per mezzo di funzionari delegati:

Gestioni boschive create in provincia di Aquila. — Queste primeggiano per l'ammontare dei capitali impiegati, e riguardano le lavorazioni dei boschi di Magliano dei Marsi

e Borgocollefegato, il taglio di numerose piante nei Piani Palentini, lo sfruttamento di alcuni boschi nel Comune di Bisegna, e il taglio del bosco Campogrande presso Carsoli.

All'inizio della stagione invernale 1917-18, furono requisiti nei Comuni di Magliano dei Marsi e Borgocollefegato, in più riprese, vari appezzamenti boschivi e fu inmediatamente iniziata la produzione di legna e carbone, per poter approvvigionare Roma e la Costa Adriatica. La zona era stata già prima della guerra largamente sfruttata per ricavarne specialmente legname da lavoro, onde fu mestieri limitarsi alla requisizione di piccole partite arboree appartenenti a diversi proprietari e sparpagliare la lavorazione con disagio economico dell'azienda relativa, la quale, a tutto il 31 luglio 1919, dette una perdita di lire 148,301.39, che, secondo le previsioni dell'ultimo gestore, si accrescerà per un ulteriore disavanzo.

Da quanto è risultato, le cause del *deficit* devono attribuirsi principalmente al fatto che le varie lavorazioni, trovandosi disseminate in molte località, hanno richiesto forti spese di esercizio, specie per l'assunzione del numeroso personale di sorveglianza. Inoltre il taglio è stato effettuato, come si è accennato, in plaghe boschive povere e composte in massima parte di piante vecchie, le quali, mentre hanno imposto un maggiore impiego di lavoro, hanno viceversa dato un prodotto meno apprezzato sul mercato.

Anche la notevole distanza dei boschi dalla stazione ferroviaria di Cappelle, per una media di circa 25 chilometri, ha influito sensibilmente sulle spese di trasporto e quindi sul rialzo del costo dei prodotti; che anzi tale distanza si è poi di fatto aumentata di altri cinque chilometri durante lo svolgersi delle lavorazioni perchè la stazione di Cappelle, prevista ed assegnata allo sbocco della legna, fu abbandonata quasi del tutto a causa dei suoi insufficienti impianti da carico, e si dovette utilizzare invece la più lontana stazione di Avezzano, dove, per l'esistenza di un piano caricatore costruito dallo stesso Commissariato, fu possibile ottenere un sollecito smaltimento dei prodotti.

Anche il taglio di numerose piante nei Piani Palentini, dette alla data del bilancio una perdita sulle cui cause è risultato quanto segue:

La gestione fu istituita per provvedere, in parte i legnami da lavoro occorrenti alla costruzione di circa 10,000 carri ferroviari destinati ai combustibili nazionali e commessi dal Governo a parecchie ditte italiane con contratto 30 giugno 1918. In base a tale contratto il Commissariato, d'accordo con il Ministero delle Armi e Munizioni e con quello del Tesoro, (il quale impegnò la somma di lire 240,000,000 al di fuori del bilancio dei combustibili) si era obbligato a consegnare alle ditte assuntrici vari materiali in ferro e in legno, e di questi alcuni gratuitamente ed altri contro pagamento.

Per il legname da somministrarsi dietro pagamento venne fissato il prezzo di lire 112 al quintale per le essenze forti, e di lire 80 al metro cubo per quelle dolci.

La lavorazione dei Piani Palentini ebbe così il compito di fornire al prezzo convenuto una parte del legname occorrente alle ditte, ma tale prezzo non compensava affatto le spese effettive di produzione, onde la gestione, per i quantitativi da essa somministrati, ha dovuto sopportare un danno economico.

Va però fatto presente che non tutto il legname prodotto con la lavorazione dei Piani Palentini servì per l'allestimento dei carri, perchè essendosi riconosciuto in un momento successivo che la fibra dello stesso legname non era adatta allo scopo, venne ordinata la sospensione delle spedizioni, e tutto il quantitativo di legname rimasto fu utilizzato diversamente. Ora, per effetto della mancata spedizione, si dovette ricaricare la produzione giacente alla stazione Scurcola Marsicana, e trasportarla ai depositi centrali di Avezzano, per esitarla, sia sotto la forma di tronchi segati che di traverse, e da ciò ne derivarono le maggiori spese di carico, trasporto e ricarico.

Si aggiunga che nel frattempo la produzione aveva subìto un notevole calo di stagionatura (valutato al 20 per cento circa) a causa della lunga giacenza, e si era perciò determinata una non trascurabile perdita nel bilancio dell'Azienda.

La gestione del bosco Campogrande presso Carsoli e quella dei boschi in comune di Bisegna, dettero alla data del bilancio un modesto utile (ragguagliato a lire 40,403.58 per la prima, ed a lire 6,708.71 per la seconda), ma poichè queste lavorazioni hanno continuato a svolgersi posteriormente, così i risultati finanziari non potranno essere accertati che quando sarà fatto il bilancio finale, e specie quando si sarà provveduto definitivamente alla realizzazione del valore degli importanti impianti per esse fatti, e di cui

nella compilazione del primo bilancio non si tenne alcun conto quando fu fissato l'utile suaccennato.

Va fatto rilevare che le quattro lavorazioni boschive della Marsica, pur utilizzando i propri impianti (consistenti in tre ferrovie Decauville, due teleferiche, fabbricati, baracche, macchinari vari, ecc., ecc.), per i quali al 31 luglio 1919 si era speso complessivamente oltre un milione, si sono pure giovate di un vasto cantiere creato in Avezzano. Ed anche per questo cantiere, da considerarsi come un'istituzione accessoria e sussidiaria delle predette lavorazioni, in quantochè vi fu fatto affluire la maggior parte dei prodotti, sono state sostenute notevoli spese.

Oltre ad un piano caricatore in muratura costruito parallelamente al binario di raccordo con la ferrovia statale, vi si trovano numerosi fabbricati adibiti ad alloggio, capannoni e baracche per depositi dei prodotti ed un costoso impianto per segheria con i relativi macchinari ed attrezzi.

Secondo le affermazioni del gestore, cavaliere Romeo, le somme erogate per tali impianti come per l'esercizio di deposito-segheria di Avezzano, vennero comprese nei rendiconti riguardanti le altre gestioni di viciniori, e soltanto dal gennaio 1920 l'Azienda di Avezzano fu considerata come per sè stante e fu compilato un separato rendiconto dell'introito e delle spese. Queste, al momento delle indagini, non erano state controllate dall'Ufficio di ragioneria, e non essendo risultate neppure contabilizzate nelle scritture riassuntive non fu possibile determinarne l'ammontare.

* * *

Gestione della foresta di Ficuzza. — Un'importante lavorazione boschiva per la quale fu constatata una notevole perdita, è quella riguardante il taglio della foresta Ficuzza Godrano in Sicilia.

La gestione si iniziò in seguito alla cessione che la Direzione Generale delle foreste fece al Commissariato di vari tratti di terreno popolato da piante di alto fusto nel bosco demaniale anzidetto, e, con apposita convenzione, si stabilì che il taglio, allestimento e trasporto dei prodotti dovesse essere sostenuto dal Commissariato, il quale ha corrisposto al Demanio forestale il prezzo di macchiatico. Alla data del bilancio risultarono spese lire 1,456,580.06, e poichè l'importo dei prodotti esitati o giacenti, fu determinato in lire 1,205,945.44, ne risultò una perdita di lire 250,634.62. Va osservato che nella somma complessiva delle spese anzidette, e nelle quali non appaiono al solito quelle erogate per gli impianti, figurano come corrispettivo del prezzo di macchiatico soltanto lire 421,901.23, cosicchè la rimanente somma di ben lire 1,034,678.73, sta a rappresentare le forti spese di esercizio che sono state evidentemente causa del *deficit*.

Dalle indagini fatte è emerso che per lo sfruttamento della foresta di Ficuzza, fu impiegata con risultati passivi una parte dei numerosi operai indigeni fatti venire dalla Libia, per i quali le sole spese di viaggio ammontarono a lire 108,079, ed al disboscamento fu effettivamente adibito il quinto scaglione di arabi composto di 500 operai militarizzati, i quali, anche a causa del clima non adatto alle loro abitudini, e delle malattie da cui furono colpiti, dettero uno scarsissimo rendimento, tanto che il gestore fu costretto a segnalare la necessità di rimpatriarli, date le forti spese che essi richiedevano. La mano d'opera libica adunque ha gravato sensibilmente sul costo dei prodotti ottenuti ed ha influito a determinare la perdita riscontrata.

Gestione boschiva istituita in provincia di Bologna. — Anche questa risultò passiva alla data del 31 luglio 1919.

Con decreto del 13 ottobre 1918, il Commissariato avocò a sè la requisizione di alcuni boschi già disposta a favore del Consorzio Provinciale di Approvvigionamento di Bologna, ripromettendosi di cedere tutti i prodotti allo stesso Consorzio, il quale, per proprio conto, forniva il combustibile alla popolazione civile ed agli enti locali. La lavorazione fu affidata all'Ispettore superiore del Genio Civile commendatore Perilli, che aveva rivestito la carica di Vice Commissario Generale dei combustibili, e gli fu data anche la facoltà di requisire legna già allestita ed esistente presso i produttori. Contemporaneamente fu assunto, su apposito fabbisogno, un impegno di spesa di lire 4,235,000, ma non furono tutte impiegate a causa di sopravvenute vicende.

Come si è potuto desumere dai frammentari atti esistenti, lo sfruttamento dei boschi in provincia di Bologna era già stato iniziato dalla locale Commissione Militare Legnami, che lo aveva affidato a sei imprese private pattuendo il prezzo della legna e del carbone da fornire al Consorzio d'approvvigionamento. Sotto la pressione di questo Ente, il quale richiedeva forti quantitativi di combustibile per far fronte all'invernata in corso, la gestione del Commissariato si sostituì all'Autorità Militare, e non solo seguitò a svolgerne il programma di lavoro invitando le imprese ad intensificare la produzione, ma iniziò contemporaneamente requisizioni ed acquisti di legna già pronta fuori della provincia di Bologna. Avvenne però che, mentre le imprese corrispondevano all'invito e la gestione si stava sviluppando, il Consorzio, adducendo che il combustibile consegnatogli era inutilizzabile perchè di recente taglio, disdisse con una semplice lettera ogni ordinazione. Ma in realtà il Consorzio venne meno alle sue richieste perchè aveva potuto approvvigionarsi di legna altrove a migliori condizioni, mentre il costo dei prodotti ottenuti dal Commissariato era elevato.

L'andamento dell'Azienda di Bologna dovè pertanto subire un notevole turbamento economico, giacchè (stando a quanto ha affermato il Perilli stesso in suo rapporto), in seguito alla cessata possibilità di consegnare i prodotti al Consorzio, la gestione, oltre a essere stata costretta a far sospendere ogni lavorazione da parte delle sei Ditte assuntrici (le quali reclamarono il risarcimento di danni derivati dal mancato sfruttamento delle zone boschive ad esse assegnate) dovè cercare affannosamente di collocare il combustibile in arrivo, e che proveniva anche da altre gestioni del Commissariato. Dato però l'elevato costo dei prodotti in confronto ai prezzi praticati sul mercato, ogni sforzo rimase frustrato. Il Perilli ha asserito che si potè collocare trascurabile quantità di legna e di carbone di fronte ai considerevoli quantitativi che pervennero dalle gestioni del Lazio e dell'Abruzzo per ordine del Commissariato « nonostante che la gestione di Bologna avesse reiteratamente telegrafato per far sospendere qualsiasi ulteriore invio non appena venne a conoscenza delle decisioni del Consorzio ». Il detto funzionario ha aggiunto che gli arrivi di combustibile, che fu impossibile di collocare, si dovettero mettere in deposito nell'unica area che si potè avere in quel momento, e che, per essere situata in un quartiere popolare della città di Bologna non era garantita dai furti, ai quali non fu dato ovviare nonostante l'impiego di appositi guardiani.

Successivamente la liquidazione dei prodotti fu effettuata a condizioni onerose, perchè la legna fu venduta con una perdita di lire 3 al quintale, ed uno *stock* di carbone inviato alla gestione di Bologna dal Commissariato, e pagato in ragione di lire 40 al quintale, essendo letteralmente inzuppato di acqua, subì, come ha attestato lo stesso Perilli, uno sfrido così forte da ridursi alla metà del suo peso originario.

Il disavanzo verificatosi nella gestione di Bologna, alla data del 31 luglio 1919 ascendeva a lire 162,700.15, ma va tenuto presente che tale perdita non è definitiva, sia perchè, secondo le informazioni avute, la liquidazione delle giacenze è continuata anche dopo la data anzidetta senza che ne siano stati controllati i risultati finanziari, sia perchè debbono essere ancora liquidati i danni reclamati da alcune delle sei imprese che assunsero le lavorazioni dei boschi per conto del Commissariato.

Fra le imprese vi è il Consorzio generale delle Cooperative di produzione e lavoro di Bologna, il quale ha chiesto un indennizzo di lire 81,206.35 per il discapito derivatogli sopratutto dalla mancata utilizzazione degli impianti già installati nella zona boschiva che non potè continuare a sfruttare in seguito all'ordine di sospensione ricevuto. Poichè la vertenza pende per una risoluzione innanzi al Comitato Interministeriale per la sistemazione delle industrie di guerra, la somma che in definitiva verrà corrisposta graverà sul passivo del bilancio della gestione di Bologna. Anche la Ditta De Cecco ha reclamato il risarcimento dei danni ad essa non ancora liquidati, cosicchè concludendo, in base a quanto è emerso dall'esame degli atti, si può affermare che l'onere derivato all'Erario, se da un lato è stato causato dall'operato del Consorzio d'approvvigionamento di Bologna, il quale potè rifiutare le forniture di combustibile, certamente per la mancanza di accordi espliciti, e con relative sanzioni da parte dell'Amministrazione, (se così non fosse non si spiegherebbe la completa acquiescenza del Commissariato di fronte alla pregiudizievole condotta del Consorzio), l'onere d'altra parte è anche derivato dal fatto che lo stesso Commissariato fece affluire ai depositi di Bologna rilevanti quantitativi di prodotti, i quali oltre ad essere stati ottenuti in altre lavorazioni di Stato a prezzi elevati, venivano gravati di fortissime spese di trasporto.

* * *

Altre lavorazioni boschive di minore importanza, sia dal punto di vista delle spese in esse erogate, sia anche per i risultati industriali ottenuti dettero alla data del 31 luglio 1919 una perdita così ripartita: lire 54,567, per la gestione del bosco Cese in comune di Collalto Sabino; lire 21,873.39 per la gestione del bosco Sant'Angelo Violato; lire 7,411.40 per la gestione del bosco Cozza in comune di Montalto Uffugo e lire 3,506.12 per la gestione del bosco di Casanova.

Riassumendo i dati esposti nel bilancio, appare che circa un terzo delle lavorazioni istituite dal soppresso Commissariato generale per i combustibili, emersero per la passività di lire 1,493,276.91, mentre tutte le altre (e sono proprio quelle per le quali non si sono riscontrate eccessive spese di impianto e di esercizio), assicurarono singolarmente un discreto rendimento, tanto che raffrontando i relativi utili con la perdita anzidetta fu constatato in complesso un modesto margine di beneficio ammontante a lire 36,034.22.

Ora, se a causa delle norme e dei criteri poco rigorosi adottati dall'Ufficio di ragioneria nella compilazione del bilancio, non si avesse motivo di esprimere dei dubbi e di fare delle riserve sui risultati finanziari da esso esposti, l'utile per quanto non cospicuo in relazione ai capitali impiegati e che superarono i 26 milioni (per i quali bisognava non trascurare il calcolo dell'interesse fruttifero), avrebbe tuttavia valore non trascurabile, specie se si tiene conto che sullo scopo lucrativo delle varie aziende dello Stato doveva prevalere necessariamente quello di provvedere agli impellenti e gravi bisogni creati dalla guerra. Ma, come si è accennato al principio della relazione, i criteri e gli elementi sui quali la Ragioneria del Commissariato si è basata nel prospettare la situazione economica e patrimoniale delle varie gestioni di produzione diretta, non sono apparsi troppo sicuri ed attendibili.

Dall'esame delle varie voci del conto patrimoniale, allegato al bilancio, risulta infatti che nel determinare il valore degli importanti impianti fatti per lo sfruttamento dei boschi, si tenne conto del prezzo di costo ammontante ad oltre 5 milioni e mezzo, mentre è ovvio che avrebbe dovuto calcolarsi una congrua quota di ammortamento degli impianti stessi, i quali essendo costituiti per la massima parte da installazioni di facile consumo e logorio (quali le baracche e i capannoni di legno per alloggi e depositi, gli impianti ferroviari, teleferici, telefonici e di illuminazione, i macchinari per segherie ed officine, ecc., ecc.), può presumersi che non potranno essere o non siano già stati in parte realizzati a prezzo di costo.

A riprova di quanto si afferma, basta tener presente che per il pontile costruito per la lavorazione boschiva di Montalto di Castro furono spese circa 85,000 lire, e dalla rivendita dei materiali provenienti dalla demolizione di tale manufatto si sono ricavate appena lire 8,000. E poichè la determinazione del valore delle varie attività patrimoniali delle aziende boschive dovrà necessariamente influire sui risultati finanziari finali, è criticabile il sistema seguìto dalla Ragioneria per aver fissato gli utili e le perdite delle singole lavorazioni ponendo a confronto le sole spese di esercizio con l'importo dei prodotti esitati o giacenti, senza alcun riferimento alle spese sostenute per gli impianti.

Ma un altro dubbio sulla esattezza ed attendibilità dei risultati finanziari concretati dalla Ragioneria nel primo bilancio, sorge quando si consideri il sistema seguito per la valutazione dei prodotti giacenti. Giova premettere che, al momento della compilazione del detto bilancio, si trovavano nei depositi delle molteplici lavorazioni boschive rilevanti *stocks* di legna e carbone già prodotti, e dovendosi ai fini contabili determinare il quantitativo di tali giacenze ed attribuire alle stesse il relativo valore, si ricorse, per l'accertamento ai gestori interessati delle varie lavorazioni, i quali in base a stime sommarie e approssimative, se non anche viziate dal preconcetto di far meglio comparire la propria gestione, fornirono i dati numerici che appaiono nel conto economico del bilancio.

Ora, siccome quei dati non furono accertati con regolare perizia dall'Ufficio centrale, non è forse arrischiato il dubbio sulla loro esattezza, e ciò sia detto anche per quanto concerne il valore attribuito alle giacenze, inquantochè esso fu determinato alla stregua dei prezzi vigenti al momento della stima, prezzi che non erano certamente e non sono

stati in seguito costanti, date le frequenti oscillazioni del mercato ordinario. Per convincersi che le valutazioni fatte dai gestori sono state superficiali ed incerte è opportuno addurre qualche esempio:

Quando il gestore ingegnere Eugenio Cavazzi, cessò dall'incarico di gestire la lavorazione di San Sepolcro, e fu nominato in sua vece l'ingegnere Domenico Salomone, l'Amministrazione Centrale dette incarico tanto al gestore uscente, quanto a quello che subentrava, di accertare, ciascuno per proprio conto, la consistenza dell'azienda che già era apparsa passiva.

I predetti ingegneri, ottemperando all'incarico avuto, presentarono due bilanci dal confronto dei quali appare un abisso di differenza (per ben lire 1,172,226.76); ed il contrasto è sopratutto rimarchevole per quanto riguarda l'accertamento delle giacenze, perchè mentre l'ingegnere Cavazzi le valutò in lire 4,273,042.76, l'ingegnere Salomone ne determinò il valore in lire 3,476,840.87 con una differenza in meno di lire 806,201.89, come si rileva da un prospetto rilasciato dall'Ufficio di ragioneria.

Ciò premesso, non occorre indugiarsi per dimostrare l'elasticità e la infondatezza delle cifre esposte dai gestori, cifre che per essere state quasi sempre trasfuse *sic et simpliciter* nelle varie voci del bilancio generale, hanno dato allo stesso uno spiccato carattere di relatività e di approssimazione non certo commendevole dal punto di vista della esattezza. Ma pur prescindendo dalle considerazioni fatte, e qualunque possa essere in definitiva il risultato finanziario delle gestioni boschive (risultato che potrà essere rigorosamente vagliato quando sarà stata definitivamente ultimata la liquidazione di tutta l'azienda dei combustibili e se si procederà ad un più rigoroso bilancio), quello che non può essere revocato in dubbio si è che le conseguenze economiche sarebbero apparse più soddisfacenti se le spese erogate sotto le varie forme fossero state contenute entro limiti più razionali e più congrui, e sopratutto se non avesse difettato la vigilanza degli Uffici Centrali sull'operato dei gestori. Di questi, taluno ha profuso, come si è visto, le spese con eccessiva larghezza, altri, pure essendo egregie persone, hanno dimostrato di non possedere quelle specifiche qualità organizzatrici assolutamente indispensabili in aziende prettamente industriali.

Dall'esame delle numerose pratiche amministrative si è potuto desumere che raramente i gestori hanno sottoposto all'approvazione dell'autorità centrale i preventivi delle varie spese relative alle proprie lavorazioni, e, quando ciò è avvenuto, le somme da essi effettivamente impiegate hanno superato a dismisura il conto preventivato. Del resto, che l'opera dei gestori, pur gravando sull'Erario, sia riuscita in genere poco proficua ed apprezzabile, è provato anche dal fatto che tutte le volte che l'Amministrazione Centrale, mediante i contratti di appalto, si è avvalsa dell'industria privata, questa ha assicurato un notevole utile all'Erario. Ciò apparirà dalla succinta esposizione dei contratti stessi che è fatta qui appresso.

* * *

Appalti e forniture di combustibile vegetale in base a contratti.

Il Commissariato ha provveduto all'approvvigionamento dei combustibili vegetali oltre che con i tagli dei boschi gestiti direttamente, anche per mezzo di tagli dati in appalto a Ditte o a industriali privati col sistema dei cottimi fiduciari. Prima di stipulare i contratti di appalto l'Amministrazione si assicurava il diritto al taglio di determinate zone boschive, e pattuiva poi con gli impresari l'abbattimento degli alberi e la loro riduzione in legna, carbone e legname da lavoro. Quanto al prezzo di macchiatico da corrispondersi ai proprietari dei boschi, esso veniva pagato o dal Commissariato o dagli stessi cottimisti, ai quali è stato in seguito rimborsato insieme alle spese sostenute per la lavorazione.

A norma dei contratti di appalto gli impresari si impegnavano di consegnare in epoche determinate i quantitativi di prodotti preventivamente fissati, e l'Amministrazione, dal suo canto, si obbligava a corrispondere il prezzo della merce pattuita. Tale prezzo, in genere, era commisurato ad una somma fissa per quintale e veniva pagato in

base alle riversali ferroviarie riassunte in apposite fatture. Dall'esame dei vari contratti è risultato che il prezzo corrisposto per la legna ha oscillato in media dalle lire 6 alle 8,50 al quintale ed il prezzo del carbone dalle lire 23 alle 30. Le oscillazioni sono dovute a vari fattori tra i quali primeggiano:

1°) la qualità della merce pattuita. Per esempio il carbone da spacco è stato pagato assai meno del cannello di quercia o di leccio; così per la legna quella di pino o di faggio è stata valutata meno di quella di quercia o di rovere;

2°) la variabilità dei prezzi mercantili al momento in cui si concedevano gli appalti, e che era dovuta in massima parte alla fluttuazione delle mercedi operaie ed al luogo dove avveniva la consegna dei prodotti in relazione alla maggiore o minore distanza dai centri di consumo.

Oltre ai contratti di appalto fatti col sistema del cottimo, l'Amministrazione dei combustibili nazionali ha anche stipulati dei contratti per l'acquisto di determinati quantitativi di legna o carbone da consegnarsi in più riprese o ad epoche fisse franco vagone e ad un prezzo preventivamente stabilito. Tali contratti di fornitura di prodotti ricavati da boschi di proprietà degli stessi assuntori, o da essi comperati, furono stipulati in genere a buone condizioni: il costo della legna consegnata ha oscillato tra le lire 5,85 e le 8 al quintale a seconda della qualità del prodotto e della località della consegna; per il carbone il prezzo si è contenuto tra le 23 e le 31 lire al quintale.

Alcuni contratti di appalto e di fornitura furono rescissi dopo la cessazione delle ostilità, ed il Commissariato in un solo caso, e dietro decisione del Comitato Interministeriale competente a decidere sulla rescissione dei contratti di guerra, ha corrisposto un indennizzo di lire 30 mila a favore di una Ditta. In altri casi invece i contratti furono rescissi per colpa degli assuntori e fu pertanto incamerata la loro cauzione.

I contratti suddetti hanno dato risultati soddisfacenti, sia per il rilevante quantitativo di prodotti forniti, sia per le conseguenze economiche che se ne sono ottenute. A tutto il 31 luglio 1919 furono stipulati ed ebbero seguito 21 contratti per lavorazioni a cottimo ottenendosi la consegna effettiva di 281,400 quintali di legna, 69,150 quintali di carbone e 4663 metri cubi di legname da lavoro, Alla stessa data erano stati conclusi anche 23 contratti di forniture e si era avuta la consegna di 54,500 quintali di legna, 45,730 quintali di carbone e 64 metri cubi di legname da lavoro.

La spesa complessiva ammontò secondo i dati esposti nel bilancio a lire 5,971,496.55, e poichè dalla rivendita dei prodotti forniti dagli appaltatori si ricavarono lire 6,608,741.73 ne risultò un utile complessivo di lire 638,542.65. È notevole che dei 44 contratti di cui si è parlato, uno solo, e per cifre trascurabilissime, risultò in perdita, mentre tutti gli altri si chiusero in utile o in pareggio, essendo stata ceduta la merce a prezzo di costo ai magazzini di deposito dello stesso Commissariato. Anche i contratti stipulati dopo la compilazione del bilancio avrebbero, secondo le affermazioni dell'Ufficio legna, assicurato un utile.

Ora, mettendo a raffronto i buoni risultati finanziari dei contratti di appalto con quelli non soddisfacenti di alcune gestioni dirette del Commissariato, non può non constatarsi che la molla dell'interesse privato degli appaltatori ha agito con maggiore efficacia dell'azione dei funzionari preposti alle lavorazioni di Stato. Mentre gli impresari hanno fornito legna e carbone a prezzi che, oltre ad essere certamente rimunerativi per la loro industria (ciò è stato lealmente riconosciuto da taluni appaltatori) sono stati anche vantaggiosi per il Commissariato, il quale ha potuto ricavare dalla rivendita dei prodotti ottenuti un margine di beneficio, per contrario le spese dei prodotti ottenuti in parecchie gestioni statali hanno spesso superato i prezzi del mercato ordinario di guisa che la vendita si è poi effettuata con sensibile perdita. Per citare qualche esempio, suffragato dalla documentazione esistente tra gli atti amministrativi, basta tener presente che dalla gestione istituita a Bologna si ottenne fra l'altro un forte quantitativo di carbone che venne a costare lire 53 al quintale, mentre non potè essere rivenduto che al prezzo di lire 30 con una perdita unitaria di lire 23 al quintale.

Nella relazione al bilancio più volte citata, si afferma, (vedi pagina 104) che « per esercitare la funzione di calmiere sul carbone vegetale che era salito perfino al prezzo di lire 100 al quintale per i consumatori, il Commissariato fece discendere automaticamente questo prezzo a lire 40 vendendo ingenti quantitativi di carbone a sotto costo e cioè a lire 30 a quintale su vagone partenza ». Questa vendita a sottocosto, determinò,

come dice la stessa relazione, « una perdita viva di oltre 400 mila lire, non tenendo conto del mancato maggior guadagno che si sarebbe avuto non provocando artificialmente il ribasso ». Ora, a prescindere dalla considerazione che per infrenare l'ingordigia degli accaparratori di carbone e l'inconveniente dell'artificioso rialzo dei prezzi si sarebbero forse potuti fissare dei prezzi d'imperio, invece di ricorrere a mezzi indiretti che hanno causato un onere all'Erario, va peraltro rilevato che, se effettivamente molte vendite furono operate a sottocosto in funzione di calmiere, in genere per molte altre il Commissariato ha subìto una perdita perchè le spese di produzione, in talune delle proprie gestioni, erano elevate e superavano i prezzi del mercato ordinario.

In via generale si è potuto constatare che il sistema di lavorazione a giornata, prevalentemente adottato nelle aziende di Stato, fu dispendiosissimo, sia per lo scarso rendimento della mano d'opera (in molti casi esuberante, come lo era anche il personale di sorveglianza) sia per l'impiego non sempre avveduto delle somme affidate ai gestori.

Certo bisogna anche riconoscere le gravi difficoltà incontrate nella organizzazione e sopratutto l'improvvisazione derivante dalle speciali contingenze del momento in cui i diversi servizi furono creati; e ciò deve attenuare grandemente ogni giudizio critico che altrimenti potrebbe apparire o troppo facile o troppo severo, ma per tali considerazioni, deve anche riconoscersi che, se l'avocazione diretta allo Stato del servizio di approvvigionamento dei combustibili vegetali, ha potuto trovare la sua giustificazione nelle imprescindibili necessità create dalla guerra, non si spiega come tale costosa statizzazione sia stata mantenuta anche quando non ve ne era bisogno. Cessata l'imperiosa necessità del taglio dei boschi, anche per effetto dell'importazione del carbone fossile, sarebbe stato forse opportuno procedere ad una oculata liquidazione delle aziende boschive statali, profittando anche della possibilità, che si è presentata, di cedere talune delle più importanti lavorazioni in corso di produzione a Ditte che ne avevano fatto domanda, ma, in verità, l'indirizzo amministrativo seguito a tal proposito, anche dagli organi che sono succeduti al soppresso Commissariato, non è stato organico e sicuro.

Si è così persistito nel sistema di continuare le lavorazioni dirette dei boschi anche negli anni 1920 e 1921, quando cioè la progressiva ripresa della produzione privata, avrebbe potuto consigliare la rinunzia ad ogni forma di gestione industriale, per restringersi alla funzione regolatrice e di tutela che meglio risponde all'indole giuridica e politica del compito statale. Soltanto sul principio del corrente anno la Direzione Generale dei combustibili, presso il Ministero di Agricoltura, ha disposto la chiusura di tutte le aziende boschive direttamente gestite e che ancora si trovavano in esercizio nell'Abruzzo, nella Venezia Giulia, ed in alcune foreste demaniali. Le conseguenze finanziarie di queste ultime gestioni non potranno essere accertate che a bilancio finale. Occorre ora accennare al terzo sistema seguito dal Commissariato per procurarsi la legna ed il carbone.

* * *

Liquidazione ed acquisti di combustibile già prodotto.

Il sistema degli acquisti in economia e delle requisizioni di combustibili vegetali ha avuto limitata applicazione, e fu adottato specialmente in due circostanze eccezionali, cioè dopo la rotta di Caporetto per contribuire d'urgenza al rifornimento dell'esercito operante sul Piave e delle popolazioni profughe, nonchè durante una grave crisi di combustibile a Roma.

A tutto il 31 luglio 1919 fu constatata per tali acquisti e requisizioni una perdita globale di lire 48,856.56 derivata dall'acquisto in economia di un rilevante quantitativo di legna in Puglia. Circa le cause del *deficit* è risultato quanto segue:

All'accaparramento di legna in Puglia, più che per effetto di libere contrattazioni si addivenne mediante requisizioni, ed a questo scopo, con decreto del 26 ottobre 1917, fu delegato il cavaliere Colombassi, ispettore delle Ferrovie dello Stato, a requisire legna da ardere e carbone vegetale nelle provincie di Bari, Foggia e Lecce, nonchè a requisire i mezzi di trasporto ed a precettare le prestazioni personali occorrenti fissandone i prezzi relativi. Per le spese si erogarono lire 1,202,134.65, e da esse si ottennero quintali di legna 163,431.87 che fu destinata all'approvvigionamento di alcuni gazometri, dell'Eser-

cito e di Enti pubblici in zona di guerra per mezzo di spedizioni terrestri e marittime. Ora, in dipendenza dell'approvvigionamento fatto per via di mare, si ebbe una perdita notevole dovuta principalmente al calo subìto dalla legna a causa della lunga giacenza sulle banchine di Monopoli e di Barletta.

Occorre far notare, che i trasporti marittimi erano stati consigliati dalla necessità di sopperire alle difficoltà e alle deficenze verificatesi nei trasporti terrestri, ma l'opera del Commissariato per provvedere con velieri e burchi rimorchiati allo smaltimento della legna accumulata lungo le banchine predette, fu così tarda ed imperfetta che sopra un quantitativo di quintali 53,723 di legna ammassata, si constatò a giacenze ultimate un calo di quintali 14,001.62 pari al 26 per cento. Ciò stante, mentre per la fornitura di tutta la legna depositata si erano spese complessivamente lire 421,671.06, non si ottenne che un introito di lire 344,918.31 e quindi una passività di lire 76,752.75.

Risulta dagli atti che un calo così rilevante non sfuggì allo stesso Commissariato, il quale nel gennaio 1919, quando ancora esistevano depositi di legna lungo gli scali nei porti di Monopoli e di Barletta, dette incarico al sotto ispettore forestale, cavaliere Perri, di fare un accesso sul luogo per stabilire il calo stesso e per accertare se questo risultasse o meno giustificato. Il detto funzionario con suo rapporto del 20 febbraio 1919, dopo aver messo in rilievo che la legna « *era rimasta per circa un anno e mezzo* sulle banchine », e che una certa quantità « era stata senza dubbio oggetto di piccoli furti », concluse affermando che il calo poteva ritenersi giustificato.

Da quanto si è esposto però, si rileva che ciò che non sembra giustificabile è il fatto di aver lasciato giacere la legna per un lunghissimo periodo di tempo sulle banchine e di non aver provveduto adeguatamente, e senza eccessivi ritardi al suo smaltimento. Una maggiore oculatezza nel proporzionare gli acquisti e le varie requisizioni della legna alla possibilità dei trasporti, avrebbe risparmiato all'Erario la passività emersa, passività che fortunatamente da lire 76,752.75 si ridusse alle lire 48,856.56 esposte nel bilancio, perchè dalle vendite effettuate mediante trasporti terrestri all'esercito e ad altri enti pubblici in zona di guerra si ricavò un utile che compensò in parte la maggiore perdita a cui altrimenti si sarebbe andati incontro.

Quanto si è affermato circa il modo imperfetto con cui fu organizzato il servizio di navigazione è stato desunto non solo dalle informazioni di taluni funzionari del Commissariato, ma è risultato pure dagli atti. In una relazione in data 14 gennaio 1918 fatta dal capo dell'Ufficio legna commendatore Pironti si dice testualmente: « il servizio di navigazione costituisce *un vero disastro economico* e non rende nulla. Passano « mesi intieri senza che si riesca a trasportare poche tonnellate di merce ».

Date siffatte affermazioni del Capo dell'Ufficio legna, è superfluo ogni ulteriore commento.

Gestioni delle ligniti.

Data la discorde e varia legislazione sulle miniere e la necessità di facilitare, durante la guerra, lo sfruttamento dei giacimenti lignitiferi, fu emanata una serie di provvedimenti che segnarono un indubbio avanzamento nel nostro diritto positivo essendo stati ispirati al principio fondamentale della demanialità del sottosuolo.

Si stabilì che tanto le ricerche quanto la coltivazione delle miniere, a prescindere da ogni diritto precostituito da parte dei proprietari del suolo, non potessero effettuarsi che con l'intervento dello Stato previa regolare concessione, ed il Commissariato si riservò anche la facoltà di prelevare la produzione per tutto il tempo ritenuto necessario ed a prezzi concordati o da stabilire in via arbitrale. Come per la legna, così per le miniere di lignite si intendeva lasciare libero campo all'industria privata, quando questa potesse produrre con sufficiente intensità, ma quando questa condizione non si fosse verificata l'Amministrazione avrebbe assunto direttamente, la gestione delle miniere per evitare l'inattività di giacimenti interessanti. Tale sistema però è stato applicato non senza oscillazioni e contraddizioni, dando luogo a svariate critiche che saranno via via riprodotte a proposito della trattazione delle singole lavorazioni minerarie.

Di tutte le gestioni dirette alcune si riferiscono alle sole *spese di ricerca di lignite*, le altre sono *gestioni di produzione*. Una delle prime cure del Commissariato, fu quella

di accertare, mediante opere sistematiche di ricerca, la consistenza di giacimenti già noti, e di eseguire nuovi sondaggi in quelle zone in cui la natura geologica dei terreni lasciava adito alla presumibile esistenza di altri depositi lignitiferi. Le spese sostenute per le trivellazioni, ed alle quali non fa evidentemente riscontro alcun introito, essendo state erogate nell'interesse generale di accertare le risorse del sottosuolo, non sono rilevanti, perchè gran parte del macchinario a vapore a percussione rapida o a rotazione per le ricerche a grandi profondità, fu prestato dalle Ferrovie dello Stato ed il Commissariato non ha sopportato che l'onere derivato dalle riparazioni occorse al detto macchinario, quello delle mercedi corrisposte al personale destinato alle trivellazioni ed infine quello per l'acquisto di talune sonde.

Ma l'azione più importante esplicata dal Commissariato è consistita nello sfruttamento delle miniere già esistenti, e pel conseguimento pratico di tale finalità, in parte si è servito dell'industria privata, affidandole, mediante apposite convenzioni, la coltivazione di alcune miniere, in parte ha proceduto direttamente alla estrazione della lignite in alcuni giacimenti.

Per le lavorazioni affidate a ditte specializzate e a Società private, le quali già esercitavano alcune miniere, si fecero dei contratti di appalto *a forfait* in base ai quali gli esercenti si obbligavano a fornire la lignite ad un prezzo preventivamente convenuto nel quale erano calcolate le spese di esercizio, ed una quota ad ammortizzo delle spese d'impianto e di acquisto della miniera, spese che dovevano essere rimborsate dal Commissariato.

Le gestioni dirette sono state esercitate (come per la legna) servendosi dell'opera di speciali delegati, i quali dirigevano e facevano eseguire i lavori dietro corrisposta dei fondi necessari, di cui dovevano rendere conto.

Tra le spese erogate figurano quelle per gli impianti, le strade di accesso, i mezzi di trasporto (sia per strade ordinarie, sia con linee ferroviarie e di navigazione fluviale o marittima), le filovie, la dotazione di macchine escavatrici, la costruzione di cantieri, baraccamenti e magazzini di deposito, la mano d'opera, ecc. Tutta la lignite prodotta è stata venduta agli arsenali, alle Ferrovie secondarie e dello Stato, alle Officine del Gas, ai vari Ministeri ed anche alle industrie private.

Mentre i risultati economici furono favorevoli per l'esercizio delle miniere date in appalto (salvo le contingenze di tempo, di luogo e di mercato), per le gestioni statali in economia si sono verificate perdite rilevanti, le cui cause risulteranno dall'esame specifico delle singole lavorazioni.

Va fatto osservare che tali perdite già apparvero nel bilancio compilato a tutto il 31 luglio 1919, ma al solito, nella determinazione del *deficit* si tenne conto soltanto delle spese di esercizio ponendole a raffronto con l'importo del combustibile prodotto, mentre se alle dette spese si fossero aggiunte (come sarebbe stato corretto contabilmente) le quote di ammortamento e di interesse dei capitali impiegati negli impianti, nonchè le spese per la requisizione ed espropriazione delle miniere, la perdita sarebbe risultata più saliente.

È da notare comunque, che tanto le gestioni *a forfait* come quelle in economia, subirono, dopo l'armistizio e propriamente a partire dal 1920 fino ad oggi, le conseguenze della grave crisi industriale e dei combustibili che ancora persiste, e si trovano ora, per tal motivo tutte chiuse o in via di liquidazione definitiva; onde se pure, in un primo momento le une risultarono più economiche e vantaggiose delle altre, tutte ormai hanno subìto la sorte comune chiudendo, quale più quale meno, il loro esercizio in perdita.

Delineata così in generale l'attività del Commissariato nei riguardi della produzione della lignite, si esporranno ora i risultati dell'esame portato da questa Commissione sulle singole gestioni minerarie, cominciando da quelle più importanti.

Gestione dei giacimenti lignitiferi di Tavernelle.

Sorta nell'anno 1918 con lo scopo precipuo e dichiarato di procedere ad un intenso sfruttamento dei giacimenti lignitiferi della Valle del Nestore (Umbria) e cioè di Panicale, Piegaro, Tavernelle e Pietrafitta, la gestione così detta di Tavernelle, dalla sua sede principale, ebbe, fin dagli albori, a subìre varie vicende che ne infirmarono l'andamento economico e le finalità, per modo che furono spesi, con risultati non certo soddisfacenti, circa 14 milioni.

Risulta, invero, dagli atti che nelle direttive predisposte dall'onorevole De Vito, i prodotti della gestione avrebbero dovuto servire quasi esclusivamente alle esigenze delle Ferrovie dello Stato. Gli atti stessi però confermano che non si ebbe cura di assodare previamente nei confronti con l'Amministrazione consumatrice se quei prodotti, per la loro composizione e per il loro rendimento, potessero servire allo scopo; e, di stabilire con precise intese, il limite massimo di produzione di quel combustibile in corrispondenza al fabbisogno delle Ferrovie.

Le conseguenze di questo stato di iniziale imprecisione diedero luogo in segito ad una serie di equivoci gravissimi tra le due Amministrazioni così sulla destinazione dei prodotti lignitiferi come sulla utilità e congruità della spesa occorrente per un accordo ferroviario che per il servizio della miniera era stato ordinato contemporaneamente all'apertura della gestione; equivoci tanto più deplorevoli, in quanto sorti dopo che l'impianto della gestione aveva già assunto proporzioni grandiose, in considerazione del vasto programma cui essa era stata indirizzata.

E poichè su questo dissidio si impernia tutto il giudizio sull'andamento della gestione di Tavernelle, è necessario qui riprodurre il documento iniziale da cui l'equivoco mosse, e che si riferisce alla ordinanza del Commissariato dei Combustibili per la costruzione della linea ferroviaria di servizio alla miniera suddetta, linea che ebbe poi la denominazione di Ellera-Pietrafitta.

Questo documento è costituito da una lettera dell'11 marzo 1918, n. 73, nella quale l'onorevole De Vito, riferendosi ad un « *colloquio avuto* » col Direttore Generale delle Ferrovie dello Stato commendatore De Cornè, mentre ringraziava questo per « l'*adesione cortesemente favoritagli* », gli dava incarico di affidare senza indugio al Servizio Costruzioni delle Ferrovie dello Stato l'impianto della linea suddetta la cui spesa era esplicitamente dichiarata rimborsabile dal Commissariato. Con la stessa lettera si affermava altresì che i prodotti dei giacimenti lignitiferi a servizio dei quali la linea ferroviaria era ordinata dovessero essere « *riservati in massima parte all'Amministrazione delle Ferrovie dello Stato* ».

È parso a questa Commissione che sarebbe stata preferibile una intesa formale fra le due Amministrazioni interessate con la fissazione chiara di tutte le clausole che dovessero servire a stabilire così lo scopo e la portata della costruzione ferroviaria, come la sorte futura di essa nei riguardi dell'Ente che avrebbe dovuto in definitiva esercitarla. L'onorevole De Vito, nelle risposte scritte ad un diffuso questionario all'uopo sottopostogli, ha contestata, e si dirà con quali argomenti, la necessità di una tale intesa formale. Quel che però rimane certo è che la costruzione di una linea che comportava la spesa di parecchi milioni di lire fu sorretta da preliminari affidati a un semplice colloquio, conclusosi con una « adesione cortesemente favorita ».

Ciò premesso, e premesso pure, per una chiara comprensione dei fatti, che nella stessa zona mineraria della Valle del Nestore, per antecedente concessione del Commissariato, l'Amministrazione delle Ferrovie, nella località di Campagnano San Pietro, aveva già provveduto e continuava a provvedere a operazioni di ricerca e di sfruttamento, si riproduce qui, in breve riassunto, la corrispondenza interceduta fra i due capi delle suddette Amministrazioni in relazione alla organizzazione della gestione di Tavernelle, all'uso di quelle ligniti, e allo scopo della costruzione ferroviaria.

Nell'aprile del 1917 il Commissario Generale dei Combustibili comunicava al commendatore De Cornè, che, per ottenere unicità di indirizzo nella coltivazione di tutto il bacino della Val Nestore, era venuto nella determinazione di nominare un delegato tecnico generale per la sorveglianza di tutti gli impianti, esclusa la linea ferroviaria affidata appunto alle Ferrovie dello Stato, e lo pregava di disporre che anche le ricerche già assunte dalle Ferrovie dello Stato, rientrassero con opportuni accordi nel nuovo programma di sfruttamento.

Al che il commendatore De Cornè rispondeva che la nuova decisione veniva a modificare completamente il compito affidato alle Ferrovie dello Stato col permesso di ricerche e di sfruttamento nella regione in discorso di cui al decreto commissariale 30 settembre 1917, sì da far ritener che il compito stesso il quale trovavasi già ben avviato, dovesse senza altro cessare. Non comprendeva infatti la convenienza che l'azione delle Ferrovie dello Stato fosse a sua volta sottoposta ad una nuova sorveglianza e direzione, tanto più che la produzione della lignite non era destinata ad essere ceduta a terzi ma doveva unicamente riservarsi all'esercizio ferroviario.

Replicava allora il Commissario Generale confermando il programma di rapido sfruttamento dei giacimenti di Val Nestore e la intenzione di riservare esclusivamente al servizio delle Ferrovie dello Stato i prodotti ricavati, ed esprimeva l'avviso che anche il commendatore De Cornè dovesse convenire nella opportunità che solamente il Commissariato avesse ad occuparsi della attuazione di questo programma, e quindi anche della limitata parte dei giacimenti per la quale era stata a suo tempo data alle Ferrovie dello Stato la suddetta facoltà di ricerche.

E di rimando il commendatore De Cornè dichiarava di non aver nulla da obbiettare al proposito del Commissariato, e proponendo anzi sollecite consegne da parte delle Ferrovie dello Stato di tutto quanto riguardava i propri lavori.

Osservava però nella stessa risposta che, contrariamente alla affermazione dell'onorevole De Vito, secondo la quale le miniere in parola si stavano mettendo in essere esclusivamente per le Ferrovie dello Stato, le ligniti di quel bacino per la loro qualità non erano tutte adatte all'esercizio ferroviario, che anzi alcuni campioni avevano dato risultati tali da far apparire l'impiego di tale lignite « *affatto impossibile all'esercizio ferroviario* ». Osservava inoltre che il quantitativo di quella lignite che le Ferrovie dello Stato, potevano presumibilmente consumare, non poteva essere superiore alle 500 tonnellate *mensili*, cosicchè la produzione delle miniere riunite della regione in discorso, produzione che sembrava doversi far salire a 3,000 tonnellate *giornaliere* sarebbe stata *ultra-esuberante* allo impiego dell'esercizio ferroviario. Faceva pertanto in proposito le maggiori riserve.

A questa lettera del commendatore De Cornè sulla quale l'onorevole De Vito aveva scritto, fra l'altro, di suo pugno la parola « urgentissima », fece riscontro dopo più di un mese e mezzo, e cioè il 9 dicembre 1918, ad armistizio conchiuso, una ulteriore nota del Commissario generale nella quale dichiarava di voler soprassedere alla proposta di assumere anche la limitata parte di coltivazione affidata alle Ferrovie dello Stato; ma aggiungeva di non poter nascondere la propria sorpresa nel leggere le conclusioni del De Cornè, perchè « prima ancora di iniziare i grandi impianti nel territorio in discorso » e successivamente, in varie occasioni, si era sempre dichiarato che la lavorazione veniva fatta per assegnare tutta la produzione alle ferrovie. Ricordava infatti in particolar modo la nota n. 73 dell'11 marzo 1918, già innanzi riprodotta, relativa all'incarico della costruzione della ferrovia *normale* Ellera-Pietrafitta, e alla connessa dichiarazione che i prodotti del giacimento dovessero essere riservati alle Ferrovie dello Stato. Reputava pertanto che in quella occasione e non dopo l'Amministrazione ferroviaria avrebbe dovuto fare l'inattesa dichiarazione di cui sopra, e, « prima che il Commissariato si fosse impegnato in spese sì rilevanti ».

A tale protesta rispose allora il commendatore De Cornè (dicembre 1918) riconoscendo che l'accenno fatto dall'onorevole De Vito nella lettera n. 73 circa l'esclusività dell'impiego della lignite in servizio delle Ferrovie dello Stato non era stato rilevato, come dovevasi, dall'Ufficio tecnico delle Ferrovie dello Stato incaricato della relazione sul progetto per il tronco ferroviario Ellera-Pietrafitta, ma che tale accenno d'altra parte non « era stato accompagnato da alcuna indicazione della quantità di lignite presumibilmente « ricavabile dal giacimento, nè era stato preceduto da accordi positivi, come sarebbe stato « necessario qualora l'esigenza delle Ferrovie dello Stato avessero costituito il principale « fondamento per la costruzione di detta linea ».

Tutto ciò premesso il commendatore De Cornè segnalava il quesito se « di fronte al sopradetto limitato consumo da parte delle Ferrovie dello Stato, ed al fatto che una apposita Commissione stava studiando l'opportunità di utilizzare tali combustibili poveri in centrali elettriche sul luogo di produzione, non convenisse sospendere i lavori di una ferrovia che non avrebbe trovata sufficiente *giustificazione* ». Specificava poi che « i lavori ferroviari fino allora eseguiti, per una spesa di poco più di 450 mila lire, consistevano nella preparazione della sede stradale per pochi chilometri a partire dalla stazione di Ellera, che tale sede avrebbe potuto con non notevole maggiore spesa essere adattata come correttivo della strada rotabile di accesso al bacino »; e, terminava chiedendo *immediato avviso* qualora si fosse convenuto su tale ordine di idee per poter impartire le opportune disposizioni.

Nonostante queste lettere, da parte del Commissariato dei combustibili, nessuna disposizione intervenne la quale tenesse conto dell'ordine di idee segnalato dalle Ferrovie dello Stato. Che anzi il tronco ferroviario fu lasciato proseguire per parecchi altri chilometri

di sede stradale a sistema normale, e le spese di esercizio e di impianto della miniera conservarono, su per giù, l'andamento iniziale, come se la produzione di lignite dovesse pervenire a un quantitativo di gran lunga superiore a quello effettivo, che si è aggirato sempre fra le 50 e le 80 tonnellate giornaliere. Senza contare infatti la imponente dotazione di materiale d'impianto d'ogni genere, di macchinari e delle numerose officine, costruite per la miniera di Tavernelle e senza contare tutta la complessa organizzazione della gestione esuberante di impiegati e di uffici, ben munita di alloggi e perfino di una foresteria, basterebbe solamente porre in confronto la sopradetta limitatissima produzione con la potenzialità di ben 5 escavatori meccanici (capaci complessivamente di una resa superiore alle 500 tonnellate *giornaliere*), e per poter misurare il contrasto fra le grandi spese sostenute ed i risultati che se ne ottennero.

Ed anche esito negativo ebbe il concetto espresso dalle Ferrovie dello Stato relativamente alla utilità di impiegare i combustibili poveri di Tavernelle in una centrale elttrica sul luogo di produzione perchè nessuna disposizione fu in tal senso emanata. È bensì, vero che, dopo parecchi mesi, l'idea della centrale elettrica e connessa sospensione dei lavori ferroviari fu ripresa dal Commissariato; ma quando fu reso pubblico un tal proposito, furono tali le opposizioni locali, (appoggiate da parlamentari) rivolte ad ottenere invece il compimento del tronco Ellera-Pietrafitta quale decisivo avviamento alla ferrovia diretta Chiusi-Perugia, annosa mira di quelle popolazioni, che i lavori ferroviari furono ben presto fatti proseguire con la costruzione del terzo tronco della linea Ellera-Pietrafitta. E da quel momento, deposta per sempre l'idea della Centrale Termo-elettrica la quale avrebbe naturalmente esclusa la necessità di una linea ferroviaria di quella entità, dovendosi i prodotti utilizzare sul posto si procedette via via alla costruzione dei rimanenti tronchi della linea fino ai cantieri della gestione. Tolta anzi di mezzo l'Amministrazione delle Ferrovie come assuntrice di lavori (non appare se per volontà di questa o per iniziativa del Commissariato) così la costruzione dei sopradetti tronchi, come l'armamento di tutta la linea furono assunti direttamente dal Commissariato dei combustibili, il quale, a sua volta, delegò alla Direzione e Gestione dei lavori ferroviari l'ingegnere Vallecchi, che era già da tempo, e rimase contemporaneamente gestore della miniera. E per tal modo, sorse subito e si affermò successivamente, per opera dell'unico gestore delle due aziende connesse, uno stretto rapporto di interdipendenza, o di causalità tra la miniera e la ferrovia, servendo le ulteriori spese dell'una e legittimare le rilevanti spese dell'altra, e viceversa.

Conseguenza di tutto ciò che, mentre l'esercizio della miniera di Tavernelle è stato in sulla fine dell'anno 1921 chiuso definitivamente e la relativa ferrovia da poco terminata è rimasta per ora un carico passivo per lo Stato, le spese per la detta ferrovia risultano a conti chiusi, pervenute ad oltre 9 milioni di lire, e la spesa per l'impianto della miniera a circa 5 milioni.

Sui fatti sopra esposti, l'onorevole De Vito, debitamente interrogato ha presentato ampie spiegazioni, delle quali qui si riportano, trascrivendole, le parti conclusive:

« Nella zona lignitifera di Val Nestore, il Commissariato pensò di stabilire una grande « lavorazione i cui prodotti, per la vicinanza del deposito di Chiusi, e delle stazioni fer- « roviarie di Ellera e di Panicale e per la scarsezza di zolfo, si presentavano atti ad essere « destinati di preferenza all'esercizio ferroviario, beninteso non in natura ma convenien- « temente brichettati. Ed il piano di sfruttamento del Commissariato, in relazione sempre « al programma governativo di grande produzione dei combustibili nazionali, prevedeva « la preparazione del terreno per lo sbancamento, l'inpianto di una Centrale Termo-elet- « trica che avrebbe potuto servire alle esigenze ferroviarie e alla illuminazione dei paesi « contermini, l'impianto di una grande fabbrica di brichette per la trazione ferroviaria, « la fornitura di pezzatura buona e convenientemente prosciugata per l'industrie. In que- « sto vasto piano organico e regionale, si presentava di assoluta necessità un collegamento « ferroviario di potenzialità adeguato. E poichè la Perugia-Chiusi figurava già compresa « nel piano regolatore delle Ferrovie da costruirsi a sezione normale nell'Italia centrale, « parve opportuno adottare lo scartamento ordinario e costruire il tratto Ellera-Tavernelle « in guisa da poter costituire un tronco della futura diretta.

« Di questo programma l'Amministrazione delle Ferrovie dello Stato era pienamente « consapevole, ed in diverse note risultava chiaramente l'intesa di destinare alle ferrovie

« la maggior parte delle utilizzazioni di Tavernelle. E proprio dagli ingegneri ferroviari « fu studiato il raccordo Ellera-Pietrafitta con modalità tali di linea e con tale fascio di « binari nelle stazioni da rendere possibile un movimento intenso giornaliero. E furono pro- « prio gli stessi ingegneri ferroviari a suggerire un armamento pesante, sembrando inade- « guato quello destinatovi di 16 chilogrammi. Era quindi per lo meno poco attendibile « l'affermazione contenuta nella ricordata nota della Direzione Generale delle Ferrovie « nella quale si affermava che non era stato rilevato l'accenno della destinazione delle ligniti « alle ferrovie stesse; mentre questa destinazione era il sustrato essenziale di tutta la cor- « rispondenza intervenuta e di tutti gli accordi presi per la costruzione della linea, e la « prima idea di utilizzare la lignite di Tavernelle era partita proprio dalle Ferrovie dello « Stato con la richiesta del permesso di ricerca. E meno serio era ancora affermare che non « fosse idonea alla trazione la lignite del banco riservato al Commissariato, mentre erano « considerate idonee quelle nella stessa località provenienti dalla zona affidata alla Ditta « Conti, e della zona delle stesse Ferrovie dello Stato, e si trattava di un solo identico gia- « cimento. Confesso che tale risposta attribuii a un cambiamento di iniziativa, od a ripicca « per la determinazione del Commissariato di stabilire unica direzione ed unica vigilanza.

« Ed appunto per questa seconda considerazione non credei di insistere per l'avoca- « zione della zona affidata alle Ferrovie.

« Dell'opposizione delle Ferrovie dello Stato mi dispiacqui, e non nascosi il mio dispia- « cere, ma, non me ne preoccupai: essendo programma di Governo la vasta utilizzazione « dei combustibili nazionali in parziale sostituzione del carbon fossile, l'Amministrazione « avrebbe dovuto attenersi alla direttiva del Governo stesso ed adoperare le brichette che « le sarebbero state fornite, quando, per ferma composizione e calorie, fossero state riscon- « trate atte alla trazione. E questa fu la ragione per la quale trattandosi di due aziende « governative e dipendenti dallo stesso Ministero, non ritenne necessaria alcuna conven- « zione che del resto non sarebbe stata nemmeno possibile, quando non erano ancora deter- « minate le modalità dell'impianto termo-elettrico nè si conoscevano le caratteristiche « delle brichette il cui macchinario si doveva acquistare in Germania ed era quindi neces- « sario attendere la fine della guerra.

« Nè ritenni necessario di accogliere la proposta di abbandonare la parte di ferrovia « già costruita, perchè, non solo sarebbero rimaste inutilizzate le spese fatte, ma si sarebbe « reso impossibile lo sfruttamento del giacimento che non poteva restare senza mezzi facili « di trasporto. In proposito occorre appena ricordare che l'impianto stesso di una Centrale « termo-elettrica avrebbe, bensì, limitato i trasporti, ma non avrebbe tolta la necessità di « una via di comunicazione per lo smaltimento della parte dei prodotti non destinati ad « alimentare la Centrale.

« E non nascondo che mi parve assai strano ricevere la proposta di soppressione « quando la Commissione per il piano regolatore delle ferrovie, presieduta dal Commen- « datore De Cornè, Direttore Generale delle Ferrovie dello Stato ne aveva affermata la neces- « sità. A tale riguardo debbo aggiungere che avevo già avviate pratiche con il Presidente « della Deputazione provinciale, col sindaco di Perugia, e con gli altri componenti il Comi- « tato promotore Perugia-Chiusi, per sollecitare la presentazione della domanda di conces- « sione secondo la quale il concessionario avrebbe rilevato e messi a proprio carico i tronchi « costruiti dal Commissariato ».

Le suddette risposte dell'onorevole De Vito hanno indubbiamente apportata una notevole chiarificazione sugli eventi che si svolsero intorno alla miniera di Tavernelle; una considerazione però importantissima impedisce di ritenerle soddisfacenti ed è che esse non concordano sostanzialmente con le parole ed espressioni dello stesso onorevole De Vito contenute negli atti sin qui riprodotti. I quali dimostrano che, se pure una buona parte del programma ideato per la miniera di Tavernelle era destinato a svolgersi non nell'immediato presente ma in un periodo anche trascendente lo stato di guerra (come corollario alla tendenza governativa verso « una vasta utilizzazione dei combustibili nazionali in parziale sostituzione del carbon fossile »), tuttavia il presupposto essenziale del programma stesso era la destinazione fin dall'inizio dei prodotti della miniera alle Ferrovie dello Stato, presupposto che se non fosse esistito o fosse venuto a mancare, lo stesso onorevole De Vito avrebbe meditato assai, prima di arrischiare le disponibilità del suo bilancio in una impresa i cui vantaggi dovevano maturarsi in un incerto avvenire.

Non si spiegherebbe, altrimenti, perchè, quando l'onorevole De Vito nell'ottobre 1918 fu dal commendatore De Cornè informato che il consumo presumibile della lignite di Tavernelle da parte delle Ferrovie dello Stato lungi dal raggiungere il previsto imponente quantitativo di 3,000 tonnellate giornaliere non sarebbe stato superiore alle 500 tonnellate mensili, abbia, di primo impulso scritto sulla lettera del De Cornè questa esclamazione: « e se ne ricordano ora dopo averci fatto fare *tutti gli impianti*! » Non si spiegherebbe perchè, in risposta alla nota suddetta l'onorevole De Vito tenne a non nascondere la sua sorpresa al Commendatore De Cornè, ricordandogli (son parole sue) che « prima ancora d'iniziare i grandi impianti nel territorio in discorso, si era sempre dichiarato che la lavorazione veniva fatta per assegnare tutta la produzione alle ferrovie ». Non si spiegherebbe, infine, perchè l'onorevole De Vito nella stessa risposta, tenne ad affermare che l'Amministrazione ferroviaria avrebbe potuto e dovuto fare le sue conclusioni contrarie allorchè le fu dato l'incarico della costruzione della linea Ellera-Pietrafitta espressamente destinata al trasporto della lignite per l'esercizio ferroviario, e « prima cioè che il Commissariato si fosse impegnato in spese *sì rilevanti* ».

Dall'esame degli atti è sembrato pertanto a questa Sotto-Commissione che, se degli accordi e delle adesioni esistevano per la destinazione su vasta scala dei prodotti di Tavernelle alle Ferrovie dello Stato del che non è dato dubitare, il Commissario Generale dei combustibili forte delle dichiarazioni ottenute in precedenza avrebbe dovuto richiamare l'Amministrazione ferroviaria agli obblighi assunti, la cui inosservanza era tanto più inesplicabile, in quanto, come lo stesso onorevole De Vito ha dichiarato è come è stato accertato, mentre la lignite del banco riservato al Commissariato era affermata non idonea dalle Ferrovie dello Stato, idonee erano invece da queste considerate, e si utilizzavano quelle della stessa località provenienti dalla zona Conti e dalla zona delle Ferrovie stesse, e mentre poi si trattava di un solo identico giacimento. E poichè lo stesso onorevole De Vito ha fatto rilevare nelle sue risposte che il Commissariato e le Ferrovie dello Stato erano due aziende governative dipendenti dallo stesso Ministero è sembrato alla Sotto-Commissione che ciò costituisse una ragione di più, perchè si dovesse costringere autorevolmente le Ferrovie dello Stato al rispetto dei propri impegni, una tal cosa ristabilendo l'equilibrio nella organizzazione della gestione, avrebbe restituita al Commissariato quella necessaria libertà di movimento nello svolgimento del vasto programma ideato per la miniera.

Il Commissario Generale si limitò, invece, a non preoccuparsi della opposizione della Direzione Generale delle Ferrovie, pur non nascondendo il proprio dispiacere; e, nonostante il mutamento di situazione il quale doveva necessariamente ridurre a modesta quantità lo smaltimento attuale dei prodotti della miniera, continuò a consentire, senza alcun ripiegamento di programma, che le spese d'impianto e di esercizio continuassero a portare l'andamento grandioso inaugurato inizialmente. E ciò unicamente ormai per la visione remota di una centrale termo-elettrica che non fu allora impiantata nè lo fu mai fino alla recente chiusura della gestione, e dell'impianto di una grande frabbrica di brichette per la trazione ferroviaria, delle quali « non si conoscevano le caratteristiche, dovendosi il macchinario acquistare in Germania e si doveva quindi attendere la fine della guerra » (fine di cui a quell'epoca non era certamente prevedibile la data).

L'onorevole De Vito ha confessato di aver attribuita l'opposizione delle Ferrovie dello Stato a ripicca per la determinazione del Commissariato di stabilire unica direzione ed unica vigilanza, ed anche questa Sotto-Commissione, dalla lettura della corrispondenza non ha potuto escludere che di puntiglio si trattasse, ma appunto perciò rimane inesplicabile come il Commissario Generale non abbia fatto ricorso a tutti i mezzi a sua disposizione per impedire che questa ripicca menomasse la vitalità presente di una gestione così bene architettata. Ecco perchè è sembrato a questa Commissione che sarebbe stata preferibile una intesa ben precisa in sede di fissazione preventiva delle basi programmatiche della gestione, e non già contentarsi di colloqui e di adesioni cortesemente favorite. Tale intesa formale, oltre ad attribuire maggiore efficacia alle proteste del Commissariato, sarebbe per lo meno riuscita a far risalire palesemente alle Ferrovie dello Stato la responsabilità del danno arrecato alla gestione mineraria col postumo rifiuto dei suoi prodotti, e non avrebbe consentito al commendatore De Cornè di rispondere nella maniera sopra trascritta; che, cioè, (l'accenno alla costruzione fer-

roviaria non era stato preceduto da *concordati positivi*) come sarebbe stato necessario qualora le esigenze delle Ferrovie dello Stato avessero costituito il principale fondamento per la costruzione della linea ».

Sul compimento della quale questa Sotto-Commissione non può fare che rilievi analoghi a quelli fatti per la miniera isolatamente presa.

Non vi ha dubbio che la linea diretta Perugia-Chiusi era e sarebbe utile per i traffici regionali dell'Umbria, come non vi ha dubbio che, ove il Commissariato avesse dovuto fare la costruzione del raccordo ferroviario di servizio alla miniera, era opportuno adottare lo scartamento ordinario in guisa che il raccordo stesso potesse costituire un tronco della futura diretta; ma, venuto a mancare il presupposto per il quale il Commissariato aveva ordinata la costruzione del raccordo, la destinazione cioè delle ligniti della miniera alle Ferrovie dello Stato e segnalata da queste la convenienza di sospendere i lavori di una ferrovia che non avrebbe trovata « *sufficiente giustificazione* » rimane discutibile che il Commissariato dovesse consentire la prosecuzione dei lavori sol perchè la Perugia-Chiusi figurava già compresa nel piano regolatore delle ferrovie da costruirsi a sezione normale nell'Italia centrale (mentre l'esecuzione di questo piano, appunto perchè superiori e diverse erano le esigenze nazionali del momento, era stata rimandata a miglior tempo), e per non tradire le aspirazioni locali già in via di appagamento.

Intorno all'accenno poi fatto dall'onorevole De Vito circa le pratiche avviate con i membri del Comitato promotore Perugia-Chiusi per la presentazione di una domanda diretta alla concessione della linea mediante rilievo delle spese sostenute dal Commissariato per i tronchi costrutti, occorre ricordare che questa attesa domanda non si concretò mai in un fatto compiuto, e che il Comitato stesso non rappresentò altro che una delle solite associazioni di interessati, sorte per affrettare l'avvento di un beneficio a spese delle casse dello Stato, e per dileguarsi ad esecuzione assicurata.

Dalla difesa scritta sopra riportata si rileva inoltre che fu ritenuta assai strana la proposta di soppressione della ferrovia Ellera-Pietrafitta pervenuta dal commendatore De Cornè; ma, in verità questa proposta non può sembrare così strana quando si rifletta che a distanza di sei mesi, e cioè nel luglio 1919, fu fatta propria dallo stesso Commissariato dei combustibili.

Con lettera, infatti, del 19 giugno 1919, l'Amministrazione delle ferrovie, ultimata la esecuzione della sede stradale dei primi due tronchi, fino alla stazione di Castiglione del Lago, domandava al Commissariato le necessarie istruzioni per poter ultimare prestamente i lavori in corso ed incominciare l'armamento della linea.

Il Commissario generale rispose avvertendo che « *per speciali circostanze sopravvenute* », la costruzione della linea in parola doveva arrestarsi alla formazione della sola sede stradale soppressedendo agli altri lavori di completamento e di armamento.

Senonchè, appena reso pubblico questo proposito, cominciarono subito ad agitarsi gli interessi locali favorevoli alla prosecuzione della linea. Nel settembre, infatti, dello stesso anno, l'onorevole Gallenga Stuart presentò una interrogazione parlamentare a S. E. il ministro dei trasporti, carica cui era allora pervenuto l'onorevole De Vito conservando ancora quella di Commissario Generale dei combustibili, circa l'improvvisa interruzione dei lavori del tronco ferroviario Ellera-Pietrafitta (Perugia), interruzione che gettava da un'ora all'altra sul lastrico centinaia di lavoratori.

A tale interrogazione il Ministro De Vito rispose che « già da tempo era stato deciso « di soprassedere alla costruzione del terzo tronco della linea Ellera-Pietrafitta e all'arma- « mento dei primi due tronchi utilizzandone invece la sede stradale come rotabile, sia « per mancanza di fondi, sia perchè il giacimento lignitifero di Tavernelle non sarebbe « stato più destinato a fornire gran parte della sua produzione alle Ferrovie dello Stato, « ma ad essere sfruttato con impianto di energia elettrica ». Osservava, pertanto, che, « le agitazioni degli operai della linea non erano giustificate da un fatto nuovo ed impre- « visto; nè il Commissariato dei combustibili poteva, *con grave e non necessario suo di-* « *spendio*, provvedere ad altre esigenze di *ordine politico*, quale sarebbe stata la mancanza « di lavoro nella regione ».

Ma non per questa risposta del Ministro si quetarono le agitazioni locali e il Ministero dell'Interno fu informato che gli operai intendevano ad ogni costo di non abbandonare i lavori, ed anche il Prefetto di Perugia inviò un lungo rapporto alla Presidenza

del Consiglio dei Ministri, segnalando il vivo fermento determinatosi nella provincia per la interruzione dei lavori.

A detto rapporto prefettizio, trasmesso dalla Presidenza del Consiglio al Commissariato con telegramma 3 ottobre 1919, il Commissariato rispondeva addì 8 ottobre 1919 informando la Presidenza del Consiglio che erano già in corso i provvedimenti per la costruzione del terzo tronco della linea Ellera-Pietrafitta, la quale fu poi via via compiuta come si è detto nel modo e con la spesa definitiva sopra riportata.

Dalle quali cose si può trarre questa conclusione: allorchè potea, cioè nel dicembre 1918, il Commissariato non volle, allor che volea, e cioè nel dicembre 1919, non potè, ma, purtroppo, traverso questa alterna vicenda quel che rimase e rimane indistruttibile è, per usare le stesse parole dell'onorevole De Vito « *il grave non necessario dispendio* » rappresentato dalla linea Ellera-Pietrafitta, e la mantenuta sperequazione tra i mezzi grandiosi assegnati alla miniera e il suo forzato scarso rendimento.

Il quale risultato, che qui si può porre come il nocciolo di tutte le vicende minerarie e ferroviarie di Tavernelle deve però essere grandemente attenuato dalla considerazione che, in tutta l'opera dell'onorevole De Vito, non si può nè si deve astrarre dal programma di grande produzione e di intensa utilizzazione che il Commissariato doveva eseguire, e proseguire anche oltre la guerra, e che inoltre il mutamento d'indirizzo governativo seguìto all'armistizio, mutamento che non fu l'onorevole De Vito ad attuare ma i suoi successori, e che fece ricadere i combustibili nazionali nell'ingiusto dispregio dell'ante guerra, intervenne quando i lavori di preparazione mineraria non erano ancora compiuti e non era quindi ancora in pieno sviluppo lo sfruttamento delle miniere statali.

Premessa questa doverosa constatazione, la Commissione deve riassumere il suo giudizio nello osservare che il Commissariato dei combustibili non ebbe dapprima a dimostrare sufficiente previdenza nel porre le basi della gestione mineraria di Tavernelle in confronto della Amministrazione consumatrice (Ferrovie dello Stato) e che non ebbe di poi ad imporre l'osservanza dei patti per la destinazione di quella lignite alle Ferrovie dello Stato o quanto meno ad instaurare un certo ripiegamento di programma sia nei riguardi della gestione stessa, sia nei riguardi dei connessi lavori ferroviari, determinando così un dispendio di parecchi milioni, e che è diventato ora tanto più gravoso in quanto, per la sopravvenuta e persistente crisi industriale e dei combustibili, la miniera è stata chiusa ed il tronco ferroviario di servizio è rimasto per ora un carico passivo per l'Amministrazione competente.

Sul quale tronco ferroviario occorre fare infine qualche rilievo:

L'onorevole De Vito ha dichiarato nelle sue risposte che, se si fosse dovuto procedere alla liquidazione delle opere di Tavernelle, ed egli fosse rimasto in carica, avrebbe continuato a favorire la concessione dell'intera linea Perugia-Chiusi, la cui necessità era stata già ammessa dal Governo, indipendentemente dalla coltivazione mineraria, cedendo a Consorzi od al sub-concessionario i tronchi costruiti, e ricuperando così la massima parte delle spese o per diretto rilievo o per deduzione del piano finanziario in base al quale doveva essere commisurata la sovvenzione chilometrica. Ed ha aggiunto che proprio recentemente il Consorzio degli interessati avrebbe rinnovato al Ministero dei Lavori Pubblici la domanda di concessione della Perugia-Chiusi da tanti anni invocata.

Ora in proposito, è mestieri rilevare che, a quanto risulta dalle ultime notizie attinte presso gli uffici competenti, l'attuale Direzione generale dei combustibili, preoccupata dalla grave passività della linea Ellera-Pietrafitta, ha fatto financo la proposta di cederla alle Ferrovie dello Stato, con un semplice trapasso di amministrazione, ma questa proposta è stata ripetutamente rifiutata dalle Ferrovie dello Stato. È risultato poi vero, bensì, che il Consorzio degli Enti locali dell'Umbria ha rinnovato una domanda di concessione della linea Ellera-Pietrafitta allo scopo di compiere la diretta Chiusi-Perugia, ma la domanda è unicamente rivolta ad ottenere l'esercizio della detta linea senza alcun impegno per il rilievo delle spese sostenute dal Commissariato dei combustibili per la costruzione di essa, e la pretesa è stata giustificata con la considerazione che per l'Amministrazione sarebbe già un notevole vantaggio lo scaricarsi così delle spese di manutenzione di per sè stesse gravose. La domanda è stata, per ora, respinta come inaccettabile; ma, se in definitiva, per difetto di meglio, le richieste del Consorzio dovessero essere accolte, chi ne ricaverà utile non sarà di certo l'Erario, che avrà, così, speso a fondo perduto parecchi milioni, ma il Consorzio stesso che otterrà finalmente quasi senza spesa la diretta Chiusi-Perugia.

Non si può infine chiudere l'argomento della miniera di Tavernelle, senza rappresentare, sia pur di scorcio, la figura del funzionario che fu messo a capo della gestione stessa e fu quindi chiamato a dirigere i lavori ferroviari, dopo che furono dismessi dalle Ferrovie dello Stato, vogliamo dire dell'ingegnere cavaliere Ugo Vallecchi, già Ispettore principale nell'Ufficio speciale delle Ferrovie al Ministero dei Lavori Pubblici.

Varie sono state le critiche mosse a questo funzionario nei riguardi dell'andamento e della organizzazione della miniera, ma poichè queste critiche riflettono giudizi prevalentemente tecnici sui quali, come di solito accade, disparati sono i pareri delle persone competenti, questa Commissione non crede di rilevare le critiche stesse. Deve però informare che l'ingegnere Vallecchi, fedele oltre misura al vasto programma ideato per la miniera, ha dato un'impronta di larga fastosità alla gestione da lui diretta, e che inoltre, per la mancanza e la inattività di un vero e proprio ufficio tecnico amministrativo di controllo sui rendiconti, non potendosi qualificare tali le Commissioni saltuarie all'uopo istituite, delle quali l'ingegnere Vallecchi ebbe più volte a contestare la competenza tecnica – questi ha esercitato una tal quale autonomia nella liquidazione di alcuni titoli di spesa riguardanti la sua gestione.

Il che ha portato alla conseguenza che il Comitato di revisione istituito presso l'Amministrazione dei combustibili con decreto 3 giugno 1920, n. 1023, ha comunicato all'Amministrazione stessa un elenco di vari addebiti contabili accertati a carico dell'ingegnere Vallecchi, sulle contabilità del medesimo che ha potuto esaminare, giacchè l'esame non è stato compiuto, essendo le funzioni del Comitato stesso cessate con la chiusura del conto corrente del Tesoro al 31 marzo 1922.

Da questo elenco risulta un addebito di lire 1,667.85 riscosse dal gestore senza l'appoggio di alcun documento, sotto la generica dizione di spese di rappresentanza; un addebito di lire 7851 per compensi percepiti in più e di lire 1,782.80, verso l'Erario per ritenute versate in meno. Lo stesso Comitato iniziò, infine, l'esame delle diarie ed indennità chilometriche percepite dal gestore Vallecchi, dal quale esame risultarono vari addebiti, così da far ritenere che il carico complessivo attribuito all'ingegnere Vallecchi, compresi i titoli sopra riportati, possa, a conti chiusi, aggirarsi intorno alle 20,000. Risulta che, a seguito di ciò, la Direzione dei combustibili, ha invitato l'ingegnere Vallecchi, a restituire le somme indebitamente percepite, con comminatoria che nel caso negativo egli sarebbe senz'altro deferito alla prouòra generale della Corte dei Conti, per il conseguente recupero...

Requisizione dei materiali di armamento ferroviario di proprietà della Società Guidovia Camuna di Lovere.

Connesso con l'argomento della gestione di Tavernelle è anche un rilievo fatto da questa Commissione, e che qui appresso si riproduce, a proposito di una requisizione di materiale ferroviario destinato alla linea Ellera-Pietrafitta.

Con telegramma del 13 febbraio e 21 successivo del 1918, il Commissario generale dei combustibili onorevole De Vito, ordinò a mezzo dell'ufficio speciale delle Ferrovie di Verona la requisizione dei materiali della detta Guidovia (Tranvia Castro-Lovere-Cividale in provincia di Bergamo), per un importo complessivo di lire 1,505,484.25.

Data la mancanza di mano d'opera occorrente al disarmo della ferrovia, il Commissariato ne fece richiesta al Comando Supremo per l'Esercito facendo presente di aver requisito il materiale di armamento, ed il detto Comando, con telegramma del 6 aprile successivo, a firma del generale Badoglio, comunicò di non aver nulla in contrario per la concessione di tale mano d'opera, ed invitò a farne domanda al Comando della settima armata, il quale difatti concesse 20 militari di milizia territoriale. In seguito a ciò furono iniziati i lavori e si procedette al disarmo di novemila ottocentocinquanta metri di binario di corsa e raddoppio.

Il 9 agosto successivo il Ministero della Guerra, in seguito ad analoga disposizione del Comando Supremo, ordinò con telegramma n. 31128 la immediata sospensione del disarmo della ferrovia e della partenza dei carri ferroviari già carichi di materiale. Al telegramma del Ministro della Guerra fu risposto dal Commissariato con altro del 10 agosto, diretto al Comando Supremo, col quale si spiegavano le ragioni della requisizione,

avvertendo cioè che il materiale della Guidovia Camuna era necessario, nell'interesse dei combustibili nazionali, per destinarlo alla costruenda ferrovia Ellera-Pietrafitta che avrebbe dato accesso alle miniere di Tavernelle. Si faceva presente che la ferrovia era inattiva dal luglio 1917, e che la requisizione, essendo avvenuta in virtù dei poteri demandati dal Commissario Generale con l'articolo 17 del Decreto Luogotenenziale 22 febbraio 1917, n. 261, non poteva essere intralciata. Il Comando Supremo rispose col dispaccio 11 agosto n. 12695 nel modo che segue: « Questo Comando non era a cognizione « degli scopi del disarmo della linea Lovere-Breno nè dell'autorità che l'aveva ordinata, « non essendo stato *consultato al riguardo*. Trattandosi però di ferrovia esistente in zona « di guerra, e che può utilizzarsi come sussidiaria della linea Brescia-Edolo per la zona « del Tonale in caso di operazioni, questo Comando provvederà a compiere d'urgenza « taluni accertamenti per poter dare a V. E. (onorevole De Vito) risposta definitiva ».

La risposta definitiva venne con telegramma 21 agosto 1918, n. 12868 firmato dal generale Diaz, nel quale si dichiarò che la ferrovia anzidetta era necessaria ai bisogni dell'Esercito, e che quindi allo scopo di evitare incagli dannosissimi alle operazioni militari, si imponeva la necessità di mantener fermo il divieto di esportazione dei materiali, i quali infatti furono ritirati dall'Autorità militare per poter procedere al riarmo della ferrovia ed all'eventuale prolungamento fino a Edolo.

Successivamente, con lettera del novembre 1918, l'autorità militare invitò l'ufficio speciale delle ferrovie di Verona a riprendere in consegna i materiali (una parte dei quali si era dispersa e deteriorata) non ritenendosi più necessario il ripristino della ferrovia in conseguenza dei fortunati avvenimenti militari.

In seguito alle suaccennate disposizioni del Comando Supremo la Società Camuna intimò, il 19 novembre 1918, un atto di diffida al Commissariato per il pagamento di lire 1,505,484.25 importo dei materiali requisiti. Dopo tale diffida il Commissario Generale dei combustibili, con decreto del 30 dicembre 1918, revocò la requisizione della ferrovia, rimettendo copia del decreto all'Autorità militare con preghiera di provvedere con mano d'opera propria al ripristino della linea per la riconsegna alla Società.

Contro il decreto dell'onorevole De Vito, che aveva ordinata la revoca della requisizione insorse la Società Camuna, richiedendo dapprima la costituzione del Collegio arbitrale ai sensi dell'articolo 6 del Decreto Luogotenenziale 22 febbraio 1917, n. 251, e convenendo poi il Commissariato dinanzi al tribunale di Roma. Successivamente la Società rinunziò al ricorso pel giudizio arbitrale ed all'azione davanti all'Autorità giudiziaria, ma propose ricorso al Comitato giurisdizionale per le requisizioni in Roma, per sentir dichiarare illegale il decreto di requisizione con la condanna del Commissariato al pagamento del prezzo della requisizione in lire 1,505,492.25, oltre gli interessi dal 23 febbraio 1918. In seguito agli atti legali intimati dalla Società, il Commissariato avviò trattative di bonario componimento, e sull'atto di transazione fu richiesto, con lettera dell'aprile 1920, il preventivo assenso del Ministero della guerra, al quale si fece presente che avrebbe dovuto, a suo tempo, rimborsare quanto dal Commissariato si sarebbe pagato alla Società Camuna, giacchè pel fatto di esso Ministero si fu nella impossibilità di avere il possesso dei materiali requisiti.

A tale lettera il Ministero della Guerra rispose nel maggio 1920, significando che nulla per la parte di sua competenza ostava alla transazione concordata, ma non poteva accettare il criterio esposto circa il rimborso della somma dovuta alla Società, perchè tutta la questione era sorta per il fatto che il Commissariato aveva effettuata la requisizione di materiali di armamento appartenenti ad una linea esistente in zona di guerra; per disarmare la quale occorreva il preventivo assenso del Comando Supremo, assenso che non venne richiesto, e che, se richiesto, si sarebbe dovuto negare perchè la linea in parola interessava trasporti militari. Ciò stante, il Ministero della Guerra, si dichiarava disposto a contribuire nella somma da pagarsi alla Società soltanto per l'aliquota relativa alle spese di mano d'opera occorrenti per armare il tratto di linea disarmata, essendosi impegnato a fornire tale mano d'opera giusta la richiesta fattane dal Commissariato dei combustibili.

L'atto di transazione definitivo (autorizzato dall'onorevole Sitta, Sottosegretario di Stato per la Marina mercantile e combustibili) fu stipulato il 24 luglio 1920 pagandosi alla Società lire 400,000, somma a cui si potè pervenire dopo laboriosissime trattative, ed ora si dibatte la questione tra il Ministero della Guerra ed il servizio combustibili

nazionali (passato alla dipendenza del Ministero di Agricoltura) per stabilire chi debba pagare la somma suddetta.

Sopra questi fatti si è reputato necessario sentire l'onorevole De Vito, il quale nel suo memoriale ha sostenuto anzitutto che in base alle vigenti disposizioni di legge egli aveva la facoltà di effettare la requisizione della Guidovia Camuna, che, per essere una linea tramviaria e non ferroviaria, era sottratta alla tutela ed al diritto di requisizione dell'Autorità militare ai sensi dei decreti 2 maggio 1915, n. 663 e 13 maggio 1917, n. 824.

Ha affermato pure che la tesi sostenuta dal Ministero della Guerra circa la necessità del preventivo assenso del Comando Supremo non trova il suo fondamento in alcuna disposizione di legge e di regolamento, e che il Commissariato si è servito della facoltà di requisire, datagli dai due decreti luogotenenziali emanati durante la guerra. L'onorevole De Vito ha aggiunto che, nel caso in esame, si trattava di una linea già chiusa all'esercizio, armata di binario leggerissimo, inadatta ai trasporti militari ed in condizioni da non poter essere esercitata, sia perchè erano stati già allenati e portati altrove i carri ferroviari e le locomotive di speciale tipo, sia per abbandonata manutenzione. Inoltre la requisizione fu ordinata quando il materiale di armamento stava per essere venduto dalla stessa Società che ne aveva già fatto domanda al Ministero dei Lavori Pubblici, onde il Commissariato non poteva pensare neppure lontanamente alla possibilità di un qualsiasi interesse militare per una linea che era nelle condizioni accennate.

È sembrato a questa Commissione che non fosse il caso di approfondire l'esame della discussione che si svolge tra il Ministero della Guerra e l'Amministrazione dei combustibili che si imputano a vicenda la responsabilità del pagamento. Si deve invece osservare che, qualunque delle due Amministrazioni debba pagare, certa cosa è che il danno reale sopportato dall'Erario si sarebbe potuto evitare se si fosse proceduto con maggiore accorgimento.

Invero, l'Autorità militare, quando ricevette la lettera con cui le si richiedeva la mano d'opera necessaria al disarmo della Guidovia, lettera nella quale si faceva anche cenno della requisizione disposta dal Commissariato, non rilevò, nemmeno in linea di osservazione, l'asserita necessità di una sua autorizzazione preventiva, ma soltanto successivamente si oppose alla spedizione dei carri carichi di materiali, quando cioè già erano stati concessi 20 uomini di milizia territoriale e la Guidovia era stata in parte disarmata. Certamente la condotta dell'Autorità militare trova in gran parte la sua giustificazione nel fatto che le imperiose esigenze guerresche, fatte palesi nel telegramma del generale Diaz, dovettero determinarla a porre il suo veto, onde, per tale considerazione anche il Commissariato, pur ammettendo che avesse il potere di disporre la requisizione, avrebbe agito con maggiore oculatezza e prodenza se, sapendo che si trattava di una guidovia esistente in zona di guerra, avesse provocato opportuni ed espliciti accordi col Comando Supremo.

* * *

Gestione delle miniere lignitifere del Cannettaccio.

La miniera del Cannettaccio è situata in provincia di Perugia presso Poggio Mirteto. Con decreto 25 marzo 1917, per il quale il cavaliere Nicola Incarnati, industriale privato, era costituito gestore della miniera stessa, fu escogitata ed applicata una speciale forma di esercizio minerario di Stato, diverso da quelle in uso presso il Commissariato in quell'epoca stessa ed in prosieguo, e che rappresentò alla stregua dei fatti un criterio vantaggioso e provvido di stipulazione.

Col detto decreto, infatti, il gestore Incarnati, nel prendere in consegna la miniera sulla base dl un regolare stato di consistenza, assumeva l'obbligo di provvedere egli stesso con *mezzi e capitali propri* agli attacchi, impianti e provviste, con l'impegno da parte dell'Amministrazione di rimborsare le spese da lui sostenute, in quanto debitamente autorizzate e collaudate, con la corrisposta di lire 5 per ogni tonnellata di lignite messa su vagone partenza sino a concorrenza del credito riconosciuto, più l'interesse del 6 per cento all'anno sul credito stesso, oppure rimborsando in una volta sola le spese stesse, trascorso un certo tempo della loro liquidazione e sempre nel corso della gestione.

Ne è risultato così che, lungi dal verificarsi la sovrabbondanza di impianti deplorata a proposito di altre gestioni del genere, tipo « Tavernelle », « San Sepolcro », ecc. durante le quali, da una parte i gestori si affannavano senza alcun controllo tecnico degli Uffici a chiedere anticipazioni e provviste a getto continuo, e l'Amministrazione dall'altro si affrettava a corrispondere senz'altro alle incalzanti richieste, qui invece, il gestore Incarnati, costretto per la messa in efficienza della miniera ad anticipare capitali propri contro l'alea di un collaudo superiore, si è limitato a costruire solamente le opere indispensabili, e nel tempo stesso ha cercato di portare al massimo rendimento il lavoro di estrazione poichè il rimborso delle sue spese doveva, in base al decreto, essergli corrisposto mediante percentuali sulla lignite estratta.

Conseguenza di ciò fu che all'epoca del bilancio De Vito del 31 luglio 1919, la situazione patrimoniale economica della miniera del Cannettaccio, con lire 2,000,000 appena di spese di impianto (fra le quali figuravano anche le spese di una ferrovia Decauville a scartamento 0,60 dalla miniera alla stazione di Poggio Mirteto e di qui al pontile locale sul Tevere per la navigazione fluviale) segnava già un utile di 340,000 lire, rappresentato dal confronto fra le spese di esercizio e l'importo del materiale prodotto, di fronte alle 34,000 lire di utile attribuito alla miniera di Tavernelle il cui impianto, senza la ferrovia, era costato all'Erario 5 milioni.

È bensì, da notare che, come per tutte le gestioni del Commissariato, i compilatori del bilancio suddetto non tennero conto, nella fissazione degli utili, delle quote per ammortamento ed interessi dei capitali impiegati negli impianti, ma questa constatazione, evidentemente non servirebbe che a rendere più stridente il contrasto fra i risultati economici delle due gestioni.

Devesi per altro aggiungere che un conto approssimativo compilato dalla Ragioneria dei « Combustibili » ad occasione della chiusura della miniera del Cannettaccio, reca alla data del 25 marzo 1921, fino alla quale le scritture contabili trovansi regolarmente aggiornate una perdita complessiva della gestione stessa di lire 23 mila all'incirca. Tale cifra, però, tenuto conto della grave crisi dei combustibili e delle industrie già acutizzata con i primi mesi del 1921, e delle non gravi spese di impianto, rappresenta, pur sempre, un risultato economico, se non vantaggioso, per lo meno spiegabile, in confronto alla deplorevole situazione economica della miniera di Tavernelle, pur essa chiusa come fu detto.

Dalle circostanze emerse, pertanto, a proposito della miniera del Cannettaccio, la quale, come si è visto, per le modalità onde è stata gestita, può rappresentare un tipo di quasi appalto ed anche dall'esame dei risultati economici delle gestioni di miniere concesse ad appalto a *forfait* (le quali ultime segnarono già nel 1919 un utile netto complessivo di lire 662,000), si potrebbe trarre agevolmente la conseguenza che là ove l'Amministrazione si è servita di personale esercitato, tratto dall'industria privata, e rimunerato o con la forma speciale del contratto Cannettaccio e con pagamenti a *forfait*, i risultati econonici si sono appalesati notevolmente più vantaggiosi di quelli raggiunti mediante le gestioni dirette di Stato affidate a funzionari dell'Amministrazione stessa, pagati senza controllo con semplici anticipazioni di danaro.

In seguito alla contestazione di questo risultato, la Sotto-Commissione ha tenuto a domandare all'onorevole De Vito perchè il Commissariato non credette di seguire normalmente il sistema facile e sicuro delle gestioni ad appalto o quasi appalto (tipo contratto Incarnati) ma invece applicò per le gestioni più importanti il sistema della lavorazione diretta; e l'onorevole De Vito ha presentato le seguenti dichiarazioni, che sono apparse esaurienti: « Era anche intendimento del Commissariato di seguire normalmente il sistema « più facile e sicuro adottato per la miniera del Cannettaccio, e fu seguito nelle prime deter« minazioni relative ad altre antiche miniere abbandonate, per le quali esistevano gli stessi « inconvenienti giuridici. Ma il sistema stesso non potè essere generalizzato, per l'impossi« bilità di trovar assuntori volenterosi: chi disponeva di capitali propri lavorava per conto « proprio e voleva ricerche e concessioni, mentre d'altra parte la difficoltà di trovare de« nari erano tali che in tutte le industrie di guerra gli assuntori chiedevano ed ottenevano « anticipazioni dalle rispettive Amministrazioni ».

Chiusasi, adunque, nei primi mesi del 1921 la miniera del Cannettaccio, l'Amministrazione si trovò e si trova di fronte « alla grave eventualità di una liquidazione che si « presenta quanto mai difficile e disastrosa, per l'attuale crisi industriale ed il crescente « rinvilio dei prezzi degli impianti, cosicchè, a parere dei competenti, essa non potrà rica-

« vare dalla liquidazione che 600 o 700 mila lire, di contro agli oltre 2 milioni e mezzo « spesi per l'impianto e la messa in opera della miniera ». Questa conseguenza si sarebbe potuta evitare con un maggiore avvedimento. Poichè, terminata la guerra europea, e, propriamente fra la fine del 1919 e i primi mesi del 1920, allorquando cioè più impellente si presentava la liquidazione e trasformazione degli organismi creati dallo stato di guerra, furono fatte all'Amministrazione alcune concrete proposte di acquisto della miniera del Cannettaccio, proposte che, oltre a garantire allo Stato, insieme con la prosecuzione dell'esercizio minerario, anche il rimborso di tutte le spese, rendevano attuabile un ulteriore privato sfruttamento della miniera stessa, con un sensibilissimo risveglio economico industriale della regione circostante.

Gli atti amministrativi e le dichiarazioni dei funzionari e degli interessati dimostrano, infatti, che, dopo l'armistizio S. E. De Vito iniziò le pratiche per la liquidazione dei servizi da lui creati e organizzati, e tentò di farsi l'iniziatore di un forte organismo finanziario, capitanato o rappresentato dall'ingegnere Parodi Delfino, organismo che avrebbe dovuto rilevare tutto il complesso dei servizi del Commissariato, compreso il personale addettovi, mediante rimborso di tutte le spese all'uopo fino allora sostenute dal Governo, e con ampie sanzioni e garanzie per un ulteriore approvvigionamento di combustibili ed Enti pubblici e Governativi.

Ma questo tentativo non ebbe successo; e parve alla Commissione che, se fosse stata realizzata, questa soluzione avrebbe eliminata la serie degli inconvenienti posteriori. Perciò se ne son chieste le ragioni all'onorevole De Vito, e questi ha fornito le seguenti spiegazioni: « tentai in effetti di costituire un Ente privato, ed ebbi in proposito conferenze « con l'ingegnere Parodi Delfino, cui esposi uno schema di convenzione la quale si basava « sul rilievo di tutte le lavorazioni minerarie e boschive, di tutti gli impianti, materiali e « mezzi di opera, e nel primo momento anche di una parte del personale. L'ingegnere « Parodi fece esaminare dai propri tecnici e dai propri ragionieri tutti gli impianti e tutte « le contabilità, e fu in massima d'accordo ».

« Si stavano discutendo i particolari della convenzione quando pervenne altra offerta « analoga da parte di una Società forestale la quale accettava in massima il concetto « fondamentale. Ritenni mio dovere trattare con l'una e con l'altra Ditta, le quali si misero « d'accordo per costituire insieme unico Ente privato e fornire i capitali occorrenti. « Per la visita delle lavorazioni, per la valutazione dei prodotti nei depositi, per le ispe« zioni delle contabilità da parte dell'una e dell'altra Ditta occorse tempo, e tempo « ancora occorse per determinare tutte le condizioni di contratto. Nel frattempo soprag« giunse lo stato acuto della crisi di combustibile con la chiusura di miniere e di lavora« zioni boschive, e le trattative rimasero purtroppo abbandonate ».

Caduto adunque nel nulla il primo tentativo di ordine generale dell'onorevole De Vito questi diede in seguito opera per la attuazione di un programma più ridotto, la liquidazione cioè graduale delle varie gestioni create dal Commissariato a misura che gli si presentasse l'occasione propizia. E cominciò appunto con l'avviare le pratiche per la cessione della miniera del Cannettaccio, aprendo dei laboriosi colloqui col comandante cavaliere Domenico Visco, capitano di corvetta a riposo incaricato di trattare sia in nome di una costituenda Società con capitale iniziale di 10,000,000 di lire, la quale avrebbe dovuto riassumere la detta gestione mineraria, sia in rappresentanza della Banca Italiana di Sconto che avrebbe dovuto finanziare la Società stessa. Questi colloqui si svolsero sulla base di uno schema di convenzione compilato da S. E. De Vito, con il quale, in sostanza, mentre si assicurava al Commissariato il rimborso di tutte le spese fino allora sostenute e non coperte per la miniera in questione, ed agli Enti pubblici e governativi della Capitale il rifornimento, a condizioni di favore, della lignite necessaria, si provvedeva pure ad un intenso ulteriore rendimento delle risorse lignitifere della Sabina sia con l'obbligo di coltivare in piena efficenza e fino al massimo limite, la miniera, sia con la creazione di fabbriche industriali, (cementerie, vetrerie, fornaci, ecc.) per i consumi locali del materiale, sia con la costruzione a carico della Società acquirente di una ferrovia di servizio Cannettaccio-Poggio Mirteto-Terni, che, mentre avrebbe agevolata l'intensità di produzione che dalla miniera si attendeva, avrebbe pure allacciato commercialmente 14 comuni della Sabina.

Senonchè come rilevasi da una lettera dell'onorevole De Vito, dimissionario dalla carica di Ministro dei Trasporti, diretta il 20 marzo 1920, al Presidente del Consiglio

del tempo onorevole Nitti, al momento di addivenire alla firma definitiva della convenzione suddetta si riaffermò il proposito governativo di far tornare in onere i combustibili nazionali, proposito che si concretò, secondo le attestazioni della lettera nell'invito direttamente rivolto a S. E. De Vito dall'onorevole Nitti, d'intensificare rapidamente la produzione dei giacimenti acquisiti allo Stato. Le pratiche, pertanto, per la cessione del Cannettaccio, che erano già al termine, furono sospese, e poichè l'onorevole De Vito cessava dalla sua carica, egli credette appunto con la lettera sopra indicata che accompagnava lo schema di convenzione da lui preparato, di rimettere ai successori il compito di riassumere le file dei patti concordati e sottoporli eventualmente alla firma definitiva,

Giunti a questo punto, questa Sotto-Commissione ritiene opportuno riassumere la deposizione resa dal comandante cavaliere Domenico Visco sulle vicende posteriori ai fatti sopra riportati, trattandosi di azione di Gabinetto vera e propria, la quale, di solito, non era, come non fu, raccomandata in atti di ufficio.

Secondo tale deposizione, succeduto nel marzo 1920 a S. E. De Vito, quale Sottosegretario di Stato per la marina mercantile, la areonautica ed i combustibili, l'onorevole Francesco Perrone, dietro rimessa da parte della Presidenza del Consiglio dello schema di convenzione lasciato per così dire, in eredità dall'onorevole De Vito fece subito chiamare il cavaliere Visco per le opportune spiegazioni. Fin dai primi colloqui però il cavaliere Visco si sarebbe accorto che l'onorevole Perrone non si sarebbe reso esatto conto dell'opportunità intrinseca dello schema in parola, ed il primo punto sul quale si sarebbe subito affermata la sua avversione sarebbe stato quello riguardante la ferrovia di Cannettaccio-Poggio Mirteto-Terni, della quale egli non avrebbe affatto misurata la importanza economica nei riguardi regionali nè le ragioni che la rendevano indispensabile per soddisfare le altre clausole contrattuali dello schema, sulla cui base si trattava. E sosteneva che la ferrovia costituisse un aggravio inutile per lo Stato, ciò che il cavaliere Visco ritiene un grave errore, sia perchè non era già il Commissariato che avrebbe dovuto corrispondere il sussidio, sia perchè constava che i fondi stanziati per sussidi chilometrici nel bilancio dei lavori pubblici consentivano ampiamente la sovvenzione preventivata per la Ferrovia in parola senza ulteriore corrisposta del tesoro, sia comunque perchè l'impegno ferroviario da parte della Società acquirente era nella convenzione subordinato alla determinazione del competente Ministero dei Lavori Pubblici che l'onorevole Perrone non credette in alcun modo di interpellare pur non essendo egli depositario di tutti i valori che costituiscono il potere governativo.

Per meglio agevolare la comprensione dei fatti, si trascrive qui appresso integralmente il seguito della narrativa contenuta nella deposizione Visco:

« Ma fui oltremodo sorpreso quando seppi che S. E. Perrone aveva creduto iniziare « trattative separate con la Società Anglo Romana, con la pregiudiziale della esclusione « della ferrovia. Trovai strano che tali trattative fossero condotte col Direttore della « Società stessa signor Dubs, di nazionalità non italiana. Non mancai di informare di « ogni cosa gli Enti locali interessati, e feci le mie rimostranze presso la Società Anglo- « Romana, in seguito alle quali addivenni con essa a quegli accordi che consentivano « l'approvvigionamento del Gazometro di Roma in modo però utile agli Enti e non solo « agli interessi della Società. In conseguenza le trattative furono riassunte e si svolsero « d'accordo con l'Anglo Romana e di ciò S. E. Perrone fu perfettamente consapevole: « l'Anglo Romana sarebbe diventata una forte azionista della istituenda Società, con « la facoltà di ritirare dalla miniera riattivata, ed a condizioni speciali, la lignite occor- « rente per la sua attività industriale nella Capitale, lasciando d'altra parte libero campo « agli altri azionisti di utilizzare tutta l'altra lignite del bacino nelle progettate fornaci, « ecc., da impiantare sul luogo, e di costruire e porre in esercizio la ferrovia di Cannet- « taccio-Poggio Mirteto-Terni.

« Pretesi però che ogni trattativa con il Commissariato fosse proseguita da me, « non potendo ritenere giustificata la simpatia esclusiva di S. E. Perrone per lo straniero « signor Dubs, simpatia che, evidentemente, a parte ogni questione di persona, doveva « offendere chi, fino a pochi mesi prima era stato ufficiale della Marina; nè potendo « ammettere che senza giustificato motivo un pubblico amministrativo potesse libera- « mente scegliere i suoi contraenti solo in base a sentimenti di simpatia e antipatia.

« A malgrado di ciò colloqui isolati avvennero fra S. E. Perrone ed il signor Dubs, « di tal che le mie relazioni personali con quest'ultimo cessarono.

« Tuttavia, a parte ciò, l'accordo contrattuale tra me e l'Anglo Romana di fronte « a S. E. Perrone era stato finalmente raggiunto, presente l'onorevole Giovanni Amici; « ma non si addivenne alla regolare firma del contratto, perchè, *improvvisamente*, fu « ordinata una perizia sul valore attuale e potenziale del Cannettaccio, seguendo una « strana teoria dei tecnici minerari dell'Ufficio, sulla quale ebbi subito a manifestare il « mio pensiero che, purtroppo, ebbe poi conferma dai fatti.

« Ed in vero una valutazione peritale da essi fatta, male interpretando un decreto « di S. E. De Vito, alla cui redazione avevo io stesso collaborato quando ero funzionario « e volevo salvaguardare l'Erario dalle pretese dei proprietari di miniere, avrebbe portato « a rendere proibitiva ogni conclusione, non essendo ammissibile una supervalutazione « che ogni senso comune doveva escludere.

« Io quindi mi astenni da ogni ulteriore trattativa ed ingerenza non volendo più « partecipare ad un affare che per le ragioni dette si prestava alle più aspre critiche ».

La deposizione Visco termina poi con la seguente conclusione:

« Non meno deleteria fu poi la simpatia verso le Cooperative, la quale si concretò « sia nell'impegno assunto verso il Consorzio delle Cooperative socialiste presieduto dal- « l'onorevole Umberto Bianchi e dall'ingegnere Janer per la cessione di buona parte « delle miniere di Stato, sia nel giro di ricognizione all'uopo fatto dagli stessi insieme « ai tecnici minerari del Commissariato per le varie miniere, compresa quella del Cannet- « taccio, per ordine di S. E. Perrone, e che trovò in seguito il suo tristo esperimento « nella cessione della miniera di Narni, ora ritornata a carico dell'Erario nelle condizioni « disastrose che il pubblico conosce. La conseguenza dell'azione dell'onorevole Perrone « nei riguardi della miniera del Cannettaccio è che questa, rimasta all'esercizio diretto « dello Stato, dopo una serie di sterili compromessi con gli operai organizzati che vi « erano addetti e che passavano con grande facilità dalla Cooperativa bianca popolare « a quella rossa e viceversa a seconda del valore e della propaganda illusoria degli agita- « tori, è stata finalmente chiusa nelle condizioni miserrime che tutti conoscono. È così « che la miniera del Cannettaccio grava tuttora sull'Erario.

Raccolte le suddette dichiarazioni, la Sotto-Commissione ha voluto ben appurare i limiti e la consistenza della perizia eseguita dai tecnici del Commissariato della quale è cenno nella deposizione Visco e che, per la supervalutazione del materiale sarebbe stata causa determinante del suo ritiro da ogni ingerenza nelle trattative, nonchè della mancata liquidazione della importante miniera. Si è trovato, infatti, nell'incartamento l'originale della perizia in questione, compilata nel maggio 1920 dagli ingegneri minerari del Commissariato cavaliere Pilotti e Pucci, insieme con il commendator De Cesare, allora dirigente dell'ufficio di segreteria del Commissariato dei combustibili, il quale prese parte semplicemente alla stesura formale della perizia stessa, senza entrare nel merito di essa, mancando della necessaria competenza tecnica. Di tale perizia questa Commissione si limita soltanto a segnalare i dati principali.

I due tecnici, prendevano, dunque, le mosse da una perizia collaudo del 4 luglio 1919 sul valore degli impianti e mezzi d'opera del Cannettaccio, e da una relazione posteriore della ragioneria in data 2 febbraio 1920 che utilizzava solo in parte gli elementi del collaudo: la prima fissava il valore suddetto in lire 2,247,000; la seconda in lire 2,236,000. Basandosi sull'ultima cifra, i due periti credettero di determinare la cifra di vendita o di cessione nei modi seguenti:

1°) stabilire il prezzo di vendita in base al valore della perizia, *raddoppiandolo almeno*, per tener conto in linea di larga approssimazione dell'aumento del valore dei materiali ed impianti e aggiungendovi un premio di avviamento, valutabile per analogia con i criteri del Decreto Luogotenenziale 24 febbraio 1918, n. 284;

2°) stabilito il presunto reddito per un *decennio*, della miniera, assegnare allo Stato, oltre la somma effettivamente spesa per l'impianto (2,300,000 lire) una parte del profitto netto.

Col primo criterio di valutazione, allora, raddoppiando la cifra di lire 2,326,000, prezzo base degli impianti e materiali si avevano lire 4,652,000. Col criterio poi del Decreto Luogotenenziale 4 febbraio 1918, n. 284, essendo stata la produzione massima mensile di tonnellate 2300, si avevano 2300 per 65 (prezzo di ogni tonnellata per i 12 mesi dell'anno) un massimo di lire 1,794,000, il quale, ridotto del 25 per cento, scendeva a lire 1,345,000 e che aggiunto a lire 4,652,000, raggiungeva un totale di circa sei milioni.

Per opportuna chiarificazione, si aggiunge che il criterio tratto dall'analogia col Decreto Luogotenenziale n. 284, si riferiva all'articolo 6 lettera *d* del decreto stesso, secondo il quale articolo, fra le indennità basate sul valore degli impianti, spettanti ai proprietari di miniere in sede di requisizione governativa, era incluso anche un « premio di avviamento della industria », in nessun caso eccedente l'importo della produzione di un anno, fissata in ragione di 12 volte il quantitativo mensile massimo di spedizione nel 1917, valutata al prezzo stabilito dal Commissariato per il prelevamento della produzione stessa.

In base poi al secondo criterio di valutazione, i due periti suddetti, calcolando come la Società acquirente si proponeva (e come la miniera, a loro giudizio consentiva) in tonnellate 200 giornaliere la produzione della miniera, davano un totale di 60,000 tonnellate all'anno, e per un decennio di 600,000. Calcolando poi, per i primi due anni di esercizio un utile netto di lire 24 a tonnellata, che avrebbe dato, per i primi due anni, un totale di lire 2,880,000, e per gli ultimi otto anni, un utile netto di lire 16,65 a tonnellata, che avrebbe dato un totale di lire 7,992,000, davano un utile complessivo di lire 10,872,000. Assegnando infine, di tale profitto i due terzi all'esercente ed il residuo terzo allo Stato, aumentato del valore degli impianti di lire 3,300,000, ritornava ancora la cifra di lire 6 milioni come al primo criterio di valutazione.

In conclusione i periti presentavano un conto di 6 milioni, quale giusto prezzo di vendita della miniera del Cannettaccio.

Intorno al rapporto peritale così riassunto è stato interrogato un funzionario tecnico amministrativo del Commissariato il quale, anche per la continuità delle sue funzioni, si è trovato in grado di ricostruire gli elementi amministrativi e burocratici della gestione; egli ha commentato il detto rapporto peritale nel modo che segue:

« In linea generale vi è motivo di ritenere che la perizia la quale elevava il prezzo di « vendita ad una cifra di sei milioni di lire, fosse il portato di un particolare stato di animo « nei funzionari degli uffici tecnici ed amministrativi del Commissariato che più si trovavano « a contatto col Sottosegretario di Stato, stato di animo fondato sul presupposto che le « vendite o cessioni di gestioni di Stato dovessero ispirarsi a un criterio meramente indu« striale e mercantilista e non a quello, più corretto e lungimirante, dal punto di vista « governativo, che avrebbe dovuto indurre l'Amministrazione a contentarsi del rimborso « di tutte le spese e passività per evitare futuri carichi, assicurando al tempo stesso una « provvida continuazione privata della Industria nazionale del sottosuolo.

« I detti funzionari tenevano sempre presente il prezzo che si sarebbe ricavato ven« dendo il materiale e gli attrezzi al dettaglio sulla piazza, e da tale prezzo traevano senz'altro « le loro conclusioni. Tale sistema era assai discutibile, innanzi tutto perchè le domande « partivano da Enti privati i quali avrebbero dovuto continuare l'esercizio della miniera « allargandolo ed intensificandolo secondo i bisogni locali e regionali, dai quali le loro pro« po se movevano, e dovevano quindi trovare nel prezzo di vendita non già un ostacolo « proibitivo, ma l'incoraggiamento ad intraprendere una industria aleatoria; e poi perchè, « volendo pure basarsi unicamente sul prezzo di vendita sulla piazza del materiale delle « miniere, si doveva tener conto, oltre che degli inconvenienti ed abusi, soliti a verificarsi « nelle vendite fra Governo e privati, anche delle spese occorrenti per lo smontaggio del « materiale fisso e mobile della sede delle miniere e del suo trasporto nei luoghi di mercato.

« Venendo poi più particolarmente a trattare del duplice criterio fissato dai suddetti « ingegneri minerari per la cessione del Cannettaccio, sembra per lo meno eccessiva, « se non arbitraria la elevazione al *doppio* del valore degli impianti e materiali, ricavato « dalla prima perizia di collaudo. Ed invero se, dalla vendita sul mercato del ferro dei « binari della miniera poteva forse ricavarsi in quell'epoca il doppio delle spese sostenute, « non così poteva verificarsi pel restante materiale fisso (baracche, ecc.), e per gli attrezzi « a macchina in uso consunti in due anni di esercizio.

« Sempre poi a proposito del primo criterio di valutazione bisogna tener conto che « la miniera, impiantata dal gestore Incarnati con impianti provvisori ed adatti soltanto « ad una produzione breve e non vitale, nonostante la sovrabbondanza dei mezzi di opera, « stava per esaurire il suo rendimento, principalmente per il fatto che le gallerie, ridotte « ad una altezza minima e prive delle opere accessorie ed essenziali, non potevano avere « che una brevissima esistenza: così che la Società acquirente, per continuare la gestione « e per venire non solo alla quantità di materiale che si proponeva di scavare giornalmente

« e che lo schema di convenzione imponeva, ma anche ad una produzione più modesta, « avrebbe dovuto riorganizzare radicalmente, con nuovi impianti, la gestione stessa, sia « includendovi le lavorazioni limitrofe di Aspra e di Cottannello, contemplate nello schema « di convenzione, sia accertando nuove consistenze nello stesso bacino del Cannettaccio, « e avrebbe dovuto sopratutto modificare radicalmente la ferrovia di servizio non potendo « più quella esistente, che già non era sufficiente, bastare allo scopo. Tutto ciò doveva, « necessariamente importare una cospicua spesa di riattivazione, da parte della Società « acquirente, e quindi, per lo meno non doveva parlarsi del premio di avviamento fissato « in lire 1,345,500, da incamerarsi in analogia col decreto luogotenenziale 24 febbraio « 1918, n. 284, appunto perchè non può parlarsi di avviamento e di relativo premio quando « una miniera più non si presta all'ulteriore rendimento e deve pertanto essere riorganiz- « zata ed estesa. Come dato di fatto devesi inoltre aggiungere che nessun premio di avvia- « mento aveva, a suo tempo, lo Stato corrisposto alla Ditta Bakwell prima concessionaria « della miniera di Cannettaccio all'epoca dell'incameramento di questa, poichè preesisteva « un decreto di abbandono di lavoro, cosicchè, anche nel fatto, nessun bisogno aveva lo « Stato di rivalersi di una spesa non sostenuta.

« Gli stessi argomenti svolti per il primo valgono poi anche a proposito del secondo « criterio di valutazione. I compilatori della perizia infatti calcolarono in tonnellate 200 « giornaliere la produzione della miniera, usando questa espressione « Come la Società « acquirente si propose e come la miniera consente ». Ora, per le ragioni dette di sopra, « deve negarsi il presupposto che la miniera consentisse 200 tonnellate giornaliere di produ- « zione per ottenere la quale, la Società acquirente avrebbe dovuto, invece, come si è detto, « instaurare tutto un programma di nuovi lavori. Ne fa prova il fatto che il gestore Incar- « nati, pur avendo relativamente dimostrato, nei confronti con altri gestori, di aver otte- « nuto un notevole rendimento, non era mai pervenuto a più di 100 tonnellate giornaliere, « ed il fatto ancora che la miniera del Cannettaccio, chiusa di recente per decisione della « attuale Direzione Generale dei Combustibili, non avrebbe potuto avere, con gli impianti « che possedeva, più di un altro mese di vita.

« Se quindi, come fu innanzi dimostrato la Società acquirente doveva sopportare una « ingente spesa per l'ulteriore avviamento del servizio di tutto il bacino lignitifero in que- « stione, di tanto doveva ridursi l'utile netto totale che essa avrebbe ricavato in un decennio « e che la perizia fissa esageratamente in lire 10,872,000; e, per conseguenza, doveva anche « notevolmente ridursi la terza parte di utile totale da riservarsi allo Stato, terza parte che « la perizia fissava in oltre 3 milioni e mezzo.

« Come dato di fatto il funzionario tecnico che ha espresso i sopra riportati apprezza- « menti, ha aggiunto di ricordare che: « all'epoca dell'intervento del suddetto rapporto peri- « tale, o a brevissima scadenza, l'onorevole Perrone, anche per le sollecitazioni pervenu- « tegli dal Gabinetto di S. E. Nitti, si pose in contatto col Consorzio fra le cooperative « minerarie capitanato dall'onorevole Umberto Bianchi e dall'ingegner Janer, per la ces- « sione al Consorzio stesso di tutte le miniere di Stato dando ordine ai tecnici del Commis- « sariato di accompagnare i detti rappresentanti del Consorzio in un giro di ricognizione « delle miniere, compresa quella del Cannettaccio ». E conclude: « Si ha ragione quindi di « ritenere che, da una parte, la supervalutazione ufficiale del Cannettaccio, e, dall'altra, « il subitaneo intervento del Consorzio fra le Coperative socialiste verso il quale l'onorevole « Perrone non fece mistero delle sue simpatie, abbiano costituito due notevoli, se non gli « unici, elementi della mancata vendita del Cannettaccio ».

Interrogato poi ai fini dell'obbiettività delle indagini l'ingegner Pilotti, uno dei due preparatori tecnici del rapporto peritale sul valore del Cannettaccio, questi, ha fatto tra l'altro le seguenti dichiarazioni sullo svolgersi degli avvenimenti:

« Premesso che io non sono perfettamente al corrente delle trattative svoltesi anterior- « mente per la eventuale vendita al cavalier Visco e al gruppo finanziario da lui rappre- « sentato della miniera suddetta, e anche di alcune fasi delle trattative con la Società « Anglo Romana, e poichè come altra volta ebbi a dichiarare, non esercitavo in quel periodo « funzioni direttive, anzi durante il periodo estate 1919–agosto 1920 non appartenni nem- « meno più all'ufficio da cui dipendevano le miniere dello Stato e per conseguenza, io non « posso conoscere certi particolari delle trattative che si svolgevano tra l'onorevole Perrone, « gl'interessati ed i capi servizio, espongo quanto venne a mia conoscenza: Fui invitato « insieme con il cavaglier Pucci a presenziare la visita che i rappresentanti la Società Anglo

« Romana (ingegner Dubs, Pacchioni e Ripa di Meana) fecero alla miniera del Cannettaccio. « Durante questa visita, io ed il mio collega sentimmo dai rappresentanti dell'Anglo « Romana che essi intendevano trattare e stavano trattando sulla base del semplice rimborso « delle spese o passività sostenute dall'Amministrazione, e, ritornati a Roma, credemmo « nostro dovere far presente come non convenisse vendere la miniera al prezzo suddetto, « quando l'utile presumibile che poteva ricavarsi da tale miniera sembrava molto notevole, « e gli impianti, i macchinari erano cresciuti molto di valore.

« In seguito a ciò, fummo incaricati di coadiuvare il commendator De Cesare nelle « trattative da svolgersi con i rappresentanti dell'Anglo Romana e di fare, *di urgenza* « in base al criterio suddetto, un calcolo approssimativo del prezzo a cui si sarebbe potuto « vendere la miniera. Facemmo perciò il calcolo sommario riferito nel rapporto del commen- « dator De Cesare. Seguirono le trattative durate 3 o 4 giorni non consecutivi, durante « le quali, il primo giorno l'ingegner Pacchioni era già pervenuto ad una cifra abbastanza « alta, non confermata poi nel giorno successivo dal Direttore ingegner Dubs, assente tem- « poraneamente nel giorno precedente, e che terminarono con l'offerta, da parte dell'Anglo « Romana, di una cifra che si aggirava intorno ai 3 milioni, salvo le modalità di pagamento. « Noto a questo punto, che, sia nel giorno del sopraluogo, sia mi pare, durante le trattative « susseguenti, i rappresentanti dichiararono che la miniera serviva per la Società stessa, « e che sia noi che essi eravamo già al corrente dell'orientamento politico verso le coo- « perative.

« L'Anglo Romana, dunque, pervenuta alla cifra suddetta, si arrestò, e sospese le trat- « tative, inviando poi una lunga lettera in cui esponeva il prezzo che era disposta a corri- « spondere, il quale collimava con quello, su cui si era arrestata; e chiedeva risposta. Nel frat- « tempo, non ricordo però con precisione il susseguirsi degli avvenimenti, io fui ufficialmente « incaricato di accompagnare i rappresentanti del Consorzio cooperativo lignitifero, presie- « duto dall'onorevole Umberto Bianchi in una visita di tutte le miniere di Stato e delle private, « per studiare il passaggio di esse al Consorzio. Per l'esame della data, osservo che un man- « dato di anticipo per spese di trasferta, da me all'uopo richiesto, fu firmato da S. E. Perrone « il 14 maggio, mentre la lettera suindicata dell'Anglo Romana reca la data del 20 maggio.

« L'impressione mia è quindi che, qualora non fosse intervenuto l'orientamento della « politica a favore delle Cooperative, si sarebbero riprese le trattative con l'Anglo Romana « (analogamente a quanto si fece in altri casi in cui le trattative di cessione durarono mesi) « e con altri, ovvero si sarebbe dovuto prendere, volendo chiudere le gestioni di Stato, il « provvedimento di liquidare ciò che era ricavabile dai macchinari, materiali ed impianti.

« È opportuno a questo proposito notare che l'Anglo Romana stessa non mi pare « reputasse chiuse definitivamente le trattative, poichè nell'estate dello stesso anno, incon- « trato per caso l'ingegner Dubs, questi mi chiese se la risposta alla sua lettera era sempre « sospesa. E così era di fatto poichè eravamo nel periodo più che mai favorevole alla cessione « delle miniere alle cooperative ».

« Circa il merito, infine, del computo da noi fatto osservo anzitutto, che esso non può « chiamarsi una perizia, ma *un calcolo sommario fatto di urgenza e senza conoscere, con preci-* « *sione, parecchi elementi, per dare i criteri per le trattative.* Del resto, il modo stesso come il « calcolo è fatto dovrebbe dimostrarlo.

« Ciò non vuol dire però che io ritenga che le cifre siano molto da modificare; ma tengo « a precisare le circostanze in cui il calcolo fu fatto.

« Premesso ciò osservo:

a) per la produzione di 200 tonnellate al giorno, per un decennio, bastava la zona « della miniera adiacente alle attuali coltivazioni, e calcolata appunto in oltre tonnellate « 600,000 annue in base alle trivellazioni fatte dalla gestione.

« È naturalmente, la prima cosa di cui ci occupiamo nella visita della miniera, sia noi « che i tecnici dell'Anglo Romana, tanto per norma, nella vicina miniera di Aspra si erano « accertate solo 8 o 9 mila tonnellate, e la miniera di Cottannello (ove pure gli accerta- « menti non erano molto progrediti) dista oltre 30 chilometri dalla stazione di Poggio Mirteto. « Allora sì, che sarebbe occorso il prolungamento della ferrovia attuale, e la costruzione « della Terni-Poggio Mirteto.

b) Non occorrevano altri impianti, forse una rettifica della ferrovia che avrebbe « necessitato, sì, nuove opere, ma con la quale si sarebbero risparmiati cinque chilometri « di binario, e poi si sarebbe avuta una notevole economia di esercizio. A meno che si chia-

« mino impianti le necessarie preparazioni (tracciamenti) per organizzare i nuovi cantieri, « le quali sarebbero state già redditizie di combustibile essendo a « Cannettaccio » le gallerie « intieramente nel banco; e per le quali si sarebbe almeno in parte potuto utilizzare la grande « quantità di legname esistente nella zona da abbandonarsi. I lavori di preparazione, come è « elementare nell'arte mineraria, si sarebbero fatti concorrentemente con l'ulteriore sfrutta- « mento della zona medesima, il quale sfruttamento ha durato, sia pure in misura ridotta, « sino alla recente epoca di chiusura. Noto a questo punto che la miniera si è chiusa quando « tale zona non era ancora completamente esaurita; ma, in ogni modo ciò non vuol dire « che la miniera fosse esaurita, soltanto, per varie ragioni non è stato fatto il contemporaneo « lavoro di preparazione che avrebbe avuto tutto il tempo di fare l'acquirente. Osservo poi « che tali spese di preparazione, normali in tutte le miniere vennero computate fra le spese « ordinarie e non fra le eccezionali, e quindi dovevano essere a carico del futuro esercente. « In quanto al premio di avviamento, osservo che, come era stato stabilito che lo Stato lo « pagasse nel requisire con pieni poteri la miniera per esercitarla a vantaggio dell'economia « nazionale in tempo di guerra, mi pare altrettanto giusto che lo Stato, vendendo le miniere « da lui impiantate, lo facesse pagare a chi acquistava la miniera per esercitare la sua indu- « stria, e ciò a prescindere dal fatto che lo Stato avesse dovuto pagare o no tale premio « agli eredi Bakwel.

« È opportuno qui notare che all'atto della presa di possesso, la miniera del Cannettac- « cio, revocata, (mi pare) una trentina di anni prima, era nelle condizioni in cui doveva « trovarsi una miniera di lignite, abbandonata da tanto tempo, e cioè, tutte franate le antiche « coltivazioni, tutto da ricominciare, e quindi la messa in valore della miniera doveva pure « ottenere il suo premio per l'acquirente.

c) La valutazione in base al secondo criterio (utile presunto) può essere criticata « perchè i fatti avrebbero in apparenza dimostrato la sua poca fondatezza.

« In proposito osservo che, a parte l'incertezza di tale valutazione, chi la fece doveva « tener conto del prevedibile ribasso del carbon fossile, e conseguentemente di quello della « lignite, ma non della circostanza imprevidibile almeno nella misura in cui si è verificata, « della crisi delle industrie continuata e peggiorata, e quindi della mancata richiesta di « ogni sorta di combustibili, compreso il carbon fossile, ciò che produsse un ulteriore deprez- « zamento della lignite ».

Illustrata quindi con dati tecnici e di raffronto la crisi delle industrie e del carbone, il cavaliere ingegnere Pilotti, così conclude:

« Il sottoscritto può deplorare che per una ragione e per l'altra, si sia arrivati alla « conseguenza che nè la miniera fu venduta alla cooperativa, nè in tempi favorevoli fu « chiusa liquidandone il materiale, ma non rimpiange di aver fatto il suo dovere di tecnico « dando parere contrario a che essa fosse ceduta, senza altri corrispettivi a vantaggio del- « l'industria locale, a un prezzo che egli ritenne inadeguato.

« Se anche per ipotesi, il compito di lui e del suo collega fosse stato sbagliato, la riprova « di quanto ora è detto starebbe nel fatto che le trattative erano arrivate ad aumentare « al minimo (a parte le quote che sarebbero state relative ad una produzione molto supe- « riore a quella che l'Anglo Romana si proponeva) di circa 700 mila lire il prezzo base di « offerta.

« Dietro speciali domande rispondo poi, che prima del sopraluogo al Cannettaccio « in compagnia dei rappresentanti dell'Anglo Romana, io mancavo da qualche tempo « dalla miniera e il cavaliere Pucci, non credo vi fosse mai stato; e che inoltre dopo il sopra- « luogo non ci tornammo, per l'urgenza di presentare le nostre deduzioni. Osservo però « che crediamo di esserci resi sufficientemente conto di ciò che occorresse per formarsi « un criterio; alla stessa maniera che nelle medesime nostre condizioni si trovavano i tec- « nici dell'Anglo Romana. Sempre a domanda, aggiungo infine che, naturalmente, se « avessimo saputo che l'acquirente, anzichè servirsi della miniera per i soli suoi utili, « avesse inteso di svolgere programmi attendibili a favore dell'industria locale (dico atten- « dibili nulla sapendo con precisione del programma del gruppo Visco) pur lasciando inal- « terati i nostri calcoli, avremmo segnalato alle autorità superiori la valutazione di questi « altri elementi ».

È stato, infine, interrogato sullo svolgersi delle trattative suddette anche il commendator Dubs, Direttore dell'Anglo Romana, e questi ha fatto le seguenti dichiarazioni:

« La mia visita di ricognizione al Cannettaccio intervenne prima che il cavalier Visco, « venisse da me a fare le sue rimostranze per le trattative isolate che io conduceva con S. E. « Perrone, e quindi prima che intervenisse tra me e il cavalier Visco l'intesa secondo la « quale le trattative dovevano riassumersi d'accordo con lui e col gruppo finanziario da « lui rappresentato. In quella mia visita, per tanto, la mia convinzione era che l'acquisto « della miniera dovesse avvenire soltanto in nome della Società Anglo Romana.

« Intervenuta poi l'intesa con il cavalier Visco, è esatto quanto egli ha affermato, « cioè che si stava d'accordo definendo il contratto con S. E. Perrone, quando intervenne « la perizia dei tecnici del Commissariato, che, sollevando la cifra di vendita a 6 milioni, « determinò, da una parte, il ritiro del cavalier Visco, e dall'altra, qualche tempo dopo, « una lettera dell'Anglo Romana, nella quale riaffermava un prezzo massimo di acquisto « cui si doveva arrivare, e si dichiarava la impossibilità assoluta di contrattare sulla base « del prezzo di stima intervenuto.

« Ricordo pure che, all'epoca della mia visita di ricognizione alla miniera di Cannet- « taccio, già si parlava di pressione da parte del Consorzio fra le Cooperative socialiste per « l'acquisto da parte di esso di tutte le miniere di Stato.

« *F.to:* DUBS ».

Dalla interpretazione della deposizione Dubs, questa Commissione ha rilevato che l'intervento della supervalutazione peritale avrebbe, bensì, determinato il subitaneo ritiro del cavalier Visco, le cui azioni erano già molto contrastate e in ribasso presso l'onorevole Perrone, ma non avrebbe determinato fulmineamente la lettera di rifiuto a contrattare da parte dell'Anglo Romana, come le dichiarazioni Dubs a prima vista lascierebbero intendere. Si è trovata infatti nell'incartamento la lettera dell'Anglo Romana cui fa cenno il cavalier Pilotti, la quale reca effettivamente la data del 10 maggio, là dove il rapporto peritale reca la data del 4 maggio, il che fa supporre esatte le affermazioni del cavalier Pilotti, secondo le quali erano intervenute dalle sedute fra il Dubs e i rappresentanti dell'ufficio prima di quella lettera. Nella sostanza, però, i fatti riferiti dal commendator Dubs non riescono per questo menomati, in quanto che, se pure intervennero prima di quelle sedute, non per questo la supervalutazione dei tecnici riuscì meno decisiva per l'Anglo Romana.

Nella lettera infatti di questa si esprime l'assoluta convinzione che la stima fosse « basata su criteri troppo ottimisti, per ciò che riguarda il costo di estrazione e il margine tra il costo e il possibile prezzo di vendita, date le condizioni *poco favorevoli della miniera e degli impianti di trasporto* ».

Si aggiungeva che « per portare la potenzialità degli *impianti* a un livello economico occorreva fare altre *spese non indifferenti;* e si concludeva ritenendo « di gran lunga inferiore alla valutazione fatta il valore commerciale reale del giacimento ».

Solo per scrupolo, la lettera, alla sua fine, presentava l'offerta di lire 2,247,036, *corrispondente alla prima perizia di collaudo,* da pagarsi in tre rate più un annuo canone decrescente sulla lignite da estrarsi, canone che aggiungeva presumibilmente alla detta cifra altre 6 o 7 centinaia di migliaia di lire, fino ad arrivare ad un totale di 3,000,000, il quale come si vede, rappresentava appunto la metà appena del prezzo fissato dai periti.

A seguito delle deposizioni sopra riportate questa Commissione ha ritenuto di dover interrogare l'onorevole Perrone intorno all'opera da lui prestata quale Sottosegretario di Stato per i combustibili nazionali nei riguardi della miniera di Cannettaccio, sottoponendogli più particolarmente i seguenti quesiti:

1°) Quali furono le ragioni per le quali l'onorevole E. V. credette di avversare un eventuale contratto di cessione alla Società rappresentata dal cavalier Visco della miniera del Cannettaccio, sulla base delle clausole contenute nello schema già preparato dall'onorevole De Vito, ma ritenne preferibile iniziare pratiche isolate con la Società Anglo Romana.

2°) Era a conoscenza dell'onorevole E. V. che il rapporto peritale dei tecnici del Commissariato sul valore della miniera del Cannettaccio non nasceva da un esame profondo, personale, particolareggiato degli impianti e del rendimento della miniera, (poi che i due periti, a causa dell'urgenza, non eransi recati appositamente sul posto) ma solamente da loro apprezzamenti generici ed approssimativi ?

3°) Anche ammessa una tendenza generale di Governo favorevole alle Cooperative quali delucidazioni crede la onorevole E. V. di dover dare intorno all'aver preferito a più sicuri ed attuali interessi, enti cooperativi, che davano soltanto qualche lontana e dubbiosa speranza ?

E l'onorevole Perrone, nell'interrogatorio da lui subito, ha presentato, fra le altre, le seguenti dichiarazioni:

« Giunto al Ministero, e lavorando *16 ore al giorno*, costantemente, mi resi conto del « groviglio delle difficoltà in cui erano avvolti tutti e tre quei rami che mi erano stati affidati « (Marina Mercantile, Areonautica, Combustibili).

« Taccio di tutto e mi fermo per un solo momento sulla gestione dei combustibili « nazionali. Il servizio non aveva testa, in quanto era sempre mancata e mancava una « Direzione; fino a quel momento De Vito, che prima ne era stato il Commissario che poi « ne era divenuto il Ministro, aveva fatto a meno di un capo, ed egli ed il suo Gabinetto « avevano trattato e gestito il servizio...

« La gestione dei combustibili Nazionali era fuori bilancio, ed io, appena arrivai, « disposi, d'accordo col Ministro Ferraris, che dovesse cessare col primo del prossimo « luglio, con l'esercizio finanziario novello. Feci subito comprendere che il Governo non « poteva più oltre fare il carbonaio, il legnaiuolo ed il minatore. Ciò spiaceva al personale. « Io trovai che tra le miniere legnitifere vi erano sei, compresa il Cannettaccio, nella quale « ultima erano state profuse molte somme...

« Fu appunto in questa situazione che fra gli altri si presentò a me il Comandante Visco, « che mi parlò di una costituenda Società per il rilievo del Cannettaccio; e l'avrò visto o « una o due volte in quel turbinio di bolgia, se mal non rammento.

« E della stessa miniera vennero a discorrere altre persone come il Direttore dell'Anglo « Romana, a me sconosciuto, accompagnato dai suoi tecnici, ed altri ancora, ma mi pare « che nessuno di questi aveva fatta domanda scritta, nè proposta concreta a me che presiedevo il servizio. I funzionari dell'Amministrazione mi facevano comprendere che la « miniera valesse assai di più di quanto in un conto preparato alla meglio ai tempi del mio « predecessore appariva.

« Fu allora che disposi che due tecnici, ingegneri dell'Amministrazione e del Corpo « delle miniere, si fossero recati a far perizia e valutazione del Cannettaccio e mi avessero « poi, con relazione scritta e motivata, reso edotto del tutto. Furono designati due bravi « funzionari che dovevano a tanto procedere, e restai in attesa del rapporto e naturalmente « quando io avessi avuto il rapporto e fossero venute proposte concrete, avrei portato la « questione all'esàme dell'apposito comitato che già funzionava presso l'Amministrazione, « per decidere se a gara pubblica e su basi di clausole assicuratrici del rendimento e guarentigia dello Stato, che i terzi avrebbero potuto compulsare, dovesse il Cannettaccio concedersi. Quindi, sarebbero entrati nel merito il Presidente del Consiglio Nitti e il Ministro « Ferraris per i provvedimenti opportuni. E questo è quanto è passato nel mio breve Governo « a quel ramo di servizio.

« Concludendo, ecco le tre risposte ai tre quesiti:

1°) « non ho avversato, nè potevo avversare un eventuale contratto con una costituenda Società appoggiata dalla Banca Sonto. Mio sano e doveroso proposito politico « era quello di liberare l'amministrazione da fatti ed oneri non pertinenti ad essa: quindi « avrei agevolato una cessione o concessione se lo Stato ne avesse tratti vantaggi e la « Nazione utilità. Se le trattative, dopo la valutazione peritale avessero raggiunto la maturità, io ne avrei riferito al Comitato, al Ministro, al Presidente del Consiglio ed invitato poi il commendator De Cesare a stendere il capitolato, che io, come uomo di legge, « avrei se mai corretto.

2°) « Ignoro se i due tecnici dell'amministrazione si siano o non siano recati sul « luogo per periziare la miniera, decampando dai miei ordini e dai loro doveri. Per quanto « rammento i funzionari fecero il loro dovere: subito spuntarono gli albori di nuove crisi « ministeriali e gli eventi precipitarono.

3°) « Al tempo del mio governo non si presentarono cooperative a chiedere concessioni del Cannettaccio o di altre miniere, quindi non ebbi occasione di portare il mio « esame su proposte che non furono avanzate. Comunque, avremmo noi custodito rigidamente gli interessi dello Stato e della Nazione: *a*) sia per assicurare una produzione « più intensa e più fruttifera; *b*) sia per garantire l'amministrazione verso terzi aventi « diritto sulle miniere; *c*) sia per difendere il tesoro pubblico, che specie allora, era sporcamente attaccato ed aggredito sotto molteplici forme ».

Come di leggeri si può indurre, le risposte dell'onorevole Perrone non hanno portato un notevole ed esauriente contributo alla chiarificazione degli eventi determinatisi intorno alla liquidazione della miniera di Cannettaccio, perchè nessuna delle vicende, pur così ampiamente ricordate e circostanziate nelle dichiarazioni degli altri deponenti, è stata da lui menomamente chiarita.

Vi è ragione pertanto di ritenere che l'onorevole Perrone, a causa del breve tempo in cui egli rimase alla Direzione dei combustibili (circa 3 mesi) e per la complessa mole di pratiche e pendenze sottoposte al suo esame e alle sue decisioni non abbia avuto modo di ben misurare la importanza o la convenienza delle pratiche amministrative che si svolgevano per rapporto alla detta miniera e che pertanto di esse la sua memoria non abbia conservati ben netti i contorni.

Basti osservare, infatti, che le prove e le deposizioni raccolte intorno alla iniziata liquidazione del Cannettaccio sono concordi nel rilevare l'orientamento politico verso le cooperative socialiste, orientamento che ebbe il suo inizio di esecuzione proprio all'epoca dell'onorevole Perrone mediante il più volte ricordato giro di ricognizione per le varie miniere di Stato, ordinato dall'onorevole Perrone allo scopo di avviare lo studio della cessione alle cooperative stesse.

Eppure questo fatto (che è provato dai mandati di trasferta ai funzionari accompagnatori, firmati dall'onorevole Perrone) risulta completamente sfuggito al suo ricordo.

Vi è poi da notare che l'onorevole Perrone cessò dalla sua carica quando da pochissimi giorni appena l'Anglo Romana aveva fatto conoscere, come si è visto, per iscritto, il suo rifiuto di trattare sulla base del prezzo affermato dai periti del Commissariato; così che una parte della mancata cessione della miniera all'Anglo Romana va pure riferita all'amministrazione dei suoi successori, onorevole Giuffrida (13 maggio, 15 giugno 1920) e onorevole Sitta.

Premesso quanto sopra, questa Commissione deve esprimere il proprio giudizio sulle varie dichiarazioni raccolte. E cominciando dal rapporto peritale dei tecnici, che rappresentò di certo un decisivo intralcio alla ben avviata cessione della miniera, vi è ragione di osservare che l'ampia risposta del cavaliere Pilotti, alle critiche messe contro il rapporto preparato da lui e dal suo collega Pucci, non abbia la forza di smontare completamente, nonostante la sovrabbondanza di argomenti tecnici, le critiche stesse.

Occorre, in proposito segnalare che come lo stesso ingegnere Pilotti attesta, egli, prima del sopraluogo con i rappresentati dell'Anglo Romana, mancava da molto tempo dal Cannettaccio, e non vi era mai stato il collega Pucci. Ora, nonostante il loro occhio esercitato, non pare che in una semplice visita, che essi, come il Pilotti afferma, erano chiamati soltanto *a presenziare*, e cioè quasi per fare gli onori di casa, potessero avere esaminate profondamente e minuziosamente la potenzialità e la consistenza della miniera; il che è aggravato dal fatto, che, sia pure per una circostanza giustificata ed attendibile (l'urgenza), essi non vi tornarono per meglio approfondire i loro rilievi prima della presentazione del loro rapporto.

Essi dovevano quindi riflettere bene prima di licenziare una così inattesa cifra di stima (6,000,000) la quale, contrastando in modo abissale, con la base delle trattative (rimborso delle spese, accertate in lire 2,300,000) doveva determinare, e dovevano prevederlo, un completo rovesciamento della situazione.

Ciò quindi non può che riaffermare l'opinione espressa nella surriportata deposizione di critica al rapporto peritale, che cioè, la loro azione, piuttosto che dall'esame attuale e minuzioso del valore degli impianti, ecc., fosse il risultato di quello speciale stato di animo che nella stessa deposizione è illustrata.

Entrando poi più particolarmente nel merito della deduzione Pilotti, a voler pure ammettere che la miniera si prestasse, così come era, a una produzione di 200 tonnellate giornaliere, sta sempre il fatto, dallo stesso Pilotti confermato, che non era stato operato il necessario *occorrente* lavoro di preparazione, insieme con quello di estrazione vera e propria. Quali che si fossero le ragioni di tale inconveniente, il fatto è così; e quindi il nuovo acquirente doveva addossarsi il carico di quelle opere e delle relative spese, il che non poteva menomare la fissazione degli utili presunti, e quella del premio di avviamento che erano gli elementi basilari del rapporto Pucci-Pilotti; non occorre essere dei tecnici per comprendere ciò, e del resto la stessa obbiezione è comparsa nella su riportata lettera di rifiuto dell'Anglo Romana (23 maggio 1920).

Inoltre, i periti, come afferma il Pilotti, operarono nella convinzione che soltanto l'Anglo Romana dovesse acquistare, che se avessero saputo che la cessione doveva invece servire anche in favore di industrie locali, la loro stima, se non alterata, sarebbe stata per lo meno condizionata. Ora, senza esprimere alcun giudizio intorno a questa valutazione *intuitu personae* da parte di tecnici che avrebbero dovuto tener conto unicamente o impersonalmente del valore della miniera, occorre solo rilevare il fatto che questa loro unilaterale, seppure involontaria, valutazione, non soltanto favorì se proprio non determinò il ritiro dell'Anglo Romana, ma anche quello della combinazione Visco-Anglo Romana, la quale presentava appunto un programma favorevole alle industrie locali.

E per tal modo, essi, che pure erano ispirati dal lodevole proposito di impedire che le cessioni avvenissero in condizioni meno vantaggiose per l'Erario, avrebbero per la intemperanza dei loro rilievi, dato il mezzo di far ritenere che, per l'orientamento politico verso il Consorzio socialista, l'onorevole Perrone non volesse più trattare che con questo.

Se invece la cifra di stima avesse raggiunto limiti più accessibili all'Anglo Romana, essi avrebbero avuto il merito di assicurare per l'Amministrazione la vendita, non solo col rimborso della spesa, ma anche con soprapprezzo.

La imprudenza della perizia non scusa però completamente l'amministrazione dalla colpa di aver fatto cadere senz'altro le trattative con l'Anglo Romana e con altri interessati.

I tre milioni offerti definitivamente dall'Anglo Romana rappresentavano già parecchie centinaia di migliaia di lire in più del semplice rimborso di spese, e ciò doveva indurre il negoziatore a ben ponderare la situazione prima di abbandonare un affare che si presentava già vantaggioso; tanto più quando si pensi che la stessa Amministrazione, la quale non credette di addivenire alla vendita del Cannettaccio per lire 3 milioni, ha poi ceduta la miniera di Narni al Consorzio socialista, senza neanche più parlare del rimborso di spese, ma a condizioni assai inferiori, come si vedrà nella trattazione susseguente.

Per concludere, pertanto, questa Commissione deve rilevare che, presentandosi concrete proposte per la cessione della miniera del Cannettaccio, l'Amministrazione dei Combustibili non abbia saputo trar profitto dalle buone opportunità che si presentavano ed abbia, dapprima, fatto cadere la combinazione con la Società sovvenzionata dalla Banca di Sconto e poi quella con la Società Anglo Romana, ambe le quali assicuravano la reintegrazione delle spese sostenute insieme con altri vantaggi, lasciando così che la miniera rimanesse un carico passivo per l'Erario di incerta e non economica liquidazione con una perdita, che prevedibilmente potrà aggirarsi intorno ai 2 milioni, non potendosi sperare, anche da una laboriosa liquidazione del materiale, se non un ricupero di poche centinaia di migliaia di lire.

* * *

Gestione delle miniere lignitifere di Narni (Perugia).

Questa gestione assume una particolare importanza per il fatto che con essa, in sede di liquidazione, si applicò un primo esperimento di cessione di miniere di Stato a cooperative di operai socialisti. Il Commissariato cominciò nel settembre 1917 a operare la coltivazione diretta di detta miniera in un tratto di terreno a forma di parallelogramma ad ovest del torrente Talamone, per una superficie di metri 27,500. La lavorazione fu iniziata e proseguita in due località del sopradetto parallelogramma, l'una inferiore in vocabolo « Fabbriciano », l'altra superiore in vocabolo « Fioretto ». L'incarico di assumere la gestione dall'Azienda Statale in un primo momento fu affidato al commendator professore Orazio Lepore ingegnere capo del Genio civile.

La coltivazione statale delle due località, sebbene iniziata al primo affermarsi del servizio dei combustibili, (settembre 1917) e quindi atta a beneficiare, prima delle altre degli alti prezzi di guerra e delle grandi richieste, condusse tuttavia una attività così scarsa da segnare nel bilancio dei combustibili al 31 luglio 1919 una perdita di lire 292,730.82 superiore di molto a quella subìta da tutte le altre gestioni lignitifere del genere.

Intorno alle cause di questo *deficit* si sono richiesti i giudizi sia del primo gestore ingegner commendatore Lepore, sia del gestore susseguente ingegnere marchese Gavotti, e sia di altri funzionari tecnici ed amministrativi del Commissariato; e tutti sono stati più o meno concordi nel ritrovare le cause della perdita sopraindicata nel fatto che fin nell'agosto 1919 l'estrazione di lignite era pressochè nulla in confronto alle opere di impianto e di attrezzamento che si protrassero per molto tempo. Altra ragione del poco rendimento essi trovano nel fatto che le maestranze addette alla lavorazione, e costituite nella maggior parte di prigionieri di guerra, erano di una operosità così scarsa da compensare appena la spesa del loro mantenimento. Ci fu infatti un'epoca nel 1918 in cui i prigionieri inviati a Narni superarono il numero di mille, quasi tutti ignari di lavori minerari.

Queste maestranze non pervennero a estrarre più di 30 o 40 tonnellate giornaliere, come è attestato nella relazione al bilancio suddetto.

Altre critiche sono state poi mosse alla gestione di Narni relativamente alla convenienza della scelta di questo bacino e alla precipitazione con cui la gestione fu aperta, nonchè relativamente alla povertà dei banchi da attaccare, il primo di uno spessore di appena 50 centimetri, e il secondo di una altezza di metri 1.20; ma tali critiche, in seguito alle ampie spiegazioni fornite dall'onorevole De Vito intorno alle difficoltà ed esigenze del momento, devono essere abbandonate.

Ciò premesso, è mestieri indicare tutte le spese che il Commissariato sostenne per gli impianti fissi e mobili della miniera, e per la ferrovia Decauville a vapore di raccordo con la stazione di Narni.

Tali spese, se pure non eccessive, in confronto di quelle assai più forti occorse in altra miniera del genere, sono non di meno assai rilevanti in relazione all'accertato scarso spessore dei banchi attaccati. Dai dati forniti dalla Ragioneria e dalla relazione medesima sul bilancio 31 luglio 1919 risulta che la coltivazione della cava superiore fu iniziata con uno scavatore meccanico tipo Menk e Rambroch, mentre la coltivazione nella cava inferiore avveniva con i mezzi ordinari. Venne istallata un'officina per le riparazioni dello scavatore, delle locomotive, degli autocarri, dei carrelli, fornita di torni, fresatrici, limatrici, piallatrici, ecc., e alimentata da motore ad olio pesante, mentre per la illuminazione dell'officina stessa e dei vari cantieri la energia elettrica era fornita dallo impianto locale che serviva anche per usi pubblici. All'alloggiamento delle centurie dei soldati e dei prigionieri fu provveduto sia mediante 17 baracche in legname costruite appositamente, sia mediante case prese in affitto. Furono inoltre costruiti altri due padiglioni in muratura della superficie coperta di oltre 800 metri quadrati sempre per alloggi di operai. A tutti i servizi di acqua si provvide mediante sollevamento meccanico da apposito pozzo, effettuato con pompa a vapore.

È importante infine rilevare che accanto agli impianti della miniera fu costruita una grande fabbrica di agglomerati, capace di una produzione di circa 20 tonnellate al giorno, e costituita principalmente delle seguenti macchine: un mulino a martelli per la disintegrazione del trito, moleggie per la frantumazione della pece, mescolatore per l'impasto del trito con la pece, e due presse per la formazione degli agglomerati. Soltanto per questa fabbrica di agglomerati fu erogata una spesa di 250 mila lire, spesa che risulta poi notevolmente aumentata nella stima posteriore.

Come poi è stato accennato, al trasporto della lignite fu provveduto mediante la costruzione di una ferrovia Decauville a vapore, e con un piano inclinato di raccordo dalla cava superiore alla ferrovia stessa.

Complessivamente, per tutto questo insieme di opere, già con la chiusura del bilancio al 31 luglio 1919, risulta erogata una spesa di oltre 2 milioni di lire, fra fornitura diretta da parte del Commissariato ed anticipazioni al gestore. Tale spesa fu poi di molto superata, fino a raddoppiarsi.

Delineatasi nel modo sopraddetto la gestione affidata al commendatore Lepore e poi al suo fiduciario ingegnere Salvini, con l'agosto del 1919, l'incarico della direzione e gestione dei lavori fu affidato al marchese Gavotti, allora semplice ingegnere privato, ma subito dopo, e cioè nel settembre stesso anno, nominato da S. E. De Vito, vice commissario generale dei combustibili, pur continuando a tenere, con brevissime presenze sul posto, la gestione di Narni.

Sulla inopportunità che incarichi di simil genere fossero affidati a funzionari dell'Amministrazione centrale dei combustibili, questa Commissione ha già espresso più

innanzi il suo avviso non favorevole. Occorre in proposito rilevare che l'esempio del Gavotti non fu isolato, che anzi il sistema di affidare a funzionari centrali le gestioni minerarie e boschive era normale nel Commissariato; la qual cosa, naturalmente, sottraeva all'opera di controllo tecnico amministrativo degli Uffici centrali, il personale stesso che avrebbe dovuto esercitarlo, e portava a questa deplorevole conseguenza, che cioè dell'azione dei gestori funzionari eran chiamati a giudicare o essi stessi (caso Gavotti) o i loro colleghi rimasti temporaneamente nella sede centrale. Questo stato di cose indubbiamente irregolare si protrasse per lungo tempo, e fu rimosso soltanto per iniziativa del Comitato di revisione.

A onor del vero il Gavotti ebbe a fare istanze più volte e inutilmente perchè fosse eliminato a ragione della sua duplice qualità. E a parte ciò, l'intervento del medesimo segnò un notevole miglioramento nella gestione di Narni, elevando il rendimento della lavorazione. Assunto nella carica di gestore nella metà di agosto 1919 egli potè spedire con undici giorni di lavoro 250 tonnellate, nel mentre che le spedizioni del precedente gestore dal 1° dell'anno fino al 20 agosto, furono di otto tonnellate al giorno in media. Ed al 31 agosto raggiunse le 100 tonnellate giornaliere impiegando 80 prigionieri di guerra con un aggravio complessivo che non raggiunse le 200 lire giornaliere, contro un profitto di 4 mila lire al giorno.

È perciò da notare che il marchese Gavotti iniziava il suo esperimento allorquando il lavoro di impianto della miniera e della fabbrica di agglomerati era già terminato, per opera dei gestori precedenti. Egli pertanto entrava fresco a cogliere i frutti di tutto quel tempo che i suoi predecessori avevano perduto per porre in istato di efficienza la gestione, e ad approfittare di tutti gli ammaestramenti scaturiti dalla dura esperienza di quelli.

Proseguendo nella sua opera di assestamento e di messa in valore della miniera, l'ingegnere Gavotti, mentre intensificava l'opera di estrazione della lignite provvide anche ad incorporare nella gestione due altre concessioni minerarie adiacenti, quella cioè della già ditta Marconato e C. in vocabolo « Capitone » a nord della valle di Calamone, e quella della ditta Ricci e Codebò ad est del torrente stesso.

In un bilancio approssimativo che egli ebbe poi a formulare alla chiusura della sua gestione, (giugno 1920) la quale passò all'ingegnere Ramerini, fu dimostrato che il *deficit* di quasi 500 mila lire trovato all'inizio della gestione si era di molto attenuato fin quasi ad essere coperto in gran parte dalla produzione della lignite vera e propria, e che la gestione degli agglomerati e quella della lavorazione boschiva (che la stessa azienda esercitava in brevi proporzioni in località adiacenti), aveva dato anche degli utili.

In tale situazione si trovava adunque la miniera di Narni, allorchè, dimessosi nel marzo 1920 da ministro dei trasporti e commissario dei combustibili l'onorevole De Vito, subentrò l'onorevole Francesco Perrone, quale sottosegretario di Stato per la marina mercantile e i combustibili nazionali.

Questi, come egli stesso ha dichiarato nelle sue risposte a un questionario riguardante la miniera di Cannettaccio, di cui si è parlato innanzi, assunse la direzione di quei servizi sotto l'impressione che essi rappresentassero un organismo molto disordinato e col proposito di addivenire a una trasformazione o restaurazione radicale di tutto. E poichè, come anche innanzi fu rilevato, la politica del Governo del tempo, presieduto da S. E. Nitti, si era orientata, nel campo dell'industria, verso la forma cooperativista del proletariato, l'onorevole Perrone entrò in rapporti coll'istituendo « Consorzio Nazionale cooperativa per le Industrie Lignitifere ed estrattive » in genere, avente sede a Firenze e diretto dall'onorevole Umberto Bianchi, quale presidente, e dallo ingegnere Piero Janer, quale consigliere delegato. Componenti del Consiglio di Amministrazione del Consorzio erano, per la maggior parte, deputati socialisti, e cioè l'onorevole professore Gino Panebianco, onorevole Umberto Grilli, onorevole Sesto Bisogni, ecc.

Fu così stabilita un'intesa secondo la quale il Consorzio avrebbe via via rilevata buona parte delle gestioni lignitifere di Stato, e più propriamente le miniere di Paganico, Narni, Quatata, Tavernelle e Cannettaccio.

In esecuzione di tale intesa (alla quale, secondo le dichiarazioni concordi dei funzionari, aveva mostrato d'interessarsi favorevolmente anche il Gabinetto di S. E. Nitti, mediante varie lettere di sollecitazione a firma del capo di Gabinetto, commendatore Magno) fu, come si disse, dato dall'onorevole Perrone incarico ad un tecnico del Commis-

sariato, l'ingegnere Pilotti di accompagnare l'onorevole Bianchi e l'ingegnere Janer in giro per le varie miniere di Stato indicate per la cessione, e all'ufficio speciale quello di compilare un rapporto sulla consistenza tecnica delle miniere stesse.

Le pratiche conseguenziali continuarono poi, una volta stabilito dall'onorevole Perrone il compromesso di cui sopra, ad avere il loro sviluppo, finchè intervenuta la legale costituzione del Consorzio per atto notarile del 19 agosto 1920, si addivenne, quale primo nella serie degli esperimenti stabiliti, alla cessione della miniera di Narni al Consorzio stesso nell'ottobre successivo, con convenzione approvata dal sottosegretario di Stato onorevole Sitta e controfirmata per accettazione dal consigliere delegato del Consorzio ingegnere Piero Janer.

L'esperimento però come sarà provato, ha dato dei risultati completamente negativi, così nei riguardi del Consorzio socialista che ha dimostrato in questo campo di affrontare assai disastrosamente il passaggio dal campo delle idealità economiche a quello della dura realtà della vita industriale, come nei riguardi dell'amministrazione dei combustibili che in conseguenza di tale cessione ha subito un danno finanziario assai rilevante.

Prima di illustrare le varie parti del suddetto decreto, si ritiene opportuno rilevare di esso le linee fondamentali e direttive. Questo decreto innanzi tutto non garentisce allo Stato il vantaggio, che invece era assicurato nelle trattative di cessione del Cannettaccio alla Società Visco, e all'Anglo Romana, la vendita cioè vera e propria degli impianti e dotazioni, mediante pagamento di un giusto prezzo, che, in quel caso, rappresentava il rimborso delle spese sostenute e qualche cosa di più, ma soltanto l'uso degli impianti con l'obbligo della restituzione dopo un determinato periodo di sfruttamento. Il decreto inoltre contiene varie opportune garanzie in favore del servizio dei combustibili, garanzie, che si riferiscono così alla consistenza e dotazione della miniera di Narni, della quale fu stabilita, all'atto della stipulazione, non solo la integrità materiale, ma anche la reintegrazione al valore attuale in caso di riconsegna, come al pagamento di un congruo canone in favore dell'amministrazione per ogni tonnellata di lignite estratta, e a tutte le altre forme di intensificazione ed estensione dell'attività della miniera.

Il decreto, pertanto, se i patti soltanto, e non sopratutto la serietà, la preparazione e la solvibilità del contraente bastassero ad attestare della bontà ed efficacia di un contratto, appare come il risultato di una cosciente ed elaborata disamina fatta dall'ingegnere Gavotti che ne fu il compilatore.

Però, tutte quelle cautele venivano sancite di fronte a un organismo quale era il Consorzio Cooperativo di Firenze, che risentiva della fretta e leggerezza della sua costituzione, e dietro il quale non esisteva alcun Istituto finanziario capace di sostenere l'onere della portata economica e delle garanzie assunte.

Esso, infatti, era composto in forma assai rudimentale da varie Cooperative minerarie dell'Italia Centrale, compresa quella della miniera di Narni, oltre la presidenza e il Consiglio di amministrazione formatisi nella miniera sopradetta.

Nessun fondo statutario stanziato in bilancio; niente altro che la semplice e indifesa mano d'opera, rappresentata dagli operai consorziati e il rendimento che da tale mano d'opera si attendeva.

Per giunta, così la costituzione del Consorzio come quella della varie cooperative che lo componevano, risultavano avvenute solamente per atto notarile senza alcuna approvazione dell'autorità tutoria, e quindi senza la piena dimostrazione di una vera e propria legalità.

È bensì vero che il Consorzio, al momento del decreto di cessione, trovavasi ad avere aperte le pratiche per il suo finanziamento con l'Istituto Nazionale di Credito per la cooperazione, tanto che di tale eventualità l'Amministrazione si avvalse; ponendo (come rilevasi dall'articolo 7 del decreto) a garanzia degli obblighi assunti, l'impegno da parte del Consorzio di versare la somma di lire 250,000 da prelevarsi dalla prima riscossione, ma nessuna sovvenzione di tal genere è mai intervenuta. Occorre anzi in proposito rilevare che l'ufficio presieduto dall'ingegnere Gavotti aveva preparato nello schema del decreto un comma speciale in cui era stabilito l'obbligo da parte del Consorzio di versare *una vera e propria* cauzione in buoni del Tesoro; ma all'atto della firma del decreto venne dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri l'ordine di rinunziare alla cauzione in denaro (ottobre 1920). L'impegno, pertanto, di cui sopra, relativo al

ricavato della prima sovvenzione dell'Istituto di Credito, rappresentava come un imperfetto sostitutivo della mancata cauzione.

Bisogna dunque concludere che l'Amministrazione, pur con la redazione di un patto contenente tutte le possibili cautele, si trovava già di fatto disarmata di fronte alla eventuale inadempienza degli obblighi contrattuali ed alla eventuale svalutazione del materiale ceduto all'epoca della riconsegna. È lecito pertanto osservare che l'amministrazione avrebbe dovuto per lo meno pretendere un atto di assicurazione formale della operata sovvenzione bancaria.

Ciò premesso, si ritiene opportuno qui riprodurre integralmente il pro-memoria che l'ingegnere Gavotti, quale capo del servizio dei combustibili, rimetteva a S. E. Sitta, nell'atto di sottoporre alla sua firma, il decreto di cessione;

« La cessione, o meglio affitto, è basata sui principî di salvare allo Stato la proprietà « integra ed assoluta di quanto viene consegnato. E perciò parte integrante dell'unito « decreto di concessione, accettato dalla parte contraente, sono gli inventari e stime « allegati.

« Il contraente deve dunque restituire come oggi riceve e nel frattempo pagare un « canone per tonnellata, il cui minimo corrisponde all'interesse.

« Nel decreto, in principio era stabilito l'obbligo di versare una cauzione in buoni « del Tesoro. Per ragioni che *sono al disopra delle responsabilità di questo ufficio*, fu « dalla Amministrazione stabilito di consentire che alla cauzione in danaro venisse per « ora rinunciato.

« Il decreto fu riveduto dal cavaliere Babboni dell'Avvocatura Erariale e da tutti « i nostri uffici. Restava ad assicurarsi della legale costituzione del Consorzio stesso « e a questo proposito debbo dire che gli allegati documenti oggi fornitimi sono una « dimostrazione rudimentale di buona fede. Manca in ogni documento l'approvazione « dell'autorità tutoria, e perciò, nel fatto, manca la dimostrazione della legalità della « riunione delle Cooperative, che pure esse debbono essere legalmente costituite, e quindi « del Consorzio stesso.

« Ciò premesso, *date le circostanze attuali*, si propone a V. E. la firma del decreto « di concessione; al fine di rendere legittima la consegna della miniera e sue pertinenze, « consegna che dovrebbe avvenire domani 8 ottobre 1920 e seguenti. *Firmato* Gavotti ».

Oltre di ciò lo stesso Gavotti, in aggiunta e a integrazione delle dichiarazioni verbali fatte, in varie riprese, ha creduto di indirizzare alla Segreteria della Sotto-Commissione una lettera illustrativa che qui si trascrive:

« Con la furia demolitrice di Perrone che si abbatteva su una liquidazione quanto « mai difficile ma bene avviata, venivano contemporaneamente scartate alcune offerte « di privati, e tra le quali quella ottima riguardante il « Cannettaccio », e venivano « compromesse tutte le gestioni di Stato con le Cooperative, e precisamente Paganico, « Narni, Tavernelle, Cannettaccio col Consorzio di Firenze ».

« Mi accinsi ad un'opera paziente di difesa e riuscii dopo qualche tempo a porre la « discussione sul solo Narni, rinviando le altre tutte. Per chi ricorda, di quell'epoca, la « padronanza assoluta che i partiti estremi avevano sugli uffici comprenderà più ch'io « non dica.

« Il progetto preparato dagli uffici per Narni era inaccettabile. Io lo trasformai, « ponendo per base che si dovesse prima procedere ad inventari e stime, e che il Con- « sorzio avrebbe dovuto pagare la differenza fra la stima della consegna e la stima della « riconsegna. La stima del pari da me preparata, è del pari conveniente.

« Nonostante ciò dichiarai al Consorzio che la miniera di Narni era di difficilis- « simo esercizio. Infine si arrivò alla consegna, ove tutto quello che poteva essere « salvaguardato lo fu, e per mia precisa volontà.

« E le altre gestioni erano salve; di ciò si trova larga documentazione nelle pratiche delle gestioni, e nei verbali del Comitato interno che approvò le trattative col Consorzio. I verbali del Comitato sono qui a disposizione. Firmato: Gavotti ».

Premessa dunque l'illustrazione degli elementi generali e programmatici del decreto di concessione 7 ottobre 1920, non resta che indicarne specificatamente le clausole principali, avvertendo prima, che alla data di esso, le spese sostenute dall'Amministrazione

per tutto il complesso delle miniere di Narni, avevano superato di molto la cifra di due milioni di lire portate dal bilancio De Vito ed avevano raggiunto i quattro milioni:

All'articolo 1° si enuncia la concessione per 20 anni al Consorzio Nazionale Cooperativo sopradetto della ricerca e coltivazione della miniera lignitifera di Narni, giusta relativi piani e verbali di limitazione.

All'articolo 2 viene disciplinata la consegna ai rappresentanti del Consorzio di tutto il corpo della miniera mediante speciale inventario degli impianti, attrezzi, scorte, cantieri, edifici, strade e ferrovia Decauville di trasporto.

Dall'inventario connesso al Decreto, e composto di allegati 1, 2, 3, risulta il valore degli impianti e pertinenze suddette; esso reca come valore complessivo della miniera la cifra di lire 4,983,249.95, e come valore complessivo delle giacenze in lignite ed agglomerati la cifra di lire 234,098. Nello stesso articolo è poi esplicitamente dichiarato che le attività così consegnate restano di proprietà dello Stato e dovranno allo Stato essere restituite al termine della concessione in condizioni di uso, e debitamente sostituite.

All'articolo 3 è poi principalmente fatto obbligo al Consorzio: 1°) di presentare entro sei mesi all'Amministrazione per l'approvazione un particolareggiato programma per la intensificazione della produzione, specificando i lavori che saranno eseguiti e gli impianti nuovi di cui sarà dotata la miniera; 2°) di coltivare in piena efficienza e col massimo rendimento la miniera concessa, mantenendo le attività in istato di regolare funzionamento; 3°) di fornire la lignite occorrente nei casi, nelle forme, ed alle condizioni di cui all'articolo 2 del decreto-legge 21 marzo 1919, n. 454, dopo soddisfatto il fabbisogno di propri impianti similari o di proprie industrie; 4°) di cedere alla Amministrazione ed a sua richiesta, al prezzo vivo di costo, aumentato del 10 per cento per spese generali e beneficio, i quantitativi di lignite della qualità stabilita, sino ad un terzo della produzione, per quanto *possa occorrere* alla alimentazione di impianti e di macchinari di Stato; 5°) di corrispondere alla Amministrazione lire 3.50 per ogni tonnellata di lignite di qualsuasi qualità spedita o utilizzata e lire 1.50 per ogni tonnellata di agglomerati. In nessun caso tale corresponsione potrà essere inferiore a annue lire 125,000, intendendosi decorrere il primo anno dal giorno della consegna; 6°) di corrispondere direttamente i compensi per le espropriazioni ed occupazioni di terreno per lavori stradali, e danni al soprasuolo, e per qualsiasi altro titolo riferentesi al periodo anteriore alla consegna; 7°) di rilevare l'Amministrazione da ogni molestia o pretesa di terzi.

Nell'articolo 4° è prevista la nullità di ogni cessione della concessione e di ogni modificazione dei diritti derivanti dal decreto, senza la previa autorizzazione dell'autorità governativa.

All'articolo 5° è dichiarato che nei casi di inadempienza agli obblighi stabiliti dall'articolo 3 e dall'articolo 4 ha luogo di diritto la decadenza della concessione e l'incameramento della cauzione, da pronunciarsi con atto amministrativo.

All'articolo 6 è previsto che al termine della concessione l'Amministrazione ed il Consorzio provvederanno di accordo, a mezzo dei loro delegati, all'inventario ed alla stima *attuale* di tutte le attività di cui l'articolo 2 e delle pertinenze aggiunte dal Consorzio.

L'eventuale importo di queste al valore sarà riconosciuto al Consorzio, mentre questo dovrà riconoscere all'Amministrazione l'importo deprezzamento (e cioè la differenza fra la stima di cui all'articolo 2 e quella sopradetta) subìto per qualsiasi causa degli impianti e pertinenze datigli in consegna. Nel caso di denuncia della concessione e di decadenza, oltre il verificarsi dell'incameramento della cauzione, il Consorzio perderà ogni diritto per il valore attuale delle pertinenze ed impianti da esso eseguiti, restando proprietario solo degli oggetti asportabili.

All'articolo 7 è infine stabilito che a garanzia degli obblighi che il Consorzio assume, esso verserà la somma di lire 250,000, prelevandola dalla prima sovvenzione che dovrà ad esso essere fatta dall'Istituto di Credito Nazionale per la cooperazione, col quale sono in corso di attuazione le pratiche per il finanziamento del Consorzio, e la somma verrà impiegata in acquisto di buoni del Tesoro da depositarsi alla Cassa Depositi e Prestiti, rimanendo sempre in facoltà dell'Amministrazione di procedere all'esazione delle somme dovute con la procedura e con i mezzi fiscali stabiliti per la esazione dei crediti dello Stato.

Gli articoli 8 e 9 riproducono finalmente le clausole di uso per la risoluzione delle vertenze, e per le spese di compilazione degli atti. Queste clausole contrattuali, alla prova dei fatti, sono state tutte o quasi inadempiute dal Consorzio, dall'epoca della

consegna della miniera fino allo stato presente, in cui della miniera stessa trovasi già operata la riconsegna.

Rifacendoci infatti dal principio, nessun programma è stato dal Consorzio presentato entro i sei mesi, per la intensificazione della produzione, nessun nuovo lavoro è stato eseguito, nessun impianto nuovo costruito. Viceversa la produzione è risultata poverissima, per confessione dello stesso Consorzio, fino a ridurre quasi inattiva la gestione stessa. Chè anzi il Consorzio stesso, lungi dallo eseguire altri impianti ed apprestare altri mezzi necessari, ha tentato, riuscendovi parzialmente, di disfarsi di buona parte delle dotazioni avute in consegna, sia ottenendo di restituirle all'Amministrazione, sia tentando di inviarle ad altre sue sedi industriali, e, quel che più monta, non ha voluto e potuto conservare in attività la fabbrica di agglomerati che costituiva parte integrante e importantissima della gestione affidatagli e che era stata valutata in lire 391,000, riducendosi finalmente a restituirne la disponibilità all'Amministrazione.

È da notare in proposito che questa dopo la consegna ricevette la domanda di un privato che avrebbe voluto acquistare la fabbrica di agglomerati a qualsiasi condizione, e di tale domanda non potè tener conto per il vincolo assunto con il Consorzio. A causa poi della nessuna (o quasi) attività della miniera, il Consorzio non ha potuto corrispondere che per poca quantità di lignite il canone di lire 3.50 per tonnellata stabilito dall'articolo 3 del decreto, come non ha potuto corrispondere il canone di lire 1.50 per gli agglomerati, giacchè non ne ha prodotti.

Della corresponsione complessiva di lire 125,000 annue stabilita dal decreto non ha pagato che lire 25,000, cosicchè, ora che ha riconsegnato, è rimasto debitore di lire 100,000 o quanto meno di una somma risultante dal conguaglio con i mesi di effettivo esercizio. Ed ancora, il Consorzio a malgrado delle reiterate e vivaci richieste degli interessati, non ha corrisposto direttamente i compensi per le espropriazioni ed occupazioni di terreni, per canoni stradali, ecc., che anzi, tentando di equivocare intorno alla interpretazione di questa clausola, ha dapprima preteso, come risulta dalla corrispondenza, che gli obblighi di tali compensi, per essere anteriori alla concessione, spettassero alla Amministrazione, e poi, pur riconoscendo l'assurdo di tale pretesa, ha sempre trovato modo di tergiversare di fronte agli interessati.

Ed infine il Consorzio non ha potuto ottenere alcun finanziamento dall'Istituto Nazionale di Credito per la cooperazione, cosicchè è venuta a mancare all'Amministrazione anche la garanzia delle 250,000 lire da prelevarsi dalla prima immaginaria sovvenzione.

Quel che, però, più importa notare sull'argomento è che il Consorzio, oltre alla quasi completa inadempienza degli obblighi assunti, si è trovato, fin dai primi giorni del suo esercizio della miniera, così mal preparato e a disagio di fronte al mercato dei combustibili, da non trovar modo alcuno di esitare i suoi prodotti, cosicchè ha dovuto chiedere insistentemente, servendosi di ogni forma di pressione e sollecitazione politica, alla stessa Amministrazione cedente di acquistare, pur contro ogni fabbisogno di impianti statali, la lignite che la miniera di Narni scarsamente produceva. Si è verificato pertanto questo increscioso assurdo, che la stessa Amministrazione statale la quale, con la cessione al Consorzio, aveva inteso di procedere ad una conveniente liquidazione della sua miniera, liberandosi degli oneri inerenti e delle conseguenti difficoltà nello smaltimento dei prodotti, si è trovata invece amareggiata sotto forma diversa, dalle stesse preoccupazioni di cui voleva liberarsi, addossandosi l'alea, con i suoi magazzini pieni e colla mancata richiesta dell'acquisto, della rivendita dei prodotti di un'industria privata.

Ma v'ha di più. Come si ricorderà, in un capoverso dell'articolo 3 del decreto di concessione, è previsto, bensì, l'eventuale acquisto da parte dell'Amministrazione, ed a *sua richiesta*, di alcuni quantitativi di ligniti, sino ad un terzo della produzione, ma *al prezzo vivo di costo*, aumentato del 10 per cento per spese generali a beneficio. Viceversa il Consorzio ottenne di vendere all'Amministrazione la sua lignite a puri prezzi di listino, come se avesse venduto a qualunque altro consumatore del mercato che non fosse costretto a sua volta a vendere il materiale acquistato e a trovarvi il suo margine di guadagno.

Da una lettera infatti del 20 novembre 1920, n. 745, a firma del Capo servizio combustibili Marchese Gavotti, risulta che l'Amministrazione corrispondeva al Consorzio il prezzo di lire 60 a tonnellata per pezzatura di lignite, in confronto alle lire 40 intorno a cui si aggirava su per giù il costo di produzione.

Si potrebbe, bensì, obiettare che in quella clausola dell'articolo 3 del decreto si prevedeva soltanto il caso che la lignite acquistata dalla Amministrazione dovesse servire alla alimentazione di impianti e macchinari di Stato, e che quindi, oltre questa eventualità ogni altro acquisto di lignite dovesse essere sottoposto a libera contrattazione. Ma è pur da osservare, che l'Amministrazione comprando lignite non necessaria al suo uso era poi costretta a rivenderla a sua volta, depositandola frattanto nei suoi magazzini già zeppi e correndo l'alea di tenerla gran tempo a logorarsi; e che quindi era necessario che essa acquistasse a prezzi non di molto più elevati del vivo costo di produzione.

Un termine di riferimento per assodare quanto poco conformi agli interessi dell'Amministrazione siano stati i suddetti prezzi d'acquisto può trovarsi nettamente nella misura dei cottimi che il gestore della miniera corrispondeva sul posto, prima che questa passasse al Consorzio cooperativo di Firenze. Esiste infatti nello incartamento una copia del contratto di cottimo di lavoro stipulato verso la fine del maggio 1920 tra il gestore signor Marchese Gavotti e la « Cooperativa degli operai e la maestranza della miniera lignitifera di Narni » costituita, per rogito 17 maggio 1920, dagli operai stessi della gestione.

Con tale contratto la detta cooperativa si obbligava ad assumere il lavoro di escavazione della lignite in alcune cave della gestione e la fabbricazione degli agglomerati nello stabilimento connesso, e la gestione di Narni, dal canto suo, si obbligava di acquistare al prezzo di lire 45 la tonnellata, il quantitativo di produzione giornaliera della lignite così escavata. Inoltre la cooperativa garantiva un minimo di produzione di 1000 tonnellate al mese di lignite e di 250 tonnellate al mese di agglomerati.

Orbene, come si è visto, nel novembre dello stesso anno e perdurando gli stessi prezzi di mercato, quando invece la gestione, passò in esercizio del Consorzio, del quale, si badi, era parte integrante e sola a lavorare in Narni la Cooperativa di operai che aveva dapprima firmato il cottimo suddetto, il prezzo di acquisto da parte della Amministrazione salì a lire 60.

Ci sarebbe pertanto da concludere, che se, nonostante la cessione al Consorzio, lo Stato doveva, per fatalità di cose, ancora caricarsi dei prodotti da quello ricavati, meglio era che le cose fossero rimaste così come erano all'epoca della gestione diretta, poichè almeno i prezzi di acquisto sarebbero stati corrispondenti al costo di produzione e sarebbero state garantite la produzione di 100 tonnellate al mese di lignite e la fabbricazione degli agglomerati.

Ma un altro rilievo occorre aggiungere. Essendo presso a scadere il termine di un primo compromesso per l'acquisto della lignite di Narni al prezzo di lire 60 per tonnellata il Consorzio che non sapeva ormai come piazzare convenientemente i suoi scarsi prodotti, e che comunque, trovava comodo di venderli all'Amministrazione, chiese con lettera del 6 dicembre 1920, a firma del Presidente onorevole Umberto Bianchi, che venisse accettata una nuova fornitura di lignite per una durata di 60 giorni lavorativi di miniera.

Ricevuta questa lettera, il capo dell'Ufficio competente dispose che si domandasse d'urgenza al cavaliere Biscogli, addetto ai magazzini di deposito, se la lignite di Narni era facilmente venduta, a quali prezzi, e quanto venisse a costare, compreso il trasporto da Narni. Il cavaliere Biscogli, con una nota segnata in calce alla stessa lettera dell'onorevole Bianchi rispose testualmente così:

« Per quanto riguarda i magazzini di distribuzione dei combustibili in Roma, la lignite di Narni non è ricercata. Ne forniamo per contratto, soltanto all'Istituto dei Beni Stabili, man mano che ci viene richiesta, fino alla concorrenza di quintali 5,000 di fabbisogno occorrente per l'inverno 1920-21, tale quantitativo lo abbiamo già al porto fluviale insieme ad una scorta abbondantissima. È inutile quindi acquistarne altra ».

Ciò nonostante, in data 27 dicembre 1920, n. 8204, il Sottosegretario di Stato onorevole Pallastrelli, rispondeva in questo modo alla lettera dell'onorevole Bianchi: « In via eccezionale, e *nel preciso intento* di favorire la vostra iniziativa consento a prorogare per 60 giorni lavorativi il ritiro della lignite che voi producete nella vostra miniera di Narni, a questi prezzi: pezzatura lire 65 la tonnellata, trito lire 43; venant lire 50 ». Come si vede, i prezzi erano già saliti di cinque lire per ogni tonnellata di pezzatura, senza che vi fosse per il momento possibilità alcuna di smaltimento dei prodotti così acquistati.

Ma, scaduto nel febbraio del 1921 anche il termine della proroga di altri 60 giorni lavorativi per l'acquisto della lignite di Narni, intervenne l'onorevole Giovanni Amici

inviando e raccomandando a S. E. Pallastrelli una lettera di un tal signor Barilatti, maggiorente del comune di Narni, in cui si chiede che il Governo continui ancora ad acquistare la lignite della Cooperativa.

Nella lettera si dichiara che « senza l'aiuto del Governo la Cooperativa mineraria di Narni prestò dovrà liquidarsi e gli operai (100 circa) che la compongono dovranno « aggiungersi agli altri che man mano vengono licenziati dagli stabilimenti locali ». Il signor Barilatti dichiara ancora nella lettera che il Consorzio presieduto dall'onorevole Umberto Bianchi rimette mensilmente parecchio danaro per tenere in vita questa Cooperativa e di avere pure saputo che se non verrà qualche aiuto come ha indicato « in breve tempo verrà lo sfacelo finale della Cooperativa stessa ». La lettera conclude: « che sarebbe per il signor Barilatti di gran soddisfazione ottenere ancora l'incoraggiamento dell'onorevole Micheli a favore della Cooperativa in parola, e l'onorevole Micheli sarebbe davvero benedetto da quei buoni operai ».

Il Sottosegretario di Stato rispose allora il 3 marzo 1921 all'onorevole Amici « in relazione alle premure rivolte a mezzo suo dal signor Barilatti per la Cooperativa mineraria di Narni, ho disposto perchè la Direzione Generale dei combustibili seguiti ad accettare la lignite fino al 15 marzo; e dichiaro ciò essere fatto all'unico scopo di venire in aiuto della Cooperativa raccomandata, giacchè i magazzini di vendita sono ripieni di ligniti, mentre mancano quasi totalmente le richieste di acquisto ».

Le cose si protrassero così fino all'estate 1921, in cui, con l'acquiescenza del Consorzio, si procedette alla riconsegna della miniera ceduta, a causa di inadempienza contrattuale.

Per la lignite fornita il Consorzio era rimasto in credito verso l'Amministrazione dei combustibili di quasi 100 mila lire. Questa credette aver titolo di trattenere la detta somma a parziale garanzia dei danni di cui doveva essere rivalsa, fra cui quello dell'indennità dovuta ai proprietari per l'espropriazione di terreno, per un importo di circa lire 40,000 e che, a tenore dell'atto di concessione, avrebbero dovuto essere pagate dal Consorzio.

Di questa trattenuta però si dolsero varie volte i dirigenti del Consorzio. Si sono rinvenute infatti varie lettere dell'onorevole Umberto Bianchi, dirette sia a A. E. Pallastrelli, sia all'attuale Direttore generale commendatore Petretti in cui s'insisteva perchè siano eliminate le difficoltà per il pagamento sopradetto. Egli osservava che « si tratta di un obbligo finanziario verso il Consorzio che nulla ha che fare con il pagamento delle indennità di occupazione ai contadini di Narni ». Tale questione va regolata in modo opportuno ed equo e si tratterà non appena si concreteranno le trattative per la nuova concessione di Tavernelle e Cannettaccio e che quindi, in attesa di tale definizione non è affatto giusto che di propria iniziativa l'Amministrazione si faccia mallevadrice e garante dei diritti dei contadini verso il Consorzio, tanto più che da parte di essi non è stato dato corso ad alcun atto legale di sequestro delle somme che spettano al Consorzio.

A tali insistenze l'Amministrazione replicava che, a prescindere dalla questione delle indennità di espropriazione e dagli eventuali risarcimenti per le inadempienze contrattuali, lo Stato era creditore del residuo canone fissato dall'articolo 3 della convenzione e della differenza fra il valore di stima che il materiale aveva allora in sede di restituzione. Il residuo canone sarebbe consistito nella somma di lire 100,000, avendo il Consorzio fino allora pagato come percentuale della lignite estratta soltanto lire 25,000; o quanto meno in lire 37,000 se s'intendeva conguagliare la corresponsione complessiva ai sei mesi di effettivo esercizio consorziale. La svalutazione del materiale era poi già stata calcolata in un milione e mezzo di lire. L'Amministrazione pertanto riteneva impossibile nella mancanza di una cauzione, di procedere ai pagamenti del suo debito, senza prima aver liquidato il suo credito contro il Consorzio.

Intervenute poi ulteriori insistenze da parte dell'onorevole Umberto Bianchi, il quale fece financo sapere che il Consorzio aveva delle scadenze cambiarie per modo che gli era indispensabile realizzare il credito di Narni, l'Amministrazione lo informò che si attendeva il parere dell'Avvocatura Erariale alla quale erano state sottoposte per esame tutte le questioni sorte dalla inadempienza del contratto.

Per di più, all'atto della riconsegna della miniera, il Consorzio lasciò intendere di non volere pagare la somma stabilita di un milione e mezzo, differenza fra le due stime di consegna e riconsegna; in seguito a che, l'Amministrazione a scanso della sua responsabilità credette di rimettere quest'ultima particolare questione al giudizio del Consiglio

dei Ministri: come si vede, s'intendeva far risolvere con una formula politica un argomento che si attiene a precisa applicazione di clausole contrattuali.

Per concludere dunque, l'Amministrazione, a soli sei mesi dalla data del decreto di concessione, entrò nuovamente nel possesso di un'azienda inattiva e improduttiva, dotata di un materiale in continua svalutazione senza alcuna presumibile possibilità di realizzare i suoi crediti verso il Consorzio, ove si eccettui la ritenuta della somma a questo dovuta per fornitura di lignite, somma che del resto era il prezzo di materiale che ancora si trovava a saturare i suoi già zeppi magazzini.

GESTIONE DIRETTA DI STATO DELLE MINIERE DI MINORE ENTITÀ. ED IMPORTANZA: LIVERGNANO, PALAZZOLO, PAGANICO E CANA.

1.

Miniera di Livergnano.

In seguito a rapporto dell'ufficio militare di vigilanza ed a relazione del Distretto minerario di Bologna sull'opera insufficiente del concessionario ingegnere Ferruccio Quercioli, fu, con decreto 30 settembre 1918, revocato al Quercioli stesso un permesso di ricerca di combustibili in località Livergnano (provincia di Bologna) che gli era stato concesso dal gennaio dell'anno precedente, e, con decreto di pari data, fu avocato allo Stato il detto giacimento lignitifero, affidando le funzioni di gestore all'ingegnere Leopoldo Taccheri del Genio civile di Bologna.

È da rilevare che il rapporto del Distretto minerario di Bologna, mentre segnalava l'opera insufficiente del Quercioli, osservava per altro che quel giacimento *non fosse suscettibile di una regolare lavorazione di carattere industriale e di interesse generale.* Iniziatasi così la gestione diretta di Stato, questa condusse vita effimera producendo scarsissima quantità di combustibile. Non mancarono proteste e reclami da parte dell'ingegnere Quercioli per ottenere la restituzione della miniera, e ciò, unito forse a rapporti verbali del gestore Taccheri, determinò la decisione del Commissariato, di annullare la già decretata avocazione: di fatto, con decreto 19 giugno 1919, il Commissario generale revocò la requisizione, e rinnovò al Quercioli il permesso di ricerche per due anni, subordinatamente alla accettazione da parte di lui della liquidazione dei conti riguardanti il periodo di gestione diretta del Commissariato, ed al conseguente rimborso delle spese che, in base alla liquidazione, potessero essere messe a carico del Quercioli stesso per i miglioramenti introdotti. Furono all'uopo inviati sul posto alcuni funzionari tecnici, e, in seguito alle risultanze di questa visita, la quale rivelò che le ricerche del gestore Taccheri erano state condotte fuori del perimetro già assegnato al Quercioli, nè vi erano utensili nè materiale da consegnarsi, questi chiese al Commissariato un indennizzo fondato sulla considerazione che il gestore Taccheri non aveva continuato a sviluppare le ricerche da lui iniziate mentre egli, Quercioli, per l'avvenuta requisizione, non aveva potuto giovarsi della sua attività industriale.

Seguirono laboriose trattative col Commissariato, finchè, nell'ottobre 1919, si addivenne a un bonario componimento, corrispondendo al Quercioli, che ne chiedeva 25,000 la somma di lire 6,500 a definitiva tacitazione di ogni sua pretesa. E contemporaneamente, il 28 ottobre 1919, fu rilasciato a favore dell'ingegnere Quercioli un permesso di ricerche a coltivazione per la durata di anni quindici.

Questi i fatti: occorrerà qualche commento.

Ingiustificata ed inutile si è dimostrata l'avocazione del giacimento allo Stato; ingiustificata perchè dai rapporti dell'Ufficio militare di vigilanza e del Distretto minerario di Bologna risultava che la miniera non si prestava a una regolare proficua lavorazione nel pubblico interesse, come fu confermato dal decreto di derequisizione intervenuto a breve scadenza; inutile perchè, avendo poi il gestore Taccheri effettivamente lavorato fuori del perimetro di ricerca già assegnato al Quercioli, sarebbe bastata la semplice *revoca* del permesso al Quercioli, per inadempienza ai suoi obblighi di concessionario, il che non avrebbe portato al danno del pagamento della somma transatta di lire 6500.

Comunque, è bene notare che la derequisizione intervenne dopo un breve periodo di tempo, di tal che il *deficit* dell'azienda statale risultò limitato. Di contro, infatti, a una spesa erogata di lire 30,000 si ebbe un'attività accertata di lire 22,065.71 quale importo dei prodotti esitati, sicchè la perdita effettiva fu di lire 7,932.29. Alla quale aggiungendo la spesa di lire 6,500 indennizzo corrisposto al Quercioli, si ha una cifra complessiva di circa lire 14,500 la quale rappresenta le perdite del Commissariato.

La decisione dell'avocazione allo Stato fu presa dal Commissariato, perchè, come risulta da una nota dell'onorevole De Vito sul rapporto dell'Ufficio minerario di Bologna questa lavorazione, per quanto piccola ed incerta, « *serve localmente* » .

Effettivamente a Bologna vi era deficienza di combustibile e mancavano miniere di lignite. Può solo dubitarsi se questa esigenza locale giustificasse l'apertura della miniera con esercizio di Stato dopo i rapporti sfavorevoli pervenuti. Inoltre il gestore Taccheri, giunto sul posto, avrebbe dovuto, appena presa cognizione dello stato delle cose, informare il Commissariato e chiederne il provvedimento e non già mettersi di sua iniziativa a lavorare fuori della zona segnatagli.

2.

Miniera di Paganico.

I signori Saul e Roberto Almagià avevano iniziato nel 1917 alcune ricerche lignitifere in una zona di una loro tenuta di Paganico in provincia di Grosseto. In seguito al decreto luogotenenziale 24 febbraio 1918, n. 284, tale zona, giusta l'articolo 1° del decreto stesso risultò fra quelle avocate allo Stato, e, volendosi procedere alla sua effettiva espropriazione si fece un contratto in data 28 marzo 1918, con cui, giusta le disposizioni del citato decreto, si stabilivano le norme per la suddetta espropriazione, e si affidava la coltivazione del giacimento lignitifero agli antichi proprietari. In questo contratto erano fissati gli obblighi dei signori Almagià, come gestori, e, tra l'altro, si stabiliva che la produzione della lignite si sarebbe dovuta portare ad almeno 20 tonnellate al giorno entro tre mesi dalla stipulazione per poi riuscire a 40 tonnellate al giorno al sesto mese, sotto la comminatoria della immediata rescissione del contratto ed incameramento della cauzione di lire 50,000, che i signori Almagià si obbligavano a versare e poi effettivamente versarono.

I signori Almagià iniziarono i lavori e contemporaneamente il Commissariato, d'accordo con essi, iniziò varie trivellazioni di sondaggio, così in quella come in zone adiacenti; ma la produzione degli Almagià non raggiunse i limiti prescritti dal contratto: successe un periodo di tempo in cui si svolsero reciproche lagnanze finchè, con atto del 5 marzo 1919, i signori Almagià, che erano già stati messi in mora dal Commissariato, diffidarono lo stesso a manifestare, nel termine di otto giorni, le sue decisioni in ordine alla prosecuzione dei lavori in miniera, adducendo per ragione la mancata visita al giacimento da essi richiesta, la non concessa autorizzazione per l'acquisto dei macchinari occorrenti al prosciugamento della miniera invasa dalle acque, la tardiva offerta della mano d'opera dei prigionieri.

A malgrado di tale diffida, il Commissariato, con decreto 19 marzo 1919, ritenuta la ditta inadempiente e l'urgenza di provvedere alla prosecuzione ed intensificazione dei lavori, riservandosi ogni diritto sull'incameramento della cauzione, ingiungeva ai signori Almagià di procedere alla consegna del giacimento, degli impianti ed accessori al gestore geometra Angoletta, consegna che venne fatta effettivamente il 19 marzo 1919.

Il geometra Angoletta, iniziata così la gestione di Stato, si occupò della cernita della lignite consegnatagli, per renderla commerciale, e, in base alle istruzioni avute, non continuò in un primo tempo i lavori minerari, i quali furono invece ripresi nell'anno successivo sotto la direzione del marchese ingegnere Gavotti, il quale fu nominato gestore in luogo dell'Angoletta, pur conservando la carica cui era stato assunto di vice commissario dei combustibili. Il geometra Angoletta fu lasciato però ugualmente ad eseguire i lavori; e, a coadiutore del gestore Gavotti nella miniera di Paganico, dato il cumulo delle due cariche di questi, fu nominato un certo cavaliere Mentasti.

Così dunque l'ingegnere Gavotti, come ha affermato egli stesso in alcune sue dichiarazioni firmate, non ebbe a spiegare su la miniera di Paganico che una semplice azione direttiva, mentre l'Angoletta ne era l'esecutore. Questi però nel precisare in una sua deposizione firmata le varie fasi della lavorazione, ha tenuto ad attribuire al Gavotti la qualifica di gestore, qualifica d'altronde che è confermata dai vari mandati a lui intestati e da esso controfirmati. Si è anzi rilevato che, talvolta un mandato ha due firme dello stesso Gavotti, per il Commissario Generale e per il capo di ufficio.

Da un prospetto fornito dalla Ragioneria, risulta che le spese sostenute dal Commissariato dopo la consegna della miniera da parte degli Almagià consistettero in 6 anticipazioni al gestore per un totale complessivo di lire 529,895.

Traverso le varie vicende della gestione diretta non si è prodotto che un piccolo quantitativo di lignite, rendimento scarso determinato anche dal fatto che ben presto sopraggiunse l'allagamento delle gallerie, a causa di inevitabili infiltrazioni, come era capitato anche agli Almagià, e l'allagamento impedì le ulteriori lavorazioni, le quali negli ultimi tempi non furono riprese neanche nei periodi estivi di magra, a causa delle difficoltà sopraggiunte, come il basso prezzo della lignite, l'alto prezzo della mano d'opera, ecc. Si può anzi calcolare che gran parte delle lire 529,895 date in anticipazioni al gestore furono impiegate per le trivellazioni nella zona adiacente, le quali hanno identificato un importante giacimento di lignite picea.

Attualmente la miniera trovasi chiusa, come tutte le altre, e se ne dovrà compiere la liquidazione, la quale è da presumersi difficile e non economica.

Chiarite così le vicende tecniche della miniera, occorre riferire sulle contestazioni intercedute tra il Commissariato e la ditta Almagià, in seguito alla consegna della miniera da parte della ditta stessa. Questa, con un esposto del 2 dicembre 1919, reclamò la restituzione della cauzione e il pagamento delle spese da essa sostenute per i lavori di ricerca dal 1° gennaio 1918 al 27 marzo 1919, in un totale di lire 213,243.93.

Seguirono lunghe trattative verbali, finchè col passaggio dei servizi al Ministero di agricoltura, su parere favorevole dell'Avvocatura erariale, si addivenne in data 26 agosto 1921 ad un bonario componimento con gli Almagià, mediante il quale, a tacitazione di ogni loro pretesa, veniva ad essi riconosciuto un credito di lire 270,000 che, ridotto a lire 122,000 con l'incameramento della cauzione, rappresenta una differenza di lire 91,244.93 rispetto alle primitive richieste degli Almagià.

Sulla convenienza ed opportunità di questa transazione si è ritenuto doveroso interpellare il marchese ingegnere Gavotti il quale tra l'altro disse: « la liquidazione nei rapporti degli Almagià avrebbe portato ad un giudizio, e, quindi, alla constatazione che lo Stato, nella sua gestione, aveva estratto meno lignite di quanto ne avevano estratta gli Almagià, che per quel motivo erano stati mandati via, oppure ad una transazione. Ritenni consigliabile questa ».

Raccolti questi ultimi giudizi, questa Commissione deve, per conchiudere, rilevare che l'Amministrazione dei combustibili, nella presente situazione di chiusura della miniera di Paganico, si trova ad aver subìto il danno di un pagamento di lire 122,000 in linea di transazione, più le spese complessive risultanti dalle anticipazioni al gestore, in compenso di una gestione mineraria che ha dimostrato un rendimento ancora più scarso di quello lamentato verso la ditta Almagià, cui fu sottratta.

3.

Miniera di Palazzolo.

Il Comitato combustibili nazionali, con decreto del 14 giugno 1917, accordava al signor Amerigo Piccardi di Firenze, il permesso di ricerca di lignite nella località Palagio in Pian dell'Isola e fattoria del Bagnasco (successivamente chiamata Palazzolo) nei comuni di Rignano sull'Arno ed Incisa. Successivamente però, sulla considerazione che il Piaccardi non lavorasse con la dovuta intensità, e, pare (in base ad appunti rinvenuti negli atti), in seguito a denuncie dell'ingegnere Janer, con decreto del 3 luglio 1918, fu dichiarato cessato ogni effetto del permesso di ricerca concesso al Piaccardi, ed in suo luogo il permesso stesso fu accordato all'ingegnere Janer, per la durata di un anno.

Però, effettivamente l'ingegnere Janer non giunse mai a prendere possesso ufficiale della miniera, perchè in seguito alle varie proteste pervenute dal prefetto di Firenze, dall'ingegnere capo del distretto minerario di Firenze commendatore De Castro, e dello stesso Piccardi, il Commissariato emanò – a tre mesi dal decreto di concessione allo Janer – un nuovo decreto che annullava il primo e stabiliva l'avocazione allo Stato dei giacimenti lignitiferi compresi nella zona di Palazzolo.

Sulle ragioni che condussero alla accordata e poi revocata concessione della miniera all'ingegnere Janer, sono stati interrogati vari funzionari dell'epoca. Se ne riportano, nelle parti conclusive, le deposizioni firmate.

Il commendatore Castro, allora ingegnere capo del Distretto minerario di Firenze, dopo avere rilevato che i lavori iniziati dal primo concessionario Piccardi « per mettere in evidenza il giacimento e per preparare la miniera, andavano bensì a rilento, ma unicamente a causa della mancanza di macchine e materiale d'impianto difficile a procurarsi durante la guerra », così, tra l'altro si esprime:

« La mia impressione di allora fu che un simile provvedimento di rigore (revoca del « permesso di ricerca) a danno del Piccardi, e che costituiva una vera spogliazione dopo « le rilevanti spese da lui sostenute, fosse stato ispirato e sollecitato dal signor Janer, già « interessato nell'affare. Pur non escludendo la influenza del signor Janer, come giornalista, « io ritengo però che egli abbia potuto indurre il Commissariato a prendere un provvedi- « mento del genere per la favorevole impressione che aveva lasciato nell'ambiente del Com- « missariato fin dai primi giorni della sua istituzione, fino al punto da ritenersi, lo Janer, « *magna pars* del Commissariato stesso. Nella mia qualità di ingegnere capo del distretto « minerario di Firenze, feci insistenze perchè il provvedimento non avesse corso; seppi « poi che la miniera di Palazzolo venne assunta dall'azienda di Stato ».

Il commendatore De Cesare, già capo della Segreteria del Commissariato, così si esprime:

« Interrogato sui rapporti tra il Commissariato e l'ingegnere Piero Janer dichiaro che « non conosco quali essi fossero tra l'onorevole De Vito e l'ingegnere Janer. Posso solo « dire che l'ingegnere Janer era frequentemente ricevuto dall'onorevole De Vito. Egli si « dichiarava esperto in miniere di combustibili ed anche giornalista... minerario. Ricordo « che effettivamente dirigeva un giornale minerario, collaborava al giornale *Il Tempo;* « aveva molte aderenze ed altre forse ne vantava. Si dichiarava amico dell'onorevole Dante « Ferraris; e ricordo che in un convegno a Palazzo Braschi tra gli onorevoli Nitti, De Vito, « De Nava, ministro dei lavori pubblici Dante Ferraris, Ugo Ancona, fu invitato l'inge- « gnere Janer a partecipare a varie sedute. È mia impressione che l'onorevole De Vito « accarezzasse e temesse allo stesso tempo lo pseudo ingegnere. Aggiungo che allorquando « correva la notizia che l'ingegnere Janer avrebbe avuto in cessione la miniera di Palaz- « zolo il commendatore Beneduce Giuseppe, allora capo della Segreteria del Segretariato, « volle approfondire le accuse che si facevano all'ingegnere Janer e si recò a Firenze, per « assumere informazioni sul di lui conto. Le informazioni furono *pessime*, e ciò nonostante « l'ingegnere Janer ottenne il permesso di ricerca per un anno ».

Dal citato rapporto del prefetto Zoccoletti di Firenze (11 settembre 1918) fra l'altro rilevavasi pure che lo Janer non era affatto ingegnere ma i suoi studi non andavano oltre a quelli che potevano dargli il titolo di perito *costruttore navale.*

Adunque, il Commissariato, come si è detto, con decreto 7 settembre 1918 avocava allo Stato il giacimento lignitifero in parola, e di esso fu nominato gestore il cavaliere Pullè, ingegnere minerario addetto al Commissariato.

Si noti che era questa la prima volta che una gestione mineraria venisse affidata ad uno specialista. Subito dopo però senza sapersene la ragione il cavaliere Pullè veniva sostituito dall'ingegnere Affermi, ingegnere capo delle ferrovie. Questi si recò subito a Firenze, ed il 15 ottobre fu redatto regolare verbale di presa di consegna del giacimento alla presenza dell'onorevole Benedeuce nella qualità sopra indicata di capo della segreteria.

Al detto verbale è unito lo stato di consistenza della miniera per la determinazione dell'indennità spettante al Piccardi. L'Affermi iniziò subito il lavoro di provvista e raccolta di personale e degli attrezzi necessari.

La gestione dell'ingegnere Affermi ebbe diverse fasi: in una prima, sulla fede delle trivellazioni, si continuarono i lavori iniziati dal Piccardi. Però, quando il banco fu esplo-

rato con le gallerie risultò che esso offriva uno spessore molto minore di quello accusato dalle trivellazioni e per di più anche discontinuo.

Appurato ciò, il programma dei lavori si presentava così: continuare lo scavo della lignite nella località dove si erano intrapresi i lavori e contemporaneamente accertare con trivellazioni la continuazione del banco in zone più promettenti; ma da una parte, la momentanea crisi delle ligniti verificatasi nell'invernata 1918 in base ad una ingiustificata notizia di una discesa precipitosa dei prezzi del carbone, dall'altra lo stato di animo dell'ingegnere Affermi sfiduciato sull'avvenire della miniera e, per sue ragioni, desideroso di essere restituito alla propria Amministrazione, determinarono nel Commissariato la tendenza ad alienare la miniera. Non vi fu licitazione privata. Furono invitate a fare offerte alcune ditte: la Società Valdarnese rappresentata dall'avvocato Montelatici, e un'altra dal tenente colonnello Masea. Fu preferita la prima perchè offriva maggiore garanzia. E fu ceduta la miniera il 4 dicembre 1919 dietro la corrisponsione:

a) della indennità di requisizione alla ditta Piccardi (liquidata in lire 125,000);

b) di un canone per tonnellata di lignite estratta e trasportata in lire 3.50 con un minimo annuo di lire 21,000 per il primo anno, e in lire 35,000 per ciascuno dei successivi 14 anni, periodo della convenzione;

c) dell'obbligo di intensificare la coltivazione in guisa da assicurare un minimo di tonnellate 6 mila per il primo anno e di tonnellate 10 mila per ciascuno dei successivi.

È da notare però che prima della data di questa convenzione, ai primi del novembre del 1919, l'ingegnere Aristotile Re, con regolare istanza si offerse di corrispondere condizioni migliori di quelle che formavano obietto delle trattative della Società Valdarnese.

La Segreteria del Commissariato, in un memoriale, non mancò di far presente l'utilità dell'offerta, ma venne preferita la Società Valdarnese e le ragioni ne sono rimaste inesplicabili.

Come rilievo economico e contabile, occorre notare che la miniera di Palazzolo, alla data del 31 luglio 1919, presentava già un *deficit* di lire 189,814 rappresentato dal confronto fra le spese complessive sostente in lire 676,038.05 e le attività accertate in lire 487,224.05. La Ragioneria del Commissariato ha giustificata questa perdita dicendo che « Essa deriva dal fatto che tra le spese di esercizio sono state contabilizzate tutte le spese occorse per l'identificazione dei giacimenti e per ricerche degli strati di lignite, le quali ultime spese avrebbero dovuto meglio comprendersi tra quelle di indole generale che figurano in bilancio sotto la voce « Trivellazioni e ricerche », ma ciò non risulta esatto perchè, come ha affermato l'ingegnere Pilotti del Commissariato, di trivellazioni vennero fatte pochissime e con una spesa molto limitata; esse erano nella maggior parte dirette ad accertare l'andamento dei banchi della miniera, e quindi, non si potevano considerare come lavoro preliminare; ma piuttosto come lavoro di preparazione. Senza alcun dubbio poi i lavori in galleria vanno compresi fra i lavori minerari.

Per concludere adunque, questa Commissione deve rilevare che la miniera Palazzolo, sottratta alla Ditta Piccardi non per altra dominante ragione se non per favorire l'inidoneo ingegnere Janer, ed avocata poscia allo Stato solo per tardiva resipiscenza del Commissariato, ha condotta una vita grama che non ha reso onore alla gestione governativa nei confronti di quella privata messa in disparte, ed è stata infine ceduta a terzi, a condizioni che, mentre non compensavano a pieno le spese e le perdite sostenute, risultavano peraltro anche inferiori a quelle offerte da altri concorrenti. Mette poi conto di aggiungere come vi è da presumere che anche le condizioni stabilite nei confronti della Società Valdarnese, non siano state nè possano essere completamente soddisfatte, a causa della sopravvenuta e persistente crisi di carbone, che ha determinato la chiusura e la passività di tutte le miniere lignitifere.

4.

Miniera di Cana.

Il decreto luogotenenziale 24 febbraio 1918, n. 284, nell'avocare allo Stato le zone lignitifere del medio Ombrone, comprendeva quelle dei comuni di Roccalbegna, Campagnatico e Roccastrada; escludeva la miniera di Ribollo (articolo 1 lettera *B*).

Rimase così nella vallata del torrente Trasubbio esclusa dalla avocazione la parte meridionale in territorio del comune di Scansano, ove trovavasi la miniera di Baccinello, che faceva capo al gruppo Ilva; e rimase invece compresa nell'avocazione la parte settentrionale della vallata medesima ove pure continuava il giacimento lignitifero e dove aveva eseguite ricerche il signor Benson, il quale successivamente aveva ceduto i suoi diritti alla Ditta Ansaldo.

Dopo alcuni mesi, e cioè il 6 luglio 1918 il Commissariato incaricava il capitano Alessandro Marchei, funzionario del Regio Corpo delle Miniere, comandato presso il Commissariato, di eseguire per conto diretto di questo, nuovi lavori di ricerche, e di coltivazione dei giacimenti lignitiferi nel bacino dell'Ombrone. Il decreto parla anche dei lavori di coltivazione, ma in realtà per il momento non si trattava che di ricerche, come risulta dalla relazione 15 luglio 1918 fatta dall'ingegnere Jacobini con cui proponeva lo stanziamento di lire 95,000 che poi venne approvato. Dopo ciò, con lettera 16 luglio 1918, il capitano Marchei veniva invitato ad iniziare i lavori facendo lo stato di consistenza delle zone interessate e constatando lo stato di altri eventuali lavori di ricerche, ad evitare pretese da parte dei precedenti ricercatori.

Il Marchei prendeva, così, possesso di alcune zone ove stava eseguendo ricerche la Ditta Ansaldo, ed invitava la medesima alla prosecuzione dei lavori. Contro ciò protestava l'Azienda Ansaldo di Grosseto affermando con lettera 2 agosto 1918 che i lavori potevano continuare contemporaneamente; e in data 5 agosto 1918 il commendatore Pio Perrone telegrafava da Genova all'onorevole De Vito dichiarando che le ricerche del Commissariato avrebbero sconvolto tutto il programma industriale procurandogli un danno insalvabile e pregando di soprassedere fino alla sua venuta.

A questo telegramma l'onorevole De Vito così rispondeva:

« Commendatore Pio Perrone – Ditta Ansaldo Genova. Di ritorno dalla Sicilia trovo « sua lettera e telegramma: Stop. *Ufficio ignorava completamente lavori ricerca località « Paolona*, iniziati soltanto a giugno scorso, dopo visita nostri funzionari in territorio « Roccalbegna, avocato Stato decreto luogotenenziale 24 febbraio scorso. Prenderemo « accordi in occasione sua venuta Roma per il più ampio sfruttamento possibile. Intanto « ho fatto telegraficamente autorizzare prosecuzione suoi lavori circa i detti studi e « ricerche cennata località per completa e rapida identificazione banco. Saluti. De Vito ».

Dopo questo scambio di corrispondenza si venne alla conclusione che i lavori di ricerca del Commissariato sarebbero stati condotti d'accordo con la Ditta Ansaldo e sarebbero stati soltanto lavori di ricerca. Così di fatti fu. La Ditta Ansaldo, al termine dei lavori di Cana domandò prestiti di trivelle ed altro, ed in risposta fu invitata a presentare il programma dei lavori, ma ciò non risulta essere stato fatto.

Finalmente, in seguito a ripetute insistenze della Ditta, l'11 marzo 1920, alla vigilia delle sue dimissioni da Ministro dei Trasporti, l'onorevole De Vito concedeva alla stessa per venti anni l'esercizio della coltivazione dei giacimenti lignitiferi della zona mineraria in questione.

Occorre fare su tutto ciò qualche considerazione; gli scopi delle ricerche per conto dello Stato in quella zona di Cana, può supporsi fossero questi:

a) o iniziare definitivamente una gestione statale;

b) o incitare ad una maggiore intensità di lavoro, sia la Ditta Ansaldo, sia eventualmente la miniera di Baccinello;

c) o eventualmente lavorare in collaborazione con i precedenti ricercatori.

Nel primo caso non si comprende come l'onorevole De Vito, dopo aver incaricato il capitano Marchei di eseguire le ricerche e di avere stanziato il fondo di lire 95,000, pure asserendo col suo telegramma che il suo Ufficio ignorava i lavori di ricerca, alle richieste della Ditta Ansaldo trasformava il programma di lavoro in una collaborazione, rinunciando a tutti i vantaggi che potevano derivare allo Stato dalla prosecuzione da solo delle ricerche.

Negli altri due casi non si comprende come, sia pure con gli scopi suddetti, si adottasse la forma dell'effettiva presa di possesso di inibizione e ai terzi di lavori, ciò che avrebbe potuto dar luogo a non lievi risarcimenti. Tanto è vero che nella convenzione fatta l'11 marzo 1920 fu espressamente dichiarato che nulla spettava alla Ditta Ansaldo per l'avocazione allo Stato.

Da un prospetto compilato dalla Ragioneria risulta che fino al 31 luglio 1919 furono spese lire 39,342.57, e posteriormente a tale data altre lire 4,343.50. Però è bene aggiungere che si è potuto ottenere a cura dell'Ufficio tecnico combustibili un impegno della Ditta Ansaldo per un rimborso delle suddette spese.

* * *

GESTIONI DI MINIERE DI LIGNITI MEDIANTE APPALTI A « FORFAIT ».

1.

Miniera di Quarata.

Lo sfruttamento dei giacimenti lignitiferi di Quarata (comune di Arezzo) fu iniziato solo nella primavera del 1916 ed in misura limitata, per opera di tredici concessionarii. In seguito, però, a reciproche ostilità fra costoro ed agli inconvenienti conseguenziali, il Commissariato intervenne in un primo tempo, con regolare requisizione, e dappoi in applicazione del decreto luogotenenziale 24 febbraio 1918, n. 284, con l'avocazione allo Stato. La gestione così costituita fu disciplinata col sistema degli appalti a *forfait* e affidata alla Società per imprese minerarie « Quarata » che era uno degli antichi concessionari. Il Commissariato si riservò la costruzione della Ferrovia di servizio Arezzo-Quarata e la esecuzione di eventuali trivellazioni per ulteriori accertamenti, affidandone l'incarico all'ingegnere commendatore Ettore Andreocci allora ingegnere capo del Genio Civile, al quale fu altresì conferita la carica di Delegato Tecnico del Commissariato alla sorveglianza della gestione mineraria.

Mentre però i lavori della Ferrovia ebbero un corso abbastanza regolare, per quel che riguarda invece la miniera, la Società « Quarata » si trovò ben presto in difficoltà, di talchè alla fine dell'anno 1919 era già in liquidazione. Cercò anzi di farsi sostituire dalla Società del Valdarno nell'esercizio delle cave; ma, in seguito all'intervento del Commissariato questa si ritirò; e fu poco dopo affidato l'intero esercizio minerario, sotto forma di gestione diretta, al commendatore Andreocci, già Delegato Tecnico del Commissariato. L'azione dell'Andreocci, diretta principalmente alla unificazione delle varie cave, durò pochi mesi, finchè chiamato ad altri incarichi, gli successe l'ingegnere Natale Quaglino del Regio Corpo delle Miniere, destinato al Commissariato. Questi proseguì il programma dell'Andreocci, e riuscì alla unificazione definitiva delle varie cave, in modo da stabilire un solo fronte d'attacco che rendesse possibile una notevole produzione. Ma ben presto, sopraggiunta la crisi dei combustibili, per rendere produttivo l'esercizio, avrebbero dovuto ridursi le maestranze. Di qui agitazioni fra gli operai che intralciarono il corso normale dei lavori; e queste agitazioni assunsero tale entità, che, quando, sulla fine del 1920 ed il principio del 1921, si manifestò una ulteriore crisi dei combustibili dopo quella del 1918 (e nell'occasione le principali miniere compresa quella del Valdarno, si chiusero per ottenere una riduzione delle paghe degli operai), la miniera di Quarata fu dovuta tenere aperta per ordine dell'Autorità politica. E solo nella estate del 1921 il Ministro per l'Agricoltura riuscì ad ordinare che fosse chiusa.

Dato ciò si comprende come, nonostante gli sforzi del gestore Quaglino, l'esercizio della miniera non potesse essere economicamente attivo, per l'impossibilità di ridurre la mano d'opera, e quindi la produzione nei limiti consentiti dalla diminuita richiesta, tanto più che, d'altro canto, non si voleva, divenuti ormai i tempi sfavorevoli alle iniziative statali, impiantare delle industrie accessorie.

Per quanto si riferisce alla parte contabile, è da rilevare che in dipendenza appunto del forzato andamento non economico della gestione statale di Quarata, e del fatto che, contemporaneamente all'esercizio della miniera dovevasi provvedere ad ultimare la ferrovia di servizio Arezzo-Quarata, con le conseguenti difficoltà nei trasporti, nessun utile fu in definitiva ricavato dalla gestione stessa.

I risultati economici della medesima fissati in lire 47,849 di utile nel bilancio 31 luglio 1919, allorchè la gestione era ancora a *forfait*, sono stati in seguito, per forza di eventi, assorbiti e trasformati in perdita, come è avvenuto in generale per tutte le miniere.

Oltre al *deficit* di esercizio per le dette miniere, l'Amministrazione aveva sostenuto una spesa d'impianto che a tenore dei dati contabili forniti dalla Ragioneria, si può all'incirca calcolare in lire 4,000,000 (comprese le spese non ancora liquidate per l'avocazione delle miniere di Quarata, e per l'espropriazione dei terreni occupati dalla ferrovia di esercizio). Ma a questa non lieta situazione economica bisogna, per verità, contrapporre che, le miniere di Quarata si trovano in località che si prestano più di molte altre per la costruzione di centrale termo-elettrica, essendo il giacimento stato riconosciuto dalle ultime ricerche dal Commissariato capace di un quantitativo di circa tonnellate 300,000 di lignite, il che può dare speranza che, con ben condotte trattative, si possa addivenire ad una conveniente utilizzazione degli impianti senza ricorrere alla liquidazione o vendita dei materiali.

2.

Miniera lignitifera di Luni.

In applicazione del Regio decreto luogotenenziale 24 febbraio 1918, n. 284, il quale dispone, fra l'altro, l'avocazione allo Stato dei giacimenti e della miniera in esercizio nella bassa Valle del Magra, il Commissariato, con atto contrattuale del 28 maggio 1918, requisì alla Società Mineraria di Luni, già autorizzata ad eseguire ricerche nella zona Quarata, il giacimento di Luni (nel cui ambito trovavasi un banco di ottima lignite picea dello spessore di metri 1.60); ed affidò alla stessa Società, col sistema degli appalti a *forfait*, la coltivazione del detto giacimento e la esecuzione delle ricerche per la durata di cinque anni, e cioè fino al 28 maggio 1913. Al detto contratto fa seguito la perizia, redatta in contraddittorio delle parti e diretta ad accertare lo stato di consistenza del giacimento in parola, nonchè le opere e gli impianti esistenti.

Con sucessivo atto del 31 dicembre 1919, fu convenuto che, a modificazione delle pattuizioni fissate nell'atto originario, per il periodo 1º aprile 1919-31 marzo 1921, restava in facoltà della ditta esercente di disporre liberamente della lignite estratta (1) senza vincolo alcuno circa i prezzi di vendita eccettuata la parte di produzione che sarebbe stata prelevata dalla Regia Marina ai termini del contratto originario. Inoltre, poichè i prezzi per ogni tonnellata di lignite estratta fissati nel 1918, comprendevano una quota di lire 10, destinata all'ammortizzo dei diritti spettanti alla Società per l'espropriazione del giacimento, tale quota fu nell'atto aggiuntivo, aumentata a favore del Commissariato a lire 12.

Scaduto, però, col 30 marzo 1921 il suddetto atto aggiuntivo, si presentavano all'ufficio dei Combustibili due soluzioni: o rinnovare il contratto stesso o redigere un nuovo atto aggiuntivo con eventuale variazione della quota da attribuirsi allo Stato. Con la prima soluzione l'Amministrazione, dopo avere sostenuto laboriose trattative per fissare, in momenti di incerto mercato della mano d'opera, il prezzo di costo della lignite, avrebbe dovuto sobbarcarsi alla difficile gestione commerciale della vendita della lignite, ed avrebbe dovuto affrontare, alla scadenza del contratto, la questione rinviata ma non risoluta della liquidazione delle somme ancora spettanti alla Società; tale questione si sarebbe pure dovuta affrontare con la seconda soluzione, e cioè con la rinnovazione dell'atto aggiuntivo, anche se questa, come *risultò ad un certo momento delle trattative* avesse contemplato un aumento della quota da accreditarsi all'Amministrazione (lire 18); poichè sempre sarebbero rimasti dei notevoli crediti a vantaggio della ditta contraente. I crediti infatti dell'Amministrazione statale (cioè le quote di lire 10 a tonnellata pel periodo 28 maggio 1918-aprile 1919 e di lire 12 per quello aprile 1919-marzo 1921, ammontavano fino al 30 marzo 1921 a lire 536,934 risultanti dalla somma di lire 10 moltiplicato 26,679 tonnellate, e di lire 12 × 22,512 tonnellate

(1) Che pel contratto precedente doveva restare a disposizione del Commissariato.

dimodochè a quella data il credito residuo (accertato in base alla perizia contrattuale) della ditta (Società Mineraria di Luni) era di circa un milione di lire più la pretesa del premio di scoperta in base al Decreto luogotenenziale 24 febbraio 1918. Quale variazione avrebbe subìto tale cifra per due anni non era facile prevedere, sopratutto per l'incertezza riguardante la produzione raggiungibile, durante detto periodo, ma l'ufficio fondatamente ritenne, che anche con una produzione più notevole di quella ottenuta che era di circa 11,000 tonnellate l'anno, anche con una quota di ammortizzo più elevata a vantaggio dell'Amministrazione, ad esempio quella di lire 18 raggiunta nelle trattative, sarebbe rimasta pur sempre una notevole somma da liquidare.

Fu perciò che, scartata senz'altro la prima soluzione si pensò di sostituire al secondo un terzo tipo di convenzione che sin da allora eliminasse ogni contestazione futura nella liquidazione ed offrisse la possibilità che, al momento della riconsegna della miniera lo Stato non dovesse versare alcuna somma per qualsivoglia titolo, e, così, sostituendo all'elemento del denaro, quello del tempo, si pensò di prorogare i termini del contratto di tanto quanto bastasse ad ammortizzare le somme ancora dovute alla Società, in base a una produzione media.

Gli elementi del calcolo furono i seguenti: *a*) credito della Società lire 1,000,000 circa; *b*) presunta produzione media futura tonnellate 11,000 annue; *c*) quote a credito dello Stato dall'aprile 1921 lire 18 a tonnellate; spesa media annua per prosecuzione d'impianto lire 100.000.

Su questa direttiva furono condotte le trattative e si giunse alla convenzione 28 maggio 1921 stipulata fra il commendator Pedretti direttore generale dei combustibili e l'ingegnere Antonio Ferraris rappresentante della Società Mineraria di Luni, secondo la quale, rinunziando a qualsiasi indennizzo per la espropriazione, la Società ottenne il prolungamento dell'esercizio per sette anni e mesi sette dalla data del contratto, in pieno regime di lavorazione libera. Ed ottenne pure un prolungamento dell'esercizio oltre il suddetto termine, e semprechè essa lo chiedesse, per lo sfruttamento delle eventuali nuove ricerche da intraprendere nella parte dell'area non ancora esplorata, per la durata di un altro quinquennio, trascorso il quale, se l'esercizio le sarà mantenuto, essa dovrà sottostare al pagamento di un canone, condizione imposta nello intendimento di non prolungare oltre i limiti equamente rispondenti a una convenzione di carattere transattivo condizioni di favore che non troverebbero più giustificazione. Qualora infine la Società abbandonasse la coltivazione prima della scadenza della convenzione, per qualsiasi causa, il giacimento tornerà senz'altro di spettanza statale, senza che sia dovuta somma alcuna alla Società medesima. Tutto ciò premesso, si presenta una questione di notevole importanza nei riguardi della azienda di Luni.

Come fu già rilevato, la Società Mineraria di Luni, nelle trattative seguite alla scadenza dell'atto aggiuntivo 31 dicembre 1919 aveva accettata la calcolazione di una quota di lire 18 per ogni tonnellata di lignite estratta, quota destinata all'ammortizzo dei residui diritti spettantile per la espropriazione della miniera, e la fissazione di tale quota rappresentò infatti uno dei principali elementi che servirono di base all'ultima convenzione del maggio 1921, mediante la quale, come si è visto, fu concesso alla Società stessa il prolungamento nell'esercizio per sette anni e sei mesi, ed oltre.

Ciò fa ritenere evidentemente che la Società di Luni, nonostante la fissazione di un canone notevolmente superiore a quello prima sopportato (dieci e dodici lire a tonnellata) ha trovato per essa conveniente l'ulteriore sfruttamento della miniera.

Ora, quando si osservi che attualmente la lignite picea di Luni a causa della presente crisi dei carboni, costa dalle 180 alle 200 lire la tonnellata rimane inesplicabile come il Commissariato dei combustibili si sia accontentato di una quota di ammortizzo di appena lire 12 per tonnellata nei due anni di tempo contemplati nell'atto aggiuntivo scaduto al 31 marzo 1921, allorchè notoriamente la lignite picea di Luni, venduta liberamente dalla Società a tenore dell'atto stesso si pagava dalle 350 ad oltre le 400 lire per tonnellata. Calcolando in proporzione, il Commissariato avrebbe potuto facilmente ottenere una quota che si potrebbe fissare, senza tema di esagerazione, in lire 30 all'incirca per tonnellata senza che la Società, come i fatti han poi confermato perdesse la propria convenienza nell'esercizio della miniera.

E poichè la produzione della lignite di Luni, nei due anni di tempo contemplati nell'atto aggiuntivo, è stata accertata in 22,000 tonnellate, moltiplicando tale cifra per

lire 30 si ha per conseguenza che il Commissariato avrebbe in tal modo ricavato dalle quote di ammortizzo 660 mila lire all'incirca, dalle quali, tolte 264,000, già ricavate dalle quote effettive di lire 12 rimane una cifra di oltre 400 mila lire che può presso a poco rappresentare la misura della perdita incontrata dal Commissariato per la mancata fissazione di una quota superiore.

Si potrebbe soltanto obiettare che, se il Commissariato concesse con l'atto aggiuntivo la vendita libera alla Società, ciò fece in dipendenza di una paventata ma poscia non verificatasi discesa dei prezzi dei combustibili, ritenuta a quei tempi come sicura e prossima anche nelle sfere dirigenti: il che mentre rendeva opportuno che il Commissariato si liberasse di un commercio statale aleatorio, giustificava la fissazione di una quota modesta che tenesse conto della crisi annunziata.

Ma a tale obiezione si può opporre che il Commissariato, invece di fissare una quota così bassa in confronto dei prezzi effettivi che ancora si praticavano nonostante le voci ricorrenti, ed invece d'impegnarsi a mantenerla per due anni, avrebbe potuto più opportunamente affrontare la incerta situazione del momento esigendo in luogo di una quota fissa per tonnellata, una percentuale di ammortizzo (ad esempio il 10 per cento) sulle effettive vendite della lignite di Luni, o adottando altro sistema analogo che ponesse in grado così il Commissariato come la Società di sopportare in eguale misura le oscillazioni del mercato. E poichè, com'è accaduto, i fatti avrebbero dimostrata la infondatezza della paventata discesa dei prezzi, con il criterio della percentuale o altro analogo, si sarebbe raggiunto un risultato economico pressochè uguale a quello derivante dalla fissazione di una quota di lire 30 per tonnellata. Questo giudizio è stato espresso alla Commissione da persone tecniche; ed è giudizio parso fondato. Concludendo, è lecito affermare che ove il Commissariato avesse stabilito, per i due anni di tempo contemplati dall'atto aggiuntivo 31 dicembre 1919 una quota di ammortizzo più consentanea allo effettivo livello dei prezzi della lignite di Luni, o adottato altro sistema analogo, il residuo credito della Società mineraria di Luni al 31 marzo 1921 sarebbe risultato, invece che di un milione, della metà all'incirca, la quale cosa avrebbe procurata al Commissariato una maggiore indipendenza di giudizio e di decisione alla scadenza dell'atto aggiuntivo o per lo meno avrebbe consentito di restringere ad un tempo più breve dei sette anni e sette mesi il prolungamento dell'esercizio gratuito concesso nell'ultima convenzione alla Società, ed avvicinata l'epoca in cui la Società stessa dovrà tornare al pagamento di un canone sulla produzione, ove l'esercizio le fosse mantenuto.

3.

Miniera di Sarzanello.

La vecchia concessione mineraria (preesistente alla creazione del Comitato dei combustibili) di Caniparola e Pian Paganello era stata nel 1916 acquistata dalla Società generale *des Lignites en Italie*, successivamente trasformata nella Società Ammona e poi nella attuale Società « Lignite e Torbe ». Intervenuto il decreto luogotenenziale 24 febbraio 1918, n. 284, che avocava allo Stato, fra l'altro, anche il bacino del Magra, la miniera di Caniparola e Pian Paganello fu effettivamente assunta in gestione del Commissariato, facendo, come per l'adiacente giacimento di Luni, un contratto di appalto *a forfait* con la Società che a quell'epoca teneva la concessione e che aveva preso appunto il nome di Società Ammona.

Il contratto è dello stesso tipo di quello stipulato per le miniere di Luni salvo qualche lieve variante, per esempio, nei prezzi del prodotto, a causa delle differenti distanze per il trasporto.

La compilazione dello stato di consistenza, prescritta per Sarzanello (questo è il nome che per brevità fu dato alla miniera) fu per varie circostanze ritardata alquanto fino a che, avendo nel frattempo, la Società « Lignite e Torba » manifestata l'intenzione di procedere allo scioglimento del contratto e avendo nel contempo la Società mineraria di Luni manifestato il desiderio di gestire anche la miniera di Sarzanello, furono effettuati gli accertamenti per provvedere alla valutazione della miniera, e furono ini-

ziate le trattative per la liquidazione completa di ogni credito della Società « Lignite e Torba » verso il Commissariato. Questa però avanzò delle pretese che parvero esagerate; poichè mentre per ciò che riguarda la valutazione si mostrò propensa a ridurre le cifre cui in un primo tempo era pervenuta, per le altre indennità accessorie invece (premio di avviamento, ecc.) domandò cifre che parvero così esorbitanti (in complesso circa 2,000,000 compreso il prezzo della miniera) da far completamente interrompere le trattative (come risulta da un appuntino di S. E. De Vito in calce alla specifica degli indennizzi presentatigli dagli interessati). Seguirono alterne vicende di accomodamento e di dissidi finchè il nuovo indirizzo della politica dei combustibili nel senso della liquidazione generale delle gestioni statali (fine del 1920 e principio del 1921) e l'ultima convenzione fatta con la Società di Luni, dettero un altro corso alle trattative, nel senso di prolungare il contratto con la Società « Lignite e Torba » su per giù allo stesse condizioni concordate con la Società di Luni.

Tali trattative durano ancora e devono essere presto condotte ad una conclusione.

4.

Miniera di Garbenne e Vignali.

In seguito a constatazione di abbandono delle antiche concessioni di Garbenne, Vignali e Cappellette, che trovansi fra i comuni di Bagnasco e Nucetto, in provincia di Cuneo, e producono ottima lignite picea, il Commissariato assunse nel mese di marzo 1917 la coltivazione diretta di dette miniere, nominando gestore l'ingegnere Amedeo Calcaprina, con un contratto analogo a quello stipulato col cavaliere Incarnati per il Cannettaccio. Il contratto però fu modificato a partire dal 1° febbraio 1918, poichè, per varie ragioni, s'intendeva passare al sistema delle gestioni di appalto, e da quella epoca l'esercizio della miniera fu fatto proseguire *à forfait* con la medesima ditta Calcaprina.

Tale esercizio ebbe varie vicende ed incontrò difficoltà, tuttavia i risultati economici, a causa dell'ottima qualità della lignite ed anche a causa della lieve importanza degli impianti, non furono molto infelici, di tal che si può presumere che anche chiudendo oggi la miniera e liquidando gli impianti la perdita complessiva ammonterebbe a poche centinaia di migliaia di lire. Giova a questo proposito notare, come già fu fatto per la miniera di Luni che, nel periodo fino al 1920, cioè quando la lignite picea si vendeva a buoni prezzi, l'aver lasciata la vendita libera con una quota irrisoria a favore dello Stato, ha fatto perdere ad esso somme notevoli.

Attualmente, scaduta la convenzione con la ditta Calcaprina si sono aperte le trattative per una convenzione a lunga scadenza con la ditta medesima, analoga a quella di Luni, oppure si dovrà procedere alla liquidazione degli impianti della miniera.

GESTIONE DELLE TORBIERE.

Durante la guerra il Commissariato rivolse le sue cure anche alle torbe per sopperire alla penuria dei combustibili poveri, e, siccome dalle indagini fatte, era risultato che gran parte dei proprietari dei terreni torbiferi non provvedevano nè direttamente, nè a mezzo di ditte specializzate, al loro sfruttamento, si procedette ad occupazioni temporanee per l'estrazione, deposito e trasporto delle torbe. Tali occupazioni furono disposte principalmente nell'interesse di enti e di privati, ma anche per conto del Commissariato, il quale vi ricorse per gestire direttamente alcuni giacimenti.

Per lo sfruttamento delle torbiere da parte dei privati, l'Erario non ha sopportato alcun onere, perchè i compensi dovuti ai proprietari dei terreni torbiferi sono stati corrisposti direttamente dagli estorbatori, e gli aiuti materiali che il Commissariato ha fornito alle aziende private, sono consistiti soltanto, e nel mettere le stesse in diretto contatto con i possessori dei macchinari e mezzi d'opera necessari facilitando gli accordi per gli acquisti, o nel disporre requisizioni di materiali per conto degli stessi estorbatori, i quali hanno pagato il prezzo di requisizione agli aventi diritto.

Pur avendo di mira di non sottrarre alle private iniziative la coltivazione dei giacimenti, il Commissariato in un determinato momento, dispose che fossero esercitate direttamente alcune torbiere per ottenere un maggiore incremento dei prodotti. Sta di fatto però che la produzione ottenuta con le lavorazioni di Stato fu scarsissima, ed i risultati economici non furono soddisfacenti. Come si rileva dal bilancio, tre delle quattro gestioni di Stato (torbiera del Quartaccio, di Burano, e di Stuetta) dettero al 31 luglio 1919 una perdita globale di lire 106,611.15 per la sola torbiera di Massarosa (in provincia di Lucca) si ebbe un utile di lire 52,980.23.

Si noti però che nel determinare le perdite e l'utile suddetto non si è tenuto conto delle spese sostenute per gli impianti e che riguardano principalmente l'acquisto degli escavatori e delle macchine spappolatrici e impastatrici della torba per la fabbricazione di mattonelle.

Queste non sono state vendute in massima parte per mancanza di acquirenti, e dopo un lungo periodo trascorso dalla loro formazione si sono polverizzate e rese inservibili. La spesa complessiva sostenuta per le quattro gestioni di Stato ammontò al 31 luglio 1919 a lire 712,491.28, comprensive anche delle somme erogate per gli impianti, e di fronte a tale spesa stava una produzione ben grama rappresentata da un importo di sole lire 259,187.25. Va inoltre rilevato che tale importo fu determinato calcolando il valore del prodotto in giacenza alla stregua di circa lire 100 alla tonnellata secondo i prezzi mercantili vigenti alla data della compilazione del bilancio, ma poichè non tutta la torba è stata successivamente venduta, ed una parte trovasi tuttora nei depositi, ne risulta che quest'ultima partita non potrà essere esistata che ai prezzi attuali notevolmnete ribassati (circa lire 30 alla tonnellata), ottenendosi così una sensibile riduzione sul magro importo di cui si è parlato.

Nell'esaminare gli atti amministrativi riguardanti la torbiera del Quartaccio, che ha dato la perdita più saliente, si è rinvenuto un appunto scritto dall'onorevole De Vito, il quale, nel chiedere spiegazioni ai funzionari competenti circa l'andamento della anzidetta torbiera, faceva questo significativo commento: « vedo spese continue ma non introiti ».

Dopo l'armistizio, essendosi verificata la crisi dei combustibili poveri, fu disposta la chiusura delle torbiere di Stato, perchè non sarebbe stato possibile di vendere i prodotti il cui collocamento anche durante la guerra era più difficile di quello delle ligniti.

Gestione dei magazzini di deposito istituiti dal Commissariato generale dei combustibili.

Fin dalla prima costituzione del servizio dei combustibili nazionali, vennero creati, in alcuni centri industriali del Regno, dei magazzini di deposito, destinati a diventare organi di concentramento, distribuzione e vendita della legna da ardere, del carbone vegetale, e della lignite di presumibile consumo nei centri stessi; essi erano amministrati direttamente dal Commissariato, a mezzo di speciali gestori da esso nominati.

Scopo dei magazzini era quello di sopperire alla deficienza del carbone minerale che veniva utilizzato nella maggior parte per la guerra e per le ferrovie, e far fronte ai bisogni delle cittadinanze a cui mancava il carbone vegetale, a fare anche da calmiere contro la privata speculazione, sulla legna da ardere; inoltre facilitare le provviste delle ligniti nazionali a tutti i pubblici uffici, ospedali, scuole, ecc., i quali avevano anzi l'obbligo di farne uso, trasformando all'occorrenza i loro impianti di riscaldamento.

Nella relazione al bilancio del Commissariato dei combustibili nazionali a tutto il 31 luglio 1919 i risultati economici della gestione dei magazzini di deposito segnavano una perdita complessiva di lire 487,878.77 ricavata dal confronto fra il valore della merce introdotta (accresciuto dalle spese ferroviarie, di esercizio e varie) e l'importo della merce esitata (accresciuto dal valore attribuito alla merce ancora giacente). Tale perdita dai compilatori del detto bilancio veniva attribuita in parte al deprezzamento delle giacenze in relazione al prezzo del mercato all'epoca del bilancio, e in parte alle vendite effettuate a prezzo di favore nell'interesse dei servizi pubblici.

Riservandoci di esaminare il valore e la esattezza di queste affermazioni; per ora necessita render conto partitamente delle gestioni dei vari depositi, e, cominciando dal

più importante che è quello di Roma, va rilevato che la gestione di esso segnò di per sè sola, all'epoca del bilancio suddetto una perdita di lire 192,407.50 risultante dalla differenza fra un valore di circa tre milioni e mezzo di merce introdotta accresciuto di circa 700,000 lire di spese ferroviarie e di esercizio, e l'importo della merce esitata per una cifra di lire 1,279,845 (accresciuto del valore attribuito alla merce giacente per una cifra di ben lire 2,302,240.64).

Da questi dati già chiaramente risulta che la merce giacente al 31 luglio 1919 (dopo parecchi mesi dalla data dell'armistizio) era eccessiva in confronto di quella esitata, e che quindi, l'affluenza di tanto materiale ai magazzini di Roma era sproporzionata all'effettivo bisogno cittadino, e doveva poi necessariamente portare al deprezzamento delle giacenze. Tuttavia la Commissione reputa che di ciò non si possa fare gran colpa al Commissariato, assillato certo dal timore che in momenti gravi dovessero venire a mancare alla capitale le provviste di combustibile.

Non scevre di difficoltà furono le prime vicende dei magazzini di Roma. Vi fu dapprincipio, fine del 1917, assegnato con le funzioni di gestore il commendatore Nicola Incarnati, industriale privato, il quale, stretto dall'urgenza, organizzò febbrilmente e quasi senza metodo, i magazzini baracche del porto fluviale, il deposito nel recinto del costruendo palazzo del Ministero della Pubblica Istruzione al Viale del Re, il deposito di via Salaria, e quello delle terme di Diocleziano.

Interrogato il commendatore Incarnati, questi ha dichiarato che fin dalla prima sua assunzione dovette accorgersi che il compito affidatogli era quanto mai gravoso e di difficile frammentaria attuazione, poichè, di fronte all'enorme affluenza di materiale spedito dai vari fornitori e dai molteplici centri di produzione diretta, scarsissimo era invece il personale di scarico di cui egli poteva servirsi, a causa della grave deficienza di personale maschio e valido. Di qui la forzata giacenza del materiale sugli scali ferroviari, e le spese di sosta che si dovettero sostenere, nonchè gli inconvenienti derivati da insufficiente controllo sul trasporto del materiale dalle stazioni ferroviarie di Roma ai magazzini.

Nell'estate del 1918, l'Incarnati fu sostituito nella gestione dlal'ingegnere Fabio Friggeri. Interrogato anche questo ha confermato gli inconvenienti verificatisi durante la gestione Incarnati ed ha poi soggiunto che la passività emersa nel bilancio 1919 derivava anche dal fatto « che le lavorazioni boschive e minerarie producevano spesso la « legna, il carbone, e la lignite ad un costo superiore a quello corrente sul mercato, « ed a tale costo addebitavano la merce ai magazzini, i quali, necessariamente non « potevano rivalersene sui consumatori, non essendo possibile fare prezzi superiori a « quelli di mercato ».

Ha aggiunto pure « che le vendite di combustibili effettuate a prezzo di favore nel« l'interesse di servizi pubblici furono in proporzioni così limitate da non poter influire « sensibilmente sulla perdita riscontrata» . Ed ancora, che « altra causa di perdita per i « magazzini di Roma va attribuita al criterio politico pel quale in un determinato mo« mento dopo l'armistizio si fu indotti a liquidare le giacenze in un modo così rapido « da importare vendite a sottocosto, mentre tale criterio politico fu poi abbandonato « essendosi rinunciato alla liquidazione dell'azienda ».

Ha concluso ritenendo « che la oscillazione e la variabilità delle direttive dopo l'ar« mistizio abbiano arrecato pregiudizio agli interessi del Commissariato ».

Durante la gestione dell'ingegnere Friggeri, perdurarono alcuni degli inconvenienti lamentati in precedenza, specialmente riguardo al mancato controllo sul carico e scarico del combustibile alla stazione di Roma e sul trasporto di esso ai vari depositi della città, mancanza di vigilanza che rendeva attuabili varie sottrazioni di merce. Su di ciò fu interessata anche l'autorità di pubblica sicurezza, la quale, ebbe, fra l'altro a scoprire che i facchini destinati dal Commissariato allo scaricamento del carbone nella stazione di Trastevere, erano certi Piccioni Giovanni e Palazzini Giovanni, l'uno pericoloso ladro, ex coatto, e l'altro un ladro già ammonito ».

All'ingegnere Friggeri successe nella gestione dei magazzini di Roma, il cavaliere Biscogli, già assistente del Friggeri nella stessa gestione, e per ultimo il gestore colonnello Andrea D'Aoneo.

Da costui, più volte interrogato, si è potuto ottenere un prospetto del movimento economico dei magazzini di Roma dall'agosto 1919 (epoca della chiusura del bilancio De Vito del 1919) a tutto il 30 giugno 1921. Da tale prospetto si rileva che durante il detto

periodo di tempo sono stati introdotti nei magazzini di Roma 472,715 quintali di prodotti, fra carbone vegetale, legna, lignite, agglomerati e torbe per un valore di lire 5,619,449; che le spese di soste e svincolo ferroviario sono ammontate a lire 361,131, e quelle di esercizio a lire 646,211; e viceversa che la merce ancora giacente raggiunse un quantitativo di 84,897 quintali per un valore di lire 1,957,807. Il prospetto reca infine sui risultati economici una perdita di lire 128,789, la quale, aggiunta alla perdita di lire 192,407.55, segnata nel bilancio 1919, rappresenta la cifra complessiva di lire 321,196. È da notare che, in base al prospetto risulta che la somma della merce esitata e di quella giacente supera di oltre 5,000 quintali quella introdotta. Ciò è dipeso, per attestazione del gestore, dal fatto che nei magazzini del Viale del Re, il carbone vegetale sottoposto per lungo tempo alle pioggie, si è imbevuto di umidità ed è quindi aumentato di peso e questo aumento fu di 5,000 quintali. Ciò nonostante i magazzini di Roma hanno segnato come si è visto, una forte perdita. E a proposito di questa il gestore colonnello D'Anneo, ha espresso, in vari interrogatori, le sue lagnanze verso il competente ufficio « Legna e Carboni » del Commissariato, per il fatto che il materiale introdotto nei magazzini di Roma, è stato ad essi addebitato ad un prezzo superiore non solo al costo medio di produzione sul posto raggiunto dagli industriali privati, ma anche al costo medio di produzione sul posto presumibilmente raggiunto dalle gestioni dirette del Commissariato dalle quali gran parte dei prodotti provenivano. E così i magazzini di deposito, i quali avrebbero dovuto rappresentare niente altro che un organo di distribuzione e vendita del materiale prodotto dall'azienda di Stato, sono stati costretti, dati i prezzi correnti nel mercato che sono insuperabili in regime di concorrenza, o a vendere la merce affluita ad un prezzo che collimava con quello loro addebitato dal detto ufficio, accresciuto dalle spese ferroviarie, fino a Roma, e di carico e scarico delle stazioni di Roma ai magazzini, o ad attendere tempi migliori per non vendere in perdita.

Per controllare queste doglianze la Commissione si è procurata dall'ufficio legna e carboni un elenco delle località, e gestioni da cui il materiale è pervenuto, con le indicazioni per ciascuna di esse del prezzo addebitato ai magazzini.

E, specie in riguardo al carbone vegetale, che rappresenta la maggiore quantità di combustibile introdotto nei magazzini, si è riscontrato che i detti prezzi (vagone partenza) hanno sorpassato quasi tutti le lire 30 al quintale, e raggiungono le lire 35 (carbone di Montalto di Castro, di Narni, di Fogliano, di Carsoli, di Torino del Sangro) le lire 36 (carbone di Capalbio e di Ciarone) e lire 40 (carbone di Sant'Agostino) le lire 45 (carbone a Follonica).

Si è voluto allora verificare qua e là nelle pratiche singole delle varie gestioni se effettivamente i prezzi sopraindicati corrispondevano al costo di produzione. Così si è trovato che in alcuni conti presentati dalla gestione di Capalbio, il costo di produzione del carbone vegetale risulta di lire 26 al quintale nella sede di lavorazione, e che il carbone stesso è stato messo in vendita a ditte private a lire 33 al quintale (vagone partenza) mentre, come si è visto di sopra, il prezzo addebitato ai magazzini di Roma è di lire 36 (vagone partenza) superiore cioè di lire 3 a quello praticato *verso i privati*. E così il carbone vegetale di Follonica è stato messo in vendita ai privati al prezzo di lire 45 e 46 (vagone partenza) così come è stato addebitato ai magazzini di Roma, trattando questi alla stregua di un qualunque consumatore privato, e non, come sarebbe stato logico, come organi di smercio del materiale prodotto da una unica azienda. È mestieri però aggiungere, che la stessa Commissione si è reso conto come a tali constatazioni non si possa dare un valore veramente decisivo e risolutivo poichè il costo di produzione del materiale era sottoposto ad una quantità di variazioni succedentisi fra di loro anche a brevissime distanze, e dipendenti da una folla d'impalpabili elementi di tempo e di luogo, che sfuggono ad un controllo veramente categorico; e pertanto una vera ed incontrovertibile esattezza non si può attribuire al dissidio riscontrato fra i costi di produzione e i prezzi addebitati ai magazzini.

La Commissione ha voluto anzi giovarsi di un altro termine di paragone, traendolo dalla viva voce del personale esperto che attende direttamente alla lavorazione del carbone, e che, per la sua quotidiana esperienza, è in grado di conoscere partitamente tutti i prezzi correnti sulla piazza.

E profittando della presenza negli uffici del Commissariato di un intelligente e pratico carbonaio, tal Pietro Pandimiglio, capomacchia della gestione diretta carbonifera

di Soriano sul Cimino, gli si è chiesto di segnare su un foglio di carta tutti i diversi stadi di lavorazione e di spesa media, che concorrono alla produzione di un quintale di carbone, tenuto presente il mercato attuale (all'epoca delle indagini luglio-agosto 1921) così come se egli fosse un privato che esercitasse, a scopo di onesto guadagno l'industria del carbonaio. Gli si è pure consentito di attenersi nella fissazione dei prezzi, ad una media di *larga approssimazione*, per modo da far posto a tutte le oscillazioni dipendenti dall'essenza più o meno forte del legname, dalla distanza più o meno notevole dal luogo di produzione alla prossima stazione ferroviaria, ed in genere a tutte le altre circostanze accessorie. Ne è risultato, in base a un conto *sottoscritto* dallo stesso Pandimiglio, che un carbonaio privato nell'estate del 1921 doveva sostenere in media per la produzione di un quintale di carbone vegetale, la spesa complessiva di lire 29.70 risultante dalle seguenti spese: macchiatico lire 10; spezzatura di legna lire 6.40; cottura legna lire 4.50; trasporto in carbonaia lire 4.50; spese varie relative agli operai, assicurazione, ecc. lire 1; consumo sacchi lire 2; trasporto alla prossima stazione lire 4; carico sul vagone lire 0.30.

Come ben si vede, tale cifra complessiva (lire 29,70) è notevolmente inferiore a quella di lire 35,45, prezzo assegnato ai magazzini di Roma. Aggiungendo poi le altre spese che ancora devono sostenere i magazzini per trasporto e svincolo ferroviario, carico e scarico del combustibile; e tenuto conto del calo naturale della merce per le lunghe giacenze nei magazzini, si rende facile la deduzione che all'atto della vendita del prodotto agli Enti ed ai privati da parte della gestione dei magazzini, questa doveva trovarsi caricata per ogni quintale di un spesa definitiva che quasi collimava coi prezzi di vendita del mercato attuale, senza alcun margine di guadagno. Da notare, infatti, che, secondo le attestazioni del gestore D'Anneo, il carbone vegetale era, all'epoca delle indagini (estate 1921) posto in vendita dai magazzini a lire 48 il quintale, e che su ogni quintale di carbone, si doveva tener conto delle sfrido del 20 per cento per la riduzione in polvere fuori vendita.

Comunque, le indagini fatte non possono non rilevare, sia pure in forma vaga, uno stato di equivoco e di dualismo fra due organi di una stessa azienda di Stato, Ufficio legna, e gestione magazzini; equivoco che ha indotto il primo ad assegnare alla seconda prezzi alquanto superiori al costo di produzione raggiunto dalle gestioni dirette e dall'industria privata. Quale può essere stata la ragione di ciò questa Commissione non può precisare. Le è stato però vagamente accennata la impressione che l'Ufficio legna e carboni, di cui le gestioni dirette carbonifere erano la diretta emanazione, abbia voluto porre queste in condizioni di dimostrare che esse lavoravano con utile.

In altri termini: fosse stato pure alto il costo vivo di produzione raggiunto dalle gestioni dirette, in confronto di quello corrente tra gli industriali privati, ove questo costo di produzione fosse risultato, sia pur leggermente superato, al momento dell'addebito dei prezzi ai magazzini, di tanto se ne sarebbe avvantaggiata la situazione economica delle gestioni statali carbonifere dipendenti dall'Ufficio legna; le quali, nelle loro contabilità avrebbero potuto segnare come utile quel margine di prezzo che era stato aggiunto al loro costo di produzione nell'atto dell'assegnazione ai magazzini.

Anche tale conclusione risente però della limitata precisione degli elementi dai quali è stata tratta; e però questa Commissione non intende darle un valore irrefutabile. Ma deve constatare che le lavorazioni dirette di carbone e di legna, hanno per una folla di circostanze, già segnalate attraverso l'esame singolo delle varie gestioni, in generale prodotto ad un costo di produzione notevolmente superiore a quello corrente, e che le gestioni dei magazzini di deposito non possono non aver risentito nelle loro vendite del grave tasso del costo di produzione.

Infatti il gestore D'Anneo ha dovuto confermare che il costo della legna da ardere, secondo gli addebiti segnalati dall'Ufficio legna e le spese di trasporto ed altre da lui sostenute, raggiungeva (all'epoca delle indagini – estate 1921) la cifra di lire 14 al quintale, così che egli avrebbe dovuto vendere, per non perdere, a lire 15 al quintale, mentre invece il prezzo corrente sul mercato oscillava dalle 8 alle 10 lire al quintale. Se egli quindi fosse stato costretto a vendere *a tale ultimo prezzo*, la sua vendita a sottocosto non sarebbe stata già determinata dal bisogno di fare da calmiere al mercato, che di calmiere non ne aveva più bisogno, ma sarebbe stata niente altro che la triste conseguenza cui va incontro chiunque abbia prodotta la sua merce a condizioni non economiche.

Altri inconvenienti segnalati dal gestore D'Anneo dipendevano dal fatto che i magazzini di Roma come quelli impiantati altrove, avevano attraverso il tempo, perduto la loro precisa fisionomia di organi di approvvigionamento locale, ma erano anche diventati una specie di rifugio del materiale prodotto dalle gestioni, che per varie circostanze, non si fosse potuto esitare direttamente dalle gestioni stesse, o alla clientela propria o a quella loro indicata dal Commissariato. E a titolo di semplificazione il Colonnello D'Annea ha segnalato il fatto dell'arrivo senza richiesta nei magazzini di Roma di alcune migliaia di tonnellate di lignite della miniera statale del Cannettaccio, gestita dal commendator Incarnati, invio che dette luogo a varie contestazioni fra ufficio e gestore; nonchè il fatto dell'affluenza di una grande quantità di lignite dalla miniera di Narni, esercitata dal noto Consorzio fra le Cooperative socialiste, lignite che l'Amministrazione dei combustibili aveva, come è noto, acquistato dal Consorzio, pur nella mancanza di effettivo bisogno. Anzi, la lignite di Narni, per i gas sprigionatisi nella giacenza, si trovò ben presto in istato di autocombustione nei magazzini del Porto fluviale di Roma, il che oltre ad arrecare una perdita per il materiale così consunto, minacciò anche di danneggiare il combustibile circostante. Gli stessi inconvenienti verificatisi nei magazzini di Roma si ebbero a riscontrare nelle altre gestioni dei magazzini creati a Pesaro, Massa e Napoli (Poggio Reale e S. Giovanni a Teduccio) e ciascuno di essi, segnò una perdita considerevole.

I relativi prospetti però furono compilati tenendo presente il movimento economico dei magazzini, a partire dal primo giorno di creazione fino all'epoca della loro presentazione (estate 1921) così che i risultati economici derivatine contengono anche quelli segnati nel bilancio De Vito 1919.

Da tali prospetti risulta che il deposito di Pesaro, subì una perdita di lire 159,566.44; quello di Massa ha subito una perdita di lire 91,344.06; quello di Poggio Reale ha subito una perdita di lire 28,346.62; ed infine quello di San Giovanni a Teduccio ha subito una perdita di lire 11,326.18. Da notare che la merce introdotta nel deposito di Pesaro subì un calo di quasi 2000 quintali, poichè il quantitativo introdotto risultava di quintali 80,757,12 mentre il quantitativo esitato risultò di quintali 78,064.91.

Viceversa, la merce introdotta nel deposito di Massa, subì a causa delle umidità cui fu sottoposta un aumento di peso di circa un migliaio di quintali perchè il quantitativo introdotto risulta di quintali 26,881, mentre quello esitato risultò di quintali 27,166.55 più 400 quintali di giacenze.

Si sono chieste ai singoli gestori di questi depositi le ragioni della perdita economica, ed essi hanno riprodotte su per giù le circostanze emerse a proposito dei magazzini di Roma. Hanno soltanto aggiunto che, a causa delle lunghe giacenze, il carbone messo infine in vendita ha dovuto essere sottoposto alla vagliatura, dalla quale è risultato un grosso stok di polvere di carbone, la quale o non si è potuta vendere, o se si è venduta, a poco prezzo. Non si sono potuti esaminare gli altri meno importanti depositi di Bologna, Ortona a Mare e Palermo, indicati nel bilancio De Vito 1919, perchè essi si chiusero subito dopo la chiusura del bilancio stesso.

* * *

ORGANIZZAZIONE DEI MEZZI DI TRASPORTO E CONSEGUENTI GESTIONI.

Tutto l'ordinamento dei trasporti si riferisce a quelli effettuati o per mezzo degli autoveicoli, o mediante via marittima e fluviale e per ferrovia.

A. — *Trasporto dei combustibili per mezzo di autoveicoli. Gestione dell'auto deposito di Roma.*

Il Commissariato ha adibito al trasporto dei combustibili vegetali e fossili numerosi autoveicoli, creando all'uopo un complesso servizio che può considerarsi come sussidiario delle varie gestioni di produzione.

Per fronteggiare le difficoltà derivanti dalla distanza dei boschi e delle miniere dagli scali ferroviari e marittimi, nonchè dai centri di consumo dei prodotti, si ricorse dapprima all'Autorità militare, la quale mise a disposizione dell'azienda dei combustibili uno speciale drappello automobilistico, composto di 42 autocarri di proprietà dell'Esercito e guidati da soldati. In appresso il Commissariato ottenne la cessione di tutto il materiale anzidetto, e fece anche destinare i conducenti come militari comandati alle proprie lavorazioni.

Con l'attuazione di tale programma furono definitivamente assegnati alle gestioni di Stato gli autoveicoli già avuti dall'Esercito, e tutte le macchine passarono a far parte degli impianti e delle dotazioni delle varie aziende, i cui gestori hanno provveduto alle spese di esercizio così degli autoveicoli suddetti come degli altri, ad essi anche ulteriormente assegnati, con i fondi generali messi a loro disposizione. Giacchè in seguito all'intensificarsi della produzione da parte del Commissariato, il materiale fornito dall'Autorità militare fu riconosciuto insufficiente, onde si dovè procedere a taluni acquisti e requisizioni di macchine dai privati, e per poter provvedere alle riparazioni delle avarie subìte dagli autoveicoli già assegnati alle varie gestioni dirette, fu istituito in Roma l'auto-deposito (Garage centrale) dotato di una ampia officina per le grandi e piccole riparazioni e dei necessari depositi.

Si noti che, come è risultato nel corso delle indagini, molte gestioni del Commissariato erano provviste di propri garages forniti di officine di riparazione e di macchinario proporzionato ai propri bisogni, cosicchè per la rimessa in efficienza degli autoveicoli si è creata una vera dovizia di impianti, e cioè le officine di Roma, di S. Sepolcro e di Tavernelle per le grandi riparazioni, quelle di Montalto di Castro, di Magliano dei Marsi e di Avezzano per le medie, oltre alle piccole officine per la manutenzione ordinaria presso le altre lavorazioni provviste di autoveicoli. L'Autogarage di Roma, mentre fu istituito per curare le riparazioni ed il rifornimento delle materie di consumo occorrenti agli autoveicoli del Commissariato, ebbe infine ad occuparsi quasi esclusivamente del servizio di rimessa e di manutenzione delle autovetture usate dalle altre Pubbliche Amministrazioni residenti in Roma, e provvide anche alle riparazioni per conto dei privati, esplicando così una attività esorbitante ed estranea al compito primitivo. Alla gestione dell'Auto-deposito di Roma fu preposto un funzionario del Ministero dei lavori pubblici, l'ingegner Paolo Lattanzi, il quale ha avuto alle sue dipendenze, tutto il personale conducente e amministrativo, oltre ad un numeroso stuolo di operai di officina, il quale a volte ha superato il numero di 50.

L'idea di creare questo complesso e costoso organismo era stata varie volte ventilata e scartata, ma poi si finì con l'istituirlo, e poichè la Società Isotta-Fraschini di Milano era in trattative per cedere una officina all'Azienda di Roma, il Commissariato intervenne con un'ordinanza di requisizione, a seguito della quale fu poi concordato di acquistare in blocco l'Officina con tutti i macchinari, attrezzi, mobili e scorte esistenti per il prezzo di lire 90 mila. L'Amministrazione si sostituì anche alla predetta Società nel contratto di affitto dei locali da essa già occupati per una corrisposta mensile di lire 1,533.33. Cresciuti in seguito i bisogni dell'Azienda furono requisiti altri locali contigui e vennero anche affittati dei magazzini per il deposito dei materiali.

Con ordinanza del 14 settembre 1918 fu creato l'ufficio auto-veicoli (diretto dallo stesso ingegner Lattanzi) il quale avendo la sorveglianza su tutto il patrimonio automobilistico del Commissariato, di cui era il consegnatario doveva provvedere all'inventario, e riparazione e custodia delle macchine, sia direttamente che per mezzo dei gestori ed esercenti le lavorazioni. Doveva inoltre comperare e somministrare la benzina, le gomme ed i lubrificanti, ma per quanto concerne la fornitura della benzina, l'Ufficio trovò facilitato il proprio compito dal fatto che il Commissariato prima ancora della istituzione del detto Ufficio, aveva a mezzo del servizio approvvigionamenti delle Ferrovie dello Stato, ordinato in America un rilevante quantitativo di benzina pesante per un importo di circa 2,000,000.

L'Ufficio autoveicoli ebbe anche il compito di provvedere ad una razionale distribuzione delle macchine tra le varie aziende boschive e minerarie del Commissariato, giacchè secondo le affermazioni dell'ingegner Lattanzi, fino all'epoca della istituzione del detto ufficio, il materiale automobilistico non faceva parte di un unico ufficio direttivo. Si procedette quindi ad un inventario il quale permise di constatare che gli autoveicoli, nella fretta della prima distribuzione, erano stati assegnati senza alcun criterio tecnico. Infatti la gestione delle due miniere di Narni aveva nell'estate 1918 parecchi autocarri, tutti di fabbriche diverse, e da ciò ne derivava il penoso e dispendioso servizio di manutenzione a causa della disparità dei pezzi di ricambio e dell'attrezzamento; così erano stati inviati alle miniere di lignite alcuni autocarri che, per la loro mediocre portata erano piuttosto adatti al trasporto di materiali più leggeri, legna e carbone, mentre autocarri di maggior portata erano stati assegnati alle gestioni boschive. Sullo scorcio del 1918 il Commissariato, dopo altre cessioni di autoveicoli da parte dei Ministeri della Guerra e dei Lavori pubblici, potè disporre di 67 autocarri, 23 autovetture e 9 motocarrozzette. Nei primi mesi dopo l'armistizio, in piena

crisi di combustibili, e quando ancora non era stata iniziata l'alienazione del materiale automobilistico residuato dalla guerra, l'Esercito Americano offrì di cedere al Governo Italiano tutto il materiale automobilistico appartenente al Corpo delle proprie ambulanze residenti a Castelfranco-Veneto.

Il nostro Governo trattò l'acquisto a favore del Commissariato dei Combustibili e l'Amministrazione delle Terre liberate, ed il materiale fu ceduto in blocco per un importo di lire 2,224,000 addebitate al nostro Governo, da parte di quello Americano, sul conto corrente fra i due Stati. In seguito ad accordi col Ministero delle Terre Liberate fu fatta la ripartizione degli autoveicoli, ed al Commissariato vennero assegnati per un importo di lire 1,007,000 (che non hanno gravato sul suo bilancio) cinque autoambulanze veloci, non certo necessarie per il trasporto dei combustibili, 28 autocarri pesanti, 51 medì, 35 autocarri leggeri, 22 autovetture, 16 motocicli e motocarrozzette ed inoltre un rilevante quantitativo di gomme e materiali vari.

L'acquisto del materiale Americano, per concorde attestazione dei funzionari competenti, e come risulta altresì da un prospetto dei prezzi concordati, fu veramente vantaggioso, perchè il Governo Americano non si ispirò minimamente nella vendita a criteri di venalità: la stima degli autoveicoli, fatta dai nostri delegati tecnici ed accettata da quelli dell'Esercito americano, diede risultati favorevolissimi. Basti dire che il prezzo medio degli autocarri pesanti venne fissato in lire 6,000 ciascuno, mentre autocarri di efficienza equivalente costavano allora sul nostro mercato non meno di lire 30,000 l'uno. Gli autocarri leggeri e le vetture automobili furono anche valutati al prezzo vantaggiosossimo di lire 2,000 al pezzo.

Nella somma totale di lire 2,224,000 fu anche compresa, come già si è detto una grande partita di pezzi di ricambio, gomme piene o pneumatiche, ed il quantitativo assegnato al Commissariato corrispose per le gomme a lire 300,000 e per i pezzi di ricambio lire 88,000.

Dopo l'armistizio il Commissariato ha anche avuto dall'Autorità militare la cessione di altri autocarri e di questi parecchi furono ceduti a talune ditte private che producevano lignite. Dalle indagini fatte è risultato che la cessione, che avrebbe dovuto essere effettuata dietro corrisposta del prezzo fissato dall'Autorità militare, avvenne senza garanzie sufficienti da parte dell'Amministrazione; tanto che alcune delle Ditte non hanno ancora pagato l'importo degli autoveicoli per somme considerevoli (circa 650,000 lire). L'Ufficio legale presso il Ministero dell'Agricoltura ha recentemente iniziato il ricupero delle dette somme.

Nell'ottobre del 1919 dovendo l'Areonautica Civile provvedere ad una rapida smobilitazione di materiale automobilistico, il Ministero dei trasporti ordinò che alcuni autoveivoli fossero presi in carico dal Commissariato e distribuiti secondo disposizioni del Presidente del Consiglio del tempo ad alcune Prefetture durante il periodo elettorale. Furono così inviate alcune automobili alle Prefetture di Cosenza, Lecce, Teramo e Chieti, ed a lotta elettorale compiuta vennero ritirate dal Commissariato, all'infuori di una lasciata alla Prefettura di Teramo ed un'altra a quella di Chieti.

Vendite di autoveicoli. — In seguito al continuo flusso del materiale automobilistico di cui si è parlato, e per effetto della radiazione di parecchie macchine dal servizio delle gestioni dirette essendosi verificata eccedenza di automobili (specialmente del tipo americano leggero), l'ingegner Lattanzi operò la vendita del materiale riconosciuto superfluo, vendita che in un primo tempo fu limitata agli autocarri e venne poi estesa alle autovetture.

Come si rileva da un memoriale presentato dal Lattanzi al Sottosegretario di Stato onorevole Perrone, i risultati di tali vendite furono i seguenti: « fino al settembre del 1919 « la vendita degli autocarri procurò al Commissariato un largo utile, essendo fino a quel- « l'epoca i prezzi di tali auto-veicoli molto elevati, tanto che tutti gli autocarri ancorchè « in pessime condizioni vennero ceduti per cifre superiori ai prezzi di acquisto. Dopo d'al- « lora essendo apparsi sul mercato molti autocarri provenienti dall'Esercito di tipo re- « cente ed a buonissime condizioni di vendita, il Commissariato non potè più collocare con- « venientemente il proprio materiale ».

Nel memoriale, si afferma che « anche il collocamento del materiale leggero di tipo « americano incontrò dapprima notevoli difficoltà sopratutto perchè i tipi erano poco « noti, però nel gennaio 1920 la vendita fu potuta proseguire a prezzi aumentati ri- « spetto a quelli delle prime vendite ».

Dalle indagini fatte è risultato che le vendite fino all'agosto del 1920 furono effettuate a *trattative private* direttamente dall'ingegnere Lattanzi, il quale nella stima degli autoveicoli seguì criteri del tutto personali, senza controlli da parte degli uffici superiori.

Ora quando si tenga presente che il materiale dell'esercito americano, che è quello esitato in maggior misura dal gestore, fu ceduto al nostro Governo a prezzo di vero favore, e di molto inferiore a quelli correnti sul nostro mercato, si comprende come la vigilanza sulle vendite avrebbe dovuto essere oculata ed assidua per poter garentire il maggior profitto possibile all'Amministrazione. Invece ogni controllo tecnico ed amministrativo è *mancato*, e da ciò ne è derivato che le vendite eseguite dallo stesso Lattanzi abbiano dato luogo a critiche e commenti, perchè secondo le concordi deposizioni di persone che hanno prestato servizio nell'auto-garage, i prezzi stabiliti con gli acquirenti furono tenuti bassi in confronto a quelli del mercato ordinario.

È stato riferito anche che talune automobili furono vendute ad un prezzo che ha consentito a taluno dei compratori la rivendita con elevato lucro dopo un breve lasso di tempo dall'acquisto, ed è effettivamente risultato che l'ingegnere Lattanzi vendette alcune macchine, provenienti dall'Esercito americano al signor Ferranti Ivo, il quale, nel maggio 1920 pagò un'autovetturetta di marca « Dodge » lire 8,500; ed il 16 giugno successivo, dopo avervi apportato alcune riparazioni, potè rivenderla per lire 40,000 all'ingegnere Roberto Andrei. Il Ferranti, legato al Lattanzi da vincoli di amicizia, ha tenuto anche alcune sue automobili nel deposito del Commissariato, dove spesso ha fatto eseguire dai propri meccanici riparazioni e lavori per proprio conto.

Dalle prove raccolte è emerso pure che l'ingegnere Lattanzi, nel marzo del 1920, vendette a trattativa privata al signor Benvenuti Andrea, *magazziniere dello stesso autogarage*, e sua persona di fiducia, un'autovettura di tipo americano « Dodge » della forza di 20 HP, per lire 12,000. Il Benvenuti ha poi rivenduto la stessa macchina al farmacista signor Ripamonti per lire 22,000. È stato anche detto a questa Sotto-Commissione, che il gestore ingegnere Lattanzi, durante la sua permanenza nella direzione dell'autodeposito ha posseduto parecchie automobili che aveva acquistato con lo scopo di rivenderle e che teneva depositate nella stessa officina del Commissariato, dove spesso si recavano persone per trattarne l'acquisto. Nella detta officina furono anche eseguite le riparazioni occorse alle auto-vetture di proprietà del Lattanzi, adoprando materiali ed attrezzi della pubblica amministrazione; e tra le macchine riparate ve ne fu una di marca « Ford », alla quale il gestore fece sostituire, servendosi dell'operaio di officina Fernando Peggion, le ruote ed il motore con altro appartenente ad una macchina Ford di proprietà dello Stato e che si trovava in migliori condizioni. Questa macchina, che era rimasta deprezzata nel suo valore per la sostituzione delle parti vitali ad essa apportate per migliorare quella del Lattanzi, fu esposta, come è stato riferito, all'asta pubblica e poichè non trovò offerenti venne ceduta a trattativa privata al signor Salinei Saverio, sorvegliante dell'auto garage per il prezzo di lire 4,050.

Dati gli addebiti specifici a carico del Lattanzi, questa Sotto-Commissione ha reputato indispensabile sentirlo per le necessarie contestazioni:

Nel rispondere in merito alle vendite eseguite a trattative private ed a prezzi ritenuti bassi e pregiudizievoli per l'Erario, il Lattanzi, dopo aver premesso che il Commissariato non era tenuto ad osservare le norme della contabilità generale dello Stato, cosicchè il sistema delle aste pubbliche non era indispensabile per la regolarità delle vendite, ha dichiarato che i risultati da queste ottenuti furono ottimi, e ciò fu dovuto alla sua personale esperienza tecnica come alla speciale conoscenza dello ambiente industriale, per effetto della quale molti acquirenti si acquietavano alle sue assicurazioni sull'efficienza degli auto-veicoli. Il Lattanzi ha inoltre affermato che le accuse fattegli devono essere state mosse da persone interessate già colpite dalla sua intransigenza, ed a tal proposito ha fatto presente di aver subito pressioni per la vendita non economica del materiale, ricordando più particolarmente che vi fu una persona la quale andò a proporre all'Amministrazione l'acquisto di tutto il materiale americano con l'aumento del 30 per cento sul prezzo di costo, proposta alla quale egli si oppose dichiarando di poter valutare al trecento per cento del prezzo di acquisto il valore del detto materiale.

Ora, in merito a quanto ha detto il Lattanzi, si è rilevato che le censure a lui rivolte circa le vendite reputate mal fatte e che riguardano le macchine americane, sono partite da persone, le quali, prestando servizio nell'auto-garage, furono in grado di vagliare i criteri seguiti dal Lattanzi.

Circa la vendita di un'autovettura al magazziniere Benvenuti, il Lattanzi, premesso che si trattò di un caso singolo e isolato, ha affermato che la detta macchina, avendo

un cilindro rigato, fu esposta per la vendita nel garage della Società « Fiat », ma non essendosi presentato alcun acquirente, fu ceduta al Benvenuti per lire 12,000. A tale spesa lo stesso Benvenuti avrebbe dovuto aggiungere lire 500 per un cilindro di ricambio (cedutogli dallo stesso Lattanzi) ed altre 2,000 lire per spese di montaggio e smontaggio. Se spese qualche cosa di meno, ha soggiunto il detto ingegnere, ciò si deve al fatto che il lavoro fu compiuto da un amico del Benvenuti, l'operaio Ratta Cesare.

Questo operaio, sia detto incidentalmente, risulta anche acquirente a trattativa privata di un auto-carro di tipo americano (Dodge) per lire 8,500.

Il Lattanzi ha ammesso che il Benvenuti rinvendè la macchina per lire 22,000, ma ha soggiunto, che a tale cifra egli potè pervenire, sia perchè al momento in cui vendette si era proprio al momento del parossismo di ascesa dei prezzi delle automobili, sia perchè alla macchina erano state apportate le riparazioni necessarie.

Malgrado tutte le circostanze addotte dal gestore per giustificare il suo operato, e pur volendo ammetterne la veridicità anche di fronte alle contrarie ed esplicite dichiarazioni di alcuni deponenti, i quali hanno affermato che la macchina del Benvenuti *si trovava in buone condizioni* e che il prezzo da lui corrisposto fu bassissimo, questa Commissione non ha potuto non rilevare la scorrettezza commessa dal Lattanzi, perchè prescindendo dalla convenienza o meno del prezzo pagato dal Benvenuti, il solo fatto che questi si sia reso acquirente mentre rivestiva la carica di magazziniere, costituisce una grave irregolarità, sia perchè ingenera il sospetto di un illecito favoritismo, sia perchè il Benvenuti acquistò la macchina per farne oggetto di commercio contrariamente ad una tassativa disposizione del regolamento per il personale dell'auto deposito.

Quanto alle automobili acquistate dal Ferrante, il Lattanzi, nel riconoscere che a questi furono vendute due macchine (Dodge) per lire 8,500 l'una, un camion e qualche altro autoveicolo, ha affermato che al Ferrante « capitò forse con miglior profitto la stessa buona « sorte capitata al Benvenuti, poichè, ridotta in buon'assetto una delle dette macchine, « spendendovi oltre 9,000 lire, egli si trovò alfine con la macchina rinnovata nel periodo più « acuto del rialzo dei prezzi, ed incontratosi con un'arricchito di guerra l'ingegnere Andrei, « questi acquistò la stessa macchina al prezzo pazzesco di lire 40,000 ».

Le affermazioni del Lattanzi non appaiono molto soddisfacenti se si confrontano con le deposizioni dell'ingegnere Andrei, il quale ha affermato che il prezzo di lire 40,000 corrisposto al Lattanzi *fu per lui conveniente, date le condizioni del mercato al momento dell'acquisto*, a proposito del quale ha aggiunto: « il Ferranti all'atto della vendita mi disse che la « macchina (Dodge), essendo stata ritirata dall'autogarage dei combustibili insieme ad « altro materiale ceduto dal Governo americano, aveva subito delle avarie al momento « dello scarico alla stazione, ma i danneggiamenti *non interessavano punto le parti vitali* « *della macchina* ma riguardano sopratutto lo chassis. Il Ferranti mi riferì queste circo- « stanze per farmi comprendere che la macchina stessa era in *buone condizioni* e che per- « tanto io avrei fatto un ottimo affare. A quanto ho potuto constatare al momento del- « l'acquisto, l'autovettura vendutami dal Ferrante, aveva le gomme, la cappotta e la bat- « teria degli accumulatori nuovi, *ma ritengo che non vi fossero state fatte altre importanti ripa-* « *razioni*. Avendo appreso che il Ferranti pagò la macchina acquistata dai combusibili « nazionali e da me rivenduta soltanto a lire 8,500, *io da tecnico competente in fatto di* « *compra-vendita di automobili*, ritengo che il Ferranti abbia ricavato dalla vendita un « largo margine di utile e questo a mio avviso deve aggirarsi sulle 20,000 lire ».

Da quanto si è esposto in base alle indagini fatte, questa Commissione ha tratto se non il convincimento assoluto, certo il fondato sospetto che le vendite eseguite dal Lattanzi a trattative private non si siano sempre inspirate agli interessi dell'Erario.

Circa poi il grave abuso commesso dal gestore per aver fatto sostituire il motore e le ruote della sua autovettura « Ford » con quelle appartenenti ad altre macchine di proprietà dello Stato, mette conto di riferire le dichiarazioni del Lattanzi.

Egli ha affermato che « per coltivare la sua vecchia passione di possedere diversi tipi di automobili », acquistò una macchina « Ford » che aveva lo sterzo a destra, mentre il suo desiderio era di averlo a sinistra in conformità dei tipi originari della detta marca. L'appagamento di tale desiderio implicava il rovesciamento del motore, onde si decise ad operarne la sostituzione con quello della macchina « Ford » di proprietà del Commissariato che aveva lo sterzo a sinistra, ma nel far ciò era sicuro che la sostituzione non avrebbe apportato nessun svantaggio per l'Amministrazione, tanto è vero, ha sog-

giunto, che lo stesso rappresentante della Ditta Ford, si era dichiarato disposto a farla con un altro motore avente lo sterzo a sinistra. Quanto alle ruote applicate parimenti alla sua Ford, il Lattanzi ha dichiarato che egli « ebbe la smania di avere per questa « macchina le ruote smontabili ed all'uopo si procurò sei ruote dei soppressi camion- « cini gialli postali in demolizione e vi fece operare la riduzione di misura secondo il si- « stema della sua macchina. Nel frattempo, ha aggiunto, era stato acquistato dall'auto- « garage un camioncino « Ford » il quale aveva provocato inconvenienti a causa della « poca resistenza delle sue ruote nei momenti di sterzo repentino, ed allora feci ad esso « applicare due delle sei ruote già ridotte e provenienti dai camioncini postali, mettendo « invece alla mia « Ford » le due ruote così tolte al camioncino del Commissariato; in « tal modo mentre questo si avvantaggiava delle ruote di maggiore resistenza, alla mia « Ford » venivano applicate due ruote di marca eguale ».

Le circostanze esposte dal Lattanzi per giustificare le manomissioni da lui fatte alle macchine dello Stato, mentre non valgono minimamente ad escludere la sua responsabilità, non possono che sorprendere quando si pensi che lo stesso gestore, che è funzionario dello Stato, non doveva certo ignorare che non è lecito distrarre in alcuna guisa e per nessun motivo cose di proprietà della pubblica Amministrazione. Ma il suo abuso, è apparso tanto più grave, in quanto che, secondo le informazioni avute, la macchina « Ford » del Commissariato rimase deprezzata del suo valore intrinseco.

La condotta dell'ingegnere Lattanzi non va quindi esente da biasimo, e ciò sia detto anche per quanto concerne gli altri abusi da lui conmessi col tenere nel deposito dell'auto garage alcune sue macchine, e per averle fatte riparare servendosi degli operai della stessa officina, perocchè, sebbene egli abbia affermato, esibendo anche alcune ricevute, di aver pagato regolarmente il posteggio, come pure di essersi giovato, previo compenso e fuori dell'orario ordinario dell'opera dei meccanici dell'auto garage, pur tuttavia ciò costituisce una irregolarità, ed egli specialmente per la sua qualità di dirigente, avrebbe dovuto evitarla, anche per non suscitare dicerie e commenti da parte dei suoi dipendenti, taluno dei quali non ha esitato ad affermare che il Lattanzi esercitava l'industria automobilistica e che questa era parassitaria dell'officina di Stato.

Dalle ricevute esibite dallo stesso gestore, risulta che egli ha anche acquistato dall'auto garage per le sue automobili, copertoni, camere d'aria, grasso, olio, benzina, ecc., e ciò oltre ad essere contrario alle norme vigenti non era certamente corretto.

Questa Commissione non deve infine tacere che l'opera del Lattanzi come gestore è stata criticata anche perchè a causa di scarsa oculatezza nella direzione, avrebbe dato luogo ad abusi sugli sperperi di benzina da parte dei suoi dipendenti.

Si è dovuto rilevare che soltanto nell'agosto 1920 fu nominata per la vendita degli auteveicoli una speciale Commissione, la quale ha proceduto con sani criteri amministrativi indicendo delle aste pubbliche col consueto sistema delle offerte in busta chiusa e facendo stimare il materiale da una sub-Commissione di tecnici. In pochi casi di bando rimasto deserto è stata effettuata la vendita a trattativa privata.

Il numero complessivo di auto veicoli che il servizio dei combustibili nazionali ha avuto dall'inizio della sua gestione si aggira sulle 400 macchine, e di tutto questo materiale una parte è stata restituita o ceduta ad altre Amministrazioni statali con passaggio di carico, ed un'altra parte è stata alienata a mano a mano che sono cessati i bisogni. Quanto alle spese sostenute per l'acquisto e requisizione di taluni autoveicoli non è stato possibile determinarne l'ammontare perchè le spese stesse, al momento delle indagini non risultarono contabilizzate nelle scritture della ragioneria, la quale peraltro non ha seguito minimamente tutte le fasi del movimento patrimoniale ed economico del servizio autotrasporti. Come già si è accennato in precedenza, alle spese occorse per l'esercizio degli automezzi assegnati in dotazione alle varie lavorazioni del Commissariato, hanno provveduto i relativi gestori; per l'esercizio dell'auto-garage di Roma le spese invece sono state sostenute in parte dall'Ufficio centrale ed in parte dal gestore.

In seguito alla nomina di una speciale Commissione incaricata di provvedere alla sistemazione dell'auto-garage il servizio di deposito e di riparazione nell'interesse delle Amministrazioni dello Stato fu trasferito, con decreto 21 settembre 1921, alla dipendenza delle Ferrovie dello Stato.

B. — *Trasporti ferroviari.*

Poco è da dire del relativo servizio; esso fu istituito per coordinare sopratutto le esigenze del Commissariato con quelle delle Ferrovie dello Stato, ed ebbe due finalità: ottenere la maggiore disponibilità di carri e la riduzione del 50 per cento sulle tariffe.

Con le ferrovie statali, che hanno provveduto alla maggior parte dei trasporti per conto del Commissariato, fu istituito uno speciale conto corrente per evitare lo sborso immediato delle somme occorrenti per i trasporti effettuati dalle singole gestioni statali, e per poterne controllare le spedizioni in base agli elenchi trasmessi dalla Amministrazione delle Ferrovie. Tale conto corrente non è stato ancora liquidato definitivamente.

In un determinato momento, stante la penuria dei carri ferroviari si pensò di effettuarne la requisizione presso le Società private, ma non fu possibile requisire che 70 carri piatti alla Società marmifera di Carrara; 4 alla Società Cumana. Le spese per le requisizioni, i noli pagati ed accessorie ammontarono a lire 161,130.61. Tutti i detti carri furono adibiti per il trasporto dei combustibili fino allo scorcio del 1919 e vennero poi restituiti alle Società interessate, verso le quali resta ancora da regolarizzare il conto per le spese sostenute dal Commissariato in alcuni lavori di adattamento dei carri stessi.

Quanto alla costruzione di 10,000 carri ferroviari di cui si è fatto cenno in precedenza nel corso della relazione, e che furono commessi a ventuno Ditte Italiane con l'intervento del Ministero del tesoro, delle Armi e Munizioni, e del Commissariato, non vi fu bando, ma le trattative con le stesse Ditte furono sottoposte all'esame di una Commissione presieduta dal Presidente del Consiglio superiore dei Lavori Pubblici, e composta, oltre che da vari funzionari tecnici delle Ferrovie dello Stato, da un Consigliere di Stato, da un avvocato erariale, e da un delegato del Ministero del Tesoro.

I prezzi pattuiti corrisposero a lire 9,900 per i carri senza freno, ed a lire 13,366 per quelli frenabili per un importo complessivo di lire 106,000,000, non calcolando però i valori di alcuni materiali forniti gratuitamente alle Ditte. La gestione dei detti carri fu poi avocata dall'Amministrazione Ferrovie dello Stato e così pure i pagamenti già disposti in apposito capitolo sullo stato di previsione del Ministero del Tesoro, passarono al bilancio delle Ferrovie dello Stato.

C. — *Trasporti marittimi e fluviali.*

Per sopperire alle deficienze manifestatesi nei trasporti ferroviari il Commissariato sentì il bisogno di organizzare un servizio speciale di navigazione marittima e fluviale, per il cui esercizio furono spese a tutto il 31 luglio 1919, lire 1,491,100.97. E poichè gli introiti non corrisposero che a lire 285,294.51, fu constatato la sensibile perdita di lire 1,205,806.46. Devesi inoltre tener presente che la gestione ha continuato dopo la data predetta con risultati passivi, il cui ammontare non è stato ancora determinato, e che il costo degli impianti non influì sulla valutazione della perdita, essendo stati collocati a parte fra le attività patrimoniali.

Le spese di impianto riguardano gli acquisti di velieri, trabaccoli, barche, galleggianti vari e materiali di armamento, comprese due pirodraghe per l'espurgo dell'alveo del Tevere. Furono comperati due piroscafi lacuali (il *Como* ed il *Novara*) di proprietà della Società di Navigazione del Lago Maggiore; previo smontaggio avvenuto ad Arona, furono spediti per ferrovia a Civitavecchia, ed essendo stati quivi rimontati dall'Impresa Laviosa, vennero di poi adibiti al rimorchio di galleggianti per trasportare a Roma legna e lignite. La spesa complessiva sostenuta per i due rimorchiatori ammontò a lire 220,000 comprensive anche delle somme corrisposte al Laviosa per lo smontaggio e montaggio, nonchè lire 4000 pagate alla stessa ditta per l'anticipata consegna di due piroscafi. Questo premio non era previsto nel contratto, e quando si tenga presente che il Laviosa era il maggiore interessato ad affrettare il lavoro di allestimento per restituire alle ordinarie occupazioni il suo personale trattenuto appositamente a Civitavecchia, non si spiega perchè ed a qual titolo il Commissariato lo abbia corrisposto.

Per tutti gli acquisti del naviglio, (non compreso quello fornito gratuitamente dalla Regia Marina) e per il materiale vario risultano spese, stando ai prospetti esibiti dall'ufficio di ragioneria, lire 869,206.80.

Quanto alle spese di esercizio, esse furono tenute distinte a seconda della loro destinazione ai tre diversi rami del servizio relativi alla navigazione nel basso Tirreno, a quella in Adriatico ed a quella effettuata per via fluviale e nel Tirreno medio.

A tutto il 31 luglio 1919 per il primo ramo di servizio si verificò una perdita di lire 209,875.91 che può ritenersi giustificata dal fatto che il Commissariato, in base all'ordinanza 21 agosto 1917 assunse a favore dei privati ed a spese dello Stato, per una quantità complessiva di 800 tonnellate di combustibili spediti, l'importo della metà della tariffa stabilita per talune linee di navigazione. Tale servizio fu fatto in via di esperimento, e dopo la data suaccennata non risultano per esso sostenute ulteriori spese.

Per il secondo ramo di servizio si constatò una perdita di lire 719,583.65, e così pure per il terzo ramo del servizio stesso si ebbe un disavanzo di lire 276,344.90, a cui si è posteriormente aggiunta un'altra perdita di circa lire 290,000.

Dalle indagini fatte relativamente alle cause di tale *deficit* è risultato quanto segue:

Navigazione Adriatica. — Dopo la rotta di Caporetto, per accordi interceduti tra il Ministero della Marina, l'Intendenza generale dell'esercito ed il Commissariato, venne istituito un servizio di tradotte marittime in Adriatico allo scopo di approvvigionare di legna da ardere i vari reparti di truppe che si trovavano al fronte nonchè le popolazioni del Veneto.

A dirigere tale servizio fu chiamato il capitano di Vascello Arturo Cavassa che allora comandava la difesa marittima di Ancona, e furono messi a sua disposizione 5 rimorchiatori requisiti dal Ministero della Marina ed alcuni bragozzi. Porti di caricazione della legna dovevano essere Barletta e Monopoli, porti di scarico Ravenna ed eventualmente Venezia. Secondo le dichiarazioni del Cavassa lo Stato maggiore della Regia marina, non appena venne a conoscenza della istituzione di tale servizio di cabotaggio, ebbe a manifestare il suo risentimento, facendo osservare che esso costituiva un grave errore, perchè il far camminare dei convogli di galleggianti su e giù per l'Adriatico equivaleva voler far conoscere al nemico quali erano le rotte di sicurezza. Il Cavassa credette opportuno di informare di tutto ciò l'onorevole De Vito, in occasione di una gita a Roma, ma tornò ad Ancona tranquillizzato perchè l'onorevole De Vito gli promise che avrebbe parlato a S. E. Del Bono, allora ministro della marina. Dopo qualche tempo infatti il Cavassa ricevette una comunicazione dal Capo di Stato maggiore della Marina con cui lo si autorizzava ad avviare il servizio delle tradotte limitando però la navigazione dal sorgere al tramonto del sole, il che, data la stagione, non permetteva ai convogli più di 8 ore di navigazione effettiva. Contemporaneamente a questa lettera il Cavassa ha affermato di aver ricevuto una comunicazione privata da un ufficiale superiore di marina facente parte del Gabinetto di S. E. Thaon De Revel, la quale si riassumeva in questi termini « Vi *abbiamo* « *dovuto* scrivere di mandare avanti quel servizio ma... cercate di ostacolarlo più che potete, « perchè il capo di Stato maggiore è assolutamente contrario alla navigazione dei con- « vogli per le conseguenze che ne potrebbero derivare ». Il Cavassa ha aggiunto che malgrado la delicatezza della posizione in cui si trovava, credette nondimeno suo dovere di informare S. E. De Vito, il quale gli disse che era perfettamente a conoscenza di tutto, ma che faceva assegnamento sul suo sentimento del dovere per non far ritardare un simile importante servizio. Come Dio volle, ha affermato il Cavassa, cominciarono a giungere i primi rimorchiatori. « Ma con una tale lentezza da far chiaramente comprendere che « essi obbedivano ad istruzioni avute di ostacolare quanto era possibile il servizio di cabo- « taggio ».

Sotto tali auspici si iniziò la navigazione delle tradotte e l'organizzazione riuscì tutt'altro che soddisfacente.

A tutte le difficoltà inerenti allo stato di guerra, agli ostacoli occasionati dalla sospensione delle rotte in tempo di notte per ragioni di sicurezza marittima, a quelli derivati dalla cattiva stagione, non tardò ad aggiungersi e il difetto di sorveglianza sugli equipaggi, cui non pareva vero di starsene rintanati nei porti anzichè navigare, e la cattiva volontà dei comandanti dei rimorchiatori, i quali, a malgrado che fossero stati dal Commissariato opportunamente disposti dei depositi di lignite per il rifornimento dei rimorchiatori, e dei buoni risultati ottenuti mescolando carbone e lignite, si ricusarono di usare quest'ultima allegando al loro arrivo in porto di aver dovuto bruciare il solo *cardiff* per poter mantenere le macchine a giusta pressione. Dato il forte consumo di carbone e le alte paghe corrisposte agli equipaggi, la legna trasportata veniva a costare moltissimo, e si

spiega come l'Intendenza dell'Armata, alla quale era destinata, non intendesse pagarla che ai prezzi correnti i quali non compensavano certamente le forti spese del trasporto. A ciò si aggiunga che l'Intendenza si basava sul peso da essa constatato all'atto del ricevimento della legna, mentre alcune volte si era dovuto far getto di parte del carico a mare per la salvezza della nave e dell'equipaggio.

Promosso il Cavassa al grado di controammiraglio, fu chiamato a Roma a dirigere l'ufficio dei trasporti marittimi e fluviali presso il Commissariato ed allora, secondo le sue affermazioni, il servizio delle tradotte in Adriatico non andò più avanti perchè nessuno più lo prese a cuore. Dopo poco tempo infatti il rimorchiatore *Utile* per imperizia del proprio comandante, si incagliò sulla spiaggia di Sinigaglia, e, siccome non era assicurato che per la perdita totale, il Commissariato dovè pagare tutte le spese di riparazione. Il rimorchiatore *Maria Pia* naufragò alle foci del Tronto, alcuni bragozzi andarono in malora, ed il servizio, ad un certo punto venne sospeso. Frattanto la legna giaceva ammassata alla rinfusa lungo gli scali ferroviari di Monopoli e di Barletta dove subiva un rilevante calo per la stagionatura e formava anche oggetto di furti.

Navigazione sul Tevere e nel Tirreno medio. — Nel maggio del 1918 fu affidato al Cavassa il compito di organizzare un servizio di navigazione per trasportare a Roma la lignite che si ricavava dalla miniera del Cannettaccio (Poggio Mirteto), e la legna proveniente dal taglio dei boschi di Montalto di Castro. Il servizio fu dispendiosissimo per le difficoltà inerenti tanto alla navigazione del Tevere a monte di Roma, quanto per quella da Montalto di Castro a Fiumicino. A questo proposito è da rilevare che la ditta Pier Luigi Breschi, specialista per la navigazione del Tevere, giacchè trasportava da Civitavecchia a Roma il carbone per conto della Società Anglo Romana del gas, non mancò di far presente al Commissariato le gravi difficoltà relative ai trasporti per il fiume da lungo tempo abbandonato ed ostruito da ostacoli di varia natura. Secondo le dichiarazioni dello stesso Breschi, egli, nel prospettare tutte le difficoltà era assistito sia dalla lunga esperienza, sia dagli speciali rilievi di fondale fatti eseguire nel Tevere.

Un esperimento di navigazione eseguito dallo stesso Breschi a monte di Roma per conto del Commissariato era riuscito disastroso a causa dei frequenti incagli verificatisi nel viaggio di ritorno, l'ultimo dei quali aveva costretto il convoglio a rimanere sul posto per circa venti giorni con le conseguenti rilevanti spese occorse per il disincaglio e per le riparazioni al materiale.

Il Breschi aveva parimenti avuto occasione di eseguire alcuni trasporti di legna da Montalto di Castro, ma anche per questi si convinse che, per proprio conto, l'impresa non sarebbe stata rimunerativa e perciò l'abbandonò. Ora, nonostante tutte le difficoltà già note al Commissariato, questo organizzò per proprio conto il servizio di cabotaggio riuscito oneroso per la spesa e di scarsissimo rendimento per i risultati ottenuti.

Si manifestarono subito le prime difficoltà per procurarsi il materiale adatto alla navigazione; fu noleggiato in un primo tempo un piccolo rimorchiatore della Ditta Raddi, e dopo inutili tentativi per avere altri rimorchiatori, fu iniziato il primo viaggio, che, a quanto ha dichiarato lo stesso Cavassa « fu un vero disastro ». Per questo servizio erano stati adibiti i fratelli Ortensi, indicati come conoscitori della navigazione del Tevere, ma di fatto essi si dimostrarono incapaci ed investirono parecchie volte lungo il percorso danneggiando non poco il materiale. Frattanto si era provveduto all'acquisto del *Como* e del *Novara* il cui smontaggio, trasporto e rimontaggio richiese circa 40 giorni di tempo e con questi due piroscafi, con nove burchi acquistati a stento a Livorno, fu continuata con poco successo la navigazione nel Tevere.

I viaggi da Poggio Mirteto a Roma duravano ben dieci giorni mentre ne erano stati previsti due per settimana; all'imperizia del personale si aggiunse la mancanza di una adeguata vigilanza sul convoglio, al quale si facevano fare lunghe ed abusive soste, e dato l'alto costo del carbone, le elevate paghe al personale, cui si doveva corrispondere anche l'alloggio notturno per le fermate fatte nelle località denominata « Mezzo Cammino », si può comprendere quanto venisse a costare ogni tonnellata di lignite trasportata.

In conclusione il Cavassa ha confessato che il servizio non riuscì affatto e che in parte fu sua la colpa, perchè per puntiglio o per amor proprio mal collocato, volle ostinarsi ad organizzarlo, mentre gli era stato assicurato da persona competente (il capitano Signorile della Breschi) che date le condizioni del fiume, la navigazione a monte di Roma non era possibile.

Anche per i trasporti da effettuare a valle di Roma per farvi affluire i prodotti di Montalto di Castro (facendo una parte di mare e risalendo il fiume da Fiumicino), si manifestarono difficoltà ed inconvenienti.

La navigazione del Tevere è divenuta la sinecura di una associazione di individui che indegnamente specula sulla legge la quale prescrive la obbligatorietà del pilota: per un convoglio composto di un rimorchiatore e di due burchi si era costretti a prendere un pilota per l'entrata nel porto di Fiumicino; un pilota, un capo presa e due barcaioli per risalire il fiume da Fiumicino a Roma. E questo personale, anzichè tutelare gli interessi di chi li assumeva in servizio favoriva gli amici, onde succedeva che al convoglio si accodavano dalle 10 alle 11 barche di pescatori per essere rimorchiati fino a Roma. Ne conseguiva pertanto che il percorso, invece che in otto ore, si faceva in dodici perdendo una mezza giornata di tempo e consumando una quantità enorme di combustibile. Altri inconvenienti e ritardi si manifestarono nel tratto di mare Montalto-Fiumicino.

Premesso che le condizioni del mare non sempre permettevano il viaggio, di guisa che in media si utilizzavano soltanto dodici giorni di ciascun mese, e che inoltre le mareggiate interravano il Pontile di Montalto rendendo impossibile l'approdo, o spostavano la barra del Tevere cosicchè si doveva qualche volta rimandare il convoglio a Civitavecchia in attesa che la draga del Genio civile scavasse il fondo necessario al passaggio, va fatto anche notare che, non esistendo a Montalto un Ufficio doganale, le operazioni per ottenere il lascia-passare si dovevano effettuare a Civitavecchia dove il convoglio sostava per ogni viaggio.

Si aggiunga ancora che la mancanza di comunicazioni dirette tra Roma e Montalto non permettevano di preavvisare l'arrivo del convoglio e bisognava poi perdere parecchie ore di tempo per avvisare il personale destinato al taglio del bosco ed incaricato di fare i trasporti della legna al pontile per mezzo della ferrovia Decauville. A tutte queste non liete vicende altre se ne potrebbero aggiungere, ma, per non dilungarsi, basta rilevare che per ogni viaggio si impiegava, se tutto andava bene, circa una settimana, ad ogni convoglio non riusciva a trasportare che circa cento tonnellate di legna. Ora, se si tien conto del forte consumo di carbone richiesto per alimentare specialmente alcuni rimorchiatori forniti dalla marina, delle spese di pilotaggio tanto per l'entrata e uscita da Fiumicibo, quanto per la salita e discesa del Tevere, del consumo di olio, grasso, sego e cavi di rimorchio, delle continue avarie dei burchi nell'accostarsi alle banchine, delle rilevanti paghe imposte dalla Federazione della gente di mare, si avrà una idea di quello che venisse a costare all'amministrazione una tonnellata di legna. Va inoltre a questo punto rilevato che la quantità di legna che si diceva imbarcata non corrispondeva a quella constatata all'arrivo, il che proverebbe che essa veniva sottratta o all'atto del carico o durante il tragitto.

In proposito il Cavassa ha fatto presente, citando anche altre testimonianze, che in una polizza di carico venne segnato un quantitativo di legna per la quale sarebbe stato necessario avere un numero di galleggianti per lo meno doppio di quello usato per il trasporto. Un'altra volta, sopra un burchio preso in affitto dalla ditta Breschi, perchè quelli dell'Amministrazione erano avariati, vennero dichiarate come imbarcate 200 tonnellate di legna mentre se ne trovarono 115.

Da quanto si è esposto, si desume che il servizio di navigazione fluviale, anche tenendo conto di tutte le difficoltà per essa incontrate, e della asserita necessità di dovervi ad ogni costo ricorrere stante la penuria dei mezzi di trasporto per ferrovia, ha lasciato molto a desiderare quanto ad organizzazione, e forse il Commissariato avrebbe dimostrato maggiore avvedutezza ed accorgimento, se dopo i primi disastrosi esperimenti fatti dal Breschi, avesse rinunziato a correre l'alea di un servizio così poco promettente.

Quanto alle spese erogate direttamente dal Cavassa, egli presentò i relativi rendiconti, ma nell'ultimo mandato di anticipazione ricevuto per lire 195 mila, non giustificò lire 57,193.53.

Invitato dal Comitato di revisione e dall'ufficio centrale a regolarizzare la resa dei conti inviò un pacco di documenti in base ai quali fu poi compilato di ufficio l'accertamento delle spese, e risultarono così definitivamente non giustificate lire 5,202.08 di cui è stato fatto l'addebito al Cavassa con comminatoria che, in caso di mancato pagamento, sarà deferito al procuratore generale della Corte dei conti per il recupero in via contenziosa.

GESTIONE DELL'ALCOOL DI SICILIA.

Nel giugno del 1918 la deficenza dei mezzi di trasporto, conseguenziale allo stato di guerra, aveva determinato un forte squilibrio tra i prezzi dei vini della Sicilia e quelli del continente.

Secondo le notizie trasmesse dai Prefetti, vi erano nell'isola non meno di due milioni di ettolitri di vino che non si riusciva ad esportare, e, in conseguenza di ciò, era sorta una agitazione gravissima tra i produttori interessati, i quali con l'appoggio delle rappresentanze amministrative e politiche reclamavano dal Governo provvedimenti eccezionali.

Per fronteggiare tale situazione il Presidente del Consiglio del tempo (onorevole Orlando), assillato dalle proteste e dai voti degli interessati, indisse subito presso la Direzione Generale delle Ferrovie dello Stato una prima riunione tra i rappresentanti di alcune amministrazioni pubbliche, affidando loro il compito di migliorare i trasporti per la Sicilia. Furono infatti istituite speciali tradotte per i vini, e fu anche ordinato il carico dei piroscafi di ritorno facendoli approdare nei porti dell'Isola, ma i provvedimenti escogitati si dimostrarono in pratica assolutamente insufficienti, ed allora si tentò di far convergere in Sicilia gran parte degli acquisti vinicoli per uso dell'Esercito. Da ultimo si deliberò di acquistare tutto il vino esuberante allora esistente nella Isola, ma con ciò non si riusciva a risolvere la difficoltà di conservare i vini, mancando i fusti ed occorrendo ai proprietari quelli esistenti, per far fronte alla imminente vendemmia. Si stabilì perciò di distillare il vino che si sarebbe acquistato. Questo compito fu affidato al Commissariato Generale dei Combustibili, il quale, con ordinanza del 16 luglio 1918, assunse per proprio conto l'acquisto dei vini e la conseguente distillazione a mezzo dei rettificatori privati. L'onorevole De Vito, rendendosi conto delle difficoltà dell'impresa, fece un rapido giro nei centri vinicoli della Sicilia e dispose il funzionamento della nuova gestione proponendovi il commendatore Ferdinando Testoni, funzionario del Ministero dei Lavori Pubblici.

Per provvedere alla limitata potenzialità degli impianti di distillazione, furono migliorate le attrezzature delle distillerie già esistenti a Trapani, Palermo, Riposto, Misterbianco, Vittoria e Partinico, e vennero attivati nuovi impianti ad Alcamo e Marsala. Furono costruiti anche capaci serbatoi per contenere il vino acquistato, e per il trasporto del medesimo dalle cantine agli stabilimenti vennero usati fusti da viaggio ed alcuni carri cisterna. Quanto all'acquisto del vino i proprietari erano completamente liberi di mandarlo alle distillerie, giacchè non si trattava di requisizione od incetta, ma di una semplice richiesta fatta dal Commissariato nell'interesse dei produttori. Ogni contrattazione circa il costo del vino fu soppressa perchè i prezzi corrisposero a quelli correnti, e, fatta eccezione dei vini guasti, di bassa gradazione, o di cattivo gusto, per accordi presi col Ministero della Guerra furono identici a quelli praticati dalle Commissioni militari per gli acquisti fatti nell'interesse dell'Esercito.

Il vino che affluiva alle distillerie veniva misurato dagli esercenti degli stessi stabilimenti per accertarne la gradazione alcoolica, ed un funzionario della Regia Finanza assisteva a tale operazione anche come delegato del Commissariato, decidendo in caso di contestazione, tra venditore ed esercente. Avvenuta la misurazione, gli esercenti ritiravano il prezzo del vino e le spese di trasporto rilasciando al venditore speciali mandati di pagamento sul Banco di Sicilia, il quale dietro versamento di somme già operato dal Commissariato, faceva per conto del medesimo il servizio di cassa.

I depositi di somme fatti presso il Banco per il pagamento del vino ammontarono dapprima a lire 16,025,000, ma una parte di tale somma (12,000,000) riconosciuta esuberante, fu poi restituita dal Banco stesso, sicchè a questi rimasero lire 4,025,000. Quanto alle altre spese sostenute per la gestione dell'alcool la Ragioneria centrale del Commissariato avrebbe dovuto procedere ai necessari controlli ed alla revisione dei rendiconti del funzionario delegato, ma ciò non si è ancora fatto. Il gestore commendatore Testoni (che all'epoca delle indagini trovavasi in Sicilia), in seguito a richiesta ha fornito un prospetto riassuntivo del bilancio dell'azienda, facendo rilevare, al momento in cui lo strasmise, che le cifre esposte potranno subire lievi spostamenti a causa di alcnue piccole partite di spese in corso di liquidazione.

Dal bilancio esibito risulta che la spesa globale sostenuta per l'acquisto dell'alcool ammonta a lire 5,295,701.91, e riguarda: 1°) l'acquisto delle materie prime, vino ed acquavite (si noti che l'ordinanza del luglio 1918 prevedeva anche l'acquisto delle acquaviti grezze che l'industria privata poteva produrre di propria iniziativa; 2°) i compensi di lavorazione pagati ai vari stabilimenti di distillazione; 3°) il costo di uno stabile a Partinico, l'acquisto di una elettro-pompa e di una bilancia, le spese di trasporto, il prezzo di requisizione di una vettura Fiat, le indennità e stipendi per il personale, le spese di Ufficio, le senserie, le assicurazioni; 4°) una partita di spese speciali ammontanti a lire 347,493. Di detta somma lire 200,000 rappresenterebbero l'indennizzo per le spese sostenute dalle distillerie italiane per l'impianto di due auto-rettificatori e la rimanenza corrisponderebbe al costo di due vasche in calcestruzzo, costruite ad Alcamo dal Commissariato.

Le dette vasche costarono lire 147,493, ed una di esse si ruppe cagionando la dispersione di un rilevante quantitativo di vino per un valore di lire 204,337.32.

Data l'importanza della perdita l'onorevole De Vito nominò una Commissione (presieduta dall'onorevole ingegnere Sanjust di Teulada, Ispettore superiore del Genio Civile) con l'incarico di procedere ad una inchiesta per l'accertamento delle cause del disastro e delle eventuali responsabilità.

Dalla relazione della Commissione, assai minuziosa per i dati tecnici esposti circa la costruzione del serbatoio che si ruppe, si è potuto rilevare che in sostanza la rottura fu determinata, secondo l'avviso espresso dalla predetta Commissione, da infiltrazioni di acqua dovute a talune piogge torrenziali che si verificarono nel gennaio del 1919. Tali infiltrazioni « *favorite dalla cattiva tenuta del fosso di guardia* », avrebbero prodotto il rammollimento dello strato di argilla sul quale pesavano le fondazioni del serbatoio cagionandone la lesione e la conseguenziale fuoruscita del liquido.

La Commissione anzidetta, dopo aver rilevato, nei limiti di quanto si potè accertare all'atto della visita, che la lesione della vasca « fu prodotta non da cattiva esecuzione del lavoro, bensì *dall'aver trascurato la possibilità di una invasione di acqua di cui potevansi prevedere le disastrose conseguenze, ed alla quale solo l'armatura del cemento avrebbe potuto resistere* », concluse con l'escludere la responsabilità del personale che progettò e diresse i lavori « essendosi assodato che la costruzione del manufatto era buona».

(Dalla stessa relazione risulta che autore del progetto per la costruzione del serbatoio fu l'ingegnere del Genio Civile Prost Giovanni).

Tutto ciò premesso, questa Commissione ha dovuto rilevare la contradditorietà fra le conclusioni della predetta Commissione tecnica e gli accertamenti da essa fatti circa le cause del disastro; ed affinchè tale contraddizione possa essere meglio vagliata, giova riprodurre integralmente un brano della relazione dal quale risulta come non si sarebbe dovuto escludere senz'altro la responsabilità dell'autore del progetto: La Commissione tecnica, dopo aver osservato che « non v'era differenza sostanziale tra i « disegni del progetto e quello di esecuzione, tutto riducendosi a qualche maggiore « approfondimento del piano di posa, e quindi ad un ingrossamento della platea, afferma « che, « i risultati dei calcoli di stabilità esibiti e non firmati, e che debbonsi ritenere « base del progetto, *non sono completamente soddisfacenti* pel fatto che con le dimen- « sioni adottate si hanno *sforzi di trazione* per quanto non molto elevati, come 1.33-0.95 « a centimetro quadrato e simili: E dal momento (aggiunge la relazione) che esiste il « sistema del cemento armato che è stato adottato appunto per non sottoporre nem- « meno il cemento che è un agglomerato di primo ordine a sforzi di trazione, *non sem- « bra che sia stato buon partito*, per quello speciale serbatoio, che ora si considera, di « *prescindere dall'armatura che l'Ufficio aveva invece applicato in altri serbatoi di vini* « simili a questo ».

In sostanza, mentre sono stati riconosciuti gli sforzi di trazione, mentre ad avviso della Commissione tecnica, si sarebbe dovuto provvedere all'armatura del cemento già adottata per le vasche del genere, mentre si è constatato che fu trascurata la possibiltà di una invasione di acqua, di cui potevansi prevedere le disastrose conseguenze, si è giunti alla contraddittoria conclusione di esucldere qualsiasi responsabilità dello autore del progetto, responsabilità che non pare a questa Commissione di doversi escludere

Venendo all'esame dei dati contabili esibiti dal gestore commendatore Testoni, risulterebbe che di fronte alla spesa complessiva erogata per la gestione dell'alcool, ed

ammontante, come già si è detto, a lire 5,295,701.91, starebbe un utile netto di lire 580,841.54. Tale utile deriverebbe dalla vendita dell'alcool e di un determinato quantitativo di vino ceduto in natura, nonchè dal valore di alcune attività di carattere patrimoniale riguardanti impianti fissi e mobili. Ora, a proposito delle spese di impianto si è rilevato che quelle prospettate dal commendatore Testoni non trovano esatto riscontro in alcuni dati forniti dall'Ufficio di Ragioneria, e data tale discrepanza non è possibile stabilire se, per questa parte, il bilancio trasmesso dal gestore sia completamente attendibile. Ciò anche perchè il detto Ufficio, ignorando le varie operazioni riguardanti la consistenza patrimoniale dell'azienda, e le successive trasformazioni, non è stato in condizione di fornire tutte le notizie per un sicuro giudizio. Circa la misura dell'utile prospettato dal Testoni può anche esprimersi qualche dubbio se si pensi che nel calcolarlo non si è tenuto alcun conto, nè degli interessi del capitale impiegato e che supera i 5,000,000 nè di una quota di ammortamento degli impianti.

Per queste ragioni il margine di utile prospettato deve accettarsi con qualche riserva.

Ad ogni modo devesi riconoscere che il provvedimento adottato per l'acquisto e la distillazione del vino fu assai encomiabile, non tanto perchè avrebbe arrecato all'Erario l'indiretto vantaggio di riscuotere la tassa di fabbricazione sull'alcool prodotto, ma sopratutto perchè ovviò ai danni della crisi locale e fu per questo accolto con grande soddisfazione dai produttori della Sicilia, i quali trovarono così la soluzione della minacciosa crisi. Di tale soddisfazione dà prova anche il resoconto delle sedute del Congresso agrario siciliano, in cui, mentre furono criticati in genere alcuni provvedimenti adottati dal Governo per l'Isola durante la guerra, il decreto emanato per la distillazione fu molto lodato. Esso agì sulla crisi sia in modo diretto, innalzando i prezzi del mercato che si mantenevano bassi, sia indirettamente infrenando l'ingordigia degli incettatori di vino, i quali, avendo ritardato gli acquisti nella speranza che si verificasse un tracollo dei prezzi nell'imminenza della vendemmia, non appena si accorsero che lo Stato era pronto ad intervenire accettando il vino che gli veniva offerto, ripresero il commercio su base più equa, comprando affrettatamente e procurandosi noleggi e depositi.

* * *

AZIONE SVOLTA DAL COMMISSARIATO PER LE RICERCHE PETROLIFERE – GESTIONE DELLA MINIERA DI RIPI E CONVENZIONE RIGUARDANTE LA COSTITUZIONE DI UN CONSORZIO TRA IL COMMISSARIATO E LE SOCIETÀ « PETROLI D'ITALIA » E « PETROLI E BITUMI » PER LE INDAGINI PETROLIFERE E SUCCESSIVA MESSA IN VALORE DEL BACINO DELLA VALLE DEL SACCO – RICERCHE PETROLIFERE IN ALBANIA E IN BASILICATA.

Gestione della Miniera di Ripi. — Nella relazione al bilancio presentata alla Presidenza della Camera dei Deputati parlandosi dell'attività esplicata dal Commissariato nei riguardi dei nostri petroli, si dice che le esigenze create dalla guerra e le difficoltà di approvvigionamento dai paesi di oltre mare, avevano fatto sentire maggiormente la necessità di combustibili liquidi spronando il Governo ed Industriali a dedicare la attività ed i capitali loro alle preliminari opere di ricerca necessarie a dare i criteri sulla consistenza dei presunti giacimenti petroliferi, ed a guidare poi nel conseguente sfruttamento. Si afferma inoltre che data la natura aleatoria delle opere di ricerca, il loro grande costo, nonchè la difficoltà di avere macchinari e personale adatto alle trivellazioni, ben poco si sarebbe fatto se lo stesso Commissariato, conscio dell'importanza di tali ricerche, non ne avesse presa la direttiva destinandovi capitali, personale e macchinari propri (pagina 67 della relazione).

Le opere di ricerca e di captazione del petrolio si iniziarono nella miniera di Ripi.

Nelle vicinanze di Frosinone e più precisamente a Ripi (Lazio), esistono importanti manifestazioni petrolifere, ed in quattro località denominate « Le Petrolie », « Ripi », « Porrono », e « Colle Cerano ». L'avvocato Andrea Chiari ed il Principe di Sonnino, Don Prospero Colonna, direttario di alcuni terreni siti nelle dette zone, avevano ottenuto in *solidum* con decreto dell'8 luglio 1916, la concessione di effettuare ricerche di petrolio. Nel 1918 il Commissario potè constatare che la Ditta Chiari-Colonna aveva eseguito impianti inadeguati alla coltivazione delle miniere, ed essendo quindi possibile pre-

sumere che i sondaggi non avrebbero raggiunto i sottostanti orizzonti petroliferi, dei quali per considerazioni geologiche si riteneva probabile l'esistenza, con decreto del 21 marzo 1918 si procedette alla requisizione temporanea della miniera di Ripi per gestirla direttamente.

I rapporti tra la pubblica amministrazione e la Ditta anzidetta, sia per quanto riguarda il rimborso delle spese per gli impianti da essa già installati, sia per quanto concerne gli eventuali indennizzi a titolo di remunerazione personale (ai sensi dell'articolo 4 del decreto luogotenenziale 7 gennaio 1917, n. 35), formano ancora oggetto di esame da parte della stessa Amministrazione, ma dalle informazioni assunte, sembrerebbe che la Ditta non abbia in definitiva diritto a compensi di sorta potendo essere dichiarata inadempiente agli obblighi impostile dal primo decreto di concessione.

Avvenuta la requisizione della miniera, il Commissariato ne iniziò la gestione e per le spese occorrenti fu stanziata la somma di un milione di lire aumentata in epoche successive di altre lire 1,158,043.62 solo in parte erogate. Il macchinario, oltre che dal Ministero di Agricoltura, fu fornito anche per la massima parte dalle Ferrovie dello Stato, le quali inviarono fin da principio personale proprio già specializzato nelle trivellazioni, e tutte le spese da essi sostenute, e che hanno gravato sul conto corrente istituito col Commissariato ancora non sono state liquidate.

Consorzio tra il Commissariato e le Società « Petroli d'Italia » e « Bitumi ». — Risulta dagli atti che il 13 luglio 1918, quando già si era iniziata la gestione di Stato nella miniera di Ripi, il Commissariato considerando che tutta la vasta zona tra Ripi e San Giovanni Incarico nella provincia di Caserta, è molto interessante per manifestazioni petrolifere, e che d'altra parte le ricerche « difficilmente sarebbero state fatte con capitali privati, a causa della difficoltà e della grande alea a cui si va incontro », stabilì di dare il suo appoggio finanziario all'industria privata consorziandosi con la Società « Petroli d'Italia » rappresentata dall'ingegnere Vittorio Amoretti, e la Società « Petroli e Bitumi » rappresentata dall'ingegnere Parodi Delfino Leopodo.

Giova premettere che la zona petrolifera di San Giovanni Incarico fin dal 1872 aveva formato invece oggetto di una vera utilizzazione industriale, da parte di ditte, e da tempo ne era richiesta la concessione dalla Società « Petroli d'Italia » che, sino dal 1913, vi aveva intrapreso importanti lavori, tanto che per effetto delle trivellazioni già eseguite si era rinvenuta nella località Cucunara e Petroliara un notevole giacimento di olio minerale che dava una produzione di oltre mille litri giornalieri. La detta Società, potente per capitali, essendo succeduta all'antica Società Campagnoni (che aveva sfruttato in spoca anteriore la zona suddetta) ed avendone acquistati tutti i diritti, fece parte del Conrorzio certo allettata dal concorso finanziario garantito dal Cammissariato, ma poichè teneva già sul posto un cantiere bene attrezzato, mano d'opera specializzata, ed aveva inoltre già eseguito quattro perforazioni con risultati industriali notevoli, non poteva avere grande interesse alla costituzione di un Consorzio, per effetto del quale vedeva anzi eimandato il rilascio definitivo della concessione mineraria da essa già richiesta da tempo.

Il maggiore interesse a consorziarsi dovette invece essere sentito dalla Società Italiana « Petroli e Bitumi » di cui era amministratore delegato l'ingegnere Parodi, e ciò perchè sebbene questa Società avesse fatto domanda per ottenere il permesso di ricerche nella zona intermedia fra Ripi e San Giovanni Incarico, ed avesse inoltre assunto opzione di ricerche in territorio di Castro dalla Ditta Ombrosi, pur tuttavia, in seguito all'impianto di una sonda da essa già istallata prima di entrare nel Consorzio, non era riuscito ad ottenere alcun importante risultato, onde vide certo con maggior favore il contributo finanziario da parte dello Stato.

Con apposita convenzione, stipulata il 13 luglio 1918 tra il Commissariato Generale e le due Società predette « si riconobbe tuttavia la convenienza di procedere in base ad « unico e concreto programma all'esecuzione delle ricerche e all'estrazione del petrolio « nel Bacino della Valle del Sacco a fine di intensificare le ricerche stesse e giungere al « più presto alla identificazione generale del bacino ed al suo sfruttamento ».

All'uopo i contraenti si impegnarono ad impiantare nelle zone, per ciascuno di essi assegnate, un determinato numero di apparecchi da mettersi in regolare esercizio entro termini fissi e da riconoscersi adeguati allo scopo da un'apposita Commissione tecnica costituita di un rappresentate di ciascuna delle parti. Il prodotto eventuale doveva essere ceduto al Commissariato a prezzi da determinarsi.

Importante per gli effetti finanziari e per il rilevante onere che potrà derivarne all'Erario, è il patto contenuto nell'articolo 5 della convenzione, il quale stabilì che, per le trivellazioni effettuate dalle due Società contraenti con esito negativo, il Commissariato assumeva l'obbligo di concorrere nella effettiva spesa sostenuta, debitamente accertata e liquidata dalla Commissione anzidetta nella misura del 50 per cento del costo effettivo dei lavori, al netto delle eventuali sovraimposte sui sopraprofitti di guerra. Per le trivellazioni effettuate invece con esito favorevole si stabilì che sarebbero rimasti invariati ed impregiudicati i diritti delle ditte ai premi ed ai vantaggi che ad esse venivano dalle vigenti disposizioni di legge.

La durata del Consorzio fu fissata per il periodo di tre anni, e si convenne che un semestre prima della scadenza del triennio, verificatasi il 12 luglio 1921, il Commissariato o l'Autorità che lo avesse sostituito, avrebbe dovuto regolare tutti i reciproci rapporti fra i contraenti. Però tali rapporti ancora non sono stati definiti con la Società Petroli e Bitumi, essendosi incontrate, come si dirà in seguito, molte difficoltà.

Quanto ai risultati delle trivellazioni eseguite dai consorziati, va fatto rilevare che, in base alle constatazioni fatte, tanto quelli apprezzabili ottenuti nella zona di competenza del Commissariato, quanto quelli ancora più soddisfacenti conseguiti nella zona di San Giovanni Incarico assegnata alla Società Petroli d'Italia, non sono una conseguenza necessaria della convenzione. Ed invero la detta Società aveva già iniziato le sue ricerche, e come già si è accennato, dato il successo ottenuto specialmente in un pozzo che dava una forte erogazione di petrolio, quasi certamente avrebbe proseguita da sola le trivellazioni. Sta in fatto poi che essa ha effettuato i lavori con tutta indipendenza, ed ha rinunziato ad ogni compenso, accontentandosi di ottenere, mediante una regolare concessione, il riconoscimento di tutti quei diritti che aveva acquistato a suo tempo dai proprietari del sottosuolo. Anche il Commissariato ha proceduto alle trivellazioni con completa autonomia, e finora si è riusciti ad ottenere una produzione di circa 250 tonnellate di olio minerale.

Nella zona di competenza della Società Petroli e Bitumi, i risultati delle trivellazioni non sono stati invece soddisfacenti dal punto di vista industriale, quantunque si siano accertati promettenti indizi di petrolio. Va notato che questa Società aveva assunto l'obbligo, a norma del contratto, di porre in esercizio entro il 13 aprile 1919 dei nuovi impianti di trivellazione, ma taluni li ha invece eseguiti dopo il termine prescritto allegando casi di forza maggiore, e sostenendo anche che i termini previsti dalla convenzione non devono ritenersi perentori.

Ad ogni modo, scartando, secondo giudizio di una Commissione nominata dalla Amministrazione, alcuni impianti eseguiti con ritardo e senza l'osservanza delle regole d'arte, lo Stato dovrebbe sopportare il concorso nelle spese per altre trivellazioni effettuate con dubbi risultati, ma a tal proposito è sorto un groviglio di questioni.

Come risulta anche da una relazione presentata al Ministro di Agricoltura, la formula della convenzione che pone a carico dello Stato il 50 per cento delle spese tutte per i pozzi non produttivi, non poteva essere più imprecisa, perchè non ha determinato di quali spese si tratti; se cioè soltanto di quelle di perforazione, mano d'opera e materiali sia pure con un equo ammortizzo per gli impianti, oppure se di tutte le spese di qualsiasi natura che i pozzi hanno causato, comprese anche le generali dell'azienda e quelle per i materiali ed impianti recuperabili.

La formula stessa poi presupponeva anche una definizione che è mancata completamente e sulla quale sono anche sorte contestazioni trattandosi di determinare che cosa debba intendersi per pozzo negativo o produttivo al fine di escludere o meno il contributo dello Stato; basta cioè la constatazione dell'esistenza di un giacimento in qualsiasi modo sfruttabile perchè un pozzo sia dichiarato produttivo, oppure occorre che il pozzo stesso abbia dato tanto petrolio da aver pagato tutte le spese che esso ha causato? Come si vede a molte questioni ha dato luogo la imperfetta convenzione. Ora, in conseguenza di essa, la Società Petroli e Bitumi ha dichiarato di avere incontrato una spesa complessiva di circa 10 milioni di lire ed in relazione a tale spesa ha chiesto il concorso dello Stato.

Si noti bene che tale spesa non è stata mai controllata dal Commissariato durante tutto il tempo in cui furono eseguiti i lavori.

Attualmente la Direzione Generale dei combustibili presso il Ministero di Agricoltura, sta cercando di venire ad accordi con la sopraindicata Società per risolvere in via transat-

tiva tutte le questioni pendenti, ma in mancanza di accordo si dovrà ricorrere all'arbitrato (a norma del Decreto Luogotenenziale 7 gennaio 1917, n. 35, e 2 febbraio 1917, n. 261), previsto dalla convenzione.

Ricerche petrolifere il Albania e in Basilicata. — Durante la guerra, essendo stati segnalati importanti indizi di petrolio nella zona di « Drascovitza » presso Vallona, il Ministero della Marina provvide a sua cura e spese i lavori di ricerca installando nel piano di Scerijet un vasto cantiere con case di abitazione, officine, depositi e ferrovie di collegamento.

In un determinato momento essendo cessato nel territorio di Vallona lo stato di ostilità, sembrò opportuno che i lavori fossero continuati dalla competente autorità civile, e pertanto l'onorevole Sechi, Ministro della Marina, e l'onorevole De Vito, allora Ministro dei trasporti, fecero una convenzione in base alla quale, mentre la Regia Marina effettuò la cessione di detti materiali adibiti alle ricerche impegnandosi di anticipare anche la somma di 2 milioni stanziati su apposito capitolo del suo bilancio, il Ministero dei Trasporti si impegnò ad intensificare le trivellazioni con personale e materiale proprio. Fu dato ordine quindi all'Ufficio delle ferrovie « Direttissima di Genova » di approntare il macchinario necessario, e successivamente, per disposizione dell'onorevole Perrone, fu preparato un contratto con la Società Petroli d'Italia, affinchè procedesse alla continuazione dei sondaggi. Questo contratto però non ebbe esecuzione, come pure nessun ulteriore lavoro per le opere di ricerca in Albania fu eseguito perchè, in seguito allo scoppio della rivoluzione locale, il nostro Corpo di occupazione di ritirò e restarono nelle mani degli indigeni tutti i costosi impianti colà esistenti.

Ricerche petrolifere in territorio di Tramutola (Basilicata). — Date alcune manifestazioni naturali di petrolio presso Tramutola, l'onorevole Perrone, deputato di quella regione, divenuto Sottosegretario di Stato per i combustibili, ordinò l'esecuzione di un sondaggio nella zona presunta petrolifera. A questo scopo fu stanziata un fondo di lire 200,000 e fu inviata sul posto una piccola trivella che si trovava a Ponzano Magra e che fu dovuta modificare perchè adatta soltanto alle ricerche lignitifere.

Questo provvedimento diè luogo a qualche critica, ed un tecnico lo ha definito « un innocuo colpo di spillo » per denotare l'inanità dei mezzi adoperati.

La trivellazione, che fu poi sospesa e forse sarà attuata con mezzi più adeguati, non si può dire che sia stata completamente sterile, avendo accertato alcuni indizi di petrolio.

L'onorevole Giuffrida durante la sua breve permanenza al Sottosegretariato dei combustibili stanziò, con apposito decreto, un fondo di tre milioni per le ricerche petrolifere nelle provincie di Benevento e di Avellino, nella Basilicata e nella Sicilia, ma sta di fatto che nessuna ricerca è stata eseguita nelle dette zone. Con decreto del 22 luglio 1920 anche il Sottosegretario di Stato onorevole Sitta accantonò un fondo di 200,000 lire per una trivellazione presso Rapolla (Basilicata) per accertare se le manifestazioni petrolifere avessero un tale interesse da rendere consigliabile l'esecuzione di un sondaggio a grande profondità. Per l'impianto già in funzione si sono spese finora circa 154 mila lire.

Da tutto quanto si è esposto si rileva che l'azione svolta in passato per le opere di ricerca e di sfruttamento dei giacimenti petroliferi è stata ben limitata e sporadica di fronte al vasto ed organico programma che rimane ad affrontare per consolidare in realtà tangibili le valide speranze riposte dai geologici nel nostro sottosuolo.

Attualmente la Direzione Generale dei combustibili presso il Ministero di agricoltura, seguendo un più efficace indirizzo di Governo nei riguardi dei petroli, ha iniziato una sistematica esplorazione del sottosuolo procedendo per via di ricerche dirette, sistema questo che offre certamente maggiori garanzie, tanto sotto l'aspetto del rigore tecnico nell'esecuzione dei lavori, quanto sotto quello della convenienza economica, evitando le facili speculazioni e le immancabili controversie cui dà luogo il regime consorziale. Per le spese occorrenti è stata stanziata sul bilacio del Ministero di Agricoltura la somma annua di nove milioni da erogarsi sotto l'ordinario controllo della Corte dei Conti.

Ai fini delle ricerche il territorio del Regno è stato diviso in zone, a ciascuna delle quali è stato preposto un geologo, e tutti gli studi saranno eseguiti sotto l'alta direzione del Comitato geologico. Gli acquisti del materiale ed in contratti in genere saranno sottoposti al preventivo parere del Consiglio Superiore delle miniere.

Questo è il nuovo programma della Direzione Generale, ma è da augurarsi che esso venga integrato dalle provvidenze di Governo che assicurino l'approvvigionamento

all'estero del petrolio di cui il nostro paese tanto abbisogna. Le ricerche infatti, anche se corrisponderanno per i loro risultati alle speranze concepite, non potranno fornire ancora, e per molti anni, la quantità di combustibile liquido occorrente per i servizi pubblici e per le numerose applicazioni industriali.

CONCLUSIONI.

Per prima cosa la Commissione deve constatare che, quali possano essere state le deficienze e gli errori parziali, nel complesso fu provveduto all'approvvigionamento del calore e dell'energia termica durante tutto il difficilissimo periodo della guerra.

Ma d'altra parte deve anche constatare, che, nel campo dei combustibili nazionali, quando si volle ricorrere al sistema delle Aziende dirette dello Stato, i risultati economici non corrisposero nè alle rosee previsioni, nè ai mezzi adoperati ed ai sacrifici finanziari incontrati, e furono di gran lunga inferiori a quelli conseguiti ogni volta che si fece appello alla attività privata.

Venendo all'esame delle responsabilità:

Nei riguardi dell'onorevole De Vito, che fu per molto tempo a capo del servizio dei combustibili Nazionali, devesi tener presente che, in ore tristi e talvolta tragiche, la gravità dei problemi da risolvere senza indugio e a qualunque costo, se non si voleva compromettere la vita della Nazione, spesso non consentiva libertà nella scelta dei mezzi e delle persone da adoperare per gli scopi che era indispensabile di raggiungere.

A molte iniziative mancò il successo; uomini di cui egli si servì risultarono inadatti al compito loro affidato; ma non è men vero che egli si dedicò ad un immane sforzo diretto a rendere possibile quel prolungamento della resistenza nazionale da cui dipendeva la vittoria.

All'onorevole Perrone e all'onorevole Sitta si potrebbe rimproverare di avere, con discapito dell'Erario, pregiudicata la liquidazione delle miniere, l'uno del Cannettaccio e l'altro di Narni. Questi errori peraltro, più che alle persone, sono da attribuirsi in massima parte all'indirizzo politico generale imperante in quel momento, ed è ben chiaro che dei sottosegretari di Stato non potevano modificarlo.

Nei riguardi dell'onorevole Giuffrida, che resse l'azienda per brevissimo tempo e non ebbe quindi occasione di esplicare alcuna speciale azione personale, la Commissione non ha da fare alcuna considerazione, pur riconoscendogli il merito di avere istituito il Comitato di revisione che iniziò un efficace controllo sui rendiconti dei gestori.

In rapporto a questi sarebbe superfluo ripetere le osservazioni fatte nel corso della relazione. Essendosi tuttavia constatato che l'opera di alcuni di essi è stata viziata sopratutto dall'abuso dei poteri ad essi conferiti, dall'aver fatte spese eccessive e non giustificate, e da altri errori, la Commissione perviene alle seguenti conclusioni:

1°) per quanto concerne il gestore dell'Auto Garage ingegnere Paolo Lattanzi, deplora vivamente il suo operato, sul quale richiama l'attenzione dell'autorità da cui dipende per tutti i provvedimenti che fossero del caso;

2°) nei riguardi dell'ingegnere Eugenio Cavazzi, gestore della lavorazione boschiva di San Sepolcro, e dell'ingegnere Ugo Vallecchi, gestore della miniera delle Tavernelle, risultando dagli atti amministrativi che essi sono tenuti alla restituzione di somme indebitamente percepite, ed essendo in corso nei loro riguardi le relative procedure, la Commissione non fa alcuna proposta speciale di recupero, ma sul loro operato richiama l'attenzione delle autorità amministrative da cui dipendono.

3°) nei confronti dell'ammiraglio Arturo Cavassa (ora a riposo) ex direttore dei trasporti marittimi e fluviali, la Commissione, pur apprezzando la lealtà con la quale egli ha riconosciuto la sua parte di responsabilità nell'insuccesso verificatosi nel servizio di navigazione pel trasporto dei combustibili, non può a meno di deplorare per tali rispettti il suo operato. Per ciò che invece riguarda le somme di cui il detto ammiraglio risulta debitore verso lo Stato, la Commissione non propone alcun ricupero, essendo già in corso le relative pratiche presso l'Amministrazione competente.

INCHIESTA SUI CARBONI ESTERI

SOMMARIO

Cenni sugli organi dell'Amministrazione centrale preposti alla gestione Carboni.

I. — Carboni inglesi:

a) L'Ufficio italiano a Londra e Cardiff;

b) Acquisti, prezzi, liquidazioni.

II. — Carboni americani:

a) L'Ufficio italiano a New York;

b) Affari da esso trattati:

Contratti Cif;

Contratti Fob;

Carichi isolati;

Contratti noleggi;

c) Contratti conclusi in Italia.

III. — Carbone francese.

IV. — Cessioni e vendite.

CENNI SULL'AMMINISTRAZIONE CENTRALE.

La presente relazione si occupa della gestione dei carboni esteri. Dei combustibili nazionali (lignite, torbe, legna e carbone vegetale) si tratta in altra relazione; così pure si parlerà in altro luogo delle gestioni dei combustibili liquidi (petrolio, benzina, e lubrificanti).

Prima di parlare del modo come si è svolto il servizio del rifornimento di questo materiale – carboni esteri – sarà utile un breve cenno circa la costituzione e le funzioni degli organi che vi furono preposti.

Il primo intervento dello Stato per la diretta fornitura del carbone ai servizi pubblici ed ai privati risale all'agosto del 1914, all'epoca cioè in cui, per lo scoppio della guerra europea incominciarono a manifestarsi difficoltà per il rifornimento da parte del commercio.

L'incarico dell'acquisto e della distribuzione dei carboni venne dato al servizio approvvigionamenti delle ferrovie, come da circolare del Ministero dei lavori pubblici 24 agosto 1914, n. 1544.

Le ferrovie in quel tempo acquistavano unicamente per mezzo del proprio ufficio speciale di Cardiff.

La fornitura ai privati fu però limitata ad un quarto del consumo medio dei richiedenti: aveva, cioè, carattere di semplice aiuto.

Per l'accertamento del fabbisogno dei comuni vennero istituite, con la circolare predetta, delle Commissioni provinciali, costituite da un funzionario di prefettura, un ingegnere delle finanze, uno del Genio civile, oppure dell'Ufficio speciale delle ferrovie, e di un delegato della Camera di commercio.

Questa organizzazione funzionò fino al dicembre 1916.

* * *

Nel novembre del 1916, in relazione agli accordi intervenuti col Governo inglese per regolare l'importazione dei carboni fossili, che si presentava sempre più difficile e più onerosa; venne istituito un *Comitato centrale carboni*, costituito di un delegato di

ciascuno dei Ministeri: per l'industria, per i trasporti (Direzione Ferrovie), per la guerra (armi e munizioni), per la marina, e di quattro industriali non commercianti di carbone.

Come risulta dal relativo decreto luogotenenziale 9 novembre 1916, n. 510, il Comitato aveva per compito di provvedere al rilascio delle licenze per l'importazione dei carboni fossili dell'Inghilterra, alla determinazione dei prezzi massimi di vendita in Paese, e alla disciplina del rifornimento delle navi nei porti italiani.

In dipendenza di tale decreto, con altro decreto 15 dicembre 1916, dal Ministero industria commercio e lavoro vennero emanate le istruzioni sulla concessione delle licenze per importazione di carboni inglesi, e con successivo decreto 31 dicembre detto vennero stabiliti i prezzi massimi per la vendita; il che, in sostanza, doveva costituire un calmiere, che ebbe invece per solo effetto di fermare del tutto la già difficoltosissima importazione di iniziativa privata.

Parallelamente al Comitato centrale carboni, continuava però a funzionare il Servizio di distribuzione affidato alle ferrovie (servizio approvvigionamenti), il quale procedeva tuttavia d'accordo, in tale compito, col Comitato carboni, anche pel fatto che questo aveva sede presso il Servizio stesso.

Certo è, per altro, che il Comitato centrale non potè praticamente influire in modo sensibile su un qualunque maggior approvvigionamento del Paese, perchè le centinaia e centinaia di licenze d'importazioni rilasciate rimasero troppo spesso inutile documento tra le mani dei possessori, per non essersi mai dato in Inghilterra, per un complesso di circostanze, seguito a dette licenze con effettive e sensibili forniture ai detti privati italiani.

Un effetto veramente utile dell'azione del Comitato centrale carboni si limitò dunque, più che altro, alla ratizzazione e alla distribuzione dei carboni, funzione che fu poi meglio disciplinata con la istituzione di Commissioni provinciali e Commissioni portuali (decreto luogotenenziale 21 dicembre 1916, n. 1737).

Le Commissioni provinciali che venivano così a sostituire quelle istituite nell'agosto del 1914, non furono in effetto che una riproduzione delle Commissioni precedenti migliorate dal concorso di elementi tecnici specializzati. Il loro compito preciso era il controllo e la determinazione del fabbisogno dei richiedenti.

Le Commissioni portuali, disciplinate con decreto ministeriale immediatamente successivo (27 dicembre 1916) ebbero invece per compito di regolare le spedizioni dai porti di arrivo all'interno.

Infine, il 7 gennaio 1917, nell'intento di stabilire quali fossero le riserve di fossile in Paese, il Ministero per l'industria e commercio e lavoro, valendosi della facoltà attribuitagli dall'articolo 5 del decreto luogotenenziale n. 1737 citato, ordinò il censimento delle scorte. I risultati di tale censimento, che richiese un tempo abbastanza lungo, non poterono però essere comunicati al Comitato centrale Carboni in quantochè al medesimo subentrò il Commissariato generale.

Il Commissariato generale per i carboni venne istituito con decreto luogotenenziale 2 febbraio 1917, n. 113.

È a questo organismo ed a questa gestione, che è durata fino a tutto il 1920, che si riferisce l'esame che è compito della presente relazione.

Prima di quella data non v'è luogo ad indagini, perchè, come sarà chiarito in appresso, quando si parlerà del funzionamento della gestione carboni durante la guerra, dall'inizio di essa fino alla data della creazione del Commissariato generale ed anche per altro tempo successivo, l'unica fonte di approvvigionamento di fossile estero per lo Stato fu costituita dalle forniture cui provvidero ininterrottamente direttamente i Governi alleati (Inghilterra e Francia) in base ad accordi diplomatici che non avevano alcun carattere contrattuale per gli organi dello Stato preposti alla gestione carboni.

Il loro compito, pur sempre delicato e vasto, era limitato al ricevimento, alla presa in carico, all'amministrazione, alla cessione, e alla distribuzione al Paese dei contingenti di fossile inviati da Governi alleati allo Stato, con riserva di regolarizzazione in sede di conti bellici interalleati.

È, ad ogni modo, al decreto luogotenenziale citato, costitutivo del Commissariato, che risale la competenza e la facoltà per l'acquisto « dei carboni da parte dell'Amministrazione » (art. 2 del decreto citato).

Oltre all'acquisto, viene devoluta al Commissariato ogni altra competenza in fatto di gestione carboni, e cioè ogni provvedimento relativo all'imbarco, al trasporto, e alla ripartizione del combustibile tra le varie amministrazioni dello Stato e i privati.

Per quanto si riferiva all'acquisto del combustibile, il decreto stabiliva, per altro, che il Commissario generale, si valesse, per tale compito, del « Servizio Approvvigionamenti » delle Ferrovie dello Stato (art. 3 comma *a*). E in effetto, poichè il « Servizio Approvvigionamenti » delle ferrovie aveva, ed ebbe per molto tempo ancora, il suo normale rifornimento dalle ordinarie e periodiche rimesse del combustibile da parte dei governi Inglese e Francese, il Commissariato non ebbe praticamente mai, fino al 1919, l'opportunità o la necessità di provvedere sia direttamente, sia per mezzo dei propri uffici all'Estero, alla provvista di carbone sul libero mercato a mezzo di contrattazioni.

Per i trasporti il Commissariato avvalevasi di navi di proprietà dello Stato, oppure requisite, sequestrate o noleggiate.

Per lo sbarco e la rispedizione dei carboni all'interno si serviva degli Uffici di Porto (Capitanerie, Agenzie Marittime delle Ferrovie).

Per la ripartizione dei carboni il Commissariato carboni doveva avvalersi anche delle proposte del Comitato centrale carboni, che col decreto 2 febbraio 1917 di istituzione del Commissariato, non era stato ancora esplicitamente soppresso, ma che di fatto lo fu subito dopo, quando con decreto luogotenenziale del 18 stesso mese, n. 294, vennero attribuite al Commissariato (art. 10) le funzioni già assegnate al Comitato.

* * *

Tale la struttura del Commissariato per i carboni, che in origine venne posto alla dipendenza di un Comitato di cinque ministri, dei quali uno senza portafoglio, l'onorevole Bissolati (articolo 1°).

Ma pochi mesi dopo si trovò più opportuno, anche per l'autorità tecnica personale del nuovo ministro per i trasporti, l'onorevole Bianchi, che già copriva la carica di Commissario per i carboni, che le attribuzioni già assegnate al Comitato dei ministri con decreto luogotenenziale 2 febbraio 1917, n. 113, venissero devolute esclusivamente al Ministro per i trasporti marittimi e ferroviari (Regio decreto 16 giugno 1917, numero 979).

Rimasero in vita le Commissioni provinciali carboni, riformate lievemente dal citato decreto luogotenenziale 18 febbraio 1917, n. 294. Al loro fianco l'esame del fabbisogno e dei consumi degli stabilimenti ausiliari e assimilati fu fatto dai Comitati regionali di mobilitazione industriale (articolo 9).

Col decreto n. 294 articolo 17, si dispose inoltre che la gestione del conto corrente per il funzionamento del Commissariato carboni, istituito inizialmente dal detto decreto luogotenenziale 2 febbraio 1917 presso il Ministero del tesoro per lire 50,000,000, fosse affidato all'Amministrazione delle Ferrovie dello Stato. Ciò spiega perchè la disponibilità di detto conto corrente non fu in effetto mai toccata, perchè le ferrovie potettero servirsi delle proprie disponibilità di cassa, costituite dai versamenti delle varie Amministrazioni e delle ditte private, pel combustibile alle stesse distribuito sulle scorte già esistenti.

* * *

La gestione del Commissariato carboni venne così ad accentrarsi completamente e esclusivamente nella persona del ministro dei trasporti, con decreto luogotenenziale 3 febbraio 1918, n. 141, fu disposto che il Commissariato generale per i carboni venisse aggregato al Ministero dei trasporti, di cui era sempre titolare S. E. Bianchi, proponendosi ai relativi servizi un Direttore generale delegato alla trattazione degli affari e alla firma degli atti pel Commissario generale, che rimaneva sempre naturalmente il ministro.

Con decreto dello stesso giorno 3 febbraio 1918 a Direttore generale era nominato il commendatore ingegnere Vittorio Laviosa, capo servizio delle Ferrovie dello Stato, cui veniva peraltro conservata la dirigenza del servizio approvvigionamenti delle ferrovie.

* * *

Va ricordato, per una più completa conoscenza dell'organismo del Commissariato, che col decreto costitutivo di esso (2 febbraio 1917, n. 113) il Commissario generale aveva assunto anche la dirigenza dell'Esercizio Navigazione delle Ferrovie, che venne poi restituita alle ferrovie, coll'articolo 3 del decreto luogotenenziale 3 febbraio 1918, n. 141 già citato.

Una serie di decreti ministeriali, circolari e istruzioni regolarono frattanto, dal febbraio 1917 in poi, i rapporti tra il Commissariato generale carboni e la Direzione generale delle ferrovie, tra il Commissariato e il Ministero armi e munizioni, nonchè gli ordinamenti e le funzioni degli organi minori (Commissioni provinciali, Agenzie marittime delle ferrovie, Uffici all'estero, ecc.).

* * *

Nel frattempo, nell'ufficio di Ministro dei Trasporti, al Bianchi, Ministro e Commissario Generale dei carboni - attraverso ai brevi governi intermediarii dell'onorevole Giovanni Villa (maggio 1918) e dell'onorevole Giuseppe De Nava (gennaio 1919) - era succeduto, dal 23 giugno 1919, l'onorevole Roberto De Vito.

Fu col De Vito che col decreto Reale del 2 settembre 1919 n. 1587, alla « *Direzione Generale per i Servizi del Commissariato Generale per i carboni fossili* » (già affidata fin cal febbraio 1918 all'ingegnere Laviosa) fu sostituita la « *Direzione Generale per i Combustibili* » - alla quale furono devolute in sostanza le attribuzioni del Commissariato Generale Carboni, nonchè quelle del Commissariato generale per i Combustibili *Nazionali.*

Dice precisamente l'articolo 1 del Decreto, che la nuova Direzione Generale dei Combustibili provvede:

a) all'acquisto del carbon fossile per conto dello Stato, alla regolazione degli acquisti fatti ai privati, alla disciplina della distribuzione, alla limitazione degli usi ed alla migliore utilizzazione;

b) alla provvista e fornitura degli altri combustibili di qualunque natura, occorrenti per le ferrovie, per l'aeronautica, per la navigazione e per i servizi pubblici dipendenti da altre amministrazioni, escluse quelle militari.

c) alla gestione provvisoria dei servizi del Commissariato Generale pel carbone fossile e del Commissariato Generale per i combustibili nazionali.

Per le relative spese era messo a disposizione il già esistente conto corrente del Commissariato dei 50,000,000 - mai intaccato - e che continuò intatto anche con la nuova organizzazione, inquantochè il servizio di cassa, conservato alle Ferrovie dello Stato, aveva avuto ed ebbe sempre fondi sufficienti ai bisogni.

Si confermava esplicitamente, all'articolo 4, che gli acquisti, provviste, contratti, forniture e gestioni in dipendenza delle attribuzioni assegnate al Ministro per i Trasporti, dovessero aver luogo indipendentemente dall'osservanza delle norme per la contabilità generale di Stato.

* * *

Alla nuova Direzione Generale, come sopra tratteggiata, S. E. De Vito, sia per disparità di vedute sorte, come sarà detto in altra sede, con il Laviosa, sia per convinzione che in quel momento fosse consigliabile che a quei servizi avesse da sovraintendere un esperto, estraneo alla burocrazia, chiamò - e per quanto corse voce, su designazione dell'onorevole Dante Ferraris, Ministro del tempo - un industriale di Torino, il commendatore Giacomo Girardi (Regio decreto 14 settembre 1919).

Il commendatore Laviosa, Capo Servizio delle ferrovie, veniva quasi nella stessa data chiamato presso la Commissione per le riparazioni alla Delegazione italiana per la pace, a Parigi.

L'onorevole De vito lasciava la sua carica di Ministro nel marzo 1920, epoca in cui con Regio decreto 21 marzo 1920, n. 304, il Ministero per i trasporti veniva soppresso, passandosi la Direzione Generale dei combustibili alla dipendenza del Ministero dell'Industria, Commercio e Lavoro (Sottosegretariato di Stato per la Marina Mercantile).

Con Regio decreto 14 novembre 1920, n. 1686, furono trasferiti al Ministero di Agricoltura i servizi del Commissariato Generale dei combustibili nazionali, costituendosi apposita Direzione generale.

Con Regio decreto-legge 9 dicembre 1920, n. 1867, il servizio dei carboni per trasporto dal 1° gennaio 1921 fu trasferito dal Sottosegretariato per la Marina Mercantile alla Direzione Generale delle Ferrovie.

Con Regio decreto 3 giugno 1920, n. 1023, fu istituito il Comitato di revisione, il quale, per altro, ebbe poche occasioni di esercitare il suo controllo sulla gestione dei combustibili esteri, perchè la Direzione dei combustibili esteri presso il Ministero della industria non si era mai valsa del conto corrente del Tesoro, disponendo i pagamenti per conto delle Ferrovie, con l'Ufficio di riscontro della Corte dei conti.

Con Regio decreto 29 gennaio 1920 fu abolito il conto corrente col Tesoro per servizio dei carboni esteri.

E con ciò finisce la vita di quest'organismo che fu essenzialmente una creazione fatta in relazione alla guerra, e mantenuta poi in relazione alle più immediate conseguenze della guerra stessa, sia per rifornimento commerciale dei combustibili in forza di stipulazioni contrattuali sia per la gestione dei carboni rimessi all'Italia in virtù di intese diplomatiche, prima dai governi alleati, e oggi da quelli ex nemici in conto riparazioni.

Questa materia dei combustibili esteri può essere divisa e considerata in 4 parti principali: Carboni inglesi, carboni americani, carboni francesi; cessioni e vendite.

I. — Carboni inglesi.

a) *l'Ufficio italiano pei carboni a Londra e a Cardiff.*

All'inizio della guerra Europea il Governo Italiano aveva a Cardiff un proprio ufficio impiantato fin dal 1906, alle dipendenze delle Ferrovie Italiane di Stato, ed avente l'incarico delle provviste, del controllo ed imbarco dei carboni inglesi occorrenti per le Amministrazioni Governative, cioè le Ferrovie e la Marina militare, perchè le altre Amministrazioni dello Stato per le loro piccole provviste di carbone si rivolgevano alle Ferrovie, che lo cedevano sulle loro scorte.

Scoppiata la guerra Europea, nell'agosto 1914, avendo il Governo inglese maggior bisogno di carbone, ed essendo d'altra parte diminuita la sua produzione, per la chiamata alle armi dei minatori, fece respingere a Gibilterra i carichi di carbone diretti all'Italia e battenti bandiera inglese. Inoltre limitò coi divieti di esportazione gli acquisti italiani di carbone. Si rese così oltremodo difficile il nostro approvvigionamento del carbone, anche per la grande difficoltà di noleggiare i vapori necessari per il trasporto.

Le spedizioni inglesi si ridussero alla metà del fabbisogno. Queste difficoltà non diminuirono per l'entrata dell'Italia in guerra, e le nostre condizioni al principio del 1916, per l'approvvigionamento del carbone inglese, erano pessime, essendosi anche in Italia esaurite le scorte.

Si era intanto istituita a Londra la *Commission International de Ravitaillement*, alla quale fu aggregata la Delegazione Italiana con a capo S. E. Mayor des Planches, delegazione che cominciò a funzionare nel gennaio 1916, iniziando accordi col Governo Inglese, per cui quello s'impegnò a far trasportare in Italia 50,000 tonnellate mensili di carbone, fornendo anche i vapori necessari.

Questo accordo durò dal febbraio 1916 al dicembre 1918. Si era però, con questo, molto lontani dal soddisfare al bisogno di carbone dell'Italia, che durante la guerra si aggirava sulle 700,000 tonnellate mensili. Secondo il prospetto del fabbisogno minimo mensile mandato dal Ministro Orlando al Governo inglese, mensilmente occorrevano 690,000 tonnellate delle quali 200,000 per le fabbriche d'armi e munizioni, 240,000 per le Ferrovie dello Stato, 30,000 per le secondarie, 60,000 per la Marina militare, 30,000 per la Marina mercantile, 70,000 per i gazogeni, e 60,000 per altre industrie attinenti alla guerra.

Tale fabbisogno era stato di poi calcolato in un minimo mensile di 833,000 tonnellate, oltre al fabbisogno della Marina militare; ma fu assolutamente impossibile raggiungerlo.

Nel luglio 1916 si ebbe a Pallanza una riunione dei delegati del Governo Italiano ed Inglese; ed in esso furono assegnate subito all'Italia altre 500,000 tonnellate di carbone per i mesi di agosto e settembre, dovendo il Governo Italiano provvedere i vapori.

Successivamente, nell'ottobre 1916, in dipendenza dei detti accordi, furono assegnate all'Italia altre 225,000 tonnellate mensili di carbone inglese, e fu istituito a Londra l'Ufficio carboni, aggregato alla Delegazione Italiana presso la *Commission International Ravitaillement*. L'Ufficio di Cardiff fu posto alle dipendenze di quello di Londra; il quale doveva provvedere a tutti i rapporti con le Autorità Inglesi ed Italiane in dipendenza dalla esportazione del carbone all'Italia, ed alle relative liquidazioni, pagamenti, provvedimenti, e al funzionamento delle licenze per i carboni a privati secondo le direttive date dalla Direzione Generale dei combustibili. Sorvegliava inoltre per mezzo dell'Ufficio di Cardiff, la lavatura dei carboni minuti, destinati alla « *Carboniera Italiana* » proprietaria della maggior parte delle fabbriche delle mattonelle italiane che confezionavano carboni agglomerati per le Ferrovie.

Durante la guerra, gli Uffici di Londra e di Cardiff si occuparono anche di acquisto di materiali diversi per le Ferrovie dello Stato, del trasporto per mezzo dei vapori carboniferi di materiali metallici per i Consorzi di costruttori navali, nonchè del noleggio e gestioni vapori, sequestro dei carboni e pagamento relativo, secondo le istruzioni impartite prima dal Regio Commissario Carboni, e poi dalla Direzione Generale dei combustibili.

L'Ufficio di Londra incominciò a funzionare nel dicembre 1916, e fu soppresso nel 31 dicembre 1920. Venne retto dall'ingegnere Quattrone dal dicembre 1916 al 21 aprile 1917, e dal cavaliere Carlo Galli da questa data a quella della soppressione. Però, sino al 10 marzo 1921, il Galli rimase a Londra per la liquidazione dell'Ufficio, e dal detto giorno, alla fine del luglio 1921, si conservò in missione il Segretario signor Amadio Carmelo per svolgere le pratiche tuttora in corso, per la discussione degli addebiti del Governo inglese, e per la liquidazione dei trasporti della gestione di guerra. Col 1° agosto egli rientrò in Italia, e la prosecuzione della trattazione fu avocata alla Direzione Generale delle Ferrovie per mezzo della Delegazione Italiana a Londra.

L'opera compiuta da questi due Uffici di Londra e di Cardiff viene esposta in una lucida e dettagliata relazione compilata dal cavaliere Galli nel marzo 1921 (D. N. 1). Da esse risultano tutte le vicende dell'approvvigionamento inglese dei carboni, gli affari trattati, le difficoltà incontrate e superate, e i risultati ottenuti. Vi è un allegato *A*) da cui risultano tutte le spedizioni di carbone inglese per conto del Governo Italiano dal 1914 al 1920, e per conto dei privati importatori dal 1918 al 1920; nonchè le spedizioni di pece (per confezione delle mattonelle di carbone) dal 1917 al 1920. L'allegato dà pure notizia delle licenze per esportazioni di carboni in Italia concesse dal Governo inglese ai privati e allo stesso Governo italiano, per acquisti diretti da produttori, dal 1917 al 1920, (Totale per conto dei privati, n. 1465 licenze, per tonnellate 7,942,650; per conto del Governo n. 517 licenze, per tonnellate 9,685,330).

Questo stesso allegato dà ragione dell'esecuzione data dal Governo inglese agli accordi per il trasporto delle 50,000 e delle 225,000 tonnellate mensili di carbone di cui sopra fu detto, e dà ragione, infine, di tutti gli altri acquisti di materiali varii effettuati dall'Ufficio carboni di Londra per conto del Governo. Sono 288 grossi acquisti di utensili e parti di ricambio occorrenti alle ferrovie, all'esercito e alla marina, metalli varii, prodotti chimici, olio di lino, lubrificanti, ecc.

b) *Acquisti, prezzi, liquidazioni.*

In riassunto furono assegnate dal Governo britannico e ricevute in Italia, pel tramite dell'Ufficio italiano in Inghilterra, i quantitativi di carbone di cui appresso:

Durante il	1914	Tons.	2,599,269
»	1915	»	1,250,515
»	1916	»	3,298,685
»	1917	»	4,836,856
»	1918	»	4,488,261
»	1919	»	4,926,647
»	1920	»	2,953,109
	In totale . . .	Tons.	24,353,346

Tutto questo carbone venne trasportato per conto del Governo italiano, tranne una piccola parte – poco più di tonnellate 4 milioni e mezzo – per conto di privati.

Quanto alla parte finanziaria, le spese complessive, che furono pagate dall'Ufficio di Cardiff, pel suddetto carbone e nei 7 anni dal 1914 al 1920, ascesero a poco meno di 14,536,150 sterline.

Circa 40 rilievi fatti dal nostro Ufficio di Londra per erronei addebiti del Governo inglese e per l'ammontare di quasi 2 milioni di sterline sono stati presso che tutti liquidati, per una cifra, in complesso, non molto al disotto della nostra richiesta.

Non rimane da definire che una divergenza relativa ai trasporti combinati – di cui dianzi si fece cenno – di carbone e di minerale, per cui il Governo inglese, in base a un bilancio presuntivo da esso fatto in proposito, addebitava il Governo italiano di una somma di circa 2 milioni di sterline.

Un conto esatto non era facile; pure, secondo calcoli del nostro ufficio di Londra, sarebbe risultato, invece, il Governo inglese nostro debitore per circa 6,400,000 sterline al suddetto titolo.

In sede di discussioni verbali si sarebbe già ottenuto il ritiro, da parte del Governo britannico, del suo *claim* di 2 milioni di sterline, e l'ammissione, per ora, di un nostro credito di 1 milione di sterline. Ad una soluzione concreta non si è ancora addivenuti; si presume, però prossima la definizione.

Oltre agli approvvigionamenti di cui fin qui si è parlato, cioè del carbone assegnatoci dal Governo inglese, la Delegazione italiana di Londra, verso lo scorcio del 1919, contrattò sopra luogo altri acquisti, con Ditte private, per oltre 2 milioni e mezzo di tonnellate di carbone inglese al prezzo medio di 71 scellini, in consegne ripartite in tutto il 1920, affare che si dimostrò in seguito molto vantaggioso, poichè nel corso del 1920 si manifestò un forte rialzo di prezzi, che oscillarono fra i 96 e 120 scellini la tonnellata.

Senonchè, per varie ragioni e difficoltà, non vennero consegnate, durante il detto anno, che solo poco meno di 1 milione di tonnellate, realizzandosi già, su questo solo quantitativo, una economia di circa 137 milioni di lire italiane, paragonato il prezzo contrattuale con quello del mercato.

In un primo tempo si cercò di ottenere il rimanente quantitativo durante il 1921, e allo stesso prezzo contrattato, ma non tutte le Ditte addivennero a questa soluzione, per cui si riuscì ad assicurare soltanto il 60 per cento delle rimanenze totali.

Disgraziatamente, dopo tale convenzione i prezzi cominciarono a scendere notevolmente (56 scellini, in media, nel corso del 1° trimestre 1921, mentre il prezzo contrattuale, come si disse, era di 71), ed allora si tentò di trattare nel senso contrario, in quello cioè di ottenere una riduzione di prezzo, e, successivamente – poichè era intanto scoppiato. lo sciopero inglese – la cancellazione delle quote non consegnate.

Nella impossibilità, però, di tale desiderata disdetta, fu nondimeno, potuta concludere una transazione con cui si otteneva la cancellazione di oltre 32 mila tonnellate, ed una sensibile riduzione del prezzo su buona parte della cospicua rimanenza ancora da consegnare, e di obbligatoria accettazione.

La perdita su tali consegne ha, pertanto, diminuita la considerevole economia realizzata sulle consegne del 1920, la quale dalla detta cifra di circa 137 milioni, discese e rimane, oggi, nella misura di circa 43 milioni.

Come si vede, questa branca del servizio approvvigionamenti del carbone inglese, ha funzionato con soddisfacente regolarità, e con risultati, che in complesso, devono riconoscersi vantaggiosi per lo Stato.

II. — Carboni americani.

a) *Ufficio italiano per i carboni in America* (New York).

Nel settembre-ottobre 1914, quando, scoppiata la guerra, divennero difficili i rifornimenti di materie prime sui consueti mercati europei, e l'Inghilterra fino allora nostra principale fornitrice di carboni fossili non poteva oramai continuare a cederne che insufficienti quantitativi, fu instituito dall'Amministrazione delle Ferrovie dello Stato, l'Ufficio di New York, per provvedere al rifornimento di carbone americano.

Come l'Ufficio carboni di Londra, così questo di New York estese poco dopo la propria attività anche ad altri acquisti ed operazioni, provvedendo all'approvvigionamento, imbarco e spedizione di molto e diverso materiale per altre Amministrazioni governative, Civili e Militari, italiane, divenendo l'organo esecutivo dell'alto Commissariato italiano per gli acquisti in America, alla cui testa era il nostro Regio Ambasciatore in Washington.

Al suddetto Ufficio furono destinati i seguenti funzionari dell'Amministrazione delle Ferrovie:

ingegnere commendatore Francesco Quattrone, dall'ottobre 1914;
cavaliere Ettore Nardoni, dal marzo 1915;
cavaliere Francesco Gentile, dal luglio 1915;
cavaliere Aroldo Palanca, dall'ottobre 1917;
cavaliere Giovanni Mastrocinque, dall'ottobre 1915;
cavaliere Vittorio Cantalupi, dal luglio 1917.

Tranne alcuni periodi di intervallo, l'ingegnere Quattrone tenne la dirigenza dello Ufficio fino al 31 luglio 1922, funzionando anche in determinati periodi, come Vice Alto Commissario della Regia Ambasciata in Washington, e – dal febbraio 1921 – in seguito alla soppressione dell'Alto Commissariato – come Commissario Generale per gli acquisti e i trasporti.

L'Ufficio Carboni a New York concluse molti contratti, e per cospicui quantitativi di carbone americano (vedremo in seguito con quale risultato), ed effettuò pure parecchi acquisti di carichi isolati.

Ma non soltanto a tali approvvigionamenti diretti attese il predetto Ufficio; chè, quando dal settembre 1919, derogandosi al criterio di massima di non procedere ad acquisti di carbone americano se non per mezzo dell'Ufficio suddetto, si stipularono acquisti di tale carbone anche in Italia, l'Ufficio stesso ebbe sempre larga e sentita influenza nelle relative contrattazioni, come quello che, stando sopra luogo, poteva conoscere della convenienza delle offerte e dei prezzi, nonchè della serietà degli offerenti, e invigilare sull'adempimento delle clausole contrattuali.

L'Ufficio di New York non fu soppresso subito con la cessazione della guerra, perchè anche dopo tale epoca come testè fu detto, persisteva la necessità di carbone americano, visto che su quello inglese ancora gravavano difficoltà e limitazioni di acquisto e di esportazione.

Anche il mercato americano, per altro, subì, ad un certo momento, una forte contrazione in seguito allo sciopero dei minatori nell'ottobre 1919, e al successivo *embargo* pel carbone destinato all'estero, temperato poi dall'introduzione di speciali licenze di esportazione, sistema che ebbe vigore fino al maggio 1920.

Con la fine del 1920 cessa l'attività dell'Ufficio di New York come provveditore di carbone, essendo da quell'epoca divenuti sufficienti ai bisogni dello Stato i rifornimenti di combustibile presso i Paesi d'Europa.

b) *Affari trattati dall'Ufficio italiano in America.*

Di tutti i contratti stipulati dalla delegazione italiana di New York solo una parte ebbero esecuzione e neppure completa.

In definitiva, su 14 contratti – alcuni *cif*, altri *fob* – per quantitativi complessivamente ammontanti a più di 3 milioni di tonnellate, furono ricevute e pagate poco più di 775 mila tonnellate.

I. — Contratti Cif.

Di questi contratti – in numero di 4 – più importante fu quello con la Compagnia di navigazione americana « The Nafra » per 300 mila tonnellate, a consegne continuative, della durata nominalmente di un anno, e al prezzo di 29 dollari la tonnellata. Esso fu oggetto di varie discussioni e critiche, e la Sotto-Commissione competente ebbe ad occuparsene in modo particolare procedendo anche ad appositi interrogatori dei funzionari più interessati, il commendatore Girardi, Direttore Generale del Commis-

sariato Carboni, sotto la cui gestione il contratto fu concluso, e il commendatore Quattrone, delegato dell'Ufficio Carboni a New York, che lo stipulò.

Deve rilevarsi innanzi tutto che l'affare fu proposto e concluso dal delegato italiano a New York frettolosamente, in qualche giorno appena, senza dar tempo ragionevole al Commissariato Carboni a Roma, di prendere in esame e vagliare come si doveva un contratto di tanta importanza.

Non si può, per altro, non dire che il Direttore Generale del Commissariato predetto, il commendatore Girardi – probabilmente preoccupato del pensiero e delle responsabilità di far tramontare una combinazione che avrebbe forse assicurato al Paese una così rilevante provvista del combustibile di cui difettava, – non mostrò una decisa volontà di esigere il tempo e di garentirsi il modo di procedere ad un ponderato esame delle condizioni, l'utilità, i vantaggi, i rischi dell'affare.

Il 28 dicembre 1919 un breve telegramma dell'ingegnere Quattrone formulava la proposta iniziale, tacendo il nome del fornitore, e terminando con le seguenti parole: « Se non ho risposta fra tre giorni, concluderò egualmente ».

Il commendatore Girardi telegrafava due giorni dopo, chiedendo il nome del venditore; il Quattrone rispondeva subito, con altro dispaccio, di non poterlo declinare ancora: e il giorno 31 il Girardi replicava, per lettera, che non essendo possibile esaminare la proposta e pronunciarsi in tre giorni, e supponendo concluso ormai il contratto, chiedeva, nuovamente, il nome del venditore, non nascondendo, in ultimo, che avrebbe, egli, il Girardi, preferito una meno lunga durata.

È in questo modo che fu proposto e venne deliberato un contratto che impegnava l'Erario per una spesa che a seconda del cambio poteva oscillare fra i 150 e i 250 milioni.

Lungo sarebbe esporre i diversi e molteplici fatti e circostanze, l'attenta considerazione dei quali avrebbe potuto indurre l'Ufficio di New York a spiegare maggior prudenza e accortezza nella condotta e conclusione delle trattative, e maggiore interessamento durante la esecuzione del contratto, mentre un po' più energico e un po' meno indifferente avrebbe potuto essere nel primo e nel secondo tempo, l'atteggiamento del Commissariato Generale.

Al momento, del resto, in cui procedevano quelle brevi trattative, le vicende del mercato dei carboni erano tali da ispirare per le meno dei discreti dubbi circa il soddisfacente esito finale di un affare così impostato e concluso, specialmente in relazione alla notevole durata che si intendeva di dare allo svolgimento di esso.

Durata che, poi, si aumentava ancora di un altro sesto, giacchè una delle clausole contrattuali prevedeva la protrazione della scadenza dal 12° al 14° mese in caso di speciali eventualità, le quali appunto si andavano verificando già mentre si contrattava.

E in ragione diretta della durata, aumentavano pel compratore i rischi e le probabilità sfavorevoli, poichè in quell'epoca il prezzo combinato dei carboni e dei noli aveva raggiunto una scala di aumento su cui difficilmente avrebbe potuto mantenersi ancora a lungo – come da vari segni già si poteva intuire – di modo che, più lontana si portava la scadenza del contratto, più ampio si rendeva il margine di tempo durante il quale discesi i prezzi del mercato, si sarebbe dovuto continuare a pagare quello più gravoso stabilito nel contratto stesso.

Si aggiunga poi che in applicazione di parecchie clausole secondarie, il prezzo contrattuale di 29 dollari figurava tale teoricamente, e in pratica saliva di un altro dollaro almeno.

Nel contratto in questione le clausole cautelari sono poi tutte esclusivamente poste nell'interesse del venditore, come la proroga della durata, quando per forza maggiore dovessero sospendersi le consegne; la revisione del prezzo in caso di variazione nelle rate dei trasporti ferroviari (e ciò mentre si erano verificate agitazioni operaie e quindi si potevano prevedere aumenti di tariffe, ciò che infatti accadde); discarico di ogni responsabilità del venditore per mancati imbarchi in caso di scioperi, divieti di esportazione, ecc., e relativa intangibilità della cauzione da lui costituita come garanzia.

Pel converso, niuna pattuizione figura nel contratto stesso che dia all'acquirente modo e mezzi di obbligare il venditore ad eseguire le consegne in regola, quando si fosse reso, senza giustificazione, inadempiente; nulla per esempio, che assicurasse il compratore che nella, sia pur difficile, eventualità di sensibile aumento dei prezzi, la Ditta avrebbe egualmente consegnato tutto il carbone pattuito; poichè la suddetta

cauzione, per quanto prevista nel contratto, non fu mai versata dalla Ditta fornitrice. Nè alcuna seria garenzia è accordata al compratore nei riguardi del peso e della qualità della merce.

Quando poi si vogliano spiegare le deficienze di questo contratto con la considerazione del grande ed urgente bisogno di carbone, si deve osservare che la somministrazione immediata era proprio ciò che il contratto, date le condizioni del momento in cui veniva concluso, non poteva assolutamente assicurare.

E in effetti, mentre il contratto stesso, sottoscritto il 6 gennaio, prometteva un primo carico pel 20 dello stesso mese, le consegne, o per dire meglio le spedizioni da New York, non cominciarono che verso la fine del febbraio, per proseguire in misura di molto inferiore al convenuto (per cause dichiarate di forza maggiore) fino a quando i prezzi della piazza mantenendosi piuttosto alti, risultava abbastanza conveniente quello contrattuale; ma divennero invece più intense, poi regolari, e perfino eccedenti, quando, più tardi, i prezzi diminuivano sensibilmente.

Precisando, durante gli otto mesi gennaio-agosto 1920, quando i prezzi erano ancora sostenuti, la Nafra non aveva fornito che 87,000 tonnellate sulle 200,000 che il contratto voleva consegnabili entro tale periodo, ne consegnò 22,000 nel settembre (quando il prezzo del mercato era disceso da dollari 31.50; 32; 32.25; 31.50 a 29.50); 15,900 in ottobre (prezzo corrente 25 dollari) culminando con circa 30,000 in novembre (prezzo corrente 18) e 32,600 in dicembre (prezzo 17).

Per le consegne eccedenti di questi due ultimi mesi il commendatore Girardi contestò l'irregolarità. L'Ufficio di New York addusse in risposta una spiegazione poco convincente, tuttavia la contestazione non ebbe seguito. In tal modo, solo per tali due eccedenze, in complesso di circa 8 tonnellate, pagate a 29, mentre il mercato faceva poco più di 17 dollari, l'Amministrazione italiana perdeva circa 96,000 dollari, cioè oltre 2 milioni e 800,000 lire.

In dipendenza, poi, della sospensione delle consegne, attribuita a forza maggiore, durante alcuni periodi del gennaio-agosto, e in applicazione dell'articolo 5 del contratto, la Nafra chiese – e l'Ufficio italiano di New York appoggiò come cosa indiscutibile e pacifica – che il contratto si intendesse automaticamente prorogato di altri due mesi (gennaio-febbraio 1921).

La Direzione di Roma cominciò dal contraddire tale ragionamento, ma poi, dopo varie trattative le due parti di accordarono in una transazione, con la quale, sanandosi anche, implicitamente, la questione delle due eccedenze su accennate, si accettavano dalla Nafra ancora altre 60,000 tonnellate nel gennaio-febbraio 1921 al prezzo di 20 dollari invece di 29. (La piazza faceva, in quei due mesi, circa 13 dollari).

Prescindendo dalle varie considerazioni che sarebbe lungo ed inutile esporre qui, e che ne lasciano molto scettici circa la convenienza e la necessità di una simile soluzione transattiva, non sarà inutile rilevare che verso la fine dell'agosto 1920, quando da oltre un mese non si riceveva più carbone in conto contratto Nafra, l'ingegnere Quattrone lanciava un laconico telegramma, informante che per divergenze fra la Nafra ed uno dei suoi fornitori di carbone – la Weaver – un'altra Compagnia, la Green Star, succedeva alla Nafra nella esecuzione del contratto stesso.

Eppure sembra alla Commissione che questa cessione di un contratto all'insaputa e quindi senza l'assenso dell'altro contraente, un contratto il quale non contemplava, poi, alcuna combinazione del genere – avrebbe potuto e dovuto dar materia a riflettere – all'Amministrazione italiana – ed esaminare, anche consultando un ufficio legale, se considerate le condizioni del mercato, più visibili agli occhi dell'esperto, non fosse possibile trarre profitto da quel fatto nuovo, cercando di ottenere nuove e migliori condizioni pel rimanente periodo di esecuzione del contratto, almeno per scongiurare la eventualità della proroga della durata di esso.

Ma la comunicazione suddetta venne invece appresa dal Commissariato di Roma siccome cosa affatto indifferente; e, come si desume dall'incarto, non diede luogo ad alcun passo, non provocò alcun commento.

Si noti pure il fatto che la Nafra, abdicataria al suo contratto nell'agosto1 920, e sostituita – sia pure estranea l'Amministrazione – dalla Green Star, ricompare poi in sede di transazione.

Ecco, intanto, un prospetto in cifre dei risultati economici di questo contratto:

Nei mesi gennaio-settembre 1920, per tonnellate 108,818 a dollari 29 furono risparmiati, dati i prezzi del mercato (che in quel periodo oscillarono fra dollari 31.50; 32; 32.25; 31.50; 29.50):

Dollari 294,000 = Lit. 5,888,000

Nel periodo ottobre-dicembre 1920, per tonnellate 77,776, a dollari 29, si pagarono in più, dati i prezzi correnti (25; 18; 17).

Dollari 850,000 = Lit. 23,000,000

In gennaio-febbraio 1921, per 60,000 tonnellate a dollari 20, furono pagati in più, dato il prezzo corrente medio di dollari 13.5.

Dollari 375,000 = Lit. 9,000,000

In totale: pagate in più	Lit.	32,000,000
risparmiate	»	5,888,000
Perdita . . .	Lit.	26,112,000

Si è potuto vedere, dunque, la forma in parte affrettata e in parte arbitraria, in cui questo affare fu trattato e concluso dal delegato italiano a New York; si è accennato alle ragioni di criticabilità della condizione della soverchia durata, e si è accennato pure ad una certa debolezza di atteggiamento da parte del Direttore generale del Commissariato che avrebbe potuto e dovuto imporsi, reclamando la possibilità di esaminare con attenzione e serenità la proposta, giacchè non sembra ammissibile che per una fornitura di tanta mole e spesa un fornitore ragionevole preferisse sconcludere l'affare piuttosto che concedere un respiro di pochissimi altri giorni onde siffatto esame potesse dagli interessati compiersi: e non potrebbe spiegarsi che con un motivo di questo genere, il perentorio di 3 giorni posto dal Quattrone per l'approvazione della sua proposta, mentre rifiutava, ciò che sembra abbastanza strano, di riferire il nome del contraente verso il quale il Governo del suo Paese si sarebbe dovuto impegnare per una somma enorme; si è detto che le clausole contrattuali proteggevano soltanto il venditore contro possibili contrarie evenienze, e niuna garanzia provvedevano per l'acquirente, al di fuori dell'accenno al deposito di una cauzione che, al postutto, il venditore non versò affatto; si è rilevato che il prezzo nominalmente di 29 dollari, aumentava in pratica, a non meno di 30; che mentre il contratto indicava le formole chimiche a cui doveva corrispondere la merce, era poi negata l'analisi a cui tali formole avrebbero dovuto servire, come era negato in pratica il controllo del peso; che l'onere delle controstallie, a carico del compratore, era il doppio o il quadruplo di quello consueto per gli altri contratti; si è parlato della arbitraria trasmissione del contratto dalla Nafra alla Green Star, accolta passivamente dall'Ufficio di New York e dal Commissariato; del poco interessamento, in genere, con cui venne seguìto e vigilato dall'uno e dall'altro l'adempimento di questo contratto; del dannoso abbandono della questione delle due consegne eccedenti, in un periodo in cui i prezzi del mercato erano bassissimi; della poco felice transazione con cui il contratto si risolse.

È pertanto naturale che il giudizio della Commissione, a proposito di questo contratto, non possa non essere severo nei riguardi del Direttore generale del Commissariato, e severissimo in quelli dell'ingegnere Quattrone.

Trattandosi, però, di un funzionario che è stato tale soltanto temporaneamente, in circostanze e per ragioni puramente eccezionali; e di un altro che non lo è più – poichè l'ingegnere Quattrone, ispettore delle Ferrovie dello Stato, ha ormai da parecchi mesi date le sue dimissioni – per dedicarsi al Commercio, a quanto pare – stabilendosi definitivamente in America, dopo esservi rimasto circa 8 anni in missione per conto del

Governo italiano (1); trattandosi, infine, di una Società straniera, per cui allo Stato non servirebbe a nulla di guardare se sia il caso di ricuperi in relazione all'eccessivo lucro da essa indubbiamente realizzato con questo contratto, concluso, in conseguenza della Guerra, con lo Stato italiano, alla Commissione non rimane, su questo argomento, che limitarsi agli apprezzamenti testè manifestati.

* * *

Gli altri tre contratti *cif*, con le Ditte Mc Neil, la Burther Coal Cy. e la Castner Curran, rispettivamente per 150,000, 80,000, e 115,000 tonnellate, ebbero esecuzione per 80,000 il primo, 65,000 il secondo e 83,000 tonnellate l'ultimo.

II. — Contratti Fob.

Dei contratti Fob, due soli furono regolarmente eseguiti – uno con l'Alden Coal Company e l'altro con la Coale and C. – ed altri quattro eseguiti soltanto in parte, specie a causa dell'*embargo* e della requisizione da parte del Governo americano. Sui più importanti di tali contratti, i due con la Weaver, ciascuno per 200 mila tonnellate, conviene fare qualche osservazione.

Mentre pel primo di questi due contratti (dal maggio 1919, al prezzo medio di 6 dollari la tonnellata, durata 12 mesi), all'aprile 1920 non era stata consegnata che circa la metà del quantitativo stabilito, fu stipulato con la Ditta stessa un altro contratto per altre tonnellate 200 mila a prezzo maggiore (dollari 7,30); se nonchè dopo tale stipulazione la Weaver troncò le consegne relative al primo (per circa 40 mila tonnellate) e consegnò, invece, quantitativi inerenti al secondo (quello a prezzo maggiore): e ciò quantunque allo scadere del primo contratto, in agosto, la Ditta si fosse impegnata ad eseguire ancora le relative consegne come meglio e più avrebbe potuto.

Ora, se fosse stato impossibile provvedere a tali consegne, l'impossibilità si sarebbe dovuta verificare anche nei riguardi nell'altro contratto; ma per quest'ultimo, invece, stipulato, come si disse, a prezzo maggiore, le consegne poterono aver luogo e si noti, nello stesso mese in cui si interrompevano quelle del primo.

Il commendator Quattrone spiega che dato lo sciopero e le requisizioni governative, la Ditta non intendeva più di considerare prorogato il termine per le consegne inerenti al primo contratto.

Quanto al secondo, con le consegne eseguite fino a tutto marzo 1921, in totale poco più di 140 mila tonnellate, si era conseguito, per esso, un sensibile vantaggio, in quanto che, rispetto ai prezzi del mercato, si era realizzato in complesso un utile netto di oltre 4 milioni di lire.

Circa la consegna della rimanenza si apersero trattative con la Ditta per ottenere migliori condizioni, in vista della progressione del ribasso dei prezzi che rendeva molto dannoso per l'Erario il residuale adempimento del contratto in questione.

Fu pure ventilata la proposta di reclamare la rescissione del contratto, ma l'ufficio legale delle Ferrovie espresse parere contrario, riconoscendo che vi poteva essere soltanto diritto ad una diminuzione di prezzo, ed anche quando ricorressero gli estremi preveduti dal contratto per tali riduzioni.

III. — Carichi isolati.

Quanto agli acquisti di carichi isolati, da parte della Delegazione di New York, materia, per altro, di non rilevante entità, nulla vi è di speciale o che sia meritevole di riferimento e rilievo. Si tratta di acquisti per quantitativi, in complesso, inferiori a 248 mila tonnellate.

---

(1) Soppresso l'Alto Commissariato a Washington, fu conferita all'ingegnere Quattrone la carica di commissario generale per gli acquisti ed i trasporti, col compito di attendere all'approvvigionamento in America di tutte le materie prime e di ogni altro materiale occorrente al Regio Governo, e di dirigere il servizio dei trasporti delle provviste così effettuate.

Tale investitura aveva luogo nel febbraio 1921, mese nel quale si esauriva l'esecuzione del contratto con la « Nafra ».

IV. — Contratto noleggi.

Rientra nella materia dei carboni americani l'affare del contratto di noleggio di vapori americani, stipulato dal commendator Quattrone con la « United States Company » pel trasporto in Italia dei carichi di carbone fob dal Quattrone stesso acquistati in America.

Durata di tale contratto: un anno (15 dicembre 1919-15 dicembre 1920); viaggi: tanti per ciascuna nave, quanti era possibile effettuarne, con un minimo di cinque; prezzo: 22 dollari per tonnellata.

Di fronte alla sensibile discesa del prezzo dei noli, anche questo contratto fu oggetto di transazione, per cui verso l'agosto-settembre 1920 venne limitato il numero dei carichi ancora effettuabili, e ridotto il prezzo a 18 dollari.

Anche su questo argomento furono sentiti i predetti due funzionari interessati, commendator Girardi e ingegner Quattrone, dei quali il secondo si compiace dell'affare come di una iniziativa geniale, di notevole portata ed efficacia, mentre l'altro, il commendator Girardi, ne nega la convenienza, rilevando come fosse stato necessario risolverlo innanzi tempo con una transazione.

È mancato il tempo alla Commissione per una profonda ed esauriente analisi della questione speciale; si ha tuttavia l'impressione che non sia condannabile siffatta iniziativa, non importa se nei suoi effetti materiali si sia dimostrata, in seguito, poco vantaggiosa. Se infatti non risulta evidentemente provato quanto il Quattrone affermò nel suo interrogatorio, che la stipulazione di questo contratto segnò, come primo e fausto effetto, l'inizio del ribasso dei noli nei trasporti marittimi dell'America in Italia in quel tempo, neppure si hanno elementi per contestare l'affermazione stessa, ed ancor meno, dal punto di vista teorico, si può con sicurezza escludere che a quella causa potesse realmente seguire quell'effetto.

Riassumendo, per quanto si è detto ed osservato su questo argomento degli acqisti di carbone americano pel tramite dell'ufficio italiano a Nex York, la Commissione deve concludere che in complesso lo Stato, se non ha fatto affari del tutto pessimi, non ne ha neppur fatto, tirate le somme, di vantaggiosi, e ciò si è verificato non soltanto per colpa degli eventi, ma benanche per imprevidenza o per imperfetta opera di chi trattava e concludeva gli affari stessi.

c) *Contratti conclusi in Italia.*

Nè a più benevola conclusione si perviene nei riguardi dei contratti per acquisto di carbone americano stipulati direttamente dal Commissariato dei Carboni, a Roma, anzichè pel tramite della Delegazione italiana appositamente costituita a New York.

Questa misura, che già aveva creato un contrasto d'idee fra il Ministro del tempo, onorevole De Vito, che la fece prevalere, e il Direttore Generale del Commissariato Carboni, ingegner Laviosa, che sosteneva invece la convenienza dell'esclusività delle dirette trattazioni sopra luogo, diede origine a vari commenti e critiche sui giornali, per cui il prefato Ministro nominò un'apposita Commissione (Berio, Ricci, De Feo), per un esame e giudizio della questione.

Il responso non fu concorde. A maggioranza infatti, la Commissione concludeva che il suddetto provvedimento non fosse in principio, censurabile; che vi furono errori e deficienze in talune stipulazioni, ma che i prezzi potevano ritenersi convenienti, e che in ogni modo lo Stato non sofferse danno da tali contrattazioni, sia nei riguardi di quelle che non ebbero corso, sia di quelle che avevano avuto in tutto o in parte esecuzione. Ma uno dei Commissari, il Ricci, in una relazione di minoranza, concludeva diversamente, e cioè nel senso che l'imperfetto metodo di trattazione di detti acquisti avesse reso, tutto sommato, negativo, quando non dannoso, per lo Stato, questo provvedimento della stipulazione a Roma degli acquisti di cui si discute.

Si tratta di parecchi contratti, tutti per consegne continuative, dei quali uno solo ebbe intera esecuzione, sette furono eseguiti parzialmente di cui uno finì con una transazione, ed altri parecchi non ebbero affatto corso.

Dei sette che ebbero parziale esecuzione, due furono stipulati rispettivamente con le ditte Wechsler e Gnasso, due con la ditta Trombacco, due con la ditta Gualino, uno

con la ditta fratelli Ciccone complessivamente per 1,250,000 tonnellate, di cui non se ne ricevettero che intorno a 363 mila.

Molto si discusse dei due con la ditta Gualino, in quanto riuscirono di assai dubbia convenienza per lo Stato.

Il contratto eseguito fu quello con la Società Madeusa, per 100 mila tonnellate, consegnabili in quattro mesi, e rappresentò un altro cattivo affare, giacchè il carbone, acquistato al prezzo di dollari 31.33, fu ricevuto in epoche in cui i prezzi erano ribassati notevolmente (28.50 - 18 - 17 - 14 dollari la tonnellata).

Anche per questo acquisto che ha significato per l'Erario italiano il pagamento di un soprapremio per l'ammontare di oltre 27 milioni di lire, è a deplorarsi il grave difetto di oculatezza e di prudente criterio in chi ne propose e ne approvò la conclusione.

Quello che si risolse con una transazione fu il contratto con la ditta Fratelli Ciccone – il peggiore e il peggio trattato di tutti gli acquisti di carbone – per tonnellate 250 mila a dollari 28.45, consegne a rate (20 mila mensili) delle quali furono ricevute circa tonnellate 68 mila in epoche in cui i prezzi discendevano verso i 24 - 20 - 15 dollari la tonnellata: sicchè per queste sole consegne già effettuate lo Stato si trovava di aver pagato un sopraprezzo di oltre 16 milioni di lire italiane. Se si fossero dovute accettare alle condizioni contrattuali anche le rimanenti 182 mila tonnellate (di cui era già in viaggio un carico di oltre 22 mila) la perdita sarebbe ascesa ad altri 81 milioni: in complesso, oltre 98 milioni di perdita.

Non è chi non veda come altresì per questo contratto sarebbe stata necessaria – oltre che doverosa – una più diligente conscienziosa valutazione delle circostanze del momento e delle clausole di contrattazione, con che si sarebbe certamente evitato allo Stato, in tutto o in misura maggiore un danno così rilevante.

Per effetto di una prima transazione, provocata da un primo esame e da un primo serio ammonimento della Sotto-Commissione inquirente, il prezzo originario di dollari 28.45 veniva ridotto a 20.50 - economia notevole, se si pensa che in quel momento erano ancora da consegnarsi circa 162 mila tonnellate. Permaneva sempre, nondimeno, un danno sensibilissimo per lo Stato, considerato il prezzo corrente, disceso a dollari 11.50.

Intervenuta di nuovo, e più decisamente ancora, la Commissione d'inchiesta, si addivenne ad una nuova transazione, in base alla quale il contratto è stato rescisso mediante una indennità di dollari 495 mila. In tal modo si conseguiva un'ulteriore economia di 21 milioni rispetto alla transazione precedente riducendo fortunatamente ai minimi termini possibili le conseguenze perniciose dell'integrale adempimento di questo contratto - perfetto, d'altronde, nella parte formale.

Quanto agli acquisti di carichi isolati conclusi egualmente a Roma, si tratta di argomento di secondaria importanza, che non si presta a rilievi di entità.

Riepilogando, in questa materia di acquisti di carbone americano trattati e conclusi in Italia senza l'intervento dell'ufficio di New York, il giudizio della Commissione non può essere che sfavorevole; si avvicina, cioè, meno a quello che a maggioranza espresso in proposito la sullodata Commissione De Feo, Berio, Ricci, che non a quello manifestato nelle osservazioni esposte in una relazione di minoranza dal Commissario dottor Ricci.

D'altronde non sarebbe neppure il caso di paragonare il giudizio, trattandosi, in sostanza, di questioni ormai non più precisamente indentiche, considerati i tempi diversi in cui si sono svolte quella prima inchiesta e quella presente.

La predetta Commissione giudicava, in effetti, quando i più infausti contratti stipulati a Roma erano ancora in corso, e quando anzi alcune contrattazioni erano ancora di là da venire. Era infatti appena o da poco iniziata l'esecuzione dei contratti Gualino, e non erano stati ancora stipulati quelli con la Madeusa e con la ditta Fratelli Ciccone.

Ed è pertanto lecito presumere che di fronte alla constatazione della rilevantissima somma (60 milioni di lire, per lo meno) complessivamente perduta dall'Erario per i sopraprezzi sborsati in conseguenza degli acquisti ai quali con simili contratti lo Stato si obbligava, il giudizio della Commissione suddetta, che tale constatazione non poteva conoscere nè prevedere, sarebbe stato, forse, differente.

Carbone francese.

I rifornimenti di carbone francese ebbero luogo nel breve periodo dal dicembre 1917 al marzo 1918, per poco più di tonnellate 392,000 pagate in contanti franchi 55 milioni circa dal Tesoro italiano.

In seguito ad accordo fra il nostro Governo e quelli inglese e francese per una maggiore rapidità ed economia nei trasporti, l'Inghilterra ha fornito alla Francia, dal marzo 1918 al febbraio 1919, addebitandole all'Italia, circa tonnellate 1,621 mila di carbone inglese per oltre Lst. 3,697 mila, e la Francia ha fornito in cambio all'Italia tonnellate 674,296 di carbone francese. In compenso della inferiore qualità di quest'ultimo, il Governo inglese ci ha accreditato Lst. 654,159.

Sono poi in corso pratiche con le Ferrovie francesi pel rimborso di circa franchi 390 mila per una differenza di tonnellate 2773 consegnate in meno all'Italia.

Non si hanno osservazioni da fare in proposito di questi speciali rifornimenti.

Cessioni e vendite.

In seguito al passaggio delle miniere inglesi sotto il controllo di quel Governo, che imprese a regolare direttamente la somministrazione dei carboni agli alleati, l'importazione dei carboni fossili da parte del commercio e dei privati in Italia venne a cessare, onde lo Stato provvide solo e direttamente ai bisogni dei servizi pubblici e delle industrie.

Soltanto tre Ditte, l'Union des Gas, l'Ilva e l'Ansaldo, che avevano mezzi propri, continuarono a provvedere direttamente ad una parte del loro fabbisogno.

Il fabbisogno normale minimo, per l'Italia, era di 800,000 tonnellate mensili, che in una prima riduzione fu stabilito in tonnellate 690 mila. Ma in realtà i quantitativi ottenuti furono sempre inferiori, per cui lo Stato dovè restringere il rifornimento, limitandoli, e in misura minima, alle sole industrie a cui era strettamente indispensabile; provvedendo il carbone in quest'ordine: Ferrovie, trasporti marittimi interessanti lo Stato, stabilimenti forniture materiali guerra; industrie governative o libere, e ciò – naturalmente – secondo le disponibilità, e salvo il mantenimento di una congrua scorta pei casi imprevisti.

Le distribuzioni avevano luogo pel tramite di Comitati regionali per gli stabilimenti ausiliari, delle Commissioni provinciali per le industrie libere, con preferenza a quelle di pubblico interesse.

I prezzi normali di vendita del carbone alle industrie venivano determinati rigorosamente in base al costo del carbone al luogo di origine, al prezzo dei noli, delle assicurazioni, di discarico, ed aumentati di una congrua percentuale a copertura dei rischi di perdita.

I pagamenti – tranne casi speciali in cui le cessioni avevano luogo in conto sospeso (gazometri, alcune centrali elettriche, cartiere, ecc.) – avevano luogo immediatamente alla consegna, onde il Commissariato carboni non ebbe a questo titolo perdite di sorta, anzi la gestione del Commissariato stesso si chiuse con un utile veramente notevole per quanto la percentuale di profitto si fosse sempre stabilita in misura limitata, e per quanto nel periodo dicembre 1918 – marzo 1919, il Commissariato stesso avesse fornito – (per deliberazione del Comitato Interministeriale per la sistemazione delle industrie di guerra) – carbone alle industrie produttrici a prezzi di facilitazione ossia al prezzo del costo effettivo.

In un primo tempo, cioè al 30 giugno 1920, la liquidazione a quell'epoca effettuata faceva presumere un avanzo netto di circa 630 milioni.

Ma poi, secondo recenti comunicazioni della Direzione Generale delle ferrovie, si è accertato che i risultati complessivi della gestione a tutto agosto 1922 sono molto diversi.

L'attivo risultato dalla liquidazione compiuta è ridotto a lire 340,761,000. Però nelle spese mancano 400 milioni di addebiti, in massima parte derivati da ordinazioni fatte dal Ministero dei Trasporti in America ed in Inghilterra e da trasporti sulle ferrovie estere del carbone ricevuto in conto riparazioni.

Tali maggiori spese dipendono dai maggiori cambi in confronto a quello contabilizzato sulle somme pagate all'estero per mezzo del Tesoro e che solo in parte possono essere ricuperate; dai compensi addizionali sui noli obbligatorî che si dovettero corrispondere agli armatori in relazione al Regio decreto 30 dicembre 1921, n. 2015; ed infine dalla corresponsione di 10 giorni di nolo agli armatori dei piroscafi derequisiti.

Nonostante questo peggioramento l'Amministrazione spera in alcune sopravvenienze attive dell'importo presunto di oltre 100,000,000, per effetto delle quali la gestione non si chiuderebbe in disavanzo.

LIQUIDAZIONE DEL MATERIALE RESIDUATO DALLA GUERRA

Parte generale. — Organizzazione dei servizi di alienazione – Legislazione e provvedimenti amministrativi dalla data dell'armistizio a tutto il 1921 – Istituzione dei Consorzi di alienazione del materiale residuato.

SOMMARIO

PARTE PRIMA.

I. — Ragioni della precedenza data alla inchiesta sulla liquidazione del materiale residuato dalla guerra.

II. — Inizi della speciale legislazione - Comitato Interministeriale - Collegio Arbitrale - Giunta esecutiva.

III. — Nessi tra la mobilitazione industriale (sistemazione dei contratti) e la liquidazione dei materiali residuati.

IV. — Funzione alienatrice della Giunta Esecutiva (servizio materiali), degli Enti militari locali, Commissioni superiori, e Commissione superiore centrale.

V. — Sistemi e modalità delle vendite - Determinazione dei prezzi.

VI. — Istituzione dei Consorzi di alienazione di materiale residuato.

VII. — Altri Istituti - Ufficio materie prime siderurgiche - Ufficio controllo consorzi.

VIII. — Modificazioni alle norme in vigore.

IX. — Segue - Soppressione della Giunta esecutiva - Istituzione del Comitato liquidatore.

X. — Attribuzione delle alienazioni alla Direzione generale delle ferrovie dello Stato.

XI. — Più recente fase della legislazione nella materia in esame.

PARTE SECONDA.

I. — Osservazioni e rilievi.

II. — Programma politico e programma economico nella liquidazione del materiale.

III. — Funzioni alienatrici degli Enti militari.

IV. — Mancanza di inventari.

V. — Modalità per le vendite - Mancata registrazione dei contratti.

VI. — Rilievi su altri Istituti - Passaggio delle alienazioni alle Ferrovie dello Stato.

PARTE TERZA.

I. — Istituzione dei Consorzi.

II. — Fonti legislative dei Consorzi.

III. — Indole e struttura dei Consorzi.

IV. — Provvigioni per le cessioni di materiali alle Amministrazioni dello Stato.

V. — Capitale sociale e cauzione.

VI. — Gratuità dei trasporti ferroviari.

VII. — Vigilanza sui consorzi.

PARTE PRIMA.

I.

RAGIONI DELLA PRECEDENZA DATA ALLA INCHIESTA SULLA LIQUIDAZIONE DEL MATERIALE RESIDUATO DALLA GUERRA.

La Sotto-Commissione *E*, subito dopo la sua costituzione, deliberò di occuparsi preliminarmente del più poderoso argomento tra quelli che le furono attribuiti: (1) cioè della liquidazione del materiale residuato dalla guerra, che in base alla specifica legislazione emanata è poi connessa con l'altro campo di ricerche riguardanti quella che fu chiamata *smobilitazione industriale*, cioè l'arresto improvviso e definitivo nella preparazione di ogni genere di apprestamenti guerreschi, affidata alla industria nazionale, e il rapido passaggio delle attività industriali italiane dalle eccezionali forniture loro richieste per i bisogni militari alla normale produzione dello stato di pace. Tale ampia materia sembrò essere riassunta ed indicata con la dicitura, sia pure imprecisa, di compensi ed indennizzi in dipendenza di contratti di forniture per perdite determinate dallo stato di guerra che è un altro capo di inchiesta attribuito alla Sotto-Commissione *E*.

La precedenza data allo esame della liquidazione del materiale residuato trova la sua ragione nel fatto che, specie allo inizio dei lavori della Commissione (ottobre1920) essa era funzione statale ancora in atto, essendo in quella epoca ancora rilevantissima la quantità di materiali da alienare. La Sotto-Commissione opinò che in tale argomento la inchiesta potesse, non limitarsi ad un esame retrospettivo e a un certo esercizio della sua funzione di critica, bensì proporsi e svolgere una efficace azione di controllo sugli organi cui era affidata la gestione di tale cospicuo cespite erariale, provocare dai competenti Ministeri le provvidenze che sarebbero risultate opportune o indispensabili, procedere a quelle operazioni assicurative o repressive che la legge 8 luglio 1920, n. 999, con gli articoli 1 (lettera *d*) e 3 consente.

Alla data dell'armistizio, non solo l'Esercito si trovava fornito d'ingentissima quantità di ogni genere di approvvigionamenti, ma anche le industrie avevavano portato ad un altissimo grado l'incessante gettito di armi, di munizioni, e di mezzi i più svariati occorrenti alla difesa nazionale, in previsione di almeno un altro inverno di guerra, e di uno sforzo anche più intenso di quello fino allora compiuto per abbattere il nemico.

---

(1) Gli obbiettivi dell'inchiesta attribuiti alla Sotto-Commissione *E*, sono i seguenti:
Assegni per gli ufficiali e per le truppe;
Sussidi alle famiglie dei richiamati alle armi e ai militari mobilitati;
Spese di assistenza ai figli dei richiamati;
Spese di assistenza agli invalidi di guerra;
Sussidi temporanei per assistenza agli invalidi di guerra;
Assegni ad ufficiali combattenti per completare gli studi e per la pratica professionale;
Provvedimenti di assistenza a favore dei militari malarici congedati;
Sussidi a favore di famiglie bisognose dei militari morti, feriti, invalidi, o in condizioni di eccezionale bisogno in dipendenza dei servizi attinenti alla guerra;
Sussidi per combattere la disoccupazione;
Concorso dello Stato a pareggio dei bilanci delle Provincie invase dal nemico;
Spese per l'acquisto di motori e macchine agrarie;
Spese per la mobilitazione agraria per la coltivazione dei cereali e delle civaie;
Liquidazione del materiale bellico;
Compensi ed indennizzi in dipendenza di appalti di forniture per perdite determinate dallo stato di guerra;
Giustizia militare.

Estremamente arduo fu quindi il compito del Governo cui si affacciava la soluzione di un doppio problema; quello di assicurare all'Erario l'enorme quantità di materiale immagazzinato nei moltissimi depositi militari o disseminato per vastissime zone di territorio, cui veniva ad aggiungersi tutta la preda bellica nella sua ingente consistenza; e quello di provvedere alla rapida paralisi determinata nella attività industriale dal cessato bisogno di produzione guerresca, di rescindere le migliaia e migliaia di contratti di fornitura in esecuzione, di avviare con rapido movimento, ma oculato e prudente, la trasformazione della produzione industriale da bellica in normale. Se si pensa che molte ditte avevano affrontato forti dispendi per speciali impianti; che lo Stato nei contratti si era obbligato a rivalerle di una forte quota di ammortizzamento; che le materie prime subirono una svalutazione, della quale *non si previde purtroppo l'artificiosità e la temporaneità*, che moltissima produzione trovavasi allo stato di semilavorati, inutili alle ditte e non necessari alla Amministrazione; che essa doveva rientrare in possesso della maggior parte delle materie prime fornite alla industria privata per contratto ed immagazzinarla, per procedere poi alla realizzazione del loro valore, si ha una comprensione adeguata del poderoso e difficile compito da espletare, pel quale era necessario prima d'altro creare organi ed istituti nuovi, capaci di agire con rapidità, senza che essa si trasformasse in fretta pericolosa e di contemperare le esigenze dello Stato con quelle delle industrie, per le quali si poteva temere una crisi grave anzi deleteria.

II.

Inizi della speciale legislazione. Comitato interministeriale – Collegio arbitrale – Giunta esecutiva.

Andò quindi iniziandosi, quindici giorni appena dopo l'armistizio, e man mano formandosi, quella speciale legislazione di smobilitazione industriale e liquidazione dei materiali residuati dalla guerra, della quale è necessario dare, sia pure senza troppi dettagli, una completa notizia, e che è indispensabile tener presente per poi esaminare se e come rispose agli scopi per i quali fu emanata.

Un decreto luogotenenziale del 17 novembre 1918, n. 1698, cominciò con l'istituire un Comitato Interministeriale formato dal Ministro del Tesoro che lo presiedeva e dai Ministri della Guerra, della Marina, delle Armi e Trasporti, dei Lavori Pòbblici e della Industria, e al quale partecipavano i Commissari generali per le armi e munizioni, l'areonautica e i combustibili nazionali, ciascuno per la materia a lui propria, e potevano essere chiamati altri Ministri con voto deliberativo, e con voto consultivo dirigenti di pubblici servizi ed esperti.

Per ciò che rifletteva la liquidazione delle Commissioni di guerra in corso alla data del decreto, il Comitato Interministeriale aveva facoltà di disporre la sospensione, la rescissione, la riduzione, la proroga, la trasformazione e qualsiasi modificazione ai contratti tra amministrazione e privati per forniture, opere e lavori dipendenti dallo stato di guerra, e di dare alle Ditte le disposizioni relative ai materiali destinati all'esecuzione dei contratti. Poteva altresì deliberare sulle proposte delle varie amministrazioni per la sistemazione dei contratti all'estero.

Relativamente alla realizzazione dei materiali residuati dalla guerra il Comitato potevà disporre la cessione di materie prime o semilavorate o di prodotti finiti, derivanti dalle forniture di guerra ad Amministrazioni statali, a privati o a Consorzi e tracciare le direttive e le norme generali per la determinazione dei prezzi delle materie prime e dei prodotti, e fissare le caratteristiche di alcune produzioni.

A preparare e istruire la materia da sottoporre all'esame del Comitato Interministeriale e per eseguirne le deliberazioni lo stesso decreto istituiva una Giunta esecutiva, il cui ordinamento e funzionamento sarebbe stato determinato con altro decreto Reale.

I provvedimenti del Comitato Interministeriale sono di carattere definitivo, e non dànno luogo a reclamo nè in via giudiziaria, nè in via amministrativa. È ammesso solo ricorso ad un Collegio arbitrale per ciò che attiene alle condizioni di compenso o di liquidazione stabilite per le rescissioni, le riduzioni, le modificazioni, ecc., dei contratti di forniture belliche, di cui si è già parlato.

Questo Collegio arbitrale è costituito da un Presidente di grado non inferiore a Presidente di sezione di Corte di Cassazione, da non meno di cinque magistrati di grado non inferiore a quello di Consigliere di appello, designati dal Presidente della Commissione di Roma, da non meno di tre Consiglieri di Stato designati dal Presidente del Consiglio di Stato, da non meno di tre Consiglieri o Referendari della Corte dei Conti, da non meno di tre tecnici, ingegneri o chimici, appartenenti alle pubbliche Amministrazioni, compresi gli Istituti superiori dei Lavori Pubblici.

Per ciascuna controversia il Presidente determina la composizione del Collegio arbitrale, e ne designa il Presidente. Sette membri debbono costituirlo, cinque di categoria giuridica e due di categoria tecnica, uno designato dall'Amministrazione statale interessata e l'altro dalla parte. Nessun gravame è ammesso avverso le decisioni del Collegio arbitrale.

Allo stesso Collegio poi con Regio Decreto 22 agosto 1919, n. 2224, furono deferite tutte le controversie dipendenti dalle cessioni a privati o a Consorzi di materie prime, semilavorati e di prodotti finiti provenienti da Amministrazioni di Stato o da forniture di guerra, compiute dal Comitato interministeriale ai sensi dell'articolo 2 lettera *a*) del Decreto Luogotenenziale 17 novembre 1918, n. 1698. Si eccettuarono le controversie riguardanti il combustibile nazionale, ma vi si inclusero quelle dipendenti da convenzioni con le quali fosse commessa a Ditte commerciali o a Consorzi la vendita di materiali residuati dalla guerra, restando così abrogata ogni eventuale clausola compromissoria inserita nelle convenzioni. (1) Una eccezione fu fatta per la convenzione con il Consorzio per la liquidazione del materiale teleferico, data la sua speciale natura e la destinazione del detto materiale a impianti di pubblica utilità in base al decreto Pantano.

Alla formazione della Giunta esecutiva si provvide con Decreto Luogotenenziale 5 dicembre 1918 che ne affidò la presidenza al Sottosegretario di Stato per il Tesoro, e la compose di 19 membri, con la facoltà di dividersi in sezioni, a ciascuna delle quali

---

(1) Si dànno in sunto le norme procedurali da seguire davanti la speciale giurisdizione, di cui al decreto luogotenenziale 12 giugno 1919, n. 998 e al decreto Reale 13 febbraio 1921, n. 156. Il decreto che stabilisce le condizioni di compenso o di liquidazione nei casi previsti dall'articolo 2 prima parte del decretto luogotenenziale 17 novembre 1918 deve essere comunicato alla persona del legittimo rappresentante della ditta interessata, e la comunicazione può esser fatta anche a mezzo di raccomandata. La ditta che intenda di adire al Consorzio Arbitrale deve, nei quindici giorni successivi alla comunicazione del decreto, presentare alla segreteria ricorso in doppio esemplare.

Il decorrimento del detto termine senza che la Ditta abbia fatte ricorso implica accettazione da parte di essa del decreto di sistemazione. L'impugnativa del decreto fa cessare l'obbligo nell'Amministrazione di corrispondere alla Ditta i compensi in esso stabiliti. Il ricorso, oltre alle questioni proposte ed alla indicazione del compenso che si richiede, deve designare la persona del tecnico che nell'interesse del ricorrente deve far parte del Collegio; l'altro tecnico è designato dall'Amministrazione interessata cui viene comunicata una copia del ricorso. Fissato dal Presidente il giorno di comparizione delle parti, esse possono comparire personalmente o farsi rappresentare da un mandatario speciale. Il Collegio nella prima adunanza, udite le parti, dà i provvedimenti che ritiene del caso, stabilisce, ove occorra, un termine per la presentazione di atti e documenti e per lo scambio di conclusioni e memorie. Il Presidente del Collegio può anche prorogare tale termine sulla istanza di una o di entrambi le parti, e può ordinare atti istruttori o indagini, nelle quali vi sia accordo tra le parti delegando a compierle uno o più membri del Collegio. Istruita la controversia o trascorsi i termini fissati per lo scambio delle note, si procede, in apposita seduta, allo scambio di orali conclusioni delle parti davanti al Collegio. La decisione di esso presa a maggioranza deve essere firmata almeno da cinque componenti. Per i decreti comunicati prima della emanazione del decreto 22 giugno 1919, il termine per la impugnativa decorreva dal giorno in cui esso entrava in vigore.

Il Regio decreto 13 febbraio 1921 fu inteso a rendere più spedita la risoluzione delle controversie. Le più salienti disposizioni di esse sono: che nel caso in cui nel ricorso non fosse indicato il tecnico e che la parte omettesse di nominarlo entro il termine stabilito dal Presidente, il ricorso è dichiarato inammissibile. Lo stesso accade nel caso che il ricorrente entro il termine prescrittogli non esegua il deposito per le spese: il termine di 15 giorni utile per la impugnativa del decreto di sistemazione, non è sospeso da reclami, che fossero presentati al Comitato interministeriale: - per i ricorsi relativi a cessioni di materiali a privati o a Consorzi vigono le stesse norme ora riassunte; ma il Collegio decide senza intervento di tecnici; può richiedere, a mezzo del Presidente capo, atti, documenti e notizie a qualsiasi autorità dello Stato, e ordinare anche di ufficio la produzione di atti e documenti, oggetti, mobili da esaminare, tipi, disegni, ecc., può disporre l'interrogatorio di privati e di funzionari sui fatti della causa nonchè atti istruttori e indagini concordati tra le parti.

sarebbero state assegnate specifiche funzioni con successivi decreti ministeriali. Ma solo nel febbraio 1919 si provvide a tale divisione di lavoro. Un decreto ministeriale (tesoro) infatti del 6 detto mese distinse la Giunta in due sezioni, affidando alla prima le pratiche relative alla rescissione, riduzione, e sistemazione in genere dei contratti, alla seconda le liquidazioni inerenti al materiale residuato dalla guerra e ai nuovi lavori da compiere argomento questo ultimo che sfugge alle indagini della nostra Sotto-Commissione.

Già peraltro col 5 gennaio 1919 la Presidenza della Giunta esecutiva era passata dal Sottosegretario di Stato per il Tesoro (onorevole Visocchi) al Sottosegretario per le armi e munizioni e aeronautica (onorevole Senatore Conti).

La prima Sezione della Giunta esecutiva fu composta da:

Bocciardo ingegnere Arturo, *Presidente*, capo servizio al Commissariato armi e munizioni;
Carretto avvocato Giacomo, sostituito avvocato generale erariale;
Prandi Attilio, ispettore del Ministero del Tesoro;
Sinigaglia ingegnere Oscar, capo servizio al Commissariato armi e munizioni;
Valdani ingegnere Vittorio, poi sostituito dall'avvocato Caffaratti Marco;
e la seconda da:
Bensa cavaliere Felice, *Presidente*, capo servizio al Commissariato di aeronautica;
Bocciardo ingegnere Arturo;
Jacobini ingegnere Oreste, Ispettore capo delle Ferrovie dello Stato;
Pera ingegnere Enrico, Ispettore capo delle Ferrovie dello Stato;
Sinigaglia ingegnere Oscar.

Le due sezioni in seguito (decreto Ministero del Tesoro 10 aprile 1919) vennero integrate con due rappresentanti del Ministero della Guerra e della Marina, nelle persone del maggiore generale Modena Angelo e del contrammiraglio De Luca Carlo, membri sia dell'una che dell'altra sezione.

III.

Nessi tra la smobilitazione industriale (sistemazione dei contratti) e liquidazione dei materiali residuati.

Da un rapido sguardo alla materia della sistemazione dei contratti per fornitura di materiale bellico, appare come una delle prime cure del Governo sia stata quella di sospendere qualunque nuova commessa per i lavori, le opere e le forniture per usi di guerra, nonchè la esecuzione delle commissioni già date ma non ancora iniziate e la messa in lavorazione di materie prime. Contemporaneamente (Decreto Luogotenenziale 17 novembre 1918, n. 1697, e 1696) si fece obbligo alle Ditte, che avessero avuto commesse non anco liquidate e pagate, di farne denunzia al Ministero del Tesoro entro 15 giorni dalla pubblicazione del Decreto. Con molte circolari dirette agli uffici dipendenti dai Ministeri della Guerra, della Marina, del Tesoro e della Intendenza Generale dell'Esercito si vennero dando istruzioni in ordine alle sospensioni dei contratti e ai metodi da seguire per accertare lo stato in cui l'ordine di sospensione aveva trovato i lavori in corso, e precipuamente per inventariare le materie prime che l'Amministrazione aveva fornito alle industrie, allo scopo di evitare indebito uso e dispersioni o sottrazioni di esse. Fu data anche facoltà agli Enti accertatori di concludere la rescissione totale o parziale delle commesse, nella sola ipotesi che per tali rescissioni lo Stato non si impegnasse in pagamenti di indennizzi o compensi. Tali sistemazioni furono appellate risoluzioni in *via breve*.

Gli stessi Enti accertatori, per le sistemazioni che importassero obbligo di indennizzo da parte dello Stato davano il loro parere alla Giunta esecutiva e al Comitato Interministeriale. Al Presidente della prima sezione fu data facoltà di transigere e rescindere, su parere della Giunta, i contratti che importassero indennizzi o compensi non superiori al milione, restando di competenza del Comitato Interministeriale le sistemazioni importanti indennità superiori a tale cifra.

La prima sezione della Giunta esecutiva si pose subito al lavoro – 10 febbraio 1919 – ed ha al presente quasi esaurita la sistemazione dei contratti.

La Sotto-Commissione aveva già iniziato lo studio delle rescissioni e delle transazioni decretate dalla 1ª sezione della Giunta esecutiva, che importarono erogazioni di somme imponenti da parte dell'Erario per risarcimenti, indennizzi, quote di ammortamento e pagamenti di materiali fornito, allorchè insorse una divergenza tra le Sotto-Commissioni *C* (1) ed *E*, a proposito della appartenenza della indagime sui contratti tra l'Amministrazione e la Società « Ilva » per alcuno dei quali era tuttora pendente il procedimento di sistemazione a norma celle disposizioni vigenti. Ritenne la Sotto-Commissione *C*, che non solo su quello affare fosse l'inchiesta di sua competenza ma anche su tutte le sistemazioni dei contratti relativi a forniture di armi, e munizioni, e servizio per l'artiglieria e pel genio. Opinava invece, la *E* che col capo: compensi e indennizzi in dipendenza di appalti e di forniture per perdite determinate dallo stato di guerra, ad essa attribuito si facesse esplicito riferimento alla rescissione o modificazione dei contratti in esecuzione all'epoca dell'armistizio, cioè alla sistemazione di essi, e che una tal quale incertezza poteva sorgere soltanto dalla omissione delle parole: perdite determinate *dalla cessazione* dello stato di guerra. Pensò che questo capo non potesse riferirsi allo aumento di spese iscritto in bilancio per la esecuzione di opere pubbliche in corso di esecuzione durante gli anni della guerra, perchè era per lo meno dubbio che il legislatore avesse voluto tale argomento includere negli obbietti della inchiesta. (2)

Osservò inoltre che se la divisione di lavoro fu fatta dall'Assemblea plenaria con criteri logici e giuridici di affinità di materie, non si sarebbe compreso come e perchè vi fossero scissi due argomenti intimamente connessi quale la liquidazione del materiale residuato e la sistemazione dei contratti, che rappresentarono due aspetti dello stesso problema, e che trovarono il loro regolamento in unica fonte legislativa cioè nel Decreto Luogotenenziale 17 novembre 1918, n. 1698, il quale, oltre a trattare simultaneamente dell'uno e dell'altro obbietto, istituì organi quali il Comitato Interministeriale e la Giunta Esecutiva, competenti a provvedere in merito all'una e all'altra materia.

Senonchè portata la questione, a norma del regolamento, allo esame dell'Assemblea dei presidenti delle Sotto-Commissioni, prevalse il criterio che la sistemazione dei contratti dovesse essere studiata disgiuntamente da ciascuna Sotto-Commissione cui spettasse l'indagine sul loro sorgere e sulla loro esecuzione; onde il compito della Sotto-Commissione si restrinse per la materia delle gestioni post-belliche alla liquidazione del materiale residuato.

IV.

Funzione alienatrice della Giunta esecutiva (servizio materiali), Commissioni superiori e Commissione superiore centrale.

Come si è visto, alla II Sezione della Giunta esecutiva fu demandata la direzione dei servizi di vendita dei materiali residuati, nonchè la diretta trattazione delle vendite per la quale fu istituito un apposito *Servizio materiali*, e la Giunta Esecutiva, in base ad analoghe deliberazioni del Comitato Interministeriale (circolare 31 marzo 1917, n. 15130) autorizzò alla vendita dei materiali non più necessari ai bisogni dell'Esercito moltissimi Enti militari : dall'Ufficio tecnico del Comando Supremo, alla Intendenza generale dell'Esercito; dai Comandi Generali di artiglieria e del Genio, ai Comandi delle stesse armi

---

(1) Alla Sotto-Commissione *C* fu attribuita l'inchiesta su: le Armi e Munizioni e servizi tutti per l'artiglieria e pel Genio, e su la mobilitazione industriale.

(2) Rileggasi infatti l'articolo 1° lettera *B*, della legge istitutiva della Commissione d'inchiesta (18 luglio 1920, n. 999), « di procedere alla revisione dei contratti delle commesse, delle indennità di requisizione e di espropria- « zione, dei compensi attribuiti in sede di sistemazione dei contratti di guerra, dei provvedimenti relativi alla « alienazione del materiale bellico, nonchè dei pagamenti di qualsiasi genere, fatti o a farsi in dipendenza della « guerra o in dipendenza degli approvvigionamenti, consumi e servizi di ogni genere alla guerra inerenti ».

Mentre si fa esplicita parola della sistemazione dei contratti, nessun altro degli argomenti elencati sembra riferirsi all'aumento di spese per opere e lavori pubblici eseguiti durante la guerra.

presso i Corpi d'armata; dalle Direzioni di Commissariato, a quelle dei servizi speciali (aeronautica, centri automobilistici, ecc.); dagli Uffici di ricupero, ai Depositi reggimentali delle varie armi, purchè fosser provvisti di Consiglio di amministrazione.

Veramente l'indicazione degli Enti fatta nella circolare 15130, risentì alquanto della fretta con la quale si provvide agli inizi delle funzioni alienatrici. Moltissimi degli Enti cui la circolare fu indirizzata, come a quelli che dovevano direttamente procedere alle vendite, non erano affatto in condizioni di eseguirle, e nell'atto mai le eseguirono (Comando Supremo, Comandi Generali delle varie armi, Intendenza Generale dell'Esercito, Comandi di armata, ecc.). Fu quindi necessario, sulle informazioni che man mano andava trasmettendo il Ministro della Guerra e di poi ciascuna Commissione Superiore, compilare un elenco degli Enti locali alienatori, che risultò di numero continuamente oscillante, perchè esso con la nuova istituzione di nuove Commissioni Tecniche Amministrative andava allargandosi, e restringendosi con lo esaurimento del materiale in deposito o col concentramento di esso in altri magazzini, allorchè le quantità residue erano ridotte a tali che ne fosse facile ed opportuno il trasporto in depositi viciniori.

Presso ciascuno di tali Enti furono, come si è già detto, istituite le Commissioni tecnico-amministrative formate da militari o da funzionari che facevano parte dei Consigli di Amministrazione presso gli Enti, e nella ipotesi che tali Consigli non esistessero, da militari o da funzionari residenti nel luogo. La nomina delle C. T. A. doveva essere fatta dalla Commissione Superiore che prima si fosse recata a visitare l'Ente: il numero dei componenti di essa doveva essere almeno di tre compreso il Presidente: esse potevano aggregarsi persone esperte anche non militari specialmente competenti nella materia da trattare, cui era dato voto soltanto consultivo: stabilivano i prezzi di vendita per i materiali non compresi nel listino che per le materie prime formulava ogni mese la Giunta Esecutiva e potevano liberamente vendere per l'importo non superiore alle lire 50,000. Per le vendite di maggiore importo dovevano chiedere autorizzazione, e potevano farlo anche con telegramma, alla Giunta Esecutiva servizio materiali. Il limite di lire 50,000 fu con successiva disposizione del luglio 1920 portata a lire 100,000 e il provvedimento sembra fosse determinato dallo invilimento della moneta.

La circolare di cui ci occupiamo, e che costituisce la fonte di maggiore rilievo delle disposizioni in materia di alienazione, prescrisse che gli Enti iniziassero subito le vendite, senza attendere preventivamente alla compilazione completa di inventari delle merci che ciascuno di essi aveva in carico, inventari che sarebbero poi stati compilati in base alle disposizioni che avrebbero impartite le Commissioni Superiori. Ciascun Ente alienatore avrebbe trasmesso ogni lunedì al Servizio Materiali presso la Giunta Esecutiva un elenco delle vendite eseguite nella precedente settimana, indicando il nome dell'acquirente, la qualità e quantità della merce, il prezzo unitario e complessivo riscosso (Modello G) e un elenco delle singole somme versate alla Tesoreria dello Stato, richiamando il numero d'ordine delle vendite di cui nel primo elenco (modello E) (1).

---

(1) Non sembra privo d'interesse quanto il Ministro della guerra (Caviglia) ebbe ad osservare in ordine all'attribuzione delle vendite agli Enti militari. Egli con nota 29 aprile 1919 diretta ai Ministri del tesoro, della marina, dell'industria, dei lavori pubblici e dei trasporti, nonchè al Sottosegretariato armi e munizioni, al Capo dello Stato Maggiore e della Commissione Superiore Centrale, scriveva:

« Riferendomi alle disposizioni di recente emanate dal Comitato Interministeriale nei riguardi delle operazioni « di alienazione del materiale bellico esuberante ai bisogni dell'Esercito, debbo segnalare che a malincuore ho « aderito a che la relativa funzione esecutiva fosse affidata a Enti militari e ufficiali dell'Esercito, *le cui naturali « mansioni sono del tutto estranee a una tale forma di attività.*

« Tale riluttanza era ed è in me avvalorata dalla consapevolezza che nella opinione pubblica nazionale esi- « stono sospetti o preconcetti circa tale opera di coscienzioso ricupero e di equa distribuzione della ricchezza, che « la Nazione ha saputo al momento opportuno prodigare per la produzione e provvista del materiale da guerra, « preconcetti che esporranno indubbiamente gli Enti incaricati per le cessioni e vendite a critiche, se non pure « a calunnie e attacchi di ogni genere.

« Convinto ad ogni modo che, nella speciale situazione del momento, prezioso potrà essere il concorso in « materia di personale che, per avere finora impiegato il materiale, ha particolare e forse esclusiva conoscenza di

Ad invigilare sulle operazioni di vendita da parte degli Enti militari e, quel che è più importante, a determinare quali materiali tra quelli in loro diretta consegna gli Enti stessi potessero alienare, furono istituite sei Commissioni Superiori, a ciascuna delle quali fu attribuita una speciale competenza in ragione di materia:

la prima Commissione Superiore ebbe per sfera di sua competenza gli impianti fissi (baracche e costruzioni, teleferiche, decauville, impianti elettrici, idrici, d'illuminazione);

la seconda il materiale automobilistico;

la terza il materiale del Genio Militare, escluso quello rientrante nelle competenze della prima;

la quarta il materiale di Commissariato (casermaggio, forni, vestiario, viveri di riserva, stabilimenti di ricupero, materiale sanitario, ecc.);

la quinta il macchinario in genere (macchine ed attrezzi da officina, utensileria in genere, macchine per manutenzione stradale e per la estinzione di incendi, strumenti geodetici, fotografici, ecc.);

la sesta i materiali di aeronautica, in quanto non di competenza delle precedenti Commissioni.

Successivamente fu istituita una settima Commissione Superiore con competenza sul materiale residuato all'Esercito d'Oriente e ai Corpi militari delle Colonie, che riaffluiva in Italia.

Fu data facoltà ad ogni Commissione di dividersi in Sotto-Commissioni per ripartirsi il lavoro; e ciascuna di esse esercitava le stesse funzioni ed aveva gli stessi poteri della Commissione principale.

Le Sotto-Commissioni furono in numero di sedici, in tante essendosi frazionate le sette Commissioni superiori.

A dirigere il lavoro delle Commissioni Superiori fu istituita (decreto Ministero Tesoro 24 aprile 1919 e Circolare 23658), una Commissione Superiore Centrale che in esplicazione dei suoi poteri di coordinamento, direzione e vigilanza sui dipendenti servizi, doveva: promuovere e raccogliere le deliberazioni del Ministero della Guerra relative ai materiali da conservare allo Stato; raccogliere le domande di materiale da parte delle altre Amministrazioni statali; impartire, in conseguenza dei deliberati di conservazione e delle domande di Amministrazioni pubbliche per cessioni di materiali, le convenienti disposizioni alle Commissioni Superiori, in base ad inventari già eseguiti o a parziali notizie di disponibilità; decidere sui conflitti di competenza tra le varie Commissioni superiori; indirizzare agli Enti abilitati alla vendita i privati che intendessero acquistare; dar comunicazioni e pubblicità, in appositi bollettini, il primo ed il quindici di ciascun mese, del materiale posto in vendita indicando gli Enti presso i quali ciascuna partita si trovava ed indicando, nel caso di vendita all'asta, le condizioni ed il luogo di essa con inserzioni sulla *Gazzetta Ufficiale* e sul *Bollettino* delle vendite; procedere direttamente a vendite di materiali esclusivamente ad Amministrazioni dello Stato. Oltre a tali funzioni furono demandate alla Commissione Superiore Centrale molte delle attribu-

---

« esso e del suo disseminamento tanto in zona di guerra che in zona territoriale, ho aderito a che ufficiali siano « impiegati nelle mansioni di che trattasi, e ciò anche per non nogare l'opera dell'Esercito, come mai è stata « negata, ogni volta che è stata richiesta nel pubblico interesse.

« Per le ragioni su esposte debbo rappresentare sia la necessità di evitare che, finchè alla alienazione del « materiale bellico saranno preposti Enti e personale militari, nelle operazioni stesse sia introdotta ingerenza alcuna « dei Consorzi o di Enti aventi comunque carattere particolare o addirittura privato, sia di far sì che, *appena « sorpassate le eccezionali circostanze del momento, agli Enti militari possano completamente subentrare i compe- « tenti organi amministrativi civili* ».

L'onorevole Conti rispondeva (2 maggio 1919) compiacendosi per l'adesione data dal Ministro della guerra assicurando che la Giunta Esecutiva avrebbe fatto in modo che nelle operazioni fosse evitata l'ingerenza dei Consorzi o Enti privati finchè alle alienazioni fossero proposti militari o Enti militari, disciplinando con norme chiare e precise il passaggio, onde impedire complicazioni spiacevoli.

zioni della Giunta esecutiva, e cioè: quelle di ricevere dagli Enti locali i moduli dai quali risultavano le vendite compiute (Modelli E. F. G e H); di confrontare i prezzi fissati dalla C. T. A., per ciascun materiale; di suggerire alle stesse C. T. A., aumenti e variazioni di prezzi che sembrassero opportuni in base al confronto di cui innanzi e all'andamento del mercato; tenere la statistica dei materiali venduti e dei versamenti fatti in Tesoreria: autorizzare gli Enti militari a vendite per importo superiore alle 50 mila lire.

La Commissione Superiore Centrale fu così composta:

Tenente generale Sagramoso Pierluigi, *Presidente* che sostituiva il generale Zaccone, esonerato dopo brevissimo periodo di funzione;
Vigliani Alessandro, maggiore generale, *Vice Presidente;*
Venturi Bruno, maggiore, *Segretario.*
Facchini Francesco, colonnello di Stato maggiore;
Fasella Alfredo, colonnello di stato maggiore;
Musso Alessandro, colonnello di fanteria;
Tamborlini Ferdinando, colonnello di fanteria;

Ingegnere Cozza Luigi; ingegnere Fera Enrico; ingegnere Spadoni Amilcare; ingegnere Cattaneo Ugo; ingegnere Costantini Innocenzo; avvocato Ravenna Gualtiero, *Membri.*

Nel gennaio 1920 sembra che furono chiamati a farne parte anche il colonnello del Genio Giuliano Arturo ed il maggiore Commissario Zoppi Antonio.

Gli Enti locali però, e quindi le Commissioni Superiori non avevano la disponibilità per la vendita di ogni genere di materiali. Era ad essi sottratta la disponibilità dei rottami di ferro, acciaio e ghisa, dei proiettili scarichi, delle billettes, dei tondi di ferro e di acciaio, la vendita delle quali materie era esclusivamente devoluta alla Giunta Esecutiva, coadiuvata da alcuni organi del Ministero dell'Industria di cui si farà parola in seguito; quella della artiglieria, armi ed esplosivi e quadrupedi demandata al Ministero della Guerra, quella delle lane e delle pelli, affidata al Ministero della Guerra ed al Ministero dell'industria di accordo tra essi; quella del cotone greggio, affidata al Ministero dell'Industria; quella delle materie fertilizzanti (nitrato di sodio e di ammonio) di competenza del Ministero di agricoltura.

V.

Sistemi e modalità delle vendite — determinazione dei prezzi.

Necessario sembra di dar notizia dei sistemi adottati per la vendita, per tutto quel che riflette titoli di preferenza, modalità, consenso, prezzo, formalità di stipulazione. Si è già visto come fosse non soltanto consentita, ma in certo senso agevolata da più spediti procedimenti la vendita di materiali residuati ad altre Amministrazioni dello Stato. Tra esse fu data pertanto preferenza al Ministero delle Terre Liberate; seguivano poi in ordine decrescente l'Opera Nazionale dei Combattenti, le Provincie ed i Comuni, le Cooperative di produzione, di lavoro agricolo e di consumo, i Consorzi di bonifiche, le Imprese di lavori pubblici, i Sindacati e le Federazioni agricole.

Dei materiali sui quali nessuno dei detti Enti pubblici chiedeva di esercitare un diritto di priorità, poteva farsi la vendita a Ditte industriali e commerciali ed a privati in genere. Le richieste di cessione da parte delle Amministrazioni di Stato però dovettero essere assai numerose, se si considera che ad infrenarne l'abuso, il Presidente della Giunta Esecutiva (onorevole Conti) credè opportuno emanare la Circolare n. 32285, 24 *maggio* 1919, poi confermata nel suo contenuto dalle disposizioni ministeriali 8 luglio 1920, con le quali si prescriveva che non si dovessero prendere in considerazione le domande generiche di *fermo* su categorie di materiali da parte delle Amministrazioni pubbliche; che tale richieste di *fermo* potevano essere ammesse per macchinari e manufatti esattamente specificati e per un periodo di soli 15 giorni, trascorsi i quali, le Commissioni Superiori avrebbero potuto liberamente disporne.

Similmente per le domande di acquisto, si prescrisse che esse fossero limitate ai materiali di concreta e immediata utilizzazione da parte delle Amministrazioni, e che il ritiro ne dovesse essere fatto non oltre il 45° giorno dalla avvenuta concessione, decorso il qual termine questa si intendeva annullata.

Per quanto attiene alle modalità delle vendite, i decreti in esame, e con più dettaglio le Circolari, prescrissero che si dovesse derogare dalle norme stabilite dalla legge sulla contabilità dello Stato, e pur adottando il sistema delle aste per i materiali di una certa importanza le regolavano in modo da formarne un *quid medium* tra la gara pubblica e le trattative private, in quantochè sostituivano all'asta le offerte per schede segrete da far pervenire agli Enti incaricati della vendita prima dell'ora fissata per l'apertura di esse. Confondendo poi le vendite ad economia con quelle a trattativa privata stabilivano che, quando per uno stesso materiale vi fossero più acquirenti si doveva procedere alla vendita a *mezzo di una gara privata* tra i vari concorrenti, da esperirsi mediante offerta scritta.

E poichè non si parla di varie e successive offerte scritte dopo i primi prezzi raggiunti, resta alquanto misterioso l'indagare come queste offerte scritte fossero conciliabili col concetto di gara.

Si vedrà in seguito a quali gravi conseguenze di ordine fiscale condusse questa deroga alle norme generali dei contratti delle pubbliche amministrazioni e la sostituzione a esse di un sistema ibrido quanto arbitrario e non giustificato da alcun motivo sufficiente.

Prezzi. — Per quanto riguarda i prezzi di vendita per le materie prime, la determinazione di essi venne affidata alla seconda Sezione della Giunta Esecutiva, che ne doveva pubblicare il listino nella *Gazzetta Ufficiale* non oltre il giorno 25 di ciascun mese. A tali prezzi dovevano attenersi tutti gli Enti dipendenti pel mese successivo. I prezzi di ogni altro genere di materiale e di manufatti, non compresi nel listino formulato dalla G. E dovevano essere, come si è già accennato, fissati dalle Commissioni Superiori durante i giri d'ispezione da esse compiuti presso i magazzini e depositi allo scopo di stabilire la quantità di materiale da alienare, e in mancanza dalle C. T. A.

Modalità di vendite. — Le vendite a Ditte o a privati seguivano a pagamento anticipato, e quando non era anticipatamente determinabile il prezzo in relazione alle imprecise quantità di materiale venduto, l'acquirente era tenuto a versare un importo approssimativo salvo conguaglio degli anticipi col prezzo effettivo a compiuta consegna, senza di che l'Amministrazione non si intendeva vincolata da trattative o intese corse coi richiedenti. L'Ente, riscosso il prezzo, era tenuto a versarlo alla Tesoreria più prossima alla sua sede entro sette giorni dall'incasso, e le somme venivano addebitate al Tesoro sul capitolo 224, Capo XX del bilancio di entrata.

Per le vendite ad Amministrazioni di Stato si poteva prescindere dall'effettivo pagamento, usando il passaggio di carico tra Amministrazione e Amministrazione secondo le norme preesistenti. L'Ente però era tenuto a dare sollecito avviso alla Ragioneria Generale dello Stato della cessione fatta e dell'avvenuta consegna. Si poteva poi prescindere dal pagamento anticipato, previa autorizzazione della Giunta Esecutiva quando la vendita era fatta a Provincie, Comuni, Opere pie o Istituzioni di beneficenza.

Per dare in ultimo notizia delle formalità che davano essenza e prova delle alienazioni, basterà dire che l'Ente pubblico o il privato doveva fare richiesta dell'acquisto all'Ufficio Militare incaricato di vendere su un modulo I; ottenuta la vendita, rilasciava ricevuta della merce su una parte sottostante dello stesso modulo, a tergo del quale l'Ente che alienava accusava ricevuta del prezzo.

Come e perchè tale modulo fu poi sostituito da un modulo I-*bis* si vedrà brevemente in seguito.

VI.

Istituzione dei Consorzi di alienazione di materiale residuato.

Ma tutta la suesposta costruzione per la liquidazione del materiale bellico ben presto non parve sufficiente; e sorse così l'idea di istituire svariati Consorzi, ad essi attribuendo la alienazione di vari categorie di materiali.

Se ne dà l'elenco completo secondo l'ordine cronologico della loro costituzione:

1°) Consorzio per la vendita di acciai speciali. (Convenzione 8 maggio 1919);
2°) Consorzio Nazionale Cooperativo per l'utilizzazione dei materiali da guerra (Convenzione 28 maggio 1919);
3°) Consorzio per la realizzazione del materiale teleferico (Convenzione 28 maggio 1919);
4°) Consorzio per la vendita dell'alluminio (Convenzione 5 giugno 1919);
5°) Consorzio per la vendita del piombo (Convenzione 5 giugno 1919);
6°) Consorzio per la vendita dei prodotti chimici e materie coloranti (Convenzione 10 giugno 1919);
7°) Consorzio per la vendita della glicerina (Convenzione 13 giugno 1919);
8°) Consorzio per la vendita del rame, zinco, e loro leghe (Convenzione 16 giugno 1919);
9°) Consorzio per la vendita di parte delle 4000 tonnellate di quebracho di proprietà dello Stato (Convenzione 19 giugno 1919);
10°) Consorzio per la vendita dell'antimonio (Convenzione 27 giugno 1919);
11°) Consorzio per la raccolta e vendita dei rottami metallici al fronte di guerra (Convenzione 9 settembre 1919);
12°) Consorzio per la utilizzazione dei materiali da guerra (esplosivi) (Convenzione 24 settembre 1919);
13°) Consorzio – Impresa Magazzini Italiani – (Convenzione 14 novembre 1919);
14°) Consorzio per la vendita dei materiali elettrici, telegrafici e telefonici (Convenzione 6 gennaio 1920);
15°) Consorzio Nazionale per la vendita del materiale sanitario (Convenzione 27 febbraio 1920).

Di essi, per non interrompere la esposizione delle fonti e dei provvedimenti legislativi in materia di liquidazione del materiale residuato, sarà fatto ampio riferimento in seguito, nonchè nella parte speciale della presente relazione, che vuole essere una dettagliata esposizione della loro gestione e dei risultati che se ne ebbero (1).

VII.

Altri Istituti – Ufficio materie prime siderurgiche – ufficio controllo Consorzi.

Connessa all'ampia materia dei Consorzi è la istituzione di altri organismi amministrativi: l'Ufficio controllo Consorzi e l'Ufficio materie prime siderurgiche presso il Ministero dell'Industria, sui quali è necessario di brevemente intrattenersi.

L'Ufficio materie prime siderurgiche trasse le sue origini dal decreto luogotenenziale 18 maggio 1919, n. 1259; esso fu determinato dalla opportunità di sottrarre alla Giunta Esecutiva e di demandare al Ministero dell'Industria, come all'istituto più adatto a provvedervi, i servizi di smobilitazione industriale relativi allo approvvigionamento

(1) Come risulterà anche dall'elenco dei Recuperi pubblicato in fine di questo volume, la Commissione ha esaminato, in tante distinte relazioni, il funzionamento di tutti questi Consorzi e i loro rapporti con lo Stato. Tutte le Relazioni furono trasmesse al Ministero del Tesoro.

delle materie prime siderurgiche occorrenti alle industrie nazionali. Quel decreto stabilì perciò che il detto Ministero avrebbe dal 1° giugno 1919 provveduto alla assegnazione delle materie prime suddette e sarebbe stato assistito da un *Comitato Consultivo* da istituire con decreto ministeriale, del quale avrebbero fatto parte funzionari dello Stato e rappresentanti dell'Industria interessata. Dispose che la Giunta Esecutiva presso il Comitato interministeriale avrebbe ceduto al Ministero dell'Industria il personale alle sue dipendenze più direttamente incaricato di quel ramo di servizio; ordinò che le Amministrazioni in possesso del materiale siderurgico di proprietà dello Stato lo tenessero a disposizione del suddetto Ministero.

In relazione a tale decreto il Ministro dell'Industria, con provvedimento del 31 maggio 1919 nominava i componenti del Comitato Consultivo per l'approvvigionamento e la distribuzione delle materie prime siderurgiche nelle persone dei:

commendatore G. E. Falk, *Presidente;* ingegnere Arturo Luzzatto; ingegnere Mario Marazzi; commendatore Pio Perrone; ingegnere Ernesto Redaelli; ingegnere Alfredo Stromboli; ingegnere Giulio Vitali; signor Cesare Trucchi, rappresentanti dell'Industria Nazionale;

e dei funzionari:

cavaliere Enrico Minno Capo Sezione e ingegnere Andrea Calderan, Ispettore, rappresentanti del Ministero dell'industria.

Lo stesso decreto ministeriale dispose che la direzione dei servizi relativi all'approvvigionamento e alla distribuzione delle dette materie prime dipendesse dal Direttore Generale della politica economica e approvvigionamenti industriali (commendatore Veroi), il quale avrebbe potuto sempre intervenire con voto deliberativo nelle sedute del Comitato, e ne affidò la segreteria al Capo Sezione Minno, che per la parte tecnica sarebbe stato coadiuvato dall'ingegnere Stromboli, assunto in servizio straordinario.

In realtà, per quanto risulta dagli atti, l'opera dell'ingegnere Stromboli fu preminente su quella del funzionario amministrativo all'Ufficio di cui ci occupiamo. Si può dire che di tutto s'ingerì ed a tutto provvide lo Stromboli con risultati che saranno discussi nelle relazioni speciali e in quella parte di esse che si occupano della vendita di materiali antipritici, di alcuni contratti di cessione di ingenti quantità di materiali siderurgici ad alcune Ditte, ecc., ecc.

Da codesto Ufficio materie prime siderurgiche rampollò l'Ufficio *laminati;* per esuberanza di lavoro affidato al primo. Vi fu preposto uno straordinario o avventizio che dir si voglia, l'ingegnere Benedetti, sulla attività del quale vi sarà in seguito occasione di soffermarsi.

Il Comitato Consultivo durò fino al febbraio 1920 epoca in cui, tenuta anche presente la istituzione già fatta con decreto luogotenenziale 15 giugno 1919, n. 1113 del Consiglio Superiore dell'industria (1), e diede vita a un nuovo organo, cioè al *Comitato speciale per l'industria siderurgica,* il quale, integrando l'opera del Consiglio Superiore, sorse col compito di dar pareri e di fare studi e proposte intorno all'industria siderurgica e in modo speciale intorno alle distribuzioni dei materiali metallici di proprietà dello Stato. Questo Comitato, che fu un piccolo parlamento, risultò formato da 12 rappresentanti dell'industria siderurgica proposti dall'Associazione fra gli industriali siderurgici italiani con sede a Milano, dai rappresentanti dell'Industria siderurgica presso il Consiglio Superiore dell'Industria, dal capo del servizio per gli approvvigionamenti industriali presso il Ministero dell'Industria, da quattro rappresentanti della Amministrazione dello Stato, uno per ciascuno dei seguenti Ministeri: Guerra, Tesoro, Finanze, e Trasporti Marittimi e Ferroviari. Il Comitato ebbe anche la sua immancabile Giunta

---

(1) Le attribuzioni del Consiglio Superiore dell'Industria sono le seguenti: 1° dar parere e fare studi per impiantare industrie nuove e procedimenti non ancora praticati nel territorio dello Stato - 2° intensificare industrie già esistenti che provvedono in modo insufficiente al fabbisogno nazionale - 3° agevolare industrie che utilizzino prodotti del nostro suolo e in genere materie prime nazionali - 4° *assicurare l'approvvigionamento delle materie prime* - 5° coordinare la produzione nei gruppi di industrie, ecc., ecc.

Esecutiva costituita dal Presidente e dal Vice Presidente, dal Direttore dell'Ufficio approvvigionamenti industriali e da due membri scelti nella prima categoria del Ministero per l'Industria. Alla Giunta Esecutiva fu attribuita la esecuzione delle deliberazioni del Comitato e la preparazione dei lavori per il riparto siderurgico.

Soltanto addì 12 aprile 1920 il Ministro della Industria chiamava a far parte del Comitato (categoria *A*) i Signori: Bruzzo dottor Mattero, Gadda Giuseppe, Fera ingegnere Cesare, Marazzi ingegnere Mario, Orlando ingegnere Giuseppe, Pozzo ingegnere Giuseppe, Redaelli ingegnere Riccardo, Sagramoso ingegnere Giulio, Tonnibazza ingegnere Vincenzo, Vitali ingegnere Giulio, Trucchi Cesare; e a far parte della Giunta i signori Fera ed Orlando con facoltà di farsi sostituire dai signori Pozzo e Vitali.

Il Comitato Consultivo cominciò a funzionare addì 6 giugno 1919, e nei verbali compilati delle successive tornate vi è ampia trattazione della maggior parte dei problemi relativi alle industrie siderurgiche nazionali, specie in riflesso alle tariffe doganali che erano allora allo studio di una Commissione parlamentare. Il Comitato Consultivo ebbe anche a occuparsi della creazione del Consorzio per la raccolta e vendita dei rottami al fronte specie in ordine ai prezzi di cessione di essi e della gestione del Consorzio, rilevandone vari inconvenienti e deplorando che, affidata al Consorzio la raccolta anche dei metalli ricchi, esso non avrebbe raccolto più rottami, perchè meno remunerativa. Rimandiamo peraltro il lettore al capitolo sul Consorzio rottami.

La tendenza predominante nella discussione fu quella di spiegare una energica azione di difesa dell'industria siderurgica attaccata da tutte le parti specie dai rappresentanti dell'agricoltura, che volevano e vogliono abolita ogni protezione statale per la siderurgia. Non è privo di interesse quanto il Comitato ebbe a discutere circa le ingenti vendite di corda spinosa in rotoli fatte arbitrariamente dalla Commissione Superiore Centrale (vedi altra relazione) a Ditte private, che poi l'avevano rivendute ad altre Ditte, che a loro volta l'avevano ceduta all'Ilva.

Al Comitato Consultivo subentrò, come si è detto, il Comitato Speciale, che si riunì una prima volta il 28 aprile 1920 e una seconda addì 18 giugno, nella quale tornata su proposta del Presidente, ingegnere Falkfu dai membri industriali deliberato di rassegnare le dimissioni. Nel verbale e in una lettera di dimissioni collettive indirizzata al Ministero dell'Industria sono esposte le ragioni delle dimissioni. Il Comitato lamenta che, nonostante le disposizioni legislative che affidavano ad esso l'attribuzione del materiale siderurgico alle industrie, molti enti avevano continuato a liberamente disporne; che senza interpellare il Comitato, la Commissione Superiore Centrale aveva stipulato nel novembre e dicembre 1919 contratti per quasi 350 mila tonnellate di materie prime siderurgiche con privati a prezzi bassi (1) e che a loro volta gli Enti militari, con molteplici vendite di valore inferiore alle 50 mila lire avevano alienato ingenti quantità di materie prime siderurgiche a privati, che a prezzi rialzati lo andavano offrendo alle industrie, che vane erano riuscite le promesse ottenute dal Comitato Interministeriale di reprimere tali inconvenienti; che malgrado tutto ciò nel febbraio 1920 la Commissione Superiore Centrale aveva venduto alle Ditte De Gennaro Musti, Cimato, Fantini, Lario (2), ben 29 mila tonnellate di materiali siderurgici, e il Comitato Interministeriale aveva dato la sua ratifica (19 aprile 1920) e la Giunta Esecutiva neanche si era opposta; che per effetto di tali vendite si andavano prelevando dai vari depositi di Firenze, Spezia, Brescia, Napoli, ecc., quantitativi di materiali già assegnati dall'Ufficio siderurgico ad altre Ditte; che per la convenzione del Consorzio raccolta rottami non erano stati accolti se non in minima parte i voti e le proposte di esso Comitato e che con la seconda convenzione 27 febbraio 1920 erano state apportate, senza consultare il Comitato, sostanziali modifiche alla prima convenzione, che avevano prodotto danni rilevanti, ed esigua raccolta di rottami, ecc. Essendo venuto perciò meno lo scopo principale pel quale il Comitato era stato istituito, esso credeva suo dovere sciogliersi e rassegnare le dimissioni.

---

(1) (2) La Sotto-Commissione *E* ha già espletata la inchiesta su questi affari, che riguardano però materia la quale non può trovare posto nella presente relazione.

Non risulta quale risposta fu data dal Ministero Industria a tale lettera. Il certo è che il Comitato non ha più funzionato, ed è rimasto di fatto abolito.

Di meno chiare origini è l'Ufficio controllo sui Consorzi per la vendita dei materiali residuati dalla Guerra. Non esiste alcun decreto Reale e ministeriale che lo istituisca, nè disposizioni di indole amministrativa interna che ne disciplini la conformazione e l'azione.

Poichè alcune delle convenzioni con i Consorzi sancivano speciali forme di sorveglianza sulla loro gestione da parte del Ministero dell'Industria, sorse quasi per germinazione spontanea la denominazione e il congegno dell'Ufficio controllo, che incominciò a funzionare nell'autunno 1919.

Il Ministero del Tesoro fece implicito riconoscimento del detto Ufficio, allorchè non solo non chiese chiarimenti al Ministero dell'Industria in ordine ad esso, ma accordò i fondi che man mano gli venivano richiesti per assicurarne il funzionamento. L'Ufficio controllo Consorzi fu prima retto dal commendatore Arnaldi, ispettore superiore del Ministero dell'Industria, indi, dal settembre 1920, dal cavaliere Linari, direttore provinciale di ragioneria, che vi è tuttora preposto quale dirigente la IV Divisione del Comitato liquidatore presso la Ragioneria Generale dello Stato.

VIII.

Modificazioni alle norme in vigore.

Con l'ordinamento già esposto, per la alienazione del materiale residuato dalla guerra si giunse fino al luglio 1920 – epoca in cui alcune disposizioni, prese di accordo tra i Ministri della Guerra e del Tesoro (Disposizioni ministeriali 8 luglio 1920, n. 400), apportarono sensibili modificazioni alla legislazione in vigore.

Si premetteva che « l'esperienza aveva dimostrato che gli inconvenienti fino allora attribuiti allo svolgimento delle operazioni di vendita, oltre che essere imputabili alla complessità del lavoro da compiere a all'incertezza sui quantitativi da alienare, erano anche derivati dal fatto che non sempre erano state scrupolosamente applicate le direttive generali a suo tempo emanate dal Comitato Interministeriale e che, salvo ritocchi, dovevano essere mantenute perchè ancora riconosciute perfettamente rispondenti allo scopo che con esse si voleva raggiungere ».

E i ritocchi furono i seguenti: Presso ogni Ente o magazzino venditore fornito o non di Consiglio di amministrazione, dipendente o meno da Ente o magazzino di altro Comando, Direzione, Sezione ecc., era istituita una Commissione T. A. di tre membri, che doveva funzionare in maniera continuativa e poteva aggregare a sè persone esperte, anche non militari, con voto consultivo. Il compito della C. T. A. rimaneva sempre quello della determinazione di prezzi di materiali alienabili esistenti nei magazzini, salvo che si trattasse di materiali siderurgici (materie prime, laminati, e profilati). I giudizi espressi da ciascun componente avevano valore assoluto e indipendente dal grado militare dai membri stessi rivestito. La nomina di essi spettava alla C. S. C. Quando la ubicazione dei magazzini lo avesse consentito, una sola C. T. A. avrebbe avuto ingerenza su di essi. Le vendite potevano essere direttamente fatte dalla C. T. A. fino all'importo di lire 100,000; per quelle d'importo superiore occorreva l'autorizzazione della Commissione Superiore Centrale.

Delle sette Commissioni Superiori le disposizioni ministeriali abolivano la prima, la seconda e la terza a tutte le Sotto-Commissioni dipendenti.

Serbarono in vita la terza (Torino) istituita con il compito di vigilare sul materiale del Genio Militare; la quarta – Verona – per il materiale di Commissariato (casermaggio, forni, vestiario, viveri di riserva, materiale sanitario); la settima (Napoli) per il materiale proveniente dalla Libia e dall'Oriente (esercito di Salonicco). Serbò in vita la sesta Commissione Superiore e dipendenti Sotto-Commissioni con sede in Torino, Milano, Padova, alle quali attribuì funzioni di pure e semplici Commissioni tecnico-amministrative, in ordine al materiale residuato, che si trovava in consegna a Enti areonautici.

Falcidiò inoltre le attribuzioni demandate alle Commissioni Superiori dalla legge che le istituiva, limitandole a pure funzioni ispettive sugli Enti locali, alla determinazione del materiale che doveva essere venduto a mezzo di asta o in blocco, e togliendo ad esse ogni iniziativa e ogni facoltà di determinare i prezzi. Le superstiti quattro Commissioni Superiori restarono alla dipendenza della Commissione Superiore Centrale, che avrebbe potuto di esse avvalersi solo per avere quegli elementi che potessero agevolare i suoi compiti di sorveglianza, fermo restando il concetto che le C. S. non dovevano essere considerate come tramiti gerarchici tra la C. S. C. e le C. T. A.

La Commissione Superiore Centrale, peraltro, vide sostanzialmente innovate e ristrette le funzioni con le quali era sorta.

Esse si ridussero alle seguenti: *a*) promuovere e raccogliere le deliberazioni del Ministero della Guerra relative ai materiali da conservare; *b*) raccogliere le domande di materiali da parte di altre Amministrazioni dello Stato; *c*) far comunicazione degli ordini di inalienabilità e delle domande per ciò indicate alle dipendenti Commissioni Superiori e alle Commissioni tecniche amministrative; *d*) provvedere alla compilazione degli inventari; *e*) indirizzare ai vari magazzini le persone e le Ditte che chiedessero di acquistare materiale residuato; *f*) compilare un bollettino dei materiali in vendita da essere pubblicato ogni quindici giorni, e pubblicare nella *Gazzetta Ufficiale* le notizie concernenti i materiali da vendersi sia presso gli Enti locali, sia a mezzo di asta pubblica con l'indicazione dei giorni e dei luoghi stabiliti per le gare; *g*) cedere materiali ad altre Amministrazioni dello Stato, esclusa esplicitamente ogni vendita diretta a Consorzi e a privati; *h*) raccogliere gli elenchi delle vendite fatte, confrontare i prezzi ottenuti da ciascun Ente locale, tenere al corrente gli inventari, autorizzare gli Enti locali alle vendite per importi superiori alle 100,000 lire.

In conseguenza delle ridotte funzioni della Commissione Superiore Centrale fu disposta una sensibile riduzione dei componenti di essa che da 14, quanti erano all'atto della istituzione, diventarono sei; un Presidente un Vice Presidente e quattro membri esperti.

Il Ministero del Tesoro fu investito della più ampia facoltà di controllo sull'operato della Commissione Superiore Centrale, la quale per la parte disciplinare rimaneva alle dipendenze del Ministero della Guerra.

Questo nuovo ordinamento entrò in vigore il 15 luglio 1920, nonostante che la Commissione Superiore Centrale da nessuno veramente chiamata a esprimere il suo parere sulla materia del decreto, indirizzasse ai due Ministeri competenti (Guerra e Tesoro) una diffusa serie di osservazioni e di critiche che qui è supefluo esporre, speciosissima però tra esse quella di voler dimostrare la immensa difficoltà, se non la assoluta impossibilità della compilazione degli inventari, quasi che non fossero bastati il danno e l'assurdo, fino allora durati, derivanti dalla mancanza di notizie, sia pure approssimative, delle consistenze patrimoniali dello Stato in relazione ai materiali residuati dalla guerra. Non risulta se i due Ministeri credessero o meno opportuno dar risposta al memoriale della C. S. C. Il fatto è che le nuove disposizioni, ispirate forse appunto dalla prova data dalla Commissione del suo funzionamento, entrarono in vigore all'epoca suddetta.

IX.

Soppressione della G. E.
Istituzione del Comitato Liquidatore.

Ma a brevissima scadenza tutta la materia che forma obbietto del presente esame fu sottoposta a revisione e rifusa in nuove provvidenze legislative. Infatti il Regio decreto-legge 7 agosto 1920, n. 1093, emanato su proposta del Ministro del Tesoro, di concerto con i Ministri per le Colonie, per la Guerra, per la Marina, pei Lavori Pubblici, per l'Industria, per le Terre Liberate e per la Giustizia, soppresse la G. E. presso il Comitato Interministeriale e istituì in sua vece un Comitato Liquidatore appoggiato alla Ragioneria Centrale dello Stato, e ad esso affidò non solo tutte le attribuzioni e le facoltà esercitate dalla Giunta, ma anche quelle attribuite dall'articolo 1 del decreto luogotenenziale 17 novembre 1918, n. 1698, al Comitato Interministeriale, del quale

erano frattanto entrati a far parte i Ministri per le Colonie e le Terre Liberate. Non soppresse però il Comitato Interministeriale, bensì gli affidò una pura e semplice funzione di vigilanza e di controllo sulla azione del Comitato Liquidatore, e il giudizio sui reclami che eventualmente fossero inoltrati avverso le deliberazioni di esso. A tale scopo si sarebbe riunito almeno una volta al mese. Rimaneva però ferma la speciale giurisdizione arbitrale avverso le decisioni della G. E. stabilita dagli articoli 2 e 5 del decreto luogotenenziale 17 novembre 1918, di cui si è fatto innanzi parola. Tuttavia il decreto di che trattasi faceva riserva di apportare modificazioni alle norme e al funzionamento di quel collegio arbitrale per rendere più semplice e spedita la risoluzione delle controversie. E si è già visto in che tali modificazioni consistessero (vedi pag. nota).

Presidente del Comitato Interministeriale restava il Ministro del Tesoro, e Presidente del Comitato Liquidatore, il Sottosegretario di Stato dello stesso Dicastero.

Un successivo decreto Ministeriale (Tesoro) del 12 agosto 1920 provvide alla nomina dei componenti il Comitato Liquidatore sulle indicazioni fornitegli dai vari Ministeri interessati, e stabilì più dettagliate norme in ordine all'organamento e al funzionamento di esso.

Furono chiamati a far parte del Comitato Liquidatore:

professore Vito De Bellis, Ragioniere Generale dello Stato;
contrammiraglio Vittorio Pullino, in rappresentanza del Ministero della Marina;
avvocato Gennaro Di Scanno, Vice Direttore Generale, in rappresentanza del Ministero dei Lavori Pubblici;
ragioniere Eugenio Petrucci, Capo di Ragioneria in rappresentanza del Ministero della Guerra;
ingegnere Gomberto Veroi, Direttore del Servizio Approvvigionamenti Industriali, in rappresentanza del Ministero dell'Industria;
ingegnere Luigi De Orchi, Capo Divisione delle Ferrovie dello Stato, in rappresentanza del Ministero delle Colonie;
ingegnere Andrea Maggiorotti, Maggior Generale, in rappresentanza delle Terre Liberate;
avvocato Giacomo Carretto, Sostituto Avvocato Generale Erariale.

Come già si è detto il Comitato Liquidatore conglobò le mansioni del Comitato Interministeriale e della Giunta Esecutiva, che anzi, entro i limiti di quelle mansioni, poteva attuare nuovi ordinamenti intesi principalmente ad accelerare la liquidazione delle gestioni di guerra. Per la validità delle deliberazioni occorre che almeno sei membri siano presenti, e sulla parità dei voti prevale quello del Presidente (Sottosegretario di Stato al Tesoro) cui è devoluta la firma delle deliberazioni. Lo stesso Presidente ha facoltà di chiamare in seno al Comitato persone esperte, estranee alla Amministrazione; con voto consultivo. E poichè, come si è visto, il Comitato Liquidatore rappresenta un Ufficio collaterale e connesso alla Ragioneria Generale dello Stato, fu necessario coordinare i nessi gerarchici di tutti gli Uffici già preposti, con attribuzioni varie, alla liquidazione delle gestioni di guerra.

Fu perciò disposto (decreto Ministro Tesoro 12 agosto 1920) che entrassero a far parte del Comitato, dipendendo dalla Ragioneria Generale, gli organi della cessata Giunta Esecutiva, e cioè:

Il Segretariato Generale, l'Ufficio sistemazioni commesse di guerra e gli Uffici direttivi concernenti l'alienazione del materiale residuato, nonchè gli Uffici già istituiti presso la Ragioneria Generale e cioè: l'Ufficio liquidazione degli approvvigionamenti materie prime esplosivi (A. M. P. E.), Ufficio Stralcio Gazometri, Ufficio revisione fatture Ilva. Venivano messi inoltre alle dipendenze della Ragioneria Generale, l'Ufficio Controllo Consorzi, l'Ufficio materie prime siderurgiche con il dipendente Ufficio laminati, esistenti presso il Ministero della Guerra.

E poichè questo rilevante numero di Uffici, dispersi in località diverse e con personale raccogliticcio e avventizio, acquistasse una coordinazione e una specificazione di attributi, che rendessero difficili le interferenze e gli sconfinamenti della propria sfera d'azione, essi furono (decreto del Ministro del Tesoro 4 settembre 1920) raggruppati in cinque divisioni, a ciascuna delle quali furono preposti uno o due funzionari appartenenti al Tesoro e ai dipendenti Uffici di ragioneria.

La Divisione I quindi (commendatore Bergamaschi) comprese gli organi dell'ex Giunta Esecutiva.

La Divisione II (cavaliere La Porta) gli Uffici direttivi centrali concernenti l'alienazione del materiale residuato (leggi Comm. Sup. Cent. che fu così finalmente soppressa).

Divisione III (cavaliere Ferrettini e Ciotti) i servizi amministrativi Armi e Munizioni.

Divisione IV (cavaliere Linari) gli Uffici Controllo Consorzi, Materie prime siderurgiche, Laminati.

Divisione V (commendatore Oggioni) Uffici di liquidazione conti con Nazioni estere, gestione merci estere requisite, appr. mat. pr. espl. (A. M. P. E.), Stralcio Gazometri, revisione fatture Ilva.

Un'ordinanza della Ragioneria Generale 6 settembre 1920 affidò al commendatore Bergamaschi l'incarico di vigilare su l'andamento delle cinque Divisioni.

È nel complesso un vero e proprio Ministero quello istituito per la liquidazione definitiva delle gestioni di guerra, che in massima parte si concretano nella alienazione del superstite materiale. E ciò dopo circa due anni dall'armistizio, quando cioè una lunga serie di deficienze e di non lievi danni all'Erario erasi verificata, come meglio verrà emergendo dai fatti che saranno esposti nelle relazioni di indole speciale.

Al Comitato Liquidatore fu anche data facoltà di disporre verifiche ed ispezioni presso i Consorzi e gli Enti alienatori in genere a mezzo di funzionari dello Stato e anche di privati esperti.

Nè sembrò che bastasse. Un decreto infatti 25 agosto 1920 emanato di concerto dal Ministero del Tesoro e della Guerra, istituì, alle dipendenze di quest'ultimo, un *Ispettorato Centrale* per le alienazioni dei materiali, col compito di coadiuvare il Comitato Liquidatore e i suoi organi provvedendo alla parte disciplinare degli organismi militari, sorvegliando e spronando la loro azione, nonchè facilitando le relazioni tra essi e il Comitato.

L'Ispettorato rappresenta l'Amministrazione Militare nelle operazioni di vendita; e per ciò: *a*) promuove e raccoglie le deliberazioni del Ministero della Guerra relative ai materiali che occorre conservare, e le sottopone al Comitato; *b*) provvede alla compilazione e al completamento dell'inventario dei materiali esistenti; *c*) studia e suggerisce i provvedimenti più opportuni per intensificare e rendere più rapide le alienazioni; *d*) provvede perchè, simultaneamente alle vendite, proceda la smobilitazione degli Enti incaricati della custodia del materiale e del personale relativo, nonchè la derequisizione del materiale di deposito.

X.

Attribuzione delle alienazioni alla Direzione Generale delle Ferrovie dello Stato.

Ma le escogitazioni legislative in materia di liquidazione di materiale residuato sembrano procedere a getto continuo. Se verso la metà del settembre cominciarono a funzionare gli organi nuovi del Comitato Liquidatore, e tutti i congegni ora descritti, con i primi del novembre 1920 (Regio decreto-legge 7 novembre) la alienazione del materiale ancora disponibile e l'assegnazione di quello proveniente dalla raccolta dei rottami al fronte veniva affidato alla Direzione Generale delle Ferrovie dello Stato. Rimanevano esclusi da tale affidamento i materiali la cui vendita per virtù di speciali convenzioni era affidata a concorsi e a Enti similari. Era riservata al Ministero del Tesoro la facoltà di provvedere direttamente, nei modi e con le forme che avesse ritenuto più convenienti, alla alienazione di talune specie di materiali e dei materiali custoditi in ispeciali depositi e magazzini, affidandone l'esecuzione alle Ferrovie dello Stato. Alle quali per altro resta interdetto di prelevare materiali per loro uso o di cederli ad altre Amministrazioni dello Stato senza il preventivo consenso del Ministero del Tesoro, che lo avrebbe concesso previo accertamento della esistenza dei fondi presso le Amministrazioni richiedenti necessari al pagamento del materiale. Che anzi sono abrogate tutte le disposizioni relative a diritti di fermo, di preferenza e di opzione sui materiali residuati, dei quali si è innanzi fatto parola. Ferma restando la vigilanza da parte del Comi-

tato Interministeriale ai sensi del precedente Regio decreto 7 agosto 1920, n. 1073, il Ministero del Tesoro a mezzo della Ragioneria Generale dello Stato eserciterà il riscontro finanziario e contabile sulle vendite effettuate dalle Ferrovie dello Stato avvalendosi della opera di propri Ispettori.

Un maggiore dettaglio circa le modalità del passaggio della gestione e delle alienazioni alla Direzione Generale delle Ferrovie dello Stato è certamente nel successivo decreto del Ministero del Tesoro 4 dicembre 1920. Esso dispone, che a partire dall'11 dicembre s'iniziavano le nuove attribuzioni in materia di alienazione per quella parte di materiale che il Ministero della Guerra avrebbe di mano in mano dichiarato alienabile in appositi elenchi che avrebbe trasmesso alla Ragioneria Generale.

Gli stessi elenchi, muniti del visto della Ragioneria Generale, sarebbero stati trasmessi alla Direzione Generale delle Ferrovie, che avrebbe curato la vendita per mezzo dei propri organi e, temporaneamente, anche a mezzo di quelli della Amministrazione Militare, versando in Tesoreria le somme ricavate, e trasmettendo ogni mese alla Ragioneria Generale uno *specchio* dimostrativo delle alienazioni compiute. Tali specchi dovranno essere messi a raffronto e controllati con le notizie che gli Enti militari, consegnatari dei materiali, avrebbero inviati alla stessa Ragioneria, in speciali moduli, circa il materiale consegnato alle Ferrovie dello Stato. Solo il *visto* del Ragioniere Generale apposto ai detti moduli avrebbe esonerato il consegnatario dalla responsabilità del materiale alienato. Per il materiale proveniente dalla raccolta di rottami al fronte, previo inventario da compiersi dal Ministero del Tesoro, con l'ausilio dei funzionari del Ministero dell'Industria e delle Ferrovie dello Stato, la stessa Direzione Generale delle Ferrovie dello Stato ne avrebbe curata la assegnazione ai privati al prezzo dei listini, che sarebbero compilati da periti nominati dal Ministero del Tesoro, di accordo con quello dell'Industria e con la Direzione Generale delle Ferrovie.

Di regola i materiali da alienare rimangono affidati alla custodia degli Enti militari depositari fino alla vendita; ma l'Amministrazione ferroviaria può rilevare dagli organi militari la consegna di magazzini e depositi contenenti materiale già dichiarato alienabile, e anche ritirarlo e metterlo nei propri magazzini. Le operazioni di rilievo e di consegna debbono esser fatte alla presenza di un funzionario Delegato dal Ministero del Tesoro; con la redazione di un verbale contenente la esatta e completa descrizione delle cose rilevate e consegnate, copia del quale sarà trasmessa alla Ragioneria Generale dello Stato.

La presenza di un delegato del Ministero del Tesoro è richiesta anche per la consegna di materiale agli acquirenti e per i prelevamenti a uso dell'amministrazione ferroviaria o di altre amministrazioni dello Stato, consentite e disposte nei sensi di cui innanzi è parola.

Brevissima, come si vede, è stata l'attività del Comitato Liquidatore delle gestioni di guerra, che peraltro non è stato soppresso, ma ha veduta limitata la sua funzione a un'operazione di *stralcio* delle vendite già consentite, e di quelle per le quali erano in corso le trattative, ed a un'azione di vigilanza sul Consorzio. A proposito dei quali il decreto di cui si parla, assai provvidamente dà al Comitato Liquidatore la facoltà di ottenere la revisione delle pattuizioni contenute nelle convenzioni e di modificarle, allorchè, a suo insindacabile giudizio, riconosca che quelle pattuizioni sono dannose alla pronta e utile liquidazione dei materiali. Il Comitato anzi può dichiarare risolute le convenzioni quando le reputi, a suo giudizio insindacabile, non più rispondenti ai fini per i quali vennero stipulate, nel quale caso compete ai consorzi un diritto a indennizzo, ma esso non potrà rappresentare se non la perdita che sia conseguenza diretta e immediata del provvedimento che dichiara risolute le convenzioni.

Si è già detto che le eventuali controversie tra consorzi e Amministrazione in materia di risoluzione di contratti o di clausole contrattuali furono deferite al giudizio del Collegio arbitrale, istituito con Decreto luogotenenziale 17 novembre 1918 n. 1698, per la sistemazione dei contratti di forniture belliche.

XI.

PIÙ RECENTE FASE DELLA LEGISLAZIONE NELLA MATERIA IN ESAME.

Lievi variazioni alle norme innanzi esposte apportò la posteriore legislazione. Un Regio decreto 5 giugno 1921, n. 810, deferì al Comitato Liquidatore oltre alle attribuzioni conferite al Comitato Interministeriale del decreto 17 novembre 1918, n. 1698, (articolo 3) anche tutte le altre conferitegli da successive disposizioni di qualsiasi natura, onde si può dire che il Comitato Interministeriale di cui il detto articolo 3 del decreto 7 agosto 1920 serbava, riducendole, le funzioni abbia perduto ogni ragione d'intervento anche indiretto nelle alienazioni del materiale residuato.

Oltre a ciò, se per l'articolo 1 (2° comma) del decreto 7 novembre 1920, n. 1635, era sottratto alle Ferrovie dello Stato la disponibilità dei materiali affidati per la vendita ai Consorzi o a istituzioni consimili, l'articolo 2 del decreto 5 giugno 1921 estendeva tale disponibilità ai rottami, diversi da quelli provenienti dal fronte, e la estendeva anche a quei materiali che convenzioni posteriori al 7 novembre 1920 avrebbero affidati per la vendita a Consorzi (1).

Al Comitato liquidatore il decreto in esame (articolo 4) conferiva inoltre la facoltà di pronunziare la rescissione:

a) dei contratti di vendita di materiale residuato effettuati o da effettuarsi da Amministrazioni Statali, allorchè riconosca l'inadempienza del compratore. In tali casi avrebbe determinato gli indennizzi dovuti per tale inadempienza all'Amministrazione;

Negli stessi casi il ricorso al Collegio Arbitrale da parte dei contraenti non sospende la esecuzione del provvedimento per ciò che si riferisce alla libera disponibilità dei materiali, obbietto della vendita rescissa;

b) di emettere provvedimenti e stabilire premi per facilitare il sequestro, il ricupero e la raccolta di materiali residuati dalla guerra, trafugati, sottratti o abbandonati (articolo 5);

c) di fissare indennità in deroga alle disposizioni del decreto luogotenenziale 14 settembre 1918 n. 1311 e del decreto Reale 20 febbraio 1921, n. 221, anche per operazioni compiute anteriormente alla data del 5 giugno 1921 (articolo 6).

Sia il Comitato liquidatore per l'esercizio delle attribuzioni ad esso devolute, sia le Ferrovie dello Stato per la vendita dei materiali residuati, continuano ad avvalersi della facoltà di derogare alle norme in vigore per l'amministrazione e la contabilità dello Stato. La stessa deroga è consentita al Ministero della Marina per le vendite di materiali residuati di sua competenza, a decorrere dal 1° maggio 1921 (articolo 3).

Il passaggio della liquidazione del materiale residuato alla Direzione Generale delle Ferrovie dello Stato rese necessarie alcune disposizioni interne di servizio che fornissero agli uffici militari alienatori istruzioni e chiarimenti sulle nuove norme e sul nuovo organo liquidatore. Così una circolare del Ministero della Guerra 4 dicembre 1920 (n. 698 del Giornale Militare Ufficiale) prescrisse che, non dovendo le vendite subire interruzioni, gli enti militari fino ad ora incaricati di esse continuassero a svolgere la loro opera per conto della Direzione Generale delle Ferrovie dello Stato in base alle seguenti norme. Le vendite in corso fino agli 11 dicembre 1920, e cioè quelle per le quali prima di tale data fosse intervenuto un contratto, un verbale di deliberamento o una autorizzazione specifica del Comitato Liquidatore, si dovevano considerare come effettuate per conto di quest'ultimo, e ad esso bisognava trasmettere gli atti e le notizie relative.

La semplice richiesta di acquisto e gli atti relativi a vendite autorizzate solo in linea di massima, anche se anteriori al giorno 11 dicembre, dovevano venire inoltrate alla Direzione Generale delle Ferrovie dello Stato.

---

(1) Non esistono convenzioni con Consorzi che siano posteriori al 7 novembre 1920, onde non appare chiaro a che serve la estensione della eccezione fatta da decreto 5 giugno.

Il limite di lire 100 mila, sino al quale le Commissioni tecnico-amministrative erano autorizzate ad eseguire vendite senza preventiva approvazione del Comitato Liquidatore, era ridotto a lire 5000. Le proposte di acquisto importanti somme superiori dovevano essere rivolte alla Direzione Generale delle Ferrovie; ed anche quello di importo non superiore alle 5000 allorchè fossero state precedute entro il mese precedente da vendite di materiali dello stesso genere, per un importo che, sommato a quello della ultima richiesta, superasse le 5 mila lire.

Le vendite superiori alle lire 5 mila dovevano essere deliberate con l'intervento di un rappresentante delle Ferrovie: e in caso di divergenza tra tal rappresentante e la C. T. A. decideva la Direzione Generale delle Ferrovie. Quelle inferiori alle 5000 potevano essere deliberate dalla C. T. A. senza lo intervento del predetto rappresentante, ma se ne doveva dar subito notizia alla Direzione Generale delle Ferrovie.

Non potendo una C. T. A. più funzionare per insufficiente numero di componenti la Direzione Generale delle Ferrovie avrebbe assunta la diretta alienazione dei materiali. La stessa Direzione Generale avrebbe potuto assumere la direzione dei materiali esistenti in un determinato magazzino. In tal caso sarebbe cessata ogni ingerenza nelle vendite da parte della C. T. A. la quale avrebbe continuato a funzionare solo per la tenuta degli inventari, per la separazione dei materiali alienabili da quelli di dotazione o di scarto e per la vigilanza sulle consegne. In tali casi il numero dei componenti la C. T. A. poteva essere ridotto. Alle consegne da farsi sia agli acquirenti, sia ai funzionari delle Ferrovie doveva essere sempre presente un ufficiale o funzionario diverso dal consegnatario del magazzino. Ad entrambi spettava l'obbligo di firmare i verbali di consegna.

Per i magazzini o i depositi in cui fossero custoditi soltanto materiali alienabili, la Direzione Generale delle Ferrovie avrebbe dovuto assumerne la consegna a mezzo di suoi rappresentanti o curarne il ritiro in magazzini propri.

Alla consegna doveva assistere un funzionario del Ministero del Tesoro, e doveva essere redatto verbale in cui si sarebbero singolarmente descritti i materiali con le stesse norme prescritte per le consegne di materiali agli acquirenti. Per effetto del complesso di tali istruzioni le Commissioni superiori suprestiti alla falcidia fattane dalle istruzioni del luglio 1920, cioè la terza (Torino) la quarta (Verona) la sesta trasformata in C. T. A. con le sue tre Sotto-Commissioni e la settima (Napoli) venivano a perdere ogni e qualsiasi funzione e perciò furono abolite (capo secondo della circolare) eccezione fatta della sesta che, con le tre Sotto-Commissioni che ne dipendevano rimasero con le semplici funzioni di C. T. A. per il materiale areonautico dichiarato alienabile. La circolare invitava le Autorità militari ad agevolare in ogni modo l'Amministrazione ferroviaria nell'espletamento del compito conferitole.

E poichè la instabilità sembra essere la caratteristica essenziale nella materia di che trattasi, a meno di un mese dalle surriferite prescrizioni, e cioè addì 30 dicembre 1920 il Comitato interministeriale riportava da 5 mila a 50 mila il limite per le vendite di esclusiva competenza delle Commissioni Tecnico Amministrative.

Le Autori à militari, rinfrancate da tale ritorno allo antico, subito ne approfittarono per negare ogni ingerenza ai rappresentanti della Amministrazione ferroviaria nelle vendite di importo non superiore alle 50 mila lire. Onde fu necessaria un'altra circolare del Ministero della Guerra (12 febbraio 1921. n. 97), con la quale si avvertiva che nel passaggio delle alienazioni alle Ferrovie dello Stato, dovevano intendersi ad esse devolute le funzioni e le facoltà relative a tutto quanto ha attinenza alla viglianza sullo andamento delle vendite e sulla determinazione dei prezzi, qualunque sia lo importo del materiale da vendere. La Direzione Generale delle Ferrovie stava provvedendo alla scelta di suoi funzionari che d'accordo con la C. T. A. procedessero alla fissazione dei prezzi di vendita anche per importi inferiori alle 50 mila lire. Senonchè le vendite non dovevano arrestarsi e gli Enti militari dovevano continuare a procedervi con le norme sino allora vigenti uniformandosi per altro alle prescrizioni delle precedenti istruzioni (Capo 4° Circolare 4 dicembre 1920. n. 698), che cioè nel periodo di 30 giorni non potevano essere venduti materiali dello stesso genere per un importo superiore alle 50 mila lire. Quando per altro in determinati magazzini già fosse intervenuto il rappresentante delle Ferrovie e di accordo con la C. T. A. avesse fissato i prezzi dei materiali ivi contenuti, le dette Commissioni potevano vendere senza alcuna limitazione di quantità

e di valore in base ai prezzi fissati risultanti dai verbali di stima firmati dal rappresentante delle Ferrovie dello Stato, salvo a tale Ente la facoltà di variare i prezzi a seconda delle condizioni del mercato.

Tenuto conto di tali disposizioni la Direzione Generale delle Ferrovie Servizio Approvvigionamenti, emise due circolari in data 5 maggio. Con una si impartivano norme circa il modo di procedere per la destinazione di funzionari alla determinazione dei prezzi affidandone la scelta ai capi di compartimento e circa le modalità delle perizie fatte in collaborazione delle C. T. A. Con l'altra si disponeva in relazione allo articolo 4 del Regio Decreto 7 novembre 1920 (1) che i servizi e le unità, che intendessero di prelevare materiale residuato, dovevano trasmettere al servizio approvvigionamenti un elenco dettagliato dei materiali necessari con l'indicazione delle località di deposito.

Contemporaneamente dovevano domandare l'approvazione della spesa relativa in base ai prezzi peritali stabiliti nel modo come si è innanzi detto. Il servizio approvvigionamenti avrebbe comunicato la richiesta al Ministero del tesoro, preavvisando gli enti consegnatari di tener provvisoriamente fermati i materiali richiesti fino allo espletamento della pratica. Questa espletata, gli enti consegnatari avrebbero eseguito le consegne all'agente delle ferrovie all'uopo designato, e entro tre giorni dalla consegna avrebbero trasmesso alla Ragioneria generale dello Stato copia della fattura di addebito in base della ricevuta della merce insieme al modello I-*bis*. Altre disposizioni di dettaglio riflettono le caratteristiche delle fatture di addebito e le modalità del pagamento.

Una relazione del direttore generale delle Ferrovie dello Stato al Ministro del tesoro (12 luglio 1921) espone quali siano stati finora i procedimenti seguiti nelle vendite e dà ragione delle disposizioni impartite con le suddette circolari in ordine all'intervento di un tecnico delle ferrovie per la designazione dei prezzi.

Si premette che all'inizio delle operazioni da parte del servizio approvvigionamenti le alienazioni avevano assunto un carattere di eccessiva lentezza, alla quale contribuivano sia il fatto che il meglio del materiale era stato alienato e che non rimanevano in magazzino se non quei materiali che non avevano trovato utile impiego negli anni precedenti, sia l'andamento del mercato che segnava una decisa corrente al ribasso, una tendenza sempre più accentuata verso la caduta dei prezzi, e ciò per la crisi gravissima e generale che travagliava le industrie.

La precipua causa nella paralisi quasi completa della vendita di materiale residuato consisteva nei prezzi fissati dalle C. T. A. quando le condizioni del mercato erano migliori e i prezzi più sostenuti, onde la necessità di riportarli a quote meglio corrispondenti alle medie del libero mercato.

Il materiale tuttora da liquidare poteva distinguersi in due grandi categorie, materiale metallico e rottami i cui prezzi erano fissati nei periodici listini, e materiale diverso di casermaggio e equipaggiamento di artiglieria e del genio periziati dalla C. T. A. Per l'uno e per l'altro i prezzi già all'epoca della loro determinazione erano distanziati da ulteriore movimento di discesa e ne derivava che i materiali già venduti non venivano ritirati dagli acquirenti, le aste andavano generalmente deserte e le trattative private determinavano la liquidazione del materiale che solo presentava caratteristiche migliori e lo abbandono di rilevanti *stocks* di quello più scadente e meno richiesto. Si era dunque imposta la necessità di ridurre i prezzi di listino e di riesaminare quelli assegnati dalle Commissioni tecnico-amministrative; e tale seconda finalità si era raggiunta con la nomina di tecnici delle Ferrovie che di accordo con la C. T. A. sgravandole di una parte di responsabilità andavano operando la revisione dei prezzi (v. circolare su riportata). Erano stati così periziati 3500 automezzi e 40,000 metri cubi di legname. Durante il primo semestre 1921 si era venduto per un importo di circa 100 milioni; e tale cifra sarebbe stata di certo superata, se non si fosse verificata una grande diminuzione nelle vendite del materiale siderurgico, che da lire 7,687,662 nel gennaio 1921

(1) Art. 4 p. c. Le ferrovie non potranno prelevare materiale per loro uso, nè potranno consentire cessioni di materiali ad altre Amministrazioni dello Stato, senza il preventivo consenso del Ministero del tesoro che dovrà accertare l'esistenza dei fondi necessari al pagamento.

erano discese nel maggio a lire 2,271,826.A tale diminuzione avevano contribuito non tanto la crisi industriale, quanto gli *stocks* di rottami provenienti dal disfacimento dei forti e di navi e quelli importati dall'estero, che durante il 1920 avevano raggiunto la colossale cifra di tonnellate 350,000.

Per il materiale di casermaggio, vestiario, equipaggiamento, ecc., era stato adottato il sistema della vendita in blocco a Consorzi, Cooperative, Associazioni tra Combattenti di Magazzini o gruppi di Magazzini. Si era instaurata una forma di vendita in base a compromessi, con i quali gli acquirenti accettavano di versare un decimo del valore presunto della merce a titolo di cauzione, di ritirare i materiali in un periodo da tre a cinque mesi, secondo la importanza ed il numero di essi, e di pagarne l'importo all'atto del ritiro e prima dell'inizio di esso, fatta distinzione del materiale in varie partite. Con tale sistema era stata assicurata la vendita di tutti i Magazzini e Depositi di casermaggio e vestiario dei dieci Corpi di Armata in numero di 350 e di 42 Magazzini del Genio e di Artiglieria, ed erano in corso le trattative per collocare il rimanente.

La relazione concludeva con l'indicare al Ministero del tesoro l'interessamento efficace e lo zelo del personale direttivo dell'Ufficio incaricati delle perizie e col chiedere lo stanziamento di una somma da stabilirsi per essere ad essi ripartita in ragione della importanza delle perizie eseguite.

Abbiamo visto quali, a norma dell'articolo 4 del Regio decreto 7 novembre 1920, dovevano essere i procedimenti per le cessioni di materiali alle Ferrovie: consenso preventivo del Ministro del tesoro ed accertamento della esistenza dei fondi occorrenti per il pagamento. Senonchè alla fine del settembre 1921 il Ministro del tesoro provvide all'attribuzione ad esse (le Ferrovie) di ingenti quantità di materiale fino all'importo di 200 milioni, e ciò allo scopo di mettere in grado quella Direzione generale di condurre innanzi con sollecitudine le elettrificazioni delle linee ferroviarie. Fu perciò scritto al Consorzio per la vendita del rame che restavano assegnate alle Ferrovie 20,000 tonnellate di rame, e che si sospendesse la vendita dei bossoli di ottone di artiglieria del diametro da 100 a 120 millimetri, fino a quando la Direzione generale non avesse determinato la quantità ad essa occorrente. Al Consorzio per la vendita dei materiali elettrici fu comunicato che dovevano essere tenuti a disposizione delle Ferrovie tutti i conduttori o isolatori, i cavi elettrici, i motori, gli alternatori ed altri macchinari e materiali elettrici in genere disponibili, sospendendone la vendita fino a quando il Servizio Elettrificazione non avesse compiuta la scelta del materiale adatto ai suoi bisogni. Uguale disposizione fu impartita al Consorzio raccolta rottami, perchè ponesse a disposizione del detto Servizio *billettes* di acciaio, proiettili e rottami di ferro fino alla concorrenza di 150,000 e possibilmente di 200,000 tonnellate, corde e fili di ferro e acciaio in buono stato, materiali diversi per impianti di trasporto ed ad esempio: binario Decauville, vagonetti, argani, motrici, ecc.

Con tali disposizioni possono dirsi esaurite le voci di materiale residuato or ora elencate.

PARTE SECONDA.

I.

OSSERVAZIONI E RILIEVI.

La Commissione non si dissimula le difficoltà che si presentarono ai competenti Ministeri, subito dopo l'armistizio, per risolvere il problema dellä migliore utilizzazione e liquidazione del materiale residuato dalla guerra. Trattavasi di funzione di indole eccezionale, senza precedenti nella storia della nostra vita amministrativa, cui il nostro organismo burocratico, come per altro accadde per svariate esigenze di interesse pubblico durante il periodo della guerra, non era in alcun modo preparato. Il creare ordinamenti ed uffici *ex novo* doveva certo preoccupare e trovare inibizioni nella necessità perfettamente opposta, che andava penetrando nei poteri responsabili come nella pubblica opinione, di procedere cioè a semplificazioni di uffici e a smobilitazione dell'apparato bellico in ogni ramo di pubblici servizi. Nè d'altra parte potevano essere ritenute sufficienti le disposizioni d'indole generale contenute nella legge sulla contabilità dello Stato, che contempla esplicitamente i modi e le forme dell'Amministrazione di ciò che, riflettendo la difesa nazionale, fa parte del patrimonio dello Stato (articolo 21 Regolamento alla legge sulla contabilità generale dello Stato), e detta norme generali per i casi in cui debbasi procedere ad alienazioni di cose mobili non necessarie ai fini statali (articolo 36 detto Regolamento).

Se quella legge dispone che ogni Amministrazione provvede ad alienare le materie esuberanti ai suoi bisogni, ne deriva che il Ministero della guerra e quello della marina fossero i soli competenti a liquidare il materiale residuato dalla guerra, laddove non si poteva per alcun verso negare che l'Amministrazione del tesoro, data l'ingentissima quantità di quel materiale, dovesse sentirsi direttamente e fortemente interessata a ricuperarne il valore, e quindi a ingerirsi immediatamente della sua alienazione alle condizioni migliori.

Fu perciò quasi inevitabile che alla bisogna concorresse con i due Dicasteri militari quello del Tesoro, il che, pur ingenerando un dualismo che sarebbe stato pernicioso, non impresse alla importantissima gestione quella unità di indirizzo e quella continuità evolutiva di provvedimenti che pur sarebbe stata desiderabile; onde, come facilmente si rileva dalle norme legislative e amministrative innanzi esposte, sorse quella continua instabilità di criteri direttivi nella liquidazione del materiale, che fece sorgere e rapidamente tramontare organi numerosi e di varia natura, nessuno dei quali parve adeguato alla funzione commessagli.

II.

PROGRAMMA POLITICO E PROGRAMMA ECONOMICO NELLA LIQUIDAZIONE DEL MATERIALE.

La Commissione pertanto crede di rilevare la convenienza, anzi la necessità da parte del Governo di proporsi una direttiva da seguire per la destinazione del materiale residuo, scegliendola tra le due che gli si presentavano: quella cioè di un programma politico e quella di un programma di puro rendimento economico. Il primo poteva consistere nell'offrire il materiale al consumo generale per sollevare le condizioni di disagio e di dissesto di ogni genere di Enti pubblici e del maggior numero di cittadini consecutive alla crisi che il dopo guerra aveva determinato; il secondo nella maggiore valoriz-

zazione possibile, nell'interesse dell'Erario, del materiale, astrazione fatta di ogni finalità di beneficio ai consumatori e di attenuazione alla asprezza dei prezzi e alla loro continua ascesa.

Rispondente al primo di tali programmi avrebbe dovuto apparire una larghissima applicazione delle vendite al minuto per il materiale di più agevole collocamento e di più generale consumo e delle concessioni agli Enti collettivi, specie a quelli di pubblica beneficenza, e a prezzi inferiori a quelli del mercato. Per le ingenti quantità di materie prime, che tanta parte sono del materiale residuo, si sarebbe potuto procedere ad un contingentamento alle varie industrie nazionali, secondo la loro importanza e al gettito della loro produzione in base ai dati, che certo non mancano ai competenti Ministeri, calmierando naturalmente il costo dei prodotti.

L'adozione del secondo programma avrebbe invece importato il prevalere di criteri d'indole puramente commerciale: lo Stato non si proponeva altro che di percepire dalla liquidazione del materiale il maggiore possibile rendimento; da ciò la necessità di sostenere i prezzi, che dall'inizio del dopo guerra fino a pochi mesi fa, salvo lievi oscillazioni, hanno segnato una tendenza al rialzo.

Da tutto il complesso delle norme emanate e dall'indirizzo impresso alle alienazioni appare evidente che il Governo adottò il secondo di tali programmi, salvo alcune rare e quasi trascurabili peculiarietà che sembrano essere state ispirate a criteri di equa distribuzione a condizioni di favore.

E la Commissione non ha che da prendere atto di tale constatazione, sconfinando dagli scopi che ad essa furono assegnati l'indagine e l'apprezzamento in ordine a indirizzi politici, che trovano la loro naturale e costituzionale sede di discussione e di sanzione nei due rami del Parlamento.

Ma bene ha il diritto di domandarsi se, posto a base della specifica gestione, che forma la materia di questo scritto, un principio e un programma, le provvidenze legislative emanate in attuazione di essa, gli organi istituiti, i congegni creati per l'amministrazione dell'affare furono tali da renderne possibile l'attuazione, o se invece per congenito difetto o per insorte manchevolezze ed abusi non a tempo repressi, fallirono allo scopo, e determinarono un deplorevole sperpero in luogo di una rigida valorizzazione del materiale residuato.

III.

Funzioni alienatrici degli enti militari.

In base a questi criteri la Commissione prima di altro si è proposto il quesito: Se fosse opportuno di affidare agli uffici e agli enti militari la maggiore somma dei poteri in materia di alienazione, e se, affidati ad essi tali poteri, si fosse provveduto a instituire tali controlli e così immediati freni alle possibili esorbitanze di essi, da garantire l'Erario da danni e da perdite, che poi in effetto e non infrequentemente si verificarono. E ha, a tal proposito, considerato che durante il travaglio della guerra la gestione dei magazzini e dei depositi militari, era stata fatalmente farraginosa, confusa, disordinata, sia per effetto della urgenza e della vastità dei bisogni cui dovevasi provvedere, sia per la mutazione continua del personale, di direzione e di custodia, che spesso era sfornito non solo di preparazione tecnica alla delicata gestione ma anche della più elementare esperienza amministrativa nella materia in esame. Dovevasi legittimamente sospettare che anche dopo la fine delle ostilità le cose avrebbero continuato a procedere negli stessi sensi di disordine e di arbitrarie iniziative individuali. Allentati i nessi di vigilanza, dato l'enorme numero degli enti locali, affidati gli stessi a personale di complemento a responsabilità scarsamente sentita e dominato da quella speciale psicologia che dopo i grandi sforzi collettivi e in vista delle subite fortune e degli scandalosi arricchimenti che ogni guerra produce finisce col sovrapporsi alla normale sensibilità di ogni genere di cittadini, deformandone il senso della probità, non doveva parere azzardata la previsione che sarebbero stati frequenti fenomeni di frodi, di collusione, di corruzione e anche di sole improbità e di imprudenze amministrative; per i quali

non restava che una sterile attività di repressione, e anche essa difficile, mentre irreparabile il più delle volte era il danno patito dall'Erario.

Sono inoltre a tutti note le resistenze passive ma tenaci opposte da molto personale militare a una rapida smobilitazione. Erano stati richiamati in servizio durante la guerra col grado di ufficiali superiori individui che nella sfera di attività civili avevano posizioni modestissime di piccoli industriali o di impiegati di ordine inferiore. Molti di cotesti erano stati assegnati al personale di amministrazione militare o di commissariato; molti di essi erano passati nei magazzini militari come consegnatari e sub-consegnatari, e entrarono a far parte della C. T. A. e il loro sforzo diuturno era teso a dimostrare la necessità della loro permanenza alle armi e ad allontanare il giorno del loro ritorno alle occupazioni prebelliche. E fu quindi una illusione quella di credere che essi avrebbero dato mano alla spedita alienazione di materiali esistenti nei magazzini cui erano preposti, speditezza che fu uno dei fini che l'Amministrazione si propose.

L'avere affidato le alienazioni agli enti militari determinò la necessità di affidare anche a organi composti prevalentemente da militari la funzione di sorveglianza e di controllo sovra di essi per non creare possibilità di conflitti tra elemento civile e militare e una specie di dipendenza gerarchica del secondo verso il primo, contraria a tutte le tradizioni, e alla quale era refrattaria la psicologia militare.

Sorsero così le Commissioni Superiori formate tutte da ufficiali superiori e la Commissione superiore centrale in cui l'elemento civile ebbe una partecipazione esigua e poco o punto efficiente. La quale ultima apparve e in sostanza fu una superfetazione della seconda sezione della G. E., non ad altro destinata in concreto che a frazionare e quindi a disperdere le responsabilità.

Nè si può dire che la istituzione delle dette Commissioni servisse a tener saldi i vincoli disciplinari, in rapporto al personale dipendente, consegnatario dei magazzini alle C. T. A. e ai Consigli di amministrazione, dappoichè nelle attribuzioni ad esse conferite dai provvedimenti che le istituirono non vi è parola che riguardi tale potere disciplinare; tanto che parve necessario creare un altro organo che lo esercitasse in rappresentanza del Ministero della guerra; ed esso fu l'Ispettorato Centrale A. M. R. G.

Accadde tra l'altro che le Commissioni superiori sconfinando dai limiti della loro competenza si attribuissero una diretta funzione alienatrice che la legge aveva loro espressamente negata. Nella mentalità dei funzionari che le composero apparve come un assurdo insopportabile il fatto che il tenente, il capitano, il maggiore addetti agli enti locali potessero liberamente vendere fino a una certa somma, e il colonnello, e il generale, che nella loro qualità di membri della Commissione Superiore erano poi chiamati ad autorizzare o non le vendite per somme superiori, se ne dovessero astenere. Ne derivò una corsa affannosa alle alienazioni da parte di enti e di Commissioni; con grande diletto dei molti speculatori che si lanciarono sul materiale residuato dalla guerra come su una facile preda alle loro imprese di accaparramento, e che trovando chiuso l'adito ad un ufficio, per lo acquisto dell'agognato materiale, si rivolgevano ad altri uffici più accostabili e cedevoli, e riuscivano ad assicurarselo. Ne derivò un'enorme confusione circa le assegnazioni del materiale disponibile, e il fatto che spesso l'Amministrazione si trovò impegnata per quantitativi superiori a quelli esistenti nei magazzini. Ciò a prescindere dalla grande diversità dei prezzi fatti da magazzino a magazzino, talvolta siti a breve distanza l'uno dall'altro e a prescindere dai mezzi spesso inconfessabili o decisamente delittuosi usati dagli accaparratori per ottenere prezzi irrisori e scandalosi.

La faticosa indagine sulle innumerevoli vendite eseguite dagli enti locali non è ancora completa. Se ne vedranno a suo tempo i risultati spesso impressionanti giacchè il limite delle 50 e poi delle 100 mila lire fu facilmente e frequentemente eluso col frazionare le vendite in tanti contratti il cui importo non fosse superiore a quell'ammontare. Ma fin d'ora la Commissione crede di poter riprodurre come rispondente alla realtà delle cose il quadro che dell'andamento e dei sistemi di vendita fece l'onorevole Gasparatto nella dichiarazione resa alla Commissione il 20 dicembre 1920:

« ... Ho potuto constatare la spudorata incetta fatta di ogni genere di materiale da parte di accaparratori, i quali con la delittuosa connivenza di funzionari preposti alle vendite, sono riusciti ad acquistare a prezzi bassissimi grandi quantità di materiali per rivenderle poi a prezzi esagerati. Tale incetta è stata specialmente fatta nel Friuli,

dove è diffusa l'opinione che per acquistare dallo Stato fosse necessario essere un disonesto, che trovasse modi di guadagnarsi mediante corruzione l'animo degli impiegati dai quali dipendono le concessioni di vendite. A galantuomini che aborrono da espedienti loschi e fraudolenti non è mai o quasi mai riuscito di ottenere vendite di materiale di proprietà dello Stato. Si sono dati anzi casi, in cui ad individui spogliati di loro cose dalla invasione e dalle requisizioni austriache non è riuscito di riaverle dalle autorità militari italiane, allorquando ebbero a riconoscerle tra l'enorme quantità di preda bellica, quantunque avessero offerto di riacquistarle al giusto prezzo ».

« Non sembrerà esagerata l'affermazione che con cognizione di causa io faccio: che cioè i due più grossi scandali del dopo guerra in Italia sono rappresentati dalla ricostruzione delle terre liberate e dall'alienazione del materiale residuato dalla guerra. Moltissime persone di equivoca condotta si sono improvvisate commercianti e con larghe incette di materiali si sono in breve tempo arricchite. Ho avuto anche gli sfoghi e le doglianze di ufficiali dell'Esercito consegnatari di materiali venduti a prezzi irrisori, i quali mi hanno confidato che loro piangeva l'anima per dover consegnare materiale venduto a inverosimile buon mercato !

« È accaduto inoltre che nessuno si è curato di alienare quel materiale per il quale i soliti accaparratori non trovandovi convenienza non han fatto premure per acquistarlo, e non si sono quindi avute offerte di loschi compensi o di delittuose percentuali ai funzionari incaricati di vendere e forti pressioni presso i Ministeri. E il materiale non venduto è stato lasciato a deteriorarsi e a marcire perdendo qualsiasi valore...

« Tutte le cose che ho dette sono state oggetto di mie interrogazioni alla Camera e di lettere ai vari Ministri della guerra e del tesoro. Del resto sono cose a tutti note in Italia, e quindi note anche ai Ministri. Se non lo fossero, gioverebbe dubitare assai della solerzia del Governo !... ».

La Commissione pertanto giudica, che se pur nel primo periodo della liquidazione fu forse inevitabile adibire alle vendite gli enti militari, tenuto anche conto delle pressanti esigenze del Tesoro, l'impiego di quelli uffici doveva apparire come un espediente eccezionale e provvisorio, secondo l'autorevole opinione espressa dal ministro della guerra dell'epoca (generale Caviglia) (V. pag.); e subito si sarebbe dovuto provvedere a creare organi più adatti alla funzione alienatrice, profittando forse dei già esistenti uffici finanziari dello Stato, che con sostanziali modificazioni ai loro ordinamenti e con la applicazione di personale di esperimentata fiducia e di sufficiente preparazione tecnica avrebbero potuto bene e lodevolmente disimpegnare le mansioni loro affidate, riducendo le avide speculazioni e le vendite di prezioso materiale al minimo possibile.

IV.

Mancanza di inventario.

Ma un altro grave inconveniente la Commissione deve rilevare: quello cioè della assoluta mancanza di dati relativi alla qualità e quantità del materiale residuato dalla guerra all'epoca in cui se ne iniziò la liquidazione. Trattasi della mancanza non solo di un inventario generale ma anche di inventari parziali relativi ai moltissimi depositi e magazzini disseminati per tutte le regioni d'Italia. E per tale deficienza si è andati avanti alla cieca, non si è tenuto conto delle partite introdotte o esitate in ciascun magazzino, tutto abbandonando alla lealtà e alla probità dei consegnatari; e questo è il peggiore dei sistemi di amministrazione.

E poichè con le vendite su vastissima scala e senza discriminazione si rischiava di giungere a tale che l'Esercito rimanesse un bel giorno sfornito del necessario, fu stabilita la norma che non dovesse essere esitato più del 50 per cento dei materiali esistenti nei magazzini, norma troppo rigida e insufficiente perchè potevasi bene dare il caso che ai bisogni dell'esercito occorresse più o meno del 50 per cento delle quantità esistenti di un dato genere di materiale.

Sembra anche superfluo accennare ai danni determinati dal difetto d'inventario, sottrazioni dai magazzini difficilissimamente comprovabili, data la mancanza di elementi documentali, sicuri sulla consistenza dei depositi; consegne ad acquirenti di quantità maggiori di quelle che si facevano figurare dai moduli *G*; incertezza sulle quantità disponibili e non disponibili da parte dell'Amministrazione dell'esercito.

Gli organi centrali preposti alla realizzazione del materiale residuato quasi non si preoccuparono di questa mancanza d'inventari, parvero invece compenetrati dalla fondamentale impossibilità di redigerli asserita forse da funzionari o negligenti, o desiderosi di non porre in essere elementi di controllo sulla sconfinata loro libertà di azione. Nelle numerose circolari e prescrizioni accennate dal Comitato interministeriale, dalla Giunta esecutiva e dalla Commissione superiore centrale, non vi è parola che riguardi la necessità e la improrogabilità degli inventari, che anzi nella circolare Conti del 31 marzo 1919, numero 15130 là dove si parla della convenienza del sollecito inizio delle vendite da parte degli enti locali, non appena fossero ad essi pervenute le intenzioni della Commissione superiore, si legge:

« Senza procedere preventivamente alla compilazione di inventari completi delle merci che ciascuno di essi ha in carico ». E si aggiunge: « La compilazione dell'inventario dovrà essere però esperita al più presto secondo le disposizioni delle dette Commissioni superiori ».

Che tali disposizioni fossero state impartite e che gli uffici centrali ne esigessero lo adempimento, non consta.

Consta invece che con le disposizioni ministeriali 8 luglio 1920, fu rinnovata la prescrizione che la Commissione Superiore Centrale dovesse curare la redazione degli inventari. Si è già osservato che nei rilievi fatti da quello ufficio alle nuove norme impostegli, si insisteva sulle immense e quasi insormontabili difficoltà di compilarlo, tanto può una abitudine cerebrale, a deviare dal preciso adempimeno dei propri doveri.

Il commendator Bocciardo, uno dei migliori e più attivi collaboratori dell'onorevole Conti, in un suo memoriale presentato alla Commissione nel quale diè più larga esplicazione al contenuto della sua orale dichiarazione, così si esprime a proposito dello inventario: « Se il Comitato avesse voluto ispirarsi a concetti burocratici e mettere fuori causa la propria responsabilità. esso avrebbe ordinato che, prima di iniziarsi qualsiasi vendita: *a*) si fosse proceduto alla compilazione di tutti gli inventari; *b*) che questi fossero stati mandati a un organo centrale che ne facesse il coacervo; *e*) che questo inventario riassuntivo fosse sottoposto allo esame del Ministero della Guerra perchè scegliesse ciò che ad esso serviva per i suoi futuri bisogni, e si potesse dedurne per differenza ciò che poteva alienarsi; *d*) che questo elenco di materiali da vendere fosse rimesso a un organo centrale che fissasse i prezzi di vendita per ogni materiale; *e*) che, compiute tutte queste formalità, si iniziassero le vendite ».

« Che sarebbe avvenuto ?

« Anzitutto la compilazione degli inventari avrebbe richiesto moltissimi mesi e spese ingentissime per rimozione e pesatura dei materiali, ed ogni inventario non avrebbe in definitiva registrato che i materiali sfuggiti in così lungo tempo alla distruzione e alle giornaliere inevitabili sottrazioni, che si comprende quanto fossero facili, dato che detti depositi erano in aperta campagna; il Ministero della Guerra avrebbe a sua volta impiegato moltissimi mesi per la determinazione ad esso richiesta, ed infine l'organo unico destinato alla determinazione dei prezzi, avrebbe dovuto determinare i prezzi dei singoli materiali da vendere senza una cognizione sufficiente del materiale di cui si trattava, il quale non poteva essere sufficientemente descritto in un inventario.

« Un ordinamento di questa fatta avrebbe comunque richiesto moltissimi mesi, e intanto l'industria nazionale avrebbe atteso invano, durante tutto questo tempo, i materiali di cui aveva bisogno per mantenere attive le officine e occupate le maestranze, e il Tesoro avrebbe atteso lungamente quei versamenti che sollecitava con tanta insistenza per i bisogni di cassa ».

È agevole rilevare quanto di esagerato e di eccessivo sia nelle tinte del quadro disegnato dal Bocciardo. Anzitutto non era necessario rimandare l'inizio delle vendite all'epoca in cui fosse stato compito l'inventario generale: le due cose potevano bene coesistere come è in realtà accaduto quando, dopo circa due anni di vendite e di simultanea ignoranza della superstite consistenza nei magazzini, gli inventari sono stati finalmente

fatti: in occasione del passaggio delle alienazioni alla Direzione Generale delle Ferrovie dello Stato. Si trattava più che altro di richiamare gli uffici militari consegnatari di magazzini e di depositi alla osservanza di precise norme regolamentari sulla tenuta dei libri di contabilità e dei registri di carico e scarico dei materiali (articolo 23 e seg. Reg: alla legge 4 maggio 1885, n. 3094 sulla Contabilità Generale dello Stato); ponendo fine a sistemi di trascuratezza e di confusione, perdonabili durante la guerra, non quando essa era cessata. E si noti che negli ultimi mesi del 1918 e nei primi del 1919 le unità e i servizi militari di ogni genere erano in piena efficienza perchè solo più tardi fu iniziata la smobilitazione.

Sulla scorta degli inventari degli enti locali non sarebbe stato poi lavoro lungo nè difficile, non si dice procedere a un inventario generale dell'immenso materiale residuato; ma farsi un concetto approssimativo delle disponibilità in modo da stabilire quote di inalienabilità meno meccaniche e inconcludenti di quelle che furono applicate.

A tutto ciò avrebbe dovuto essere precipuamente dedicata l'azione dei numerosi e dispendiosi organi che si erano andati istituendo: la Commissione Centrale e le Commissioni e Sotto-Commissioni superiori, cioè, alle quali fu invece consentito, senza alcuna energica repressione, che sconfinassero dalle attribuzioni loro conferite, trattando vendite di ingenti quantità di materiale o immischiandosi nella trattazione di affari nei quali non avevano alcuna competenza. Se inventari sia pure approssimativi fossero stati fatti non sarebbe stato possibile ciò che avvenne in molte vendite in cui lo Stato s'impegnò per quantità di materiale superiori a quelle che effettivamente possedeva, determinando così azioni giudiziarie per risarcimento di danni contro l'Erario (vendita platino); non sarebbero neanche state possibili certe offerte di vendita in blocco, di materie prime della cui consistenza non si avevano elementi di esatta previsione, come quella ad esempio fatta ad alcune ditte, che poi furono chiamate a formare il Consorzio, per l'acquisto in blocco del rame residuato dalla guerra per la somma di lire 250 milioni, quando l'accertamento delle quantità esistenti e la vendita di esse ha fruttato all'Erario una somma quasi doppia.

E nemmeno la determinazione dei prezzi sarebbe stata opera resa più ardua dalla compilazione degli inventari. Bisogna infatti distinguere le materie prime, per le quali furono istituiti bollettini di prezzi detti *listini* che ebbero vigore in tutto il Regno, e per essi nessuna remora o inconveniente sarebbe derivato dalla esistenza di inventari, da ogni altro genere di materiali manufatti e lavorati, cui non era arduo assegnare prezzi unici per tutte le regioni d'Italia, stabilendo insieme una percentuale di riduzione, oscillante da un massimo a un minimo da applicare a criterio delle Commissioni Tecnico-Amministrative, a seconda dello stato di conservazione e di usabilità dei materiali. Si sarebbe così evitato l'assurdo, tante volte verificatosi, che lo stesso materiale si vendesse a prezzi quanto mai dissimili da questo o da quel magazzino. E dire che la preparazione dei prezzi parve necessità così grave ai membri della G. E. da indurli a farne una delle principali mansioni delle Commissioni Superiori e della Commissione Superiore Centrale, le quali peraltro a quella necessità nessun peso diedero, nè risulta che ai componenti di esse fosse stato chiesto alcun conto della oscitanza e della negligenza loro.

Quanto poi al pericolo che gli inventari – dato il lunghissimo tempo che sarebbe occorso a compilarli – non avrebbero, in definitivo registrato che i materiali sfuggiti alla distruzione e alle giornaliere inevitabili sottrazioni, è ovvio pensare che tanto più le distruzioni e le sottrazioni sarebbero state facili e numerose, quanto meno i consegnatari eran preoccupati dal pensiero di dover dar conto finalmente dei materiali ad essi affidati. La distruzione e le sottrazioni che senza inventario potevano avere una durata indefinita nel tempo, per lo meno sarebbero cessate o diminuite, allorchè presto o tardi l'inventario fosse stato compilato – stabilendo in maniera sicura la responsabilità dei preposti ai magazzini per le quantità denunziate.

Ad ogni modo resta come singolare il fatto che lo Stato, dovendo liquidare un enorme coacervo di materiali di ogni genere, avendo un *deficit* di bilancio preoccupantissimo, non potè neanche in maniera approssimativa valutare che attività gli sarebbe venuta dall'alienazione di quelle materie e di quei manufatti, a provvedere i quali era occorsa una spesa enorme.

V.

Modalità per le vendite
Mancata registrazione dei contratti.

Si è dianzi visto quali fossero i sistemi e le modalità istituite per le vendite, e come si derogasse alle norme fissate dalla Legge sulla Contabilità Generale dello Stato.

L'argomento merita un più accurato esame perchè vi si innesta una momentosa questione trascinatasi lungamente irresoluta: quella cioè della mancata registrazione dei molti contratti di vendita stipulati per scrittura privata dalla G. E. (T). Servizio materiali dalla Commissione Superiore Centrale, o dagli Enti Locali delegati espressamente alla stipulazione, da cui derivarono gravi danni all'Erario, non facilmente valutabili in cifra concreta, per mancata riscossione di tasse di registro.

Bisogna prendere come punto di partenza la circolare n. 15130 del 31 marzo 1919, con la quale il Sottosegretario per le Armi e Munizioni presidente della Giunta Esecutiva (onorevole Conti) prescrisse (capo 4° lett. C) che le vendite di materiale residuato « dovessero esser fatte a trattativa privata e in deroga delle norme fissate dalla legge sulla Contabilità Generale dello Stato ». Seguì un'altra circolare n. 35719 del 4 giugno 1919 con la quale si riteneva opportuno precisare che tanto le vendite che si faranno a trattative private, come è detto nel paragrafo 4 della circolare 15130, quanto quelle che saranno effettuate a mezzo di aste come indicate al paragrafo 7 della circolare n. 23658 del 25 aprile 1919 (1) dovevano aver luogo in deroga alle norme fissate dalla Legge per la contabilità generale dello Stato, anche per tutto quanto riguarda le pratiche susseguenti alla aggiudicazione definitiva delle aste stesse ». Infine con altra circolare n. 45072 del 17 luglio 1919, come le altre a firma Conti, mentre si confermava la circolare precedente, per rispondere a domande di chiarimenti pervenute alla G. E. si comunicava: *a*) che per le vendite fatte a trattative private in osservanza alla circolare n. 15130 non si richiedeva la registrazione di alcun atto in dipendenza delle vendite stesse; *b*) che per le vendite le quali, secondo le istruzioni delle Commissioni Superiori e della Commissione Superiore Centrale, si effettuavano invece a mezzo di aste, si richiedeva la registrazione dei verbali di aggiudicazione quando questi fossero definitivi o tali diventassero.

Quest'ultima circolare, per quanto ebbe a riferirne l'avvocato Carlo Pugliese sostituto avvocato generale erariale, che trattò la materia nella sua qualità di addetto all'ufficio legale presso la Giunta Esecutiva fu determinata dal fatto che nel luglio 1919 un ragioniere relatore, addetto alla Direzione rifornimenti aviazione militare di Torino, si era rifiutato di firmare un avviso di asta pubblica per materiale residuato, in cui era espressamente detto che gli aggiudicatari sarebbero stati esenti dal pagamento delle tasse di registro. Segno evidente codesto che fino a quell'epoca anche per la vendita ad asta si era omessa la registrazione. Il Comitato interministeriale venuto per il detto incidente a cognizione della cosa aveva disposto l'emanazione della suddetta circolare.

Intanto dallo studio della pratica emerse che anche per le vendite a trattative private fatte dagli Enti locali e per quelle abusivamente fatte dalla Commissione Superiore Centrale, si ometteva la registrazione mentre i Moduli 1, dai quali quelle vendite risultavano avevano tutte le caratteristiche delle scritture private come è facile convincersi dando ad essi uno sguardo. Abolire quei moduli non parve possibile, perchè essi costituivano l'unico mezzo di controllo sulle vendite eseguite dagli uffici periferici. Si pensò quindi a modifi-

---

(1) Essa riguarda le mansioni attribuite alla Commissione superiore centrale e al paragrafo 7 dispone che tale ufficio: comunica il 1° e il 15 di ogni mese, mediante pubblicazione nella *Gazzetta Ufficiale* e in apposito *Bollettino* quali materiali sono disponibili in partite considerevóli per la vendita presso gli Enti che li hanno in consegna.

Per le partite per le quali ritenga opportuno addivenire alla vendita a mezzo di asta comunica nella *Gazzetta Ufficiale* e nello stesso *Bollettino* in quale giorno tra il 15 e il 30 successivo le partite stesse verranno messe all'asta, precisando l'ora, il luogo e l'Ente presso il quale avrà luogo l'asta stessa, nonchè l'ammontare del deposito che dovrà essere effettuato da ogni concorrente.

carne la dicitura (modulo 1-*bis*) in guisa che esso avesse valore di pura e semplice quietanza, e vi si aggiunse la formula che essa era rilasciata « nell'esclusivo interesse dello Stato».

Tale modificazione fu trattata tra il commendator Pugliese, il commendator Bocciardo Segretario Generale del Comitato Interministeriale e il commendator Benettini, Direttore Generale delle Tasse e Registro, e nell'attuarla si tennero di mira le piccole vendite, le vendite al minuto, augurandosi che solo per esse fossero adibiti i moduli 1-*bis* mentre era facile pensare che essendo gli Enti locali abilitati alla vendita fino all'importo di 50 e poi di 100,000 lire, fino a quel limite di contrattazione lo Erario sarebbe certamente stato defraudato delle tasse di registro, anche a non volere tener calcolo del deplorevole abuso che molti Enti periferici andavano perpetrando di frazionare cioè alienazioni di ingenti quantità di materiali per importi di milioni in tante vendite parziali, il cui valore non superasse il limite di che innanzi.

Senonchè solo nel marzo 1920, quando cioè da almeno 16 mesi continuavano su vasta scala le vendite di materiali residuati, il Comitato Interministeriale ebbe conoscenza che anche le scritture private (ve ne erano alcune importanti vendite per il valore di cinque milioni circa) sfuggivano alla tassa di registro. E fu allora che il Comitato Interministeriale con nota diretta alla Commissione Superiore Centrale rilevò che si erano arbitrariamente confuse le vendite a trattative private (moduli 1-*bis*) con quelle fatte per scrittura privata, e che se per le prime potevasi consentire alla omissione della registrazione, per le seconde essa era di strettissimo obbligo in base all'articolo 145 T. U. Legge sul Registro. Invitò quindi la C. S. C. a provvedere di urgenza alla registrazione delle scritture private stipulate entro gli ultimi 20 giorni, a spese degli acquirenti, riservandosi d'impartire convenienti istruzioni per quelle anteriormente stipulate.

Esse furono impartite con nota 30 aprile 1920 diretta allo stesso Ufficio. Si dispose che la Commissione Superiore Centrale avrebbe dovuto procedere all'approvazione di tutte le scritture private redatte dagli Enti dipendenti; il termine per la registrazione (20 giorni) sarebbe decorso da quello della detta approvazione, e ciò allo scopo di una riapertura di termini, e per non far gravare sugli acquirenti, i quali non per loro negligenza non avevano registrato, l'onere delle multe. Relativamente alle scritture private stipulate direttamente dalla Commissione Superiore Centrale, l'approvazione ad esse sarebbe stata data dalle varie Direzioni Generali del Ministero della Guerra secondo la natura del materiale alienato e, analogamente, dal giorno dell'approvazione sarebbe decorso il termine per la registrazione.

Tale sistema fu suggerito dal commendator Pugliese di accordo col commendator Marangoni succeduto al Benettini nella Direzione Generale Registro e Tasse.

La nota 30 aprile continuava richiamando energicamente la Commissione Superiore Centrale alla immediata esecuzione delle suddette prescrizioni, sotto comminatoria di procedimenti di responsabilità a carico dei funzionari che la componevano.

Ma, ciò nonostante coteste istruzioni non ottennero nessun effetto, inquantochè la Commissione Superiore Centrale a mezzo di uno dei suoi componenti (maggiore Zoppo) riuscì a convincere l'onorevole Conti delle enormi difficoltà, anzi della impossibilità di ottemperare alle disposizioni del Comitato Interministeriale e ad ottenere che in calce alla nota fosse apposto un ordine di sospensione del tenore seguente: « La esecuzione della presente è sospesa in attesa di altre deliberazioni – d'ordine di S. E. Conti, firmato: Bianchi ».

E tale sospensione ebbe piena efficacia come risulta dalla ulteriore corrispondenza. Il Comitato Interministeriale infatti addì 8 luglio 1920 chiese alla Commissione Superiore Centrale se si fosse adempiuto alle istruzioni impartite con la surricordata nota del 30 aprile, al che la Commissione Superiore Centrale rispose che quelle disposizioni erano state sospese da S. E. Conti.

Ma su questa disposizione è opportuno fermarci davvantaggio, avendo la Commissione creduto di dover approfondire le indagini. Dalle quali è risultato che, mentre l'onorevole Conti si limitò a prescrivere oralmente una sospensione di breve durata, per il tempo cioè necessario ad informare dello affare il Ministro per le Finanze, onorevole Schanzer, e avvisare al modo come si potesse risolvere la questione, tenuto conto delle osservazioni della Commissione Superiore Centrale, un segretario della Giunta Esecutiva, il ragionier Bianchi Adriano, senza esserne specificamente autorizzato, cedendo alle premure del maggiore Zoppi, non si sa da quale speciale interesse animato, si arbitrò di apporre la postilla sopra riportata alla nota 30 aprile 1920.

Avvenne in seguito che la conferenza tra l'onorevole Conti e l'onorevole Schanzer in merito allo obbietto non ebbe luogo, per essersi lo Schanzer recato a Parigi per ragioni del suo ufficio. Seguirono una crisi ministeriale e poi le dimissioni dell'onorevole Conti. La sospensione dunque oralmente disposta, che scarsissima efficacia avrebbe esercitata per la trasmodanza del Bianchi, assunse un valore di provvedimento di Governo difficilmente revocabile, e costituì nel fatto un impedimento alla soluzione dell'affare nel senso della reintegrazione della legge impunemente violata.

E si giunse così tra varie polemiche e singolari incertezze al 26 settembre 1920, giorno in cui il Ministro delle Finanze (onorevole Tedesco) indirizzava una nota alla Commissione Superiore Centrale, con la quale, lasciando in disparte la questione della responsabilità della iniziativa presa da organi centrali relativamente alla preterizione delle formalità di registrazione di alcuni atti di vendita, « dal momento che la Commissione parlamentare d'inchiesta dovrà pronunciarsi su tutte le responsabilità da chiunque incorse », avvisava ai possibili rimedi, e rilevava non essersi potuto assodare quali fossero stati i motivi per cui, d'ordine superiore, era stata sospesa l'esecuzione delle disposizioni impartite con la nota 30 aprile 1920, di cui si è innanzi discorso. Su la base di accordi che erano stati presi con l'ispettore superiore commendator Raffone e la Commissione Superiore Centrale, s'invitava questa ad inviare elenchi distinti dei verbali di asta e delle scritture private non registrate con l'indicazione degli acquirenti e delle somme pagate, acciocchè il Ministero fosse messo in condizioni di esaminare quale fosse il mezzo migliore per addivenire al recupero di ciò che era dovuto all'Erario, con i poteri coercitivi delle leggi di registro e bollo.

Ma la Commissione Superiore Centrale fu poco di poi soppressa e la pratica fu ereditata, insieme a tante altre, dal Comitato Liquidatore, che a tutt'oggi non l'ha ancora esaurita.

Solo addì 21 febbraio 1921 una circolare del Ministro della Guerra (onorevole Bonomi) n. 98, Giornale Militare ufficiale 18 febbraio 1921, sintetizzando lo stato della questione, richiamava « l'attenzione degli enti militari incaricati delle vendite sulla necessità che per regola generale le vendite dovevano risultare da atti di deliberamento e da contratti da redigersi in carta da bollo e da sottoporre alla formalità della registrazione col conseguente pagamento della tassa del 3 per cento e della relativa addizionale 5 per cento sullo importo della tassa stessa a carico dell'acquirente. Poteva essere omessa la compilazione di atti formali solo per le alienazioni di quei materiali che d'ordinario sono effettuate verbalmente a contanti e per partite non eccedenti il valore di lire 5,000 ».

La Commissione non può non rilevare che fu errore esonerare dalla registrazione le vendite a trattative private, sia quelle compiute a mezzo del modulo 1 e 1-*bis*, sia quelle fatte per scrittura privata, tanto più che il mancato pagamento della tassa non trova un'attenuazione nel prezzo fatto del materiale venduto, prezzo che quasi sempre fu vantaggiosissimo per gli acquirenti: che deve imputarsi a responsabilità della Commissione Superiore Centrale, e per essa del Presidente Generale Sagramoso e del maggiore Zoppi lo avere, accampando difficoltà più o meno utili ed inconsistenti alla applicazione delle disposizioni impartite dal Comitato Interministeriale, sollecitata oltre ogni limite del consentibile, la revoca e la sospensione di esse; che deve ascriversi a un intervento arbitrario e censurabile del ragioniere del Ministero del tesoro Bianchi Adriano, lo avere apposto l'ordine di sospensione alla nota 30 aprile 1920. E la Commissione non può neanche tacere la sua sorpresa, constatando che il Comitato liquidatore non ha ancora provveduto alla regolarizzazione degli atti già stipulati senza l'adempimento dell'obbligo della registrazione secondo le norme impartite, e che sembrano le sole possibili ad ovviare all'inconveniente ed al danno risentito dall'Erario per il mancato reddito della tassa di registro e di bollo.

Rilievi su altri Istituti

passaggio delle alienazioni alle Ferrovie dello Stato.

Dal modo come la Commissione Superiore Centrale esplicò le mansioni affidatele sarà fatta ampia esposizione in quella parte dell'inchiesta che tratterà delle alienazioni fatte non solo dagli Enti militari locali, ma anche dalla stessa Commissione Centrale che come si è accennato, quantunque non avesse poteri alienatori diretti, se non per quel che riguardava cessioni di materiali ad altre Amministrazioni dello Stato, si arrogò

funzioni alienatrici senza che intervenisse subito un atto degli organi superiori che, annullando le trasmodanze commesse della C. S. C. togliesse ad essa la possibilità di commetterne altre.

E la Commissione ritiene che l'Istituto di cui trattasi fu inutile superfetazione, tanto più che una vera e propria dipendenza gerarchica non fu stabilita tra esso e le Commissioni periferiche, le quali potevano, a norma di specifiche disposizioni, corrispondere direttamente con la Giunta Esecutiva (seconda sezione). Questo stesso Ufficio, fornito come era di abbondante personale, avrebbe potuto ottemperare a quelle funzioni di coordinamento per le quali parve necessaria l'istituzione della Commissione Superiore Centrale, che invece servì a determinare una dispersione di lavoro, di controlli e di responsabilità, dannose in una gestione di indole puramente amministrativo-finanziaria, come quella della liquidazione del materiale residuato.

Ciò apparve evidente alla Amministrazione in base a una inchiesta che nel maggio 1920 fu ordinata su tutto l'andamento delle alienazioni (1). E dalle conclusioni della detta Commissione derivarono le modificazioni apportate agli ordinamenti in vigore dalle *Istruzioni Ministeriali* dell'8 luglio 1920 di cui si è innanzi parlato, che ridussero al minimo le attribuzioni della Commissione Superiore Centrale. Poco di poi (agosto 1920) tale Ufficio venne definitivamente abolito, e si procedette alla istituzione del Comitato liquidatore, sui procedimenti e le funzionalità del quale la Commissione riserva il suo giudizio ad altra relazione, essendo tuttora in corso lo studio della gestione che ad esso fa capo.

Ma dell'azione del Comitato liquidatore; il Ministro responsabile (onorevole Meda) dovette mostrarsi mediocremente soddisfatto, se è vero che nella seduta del Comitato Intermin. del 14 ottobre 1920 – presenti tutti i Ministri – dichiarò: « che l'organo che « il Governo ritenne di istituire nel fine di agevolare la alienazione del materiale resi- « duato, non aveva corrisposto alle aspettative ». E soggiunse: « le difficoltà dell'aliena- « zione, che sono di per se stesse gravi, non risultavano attenuate dal Comitato liquidatore ».

Aperta la discussione sull'argomento, il ragioniere generale dello Stato, membro del Comitato liquidatore, osservò che l'alienazione si dibatteva tra due gravi difficoltà: la mancanza d'inventari e il difetto di cognizione del materiale alienabile, non essendo ancora intervenute le necessarie dichiarazioni del Ministro della Guerra. Rilevò che la mentalità burocratica non si era mostrata adatta a provvedere alle alienazioni, e finì col proporre la istituzione di un altro Consorzio per i materiali non affidati per la vendita ai Consorzi già esistenti.

Il Comitato scartò la proposta, tenuto conto delle critiche mosse alla istituzione dei Consorzi per le convenzioni dannose che lo Stato aveva con essi stipulato, e pur riconoscendo che il metodo sarebbe stato obbiettivamente apprezzabile, deliberò per considerazioni di ordine pubblico di non adottarle.

Il Ragioniere Generale propose allora di procedere alle alienazioni affidando determinate zone di territorio a organizzazioni speciali composte da funzionari dello Stato e da personale estraneo, tecnico e competente, con ampia facoltà di provvedere alla vendita del materiale ivi esistente. Riconosceva peraltro le difficoltà di costituire tali organizzazioni. La idea parve accettabile al Ministro dell'Industria (onorevole Alessio) che avvisò potersi mettere a contributo l'opera dei Prefetti, degli Intendenti di Finanza e di altri funzionari locali.

Senonchè il Ministro dei Lavori Pubblici (onorevole Peano) espresse l'opinione che si sarebbe potuto trarre profitto dalla organizzazione delle Ferrovie dello Stato, e seduta stante fu introdotto il Direttore Generale di esse, commendatore Crova, il quale dichiarò che le Ferrovie erano in grado di assumere il compito delle alienazioni. Il metodo fu accolto in linea di massima, e fu deciso che gli accordi definitivi fossero presi tra il Ragioniere Generale e il Direttore Generale delle Ferrovie.

---

(1) La Commissione nominata dal Comitato Interministeriale in seguito a rapporti del colonnello La Corte, deploranti i sistemi di liquidazione, fu presieduta dal comm. Conti Rossini, direttore generale del Ministero del tesoro. Ad essa fu assegnato il periodo di un mese per lo studio dell'argomento, e come essa stessa ebbe a confessare, la estrema ristrettezza del tempo assegnatole le impedì di portare il suo esame su tutti i punti del complesso problema.

Nella successiva adunanza del 30 ottobre – assente il solo Ministro della Guerra – (onorevole Bonomi), l'onorevole Meda prospettò taluni dubbi sollevati dal Sottosegretario di Stato onorevole Agnelli sulla convenienza dell'affidamento del servizio delle vendite alle Ferrovie. L'onorevole Agnelli, invitato ad esprimere il suo pensiero sullo obbietto, dichiarò che a suo giudizio dal passaggio al nuovo Ente la rapidità delle operazioni non sarebbe stata avvantaggiata. Avvisò inoltre che per alcune categorie di materiali fosse opportuno riservarsi la disponibilità, potendo il Tesoro trovar conveniente per essi una *operazione globale di carattere finanziario*. Aggiunse che le alienazioni a Cooperative di Combattenti, invalidi e mutilati avrebbero dovuto costituire una eccezione alle norme, in quanto il Tesoro potesse trattar direttamente con esse l'alienazione dei materiali senza intervento delle Ferrovie.

L'onorevole Peano (Ministro dei Lavori Pubblici) controdedusse che i timori non erano giustificati, dappoichè le Ferrovie avevano mezzi sufficienti per attendere al compito delle alienazioni. Circa le Cooperative osservò che esse spesso celavano la speculazione e si traducevano in istrumenti di ingordi speculatori. La stessa opinione espresse l'onorevole Alessio, osservando che urgeva procedere rapidamente alle alienazioni. Quanto alle Cooperative, bene esse si sarebbero potute rivolgere alle Ferrovie anzichè al Tesoro.

Insistette l'onorevole Agnelli nel suo concetto della istituzione di una organizzazione tra le Cooperative; ma recisamente vi si oppose l'onorevole Peano, il quale osservò che non conveniva ripartire l'alienazione tra organi vari; e fu seguito dall'onorevole Rossi (Ministro delle Colonie) che rilevò come dall'affidamento della liquidazione alle Ferrovie si sarebbe ottenuto una facilitazione nei trasporti dei materiali.

Invitato a esprimere il suo avviso, il Ragioniere Generale dello Stato, pur non sollevando obbiezioni in linea di massima, manifestava il dubbio che le Ferrovie si proponessero lo scopo di usufruire per i propri bisogni di una cospicua parte del materiale non assolutamente necessaria per il loro funzionamento, materiale, che potendo invece essere alienato, concorrerebbe ad alleviare le gravi condizioni di cassa del Tesoro.

L'onorevole Peano prese impegno di rivolgere in proposito opportune raccomandazioni alla Direzione Generale delle Ferrovie.

Lo affidamento della liquidazione a tale Istituto fu quindi approvato; e venne fuori il decreto-legge 7 novembre 1920, n. 1635, del cui contenuto si è fatta innanzi ampia esposizione.

La Commissione osserva che il Comitato nel deliberare di attribuire la liquidazione del materiale, non per anche venduto, alle Ferrovie, partì dal presupposto che esse fossero fornite di una organizzazione adatta e sufficiente alla funzione alienatrice; ma quale questa organizzazione fosse, almeno per ciò che risulta dai su riassunti verbali, il Comitato non esaminò, onde non se ne può trarre una cognizione esatta se non rilevandola da quel che emerge dal modo come la funzione nel concreto dei fatti fu esercitata.

E si può dire subito che la Direzione Generale delle Ferrovie era così poco preparata ad assumere la gestione dell'affare che per istituire l'Ufficio centrale delle alienazioni, appoggiato al preesistente Servizio Approvvigionamenti, non potette far di meglio che racimolare alcuni funzionari militari già appartenenti all'abolita Commissione Superiore Centrale e qualche straordinario in servizio presso l'Ufficio materie prime siderurgiche (colonnelli Tamburlino, Mapei, ecc., ingegnere Benedetti, ecc.), preponendo ad essi lo stesso capo del servizio approvvigionamenti commendatore Sapuppo coadiuvato dal commendatore Alferi-Ossorio, capo divisione richiamato dalla posizione di riposo. Quanto poi alla organizzazione periferica il nuovo Ente alienatore, così come risulta dalle norme emanate con le circolari su riassunte, si limitò a designare funzionari per la determinazione dei prezzi o per la revisione di quelli fissati dalle C. T. A., d'accordo con esse. E sembra che l'opera di costoro sia stata diretta, per rendere più agevoli le vendite, a ridurli, così come la stessa relazione del Direttore Generale delle Ferrovie dello Stato al Ministero del Tesoro riconosce e giustifica. In relazione poi all'assunzione diretta della custodia dei Magazzini contenenti materiali tutti alienabili o delle vendite dirette per i depositi presso i quali le C. T. A. non erano più in grado di funzionare per insufficiente numero di componenti (vedi circolare 4 dicembre 1920, n. 698), risulta che le Ferrovie dello Stato non hanno avuto possibilità di ottemperare a quelle norme appunto per mancanza di organi e di personale adatto e sufficiente. Quando per qualche magazzino non è stato più possibile costituire le C. T. A., la Direzione Generale delle Ferrovie ha

provocato l'aggregazione di esse ad altro Ente militare; onde si può dire che la responsabilità delle consistenze sia rimasta agli organismi militari senza punto gravare sulle Ferrovie, che quindi non hanno funzionato e non funzionano se non come un Ente determinatore di prezzi: e se a questo si riduce la loro funzione non si vede in che consista la vantata loro organizzazione, motivo che determinò l'attribuzione ad esse delle alienazioni del materiale residuato.

Quanto poi ai metodi seguiti nelle vendite, pur senza voler in questa sede affrontare la dettagliata disamina di essi, che troverà posto in successive relazioni, è da osservare che a non lievi inconvenienti ha dato luogo l'aver stipulato compromessi di vendita di indole affatto generica e per quantità di materiali contenuti in ampie zone dalle quali, sempre con formule troppo generali ed imprecise, furono escluse le quantità di materiali che in precedenza fossero state vendute dal Comitato liquidatore o da altri Enti. Ad esempio: le Ferrovie nel maggio 1921 stipularono col Sindacato Nazionale delle Cooperative un compromesso per la vendita dei magazzini centrali V. E. di Milano e di Torino e di Trieste relativamente ai materiali che sarebbero stati dichiarati alienabili entro quattro mesi dalla pattuizione, esclusi i materiali che già avessero formato obbietto di precedenti vendite. Ma i magazzini V. E. di Milano e di Torino già erano stati alienati allo stesso Sindacato delle Cooperative dalla Giunta Esecutiva a mezzo della Commissione Superiore Centrale con contratto 9 luglio 1920. Avvenne che, rifiutandosi l'Amministrazione a riconoscere l'efficacia di quest'ultimo contratto per inadempienza da parte del Sindacato entro i termini stabiliti e poi prorogati, il Sindacato stesso invocò la esistenza del secondo contratto stipulato con le Ferrovie.

Se una differenza può trovarsi nei due contratti, essa è relativa alle dichiarazioni di alienabilità di materiale da parte del Ministero della Guerra, in un primo e in un secondo periodo, dichiarazioni che non avrebbero avuto luogo per quanto attiene al contratto stipulato dalle Ferrovie.

Basta qui avere accennato in linea di esemplificazione alla conclusione che da simili procedimenti discese: la quale fu aggravata dal fatto, che mentre i compromessi furono stipulati dall'Ufficio Centrale, i contratti di vendita in conseguenza dei medesimi furono invece stipulati dagli Enti militari locali, onde derivarono incongruenze e contraddizioni che si risolsero tutte in danno dello Stato.

Nè inoltre appaiono prive di consistenza le preoccupazioni manifestate dal Ragioniere Generale nella adunanza del Comitato Interministeriale 30 ottobre 1920, che cioè le Ferrovie avrebbero finito con l'assorbire per i loro bisogni buona parte del materiale residuato. Le assicurazioni date in contrario dal Ministro dei Lavori Pubblici dell'epoca, onorevole Peano, sembra non abbiano avuto alcun peso per i membri del Governo, succeduto a quello di cui faceva parte l'onorevole Peano, se, come si è innanzi visto, alle Ferrovie per il servizio delle elettrificazioni sono state assegnate ingenti quantità di rame, di rottami, di materiale elettrico, ecc. E non è detto che oltre a tale materiale, per così dire, consorziato, molti altri generi di materiale, tra quelli di cui le Ferrovie direttamente compiono la alienazione, possa essere da esse prelevato senza pagamento, ma con semplici partite di giro sulle impostazioni di bilancio.

Nello ambiente industriale la cosa ha prodotto sfavorevole impressione. Si pensa che, privando le libere industrie nazionali di quelle ingenti quantità di materie prime, le si obbliga a fornirsene all'estero, ciò che non può non produrre un più forte squilibrio nella bilancia delle importazioni e delle esportazioni del Regno, che è una delle maggiori cause della presente crisi economica italiana; disquilibrio che ha la sua immediata ripercussione sui cambi. Si osserva che quei rottami, quel materiale elettrico, quel rame, attribuiti alle Ferrovie, rimarranno per moltissimo tempo inutilizzati, perchè la elettrificazione delle ferrovie è lavoro che non si improvvisa, e al quale occorreranno anni parecchi. Non è improbabile che i mercati di un prossimo o di un lontano avvenire segneranno notevoli riduzioni nell'attuale costo di quelle materie prime, onde le opere e gli impianti per la elettrificazione, verranno in definitivo a rappresentare una spesa superiore a quella che sarebbe per importare il rifornimento delle materie prime secondo le esigenze man mano insorgenti. Si accenna infine a scarsa utilizzabilità per la elettrificazione della qualità di rame residuato dalla guerra. Esso dovrebbe essere rilavorato e la spesa per tale rilavorazione, aggiunta al prezzo corrente del rame, darebbe un costo superiore a quello attuale del filo che in sostanza occorre alle Ferrovie.

Tutto ciò compreso e valutato la Commissione ritiene che la detta cessione alle Ferrovie rappresenti un espediente di bilancio, nel senso che invece di impostare in quello della spesa generale i 200 milioni necessari alla prosecuzione della elettrificazione delle linee ferroviarie, si sia pensato di concedere materiali di proprietà dello Stato. Resterà per altro a vedere che uso ne farà la Direzione Generale delle Ferrovie e se in concreto l'utilizzazione di esso alleggerirà effettivamente l'Erario dalla spesa di elettrificazione fino alla concorrenza di 200 milioni.

Quel che si può fin da ora affermare è che una quantità enorme di rottami, circa 70 mila tonnellate, si trova concentrata in depositi e su piani caricatori degli scali ferroviari, costituendo un ingombro dannoso alla normale funzionalità delle comunicazioni e dei trasporti. Le Ferrovie non ritirano, anche perchè mancano ad esse magazzini dove immettere il materiale, e personale che possa essere adibito alla custodia di esso. E a tal proposito è notevole quanto riferisce il capo dell'Ufficio centrale ricuperi di Padova, che cioè le Ferrovie si sono a lui rivolte per lo sgombero di piani caricatori, a che quel funzionario è stato costretto a rispondere che la cosa non lo riguardava, appartenendo quei rottami proprio alle Ferrovie.

Le industrie nazionali consumatrici di rottami invece sono costrette a fornirsi all'estero con non lieve disagio e con rilevante dispendio per trasporti. E poichè alle Ferrovie sono stati assegnati rottami fino alla concorrenza di 150-200 mila tonnellate, gli inconvenienti diverrano sempre più gravi, se non si provvederà ad una sistemazione adeguata della ingente quantità di materiale che le Ferrovie dovrebbero ritirare dai Magazzini Militari, se non si vuole che la detenzione da parte dei medesimi continui indefinitamente fino a quando cioè l'Amministrazione ferroviaria non sarà in grado di utilizzarle.

La Commissione infine riserva ogni giudizio sull'andamento degli altri minori organismi istituiti per la alienazione del materiale residuato e lo rimanda ad una fase successiva dei suoi lavori.

PARTE TERZA.

I.

Istituzione dei consorzi.

L'istituzione dei Consorzi va dovuta al fatto che tutta l'organizzazione tecnica ed amministrativa creata verso la fine del primo semestre 1919, e di cui si è innanzi parlato, non parve sufficiente a raggiungere lo scopo della liquidazione del materiale residuato. Si legge infatti in una pubblicazione 31 luglio 1919 del sottosegretario di Stato per le armi e munizioni dal titolo: *La liquidazione dei servizi per le armi e munizioni e della areonautica:*

« In un primo momento le vendite dei materiali furono subordinate a speciali autoriz-
« zazioni da parte del tesoro, la cui concessione fu dal Comitato dei ministri deferita alla
« Giunta esecutiva, che vi provvide volta per volta a mezzo del Servizio Materiali.
« Ma l'accentramento di tale funzione non poteva che essere temporaneo, perchè la
« vastità e complessità della impresa avrebbe richiesto una completa organizzazione di
« Enti centrali e periferici, il cui concorso rendesse più agili e facili le vendite.

« A tale effetto fu inizialmente progettata la creazione di un grande Consorzio costi-
« tuito da Istituti di credito, cooperative e industriali, il quale assumesse per conto dello
« Stato la vendita di tutti i materiali residuati dalla guerra contro una provvigione
« sulle vendite e con una forte cointeressenza dello Stato sugli utili. Ma poichè gli ele-
« menti più fattivi di questa progettata organizzazione trovavansi assorbiti da altri
« gravi compiti, le trattative non ebbero soddisfacente conclusione, e il progetto fu
« perciò abbandonato ».

Il progetto di tale consorzio, cui si diede il nome di Consorzio Nazionale per la utilizzazione del materiale residuato dalla guerra, però non fu solo ventilato nello ambiente del Sottosegretariato A. M. A., ma fu portato anche, nella seduta del 3 aprile 1919,

all'esame del Comitato interministeriale. Si trattava di un Consorzio che sarebbe sorto col capitale di 200 milioni di cui $^4/_{10}$ di sollecito versamento. La cauzione in buoni del Tesoro sarebbe stata di $^3/_{10}$ sui quattro versati, cioè di 60 milioni. Sulle vendite sarebbe spettata al Consorzio una provvigione del 5 per cento e del 4 per cento sulle cessioni ad altre amministrazioni dello Stato o ad Enti pubblici. Su codeste provvigioni si sarebbero corrisposti gli interessi del 5 per cento sul capitale versato, e gli utili netti dell'esercizio, cui si assegnava il periodo di cinque anni, sarebbero stati ripartiti fra il Consorzio nella misura del 25 per cento e lo Stato nella misura del 75 per cento.

Nella discussione in Comitato interministeriale l'onorevole Conti propose che fosse data per letta la relazione, e fossero esposte dai singoli componenti le osservazioni sul testo della convenzione, e ricordò che ad ogni modo essa sarebbe stato sottoposto alla approvazione del Consiglio dei ministri. L'onorevole Stringher, ministro del Tesoro, accettando la proposta chiese darsi facoltà ai membri del Comitato di far pervenire al Presidente della Giunta esecutiva le osservazioni che avessero ritenute opportune in merito, e l'onorevole Conti aderendo, raccomandò che tali osservazioni, non fossero inviate oltre il 10 aprile.

Quello che avvenne successivamente non è noto, e non è parso necessario appurarlo. Il certo è che nella seduta del 21 aprile 1919, immediatamente successiva a quella del tre, del Consorzio Nazionale non si parlò più, e invece fu discussa la costituzione dei Consorzi per la utilizzazione del materiale teleferico, per la vendita degli acciai speciali, dell'alluminio, del piombo; segno evidente che l'idea dell'unico consorzio dovette essere senz'altro abbandonata.

A tale proposito l'onorevole Conti dichiarava a questa Commissione che, fallito il progetto dell'unico Consorzio per le ripulse avute dai maggiori industriali d'Italia, i fratelli Perrone, il commendatore Agnelli, ecc., un ponderato esame del problema lo convinse: « che in sostanza quel grande Consorzio non avrebbe potuto fare a meno « di suddistinguere la sua amministrazione in tanti rami o categorie quanti erano i « generi di materiali da liquidare, conglobandoli a seconda delle loro affinità. Ritenni « perciò che in luogo di un solo Consorzio se ne potessero costituire parecchi, l'uno « indipendente dall'altro, i quali, mediante un onesto lucro potessero attuare rapidamente « l'alienazione dei materiali, provvedendo le industrie nazionali che di essi avevano bi- « sogno ».

Stabilita così la istituzione dei vari Consorzi, un primo rilievo è inevitabile: quello cioè che nella formazione di essi larghissima parte ebbero qualche componente e parecchi impiegati della Giunta esecutiva, i quali, venuti a conoscenza per effetto del loro ufficio delle intenzioni e delle direttive del capo di esso in ordine ai vari materiali la cui alienazione dovesse essere affidata a tali Enti, potendo agevolmente procurarsi notizie della consistenza dei materiali, della condizione del mercato, delle maggiori o minori convenienze e possibilità di sfruttamento che l'affare avrebbe presentato, erano in grado più degli estranei a quello ufficio, ancorchè commercianti abituali di questa o quella materia, di assicurarsene la concessione, sia pure associandosi a privati industriali. Si pensi poi che erano proprio quei membri e quegli impiegati della Giunta esecutiva a proporre e a concretare le convenzioni fra lo Stato ed i Consorzi, che erano portate poi alla discussione del Comitato interministeriale, il quale certo non era l'organo più adatto ad un esame accurato e profondo delle varie pattuizioni e delle conseguenze pratiche di esse, e che l'onorevole Conti in rappresentanza dello Stato firmava, onde era quindi inevitabile che i rapporti fra Stato e i Consorzi fossero regolati in modo da assicurare ai componenti dei secondi i maggiori vantaggi possibili a detrimento degli interessi del primo.

Di queste posizioni di privilegio fatte ai Consorzi di fronte allo Stato, e dei funzionari della Giunta esecutiva che ne diventarono membri o impiegati si farà dettagliatamente parola nella parte speciale della presente relazione, che tratta della formazione e gestione di ciascun consorzio.

II.

Fonti legislative dei consorzi.

Per quanto riguarda la fonte legislativa, da cui scaturirono i consorzi, è notevole il fatto che solo il 27 novembre 1919, quando cioè la maggior parte di essi era stata istituita (posteriormente alla detta data ne risultano creati solo due: quello per i materiali elettrici e l'altro per il materiale sanitario), il Governo emanò un decreto-legge, che dava facoltà al Comitato interministeriale in esplicazione dei poteri attribuitigli con l'articolo 2, lettera *a*) del decreto luogotenenziale 17 novembre 1918, n. 1698, di costituire Consorzi Nazionali aventi per iscopo l'alienazione dei materiali residuati dalla guerra, attribuendo ad essi personalità giuridica (articolo 1).

L'articolo 2 del detto decreto 27 novembre 1919 disponeva che le deliberazioni di cui al precedente articolo dovevano risultare da decreti firmati dal presidente del Comitato interministeriale e l'articolo 3 che il decreto sarebbe andato in vigore dal giorno successivo a quello della sua pubblicazione.

Senonchè, inviato tale decreto alla Corte dei conti per la registrazione, essa si rifiutò di registrarlo, e chiesta dal Governo la registrazione con riserva, la Corte dei conti, giudicando a sezioni unite nell'adunanza del 16 gennaio 1920 emise la decisione che, data l'importanza della materia, giova riportare integralmente:

« Visto il decreto Reale 27 novembre 1919 (atto di Governo da convertirsi in legge), « che dà facoltà al Comitato interministeriale per la sistemazione delle industrie di « guerra di costituire Consorzi nazionali aventi per iscopo l'alienazione dei materiali re- « siduati dalla guerra;

« Considerato che il decreto luogotenenziale 17 novembre 1918, n. 1698, col penul- « timo capoverso dell'articolo 2 conferisce al Comitato interministeriale, costituito per « il passaggio delle industrie dallo stato di guerra a quello di pace, la facoltà di delegare « determinate attribuzioni a organi civili o militari *in caso di urgenza*;

« Che il provvedimento in esame deroga dal decreto luogotenenziale suddetto, in « quanto ammette la creazione di consorzi, cui si conferiscono attribuzioni di carattere « permanente e continuativo, il che non rientra nelle sopra ricordate facoltà, concesse « al Comitato interministeriale nei soli casi di urgenza;

« Ritenuto che il decreto luogotenenziale 17 novembre 1918 essendo stato emanato « in virtù dei poteri straordinari concessi al Governo del Re per la durata della guerra, ha « valore di legge, nè può esser variato se non per legge;

« Che il provvedimento eccede pertanto dalle facoltà del potere esecutivo, nè può « sanarne l'illegalità la clausola apposta al decreto della sua presentazione al Parlamento « per la conversione in legge;

« Che il decreto non può quindi essere ammesso alla registrazione ordinaria;

« Vista la lettera 4 gennaio 1920 con la quale il Ministro del tesoro ha chiesto la regi- « strazione con riserva del decreto stesso;

« delibera che il decreto Reale 27 novembre 1919 sia ammesso a registrazione, e vi « sia apposto il visto con riserva ».

Il decreto di cui si parla fu presentato alla Camera dei deputati per la conversione in legge nella seduta del 5 febbraio 1920 e la relazione ministeriale è del seguente tenore:

« Nella pratica si è dovuto constatare che il mezzo più sicuro e più proficuo per « l'alienazione dei materiali residuati dalla guerra è quello di affidare la vendita di deter- « minati materiali a speciali Consorzi, i quali, sia per la parte tecnica, sia per l'interesse « precipuo di liquidare le provvigioni ad esso spettanti, sono gli Enti più adatti per tali « alienazioni.

« Ottimi risultati hanno dato finora i Consorzi costituiti, sopratutto perchè essi hanno « la possibilità e gli organi idonei per accertare la consistenza reale dei Magazzini militari « e per esercitare tutti i controlli che siano ritenuti adatti ad evitare abusi e manomissioni. « Potendosi quindi presentare la necessità di costituire altri Consorzi di carattere nazio- « nale, il cui statuto deve essere approvato per legge; e nella facile previsione che la

« procedura normale che un disegno di legge frustrerebbe per il tempo che essa richiede, « lo scopo di un funzionamento rapido ed immediato, che si vuole invece conseguire « con la costituzione dei Consorzi, si è ritenuto necessario dare una volta tanto facoltà « al Comitato interministeriale per la sistemazione delle industrie di guerra di costituire « Consorzi nazionali per l'alienazione dei materiali residuati dalla guerra. E su tale prov- « vedimento, che fu concretato nel decreto Reale 27 novembre 1919, n. 2562, io invoco « oggi la vostra approvazione ».

Chiusa la XXV Legislatura senza che il detto decreto fosse convertito in legge, esso è stato riproposto all'approvazione del Parlamento nella corrente legislatura (giugno 1921), ma finora la detta conversione in legge non è intervenuta.

A voler considerare quindi quale sia la posizione dei Consorzi, specie di quelli istituiti prima del 27 novembre 1919 del maggior numero cioè, in rapporto alla loro esistenza giuridico-costituzionale, non si può non affermare che essa sia alquanto incerta e arbitraria. Se è vero che l'articolo 2, lettera *A*) del decreto luogotenenziale 17 novembre 1918, n. 1698, dava facoltà al Comitato interministeriale di deliberare cessioni di materie prime, semilavorati e di prodotti finiti a privati o a Consorzi, non si può da ciò desumere che tale facoltà implicava la istituzione dei Consorzi di vendita del genere di quelli dei quali si discute. Si trattava insomma di potere di alienazione, non di creazione di istituti di vendita: e che sia così emerge anche dal bisogno che il Governo sentì di emanare quel decreto-legge 27 novembre 1920 del quale mancherebbe ogni motivo, se fosse apparsa sufficiente la disposizione del decreto luogotenenziale 17 novembre 1918.

III.

Indole e struttura dei Consorzi.

Sono note nel diritto pubblico nostro le origini, le caratteristiche e le facoltà della figura giuridica cui fu data la denominazione di Consorzio, la quale forse fu per la prima volta adoperata, a indicare l'Ente di cui si discorre, nel 1866.

Nei primi mesi di quell'anno infatti sorse in Torino una Associazione di volonterosi patrioti col nome di Consorzio Nazionale, eretto in Ente giuridico con Regio decreto 14 giugno 1866. Scopo del Consorzio fu quello generoso ma utopistico di sollevare il credito dello Stato mediante la istituzione di una Cassa per l'ammortamento del debito nazionale, e all'uopo si diè a raccogliere tutte le somme, rendite e valori ad esso offerti e versati a titolo di donazione senza condizioni di impiego, per convertirli poi in rendita intestata all'Associazione e a gestirli a fine di pubblico interesse e di ammortizzamento del debito pubblico statale.

La forma consorziale, come quella diretta a riunire in fascio le singole attività che da sole non sarebbero in grado di conseguire certi fini di utilità e di interessi collettivi, ebbe ben presto diritto di cittadinanza nelle nostre leggi amministrative, ed è superfluo qui ricordare i Consorzi in materia di acqua per comune difesa, per bonifica e per irrigazioni di cui nella legge sui Lavori Pubblici, i Consorzi tra comuni per il servizio di riscossione di imposte dirette e di dazio consumo, e per il servizio del Segretario comunale di cui parla la legge comunale e provinciale, i Consorzi per la costruzione e manutenzione di strade, ecc., ecc.

L'espandersi delle forme associative nel vastissimo campo del lavoro e della produzione ha in epoca a noi prossima determinato un grande sviluppo di affinità consorziate, e nessuna zona di intraprese può dirsi sia rimasta intentata o estranea ai Consorzi che, partendo dalle legge economica del minimo sforzo col massimo risultato, ha proceduto di pari passo con il movimento cooperativo pure serbando fisionomia propria e caratteri differenziali che non è qui il caso di esporre.

Tutte le specie di Consorzi possono formare una duplice categoria: Consorzi di diritto pubblico e Consorzi di diritto privato, i primi sorgenti dalla fusione delle attività di Enti pubblici (Provincie, Comuni, Istituzioni di beneficenza, ecc.) per il conseguimento di fini di pubblico interesse, i secondi formati da persone singole e giuridiche le

cui attività non si concertano e non si uniscono se non in vista di utilità patrimoniali o economiche d'indole privata trascendenti le potenzialità individuali. Lo esaminare a quale delle due categorie potrebbero riferirsi i Consorzi istituiti per l'alienazione del materiale residuato dalla guerra, sarebbe indagine ultronea ai fini pratici di questa trattazione. Ed è certo più interessante proporsi il quesito: era consigliabile adottare quella speciale forma di associazione tra privati che costituisce il Consorzio alla eccezionale funzione che lo Stato doveva esercitare: quella cioè di liquidare alle migliori condizioni la enorme quantità di materiale acquistato con ingente dispendio e non più occorrente ai bisogni della guerra nè alle ordinarie dotazioni degli organi di difesa, nazionale?

E giova subito rispondere a tal quesito stabilendo una prima differenziazione tra le varie strutture giuridiche date all'ente Consorzio, liquidatore di materiale residuato.

Se infatti le fisionomie generali dei vari Consorzi così come appaiono dalle convenzioni che lo Stato stipulò con essi dopo averne eccitato, agevolato, e quasi determinato il sorgere, non presentano caratteristiche differenziali di qualche rilievo, pure da un esame che non si fermi alla superficie, è agevole cogliere e fissare delle differenze non tanto per quel che attiene alla finalità, che fu unica (la liquidazione cioè del materiale residuato) quanto per ciò che riguarda l'organamento interno ad essi dato e il modo di essere della gestione e del negozio ad essi conferita. Si possono pertanto conglobare i Consorzi in tre gruppi. Il primo formato da quelli per i quali lo Stato credette opportuno esercitare una diretta ingerenza nella funzione alienatrice, e lo fece a mezzo dei suoi funzionari, che diventarono così membri dei Consigli amministrativi degli Enti consorziali nonchè sindaci dell'azienda. Il secondo formato dai Consorzi cui lo Stato oltre alla vendita, delegò altre speciali funzioni sempre inerenti ai materiali residuati, che avrebbe ben potuto svolgere a mezzo dei suoi organi sia civili che militari o affidare, sempre tenendoli separati dalla vendita, a privati assuntori di opere. Il terzo composto da Consorzi di pura vendita presso i quali l'Amministrazione, pur riservandosi un potere di sorveglianza e di controllo a mezzo di Uffici all'uopo istituiti, non era rappresentato, a salvaguardia dei suoi interessi e di quelli della economia industriale della nazione, se non dai delegati alla determinazione dei prezzi, i quali il più delle volte non furono neanche funzionari dello Stato e come tali vincolati da un senso di personale responsabilità amministrativa e da rapporti disciplinari, ma privati professionisti più specialmente esperti del mercato di questo o di quel genere di materiale.

Al primo gruppo può dirsi che appartengano il Consorzio per la utilizzazione del materiale teleferico e il Consorzio nazionale per la liquidazione del materiale sanitario e, in un certo senso, il Consorzio nazionale cooperativo per la utilizzazione dei materiali residuati. Nel secondo possono annoverarsi il Consorzio per la lavorazione e vendita delle glicerine, quello per la liquidazione del materiale elettrico, telegrafico e telefonico, l'altro per la raccolta e la vendita dei rottami al fronte di guerra, quello per la utilizzazione degli esplosivi ed, infine, l'altro che va inteso sotto la denominazione di Impresa Magazzini Italiani. Il terzo gruppo è formato da tutti gli altri Consorzi per la vendita del rame, zinco e loro leghe, per la vendita degli acciai speciali, del piombo, dell'antimonio, dell'alluminio, dei prodotti chimici, ecc., ecc.

È singolare che nella relazione dell'onorevole Conti innanzi ricordata là dove si parla della costituzione dei Consorzi (pagina 15) si fa cenno soltanto della prima forma di essi: « A tutela degli interessi dello Stato », è ivi detto: « furono chiamati a far « parte del Consiglio di Amministrazione di ogni Consorzio due o più rappresentanti « dello Stato aventi facoltà di sospendere le deliberazioni ritenute irregolari, mentre due « o più rappresentanti del tesoro entrarono nel Collegio dei Sindaci per la sorveglianza « sulle operazioni e per la revisione dei bilanci ». Poco più innanzi, parlandosi della provvigione concessa ai Consorzi sull'importo delle vendite, si accenna a « una forte cointeressenza dello Stato sugli utili », la quale trova riscontro unicamente nelle convenzioni relative al primo tipo di Consorzio (teleferiche e sanitario). Si noti che la relazione porta la data del 21 luglio 1919, quando cioè erano state stipulate ben otto convenzioni con Consorzi, nelle quali (escluso il Consorzio per le teleferiche) non fu introdotta nè la clausola della partecipazione dello Stato sugli utili netti della gestione, nè l'altra di rappresentanza diretta dello Stato nei Consigli di Amministrazione consorziali a mezzo dei suoi funzionari; e si deve giungere al febbraio 1920 per ritrovare

nel Consorzio pel materiale sanitario, l'ultimo nato, la stessa organizzazione con diretta ingerenza della Amministrazione dello Stato.

Interrogati sull'argomento l'onorevole Conti e il commendatore Bocciardo hanno concordemente dichiarato che si passò dalla prima alla seconda forma di Consorzio « perchè l'intervento dello Stato in una azienda costituiva sempre, almeno a giudizio degli « industriali e dei commercianti, un intralcio sia per la poca pratica che i funzionari « dello Stato hanno delle esigenze commerciali e industriali, sia per l'orrore delle responsabilità che, salvo rarissime eccezioni, incombe su tutta questa ottima categoria di « persone. I Consorzi della prima categoria, pur presentando l'apparenza di maggiore « garanzia per lo Stato, avevano carattere commerciale meno spiccato e quindi meno « adatto al sollecito disbrigo delle pratiche. Coloro che furono chiamati a costituire i « Consorzi hanno quindi insistito per l'adozione della seconda forma, e il Comitato dei « ministri, del quale si è espressamente richiamata l'attenzione su questo punto, ha « giudicato che gl'interessi dello Erario potevano ugualmente essere tutelati per il diritto « riconosciuto ai funzionari del tesoro di controllare tutta questa materia ».

La Commissione prende atto di tale motivazione; ma non può non osservare che il passaggio dall'una all'altra forma di Consorzio meglio si sarebbe spiegato, se dopo un conveniente esperimento di quella che implica un intervento immediato di funzionari amministrativi e dopo la reale constatazione dei difetti e della inefficienza di essi, si fosse passati all'altra forma di Consorzio, a quella cioè affidata esclusivamente alle private attività. Il che non si può dire, se si pensa che la istituzione del Consorzio per materiale teleferico fu precedente a quello per gli acciai speciali ed al Nazionale cooperativo, e seguìta a distanza di pochissimi giorni da quella dei consorzi per la vendita dell'alluminio, del piombo, dei materiali chimici, ecc., ecc.

Ma comunque vada interpretata tale discordanza tra i propositi e l'atto, tra la teoria e la pratica, in chi concepì l'idea dei Consorzi e ne volle la istituzione, la Commissione reputa che il tipo dei Consorzi implicante una indiretta ingerenza dell'Amministrazione dello Stato, nella funzione ad essi demandata, sia senza dubbio preferibile all'altro tipo, nel quale lo Stato intervenne solo a mezzo dei delegati ai prezzi, riservandosi di vigilarne la gestione mediante saltuarie verifiche ed ispezioni amministrative.

Se apparve consigliabile di adattare quella speciale forma di Associazione tra privati che costituisce il Consorzio alla eccezionale funzione che lo Stato doveva esplicare, cioè la vendita alle migliori condizioni del materiale residuato non più occorrente ai bisogni dell'Esercito, doveva pure l'Amministrazione preoccuparsi del danno che poteva derivare all'Erario da una esagerata libertà concessa a cotesti Enti alienatori.

In ogni forma di attività collettiva il retto svolgimento della iniziativa e della impresa e lo squilibrio giuridico ed economico tra gli associati dipendono in massima parte della effettiva partecipazione di essi all'opera propostasi. Tale partecipazione, entro i limiti del pattuito, costituisce la migliore delle garanzie, il più efficace dei controlli sulla attività dei singoli, la più sicura limitazione alle azioni trasmodanti o alle inazioni dei consociati, in guisa da rendere, se non impossibile, almeno difficile il prevalere di tendenze egoistiche nel beneficio, nel lucro dello affare pel quale il Consorzio sorse.

Nella forma dei Consorzi della quale si parla, i rappresentanti dello Stato in numero non inferiore a due entrarono a far parte dei Consigli di Amministrazione e del Collegio dei Sindaci, e ad essi fu data facoltà di sospendere l'esecuzione di deliberazioni che ritenessero contrarie alle disposizioni delle leggi, allo Statuto e alla convenzione, o che fossero lesive degli interessi dello Stato. Nessuna deliberazione presa dal Consorzio era valida, se non vi avesse partecipato almeno uno dei rappresentanti della Amministrazione. Il Ministero del Tesoro aveva facoltà di controllare le deliberazioni del Consiglio di Amministrazione entro trenta giorni dalla data di esso con provvedimento insindacabile e non suscettivo di alcun gravame. Anche le nomine del Presidente del Consiglio di Amministrazione e degli Amministratori delegati furono sottoposte alla ratifica del Ministro del Tesoro, che in qualunque momento avrebbe poi potuto revocarle.

A queste provvide misure dirette a esercitare non solo una immediata vigilanza nella Amministrazione del Consorzio, ma a partecipare direttamente alla vita di esso, faceva riscontro la compartecipazione dell'Erario agli utili della azienda. Al Consorzio spettava una provvigione sulle vendite, il cui importo, detratta la provvigione e altre

spese, escluse quelle generali che restavano a carico del Consorzio, veniva versato nelle Casse dello Stato. Dallo ammontare delle provvigioni, risultante dal bilancio annuale, veniva prelevata una somma occorrente al pagamento degli interessi sul capitale versato (5 o 6 per cento), la eccedenza doveva essere accantonata fino alla chiusura dello esercizio consorziale per essere ripartita tra l'Erario (nella misura di un terzo o tre quarti) e la massa dei consorziati (nella misura di un terzo o un quarto). Tale tipo di Consorzio oltre a integrare il concetto giuridico cui innanzi si accennava, poteva adeguatamente salvaguardare gli interessi dello Stato e non costituire una fonte di eccessivi lucri per i privati che vi partecipassero.

Sembra opportuno notare che il Consorzio per la realizzazione del materiale teleferico e quello per l'alienazione del materiale sanitario implicarono in complesso la gestione di materiali non superante il valore approssimativo di 150 milioni, valore che non rappresenta neanche un decimo di quello costituito dai materiali affidati per la vendita ad altri Consorzi.

Come e perchè i Consorzi di questa categoria fallirono anch'essi al loro scopo, e per quali vicende la diretta ingerenza statale nella gestione di essi non produsse quei risultati che era lecito sperarne, si vedrà dalle speciali trattazioni di essi.

Gli altri Consorzi invece furono, per la intrinseca natura degli atti costitutivi e delle convenzioni stipulate con lo Stato, delle imprese commerciali autonome, salvo una tal quale attività vigilatrice da parte degli organi statali di cui nella trattazione speciale dell'argomento si vedrà la superficialità e la inefficienza. Formato il Consorzio, esso procedette per suo conto alla realizzazione affidatagli, tentando spesso di liberarsi e di rendere vano ogni controllo, di eludere le pattuizioni vincolative o limitatrici della sua completa libertà di azione, operando spesso in modo da dar l'impressione al pubblico che il materiale di cui gli era stata commessa la vendita non fosse di proprietà dello Stato, e quindi accessibile a tutti i consumatori, così come lo Stato si era proposto di renderla, ma ad esso appartenesse, ed esso ne fosse l'arbitrario dispositore.

Non si è quindi in presenza di attività statali e attività private associate in vista di certe finalità da conseguire, ma di una speciale forma di mandato conferito dallo Stato a un gruppo di privati (persone o enti) al quale poteva bene essere data altra denominazione, per lo espletamento di un affare di grandi proporzioni, come era quello della liquidazione del materiale residuato, distinto e raggruppato nei sensi delle affinità industriali e commerciali.

Ma troppo complesso e generico era il mandato perchè non si fosse potuto prevedere che al mandatario rimanesse tale una zona di libertà e di potere di iniziativa, da mettere a mal partito da un lato la posizione e gli interessi del mandante e dall'altro il raggiungimento degli scopi di utilità pubblica, che esso si era ripromesso come risultato di una equa distribuzione delle materie residuate ai consumatori di tutte le regioni d'Italia.

Nel pensiero del legislatore i Consorzi avrebbero dovuto rappresentare gli intermediari tra lo Stato proprietario del materiale e i cittadini che intendessero acquistarne. Il Consorzio non avrebbe dovuto mai diventare proprietario del materiale, ma curarne soltanto l'alienazione percependo una provvigione sui prezzi di vendita, percentuale che avrebbe dovuto constituire lo stimolo a mantenere i prezzi a un livello per lo meno non inferiore a quelli correnti sul mercato. « L'organizzazione tecnica ed amministrativa di ogni Consorzio, scriveva l'onorevole Conti nella su ricordata pubblicazione (pag. 15), è stata ordinata al preciso fine di mettere i materiali a diretto contatto dei consumatori evitando gli accaparramenti e favorendo una equa distribuzione tra le diverse industrie ».

Senonchè questi scopi, rimasero pure aspirazioni, come d'altronde era facile prevedere, se dalla sfera delle teorie economiche si fosse un poco discesi a guardare la effettiva realtà dello ambiente commerciale, simile in ogni clima storico e morale nel quale impera la legge del massimo lucro entro i limiti della legalità e fino all'estremo confine di esso. Pensare che gruppi di industriali e di commercianti investiti di una funzione come quella di cui si discute non avessero tentato ogni mezzo per trarre da essa la maggiore possibile utilità personale dando alle norme contrattuali con lo Stato quel valore e quella applicazione pratica meglio rispondente ai fini di sfruttamento e di lucro e tal-

volta violandone lo spirito per rispettarne la lettera, fu errore di indirizzo e di massima che ha recato allo Stato gravissimi danni.

Poichè nel maggiore numero delle convenzioni con i Consorzi fu data facoltà alle Ditte che ne facevano parte di rendersi acquirenti del materiale, del quale dovevano procurare la vendita e *l'equa distribuzione* alle industrie e alle varie regioni d'Italia, e poichè a questa facoltà di acquisti non furono assegnati limiti e controlli di nessun genere, avvenne che le Ditte consorziate monopolizzarono nelle loro mani le materie prime, che avrebbero dovuto equamente distribuire ai consumatori, per darsi poi a improbe speculazioni rivendendo a prezzi elevati quel che avevano acquistato a condizioni più che vantaggiose.

Concorse a tale facilità di speculazione il sistema generalmente adottato per la determinazione dei prezzi. Essa doveva farsi di accordo tra i delegati dello Stato e i rappresentanti del Consorzio a periodi determinati e ordinariamente non brevi. Spesso tali prezzi rimanevano stazionari, mentre quelli del mercato segnavano aumenti costantemente progressivi, e della rigidità dei primi (cioè di quelli concordati) i consorziati profittavano per acquistare materiale residuo, che poi offrivano in vendita con forti lucri, sottratti naturalmente all'Erario. Talvolta proprio alla vigilia dei convegni per la fissazione dei prezzi, in vista della facile previsione che i delegati dell'Amministrazione ne avrebbero reclamato l'aumento, tale essendo la condizione e la tendenza del mercato, si facevano apparire vendute ai prezzi più bassi ingenti quantità di materiale, senza che le Ditte acquirenti, spesso componenti dello stesso Consorzio, neanche si scomodassero a ritirarle dai luoghi di deposito e a pagarle, visto che quasi in tutte le convenzioni, il versamento del ricavato dalle vendite nelle Casse dello Stato, doveva essere fatto uno o due mesi dopo il rendimento mensile degli elenchi delle alienazioni. Talora anche da codesta latitudine di rendiconti (generalmente non inferiori a un mese) i Consorzi profittarono per far apparire alcune vendite come avvenute in un giorno anzichè in un altro secondo la maggiore convenienza dei prezzi senza che agli organi di controllo fosse, non si dice agevole, ma possibile accertare in maniera sicura la fraudolenta simulazione. Episodi cotesti di cui si troverà la specifica e dettagliata esposizione nella trattazione dei singoli Consorzi, oltre a quelli di più o meno larvato ostruzionismo fatto ad alcune Ditte, cui fu interdetta la facoltà di acquistare materiale residuato ad eque condizioni, e che furono invece costrette a importare dall'estero materie prime di cui vi era dovizia in Italia, con quanto danno per l'economia nazionale e con quale deleteria ripercussione sull'andamento dei cambi sembra anche inutile dire.

Certo non sarebbe stato possibile costituire i Consorzi con ditte produttrici o consumatrici di un dato genere di materiale, e inibire poi ad esse la facoltà di acquistarne di quello residuato, per renderle solo distributrici di esso alle industrie non consorziate, la cui posizione sarebbe quindi diventata più vantaggiosa di quelle consorziate. Ma questa congenita impossibilità doveva costituire un motivo di più per diffidare della idea dei Consorzi, per andar molto cauti nella istituzione di essi, appunto per non costituire posizioni di privilegio a poche ditte in confronto della maggioranza di esse che ne rimasero fuori. Che se per converso l'Amministrazione si fosse proposto di escludere dagli acquisti le ditte costituite in consorzio, si può esser sicuri che non ne avrebbe trovato alcuna disposta a farne parte.

Vero è bene che in parecchie convenzioni fu inserita la clausola, che le ditte contraenti con lo Stato si impegnavano ad accettare la compartecipazione di altre che, impiegando o commerciando un dato genere di materiale facessero domanda entro un certo termine di entrare a far parte del Consorzio. Ma a tal proposito è da osservare che non poche sono state le doglianze per mancata o insufficiente pubblicità data a tale clausola per manovre ostruzionistiche al fine di escluderne altre. Anche a voler ritenere come esagerato sfogo di risentimento per il mancato lucro la voce di queste ditte rimaste fuori dei Consorzi, è innegabile che, se si escludono quello per la vendita del materiale sanitario e l'altro per l'alienazione del materiale elettrico e qualche altro, ai quali molte ditte ebbero possibilità di accesso, il resto, cioè il maggior numero, restò costituito dalle sole ditte e dai privati che stipularono le convenzioni, dai quali i Consorzi trassero la loro origine.

Comunque sia di ciò, la Commissione pensa che ciò che conveniva allo Stato era un organo determinatore dei prezzi esperto, agile, estremamente sensibile alle fluttazioni

del mercato, che non si limitasse a constatarne l'andamento a intervalli e a scadenze più o meno lunghe, ma continuamente lo vigilasse e quasi ne sorprendesse le variazioni.

Se accanto a tal collegio di tecnici, che non sarebbe stato difficile reclutare dalle professioni industriali, si fossero istituiti al luogo dei Consorzi piccoli comitati, distinti secondo le categorie dei materiali, formati da persone di ineccepibile correttezza, a responsabilità diretta e immediata, sia pure largamente remunerandole, che avessero potuto curare le vendite ispirandosi a criteri di assoluta imparzialità tra i richiedenti, forse la liquidazione del materiale residuato, specie per quel che riguarda le materie prime, avrebbe proceduto in maniera meno censurabile, si sarebbero in larga misura evitati enomeni di accaparramento e di esosa speculazione, e per lo meno lo Stato avrebbe risparmiato le parecchie diecine di milioni, che furono assorbiti dalle provvigioni dei vari Consorzi, alcuni dei quali rappresentarono un rilevantissimo arricchimento per gruppi di ditte o di privati.

IV.

Provvigioni per le cessioni di materiali alle Amministrazioni dello Stato.

A proposito di tali provvigioni non si può rilevare che alcune, ad esempio: quella del 10 per cento accordata al Consorzio per gli acciai speciali e al Consorzio per il materiale elettrico, quelle del 5 e poi 4 e 25 per cento concessa all'Impresa Magazzini Italiani, quella del 5 per cento al Consorzio per le gliccrine, oltre al 3 per cento per diritti di custodia, appaiono troppo vantaggiose pei Consorzi, nè trovano adeguata spiegazione nella difficoltà di cercare acquirenti o in pratiche laboriose per la ricerca e selezione del materiale da vendere.

Per qualche Consorzio ad alta provvigione non va per altro dimenticato che le spese tutte di accertamento, smontaggio, trasporto, custodia e inventario restavano per patto espresso a carico dello Stato, e che qualcuno di essi interpretò la clausola in senso così lato da aggravare l'Erario anche degli stipendi dei propri impiegati, sotto colore che essi solo di accertamenti di materiale si occupassero, e nessun altro servizio o utilità rendessero all'Ente Consorzio.

Ma quello che appare un vero e proprio eccesso è la concessione di una provvigione, sia pure inferiore a quella stabilita per la rendita ai privati, per le cessioni di materiali ed Amministrazioni statali. Se lo Stato è Ente unico e inscindibile nella sua configurazione giuridica, e se le varie Amministrazioni di esso, non debbono essere considerate se non come vari atteggiamenti di un'unica suprema organizzazione, distinta in tanti rami quante sono le pubbliche funzioni cui presiede e dirige, non vi ha chi non veda come sia assurdo che esso, per la assegnazione di una quota parte delle sue attività patrimoniali a questa o a quella branca di Amministrazione, debba pagare percentuali o provvigioni a una società di privati, incuneatasi nei suoi rapporti interni per i suoi fini esclusivi di lucro e di sfruttamento.

Si obbietta, che se il Consorzio ha incontrato spese per la sua costituzione, è giusto che attenda il guadagno anche dal passaggio del materiale dal Ministero del Tesoro ad altri Ministeri. Si sarebbe inoltre potuta avverare l'ipotesi che tutto il materiale affidato per la vendita al Consorzio fosse stato riservato in vantaggio di Amministrazioni dello Stato, e il Consorzio sarebbe stato scoperto contro tale eventualità.

Ma codeste obiezioni non hanno consistenza di sorta, sia perchè prima dell'esercizio delle aziende consorziali le varie Amministrazioni furono invitate ad indicare le quantità del materiale che loro potessero occorrere, e oltre tali indicazioni il materiale fu dichiarato tutto alienabile; sia perchè le assegnazioni di materiale a questo o a quel Ministero furono discusse tra i Ministri competenti e quello del Tesoro, il quale si mostrò sempre giustamente rigido nel consentirlo, e non lo fece se non per partite di scarso rilievo e tali da intaccare profondamente la consistenza del materiale da alienare; sia perchè, ove l'ipotesi della indisponibilità del genere, per la cui vendita il Consorzio era stato creato, si fosse avverata, non sarebbe mancato allo stesso la possibilità di risarcimento per le spese erogate in via amministrativa, e anche azione giudiziaria di risarcimento di danni contro l'Erario, a norma degli articoli 1753 Codice Civile e 360 Codice di Commercio.

Chi trova una decisa giustificazione alle percentuali assicurate ai Consorzi anche per le concessioni ad Amministrazione dello Stato, e pone a fondamento di esse le ragioni ora impugnate è l'ingegnere Bocciardo; ed egli non si accorge, nella appassionata difesa che dei Consorzi ha fatto, che il concepimento e la pratica attuazione di essi rispose così poco alle caratteristiche d'industrializzazione del materiale residuato, che erano nel pensiero dei componenti della Giunta esecutiva, da abolire ogni possibilità di alea nella gestione dei Consorzi: i quali pertanto diventarono degli ottimi affari, e taluno fu vistosissimo, procurati a gruppi di Enti e di individui privati che agivano a colpo sicuro sulla via di grossi e ingiustificati guadagni.

Ammesso d'altronde il principio che ai Consorzi spettasse una provvigione anche per le cessioni di materiali ad altre Amministrazioni dello Stato per la ragione che tutto il materiale poteva essere assorbito da tali cessioni, nel qual caso il Consorzio avrebbe funzionato in pura perdita, sarebbe stato elementarmente logico che esso fosse applicato a tutti i Consorzi. Ciò che non è, perchè esso fu esplicitamente escluso dalle convenzioni pel Consorzio vendita glicerina, per quello vendita alluminio, per l'altro vendita rame, zinco e loro leghe; di provvigione su cessioni ad Amministrazioni statali non si fa parola in altre convenzioni, ad esempio: quelle per i Consorzi vendita piombo, vendita antimonio, vendita prodotti chimici, silenzio che non può essere interpretato altrimenti se non come volontà che di provvigione non si avesse a parlare: di guisa che (non tenendo conto, per le ragioni anzidette, dei Consorzi pel materiale teleferico e pel sanitario) la provvigione sulle cessioni allo Stato fu pattuita solo pel Consorzio materiali elettrici, pel Consorzio acciai speciali, per l'impresa magazzini italiani, nella rispettiva misura del 6, del 5 e del 2 per cento. Nè è a dire che pel rame, per l'alluminio, per le glicerine eccetera, non si potessero prevedere richieste di forti quantitativi ep parte di Amministrazioni statali, a tutti essendo noto che di rame, di glicerine, di piombo le Ferrovie dello Stato avevano grande bisogno pure all'epoca della costituzione dei Consorzi, e il rame ed alluninio potevano in vaste proporzioni occorrere allo Stato per le esigenze della monetazione.

Da qualsiasi lato si consideri dunque la cosa, quella provvigione appare ingiustificata. Ma la concessione di essa non rappresenta la massima delle stranezze amministrative della materia in esame. Vi ha dippiù e di meglio, cioè la concessione di una provvigione alla I. M. I. sui materiali, la vendita dei quali fu affidata ai Consorzi, onde lo Stato su di essi è venuto a pagare una doppia provvigione.

Per un più conveniente dettaglio sulla singolare faccenda veggasi la relazione che tratta della I. M. I.

V.

Capitale sociale e cauzione.

La Commissione ha rilevato che per quasi tutti i Consorzi fu prescritto che essi dovessero avere un capitale sociale di cui una porzione (3 a 4 decimi) doveva essere versato all'atto della loro istituzione e costituito da buoni del Tesoro o da titoli di prestito consolidato. Questo capitale oscillò da un minimo di 250,000 lire (ad esempio: consorzio glicerina) a un massimo di dieci milioni (ad esempio: consorzi rame e teleferico). Nel sistema dei Consorzi a diretta ingerenza statale, di cui si è innanzi discorso, sul capitale versato si corrispondevano gli interessi del 5 o del 6 per cento rilevandolo nell'ammontare del gettito delle provvigioni. E poichè i titoli pubblici costituenti il capitale erano anch'essi produttivi di interessi, ne risultava che il capitale sociale fosse doppiamente fruttifero, senza che di ciò sia possibile dare alcuna plausibile ragione.

Se nella pratica, almeno per quanto riguarda il Consorzio per le teleferiche, sul capitale costituito da titoli del debito pubblico l'interesse non è stato corrisposto nonostante le proteste di quel Consorzio, ciò è derivato da iniziativa di funzionari (Merlino) che hanno esercitata vigilanza sulla gestione di essi, non dall'applicazione delle norme contrattuali, che pel loro spirito e per la loro espressione non consentirebbero un'interpretazione come quella che è stata loro data.

L'onorevole Conti ha offerto una spiegazione di tale fenomeno, osservando: « che se tutto o parte del capitale consorziale è stato immobilizzato come cauzione, sotto forma di titoli di Stato, il Consorzio avrà dovuto necessariamente ricorrere al credito per i bisogni finanziari della sua gestione, perdendo interessi maggiori di quelli fruttati dai titoli di Stato.

« Questi ultimi interessi compensavano quindi gli interessi che il Consorzio avrebbe dovuto pagare ai suoi sovventori di fondi resi necessari dall'avere esso immobilizzato il capitale nella cauzione. D'altra parte gli interessi della cauzione in parola entrano nelle impostazioni contabili come altro dei redditi del Consorzio, e costituiscono pertanto la parte utile ».

Questo ragionamento non convince la Commissione. A parte il fatto che esso introduce nella questione un elemento estraneo, aleatorio, ipotetico, cioè che il Consorzio abbia avuto bisogno di ricorrere al prestito per assicurarsi le somme da versare a titolo capitale o a titolo cauzione, (non è arbitrario fare la ipotesi che le ditte consorziate, e ve ne sono alcune tra le più cospicue d'Italia, possedessero quel capitale) la tesi dell'onorevole Conti impone allo Stato come un dovere di preoccuparsi delle eventuali perdite del Consorzio per il pagamento di interessi superiori al tasso dei titoli pubblici, mentre tale perdita trova il suo corrispettivo nella concessione del contratto, e ad ogni modo è una di quelle condizioni contrattuali subiettive nelle quali l'altro contraente, lo Stato, non ha alcun dovere di entrare. Generalizzando la teoria, si arriverebbe allo assurdo che per ogni suo fornitore o prestatore di cauzione l'Erario dovrebbe provvedere a compensare il maggior tasso d'interesse che le somme cauzionali produrrebbero, se invece di essere investite in titoli di debito pubblico, fossero destinate alle imprese commerciali o industriali.

Ma oltre a questa peculiare questione riflettente i Consorzi di tipo a diretta ingerenza dello Stato, per questi e per gli altri è necessario domandarsi: a quali scopi economici o amministrativi fu destinato il capitale sociale che ogni Consorzio all'atto della sua costituzione dovette sottoscrivere o in parte versare? Lo affare per cui i Consorzi sorsero non richiedeva affatto una disponibilità così rilevante, anche se si pensa che le spese d'impianto e quelle generali si presentavano, come in effetto furono, esigue. La concessione della vendita con diritto di esclusività di un determinato materiale a un'accolta di commercianti, con l'assicurazione ad essi di una percentuale, non presentava alcuna alea commerciale, cui si dovesse far fronte con cospicui capitali. Quella concessione costituì un vero e proprio beneficio, che fa risovvenire di forme tramontate di *regalie* fatte dal Principe all'unico scopo di favorire alcune categorie di sudditi, beneficio che, data la sua entità, non trova un corrispettivo adeguato nemmeno nell'opera personale prestata dai beneficiari.

Si sarebbe meglio inteso in materia di Consorzi un forte deposito cauzionale a garanzia dei patti stipulati e della corretta amministrazione del negozio, sul quale deposito in maniera diretta l'Erario avrebbe potuto rivalersi per eventuali danni. Ma il capitale sociale non ha, per esplicita clausola convenzionale la natura giuridica della cauzione, e non garantisce neanche il mancato versamento in Tesoreria delle somme riscosse dal Consorzio per le vendite. In caso di dissesti, di malversazioni o di inadempienze in genere lo Stato concorre sul capitale sociale come un qualsiasi creditore.

Tale apprezzamento che la Commissione porta sull'obbietto in esame è condiviso dai rappresentati di parecchi Consorzi; e l'ingegnere Gerolami, Direttore del più importante di essi (quello per la vendita del rame) parlò di perfetta superfluità del capitale sociale ai fini che l'Ente doveva raggiungere.

VI.

Gratuità dei trasporti ferroviari.

Altro non trascurabile argomento di censura la Commissione trova nella concessione, che le convenzioni assicurarono ai Consorzi, del gratuito trasporto ferroviario dei materiali sia ai luoghi da essi indicati, sia agli acquirenti.

Il problema dei trasporti ferroviari, preoccupante durante la guerra, venne ad aggravarsi dopo l'armistizio, per essersi aggiunti ai bisogni dell'Esercito e degli approvvigionamenti interni quelli di soccorso e ricostruzione alle terre liberate e redente, le esigenze

insorte pel dislocamento delle grandi masse di prigionieri di guerra e di quadrupedi catturati e quelle inerenti alla smobilitazione. Per mancanza di locomotive non potevano essere inoltrati tutti i vagoni disponibili e neppure bastevoli alle più imperiose necessità. Ne derivò una congestione impressionante nei porti che per mancanza di trasporti terrestri non potevano essere alleggeriti. Si fu costretti a rivolgere pressanti richieste agli alleati e all'associato, a utilizzare nei limiti del possibile i trasporti per mare e per vie fluviali, a premurare il Comando Supremo perchè riducesse al minimo possibile le spedizioni per ferrovia. Ma con tutto ciò le difficoltà dei trasporti finivano col porre a mal partito la vita industriale della nazione, perchè gli stabilimenti e le officine da un lato rigurgitavano di prodotti che non arrivavano a porre in circolazione, dall'altro lato non riuscivano a rifornirsi delle materie prime ad essi necessarie.

Tale era lo stato delle cose nel secondo semestre 1919, epoca in cui sorsero i Consorzi, tale la crisi delle comunicazioni che travagliava il Paese, ed essa avrebbe dovuto suggerire al Governo di non assumersi obbligazioni che potessero aggravarla.

Invece lo Stato assunse, come si è detto, l'onere dei trasporti gratuiti, grave non solo per la sua portata finanziaria, ma anche per la inopportunità del momento. Col diritto di precedenza che le spedizioni a conto corrente militare avevano sui trasporti per conti di privati, le condizioni del commercio interno e con l'estero diventavano sempre più stentate e difficili.

L'assunzione di tale onere da parte dello Stato fu determinata dalla considerazione che, altrimenti, i consumatori dell'Italia centrale e meridionale si sarebbero trovati in condizioni sfavorevoli in confronto di quelli dell'Italia settentrionale, dove la massima parte del materiale trovavasi depositato. Questa motivazione si desume autenticamente dalle poche parole con cui il verbale della seduta 3 maggio del Comitato Interministeriale accenna alla discussione che fu fatta sul tema dei trasporti, a proposito dello schema di convenzione per il Consorzio vendita alluminio: « In merito all'articolo 8 (quello relativo ai trasporti) S. E. Ciuffelli insiste perchè il prezzo del trasporto non sia a carico dello « Stato, S. E. Conti e S. E. Stringher fanno osservare che ciò è necessario perchè altri- « menti si avrebbe una sperequazione fra le varie regioni d'Italia, S. E. Ciuffelli propone « si faccia allora un prezzo medio di trasporti ».

Ma la preoccupazione degli onorevoli Stringher e Conti avrebbe dovuto tutt'al più determinare la costituzione di depositi di materiali residuati nell'Italia centrale e meridionale, non l'onere del trasporto gratuito agli acquirenti.

Di tale gratuità, era prevedibile, avrebbero beneficiato in larghissima misura gli acquirenti del settentrione, dato il numero assai maggiore di impianti industriali colà esistenti, mentre gli acquisti sarebbero stati assai più rari nel Mezzogiorno d'Italia, previsione perfettamente avveratasi, come la Commissione ha avuto agio di accertare.

E anche a proposito dei trasporti è da osservare che la norma bene o male adottata non ebbe un'applicazione uniforme e costante. Mentre per nove consorzi (antimonio, piombo, materiali elettrici, materiale teleferico, rame, prodotti chimici, materiale sanitario, esplosivi da mina, nazionale cooperativo) la dizione usata nelle convenzioni è tale da non ammettere possibilità di dubbio circa l'onere dei trasporti nei luoghi di deposito e al domicilio degli acquirenti a carico dello Stato, e in altre convenzioni (Consorzio alluminio, acciai speciali, impresa magazzini italiani), furono inserite clausole di assai dubbia interpretazione, in una sola infine (Consorzio glicerina) la gratuità del trasporto agli acquirenti fu apertamente esclusa, e ammessa soltanto per la costituzione eventuale di depositi presso il Consorzio sue filiali ed agenzie e presso terzi.

Ma anche per qualcuno dei nove Consorzi nel cui atto costituitivo lo Stato ammise l'obbligo del trasporto gratuito agli acquirenti, vi furono voci di funzionari lodevolmente discordi e contrastanti a tale cospicuo vantaggio assicurato agli acquirenti di materiale residuato. Così la direzione di artiglieria di Genova, amministratrice delle convenzioni con i Consorzi per l'antimonio e del piombo, si oppose ai trasporti a conto corrente militare, e i due Consorzi a tale divieto senza proteste ottemperarono. Così, ma con ben diverso risultato, la Direzione di artiglieria di Bologna. Essa si rifiutò di spedire a conto corrente militare, rame venduto dall'omonimo consorzio, e sostenne con incomiabile zelo e perseveranza che il trasporto gratuito concesso per facilitare le vendite dovesse essere limitato ai casi di trasferimento di materiale da uno ad altro magazzino, da una piazza poco propizia alle alienazioni ed altra piazza più indicata e non estendersi ai materiali acquistati da privati.

Questa interpretazione fu in un primo momento (marzo 1920) riconosciuta logica dall'Ufficio controllo consorzi, il quale per altro aggiunse che fino allora l'articolo 8 della convenzione col consorzio pel rame era stato interpretato in senso più lato, e comunicò alla Direzione predetta che aveva invitato i Consorzi a vendere franco magazzino di spedizione o a tenere altrimenti conto della spesa di trasporto nel fissare il prezzo di vendita. Invitava però la Direzione e dar corso ai trasporti a conto corrente per le vendite già effettuate. Quell'Ufficio tuttavia insistette nella sua interpretazione e vi trovò consenziente il Ministero della Guerra, e si rifiutò ancora di far le spedizioni, ad onta che con foglio 8 maggio 1920 l'ufficio controllo Consorzi l'avesse invitato non solo ad eseguire le spedizioni dei materiali già venduti, ma anche a continuare a spedire gratuitamente per l'avvenire.

Così l'ufficio controllo con parecchia disinvoltura ripudiava l'interpretazione che poc'anzi aveva ritenuto logica e conveniente, rifacendosi a quella più lata, lesiva degli nteressi dell'Erario, e faceva premure al Ministero della Guerra perchè imponesse al Comandante quella direzione di artiglieria (Col. Colombino) di ottemperare agli ordini impartitigli. Il Ministero della Guerra per timore di contese giudiziarie aderì, sicchè i nobili sforzi di quell' Ufficiale in difesa dell' Erario a nulla approdarono, ed egli dovette ubbidire.

Ed è senz'altro deplorevole che l'ufficio controllo consorzi, pur dopo che l'ufficio militare di Bologna, gliene aveva porta occasione, non insistesse nella interpretazione più favorevole allo Stato, e non provvedesse per le opportune modifiche alle convenzioni e si limitasse a raccomandare ai Consorzi di non concedere trasporti gratuiti, e di esigere nei casi di tale concessione un aumento di prezzo, che peraltro non risulta essere stato mai applicato. Eppure lo stesso Consorzio rame alla consensuale modificazione della convenzione in riflesso ai trasporti si era dichiarato pronto.

Ritornando alle clausole convenzionali di dubbia interpretazione (acciai speciali, alluminio, impresa magazini italiani), esse si esprimono nel senso, che « lo Stato si obbliga per facilitare le vendite, a trasportare gratuitamente nell'interno del Regno i materiali nei luoghi che sarebbero indicati dai vari consorzi ed una sola volta per lo stesso materiale, sia per la vendita, sia per i depositi nelle filiali, nelle agenzie o presso terzi » e quanto agli acciai speciali, « anche per raggruppamento di quelle categorie di materiali che dovessero essere controllate o dovessero subire nuove lavorazioni prima delle vendite ».

Le tre convenzioni adunque non contengono lo esplicito obbligo dello Stato di trasportare i materiali franco destino agli acquirenti; ma la locuzione adoperata ha dato luogo a inesatta interpretazione, inquantochè le parole *per la vendita* sono state interpretate dai consorzi, con la acquiescenza degli Enti amministratori, nel senso che lo Stato erasi obbligato a trasporto gratuito dei materiali venduti.

E non si pose mente che tra trasporto per la vendita e trasporto di materiale venduto corre tanta differenza quanta ne passa tra la finalità e l'atto, tra il proposito e l'adempimento, il raggiungimento di esso. Comunque anche a voler ritenere il fatto essenzialmente dubbioso ed equivoco suffragherebbe il disposto dell'articolo 1137 del Codice civile, che cioè nel dubbio il patto va interpretato in favore del contraente che ha assunta l'obbligazione, che nella specie è lo Stato. Ciò tanto più ragionevolmente in quanto la clausola del trasporto ferroviario gratuito a favore degli acquirenti non trova applicazione nel comune commercio, se non in corrispettivo di un sopraprezzo equivalente alle spese di trasporto.

Di nulla di tutto ciò si occuparono gli Enti amministratori e l'Ufficio controllo Consorzi. Nessuna istruzione all'uopo impartì pei materiali della Impresa Magazzini Italiani e del Consorzio glicerine (che pure con patente abuso si era servito del trasporto a conto corrente per l'invio agli acquirenti) la Direzione di Artiglieria di Roma. Nè è risultato che istruzione alcuna avesse dato la Direzione Approvvigionamenti Areonautica di Torino per l'Alluminio. La Fabbrica d'Armi di Roma amministratrice della convenzione acciai speciali, inviò agli Enti militari che riteneva avessero in carico tali metalli, alcune norme per l'esecuzione della convenzione stessa, prescrivendo senz'altro, quanto ai trasporti, la spedizione dei materiali a richiesta del Consorzio franco di porto, senza distinguere i trasporti nei luoghi indicati per la vendita e per i depositi, da quelli in favore degli acquirenti.

Abolito in seguito il conto corrente militare con le Ferrovie, il Comitato Liquidatore (dicembre 1920) concesse per le vendite pattuite con trasporto gratuito, le spese ferroviarie fossero bonificate all'atto del pagamento del materiale.

Il danno prodotto all'Erario dalla concessione del trasporto gratuito al maggior numero dei consorzi e dalla arbitraria interpretazione data alle quattro convenzioni di cui si è discorso, si presenta notevolissimo. E la Commissione si propone il compito di convenienti accertamenti in concreto e del ricupero delle somme ingiustamente poste a carico dello Stato (1).

VII.

Vigilanza sui Consorzi.

A curare i rapporti contabili ed amministrativi tra l'Amministrazione e ciascun Consorzio fu delegato un Ufficio militare cui fu affidato il compito di sorvegliare l'esecuzione dei patti convenzionali tra lo Stato e Consorzio, di prendere in carico il materiale da ciascun di essi prelevato, di sorvegliare il pagamento di quello da esso venduto e provvedere allo scarico definitivo di questo ultimo, col versamento in Tesoreria delle somme riscosse.

Per i Consorzi del rame dei materiali elettrici, della glicerina, per la Imi, ecc., tale Ente militare fu ad esempio la Direzione di artiglieria di Roma, per quelli del piombo e dell'antimonio fu la Direzione Officine costruzioni di artiglierie di Genova; per quello degli acciai speciali fu la Fabbrica d'armi di Roma, per quello dei prodotti chimici fu l'Officina di Costruzione di artiglieria di Piacenza, per quello dell'alluminio fu la Direzione approvvigionamenti areonautica, per quello della raccolta dei rottami fu l'Ufficio centrale recuperi di Padova, e via dicendo.

Ma non a tutti cotesti Enti militari furono date dalla Giunta Esecutiva le convenienti istruzioni per l'esercizio del mandato loro affidato: la maggior parte di essi anzi non ne ebbero alcuna, e dovettero improvvisare un sistema di controlli e di amministrazione della gestione consorziale, che il più delle volte riuscì inadeguato agli scopi che era necessario raggiungere. Eppure si trattava di mansioni nuove per i detti uffici che d'un tratto videro aggiungersi ai loro non scarsi compiti ordinari una funzione, che importava una conoscenza perfetta dell'originale ente istitutivo per la vendita dei materiali, delle attribuzioni sue, del suo modo di essere, dei limiti della sua attività. Ma quel che è più rilevante, un efficace espletamento dei compiti amministrativi attribuiti a cotesti Enti militari nei rapporti con i consorzi, doveva necessariamente muovere da una comprensione esatta e consapevole e da una retta e sicura interpretazione delle convenzioni stipulate dall'Amministrazione con i Consorzi, elementi tutti di carattere prettamente giuridico; e non sembra che i più adatti a questa delicata valutazione di rapporti giuridici fossero i funzionari militari o i ragionieri di artiglieria addetti agli Enti investiti dell'Amministrazione dei Consorzi. Oltre a ciò quegli Uffici erano in maggioranza forniti di personale assai scarso, e talvolta sottoposti a continue variazioni, nè con le nuove funzioni ad essi attribuite si pensò di provvederli di altri funzionari che potessero esclusivamente occuparsi delle materie in esame.

Ne conseguì che l'opera degli Enti militari fu pressochè nulla in rapporto alle gestioni consorziali, e il più delle volte si limitò a prendere atto delle varie operazioni di vendita e di contabilità che i Consorzi periodicamente inviavano, senza mai approfondire l'esame degli affari e senza mai richiamare l'attenzione dell'Autorità superiore sulle continue infrazioni alle convenzioni, e sulle tendenze alla speculazione più o meno audace che pure a occhi attenti e esperti potevano rivelare i rendiconti mensili trasmessi dai Consorzi.

Si giunse fino al punto che qualche Ente amministratore, come ad esempio la Direzione di Artiglieria di Roma, per giustificarsi di alcune gravi manchevolezze, quale quella di non avere istituiti regolari registri di carico e scarico da cui risultassero le partite di materiale prelevato e venduto da qualche Consorzio (glicerina), dedusse che mai aveva avuto copia autentica della convenzione stipulata fra le Amministrazionni ed il Consorzio; e allora viene fatto di domandarsi quale fosse la serietà di una sorveglianza che con questi metodi di massima negligenza si intese di esercitare sui Consorzi.

Quasi mai a por riparo all'assenteismo dell'Autorità Statale nella Gestione dei Consorzi, che peraltro tendevano sempre più a disimpegnarsi da ogni sorveglianza per procedere

(1) Questi accertamenti furono in seguito compiuti, e i recuperi furono deliberati (Vedi Relazioni speciali).

come organismi prettamente autonomi (e a raggiungere tale autonomia erano naturalmente spinti dal desiderio di speculare come loro meglio piaceva sulla vendita dei materiali) sorse l'Ufficio controllo Consorzi di cui si è innanzi discorso e sul quale giova ancora soffermarsi.

Riconosciuto che con la facoltà data ai Consorzi di disporre direttamente dei materiali, rivolgendosi agli Enti detentori, veniva ridotta al nulla la sorveglianza diretta, e rimaneva, tarda ed inefficace, quella sugli Enti detentori, il Comitato Interministeriale il 17 ottobre 1919 propose lo stanziamento di lire 50 mila sul bilancio del Ministero dell'Industria pur senza istituire un vero e proprio Ufficio e fissare i modi con i quali il controllo doveva essere esercitato.

In una relazione 17 gennaio 1920 del commendator Arnaldi, funzionario del Ministero dell'Industria che fu per primo preposto a tale Ufficio, al Ministro dell'epoca si legge: « È doveroso riconoscere che lo Stato si è disarmato di fronte a questi Enti alienatori, « essendosi riservato circa la loro azione un'ingerenza pressochè nulla. A tale stato di cose « si potrà solo in parte rimediare con una coazione morale, seguendo da vicino l'opera degli « alienatori in modo da poter chiedere conto di quegli atti che risultassero contrari all'inte- « resse generale o all'interesse dello Stato ».

Dopo aver espresso l'opinione che in base ad un congruo esperimento si sarebbe potuto avvisare se non fosse il caso di modificare le convenzioni, mercè apposito disegno di legge, il relatore osservava: « È stato spesso rilevato che i prezzi di vendita debbono essere fissati « di accordo tra l'Ente alienatore e il delegato dello Stato; ma basta pensare che spesso « l'Ente alienatore è anche acquirente, e ad ogni modo assai spesso interessato nel commercio « e industria relativa alla merce da alienare, per vedere come l'unica garenzia del Tesoro « sia costituita dalla solerzia, prudenza e onestà dei delegati ai prezzi, e che un errore, una « colpa e anche solo una negligenza di questi può tradursi irreparabilmente in milioni di « danno per l'Erario ».

La relazione continuava dettagliando i vari punti sui quali doveva più profondamente cadere la sorveglianza da parte dell'Ufficio, distinguendoli tra quelli che potevano essere rilevati dagli Enti militari amministratori dei Consorzi e quelli che sarebbero spettati all'Ufficio, Controllo, e non ometteva di avvertire che una azione efficace di vigilanza non sarebbe stata possibile senza aver notizie complete della qualità e quantità dei materiali, ciò che si riconnette alla già lamentata mancanza d'inventari da cui scaturirono i maggiori inconvenienti nella liquidazione del materiale residuato. Proponeva la istituzione di una Commissione cui partecipassero rappresentanti del Ministero del tesoro e della Guerra, dell'Avvocatura Erariale e del Comitato Siderurgico, che seguendo l'andamento delle liquidazioni, desse all'Ufficio le necessarie direttive per un rigoroso controllo sui Consorzi.

Senonchè queste ottime intenzioni poste a base di quel servizio si manifestarono man mano inattuabili allo stesso funzionario che le aveva con evidente precisione manifestate. E l'Arnaldi, chiamato a deporre sull'obbietto, dichiarò che egli subito « ebbe a convincersi « che in base alle convenzioni era quasi impossibile di esercitare un controllo veramente « serio sul modo con cui sarebbero procedute le vendite da parte dei Consorzi. Si deve aggiun- « gere che il decreto che doveva dare all'Ufficio i mezzi per esplicare la sua attività, si faceva « enormemente attendere, (esso infatti fu pubblicato nella *Gazzetta Ufficiale* a fine gennaio « 1920) e nel novembre (1919) per iniziativa del Ragioniere Generale dello Stato si era tenuta « un'adunanza, in cui si stabilirono ispezioni ai Consorzi. Cosicchè veniva reso sempre « più incerto quale dovesse essere il compito dell'Ufficio che avrei dovuto organizzare ».

Non sembra necessario aggiungere altro per dimostrare come un ufficio di quel genere, sorto con un programma così poco definito, e affidato a funzionari che erano convinti della scarsa utilità della loro opera, non rispose agli scopi che l'Amministrazione se ne riprometteva. Fra l'altro, mentre una tale vigilanza sulle operazioni dei Consorzi l'Ufficio controllo riuscì ad esercitare, trascurò quasi completamente di tenersi in contatto con gli Enti Amministratori dei Consorzi, che per le ragioni anzi dette non erano in grado di espletare gli incombenti di sorveglianza ad essi affidati. Eppure da una simultanea azione dell'Ufficio controllo e degli Enti amministratori, ispirata a unicità di criteri e ad una vicendevole cooperazione si sarebbe potuto ottenere una permanente coazione sui consorzi, sorprendendone a tempo le illiceità e i danni, i favoritismi e le frodi, e costringendoli a reintegrare l'Erario dei mancati lucri, o chiedendo alle compenenti autorità le modificazioni alle convenzioni o magari la rescissione di esse.

RELAZIONE SUI SUSSIDI ALLE FAMIGLIE DEI RICHIAMATI ALLE ARMI E AI MILITARI MOBILITATI

SOMMARIO

I. — La concessione del soccorso giornaliero - Norme generali.

II. — L'Amministrazione centrale.

III. — Amministrazioni locali (Municipi e Commissioni comunali).

IV. — I Distretti e le Capitanerie di Porto.

V. — Principali cause di irregolarità.

VI. — Irregolarità constatate da inchieste d'ufficio.

VII. — Ammanchi e frodi.

VIII. — Altri organi che intervenivano nella gestione del soccorso (Agenzie delle imposte - Comandi di corpo e di reparto - Commissioni provinciali - Consolati).

IX. — Errori ed omissioni nell'applicazione delle norme prescritte.

X. — Funzionamento degli uffici sussidi nei Distretti militari.

XI. — Casi più rilevanti di cattivo funzionamento del servizio soccorsi:

a) Distretto di Napoli e relativi comuni;

b) Distretto di Palermo e comuni dipendenti;

c) Distretto, Comune e Capitaneria di Porto di Genova;

d) Municipio di Roma.

XII. — Opera e responsabilità del Governo - Gestione del Ministero della guerra - Gestione del Ministero e del Sotto-Segretariato dell'Assistenza Militare.

XIII. — Ancora della gestione del Ministero e del Sotto-Segretariato dell'Assistenza Militare.

XIV. — Considerazioni circa le presumibili perdite dell'Erario.

XV. — Riepilogo.

XVI. — Conclusione.

I.

NORME GENERALI DELLA CONCESSIONE DEL SOCCORSO.

Alla vigilia della dichiarazione di guerra alla Austria, lo Stato, giustamente preoccupandosi delle condizioni di tante e tante famiglie, a cui, per l'allontanamento dei loro capi in conseguenza della mobilitazione generale, sarebbe venuto a mancare l'unico o il principale mezzo di sussistenza, ed al fine che il combattente, lontano dal suo focolare, trovasse la tranquillità di spirito necessaria nel pensiero che ai propri cari non sarebbe mancato, durante la sua assenza, un adeguato aiuto materiale, con decreto-legge 13 maggio 1915, n. 620, stabilì di concedere un soccorso giornaliero alle famiglie bisognose dei militari richiamati o trattenuti alle armi.

L'istituzione, per altro, di tale soccorso, non rappresentò una novità, inquantochè faceva già parte della nostra legislazione (1), sebbene in limiti assai più ristretti, poi-

(1) La concessione di cui trattasi era in origine disciplinata dall'Atto n. 118 del 3 luglio 1907 del Ministero della guerra.

chè il sussidio veniva concesso a moglie e figli legittimi – o legittimati – di età inferiori ai 12 anni o anche di età superiore se inabili al lavoro, e nella misura di lire 0,50 per la moglie e di lire 0,25 pei figli nei comuni capoluoghi, di lire 0,40 e 0,20 negli altri centri minori.

Col decreto sopra citato la concessione di cui trattasi veniva applicata in misura assai più larga, sia nei riguardi dei gradi di parentela ammessi al soccorso, sia per la entità del sussidio concesso.

Vi avevano, infatti, titolo, oltre la moglie e i figli, anche i genitori che avessero compiuto i 60 anni di età, oppure che fossero inabili al lavoro, ed i fratelli e sorelle minori degli anni 12 ed anche di età superiore, se inabili al lavoro o orfani di entrambi i genitori, e nella seguente misura:

per la moglie, 0.70;
per ogni figlio, 0.35;
per un solo genitore, 0.70;
per entrambi, 1.10;
per un fratello o una sorella, 0.70;
per ogni altro fratello o sorella, 0.35;

e nei comuni minori, rispettivamente: 0.60, 0.30, 0.60, 1.00, 0.60, 0.30.

Queste quote vennero successivamente aumentate attraverso vari Decreti e Circolari, fino a quello ultimo del 2 settembre 1917, n. 1402, dal quale il soccorso giornaliero fu fissato come appresso:

alla moglie, ai figli, ai genitori, ai fratelli e sorelle come sopra è detto:
agli avi ed alle ave di oltre 60 anni oppure inabili al lavoro;
ai figli naturali, ai figli adottivi, ai figliastri;
ai genitori adottivi, o ai padrigni, e matrigne;

e finalmente, con la circolare n. 40 del 22 aprile 1918:

alle compagne unite in seria convivenza col militare alle armi;

e in misura di:

L. 0.85 per moglie o compagna;
» 0.45 per ogni figlio;
» 0.85 per un genitore o avo;
» 1.40 per due genitori o avi;
0.85 per un fratello o sorella;
» 0.45 per un altro fratello o altra sorella.

Si avverta poi, che con tali nuove disposizioni avevano titolo al sussidio non soltanto le famiglie dei militari di truppa *richiamati* o *trattenuti* alle armi, ma anche quelle:

a) di tutti i militari di leva;
b) del personale della Croce Rossa;
c) di quello del Sovrano Ordine Militare di Malta;
d) dei volontari di guerra;
e limitatamente:
e) dei militari della Regia Guardia di Finanza;
f) dei Reali Carabinieri;
g) dei militari comandati come operai o manovali agli stabilimenti industriali di guerra;
h) degli ex-operai militari.

Come è naturale, anche nei riguardi degli Enti cui era demandata la concessione e l'Amministrazione del soccorso giornaliero, e nelle norme che l'una e l'altra regolavano, intervennero modificazioni ed ampliamenti rispetto a quello che erano gli uni e le altre nel periodo antebellico.

Prima, infatti, era il Comando di Divisione che erogava il soccorso in base alle deliberazioni delle Commissioni Comunali; i Comuni anticipavano le somme che il Distretto militare in seguito rimborsava, salvo nel caso di Comuni bisognosi, ai quali il Distretto

anticipava la somma presumibilmente occorrente. Il ritardo della rimessa dei rendiconti da parte del Comune implicava l'intervento del Distretto e la sospensione del rimborso.

Nella gestione di guerra è il Distretto che anticipa in ogni caso i fondi necessari; esso controlla e segue, fino ad un certo punto, l'opera del Comune che amministra il denaro all'uopo anticipatogli, e nel caso di ritardo nella resa dei conti sospende le ulteriori anticipazioni. È ancora la Commissione Comunale che aggiudica il soccorso; ma è istituita una Commissione Provinciale cui può appellarsi l'interessato al quale la concessione sia stata rifiutata, e l'Agente delle imposte, nell'interesse dello Stato, quando il soccorso sia stato indebitamente concesso.

Si tratta quindi, per questa Commissione di inchiesta, di indagare se le norme disciplinanti la materia della concessione furono sempre e dapertutto regolarmente osservate, e più precisamente se il soccorso andò in effetti a sollievo dei bisognosi che vi avevano diritto, o se vi furono, invece, malversazioni; se fu concesso limitatamente al periodo di durata prescritto dalle norme stesse; se gli organi, cui incombeva, ebbero la dovuta cura ed esercitarono la doverosa sorveglianza nei riguardi del funzionamento di questo così importante servizio.

Si tratta, infine, di avvisare, se e come sia possibile recuperare allo Stato ciò che risultasse fraudolentemente carpito o, comunque, illecitamente speso.

* * *

Stando così alle cifre, esatte fino a tutto l'esercizio finanziario 1919-20, e preventivate per quello 1920-21 e fino al gennaio ultimo scorso, si sono spesi per questa concessione del soccorso giornaliero, dal 2° semestre 1914 ad oggi, circa 5 miliardi e 220 milioni. Ma la quasi totalità di questa somma (oltre 5 miliardi e 200 milioni) fu spesa, in realtà, solo dal giugno 1915, ossia dallo scoppiare della guerra.

Che su questa rilevante somma si sarebbero potute realizzare fortissime economie, non è possibile dubitare, specie dopo quanto si verrà più innanzi esponendo e considerando, sebbene sia difficile stabilire l'entità della somma che si sarebbe potuto risparmiare.

Non si hanno, invero, come positivi elementi di giudizio, che le notizie e le conclusioni deducibili dalle relazioni su poche e neppure molto approfondite inchieste ed ispezioni, e da processi penali intentati e svolti in varie sedi. Da questi ultimi risulta la responsabilità, per frode in genere, di gente che il sussidio giornaliero disonestamente carpì, o i cui fondi delittuosamente distrasse; da quelli emerge la scarsa, e talora niuna diligenza, il poco scrupoloso interessamento con cui fu amministrato e distribuito il pubblico denaro, ed emerge altresì la deficienza dell'azione di controllo e di vigilanza con cui siffatta speciale Amministrazione fu assistita e seguita.

A complemento dei generici accenni già fatti in principio, circa le modalità della erogazione dei soccorsi, cerchiamo qui di riassumere il più chiaramente possibile come, stando alle norme prescritte dal Ministero, siffatta concessione si svolgeva.

I parenti del militare inoltravano al Sindaco, verbalmente o per iscritto, la richiesta di soccorso. Il Sindaco, e per esso l'Ufficio Municipale, eseguiva una preliminare indagine circa le condizioni del richiedente così dal lato economico che da quello di parentela, indi sottoponeva la domanda alla Commissione Comunale da lui stesso presieduta, e composta, inoltre, del Comandante dei Reali carabinieri e del Presidente della Congregazione di Carità.

Nei centri notevolmente popolosi il Sindaco poteva costituire più di una Commissione Comunale.

La Commissione decideva, ed ogni 5 giorni comunicava le richieste accolte all'Agenzia delle Imposte che, in base alle risultanze dei propri registri, ne prendeva atto, e ricorreva, nell'interesse dello Stato, quando non ravvisava la condizione di nulla tenenza e di bisogno, alla Commissione Provinciale di Appello, che si componeva del Prefetto o del Vice Prefetto, Presidente, del Comandante del Presidio, dell'Intendente di Finanza (o di sostituti di costoro) e di un delegato della Commissione Provinciale di beneficenza.

A siffatta Commissione di appello poteva ricorrere anche il richiedente, quando riteneva a torto respinta la sua istanza dalla Commissione Comunale.

Il sussidio giornaliero era distribuito direttamente dal Sindaco o dall'Ufficio Comunale. I fondi venivano somministrati ai Comuni, in forma di anticipazioni trimestrali, dai Distretti militari, e dalla Capitanerie di Porto per alcuni centri marinari.

I Sindaci inviavano ai Distretti stessi, ogni tre mesi, un rendiconto delle somme erogate, e in base a queste i Distretti anticipavano la somma occorrente pel trimestre successivo.

Si avverta che ogni 15 giorni i Sindaci dovevano, inoltre, comunicare al Distretto la lista dei soccorsi accordati, lista che il Distretto avrebbe verificata, facendo al Comune le contestazioni del caso quando avesse riscontrato errori o irregolarità.

Intanto i Comandi di Corpo e di Reparto provvedevano ad informare subito competenti Sindaci e Distretti d'ogni mutamento verificatosi nella posizione dei militari, che avesse potuto determinare la cessazione o il ripristino del soccorso giornaliero alle rispettive famiglie.

I Distretti, infine, nel primo mese di ciascun anno inviavano a loro volta al Ministero un resoconto dettagliato delle operazioni eseguite.

Da questa idea generale e schematica del funzionamento della concessione si può immaginare per quante cause, in quanti modi, per quante vie fosse possibile l'errore, lo sperpero, e, in molti casi, la frode.

II.

L'Amministrazione centrale.

Prima però di addentrarsi nell'esame del funzionamento dei vari organi che attesero a questo servizio della erogazione del soccorso giornaliero, e di considerare gli effetti di tale funzionamento, si darà qualche notizia circa l'Amministrazione Centrale che al servizio stesso sopraintendeva, ne ispirava l'indirizzo, e ne dettava le norme.

Come si è detto, fin dai tempi della pace, in caso di richiamo alle armi per istruzione o per servizio di ordine pubblico, veniva, in base ad apposite disposizioni, corrisposto il soccorso giornaliero alle famiglie bisognose dei richiamati alle armi.

A tale servizio non presiedeva uno speciale Ufficio del Ministero della Guerra, ma esso, insieme ad altri di svariata natura (concessione di rafferme triennali con premio ai carabinieri Reali, ai musicanti, ai maniscalchi, ecc.; pagamento delle indennità di rafferma ai militari di truppa e ai sottufficiali dei Corpi e dell'Arma predetta, di assoldamento dei militari d'arma a cavallo; pagamento di premi ai sergenti e sergenti maggiori) veniva disimpegnato da una Sezione della Divisione Truppe, compresa nella Direzione Generale Leva e Truppa.

Scoppiata la guerra, il servizio assunse, naturalmente, una importanza eccezionale e superiore ad ogni previsione; ma non per questo fu provveduto alla creazione di una speciale organizzazione, tale da fronteggiare l'immane compito che le nuove circostanze imponevano; ed il servizio stesso, pur nelle nuove sue enormi proporzioni, rimase egualmente affidato, insieme coi tanti altri servizi diversi testè menzionati, alla Sezione sopra detta, che originariamente costituita da sei o sette impiegati, fu aumentata di soli due ufficiali, un avventizio di concetto, e qualche scritturale.

Solamente nel gennaio 1913 la Sezione stessa venne scissa in due, conservando una di esse la sola trattazione delle pratiche riferentisi al soccorso.

Successivamente, nel marzo dello stesso anno, in seguito alla istituzione del nuovo Ministero per la Assistenza militare e le Pensioni di guerra, il Servizio del soccorso giornaliero trovò in seno al nuovo Dicastero una meno angusta sistemazione.

Come si vede, quasi fino all'epoca della suddetta nuova istituzione l'Amministrazione Centrale conservò, per questo servizio speciale della concessione del sussidio giornaliero alle famiglie dei militari alle armi, la stessa minuscola organizzazione del tempo di pace, in cui normale, uniforme e pressochè insignificante ne era il ritmo ed il fun-

zionamento, mentre, in contrapposto, il servizio stesso era venuto ad assumere un'estensione ed una ampiezza infinitamente maggiori. E solo in un secondo tempo – ma ben due anni e mezzo dopo l'inizio della guerra – il Governo s'indusse ad allargare, in proporzioni, come si è visto, molto esigue, l'organo centrale competente, formando una nuova Sezione, con un numero ristretto di impiegati.

III.

Amministrazioni locali.

La stessa sproporzione tra funzione e organi si rileva per ciò che riguarda le Amministrazioni provinciali (Distretti militari, Capitanerie e, sotto un certo rispetto, Prefetture) e per gli Enti locali (Municipi).

Per quanto concerne questi ultimi, l'organizzazione e il funzionamento speciale rimasero gli stessi del periodo antebellico. Soltanto, a misura che veniva enormemente sviluppandosi la gestione, andarono man mano ampliandosi i mezzi materiali di espletamento del sempre più rilevante e complicato lavoro; ma non fu così per le provvidenze di garenzia che si rendevano necessarie nell'interesse dell'Erario e degli stessi Comuni.

Furono, in altri termini, adattati alla grande gestione di guerra, per lo stesso servizio del soccorso giornaliero, – e indifferentemente pei Comuni maggiori e minori – lo stesso sistema e gli stessi mezzi che si erano adattati, nei tempi di pace, ad una gestione ben limitata.

È vero che appunto questa enormità di sviluppo nessuno prevedeva, e molto meno per così lunga durata; epperciò, come già le varie Amministrazioni dello Stato (Guerra, Marina, Tesoro e le altre che con queste avevano rapporti e della guerra risentivano), così i Comuni si videro anche essi quasi improvvisamente sopraffatti dalla mole del lavoro e dalla urgente necessità di provvedere, senza che avessero tempestivamente potuto prevedere e fronteggiare l'una e l'altra.

Si noti altresì che il moltiplicarsi delle esigenze era in ragione diretta del maggiore disagio e difetto dei mezzi, giacchè col prolungarsi della guerra, e quindi con l'aumentare e il succedersi delle chiamate alle armi, da un lato si accresceva il numero dei sovvenuti, e quindi il lavoro, dall'altro diminuiva la facilità e la possibilità di attendervi adeguatamente, in quanto che per le chiamate stesse si assottigliava ancora, quando non spariva quasi, il personale adatto e pratico di cui il Comune disponeva, e quello che avrebbe potuto in via eccezionale e transitoria reclutare.

Mancò quindi spesso, ai Municipi, il modo di sistemare convenientemente gli Uffici necessari, talvolta anche per deficienza di disponibilità pecunarie. Il servizio procedeva pertanto difettoso, così per insufficiente numero di impiegati, come per la scarsa loro capacità, e sovente rettitudine, poichè, data la difficoltà della scelta, occorreva accontentarsi di quello che l'ambiente locale poteva offrire.

È in tutto ciò che può rintracciarsi, nella maggior parte dei casi, la fonte precipua degli errori, degli inconvenienti, degli abusi, delle frodi, e dei conseguenti danni economici, che si sono verificati nel funzionamento del servizio di cui si discute.

Grave errore iniziale fu dunque, per la Amministrazione centrale, l'aver voluto affidare ai Comuni, in massima parte stremati finanziariamente, questo vasto e complesso servizio, senza assicurarsi che avessero mezzi opportuni per disimpegnarlo, e senza alcun compenso, mentre era in molti casi dispendiosissimo, e – sempre – di un certo aggravio.

Ne derivò, oltre al cattivo funzionamento per le ragioni sopra dette, il fatto che i Comuni, a corto, ordinariamente, di disponibilità finanziarie, erano tentati – e quasi sempre cedevano alla tentazione – di servirsi dei fondi del sussidio, che i Comandi dei Distretti piuttosto facilmente somministravano, per bisogni della giornata, inerenti a servizi che con quello della concessione dei soccorsi nulla avevano di comune.

IV.

I Distretti e le Capitanerie di Porto.

Analoga era la situazione pei Distretti e, meno generalmente, per le Capitanerie di Porto.

Prima della guerra, data l'esiguità del lavoro inerente a questo servizio per la parte che li riguardava, i Distretti disponevano di personale bastevole ed utile, trattandosi di unità assiduamente adibite a quello stesso Ufficio, divenute perciò pratiche nei riguardi dell'uno e dell'altro, e abbastanza svelte nel disimpegno delle proprie mansioni. Nel periodo bellico invece, con un lavoro più volte decuplo, fu mantenuto quantitativamente lo stesso numero di unità o presso a poco, e con l'aggravante della instabilità; già che le esigenze del servizio attivo determinando continui movimenti e mutamenti di personale, i Distretti, e quindi gli Uffici *sussidi* che ne facevano parte, venivano ad essere serviti da elementi di passaggio, poco o non sempre pratici, o trasferiti altrove quando appena cominciavano a rendersi padroni del loro cariço.

Per ciò accadde che quando – raro caso – i Comuni trasmettevano, con regolarità sia pure relativa, rendiconti e registri, gli Uffici distrettuali difficilmente si trovavano in grado di tenerne al corrente la revisione.

Dove poi erano i Municipi che per trascuranza, o per deficienza di personale idoneo, non inviavano i conti trimestrali, non potevano agevolmente i Distretti estrinsecare la loro opera di vigilanza e di controllo nè eseguire opportune ispezioni e sopraluoghi, difettando essi stessi di personale adatto. Spesso, è vero, denunciavano in quei casi alla autorità superiore, per debito d'ufficio, l'irregolare e biasimevole comportamento dei comuni manchevoli, ma non sentivano, in realtà, il bisogno di vederli porsi in regola, che allora sarebbero stati essi, i Distretti, che non avrebbero potuto regolarmente provvedere all'opera di loro spettanza.

Si stabiliva, per così dire, una specie di circolo vizioso; i comuni, per una ragione o per una altra, non rimettevano regolarmente i rendiconti: i Distretti, per questa ragione o per altre, non controllavano; i Comuni, vedendosi non sorvegliati, continuavano nel loro sistema di trascuranza e di irregolarità.

Si aggiunga che alcuni Municipi instituirono moduli difformi da quelli prescritti dalle istruzioni ministeriali, che i Distretti erano pertanto obbligati a respingere quando li riconoscevano non rispondenti alla norma, e che i Comuni erano quindi costretti a rifare e a ritrasmettere, onde la necessità di ulteriori revisioni, e per conseguenza un maggiore complicarsi ed accumularsi di lavoro.

È chiaro, che in tal modo, come anche da questo lato il servizio dovesse svolgersi in maniera e con mezzi peggio che insufficienti, e con ripercussioni pregiudizievoli per l'Erario.

Difatti è certo, che se non fosse generalmente mancato da parte dei Distretti – e talvolta anche delle Capitanerie di Porto – il confronto e il controllo continuativo fra le somme da essi anticipate e quelle dai Comuni spese; come pure se, da parte delle autorità comunali (Sindaci e Giunte) o Provinciali (Prefetti) si fosse, anche saltuariamente, ma fin da principio, vigilato per la regolare concessione dei sussidi e per l'onesta distribuzione di essi, si sarebbe riusciti se non ad eliminare, almeno a ridurre di molto gli errori e le frodi.

Ma, al contrario, questa malaugurata mancanza o insufficienza dei controlli distrettuali rese possibile il sorgere, e per tanto tempo favorì il perdurare dello sperpero e degli abusi (e questo fu il danno diretto ed immediato) e rese difficili e inefficaci (e fu il danno remoto) provvedimenti ulteriori: già che l'irregolarità e l'abuso, ed eventualmente la frode, avevano avuto intanto il tempo di sorgere e di diventar continuativi, e talora di trovar giustificazioni nella abitudine, poi che per un verso i cittadini sovvenuti si erano già assuefatti a quella larghezza e liberalità della concessione, onde il ripristino di più corretti procedimenti avrebbe ingenerato malcontento e agitazioni, ciò che per motivi d'ordine politico era prudente prevenire (e più di un Prefetto si espresse in tal guisa); per l'altro verso, il male era già tanto diffuso, che a volerlo localizzare e reprimere sarebbe occorsa una indagine estesissima, che avrebbe richiesto un vero esercito di inquirenti,

trattandosi non solo di agire nei riguardi degli abusi già addebitati e con qualche fondamento supposti, ma altresì di investigare e controllare là dove, pur non essendo emersi indizi, potevasi nascondere lo stesso o altro genere di simulazioni e di frodi.

Sta in fatto, a tal proposito, che dunque e per qualsiasi ragione si siano eseguite ispezioni o inchieste, sono state sempre accertati irregolarità e abusi, e quasi sempre dello stesso genere.

V.

Cause determinanti delle irregolarità.

Passando all'esame delle varie cause e forme di irregolari assegnazioni, o malversazioni di fondi, del soccorso giornaliero, si deve rilevare, innanzi tutto, che un criterio di grande e spesso eccessiva larghezza influì e prevalse nella concessione dei sussidi. Ragioni, per così dire, psicologiche concorsero a creare e a mantenere il criterio stesso.

Il sentimento instintivo di simpatia verso i cittadini che si distaccavano dai loro affetti più cari e abbandonavano i loro interessi più vitali per la difesa della Patria, induceva a dimostrarsi il più che si potesse benevoli e generosi verso le famiglie loro, che rimanevano prive, per un tempo imprevedibile – e molte lo sarebbero state, forse, per sempre – del loro principale sostegno.

Tale tendenza, che determinò sempre più larghe provvidenze legislative, e che ebbe le sue manifestazioni autorevoli nel Parlamento e nella stampa, andò diffondendosi negli strati burocratici locali, che si mostrarono sempre meglio inclini ad accordare i soccorsi di che trattasi al maggiore numero possibile di congiunti di combattenti. Ma non è a credere che solo un obbiettivo sentimento di generosità prevalse in tali arbitrarie assegnazioni: spesso esse rappresentarono favoritismi, partigianerie e brama di proselitismo, inquantochè, mentre in confronto di famiglie malvise dai sopracciò locali, questi si mostravano rigidi tutori del pubblico danaro, con gente ligia e fedele al loro personale partito largheggiavano, violando la legge e determinando un largo discredito sull'azione del Governo.

Conviene tener presente che la prima ed essenziale ragione della concessione è quella *economica*, cioè che si tratti di famiglia *bisognosa*.

Quanto più necessaria era siffatta condizione, tanto più si interessavano, i richiedenti, di farla risultare, e tanto più ai commissari ripugnava, per la considerazione pocanzi esposta, di dimostrarsi troppo zelanti o rigorosi nel non ammetterla non solo: ma appunto per questa sua necessità, per essere essa la *conditio sine qua non*, il triste privilegio dell'indigenza e delle ristrettezzze economiche induceva a trascurare l'accertamento di ogni altro requisito.

In qualche caso, infatti, si è perfino ragionato nel senso che contemplando la concessione – per definizione – le famiglie *bisognose... rimaste prive dei necessari mezzi di sussistenza* (1° alinea dell'articolo 5 del primo decreto che istituiva il soccorso, n. 620), la Commissione non si preoccupò delle condizioni subordinate – di cui appresso faremo cenno – quando fu convinta di trovarsi in modo certo di fronte a quella del bisogno.

Si aggiunga che il servizio di informazione, al quale l'Ufficio comunale ricorreva pel preliminare accertamento delle condizioni prescritte, in base a cui la Commissione comunale decideva, fu, nei grandi Comuni, abbastanza superficiale, già che per quel diffuso sentimento di simpatia verso le famiglie dei richiamati, di cui si è innanzi detto, non si trovava forse alcuno che non facesse fede dello stato di bisogno delle famiglie dei militari sotto le armi.

Nei piccoli Comuni, poi, dove quasi di informazioni non v'era necessità, perchè agli amministratori e agli impiegati del Municipio era precisamente noto il vero stato economico delle varie famiglie, entravano in azione inframmettenze politiche, relazioni di parentela, di amicizia, e di partito, fra richiedenti il sussidio e Commissari, dal cui giudizio dipendeva la concessione, specie nei rapporti del Sindaco che curava l'operazione preliminare, quella cioè di indagare e di stabilire la esistenza o meno delle condizioni volute onde il soccorso fosse ammissibile (composizione, legittimità e stato economico della famiglia, effettiva presenza del militare alle armi, eventuale, contemporaneo godimento del soc-

corso in altro Comune, ecc.). E molto spesso tale elemento di basso opportunismo determinò larghezze e trasgressioni in vantaggio di persone che diritto al sussidio non avrebbero avuto, sopratutto perchè notoriamente benestanti.

Ne derivò un iniquo sfruttamento dell'Erario, contro il quale non si potè o non si seppe il più delle volte trovare impedimenti o rimedi.

Ma indipendentemente da ciò, il funzionamento delle Commissioni comunali lasciò in moltissimi casi a desiderare anche dal punto di vista amministrativo, per evidenti e gravi inadempienze dei precetti legislativi in materia.

Spesso, infatti, fu soltanto per negligenza e disinteressamento che le Commissioni omisero di uniformarsi alle disposizioni contenute nei vari Decreti, specialmente quelle del più volte citato n. 620, del maggio 1915.

Si ebbero, così, domande di soccorso – massime nei primi anni della guerra – non corredate da alcuna indicazione circa lo stato economico delle famiglie interessate, e tali domande vennero senza difficoltà accolte. Ma non basta: chè oltre al facile transigere su questa prima ed indispensabile clausola delle disagiate condizioni economiche, non si accertarono, le Commissioni stesse, neanche della ricorrenza degli altri requisiti, pure esplicitamente prescritti.

Si verificarono, pertanto, indebite concessioni di soccorso a genitori di età inferiore ai 60 anni e non dichiarati inabili a lavoro proficuo; a mogli legalmente separate dal marito militare; a fratelli e sorelle di richiamati che avevano superato i 12 anni di età, ecc.; onde un enorme estendersi di sussidi che richiese una spesa molto maggiore di quella che lo Stato avrebbe affrontata se il soccorso fosse stato attribuito solo a chi ne aveva diritto.

Rilevato ciò nei riguardi particolarmente dell'opera delle Commissioni comunali è opportuno uno sguardo a quella dei Municipi.

Nella maggior parte si rileva deficiente organizzazione degli uffici cui era attribuita la gestione del soccorso giornaliero, e scarso interessamento delle autorità comunali che col loro assenteismo agevolarono abusi e irregolarità di ogni genere, in quanto i gestori degli uffici stessi, liberi di ogni controllo, agivano a proprio arbitrio, trasgredendo spesso le disposizioni più essenziali emanate dal Ministero.

A meglio intendere quanto fosse interessante – ad evitare una notevolissima dispersione del pubblico denaro, date le vaste proporzioni della gestione dei soccorsi giornalieri – una saggia applicazione delle norme suddette, gioverà l'enumerazione di quelle che chiameremo limitative, in quanto espongono i casi in cui il soccorso non debba essere corrisposto:

a) era escluso il soccorso per la moglie che vivesse fuori del domicilio coniugale;

b) i genitori non avevano titolo al soccorso se di età inferiore ai 60 anni e non inabili al lavoro;

c) il soccorso ai genitori e fratelli era ammissibile solo nel caso in cui il richiamato fosse celibe o vedovo senza figli;

d) che i figli non oltrepassassero il 12° anno o fossero inabili al lavoro;

e) che i fratelli e sorelle fossero orfani di ambedue i genitori, di età non oltre il 12° anno, e inabili;

f) occorreva che il militare si trovasse *richiamato* o *trattenuto* alle armi per disposizioni speciali;

g) erano escluse dal soccorso le famiglie dei militari provenienti dai già riformati dalle terze categorie, e dalle giovani classi di leva; (la 3ª e la 5ª di queste condizioni furono in seguito rese meno aspre, la 6ª e la 7ª soppresse);

h) quando si fossero trovati sotto le ami più fratelli, il soccorso non poteva essere corrisposto ai genitori e ai fratelli e sorelle che nei riguardi di uno solo dei militari stessi;

i) erano esclusi dal soccorso gli avi e le ave quando:

1°) non fossero a carico del richiamato;

2°) non avessero superato il 60° anno di età o fossero ancora abili al lavoro;

3°) avessero figli maschi o altri nepoti maschi di età superiore ai 18 anni e che non prestavano servizio militare;

4°) già godessero del soccorso la moglie o i figli del militare, o i genitori e fratelli o sorelle di lui;

j) per la concessione del soccorso alle famiglie illegittime occorreva che gli individui non fossero legati da altra unione legittima, e che o esistesse il vincolo religioso, o si trattasse di convivenza seria e stabile;

k) per la concessione a fratelli e sorelle bastava che fossero – oltre all'età e al motivo di salute – orfani di uno solo dei genitori, purchè questo fosse già sessantenne, oppure invalido (ciò in modificazione di quanto era prima disposto, e di cui più sopra al comma *e*);

l) era sospeso o soppresso il soccorso alle famiglie dei militari disertori, o sottoposti a procedimento penale, o condannati, e esonerati;

m) era sospeso alle famiglie dei militari inviati in licenza di convalescenza e in grado di riprendere le loro occupazioni;

n) era soppresso dopo il 90° giorno da quello in cui il militare, morto per cause indipendenti dal servizio, sarebbe dovuto rientrare in residenza;

o) era soppresso entro i 90 giorni da quello in cui pel militare già degente in luogo di cura cessava la inabilità al lavoro;

p) dopo il 90° giorno del licenziamento della rispettiva classe era soppresso il soccorso alla famiglia del militare morto in servizio, se questa non aveva diritto a pensione;

q) pel militare rinviato in congedo prima degli altri della sua classe, il soccorso alla famiglia cessava dal giorno successivo al suo ritorno;

r) era soppresso il soccorso giornaliero alle famiglie degli ex-operai militari dopo il 90° giorno dal ritorno di costoro in famiglia; ed altre infine, di carattere più particolare.

S'intende, pertanto, facilmente, quanto importasse tenere in evidenza e stabilire tutte queste condizioni concorrenti alla inammissibilità del soccorso, e ciò non soltanto in sede di esame della richiesta, ma ben anche in seguito, in corso di concessione accordata, trattandosi di condizioni tali che, nella massima parte, il tempo avrebbe potuto e dovuto modificare.

È dunque evidente che una verifica attenta e frequente s'imponesse, allo scopo di rilevare quei mutamenti che avrebbero portato alla giusta soppressione del soccorso giornaliero.

Le istruzioni non ordinavano esplicitamente una revisione delle liste di sovvenuti, a scopo cosiffatto, ma la rettifica stessa era una indispensabile e naturale condizione della regolare applicazione delle norme prescritte.

Nè di scarsa efficacia sarebbe stato il risultato di una costante revisione delle liste dei sussidiati. Lo dimostra praticamente il fatto che quando di propria iniziativa il Comune (come è accaduto a Roma), o qualche ispettore governativo (come accadde a Palermo), hanno tale revisione eseguita, sono emersi tali e tanti errori, irregolarità ed abusi, che le liste in questione ne sono rimaste considerevolmente ridotte.

Ma purtroppo, furono, questi, casi rarissimi, poi che per completa trascuranza nel seguire le variazioni e i mutamenti che col tempo si producevano nello stato del militare, in quello economico e giuridico della famiglia, nella salute e nell'età dei congiunti sussidiati, si continuò a corrispondere il soccorso a morti, sorelle maritate, o a figli che avevano superato i 12 anni, o genitori non ancora sessantenni, che a suo tempo avevano ottenuto il soccorso per inabilità, ma che a guarigione avvenuta erano ridiventati abili a lavoro proficuo.

Un caso tipico è quello di Marano di Napoli dove, in occasione di una inchiesta, risultò che a 437 genitori di età inferiore ai 60 anni era stato corrisposto il sussidio fin ai primi del 1921 per temporanea inabilità al lavoro.

Invitati a sottoporsi a nuova visita sanitaria, non se ne presentarono che circa 100, sebbene tutti fossero stati informati che, non presentandosi, avrebbero perduto il sussidio.

E su questi 100, soltanto 37 furono riconosciuti ancora in condizioni di inabilità. Sicchè dalla predetta lista di 437 sussidiati se ne potettero eliminare 400, ossia il 92.50 per cento.

In un altro comune (Brusciano – Nola – 6 giugno 1920) il Comandante dei Reali carabinieri così si esprime in un rapporto:

« L'impressione pubblica è pessima. Le persone oneste dei paesi di Brusciano, Castel Cisterna, e Mariglianella giudicano la concessione dei sussidi come una vera frode all'Erario, e sono meravigliate come fino ad oggi non siasi provveduto ».

Seguono particolari; ma diremo in seguito quale fu l'esito di tale rapporto. (Vedi pagina).

VI.

Irregolarità constatate da inchieste d'ufficio.

Dalle non molte inchieste eseguite sono state accertate in vari comuni indebite concessioni di soccorso giornaliero; degne di nota quelle in Comune di Cesa, per oltre lire 15 mila; di Cavarzere, per 110 mila; di Piana di Caiazzo, per lire 24 mila; di Turi, per 155 mila; ed in altri parecchi, per somme meno rilevanti.

Sono in corso, e in qualche caso esaurite, pratiche pel relativo ricupero e per l'intero o parziale addebito al Comune. In qualche caso, come per Cavarzere, fu acceso procedimento penale contro i responsabili (Sindaco e medico condotto).

In taluni centri le concessioni indebite raggiunsero cifre individuali abbastanza elevate; a Fano, una sola persona ha potuto riscuotere illecitamente fino a lire 1192; un'altra a San Lucido, 1264; una terza, a Campomaggiore, 1615; a Trapani, 880; 1136 a Palata; 1321 a San Remo; 1635 a Roccapiemonte; 700 a Parma; 914 a Ferrara, e per un gruppetto di individui, a Verona, lire 6737.

Per somme minori, la lista è poi interminabile.

* * *

Nel ramo contabile accade di peggio.

Ben pochi uffici comunali ottemperarono al disposto dei decreti e delle istruzioni.

Il primo, più grave e più generalmente lamentato inconveniente, fu il ritardo notevole, spesso enorme (di anni interi, e perfino di due, tre esercizi finanziari) con cui vennero compilati e rimessi i rendiconti trimestrali ai Distretti competenti.

In qualche comune (per esempio Caserta), il disordine e l'anarchia nella tenuta e nel funzionamento della contabilità si palesa da vari fatti: rendiconti in arretrato di due anni: scontrini di ricevuta mancanti della firma dei percipienti, debito accertato di 184 mila lire verso il Distretto, con un ammanco di 100 mila lire che il Tesoriere comunale, unico e responsabile manipolatore del fondo soccorsi, fu poi costretto a colmare col ricavato dalla vendita di sue proprietà immobiliari.

E si noti che, intanto, il Comune aveva rivolto al Distretto militare richieste di nuovi fondi, asserendo – contrariamente al vero, come lo dimostrava la stessa suddetta accertata eccedenza di 184 mila lire – di avere esaurite le somministrazioni ricevute, e di avere dovuto anticipare somme dal bilancio comunale per non sospendere il pagamento dei soccorsi.

Altri Municipi – come Monteleone Cal., Nicotera, e San Gregorio d'Ippona – risultarono in grave ritardo nell'invio dei conti, nonostante reiterate sollecitazioni ai Sindaci da parte del Distretto – che tanto ritardo poneva nella impossibilità di eseguire alcun controllo, diffide della Sottoprefettura di Catanzaro, anche a mezzo dei Reali carabinieri. Più grave, dei tre, la posizione di Monteleone, che risultava in debito di più di un milione, mentre si era verificato, intanto, un furto di 47 mila lire, per opera di un impiegato della Tesoreria comunale, somma che fu rimborsata dal Tesoriere.

Moltissimi comuni della giurisdizione del Distretto militare di Livorno risultarono in debito di rilevanti somme, giacchè non era stato possibile ottenere da essi neppure con approssimazione i totali delle spese fino allora fatte, ciò che rendeva poi più laboriose le revisioni contabili, e assai problematico, in seguito, il ricupero delle somme pagate indebitamente. Fu interessato il Ministero ad intervenire, giacchè il Distretto non poteva servirsi dell'unico mezzo coercitivo che fosse in suo potere, la sospensione, cioè, degli anticipi di fondi ai comuni in difetto, poichè ciò si sarebbe tradotto sopra tutto ed esclusivamente in danno delle famiglie soccorse.

A questo proposito, così a un dipresso riferiva il Comando militare di Cagliari, in occasione di irregolarità nei riguardi di diversi comuni della Sardegna:

« Gli uffici militari esplicano come possono l'opera propria ai fini dell'Assistenza Militare, per quanto gravemente ostacolati dal cattivo funzionamento dei Municipi e dalla poca diligenza degli uffici civili, nell'espletamento delle pratiche di loro competenza.

Le popolazioni non nascondono il proprio malcontento, poichè i segretari comunali poco curano la distribuzione dei sussidi giornalieri, dei cui fondi fanno usi illecitamente diversi, e talvolta delittuosi. E siccome i Distretti locali, per tassativa disposizione del Tesoro, non possono fornire anticipazioni ai comuni se prima non siano stati prodotti i rendiconti, ciò che i comuni stessi fin troppo trascurano, così il malcontento si appunta anche contro l'autorità militare.

VII.

Ammanchi e frodi.

D'altra parte, questo stato di confusione, di trascuratezza, di negligenza nel funzionamento degli uffici comunali che gestivano i soccorsi, e l'indifferenza, il disinteressamento da parte delle autorità municipali che avrebbero avuto il dovere di invigilare e seguire l'andamento degli uffici stessi, rese possibili e facilitò fatti ancora più gravi, in quanto si poterono perpetrare numerosi reati a danno talvolta dell'Amministrazione militare, ma più spesso dei medesimi comuni, che nella maggior parte dei casi erano da ritenersi come diretti responsabili delle somme ad essi affidate per la distribuzione dei sussidi.

Vero è pure che molte volte furono le stesse Autorità Comunali a distrarre somme più o meno ingenti dai fondi anticipati dal Distretto pel servizio soccorsi, per far fronte a spese di altri servizi che gravavano, invece, sul bilancio del comune.

Indicheremo l'esempio del Municipio di Altamura con un ammanco di circa lire 145,000; di Genova, ad un certo momento, con differenza a debito, non giustificata per lire 752,000, ora in grande parte già coperta: Roma, per 390,000 lire; Noventa di Piave, circa 250,000; Pagani, 21,000; Rosignano Marittimo, 254,000; Romanengo, 11,000; Sant'Ambrogio di Valpolicella 27,000; Sant'Antimo, 38,000; Taormina, 110,000; Villamagna 20,000; Parabiago 88,000; e molti altri comuni per somme minori.

Diciamo subito che in buona parte questi comuni hanno accettato il debito, la cui estinzione, in molti casi sicura, è per alcuni già avviata, mentre per altri sono in corso inchieste e pratiche per l'accertamento e la regolarizzazione opportuna; ma questa esposizione di esempi serve specialmente a dimostrare come fossero facili, per la mancanza di controllo determinata dal ritardo o nella trasmissione dei rendiconti, da parte dei comuni, o nella revisione di essi da parte dei Distretti, le irregolarità e gli abusi nel maneggio del pubblico denaro, specie se si tiene presente che, tranne che per Roma e Genova, si tratta, nei casi preaccennati, di piccoli o piccolissimi centri, con un minimo di 2,500 abitanti (Villamagna), ad un massimo di 10 mila (Rosignano Mar.), con ammanchi da un minimo di 20,000 lire, ad un massimo di 254,000.

Si dirà in seguito per quale altra causa erano possibili siffatti ammanchi.

* * *

Quanto a reati veri e propri, se ne verificarono di ogni specie: malversazioni, furti, peculati, appropriazioni indebite, falsi, corruzioni, truffe, concussioni...; e consumati da privati cittadini, da avventizi, applicati, scrivani, cursori, collettori, esattori di imposte, Segretari, Tesorieri, Assessori comunali, Sindaci, in quanto tutti costoro invertirono in proprio profitto somme che a titolo di soccorso sarebbero spettate a famiglie che, invece, non le riscossero; o che fecero figurare come versato a persone inesistenti o alle quali non erano dovute; oppure sottrassero al fondo soccorsi, falsificando atti d'ufficio onde non emergesse la sottrazione; o di cui essi si appropriarono, o male custodirono, sì da rendere possibili sottrazioni e furti.

Meritevoli di rilievo i casi di cui la seguente lista:

Comune di Afragola, malversazioni ad opera di un impiegato del Municipio contro cui pende procedimento penale;

Comune di Ceppaloni, peculato per lire 10,000 circa;

Isolabuona, peculato per somme imprecisate, ad opera di quell'ex sindaco;

Laterza, furto di lire 32,000, commesso dall'incaricato dei pagamenti del soccorso giornaliero, per cui pende giudizio penale;

Leonforte, ammanco di lire 130,000, ad opera di quel Tesoriere comunale, già condannato in sede penale mentre pende giudizio civile contro il comune pel rimborso della somma;

Monteleone Calabro, furto di 47,000 di cui ha risposto quel tesoriere comunale;

Musocco, ammanco di circa 32 mila lire, imputabile ad un impiegato comunale;

Molise, ammanco di oltre 8,000, ad opera del Tesoriere ed esattore comunale;

Striani, peculato e falso continuato in atti pubblici, truffa, corruzione e concussione, per somme imprecisabili, ad opera del Sindaco, due assessori e un impiegato del Comune;

Cesa, peculato continuato per 30,000 lire, a carico di tutti i componenti la Commissione comunale;

Fano, appropriazioni indebite e falsi, per oltre lire 33,000;

Maglie, sottrazione di lire 100,000, ad opera di un impiegato del Municipio;

Ostuni, distrazione di forti somme, ancora imprecisate, ad opera del Segretario del Comune;

Genova, per somme ingenti, sottratte o malversate da impiegati comunali, delle quali però risponderà o ha già risposto il rispettivo Municipio;

Roma, idem., come per Genova;

Turi, per malversazioni ad opera di quel Sindaco;

Guardiagrele, ammanco di oltre lire 14,000 imputabile al Tesoriere, che il Comune aveva tenuto in carica senza la prescritta cauzione, onde l'ammanco fu addebitato al comune responsabile;

Marano, ammanco di lire 45,000 in conseguenza di peculato commesso da quel Tesoriere, onde il Municipio, che già aveva diversamente speso parte dei fondi destinati al sussidio, si trovò costretto a sospendere le sovvenzioni, il che produsse vivo fermento nella popolazione;

Cabras, peculato continuato per lire 15,000 ad opera di quel Sindaco, poscia fuggito all'estero;

Lozzo Atesino, appropriazione indebita qualificata per lire 20,000, imputabile allo scrivano comunale;

Buia, peculato, appropriazione indebita e truffa qualificata per lire 10,000, ad opera di 3 impiegati del Comune;

Ferrara, falso e truffa di un ragioniere, per lire 10,000;

Prorezze, peculato continuato e falso continuato in atti pubblici, oltre 13,000 lire, ad opera di quel prosindaco, latitante;

Paratico, medesimo reato, per somma imprecisata, ma superiore a lire 4,000, ad opera del segretario comunale;

Letto Manoppello, appropriazione indebita, lire 6,000, a carico di un pubblico funzionario assoluto per insufficienza di prove.

Rimarchevole il fatto dei Comuni di Osnago e Lomagna, ove il Segretario Comunale, certo Viola, si allontanò, nel 1919, asportando i fondi della gestione del soccorso giornaliero, per lire 100 mila: colpa precipua, il mancato o insufficiente controllo delle Autorità Comunali, Sindaci e Giunte. Il detto funzionario faceva figurare in aumento il numero dei figliuoli sussidiabili, non cancellava i morti nè i minori che avevano oltrepassato i 12 anni; segnava sempre ambedue i genitori quando non ne era ammesso al soccorso che uno solo; faceva durare il sussidio oltre il 90° giorno, periodo massimo per la cessazione di determinate concessioni. Denunziato per peculato e falso, costui risultò proprietario di immobili che sono stati già ipotecati per lire 42 mila, ma che sono suscettibili di maggiore ipoteca.

Ci si astiene dal citare ancora numerosi altri Comuni per fatti congeneri, trattandosi di somme minori o non ancora precisate.

Per gran parte di questi reati fu iniziata e svolta l'azione penale. Nei riguardi dello Stato questo si è costituito o non parte civile, secondo che nei diversi casi le varie Avvocature Erariali ritennero che fosse il solo Comune a dovere intervenire giudizialmente contro i propri funzionari infedeli, e a rispondere in ogni caso verso l'Erario delle somme ricevute in deposito pel servizio del soccorso giornaliero, e da quelli sperperate o sottratte; oppure ritennero, che trattandosi di un servizio di Stato, fosse questo a dovere sopportare le eventuali conseguenze della cattiva amministrazione dei suoi beni da parte di impiegati comunali, che nella fattispecie agivano per conto di esso Stato.

Quest'ultima tesi era per altro sostenuta, come diremo più oltre, anche dal Ministero dell'Interno. (vedi pag.).

E frodi si consumarono altresì da persone che non avendo, in base alle norme vigenti in materia, titolo alcuno al soccorso giornaliero, ne fecero tuttavia domanda, e l'ottennero sia simulando requisiti che non possedevano, sia nascondendo circostanze che, rivelate, avrebbero determinato il rigetto della richiesta.

In altri casi, infine, la frode fu compiuta d'accordo fra richiedenti in mala fede e funzionari o agenti comunali che favorirono l'illegale accoglimento di siffatte istanze.

Si è poi prodotta una terza categoria di inconvenienti. Per vari Comuni del Veneto non è stato possibile giustificare le somme erogate per soccorso giornaliero, essendo andata distrutta la contabilità durante l'invasione nemica al tempo della ritirata di Caporetto.

Si tratta, per alcuni centri, di somme piuttosto rilevanti (Farra di Soligo, lire 468 mila; Trevignano, 182 mila; Treviso e qualche altro Comune della Provincia, per oltre 2 milioni); per altri si tratta di cifre minori e non ancora determinate.

Per parecchi di essi nulla autorizza, almeno fino ad ora, ad escludere che le somme in questione siano state realmente spese.

Sono pertanto in corso i necessari accertamenti per l'eventuale discarico, salvo pei casi – e ne è risultato taluno – in cui si siano constatate malversazioni.

Un inconveniente del genere, sebbene dovuto a causa diversa, si è verificato pel Comune di Altamura, che in conseguenza di un incendio negli archivi della Casa Comunale con distruzione dei registri contabili; non può giustificare la somma di circa lire 700 mila anticipata dal Distretto Militare per il servizio soccorsi giornalieri.

Si attende la ricostruzione, già ordinata in seguito ad apposita ispezione, della contabilità distrutta.

VIII.

Altri organi che intervenivano nella gestione dei soccorsi.

Stimando di aver detto quanto basta per dare un concetto del funzionamento dei Comuni, nei riguardi di questo servizio della concessione del soccorso giornaliero, e a parte quanto si dirà più appresso a proposito di quelli del Distretto di Napoli e di Palermo, e di quelli di Genova e di Roma, che meritano un cenno particolare, passiamo a considerare l'opera degli altri organi che rappresentarono anch'essi una parte più o meno notevole in una gestione importante, come quella che impegnava somme colossali ed includeva, nel campo del suo svolgimento, parecchi milioni di individui.

a) *Le Agenzie delle imposte.*

Un primo controllo sulle domande di sussidio accolte dalle Commissioni Comunali, e quindi delle somme elargite, era esercitato, come si è già avuto occasione di farne cenno, dai locali agenti delle Imposte, a cui i Sindaci presidenti delle Commissioni suddette, avevano obbligo di notificare ogni cinque giorni le deliberazioni relative ai soccorsi individuali.

In base alle iscrizioni nei propri registri l'Agente doveva verificare le condizioni economiche del sussidiato, ai fini dell'eventuale ricorso – nell'interesse dello Stato – alla Commissione Provinciale di appello, quando il sussidio si rivelasse indebitamente elargito.

È necessario premettere che questo intervento dell'Agente delle imposte non fu istituito fin dal principio, cioè dal 1915, ma soltanto alla fine del 1916, con Decreto luogotenenziale del 10 dicembre di quell'anno, sino alla quale epoca le Commissioni Comunali si rivolgevano, in genere, ai Reali Carabinieri per le informazioni relative alle condizioni economiche delle famiglie richiedenti il soccorso.

Ad ogni modo, dato il maggior lavoro e lo scarso interessamento di molti uffici comunali; dato quanto funzionari anche del tempo della gestione del Ministero della Guerra hanno esplicitamente ammesso, e cioè che il disposto del precitato decreto deve aver avuto

assai problematica applicazione ed efficacia – anche pel fatto che le condizioni degli uffici delle Agenzie delle Imposte, in materia di lavoro e di personale, erano tutt'altro che soddisfacenti – si avrebbe già una prima ragione per dubitare che il preliminare e prezioso controllo fiscale di cui trattasi sia stato sempre e con diligenza esercitato.

Ma il dubbio si tramuta in una quasi certezza di fronte alla constatazione di numerosi casi di concessione di soccorsi a famiglie benestanti, – il che non avrebbe dovuto logicamente verificarsi se l'Agente delle Imposte fosse realmente intervenuto, – ed alla considerazione che in qualche circostanza del genere, quando il servizio dell'Assistenza Militare ha avuto occasione di rivolgersi direttamente alle Agenzie suddette per informazioni circa lo stato economico di un sovvenuto, la risposta è stata nel senso di affermazione dell'agiatezza dell'interessato.

D'altra parte, nelle poche risposte pervenute a quesiti in proposito fatti alle principali Prefetture del Regno, è detto esplicitamente che alle Commissioni Provinciali di appello mai o quasi mai furono inoltrati ricorsi dagli Agenti delle imposte, nell'interesse dell'Erario, contro indebite assegnazioni di soccorso giornaliero.

Tutto ciò autorizza pertanto a ritenere che questo primo ed interessante controllo, i cui effetti avrebbero potuto essere utilissimi per l'Erario, non abbia quasi mai funzionato.

b) *I Comandi di Corpo e di Reparto.*

Un altro provvedimento che pure aveva la sua innegabile utilità, come quello che contribuiva a limitare sensibilmente, con positivo vantaggio dell'Erario, l'erogazione dei sussidi, sopprimendo quelli indebiti ed ingiusti, era costituito dalle informazioni che i Comandi di Corpo e di Reparto dovevano far prontamente pervenire al Sindaco ed al Distretto militare competenti, circa ogni mutamento avvenuto nella posizione dei militari, capace di influire sulla continuazione o cessazione del soccorso alle rispettive famiglie.

È risultato invece, da incartamenti, da inchieste, da giustificazioni di municipi a rilievi del Ministero, che i suddetti Comandi trasmettevano raramente o con notevole ritardo a Distretti e Comuni siffatte notizie, per cui da questi ultimi, in molti casi, specie nei grandi centri, è stata mantenuta la sovvenzione a famiglie di soldati non presentatisi alle armi o disertori, o promossi ufficiali, o congedati, o esonerati, o condannati penalmente, o passati nell'Arma dei Reali carabinieri o nel Corpo della Guardia di Finanza e della Guardia Regia, o comunque vincolatisi con ferme speciali.

c) *Commissioni provinciali d'Appello.*

Poco si può dire in proposito.

Si tratta di organi che non esplicavano un'azione, per così dire, di iniziativa.

Essi erano convocati per decidere, come si è già accennato, sugli eventuali ricorsi presentati o dall'Agente delle Imposte, nell'interesse dell'Erario, contro indebite concessioni di soccorso da parte delle Commissioni Generali, a congiunti *non bisognosi* di militari alle armi, o da parte dei congiunti stessi, contro deliberazioni della medesima Commissione comunale, in caso di diniego del sussidio da essi richiesto,

Si trovano qua e là, nelle relazioni delle diverse inchieste, delle tracce dell'intervento positivo di siffatte Commissioni provinciali di Appello, in quanto annullarono sovvenzioni che ritennero non dovute. Qualche volta si rileva pure che taluna non fu molto rigorosa in tal senso, perchè influenzata, forse, da quell'istinto di longanimità e di simpatia di cui altrove si è data in certo modo la spiegazione.

Si riporta qui, per la cronaca, il passo di una lettera della Prefettura di Napoli dell'agosto 1920, così concepito:

« Prego il Ministero (dell'Assistenza Militare) di considerare se non creda opportuno di sopprimere le Commissioni Provinciali di appello che funzionano scarsamente coi soli membri di diritto, i quali sono già assorbiti dai lavori del proprio ufficio, ed affidarne il compito agli Uffici Provinciali per l'Assistenza Militare e le Pensioni di guerra ».

Ma siamo qui in periodo inoltrato della pace (seconda metà del 1920) quando cioè il momento più laborioso e più intenso delle concessioni dei soccorsi era già passato, e quindi il numero dei ricorsi doveva essersi sensibilmente assottigliato.

d) *Consolati.*

Alle Autorità consolari italiane era demandato di provvedere alla concessione del soccorso giornaliero alle famiglie dei militari residenti all'Estero.

Dato che nulla o pochissimo risulta nei riguardi di siffatta speciale gestione consolare, e tenuta presente, per altro, la relativa limitata entità delle somme amministrate, si può ritenere che la gestione stessa - anche a parere dei funzionari della Assistenza Militare - abbia funzionato senza dar luogo a fatti meritevoli di speciale rilievo.

IX.

Errori ed omissioni nell'applicazione delle norme prescritte.

Altra e non indifferente causa di sperpero è da ravvisarsi nelle erronee interpetrazioni e applicazioni delle norme emanate in questa materia del soccorso giornaliero.

Era, per esempio, nei propositi del Ministero che non dovesse corrispondersi il sussidio alle famiglie dei Reali carabinieri poichè è noto che questi percepiscono assegni tali da escludere il bisogno. Decreti e istruzioni non facevano infatti cenno alcuno di quest'Arma agli effetti della sovvenzione di cui trattasi.

Tuttavia quando, avveratisi dei casi specialissimi e pietosi, fu autorizzata l'accettazione e l'inoltro della richiesta di sussidio, in determinate circostanze, anche per parte di congiunti di quei militi, e di ciò si diede notizia, con Circolare, ai Comuni, pur premettendo che il soccorso alle famiglie dei Reali carabinieri non era, *di regola*, dovuto, si apprese dalle conseguenti risposte che molti Comuni avevano, invece, fin dal primo momento ammessi alla concessione del soccorso anche i congiunti dei militari di quella speciale Arma.

Quando poi si consideri il notevole complesso di norme limitative che si sono innanzi esposte, molte delle quali non di agevole interpretazione, a cui il soccorso era subordinato, e quando si tenga presente il livello talvolta assai basso di capacità del personale che i Comuni generalmente adibivano a tale servizio, sarà facile immaginare quanti errori ed omissioni si siano avverati nella applicazione di esse norme, traducendosi in altrettante numerosissime, indebite assegnazioni di soccorso, con danno ingente per l'Amministrazione dello Stato.

X.

Funzionamento degli uffici sussidi nei distretti militari.

Importantissima poi avrebbe dovuto essere l'azione di sorveglianza e di controllo da parte dei Distretti militari sull'opera svolta dai Comuni.

In un primo momento essi dovevano verificare, quindicinalmente, gli elenchi nominativi dei sussidiati, rilevando gli eventuali errori materiali, ritardi nella procedura ed altro; in base, poi, alle notizie ad essi trasmesse dai Comandi di Corpo e di Reparto, circa variazioni avvenute nello stato del militare, potevano ordinare la cessazione del soccorso quando il caso lo richiedesse. Ma si può dire che dato il problematico regolare adempimento, come si è visto, a tale disposizione da parte dei suddetti Comandi, poco avranno potuto i Distretti intervenire in tal senso.

In un secondo tempo, il Distretto doveva rivedere i conti trimestrali che gli trasmettavano i Comuni, principalmente per tenere esatto conto delle anticipazioni concesse e delle somme giustificate, e per regolare la misura delle successive anticipazioni.

Ma pei motivi che più oltre esporremo, l'azione svolta dai Distretti è stata quasi sempre insufficiente, chè spesso venne constatato grave disordine e confusione nella tenuta della contabilità, talvolta per negligenza, tal'altra per incapacità del personale addetto all'ufficio soccorsi giornalieri.

Ed in simili casi, i Comuni, lasciati senza guida e senza controllo, hanno mantenuto i soccorsi ingiustamente o erroneamente concessi, hanno spesso richiesto ed ottenuto sovvenzioni superiori al fabbisogno, ed hanno potuto compiere per ciò, col denaro dello Stato, sperperi, distrazioni di fondi, ed abusi di ogni genere.

Vero è, d'altra parte, che, per la grande maggioranza, i Comuni, come si è visto, non presentavano i rendiconti se non con ritardo, in alcuni casi, rilevantissimo, essendovi municipi che fino ad epoche inoltrate non ne avevano ancora presentato alcuno. Ma è vero egualmente che in moltissimi casi, quando pure i rendiconti fossero stati rimessi nei termini prescritti, difficilmente i Distretti avrebbero potuto esaminarli in tempo, date le loro imperfette condizioni di funzionamento, sia - come si è detto - per numero, sia per inettitudine del personale di cui disponevano.

Per citare qualche fatto concreto si può accennare al caso del Distretto di Nola che fino al 13 dicembre 1921 non aveva per anco provveduto a porre al corrente e trasmettere i rendiconti dell'intera gestione - ossia dal maggio 1915 - avendo ancora da esaminare 5574 registri, per cui se non è stato aumentato il numero degli impiegati, l'arretrato non potrà essere smaltito che in un paio d'anni almeno.

Invero l'ufficio sussidi di quel Distretto seguiva un sistema singolare, perchè invece di intraprendere la revisione dei rendiconti dei Comuni cronologicamente, per singoli esercizi finanziari, li esaminava per ordine alfabetico dei Comuni stessi; cosicchè, mentre per alcuni la revisione era inoltrata fino ai rendiconti dell'esercizio finanziario ultimo, per altri non era ancora nemmeno incominciata; si arrestava, cioè al maggio 1915.

Ciò non poteva non causare sensibili irregolarità contabili. Infatti, all'epoca della inchiesta quel Distretto risultava in debito di circa 200,000 lire fra la cifra dell'intera anticipazione complessiva esposta dalla Ragioneria (15,940,000 lire) e quella esposta dal Distretto (15,740,000) errore non ancora, forse, appianato.

Nel distretto di Messina, il disordine nella tenuta della contabilità, l'assoluta deficienza del personale, e l'enorme ritardo nello invio dei rendiconti da parte dei Comuni, rese possibile inconvenienti di speciale gravità, come quello che già altrove accennammo, dall'ammanco cioè di lire 110,000 nel Comune di Taormina, per cui fu ordinata un'inchiesta a mezzo della Prefettura di Messina.

In quello di Girgenti, gli uffici, posti in locali angusti e malsani, risultarono in condizioni deplorevoli per grande scarsezza di personale, disordine evidente nella tenuta e revisione della contabilità dei soccorsi giornalieri.

Fu pertanto facile ai Municipi inclusi in quella giurisdizione di non attenersi alle norme stabilite, e di non presentare una contabilità nè in tempo nè in regola. A proposito di tale deficienza ricordiamo una dichiarazione del Comandante della Divisione locale, che rappresentava anche quello del Corpo di Armata, secondo cui una Circolare ai Corpi, da poco emanata, a fine di raccogliere individui idonei ai lavori di ufficio, aveva avuto effetto negativo; che d'altra parte era anche difficile che col richiamo dal congedo si riuscisse a trovare un buon numero di ufficiali e graduati provetti in materia di amministrazione, e che numerose domande pervenute a Roma, provenivano da spostati, privi, in genere, dei requisiti occorrenti.

Anche pel Distretto militare di Trapani si constatò insufficienza di personale e ritardo nella revisione della contabilità.

In uno dei Comuni di quella giurisdizione si verificò un furto di lire 22,000, somma che fu poi rimborsata dal Comune.

Lo stesso può dirsi del Distretto di Varese. che risultò in grave ritardo nella presentazione dei conti, poi che pel passato poco si era interessato di questo importante servizio, che ancora all'epoca della ispezione era trascurato. Doveva pertanto, al settembre 1921, dar conto di 24,200,000 lire, somministrazione ricevuta per tutto il lungo periodo dal 1° aprile 1918 al 30 giugno 1921. Una conseguenza di tale stato di cose si manifestò nel Comune di Parabiago, con un ammanco di circa 90,000 lire, che furono poi versate dal Sindaco del tempo.

Anche nel Distretto di Livorno si verificarono in un certo periodo (1917–principio 1919) abusi e malversazioni per opera di un maresciallo richiamato, al quale si era con troppa leggerezza lasciata mano libera nella gestione dei fondi.

Uno degli inconvenienti più pericolosi che la poca diligenza e il grave ritardo nella opera di controllo da parte dei Distretti determinavano, era questo: che i Comuni, non

vigilati nè seguìti nel movimento del denaro che ad essi il Distretto anticipava, trattenevano illecitamente somme cospicue, formatesi con l'eccedenza della somma richiesta ed ottenuta su quella che effettivamente esitavano, eccedenza che perciò aumentava progressivamente ad ogni assegnazione.

Una riprova concreta di tale delittuoso abuso si ha in quanto avvenne nel Distretto di Roma, che in seguito ad indagini su un solo gruppo di Municipî, potè denunziare il Sindaco e tre Assessori di un Comune per malversazione, e, inviando improvvisamente un Commissario a Rieti e a Montecompatri, recuperare rispettivamente 125,000 e 60,000 lire. A Rieti, anzi, si assodò che le somme esuberanti e fatte accumulare ad arte, erano depositate in conto corrente al 4 per cento presso l'Esattore Consorziale, che a sua volta le depositava ad interesse alla Cassa di Risparmio locale. Potè inoltre, il Distretto, accertare che non pochi Comuni concedevano per ragioni di interesse o di partito la sovvenzione giornaliera a benestanti.

Si è altrove parlato del caso di Altamura. Il cospicuo ammanco di lire 145,000 in quel Comune – che fece larghissimo uso di denaro del servizio soccorsi per sopperire ad altri bisogni più o meno urgenti dell'Azienda Comunale, onde quella somma risultò intieramente spesa – fu possibile appunto per la esuberanza di fondi di cui quel Municipio ebbe agio di disporre. Esso chiedeva, infatti, anticipazioni di somme di molto superiori al necessario, e il Distretto di Bari le accordò senza preliminare accertamento dell'effettivo fabbisogno; mentre d'altra parte – sia detto per la verità – nei casi in cui il Distretto si mostrava riluttante o negava, era la Prefettura che per motivi politici lo sollecitava ad accondiscendere.

Più tipico ancora, il caso del Distretto di Ravenna, funzionante senza alcun criterio e in grave ritardo nella contabilità, che esso rivedeva per Comuni e non per anno finanziario. Invece, poi, di procedere direttamente e per conto proprio al controllo delle somme, chiedeva ai Comuni stessi uno specchio riassuntivo delle anticipazioni ricevute e dei pagamenti effettuati, salvo la sua revisione ulteriore. Al tempo in cui l'inchiesta assodò questi inconvenienti, molti Comuni erano in debito verso il Distretto: ad esempio Conselice, per 20,000 lire; Faenza, 33,000, Lugo, 176,000 e quello di Ravenna non giustificava la somma di 37,000 lire.

XI.

Casi più rilevanti di cattivo funzionamento di distretti militari e amministrazioni municipali.

Ma dove il funzionamento del servizio della concessione dei soccorsi produsse il maggiore numero di irregolarità e di abusi, fu nei Comuni posti nella giurisdizione distrettuale di Napoli, di Roma, di Palermo e in quello di Genova.

Sembra opportuno di tracciarne singoli riassunti.

a) *Distretto di Napoli e relativi comuni.*

Su 51 Comuni inclusi nella giurisdizione di questo Distretto Militare, solo 18 – a fine febbraio 1921 – erano sufficientemente in regola con i rendiconti.

Le sollecitazioni della Prefettura a molti Comuni che non avevano inviata la contabilità, a nulla approdarono.

La situazione era deplorevole, e fu determinata dal fatto che il servizio de soccorso giornaliero non fu iniziato con un contemporaneo e continuato servizio di ispezioni periodiche presso i Comuni; « onde ora » dice in riassunto il rapporto di quell'Autorità (agosto 1920) al Sottosegretario alle Pensioni e Assistenza Militare « dopo sei anni di disordinata gestione, è malagevole regolarizzarla in modo sollecito. Nè ha potuto, la stessa Prefettura, intervenire efficacemente e in tempo, difettando del personale necessario. Conviene che sia il Distretto Militare a provvedere, e urgentemente ».

E la Ragioneria dell'Assistenza Militare riferendo a proposito di quel rapporto, osservava di non potersi dissimulare la impossibilità, pel Distretto stesso, di provvedere con personale proprio, già che ne difettava tanto, che la stessa contabilità distrettuale

si arrestava al giugno 1918, cioè a più di due anni indietro, ed era anche imperfettamente eseguita. S'imponeva adunque, un provvedimento di eccezione.

Stando ad una prima e limitata revisione della contabilità esistente presso il Distretto in questione, il Comune di Santa Anastasia era in ammanco di lire 107,000, distolte per altre spese comunali, e quello di San Giorgio a Cremano non aveva dato ancora conto di tutte le anticipazioni avute dall'aprile 1916: circa un milione. Vi era inoltre il sospetto che molti Comuni avessero stornato fondi del soccorso giornaliero per sopperire ad altri servizi. Nel Comune di Arzano il pubblico criticava apertamente la corresponsione del sussidio oltre il 90° giorno a famiglie di militari dichiarati inabili, che al contrario lavoravano e guadagnavano notevolmente.

Da una successiva ispezione eseguita dal cavaliere Orano, dell'Assistenza Militare verso il secondo semestre del 1920, e che trovò, dice quell'Ispettore « in stato di sfacelo quasi tutte le vecchie Amministrazioni Comunali, rette, in quell'epoca, da Commissari Regio Prefettizi », risultò che molti dei Comuni della Provincia, fra cui il capoluogo, Napoli, da anni e anni non trasmettevano rendiconti. Salvo poche eccezioni, si trattava di incuria e svogliatezza degli impiegati addetti a quel lavoro; di noncuranza da parte dei Capi dell'Amministrazione Comunale, specie dei Segretari; dell'avere affidato il servizio a individui poco pratici e normalmente inadatti, in numero insufficiente, e male retribuiti; che disimpegnavano anche altri servizi e lavori straordinari dipendenti dallo stato di guerra.

Il Distretto – secondo i risultati della stessa ispezione – funzionava irregolarmente, ignorava o interpretava male ordini e circolari ministeriali, ed a sua volta emanava istruzioni poco chiare (il che aveva facilitato gravi irregolarità contabili presso gli Uffici Comunali); e limitandosi, nel più dei casi, a ricevere i rendiconti trimestrali senza nemmeno esigere – corredazione essenziale e indispensabile – i Mod. *C*), aveva profuso anticipazioni a certi Comuni in misura superiore al fabbisogno.

Il piccolo Comune di Barano d'Ischia, esempio caratteristico, nell'aprile 1920 presentava un avanzo di lire 30,000, somma più che bastevole per pagare i soccorsi giornalieri durante un intero anno solare.

Ma questa inchiesta, compiuta verso la fine dell'agosto 1920, non soddisfece, perchè eseguita per sommi tratti; epperò, data la gravità delle presunzioni cui essa dava luogo ed anche per giudizio e proposta dello stesso Ispettore che l'aveva compiuta, se ne reputò necessaria una nuova.

Intanto alla Procura Generale di Napoli erano state fatte da quel Municipio, in epoche diverse, circa 300 denuncie per indebita e dolosa percezione di sussidi, finite con altrettante sentenze di non luogo o per inesistenza di reato o per insufficienza di prove. Altre denunzie erano state sporte contro funzionari o applicati del Comune – fra cui il Capo della Ragioneria, ufficio sussidi – per truffe continuate in danno della Amministrazione militare, falsi continuati, e sottrazione di documenti.

È forse a questi fatti che si riferisce il rapporto dello stesso Ispettore, quando dice, sulle affermazioni del Capo dell'ufficio sussidi del predetto Municipio, ragioniere Danisi Delfo, che sotto la gestione del predecessore di detto funzionario (Piccialli cavaliere Gennaro) si erano constatati molti casi di indebite sovvenzioni, nonchè un caso abbastanza tipico e ripetuto, di donne che fecero una vera incetta di certi libretti istituiti dal Comune per facilitare il lavoro di cassa, e per mezzo dei quali ottennero ingiustificatamente il soccorso giornaliero.

In Ischia, l'impiegato addetto ai soccorsi, a parte altre e non poche manchevolezze, depositava alla Cassa di Risparmio l'intero fondo sussidi anticipato dal Distretto – lire 50.000 – su libretto intestato al proprio figlio, con gli interessi a suo favore.

A Sicignano, l'impiegato triplicava l'ammontare delle bollette figlie dei Mod. *C*), ne incassava l'importo, indi le faceva sparire dalle matrici cui dovevano essere annesse.

A Ponticelli, l'Assessore Comunale riscuoteva le somme destinate a sovvenuti suoi debitori, nell'assenza e senza autorizzazione di costoro. Nello stesso Comune, in seguito ad una inchiesta del Tenente Colonnello cavaliere Ventrella, fu soppresso il sussidio a 100 famiglie cui era stato indebitamente assegnato, ma che non vennero obbligate a restituirlo, ciò che sarebbe stato giusto e possibilissimo, trattandosi di famiglie benestanti.

A Soccavo, il Tesoriere comunale (Varriale) riscosse il sussidio per tutto il tempo, come padre del militare.

Rimessa in evidenza, fin dai primi del febbraio 1921, la necessità di una seconda ispezione, questa non venne eseguita che nel settembre-ottobre.

Per essa il Distretto militare risultò in ritardo nella resa dei conti dal luglio 1918 al giugno 1921, per l'anticipazione complessiva di oltre 61 milioni, ritardo dovuto così alla mancanza dell'invio dei rendiconti e delle relative quietanze da parte dei Comuni, come al fatto che l'Ufficio distrettuale fu per un pezzo gestito da elementi di passaggio, poco pratici e poco volenterosi. E in tal modo, non avendo mai adempiuto ai prescritti versamenti, la rimanenza a debito formatasi a carico del Distretto stesso, era, al 30 giugno 1921, di oltre un milione, somma che risultava distratta per servizi diversi dal soccorso. Quanto ad azione di sorveglianza e controllo, questa pel passato era mancata del tutto. E così i Comuni, in balìa di sè stessi, avevano potuto commettere irregolarità gravissime e di ogni sorta.

Un gran numero di essi – più del terzo dei compresi nella giurisdizione – erano in arretrato coi rendiconti: alcuni dal 1916, altri non li avevano inviati che saltuariamente.

Una ventina di piccoli Comuni avevano chiesto ed ottenuto anticipi molto esagerati: specialmente i seguenti, che, al 30 giugno 1921 presentavano una cospicua eccedenza, e cioè:

Somma Vesuviana, di circa 1.200.000 lire;
Giugliano, circa mezzo milione;
Sant'Antimo, 300,000 lire;
Marano, 166,000, inesistenti in cassa perchè stornate, e con un ammanco di lire 45.000, imputabile ad un impiegato;
Pozzuoli, circa 240,000 lire.

Un'altra quindicina di Comuni, della stessa mediocre importanza, presentava circa un altro milione di eccedenza, complessivamente. Nominiamo i principali:

Barra, oltre lire 56,000;
Sant'Anastasia, circa 69,000;
Pomigliano, circa 93,000;
Portici, circa 42,000;
Ponticelli 28,000 circa.

I rimanenti presentavano eccedenze singole, in media, fra le 15,000 e le 20,000 lire.

« E questo inconveniente di carattere quasi generale è dovuto » affermava l'Ispettore cavaliere Picozzi, « alla trascuratezza e colpevole negligenza con cui quasi tutti i Distretti hanno disimpegnato il servizio, ma che presso quello di Napoli fu maggiore, almeno nei primi tempi ».

Tale disinteressamento ha poi fatto sì che i Comuni inaugurassero e mantenessero, nell'erogazione dei soccorsi, sistemi del tutto difformi dalle prescrizioni ministeriali, tanto che in seguito si è reso impossibile ogni controllo.

* * *

Pel Municipio di Napoli si riconfermavano le irregolarità gravissime risultate nella precedente ispezione, e dipendenti sopra tutto dalla cattiva organizzazione dell'Ufficio.

Esse si verificarono anzitutto nella assegnazione dei sussidi, che, dato il disordine degli archivi e la confusione delle carte, si accompagnavano a errori ed abusi di ogni specie.

Per citare un esempio tipico: una domanda rinnovata, con indicazione di un nuovo domicilio, rende possibile una seconda erogazione di sussidio, in addizione alla prima, per la medesima persona.

Concessioni furono accordate in base ad incomplete documentazioni, altre su semplice richiesta.

E fu soltanto in un secondo tempo, dopo constatazione del dilagato abuso, che si comprese la gravità della cosa e si cominciò ad esigere le convenienti corredazioni.

S'immagina, pertanto, quanti prima avessero ottenuto il sussidio, che non ne avevano diritto, e quanti avessero continuato a riscuoterlo anche dopo che il diritto era cessato. Tutto era stato lasciato alla coscienza e all'onestà del sovvenuto, poi che l'Ufficio, ossia il Comune, ignorò le vere condizioni economiche del richiedente, i mutamenti nello stato delle famiglie soccorse, le morti, i matrimoni di sorelle, il superamento dell'età di 12 anni nei figli e nei fratelli, l'inabilità cessata nei genitori non sessantenni, ecc., ecc. « Dato poi il gravissimo disservizio dell'Ufficio sussidi, e dato l'ambiente speciale, sorge il dubbio » dice il relatore « che non semplicemente errori e negligenze, ma veri e proprî reati siano stati commessi con l'ausilio di qualche impiegato municipale ».

E come il primo inquirente, così anche il secondo, concludeva col riconoscere che solamente una ulteriore e più ampia inchiesta, lunga e minuziosa, poteva accertare le singole e gravi responsabilità degli impiegati comunali e dei privati.

Una revisione all'ingrosso, – data la confusione degli archivi e lo stato incompleto delle carte dei sussidi in corso all'epoca delle inchieste, portò alla soppressione di circa 1000 sussidi indebitamente concessi.

Anche per la situazione contabile del Municipio stesso verso il Distretto e la Capitaneria di Porto furono fatti rilievi. Si constatò un debito verso il primo, a tutto il 30 luglio 1921, per 3 milioni e 260,000 lire. E questa somma – come altre che il Comune ancora non aveva versate – era anche fruttifera per esso, poichè il servizio di Cassa era fatto dal Banco di Napoli.

L'Avvocatura Erariale, interessata dal Distretto, convenne pertanto in giudizio il Municipio pel ricupero di detta somma.

* * *

Anche per la Capitaneria di Porto fu rilevato un difetto di sorveglianza e di controllo nelle contabilità dei Comuni. Essa risultò in debito di lire 330,000.

Sempre in relazione al Comune di Napoli, sono in corso indagini circa altre gravi irregolarità.

Risulta, infatti, che nel 1918, in seguito a rivelazioni di un giornale locale, fu eseguita una duplice inchiesta che fin dalle prime investigazioni rivelò l'esistenza di gravissimi abusi; e la necessità di una ulteriore ispezione con mezzi più ampi di indagine e verifica.

Questa seconda ispezione si limitò a rivedere soltanto 600 degli 80,000 fascicoli che sarebbe occorso esaminare, riscontrando irregolarità svariate in più della metà di dette pratiche; ma per ragioni e interventi non bene ancora definiti, l'inchiesta medesima non fu spinta a fondo, e la relazione su quanto era già stato constatato fu posta in disparte.

È sperabile che quanto prima sarà possibile riferire meno vagamente in proposito.

b) *Distretto e comune di Palermo e comuni dipendenti.*

In una lettera anonima del novembre 1918 al Ministero dell'Assistenza Militare si denunciava tutta una serie di irregolarità e di abusi gravi o gravissimi.

L'inchiesta di un Ufficiale superiore (maggiore generale cavaliere Ronchini) assodò indebite concessioni per la somma complessiva di 345,000 lire, e una serie non breve di fatti abusivi

Significative e caratteristiche due distinte dichiarazioni di due donne: tanto l'una quanto l'altra, notificata la morte dei rispettivi figli agli impiegati addetti al pagamento dei sussidi, furono da costoro persuase di continuare egualmente a riscuotere – come infatti fecero – il soccorso giornaliero.

Il requisito base per la concessione – il bisogno – era trascurato.

Su 6000 concessioni di sussidi prese in esame, per ben 1500 mancavano i relativi fascicoli, circostanza molto sintomatica.

Avevano ottenuto il soccorso, fra altri, famiglie di militari, impiegati di ruolo, che continuavano a percepire lo stipendio, oltre i soprassoldi – mogli che non vivevano

sotto il tetto coniugale, e altre che esercitavano la prostituzione; – pretesi inabili, in base a certificati rilasciati da medici privati, anzichè dal sanitario militare come era prescritto.

Lasciamo la parola, sunteggiando, al sunnominato generale che fece la prima inchiesta:

« Ho fatto sospendere il sussidio a tutti costoro che illecitamente lo percepivano. Da calcoli fatti questa sospensione rappresenta per ora già una economia giornaliera di lire 220. Tenuto conto che questo è l'esito di meno di 5000 pratiche finora verificate, bisogna concludere che se si mantiene la stessa proporzione per le altre 20.000 ancora da esaminare, si arriverà ad oltre 1000 lire risparmiate ogni giorno; se poi la revisione si facesse per tutti i 45 Comuni del Distretto, è facile comprendere che cosa ne risulterebbe, sia come economia raggiungibile, sia come constatazione dello sperpero già consumato, specie se si pensa che nei Comuni piccoli le ammissioni al soccorso hanno avuto luogo con maggiore facilità e larghezza, il colore politico ed altre influenze facendo passare sopra alle condizioni economiche delle famiglie ».

« ... E la Commissione Comunale mi ostacola, ritardando a dare esecuzione alle mie proposte di sospensione ».

Tipico il caso di un sussidiato, certo Caronia. Il Comandante dei Reali carabinieri, informava che costui era appaltatore, e proprietario di fabbricati, insieme col padre, per oltre 100,000 lire. Ciò non ostante, il sussidio venne dalla Commissione Comunale egualmente concesso, con su la domanda la seguente annotazione di pugno del Presidente della Commissione.

« Avendo personalmente verificate le iscrizioni ipotecarie, constatate le condizioni « disastrose del richiedente, si dispone il pagamento del sussidio a decorrere dal 1º aprile 1916, ossia con quattro mesi di arretrati ».

Il soccorso fu infine soppresso dopo parecchi mesi di indebito godimento.

« ... Alcuni giorni or sono – aggiunge il cavaliere Ronchini a proposito del caso Caronia – « venne a trovarmi nel mio Ufficio il Presidente della Commissione Comunale, per manifestare la sua dispiacenza nel rilevare che le mie decisioni non vanno d'accordo con quelle della sua Commissione ».

E la relazione così conclude:

« Quando mancano i rendiconti ...che sono la base per calcolare se le richieste di anticipazioni sono fatte in proporzione alle spese, non è possibile ai Distretti Militari di esercitare controllo di sorta, e tale mancanza lascia supporre che il Comune trascuri la contabilità o che siano stati commessi abusi ... In generale i Comuni tendono a chiedere somme di molto superiori, ciò che induce a credere che si servano della eccedenza per coprire altre spese facenti carico al bilancio municipale ... Ritengo necessario che il servizio sussidi presso i Comuni sia ispezionato da persone competenti, *non siciliane*, e militari ».

Questa prima inchiesta, che durò dal novembre 1916, al marzo 1918 ad opera di tutto un Ufficio appositamente costituito, con a capo un ufficiale del Distretto e sotto la direzione di un generale, accertò, come si è detto, molteplici irregolarità nelle concessioni e nel pagamento dei soccorsi, per l'ammontare di oltre lire 345,000, elencate in tre voluminosi registri.

Il Ministero della guerra, mentre erano ancora in corso gli accertamenti, nel novembre 1917, informò del primo risultato di essi il Prefetto di Palermo, invitandolo a provvedere. Il Prefetto si limitò a comunicare al Municipio interessato quelle prime risultanze della inchiesta, e a trasmettere successivamente al Ministero le relative giustificazioni del Municipio.

La relazione definitiva, consegnata nel maggio 1918, fu comunicata nello stesso mese del 1919, cioè dopo un anno, al Prefetto di Palermo, che con lo stesso procedimento della prima volta si rivolse al Municipio, e nel novembre, cioè 6 mesi dopo, ritrasmise la risposta di quello al Ministero della Guerra.

Nel maggio 1920 si ravvisò la necessità e si fece la proposta al Direttore Generale dell'Assistenza Militare di una ulteriore ispezione; nell'agosto si chiese e si ebbe dal Ministro la relativa autorizzazione.

Nel corso di questa seconda inchiesta, eseguita dall'ispettore cavalier Picozzi (dicembre 1920-febbraio 1921), dalla verifica effettuata presso il Distretto di Palermo emersero gravissime e molteplici irregolarità, fra cui la già accennata rimanenza a debito, a fine giugno 1920, di circa un milione e mezzo; giacchè, a causa del gravissimo disordine esistente nei registri, non fu possibile precisare la cifra. Questa somma figurava distratta in gran parte per altri servizi distrettuali, ed in conseguenza di tale distrazione non si poterono somministrare al Municipio i fondi occorrenti, onde questo, per ben quattro settimane, fu costretto a sospendere la distribuzione del soccorso giornaliero agli interessati, che protestarono presso il Prefetto, l'intervento del quale valse a far riprendere i pagamenti: ma lo stesso grave fatto si ripetè nuovamente nel dicembre.

Informato di ciò, il Comando di Corpo d'Armata dispose a sua volta un'inchiesta rigorosa, affidandola, però, allo stesso Ispettore contabile incaricato del controllo permanente e diretto su tutta la gestione contabile del Distretto; il Comandante del quale, colonnello Beltrandi, si scagionò poi vivacemente in un esposto che sarà il caso di riassumere in prosieguo, a luogo e momento più opportuni. (Vedi pag.).

Fra le altre irregolarità accertate, sempre presso lo stesso distretto di Palermo, emergeva quella dello smarrimento di grande parte degli elenchi nominativi dei sovvenuti, inviati ogni quindici giorni dai Comuni, e che il Distretto non aveva quasi mai sottoposti ad esame, come pure era prescritto e necessario, per cui vennero a mancare gli eventuali rilievi delle concessioni ingiuste.

Inoltre il Distretto aveva apposta in calce a ciascun rendiconto la prescritta dichiarazione di concordanza con le scritturazioni di altri modelli, dichiarazione evidentemente falsa, poichè i modelli stessi giacevano legati e ammonticchiati, senza essere stati mai aperti ed esaminati.

E la riprova di tale falsità si ebbe nel fatto che, mentre il Distretto, stando alla predetta dichiarazione, non aveva mai riscontrato alcun errore, ad un sommario esame dei modelli stessi si poterono subito rilevare, invece, irregolarità molteplici e gravissime.

Era venuta adunque a mancare quell'azione di vigilanza e di controllo, principale missione dei Distretti militari in questa speciale gestione dei soccorsi, onde i comuni non sorvegliati, avevano dovuto necessariamente commettere abusi e sperperi d'ogni sorta.

Diversi di essi, infatti, avevano richiesto ed ottenuto anticipazioni in misura anormale, e risultavano debitori di somme assai considerevoli. « Il che » osserva a tale proposito il cavalier Picozzi nella sua relazione « si ripete in ogni Provincia, poichè quasi tutti i comuni, sistematicamente cercano di ottenere anticipi superiori al bisogno reale, per far fronte con essi a temporanee deficienze della cassa comunale.

Così il Comune di Bagheria presenta un'eccedenza non giustificata di lire 68 mila alla fine di un trimestre in cui non ha speso che circa 32 mila; analogamente, il Comune di Borgetto, 32 mila di rimanenza, di fronte a sole 8 mila spese; Casteldaccia, 15 mila per 19,000; Monreale, 110,000 per 17,000; Montelepre, 22,000 per 12,000; Parso 12,600 per 1,220; S. Flavia, 36,400 per 3,500; Villabate, 128,000 per 23,000.

* * *

Ma le constatazioni riguardanti il Municipio di Palermo nel corso di questa seconda inchiesta, pongono meglio in evidenza le manchevolezze e la responsabilità di quel Distretto.

Sono contestazioni che riconfermano la deficiente organizzazione del servizio presso quel Comune (dove i sussidiati erano circa 65 mila). La poca diligenza ed attitudine degli impiegati che vi erano addetti, e il conseguente verificarsi di irregolarità numerose e gravissime.

La concessione del soccorso avveniva con una procedura molto spiccia, e per nulla conforme alle norme prestabilite dal Ministero. Il sussidio era infatti accordato dietro semplice presentazione della domanda, su modulo fornito dal Municipio; in base alle informazioni fornite dallo stesso interessato. Ciò dimostra in maniera ancor più evidente quanto la prima inchiesta aveva accertato, e cioè con quale facilità si accordavano soccorsi non

dovuti, e spiega anche meglio come nelle liste dei sovvenuti fossero incluse famiglie di impiegati municipali, di possidenti, di funzionari dello Stato. E questo sistema si seguiva ancora nel periodo successivo alla guerra, quando il Municipio avrebbe potuto con maggiore calma eseguire indagini più serie e scrupolose.

Nè meglio aveva funzionato la Commissione Comunale. La quale, del resto, esisteva quasi soltanto di nome, in quanto il solo Presidente era quello che normalmente procedeva alla concessione del soccorso, e talvolta giungeva perfino ad ordinarne il ripristino dopo che la Commissione Provinciale l'aveva soppresso dietro constatazione delle buone condizioni finanziarie del sovvenuto.

È citato in proposito, come esempio, il caso di certo Guercio Alfredo, a cui il soccorso, sospeso dalla Commissione provinciale pel di lui stato di agiatezza, venne riaccordato dalla Commissione comunale.

Ma irregolarità ben più gravi venivano riscontrate nella fase successiva del pagamento del soccorso, specie nei riguardi della niuna garenzia del sistema seguito, di non far firmare dagli interessati lo scontrino di ricevuta, ma di apporvi il segno di croce, cosa che poteva farsi anche dall'impiegato alla cassa. Così, da un lato il Municipio non si trovava in grado di comprovare legalmente tutti i pagamenti eseguiti, dall'altro si rendeva possibile la frode. Queste gravissime irregolarità rimontavano al maggio 1915, cioè al principio della gestione, ed avevano potuto continuare e prendere radici in quanto il Distretto soleva, come si è visto, approvare i rendiconti dichiarandoli concordanti con quei tali moduli che, viceversa, non guardava neppure.

Moltissimi sussidi furono indebitamente mantenuti, perchè il Municipio, ed è questa l'irregolarità caratteristica che si è dovuta più volte rilevare in queste pagine – non si metteva in grado di seguire le variazioni nello stato di famiglia dei sovvenuti (morti, ex invalidi, fanciulli oltre i 12 anni, sorelle maritate, famiglie di soldati divenuti ufficiali ecc., ecc.).

Altre manchevolezze non enumeriamo, trattandosi su per più di quelle rilevate per quasi tutti i Comuni. Si riporta anzi, a tal proposito, il brano di uno schema di promemoria del Capo Servizio dell'Assistenza Militare a S. E. il Sottosegretario:

« ...Le irregolarità riscontratesi nel comune di Palermo non differiscono da quelle che « quotidianamente vengono denunziate. Senonchè trattandosi qui di una grande città, « sembrano più gravi, data l'altezza delle cifre complessive in cui si esprimono ».

È interessante, piuttosto, rilevare questo fatto:

Passata la gestione dei soccorsi giornalieri dal Ministero della Guerra, (marzo 1918), a quello dell'Assistenza Militare fu riservata al primo la sistemazione dei conti relativi al periodo della sua gestione.

Ora, poichè l'accertamento eseguito, in sede di prima inchiesta, di concessioni indebite per la somma di lire 345 mila, investiva, appunto, la gestione del primo Dicastero, fu a questo proposto il quesito, da parte del Sottosegretariato Assistenza Militare (S. E. Bianchi) se non intendesse di avocare a sè ogni decisione nei riguardi della ricerca delle responsabilità e dell'eventuale esperimento di un'azione di recupero, o se non fosse il caso di concedere una sanatoria. E poichè il Ministero stesso rispose (a firma: P. Ministro, Barale) che « dallo « esame pratico, a suo tempo, di tutti i documenti contabili riguardanti la gestione del « Distretto di Palermo per l'esercizio 1915-16 non si era avuto a fare alcun rilievo specifico » la questione di siffatto recupero fu abbandonata.

Il servizio dell'Assistenza Militare contemporaneamente e per conto proprio aveva fatte al Comando del Distretto di Palermo le opportune contestazioni, a cui quel Comandante rispose con la lettera di cui si fece cenno e che sarà riprodotta in seguito. (V. pag.).

c) *Distretto, Comune e Capitaneria di Porto di Genova.*

Negli ultimi del 1920 quel Distretto Militare risultava in ritardo nell'invio dei rendiconti, ritardo dovuto oltre che a negligenza del personale, anche alla istituzione, da parte della Ragioneria del Ministero dell'Assistenza Militare, di un sistema contabile pel quale, quando non sono *tutti* i Comuni ad inviare in tempo i rendiconti – totalità che è stato sempre difficilissimo di ottenere – il Distretto non può effettuare la compilazione del proprio rendiconto.

E questo inconveniente, osservava a tale proposito il funzionario inquirente, il sunnominato cavaliere Picozzi, è il solito che si verifica presso quasi tutti i Distretti.

Il disordine delle scritture era gravissimo; quelle dell'esercizio finanziario 1918-19 si chiusero con una rimanenza a debito di lire 2,596,846 non versata regolarmente in Tesoreria, e quello 1919-20 di 2,550,143, rimanenza poscia ridotta a 2,526,785, somma che in grande parte era stata distratta per spese inerenti ad altri servizi; irregolarità, queste, che potevano essere indici di colpe e di abusi delittuosi, per cui fu richiesta una rigorosa ed ampia verifica di cassa e contabile.

A diversi comuni erano state anticipate somme in misura superiore a quella necessaria, poi che il Distretto dava corso alle richieste senza un preliminare esame di esse. In taluni casi le proporzioni erano considerevoli. Per esempio, il Comune di Borzoli, di fronte ad una somma di sole lire 2,000 erogata per soccorsi nel trimestre precedente, presentava una rimanenza non giustificata di lire 50,000; Cornigliano Ligure, di lire 150,000 di fronte ad una precedente spesa trimestrale di sole 26,000 lire; Masone, 180,000 per 33,000; Nervi, 150,000 per 21,000; Torriglia, circa 180,000 per 37,000.

Il Comune di Genova, mentre era in grande arretrato coi rendiconti, otteneva anticipi per la somma complessiva di lire 1,900,000 di fronte a 634,000 erogate nell'ultimo trimestre, differenza che per quanto sia venuta molto a ridursi in seguito, è sempre un segno della gravissima negligenza del Distretto, che aveva completamente trascurata ed abbandonata a se stessa la gestione comunale del soccorso giornaliero, il quale, pur importando un movimento di molti milioni, era affidato a *due scritturali*.

La Capitaneria, invece, dimostrava un servizio ben diretto e regolato, ma per difetto del necessario personale aveva la contabilità in sensibile ritardo, nè il Ministero della Marina provvedeva, quantunque informato, a colmare questo difetto.

Per quanto poi riguarda il Comune di Genova, e per esso l'Ufficio municipale che gestiva il servizio soccorsi, una sufficiente idea della maniera in cui tale gestione si svolgeva, può essere data dalla cognizione di un processo svoltosi presso quel Tribunale, e, in seconda fase, presso quella Corte di appello, finito con la condanna ad anni 7 e mesi 7 di reclusione, interdizione completa dai pubblici uffici, multa, risarcimento dei danni e spese della causa, di un impiegato di quel Comune (tal Raffo Giuseppe) e di altri impiegati a pene minori, tutti per peculato e truffa continuata, falsi in atti pubblici, abuso di fiducia, ecc.

Per concorso negli stessi delitti un assessore del Comune, certo Bodoano Domenico Mario, preposto alla gestione dei sussidi, veniva condannato dal suddetto Tribunale ad anni uno e mesi sei di reclusione, interdizione completa dai pubblici uffici, multa e parziale risarcimento dei danni e spese del giudizio, ma era poi assolto, in appello, per insufficienza di prove.

Nel periodo dal luglio 1915 al dicembre 1916 il Distretto anticipò al Comune oltre 6,000,000 lire.

Col sistema irregolare seguito dall'ufficio (poichè bastava agli impiegati del carico presentare alla cassa un semplice buono con la loro sigla per prelevare danaro, salvo a discaricarsene con ricevute di percipienti, che essi stessi potevano riempire, volendo), il denaro pubblico era a completa disposizione; in tal maniera fu facile a quell'impiegato disonesto di appropriarsi di somme ingentissime, coadiuvato da altri colleghi, e protetto da quell'assessore cui aveva reso servigi elettorali, e che avrebbe avuto il dovere di sorvegliare il servizio sussidi. Quell'impiegato aveva, fra l'altro, falsificato buoni e conti di cassa, alterato fogli anagrafici e stati di famiglia per poter concedere soccorsi non dovuti, falsificati fogli militari di licenza, sottratti e soppressi bollettari di matrici di buoni di sussidi. E la perpetrazione di questi reati si protrasse per un lungo periodo di tempo, sebbene il tenore di vita dispendioso che colui aveva improvvisamente cominciato a sfoggiare avesse dovuto e potuto aprire gli occhi in tempo a chi di ragione. Coi fondi dei soccorsi egli aveva aperto un conto corrente con la Banca Commerciale, a lui intestato, su cui spiccava assegni anche per sue spese personali; acquistava pellicce, immobili, una tabaccheria per i suoi congiunti, faceva gite in automobile con colleghi del suo ufficio: viveva, insomma, egli, meschino impiegato, da gran signore. E questo stato di cose potè continuare – quantunque gli abusi rappresentassero un fatto notorio per l'ambiente di ufficio, –

fino a che non pervennero le prime lettere anonime che determinarono delle inchieste, le quali vennero condotte, però, da quel medesimo Assessore, il quale, per non ignorando l'esistenza di gravi irregolarità, assicurava poi pubblicamente, in Consiglio, che *nulla di anormale* risultava nel funzionamento dell'Ufficio sussidi.

Ma una successiva inchiesta, assodando l'incompatibilità dell'assessore medesimo, ne provocò l'allontanamento, a cui seguì l'arresto del principale delinquente. Il quale, poi, nel corso del dibattito processuale con le sue sensazionali rivelazioni, vere o false che fossero, e con le quali cercava di implicare anche personalità cospicue, provocò fatti clamorosi, a cui si accompagnarono scandali, arresti, e perfino suicidi.

In conclusione, i particolari emersi nel corso di quel processo stanno a dimostrare quanto irregolarmente funzionasse in quel Comune l'ufficio sussidi, sì da rendere possibile, da una parte, il verificarsi di tanti abusi ad opera sopra tutto di un disonesto impiegato, e dall'altra che gli abusi stessi si svolgessero impunemente e tranquillamente per più di un anno e mezzo, senza che alcuno – pur tanta gente dell'ufficio avendone sentore – si curasse di sorvegliare, ed opportunamente intervenisse.

d) *Municipio di Roma.*

Da una inchiesta eseguita nel giugno-luglio 1921 risultarono non poche e non lievi manchevolezze nei riguardi della concessione e gestione dei sussidi giornalieri.

Le informazioni di rito per l'esame delle richieste vennero assunte, in un primo tempo, dai volontari del Comitato di organizzazione civile, in modo tale che parecchie concessioni, basate sulle notizie da quelli fornite, furono poi dovute revocare.

È giusto, per altro, tener conto che nel periodo più tumultuoso del lavoro, quando frequenti e intensi erano i richiami delle classi, e più viva la pressione delle famiglie richiedenti il soccorso, occorreva più di far presto che di far bene, salvo, se mai, a rettificare in seguito.

Comunque, le indebite concessioni furono tante, che si dovette addivenire a ripetuti nuovi accertamenti (1916-17-18) che determinarono numerosissime soppressioni.

Solo nel 2° semestre 1916, tre verifiche, eseguite sulla base di informazioni assunte dalle guardie municipali, portarono alla revoca di oltre l'11 per cento delle concessioni verificate, realizzando così un'economia di 1260 lire giornaliere, cioè circa 460,000 lire annue. È questo un indice che parla da sè.

Delle indebite riscossioni veniva avvertita l'Autorità Militare, che però sconsigliava la denuncia all'Autorità Giudiziaria, facendo rilevare che in conformità della istruzione ministeriale (articolo 38) il Comune non poteva reclamare la restituzione dei sussidi già pagati.

Di questa norma, che è stata in varie circostanze posta in rilievo e discussa, si dirà qualche cosa in prosieguo. (V. pag.).

Nel suo insieme l'organizzazione e il funzionamento tecnico dell'ufficio sussidi, nel Comune di cui si parla, erano soddisfacenti; è nei particolari della applicazione pratica che si verificarono notevoli deficienze. Errori nella compilazione degli elenchi, non tempestive riduzioni di conto che avrebbero dovute avvenire per titoli diversi, significarono continuazione di indebiti soccorsi, con sensibile danno dell'Erario. Ed in varie circostanze si sono avute manifestazioni di quel principio di liberalità che del resto la stessa Amministrazione centrale per tanti segni aveva dimostrato di voler seguire. (V. pag.).

Infatti, quando ricorsi pervennero al Ministero avverso decisioni della Commissione Comunale che aveva creduto di dover negare il soccorso, il Minitero medesimo, pur non criticando, o pur riconoscendo conforme a regolarità il criterio applicato dalla Commissione Comunale, tuttavia ne modificava il deliberato in senso favorevole al reclamante.

Imperfetta la resa dei conti, e non conforme alle norme prescritte, sebbene le varianti fossero state autorizzate dal Ministero della Guerra.

Tuttavia il lavoro della preparazione dei rendiconti accertò varie frodi – denunziate all'Autorità Giudiziaria – ad opera di qualche funzionario di ruolo e di avventizi addetti all'ufficio stesso, o di persone che il soccorso avevano dolosamente chiesto e percepito.

Un confronto fatto nel 2° semestre 1920 accerta una discordanza di 350,000 lire – salita poi ad oltre 390,000 – fra i pagamenti eseguiti e quelli giustificati. Nonostante ripetute verifiche, le cause di tale differenza rimasero sconosciute, e qualche giornale cittadino le riportò come vero e proprio ammanco. Stando, infatti, alla relazione della diligente inchiesta eseguita dall'ispettore cavaliere Giacheddu, non si può stabilire se l'ammanco sia derivato da grossolani errori o da ingenti frodi.

Gravi presunzioni però sorgono specialmente a carico di un impiegato avventizio, certo Aglietti, che resse l'ufficio controllo, e che dalle condizioni di vita le più modeste passò in poco tempo, dopo la sua assunzione in servizio, a sfoggiare vita ed usanze da gran signore; costui ebbe relazioni intime con alcune delle signorine cassiere; consigliò a qualcuna di esse di alterare le distinte di pagamento; dichiarò, a proposito di una serie di conti per l'ammontare di circa 31 milioni, una differenza in meno di circa lire 1,900, ma che era, invece, di circa 360,000; e fece poi sparire il relativo conto; asportò dall'ufficio un registro che non fu mai restituito; abbandonò il servizio senza regolare consegna.

Ad ogni modo, sarebbe spettato al Comune, cui vennero esposti fatti e indizi, di meglio approfondire gli uni e gli altri, e provvedere nel suo stesso e immediato interesse. Il quale Comune, invece, responsabile in quanto trascurò il confronto continuativo fra l'ammontare dei pagamenti rimborsati al Tesoriere e quello dei pagamenti giustificati, vede aggravata la sua responsabilità dal fatto che non curò nemmeno l'esecuzione di pronte indagini per appurare le ragioni della non lieve differenza su accennata.

Comunque, i risultati e gli atti dell'inchiesta vennero trasmessi alla procura del Re, onde è ora in corso il relativo processo; fu informato, inoltre il Ministero dell'interno, il quale ha recentemente comunicato che il Municipio di Roma provvede al proseguimento di indagini per conto proprio.

XII.

Opera e responsabilità del Governo.

Gestione del Ministero della guerra.
Gestione del Ministero e del Sottosegretariato dell'assistenza militare.

Come per tutti gli altri numerosissimi servizi e gestioni della grande guerra, anche per questo della concessione dei soccorsi giornalieri si deve ammettere che difficilmente si sarebbe potuto fin dagli inizi prevedere l'immenso sviluppo che esso avrebbe rapidamente raggiunto e il lunghissimo periodo della sua durata. Non si può quindi far risalire a singole responsabilità il difetto di adeguate previsioni, di organici e lungimiranti provvedimenti.

Ma non si può, per altro, non riconoscere che mancò anche la visione esatta di quella che fin dal principio stesso la situazione chiaramente si appalesava; onde, se è spiegabile che mancasse la prescienza del futuro, non si spiega come potè venir meno la coscienza del presente.

Di fatti, fin dalla prima ora, dal tempo, cioè, della elaborazione del decreto luogotenenziale n. 620 del maggio 1915, si delineava in modo evidente un primo aspetto della importanza e della mole della nuova istituzione, poichè certo non si ignorava il numero approssimativo dei militari già sotto le armi o di imminente mobilitazione che avrebbero dato titolo alla erogazione del sussidio. Ciò consentiva di fare un calcolo sia pure approssimativo del numero delle persone da sovvenire, e induceva ad avvisare ai mezzi acconci per i quali la distribuzione dei soccorsi e il relativo funzionamento amministrativo-contabile procedessero in maniera più regolare, e sopratutto, più onesta.

Sorge allora il complesso quesito:

Si fece questo calcolo e questa valutazione? E, nel caso affermativo, se non si provvide adeguatamente, fu per imperfetto giudizio o poco interessamento, o non piuttosto per difetto di mezzi disponibili?

Da quanto risulta dall'esame delle carte e delle pratiche che si son potute compulsare, da quanto si è avuto agio di intendere e di desumere dai contatti espressamente

ricercati o occasionalmente avuti coi diversi funzionari, dei tre periodi della gestione (del Ministero guerra, del Ministero Assistenza Militare e Pensioni di Guerra, e del Sottosegretariato omonimo), si dovrebbe ritenere che non mancò al Ministero della Guerra una ragionevole visione di quello che era e che stava per divenire il servizio in questione, ma che se nondimeno il Ministero stesso non provvide meglio, nemmeno più tardi, quando le chiamate alle armi raggiunsero il grado massimo, ed immenso divenne il numero dei sussidiati, ne fu impedito dalla mai cessata urgenza e dalla grande, febbrile preoccupazione di corrispondere innanzi e sopra tutto alle incessanti e gravi esigenze della difesa al fronte ed alle conseguenti richieste del Comando supremo.

Ma a questo proposito non si può non osservare, anzi tutto, che il Governo in genere, e l'Amministrazione della Guerra in ispecie, si sarebbero ben potuti accorgere in tempo utile delle enormi difficoltà che non consentivano a quest'ultima di sovraccaricarsi di una così complessa e ponderosa gestione, e quindi porsi e discutere la questione se non fosse il caso e non vi fosse il mezzo di affidarla ad un altro Ente statale.

È vero che la concessione dei soccorsi giornalieri, sorta nel seno e nei fini dell'Amministrazione militare, era stata sempre da questa diretta e gestita; ma è pur vero che con lo stato di guerra la situazione mutava così radicalmente, da conferire alla gestione di cui si parla una fisionomia ed una struttura completamente diversa.

Pel passato, infatti, mentre, da una parte, si trattava di amministrare somme relativamente esigue, distribuibili ad un numero insignificante di persone, dall'altra parte, il Ministero della Guerra, che doveva provvedere e sorvegliare, era praticamente libero della sua essenziale e più assorbente funzione e della sua più grave ed ansiosa preoccupazione: la condotta della guerra; della guerra effettivamente e disperatamente combattuta sulle frontiere, nell'aria, sul mare.

Nel periodo della guerra, invece, la concessione dei soccorsi implicava una vera e propria Amministrazione finanziaria e civile, più che militare, trattandosi di distribuire centinaia, migliaia di milioni a miliqni di borghesi, per mezzo di migliaia di uffici e di funzionari civili, e dove l'autorità civile era naturalmente quella più indicata e più competente per provvedere, dirigere e sorvegliare.

Infatti erano gli Uffici comunali che assegnavano e dispensavano i soccorsi; erano gli agenti delle imposte che dovevano controllare la esistenza della condizione essenziale *del bisogno;* erano le Commissioni provinciali di appello che rivedevano le liste dei sovvenuti. L'Amministrazione militare non interveniva che pel tramite dei Comandi di Corpo e di Reparto ai fini della trasmissione delle notizie riguardanti i mutamenti verificatisi nello stato dei militari, e pel tramite dei Distretti ai fini della somministrazione dei fondi ai comuni e la revisione dei conseguenti rendiconti.

Quanto al primo intervento, esso non sostituiva una funzione sostanziale e complicata, sebbene, come si è detto, esso non si sia neppure svolto con soddisfacente regolarità ed efficacia.

Quanto al secondo, nulla sta a dimostrare la imprescindibile necessità che fossero proprio i Distretti ad esercitare opera di vigilanza e di controllo sulla amministrazione municipale dei fondi destinati ai soccorsi giornalieri. Tanto vero, che quando i comuni ritardavano l'invio dei rendiconti – ed era questa l'irregolarità più tipica e di maggiore conseguenza – o quando altri inconvenienti si constatavano o si presumevano, il primo e più naturale provvedimento a cui si pensava era quello di ricorrere ai prefetti, i quali, generalmente disinteressati in una gestione di cui non avevano incarico tassativo nè diretta responsabilità, nè, tanto meno, mezzi sufficienti per seguirla, poco o niente affatto corrispondevano a quegli appelli.

Si potrebbe opporre che i Distretti possedevano elementi che li ponevano in grado di controllare come non avrebbe potuto farlo un'altra amministrazione che non li possedesse; ma a togliere valore a siffatto appunto bastano, fra altre, due sole considerazioni; la prima, che in tanto quegli elementi sarebbero serviti, in quanto i Distretti se ne fossero avvalsi; ma dal momento che essi non avevano personale per esplicare il proprio compito, dal momento che di questo personale non potevano essere forniti, il possesso dei suddetti elementi non conferiva più ai Distretti quella competenza specifica che avrebbe dovuto fare di essi i necessari e migliori organi di controllo a preferenza di altri uffici. Secondariamente, è da tener presente che gli elementi in questione erano forniti dai Co-

mandi di Corpo e di Reparto, e, del resto, non soltanto ai Distretti, ma altresì – e contemporaneamente – ai sindaci (art. 26 dell'Istruzione). Sicchè sarebbe bastato – se la difficoltà non era che questa per un diverso affidamento della gestione – che i Comandi suddetti comunicassero quelle notizie ad un altro organo, anzichè all'Ufficio distrettuale.

Orbene, in conclusione, visto fin dal principio che dei due organi principalissimi da cui era amministrata la gestione dei soccorsi giornalieri – il Comune che li assegnava e distribuiva, e il Distretto che tale distribuzione sorvegliava e regolava – il primo distribuiva male, e l'altro poco o non bene vigilava, perchè non si fece capo all'Amministrazione che meglio poteva intervenire nell'opera del primo, e con minore difficoltà avrebbe potuto accollarsi quella del secondo: cioè l'Amministrazione dell'Interno, sia pure coadiuvata dall'altra delle Finanze, o del Tesoro?

Tanto più, poi, che lo stesso Ministero dell'Interno aveva avuto agio ed occasione di rivelare, qualche volta – sia pure in forma di semplice accenno – una certa sua competenza e preparazione in materia, poi che fin dal 1916 – come si avrà in seguito motivo di ripetere – chiamato in questione a proposito dei numerosi e significativi inconvenienti che si andavano avverando, affermò il concetto che quello della concessione di cui trattasi dovesse intendersi come un vero e proprio servizio di Stato, e propose ai Ministeri della Guerra e del Tesoro di organizzare in tutt'altro modo il servizio di distribuzione dei soccorsi nei Comuni.

Ed una indiretta svalutazione del concetto della necessità e della competenza dell'opera del Distretto si trova nelle parole della Prefettura di Napoli, che verso la metà del 1920 così si esprimeva in una lettera alla Ragioneria dell'Assistenza Militare:

« .... la scrivente non è riuscita ad indurre i Comuni a trasmettere i rendiconti... La sua azione, spesso invocata, non potè nè può estrinsecarsi con efficacia perchè il Servizio soccorsi si è sviluppato fuori dell'orbita della Prefettura, con rapporti diretti fra Distretti e Comuni... ».

Ed è qui che il Capo Ragioniere dell'Assistenza Militare, commendatore Bertoncini, aggiunge, per suo conto:

« ... Nè i Distretti potrebbero aiutare i Comuni nella compilazione dei rendiconti, perchè essi stessi in difetto di personale e in gravissimo arretrato con la contabilità propria ».

E allo stesso ordine di idee conduce un periodo del rapporto di discarco del colonnello Belitrandi, Comandante del Distretto di Palermo, in occasione dell'inchiesta di cui si è parlato dianzi:

« ... Se abusi sono stati commessi dai Comuni non è al Distretto che può risalire alcuna responsabilità, poichè l'azione di questo ha un carattere postumo, e perciò di dubbia efficacia.

« Comunque, solo l'Autorità civile (Prefettizia) è competente per esercitare sui Comuni opera di vigilanza e di controllo. E alla Prefettura il Comando non ha esitato a rivolgersi quando ebbe sospetti di frodi, ecc.... ».

Ed ancora un altro fatto concorre ad analoga conclusione.

Nello scorso anno, il Comando del Corpo d'Armata di Napoli sostenne con varie argomentazioni la tesi che i Distretti non fossero i più adatti revisori della gestione comunale dei soccorsi, proponendo di trasferirne il carico agli Uffici Provinciali (presso le Prefetture) per le Pensioni di guerra.

E lo stesso Ministero della Guerra si associava a questo criterio, e non soltanto nell'interesse dello speciale Servizio dei soccorsi, ma ancora in quello della propria Amministrazione, i cui servizi sarebbero trascurati dagli stessi Distretti, un po' per la ragione generica della insufficienza del personale, un po' perchè anche distratti dal servizio sussidi.

Ma questa proposta non credè, il Sottosegretario di Stato per l'assistenza militare, di accogliere, pel fatto che il servizio della concessione dei soccorsi era ormai verso il termine, e che non vi sarebbe stata ragione, e tanto meno convenienza ed utilità, che nel periodo di esaurimento, e con le contabilità arretrate, tale servizio fosse gestito da uffici nuovi. D'altra parte il passaggio in questione non era di quelle misure che possano prendersi senza una apposito provvedimento legislativo.

A tutte queste considerazioni che si sono finora esposte, allo scopo di dimostrare che l'intervento del Distretto non era una *conditio sine qua non*, cioè tale da escludere una diversa delegazione della gestione dei soccorsi, si potrebbe da taluno obbiettare che una volta ammessa la difficoltà principale che si darebbe a spiegazione ed attenuante dell'opera monca e deficiente del Ministero della Guerra in questo speciale servizio, la mancanza, cioè, di personale, questa difficoltà si sarebbe egualmente eretta contro l'opera di quelle altre Amministrazioni che del detto servizio si fossero caricate. Ma anche a ciò si può facilmente rispondere, ricordando che nè quelle nè qualsiasi altra pubblica Amministrazione avevano durante il periodo bellico finalità, oneri, ansie e responsabilità così gravi, assillanti, tremende, come quelle che pesavano sul Ministero della Guerra, onde per ciò solo esse avrebbero potuto con maggiore calma e respiro preoccuparsi di un migliore e meno dispendioso funzionamento della gestione dei soccorsi giornalieri.

Ma ritornando a discutere della gestione stessa, così come fu organizzata, si deve considerare che in due modi i gravi, molteplici e perniciosi inconvenienti prodotti dal suo difettoso funzionamento si sarebbero potuti scongiurare o per lo meno ridurre di moltissimo.

Il primo, che ad una immediata riflessione si presenta, sarebbe stato quello di provvedere per un meno tisico ed anormale servizio presso i Municipi, consentendo loro di conservare unità sufficienti e idonee, mediante l'esonero – almeno nei Comuni più importanti – di qualcuno dei loro funzionari più competenti e più solerti – che invece andarono in massima parte alle armi – o fornendo ai Municipi, in misura strettamente proporzionale al bisogno, i mezzi di reclutare e compensare altro personale adatto; provvedere, inoltre, a tempo e a luogo, affinchè anche e specialmente ai Distretti fosse consentito non solo di trattenere i militari dell'ufficio sussidi già esperti in quel lavoro speciale di vigilanza e di controllo, ma di aggregare a questi altre unità in numero bastevole e scelte, in guisa di far fronte alla moltiplicazione di lavoro che indubbiamente si prospettava.

Qui si può obbiettare che siffatta prima soluzione si sarebbe necessariamente risoluta in un maggior numero di esoneri, cosa assolutamente incompatibile con le inesorabili esigenze della difesa militare.

Ma ad una simile obbiezione è facile rispondere, spiegando che non erano indispensabili nuove esonerazioni; si trattava, piuttosto, di una più savia scelta e più opportuna destinazione delle unità dispensabili dal servizio militare, cosa che, nel caso specifico, si sarebbe potuto fare d'accordo fra l'Amministrazione della Guerra, il Comune, e l'Autorità prefettizia: quest'ultima per la garenzia della provata necessità del provvedimento e della serietà della scelta.

Comunque, dal momento che in questo primo modo non parve possibile provvedere, appunto – si dice – perchè lo vietava il grande bisogno di uomini alle frontiere, si sarebbe potuto ricorrere, e senza incontrare troppe difficoltà, alla seconda soluzione: di creare, cioè, un servizio ispettivo, formandolo di elementi esperti e in congruo numero, presi dalle Prefetture e dagli Uffici militari locali, delle une e degli altri aumentando di qualche unità il rispettivo personale, e fare eseguire ininterrottamente dei cicli di visite e di inchieste, fosse anche saltuarie, ma con intelligenza e con criterio razionale preordinate, presso i numerosi centri, in preferenza quelli che o per denuncie, o per rapporti dell'Arma dei Reali carabinieri o da prime e sommarie constatazioni dei distretti, o per cospicuità dei fondi gestiti, o per altri indizi o supposizioni, casuali o dedotti, fornissero motivo a più sollecita inchiesta.

È certo che in tal caso, con un numero non eccessivo di ufficiali e funzionari attivi e pratici, si sarebbe ottenuto, oltre l'azione e gli effetti delle ispezioni realmente eseguite, un altro e forse anche più prezioso scopo, che i Comuni, o meglio le persone che vi gestivano e maneggiavano il pubblico denaro destinato ai soccorsi giornalieri, sotto la spada di Damocle di una severa ispezione di sorpresa, da un momento all'altro, sull'opera da essi svolta, si sarebbero sentiti infrenati e sostenuti dalla salutare paura di venire improvvisamente colti in fallo, e di scontare con tutti i rigori delle sanzioni di leggi civili e penali la propria negligenza o colpevole disonestà.

Che, nello stesso tempo – in vista del largo maneggio di così forti somme che inevitabilmente si sarebbero dovute confidare a tanta gente la quale non offriva od a cui non

si potevano chiedere tante garanzie, sarebbe stato, in effetti, opportunissimo e facile insieme, che in aggiunzione al provvedimento suddetto – ed anche, in ultima analisi, in difetto di esso – fossero emanate con decreto luogotenenziale particolari ed eccezionalmente severe sanzioni, specie penali, applicabili con procedura rapida e speciale contro chiunque, amministrante il pubblico denaro destinato a questo scopo così altamente nazionale e civile del soccorso alle famiglie bisognose dei combattenti, si rendesse responsabile di gravi negligenze e di frodi.

Contemporaneamente ancora, nella materia specifica delle anticipazioni di fondi, si sarebbero potute dettare ai Distretti norme esplicite (sebbene, in verità, avrebbero potuto anche provvedere essi stessi di propria iniziativa senza aspettare istruzioni o incitamenti) affinchè nei casi di Comuni in arretrato con la compilazione e l'invio dei rendiconti procedessero ad un sommario calcolo, sulla base del numero approssimativo delle persone sussidiate in quel determinato centro, così da non somministrare ai Comuni somme troppo superiori al reale fabbisogno, ciò che si è tanto spesso verificato, come ne abbiamo altrove citato degli esempi.

Nè questa specie di operazione di scandaglio si presentava come cosa impossibile od ardua, dati gli elementi di cui i Distretti potevano a tal uopo disporre, giacchè essi conoscevano il movimento e i quantitativi delle classi andate sotto le armi, e avevano sott'occhio la lista dei soccorsi concessi, che i Comuni dovevano trasmettere ogni 15 giorni ai Distretti stessi.

Si capisce, naturalmente, che a tutte queste cose si sarebbe dovuto però pensare fin dal principio, che, a gestione inoltrata, siffatte provvidenze sarebbero giunte troppo tardi per prevenire; insufficienti, inutili o di limitata efficacia pel rimedio e la repressione.

Ma niente fu fatto di tutto questo, onde si determinò fatalmente la situazione che già più volte si è avuto motivo di porre in rilievo, e cioè che i Distretti poco invigilarono e tardi controllarono, sia per scarso interessamento o per difetto di personale, sia per la trascuranza o il ritardo dei Municipî nel rendere i conti; somministrarono integralmente ai Comuni, il più delle volte, le somme anche esagerate che da questi venivano richieste; e i Comuni, abbandonati a loro stessi, sovente ebbero agio di servirsi per altri scopi delle somme eccedenti, e di creare, così, considerevoli ammanchi, mentre loro funzionari infedeli ebbero tutto il tempo, adagiati nella quasi certezza dell'impunità, o nella fiducia della insondabile lontananza dell'ora del *redde rationem*, di malversare e sottrarre il pubblico denaro ad essi affidato.

Si era dunque – come si è visto – creata una gestione di tanta importanza e vastità, affidandone l'andamento agli stessi organi ed allo stesso personale che la conduceva quando la sua entità era esigua o insignificante.

Difatti, prendendo per confronto il triennio 1911-12-13, nel corso del quale si ebbero non soltanto richiamati alle armi per istruzione – come nei tempi di pace ordinari – ma anche per mobilitazione, poichè fu in quel periodo che scoppiò o si svolse la guerra libica, troviamo che in quegli anni furono sussidiate, in media, circa 44.000 persone giornalmente, mentre nel corso della guerra con gli Imperi Centrali si raggiunse la cifra di oltre 6.200.000 soccorsi giornalieri, la proporzione immensa, in altri termini, di 1 a 144.

Del resto basterebbe pensare che nei periodi anteriori al 1915 il sussidio era concesso – e per limitati gradi di parentela – alle famiglie dei soli richiamati, mentre in quello dell'ultima guerra fu dato ai congiunti di tutti i militari sotto le armi, cioè anche a quelli di leva, anche a quelli di corpi speciali, per comprendere subito la enorme differenza fra i due periodi.

Per quanto accurate e pazienti siano state le ricerche, non è stato possibile rinvenire fascicoli di pratiche d'indole amministrativa, riguardanti l'andamento di questa speciale gestione, riferibili al tempo in cui essa dipese dal Ministero della Guerra; nè dalle notizie che in proposito verbalmente si sono potute raccogliere presso i pochi funzionari del tempo, che si ebbe modo di conoscere e sentire, si è potuto apprendere in maniera esauriente la storia dell'opera di quell'Amministrazione nei riguardi della investigazione e della repressione degli abusi che si verificavano.

Non così per quanto si riferisce alla seconda fase della gestione (Ministero dell'Assistenza Militare), e specialmente alla terza (Sottosegretariato per l'Assistenza Militare) dove gli archivi sono tenuti in soddisfacente ordine.

Sino al trasferimento della gestione al Ministero dell'Assistenza Militare quello della Guerra provvide con alcune circolari, riportate dal *Giornale Militare*, al disciplinamento dell'applicazione delle norme di legge che formavano materie dei varî decreti luogotenenziali che, da quello più volte menzionate, n. 620 del maggio 1915, all'altro n. 1402 del settembre 1917, creavano ed estendevano la concessione del soccorso giornaliero.

Pare, secondo l'affermazione e i ricordi di qualche funzionario del tempo (1) che il Ministero della Guerra stimasse efficaci e sufficienti quelle istruzioni, specie in quanto vi era previsto, nella eventualità di irregolari assegnazioni del sussidio, il divieto del rimborso al Comune, e che ogni qual volta quel Ministero venne a cognizione di irregolarità del genere, non mancò di valersi di siffatta facoltà.

Sembra invece che si trattò di semplici assaggi, poichè ad ogni tentativo di applicazione di tale misura, i Comuni, specie quelli secondari, interrompevano immediatamente la distribuzione del soccorso; allora i sussidiati reclamavano, quando non tumultuavano, e per il subito intervento dei Prefetti o dei Deputati locali, il Ministero era costretto ad ordinare senz'altro ai Distretti l'erogazione degli anticipi.

Per citare un caso concreto, accenneremo a quello di varî Comuni del Distretto di Napoli, che quando, per essere in forte ritardo con l'invio dei rendiconti, si videro sospendere le anticipazioni, reclamarono vivacemente, facendo presente il malumore della cittadinanza.

Il Prefetto di Napoli allora (10 giugno 1921), telegrafò all'Assistenza Militare ponendo in rilievo « la vivissima agitazione che comprometteva l'ordine pubblico e susci- « tava un senso di diffidenza contro gli organi statali preposti a quel servizio ». E chiedeva, il Prefetto stesso, « chi avrebbe dovuto somministrare il denaro ai sovvenuti, poichè « costoro erano, in fondo, dei creditori dello Stato ».

E le anticipazioni furono subito autorizzate.

Lo stesso si verificò per Siracusa e Reggio Calabria.

Anzi la stessa Ragioneria dell'Assistenza Militare, in quella occasione, così si esprimeva: « ... Sarà bene che i Distretti ci indichino quei Comuni ove si ha ragione di te- « mere che la misura della sospensione provochi perturbamenti dell'ordine pubblico, nei « quali casi converrà giudicare dell'opportunità di accogliere in misura ridotta le ri- « chieste di quei Comuni ».

Riteneva dunque sufficienti ed efficaci, il Ministero della Guerra, le norme da esso emanate, regolatrici del servizio dell'assegnazione dei soccorsi. Quanto però all'assicurarsi della puntuale applicazione di esse, specie di quelle riflettenti l'opera di controllo da parte dei Distretti, opera che appunto avrebbe dovuto promuovere e garentire il regolare funzionamento della gestione, non risulta – e i suaccennati funzionari lo confermano – che furono presi energici provvedimenti e misure, o emesse disposizioni d'indole generale al riguardo.

E neppure nella circostanza della costituzione del Ministero dell'Assistenza Militare si provvide a rendere efficiente il servizio presso i Distretti, poi che – dicono – già altri servizi importantissimi, fra cui, ad esempio, quello delle Pensioni di guerra – assorbivano completamente l'opera di quegli Uffici distrettuali. I quali, per altro, è utile rammentarlo, dipendevano sempre e completamente, in materia di personale, dall'Amministrazione della Guerra. Cosicchè, dove l'opera della nuova Amministrazione – quella dell'Assistenza Militare – implicava questioni di personale, rimaneva necessariamente paralizzata.

L'Ufficio del Ministero della Guerra che di questa gestione dei soccorsi si occupava, cosciente dell'enorme e impreveduta estensione che il servizio stesso andava assumendo, non mancò di far presente tutta la deficienza dell'organizzazione antebellica e di segnalare il grave fatto a chi di ragione, – ma disgraziatamente le sue insistenze non furono coronate da felice esito, e il servizio continuò a svolgersi stentatamente, finchè non passò alla dipendenza del nuovo Dicastero.

---

(1) Il cavalier Possenti, ora alla Ragioneria del Sottosegretariato assistenza militare.

Fu solo spiegata un'azione saltuaria ogni qual volta su denunzia anonima o su rapporti di qualche Autorità il Ministero della Guerra venne a cognizione di qualche fatto grave. Risultò, talora, che dei Comuni seguitavano a distribuire il sussidio giornaliero in casi in cui questo avrebbe dovuto cessare per mutamenti verificatisi nella posizione del militare; ma siffatta irregolarità faceva carico, per lo più, ai Comandi di Corpo o di Reparto che non sempre segnalavano – o lo facevano con ritardo – tali variazioni. Questo inconveniente, tuttavia, si può nella maggioranza dei casi spiegare – secondo i predetti funzionari – col lavoro e le preoccupazioni di interesse più grave e di urgenza più immediata, che assorbivano in quel tempo la principale e più diretta attenzione ed attività di quelle Autorità militari.

È ammesso dai funzionari suddetti che, pur troppo, deficiente era l'organizzazione del servizio, e assoluta la scarsità di personale idoneo e capace, e che certamente si verificarono, nell'azione dei Comuni, favoritismi frequenti e non lievi. Il Ministero della Guerra, pure con gli scarsissimi mezzi di cui disponeva, non mancava di intervenire pel ripristino della moralità e della osservanza delle norme, valendosi dei Comandi di Divisione e, nelle circostanze più rilevanti, dei Comandi di Corpo d'Armata.

I quali, sebbene distratti, come si è pur ora detto, da fini e da cure di ben diversa e più grave natura, tuttavia adempivano con la massima diligenza e scrupolosità ai nuovi incarichi loro affidati; ma, come è ovvio, la loro azione riusciva necessariamente scarsa ed incompleta. In qualche occasione le inchieste furono delegate alle Prefetture, specie quando si era creduto di interessare il Ministero dell'Interno.

Si apprende infatti, da due copie di circolari di detto Ministero, che nell'agosto 1916 era già cosa abbastanza notoria e constatata, evidentemente in seguito a rilievi di Distretti militari, l'irregolare andamento del servizio soccorsi presso i Comuni, per cui si invitavano i Prefetti « in vista di notevoli irregolarità e malversazioni che si sono verificate », ad indagare e provvedere affinchè i Comuni paghino puntualmente e senza ritardi, al fine di escludere o limitare la possibilità di abusi e sottrazioni.

A questa circolare faceva seguito altra del febbraio 1917, con cui si esortavano i Prefetti stessi ad intensificare la sorveglianza, specie allo scopo di ottenere il tempestivo invio dei conti trimestrali da parte dei Comuni ai Distretti militari.

Ma sembra – come si è già rilevato – che l'Autorità Prefettizia non si sia mai preoccupata troppo di tali incitamenti, come viene confermato da un rapporto del 25 maggio 1920, in cui il Capo del Servizio dell'Assistenza Militare riferiva in termini molto chiari a S. E. il Ministro che « ancora in ogni Distretto la maggior parte dei Comuni sono in arretrato con l'invio dei rendiconti trimestrali, alcuni ancora, nientemeno, dal 1917. L'appello ai Prefetti ben poco ha concluso, già che solo qualcuno ha inviato funzionari sul posto per indagare e provvedere; la massima parte si è limitata, per scarsità di personale, a scrivere ai Sindaci sollecitandoli a trasmettere i rendiconti ».

Per lo stesso motivo – continua il Capo Servizio nel suo esposto – della mancanza di personale, l'opera dei Distretti si rivela impari al proprio mandato, che richiederebbe numeroso personale per continuo controllo e saltuarie ispezioni.

Il Ministero degli Interni – prosegue lo stesso rapporto – è intervenuto più volte interessandone i Prefetti, ma i Comuni ritardano egualmente a rendere i conti, ritardo a cui per la maggior parte corrisponderanno certamente irregolarità ed abusi, come lo dimostrano numerosi recenti casi analoghi.

Ciò – aggiunge il relatore – preoccupa ora questo Servizio, tanto più che le condizioni delle cose sono attualmente diverse, data la continua smobilitazione di classi, il che importa diminuizione di soccorsi, e quindi del relativo lavoro, ed aumento di energie attive, presso i Comuni, pel ritorno in residenza di impiegati comunali.

E ancor più il Capo del Servizio si preoccupa, in quanto il movimento dei fondi, in alcuni Comuni di mediocre importanza, ha toccato cifre piuttosto alte, mentre d'altro canto i Distretti hanno dato e continuano a dare corso alle anticipazioni pur senza previa verifica dei conti, per non arrestare la distribuzione del soccorso, « ciò che avrebbe suscitato malcontento durante la guerra, e ancora potrebbe suscitarne oggi ».

Occorre – pertanto – concludeva l'esponente, un servizio ispettivo, meno ristretto, e più efficace che non sia quello istituito nell'aprile scorso (1920).

Su questo promemoria S. E. il Ministro apponeva una decretazione nel senso che si fosse ritornati sull'argomento al momento più opportuno.

Alcuni mesi dopo (8 ottobre), riferendosi a tale decretazione, lo stesso Capo Servizio faceva presente a S. E. il Sottosegretario di Stato che perdurando gli stessi inconvenienti si imponeva il provvedimento di ampliare il servizio ispettivo. E S. E. accoglieva tale conclusione.

Con la stessa data, riferendosi ai risultati di un'inchiesta eseguita dall'Ispettore Picozzi in diversi Uffici, il Capo del Servizio dell'Assistenza Militare presentava a S. E. il Sottosegretario altro promemoria in cui esponeva le pessime condizioni dei Distretti in materia di personale, ricordando che già si erano fatti dei passi presso il Ministero della Guerra per l'assegnazione di altre unità presso alcuni Distretti, ma non si era ottenuto che risposte negative o provvedimenti inadeguati.

(Qui cade acconcio ripetere che tanto il Ministero, quanto il successivo Sottosegretariato Assistenza Militare, non avevano ingerenza nei Distretti e nelle Capitanerie se non limitatamente a quanto concerneva l'andamento del servizio, ma quanto ad assegnazione e movimento del rispettivo personale, questo dipendeva sempre dai Ministeri della Guerra e della Marina).

Epperò, visto che il problema diveniva sempre più preoccupante, il Capo Servizio concludeva il suo esposto proponendo di interessare anche il Ministero del Tesoro affinchè fossero temporaneamente distaccati dei funzionari capaci presso i Distretti, ai fini di dare impulso ad un servizio in istato di quasi completo abbandono.

Ed allora (31 ottobre 1920), il Sottosegretario, onorevole Bianchi, si rivolge a sua volta al Ministro della Guerra, denunziando il difetto dell'opera distrettuale per scarsità del relativo personale, citando a riprova il caso del Distretto di Ravenna – di cui più sopra si fece cenno – e interessandolo a provvedere seriamente a scanso di gravi danni agli interessi dell'Amministrazione.

Contemporaneo ed analogo appello è altresì fatto, dallo stesso onorevole Bianchi, al Ministero del Tesoro, esponendogli la necessità e l'urgenza grande di efficaci inchieste e controlli, ad evitare il continuare e diffondersi delle irregolarità nel servizio della concessione del soccorso giornaliero, « specie nei riguardi del solito – più grave e peri- « coloso – inconveniente, la mancanza o il ritardo nell'invio dei rendiconti trimestrali « da parte dei Comuni, a cui sono sempre connessi, ordinariamente, falsi, furti, appro- « priazioni indebite o altre frodi, con relativi ammanchi di cassa, come risulta dalle « relazioni annuali dei Distretti, relazioni che, d'altronde, non tutti i Distretti puntual- « mente trasmettono ». Ed anche al Tesoro si ripete che « poco è da fare assegnamento sull'azione dei Prefetti, poi che questi, interessati più volte, anche dal Ministero degli Interni, si sono limitati, per la massima parte, a far premure ai Comuni, che non davano ad esse quasi nessuna attenzione.

Circa un mese dopo, l'Amministrazione del Tesoro (a firma di S. E. Meda) risponde riconoscendo l'importanza della questione, e invitando il Sottosegretariato Assistenza Militare a formulare concrete proposte.

Replica, quest'ultimo, nel dicembre, ma non molto a proposito, a quanto sembra, perchè in luogo di sottoporre proposte, rende noto che « ha deciso di aumentare il numero degli Ispettori, visto che Prefetti e Autorità Militari, più volte interessati, hanno eccepito la mancanza di personale ».

Il sei gennaio del 1921 è il Ministero del Tesoro che ritorna sull'argomento e se ne interessa, ma nel senso di desiderare notizie dell'esito dei provvedimenti che l'Assistenza Militare avrà preso.

Il 28 dello stesso mese il Ministero del Tesoro (sempre a firma di S. E. l'onorevole Meda) insiste chiedendo notizie di quanto già sia stato fatto.

Il 10 febbraio successivo risponde S. E. Bianchi, notificando che le irregolarità fino allora accertate risalgono in prevalenza alla gestione della Guerra. Si sta provvedendo pei possibili ricuperi. Agli effetti di prevenire il riprodursi degli abusi si provvede a frequenti visite di cassa presso i Comuni e presso i Distretti. Si sono diramate circolari ai Prefetti onde provvedano, di accordo coi Distretti e le Capitanerie, a dare assetto al servizio contabile, inviando Commissari prefettizi capaci.

Pare, nondimeno, che le cose rimanessero per un pezzo invariate, giacchè, nel marzo 1921, il Capo Servizio dell'Assistenza Militare, trova necessario di riesporre a S. E. il Sottosegretario la serie degli inconvenienti, e ritornare sulla necessità dell'ampliamento dell'Ufficio Ispettorato.

Questa breve e riassuntiva cronaca non esige, sembra, copiose illustrazioni o commenti, perchè si abbia una idea piuttosto chiara del modo come si sia provveduto nei riguardi di uno stato di cose che si risolveva in danno rilevante, per quanto imprecisabile, del pubblico Erario.

Dicemmo già che il Ministero dell'Interno si era ripetutamente interessato della questione, come lo provano sue circolari (1916-17-18), con cui invitava i Prefetti ad adottare misure energiche contro i Comuni inadempienti e in ritardo coi rendiconti, ed a promuovere contro gli impiegati responsabili le sanzioni stabilite dalla legge. E fin dal 1916, anzi, lo stesso Ministero, affermando che quello della concessione dei soccorsi giornalieri era un vero e proprio servizio di Stato, avéva proposto a quelli della Guerra e del Tesoro di affidare agli esattori Comunali, previa determinazione di un congruo compenso, la distribuzione obbligatoria dei sussidi giornalieri, visto che i fondi all'uopo forniti dai Distretti Militari venivano amministrati dalle Tesorerie comunali, che non erano organizzate per così vasto lavoro, o da impiegati o avventizi, pure del Comune, profani di quel servizio, e irresponsabili.

Ma il Ministero del Tesoro, valutando le conseguenze finanziarie dell'innovazione, ritenne eccessiva la maggiore spesa che ne sarebbe derivata all'Erario, e la proposta fu lasciata cadere.

Non si resta però persuasi della convenienza di tale abbandono.

Si aveva sufficiente idea, in quell'epoca, della entità delle perdite che lo Stato subiva o alle quali era esposto per la deficiente opera degli Uffici e la noncuranza delle Autorità Comunali, per lo scarso controllo dei Distretti Militari, e l'inesistenza di un Servizio ispettivo? E furono fatte presenti al Ministero del Tesoro queste considerazioni? od, anche, non avrebbe dovuto porsi il Dicastero stesso, *motu proprio*, tale quesito, e porsi quindi a valutare seriamente i dati o le prospettive di perdita, in confronto della cifra di spesa che il servizio Esattoriale avrebbe potuto importare?

Nell'una ipotesi o nell'altra, abbia avuto, cioè, il Ministero del Tesoro coscienza delle perdite a cui era esposto l'Erario per quella deficiente sistemazione del servizio soccorsi, o, tale coscienza non avendo, abbia trascurato di studiare e approfondire accuratamente la questione, si deve riconoscere che quel Dicastero dimostrò in tale circostanza poco interessamento.

Del resto, anche in altre occasioni il Ministero del Tesoro non credè di poter contribuire ad un migliore andamento della gestione dei soccorsi giornalieri.

Quando, infatti, il servizio dell'Assistenza Militare, preoccupato del numero sempre crescente delle irregolarità denunziate, richiese al Ministero predetto, nel dicembre 1919, l'aiuto di qualche suo funzionario per provvedere ad una inchiesta supplementare presso il Comune di Comiso, dove le indagini esperite da un ufficiale del Distretto di Siracusa non avevano dato conclusioni esaurienti, il Ministero stesso, Direzione Generale del Tesoro, rispondeva di non poter aderire « per scarsezza di personale ».

Non mancano altri segni della poca premura con cui si provvedeva dalle varie Amministrazioni che avrebbero avuto dovere, ragione o interesse di farlo, all'investigazione, all'accertamento e alla repressione degli abusi e delle irregolarità in questione.

Accennammo altrove ad un rapporto esplicito del Comandante dei Reali carabinieri di Brusciano del 6 giugno 1920, circa illecite corresponsioni di sussidio in quello e in altri Comuni circonvicini.

Il 7 agosto, cioè due mesi dopo, il Comando del Corpo d'Armata di Napoli rilevava come essendosi fin dal 15 giugno interessata la Sottoprefettura di Nola ad intervenire, questa, non ostante i ripetuti solleciti, non si era ancora curata di provvedere.

Attraverso varia corrispondenza si arriva a fine dicembre, per apprendere che ancora è impossibile la inchiesta, per mancanza di personale, per cui converrà attendere la riforma del Servizio ispettivo.

A marzo 1921 il Servizio Assistenza risveglia la attenzione superiore sull'argomento; vi ritorna sopra nel maggio; segue nuova corrispondenza fra vari Uffici, e solo negli

ultimi mesi dell'anno ha luogo, finalmente, la inchiesta, ma presso il Distretto di Nola e non già presso i Comuni interessati, il che significa che l'inchiesta invocata, quella necessaria, non vi fu e non vi è più stata, dappoichè quella specie di irregolarità e di abuso – concessione del soccorso a famiglie non bisognose – dipende da fatti che al Distretto non possono risultare.

È poi da notare che dalla fine della guerra si è venuta pronunciando, nei Distretti, una certa maggiore rilasciatezza che si traduce nella trascuratezza e nel ritardo dei rendiconti annuali. Ai conseguenti incitamenti, esortazioni e diffide, essi replicano allegando il medesimo e solito motivo della mancanza di personale.

Aggiungasi, infine, che in seguito al licenziamento degli avventizi che lavoravano presso i Distretti il Ministero della Guerra aveva concesso dei determinati fondi pel compenso di una specie di lavoro straordinario a cottimo, in cui veniva espletata appunto la contabilità relativa al servizio in questione. Esauriti i fondi, i Distretti militari si sono rivolti al Sottosegretariato dell'Amministrazione Militare come a quello cui il servizio medesimo interessa, e che, naturalmente, non poteva non rispondere che non aveva modo nè mezzi di provvedere nel senso desiderato.

E in tal maniera, dove il Ministero della Guerra non abbia provveduto con apposito personale, il lavoro di cui trattasi andrà in parte trascurato e a grande rilento.

Infatti, mentre si scrivono queste note, le condizioni del servizio soccorsi giornalieri lasciano, nel ramo contabile, parecchio a desiderare.

L'Assistenza Militare – Ragioneria – ha dovuto rivolgersi nello scorso anno, alla Presidenza del Consiglio dei Ministri, dimostrando, in un lucido e dettagliato Promemoria, la gravità eccezionale della situazione, che solo con un provvedimento di eccezione si sarebbe potuta risolvere. Si poneva in evidenza la lentezza e il difetto dell'opera distrettuale, che si accrescevano e si inasprivano a causa di quella altrettanto o maggiormente pregiudizievole dei Comuni, sempre in gran parte impenitenti e ostinati nel ritardo della presentazione dei rendiconti, ritardo a cui corrisponde, d'ordinario – come si è detto e ripetuto – l'esistenza di errori e di abusi, e molte volte di frodi.

Si poneva in rilievo, che sui 2 miliardi e 300 milioni ad essi anticipati dall'Assistenza Militare, i Distretti, a tutto dicembre 1920, non avevano ancora giustificato che un terzo di quella somma; che presentavano rendiconti errati che la Ragioneria era costretta a respingere due, tre volte, e in qualche occasione anche di più; che quelli uffici, su 1350 rendiconti ne avevano inviati appena 450, di cui solo 188 si erano potuti dalla Ragioneria approvare, perchè altri erano risultati errati alle prime revisioni.

Ma a questo passo e a questo appello non corrispose ciò che, nel farli, il Sottosegretariato si riprometteva, che al provvedimento d'eccezione non si addivenne.

Come si vede, adunque, a tre anni e più di distanza della fine della guerra, la situazione non può ancora definirsi normale. E ciò non si spiega.

Finchè si trattò del primo e massimo periodo bellico (maggio 1915-dicembre 1918), nel corso del quale si erogarono per oltre tre miliardi e mezzo di soccorsi giornalieri, si potrebbe forse capire – almeno sino ad un certo punto – l'errore e lo sperpero, e si potrebbe concepire altresì che la scarsità ed incompetenza del personale molto abbia concorso a favorire l'uno e l'altro.

Ma più tardi, allorchè cessata la guerra, ricominciando ad affluire il personale negli uffici e diminuendo gradatamente e sensibilmente il lavoro, si vede che continuano e progrediscono gli stessi disservizi e le stesse deficienze, non si può più ammettere quella stessa specie di *alibi* e discriminante dello sperpero e degli abusi.

Se si inverte, poi, il ragionamento, si perviene, qui, ad un'altra, sconfortante illazione. Se, durante i periodi di armistizio e di pace, con possibile maggiore disponibilità di personale, e con esigenze e condizioni di lavoro tanto diminuite e migliorate, ancora si verificano gravi irregolarità e malversazioni, quali e quanti non saranno stati gli errori, gli abusi, e quindi lo sperpero, nel periodo lungo e febbrile della guerra, quando la gestione dei soccorsi attraversava la sua fase più intensa, poco ordinata qual'era, senza serio controllo, quasi abbandonata a se stessa?

In ogni modo, a questo punto – e qualora si ammetta che causa precipua d'ogni manchevolezza fu, data l'organizzazione del servizio, prima il difetto di numero e di capa-

cità del personale adibitovi nei Comuni e, nei Distretti, e poi, specialmente, la mancata istituzione di un serio servizio ispettivo – si può concludere che la ragione della critica o meno all'opera del Governo, e la maggiore o minore responsabilità di esso, stanno interamente, l'una e l'altra, nel discutere e stabilire se questa deficienza di personale presso gli uffici interessati debba riconoscersi come un fatto inevitabile e di forza maggiore da costituire realmente come una discriminante; oppure se, al contrario, di fronte ai danni a cui l'Erario rimaneva sicuramente esposto e che sicuramente sofferse, metteva conto di distrarre dalle mansioni di guerra alcune centinaia di elementi specializzati e fattivi, sostituendoli diversamente colà, per restituirli ai loro posti presso i Distretti e i Municipi, o per utilizzarli nel proficuo e indispensabile servizio di indagine e sorveglianza.

Nè tal cosa sembra che potesse riuscire, all'atto pratico, nociva, problematica, o costosa, se si pensa che mentre, da un lato, era tutt'altro che indifferente il numero dei funzionari provetti che si trovavano sotto le armi e che percepivano, come tali, l'intero loro stipendio e le indennità di servizio militare, d'altra parte – secondo la voce e la coscienza generale, grandissimo era il numero di esonerati che coprivano in uffici amministrativi posti pei quali non avevano assolutamente attitudine alcuna, e dove non furono, per ciò, di alcuna utilità, quando non riuscirono d'ingombro e di danno.

XIII.

Ancora della gestione del Ministero e Sottosegretariato dell'Assistenza militare.

Si è detto che non risulta da alcun documento scritto o da dichiarazioni verbali che durante la gestione del servizio dei soccorsi giornalieri del Ministero della Guerra, questo si sia convenientemente interessato del funzionamento del servizio stesso. Risulterebbe piuttosto il contrario, se si guardano, nel loro complesso, le constatazioni fatte, e di cui si è finora trattato.

Per quanto invece si riferisce alla gestione del Ministero dell'Assistenza militare, e del Sottosegretariato che gli successe, se pure non si è potuto avvertire un serio miglioramento nel modo in cui il servizio dei soccorsi ha funzionato e negli effetti di tale funzionamento, si hanno tuttavia testimonianze e prove di serio, costante, interessamento da parte dei due organi suddetti, come del resto si è già potuto dedurre da quanto si è dianzi esposto.

Si deve anzi aggiungere che qualche cosa di buono e di utile in realtà è stata iniziata, apper è stato possibile, e si è ottenuta in quest'ultimo periodo.

Quantunque fin dai primi tempi della sua costituzione il Ministero dell'Assistenza Militare non avesse istituito un vero servizio ispettivo per le irregolarità in materia di soccorso giornaliero, risulta che inchieste saltuarie furono tuttavia eseguite a mezzo di funzionari del Ministero stesso, fin dal 1918.

In seguito ad assidue, diligenti relazioni ed utili insistenze del servizio dell'assistenza Militare, che non trascurò mai di porre in rilievo il grave diffondersi delle irregolarità e l'urgenza di adeguati provvedimenti, e di cui abbiamo dianzi tracciata una breve storia, si ebbe finalmente nel primo semestre del 1920 un Ufficio ispettivo stabile – per quanto a scartamento ridotto – presso il Segretariato Generale per l'Assistenza militare, composto di 4 ispettori.

Più tardi, dopo nuove premure dello stesso servizio, questo esiguo numero venne relativamente aumentato, in modo da poter espletare un mandato più vasto ed organico.

Infatti, dal giugno 1921 furono iniziate ispezioni generali presso Distretti, Capitanerie di porto ed Uffici provinciali del Regno, nonchè presso i Comuni capoluoghi di provincia, ispezioni che ancora continuano.

E il competente servizio dell'Assistenza Militare (Uff. II – Contenzioso), da circa due anni, va svolgendo efficacemente un'azione diretta e recuperare somme relative a sussidi, percepite indebitamente da persone che non vi avevano diritto, e quelle sottratte o comunque malversate presso i Comuni responsabili, e si ripromette di recuperare in

buona parte quanto all'Erario venne illecitamente tolto, nei riguardi e nei limiti, s'intende, delle irregolarità che si sono potute scoprire ed accertare.

Gli addebiti e i recuperi già così effettuati ammontano a tutto il marzo corrente anno 1922 ad oltre 2 milioni 800 mila lire, su circa 10 milioni di cui fu accertata l'irregolare distrazione.

Sono attualmente in corso inchieste e pratiche le quali lascerebbero prevedere risultati corrispondenti per entità, in larga approssimazione, a quelli su indicati, e si prevede lo emergere di ulteriori casi di ricuperi. Tutto però è subordinato alla maniera ed all'alacrità con cui funzionerà il servizio d'ispezione, sia come sufficienza di elementi, sia come diligenza di indagini.

Gli uffici della Sardegna sono quasi ancora inesplorati, e da qualche segno isolato si può intuire che non saranno senza utili risultati delle inchieste colà. Lo stesso dicasi per le Terre Liberate, i cui Comuni si trincerano dietro il fatto della invasione per spiegare la mancata giustificazione delle somme avute in anticipo pel pagamento dei sussidi; ma siccome per alcuni si è potuto accertare la malversazione, è lecito dedurre che anche in quella zona le ispezioni potranno venire a dei risultati pratici.

XIV.

Considerazioni circa le presumibili perdite dell'Erario.

Si è accennato che sulla somma di circa 10 milioni di lire a cui ascendono i vari ammanchi, comunque constatati, il servizio dell'Assistenza militare è riuscito a recuperare finora, presso i vari responsabili, municipi, funzionari, e privati, circa 3 milioni; ma l'azione di recupero ancora continua, e sembra anzi suscettibile di ulteriori, considerevoli risultati positivi.

Certo le suddette cifre, di fronte a quella ben più imponente di oltre 5 miliardi e 200 milioni a cui ammonta, a tutto gennaio 1922, la spesa complessiva della gestione dei soccorsi giornalieri, possono parere quasi trascurabili, ma l'impressione sarà ben altra se si pensa che le inchieste ed ispezioni eseguite, e che fissarono, come si è detto, in circa 10 milioni la somma dei fondi distratti o sperperati, non si diressero che solo ad 80 o 85 centri, mentre i Comuni italiani sono oltre 8,350, 88 i Distretti, 31 le Capitanerie di Porto.

Tengasi poi presente che la storia dell'andamento delle poche diecine di Comuni e dei pochissimi Distretti su cui si è fermata e svolta l'indagine, è senza dubbio la storia di tutti gli altri 8,350 e più comuni e di tutti gli altri Distretti, e ciò si può ritenere sia perchè le condizioni non felici di organizzazione del servizio, di numero, di competenza e di moralità del personale adibitovi, di interessamento da parte di chi avrebbe potuto e dovuto invigilare e controllare, furono presso a poco identiche per la quasi totalità dei centri; e sia perchè ogni volta e dovunque un'inchiesta, provocata o casuale, fu eseguita, immancabilmente essa accertò – nelle debite proporzioni, s'intende – gli stessi errori, gli stessi abusi, e sovente le stesse frodi.

Si ponga mente, altresì, che anche pel suddetto esiguo numero di centri ispezionati, le indagini, per tutta una serie di motivi e di considerazioni, non si sono quasi mai potute svolgere in maniera perfetta ed esauriente, sia perchè non sempre si estesero a tutto l'intero periodo della gestione locale, sia perchè spesso mancarono all'inquirente il tempo e i mezzi per investigare sino in fondo; e questo si verifica specialmente nei riguardi della irregolarità che presumibilmente – per le ragioni altrove dedotte – determinò lo sperpero maggiore, ossia le ingiuste concessioni di sussidio, in massima parte godute da famiglie non bisognose.

Si noti ancora, infine, che nella più volte citata somma di lire 10 milioni non figurano calcolate, poi che per esse venne abbandonata la possibilità del recupero, le lire 345,000 di indebite sovvenzioni che in una prima inchiesta risultarono accordate nel Comune di Palermo, nè le somme, imprecisate e imprecisabili, riferite allo stesso titolo, riguardanti il

Comune di Roma, e, in maniera speciale, quello di Napoli, in cui, come si disse, su 80,000 pratiche ne furono esaminate soltanto 600, delle quali si riscontrarono irregolari ben più di una metà.

Orbene, considerato tutto ciò, si immagini a quale cifra complessiva non avrebbero le contestazioni degli ammanchi portato, se dovunque si fossero potute esperire serie ed intelligenti inchieste; e si immagini pure a quale risultato avrebbe potuto l'azione di ricupero condurre, se, come si è visto, alle prime operazioni del genere, si sono già potuti realizzare, fra addebiti e recuperi effettivi, circa 3 milioni su 10.

Si può dunque concludere su questa parte, che pur non potendosi precisare in cifre l'entità dello sperpero, rimane il convincimento positivo, assoluto, che assai minore della ingente somma di 5 miliardi e 200 milioni (cifra a quest'ora già sensibilmente sorpassata), sarebbe stato il sacrificio dell'Erario italiano, se altra e più razionale fosse stata l'organizzazione, più regolare, più curato e più onesto il funzionamento del servizio in questione.

XV.

Riepilogo.

Riassumendo, le cause principali del notevole maggiore dispendio possono così indicarsi:

1°) criterio di eccessiva larghezza nella concessione dei soccorsi, da parte, generalmente, delle Commissioni Comunali, criterio determinato sia dalle circostanze speciali del momento, sia in molti casi, da influenze locali e da considerazioni di interesse personale;

2°) scarsa o trascurata ottemperanza da parte delle Commissioni stesse e degli uffici comunali alle numerose norme limitative della concessione del soccorso;

3°) inadempienza frequente dei Comandi di Corpo e di Reparto alla disposizione secondo cui essi avrebbero dovuto tenere i Municipi e i Distretti al corrente delle variazioni verificantisi nella posizione dei militari, e influenti sulla cessazione del soccorso;

4°) mancanza o insufficienza di regolare controllo e vigilanza da parte dei Distretti militari sull'opera svolta dai Comuni, inconveniente derivante dal poco interessamento, dalla scarsità o incompetenza del personale dipendente;

5°) erronee interpretazioni delle molteplici norme emanate in materia;

6°) malversazioni e reati imputabili a disonestà dei funzionari o impiegati comunali che avevano il maneggio dei fondi, e al poco o niun interessamento da parte delle autorità municipali che avrebbero dovuto vigilare e controllare l'opera di quelli.

Tutti questi inconvenienti, e le loro perniciose conseguenze finanziarie, si sarebbero potuti in gran parte evitare se quando fu creato questo necessario, importante e vasto Istituto del sussidio giornaliero si fosse anche provveduto per una regolare gestione di esso, facilitando in qualche modo ai Comuni, i mezzi adatti per amministrare, e stimolando negli amministratori il senso della responsabilità con la emanazione di apposite ed eccezionali sanzioni di rigore; fornendo ai Distretti i mezzi per sorvegliare e controllare, alle Prefetture per eseguire inchieste quando ne venivano interessate.

Ad ogni modo, nella impossibilità, apparente o reale, di far ciò, si sarebbe potuto certamente circoscrivere il campo ed infrenare di molto la possibilità degli errori e degli abusi, organizzando un regolare ed attivo servizio di ispezione. Ma a ciò non si provvide affatto, e non si provvide seriamente neppure dopo l'armistizio e la pace, e nonostante le continue insistenze del servizio dell'assistenza militare interessato.

Ai due rami del Parlamento di giudicare e decidere nei riguardi della responsabilità o meno del Governo per cosiffatte imprevidenze, specie pel fatto, diremo così, pregiudiziale, del non essersi posta e risolta la questione della convenienza e della possibilità di affidare la gestione dei soccorsi giornalieri ad un Ente meno sovraccaricato di lavoro e di preoccupazioni gravissime quale era e doveva inevitabilmente essere il Ministero della guerra.

Però, di fronte al fatto compiuto, dal momento, cioè, che l'Amministrazione incaricata di gestire detto servizio fu precisamente quella della guerra, non si potrebbe giudicare

con troppo rigore l'Amministrazione stessa, se, assorbita dal suo principale compito, di provvedere alle esigenze della difesa della Patria, a cui ogni imprevidenza, ogni trascuranza, ogni errore nella cosa militare poteva riuscire fatale, abbia trasandato la sorveglianza di un organismo in prevalenza finanziario, per dedicarsi interamente a quella, per lei naturalmente più interessante e, in quell'ora, più urgente e più vitale, del funzionamento dello organismo bellico, al quale erano confidati la salute e l'onore, la vita e l'avvenire del Paese.

È pure un fatto, per altro, che applicata così come fu, senza economia, e con liberalità che dovè parere anche eccessiva là dove l'applicazione ebbe luogo con poca regolarità e senza controllo, la concessione del soccorso giornaliero costituì, durante la guerra, specialmente nelle campagne, condizioni di relativo benessere nelle famiglie dei combattenti lontani, e contribuì, nelle città popolose, a migliorare le condizioni delle famiglie lavoratrici, le cui condizioni non furono mai così soddisfacenti come nel periodo della guerra.

E neanche deve perdersi di vista che in quanto, nella istituzione del sussidio, era contenuto morale, patriottico e civile, le provvidenze del Governo per questa alta funzione statale, costituente una delle forme più cospicue dell'assistenza militare, non avrebbero potuto essere più longanimi e più generose, per cui verrebbe fatto di chiedersi se, accanto al bene che quest'opera prodigò, alle miserie che essa lenì, alla protezione che essa concesse, non si attenuò la gravità degli sperperi che l'Erario sofferse per la forma imperfetta o inadeguata onde la vasta e liberale concezione venne in partica esplicata.

Questo ragionamento, per altro, non salva dal rimprovero di incuria e di poca scrupolosità gli organi minori che gestirono l'Amministrazione dei fondi dei sussidi e la relativa distribuzione. Una maggiore diligenza ed onestà da una parte, e una più attiva oculatezza dall'altra, avrebbero di molto alleggerito l'enorme sforzo compiuto dalla finanza nazionale.

XVI.

CONCLUSIONE.

Non resta ora, per concludere, che considerare se vi sia motivo e luogo all'intervento dei poteri di reintegrazione dell'Erario, che la legge affida alla Commissione Parlamentare d'inchiesta.

Non si può non rispondere negativamente a tale quesito.

Qui, infatti, non si è in presenza di rapporti contrattuali, o scaturenti da leggi, fra Stato, e privati, che abbiano implicata l'azione di pochi funzionari e determinino singole o almeno circoscritte responsabilità amministrative e giuridiche. Si tratta, invece, di un servizio disimpegnato da un vero esercito di funzionari che aveva per obbietto la distribuzione di somme, le quali, per quanto formassero una cifra complessivamente enorme – oltre cinque miliardi e duecento milioni – si frazionavano e disperdevano in mille rivoli, per andare a finire nelle mani di milioni di individui, che al presente sarebbe decisamente impossibile distinguere in categorie di giustamente e ingiustamente sovvenuti. Lo sperpero, per quanto presumibilmente notevolissimo, ha permeato strati vastissimi di popolazioni urbane e rurali: ed ove pure si riuscisse e ricostruirne l'importo e la destinazione, lo si troverebbe ridotto in innumerevoli e quasi microscopici coefficienti, onde parrebbe, oltrechè difficilissimo, politicamente non conveniente un'azione di ricupero.

Per quanto attiene ai funzionari di Stato e degli Enti locali, la cui opera fu comunque censurabile, non si possono non tener presenti tutte le circostanze ed osservazioni innanzi esposte.

Le quali, a proposito dei Distretti, possono efficacemente riassumersi con le parole del Comandante di quello di Palermo, del cui esposto si è già avuto occasione di citare un altro brano:

« ... Già l'articolo 30 dell'Istruzione esclude che il Distretto possa modificare i deliberati delle Commissioni Comunali. Può rivolgere, è vero, osservazioni al Sindaco, ma in

sostanza non può ordinare cessazioni di soccorso se non in seguito a contestazioni di cui il sindaco stesso è posto a cognizione anche prima che non lo sia il Distretto (articolo 26 istruzione) ».

E continua:

« ... Non è possibile neanche enumerare il personale passato attraverso tutti gli uffici del Distretto, ed opera assai aspra ed ardua e di esito assai incerto affronterebbe chi volesse ricercare personali responsabilità e individuali colpe. Si tratta di un caotico originario lavoro, spesso iniziato ma non sempre svolto, sovente incompleto, sovente confuso e accatastato negli armadi, conseguenza inevitabile di epoche eccezionali e di febbrile e quindi non sempre ordinato lavoro, al quale tuttavia il Comando s'ingegnava di dare definitivo assestamento e organamento rispondente alle quotidiane, complesse esigenze del servizio, di cui quello dei soccorsi non rappresenta che una parte minima. Solo chi ha vissuto e vive la vita interna di un Distretto quale finora le necessità hanno imposto, può farsi un esatto concetto. Per cui, ove deficienze o manchevolezze emergono, non sarebbe giusto imputarle a colpevole trascuratezza da parte del personale assegnatovi ».

Presso a poco egualmente ragionata potrebbe essere la difesa da parte dei Comuni. Basterebbe come esempio ricordare il caso del Sindaco di Napoli, il quale avendogli il Prefetto contestato il ritardo con cui pervenivano alla Commissione Provinciale di Appello le comunicazioni delle decisoni della Commissione Comunale, rispondeva nel seguente modo:

« ... non è possibile provvedere secondo regolarità, sia per mancanza di personale d'ufficio, essendosi lo stesso assottigliato a causa dei frequenti richiami alle armi, sia perchè il bilancio comunale non permette di assumere altro personale avventizio (questo Municipio spende oltre 200 mila lire all'anno per siffatto speciale servizio) e sia perchè dal Comando di Corpo d'Armata non è stato possibile ottenere che fossero comandati a prestare servizio nell'Ufficio soccorsi un certo numero di militari inabili alle fatiche di guerra »...

Nè infine mancherebbero attenuanti a favore dei Municipi e delle Commissioni Comunali, nei riguardi della irregolarità specifica della troppa larghezza e transigenza nell'accoglimento delle domande di soccorso, e ciò si può intravedere dal seguente fatto:

Informato di una circolare con cui il Municipio di Roma disponeva per una severa regola nella concessione dei soccorsi, il Ministero, mentre plaudiva al provvedimento in quanto significava zelo nei riguardi dell'interesse dell'Erario, esprimeva però il timore che la circolare « potesse indurre ad applicazioni troppo restrittive, ciò che avrebbe potuto « nuocere a quella resistenza e saldezza che costituivano una necessità materiale e morale « del Paese, ed a cui era invece utile contribuire con tutti i mezzi possibili ». E induceva a tener presenti, nel conferimento dei sussidi, in *fatto di bisogno*, più le condizioni *relative* che quelle *assolute*, interpretando e applicando le norme prescritte in maniera *alquanto più liberale*.

Le Prefetture, lo si è visto, venivano interessate in quanto esse hanno genericamente ingerenza nell'Amministrazione della cosa comunale, non in quanto specificatamente investite di alcuna funzione nel servizio soccorsi. Tanto vero, che esse giustificano sempre il mancato e inefficace loro intervento con la motivazione della deficienza di personale disponibile. Ed una Prefettura importante – quella di Napoli – aggiunge, anzi, (rapporto dell'agosto 1920 della Ragioneria dell'Assistenza Militare), che non è riuscita ad ottenere maggiore regolarità contabile dai comuni « giacchè non essendovi mai stati controlli ed ispezioni, è ora difficilissimo regolarizzare e rimediare ».

Concorre, infine, all'attenuazione di altre responsabilità specifiche, la questione dell'articolo 38 delle istruzioni regolatrici della concessione del soccorso giornaliero.

Secondo questa norma, i comuni « in nessun caso o per niun titolo potranno reclamare la restituzione del soccorso già pagato, salvo che vi sia stato dolo o malafede da parte di coloro che lo percepirono. Ma anche in tal caso, non si può che riferirne al Ministero per quei provvedimenti che stimerà adottare ».

È intuitivo quale sufficiente specie di *alibi* costituisca questa prescrizione per i responsabili di conseguenze di tale irregolarità.

Se ne ha una prova nel caso del Comune di Palermo (Inchiesta Picozzi su accennata).

Quel Municipio, in conseguenza di errori accertati in materia di pagamenti di soccorsi, aveva cominciato a trattenere, a piccole quote reteali, sui pagamenti regolari in corso, le somme indebitamente corrisposte a medesime famiglie. Ma senza un sufficiente motivo, in seguito soltanto a qualche rarissimo reclamo di interessati, intervennero il Distretto e, con maggiore zelo ancora, la Prefettura, e senza che ne avessero essi preciso diritto o dovere (vedi citato articolo 38, in fine), ingiunsero al Municipio di rinunciare a quel sistema e di restituire le somme già in tal modo recuperate. E il Municipio – naturalmente – nell'uniformarsi a tale ingiunzione, si affrettò a dichiarare che avrebbe per l'avvenire declinato ogni dovere di rispondere di somme erroeamente erogate in soccorsi giornalieri.

Come si vede, adunque, tranne pei casi di patenti, innegabili responsabilità, gli argomenti di più o meno persuasiva difesa non farebbero difetto.

Si consideri, del resto, che quando il recupero si presentava possibile; quando l'errore o la frode riguardavano somme notevoli, e pochi e certi erano i responsabili; sempre quando, insomma, provvedimenti erano da prendere o azioni da spiegare, non si è trascurato di farlo – e, come abbiamo visto, con risultati discreti – dall'Ufficio competente.

Siccome però si tratta di quei limitati casi in cui è stata possibile l'inchiesta e l'ispezione, resterebbe a fare indagine e ricerca di altri abusi di congrua entità, accertarne i responsabili, ed esperire sanzioni di ricupero, ma è ovvio che la Commissione non avrebbe nè il tempo, nè l'agio, nè i mezzi per una inchiesta, anzi per una interminabile serie di inchieste che un siffatto proposito renderebbe necessarie, trattandosi di tutte quelle che si sarebbero dovute eseguire, e non si eseguirono, a tempo debito e nel corso di più di sei o sette anni. D'altra parte è da tener presente che vi è già, come accennammo, un ufficio o un programma di ispezioni che si propongono un tale compito e se ne ripromettono un discreto esito, quantunque sia pur troppo da ritenersi che nei rapporti del periodo primo, più vasto e più intenso della concessione dei soccorsi giornalieri, poco vi sia da sperare così dal lato della facilità dell'indagine come da quello della possibilità di ricuperi nel caso di positivi accertamenti, a meno che non si tratti di incontestabile responsabilità o del Comune, o di individui reperibili e solvibili.

ELENCO DEI RICUPERI DELIBERATI

SOTTO-COMMISSIONE *B*

Fornitori di panno grigio verde (Biella)	L.	26,186,215.33
» » » (Prato)	»	3,432,492.68
Ditta Demetrio Cova di Milano	»	104,532.63
» Angrisani di Nocera Inferiore	»	98,550.92
Società Torrigiani	»	1,560,000.—
Commendatore Ranucci Cesare	»	975,000.47
Corbella Luigi, Corradini Alfredo, Morani Fausto, Genna Alfredo Gulienetti Guido	»	2,167,534.52
Ditte diverse per ricupero imposta sul vino	»	540,107.45
» Gioia, Pasquale e Pezzi	»	2,103,121.96
» varie fabbricanti oggetti metallici	»	4,592,158.01
» De Riso (calzature)	»	99,550.50
» Gondran	»	3,074,448.49
Manifatture cotoniere meridionali	»	266,048.90
Consorzio vinicolo ed agrario di Riposto	»	711,439.94
	L.	45,731,197.80

SOTTO-COMMISSIONE *C*.

1. — Ditta Conti Giorgi	L.	3,163,256.49
2. — Ilva	»	44,058,548.40
3. — Ansaldo (Noli)	»	34,049,099.14
4. — Ansaldo (Cannoni 381)	»	596,530.—
5. — Ing. F. Bastianelli e C. (Acciai rapidi)	»	210,428.—
6. — Ing. Tanzini Mario, Sappia Ezio, De Monaco Domenico Cauda Cap. Ernesto	»	110,653.73
7. — Sappia Ezio e Cauda Ernesto	»	306,693.73
8. — Weill Giuseppe e Cauda Ernesto	»	80,000.—
9. — Viola Furio	»	405,000.—
10. — Roccatagliata Attilio	»	471,625.—
11. — Farina Ing. Ferruccio	»	1,350,000.—
12. — Società Whitehead (Proiettili)	»	900,000.—
13. — » Elettrochimica Pomilio (Gas)	»	390,000.—
14. — » Italiana di Elettrochimica	»	1,603,000.—
15. — » Bombrini Parodi (Esplosivi)	»	5,000,000.—
16. — Morani Fausto (Gas)	»	500,000.—
17. — Società Stabilimento Vitale (Gas)	»	300,000.—
18. — Acciaierie Ferriere Lombarde (Contr. Siderurgico)	»	992,672.35
19. — Fratelli Radaelli	»	39,916.20
20. — » Bruzzo (Bolzaneto)	»	5,095.—
21. — Società E. Breda	»	34,055.—
22. — Laminatoi di Arlenico	»	23,796.60
23. — Acciaieria Ferriere Caleotto	»	11 984.15

24.	— Laminatoio Nazionale	L.	78,110.20
25.	— Ditta A. Barsi e F. (Laminazione)	»	599,688.—
26.	— Eredi Bonamico, rag. Alliata, Cugnin (Colofonia)	»	2,233,000.—
27.	— Società Proiettili Torino, e Metallurgica Bresciana (proiettili)	»	2,576.500.—
28.	— Società Proiettili Torino (Rescissione materiali)	»	13,665,314.16
29.	— Fuc. Fod. Corpi Cavi (Proiettili)	»	800,000.—
30.	— Società Mida (Fucili)	»	4,558,000.—
31.	— Anaclerio Ugo (Spolette), Anaclerio Prospero, Acciardi avv. Francesco, Alliata rag. Virgilio	»	1,697,000.—
32.	— Fiat (Brevetti Mitragliatrici)	»	4,319,774.20
33.	— Società Metallurgica Bresciana (Mitragliatrici)	»	13,784,531.—
34.	— Officine Villar Perosa (Pistole Mitragliere)	»	4,000,000.—
35.	— Selvatico Amleto (Bombe Benaglia)	»	534,070.85
36.	— Ugo Colombo (Trasformazione metalli)	»	1,006,447.45
37.	— Ditta Giorgio Mangiapan (Apparecchi De Stefano da mortai 210)	»	2,024,869.60
38.	— Grandi Fucine Fossati	»	2,212,157.24
39.	— Società Officine Westinghouse	»	239,719.10
40.	— Officine meccaniche Tabanelli	»	119,859.45
41.	— Società Sigma - Bonoli Max - (Cartucce)	»	500,000.—
		L.	149,549,395.04

SOTTO-COMMISSIONE *D.*

(*Areonautica*).

1.	— Ditta Piaggio e C. Sestri Ponente	L.	369,000.—
2.	— Ditta Automobili Diatto (Transatto per lire 650,000)	»	985,000.—
3.	— Ditta Gnome e Rhone (Transatto per lire 400,000)	»	991,000.—
4.	— Ditta Officine meccaniche già Miani e Silvestri (Transatto per lire 750,000)	»	1,041,000.—
5.	— Società Anonima Lavorazione Prodotti Agricoli (Somma accettata ditta con obbligo versarla entro il mese di dicembre 1922)	»	140,000.—
6.	— Ditta Società Anonima Lavorazione Prodotti Agricoli (Restituzione di anticipo ricevuto e relativo interesse: somma già pagata)	»	2,440,365.30
7.	— Ditta Società Ceirano Automobili Torino	»	1,000,000.—
8.	— Ditta Società Anonima ing. C. Pomilio	»	913,842.—
		L.	7,880,207.30

SOTTO-COMMISSIONE *D.*

(*Marina di guerra*).

1.	— Società Giovanni Ansaldo e C.: oltre al ricupero la Commissione ha dichiarato non dovuta la somma di lire 5,312,018.15 richiesta dalla Società al Ministero della marina	L.	3,724,841.—
2.	— Società Armstrong (Pozzuoli)	»	474,711.—
3.	— » Vickers (Terni)	»	950,160.—
4.	— » Ditta Sepulcri Vittorio	»	54,830.—
		L.	5,204,542.—

SOTTO-COMMISSIONE *D.*

(*Marina Mercantile*).

a) *Per revisione di contratto di gestione piroscafi transatlantici.*

Società	di Navigazione Generale Italiana	L.	8,149,157.—
»	Loyd Sabaudo	»	13,180,460.—
»	Transatlantica	»	7,547,714.—
»	Cosulich	»	1,691,785.—
»	Sicula Americana	»	1,112,675.—
»	Transoceanica	»	2,851,263.—
»	Italia	»	561,267.—
»	Veloce	»	126,572.—
		L.	35,220,893.—

b) *Per evasione dalla requisizione.*

Società	General Steamship Agency (Roma piroscafo *Onoria*)	L.	2,775,000.—
»	Veneziana di Navigazione (Salvo rettifica)	»	15,000,000.—
		L.	17,775,000.—
Società	Columbia		declaratoria

c) *Per revisione dei contratti di gestione ed evasione dalla requisizione.*

Ricupero della differenza tra il nolo realizzato e il compenso di requisizione per i viaggi liberi indebitamente fruiti e revisione dei contratti di gestione per i servizi marittimi, nuove linee commerciali e gestione di singole navi, da liquidarsi nei confronti delle seguenti ditte:

Società di Navigazione Generale Italiana
» Lloyd Sabaudo
» Cosulich
» Veloce
» Sicilia
» Puglia
» Italiana servizi marittimi
» Marittima Italiana
» Veneziana
» Adria
» Tripcovich
» Istria-Trieste
» Lloyd Triestino
» Roma.

d) *Per irregolare ammissione noleggio biennale.*

Società Industriale Trasporti Marittimi (piroscafo Città di Genova) L. 23,000.—
Salvo impegno a termini articolo 12 del decreto luogotenenziale marzo 1919 n. 502.

e) *Per la linea Australiana.*

Società Lloyd Sabaudo riforma convenzione sulla base di una gestione a termini di quanto nella lettera *C*).
Per interessi su anticipazioni non restituiti . . . . . L. 1,500,000.—

SOTTO-COMMISSIONE *E*.

Consorzio vendita acciai speciali	L.	4,730,978.82
Ditta Verzocchi di Milano	»	108,102.—
» I. E. Dockendorff	»	8,825.—
» A. Lima Mancuso	»	250,000.—
» Carlo Furlani	»	360,978.02
Società Fabb. Alluminio e Società alluminio italiano	»	257,074.02
» Trafilerie e Laminatoi	»	814,500.—
Consorzio vendita del piombo (contro ritiro piombo)	»	1,837,361.06
» Produttori Materie Coloranti	»	1,183,122.92
» vendita della glicerina	»	480,555.67
Ditta Paganini Villani	»	1,066,112.55
Società Anonima Industrie Chimiche Agricole	»	807,753.50
Bombrini e Parodi Delfino	»	29,000.—
Oleificio Pavese	»	202,228.85
Consorzio rame zinco e loro leghe	»	6,336,660.67
» raccolta rottami metallici (transazione)	»	3,000,000.—
» Impresa magazzini Italiani	»	4,000,000.—
» materiali telegrafici e telefonici	»	2,955,992.23
» utilizzazione materiali di guerra(esplosivi da mina)	»	2,573,611.—
Ditta Giuseppe Damiani di Torino	»	992,490.26
» Abramo Colombo di Milano	»	278,711.16
Ing. Gilmo Dalla Favera	»	967,300.—
Ditta Costantino Bigotti	»	558,278.70
Cap. Luigi Boccia	»	76,252.41
Ing. Giovanni Landini	»	17,857.74
Ing. Ernesto Paciani	»	18,275,11
Ditta Giovanni Colombo di Monza	»	368,389.50
Arturo Pincherle di Milano	»	744,689.51
Sindacato Nazionale delle Cooperative	»	2,747,600.—
Società Mercantile Italiana	»	400,000.—
» Immobiliare Finanziaria	»	450,000,—
Banca Bergamasca di depositi e conti correnti	»	135,000.—
Bonomelli Luigi	»	221,774.—
Scalera Salvatore	»	290,000.—
»	»	650,000.—
Società Nicolò Romeo e C. di Milano	»	3,180,000.—
Giulio Gianetti di Saronno	»	1,115,000.—
Liquidazione macchinario agricolo (13 Ditte)	»	1,192,275.71
Laminatoio Nazionale di Milano	»	10,171,962.85
	L.	55,574,713.76

SOTTO-COMMISSIONE *F*.

Consorzi sbarchi di Genova	L.	1,200,000.—
Società « La Sorveglianza »	»	235,000.—
» Anonima Traffici Portuali (« Satrap »)	»	50,000.—
Consorzio merluzzi e stoccofissi	»	1,574,000.—
Iberti	»	1,500,000.—
Amadoro Ernesto	»	125,000.—
Micheli Alfredo	»	7,000.—
Italo-Danubiana	»	1,000,000.—
Ditta Coppo (Fagioli Brasiliani)	»	60,800.—

P. S. — Oltre a questi recuperi, la Commissione ha deliberato su molte questioni provvedimenti diversi, in conseguenza dei quali lo Stato rientrerà in possesso di cospicue somme di danaro, è stato e sarà liberato dall'obbligo di importanti pagamenti.